



423



PREDICHE

QUARESIMALI

DEL P. PROSPERO TONSO

MAESTRO IN SACRA TEOLOGIA
GIÀ DOMENICANO E VICARIO GENERALE
DEL S. UFFIZIO DI ALESSANDRIA

DETTE NEL 1815

NELLA CHIESA METROPOLITANA

DI TORINO

RIVEDUTE AMPLIATE E CORREDATE DI ANNOTAZIONI

PRIMA EDIZIONE MILANESE.

Milano

Coi tipi di Borroni e Scotti

SUCCESSORI A VINCENZO FERRARIO

1839.

Die 13 octobris 1838.

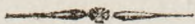
Admittitur. ANTONIUS TURRI can. ord. pro Emin. et Reverend.
D. D. Card. Archiep. Mediol.

ALLA · VENERABILE · SERVA · DI · DIO
MARIA · CLOTILDE · BORBONE · DI · FRANCIA
 CUI · DAVA · CUNA · LA · SENNA · REGGIA · L'ERIDANO
 TOMBA · AHI · NON · SUA · IL · SEBETO
 DEL · SARDO · RE
 CARLO · EMANUELE · IV
 DALLA · CANDIDA · FÈ · DALL'INTEMERATA · PIETÀ
 SPOSA · COMPAGNA · CONFORTEVOLE · INDIVISA
 IN · FRALE · SESSO · DI · TAL · SUPERNA · FORZA · RICINTA
 CHE · AD · OGNI · EROICO · SACRIFIZIO · PARATA
 GLI · OCCHI · AL · CIELO · FISI · RISPONDEVA · È · FATTO
 REINA · NELLO · SPLENDORE · DEL · TRONO
 UMILE · ACCOSTEVOLE · BENIGNA
 PRESSO · AL · LETTO · DEL · DOLORE · E · DI · MORTE
 DI · SE · PRODIGA · DI · ABBIETTI · UFFICI
 E · DI · LENI · CONFORTI · MINISTRA
 PIA · IMPIGRA · SOLERTE
 SPIRANTE · DAL · VOLTO · DAGLI · ATTI
 PRESAGA · DEL · FUTURO · ARIA · CELESTE
 CON · QUEL · BUON · OLEZZO · DI · CRISTO
 CHE · I · PIU' · SCHIVI · ATTRAIE · RAPISCE
 CROCIFISSA · AL · MONDO · CONCITTADINA · DE' · SANTI
 DOMESTICA · VENEREVOLE · DI · DIO
 DALL'APOSTOLICA · SEDIA · SALUTATA
 OVAZION · GRATULATORIA · PRECE · DIVOTA

O voi, che nella quaresima del 1796, non paga di assistere a predica ne' giorni di pubblico intervento della corte, di che eravate la sì gran parte, anco negli altri privatamente, e tutta in Gesù Cristo nascosa, beevate dalle labbra del sacro dicitore parole di eterna vita, rimandando a lui con bella vicenda sfolgorati lampi di non volgare santità consumata; voi che, in cilestro votivo saio ravvolta, con nella regale destra l'abbietto lavorio, che sulle orme della donna forte unqua non cessavate a pro de' poveri, e col suave sorriso della inabitante in voi grazia celeste degnavate alcuna volta intertenervi seco a colloquio, dond' egli dipartivasi mai sempre così ammirato della pia divina unzione che dalle vostre labbra quasi molle rugiada pioveva, come edificato della vostra rassegnazione invitta nelle tempestose vicissitudini con che piacque al cielo affinare la vostra virtude a tutte prove saldissima: deh piegate ora dalla beata sede dei giusti a lui nientemeno benigno il guardo, e per quella degnevole clemenza onde mortale in terra il voleste onorare, fatta di presente immortale, celeste, piacciavi giovarlo del vostro alto patrocinio; e questi quali che sieno frutti della sua predicazione, germogliati, cresciuti sotto gli eccelsi auspizii vostri, abbiatevi grati, qual ricordevole pegno, e monumento perenne della sua umilissima reverenza antica, e profondissima venerazione presente.

VOSTRO DIVOTO
 L'AUTORE.

PREFAZIONE



*A*ncora un quaresimale? Non ti accigliare e abiti pazienza, o pio lettore. Sì, dopo tanti dalla pubblica fama gridati capolavori, ancora un altro quaresimale. E chi sa che in tanta divisione e suddivisione di grazie onde a Dio piacque far vago e ricco il variegato manto della sua chiesa, che fra i mille tanti doni a dovizia concessuti ad altrui non fossevi rimasa intatta una fazione per chi venisse dopo a spigolare nel campo del Signore? Se non è da presumere, egli è però da sperare nella inesauribile fecondità dei celesti multiformi carismi, tra cui l' Apostolo ci conforta ad emulare i migliori, nè gloriandocene se per gratuita divina mercè raggiunti, nè invidiando a chi più favorito. Egli è con tale fiducia che l'autore ha consentito di consegnare alla pubblica luce il presente suo lavoro. Tardi, è vero, se guardisi all' età di lui, forse il Nestore de' sacri oratori viventi. Ma sotto questo medesimo rispetto è pure a sperare che non sia senza usura. Chè anco in mezzo a' suoi ozii senili non si restava di richiamare i suoi dettati ad esame severo e sottometterli alla prova della lima, dove mozzando alcun ramo rigoglioso ancora del brio giovanile, dove surrogando considerazioni gravi e mature, adesso illuminando alcun passo oscuriccio, adesso di apposite annotazioni lumeggiando il testo, e sovente a seconda dei pentimenti dipennando, ritoccando, rimpastando, come il tipo del perfetto ideale, cui la indefinita umana perfettibilità non consente di aggiungere pur mai, e l'idea del meglio inimica talfiata del bene ne lo consigliava e rapiva. Con ciò eccoti, o lettore discreto, un quaresimale che tocca sì può dire gli estremi di due secoli e certamente ritrae delle due differenti età dell' autore. Tu abito quale un legato ch' egli dall' orlo della sua tomba manda quasi estremo vale a que' pochi che, a guisa di filo d' erba sfuggito alla falce della mietitura, sopravvivono tuttavia qua e colà de' suoi ricordevoli uditori, e in loro vece alla crescente e adulta loro posterità. Piaccia a Dio, che solo ha nelle sue mani le chiavi dell' uman cuore, spandere la unzione del suo spirito su queste carte all' edificazione del corpo mistico di Cristo e alla maggior gloria sua!

LIBRARY

Il nome di quest'opera è stato scelto per la sua importanza e per la sua utilità. L'opera è divisa in tre parti: la prima tratta della storia della lingua, la seconda della grammatica e la terza della sintassi. La prima parte è divisa in tre sezioni: la prima tratta della storia della lingua, la seconda della grammatica e la terza della sintassi. La seconda parte è divisa in tre sezioni: la prima tratta della grammatica, la seconda della sintassi e la terza della morfologia. La terza parte è divisa in tre sezioni: la prima tratta della sintassi, la seconda della morfologia e la terza della lessica. L'opera è scritta in un linguaggio chiaro e semplice, e è adatta per l'uso in classe e per l'autoapprendimento. L'opera è divisa in tre parti: la prima tratta della storia della lingua, la seconda della grammatica e la terza della sintassi. La prima parte è divisa in tre sezioni: la prima tratta della storia della lingua, la seconda della grammatica e la terza della sintassi. La seconda parte è divisa in tre sezioni: la prima tratta della grammatica, la seconda della sintassi e la terza della morfologia. La terza parte è divisa in tre sezioni: la prima tratta della sintassi, la seconda della morfologia e la terza della lessica. L'opera è scritta in un linguaggio chiaro e semplice, e è adatta per l'uso in classe e per l'autoapprendimento.

DELLA PREDICAZIONE

Grazie a quella che con sapientissimo consiglio la ruota volge delle umane sorti, e tutte cose tempramente e soavemente dispone, alla provvidenza infinita, riveggovi pure un'altra volta, o atri santi, te ricalco, trono di verità, cattedra di salute, riveggoti. Eccelsa, onoranda reggia, che nella tua, ah perchè sì lunga vedovanza tanto e sì acerbo di te desiderio lasciasti, tu pure, dopo un trillustre ondeggiar di perigli e sciagure e di spemi e timori, riveggo, la Dio mercede, ed inchino da questo luogo d' onore.

Ma deh come avviene che, nel rivedere del mio antico uditorio una sì eletta porzione, l'altra più ci veggo? O morte o morte, tu la mi rapisti adunque, e questa stessa che da tuoi colpi salva tuttavia mi onora tu guati pur già in aria di chi vien disegnando prede novelle. Ocenere, o polve, onde portiamo in questo di la fronte aspersa, tu sei dunque men della Chiesa una mesta cerimonia che una ricordevole profezia, già pegli uni avverata, e pegli altri ad avverarsi non tarda, della umana caducità! Oh degli uomini e delle umane cose instabil sorte! Recate in giro diffatti, o miei signori, lo sguardo. Quanti già vostri contemporanei e congiunti ed amici, monarchi, reine, prenci, grandi, matrone, cittadini d' ogni guisa, piangonsi ora da voi scheletri ignudi e poca polve ed ossa! Formano pur essi già la più riguardevole parte di questa pia e illustre corona, e qui stesso, in questo anniversario giorno, e in quest' ora medesima, e al vostro fianco vicini, dalle mie labbra intentamente pendevano; ed ora, ahimè! lasciate a voi queste vedove sedie, attraversati i regni bui, iti sono a far novero cogli estinti. Ah! quanta strage da quell'epoca! Ah! quanto scavarsi e colmarsi di fosse! E se la è così, se tanto da quel punto si è assottigliata la società dei viventi in allora, vi ho io dunque ingannati e detto cosa che non sia avvenuta, o fedeli, quando, in uno di quegli slanci in cui l' oratore e il profeta ambo ispirati si

mescono e confondono insieme, vi annunciai da questo loco medesimo, or fa venti anni, che fra tanti occhi aperti alla luce non pochi e tra non molto sarebbero stati coperti d'eterna notte? Vedove desolate, orfani figli, orbatì padri, amici deserti, che tuttora bagnate di amaro inessicabile pianto il cenere ancor tepido dello sposo, del padre, del figliuolo, del compagno, vi aveva io dunque ingannati co' miei maninconiosi presagi? Rendetemi giustizia e per me rispondete, ombre evocate dei morti; giustizia mi rendete, o tombe spesseggianti ed illustri che da quell'epoca vi scavaste sotto dei nostri piè. Ora, uditori, ciò che è stato può essere e sarà. Sempre il mondo offrirà lo spettacolo di una vasta scena moventesi di generazioni che spuntano e di generazioni che tramontano dalle prime incalzate e cacciate via. La quaresima presente fia come tutte le precedenti, e forse, pria che spiri o che altra ne venga, alcun di voi sarà già dall' ascoltarli passato a sperimentare i giudizi alti e tremendi di Dio. Ma e se mai li ascoltaste sbadatamente e senza pro, se mai induraste alla divina voce il cuore, come pur indurarono tanti altri che più non videro il sole di questo dì e còlti al varco e raggiunti caddero (orrenda cosa!) nelle mani del Dio vivente...? Cari fedeli, intendiamocela dunque una volta e andiamo di buon accordo fra noi, io per sollecitare, voi per operare la vostra salute.

E già ecco che, per esordire da un argomento che spiani la via, e l'attenzione vostra conciliï a tutti gli altri e serva dirò così di prefazione e di prologo all' intero quadragesimal corso, dirò quest' oggi della importanza della predicazione e del modo di trarne frutto e partito. La necessità della predicazione, le disposizioni alla predicazione; due semplici rilevantissimi punti che, da me dimostrati e da voi ponderati a dovere, fia che fruttuosa rendanvi per gran maniera non pur la presente istruzione ma le altre

molte eziandio che dietro a questa prima verranno.

Voi lo avete detto, o Verità incarnata, che la vostra ispirazione non sarebbe venuta meno ai ministri evangelici che dovessero davanti ai re favellare, e che li avreste verbo a verbo indettati di quello che avessero a dire: *Dabitur vobis quid loquamini* (*Matth. X, 19*). Deh la promessa vostra adempite, ven prego, verso il minimo dei vostri ministri, presso il miglior de' sovrani, onde mescendo colla verità il rispetto, nè l'imponente maestà del trono detragga alla libertà dell' apostolo, nè la libertà dell' apostolo alla sommissione del suddito. Tu intanto, Vergine benedetta, e voi angeli tutelari dei re e de' regni, e tu di questa augusta chiesa e metropoli già da me altra volta invocato antichissimo patrono e primissimo banditor del Vangelo (1), deh voi tutti m'impetrate da quel Dio nelle cui mani i deboli strumenti valgono i forti e lume allo intelletto, e zelo al cuore, e lena al fianco, e alle labbra l'accento vincitore della persuasione a ben compiere l'ardua missione, e col massimo frutto di quelle anime che alla bontà di ascoltarli uniranno la volontà d'istruirsi e trar profitto.

I. La parola viva e sonante di Dio è sempre stata il mezzo ordinario e il più efficace e' solo, ardisco dire, che Gesù Cristo lasciasse alla sua chiesa in retaggio per lo insegnamento e per la riforma del cieco mondo e corrotto: *Euntes in mundum universum praedicare* (*Marc. XVI, 15*). Per la divina ascoltata parola hanno creduto le genti: *Fides ex auditu* (*Rom. X, 17*), e dove non penetrò la predicazione punto non è penetrata la fede: *Quomodo audient sine praedicante* (*Ib. 14*)? Caffri adunque, Samojedi, Topinambi, Isochesi, Groelandesi, Ottentotti, popoli tutti nell'ombra della morte giacenti, voi non abbracerete mai la fede di Gesù Cristo, se non vengavi essa recata dai banditor del Vangelo.

E non solo al ministero della predicazione sta il dono attaccato della fede per quelli che ne sono privi, ma la grazia eziandio della salute per quegli stessi che credono: *Virtus Dei est in salutem omni credenti* (*Ib. I, 16*). Fedeli adunque di ogni rango, stato ed affare, intanto solo sarete salvi in quanto avrete porto e piegato l'orecchio alla parola santa di Dio.

Tale si è la economia della predestinazione, tale il divino ordinamento e beneplacito per rispetto ai credenti: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes* (2).

Il che se è vero d'ogni sacro parlare, si certifica assai più nel sistema e nel metodo santamente introdotto della evangelica quaresimale predicazione. Tutto in essa diffatti concorre a fermare le menti e raccoglierte, a colpire i cuori e compungerli a salute. Ivi tutta la maestà della religione, imponente silenzio, raccoglimento e rispetto. Là i sacri fonti lustrali e i tribunali della riconciliazione, qua le immagini e le reliquie venerande dei santi, il corpo e' l sangue sacratissimo di Gesù Cristo; per tutto l'augusta presenza della Divinità, che di sè riempie il santo luogo e le spirabili aure d'intorno. In alto la cattedra del Vangelo che, fiancheggiata dall'effigie commovente del Salvatore crocifisso, spunta e si erge da terra e tutta signoreggia le teste soggette. Sotto e intorno di fedeli d'ogni sesso e maniera una in cerchio ondeggiante corona, sul cui volto tu vedi la bramosia dipinta di essere animaestrati nella scienza de' santi e tocchi e commossi. Sopra, un ministro del Dio vivente, levato in aria come sopra una nube a veduta di tutti, che, le agitate palme al cielo alzando e più che mortal cosa sonante, scuote e schiade per le vie del labbro il nume ispiratore che in petto accoglie. Egli è da questa eminenza che, armato del folgore della parola, solo tuona contro i vizii di tutti, e la tromba imbocca e suona contro le scelleranze di Son, e smaschera gli abusi, e saetta gli scandali, impugnando, come Paolo, e a tondo menando, per diritto e a traverso, a destra e a sinistra, le armi della giustizia. Di qui, che scopre agli altri i fonti inesauribili della divina misericordia, a questi gli asili dell'umanità travagliata languente, a tutti le tombe voraginoso e gli abissi della eternità. Di qui che, sollevandosi su tutte le umane grandezze e illustrazioni sociali, riguarda tutta la discendenza d' Adamo quasi fieno polve, e ai più grandi e potenti più grandi annunzia e più potenti gastighi e giudicii durissimi. Aggiungansi la penetrante sonorità della voce, l'espressione or grave, ora concitata del gesteggiare, e insieme il raccoglimento, il silenzio, la commozion religiosa, il brivido ed il fre-

mito che a certi passi più toccanti e patetici assale l'uditorio e, quasi elettrica scossa si comunica si comparte e diffonde dal centro alla circonferenza e tutte ricerca e scuote le fibre dei cuori; tal è, miei signori, il quadro maestoso della predicazione, tale la unzione, l'energia, la potenza di questo metodo d'insegnamento, il più proprio adunque, il più acconcio per gittare negli animi i semi delle virtù, sbarbarne i germi de' vizii, e le vie appianare e disporre della salute: *Placuit Deo per stultitiam predicationis salvos facere credentes.*

Dopo le quali cose si sentirà ancora a biasimare e a tradurre per inutile la predicazione (3), giudicando di lei dal suo poco buon successo? Inutile la predicazione, che domò la Grecia ingegnosa, l'altero Lazio conquise e la barbara Scozia e le Indie feroci, che incatenò al carro trionfal della Croce i diademi e le porpore, le accademie e i licei, e illuminò le genti, e incivili le nazioni, e i barbari corresse costumi antichi? Inutile la predicazione, quell'unico asilo di verità che dall'ostracismo e dalla persecuzione dell'empietà all'ombra del santuario rifuggesi come nel proprio tempio e dominio per esercitarvi liberamente i suoi diritti; ed ora, quale impetuoso torrente, trae seco e irresistibilmente rapisce le volontà più caparbie; ora, quale stillante goccia che spesso e lentamente cadendo penetra e scava le selci, trapassa e rammollisce lo smalto dei cuor più duri e restii! Ma se non fosse della predicazione, quanti marcirebbero nella più turpe ignoranza e quindi nell'abituale trasgressione dei più essenziali doveri verso Dio, verso di sè medesimi, verso i loro prossimi! Quanti che, vivendo senza rimorso, si morrebbero senza pentimento! Tolgasi la predicazione di mezzo, e probità e pudore e morale privata e pubblica sarebbero un suono vano. Quando al tutto non fosse altro, questo almeno vi sarà indubitabilmente di bene, che se non esci sempre più buono dal sermone, te ne ritorni però quasi sempre col buon desiderio di farti e divenir migliore.

Vero è bene che il frutto della predicazione non risponde a pezza nè alla frequenza delle prediche nè allo zelo dei predicatori. Noi ne gemiamo in silenzio e nell'amarezza dell'anima dinanzi a Dio: *Domine, quis credidit auditui nostro (Isa.*

LIII; Rom. X, 16)? Voi forse, o figli del secolo, a noi lo imputate. Ma di chi saranno la colpa? A me non si appartiene di ergermi a questo luogo in giudice di una causa che può sembrar personale, nè di tessere di proposito l'apologia dei cooperatori evangelici, cui piacque al Signore segregare per la grande opera del ministero. Dico solo che, qual ch'ella sia la maniera ed il mezzo onde la divina parola vi viene recata, ella è sempre parola di salute. Che un vostro padre vi esprima per lettera i suoi sensi e i suoi voleri, voi non vi travagliate già a sottilmente spiare se la carta onde si vale sia più o meno nitida, più o meno lucente l'inchiostro, più o meno terso e purgato lo stile: ella è lettera, egli è il carattere di un padre, e tanto basta per non cercar altro e averlavi, se bennati siete, cara e pregiata. E che? Lascia un ambasciatore di rappresentare la potenza sovrana che lo invia, perchè in utile treno ed assetto, e negli atti e nei modi semplice e schietto presentisi? Ora, uditori, la divina parola è per s. Gregorio una lettera credenziale del Creatore alla creatura, del nostro celeste Padre ai figli suoi. I ministri che la vi recano non avranno tutti le stesse esterne doti e qualità, tutti però lo stesso apostolato. Più o meno culti, più o meno eloquenti e forbiti, più o meno aggraziati, sono però sempre gli organi, i confidenti, i messaggeri, gl'imbasciatori di quel Dio che, sublime e immaginoso in Isaia, si fa popolare e piano in Amos, veemente in Paolo, dolce in Giovanni: *Pro Christo legatione fungimur (II Cor. V, 20)*. Come l'acqua, o scorra per mezzo a un tubo d'argento, e filtri per un canale di piombo, si sostiene egualmente limpida e chiara, tale i divini oracoli, per qualunque siasi organo vengano a voi portati, sono sempre immacolati e operatori di conversione delle anime, sempre casti e purgati pur sempre al crogino della verità (*ps. XI, 7*). Simile pertanto alla luce, che senza punto imbrattarsi tocca e trapassa luoghi fuliginosi e lordi, il canale per cui varca a voi la parola santa di Dio punto non ne altera l'origine e la natura e quindi nulla ella perde nè dal canto de' suoi ministri nè dal canto suo di quella soprumana unzione e virtude che, avendola Iddio predestinata alla santificazione e salvezza delle anime, deve a sè stesso

che abbia e comunichi: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.*

Che se poi ella poco o non punto fruttifica ne' cuori che la ricevono, colpa non è della semente, per sè ottima e dal ciel discesa, nè dalla mano che la sporge, da Dio diretta e guidata, ma sì del suolo ingrato a cui si affida, o mal difeso o sassoso o ingombro di sterpi e di rovi; colpa degli uditori, che non vi arrecano le disposizioni necessarie a fecondarla e renderla fruttifera (*Luc. VIII, 5*).

II. 1. Ora, vedo al secondo assunto propostomi, la grande, la massima, la prima disposizione a ben ricevere e con frutto l'amministravi parola, o uditori, quella si è di riguardarla non come parola d'uomo, ma siccom' ella è, parola più veramente di Dio: *Sicut est vere verbum Dei* (4). In conseguenza non arrestarvi al predicatore che ve la espone, ma più alto salire e riconoscere in esso lui Gesù Cristo medesimo che per l'organo suo v'istruisce e minaccia e ammonisce e declama e perorare e si trattiene a parlamento con voi qual padre in mezzo a' suoi figli, qual sovrano in mezzo a' suoi popoli, e quale tra' suoi cari allievi e discepoli amorevole maestro: *Qui vos audit me audit* (*Luc. X, 16*). Ma io procedo ancor più innanzi e domandovi: qual cosa più degna della nostra venerazione che il santo altare? Eh bene. A parte la reale presenza del sacramentato Signore, che non soffre comparazione di sorta e che ivi si adora sotto l'eucaristiche specie, la divina parola è il Verbo, la Verità, la Sapienza di Dio nascosa sotto la scorza letterale della umana parola. E se appiè dell'are sante egli è l'uomo che parla e supplica a Dio, sopra il pulpito è Dio che parla e comanda all'uomo. Trono di propiziazione è l'altare, trono di verità la cattedra: colà Gesù Cristo esercita di vittima tutt'a un tempo e di sacerdote le parti, ivi di nostro comun precettore e maestro: *Qui vos audit me audit.* Della quale incontrastabile verità se vi penetraste a dovere, diletteggiate miei, che belle, che sante, che ottime disposizioni non apportereste alla divina parola? Che cocente smania di udirla, che zelo, che attenzione, che riverenza? Eppure ella è così. Noi siamo poveri, oscuri, indotti, peccatori, ciò tutto che volete; ma siamo gl'interpreti, gli araldi, i messaggi, gli

inviati di Dio. A fior di terra e agli occhi della carne noi siamo un bel nulla, ma da questo eminente loco e agli occhi della fede noi siamo tutto, siamo rivestiti di un carattere supramano, divino, siamo i ministri del cielo presso la terra, incaricati da Cristo della salute dei popoli: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi* (*I Cor. IV, 1*). Che se così non fosse, se noi non facessimo qui di ministri di Gesù Cristo le parti, oseremmo noi peccatori alzar la voce e segnalare e gridare vizii e peccati forse men gravi dei nostri, e noi che ci riputiamo minimi nel corpo social, ardiremmo attaccare da questo loco e investire colla parola le sublimità della terra? Noi certamente non aspiriamo nella civil gerarchia nè a riguardi nè ad onoranze di sorta; ben sappiamo, o potenti del mondo, che a voi dovute sono, e noi saremo sempre i bei primi a rendervene per dovere eziandio di coscienza: ma nella chiesa di Dio e qua sù ognuno deve in noi rispettare l'apostolato e'l ministero che esercitiamo a nome di Cristo: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi.*

Ma se ne trovan forse parecchi che intervengano a predicar con questa prima disposizione dell'animo? Trista cosa! Vi si viene comunemente meno per udire la predica che per sentire il predicatore, meno adunque la parola di Dio che la voce dell'uomo. Quindi uno spirito di profana curiosità, per cui la semplice e nuda esposizione del Vangelo a noi viene e fastidio. Quindi udienze popolose, fiorite, e fra tanta udienza appena un uditore. E chi son d'ordinario quegli che le formano? Dirovelo a confusione e vergogna scambievole.

Uditor presuntuosi che si persuadono di sapere abbastanza colle verità della fede i doveri della morale e di essere in grado di farla da predicatore a sè medesimi. Uditori pertanto svagati, leggieri, che vanno qua e colà balestrando cogli occhi, e la cui attenzione perciò, preoccupata, distratta, ci sguisza ad ogni tratto e afferrar non si lascia e fissare. Lo spirito è altrove, e con ciò uditori lontani e assenti.

Innanzitutto: uditori inquieti, intolleranti, cui pesa il nostro ministero sino a contarci e improverarci i minuti secondi, per cui il più bello della predica si è la perorazione e il fine, e con ciò, invece di riputarsene onorati e favoriti, figli che si

mostrano permalosi di essere lungamente trattiene a colloquio dal divino loro Padre e Signore.

Uditor prevenuti, caparbi, che hanno già fatto tacito patto con sè medesimi di non volere la scienza delle vie del Signore, non si lasciar convincere e tanto men convertire; che si mettono in misura contro il predicatore e ne braveggiano le minacce, o piuttosto le minacce di Dio; se non anco iudurati, scandalosi, sacrileghi, che non si adontano di spiegare nel santo luogo le insegne del libertinaggio, e fin sugli occhi nostri amoreggiando, sorridendo, occhieggiando e l'altra attenzione stornando, ci disputano e strappano dalle mani la conquista dell'anime, l'opera della grazia.

Uditor sollazzevoli, diciamo meglio, spettatori sfaccendati, che assistono a predica come ad uno spettacolo o quasi supplimento di spettacolo, che il morale filosofo direbbe *diversorium otii*; meno intenti a quello che diciamo che alle maniere di dire, alla locuzione, al gesto, all'impianto e tessitura dell'orazione, come se la cattedra del Vangelo fosse una cattedra di eloquenza da apprendervi l'arte del bel dire, anzi che una scuola di morale da apprendervi l'arte del ben operare (5).

Uditori, prosiegua, schifiliosi e di non facile contentatura, critici intemperanti, che si ergono in giudici del valor dell'oratore e che, per parere sottili conoscitori o per una quasi tacita rappresaglia e vendetta della censure dei loro vizii, lo prendono a bersaglio delle loro satire e motteggi; farisei che pensano meno a giovarsene e profittare della parola di Cristo che a mordere, tanagliare, carpire la parola dell'uomo, *ut caperent eum in sermone* (Matth. XXI, 15); esploratori degni del rimprovero che a' suoi fratelli faceva per prova Giuseppe, siccome quelli che non per cercarvi il frumento degli eletti intervengono a predica, ma per investigare e spiare il lato debole del predicatore: *Exploratores ut videatis infirmiora terrae* (Gen. XLII).

Uditor finalmente passionati e da partito, facitor di paralleli che degradano la dignità del ministero e ne lacerano la unità, introducendo una specie di scisma negli uditorii. Gli uni si dichiarano a favore di Apollo, gli altri parteggiano per

Cefa, altri per Paolo; come se Gesù Cristo fosse diviso, e non fossero tutti d'uno stesso Vangelo dispensatori, e ministri di uno stesso divin Signore: *Quid igitur est Apollo? quid vero Paulus? ministri eius cui credidistis* (I Cor. III, 4, 5).

Ma e che vi credete, ascoltatori fedeli? Che noi siamo così o vili o vani per accattare i vostri plausi, e accattarli da questo luogo di religione e da fianco di questo Signor crocefisso, fattosi verme per noi e abbiezion della plebe, e che non cessa di predicarci e colle massime e coll'esempio suo la umiltà e l'dispregio degli onori del mondo? I vostri applausi? È dunque per noi stessi che predichiamo, per noi che Chiesa santa chiama a raccolta ne' suoi sacri recinti i fedeli? I vostri applausi? Ma possiam noi altro conto farne che quello che ne faceva sant'Agostino (6)? E' altro ci vuole per chi cerca il frutto che fiori e foglie? Lagrime vogliono essere e riforme di costumi e cuori di dolor franti ed attriti (7). I vostri applausi? Possiamo noi dunque ignorare che la nostra parola per sè non è che un bronzo che squilla, un cembalo che tintinnisce, una voce che sferza l'aure e perdesi nel deserto; che nel ministero della predicazione l'uomo è nulla, Dio è tutto; *Neque qui plantat est aliquid neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus* (II Cor. III, 7)? E se un s. Paolo, quel vaso di elezione, si considera e reputa un nulla, oseremo noi di crederci qualche cosa? O re immortale dei secoli, Dio, unico e solo, padre dei lumi, dispensatore, arbitro delle grazie, a voi, che tutto siete e tutto fate, tutta e sola ne torni l'onoranza, la gloria, la laude, *Soli deo honor et gloria*, a noi tutto il dispregio e l'oblio. Sì, fedeli miei, obbliate pur sempre l'uomo in essonoi per non ravvisarvi che Dio, il quale come già dalle igoivome cime del Sina per mezzo di un angelo, così da questo rilevato luogo per l'organo nostro vi parla e dell'ultimo e più immeritevole de' suoi ministri si vale per operare la vostra santificazione e salute: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes*.

2. Ma la predicazione sarebbe ancora un mezzo inefficace a ciò, se, paghi di raccogliarla come parola di Dio, prima disposizione, non destesse opera di farla dall'orecchio passare al cuore e scolpirlavi pro-

fondamente, che è la seconda. S. Jacopo rassomiglia ad uno specchio fedele che i difetti tramanda del volto la parola di Dio. Il predicatore non fa che menare in giro e presentare a tutti codesto specchio onde ciascun vi ravvisi le proprie macchie e vi porti a tergerle e cancellarle la mano. Ma ecco il nostro male. Ascoltare tuttodi la santa e divina parola, specchiarsi in quella, e non mai modellare su di essa il costume, non mai correggerne le sregolatezze, non mai ammendare le magagne della coscienza.

Sotto la pietosa allegoria di una pecora dirubata rinfaccia Natanno al re d'Israele il suo peccato. Ognuno comprenderebbe ch'ei parla di Davide, e Davide sol nol conosce, sino a che il profeta di Dio, squarciato il velo della parabola e rotto ai vani riguardi il freno, gli dice tondo tondo: *Tu es ille vir*. O Davide, non andar troppo lunge in traccia del reo, tu sei quel desso (II Reg. XII, 7). Si dipinge con ueri colori il vizio, e appiè del quadro non vi manca che il nome del vizioso, cui la carità, la prudenza, il rispetto non acconsentono di accennare. Ma chi poi riconosce in sè stesso l'originale del ritratto? Chi anzi non ne fa a tutt'altri la maligna applicazione? Oh come bene calza la dipintura a quel cotale! Come ci è tutto e vi sta dipinto al naturale! E' fosse pur capitato a predicar! Affè che ci avrebbe còlta la sua. E così, mentre tu vai dispensando e compartendo al terzo e al quarto un bocconcello del celeste alimento, simile a quell'inetto di scalco che, fatte col trinciante le parti ai convitati, se ne sta e rimansi a dente asciutto, nulla per te ritieni e ti resti col palato in secco e colle tue piaghe di prima.

Insino a che il precursore Giovanni faceva echeggiare le rive del Giordano di quel suo battesimo di penitenza e ai soldati e ai finanzieri e ad ogni classe di persone veniva assegnando e predicando i doveri del proprio stato, Erode gli aggiustava fede e avealo in credito di santo uomo e dabbene, *sciens eum virum justum et sanctum* (Marc. VI, 20). Ma come ebbe udito ferire al vivo la sua passione e con forte petto tonando rompere in quelle voci: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui* (Ib. 18), allora quell'Erode stesso che pocanzi aveva in cuor suo applaudito allo zelo di Giovanni nel rampognar che fa-

ceva i vizii altrui, quasi ammalato nel sentirsi cacciare il dito entro alla piaga, dà nelle smanie e, contro il santo uomo infuriando, il fa metter prigione. Tanto è vero che la riforma, piacevole sempre a udirsi in casa altrui, diviene odiosa cosa e ingrata e molesta ad operarsi in casa propria; e che quanto piacciono le verità che istruiscono e giovano, altrettanto increscono e mal si soffrono le verità che riprendono e ti pungono nel vivo e stringonti i panni addosso.

Diceva però al suo antico profeta il Signore: Che fa a me che il popolo corra sull'orme tue, e fuor per le piazze e per entro alle case e sin ne'ridotti suoni il tuo nome per le bocche di tutti, e variamente si parli del predicare che tu fai; e dicansi tutti a vicenda: L' avete udito? andiamo su ad ascoltare l'uomo di Dio; *Venite, audiamus* (Ezech. XXXIII, 30); e già ecco che il popolo accorre, a poco a poco l'uditorio si forma e si addensa e ti siede rimpetto e ti pende dal labbro e senza pur zittire raccoglie e bee attentamente i tuoi sermoni: *Et sedet populus meus coram te, et audiunt sermones tuos* (8). Ma pensi tu per questo, o mio profeta, di ritrarre gran frutto sull'animo di costoro? Tu non hai che ad inseguirli col l'occhio quando posto fine al perorare, se ne escono del tempio, e ten chiarirai. Li vedi tu forse partire con volto dimesso, coi sospir sulle labbra, gli occhi tumidi e rosseggianti di pianto? Tutt'altro. Li vedrai tu bene girsene festeggiando, forse qualche squarecio de' tuoi parlari con quel piacer declamando che si farebbe di un'aria musicale per alcuna leggiadra voce soavemente cantata: *In canticum oris sui vertunt sermones tuos. . . et es eis quasi carmen musicum quod suavi dulcique sono canitur* (Ezech. XXX, 32). Ma poi ognun riportasi a casa le stesse ree cupidigie e viziose abitudini antiche: *Et avartitiam suam sequitur cor eorum* (Ibid); e così tu ci sei pel tuo fiato inutilmente speso ed ègolino col fardello de' lor peccati incorretti, inemendati si restano: *Audiunt sermones tuos et non faciunt eos* (Ibid).

Sebbene a che maravigliare di ciò, se tale pur si comportavano gli Ebrei verso il primo predicatore del mondo, la Sapienza stessa di Dio? Al primo comparire del divino Messia tutta la cittadinanza si levava a commozone e tumulto: *Commota*

est universa civitas dicens: Quis est hic (Matth. XXXI, 10)? Egli era un vuotarsi di case, uno spopolarsi di piazze, un chiudersi di botteghe e di fondachi, un accorrere di tutti alle rive del mare o ai dintorni del monte, ove quell' uomo-Dio soleva sermoneggiare e svolgere celesti non più udite dottrine. E qui nota Agostino un rizzar degli orecchi, un inarcar delle ciglia, un rapimento, un' estasi, un' ammirazione generale non più delle turbe che de' suoi stessi nemici: *admirabantur*. Ma si correggevan eglino, si convertivano? *Non convertebantur*. Terminato il sermone, ognuno esclamava: Oh bello e buono! gli è proprio un angelo. Affè che da nessuno non si è mai inteso altrettanto: *Nunquam sic locutus est homo* (Jo. VII, 46). Ma qui tutto finiva, *non convertebantur*.

Piacesse a Dio che migliore ricevimento che non incolse fra quel popolo dalla dura cervice trovasse fra noi la vangelica parola! Presentasi un predicatore. Chi è? Onde viene? Il suo nome, la patria? Come predica? Andiamo su via a sentirlo. *Commota civitas. Quis est hic? Venite, audiamus*. Ondosa e scelta odienza, *et sedet populus coram te*. Alto silenzio, raccoglimento profondo, attenzione prolungata, *et audiunt sermones tuos*. Forse qualche mormorio di approvazione sotto voce, *admirabantur, nunquam sic locutus est homo*. Ma il vero e solo elogio che rallegrar possa l' oratore, il frutto pratico della predica? La roba mal posseduta si rende? Si pagano le mercedi agli operai, si riparano gli scandali, la prossima occasione di peccare si lascia, si appiacevoliscono gli animi corrucciati? Si piangono i peccati, si osservano i digiuni, si santificano le feste, si praticano elemosine, il rattiepidito fervore raccendesì, i doveri dello stato si adempiono? *Non convertebantur. Audiunt et non faciunt*. E perchè? Perchè appunto o non si ascolta la predica come parola di Dio o, come tale ascoltandola, punto non si reca ad effetto, meccanici ascoltator solamente e nulla più: *Auditores et non factores* (Jac. I, 23). Oh nostri adunque all' aure sparsi sudori! oh nostre mal ricompensate fatiche!

Sant' Agostino egra chiama e travagliosa ed aspra e di pericoli colma la carriera della predicazione: *Vitam infirmam, laboriosam, periculosam*. Logorarsi lo spi-

rito e distemprar la salute per iscavare come l' evangelico padre di famiglia materiali nuovi e vetusti dai tesori nei due Testamenti nascosti della scienza di Dio (Matth. XIII, 52): preparar lentamente e radunare in privato, così al chiaro raggio del dì come al pallido della notte, ricchezze di santificazione per ispanderle a tutti in pubblico: predicare altamente sui tetti le verità meditate ed apprese nel silenzio del gabinetto e appiè del Crocifisso; e a tal fine poggiare con Moisé sulle cime del monte per consultarvi l' Eterno, ed ivi aspettar lungamente il momento propizio e sfuggevole della ispirazione superna per afferrarlo, chè non sempre, ma solo quando e come e dove vuole soffia dall' alto (Jo. III, 8). Più: accoppiare l' oratore all' apostolo e rimettere alquanto della semplicità evangelica per guadagnare allettando i più schivi (voi ne lo perdonerete, o divino e santo pastore dell' anime, alla purità e rettitudine del nostro fine), e così spargere di qualche rosa di Gerico l' irto e scabro e fatichevole calle del Calvario: piegare variamente ai sobbietti lo stile, quando vivo e forte, quando tenero e blando, adesso patetico, terribile, adesso sublime, ricco, magnifico; imitando in questa parte le pie industrie di Chiesa santa, che, a raccendere la pietà de' fedeli e viemaggiore riverenza conciliare ai più augusti misteri, usa a volta a volta di ornare più splendidamente gli altari e la maestà raddoppiare e l' armonia de' suoi cantici. Quindi, a modo d' aquila generosa che, le ime valli sdegnando, e l' alta atmosfera col pennuto fianco radendo, sino al dardeggiante pianeta s' innalza coll' immota pupilla, ergere a più sublime segno i pensieri e le forme: ed ora, quale rondinella che dopo avere volteggiato sui tetti, rasenta umilmente il suolo, camminar terra terra ed esporre in piano stile e vulgare vulgari cose e triviali, per farci tutti a tutti (o): rompere eterna guerra al vizio, smascherarlo, inseguirlo fin dentro ai più cupi suoi nascondigli, e offrire nel tempo stesso al vizioso la pace e l' perdono: declamare, inveire, tuonare, e non respirare che carità e dolcezza, trattare in somma gli uditori con que' riguardi che «sansi ad un infermo fanciullo, cui per far tranguggiare la salutifera bevanda amara, si spruzzola di alcun soave licore l' orlo della tazza, onde adescato da quelle

beva a pieni sorsi la sanità e la vita, con tale però saggio temperamento che, di mele aspergendo la coppa della verità, il fondo non si copra e l' margine dell' abisso tremendo. Aggiungensi e contenzione d' ingegno e sforzi di memoria e sostenutezza di voce e dignità di azione e unzione di persuadere e veemenza di perorare, e poi... ma troppo già v' intrattengo delle nostre travagliose fatiche. Alla fine queste sono dell' ufficio nostro le parti, nè mai dee increbbevole e gravoso parere ciò che per elezione s' intraprende e per zelo. Troppo contenti e felici, se quanto è faticosa per noi la conquista della verità, altrettanto agevole a voi ne torni e fruttuosa, benediremo di tutto grado alle nostre durate fatiche: *Vitam nostram infirmam, laboriosam.*

Ben più la considerazione vostra si meritano i perigli molti e gravissimi che ci sovrastano nell' esercizio del nostro ministero, pe' quali soggiunse Agostino: *Vitam nostram a periculosam.* Non parlo di quelli a cui fummo nei preteriti anni esposti e ognor minacciati da un' occhiuta e feroce sopravvegghiante politica, presso cui la parola di Dio, o frantesa o mal riferita o punto non capita o mal voluta, diveniva per chi l' annunziava parola di carcere o di bando. Lode al cielo! perigli di tal natura furon d' altra stagione. Nemmeno di quelli favello cui ci sottopone la mordente critica e l' intemperante censura, quella comune tassa o gabella o balzello che ogni dicitore dee pagare al pubblico e da cui non che il principe della romana eloquenza (10), ma sì quel portento di sacra erudizione e facondia sant' Agostino (11), non andarono esenti. Fatti noi dall' Evangelio certi che la parola di Dio è per divina istituzione giudice del mondo, *Sermo quam locutus sum judicabit* (Jo. XII, 48), e che per molti sarà ella un carico ed un conto di più da recare al tribunale di Dio, *Onus verbi Domini super Israel* (Zach. XII, 1), noi abbiamo col l' Apostolo per incompetenti i giudizi e le critiche qualunque sieno dei profani: *Mihi pro minimo est ut a vobis judicer* (I Cor. IV, 3). Ben altre spiacevolezze e perigli sono attaccati alla nostra missione: *Vitam nostram periculosam.*

Malgrado che la verità sia il più prezioso dei regali che uomo possa fare ad altro uomo, il mondo è troppo corrotto

per sostenerne l' aspetto. Ella ha già un gran torto per essere la verità, e quindi non è sì facile il farsela perdonare. San Paolo incontrò la disgrazia dei Galati per avere lor predicato la verità ed ebbe a inimicarseli: *Ergo inimicus vobis factus sum verum dicens vobis* (Galat. IV, 16)? Siccome però non si ristette punto dal dirla, nè di una dramma si rattiépì il suo zelo, così, uditori miei cari, nè i pericoli nè le odiosità che possano su di noi ricadere non ci faranno pur mai tradire gli eterni diritti del vero. Noi vi serviremo anche a vostro malgrado e a rischio di avervi nemici. E che? Sosterremo noi dunque di cooperare e sorridere alla vostra perdizione, e patiremo che il primo raggio della verità si discopra da voi al tardo lampo e riverbero delle vampe eterne? Ah! sia pur questa l' opera tenebrosa dei nostri perfidi amici indegni di un sì preclaro e santo nome. Complici o adulatori, sieguano essi pure a inorpellarvi la verità, a lusingare, a carezzare i vostri vizii e le vostre passioni. Fedeli noi al nostro istituto, nè vili adulatori che ingannano, nè maligni censori che offendono, saremo abbastanza coraggiosi e schietti per dirvi con quel rispetto che si addice la verità, nè saremo per mancarvi unquemai in tanto uopo, a costo d' ogni pericolo: *Vitam periculosam.*

Ma ben più grave periglio ci sta sospeso sul capo. Senti, o profeta. Io ti ho posto qual sentinella in Israello. Tu prenderai la parola dal labbro mio e dritto dritto la porterai in mio nome al popolo: *Audies de ore meo verbum et annuncabis eis ex me.* Se nol farai, *si non annunciaris ei*, se per te si rimarrà che l' empio persista nella sua via e non si ravedga, io me la piglierò a te, e tu, sì tu mi sarai pagatore dell' anima sua: *Si non locutus fueris et avertatur a via sua sanguinem ejus de manu tua requiram* (Ezech. III, 17, 18). Con ciò, uditori, eccoci, sulla nostra coscienza e pena l' eterna nostra ruina, obbligati da Dio di annunziarvi i suoi tremendi giudizi, da annunziarveli in guisa che dalla via della perdizione ritragganvi. Eccoci sulla nostra propria mallevador dichiarati della vostra salute: *Sanguinem ejus de manu tua requiram.*

Giò posto, se noi, uditori, premessimo in petto la verità, se la natural timidezza e le umane considerazioni ci agghiacci-

ciassero tra le fauci la voce; se acconciassimo soffici origlieri ai vostri peccati e, cagione di prosunzione agli uni o di disperazione agli altri, allargassimo o restringessimo oltre il giusto mezzo le vie del Signore; se predicassimo più all'orecchio che al cuore, più al gusto che al profitto degli ascoltanti e, più che questo ignudo Signor crocifisso, noi stessi; se... ah io sono di gelo e mi si rizzano per l'orore le chiome al fulminare di quella spaventevole sentenza che a caratteri di fuoco, a cifre di sangue e di morte sta negli oracoli santi contro noi minacciata: *Sanguinem, sanguinem eius de manu tua requiram.*

Ora da tutto ciò che vi ho detto sin qui dei nostri travagli e fatiche e perigli che cosa voglio inferire? Quello stesso che ne inferì predicando il santo vescovo d'Ippona: *Vitam nostram infirmam, laboriosam, periculosam, in hoc mundo consolamini bene vivendo* (Tract. 18 in Jo.) Sì, Torinesi miei diletteggianti, per quel vincolo santo che a voi nuovamente da questo punto ci unisce, per questo, onde soprassegnati vi compariamo dinanzi su questi sacri rostri, divino carattere di ambasciadore dell'Eterno rispettate, ve ne scongiuriamo, le vigilie e fatiche e perigli che, a malgrado del senil peso degli anni, ad onta del lungo disuso della parola, troppo più volentieri affrontiamo per lo vantaggio delle anime vostre. Trovate verità nel docile vostro e arrendevole cuore quella forza che perde sul nostro labbro, e la santificazione vostra in questo mondo e la salvezza nell'altro sia l'amplissimo guiderdone e compenso della nostra faticosa missione: *Vitam nostram infirmam, laboriosam, periculosam, in hoc mundo consolamini bene vivendo.* Alla fine che vogliamo noi qui da voi, quale altra brama ci accende? Per qual fine sediamo noi qui su questo rilevato luogo, perchè declamiamo, peroriamo, ah! dicasi anche, perchè respiriamo, perchè viviamo, se non è perchè tutti e insieme e perennemente viviamo con Gesù Cristo, il nostro sommo bene, il nostro ultimo e beatissimo fine? *Quid volo*, conchiuderò col citato santo dottore, *quid volo, quid desidero, quid cupio, quare loquar, quare hic sedeo, quare vivo nisi hac intentione ut cum Christo simul vivamus* (Hom. 28)?

Predicava Esdra nanti il popolo di Dio reduce dalla cattività, ed ogni accento che gli usciva dal labbro era uno strale al cuore del suo uditorio intenerito e commosso. Per tutto gemiti e singulti, e un picchiare di petti, e un accusare d'infedeltà, e un levar lamentabile di urli altissimi. Basti il dire che i leviti, a calmare tanta emozione generale, venir dovettero al punto di scorrere confortando le file, e colla voce e colla mano intimare silenzio e cessazione dal pianto: *Tacetis et nolite dolere* (II Esdr. VIII, 2). Ma non per questo avevano fine i malfrenati singulti, e quanto più rattenute e compresse le lagrime, con tanto maggiore reazione sgorgavano e in più larga vena degli occhi. Oh nostra diversa sorte! Colà i leviti travagliantisi e affaccendati a far cessare le lagrime, noi ad aprirne le sorgenti e farnele scaturire, e troppo spesso e coll'acuto rammarico di vederne le fonti rasciutte e inaridite i cuori. Una legge più perfetta, legge di libertà, di amore, di grazia, di che l'antica non era che una predisposizione e figura, si annunzia da noi, e più toccanti e augusti misteri e più enormi prevaricazioni e più orrendi gastighi vi si dinunziano. E come ci aspettiamo di venire interrotti dai singhiozzi e dai pianti, e di dovere il comune duol rattemprare con dolci confortevoli parole, *tacetis et nolite dolere*, che veggiamo noi mai! Cuori duri, gelati, insensibili al rombo e al tuono dei nostri anatemi; censori che ci esaminano; giudici che decidono; filosofi che sprezzano; mondani che ridono; qua svogliatezza e noia, là cicaleggio e bisbiglio; dove la svagatezza, dove... Ah! non diciamo di più. Ed ecco i frutti delle odierne prediche: il fastidio, la noia, la lode o l'biasimo, la censura o l'elogio. Dio immortale! E non mai una lagrima, non mai un sospir penitente, una esemplar conversione nè tacita nè clamorosa non mai!

O Esdra! o Ebrei! Che dico? O Pitagora! o Egezia! o gentili! E che direste voi, o pagani filosofi, al vedere da que' medesimi che fanno le viste di credere e le professano pubblicamente, così mal ricevute le vangeliche verità che noi predichiamo? Io, direbbe il grave filosofo di Samo, io convertii nella città di Crotona un sensuale, ispirai ad un altro un giusto abborrimento della passione del vino,

e da una vana femmina ottenni il non facile sacrificio persino delle sue pompe. Scorrendo le itale contrade, vi richiamai e feci fiorire il buon costume, in sola una concione trassi a buon partito da duemila ascoltanti (12). Io, direbbe Egezia, misi sermonando la Grecia tutta a romore e con tanta energia perorai sulla vanità della vita e sulla frivolezza de' suoi falsi beni e fuggaci piaceri che nell'eccesso del disinganno ognun volea darsi la morte, a tale che io solo avrei co' miei sermoni spopolate le intiere cittadi, se Toloneo non mi avesse imposto silenzio (13). Io, seguirebbe a dire Senocrate, trassi declamando a temperati costumi il dissoluto giovane Polemone, e n'ebbi in trofeo le corone di fiori da lui gettate del gran pentimento e virtuoso dispetto (14). E noi, o fedeli, noi che vi predichiamo una filosofia venutaci e recataci in terra dalla celeste incarnata Sapienza, in faccia a cui la umana non è che vaneggiamento e follia, noi coi nostri dommi infallibili di paradiso e inferno, che è ben altro più che l'olimpico favoloso e gli orti elisii e'l Tartaro e l'erebo e Cocito con tutte le altre fole degli antichi mitologi, noi dunque e noi soli tanto vantaggiati sopra di loro e per parte della dottrina tutto celeste e per quella dei motivi che nell'infinito si perdono e si confondono coll'eternità, restar dovremo al di sotto degli oratori pagani e rimanere al confronto vinti e perdenti?

Levatevi su dunque, o mio Dio, e difendete e giudicate voi stesso la causa vostra. So che ella è già bell'e giudicata e difesa, da che la vostra santa infallibile parola non tornerà a voi vuota del suo effetto giammai. Se non trionferà per essa la vostra misericordia, avranno il suo solenne trionfo la vostra giustizia contro di quelli che l'avranno abusata o non se ne saranno giovati. Ma deh vi risovvenga ancora una volta delle vostre misericordie in questi accettevoli giorni di salute. Piacciavi di ricondurre fra noi quei tempi di fervore e quei santi ministri che dalla grazia vostra avvalorati faceano ad ogni predica prodigi di conversione, rimutando i costumi de' popoli e tal cangiando la faccia e la moral fisionomia delle città che parevano divenute una colonia di santi (15). Voi infrattanto, anime morte alla grazia, aridi scheletri e d'ogni virtù nudi spolpati, cuori che in fondo alla contaminata coscienza vi

recate ancora fresche le tracce de' baccanali stravizii, *Ossa arida, audite verbum Domini* (*Ezech. XXXVII, 4*). E sino a quando vorrete voi abusare della parola di vita! I profeti del Signore sono in questi santi giorni alle vostre porte: *Prope est verbum fidei quod praedicamus* (*Rom. X, 8*). La divina parola scende a rotti nembi e sotto mille forme e per mezzo a molti e diversi canali, ma sempre una, come uno è l'apostolato sopra di voi. Rivendicati i suoi diritti, nè più da legami costretta o inceppata da odiosi decreti atroci, per cui era forse più saggio partito premerla in petto che a nuovi e sacrileghi oltraggi avventarla, ella vi torna innanzi scintillante dei raggi della Divinità e con tutta la libertà evangelica propria di lei: *Verbum Dei non est alligatum* (*II Tim. II, 9*). Egli è sotto a questi auspicii faustissimi che io vengo per la seconda volta da parte di Dio a rigenerarvi in Gesù Cristo: *Quos iterum parturio donec formetur Christus in vobis* (*Galat. IV, 19*). La mia lingua, come il mio cuore, sarà quindinnanzi tutta al vostro spiritual bene dedicata e rivolta: *Os nostrum patet ad vos* (*II Cor. VI, 11*). Vorrete voi dunque essere più ostinati a perdersi che Dio non è inteso e parato a salvarvi? Cessati per altra parte sono quei tempi al buon riuscimento della predicazione e al necessario raccoglimento dello spirito tanto contrarii quando i collegamenti dell'empietà e le tenebrose congregazioni di Satanno, alzando in secreto e sin anche all'aperto altare contro altare, contrapponevano a quella del Vangelo la cattedra della pestilenza. Cessati quei tempi quando i teatrali spettacoli e le civiche danze romore e i carnali conviti non lasciavano più distinguere i sacri giorni quadragesimali dai carnesceieschi e profani. Or tutto, come piacque al supremo arbitro e moderator degl'imperii, è cangiato d'aspetto. La maestà del trono confederata colla santità della religione presenta ora agli occhi vostri, o Torinesi, il più edificante spettacolo che mai. La predicazione, pria straniera e disconosciuta in corte, vi è ora ricevuta e bene accolta e in pregio avuta. Sanno troppo bene i reggitori de' popoli che, tenendosi essi lungi dalle prediche, il popolo, che è e sarà sempre un essere imitatore e pedissequo, ne farebbe altrettanto, e per sospetto si avria un ministero

cui non vedesse rendersi dai suoi prenci pubblico culto ed omaggio, sragionando così co' farisei: *Namquid ex principibus aliquis credidit in eum (Jo. VII, 48)*? Sanno per fine che quello della predicazione è forse il solo canale per cui possa sino a loro varcare la verità, quel massimo e solo bene che d'ordinario fallisce a chi abbonda di tutti gli altri. E chi fia che dica ai prenci e agli ottimati la verità, se non sono i ministri di lui che s'intitola ed è la *verità per essenza (Jo. XVI, 6)*? Dirannola per avventura gl'inferiori? Ma questi la taceranno per rispetto. Gli eguali? La dissimuleranno per politica. Gli amici per compiacenza, i cortigiani per interesse, gli adulatori per sistema.

Regnatori adunque, principi della terra, conoscete oggimai quanto utile a voi torni che Dio vi parli, da che l'uomo non sarebbe oso di schiettamente parlarvi. Che se cari vi sono gli scettri ed i troni, e stringere quelli e premere questi lungamente bramate, ascoltate per l'ultimo un consiglio del più saggio dei re. Amate la divina parola, ricevete di buon grado i dettami santi; e poi non dubitate ch'ella, rassodandovi il regno della terra, vi farà molto meglio regnare e più gloriosamente ed immortalmente nel cielo: *Si delectamini sedibus et sceptris, o reges populi, diligite sapientiam, ut in aeternum regnetis. Accipe disciplinam per sermones meos, et proderit vobis (Sap. VI, 22)*.

Ma indarno, o Signore, io bandirei da questa cattedra le vostre verità, se voi non le scolpite profondamente negli animi. Noi possiamo bene favellare agli orecchi, voi solo arbitro e motore supremo degli affetti parlar potete ai cuori e soavemente espugnarli. Parli adunque in secreto la grazia vostra mentre in pubblico suonerà la mia voce. O voce, o grazia, o parola di Dio, siate oggimai una cosa sola per tutti convertirvi e santificarci e salvarci!

ANNOTAZIONI

(1) S. Giovanni Battista titolare della metropolitana di Torino.

(2) *I, Cor. I, 21*. Egli è ben vero che la multiforme grazia di Dio è soprabbondantemente feconda di mezzi da non essere necessariamente legata a veruno. *Lo spirito del Signore spira a piacere suo dove e come gli talenta*. Così veggiamo che alla lettura della pagina morta fu riservato il gran colpo trionfatore del cuore di Ago-

stino, avendo ella perfezionato e recato a compimento ciò che la viva voce del santo oratore Ambrogio non aveva ancor fatto che abbozzare e disporre. Così veggiamo che un buon esempio, una saggia ammonizione privata, un colpo di avversa sorte, una morte tragica hanno fatto tal fiata e possono tuttavia fare de' santi. Ma queste non sono che eccezioni e deroghe all'ordine generale stabilito per legge da Dio; e, tranne alcuni pochi e straordinarii prodigi di simil tempra, la grazia della conversione e salute è sempre di via ordinaria l'opera della predicazione, fornita per tale uopo da Dio di una virtù efficace e di una unzione tutta sua.

(3) Non è punto da stupire che l'autore del *Dizionario filosofico*, che ognuno sa essere Voltaire, abbia in un opuscolo *De la prédication* preso di mira e trattato d'inutile questo genere di eloquenza in odio della religione. Ciò che reca meraviglia si è che costui, dichiarandosi contro la sacra predicazione, non siasi avveduto ch'egli veniva con ciò a privare la sua nazione della più bella e incontrastabile delle sue glorie. Quando l'evangelica predicazione non avesse fatto altro che suscitare quei sublimi modelli di eloquenza i Gregorii, i Basilii, i Nazianzeni, i Grisostomi, gli Ambrogii, gli Agostini, i Fénélon, i Bossuet, i Massillon, i Bourdaloue, i Segneri, i Granelli, i Venini e i Valsecchi, dovea già questi essere un gran merito appo lui che tanto sprezzava l'eloquenza in cui egli stesso era così eccellente, se non fosse che quanto era passionato per quella, altrettanto inimicava la religione e la pietà, quei due augusti obbietti su cui tutta si raggira la cristiana eloquenza.

(4) *I Thess. II, 13*. Il *Verbum Dei* abbraccia due significazioni, di cui l'una suona ed esprime la parola di Dio ispirata, tal che si contiene e leggesi nei libri canonici; l'altra accenna alla parola annunziata, dispiegata, illuminata, tale che si ode dai sacri oratori. Intesa in quel senso primiero la parola di Dio è a rigore di lettera parola tutta sua propria e da lui procedente per via immediata e diretta; ma parola di Dio, a detta dello stesso divin Signore, è pur quella che si annunzia e si ascolta da pergamini: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud (Luc. XI 28)*. Conciossiachè altro non è questa in sostanza che quella prima parola esposta e lumeggiata dai sacri dicitori, i quali, mercè la loro legittima missione emiaentemente contenuta in quel mandato del divin Salvatore: *Euntes praedicat Evangelium omni creaturae*, ricevono pure da lui la grazia della vocazione, che è quella detta da s. Paolo *interpretatio sermonem. I Cor. XII, 10*.

(5) *Non ad utilitatem, sed ad voluptatem plurimi audire solent, quemadmodum qui de tra-goedis et de citharaedis audituri sedent*. S. Jo. Chrys., *De sacerdot. l. 5*.

(6) *Audistis, laudatis, Deo gratias Semen accipistis, verba reddidistis. Laudes istae vestrae gravant nos potius et in periculum mittunt. Toleramus illas et tremimus inter illas; tamen, fratres mei, istae laudes vestrae folia sunt arborum fructus quaeritur. Serm. 5 de verbis Dom.*

(7) Declamava dalla sua cattedra il precitato santo dottore contro un barbaro abuso invalso in Cesarea di Mauritania, che era una pugna civile, o più veramente incivile, che facevasi a sassate e con emola gara a chi più ne siendesse morti sul suolo; e tuttochè si facesse plauso dall'uditorio alla sua grandiloquenza, allora solo credette di aver conseguito alcun frutto quando al picchiar delle palme vide succedere il battersi del petto e al suon degli evviva quello dei sospiri e'l cadere delle lagrime. *Egi quidem granditer, così narra egli il fatto, ut tam crudele atque inveteratum malum avellerem pelleremque dicenda. Non tamen egisse aliquid me putavi, quum eos audirem declamantes, sed quum flentes viderem. Adclamationibus quippe se doceri et delectari, flecti autem lacrymis indicabant. De doct. christ., lib. 4, c. 24.* In questa stessa sentenza scriveva al suo Nepoziano il Dottor Massimo: *Docente te in ecclesia non clamor populi sed gemitus suscitetur, lacrymae auditorum laudes tuae sint. Ep. 2.*

(8) *Ezech. xxxiii. 31.* La particolareggiata descrizione che ivi si fa della predicazione di Ezechiello ci presenta un tipo della forma e del metodo e sistema anche materiale della predicazione nelle nostre chiese. Così non lo fosse anche del rimanente che viene appresso!

(9) *Patiantur aquilae dum pascuntur columbae. Aug.*

(10) *Quoties dicimus, toties de nobis judicatur. Cic.*

(11) *Quamquam pro commoditate depromendae vocis ultiore loco stare videamur, tamen in ipso altiore loco vos judicatis, et nos judicamur. Serm. 122 De diversis.*

(12) Diogen. Laert. l. 3 in *Pyth.* Per quanto si raccoglie da Jamblico (*viz. Pyth.*, c. 17, 20, 30, 35), questo filosofo e i suoi discepoli tale menavano una vita mortificata ed austera che, se fosse stata guidata dallo spirito di Dio, pareva preaccennare alla futura cenobitica vita. Già nelle loro adunanze, che, da noi si direbbono *capitoli*, avevano

luogo inni e preci, esame di coscienza, con cui ripassavano per minuto e si accusavano a vicenda i proprii falli e trasgressioni (lo che era un dire la colpa). A questi pii esercizi venivano dietro la meditazione di qualche morale aforismo o sentenza, poi le private deambulazioni di due a due. Egli è poi da ammirare la sobrietà del loro vitto, talora in pane ed acqua; e quanto a certe solennità lor si apprestava più largo e lauto il desco, paghi tenendosi di occhiettarne le vivande, facevano scelta delle più esquisite per dispensarle agli schiavi, spingendo così la mortificazione al più alto segno e avvezzando sè stessi a raffrenare i sensuali appetiti.

(13) *Ideoque Hegesias a rege Ptolomaeo ulterius disserere prohibitus est. Valer. Maxim., lib. 8, c. 9; Cic. t. d. Tuscul. lib. 1, e 34.*

(14) Di questo Polemione ateniese, che poi succedette al suo maestro nella scuola degli accademici l'anno 313 avanti G. C., scrisse Valerio Massimo: *Unius orationis saluberrima medicina sanatus, ex infami ganeone maximus philosophus evasit.*

» *Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas*

» *Postquam est impransi correptus voce magistris. Hor., l. 2, sat. 3.*

(15) Tali si erano a cagione d'esempio i tempi, troppo più dalla moderna civiltà di barbarismo trattati, della predicazione di s. Vincenzo Ferreri, di cui si narra nella sua vita che dove iva a predicare era sempre preceduto o seguito di poco da venditori di flagelli, di catenelle e funi e cerchi di ferro, i quali aprivano banco a mercato di così fatti ordigni di penitenza là ove dianzi si schiavano in vendita nastri, sete e bissi e gioielli e simili frascherie del mondo donnesco. Nè solo codesti smaltitor di cilicii, ma traevasi pur dietro il santo uomo di Dio a cooperatori del suo ministero di pace pubblici notai a disegno di rogare gli atti e trattati di riconciliazione tra individui e intiere inimicate famiglie, che si davano poi, quasi a suggello dello scambievole perdono, il bacio della pace.

MISTERI DELLA FEDE

Qual cosa è mai l'uomo, onde viene, ove va, qual destino lo attende? Gravissimi problemi che ad ogni essere pensante sul primo albeggiare della ragione si affacciano da sè, e cui ciascheduno risolve alla sua maniera con una più o meno appagante risposta. Se io consulto i filosofi della prisca etade sulla natura del principio che anima i miei sensi, ognun si ravviluppa nel suo inintelligibile gergo scientifico, e mi si danno parole più oscure della cosa, vuote di senso. Democrito definisce l'uomo una sostanza ignea, Zenone aerea, Pitagora un numero, Dinarco un'armonia. Ippone un'aura seminale. Altri con Crizia la vuole una particella di sangue, altri un vapore degli astri, altri un elemento degli elementi. Chi mi fa immortale, e qual no. Questi mi lascia sopravvivere per alcun tempo, questi mi condanna ad un subitaneo totale discioglimento. Vi ha chi manda l'anima a prendere stanza nel seno ospital delle bestie, avvi chi la fa successivamente migrare in altri corpi. E così, per sentenza di quei tanto applauditi saggi dell'antichità, io mi trovo or atomo, or aria, or acqua, or fuoco, e poco stante non sono più nulla di tutto ciò, se pur non divengo, per giudizio di Empedocle, un arboscel della selva, un essere vegetale (1). E voi, filosofi alla moda? Tra voi chi mi fa un fantasma vuoto di realtà, chi un riflusso della monade eterna, chi una sostanza univoca a Dio, chi del caso figlio e ludibrio, chi schiavo del fato, chi fungo od escrescenza muscosa, chi orso o tigre, chi castoro, chi pesce o crisalide, e chi talpa o angiolino (2). E così abbattendomi ad un mio simile, non so bene, se a costoro presto fede, come debba appellarlo: se uomo o tronco, cane o lupo, serpe o agnello o chimera. Oh sogni d'inferno, fole di romanzo! Falsi veggenti, se questa è tutta la luce che sapete mandarne, se è così che vi serve la vostra filosofia, io rendo grazie al cielo di non essere filosofo, e benedico le ben mille volte alle tenebre adorabili della mia fede. O fede dell'odierno cen-

turione! O angusta religione del Sina e del vangelo? Colla dottrina che m'insegna della creazione e caduta e riparazione dell'uomo tu mostri me a me stesso, e sola mi dai dell'uomo, della sua origine, della sua essenza, del suo stato primitivo e presente e futuro una giusta e certa e chiara e concatenata contezza. Folle chi a questi segni non ravvisa la sopreccellenza della nostra religione e quel carattere autentico di virtù che la distingue essenzialmente da quello che il reale salmista chiama fole e vaneggiamenti dell'empietà delirante: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (ps. CXVIII, 85).

Eppure non tutti ve lo ravvisano. I suoi nemici trovano che la religione di Cristo ha pure i suoi paradossi e misteri inintelligibili, nè le sanno perdonare che non sia portata a quel grado di geometrica evidenza che escluda ogni oscurità e dubbio. Ora, attenendomi questa mane al primo capo d'accusa e rimettendone alla predica successiva la confutazione del secondo, per torre ai libertini ogni scampo e per quietare ad un tempo lo spirito di alcuni cristiani cui fa peso e noia la intrinseca oscurità della fede, stabilisco due toeremi e dico: 1.° che Dio non poteva manifestarsi all'uomo che per la via dei misteri della fede; 2.° che coloro i quali dai misteri della fede rifuggono per gire in traccia dell'evidenza ricaggiono in altri e a mille tanti più incomprensibili misteri. Dunque, e saranno questa la conclusione diretta, fede per fede, misteri per misteri, tanto e più vale riportarsi a Dio verità essenziale e piegare ai misteri da esso lui rivelati lo intelletto: *In captivitate redigentes intellectum in obsequium Christi* (II Cor. X, 5).

I. Ripigliamo e nel più chiaro giorno mettiamo la difficoltà. Perchè Iddio non ha dato alla fede e a' suoi dommi un così alto grado di evidenza che la mettesse al coperto da ogni opposizione? Forse che nol poteva? E se il poté, perchè nol fece? Perchè farci camminare tentoni fra la

misteriose oscurità della fede, quando per lui si rimaneva di spazzarne la via e disgombrarne le tenebre e lumeggiarle col più chiaro meriggio dell'evidenza? Dicesti? Vile omicciattolo, e chi se' tu per muovere questioni e fare e riveder le ragioni all'Eterno, osando come quel forsennato d'Alfonso dettare a Domeneddio lezioni di governo? E quando mai l'orciuolo dirà al vasaio: Perchè sì mi hai fatto (*Rom. IX, 20*)? Io qui potrei categoricamente rispondere che senza i misteri della fede nè l'uomo avria potuto manifestare la soggezione del suo intelletto a Dio e con ciò meritare credendo, nè Dio a sua volta esercitare sulle facoltà intellettive dell'uomo quel sovrano dominio che gli compete. Potrei anco dire che l'uomo essendo naturalmente portato a quello credere più che intende meno, per quell'appunto tacito impero che sul suo intelletto e sulla sua immaginazione esercitano le più alte cose ed arcane, la via della fede è la più appropriata all'umano ingegno (3): che ogni uomo nell'uso della vita e nella sua pratica condotta vive di fede. Se ammala, si fida ai lumi e crede ai detti del medico; a quelli del giureconsulto, se contende o piatisce. E quel villano, che nulla sa d'astronomia, non è forse sulla fede del suo lunario o taccuino che crede fermamente al preannunziatogli eclisse del sole e della luna? Non è sulla fede degli storici che noi a non pur dubitarne crediamo esservi stati al mondo un Alessandro ed un Cesare? Sarà dunque gran fatto, se, mentre negli affar temporali ci fidiamo tuttodì ai lumi e agl'insegnamenti degli uomini, nelle cose di Dio e che non possiamo risapere che da Dio, a Dio e in Dio ci rimettiamo con pronta ed intiera credenza? E non sarebbe, altrimenti facendo, il più indegno abuso della ragione (4)? Potrei ancora soggiungere che di certe verità eziandio che non eccedono del tutto il vigor naturale della religione, ma che non è da tutti per la loro complicazione e sottilità il penetrare e comprendere, rendersi necessaria la fede, dico per quei fanciulli che non sono per anche esercitati o atti al riflettere, dico pegli adulti stessi rozzi ottusi tardi d'ingegno o ver distratti in cure domestiche commerciali o meccaniche, i quali o non sanno o non ponno applicare da senno ad uno studio esatto e metodico, e che pur

hanno il diritto pari all'obbligazione di sapere che cosa è Dio, quali i suoi attributi, e che perciò trovano nella cristiana dottrina un supplimento alla propria incapacità, che loro il fastidio risparmia, l'imbarazzo, il pericolo dell'esame, una via compendiosa e sicura e a portata di tutti: *Declaratio sermonum tuorum illuminat et intellectum dat parvulis* (5). Potrei finalmente provarvi che, a differenza delle cognizioni acquistate per via di lunghi e operosi raziocinii, che pur vanno ad errore soggette, siccome ampia testimonianza ne rendono gli abbagli d'ogni guisa gravissimi presi dai dotti e scienziati di tutti i tempi, le cognizioni ricavate per via della fede sono così immutabili come il sommo eterno vero che le indettò, così infallibili come la fede lo è; assegnatoci perciò con amorevole dispensazione da Dio, onde quasi scorta fedele ci dia il braccio e sorreggane fra i molti inciampi che il cammino ne ingombrano della verità: donde conchiudere che, a vece di metterne lagno e querela, dovremmo anzi sentir compiacenza, e gir superbi che il re del cielo siasi degnato di confidare ad una vil creatura gli alti segreti del suo divin consiglio, non altrimenti che un suddito terribesi onorato e grandemente favorito se il suo re gli confidasse i segreti del suo gabinetto. Potrei . . . , ma, che più, se, quand'anche Iddio avesse voluto deviare dal canale della fede e all'uomo rivelarsi per quello dell'evidenza, non lo avrebbe nemmeno potuto? Fatemi ragione, saggi ascoltanti.

Dio, l'oggetto massimo della religione, è un essere incircoscritto. Tutto in lui è infinito: infinito il suo modo di esistere, infinita la sua sapienza e possanza, i suoi pensieri e consigli infiniti. Tutt'altra idea che ci facessimo di Dio non sarebbe degna di lui. Dio non può essere nè da sè nè per altri limitato; da sè no, chè niuno limita sè medesimo, non da altri, chè non è a chicchessia soggetto. Dunque Dio non è, o è infinito. L'uomo per l'opposito, chiamato a conoscere e onorare Iddio per mezzo della religione, egli è un essere essenzialmente dipendente, limitato, finito. Ha il corpo i suoi gradi di velocità di attività e di forza, nè può trapassarli. Ha lo spirito le sue dimensioni di penetrazione, d'intelligenza e memoria, nè può valicarle. Siccome al mare, così pure a lui

sta segnato un termine: — Sin qui verrai, l'oltrepassare ti si vieta — (*Job. XXXVIII, 11*). Passa dunque tra Dio e l'uomo una infinita distanza.

E che è il piccol globo dell'occhio nostro rimpetto al vasto globo solare, quella colossal massa di luce un milione di volte più grande della terrestre sfera? Che sarebbe un atomo, una zolla, un insetto di rincontro posti all'immensità dell'universo? Impercettibili punti infinitesimali. E non pertanto fra questi disparatissimi estremi avvi pure una come chè immensamente piccola proporzione reale, perchè di cosa finita ad altra cosa finita. Proporzione vi ha ed affinità tra' raggi misuratamente grandi e distanti del sole, anzi tra quelli ancor più distanti di Saturno o d'una stella fissa (6) e la piccola sfera della nostra pupilla. Ma tra l'infinito ed il finito niuna proporzione, niuna affinità nè anche piccolissima. Le due quantità sono icommensurabili. La distanza è infinita, e nulla finita potenza basta a commisurarla senza produrre un atto infinito, che è a dire un effetto maggior della causa, lo che è impossibile (7).

Può bene adunque umano intendimento capire che Dio esiste, come ognuno sa e comprende che esiste il sole; ma come non si può affisar questo sfolgorato corpo di luce ad occhio aperto, così è tanto meno Iddio col lume solo della ragione. Impossibile pertanto che le cognizioni limitate dell'uomo agguagliino le cognizioni illimitate di Dio; impossibile che l'uomo col suo corto intelletto abbracci tutte le verità che sono nell'intelligenza infinita di Dio; e con ciò la essenza, il modo di esistere, i pensieri, i decreti di Dio saranno mai sempre e necessariamente una sorgente inesauribile di misteri non penetrabili ad uomo mortale; a meno che Dio si smettesse del suo essere infinito e ne investisse l'uomo, che tanto val quanto dire che l'infinito diventi finito e, a vicenda, che Dio in uom si trasformi, l'uomo in Dio, contraddittorie cose e con ciò impossibili. Ecco pertanto dimostrativamente provato che Dio non potea manifestarsi all'uomo che per la via della fede e de' misteri. E noi ci dorremo di ciò? Dogliamoci adunque di non poter toccare il cielo col dito per alzarci che facciamo in punta di piè, non volgere la ruota del sole e degli astri. Ma questo,

mi dite, non è possibile per la somma distanza che il cielo dalla terra separa. E nientemeno, rispondo, e più ancora distanti sono la essenza e i concepimenti di Dio da quelli dell'uomo; perchè alla fine la distanza dal cielo alla terra è finita e si può con astronomici argomenti ravvicinare all'occhio e calcolare, dove chè quella dell'uomo da Dio è infinita nè si può commisurare giammai.

Quanto più ragionevole, almen per poco e in un momento d'intermittenza del suo febbril delirio, mostrossi il campion degli increduli, il Mentore dell'Emilio! La sua professione di fede è troppo bella ed energica per non opporla a lui medesimo e a' suoi ammiratori. Uditela. « Più mi sforzo, egli dice, di contemplare la essenza infinita di Dio, meno ella cape nel mio intendimento. Ma dessa è, e tanto mi basta. Quanto men lo comprendo tanto più profondamente l'adoro. Essere degli esseri! Il più degno uso della ragione è d'inabissarsi sotto il peso della tua infinita grandezza (*Emil. III, p. 83*). » Lode al cielo! Il ginevrino filosofo si è fatto ortodosso e credente. O Rousseau, quanto sei più grande in quel tuo annientamento profondo davanti alla maestà dell'Eterno! Ch'io ti vegga pure a lunga pezza in quest'attitudine di devoto! Bello il mirare l'idolo dell'errore cadere per quella stessa mano che lo alzò. Ma deh ch'io nol ci veggio già più! Sciagurato! Perchè mi vieni così tosto e sul bello dell'orditura a troncargli il tuo elogio sulle labbra e, travolto e rapito da quella tua irrequieta vulcanica immaginazione che ti fa così spesso travedere ed obbliare te stesso, con una nuova contraddittoria dichiarazione vieni a cancellare tutto il merito della prima? Perchè in quel volume stessissimo e poco appresso volere che i dommi della fede sieno chiari, lampanti, lumeggiati di evidenza; e dove poc' anzi avevi saggiamente scritto che il miglior uso della ragione è quello di annientarsi a piè dell'Eterno, ora empicamente sostieni il contrario, dichiarando che il sottomettere la ragione a Dio è un fargli oltraggio (*Ivi, p. 138*)? Tanto dunque hai diletto di contraddirti, tanta passione pel sì e pel no, come fosser tutt'uno? Tu avevi pur detto che Dio è tal cosa da non potersi per umana mente comprendere, ed ora vuoi capire e comprendere i suoi oracoli?

Ciò è un volere che quello che è di sua natura incomprendibile, comprendibile diventando ad un solo e stesso tempo; egli è un volere l'impossibile.

Tu supponi che per credere una verità faccia mestieri di vederla e comprenderla. Ma dimmi tu: notturna talpa non vede, nè sa che sia sole; converrà dunque dai celesti cerchi sbandire l'astro portatore del giorno? Bisognerà negare che la calamita il ferro attragga, perchè un tal fenomeno mal si spiega e meno comprendesi? L'infinito è sopra l'umile sfera delle nostre idee infinitamente innalzato. Non'avrà dunque più ragione all'esistenza? Quante verità fisiche, naturali non siamo noi costretti a riconoscere e credere che pur non si veggono o non si comprendono? Comprendi tu, o mortale, il gran sistema del mondo, perchè si muovano le sfere, perchè discendono i gravi, perchè da tante parti ed elementi discordi la bella e concorde armonia risulti? Vedi tu e comprendi la differenza specifica di quelle elementari particelle e molecole che formano la luce, l'odore, il gusto, e quell'indiscernibile fondo primitivo per cui una materiale sostanza è questa e non quella, il fuoco è fuoco, e non aria e non terra (8)? Spiegami dunque sul principio elementare costitutivo della elasticità, dell'attrazione, e ragione mi rendi dell'anima e dell'istinto così vario e così appropriato a ciascuno dei bruti animali (9). Spiegami e dimmi come e perchè da un grano emerga e imbiondisca una spiga, anzi da un piccolo seme sorga e frondeggi ramosa una quercia robusta, fatta per cozzare coll'onde e stancheggiar gli aquiloni. Eh che il supremo motor delle cose non è meno incomprendibile nella sua essenza che nelle sue produzioni esterne. *Intellexi*, ebbe a confessarlo il più chiaro veggente dei mortali, *intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem* (*Eccl. VIII, 17*).

Essenza girovagando fuori di noi, l'uomo è noi, eppure questo noi è incomprendibile a noi. Incomprendibile il nodo che in un solo e individuo composto accozza due opposte sostanze, anima e corpo. Incomprendibile perchè e per qual meccanismo un poco d'aria agitata fra i denti porti oscillando e trasmetta fedelmente all'orecchio altrui certi suoni di convenzione i quali a posta loro stampino nella

mente uditrice idee spirituali ed analoghe a quelle della potenza parlante (10). Incomprendibile come tanti obbietti di smisurata mole e immensamente distanti vengano a dipingersi e a raccogliersi in un punto appena percettibile dell'occhio tuo (11), e sebbene l'immagine degli oggetti esterni si dipinga a rovescio sulla tua retina, pur ti vengano veduti nella vera loro posizione e attitudine, nè mai raddoppiati, comechè due sieno gli occhi. Incomprendibile perchè e come, vegghendo tu dall'alto di una torre un'infinità di sostanti case cittadine, ognuna di loro venga a rappresentarsi all'occhio sopra uno spazio poco più grande della testa di una spilla, e che tanti milioni di raggi per mezzo ad un piccolo foro si riuniscano, senza confondersi e serbandone quell'ordine stesso che si avevano tra loro i varii punti dell'oggetto onde si erano spiccati. E tu che non comprendi nè sai dare ragion di te stesso, vorrai poi comprendere Iddio? E mentre la natura, l'universo, gli animali, tu stesso sei a te stesso un mistero, alzerai contro i misteri della fede la voce (12)?

Vero che il Dio che adoriamo è un Dio di luce e non di tenebre, ma qual luce? Luce smagliante, luce inaccessibile, un abisso di luce infinita, che niuna proporzione avendo colle potenze dell'uomo, non si può da umano sguardo affisare. Anche il sole che rallumina tutte le cose egli è una massa di luce e non di tenebre. Guardalo fiso, se il puoi. E se questo globo brilla e sflogoreggia di tale abbagliante luce che non si può da umano sguardo sostenere, ti farà maraviglia se quell'essere che il formò abiti una luce inaccessibile da non poter essere per uomo mortale veduta? Sarebbe dunque l'artefice meno ammirabile e men folgorante delle sue produzioni? O non sarebbe egli dunque quel supremo Dio che è, se fosse meno incomprendibile, o noi non saremmo uomini?

Ma un culto, siegue a dire il miscredente, sopraccarico di misteri a ragion ripugnanti!... Mentitore sfacciato! Chi ha mai detto, chi può sostenere, chi può solo provare che i misteri della fede a ragione ripugnino? Per asserire che avvii ripugnanza in una cosa, fa duopo adeguatamente comprendere. Ma i misteri della fede sono tal cosa che non si ponno adeguatamente

tamente comprendere, siccome è già dimostrato. Dunque niuno può scorgervi una contraddizion manifesta. Ma ecco l'eterno sofisma del sillogizzare di costoro. Dall'essere una dottrina superiore alla ragione passano a concludere ch'ella vi è contraria, come se superiore e contrario fossero sinonimi. Ora io sfido la repubblica intiera degl'increduli, dopo tanti anni che si arrovellano il cervello a ciò, di oppormi e citarmi un solo mistero di nostra fede che sia in aperta opposizione colla ragione. Dio autore della rivelazione non può contraddire a sè medesimo autore della natura. Fede e ragione, dono e lume ambe di Dio, sono tra loro alleate e sorelle. Quella è un raggio diretto del divin lume, questa un raggio riflesso del divin volto. Sarà dunque la fede superiore alla ragione, perchè di un ordine infinitamente innalzato sopra la di lei sfera; contraria essere non può, chè Dio non può contraddire a Dio.

E come contrario alla ragione il mistero a cagione d'esempio dell'eucaristica transustanziazione del pane e del vino in corpo e sangue di Cristo, se contraria a ragione non è la conversione alimentar cotidiana, meno, per vero dire, assoluta, dei cibi in chilo ed in sangue (13)? Come a ragion contrastante che il sacramentato corpo di Cristo entri tutto intiero in ogni bocca senza dividersi e anche fatto in pezzi e minuzzoli, rimanga intiero, se a ragione contrario non è che la parola dell'uomo nella sua piena integrità a cento e cento orecchie si comunichi, e che ciascun pezzo di uno specchio franto e tritato un intiero sole rifletta? Non sarà dunque a ragione contraria l'unione di un solo individuo di due opposte sostanze, anima e corpo, che affratellandosi e congiungendosi formano tutt' a un tempo un essere doppio ed uno, e lo sarà quella unione ineffabile di due nature diverse in una sola persona, onde il mistero si forma della Incarnazione? E della resurrezione dei corpi non abbiamo una figura e dimostrazione sensibile nella riproduzione meravigliosa del grano che, consegnato morto alla terra, rompe dalla gleba e germoglia e rinverde e sul diritto gambo risorge (14)? E qual difficoltà, che l'eterno artefice possa restaurare ciò che ha potuto fare una volta? Non è maggior prodigio avere data l'esistenza a ciò che non fu mai, che ridonarla a ciò che è stato già? E se Iddio nella creazione

potè dire all'uomo: Esci dall'abisso del nulla, non potrà egli dirgli quando che sia: Esci, o mortale, dalla notte della tomba? Altrettanto vuol dirsi delle tre divine persone sussistenti in una stessa ed unica essenza; di che abbiamo un'immagine nelle tre potenze dell'anima nostra, delle quali una non è l'altra, sebbene formino una anima sola e stessa (15). Niuna contraddizione adunque in niuno dei misteri che il sistema compongono della religione, niuno più nobile uso della ragione che quello di sottometterla a Dio, il quale non poteva altrimenti all'uomo manifestarsi che per la via della fede e de' misteri, via sola degna di Dio e sola possibile all'uomo.

II. Liberi pensatori, potete voi altrettanto dire dei vostri ruinosi e fanatici sistemi? Ed ecco perchè io stabiliva in secondo luogo che quelli i quali da' misteri della fede dipartonsi per gire in traccia dell'evidenza vanno a urtare e ricaggono in altri più incomprensibili misteri e veracemente contrarii alla sana ragione (16).

E qui in due distinte classi io divido e parto la università degl'increduli tutti quanti. Gli uni sono tali per uno spirito di servile imitazione, per conformarsi al gusto e al genio del secolo, cui perciò altro non mancherebbe per credere che di appartenere ad un'altra età e generazione quando da tutti credevasi; e costoro, vedete, formano la massima parte. Gli altri, e sono i pochi, sostengono e rappresentano sulla scena una parte attiva, siccome quelli che prendono ad impugnare la fede per via di esame e di raziocinio. Quelli spiriti pecorecci e subalterni, codesti capiscuola e maestri.

Già, se parliamo dei primi, essi non sono che popolo e plebe, i quali non per evidente cognizione di causa, come la povertà del loro ingegno e la loro leggerezza d'ogni severa applicazione nemica il fanno chiaro, ma per una secreta intelligenza colie passioni viziose o per accattare con poca spesa la rinomanza di bei pensatori, abbracciano a chius'occhi il partito dell'irreligione sulla fede altrui; increduli pertanto non per convincimento, ma increduli per credulità, infedeli a Dio per la fede umana, quella fede che per la più strana delle incoerenze rimproverano a chi crede a Dio. Colui, ecco il miserabile raziocinio di costoro, colui non ci crede punto. Giova

duoque supporre che abbia per non ci credere di molte e solide ed invitte ragioni. Noi, poveri di lumi e scarsi troppo e ottusi d'ingegno per tenere dietro a' suoi voli, non le sappiamo nè valutare nè penetrare. Ma è da presumere che le si abbia, e tanto ci basta per riposarci su quella del tale e del tale della nostra miscredenza. Dio immortale! Ed è così che quella fede che si ricusa di aggiustare a voi fonte indefettibile d'ogni vero, e a chi nel vostro nome ci parla, quella fede che si nega al grave coro ed univoco dei santi padri e dottori, anzi al peso e alla prescrizione di tutti i secoli, si accorda poi ciecamente ad un branco di storditi libertini diffamati, che forse nell'intimo della coscienza credono più degli altri? Così che una credulità folle, una fede cieca conduce i più a discredere, e abbandonare la fede per la fede, la fede di Dio per la fede dell'uomo? Oh abuso vituperevole della ragione! Oh vero inconcepibile mistero! Noi almeno, credendo ai profeti ed agli apostoli, crediamo agli inviati di Dio, che colle autentiche credenziali alla mano delle profezie e dei miracoli a Dio solo possibili ci attestano la divina loro missione, e con ciò in ultima analisi crediamo a Dio stesso: *Qui vos audit me audit* (Luc. X, 16). Scio cui credidi (1^a Tim. II, 12). Ma voi o miserabili, a chi credete? Arrossite. Voi aggiustate fede ad uomini di perduta morale, a cervelli esaltati e guasti, cui i vezzi e le grazie dello scrivere tengono luogo di criterio, i bei moti frizzanti di prove; a servili copisti che vivono di plagio e si fanno merito delle antiche obiezioni dei pagani già mille volte dai sacri ortodossi scrittori che ci percorsero rintuzzate e sconfitte; uomini non pur di costume, ma sì ancora di genio bestiale, che vanno a cercare nell'immonda stalla e sotto la ghiandifera quercia i loro fratelli, niuna differenza ponendo tra sè ed il bue o porco, se non che questi le zampe, ed essi hanno le mani. E son codesti i profeti, i legislatori, gli apostoli, diciam più vero, i ciurmatori ed empirici a cui da molti, che non li hanno letti pur mai e ancora meno intesi, ciecamente si crede? *Non intelligentes*, direbbe s. Paolo, *nec quae loquuntur neque de quibus affirmant* (1^a Tim. I, p. 7). Codesti que' superbi luciferi che vorrebbero mettere sè stessi al posto di Dio e usurparne il trono e ra-

pirgli l'incenso e di là dominare sulla fede de' mortali? O cieche turbe pedissequae di questi o bruti o demonii, voi mi richiamate al pensiero quei primi previcatori che non vollero credere a Dio per credere a chi? L'uno alla donna, l'altra ad una bestia, al serpente, al demonio. Prima stravaganza della dominante filosofomania, non credere a Dio, e poi credere a certi spiriti che sono sempre in contraddizione con sè stessi; abbandonare la fede di Dio per la fede dell'uomo che vende fole, ciurmorie, imposture: mistero adunque più incomprendibile dei misteri della fede, e insieme giudizio terribile di Dio, che abbandona all'errore chi non vuole alla verità prestar credenza: *Eo quod charitatem veritatis non receperunt ..., mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio* (17).

2. Ma forse che ci veggono più chiaro col loro credere a mezzo o nieote i sommi duci ed eroi del filosofico gregge, quei pochi, io dico in secondo luogo, che per via di esame, di studio, e per graduazioni di teoremi e conseguenze impugnan la religione di fronte? Nientemeno. E qui che veggo io mai? Donna all'aspetto che sull'arcione s'avanza. Tutta olezzante ed ingemmata e dipinta e cascante di vezzi, stringe con una mano una tazza d'oro e regge coll'altra il freno ad una setticipite belva tutta variegata dei nomi della bestemmia. Non mi cercate, uditori, per ora chi sia costei. Il suo nome è un mistero: *Et in fronte ejus nomen scriptum: mysterium* (Apoc. XVIII, 5). Chi però non ravvisa in questa prostituta dell'Apocalisse espresso al vivo il ritratto ed il carattere della incredulità multiforme? Ateisti, materialisti, panteisti, fatalisti, pirronisti, deisti, voi tutti, qualunque sieno i vostri sistemi, v'inghiottite i più arcani misteri e ben più incomprendibili di quelli che a noi propone la fede da credere: *Nomen scriptum: mysterium*.

Già se parliamo degli ateisti, materialisti e simili, costoro, più atti a distruggere che a creare, non sanno altro far che negare. Negare che vi sia Dio, provvidenza, anima, vita futura. Ma come lo provano? giacchè questo incombe (18).

Che cosa ci offrono in cambio di tante distruzioni e ruine? Quali idee e quali verità sostituiscono essi alle ardite e gratuite loro negative? Misteri, e che misteri! Mondo increato, eterno, necessario e da

sè ab eterno moventesi; che è a dire moto senza motore, contingenza necessaria, necessità contingente: atomi uncinati e aggruppantisi per lo immenso vano, accozzati dal caso; che vale l'ordine figlio del disordine, il caso architetto, la sorte eretta in divinità, più. Unica sostanza al mondo e dei più eterogenei elementi stranamente composta, anzi di tutti i contrarii; dunque Dio tutt' a un tempo e uomo e bestia e sasso; Dio quel che tocchi, Dio quel che mangi, Dio... (19); e vale quadrati e rotondi congiunti insieme. Arrogli due principii o genii egualmente sovrani di cui l'uno al bene, l'altro al male sovraneamente presiede e invincibilmente attira, epperò due infiniti. Nel quale caso come o che cosa potranno due forze contrarie e perfettamente eguali? La quiete, l'immobilità universale ne sarebbe il necessario risultamento. Come poi l'infinito buono non escluderà il male, e l'infinito male non escluderà il bene? *Mysterium*. Innanzi. Materia pensante, che, sebbene lorda, inerter, pesante, sull'ali delle sue idee varca gli spazii e le sfere; e quindi cogitazione divisibile in metà, in quarti sino all'infinito, volizione ottagonale, quadrata, poligonale: spirito che parti non avendo, in parti si risolve e nel nulla ricade; anima universale, fato, destino, natura, termini astratti, nomi più oscuri della cosa, vuoti di significazione e del buon senso comune, tai sono gli articoli inintelligibili e a sana ragion ripugnanti del simbolo degl' increduli, cui la sfacciata impostura dei maestri spaccia a gran furia e la stupida ignoranza e dabbennaggine dei discepoli accoglie con cieca fede: *Mysterium*. E non è anche il mistero dei misteri quel dominante ideal scetticismo che, non di altro armato che di un *non so*, di un *forse*, di un *chi sa?* di un *può essere*, prende a combattere tutte le opinioni ricevute e accreditate da tutti i secoli e da tutte le genti, e guerra muove ad ogni evidenza fisica, metafisica, morale, e di tenebre copre e di dubbii la presente vita e la futura? Misteri adunque gli uni più inconcepibili degli altri e fra di loro apertamente cozzanti: *Mysterium*.

Ma il negare le verità elementari, primigenie, egli è di pochi fuorusciti o mostri, che fanno eccezione alla specie cui appartengono. Si riconosce da molti un Dio, provvidenza, immortalità. Questa è la religione che natura stampò in tutti i cuori

a caratteri di evidenza. Tutto il resto, e s'intendono i misteri rivelati della fede, egli è un dippiù che urta la ragione e da doversi cacciare in bando. Ma io ripiglio. Senza questo un dippiù, Dio, provvidenza, uomo, avvenire, tutto rimane coperto di tenebre, tutto è paradosso e mistero, *mysterium*. M'odi, o deicola, qual tu ti sii, settator della pura religion naturale. Io propongo un problema da sciogliere; e conciossiachè tu vanti e vuoi evidenza, sono in diritto di richiederne da te una evidente risposta. Dimmi orsù: Come va egli l'uomo essendo, per confession tua, opera di un essere infinitamente santo e perfetto, e dovendo perciò ritrarre delle perfezioni e qualità del suo autore, sente nondimeno in sè stesso un pendio secreto al male pria ancor di conoscerlo? Perchè e donde quella eterna lotta e quella pugna intestina tra la ragione e i suoi appetiti? Perchè sforzato sì spesso a dovere esclamar lamentando ora coll'erotiche vate che altro gli consiglia la ragione, altro la cupidità, e che veggendo il meglio sempre al peggior si appiglia (20); ora e quasi negli stessi termini coll'apostolo santo: *Non quod volo bonum hoc facio, sed quod nolo malum, hoc ago* (21)? In una parola, perchè mal morale nel mondo? Per quale porta vi entrò? È forse questo un vizio inerente alla umana condizione e da lei inseparabile? Ma allora come assolvere la causa di un sì tristo effetto, come giustificare la santità e sapienza infinita del Creatore? Sarebbe mai la conseguenza di una qualche sopravvenuta alterazione nell'uomo, che cade eziandio in sospetto a qualche pagano filosofo? Ma chi è tanto forte contro l'Onnipotente per sovvertire l'ordine primitivo da lui stabilito e per isfigurare e sconcicare l'opera delle sue mani? E ancora quest'alterazione supposta poteva sì o no Iddio impedirli e cessarla? Se poteva e nol seppe, dove sarebbe la sua sapienza? Se poi nol poteva, dove la sua onnipotenza? Ma Dio, per te e giusta i dettami della professata da te religion naturale, è un essere sapientissimo, sommamente buono e tutto possente. Dunque sapiente e non sapiente, buono e non buono, onnipossente e impotente, Dio e non Dio, quadrati, ripeto, e rotondi, *mysterium*. D'altronde quai prove mi rechi tu, quai documenti, quale malleveria di questa alterazione sopraggiunta a tutto l'uomo? Donde nacque, di che natura si fu e per chi introdotta?

Tutti e inestricabili misteri per te che non vuoi religion rivelata e non aggiusti fede all' ispirato Moisè e al catechismo, insomma alla parola rivelata da Dio, alla dottrina del peccato originale, che è la chiave dell' enigma dell' uomo e sola ne può il gran problema risolvere (22). Gran che! Tu senti, o deista, il filosofo che ti dice: « Se tu non abbracci il sistema di Copernico, non intenderai il corso delle stelle, e i fenomeni celesti saranno sempre un mistero per te. » E tu credi al filosofo ed all' astronomo, e sin qui ti conduci per fede e fede umana. Dio eterna verità ti dice: « Tu nasci reo, perchè tuo padre mi ha offeso il primo. Se tu non parti da questo principio di fatto e verissimo, inesplicabili saranno mai sempre i fenomeni del tuo cuore. » E tu, oh inconsequente di te! non credi a Dio che spiega te a te stesso? La scienza degli astri farà dunque più a te che la scienza dell' uomo?

E quest' uomo ancora nello stato in cui trovasi di decadimento e disordine che può mai egli sperare, che cosa temere? Dio gli perdonerà i suoi travimenti ed errori? E allora come conciliare i diritti della giustizia? Non gli perdonerà? E la sua misericordia? Altro mistero insolubile al deista che riconosce nel suo essere supremo una infinita giustizia e una bontà infinita, *mysterium*. Innanzi. Potrebbe mai l' uomo soddisfare da sè solo alla divina oltraggiata giustizia, spegnere la partita del suo debito e con lei riconciliarsi? Ma una semplice ed imperfetta creatura può mai rendere una compensazione infinita qual si conviene e richiedesi ad un essere per natura e per dignità infinito? Altro mistero. Ed ecco quanti insolubili e tutti intricatissimi nodi per chi, attenendosi alla sola religion naturale, rigetta con quello del primo e terreno il domma del secondo e celeste Adamo, solo mediatore tra Dio e l' uomo, Dio e uomo egli stesso, Dio per soddisfare con adeguata infinita proporzione a Dio, uomo per potere umiliandosi soddisfare per l' uomo.

Dire che il supremo autore della natura sia indifferente al vizio e alla virtù, che con occhio neutrale dall' alto cielo riguardi chi l' onora e chi l' oltraggia, che il rispetto all' ordine e l' sovvertimento dell' ordine sia per lui tutt' uno, egli è un fare di un essere infinitamente santo e saggio e giusto un essere stupido, sciapito,

improvvido, ingiusto; egli è un contraddirsi, un cadere a piè pari nell' ateismo. Ma pur ci vedi chiaro, o filosofo della ragione. Il tuo sistema è quello dell' evidenza. Che rispondi tu dunque a tanti quesiti, qual filo mi dai per uscire da tante intricatissime questioni, che le une dall' altre necessariamente derivano? Ah! invan ti contorci e ti dibatti. Il rossor del volto, il silenzio del labbro svelano abbastanza e tradiscono il tuo imbarazzo. Dio, uomo, anima, universo, passato, presente, avvenire, tutto è mistero per te e notte caliginosa e buiore fitto ed opaco: *Et in fronte ejus nomen scriptum, mysterium*. E dessi sono poi quegli che si scatenano contro gli augusti misteri della nostra religione e che arrochiscono gridando all' evidenza? Insensati! che veggono in noi un legghier fascello e non sentono in sè quella enorme trave che loro attraversa la vista, li opprime ed accieca (*Math. VII, 3*).

Ma io procedo ancora innanzi e sostengo che i deisti non possono in quello stesso che ammettono altramente condursi che per fede, quella fede che sdegnano e riprendono in noi che crediamo alla rivelazione. Fatemi ragione, uditori. Il teologo della ragion naturale adora un Dio immenso facitor d' ogni cosa. Ma lo vede? Ne comprende a fondo la maniera d' esistere e i deifici attributi? No. Dunque lo crede. Riconosce una provvidenza moderatrice. Ma ne scorge poi ad evidenza l' economia, le relazioni, e quegli impercettibili legami che uniscono le parti col tutto, e quelle suste segrete che imprimono il moto alla macchina politica, e quelle sapientissime leggi di proporzione, di equilibrio, che formano il secreto della provvidenza? No. Dunque la crede. Dunque si conduce per fede. Riconosce il deista una postuma immortale vita futura, ove la virtù sia guiderdonata e l' vizio vendicato e punito. Ma questa vita la scopre pur da lontano? Sa egli la natura, la qualità di quelle ricompense e di queste pene? No. Dunque la crede. Dunque si conduce per fede; ma fede, vedete, che lascia lo spirito in preda a tutti i dubbii e perplessità e conghietture, perchè fede che non abbraccia la immensa catena di tutte le verità, perchè fede cui manca il suggello della divinità e con ciò il carattere della infallibilità.

E se è così, se ben si tratta omai più che di fede per fede, di misteri per mi-

steri, e con tanti vantaggiamenti per parte nostra, coraggio, o credente solo a mezzo, coraggio! ancora un passo, e sei in porto. La religion naturale, di che ti professi seguace, diritto mena e conduce alla religion rivelata (23). Simile a quell' ottico strumento che alla potenza visiva applicato la conforta e mettila a tiro di scoprire gli obbietti che da sè non potrebbe o perchè meno visibili o perchè troppo discosti, la rivelazione mette a portata della potenza ragionevole quelle verità che per sè scoprire non saprebbe, e la scorge esorregge nelle sue contemplazioni. E che fa che la certezza non sia evidenza, che si creda esservi un mistero di cui s'ignora il nodo che i due termini rivelati congiunge? In doppia guisa gli orioli solari ci segnano il corso del astro diurno, gli uni colla luce, gli altri coll' ombra. La fede è quell' ombra che ci scopre i disegni alti di Dio e poco a poco l' uom sollevando alle verità più sublimi ed astratte, lo prepara e dispone alla beatifica visione di Dio suo ultimo fine (*S. Thom. cont. gent., lib. I, c. 5*). O voi pertanto che riconoscete pur già e adorare il Dio della natura, accostatevi un po' più, e ci troverete il Dio della grazia, l' autore e consumatore della nostra fede, alla quale se manca l' evidenza delle cose da credere, non manca però l' evidenza dei motivi per credere. E che più vi trattiene dal gittarvi a' suoi piedi e piegare a' suoi oracoli la fronte ossequiosa? L' intrinseca oscurità dei rivelati misteri? Ma se Dio non poteva rivelarsi all' uomo che per questa via, via sola degna di lui e sola possibile all' uomo? Dio non parlerebbe da Dio, se a noi dato fosse comprenderlo. La incomprendibilità è il carattere proprio della divinità; e una religione i cui misteri non soverchiassero per la loro profondità e sublimità le corte ali del nostro intendimento non porterebbe l' impronta della sua celeste origine, non sarebbe divina. Forse, o naturalisti, dalla fe vi ritraete la evidenza dei vostri sistemi contrapposta alla oscurità dei nostri dommi? Ma se è provato che i vostri teoremi riboccano per ogni lato di scerpellon madorali; che i vostri sistemi sono un tessuto o piuttosto uno stessuto d' insostenibili paradossi, di conseguenze distorte, di misteri gli uni più incomprensibili degli altri. E questi sono i vostri lumi? Deh *vide*, fa per voi e ben vi si attaglia l' ammonizion

del Vangelo, *vide ne lumen quod in te est tenebrae sint* (*Luc. XI, 35*). E si che lo vedete voi stessi omai. Ma il cuore, il cuore... Libertini, m' intendete. Non è l'inevidenza dei nostri e la evidenza dei vostri dommi che rendavi alla religione rivelata restii, ma sì il cuore guasto e corrotto. Se questo non si purga, l' ineredulità non si vince. Come il male sta vicino al cuore, più malagevole la guarigione ne torna. Miscredenti pertanto, ideisti, pirronisti, filosofi, io vi denunzio tutti e consegno e lascio al tribunale della vostra coscienza. Ascoltatela bene nel silenzio e nella calma delle passioni, riconciliatevi con lei, e tosto sarete riconciliati colla fede e co' suoi misteri adorabili; e tosto tale ridonderavene allo spirito e al cuore una esuberanza di pace che la somigliante non avrete gustato mai. *Deus spei repleat vos omni gaudio et pace in credendo* (*Rom. XV, 13*).

ULTIMA PARTE.

Viaggiator peregrino che nottempo raggrisi fra sterpi e dumi e balze ruinose e dirupi può mai incespàre ad ogni tratto e al fin traboccar miseramente e perire, se sia che spengasi o spegner lasci quel lumicino che era la sola guida che si avesse in tanta tenebria e frequenza di precipizj? Or questo lume, o miei cari, che noi dobbiamo tenerci tanto caro e prezioso quanto ci è cara e preziosa la salute dell' anima, e a cui raccomandarci nel sentier disastroso della vita, si è appunto il lume della fede: *Lux in tenebris lucet* (*Jo. I, 5*). *Lucerna lucens in caliginoso loco* (24). Lume io dico, astro morale che, senza rompere affatto il buiore della notte, rischiera però tanto che basta il cammino per cui vassi alla regione della luce eterna. Viatore, sii contento per ora al vedere la strada e camminare disfilato per quella. Spunterà poi per te il gran giorno della rivelazione, l' aurora dell' eternità, l' oriente dall' alto sole di verità e di giustizia, e allora ci vedrai. Vedrai; e come allora fia premio di aver frenate e dome le intemperanti voglie del cuore il sommo Bene, premio pur sarà di avere moderato la intemperante curiosità dello spirito il sommo Vero. Ma infrattanto, nella notte caliginosa della vita presente, altro lume che questa fede non ti vien dato a seguire; e misero, misero te, se lo ti lasci sfuggire e lo perdi di

vista! Famosi tuttora sono per funeste memorie gli scogli a cui ruppero miseramente quanti pagani e filosofi non ebbero il dono della fede o se ne lasciarono spegnere in man la facella. Ed ecco, uditori, la differenza essenziale che passa tra il lume della filosofia e 'l lume della fede. Simile a crepuscolo della sera il lume della filosofia ti consegna e lascia in braccio a notte fosca, o se ti rischiarà da un lato, più fitta ti rende l'ombra dall' altro: dovchè il lume della fede, simile al mattutino crepuscolo del dì messaggero, ti guida grado grado ad una luce piena, equabile, sino al folgorante meriggio. Pitagora, Socrate, Platone sono fuochi fatui per la cieca notte sparsi ed erranti; Moisé, Davide, i profeti sono la vaga aurora; e Cristo il pieno giorno: *Lux splendens procedit et crescit usque ad perfectum diem* (Prov. IV. 18).

Ma il lume speculativo della fede per sè solo non basta ove non vi si accoppi la pratica della virtù ch'ella insegna e comanda. Se la fede è il culto dello spirito, la morale è il culto del cuore; e noi dobbiamo l'uno e l'altro a Dio. Sempre dal mal fare si passa al mal credere. Non già che la fede non possa stare senza le opere, ma in allora qual fede? Fede morta, cadavere di fede, che imputridito, fetente, infetta l'anima e spande e mena odor di morte: *Fidès si non abeat opera, mortua est in semetipsa* (Jac. II, 17, 26). Disinganniamoci pertanto, fratelli cari. Quella medesima eterna verità che ci ha rivelati i misteri della fede, ci ha pur comandati i precetti della morale. Quel medesimo Iddio che vuol che crediamo la Trinità, l'incarnazione, l'Eucarestia, vuole del pari che amiamo lui sopra ogni più cara cosa del mondo, che detestiamo il mal di colpa più d'ogni abborrito male di pena; vuole che di cuore perdoniamo ai nemici e lor vogliamo e facciamo del bene, che il soverchio del nostro necessario e dicevole trattamento lo diamo ai poveri, che osserviamo religiosamente le feste e pratichiamo i digiuni prescritti e mettiam frutti degni di penitenza. Vuole che, abborrenti dalle pompe e dalle vanità cui abbiám rinunziato nel santo Battesimo, ci rivestiamo tutti quanti dello spirito di Gesù Cristo, ch'è spirito di carità, di mansuetudine, di umiltà, di mortificazione, di modestia, a pena di non esser riconosciuti per suoi: *Si quis spi-*

ritum Christi non habeat, hic non est ejus (Rom. VIII, 9).

Ora Iddio ha diritto di essere in tutto e per tutto obbedito. L'autorità sua, assoluta, indivisibile, suprema, non sostiene di essere mutilata, e quindi non si può essere fedeli sol per metà; fedeli obbedendo a lui nella parte speculativa, che non incomoda le passioni; infedeli disobbedendogli nella parte pratica, che le raffrenae combatte; e fedeli credendo i misteri che Dio ci rivelò; infedeli trasgredendo i precetti che Dio c' impose; fedeli adunque e infedeli, fedeli a mezzo. Eh che non basta a salvarci una fede sì fatta. Anco i demonii credono e non pertanto sono dannati. Se noi nol saremo per non avere creduto, il saremo per non avere adoperato conformemente alla nostra credenza. E con questo dippiù che chi contraffecce alla legge nel suo sovrano padrone perchè non la conobbe, più larga e mite ragione avranne, *remissius erit*, e meno atroce gastigo; tremendissimo e atrocissimo chi la volontà del suo Signore conobbe e di recarla in atto sdegnò. Fede adunque, cristiani miei, ella è la via unica e sola della salute: *Qui non crediderit condemnabitur* (Marc. XVI, 16); ma fede non più speculativa che pratica; ma fede viva, intiera, feconda, perfetta; ma fede che abbracci ad un tempo e i misteri adorabili della fede e i sacrosanti precetti della morale.

ELEMOSINA.

I filosofi alla moda a furia di umanità hanno uccisa la carità. Non così voi che credete al Vangelo e che sapete per fede che la carità è il carattere distintivo dei credenti: *In hoc cognoscet... si dilectionem habueritis ad invicem*. E che vuol dire ed importa dilezione scambievole? Vuol dire e significa e prescrive di fare al nostro prossimo tutto il bene che ciascuno vorrebbe fatto a sè in quella data ed identica circostanza, o almeno almeno volerglielo quando non si possa assolutamente fare. Or, se voi uditor mio caro, foste necessitoso di pane o denaro o vestito, non avreste caro che a voi fosse dato o l'uno o l'altro? Ebbene, usate voi cogli altri della stessa misura che vorreste usata con voi se vi trovaste nel loro caso. Chè altrimenti facendo, dice s. Giovanni, la carità del Signore non dimora più in voi: *Quomodo charitas Dei manet in eo?* E

se la carità del Signore non è più in voi non siete più amici suoi; e se più non siete amici di Dio, che sarete? Non mi regge il cuore di dirvi suoi nemici. Ma la conseguenza è chiara. Oh felici tutti i poveri, o piuttosto non più poveri, se i ricchi meditassero sovente e con attenzione queste sì decisive parole dell'apostolo della carità! Che sì, che sì, che, senza tanti filantropici scritti ed economico-politici dettati, sarebbe dal cristianesimo sbandita la mendicizia.

ANNOTAZIONI.

(1) . . *Homines . . . rupto robore nati*. Juven. Sat. 6. v. 12.

(2) Voltaire, che nella 26 delle sue *Lettere filos.* pareggia Archimede alla talpa, dicendo essere entrambi dello stesso genere, abbenchè non della medesima specie, come della stessa specie non sono il toro ed il cavallo, scrivendo in versi a madama di Châtelet, cangia stile e sentenza, innalzando Newton al di sopra degli angeli. Ora a chi credere? A Voltaire che scrive lettere o a Voltaire che scrive versi?

(3) *Maiorem fidem homines adhibent iis quae non intelligunt. Cupidine humani ingenii libentius obscura creduntur*. Tacit. Hist. l. 1, c. 22.

(4) *Quam indignum, ut humanis testimoniis de alio credamus, Dei oraculis de se non credamus!* S. Ambr. sup. Abrah.

(5) *Psalm. CXVIII. 130. V. s. Thom. 2 2, q. 2, a. 4 in corp.*, e *Cont. gent. l. 1, c. 4.*

(6) Giusta i calcoli astronomici Saturno dista di ottanta milioni di miglia dal sole, ed una stella fissa delle più vicine a noi e così prodigiosamente lontana dalla terra che una palla di cannone, a supporre che progredisse sempre collo stesso grado di celerità, impiegherebbe per arrivarvi seicentomila anni.

(7) Acconciamente il toscano poeta teologo:

« Matto è chi spera che nostra ragione,
» Possa trascorrer la infinita via
» Che tiene una sustanzia in Tre Persone.

Dant. Purg., Cant. 3

(8) Che avvi al mondo di più comune e sensibile delle proprietà ed effetti del fuoco? Codesto elemento entra nella composizione di tutti i corpi eziandio più freddi, nell'aria che si respira, nell'acqua che bevesi. Esso che dà la fertilità alla terra, la fluidità all'acqua, la sanità all'uomo, a tutti gli animali la vita. E non pertanto l'intima essenza e natura di questo ingrediente universale non si è ancora potuta scoprire. Lo stesso pur dicasi della terra elementare, la quale perchè appaia così essenzialmente diversa dagli altri elementi, trovasi però avere tanta conformità ed analogia con quelli che alcuni naturalisti opinano altro non essere la terra che un'acqua ispessita

e addensata, come, per loro avviso, altro non sarebbe l'acqua che una terra fusa e disciolta. Tanto è vero che nel definire la essenza delle cose eziandio più comuni e triviali l'umano intendimento non può quasi al di là delle conghietture e probabilità distendersi. E per toccare alcuna cosa dell'aria, chi saprebbe spiegare come questo solo e stesso elemento ci trasmetta il suono, gli odori, la luce, e come le sottilissime di lei particelle, invisibili all'occhio nostro, sieno non però quel mezzo per cui visibili a noi si rendono tutti gli oggetti? Che inesplicabile cosa è mai quell'equilibrio che trovasi tra l'aria che è dentro di noi e l'circostante aere esterno, equilibrio onde la nostra sicurezza e salute dipende? Andiamo ora mo a dire che tutto che non si comprende non è, non può essere.

(9) Fra le molte inesplicabili singolarità degli animaleschi svariatissimi istinti prendasi qui solo a considerare quella della migrazione degli augelli dai nostri a più temperati liti e dell'industrie lavoro dei loro nidi. E non è in primo luogo cosa da ammirare senza potersi comprendere che animali di ragione sformiti sappiano così bene il cammino che debbono tenere e dove soffermarsi? Quanti preparativi si fanno dall'uomo per un lungo viaggio di terra o di mare! Bussola, carte geografiche, corredi e provvedigioni d'ogni maniera. E quelli senza nulla di tutto ciò intraprendono e compiono viaggi lunghissimi. E ancora con quale ordine! Alcuni di loro (a cagione d'esempio le gru) si ragunano insieme e si attruppano a un determinato giorno, e formando due linee l'uno dopo l'altro, gli ultimi accordandosi ai primi, si mettono alla via con una guida alla testa, che fa la punta, e l'interposto aere fendendo, non pur dirige la marcia ma ne agevola il passaggio alle truppe seguaci. E' il più mirabile sì è che l'augel condottiere, dopo avere alcun tratto vogato per l'aria, viene poi surrogato da un altro e passa dalla punta alla coda, onde prendere lena e riposo. Or chi li riunisce e chiama quasi a consiglio in un determinato giorno? Chi loro insegna a seguire una traccia così fissa per mezzo ad un elemento così instabile? Chi loro apprende il grado di calore che loro si conviene, la contrada, l'albero, il tronco, l'abituro, ove sostare a nodrimento e ricovero? Come poi al ritorno della stagione più dolce si riconducono nell'ordine stesso di prima donde partironsi, e la rondinella raggiunge il nido antico, e la cicogna rivede e riconosce il tetto abbandonato al sopravvenire del verno e ivi libra le ale e raccoglie il volo e posa? *Turtur et hirundo et ciconia custodierunt tempus adventus sui* (Jer. VIII, 7). Eppure queste cose le veggiamo pur cogli occhi nostri senza saperle spiegare e comprendere.

Che industria poi, che destrezza e sagacità e operosità e pazienza nella costruzione e architettura dei loro nidi? Concavi e sferici a meglio concentrare il calore, coperti per fuori di materie più grosse per proteggerli dalle ingiurie dei venti e dagli insetti, tessuti al di dentro di materie più cedevoli e soffici, strappandosi perfino dal petto e

peluria e lanugine propria onde procacciare ai loro parti un più caldo e molle letto. E chi apprese loro a locare i nidi al coperto della pioggia e degli animali rapaci? Chi loro ne insegnò la giusta geometrica misura e sempre proporzionata al numero de' lor pulcini? Chi a calcolare così bene il tempo della costruzione del nido e della fecondazione delle uova? Sapeano essi dunque di averle a schiudere e che per covarle e scaldarle era necessario un nido di tale e tale forma, di tale e tal dimensione, di tale e tale architettura e non altra? Checchè si dica a sciorre tale quesito, non si darà mai una chiara ed evidente spiegazione, e però l'istinto animale e le sue moltiformi e ingegnose maniere di agire saranno sempre un mistero nella natura.

(10) Il meccanismo dell'udito è pure tal mistero che merita applicarvi una breve nota. Tu parli e parlando cacci fuori dalla bocca con più o meno forza una porzione d'aria. Questa, dilatandosi per la sua elasticità, eccita una commozione ondulatoria simile a quella che si scorge nell'acqua al gittarvisi di un sasso; e così, a mano a mano propagandosi l'impressione dell'aria, viene questa a percuotere nella cavità dell'orecchio la tesa membrana del tamburo obliquamente locato nei canali dell'udito. Scossa così questa membrana, comunica le sue vibrazioni e i suoi trionfi a certi ossicini esistenti nella cassa del tamburo, i quali a posta loro per mezzo di un foro ovale trasmettono i movimenti ricevuti ai nervi acustici che agitati fremono a guisa di armoniche corde e metton capo al cerebro. Egli è allora che la mia anima prova una sensazione proporzionata alla forza o debolezza dell'impressione ricevuta: allora che per legge di una fisica influenza ella viene a comprendere i pensieri, i divisamenti, i bisogni, le voglie di chi ha parlato, e così chiaramente come se ci vedesse e leggesse per entro all'anima di lui. Ma intanto come va che quel primo suono eccita in me l'idea non di un suono ma di una parola? Per quale via la parola si fa strada all'orecchio e all'anima? Qual è il punto di contatto fra i due estremi? Misteri, misteri.

(11) Si è osservato che lo spazio di un mezzo miglio venendosi a rappresentare nel fondo dell'occhio, non forma che la decima parte di un pollice. Ora non sarà egli un mistero incomprendibile che nella decima parte di un pollice si raccolga, dirò così, e ti si rappresenti l'estensione di un mezzo miglio? Quanto più incomprendibile se si ragguardi il piccolissimo spazio che in proporzione occupar dee nell'occhio l'estensione di tanti milioni di miglia, quanti da noi dividono il sole nella sua maggior vicinanza alla terra!

(12) *Ex me intelligo quam sit incomprehensibilis Deus, quoniam me ipsum intelligere non possum, quem ipse fecit.* S. Bern. *De anima.*

(13) Non si poteva meglio descrivere lo stranaturarsi che fanno i cibi nel corpo umano, come nel seguente distico:

*Ut cibus, in membra atque artus cum
deditur omnes,
Disperit atque aliam naturam sufficit ex se.*
Lucr. lib. 3.

Con tutto questo è da confessare con s. Ilario, che l'intemperanza dei filosofi nello investigare ciò di cui mal si può ragionare ci trascina talora nostro malgrado, per volere adombrare con similitudini ciò che non si può altrimenti spiegare, a commettere noi stessi un'altra intemperanza, in vitium vitio coarctamur alieno (*De Trin. lib. 2, n. 2*). Sebbene a che cercare l'ordine e le leggi della natura in un corpo nato di vergine, fuori dell'ordine e delle leggi di natura? Come anche contrastare a Dio, che poté dal niente fare ciò che non era, la possanza di cangiare ciò che è in quello che non era. V. s. Ambros. *De mysteriis.*

(14) Il riprodurre della testa recisa della lumaca, e quello della coda, gambe e mascelle della salamandra acquatica, può anche darci una idea tal quale della riproduzione dell'uomo. V. Spallanzani, *Prodromo sulle riproduzioni animali.*

(15) Il mistero dell'unità e trinità di Dio è fondato nella semplicità e fecondità infinita di lui. Dio conosce ed ama ab eterno e infinitamente sè stesso, e tanto il suo conoscimento quanto il suo amore sono nella sua essenza semplice ed indivisibile; ed ecco l'unità di Dio. Ma poi il principio che conosce non è la cognizione, la cognizione non è l'amore, l'amore non è nè l'una nè l'altra; ed ecco la trinità delle persone. Il principio è il Padre, l'intelligenza ossia cognizione, che è sostanzialmente ed eternamente nel Padre è il Figlio, l'amore, che pur è sostanzialmente ed eternamente nel Padre e nel Figlio, è lo Spirito Santo. Unità adunque e trinità, ma unità di natura, ma trinità di persone, due relazioni diverse, escludenti perciò ogni contraddizione.

(16) « Le assurdità stravaganti fra cui si ravvolgono gl'increduli sono, al pensare di Bosuet, ben più insostenibili che la verità di cui per la loro sublimità si spaventano. Essi, per non voler credere misteri incomprendibili, si fabbricano un sistema di errori più incomprendibili gli uni degli altri e se il divorano grossamente. » *Or. fun. de la princ. Anne de Gonzague.*

(17) *II Thessal. II, 10.* Così avvenne a Saulo che, ricusando di credere al profeta di Dio, consulta e crede alla pitonessa; ed all'apostata Giuliano che, cacciati in volta e scherniti quai superstiziosi e fanatici i profeti di Dio, pose a consultare il volo degli augelli e si occupava della magia e astrologia giudiziaria sino a mormorare certe cabalistiche note da lui credute potenti a cessare i morbi più disperati e ribelli.

(18) *Si liquet, ostendas; etenim vulgataneganti Hoc incumbit onus.* Polign. *Antilucr. lib. I.*

(19) *Quid quid enim est, ipsi, Deus est, idem unus et omnia.* Id. lib. III, v. 806.

(20) *Aliudque cupido Mens aliud suadet; video meliora proboque, Deteriora sequor.* Ovid. *Metam. 7.*

(21) *Rom. VII, 15, 19.* A questa doppia obiezione e querela, che ha la sua soluzione nelle seguenti parole dell'Apostolo: *Si, quod nolo, illud*

facio, jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum, ib. v. 16, 17, si ristà smarrito e perde affatto la sua dialettica l'autore della Religione essenziale (tom. 4, pag. 143) nè sa altro rispondere che «Ecco il misterio dei misteri»; allora solo religioso e saggio che si confessava ignorante.

(22) L'uomo, dice Pascal, è più incomprendibile senza il mistero della colpa originale che questo mistero non è incomprendibile all'uomo. (*Pens. sur la rel., art. 3.*) Ned è da far le meraviglie e da gridare al paradosso perchè dopo cinque e più mila anni nascano i figli eredi di quella prima colpa d'origine. Conciossiachè la condizione nei posterì di Adamo doveva essere eguale, fosse egli rimasto innocente o rendutosi prevaricatore. Siccome perciò i suoi discendenti sarebbero nati nella innocenza e giustizia, se il padre e innocente e giusto fosse stato mai sempre, così il contrario seguir doveva per lo prevaricamento di lui.

Noi tutti eravamo in Adamo, come i figli sono nel padre, come le frutta nel tronco e come i ruscelli nel fonte (*Aug. serm. 14 de verb. Apost.*) Ora, viziato il tronco, avvelenata la fonte, viziati restano i frutti, velenosi i rigagnoli. E così entrando l'anima ad un corpo corrotto, diviene ella stessa corrotta. Ma lasciata da parte stare la dottrina della *imputazion teologica*, non sono forse i corpi ad una stessa legge naturale soggetti? Sempre un essere propagatore produrrà un essere a se somigliante. E così se quello degradato, ne lo

sarà pure la sua discendenza. E che altro sono le malattie ereditarie, l'etisie, l'epilessie, le gotte e tanti altri cronicismi incurabili, che sono una specie di fidecommissi nelle famiglie, salvo che tanti peccati originarj di second' ordine, frutti per lo più delle avite intemperanze e disordini, e che spiegano in certo modo la propagazione del peccato originale? Ed ecco come sia vero il detto di quel sublime metafisico di Pascal, essere l'uomo un mistero più grande senza il mistero del peccato originale che non sia per sè questo stesso mistero.

(23) Non si può essere saggiamente deista senza divenire cristiano, nè cristiano filosoficamente non si può essere senz'addivenire cattolico. Sentenza del dottissimo arcivescovo di Cambrai, per quanto ne attesta il suo discepolo, e storico il cav. scozzese de Ramsay.

(24) *II Petr. 1, 19.* Niente di più provido e saggio che codesta sobria economia di ombreggiamenti e di luce, il chiaroscuro della rivelazione. Al quale proposito così scriveva l'immortale Bosuet. Se tutto fosse oscurità e tenebre, l'uomo camminerebbe tentoni in una notte profonda, sempre in pericolo di cadere. Se per lo incontro tutto fosse luce e chiaror folgorante, l'uomo si crederebbe già possessor divenuto della patria celeste e della verità, nè più riconoscerebbe il bisogno di essere guidato e illuminato al di dentro dallo Spirito Santo e per fuori dall'autorità della Chiesa. *V. 3 Let. a m. Valincour sur l'explic. de la proph. d' Isaïe.*

CREDIBILITÀ DELLA FEDE

Sicut tenebrae eius, ita et lumen eius (ps. CXXXVIII, 12).

E fia dunque vero che la fede dal cristian professata sia d'ogni luce schiva, che le tenebre sieno tutto il suo elemento, che la evidenza non abbia ad esser mai la sua buona e fedele alleata? Lo suppongono e gridano colla più perfida e sfacciata delle calunnie gli avversarii di lei, i quali mal conoscendone il carattere e 'l genio, peggio ancor ne ragionano. Ma viva Dio, chè la menzogna non fu mai la verità, e la calunnia sul suo autore ricadrà con amara vicenda. Religione ed evidenza non sono idee nè cose esclusive e fra loro giurate nemiche. E può mai essere al tutto e per ogni suo lato oscura una fede dataci da Dio padre dei lumi quasi lampa e fanale dei nostri passi; al tutto oscura una fede

cui proprio carattere quello si è di rendere allo spirito presenti le verità all'avvenir consegnate, e quelle che non appaiono far chiare come l'aurora che le tenebre della notte congiunge al chiarore del giorno? Or tale appunto si è per gli ispirati scrittori la definizione della fede: *Lucerna pedibus meis verbum tuum* (ps. CXVIII, 105). *Sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (1). Abbianosi dunque in pace i suoi detrattori e nemici. Quale da cieca nube dispicasi chiaro lampo improvviso, dal seno stesso delle sue ombre tramauda la fede un cotal raggio di luce rival del giorno: *Sicut tenebrae eius, ita et lumen eius*. Simile in tutto alla prodigiosa meteora che guidava per mezzo al deserto gli Ebrei, oscura da una faccia, rilucente dall'altra, la divina fede è appunto fatta a due differenti prospetti, oscura da un lato per la intrinseca incomprendibilità dei misteri che ne formano l'essenza e per cui rendesi meritorio l'ossequio della nostra credenza (2), chiara e lameggiata dall'altro per la estrinseca evidenza delle prove che la credibilità ne dimostrano e per cui ragionevole rendesi l'omaggio della nostra fede (*Rom. XII, 1*). Prove vittoriose, lampanti e a morale e metafisica e geometrica dimostrazione equivalenti: *Sicut tenebrae eius, ita et lumen eius*. Falso adunque che la nostra

fede non sia portata a quel supremo grado di evidenza che ogni dubbio escluda e metta a coperto di ogni contraddizione. E per confutar tostamente questo secondo capo di accusa e insieme aprirvi il mio piano, entro a ragionare così: non può non essere evidentemente vera quella fede il cui stabilimento non ha potuto emanare che da Dio, onde ogni ver deriva. Tale si è la nostra fede. Dunque evidentemente vera. E fu mai epoca, cristiani miei, in che la trattazione di questo argomento e lo svolgersi di questo semplicissimo sillogismo fosse più comandato dalle opinioni del tempo? Fu mai epoca in che facesse più mestieri di temprare le armi della fede per difenderla e francheggiarla dalle aggressioni de' suoi nemici? Così non fosse! Ma deh che pur troppo ed ora più che mai applicare dobbiamo ai tempi nostri quello che de' suoi Tertulliano diceva: *Admonet conditio temporum ut fidem fidelibus praedicemus!*

Due cose sono a considerare nello stabilimento della fede che professiamo: gli ostacoli che vi si frapposero e i mezzi che si adoperarono. Ora io dico che niuno che Dio potea sormontare gli ostacoli che si frapposero allo stabilimento della fede, niuno che Dio potè rendere efficaci i mezzi impiegati allo stabilimento della fede. Dunque niuno che Dio potè introdurre e stabilire nel mondo la fede. Ma quello che evidentemente risulta emanare da Dio non può non essere evidentemente vero. Dunque la nostra fede è così evidentemente vera com'ella è infallibilmente divina: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (ps. CXII).

I. E per esordire dagli ostacoli che si frapposero da prima allo stabilimento della fede, piacciavi, uditori, volgere uno sguardo al personaggio che la promulgò, al tempo in cui la predicò, alle massime con cui la proclamò.

1. Il personaggio in primo luogo che la promulgò. Giudeo di origine, membro di una nazione che fu sempre in odio e a vile avuta, e 'l cui carattere irrequieto, fa-

zioso e sordidamente avaro, passato era in canzone e proverbio presso le genti. Bastava dire un Giudeo per dire un uomo caparbio, incolto, superstizioso, fanatico. E non pertanto un uom giudeo quello appunto si è che diviene il depositario ed il pegno delle speranze dei secoli e della salute del mondo; e non pertanto Sionne diviene quel monte dominatore di tutti i monti a cui dalle estremità della terra e del mare fia che accorran tutte genti di ogni lito e contrada per essere salve: *De Sion egredietur lex, et verbum Domini de Ierusalem* (*Isa. II, 2; Mich. IV, 2*). Qual paradosso agli occhi della carne e del sangue!

Ma ogni suolo, direte, ha i suoi eroi. I grandi ingegni sono di tutti i climi, e la differenza non è che nel numero più o men grande. Poteva dunque il fondatore della cristiana religione essere tal uomo straordinario che facesse onorata eccezione al corpo della sua nazione per la superiorità e vastità de' suoi lumi. Il poteva sì veramente: nulla di meno, se vuolsi fare ragione dalle apparenze, l'origine così come la educazione di lui presagiscono tutt'altra cosa. Perchè aveva fors'egli come Pitagora trascorso terre e mari per accattare qua e là peregrinando tesori di cognizioni politiche, morali, scientifiche? Era forse ito a studiare la sapienza in Egitto, la eloquenza in Atene, la tattica e la politica nella capitale del mondo? Pensate. Una vile mangiatoia era stata la sua culla, un' ignobile bottega di legnaiuolo tutta la sua scuola, Nazarette, ond' è prodigio se mai esca alcun che di buono (*Jo. I, 46*), il suo ignoto soggiorno di ben trent'anni. E costui è poi quegli che, senza pur essere stato mai iniziato in alcuna delle umane discipline, giovinetto ancora e senza pelo, mostra saperne più dei barbui dottori della legge nello studio incanutiti delle lettere umane e divine (*Luc. II, 47*); che, fatto adulto, vuole che quanto avvi di più ragguardevole al mondo per età e per grado e per senno e consiglio pieghi e renda omaggio e aggiusti fede alla sua dottrina? Non basta. Ed un siffatto uomo, incatenato dappoi e in croce tra mezzo a due ladroni confitto, scherno e ludibrio delle ciurme, vorrà ergersi in legislatore e riformatore del mondo? Per l'infamia adunque o pel supplizio si corre alla gloria? Per vie adunque contrarie si giunge al fine? Ed io farommi seguace e discepolo del figliuolo di un fabbro?

peggio, di un uom processato, condannato, giustiziato? Ed io imperatore, prence, capitano, maestrato, filosofo, gentildonna, matrona piegherò le ginocchia dinanzi ad un incrociacchiato pezzo di legno e a quel malfattor demoniaco che vi lasciò sopra ignominiosamente la vita? Ed io darò il mio nome e farommi membro di un capo disonorato, proscritto, inseguito dalla spada del braccio secolare, professerò una dottrina inconcepibile e crederò che il banditore di quella sia uomo e Dio ad un tempo, che la madre di lui sia donna e vergine insieme, che sotto gli accidenti di pane e vino racchiudasi il suo vero corpo e il suo vero sangue, e dovrò credere tutto ciò solo perchè egli lo ha detto? Sogno, delirio, follia. Primo ostacolo, la condizione del personaggio che la fè promulgò.

2. E qual tempo egli sceglie a ciò? Il meno proprio, anzi il più contrario; secondo umanamente insormontevole ostacolo. Tempo, o signori, quando imperiosa signoreggiava per tutto e sino in trono sedeva, figlia dell'ignoranza, madre d'ogni superstizione, l'idolatria; quando, ad usare la frase di due sacri e sommi scrittori, tutto era Dio nel mondo, tranne Iddio (*Tertull., de idolatr. c. IV; Bossuet Disc. sur l'hist. univ., part. 3*). O degli anni e dell'oblio trionfatrice memoria, vagliami tua ragione sì ch'io rappresentare a me possa e ridire gli adorati a que' tempi numi infiniti ai truci cefi, agli squarciati labbronì, alle cosce vellose, quali colle spoglie scagliose, quai colle ale tondegianti, quali colla voluminosa giogaia, questi co' piè biforcuti, e quei colle attorte code, e quei colle corna in fronte, raggi ben degni di cotali deità. E di questa, vedete, discorde turba e grottesca plebaglia di dei tutte sono popolate le selve e gli orti e i prati, non che le sfere e gli astri; a tal che fuor d'ogni tronco sbucar vedi un fauno caprigno, un satiro barbone, fuor d'ogni rivolo una najade, e d'ogni selva un'amadiade. Basti il dire con un gentile satirico che in Roma sola si contavano più altari che case, che era più facile abbattersi per quelle vie ad un dio che ad uomo (3). Ora qual uomo più contrario allo stabilimento di una religione che veniva a dichiarare in campo aperto la guerra e a bandire una specie di crociata contro tanti dei, quanti allor si dividevano l'imperio del mondo?

3. E non solo a tutti i dei, ma a tutte eziandio le umane passioni venne a romper guerra il fondator della fede per l'austerezza delle massime con cui la promulgò; terzo ostacolo, dirò meglio ostacolo di tutti gli ostacoli. Almeno la teologia pagana presentava alle genti un simbolo lusinghiero e cavato dal fondo stesso delle passioni. Non ci avea vizio così caro ai sensi che non avesse in campidoglio il suo dio speciale, non i suoi sacerdoti, e are e culto e sacrifici e misteri, cui presiedeva la dissolutezza, a segno che i più infami delitti vestivano un carattere sacro, una cotal aria di maestà religiosa: *Erant miseris religiosa delicta* (4). Giove così rapitore, incestuoso, adultero, Venere cortigiana e di libidinose voglie maestra accreditavano le passioni dell'ignominia, l'altiera Giuno l'orgoglio, Marte la vendetta, Saturno la tirannide, Bacco le orgie intemperanti sfrenate, la dea Laverna e Mercurio i ladroncelli; e così va dicendo, ogni vizio, ogni turpe sfogo, ogni dissolutezza trovava la sua apoteosi in quelle sporche divinità e ne traeva ad ogni malfare la spinta e l'ardimento (5). Ed ecco perchè l'idolatria era in que' tempi guasti e corrotti così universalmente gustata e vi avea gittate alte e profonde radici, come in appresso col favoreggiare i sensi la religione turchesca, e la riformata col proclamare la libertà delle coscienze (6). Vizi che si personificano in dei, dei che si umanano e imbestialiscono a questo modo, avranno sempre un gran partito per loro nel cuore guasto e viziato dell'uomo. Ma andate mo a predicare un Dio che si fa uomo per sollevare l'uomo a Dio e spiritualizzarlo e svellerlo dalla terra, dal mondo, da sè medesimo! Un Dio che porta la guerra agli appetiti e alle voglie carnali, e prescrive il taglio doloroso dei più teneri e caldi affetti: un Dio che comanda rendasi bene per male, dilezione per odio, e a qual ci percuote la sinistra la destra guancia si porga, e si abbandoni l'abito a chi c'invola il mantello. Andate mo a predicare al superbo Latino, al molle Asiatico, al mendace Cretese, al fero Scita e al carnale Giudeo quelle non più intese massime di umiltà evangelica, e la crocifissione della carne, e l'annegazione della propria volontà, e l'odio santo di noi medesimi, e la veracità schietta del labbro, e il regno spirituale di Cristo. Voi ci tro-

verete tanti ostacoli quante son le passioni in rivolta e quasi stuzzicato vespaio irri- tate frementi. Ostacoli adunque per parte del personaggio che la fè promulgò, per parte del tempo quando la proclamò, delle massime che vi predicò. Ostacoli che, al comparire del novello legislatore, levando un quasi grido generale di guerra, no, doveano dire, no che non vogliamo ricevere leggi nè piegare all'impero di questo novel venuto: *Nolumus hunc regnare super nos* (*Luc. XIX, 14*). *Nolumus*, avranno detto il Giudeo e' l' Greco, il Romano e' l' barbaro, la sinagoga e le nazioni, le favole d' oriente e le superstizioni d' occidente. *Nolumus* doveano dall' uno all' altro polo cospirando ripetere gli dei di tutte le nazioni da quattromila e più anni in possesso del culto, le persuasioni invecchiate di tutti gli animi, le prescrizioni dei secoli, gl' inestirpabili popolar pregiudizii ereditarii, i sistemi intolleranti dei saggi, e la gravità dell' areopago, e il fasto del Portico, e i dubbii dell' Accademia, l' impostura degli oracoli dodoneo, trofonio, delfico, egizio, l' interesse dei falsi sacerdoti, la gelosa politica de' governi, la tirannia potente dei cesari, la magia e il pitonismo, lo spirito e' l' cuore, l' intelletto e la volontà, le opinioni e gli affetti, *Nolumus hunc regnare super nos*. Dunque non la volete a niun patto questa legge novella; e, per isbandirla appena nata del mondo, raccolto avete le forze estreme e l' ire estreme, filosofi, passioni, re, imperatori, terra ed inferno? Or che farà solo nella palestra contro una sì fiera general cospirazione di forze e d' armi il disarmato cittadino di Nazaret? Scuoterà egli un' altra volta le mugghianti viscere della montagna, allumerà di nuovo i fuochi e le saette del Sina, scaglierà sopra gl' idoli d' oro le folgori del ciel tremende, chiamerà per aita le fatali al campo assiro legioni celesti, e, l' arte fallendogli di persuadere a quella appiglierassi di farsi obbedire e temere? Taci, umana carnal prudezza. Codesta buona novella, codesta divina economia di grazia e di rigenerazione del mondo deve operarsi con mezzi i più semplici e così per sè stessi inetti e sproporzionati e contrarii all' intento che niuno, da quel Dio in fuori che dà alla debolezza la forza, potè renderli in secondo luogo efficaci e a' suoi alti fini guidarli.

II. Nel vero qual avvi qui proporzione

di mezzi col fine? Qual connessione tra l'effetto e la causa, tra l'piano e l'esecuzione, tra l'azione e gli agenti? Una dozzina di ineducati pesciauoli miserabili, strascinantisi dietro il loro maestro, i loro cenci ed il ventre digiuno; dodici plebei rozzi, tapini, di calzari sprovveduti, e di ruvida tonica coperti appena: ecco tutta la sua legione, ecco la gran macchina che ha da dare la leva a tutto il mondo. Sersi, Alessandri, Annibali, Scipioni, che a conquistare pochi regni e provincie ingombraste di assoldate falangi la terra e gemer faceste i mari sotto una selva di guerreschi abeti, quale saria l'alto stupor vostro, se alzando dalle ceneri il capo vi venissero veduti dodici omiciattoli e non più atteggiarsi e muovere alla conquista non di una sola monarchia, che sarebbe pur già un gran che, ma dell'orbe intiero? Come? Dodici guerrieri da una parte, e da fronte l'universo mondo? Così deboli mezzi a tanta impresa? Guerrieri? Che dissi mai? Ciò che rende ancora più tanta numerica disproporzione manifesta si è, che senza brandire un'arma sola hanno essi a misurarsi e battersi contro tutte le armi di tutta la terra; che, senza pur una leggera tinta di lettere, senza gravità di dire, senza nerbo di perorare, senza accorgimento di senno, senz'altra lingua che il proprio rozzo dialetto, fieri anzi e gloriosi di non sapere null'altra cosa al mondo che il loro Gesù crocifisso, trovansi in termini di dover confutare i sofismi della filosofia, sventare gli artifizi dell'eloquenza, combattere ogni errore, insegnare ogni verità, e ciò con tale felicità di successo che niuna sapienza fia che resista alla semplicità del loro sermone, e i loro scritti salgano a tanta fama e celebrità e in tanta venerazione si tengano che, in tutte anche nelle più barbare lingue voltati e religiosamente custoditi, degni sieno riputati che vi si esercitino intorno i più svegliati ingegni e i dottor per santità e dottrina più eccellenti (7). Aggiungasi, uomini che, per allettare le genti a correre sotto i loro stendardi, non promettono che quello che fu promesso e predetto a loro: stenti, umiliazioni, patimenti, contumelie, croci. Non basta. Una truppa d'uomini pusillanimità, paurosi, codardi, che triemano come foglie e sbandansi al primo allarme, fra cui il più coraggioso in parole si smarrisce e impaura alla voce di un'imbelle fan-

tesca. E sono questi i campioni, e i prodigi son questi che si mandano attorno per cangiare l'opinione pubblica, per dare l'assalto al mondo e farne e partirsene la conquista? Ah, incauti, dove correte? Quale riuscimento sperate?

Ma già non sono più dessi. Ignoto senso è per lor divenuto il primier timore. Cessi, o piccol gregge, ogni paura. L'ora è scoccata in che per sovrano piacer di Dio stavvi assegnato per vostro retaggio e per vostro regno il mondo quanto esso è (*Luc. XII, 32*). Gesù salito al cielo (e fu questa l'epoca del trionfo della fede, sin allora ristretta, tra' confini della Palestina) Gesù salito al cielo, e mandato di colassù giusta la sua promessa il Santo Spirito sopra i suoi discepoli, tanto bastò perchè, d'ignorantacci e deboli e pavidì ch'essi erano, tramutati repente in atleti ed eroi, divenissero prodigi di sapere, d'intrepidezza e valore. Diresti che in quelle vene serpa un nuovo sangue, che un novello spirito informi e rinvigorisca quelle membra, che sieno tutti rigenerati e rifatti tutt'altrimenti da quello che erano. Stolto chi non ci vede la mutazione della destra dell'Eccelso! E già eccoli, uditori, a guisa di vaganti nugole che per lo immenso cielo spiegano rapidamente il volo (*Isa. LX, 8*), spandersi per tutte le parti del mondo e, appena tocca col sommo piede una contrada, incontanente e come lampo passare ad un'altra (8), onde solidariamente riempire il piano e aggiungere lo scopo della loro missione, cotanto vasta quanto l'abitabile globo: *Euntes in mundum universum, praedicate* (*Marc. XVI, 15*); e quinci dai negri regni dell'aurora trasvolare a quei dell'ocaso, da questi ai gelidi Trioni sospingersi, avvolgersi fra Parti, Medi, Assiri, penetrare agli antri dei druidi e dei bardi, e, attraversando le sterminate foreste dei Goti e dei Sicambri, premere inospite balze e aggraticciarsi e inerpicarsi e strisciarsi fin là ove d'umano piè nulla o rara orma si scorge. Rôcche, gole, valli, laghi, paludi, fiumi, torrenti, mari, macchie, e fuochi del tropico e ghiacci del polo, niente fa intoppo ai loro passi; a tal che, se già i regni fallirono all'ambizion del Macedone, pare ora che manchi all'infaticabile loro zelo e alla rapidità delle loro conquiste la terra.

Fra questi, a pur solo ricordarne il capo, eccovi Piero che, visitate pur già e trascorse evangelizzando Antiochia e Babilonia,

la Siria e l'Egitto, povero nell'arnese, scalzo il piede, raccomandando ad un bastoncello il debil fianco, per alla volta di Roma si avvia. Roma, vedete, che legge dava a tutto il mondo e a cui tutto il mondo dava i suoi dei; Roma, patria di tutte le genti, sede delle superstizioni, scuola delle scienze, degli errori e delle arti; Roma che formicolava da ogni parte di sofisti e feciali e di auguri ed aruspici e baccanti e di cento e cento altri ministri della superstizione pagana. Io qui, al vedere con quanta lena e coraggio i suoi passi misuri costui, entro nello spirito del Grisostomo e con esso mi fo ad apostrofarlo così: — Olà chi sei tu e dove così all'infretta? — Son Galileo, pescator di mestiero antico, Pietro mi nomo, Roma è la mia meta. — Quale affar vi ti guida? — L'alto affare di cristianizzarla tutta, se il ciel m'arride, e di farla cader genuflessa appiè di un tronco di croce. — E ti mauda? — Un uomo da povera verginella nato nel distretto di Betlem, cresciuto nella bottega di un fabbro, morto poi alla guisa de' malfattori e in mezzo a due di loro sur una croce. — Ho capito. Grande, per vero dire, tu tenti perigliosa impresa ed egregia e di magnanimo ardimiento ripiena. Ma per riuscirvi quai forze hai tu e quai mezzi a ciò confacenti? Per mia fè che tu vaneggi o scherzi o di te troppo più follemente presumi. Torna, mel credi, deh torna alla tua barcaccia e alle tue nasse, chè non è questa pescareccia impresa. — Tant'è. Così qual mi vedi, spoglio d'averi, d'armi, e d'ogni umano appoggio sfornito, farò che pieghi la cervice e prosternasi davanti alla croce di colui che mi c'invia la regina delle nazioni, quella Roma superba che co' passi del sole misura omai l'ampiezza de' suoi dominii, e questa, di maestra ch'ella si è di errore, farò che umile discepola diventi della croce, maestra e sedia della verità. Con nulla più che questo frate bordone che tu mi vedi fra le mani, con queste stesse mani use solo a risarcire le reti e ad ammainare le vele io vo'smantellare l'impero dell'idolatria e piantare sulla rupe tarpea di Quirino e poi sull'aquile sfolgoranti dei cesari le vittoriose bandiere del mio Signor crocifisso. Che più? Già veggio coll'occhio presago filosofi, re, ottimati tenersi lieti e gir superbi di baciare il piede a quelli che dietro a me verranno e rappresenterannomi sulla da me nomata sedia apostolica. Nè, per questo che mi pro-

pongo e farò, le minacce io temo nè la crudeltà del regnante Neron pavento nè tutto insieme l'inferno; tanto più ora per la superna grazia, in cui confido, forte e potente, quanto, ah! me dolente! fui in addietro pauroso e codardo. — Oh d'invitta tempra sensi magnanimi, cui solo un Nume potè ispirare, solo un Nume recare ad effetto! E ben già lo veggio, uditori, il generoso pescator galileo locarsi nel bel mezzo della città latina, ch'esser doveva e la suprema pontifical sede della sua dignità e il teatro del suo martirio. Già già lo sento con imperiose note intimare agl'idoli e ad ogni più cieca superstizione la resa e lo sfratto: — Via di qua, fuggite, date volta, sgombrate, o parti avverse, e concedetela vinta al trionfante lion di Giuda (*Apoc. V, 5*). E tu per la prima, o Roma, vuota omai il tuo Panteon di quella onde ringorga cittadina e straniera università di numi. A terra e quel conservator Giove capitolino e quell'antica Minerva e quella nutrice Lucina; a terra e Cerere dalle bionde spighe, e Pane dalle piante caprigne, e quel tuo, onde vai sì fastosa, Marte dalla fatale armatura, e l'algoso Nettuno dal fier tridente, e quell'alato Mercurio, e quel di fulmini mastro Vulcano, e delle negre ombre i regnatori Plutone e Proserpina. Abbasso dai vostri colli e dai vostri obelischi e delubri, idoli di Menfi, di Babilonia, Susa e Damasco; e dove pria vedevasi un Api muggiante e un latrante Anubi e un cetrato intonso Apolline e una cacciatrice terror delle belve Diana, si veggia ora torreggiare una croce. — Al suon di questa non più intesa tromba evangelica scuotesi dalle sue sedi il Campidoglio, sbuffano sui loro tripodi e spumano e si contorcono invano le mal consultate sibille, e attutiscono gli oracoli, e alfin quasi all'urto di un fulmine atterrata la superba Gerico cerca indarno i suoi idoli franti e conquisi. Già si disegna sulle fronti umiliate la croce; la croce sta per piantarsi sugli archi, sulle guglie, sulle torri, sulle colonne; e il superbo popolo di Marte, il conquistatore del mondo sta per divenire alla sua volta conquista e preda di un pescatore e adorator del Crocifisso. Già lo è. Già il vessillo della croce sventola sul Campidoglio, come sul Pireo e sul Faro, e sotto all'ombra sua chiama e raccoglie tutte le genti. Che più? Fin sul trono de' cesari siede la croce e sul capo risplende ai dominatori del mondo. Ed è così che alla

voce di un pescatore sparita è Roma pagana, e dalle sue ceneri una novella e più gloriosa Roma spunta e risorge. O delle genti donna, cittade alma del Lazio, ecco qui dove si avvera, più gente avere al tuo scettro sottomesso la voce di un pescatore imbellesse che non avesse fatto la spada de' tuoi Metelli e Camilli e Scipioni (9).

Ora, ascoltanti, ciò che avvenne per la voce e per l'opera e zelo del principe degli apostoli in Roma, fate ragione che alla stessa maniera, epperò non naturale nè umana, seguisse per mezzo de' suoi cooperatori in altre e più remote contrade. Per tutto s'innalzano dalle fondamenta e si ergono chiese al Dio unico vero. Giacomo governa la chiesa di Gerusalemme, Marco stabilisce quelle dell'Egitto, Barnaba assai ne fonda nell'isola di Cipro. Spande Bartolomeo il buon odore di Cristo nell'Armenia, Andrea nella Scizia, Matteo nell'Etiopia, Simone e Giuda nella Mesopotamia, Filippo nella Frigia, Giovanni nelle Sporadi del mar egeo e in Efeso e in tutto il rimanente dell'Asia, Tommaso nelle Indie (10); Paolo, dopo avere fatto eccheggiare il nome di Cristo dalla Giudea e Galizia sino all'Illiria, sulle rive del Tebro raccolti, ivi compie la sua missione (11) e col proprio sangue la suggella, lieto di potersi rallegrare coi cristiani di Roma che la loro fede si fosse già dilatata e diffusa per tutto il mondo (*Rom. I. 8; Coloss. I. 6*), come Plinio scrittor gentile di quel tempo era dolente di dovere ragguagliare l'Imperatore Traiano che il cristianesimo a guisa di contagion serpeggiante fossesi appigliato a tutte le città e municipii sino a non più trovarsi accompratori di vittime da sacrificare agl'idoli (12). Ed è così, miei signori, che pria ancora dell'eccidio di Gerosolima (12) sullo spianato impero dell'idolatria stabilissi nel mondo la religion vincitrice del Nazareno; così, che, mentre sotto Augusto non ci aveva in Roma un solo cristiano, sotto Nerone, che è a dire a' tempi di s. Paolo, sbucavano a migliaia quasi per incanto i cristiani, formando essi soli, come Tacito lo attesta, una ingente popolazione smisurata, *multitudo ingens* (*Annal. lib. XV, c. 44*).

Facciamo ora il caso, uditori, che il Messia al suo venir fra i Giudei raccolto avesse a concilio i dottori del sinedrio e con essi i primi politici dell'età sua, che, aprendo e disvolgendo il suo piano, avesse in pubblico parlamento detto: - Io voglio e vengo

stabilire al mondo una religione il cui scopo e l'essenza sia di bandire aperta guerra alle passioni ed ai sensi; dichiarare felici quei che piangono, che dolorano, che soffrono, che si mortificano e alle più dure privazioni condannansi; proporre verità oscure inconcepibili a credersi, leggi a praticarsi malagevolissime, guiderdoni lontani e oltre la sfera della presente vita. Sceglierò per tale uopo dodici pescatori, di sapere vuoti e di politica, e lor comanderò di scorrere e convertire alla mia novella dottrina l'universo, senz'altro aiuto nè altra istruzione che queste tre sole parole: - Ite, battezzate, predicate. - Quanto a me, mi lascerò condannare a morte e morirò per man di carnefice, e tale pur sia la sorte dei primi banditori della mia dottrina. Ma prima dovranno essi questo fuoco che io già appiccai in questo angolo della Palestina, fuoco di soprannaturale virtù onde struggere le ree e viziose affezioni e abitudini dell'uomo, recare acceso per tutta la terra e con esso purgare tutte le menti ed i cuor de' mortali, romper guerra a tutte le passioni e fino ai legami della natura e del sangue ove siano inconciliabili col mio servizio, epperò dividere e staccare fra sé i congiunti in una stessa famiglia, il padre e madre dal figlio, la suora dal fratello, dalla suocera la nuora, e a vicenda: tale fuoco, tal guerra, tali divisioni e cotali tagli dovranno essi all'uopo dinunziare e portare nel mondo. - A tai parlari non è forse vero, ascoltanti, che quei raudati a consiglio barbassori supposti avrebbero tutti risposto in questa unanime sentenza: Il vostro piano, o Nazareno, è dei più insensati e a sogno più che a senno da reputarsi. Voi la vi prendete tutt'al contrario di ciò che detta l'umana prudenza. I vostri discepoli non faranno mai nulla. Voi morrete senza pro e senz'altra cosa ritrarne che scorno ed onta. - Eppure, uditori, tutto avvenne e verificossi per punto come fu dal Messia divisato e predetto. Il suo regno si sparse per tutto l'orbe e dura tuttavia così giovane e pieno di vita dopo diciannove secoli di combattimenti e di lotte come alla prima era del nascer suo. Non un iota, non un apice preterì della sua parola, non un solo de' suoi oracoli fallì e venne meno. Gli apostoli, di rozzi pescatori, divennero secondo la sua promessa abilissimi pescatori e conquistatori delle anime. Sposi abbandonarono per amor di Gesù Cristo le spose: mogli a quello del consorte antiposero

L'amor di Cristo: figlie, per volare al martirio o seguir nel deserto Gesù, spiccaronsi dal sen delle madri; e di queste a toccarne pur due delle tante, l'una, come Perpetua, lasciossi strappare il figliuolino lattante dal seno e, del padre le carezze, le teneritudini e le preghiere e le lagrime respingendo e fin da quelle care braccia con magnanimo atto divellendosi, mostrò di amare più Cristo che il figlio e il padre; l'altra, come la Fremiot di Chantal, maggiore di sè stessa e della natura, calcò il prostrato corpo del figlio e vi passò sopra per tutta e intiera e senza impedimento dedicarsi a Dio. Che dir pertanto, che cosa concludere? Che la divina sapienza si prende giuoco della umana prudenza, che non vi hanno così forti ostacoli che non cedano al sovrano poter di Dio, non mezzi così disadatti ed inetti che non acquistino per lui e in mano sua il carattere della forza.

Ma che dissi mezzi disacconci ed inetti? Dir dovea mezzi secondo le umane vedute e il corso natural delle cose contrarii direttamente ed opposti. E qual mezzo alla propagazione di una società più contrario che quello della verginità, che è l'opposto d'ogni propagamento, e quello della morte che suona distruzione e discioglimento? Eppure tali appunto furono i mezzi onde moltiplicaronsi e crebbero a gran misura i cristiani; mezzi adunque, non che deboli, inefficaci ed inetti, al fine della cosa contrarii ed opposti; dunque non naturali, non umani; dunque divini.

I. E per farmi dal primo. La verginità prima del Vangelo fu sempre e per tal modo sconosciuta ai gentili che in tutto il romano impero non si contavano che le sei o sette vestali, le quali ancora non eran tenute a servire il voto di castità che a certo determinato tempo. E malgrado che fossero di amplissimi privilegi colmate e nel rango tenute di principesse (14), tanto nondimanco era la ripugnanza di abbracciare tale istituto di vita che l'imperadore Augusto, per recarle a numero, dovette allettarle coll'aggiunta di nuove e più ampie onorificenze. Ma quella verginità di corpo che la romana potenza a pena e per poco e a furia di largiti onori a stento ottenne, non solo consiglio della religion del Vangelo prontamente conseguì insieme alla verginità del cuore, e ciò per tutto il tratto della vita e in numero sorprendente e senz'altro allettamento che quello di parte-

cipare alla ignominia della croce e di rinunziare per amore di Cristo alla propria casa, al proprio padre e madre, ai beni e agli onori del mondo. Già dai tempi di s. Matteo, che è a dire sui primi albori del cristianesimo, visse e fiorì, per nome Ifigenia, una principessa etiope che la sua verginità a Dio sacrata per voto non pure religiosamente osservò ma coraggiosamente in faccia alle lusinghe e minacce sostenne (*Lect. Brev. in fest. s. Math.*). Sappiamo da Filone che a tempi di s. Marco evangelista per le alessandrine campagne affollavansi frotte e drappelli di solitarij, i quali lungi dallo strepito dell'abitato una vita conducevano mortificata e celibe, nomati asceti. Non sonavano per anco al mondo i nomi di Pacomio e Antonio, quello dei cenobiti, e padre questi degli anacoreti, e già i deserti dell'Arabia e dell'Egitto contavano a migliaia i celibi nel loro seno; e al cominciare del quarto secolo, per quanto ne scrive Palladio (15), solo il territorio di una terra d'Egitto annoverava ventimila vergini. Lascio i sacri asili per tutto e per ogni sesso sorgenti a ricoverare e trasmettere di secolo in secolo la professione di un'angelica virtù per lo innanzi superiore creduta alla umana fralezza; e tanti pur lascio e tante che nel cuore stesso del secolo, ricusate splendentissime nozze, custodivano quali l'integrità verginale, quali la vedovil continenza.

E' l' più straordinario si è che il padre di tutti i celibi, il fondatore purissimo della religione, con niuna successione di sè secondo la carne, per mezzo di uno spiritual ministero pur senza carnal successione (16), avesse di celibi una successione infinita nelle quattro parti del mondo. Ora se la religione di Cristo fosse stata umana cosa, non avrebbe fatti per certo tanti e così rapidi progressi con un mezzo come quello della continenza e castità troppo alla moltiplicazione della specie contrario. Fu lo abborrimento della verginità argomento già delle flebili elegie della sconsolata figlia di Jefte (*Judic. II, 37, 38*): fu quella quasi nota d'infamia appiccata dall'opinione alla infedeltà che al propagamento contribuì per gran maniera della ebraica religione. E se la turchesca dall'Arabia Petrea, ov'ebbe i suoi natali, si propagò rapidamente e diffuse sino all'Eufrate, e nell'Africa penetrò e dentro all'impero persiano, alla poligamia debbe in gran-

dissima parte i suoi progressi. Gli stessi civili bene ordinati governi si perpetuano colle medesime leggi con che si perpetua il genere umano, e procedono, a dirlo colla frase di un sommo prelato, colla natura (*Bossuet Cinquème avertiss. aux protest.*) Non così il cristianesimo. Quanto men propagossi nel suo seno la specie, tanto più la religione vi si propagò; e per simile guisa quel celibato che umanamente parlando pareva dovesse spegnerla nella sua vital radice, per un effetto tutto contrario epperò non umano, servì anzi a farle prendere tali accrescimenti che sin dai primi secoli un valente apologista potè menarne vanto così: « Noi contiamo, o gentili, appena un giorno di vita, *hesterni sumus*, e già tutto è pieno e ripieno di noi, città, isole, castella, borghi, adunanze e campi militari e tribù e municipii e comizii e corte e foro e senato: *Vestra omnia implevimus* (17).

2. La morte, da ultimo, la morte spegnitrice di vitalità e d'ogni società sterminatrice, diviene per quella dei credenti un germoglio prolifico di fecondità e di vita. Indarno il regnatore d'abisso appunta e dirizza contro la nascente chiesa quante più sa e può ferali macchine e nuovi ingegni e argomenti di morte. Indarno il padre Giove a sostenere le usurpate are dal favoloso Olimpo tuona e rutta quante ancora restangli folgori tremende. Dopo tante battaglie e stragi e morti orrende è alfin costretto a sgomberare dal non suo trono, e tanto egli quanto il suo satellizio de' minori dei non hanno più nome che fra i poeti e le costellazioni celesti. Primi a provar la morte furono i fondatori medesimi e i banditori della novella dottrina; e poco stante quattordici generali persecuzioni fecero a pezza de' loro seguaci macello orrendo. Su tutti i punti dell'imperio si andava a caccia di loro come di belve feroci. Per tutto croci e ruote e scimitarre e cataste, per tutto ordigni e grido e immagine miserabile di morte. Di sangue ondeggia la terra, di sangue rosseggiavano le carceri, di sangue e di cadaveri sparse sono e gremite le piazze. Niun riguardo all'età, sesso e grado. Giovani di primo pelo e fanciulli e persino lattanti bambini, vecchi annosi, gravi matrone, pudiche zitelle fior di età, di bellezza; e prodi guerrieri e maestrali e patrizii vengono dati a inesorabile morte; altri cotti, arrostiti e di strutto piombo ingollati, altri affogati o di ferine spoglie

impellicciati per essere lacerati dai cani, altri stacciati e triti sotto i denti delle fiere, questi con acuti pettini e cinghioni di ferro graffiati, quelli tagliuzzati, mozzati, scorticati, segati, strozzati, sbranati, e assai di loro con prolungate pene fatti morire, onde si beessero a lenti sorsi la morte e non una ma più e cento volte pria di morire morissero: basti il dire che la storia dei tre primi secoli della Chiesa non è che un sanguinoso necrologio continuo. Chè non è già a centinaia solamente che cadessero queste vittime geuerose, ma sì a migliaia, a milioni; tanti al tutto che bastato avrebbero a popolare provincie intiere e reami (18). E questo sangue, vedete, così da per tutto si diramava e scorreva che per quasi tante vene abbracciava Roma ed Antiochia, Alessandria e Cartagine, l'Asia e l'Europa. Ebbene. Tante e così estese e così diuturne secolari carnicie non fecero che moltiplicare il numero dei confessor della fede. Cadeano quasi messe recisa sotto il persecutor ferro nemico; ma più se ne trucidavano, più ne comparivano a provocare ed a sfidare la morte. Gli stessi prefetti, i carnefici stessi, cangiando voglia improvviso e con quello delle loro vittime il proprio sangue mescendo, ne ingrossavano la piena; e non pertanto la cifra dei fedeli si moltiplicava all'infinito, e per uno che ne cadeva ne ripullulavano cento cotanti: *Plures efficimur quoties metimur a vobis* (*Tertull. Apologet. c. 30*). Simile, uditori, all'arca di Noè, cui lo scoscendere del turbinoso cielo e l sollevarsi del tempestoso abisso e i rotti legni e i galleggianti cadaveri altro non fecero che levarla ognora più dal basso piano e quasi in trionfo portarla sopra i più alti gioghi d'Armenia; tale l'arca della nuova alleanza, dall'eterno invisibile nocchiero guidata e retta, non pur saldisima incontro all'urto di tante furibonde procelle sostenesi, ma da queste sospinta a viemaggiore altezza poggia e sollevasi. Per gli editti che la infamano, viepiù si accredita; per le proscrizioni che la sbandeggiano, viepiù si rassoda; pel sangue ond'è innondata, viepiù germoglia e serpe e propagasi. *Plures efficimur quoties metimur... Sanguis martyrum, semen christianorum*. Vero adunque che la religione di Cristo propagossi con mezzi che, assalendo e disseccando la radice della vita, erano più proprii a farla perire. Quella di Maometto si stabilì e propagò colla strage de' suoi nemici; la nostra colla strage pas-

siva de' suoi confessori medesimi: là i lupi trionfarono delle agnelle, e questo è nell'ordine delle cose; qua le agnelle trionfarono dei lupi, e questo è affatto fuori e sopra l'ordine della natura. D'altronde quante sette che senza essere mai state perseguitate perirono! Codesta di Gesù Cristo, perseguitata per ben tre secoli a morte, non solo non perì ma crebbe e prosperò, vinta dettando al vincitor la legge: *Victi victoribus leges dederunt* (*Aug. epist. 97*). Or questi, uditori, che io di volo accennai, son fatti e di pubblica notorietà. Storici, critici, archivii, lapide, fasti, codici sacri, profani, i nimici stessi della fede li attestano (19). Codesti fatti sono superiori alle forze e alle leggi di natura. Dunque la fede non può avere che un Dio per autore. Chi riuscì a far adorare un crocifisso non può essere che un Dio.

Perchè l'una delle due: o la religione del Crocifisso si stabilì con miracoli, e tanto basta perch' ella sia divina, a Dio solo appartenendo di operare miracoli; o senza miracoli si stabilì, e allora ecco il miracolo di tutti i miracoli, che imperadori e monarchi, grandi e sapienti e senatori e filosofi e regni e mondo abbiano abbandonato le antiche loro abitudini, dato volta ad un culto succiato col latte, promosso dall'educazione, carezzato dalle passioni, sostenuto dalla politica, dall'autorità comandato, e che abbiano rinunciato e dato generoso addio agli agi, ai piaceri, alle fortune, agli onori, ai parenti, alla vita, e per che cosa? Per credere senza un solo miracolo e sulla sola parola di dodici abbiotti e vaganti Giudei una dottrina tanto incomprensibile allo spirito e ripugnante al genio, e per fare da una vita libera, voluttuosa, carnale, tragitto ad una vita dura, contratta, mortificata, violenta, e colla desolante prospettiva ancora del carcere, delle confiscazioni, dell'esilio, delle catene, della morte: *Hoc unum grande miraculum, quod terrarum orbis sine ullis miraculis credidit* (20). Dalla doppia punta dello stringente dilemma, miscredenti, libertini, filosofi, volgetevi, opponete, ridite, non potete a niun patto schermirvi, a meno che mi mettiaste un effetto senza la sua causa. L'effetto è certo, palpabile, evidentissimo, egli è cosa di fatto. Tutto il mondo al suono della voce degli apostoli cangiò faccia e credenza e costumi. Dunque vi ha da essere una causa

che producesse un cangiamento sì strano. Codesta causa non poteva essere, umanamente parlando e sol come uomo ravvisandolo, l'autore stesso della dottrina, siccome quegli che appariva agli occhi delle nazioni in sembiante di semplice uomo oscuro e da malfattore trattato e punito. Nemmeno gli apostoli da lui inviati: scarsi di numero, ignari di lettere, d'armi e d'ogni ben di fortuna sforniti, come fare contrappeso al mondo universo? Nè la dottrina per sè medesima: oscura, incomprensibile ne' suoi dommi, severa ne' precetti, era ben lungi dallo invogliare di sè e allettare alla sua sequela le genti immerse nell'errore e nella licenza. Eppure questo mondo, queste genti se ne sono meravigliosamente invogliate, allettate, rapite. Dunque una causa preesistente vi debb' essere e proporzionale all'effetto. Essa causa non si trova in tutta la catena delle cagion naturali e create. Dunque o supporre ed ammettere un effetto senza causa, il che sarebbe assurdità e contraddizione manifesta, o riconoscere una causa superiore ad ogni causa naturale creata, ed ecco il miracolo. Un mondo balzato fuori e tratto dagli abissi del nulla prova che un Dio solo ha potuto crearlo; e una religione fuori tratta e venuta dal nulla non proverà che solo un Dio ha potuto cavarnela? E con questo di più che il nulla, che fu per così dire la matrice della creazione, passivo e inerte, non presentava, come lo spirito e'l cuor dell'uomo, veruna opposizione, resistenza od ostacolo ai disegni del Creatore. Dunque, per ritornare da capo, gli ostacoli che si frappo- sero allo stabilimento della fede per parte di lui che la promulgò, del tempo in cui la proclamò, delle massime con cui l'annunziò, i mezzi insufficienti, anzi contrarii che v'impiegò a stabilirla e diffonderla, tutto dimostra che come null'altro che Dio potè vincere e sormontare quelli, così null'altro che Dio potè imprimere a questi quell'efficacia e potenza che per sè non avevano. Vero adunque che niuno che Dio potè introdurre e stabilire la fede nel mondo. Ma quello che evidentemente risulta emanare da Dio non può non essere evidentemente vero. Dunque la nostra fede è così evidentemente vera come è infallibilmente divina. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Sì, mio Dio, le circostanze dello stabilimento della vostra fede

sono così superiori al corso natural delle cose e alla filosofia dell'uman cuore, e con ciò sì divine e così evidentemente credibili che se, a malgrado di tanti caratteri di credibilità, fosse ella falsa, il nostro errore sarebbe invincibile, necessario e a voi stesso, Dio di verità, da reputarsi. *Domine*, ardisco diré e concludere con Riccardo da s. Vittore, *Domine, si error est quem credimus, a te decepti sumus* (Trin. l. 1, c. 2).

ULTIMA PARTE.

La possente visibil mano di Dio spicca insigne e risplende non più nei primi che nei posteriori e a noi più propinqui secoli della Chiesa, onde in tutta la sua estensione si avveri il profetico testo, che *dianzi all'Unto del Signore tutte le porte di tutte le città si sarebbero aperte da sè per dargli il passo, e che si sarebbero al suo venire abbassate e ponti levatoi e muraglie e baluardi e ridotte e torri merlate e cardini ferrati e chiavistelli e catenacci di bronzo*, in che sono raffigurate le menti e i cuori preoccupati e incatenacciati dal demonio (21). Diffatti tosto come al tramontare del secolo quindicesimo venne un nuovo emisfero scoperto, si videro apostolici uomini, ignoti e barbari non più tentati lidi affrontando, recarvi sull'ali delle tempeste il fanal della fede e con essa racconsolare quegli isolani degli atroci disastri che loro veniva accumulando sul capo l'ingordigia europea. Il cielo arrise allo zelo di que' missionarj, e, a malgrado dei più forti umanamente anch'essi insormontevoli ostacoli del genio rozzo e feroce e barbarico di que' popoli vaganti e aventi a pena d'uom le sembianze, la fede vi fece rapidi meravigliosi progressi. Il Messico, il Paraguai, il Brasile, il Perù, il Canada e le vaste contrade cui bagna il Mississipi, la California e Canisia e Uroni e Algonchini e Irochesi e Miami, gente immansueta, feroce e d'umana carne pascentesi, alla comparsa dei banditor del Vangelo si scavernano, si stanano, si umanizzano poco a poco, e infine, giù ponendo le selvatiche tempre brutali, umiliano al Battesimo la fronte.

Simile ad un fiume che quanto dalla sorgente allontanasi tanto al mar s'affretta, scorre rapidissimo il torrente del tem-

po; ed ecco poco dopo nelle isole Molucche, del Moro, del Giappone, nelle Filippine, sulle spiagge del Malabar e del Comandel, e fin entro ai regni del Tonchino e di Siam penetrare e metter capo la fede di Gesù Cristo. E quando ciò? Quando appunto dalle rive del Rodano e del Reno e del Tamigi la romana fede cattolica sciolsse fuggitiva il volo a dimostrare coi nuovi esempi che quanto ella perde di terreno da una parte, altrettanto ne viene simultaneamente acquistando dall'altra con larga usura. E tali conquiste, vedete, sussistono ognora e vannosi tuttodi perfezionando e moltiplicando mercè l'infaticabile zelo di nuovi eletti campioni che, modellati sul conio degli antichi, non si restano per incontrate difficoltà ed ostacoli e minacce d'ogni maniera e strazii e scempii di evangelizzare a costo ancor della vita gl'infedeli, mietendo colà quelle palme e que' frutti che il sacro ministero trova a mala pena tra le europee incivilite contrade.

Popoli, generazioni, voi lo vedeste quel torrente d'incredulità, che, scaturito nel secolo decimosettimo, cresciuto nel secolo decimottavo, e nel tramontare di questo straripato furiosamente, spruzzolò anche fra noi e sul rimanente italo cielo la velenosa onda tartarea. Voi la vedeste quella d'ogni empietà cospirazione farnetica che si volle così spesso onorare col nome di filosofia, fazione filosofica, le tante volte dalla fedeltà e dallo zelo pastorale denunziata ai troni, cui minacciava, e così costantemente protetta dalla complicità nel consiglio dei re, e sin quale alta dama onorata di sgabello a corte, l'idolo da prima e poi il flagello della nazione, scatenarsi poscia orribilmente contro il trono e l'altare, e giurarne e decretarne l'eccidio. Noi stessi e con questi occhi nostri vedemmo dal nero abisso sbucato l'angelo delle tenebre muover guerra ai santi e mettere a guasto l'eredità del Signore. Ma per contrapposto vide pure nel suo ocaso il secolo trapassato, e quasi contemporaneamente a tanti guasti e ruine e desolazioni di Sion, i regni della Cochinchina e della Corea dare alla Chiesa travagliata per sì gran maniera, di nuovi figli e di nuove vergini terre, che racconsolarono gli estremi cadenti giorni del captivo, esulante, immortal Pio VI; e l'imperio vastissimo della China, rammor-

bidire le dure leggi che gravitavano sui cristiani, con modificazioni temperate e fin con ampie concessioni a loro favore. E ciò quando? Quando, uditori, nella cultissima Europa, nel secolo della umanità e dei lumi, fra tanto clamorosa professione di filantropica tolleranza e largo liberalismo, in nome della dolcissima filosofia, promettitrice di una nuova terra promessa, si atterravano e insanguinavano troni, chiese, croci ed altari, strappavano dalle loro sedie i pastori e cacciavano in bando. Quando il padre stesso dei credenti, il vicario di Cristo, l'ottimo e venerabile Pio VII, rapito alla sua apostolica cattedra, strappato a viva armata forza da' suoi venerandi consiglieri porporati, e al suo amatissimo gregge violentemente tolto, strascinato sull'orme del suo predecessore a traverso i gioghi degli apennini e dell'alpi. . . . Ma sì che vi ha Dio in Israele. Ergi, o Sionne, l'intristita fronte e levati su. Mira ad un gelido settentrional soffio di morte dar volta e sparire il drago immondo. Ecco il figlio della superbia e dell'anatema, l'uomo ecco di sangue che aveva la religione assalita e insultata fin sul suo trono e le pietre disperse del santuario, dal fulmine del ciel tremendo palesamente colpito (22); egli che, quasi troppo scarso ostello fossero a lui la Francia, l'Italia, la Germania, l'Olanda, l'Elvezia e Spagna, aveva le temute armi dalle libiche arene sospinto alle baltiche rive, aversi a gran mercè che lasciato gli venga un nudo arido scoglio, ove esercitando una sovranità da scena servir di commento al vecchio aforismo politico: *non vi essere che un passo dal Campidoglio alla rupe tarpea* (23). Ecco finalmente, e non senza un nuovo prodigio, sciogliersi da sè le catene al successor di Piero, e la reina del Tebro e con essa la cristianità tutta quanta l'iono cantare della di lui liberazione dalle mani di Erode e dalla aspettazione forsennata della sua gente, e ripetere coll'esultante profeta: *Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me* (ps. CXVII, 16). Con che, depurata e consumata dal fuoco della tribolazione l'impura lega che il tempo e la umanità vi avevano introdotta, dall'orribile tempesta che pareva dovesse ingoiarla e sommergerla, eccola rialzare di triplice corona e erchiata il capo la religion vincitrice,

impassibile, indestruttibile quale il suo divin fondatore, soprumana adunque e divina.

Così è, così fu, così fia sempre, uditori reveriti. Si modificano, si cangiano ad ogni tratto i governi e le leggi, passano dall'una all'altra mano gli scettri della terra, le dinastie si estinguono, i maggiori poteri, che parevano riposare sopra basi saldissime, più non lasciano di sè ombra e vestigio. Le opinioni più accreditate, i più applauditi sistemi caggiono a piè pari in quel vasto cimitero ove a confondersi vanno e ad inabissarsi tutti i romanzi etici, metafisici, politici. Le varie sette, le arti stesse e le scienze patiscono a volta a volta le loro fasi, veggono spesso il loro culto interrotto o dal furore di Marte o da tempi contrarii alle muse. Ebbervi secoli di ferro, di barbarismo, di tenebre, in cui esiliate le lettere, mute le arti, scoraggiate le scienze, rimasero senza cultori e mecenati. Ma per mezzo a tante tenebre e a tanti sconvolgimenti la religione si fece largo mai sempre, nè mai furono i suoi templi deserti, nè mai le sue are prive di fiori. Cittadina di tutti i paesi, in nessun luogo straniera, regina dei re, ella scorre con piè trionfale l'universo, e dovunque sonovi esseri ragionevoli ci trova e sudditi ed altari. E così, miei signori, immutabile come il principio della sua emanazione, assisa sull'immobile pietra della romana fede, fra le adorazioni e gli omaggi dei riverenti mortali, attraversa maestosamente l'annoso corso dei secoli, galleggia sulle rivoluzioni del globo, e sotto alla ruggine del tempo, tutto serbando il suo vigore primiero, rinnova tempo a tempo come aquila le piume della sua giovinezza, compiendo così, giusta l'espressione di Agostino il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni della terra, e le consolazioni del cielo (*De civ. Dei l. XVIII, c. 51*).

Filosofi adunque, o pretesi filosofi, che sulle orme del vostro patriarca vi millantavate, mercè la unione dei vostri battaglioni serrati a guisa delle falangi macedoni, di schiacciare dell'Infame il capo abborrito (24); voi che nei vostri vaneggiamenti vedevate già i funerali della Chiesa e ne fantasticavate l'epitafio funebre (25), umiliatevi ora a vista dei meravigliosi trionfi di una religione che si è finora beffata e fatto giuoco dei vostri ridicoli sforzi impotenti. E giacchè dai giudizi

impenetrabili di Dio foste serbati a fornire voi stessi una novella recentissima dimostrazione della sua indestruttibilità e a moltiplicarne i trofei, abiurate omai una filosofia che è provata un abuso di termini e divenuta una nota d'infamia, dacchè un battesimo di sangue bisognò ad espianne le abbominazioni; e renduto così alla divinità e veracità della religione da voi follemente combattuta il debito omaggio e una pubblica riparazione, ite tosto ad invocare dalla generosità sua quel perdono ch'ella, guidata pur sempre dallo spirito del suo divin fondatore e maestro, che spirito è di carità, di dolcezza e clemenza, non sa dinégare al sincero e leal pentimento, rendendo a tanti doppii bene per male. Diceva.

ANNOTAZIONI

(1) *Hebr.* 11, 1. Definizione, che il teologo poeta così voltava nel nostro idioma:

» *Fede è sustanza di cose sperate*
» *Ed argomento delle non parventi.*

Dant. *Parad.* c. 24.

(2) V. esord. della pred. antec.

(3) *Facilius possis Deum quam hominem invenire.* Petron. l. 4.

(4) S. Cipr., a cui consuevano i seguenti versi di s. Paolino di Nola:

*Quis enim peccare timeret,
Hic ubi sanguineus furor atque incesta libido
Religionis erant et erat pro crimine numen?*

(5) *Quod divos decuit cur mihi turpe putem?* Così ad ogni bruttura incoraggiavansi gl' idolatri, non meno che quel Cherea di Terenzio che, veduto un osceno dipinto del sommo Giove, si veniva a mal opera inanimento così: *Quod Deus... ego homuncio non facerem?* Eun. act. 3.

(6) Ella è cosa naturalissima all' uomo corrotto credere ciò che brama e deificare ciò che crede. Ed ecco perchè una religione, qual si è la maomettana, che autorizza in vita e promette dopo morte il piacere dei sensi, tanti si ebbe partigiani e seguaci. Il piacere? oh l' eloquente missionario ch' egli è mai questo per convertire le genti! Ben lungi adunque dal maravigliare che la fede di Maometto sia così estesa e diffusa, sarebbe anzi da restare ammirati, se lo fosse meno o non lo sia di più; da ammirare che a stabilire e a propagare una dottrina avente per base fondamentale la fisica dei sensi, la molteplicità delle donne e l' araba iguoranza e la inflessibil legge del fato, sia stato mestieri che il fondator del-

l'Egira la promulgasse alla testa di ben centomila combattenti e che impugnasse l' asta guerriera per farla ricevere. Altrettanto vuol dirsi delle più recenti comunioni riformate. La passione dell' interesse nella Lamagna, dell' amore nell' Inghilterra, lo spirito della rivolta nell' Olanda, altrove la seduzione delle novità, per tutto la natura stessa della nuova dottrina attemperantesi alle scorrette passioni, siccome quella che disimpegnava le coscienze dalla necessità delle buone opere, dai legami dei voti, dall' osservanza del digiuno e dall' astinenza dalle carni, dal giogo della confessione auricolare, e dalla soggezione al romano pontefice, il favor finalmente e l' appoggio dei principi artifiziosamente guadagnati e vogliosi per sé di stendere la mano sopra i beni del clero tutto dovea naturalmente concorrere a introdurre o promuovere in molte parti l' opera della così detta riforma. La corruzione dell' uman cuore, ove non fossevi stato altro, basterebbe sola a spiegare umanamente ogni cosa. Sono da rimarcarsi in proposito le parole di un eminentissimo scrittore e peritissimo delle cose di Germania: « L' avida cupidigia, scrive l' esimio porporato, l' avida cupidigia d' impossessarsi dei principati ecclesiastici fu la gran molla che mosse i principi di Germania ad abbracciare il luteranismo e procurò a questa setta gl' istessi rapidi progressi che avea la scimitarra procurati all' Alcorano. » (*Pacca, Soggiorno in Germania. Mod., pag. 124.*) Nel resto, checchè sia dei naturali principii e progressi della comunione riformata, vero è dire che fra i molti protestanti non vi ha omai più *protestantismo*, se per esso s' intenda una setta, che formi un solo corpo guidato da un solo e medesimo spirito. E come sarà un solo corpo la setta dei protestanti, se, ogni individuo autorizzato a pensare e a credere giusta i dettami del proprio spirito privato, e uno negando ciò che l' altro afferma, e un terzo richimandolo in dubbio, e a vicenda contraddicendosi, divien ciascuno un essere isolato, o piuttosto un eresia ambulante e da sé, che un corpo unito di eretici? Come animato da un solo e medesimo spirito, se tante sono le divergenze e contrarietà di opinioni e sentenze, quante sono le teste e di ognuna le fantasie e i capricci? Sarà dunque bensì uno stato di anarchia, una confusione di lingue e credenze, un essere astratto, irreperibile, impalpabile; un corpo di dottrina, una riunione in un solo spirito, non mai: dunque nè setta nè culto nè comunione. Dacchè alla suprema autorità della Chiesa venne surrogata l' infallibilità della ragion privata, il *protestantismo*, aprendo il varco a tutte le contraddizioni e scatenandole, si chiuse da sé stesso la via alla verità, scavossi da sé la propria fossa e vi si precipitò e perdettero. Un sistema fondato sulle divisioni e suddivisioni individuali e indefinite e indefinitamente divisibili porterà sempre in sé il germe della propria distruzione, essendo così in politica, come, e molto più, in fatto di religione, provato che *omne regnum divisum desolabitur, et omnis civitas vel domus divisa non stabit.* Matth. XII, 25.

(7) *Quid tam mirandum quam viros abiectos et imperitos a piscatu abducere, eosque legistatores et doctores universi orbis terrarum constituere et tantam virtutem illis tribuere ut monumenta scriptis mandarent, librosque ederent, iique tam magnam apud omnes haberent et auctoritatem et aestimationem ut in omnes tam barbarorum quam Graecorum linguas quae in toto orbe terrarum existunt converterentur, omnesque gentes in illis perdiscendis studium et operam ponerent?* Euseb. *Orat. de laudib. Constantini.*

(8) Sembra a prima giunta che gli apostoli a fine di piantare e raffermare in un luogo la fede di Cristo dovessero farvi una lunga se non permanente dimora. Eppure per una opposita epperò non umana via giungono essi all'intento. Più rapidi del tuono, come li descrive il Grisostomo, più leggiere del vento, non fanno che mostrarsi e sparire: *Avolant ab his ad illos, vix mora interposita. De laud. d. Paul.* E così, scorrendo per ogni dove, e in niun luogo soffermandosi, poterono compiere la loro missione, che era di tutta misurare co' loro passi e tutta colla loro voce abbracciare la terra. *Ps. XVIII, 5.*

Ma il più ammirabile ancora si è lo avere gli apostoli, qua e là sparpagliati, vaganti, potuto e saputo, quale in uno e quale in altro luogo per lunghissimi tratti di terra e di mare divisi, col solo aiuto della memoria, labile per sé e ad affievolirsi e a smarrirsi soggetta, dettare i santi vangeli senza concertarsi punto tra loro e senza che uno sapesse, per così dire, dell'altro, e dettarli con quella precisione ed esattezza di termini cui richiede la sublimità dei misteri che prendono ad esporre, e così senza contraddirsi fra loro imprimere ai loro scritti quel carattere di unità e identità di dottrina e di fatti che per la loro consonanza tu li diresti da una sola e stessa penna dettati. Perchè, nulla avendo scritto nè lasciato scritto Gesù Cristo, e gli apostoli stessi non essendosi posti a scrivere che dopo assai la di lui ascensione al cielo (chè s. Matteo pose mano al vangelo che porta il suo nome l'anno ottavo, e s. Marco nel decimo, s. Luca nel cinquantesimo e s. Giovanni nel sessagesimoquinto dopo la sparizione dal mondo di Cristo, come ricavasi dagli antichi padri e cronologi e dagli stessi greci codici manoscritti, portanti in sul fine la data di ciascun vangelo), egli è chiaro che i santi evangelisti e gli autori degli Atti apostolici e delle epistole canoniche non lavorarono che di sole reminiscenze. Or come poterono essi ritenere a mente non dico la parte storica dei miracoli e patimenti di Cristo, la cui pubblicità e i monumenti rimasti potevano loro agevolarne la rimembranza e rinfrescarne la memoria, ma sì ancora tutti i particolari di una dottrina tessuta di misteri inaccessibili all'umano intendimento, di una morale tutta in opposizione colle abitudini e colle idee dominanti, e poi tante parabole e apologhi e dialoghi; e ciò tutto con tanto accurata indicazione di tempi, luoghi, circostanze, senza mai cadere in un reale anacronismo; e in fatto di domma e misteri, dove una sola meno misurata espressione

o vocabolo poteano dar luogo a false induzioni e ad interpretazioni arbitrarie, procedere con tanta cautela e proprietà e rigore di termini da non potersene scambiare o travolgere il vero e proprio senso, essi smemorati per natura e getti e zotici e nell'arte dello scrivere digiuni al tutto e inesoritati? Eh che, stando ai gradi soli delle umane probabilità, non sarebbe ciò stato nè moralmente nè naturalmente possibile senza la peculiare assistenza, e ispirazione ed afflato, divino giusta la promessa del Salvatore pria della sua dipartenza dal mondo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.* Colle quali parole conchiude s. Matteo e corona il suo evangelio, a conforto della Chiesa e de' fedeli e a spiegazione insieme del mistero altrimenti inconcepibile e dell'autenticità dei santi vangeli, opera dunque anche questa, pei vinti umanamente insuperabili ostacoli ed impedimenti e pei mezzi naturalmente insufficienti e inetti, soprannaturale affatto e divina.

(9) S. Leo, *serm. 1 in nat. apost., e s. Prosper Carm. de ingrati.*

» *Sedes Roma Petri, quae, pastoralis honoris*
» *Facta caput mundi, quidquid non possidet armis,*
» *Religione tenet*

(10) Che l'apostolo Tomaso avesse recato all'Indie e sin tra gl'isolani di Socotora la luce del Vangelo si può farne ragione dalla storia delle missioni di s. Francesco Saverio, da cui ricavasi che, evangelizzando egli fra que' liti, sebbene ci avesse trovato in vigore l'uso della circoncisione, forse recatavi dagli Ebrei, e insieme alcune pratiche ed opinioni pizzicanti dell'islamismo, ravvisò nonpertanto tra quegli abitanti alcune vestigia di cristianesimo. Oltrechè si diceano essi per antica tradizione cristiani, o per lo meno da lor discendenti, parecchi di loro portavano il nome di Tomaso e assai femmine quello di Maria, veneravano tutti la croce e appesa se ne recavano al collo l'effigie. Anzi era fama tra loro che il santo apostolo Tomaso, gittato nella sua navigazione all'Indie contro una spiaggia, e ivi presa terra e annunziato Gesù Cristo a quei popoli, ergessevi nel bel mezzo dell'isola una cappella, impiegandovi a tale uopo i tavolati e gli assiti del naufragato naviglio. Raccontavasi pure da quegli isolani una profezia dello stesso apostolo s. Tomaso, in lor dialetto scolpita sur una colonna di vivo sasso presso Meliapor capitale del Coromandel, giusta la quale, allo accostarsi che avrebbe fatto il mare alla colonna, che n'era ancora per ben quaranta miglia distante, sarebbero venuti a richiamarvi la religione di Cristo uomini bianchi di colore e di clima stranieri e lontani. La quale profezia sarebbesi appunto avverata, quando d. Vasco di Gama, approdando all'Indie con missionarii venutivi ad evangelizzare la fede, trovò che quel mare, ingoiatesi poco a poco le terre circostanti, bagnava omai il piede della surriferita colonna. *V. Vie de s. François Xavier par Bouhours tom. 1, p. 70, etc. ed Par. 1826.*

(11) S. Paolo è quello fra gli apostoli che forse più predicò Gesù Cristo; certamente più scrisse degli altri, avendo ben quattordici epistole

canoniche a più chiese e persone dirizzato: *Abundantius*, ne lo confessa egli medesimo, *illis omnibus laboravi; non ego, sed gratia Dei. I. Cor. XV, 10.* Nè è già che san Pietro e s. Giovanni avessero meno lumi e meno grazie di lui; ma siccome egli era stato nemico della nascente Chiesa, e persecutore sfolgorato di Cristo, egli era giusto che sopra tutti ne zelasse a parole e in iscritto il culto e la gloria, tanto più che, per quella a lui singolar circostanza, men sospetta e più persuasiva riuscivane la sua dottrina. *Nonne hic est*, egli era un sol grido per le sinagoge di Damasco, *nonne hic est qui expugnabat in Jerusalem eos qui invocabant nomen istud, et huc ad hoc venit ut vincitos illos duceret?* Epperò soggiunge il divino storico: *Saulus multo magis convalescebat et confunde-
bat Judaeos, affirmans quoniam hic est Christus*; perorando tanto più veementemente e con viemaggiore successo la causa di Cristo, quanto più erane stato persecutore sfidato ed acerrimo. *Act. IX, 21, 22.*

(12) *Epist. lib. 10, ep. 97.* Altrettanto negli Atti apostolici si legge dello scredito in che, alla predicazione di s. Paolo, caduto era il culto della magna Diana efesina, e dello scapito grave che ne pativano gli operai ed artefici dei tempietti di argento in onore di lei. *Act. XIX, 25, 26.*

(13) A termini degli oracoli di Cristo lo stabilimento del Vangelo dovea precedere la ruina e lo sfascio di Gerusalemme: *Oportet primum praedicari Evangelium. Marc. XIII, 10. Praedicabitur hoc evangelium regni in universo orbe... et tunc veniet consummatio. Matth. XXIV, 14.* Ora dalla morte di Cristo all'ultima guerra de' Romani nella Giudea, in cui ebbe luogo la distruzione minacciata, non decorsero che soli quarant'anni. Dunque la predicazione e diffusione del Vangelo in universo orbe non fu l'opera di poco spazio di tempo, epperò ammirabile cosa e divina. Ma lasciamo parlare un bello spirito, cui niuno certamente avrà per sospetto o fanatico: *L'évangile prêché par des gens sans nom, sans étude, sans éloquence, cruellement persecutés et destitués de tous les appuis humains, ne laissa pas de s'établir en peu de tems par toute la terre. C'est un fait que personne ne peut nier, et qui prouve que c'est l'ouvrage de Dieu.* Bayle *Dict. crit. art. Mahomet, remarque O. V.* anche Rousseau, *Réponse au roi de Pologne.*

(14) Era alle vestali assegnato il primo seggio nel circo, e vestivano di porpora e fregiavansi di bende sacerdotali le tempie e servite erano di lettica e da' littor precedenti e da servi seguite e da clienti. Ned erano poi astrette a rimanere sempre vergini; chè a capo di sei lustri facoltà veniva loro fatta di passare a marito. E anche in quel mezzo niun carico lor si faceva nè colpa nè degli affetti e desiderii carnali nè di altre sconce cose fuori del maritaggio. Eppure i sommi onori che loro compartivansi e le pene gravissime (tra cui quella di essere per man di carnefice sotterrate vive, se colte in fallo) a cui venivano condannate nè i compensi di altri non contrastati di-

letti punto non valsero a moltiplicarne il numero e a preservarle da vergognose cadute. Quindi è che nei calendarii pagani ricordansi gli stupri, gli scandali e supplizii di Giunia, di Cornelia, e di altre sacerdotesse di Vesta. *V. Euseb. in Chron.* E se talune di loro decentemente sostennero fino alla fine del loro tempo il decoro della lor professione, non è, al dire di Minuzio Felice, che fossero più caste, ma bensì e solo più fortunate e più caute nelle loro incontinenze: *Non castitas tutior, sed impudicitia felicior (in Octav.).*

(15) Palladio visse e fiorì nel quarto secolo, pria solitario di Nitria e poi vescovo di Elenopoli nella Bitinia. Egli era intimo amico di san Gian Grisostomo e scrisse una quasi statistica storia dei solitarii detta Lausiaca.

(16) Al fondatore divino della nostra religione e a quella generazione sterminata di celibi che si lasciò dietro ben si possono applicare le riflessioni di Plinio il seniore *Gens sola et in toto orbe inter ceteras mira, sine ulla femina, omni venere abdicata, in diem renascitur. Ita per saeculorum millia (incredibile dictu) gens aeterna est, in qua nemo nascitur. Hist. nat. lib. 5, c. 17.* E sì che Plinio così scriveva sotto Vespasiano e Tito, nei primi cinquant'anni adunque del cristianesimo. Che avrebbe egli scritto e con quanta più ammirazione in appresso?

(17) Tertull. *Apolog. c. 37.* E non è già da dire che la propagazione del cristianesimo si rendesse solamente sensibile dopo la pace da Costantino data alla Chiesa. L'espressione *hesterni sumus* prova che poco tempo era corso dalla morte di Cristo a tanta piena di cristiani. Nè minore moltitudine di fedeli riconosceva s. Paolo in Roma così lontana dalla Giudea, e s. Luca nei luoghi sopra citati. Aggiungansi le testimonianze in proposito di Plinio, Tacito, Seneca (*ap. Aug. de civ. Dei. l. 6, c. 2.*), di Adriano e Marco Antonino (*ap. Just.*), autori tutti e scrittori anteriori di molto a Costantino.

Nemmeno sta ciò che gl'increduli per affievolire la forza dell'argomento oppongono, che i primi proseliti della fede fossero di bassa condizione e della classe del volgo, facile ad essere sedotto, a credere ad ogni novità straordinaria. Perchè, a rifarci dai tempi di Gesù Cristo, si distinguevano già fra i suoi seguaci un Giuseppe nobile decurione, un Lazzaro che signorilmente trattavasi, un Jairo capo di sinagoga, un principe di Cafarnao con tutta la sua famiglia, un Cornelio centurione romano, un Nicodemo tra i magnati della Giudea, *princeps Judaeorum (Jo. III).* A' tempi degli apostoli tu ci trovi un ministro della reina Candace, che, giusta Eusebio *l. 2, c. 1.*, Ireneo *l. 3, c. 12*, e Girolamo *in Isa. LIII, et epist. 103*, recò nell'Etiopia sua patria la luce del Vangelo, e così un Sergio Paolo proconsole romano e governatore di Cipro, un Crispo capo della sinagoga di Corinto, un Dionigi giudice nell'areopago di Atene, e, se si vuole prestar fede a Girolamo (*com. in ep. ad Philem.*), taluni eziandio della corte cesarea da s. Paolo nel carcere convertiti alla fede, *persecutoris domum Christi fecit ecclesiam.* L'amore

poi della vita, l'orror della morte, il terror dei supplizii è così comune ai grandi e ai saggi come ai plebei, siccome sentimenti del naturale istinto. E non pertanto tra i primi martiri della fede si annoverano filosofi sommi: Giustino Apollonio membro del romano senato, che vale a dire del primo corpo del mondo, il quale per dignità e potere credeasi superiore ai regnanti. Cipriano, Pionio, Filea, Pamfilo, Luciano. Più. Grandi di corte e generali d'armate: un Flavio Clemente della famiglia di Domiziano; Mario, sul cui epitafio sta scritto: *Dux militum*; Sebastiano primo centurione ossia primipilo della prima coorte nell'esercito di Diocleziano; Grisogono e Dositeo ciambellani del medesimo; Canziano della schiatta consolar degli Anicii; Marcello, Ermete uffiziali di legione. Aggiungasi dame del più alto legnaggio: due Domitille apparentate coll'imperadore Domiziano, Perpetua di Cartagine, Sabina, Cecilia dame romane, e tante altre; *multi omnis aetatis, omnis ordinis, sed et clarissimas foeminas* Plin. ep. 97, lib. 11. Tertull. *adv. Scap.* Ora chi non vede che nè grandi nè filosofi nè matrone non avrebbero patito di affrontare la morte senza un intimo convincimento della verità della fede cui sostenevano, nè avrebbero potuto reggere a tanti e lenti e atroci martiri che fanno inorridir la natura, senza una forza superiore alla umana? *Nec intelligitis, o miseri, neminem esse qui aut sine ratione velit poenam subire, aut tormenta sine Deo possit sustinere?* Min. Fel. in Oct. c. 37. Di fatti l'amore della vita, l'orror dei tormenti, il brivido della morte sono sì fattamente innaturati in noi che non amare quella e non abbrivire di questi, anzi amare, volere, cercare, accarezzare ciò che tutti temono naturalmente ed abborrono non può essere che cosa sopra la natura dell'uomo. Tanto più se ragguararsi alla securità, pace, allegrezza serbata in fra gli stessi più esquisiti e atroci tormenti. Gli assassini, i paricidi, gente muscolosa, nerboruta ed atletica, messi ai tormenti si divincolano, si contorcono, gittano smanando url e stridori. Tale finì quel martire dell'empietà, il solo forse che gl'increduli abbiano da contrapporre ai tanti milioni di martiri della fede, Lucilio Vannini, il quale, veduto inevitabile il suo estremo supplizio ad onta delle vili ed ipocrite sue dimostrazioni per evitarlo, così ruppe nelle smanie della disperazione che bestemmiano e ruggendo vomitò l'anima rinnegata. Non così i santi martiri della fede, tra cui verginelle delicate, vecchi cadenti, giovani imberbi, si vedevano patire mille tanti più di tormenti senza dolersi, senza sdegnarsi, forti senza giattanza, costanti senz'orgoglio, pazienti senza vanagloria, lieti nel resto e festegianti e solo impazienti di consumare il loro sacrificio. E che è ciò? Non era in essi viva la carne? Sì, ed è però che in tutto il rimanente e per tutt'altro doloravano, pativano, gemevano, pioravano; ma trattandosi di morire per la fede, una forza superiore strozzava in loro i movimenti e gli affetti della natura. Sentivano nell'anima loro quel Dio forte, quel Dio consolatore che la santa martire Felicita pronunziava al suo carceriere, che

la credea men forte, sentendola a guaire tra le doglie del parto. Adesso, gli disse, sono io che patisco; domane sotto i denti della belva feroce patirà un altro me, quel Dio che tu non conosci e che non mi verrà meno della sua consolazione, forza ed aiuto. V. Fasti della Chiesa, tom. 3, pag. 212.

(18). Non si mettono quivi in conto tante vittime senza processo e a furore di popolo cadute sotto il ferro della persecuzione, che per mancanza di memorie positive ed autentiche non sono registrate nei fasti della Chiesa e il cui numero grandissimo (abbiamo nel martirologio) non è saputo che da Dio, *solius Dei scientia comprehenditur*.

(19) V. Tacit. *Annal.* l. 15; Senec. *sup. etc.* Egli è pure di gran momento, che il fatto della propagazione del Vangelo da mare a mare e sino agli estremi confin della terra fosse, non che da Cristo pria del fatto (*Matth.* VI; *Marc.* XIII, XIV), predetto eziandio tanti secoli innanzi dagli antichi patriarchi e profeti, i cui oracoli si ponno leggere stesamente raccolti presso Dan. Huezio *Demonstr. evang. prop.* 9., c. 158.

(20) Aug. *De civ. Dei* l. 24, c. 5, e Dante, *Parad. cant.* 24:

» Se il mondo si rivolse al cristianesimo,

» Diss'io, senza miracoli, quest'uno

» È tal che gli altri non sono l'centesimo.

(21) *Subiiciam ante faciem eius gentes, et aperiam coram eo ianuam... portas aereas contexam, et vectes ferreos confringam* Isa. LXV. 1, 2. E di vero qual fu città, quale contrada così forte e munita, così sconosciuta o barbara, che non abbia abbassate le sue porte e i cuori aperto alla luce del Vangelo? Che poca cosa sono i parziali imperi della terra rimpetto all'impero universal della fede? Regnò Salomone, ma solo da Bersabea sino a Dan nella Giudea. Dario ebbe i Parti e i Babilonesi soggetti, i Faraoni ebbero l'Egitto e nulla più. Spinse Nabucodonosor le sue conquiste dall'Indo all'Etiopia, ma qui la sua possanza spirava. Il macedone Alessandro fu dell'Asia e di parecchie altre contrade signore, ma per poco, nè poté tramandare a' suoi successori se non rotto e smembrato il dominio. L'Oceano, l'Atlante e monti e fiumi circoscrivono i Britanni, i Germani ed i Franchi. Ogni regno ed impero ha le sue linee di demarcazione e le sue frontiere. Solo il regno di Dio, l'impero della fede limiti non conosce nè termini. Per tutto si crede a Gesù Cristo, o piuttosto luogo al mondo non avvi ove a lui non si creda, e alla sua legge non si obbedisca. Per tutto are e templi a lui s'innalzano, anche fra le più barbare e selvatiche e nomade genti; ed egli solo regna per tutto, solo Signore e padrone dell'universo: *Subiiciam ante faciem eius gentes*.

(22) Di fatto quand'è che cominciò a impallidire di quel prode la stella? Quando ebbe toccato all'unto del Signore e perfidiato contro i suoi profeti, beffandosi dell'oracolo divino: *Nolite tangere christos meos, et in prophetis meis nolite malignari*. Ps. CIV, 15.

(23) Per la chiave degli avvenimenti che vi si

ocennano, ritengasi che questa orazione venne recitata in principio della quaresima del 1815, epperò prima dell'epoca del 15 marzo.

(24) Parole mistiche e tecniche della filosofica setta massonica, *Volt. Lett. à d'Alemb.* 20 Avr. 1761. 28 Sept. 1763. 13 Fevr. 1764.

(25) *Vous aurez la consolation d'interrier l'Eglise et de faire son epitaphe* (Ferd. II *Lett. à Volt.* 154, an. 1767). Ben lungi però che si avverasse il vaticinio funebre di questo falso profeta, la romana chiesa non che sulle barbare idolatre nazioni e sul più moderno filosofismo, ma sulle stesse comunion riformate van oggi pigliando un sopravvento sensibile. Chi l'avesse detto che negli Stati dell'Unione sarebbero penetrate le discepoli ed eredi dello spirito di s. Vincenzo de' Paoli, le suore della carità? Eppure non ha guari che a New-Jorck il consiglio municipale decretò a quelle suore un omaggio di riconoscenza pei servigi da lor prestati durante il flagello del cholera. Eppure le giovani figlie degli Uroni frequentano in oggi le scuole delle Dame del sacro Cuore. Eppure vi si fanno pubbliche processioni, e nella festività del *Corpus Domini* gli onor militari vi si rendono al ss. Sacramento da una truppa comandata da capi protestanti (*Ann. de l'assoc. de la Propag.* 1829, n. 16, p. 313). Eppure il giornalismo delle missioni ci annunzia ad ogni tratto nuove conversioni di que' popoli alla cattolica fede. Basti per tutte quella dell'onorevole Washington nipote del celebre fondator dell'Unione. E ciò che succede fra gli Stati Uniti poco meno si osserva nella Germania e nell'Inghilterra. A

Dresda, ove or fa un secolo non si contavano che 150 cattolici, se ne annoverano di presente da 9000. Non ha molto che il giornale di Lipsia ci annunziava la conversione al cattolicismo di tre professori. Lo stesso gli avvisi inglesi. Nel giorno che il figlio di lord Spencer entrò nel seno della romana chiesa venti protestanti abitarono il culto paterno. Così altri trentasette a Wolverhampton e a Hinckley, oltre le dame moglie e figlie dell'ammiraglio Paget, che pur abitarono la religion protestante, se religion si può dire un miscuglio ed impasto di tutte le eresie, e più veramente l'indifferentismo dominante, esclusivo per sè d'ogni religione. A questi trofei della cattolica religione nell'Inghilterra vuolsi pure aggiugnere quello di Tomaso Steward, che, destinato alla chiesa anglicana, dopo terminato il suo corso di teologia in Oxford, con tutta cognizione di causa si volse e ricoverò al seno della romana sede cattolica. Lascio le molte chiese di culto cattolico che si vanno qua e là innalzando all'ombra di un mite tollerante governo, che pria dell'emigrazione francese era inflessibile per questo canto, non si permettendo che ai ministri dell'estere potenze gli oratorii privati. Oh come adunque andò fallito e piuttosto contro di sè rivoltossi l'oracolo del coronato filosofo! Certo, a giudicare dall'andamento delle cose e dalla tendenza generale degli spiriti della generazione presente verso la verità, divenuta un bisogno sentito per tutti, sarebbe anzi da presagire vicina che lontana l'epoca della riunione dell'ovile smembrato sotto un solo supremo capo e pastore. *Fiat, fiat.*

SS. SINDONE

*Constitui ibi locum arcae in qua foedus Domini est,
quod percussit cum patribus nostris. III Reg. VIII.*

Lodi pur sieno eternamente rese al misericordioso e miserator Signore, che pe' suoi alti fini le corone toglie e rimette, e le nazioni umilia e rialza. Laude pur sia alla sagratissima Sindone dell'inclita sabauda stirpe e della taurina gente tutelar proteggitrice, se oggi a me vien dato di alzare liberamente la voce e per ringraziare anzi tutto Domeneddio che si compiacque di render paghi i nostri voti, e per rallegrarci poscia scambievolmente tra noi al seren ritornati dei prischi giorni.

Misera condizione dei procellosi varcati tempi! Se nel corso di que' di che procedevano nubilosi, tristissimi, la religion vostra, o Torinesi, più forte del forte impero delle circostanze, unqua non si ristette di onorare la santa Sindone e con più racceso fervore invocarla; se, per un politico rispetto alle religiose istituzioni dei nostri maggiori, non venne disdetto di tessere da questo loco alla Sindone l'usato serto di laude, guai però che della piùsima regnante casa, a cui fu ella donata e da cui i Torinesi non ultimo de' suoi doni e favori la tengono, sdruciolasse dal labbro di sacro dicitore men cauto accento! Tale si era di un governmento reggentesi sur una base non sua la intollerante, irritabile politica, ciò tutto temere e avere a sospetto che potesse la memoria svegliare di una paterna dinastia che accusava la sua usurpata potenza; perseguitare fin dentro al cuore dei popoli l'ingenuo per quella filial sentimento di amore ch'esso non poteva per sè conseguire.

Eppure come adeguatamente favellare della sacra Sindone senza tener parola ad un tempo della reale prosapia appo cui si stabili e da cui venne così magnificamente raccolta, due obbietti simpatici che si rannodano insieme l'uno all'altro congiunti con legami di cognazione strettissimi? Ma ecco alfine d'entrambe le relazioni vendicate. Eh no, chè vani non tornarono dei Torinesi gl'incessanti voti appiè della santa Sindone, nè vana dell'augusta

famiglia, comechè da esso lei perfidiosamente divelta, la devota fiducia, nè vana perfine della Sindone stessa la protezion taumaturga.

Deh m'acconsentite a questo loco, o sire, che io entri per poco nel secreto del vostro cuore e traggane a luce i riposti arcani affetti. In quel ben degno di essere con bianca pietra segnato memorando giorno che a noi dal sardo lito vi riconduceva, quando fra volti di non più usata gioia dipinti e per mezzo ad una fitta calca infinita che grato faceva ai vostri passi intoppo, più che dai plaudenti bronzi e dai bellici oricalchi e timballi, salutato dalle grida festeggianti di tutti gli ordini cittadini, spettacolo che era un'immagine del trionfale ingresso del regal figlio di Davide nella città sua; quando, non altrimenti che questi dall'umile sua cavalcatura recantesi difilato al tempio (*Marc. XI, 11*), voi pure, il vostro palafreno torcendo per alla volta di questo tempio massimo ed ivi soffermatovi e giù posto il piede, le prime orme stampavate su queste soglie sacrate a sciorre il voto, oh come dovette il vostro cuor dilatarsi e intenerire, oh qual dovette serperti all'animo blando commovimento soave nel rivedere questi atri santi, e meglio ancora nel sollevare il bramoso sguardo divoto a quella che si erge a ridosso sovrapposta mole marmorea, opera sontuosa della religione dei vostri antenati e depositaria della più santa e divina delle reliquie! Che dolce fremito, che pia commozion tenerissima nel vedervi alla cara vostra Sindone ridonato! Bene adunque sta, o sire, che in su di un tanto argomento la molta pietà vostra alquanto più diffusamente intrattenga.

E per scoprirvi tosto il mio piano, o signori, io entro senza più in carriera e dico che siccome l'arca dell'antica dispensazione era pegno dell'alleanza tra Dio e Davide, tra Dio e la santa nazione, così la sacratissima Sindone, per quella perfettissima analogia che intercede tra l'una e

l'altra, ella è solemne pegno di alleanza tra Dio e l'augusta casa di Savoia, e di rimbalzo, per quella corrispondenza che passa fra 'l trono e la nazione, pegno di alleanza tra Dio e 'l popolo torinese. Lo che se sarà fatto chiaro, siccome di farlo spero e prometto con evidenza pari alla brevità comandata, sarà pur fatto palese, essere a noi il sacro divin lenzuolo quello che agl' Israeliti si fu l'arca del Signore: *Constitui ibi locum arcae in qua foedus Domini est, etc.*

Alle falde del Sina, da Dio stesso designata nelle sue forme e dimensioni, ebbe la sua prima origine l'arca vetusta, e alle falde del Golgota questa nostra dallo stesso uomo-Dio non ad artificio di pennello e di colori tratteggiata, ma di tutto sè effigiata e del suo proprio sangue dipinta. Quella vagabonda a gran pezza e in arnese di peregrina per ben otto lustri viaggiò nel deserto: Silo quindi l'accolse ad ospizio, poi Sichem e Cariatiarimo e Masfa e Galgala e Nobe la videro tratto tratto viaggiatrice e raminga. E vagabonda pure e qua e colà peregrinante videro l'arca nostra presente le contrade del greco levante e i liti della Persia e or quesa or quella spiaggia dell'occidente latino. E se dalle armi barbariche del secondo Amurrate fuggiasca ricoverossi poscia, guidatavi dalla pia Margherita di Carnia, nella capital degli Allobrogi, non fu senza un prodigio a quello somigliante che avea pur già guidata e fatta sostare l'arca antica.

Voi lo sapete, saggi ascoltanti. Furono due giovenche ad un libero carro aggiogate e a sè lasciate in balia, che, fatto alto e soffermatesi da sè e non senza divino impulso nel campo di Giosue betsamita, vi recarono l'arca di Dio (*I Reg. VI, 14*). E fu pure un giumento (notate, uditori, parità di avvenimento), e fu pure un giumento che, forse non senza special disposizione di colassù, calcitroso fatto e restio ad ogni invito di voce e ad ogni correggimento di sferza, piantatosi lì nella reggia di Ciamberì, recò alla regnante successione di Umberto il prestante deposito (*Pingon, Sind. evang.*). Gran mistero, o signori, grandissima degnazione per parte di Dio e tutto degna cui niuna obliivione cancelli dagli animi nostri giammai. Perchè se codesto preziosissimo tesoro fosse ai nostri prenci, e per essi a noi, in sorte tocco per alcuna fortuita combinazione o

per generosità di regalo o di lascio o per alcuno di que' diritti che lor si competono sui reami di Solima o di Cipro, saria pur già una grande e prezzabile ventura codesta. Or quanto più da pregiare sarà tanto favore a noi fra tanti regni e nazioni, largito non a caso, non per uman consiglio, ma per alta e parziale dispensazione superna! *Non fecit taliter omni nationi.*

Provinsi or pure i predatori di trafugare nottetempo questa sacra divina effigie, chè ben saprà da quelle furaci mani svincolarsi e redimersi non altrimenti che l'arca del Testamento. La quale come venne rapita da Filistei, tale di lor prese una fiera solennissima vendetta che, percossi e malconci e piagati, astretti furon ben tosto di rimandarla alle terre di Giuda (*I Reg. V*). E tal pure, uditori, onde nulla manchi al confronto, intervenne a quei della Sindone rubatori sacrileghi, di cui l'uno rimase cieco dell'occhio, e n'ebbe l'altro l'audace man ristecchita (*Pingon. ib.*). Mio Dio, quanti prodigi per assicurare ai prenci nostri questo pegno sacro della vostra alleanza, *in qua foedus Domini est!*

Se non che quel medesimo Signor Dio il quale avea pur già disposto che l'arca antica dalla troppo esposta Betsames, ove mal sicura posava, tragittasse a Cariatiarimo città di Giuda più popolosa e più concentrata (*I Reg. VII, 1*), egli, che fa dei sovrani altrettanti divinatori e profeti (*Prov. XVI, 10*), all'animo del magno Emanuel Filiberto il pensiero ispirò di richiamare dalla troppo aperta e sguernita Savoia e di preservare dagli oltraggi della finitima serpeggiante resi a la preziosa Sindone venerata.

Qual fia però il luogo destinato a raccogliere il sacrosanto deposito? Gerusalemme, tu il loco fosti decretato da Dio a riposo dell'arca santa: *Constitui ibi locum arcae (III Reg. VIII)*; e tu, o ben più avventurosa Torino, quella sei che Dio assegnò per sede alla sua diletta arca novella. Scuotiti pur dunque dalle sedi, novella Sion, città di Dio; chè se Gerosolima e Antiochia e Cipro e 'l Franco e 'l Sabauda e la città cui lambe il piè la Sesia ebbero la santa Sindone a deposito e a prestanza, tu dovevi averla a proprietà e possessione perenne. Colà vi fu come ospite e pellegrina, costà come nel suo centro e reggia stabile: *Requievit, quia ibi erat*

locus habitationis eius. E bene io avviso, o signori, che, allo spuntare ed accostarsi a queste rive del sacro pegno divino, e più vago ridesse questo cielo, e a guisa di arieti esultassero questi che ci fanno spalla verdeggianti colli vitiferi, e, come al passaggio dell'arca antica il Giordano (*Jos. III, 16*), quindi e quindi si ripiegasse sotto i di lui passi la Dora, e dalle sue ondose sedi il glauco capo levasse coronato di pioppi il re de' fiumi, e fin sul piè sospesa la fluente onda ristesce, *stetit unda fluens* (*Exod. XV, 8*). Penso ancora che le ossa venerande dei santi martiri che sotto a queste are riposano a non usato tripudio si commovessero fin dentro alle loro arche e ai loro avelli. Ma qual potrebbe lingua ridire e facondia esprimere l'esultanza ed il giubilo della regia corte e della cittadinanza tutta quanta?

Perchè se l'arca del patto antico ebbe il suo Davide che, giù posto il regal paludamento e per null'altro che per la sua esimia pietà distinto dal popolo, a lei festeggiava dinanzi e a lei sotto un gran cortinaggio di porpora dicevolissima nicchia apparecchiò, la nostra Sindone ebb'ella pure, nell'augusto prence che di queste provincie il fren reggeva, un altro Davide che, a lei davante l'incoronata fronte piegando, lei di un magnifico altare accomodò presso alla corte nella propinqua chiesa al santo martire levita intitolata. Basta, uditori, scorrere la storia del trasferimento dell'arca alla città di Davide e quello della traslazione della Sindone a questa sede dei nostri sovrani (1), per iscorgervi non uno ma troppi più punti di contatto e pari pompa di riti e lusso niente minore di religione.

I gran sacerdoti, purificati e avvolti in bianco amanto, sottomettevano al sacro incarco dell'arca gli omeri; e cinque onorandi prelati in pontificale arredo sorreggevano il nostro. Gli ordini de' sacerdoti e leviti in divota ordinanza schierati d'intorno all'arca prefiguravano la doppia chiericheria che ala facea e quasi l'antiquaria alla nostra veneranda reliquia. E Davide dell'ingemmato efod vestito con tutti i grandi del regno? Raffigurava il serenissimo sovrano sabauda Emanuel Filiberto che, avvolto nel sacro manto dell'ordine, in un coll'augusto prence suo figlio Carlo, tra lo splendido corteo dei grandi della reggia e maggioraschi dello stato proces-

sionalmente seguiva. E i leviti principi del canto e capi dell'intonatura Asaffo, Zaccaria e Banaia, e tanti più sonatori e cantanti che con timpani e sistri e tube e salteri e cetre e cembali ed arpe fra lieti e sacri cantici salutavano l'arca? Adombravano da lunge le musicali bande condotte dai più valenti di suono mastri e di canto, che con arpeggi e squilli e concenti melodiosi e cantici ed inni devoti il fausto avvenimento festeggiavano della nostra Sindone.

Ma egli era serbata a Salomone la gloria di fabbricare all'arca una magion di lei degna e di sè. E già sotto i colpi di ben trentamila scuri caggiono dai selvosi dorsi del Libano gl'incorruttibili cedri, e allo scroscio degli annosi abeti rimuggghiano scosse le valli. Geme sotto il pondo dei galleggianti tirii legni il mar vicino, e tutto ferve e ribolle di stranieri lavoratori ed artefici. Sorge alla fine e alto da terra il capo estolle il prodigio di tutte le arti confederate, lo stupore del mondo, il tempio santo. Ivi lo sculto marmo, il fuso bronzo, il forbito oro mondissimo: ivi indiche gemme e candido bisso e ostro fiammeggiante e lucente vasellamento infinito.

Ma forse che fallì alla Sindone nostra il suo Salomone? Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo, oh preclari nomi e di storia e di cedro diguissimi! Affè che essere conveniva un altro Salomone, cui tribuavano l'oro Offir e Saba, per pareggiarlo nella magnificenza. Ma se del magnanimo duca Carlo Emanuele e del potentissimo re Vittorio Amedeo II fu al paragone minore la grandezza della fortuna, minore non fu la grandezza dell'animo. Sebbene che dissi minore? Ah, pria di darla vinta al sapientissimo re d'Israele, levate suso gli occhi, o uditori, e mirate e rimirate quella che sulla rinforzata erta di questo tempio maggiore, quasi altro tempio, sorge e torreggia marmorea mole, che rilevata e sublime e tondeggiante annunzia al forestiero da lunge quale attendalo e gli si offra ad ammirare vaga ed ornata metropoli. Vedete colà e la dovizia dei marmi e la copia dei bronzi e la squisitezza delle fregiature e l'ordine dei doppiieri, e poi mi dite se il secondo Amedeo poteva meglio accoppiare umile devozione e sfoggio maestoso, e con più magnificenza collocarvi come in suo seggio l'adorata reliquia.

Si scatenino or pure e irrompano in progresso sul capo a quest' augusta dominante le più amare, disastrose vicende: non per imperversare di potente oste nemica, non per cangiar di dominanti, sia che cangi sede la Sindone benedetta e vadane lungi da questo loco assegnatole a dimora perenne: *Constitui ibi locum arcae*. Quando fuggente dal ribellato Assalonne iva Davidte dalle parricide armi cercando scampo ed asilo, addatosi che i leviti conducevangli appresso l'arca dell'alleanza, - Che vi fate, lor disse con piglio sdegnoso, che vi fate? Tornatemi a Sionne questo della divina alleanza monumento prezioso: colà è la sua stanza e colà debbe restare; nè io vo' defraudare la mia diletta cittade di tanto e possente ornamento ed appoggio. Se sarà in piacere del Signore che, rinsavito o vinto il figlio, io mi riconduca alla mia Gerusalemme, colà io mi rivedrò il sacro pegno e l' suo tabernacolo: chè altrimenti la volontà sia fatta di Dio, e di me siane pur ciò ch' ei vuole (*II Reg. XV, 25 etc.*). - Oh avvenimenti e circostanze sempre in tutto eguali! E a cui della presente generazione non è conto e palese che il regnatore giusta il cuore di Dio, Carlo Emanuele IV, quando per la prepotenza delle circostanze dovette di sè e della real famiglia vedova lasciare questa reggia, preso dalla santa Sindone, alla cui ara venne a prostrarsi e versarvi il suo cuore gonfio, oppressato, commiato e tributatole l'estremo vale, a taluni che confortavano a via seco recarlasì nel lungo periglioso cammino, - Tolga il cielo, rispose, che io privi pur mai i miei Torinesi di un tanto alimento della loro devozione e di un sì possente conforto nelle loro imminenti sciagure! Vadasi ove a Dio piace, ma la Sindone rimangasi a suo luogo e tuteli ognora questa or non più mia cittade e i suoi sempre a me cari abitatori. - Diceva l' ottimo fuggiasco re; e così per comandamento di Davidte ristette l'arca in Gerusalemme, e per volere di Carlo Emanuele non si dipartì da Torino la Sindone.

Ma qui non si restano ancora dei gemini e sacri obbietti le prodigiose relazioni scambievoli. Sostenete, uditori, e sostenete pur me della continuazione della diligente attenzione vostra mentre proseguo ad esporvene le ulteriori corrispondenze e ripiglio. Se incorruttibile o almen saldissimo era il legno onde per divin cenno e consiglio fu l'arca lavorata e composta,

chi niegherà alla sottile materia ond' è il nostro sacro velo tessuto una specie d' incorruttibilità superiore alle leggi di natura e quasi partecipe della incorruzione della divina spoglia che gli fu dato di ricingere (2)? Bronzi di Corinto, mausolei di Menfi, dove siete? Tutto cede, o signori, alla rodente lima del tempo o piuttosto a quel circostante fluido attuofo che, su tutti i corpi esercitando una pressione eguale da tutti i lati, la tessitura dei più duri corpi e compatti impercettibilmente sfibra e a lungo andare dissolve. L' arca stessa del Testamento o più non si sa dove sia, oppur solo se sia (3). Babilonia colle sue triplici mura, Tebe dalle cento porte e Cartago e Palmira sparirono, ha molti secoli, dalla faccia del globo, preda del tempo edace, e poca erba ed arena ne ricopre le ruine. Tu solo, o veneratissimo lino che la esangue spoglia fasciasti dello spento nome Dio, tu, così esile e sottilissimo per la tua trama e tessuto, tu fra tanti cangiamenti d' ospizio e perigli di viaggi, tu maneggiato da tanti, tu da tante lagrime immolato, e stampato da tanti baci, tu allo struggersi di tanti incensi, tu allo squagliarsi di tante cere, che dico? tu allo appiccarsi del fuoco al sacro tempio intorno, mentre già e travi e tavolati e soffitti e marmi e bronzi e metalli e macigni, non che i lini e le sete, tutto era divenuto preda delle fiamme, mentre da tutti già venivi pianto per incendiato e perduto, veduto fosti sventolar galleggiando sul dorso delle vampe strugghitrici, che, a tuo rispetto cangiando tempra e natura, umili ed ossequiose tanto sol ti lambirono quanto era d' uopo a perenne dimostrazion del miracolo (*Pignon, loc. cit.*).

Ma ad altri non meno che a quelli dell' aria e del fuoco potentissimi urti salda resse ed illesa la divinissima Sindone. Rifacciamoci col pensiero a que' fortunosi giorni di tenebre, quando le scatenate legioni d'abisso, divenute autorità di un grande stato, per la più fellonesca delle perfidie inghiottironsi anche il nostro, e noi restammo quasi pupilli di padre orbatì, e tu, o Torino, di donna che eri delle provincie e popolosa e fiorente, vedova rimanesti e sconsolata e tributaria ed ancella. Plorano le tue vie, gemono smantellate le tue porte, i tuoi ripari distrutti, e, disperse le pietre del santuario, siede la desolazione nel luogo santo. O novella Sionne! Io non dirò che tu fosti calcata e pesta co-

me un vaso di creta, che in un momento vedesti precipitare l'orgoglio delle tue mura, e dell'inimico piantarsi le tende colà stesso ove sventolava dianzi il vessillo della tua gloria. Io non dirò l'empietà forestiera sedente a scranna in luogo del giudizio, e a vece della giustizia la iniquità (*Eccles. III, 16*); non i tuoi novelli dominatori, di basso stato saliti a gran fortuna, premere destrieri superbamente bardati e guidar cocchi eleganti, mentre le antiche sublimità strascinavansi pedestri nel fango e nella polve (4). E questi che io accenno miserandi rovesci sono ancora il meno di quello che con questi occhi nostri vedemmo. Vedemmo la irreligione non più tacita serpeggiare all'ombra del mistero o nel cuor concentrata dell'insipiente, ma signoreggiare feroce e a visiera calata. Vedemmo al suo soldo arrolata la distruzione col denudato braccio e con vandalico piè scarpellare i più venerabili monumenti, perfidando contro gli stemmi gentilizii ed i titoli, e non alla religion de' sepolcri, quegli ultimi asili del riposo, perdonare; non ai sacri chiossi e ai templi, in profani usi e stalle convertiti; non ai santi, non a Dio. Vedemmo surrogato al religioso un calendario gentile, profano, onde delle feste del Signore e dei santi, e dei sacrosanti misteri e di tante sublimi e toccanti rimembranze, di tutto ciò che avvi di più sacro e divino si smarrisse la traccia. Non era in somma che un grido generale di sovvertimento e sterminio: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea* (*ps. CXXXVI, 7*). Voi li udiste, o pii Torinesi, gl'insani felonneschi clamori, e con quel brivido e raccapriccio ed orrore li udiste che era da aspettare dalla vostra pietà. E, a non rendervi complici degli empj attentati e furori, trincerati nel foro inaccessibile della vostra timorata coscienza, o vi tenevate romiti tra i vostri lari e come Giobbe latenti tanto che passata fosse del corruciato Dio la collera, o traevate a disarmarlo appiè dell'are sante e soprattutto di questa divinissima Sindone, l'estremo pegno d'amore lasciatovi dai vostri sovrani desideratissimi, e ivi a versare il vostro cuor desolato e sfogare l'immenso duol traboccante, e ivi a pregar supplichevoli, e per quel sagra lino pregare, e per quella doppia divina immagine e per quelle tinte e vestigie divine, che mai non avesse a scemare in voi e ne' vostri figli e tanto o quanto smarrirsi la religione dei padri vostri.

Or tanto zelo, tanta fè, tanta perseveranza negli esercizi di religione, o miei Torinesi, che ha fatto? Ha fatto che gli uni pigliassero edificazione a spettacolo così devoto; che i male intenzionati, per non urtare di fronte la opinion pubblica, e non vi credendo maturi pel vostro poco *civismo* ai lor nefandi disegni, rinunciassero alla speranza ed al piano di esiliare da questi liti la religione e rapirvi dagli occhi i monumenti e gli obbietti più cari della vostra divozione. Ha fatto che, con tutto il furore e la rabbia onde strabiliavano contro la santa Sindone, oggetto agli occhi loro di follia e, per la doppia relazione di lei colla evangelica fede e coll' augusta casa di Savoia, quei due titoli di proscrizione, doppiamente avuta a sdegno, non ardissero stendervi sopra la mano facinorosa, sacrilega, e che perciò, intatta e illesa e inviolata nell'universale subisso e da voi invocata, viva intrattenesse mai sempre tra Dio e voi la contratta alleanza e a più felici giorni serbassevi, *in qua foedus Domini est*.

Ma ritornandoci all'arca antica, sè dalle di lei vicende e glorie passar vogliamo alle copiose benedizioni ond'ella fu apportatrice larghissima e nella casa di Obbedonne e nella reggia di Davide e nel tempio di Salomone, quale ampia messe di laudi non verrebbermi qui aperta nella comparazione colla nostra? Io però alle storiche memorie e alla vostra riconoscenza, o fedeli, e alla facondia dei più valenti dicitori che sono per succedermi l'affizio rimettendo di celebrare i prodigi, le grazie e i fior di benedizioni che su questa reggia e cittade e su tutti i suoi devoti piovvero tempo a tempo da questa che possediamo arca prefigurata, vera immagine e stampa originale del nostro divin Salvatore, ad un solo recente fatto restringomi che niuno è tra noi che non abbia co' proprii occhi veduto, ed è insieme una dimostrazione solenne delle benedizioni a noi venute per la intercessione di quest' adorata reliquia.

Chi non fa le meraviglie che una forte e turrita cittade, senza guerreschi argomenti, senza linee di circonvallazione, senza strepito d'armi e d'armati, al solo recarsi in giro di un' arca imbellescente e ad un altisono fragor di tube e pregar di sacerdoti e leviti, precipitasse, crollasse e lasciasse il suol coperto di sfrantumati rottami e libero e nudo il fianco all'entrata trionfale del vincitore Israello? Eh bene quel prodigio e quel

la grazia che operò a favore del popolo di Dio l'arca della antica alleanza (*Jos. VI*) oppolla noi veggenti e a favore di noi la divina Sindone.

O Italia Italia, fu già chi ti avrebbe voluta *meno bella, o almen più forte*; chè troppi più amatori e rivali ti fa la tua beltade, e troppo facile preda ti rende la tua debolezza. Ciò posto, che operosa mole e che gran fatto essere mai doveva il cacciare dietro le alpi, omai troppo debole schermo contro la francesca rabbia, e da questa incantevole terra respingere un nemico il quale, e per l'utile immenso che ne ritraeva d'uomini di derrate e denaro, e per la vantaggiosa posizione di due mari e dell'apennin che la parte e dell'alpe che circondala, doveva ad ogni costo disputarne il passo coll'armi o almen non lasciarla che rasa e spolpata! Quanto più malagevole cosa snidarla da queste subalpine provincie, che fur sempre il gran punto di controversia per la pace, dove ci aveva cittadella fortissima ed un importantissimo punto di appoggio per la ligure spiaggia! Qual è che non temesse di quì vedere trasportato il teatro d'una guerra micidial sanguinosissima? Era mai a sperare che, senza ferir colpo, senza tentar le ultime prove della disperazione, senza deportazioni e statici, senza saccheggiamenti e ruine e stragi e sangue, che sono d'ordinario l'estremo addio di un'oste che fugge, si sarebbe potuto tor via questa preda dalle zanne di un leone tanto inferocito più e smaniante e ruggente, quanto più piagato, e così forte ancora per tenerla tra le fauci addentata e stretta? Si svelle adunque impunemente di mano al prode la spada? *Numquid tolletur a forti praeda, aut quod captum fuerit a robusto salvum esse poterit* (*Isa. XLIX, 24*)? Eppure quell'immansueto lion feroce che dalle cime delle piramidi erasi con tanto furore avventato sopra i ghiacci del norte, ignominiosamente crollò e morse il suolo, d'immensa preda coperto lasciando il campo della sua sconfitta. Eppure il fatal colpo che lo atterrò e conquise, se del fragoroso rombo e conquasso rintronar fece le settentrionali foreste, e molti fiumi rosseggiar d'atro sangue, o arrecò qua e là spavento, disolamenti e stragi e macelli orrendi, a noi però del grande colpo tremendo che il nodo sciolse e terminò la gran lotta solo il grido ne giunse di lontano, danno di presente pur niuno. Cadde

in somma e scoscese e sparì la superba Gerico, ma senza che nè strepito d'armi udissimo, nè vedessimo invasione d'armati, nè spargessimo nè di sangue nè di pianto una stilla pur sola, se pianto non fu di consolazione e di tenerezza. Ed è così che venne ad effetto recato l'oracolo del profeta: *Equidem et captivitas a forti tolletur, et quod ablatum fuerit a robusto salvabitur. Eos vero qui iudicaverunt te ego iudicabo, et filios tuos ego salvabo . . . quia ego Dominus salvans te et redemptor tuus fortis Iacob* (*Isa. XXV, 26*).

Come però, mi si ripone, in questi per vero dire stupendi avvenimenti faustissimi entravi la santa Sindone? Come ci entra? Chiedetelo, o divoti Torinesi, a voi medesimi, che tanto la invocaste e supplicaste propizia, al tempo chiedetelo in cui vennero i voti vostri compiuti, e raffrontando tempi ed eventi, chiaro vi scorgerete la protezione della Sindone. E nel vero quando fu, o Torino, che cominciasti a veder dissipato l'atro nembo che ti si addensava sul capo e che, lungi da te scaricandosi, tante città e provincie in lutto avvolse ed in pianto? Non fu nel mese stesso alla festività della santa Sindone solenne e sacro? Non fu entro a quella luna medesima che dipartissi quindi il satellizio d'una dominazione spirata, e, purgato e mondo questo suolo, il nome prese ad echeggiare per le tue vie di Vittorio Emanuele, e poco stante fosti dell'augusta sospirata presenza sua fatta paga e contenta (5)? Quand'è che della riconciliata Senna in riva, sotto gli auspicii di sommi potentati, si combinarono gli elementi di una pacificazione generale, e, i destini fissati delle nazioni, nuova peregrina gemma venne incastrata alla corona sabauda, opera di quel Dio che il cuor de' sovrani a suo piacere volge ed inchina e tra i semidei della terra siede a consiglio e li giudica? Non fu appunto in quel torno, in quel mezzo, in quel punto che, ricorrendo della sua divina Sindone la solennità, e più puri e più ferventi e più crebri salivano all'ara sua i nostri voti, che sulla reggia, sulla città, sul regno tutto scesero a rotti nembi tante belle grazie, pegno adunque dell'alleanza tra Dio e l'augusta casa di Savoia, e, per la corrispondenza che passa fra 'l trono e la nazione, dell'alleanza tra Dio e noi, come l'arca antica lo si era dell'alleanza

tra Dio e Davide, tra Dio e'l popol suo?
In qua foedus Domini est, quod percussit cum patribus nostris.

Ma deh, adorabile pegno del divino amore, con tanto dono che noi qui umilmente prostrati riconosciamo da voi e per cui non ei rimarremo di rendervi grazie e benedizioni pari al gran beneficio, voi non ci avete ancor consolati che a mezzo. Vedovo tuttavia in parte veggiam quel trono mercè il patrocinio vostro rialzato: manca tuttora al suo pieno lustro e splendore una essenzial parte integrale, il suo più bell'ornamento, Maria Teresa nostra eccelsa regina: e mancano pure alla reggia e ai nostri riverenti voti gli almi frutti dell'augusto talamo e con loro l'ottimo real prence Carlo Felice e la preceduta dalla fama delle sue virtù la partenopea principessa consorte. Deh impertanto, poichè dono vostro si fu, o dei troni e degli elementi arbitro supremo, il ritorno a noi del clementissimo nostro monarca, opera vostra pur sia quello della eccelsa nostra sovrana e della crescente e adulta real prosapia. Appianiasi sotto i loro piè l'onde del mare, e propizie al lor tragitto spirino mollemente le aleggianti aure d'intorno. E compiasi finalmente sull'augusta coppia la feconda promessa che all'antico zelatore dell'arca santa Davide fece già e mantenne il Santo d'Israele: *Non deficiet ex te vir qui sedeat super thronum Israel* (II Paral. VI, 16, VII, 18). E come ho detto, così sia.

ANNOTAZIONI.

(1) Veggansi ambe le storie nel II Reg. VI, 2, I Paralip. 25, e nel Pingon loc. cit.

(2) *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem. Ps. XV, 10.*

(3) Poichè, pos' anzi la presa di Gerusalemme, fu per divin comandamento nascosa da Geremia entro ad una caverna l'arca del Testamento, più non parla di lei la Scrittura. Fu bene a' tempi di Neemia dopo la cattività di Babilonia scoperto il fuoco del santuario da Geremia stesso seppellito, ma non l'arca, la quale anzi poco a poco cadde in obliwione presso gli stessi Ebrei, giusta il profetico vaticinio: *Non dicent ultra: Arca testamenti Domini; neque ascendet super cor, neque recordabuntur illius Jer. III, 16.* E ciò forse perchè, avvicinandosi ognora più l'epoca della cessazion delle figure coll'avvenimento del Messia, che è la verace arca vivente della nuova alleanza, si stancassero poco a poco gli Ebrei e si divezzassero da un culto materiale per accostarsi ad un culto di spirito e di verità.

(4) *Vidi positum stultum in dignitate sublimi et divites sedere deorsum. Vidi servos in equis et principes ambulantes super terram quasi servos. Eccles. X, 6, 7.* Nel qual divino testo chi non vede un ritratto insiem profetico e storico delle moderne rigenerazioni politiche? E fu mai altro là traversata da noi gallica rivoluzione che il segreto e l'arte di slanciarsi dall'imo all'alto, e tale, che staffiere si stava sul di dietro della carrozza, ficcarsi nel di dentro al luogo del padrone, beato nello spiccare del salto di avera destramente evitato lo scontro e l'cozzo della scorrente ruota?

(5) Si accenna al 20 maggio, giorno dell'entrata solenne in Torino del re Vittorio Emanuele reduce dalla Sardegna, e si allude in appresso al congresso di Parigi e al ducato di Genova agguanto agli antichi domini della reale casa di Savoia.

OMELIA

SULL'INIZIO DEL SANTO VANGELO SECONDO S. GIOVANNI

Che è mai questo mondo, che compassionevole e misera cosa i suoi divagamenti, gli spassi, i movimenti e le cure! Qua ecco di belve stranie, feroci, al pelo ignoto, al truce aspetto, uno steccato; e tutta ondunque vi si affolla e accalca d'ogni intorno la gente e coll'occhio indagatore ne affissa o misura le proporzioni, le forme, i moti, i genii crudi e diversi. Altrove preceduto dalla fama presentasi un valente di canto mastro o di suono che all'armonico stromento marita l'incantevole voce e dalle temperate argute fila cava melodiose note soavi; ed ecco eguale affollamento e ondeggiarvi di gente che, giù posti i gravi affari, da quelle labbra canore e da quelle vibrato corde loquaci bee ineffabili dolcezze e con esse dei proprii mali l'oblio. Costui col genio a pochi dato dell'estemporanea parola incatena gli animi, traendosi intorno un popolo di curiosi o ammiratori o censori che si serrano in cerchio ad ascoltarlo e a proporgli temi e rime e metri svariati. Che più? . . . Ma diasi bando a codesti e siffatti spettacoli, della santità di questo loco e della pietà di questo uditorio sì poco degni. Via belve e serragli, via cetre e gorgheggi, via muse e poeti. Ora se io, uditori, in cambio di que' profani spettacoli vi facessi in questo tempio vedere dal cielo calantesi un angelo per narrare a voi le meraviglie di colassù e di quel beato soggiorno le glorie, che ansia sarebbe la vostra, che sete, che bramosia di udirlo! Che immobilità di pupille, che tensione di orecchi, che raccoglimento di sensi, che ammirazione, che silenzio! Eh bene. Questo è il caso, ed io già più non dispero con ciò di avermi non pure conciliata ma sì ancor accertata la vostra attenzione. Oh ben più severa e maestevole scena! Oh spettacolo del cielo degno e della terra che oggi all'ammirazione vo-

stra proponesi! Un angelo (chè cosa non è di questo mondo, *De mundo non estis*, Jo. XV, 19) d'incontaminata mondezza e di verginale integrità, e per tale angelica prerogativa degno fatto e meritevole riputato cui il Dio della purità morendo affidasse ad estremo legato la propria divinissima madre, l'angelo egli è che dall'empireo cielo, a cui venne sull'ali della contemplazione rapito, a voi ne viene per ammaestrarvi delle appresevi superne cose, per chiarirvi di ciò che si passa in quelle sedi beate, per isvolgere sotto degli occhi vostri l'ammirevole tela dei misteri ineffabili, a farvi ricchi dei tesori della scienza e sapienza di Dio dal seno stesso della Divinità per lui attinti e succiati; dopo ciò fa egli mestieri che io vel nomi per quello ch'esso è, il discepolo della predicazione, il confidente, il favorito, l'amico del divin Maestro, l'apostolo s. Giovanni? E nol ravvisate voi già alla raggiante fronte, alle immote nel cielo fise pupille, al vago aspetto, all'ondeggiante sugli omeri chioma disciolta, qui al volume che stringe, qua alla simbolica che siede al fianco aquila generosa, ma soprattutto alla spiccata curvilinea striscia coll'epigrafe inscritta. *In principio erat Verbum*? Tutti adunque accorriamo, tutti serriamoci dattorno a quest'uomo celeste; nè, perchè del tuono ritragga la voce sua, punto ribrezzo ve ne impigli e paura. Tuono ella è sì veramente contro i nemici della divinità del Verbo, cui prese ad impugnare e combattere (1), e quale a lui designato da Cristo per figliuolo del tuono (2) si acconveniva; ma per noi, o fedeli, che ci crediamo, s'egli è il vero che Giovanni una cotal voce mettesse sul toccare del novantesim'anno della sua vita (s. Jo. Chrys. in prol. ev. s. Jo.), voce ella è del cigno che appunto sul suo morire fingesi più soave spiegare la voce al canto. Quanto

diffatti codesto uomo divino colà nell'isola del suo esilio o più verosimilmente al suo ritorno in Efeso, su per le vie degli astri librandosi a volo, la gloria a contemplare si affaccia del Verbo nel sen del Padre e, in quell'abisso di luce attonandosi, prende a ritrarne la generazione eterna, il suo stile, i modi, i colori, le tinte non sono più dalla natura e da' suoi fenomeni tratte: ma, tutto traboccante della presenza del Nume, esce dalle forme ordinarie, slanciasi oltre le misure del tempo, e spingendo i suoi vanni al di là dei cherubini, degli arcangeli e dominazioni, ivi solo si arresta e sostà ove la maestà dell'Eterno apre gli dinanzi un orizzonte immenso, immisurabile, infinito. E fu allora che, qual altro Moisè sul vertice del monte fra tuoni, lampi e saette, egli dal petto saturato della rivelazione superna, come si esprime Girolamo (3), quel concetto eruttò estemporaneo sublimissimo: *In principio erat Verbum*.

Or questa medesima del Verbo eterna generazione e deifica essenza, da cui Giovanni, a differenza de' suoi precursori, esordì (4) codesto del suo vangelo maestoso ingresso e magnifico ed eccelso proemio che voi, o fedeli, vi udite, ogni fiata che ascoltate la messa, echeggiare dalle are sante all'orecchio (5), torrò io pure a commentare stamane, una doppia eterna e temporal generazione dimostrandovi nel Verbo, Dio nell'eternità, uomo-Dio nel tempo.

Ardua io tento e ad umano ed anco angelico intendimento superiore impresa, in faccia a cui tremò in mano ai profeti l'animatore pennello (6), e da lui stesso che ne è l'ineffabile subbietto per poco inesequibile dichiarata (7). Ma posso io, se il ciel mi salvi, smarrir la via, passo passo inseguendo le non fallibili orme del maggiore degli evangelisti; di lui che direste essere indicato per quell'uno dei privilegiati discepoli a cui l'incarnato Verbo abbia voluto tutto sè rivelare (8); di lui che, sul divino petto corcatosi, da quel perenne originario fonte di vita, quasi nelle sue molli cellette spugna porosa, succiò e bevve a piacere le acque della celeste sapienza (9)? No, non sarà, se a lui piaccia, come lo invoco, essermi duce, e a voi, come ven prego, colla benigna vostra attenzione seguirmi.

Ben so, uditori, miano essere tra voi che, ribelle ai lumi della fede, osi richia-

mare in dubbio la divinità di Gesù Cristo, ed io sui bei primi periodi dell'orazione mia troppo male meriterei dei gentili animi vostri, se vi facessi il torto di pure sol sospettarlo. Ma non per questo dee la religion vostra aversi a male che io su di quella, come men viene il destro, alquanto più diffusamente intrattengavi. E che? Mentre l'empietà si dibatte e contorce in ogni senso e, versando a piene mani tenebre e dubbii e sarcasmi e bestemmie, ravvolge in un sol fascio (orrenda cosa a dire!) Moisè, Confucio, Cristo, Maometto, Pentateuco, Vangelo, Korano sino a confondere coi Socrati ed Aristidi il Giusto, il Santo per eccellenza, l'Unto del Signore, Gesù Cristo, staremo noi in silenzio spettatori neutrali e passivi, e, ritenendo ingiustamente captiva la verità, patiremo che l'impostura trionfi nella sua nequizia della semplicità e dell'ignoranza? No, chè nol comporta il dovere del sacro ministero. Egli è delle nostre parti lasciar talora le verità morali e pratiche per impugnare a volta a volta le armi della polemica e rivendicare e piegare per quanto è possibile alla intelligenza di tutti le verità fondamentali della fede. Tale si è la dottrina della divinità di G. Cristo, troppo più necessaria per entrare alla vita eterna (10), o se ne consideri la eternale o la temporal generazione del Verbo: Dio, risalgo al preso assunto, nella eternità, Dio-uomo nel tempo.

2. E qui giova dire innanzi tratto alcun che della persona dell'apostolo di cui prendiamo ad esporre il testo; onde, raffrontando in esso lui l'uomo che è colla dottrina che ci annunzia, possiamo far ragione che quello che ci dice non è dettato suo, ma di Dio. Che erasi egli dunque Giovanni, quale la patria, quale la professione sua? Patria si può dire che non ne avesse; chè è un quasi non averne l'essere nato in un luoghicciuolo povero, ignorato, piccola frazione di una provincia che avea la mala voce di non avere mai dato al mondo un sol profeta: *A Galilaea propheta non surgit* (Jo. XVII, 3), e da cui un dabbene Israelita dubbiando meravigliava se alcun che di buono uscir potesse: *A Nazareth potest aliquid boni esse* (Ib. I, 46)? E la sua professione? Nato di pescaiuolo, lo era anch'egli; a segno che trovavasi intento a racconciare le reti quando Gesù a sè chiamollo. San Luca medesimo, che dovea conoscerlo a

fondo, inetto il dichiara e di niune lettere: *Homo sine litteris et idiota* (*Act. IV, 13*). Ciò posto, che ci dirà egli quest'uomo galileo da Betsaida, nato, cresciuto pescatore e sol fra gli stagni avvolgentesi e le barcacce? Affè che di pescagion parlerà e di pescherecce venture, posciachè codesta è tutta l'arte, tutta la scienza sua. Ma bene all'opposito, signori miei. Quest'uomo rozzo, semplice, indotto e sol facitore di tende, parla filosofia, metafisica, morale, spazia e trasvola i vasti campi del tempo e nella eternità si addentra, s'inabissa, s'india. E di tutto e in materia così delicata e sublime parla con termini così appropriati e misurati ed esatti e con tanta sottigliezza favella e con eloquenza cotanta che, al dir di Girolamo, lasciassi di lungo tratto indietro la dottrina dei Platoni e dei Demosteni la facondia: *Quod doctus Plato nescivit, quod Demosthenes eloquens ignoravit, Joannes rusticus piscator indoctus novit* (*Epist. ad Paulin.*). E questo uomo per nascita, per educazione, per genio, per abitudine allevato solamente alla pesca, strappa al cielo i suoi secreti, nell'oceano si profonda della divinità e di là ne rapisce e spicca un cotal lume da rischiarare l'universa terra; e la dottrina di quest'uomo dappertutto e ad ogni creatura si predica da dove il sole spunta e piega all'ocaso fin là dove i suoi raggi non giungono; e di quest'uomo la fama e 'l nome suona sugli altari ovunque l'ostia monda si offre, e l'agnello incruento s'immola. Or ditemi in fè vostra, saggi uditori, può mai essere questo il linguaggio, la dottrina e il successo di un pescatore, diciam pur anche di un oratore, di un filosofo, di un qualunque saggio del mondo? Eh che nulla umana sapienza saria stata da tanto e di tanti soprumani effetti cagione. Dunque è la sola eterna sapienza, dunque è il solo spirito di Dio che in essolui favella e prodigi tanti adoperò; quello spirito che penetra e scava fin per entro alla profondità stessa di Dio (11). Ma, per meglio chiarircene, udiamolo omai a parlare egli stesso nel punto che, reduce dall'eterno consiglio, spuntagli sul labbro l'accento della ispirazione divina, e così il figliuol della barca e del remo ceda omai le parti al figliuolo del tuono.

Nulla di ciò, tal esso prende alla vangelica sua narrazione le mosse, nulla di ciò che Dio non è, non era ancora; e il

Verbo era: *In principio erat Verbum*. Ancor nonolgevansi in giro le veloci ruote del tempo, ancor non erano gli abissi, nè ancor da fonti scaturivano le onde, nè sulla grave lor mole riposavano i monti, nè ancor sorreggeasi sui suoi perni la terra (*Prov. VIII, 24, etc.*), angiolì, mondo. Adamo non era ancora; e il Verbo era: *erat Verbum*. Risalite ancor più innanzi, uditori, concepite una di secoli successione infinita, trascendete con Giovanni le misure tutte del tempo, slanciatevi nella eternità; e il Verbo era. Non cominciava, non si creava, non si faceva, ma preesisteva ad ogni cominciamento, principio egli stesso e fine di tutte cose, era: *In principio* (12) *erat Verbum*. Non dice: fu, che dinota passato; non dice: è, che suona limitazione del presente; egli era, *erat*. Eternamente passato, così sè stesso commenta il divino scrittore (*Apoc. I, 8*), eternamente passato, *qui erat*, eternamente futuro, *qui venturus est*, e nel passato e nel futuro eternamente presente, *qui est*, la pienezza dell'esser suo così esclude il non essere, come il cominciare ad essere: *In principio erat Verbum*.

E dove era mai? Non in alcun loco, perocchè l'Essere infinito come da niun tempo così da nessun loco può essere circoscritto. Era presso Dio, nel seno di Dio: *Et verbum erat apud Deum*. E qui scorrete, uditori, quanto esso è lungo e largo e profondo lo spazio; per tutto è il Verbo e tutto di sè stesso riempie, immenso come Dio, non qual cosa aderente a Dio, ma inerente e abitante in Dio, essere da sè sussistente in Dio, comechè altra e distinta persona da quella in cui coesiste: *Et verbum erat apud Deum* (13).

E che cosa era mai, prosiegue l'evangelista, questo eterno Verbo divino? Generato nel seno di Dio e della sostanza di Dio, specchio senza macchia in che Dio contempla iofaticabilmente sè stesso, la parola interiore, il pensier sostanziale di Dio nella eternità: *Et Deus erat Verbum*. Perchè essendo Iddio un essere essenzialmente pensante nè non potendo non eternamente pensare allo infinito esser suo (chè tutt'altro pensiero non riferibile a lui, come a lui inferiore, non sarebbe degno di lui), ne siegue che l'obbietto ed il termine del suo pensare non può essere che un oggetto sostanzial, perfettissimo, infinito, distinto sì veramente nella persona

perchè la mente che genera il pensiero, e'l pensier generato sono due termini fra sè distinti, come lo sono principio ed effetto, generante e generato; ma pur eguale in tutto nella natura, perchè dalle viscere tratto della stessa divinità, e perchè due a parte esseri infiniti ripugnano. Dunque un altro sè, uno nel numero, altro nella proprietà, uno nella natura, altro nell'ordine; dunque Dio egli stesso: *Et Deus erat Verbum*. Ed oh così pur si potessero colle umane cose adombrar le divine, come agevole cosa sarebbe il dimostrare con Agostino (*Epist. 170 ad Maxim.*) che a quella guisa che Abele era di una stessa natura di Adamo, tanto uomo il primo, quanto il secondo, senza però che uno fosse l'altro, perchè l'un generante e l'altro generato, così il Verbo generato dal Padre, senza essere la medesima persona del Padre, ha però comune ed eguale con lui la natura e l'essenza: *Et Deus erat Verbum*.

Con ciò, uditori, tutto che si dice del Padre si può e dee dire del Figlio, tutto che il Padre opera al di fuori il Figlio fa: *Pater meus operatur, et ego operor* (*Jo. V. 17*); tutto che è il Padre, il Figlio è, *Ego et Pater unum sumus* (*Ib. X. 30*); ma con questo che uno è padre, l'altro è figlio, uno quale inesausta sorgente comunica tutto, l'altro tutto riceve quale indeficiente ruscello, e quello che comunica non è la stessa persona che riceve, come la sorgente non è il ruscello, sebben questo sia una continuazione di sorgente, e come lo intelletto non è la memoria, ed ambi non sono la volontà, comechè non formino che un anima sola e della stessa natura.

Se del Padre adunque è detto che è ab eterno, lo stesso hassi a dire del Figlio: chè a quella guisa che il raggio spiccato dal sole brilla e rifulge simultaneamente con esso, senza che nel sole, abbiavi priorità di tempo, a tal che, se il sole fosse eterno eterno sarebbe pur anco il suo splendore, e come il raggio sta nel sole da cui si parte e non ne è separato, ma bensì una coespansion solamente esso è della solare sostanza; così il Verbo, che nelle sante pagine vien detto candido raggio della luce eterna, splendore della gloria di Dio (*Sap. VII. 25, 26; Hebr. I. 3*), è una emanazion necessaria del Padre, il quale così non può stare senza il Figlio, come senza il suo raggio e splendore la luce; Dio adunque e in Dio sussistente ab eterno: *Hoc erat in principio apud Deum*.

Parimenti se di Dio padre diciamo che è tutto possente facitor d'ogni cosa, lo stesso hassi a dire e più appropriatamente del Figlio: *Omnia*, così l'evangelista teologo, *per ipsum facta sunt*. E che impiegò l'eterno artefice per trarre il visibile e l'invisibile mondo dal nulla? Una semplicissima parola. Ha detto fosse, e fu: *Dixit, et facta sunt* (*ps. XLVIII. 5*). Dunque tutto è stato fatto per mezzo del Verbo, che è la parola vivente di Dio, e fatto così che senza di lui nulla di ciò che è stato fatto, fatto sarebbe: *Et sine ipso factum est nihil quod factum est* (14). Egli adunque la forma esemplare ed archetipa di tutte le cose, egli la sapienza, il consiglio, il cooperatore indiviso di Dio e quando ei dava al tempo e ai secoli la prima spinta, *per quem fecit et saecula* (*Hebr. I. 3*), e quando preparava i cieli per seminarvi i rotanti globi di luce, e quando livellava le acque e ragunavale in cerchio; e sia che certe leggi immutabili prescrivesse al mare e ne segnasse i non varcabili confini, sia che posasse i fondamenti della terra, egli che presiedeva a tutto, tutto divisando, ordinando, componendo a suo bel diletto e piacere (*Prop. VIII. 27*), e a tutte cose imprimendo il suggello della sua onnipotenza, l'essere, il movimento, la vita, *In ipso vita erat* (13). Oh ben più filosofica e sola ragionevole e vera teorica della creazione! Oh del cieco caso più ciechi quelli che altra vaneggiando ne fingono! Perchè se questa che le create cose connette ammirabile catena non è che l'opera del caso, chi mi fa certo se il sole si leverà domattina, se non traboccherà dal lito il mar soverchiante, se una stella o cometa non incendierà giù scoscendendo la terra? Ah! ch'io tremo di abitare un pianeta che ad ogni stante, per una delle mille combinazioni e accozzamenti fortuiti può scomparirmi dinanzi qual palagio fatato ed essere sossopra vólto dal capriccio del caso (16). Il caso? Padre della confusione e del disordine e che per volgere di secoli nelle sue combinazioni svariatissime non ha mai potuto da che mondo è mondo accozzare insieme una cittade, un palagio pur solo, sarà dunque stato l'architetto ed il fabbro dell'universo mondo? E quando mai dalle gittate a caso e a caso agitate e mesciute lettere alfabetiche tal fortunevole combinazione uscinne che mi desse una Iliade, un'ode piadarica, un ditirambo (17)? E quando mai un concorso di particelle erranti poté

costrurre qua un cuore e nella sua determinata positura locarlo, colà precisamente un cervello e non due e non molti, ma un solo, quale conviene si abbia un corpo organizzato? Quando dai calcinati e stemprati a sorte e dai menati alla cieca colpi di pennello una sola di quelle tele spiranti emerse per entro a cui soffiarono la vita il morbido Correggio o 'l robusto Tiziano o 'l celestial Guido Reni? Dio immortale! E solo questa che veggiamo bella ed ornata università di cose, e solo il vasto original quadro inimitabile della natura, dove tutto è ordine, proporzione, vaghezza, sarà stato produzione di un fortuito accoppiamento di erratili particelle pel vano aere galleggianti senz' ordine, senza impulsione direttrice? Ah che tutto divien paradosso ed assurdo, se non si ammette che voi siete o mio Dio, che ogni cosa avete fatto nella vostra sapientissima intelligenza: *Omnia in sapientia fecisti* (ps. CIII, 24); che al vostro divin Verbo debbono i cieli la loro struttura e magnificenza stupenda: *Verbo Domini coeli firmati sunt* (Ib. XXXII, 6), e le piante e gli animali, la fecondità riproduttrice e la vita: *Omnia per ipsum facta sunt... In ipso vita erat.*

Ma la grand' opera del Verbo non è ancora compiuta. La vasta mole da essolui apparecchiata non è ancora che un palagio sontuoso e vuoto che attende il suo ospite ed invoca un signore che lo abiti. Manca tuttavia alla natura un capo che ne conosca le meraviglie, un cuore che le senta, un occhio che le vagheggi, un sacerdote che le celebri (18). E già eccolvi, uditori, bell' e fatto. Codesto capo e sacerdote della natura egli è l'uomo, or ora uscito dalle mani del Verbo. Fango animato, meraviglioso composto, non pur di vita dotato, ma sì ancor di ragione, e per la unità dell'esser suo e per la trina distinzione delle sue potenze ritratto vivo del suo facitore, la vita di lui è una partecipata diffusione della vita stessa di Dio in sul volto ispiratagli, *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae* (Gen. II, 7), e la intelligenza di lui un raggio riflesso, una emanazione della increata eterna luce, *et vita erat lux hominum.* Per la quale emanazione, senza dire con alcun metafisico che l'uomo vede e intende tutto in Dio (19), sta però che noi non veggiamo nè intendiamo che pel Verbo, prima ragion sovrana (20), la sapienza di Dio (21), epperò d'ogni essere pensante ori-

ginaria luce vivifica, *Et vita erat lux hominum.* Sì, eterno Verbo increato, io sono perchè tu sei, io penso perchè a me tu pria pensasti. Codesta ragione che infusa m' hai colla vita, raggio qual è della tua intelligenza, è il migliore dei doni tuoi. Per essa, a differenza de' bruti animali, in cui non è lo intelletto, io penso e ragiono, voglio e disvoglio, eleggo fra i due, ispirato da te, se il bene, da me stesso sospinto, se il male; e per esso ancora sino a te, essere degli esseri e de' mortali animatrice luce, m' innalzo. Con te, tutto è beatitudine e vita e luce: fuori e senza di te, tutto è miseria e dolore e morte e tenebror sempiterno (22): *Et vita erat lux hominum.*

Ma oh dell' originaria colpa acerbissima piaga! Per lo prevaricamento dell' uomo primiero, che quasi tronco viziato tutti i rami infettò, il lume santo della ragione, che così vivi e chiari raggi sprizzava, si offuscò e losco divenne e scolorato per gran maniera qual debole in tenebricosa notte pallido lumicino, *et lux in tenebris lucet.* Perchè le tenebre penali dell' ignoranza, addensatesi vieppiù dai nebbiosi vapori sollevantisi dal fondo limaccioso della concupiscenza, la luce della ragione non fu più considerata, *lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt.* Oh fatale dicadimento e rovina! L'uomo, già sì favorito dal cielo, partecipe fatto della vita e intelligenza del Verbo Dio, là sotto un cielo ridente temperato ed equabile, virtuoso per genio, sapiente per l'infusogli lume superno, nè sensibile ai bisogni che per gustare l'innocente diletto dello appagarli, contento del suo presente stato e più ancora della prospettiva del suo destin futuro, già beato in terra per essere beatissimo in seno a Dio, e senza la dura condizione di dover valicare la negra valle dell' ombra della morte, l'uomo, dicea, colmo di tanti doni che per poco pareggianlo alle celesti intelligenze, in tanto auge di grandezza, di felicità e di gloria, oblia il suo facitore, l'autore d' ogni suo bene e, a lui ribellatosi, cade esso in un co' suoi più tardi figli e nepoti in preda a tutti i mali. Da questo punto tutta la natura si arma e volge contro di lui per vendicare il Nume oltraggiato. Impallidisce il cielo e di fosche nubi s'imbruna, e folgori non più vedute gitta e saette: indurasi la terra e solo a prezzo di sudate fa-

tiche rende i suoi frutti. Adamo, dove sei? Fugge Adamo per lo spavento del non più mansueto leone, che fero e ruggiante si arruffa e scuote orrendamente le giubbe; qua nell' immane tigre si abbatte, che irta lo guata e 'l dente arruota e minacciosa lo insegue; e se dalle crude bestie in sè riparasi, trova di avere con quella delle belve perduta la signoria di sè medesimo. Di qui gli animaleschi appetiti, scosso della ragione il freno, alzan la cresta e tale esercitano su di lui non più sentita tirannide che alla condizione lo adimano dei bruti insani: *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis* (LVIII, 13). Torbide passioni, laceranti rimorsi e tenebre e disperazioni e malanni d'ogni guisa, per quale rio fato straziate ora dei cuori fatti solo per sentire colla felicità del presente la beatitudine dell'avvenire? Morte, orrenda morte, a che ruoti la falce e atterri e interri estinti esseri che sortito aveano l'immortalità per dote? E tu il sommo dei mali, orribile colpa, come stabilisti il tuo seggio sulle coscienze che erano il tempio dell'innocenza? Dio così buono potea mai essere l'autor del male? Il donatore della vita l'autore della morte, l'astro del giorno apportator della notte? Or come conciliare la vita e la luce del mondo colla morte e colle tenebre, *vita erat lux hominum*? Ah che la sola dell'uomo depravazion volontaria potè tanta cecità e malore operare. Perfetta era la immagine di Dio, copia e specchio vivente della sua santità e giustizia: *Deus fecit hominum rectum* (Eccles. VII, 30). Fu il peccato che ne alterò le fattezze sublimi e sante, e la più bella sfigurò delle produzioni divine: fu il peccato che di tenebre ammantò l'intellettuale mondo e morale: *Et tenebrae eam non comprehenderunt*. Di qui un Caino, un Nemrod, un Faraone dall'Egitto, dall'Assiria un Sardanapalo, uno stupratore Amnone dalla Giudea. Di qui l'idolatria ed ogni cieca superstizione dalle divinità buffonesche e dai barbari sacrificii; di qui la corruzione d'ogni carne e tante nefandità e turpezze disonoranti gli annali della umanità degradata e menanti odor di morte; di qui perfino quella d'ignoranza e di errori a vicenda succedentisi e di dubbii e di tenebre fitta notte palpabile, cui a rompere e sgomberare mal atto riusciva il lumicino

rimaso della ragione e quello pur delle tradizioni orali e scritte, che, in mezzo a tanto buio, vivo si mantenne e serbò fra 'l popolo eletto (23): *Lux in tenebris lucerna lucens in caliginoso loco*, et *tenebrae eam non comprehenderunt*.

Ma deh spuntate una volta dai colli eterni, o divino astro di luce, sole di giustizia, essenzial verità. Stringanvi di pietà i sospir collettivi ed i voti unanimi dell'uman genere, quel grande ed illustre ammalato (24) tanto più degno di confortevole luce quanto più conosce la sua cecità, e tanto più al rimedio maturo, quanto più sente il suo male e la nullità dei farmaci che una empirica filosofia venne gli sinor apprestando. Ed ecco, giunta la decretata nell'eterno consiglio pienezza dei tempi, come a Dio piacque, venirne qual del mattino astro leggiadro un angioio di costumi, un messo celeste, ma uom per natura, e per nome divinamente impostogli Giovanni, il maggiore dei profeti, il più grande d'infra i nati di donna. *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes* (25). Il prodigioso di lui concepimento, la innocenza e austerità della vita, la predicazione, il battesimo, tutto annunzia l'avvenimento e la divinità del Cristo aspettato e promesso, in cui e per cui tutte creder dovevano e rigenerarsi le genti: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum*. E perciocchè la fama di non volgare santità che di lui per ogni lito del Giordan risuonava e gridavalo per cosa più che mortale ed umana, nol facesse scambiare pel Messia stesso aspettato, ad una scelta diputazione che da Gerosolima traeva richiedendolo della sua qualità e carattere, Dio vi guardi, rispose, di confondere il testimonio e 'l testimoniato, tra cui infinita intercede la distanza. Perchè se io semplice testimonio avanzo nel tempo colui che al mondo venne dopo di me, egli di tutta una eternità mi precede; io il servo, egli il signore, del quale dichiaro che immeritevole sono di pure sciorre i calzari. Voi pertanto non ci vedete in me che il crepuscolo, l'aurora messaggera del vero e sorgente dall'alto sol di giustizia che rallumina l'universo, e splendore e salute a tutte genti apporta: *Non erat ille lux*, consuona al santo precursore l'evangelista, *sed ut testimonium perhiberet de lumine*. Luce bensì primigenia e su-

stanziale erasi il Verbo; chè a quella guisa, o signori, che, mercè la circolare oscillazione dell'aria in un solo punto tocca e percossa, la parola dell'uomo perviene in tutta la sua integrità ad ogni orecchio che scosso ne sia, così il divino lume del Verbo, che è propriamente la parola di Dio, dal centro della sua onnipossente divinità tutto a tutti e senza punto dividersi si comunica e moltiplica in ogni loco: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*.

Non ignoro, uditori, che pria della venuta al mondo del Verbo, alcuni saggi del paganesimo aveano dissertando e per una quasi divinazione colpito nel segno di alcune verità speculative e pratiche, ma nè di tutte nè da ogni error depurate. Oltradichè, troppo scarsi e pochi per propagarle, troppo fra loro divisi e discordi per combinarle e giovarsi a vicenda dei lumi di ciascuno, troppo deboli poi per farle adottare, troppo timidi per promulgarle, e così poco a sè consentanei nella pratica e con niuna straordinaria missione che li raccomandasse alla pubblica venerazione, di quante favole stravaganti e grottesche non aveanle contaminate? Quanti strampalati spropositacci tra mezzo a poche ancora alterate o mutile verità! Quanta ruggine, quanto rame, quanta mondiglia e orpello fra quel poco oro lucente! O divino eterno Verbo, al vostro avvenimento era serbato di recare al mondo un intiero corpo di dottrina tutta oro schietto e mondisimo, una regola infallibile, perfettissima, invariabile del credere e dell'operare, dove tutti i dommi fossero esposti, tutte le virtù sancite, chiariti tutti i doveri, condannati tutti i vizii, tutte le passioni mortificate e dome: a voi di dar vita, efficacia e luce alle vostre parole, e con ciò spazzare dal mondo tutte le tenebre, luce candida, sfolgorante, luce vera universale del mondo: *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (26).

Sebbene qual pro che la luce fosse al mondo venuta, se gli uomini, quasi animali lucifughi, quanto l'ebbero a dispetto, tanto più per le ombre e per le opere delle tenebre si appassionarono: *Lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem* (Jo. III, 13). Dico i gentili, che, alla luce vegnente ad irradiare le loro menti opponendo la pro-

sunzione, l'orgoglio, a malgrado dei contrassegni visibili della sua divinità, o non seppero o piuttosto non vollero conoscere, nè conoscendo glorificare il venuto al mondo facitore del mondo: *In mundo erat, lamenta il santo evangelista, et mundus per ipsus factus est, et mundus eum non cognovit* (27). Dico il corpo stesso dell'ebrea nazione, la quale, comechè la bella sorte si avesse di possedere nel suo seno e di annoverare tra' suoi il liberatore divino, fu non pertanto la prima a disconoscerlo e a rigettarlo da sè e barbaramente trattarlo: *In propria venit, et sui eum non receperunt*. Oh fatale demenza! Oh terribile accecamento! Tutta la sinagoga stassi in aspettazione del Messia. La politica stessa è tutta in commovimento e grandemente travagliasi a preparargliene le vie. Il regal scettro da Giuda e dalle altre tribù tolto e mancato (28); le profetiche settimane, da qual epoca si supputassero, o compiute o sul compiersi (*Dan. IX, 24*); chiuso il tempio di Giano dalle porte di bronzo, tutte spade rientrate a riposo nel fodero o in vomeri converse; i popoli, dopo piogge di sangue, esultanti nell'abbondanza del pane e nell'ozio degli spettacoli: *Toto orbe in pace composito* (29); l'apparizion di Giovanni, quell'uomo straordinario, preannunciata da Malachia (*III, 1*) e da tanti e così solenni prodigi contrassegnata che il senato medesimo di Gerusalemme stette a pezza dubbioso se dovesse in lui riconoscere il Cristo aspettato (*Jo. I, 19*); tutto dava a conghietturare imminente l'era di un re novello che dovea dalla Giudea venire a sottomettere l'universo (30). Sanno pure i dottori del sinedrio e ad Erode stesso il fan palestinese che Betlemme contrada di Giuda, patria di Davide, si è la terra cui illustrare doveano i natali del reggitore d'Israello (31), e tutti colà non accorrono e non volgono intento e fisso il guardo a spiarne il momento? E non solo presso gli Ebrei, ma dai giardini di Accademio alla scuola di Zoroastro, dalle indiche pagode alle arabe tende, invalsa era l'opinione generale di un re o liberatore prossimo a venire; opinione che, ognora più rinvigorendo coll'approssimar dell'evento, preoccupava ed assorbiva omai tutte le menti (32), che perciò travagliavansi a consultare saggi ed astrologi, a rovistare antiche leggende e ad interrogare persino pitonesse ed oracoli, tripodi e sibille. I poe-

ti stessi parevano accendere a quell'epoca ne' loro carmi: tutti insomma gli sguardi dalle due estremità della terra stavano rivolti e facevan la punta al levante della Giudea, ed ivi per la prima volta si contrarono tutti gli occhi presso la cuna del liberator del mondo. E tu sola, o figlia di Giuda, cieca in mezzo al meriggio de' tuoi oracoli santi, nol vedi e da te lo respingi? Oh se sapessi lo squisito eccelso dono di Dio, e chi sia quegli che ti vien ricercando di ospizio e ricovero! Se conoscessi l'almo tesoro che ti vien dato a possedere! Ma ah! chè da qui stesso comincia ad avverarsi il vaticinio tremendo, *Excoeca cor populi hujus* (Isa. VI, 10), e si giustifica il nostro evangelico testo, *et sui eum non receperunt*. E nel vero quale impressione poteano mai fare sui carnali cuori e ghiotti sol di guadagno due poveri viaggiatori e male in assetto, quali apparivano Maria e Giuseppe, a petto di tanti illustri e riechi forestieri venuti pur essi per consegnare il proprio nome e farsi inscrivere a tenore dell'editto cesareo nei civili registri? Rigettato pertanto da tutti gli ostelli colla madre il divin portato, ridotti a serenare, come si suol dire, alla bella stella, il vero legittimo successore ed erede del trono di Davide non trova nella città sua pur un tetto ospitale per ricovrarvisi dalle ingiurie della soprastante rigida notte: *Et sui eum non receperunt*; avverandosi così che, mentre le volpi hanno le loro tane, e i loro nidi gli agelli, non trova il figliuolo dell'uomo ove riposare il suo capo (Matth. VIII, 20). Ma deh che non sono i soli Betlemiti che così villanamente il trattassero! Oh nostra somma confusione! Noi, noi stessi, appena entrati sul limitar della vita, divenuti cosa di Gesù Cristo e del suo sigillo improntati per la sacramentale rigenerazione, noi cosa tutta sua pel beneficio della redenzione non che per quello della creazione, suoi per titolo di conquista e di diritto sopra noi acquistato col prezzo del suo sangue, suoi finalmente per la vocazione alla sua eredità, la nostra divozione e pietà verso lui nostro divino padre e fratello avrebbe dovuto scorrerci per le vene col sangue de' nostri progenitori. I Betlemiti almeno non avevano ancor veduto Gesù patir flagelli nè spine nè croce; non morire per loro nè porger loro in cibo le sue carni, ed il suo divino sangue in bevanda. Ma ecco il prodigio

d'ingratitudine che ha perduto gli Ebrei e noi con loro perderà a più forte ragione, perchè più favoriti e più beneficiati da lui: *Et sui eum non receperunt*. Non receperunt tanti al giorno d'oggi che così poco estimano e reputano una puerilità conoscere e adorare Gesù Cristo. Si coltivano pur tante scienze ed arti frivole, vane, tumide, perniziose, che, sotto l'apparenza di ripulire e ricreare lo spirito e raggentilire il costume, corrompono più veramente il cuore e la scienza di Gesù Cristo e della sua santa morale, scienza unicamente necessaria, da cui tutta l'eterna vita dipende, conta omai nel secolo pochi e rari maestri e ancora più pochi discepoli. Dacchè il cristianesimo è divenuto il centro e 'l seggio del bello e buon gusto, il soggiorno delle arti belle e delle discipline eleganti, la gravissima, importantissima scienza de' santi ci vien divenendo straniera, e trovansi persin de' cristiani che all'opposito di Paolo vantansi di tutto sapere a riserva di Cristo. Eh lo ignorassero almenol giacchè pare che non lo conoscano che per attaccarlo e offenderlo e via cacciarlo dal proprio cuore in bando: *Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (Job XXI, 14). Epperò non receperunt que' miscredenti libertini che ne' suoi dommi e nelle sue massime trovano sempre a sofisticare e ridire, e si assottigliano e torconsi l'ingegno per scoprirci ora contraddizioni supposte, ora pretese impossibilità per giustificare ai proprii occhi ed altrui la loro empietà, facendosi dei più angusti misteri della fede a sè ed agli altri una pietra di offensione e d'intoppo. Acridi sarcasmi, virulente declamazioni e amari frizzi e ironie pungenti, eh che il Calvario non udì forse mai le sì orrende imprecazioni e bestemmie! Nè è già nel seno della sinagoga caparbia o del paganesimo insano, ma nel bel mezzo della culta Europa, ma non lungi dalla sede apostolica della verità e degli oracoli santi, ma fra popoli battezzati, che si erge cattedra di pestilenza e sbucano e svolgonsi tenebrose dottrine, così cupidamente e a chius'occhi abbracciate da spiriti d'ogni giogo intolleranti e nemici d'una morale che troppe virtù per essi e troppi sacrificii comanda. Sono, oimè! i figli stessi del Vangelo, che pure appresero a segnarsi la fronte nel nome della Triade divinissima, che recansi a vanto di rapirle le adorazion dei

fedeli. O età, o generazioni avvenire, o tardi nostri nepoti, possiate voi ignorare pur sempre il vitupero e l'obbrobrio dei padri vostri! Possiate non saper mai che v'ebbero tempi in che i banditori del Vangelo dovettero alzar la voce a perorare la causa di Gesù nostro Signore no, come Giovanni contro le nascenti eresie d'allora, no, contro i musulmani, idolatri o Giudei, ma contro i cristiani stessi e cattolici! *Non receperunt* perfino tanti che, sotto il manto della religione malvagi sensi ed affetti covando, hanno purgà in cuor loro apostatato da Cristo, e lungi tenendosi ai sacramenti da lui istituiti a nostra santificazione e salute, o sacrilegamente accostandovisi, alzano una impenetrabile barriera tra lui e la propria coscienza, non contenti a non riceverlo, come quei di Betlemme, ma spingendo coi Geraseni (*Marc. V, 17*) l'ingiuria a via cacciarlo, turpissima cosa, da loro, dopo averlo altre volte mercè la penitenza e la grazia accarezzato e raccolto nel proprio petto e gustato il suo dono. Ma troppo già declamando raggiromi per sentieri arenosi ed ignoti. Voi ora alla vostra volta mostratevi e, sottentrando al nero quadro, la turpe macchia cancellate della giudaica e moderna perfidia, voi, dico, anime privilegiate ed elette che, per la fede e caritate a Gesù Cristo intimamente congiunti, a lui offerite per entro al vostro cuore un'abitazione degna di lui e dei figliuoli di Dio: *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine ejus*. Santuario divenute della Triade sacrosanta, Gesù fonte d'ogni bene, Gesù sorgente d'ogni grazia, Gesù la vera luce, la vita, è il vostro ospite benedetto (33). In voi nulla più di carnale e terrestre, nulla che senta la sensual concupiscenza: *Non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis neque ex voluntate viri*. In voi tutto è celeste e sopra la sfera della umanità, tutto respira il divino della vostra origine novella. Divini i pensieri, divini gli affetti, divine le speranze, divine le grazie, i doni, le relazioni, creazion, parentela, consanguinità, filiazione tutta nuova e divina: *sed ex Deo nati sunt*. Oh del sommo Dio ineffabile degnazione! E qual re della terra, tuttochè semplice uomo, adotterebbe per figliuolo un suo servo e vassallo, l'infimo e più abietto de' suoi sudditi? Solo di Dio l'unigenito Figlio, il re del cielo e Si-

gnore del mondo senza riguardo alle distinzioni sociali, tutti, anco l'ultimo de' mortali, solleva per la fede e per l'applicazione del Battesimo alla dignità, condizione, grado e natura di suoi figliuoli ed eredi: *Dedit potestatem filios Dei fieri*.

Egli è ben vero che, a far sì che l'uomo divenisse figliuolo di Dio, uopo era che Dio a posta sua si facesse e divenisse figliuol dell'uomo, non per via d'una carnal generazione, *non ex voluntate carnis neque ex voluntate viri*, ma per via di una oltre l'umano uso soprannatural generazione verissima (34). Un Dio fatto uomo per natura dovea pria, negli eterni decreti e nella fede in lui venturo e poi venuto, precedere l'uomo deificato per grazia, e così l'infinito abbassamento del primo la credibilità conciliare all'infinita elevazione del secondo (35). Dissi infinito abbassamento: perchè il Verbo, a raggiugnere la natura umana e a sè attirla e ravvicinarla e accoppiarsi ed assumerla, dovette, a nostro modo d'intendere, un infinito spazio varcare d'infinita profondità e distanza; chè non tanto s'innalza il ciel sugli abissi come sulla umana si aderge la natura divina. Ma già ecco che, sopraggiunto il momento benedetto e dai secoli invocato di questo da s. Paolo detto annientamento divino, mentre tutto era silenzio all'intorno, e l'alta notte argente a mezzo il suo corso un più fosco velo stendeva, l'onnipotente vostra parola, o divin Padre (*Sap. XVIII, 14, 15*), l'eterno Verbo, unigenito e vostro consustanziale Figliuolo, Dio egli stesso, quegli che abbiain sinora ammirato facitor d'ogni cosa, principio vitale della natura, luce del mondo intellettuale, dal vostro eterno seno spicatosi, senza cessare di essere tutto che era già, e solo cominciando ad essere ciò che non era stato mai, colà per entro ad una scagliosa grotta o speo, fredda, umida e di null'altro arredo fornita che di una scabra e vil mangiatoia, in corpo e in anima, vero Dio e vero uomo, venne alla luce e per la prima volta fra noi comparve d'umana carne fasciato: *Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*. A terra, o monarchi; a terra, o grandi: popoli, nazioni, a terra a terra. Chinatevi, o pupille; abbassatevi, o fronti; incrocicchiatevi, o mani; curvatevi, o ginocchi; tutti proni e riverenti l'incarnato Verbo adorate: *Et Verbum caro factum est*.

Che slancio, uditori, che transizione, che estremi! *In principio erat Verbum, et Verbum caro factum est.* Tutto ciò che vi ha di più sublime ed elevato, ciò tutto che avvi di più basso ed abbietto. Poche sillabe, ma d'alti sensi ripiene e degne bene, come usa nel proferirle la Chiesa, che a lor davanti ogni umana creatura proster-nasi. Poche sillabe, ma che tutto il fonda-mento racchiudono della nostra gloria. Per-chè quale sterminata gloria per la umana nostra natura, trovarsi associata e congiun-ta per mezzo della persona di Dio colla natura divina, e non già con un nodo ac-cidental temporaneo, come tra amici, ma indissolubile, che non sia sciolto nè rotto mai in eterno! Che immensa gloria per tutti noi, che questa nostra medesima na-tura in carne ed ossa segga ora immor-tale alla destra di Dio Padre nel cielo, obbietto agli angeli di adorazione, di cul-to, di omaggio, ammirazione e laude pe-renne; che ella nel dì finale dei secoli, con tutti gli attributi della divinità, con tutto il corteggio delle celesti legioni, con pompa trionfale, solenne, discenda in per-sona a giudicare i vivi ed i morti! Quale ancor per la terra sfolgorata gloria, anno-verare tra' suoi abitatori l'almo Figliuol di Dio e poter accennare e a dito mostrare i luoghi da lui tocchi e percorsi e fin le sue orme e vestigia sante: *Et cum homi-nibus conversatus est (Baruch III, 38), et habitavit in nobis!* Ma quale insieme per noi parzialissima grazia e ventura, l'es-sere stati chiamati alla cognizione di un tanto misterio ai figli stessi della promessa e ai primi e classici ingegni nascoso (36), misterio così a sapersi e a credersi neces-sario che dalla di lui credenza la eterna salute onninamente dipende (*Jo. XVII, 3*), e alla quale perciò, siccome a pietra angolare del mistico edificio che lor veni-va dietro, spingevano lo sguardo e tene-vansi aggrappati colla fede nel Dio ven-turo i veggenti e fedeli del patto antico, tutti beendo e dissetandosi al fonte che da quella spiritual pietra sgorgava (37)! Miste-rio impertanto che formava tutta e sola la sapienza di un Paolo, tutta e sola la eru-dizion degli apostoli, lo scopo, il tema, il testo eterno della loro predicazione ai re, ai grandi, ai popoli della terra: *Non me iudicavi scire aliquid nisi Jesum Christum... praedicamus Christum (I Cor. II, 2; I, 23).* Entriamo ancora noi, o fratelli, allo

spirito di quei primi nostri padri nella fede, nè ci stanchiamo di progredire sulle tracce sinor calcate, addentrandoci nella scienza profondissima di Gesù Cristo, do-nec, avvisa l'Apostolo, *occurramus in unitatem agnitionis Filii Dei (Ephes. IV, 3)*, Dio nella eternità, *in principio erat Verbum*, lo abbiamo veduto, Dio-uomo, prosiegua, nel tempo, *et Verbum caro factum est.*

E qui sebbene io porti col Grisostomo avviso doversi da un sacro oratore l'eco-nomia imitare di quell'architetto o mura-tore che va guardingo di non soprapporre pietra a pietra, se pria non abbia fatto pre-sa la calce e siasi alquanto assodato il ce-mento (*tom. VIII bened., p. 44*), e così convenevole cosa essere lo spezzare a mi-nuzzoli il pane della divina parola nè am-ministrare il secondo che dopo essersi di-gerito il primo, onde non soverchiarne lo stomaco; ad ogni modo, e per serbare l'uni-tà dell' assunto e presentare un tutt'assie-me del quadro preso a tratteggiare, e per-chè ancora col volgere del tempo potreb-be questa oltre il giusto prolissa orazione venire ridotta, pubblicandosi colle stam-pe (38), ad essere anzi letta che declama-ta, nel primo caso sarebbe libero a cia-scuno di circoscriverne a scampoli di tempo la lettura e meditarla pacatamente, io mi rimetto in carriera e al secondo punto di-scendo senza più e dico:

II. Che il Verbo sia stato eternamente generato nella mente e della sostanza di Dio Padre, ella è questa una dottrina che tutta o in parte, a detta di s. Agostino, non isfuggì allo stesso Platone e alla di lui scuola, ne'cui libri tratto tratto s'incon-tra quel *logos* che noi diciamo Verbo, *legi in platonicorum libris: Verbum est (39).* Ma che poi questo medesimo o *logos* o Verbo giù per la china degl'incurvati cieli si calasse a terra, *inclinavit coelos et descendit (XVIII, 10)*, che quest' essere purissimo fra gli spiriti di carne si am-mantasse, e si circoscrivesse di membra, e tanto la sua immensità costringesse che, appiccinita per gran maniera e quasi al nulla recata, per entro ad un guscio di loto si rannicchiasse, e così egli, che era una stessa cosa con Dio nella eternità, egual si rendesse all'uomo nel tempo, Dio e uomo, uomo e Dio, con due nature se-parate fra loro, ma congiunte in una sola e divina persona, ecco quello che senza

il lume della fede a niuno degli antichi filosofi non potè mai in pensiero venire, ecco quello che il sopranomato dottore non potè mai rinvenire nei consultati libri del filosofo di Atene, tuttochè costui per la molta intelligenza delle superne cose ora grecheggiante Mosè, ora divino fosse appellato: *At Verbum caro factum est, in Platone non legi* (40).

Egli è questo di fatto un prodigio straordinario cotanto e che suppone dal canto di lui che l'operò un cotale eccesso d'amore che, senza la rivelazion positiva, sarebbe stata temerità, prosunzion forsennata il pur solo immaginarlo, non che attenderlo e sperarlo da Dio. Perchè, sia pur ella stata meravigliosa impresa quella di trarre dagli sterili abissi del nulla l'universo mondo, più meravigliosa quella di formare dello spirito e della materia un solo composto nella creazione dell'uomo, e due fra loro eterogenee o ripugnanti sostanze accozzare in un sol nodo. Ma rannodare insieme Verbo eterno e carne avente un principio, ma collegare insieme natura di Dio e natura di uomo e, senza confonderle come Eutiche, congiungerle sì che ne risultasse un solo individuo non diviso in due, siccome Nestorio bestemmio, ma sussistente in una sola persona, siccome la Chiesa definì; ma far sì che il Verbo avesse anima e corpo umano, e vero Dio sentisse le fisiche imperfezioni dell'uomo, e vero uomo accoppiasse in sè le perfezioni infinite di Dio, onde e per quelle patisse e per queste meritasse in sommo grado infinito, impassibile adunque tutto insieme e passibile, immortale ad un tempo e mortale, infinito e circoscritto, questa, o signori, è la meraviglia di tutte le meraviglie, il capolavoro per eccellenza di Dio, da compiersi giusta il vaticinio a mezzo gli anni: *Domine, opus tuum in medio annorum* (*Habac. III, 1*), il prodigio per Isaia il più sorprendente che mai veduto avesse il ciel, la terra, l'abisso: *In profundum inferni sive in excelsum supra* (*VII, 2*); l'alto inenarrabile mistero che non dalla carne e dal sangue, ma da lume superno rivelato dapprima nelle sue più minime circostanze ai patriarchi e profeti, venne in appresso nella pienezza dei tempi dai sacri evangelisti coi proprii occhi veduto e tocco con mano: *Quod vidimus oculis nostris, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae* (*I. Jo. I, 1*).

E che? Saremmo noi così disennati per credere che i discepoli contemporanei dell'umanato Verbo e intiere colonie dappoi di martiri e dottor sapientissimi si sarebbero lasciati barbaramente scannare per sostenere un tanto mistero, se non ne fossero stati della verità per ogni più autentica guisa raccertati e convinti? Prodigio, mistero, ripiglio, tanto più degno in tutti i suoi particolari di Dio, quanto più grande e incomprendibile a noi. Un'opera così divina non poteva avere per principio che Dio, a Dio solo appartenendo di formare il corpo di un Dio. Perchè sebbene il Verbo incarnato dovesse per la temporale generazione essere figliuolo d'Adamo, non dovea però toccare alcun che della sua corruzione e quindi nemmeno essere concepito per quella via che propagolla. Dal momento perciò che il santo di Dio, il santo dei santi, per amore della nostra salute acconsentì farsi uomo nel sen di donna, non ci avea che lo Spirito santificatore, quello che nel cominciamento del mondo ci vien rappresentato librantesi sull'acque per fecondarle, quello a cui si appropriano le attribuzioni dell'amore, perchè amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, cui si acconvenisse di procacciare a Maria una fecondità tutta divina e l'opera consumare della nostra santificazione, siccome non ci avea che una vergine innocente, purissima, che degna fosse di concepire nel suo intatto seno e del suo più puro sangue il purissimo Figliuolo di Dio. E chi può mai dubitare che quegli cui tutta la natura è vassalla, e potè da una vergine terra formare il primo uomo, non potesse da una vergine donna formare il proprio Figlio? Quegli che diè a Lisabetta la fecondità dalla natura negatale non avrà potuto senza scapito della integrità verginale rendere feconda la sua propria divina madre? E se risorto potè nel cenacolo penetrare a porte chiuse, non avrà esso potuto nel materoo chiostro intramettersi e adagiarsi ed uscirne con miracolosa compenetrazione? Tutto non fia dunque possibile al supremo moderatore della natura, e, per essere noi persuasi di quelle verità che non possiamo comprendere, non basta egli che la stessa verità abbiale a noi rivelate? E a cui dovremmo credere sulle cose di fatto e di Dio, se a lui non crediamo che può solo avere e dare di sè adeguata contezza? *Ipsi de se Deo credendum.*

Prodigio finalmente che solo potè operare la riconciliazione dell'uomo con Dio. Di grazia, se l'umanato Verbo non fosse stato che uomo epperò un essere finito, come avrebbe potuto condegnamente soddisfare ad un'offesa infinita fatta a Dio? E se non fosse stato che Dio, come avrebbe potuto umiliarsi e patire in una natura indipendente, impassibile? E Dio essendo l'offeso, come essere il mediatore di sè medesimo? L'uomo al postutto era il colpevole. Dunque all'uomo toccava di soddisfare per la colpa. Ma la malizia della colpa, attesa la infinita dignità dell'offeso era infinita. Dunque infinita essere ne dovea la soddisfazione da darsi. E perciocchè l'uomo, essere di sua natura finito, non potea per sè dare una soddisfazione infinita, chè gli uomini erano tutti colpevoli, gementi nella cattività del peccato e dalle catene costretti di Lucifero, e niun prigioniero e captivo può riscattare sè stesso od altri (41), ei bisognava fuori della natura umana e anco angelica, ambe finite, cercare il riparatore del mondo. Dunque nel divin Verbo, il quale, minor del Padre per la umana assunta natura rendendosi, lui si umiliasse e, per la divina natura eguale al Padre restando, una riparazion gli facesse adeguata, infinita e condegna di Dio. Ora questo è che ha fatto il divin Verbo coll'assumere la nostra carne e soggiornare fra noi: *Verbum caro factum est et habitavit in nobis*. Ivi essendo vero uomo lo stesso che è vero Dio, e ogni atto della natura assunta ritraendo dalla divinità della persona assumente un valore infinito, col suo umiliarsi a Dio Padre e intercedere grazia per l'uomo viene a rendergli un omaggio, una gloria infinita che, rifacendolo di quella che l'uomo gli avea tolto peccando, spegne ogni partita tra l'offensore e l'offeso. O Adamo, Adamo! Quando al vietato frutto l'incauta destra stendevi e lo addentavi, l'avresti mai nemmeno per sogno pensato che ad espiare il tuo fallo e a salvare la tradita posterità saria stato mestieri che la maestà dell'Eterno dall'alto cielo scendesse a trar vita mortale in questa per te maledetta terra d'esilio, e così il primo e sommo degli esseri si rendesse al tutto somigliante all'ultimo e all'infimo de' tuoi discendenti, *novissimum virorum*? Misura or tu, misuriamo or tutti noi, dalla infinita grandezza del riparatore, del peccato la gravezza e malizia infinita.

Tutt'uomo però che fosse il divin Verbo e in istato di umiliazione, a men non potea nel giro dei pochi lustri che visse fra noi mortale di lasciare tratto tratto scorrer furtivo qualche raggio di gloria dimostratore della sua eterna generazione dal Padre, gloria veduta al nostro evangelista, *et vidimus gloriam ejus*, gloria, soggiunge, quale appunto all'Unigenito del divin Padre si addiceva, *quasi* (42) *Unigeniti a Patre*, e come non riconoscere in quest'uomo gl'inimitabili caratteri della divinità ai chiari segni prodigiosi che segnalavano il suo concepimento e la sua nascita, la vita e la morte? E a cominciare dal primo, può mai non essere divina cosa un concetto cui un imbasciatore dal ciel s'invia ad annunciare, un concetto che senza opra d'uomo nel seno si compie di vergin donna, così perciò generato senza padre nel tempo, come senza madre lo fu nella eternità, un concetto che, odorato e sentito da un bambolino chiuso ancora nel materno chiostro, viene da lui con iterati palpiti e balzi riconosciuto e salutato per Dio?

Nasce in appresso entro ad una squalida grotticella; ma per fare alla povera sua cuna corteo nemi di celesti milizie spandonsi pel circostante aere in giro e intuonangli arpeggiando l'inno della gloria. Nasce nel più fitto buio di notte; ma insolita spunta a lumeggiarla prodigiosa una stella del meriggio più chiara. Lo conoscono i Betlemiti, e nel cuore del suo regno, sulle porte dirò così della sua reggia, viene rigettato da' suoi nazionali, *et sui eum non receperunt*. Ma e a lui prestano omaggio a nome d'Israele i trattivi per miracolo adorator pastori, e per re dei re lo salutano, l'inchinano e di ricche peregrine offerte presentano a nome dei gentili i più saggi e potenti della lontana Arabia e dell'australe Sabea. Vagisce bambino tra povere fasce costretto e r avvolto; ma a quei primi ed imbelli vagiti attutiscono gli oracoli, turbasi Gerosolima tutta, e fin sul suo scanno si scuote e arrovellasi Erode insospettito, strage e sangue innocente spirando. Se, fatto adulto, sul margine del Giordano discende e ivi, non per purgare sè stesso, che purissimo è, ma per santificare quell'onde e infondere nelle acque battesimali una infinita virtù, sottomette egli stesso al battesimo il capo, qua vedi in sembianza di colomba calargli sopra lo Spirito

santificatore, di là odi a manca tuonare il cielo, e dal fianco d'una squarciata nuvola l'Eterno genitore suo gridarlo compiacevole figlio diletto. Se quale uomo viene da Satanno tentato, viene qual Dio dagli angeli riverenti adorato e servito. Se poggia al monte teatro della sua trasfigurazione, tale gli balenano in volto e su tutta la persona e fin sui vestimenti gli accolti splendori della divinità che la terra convertesi in paradiso, e gli apostoli del piacer beatifico ebbri ed estatici non voglion più dipartirsene. Tanto un raggio, uno schizzo solo potè della celeste sua gloria: *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti a Patre*.

Ma eccoci a quel punto in cui la sua divinità non ha più uopo di testimonianze straniere. Le meravigliose opre sue e tali, giova il ripeterlo col testimonio oculare di quelle, che all'Unigenito di Dio si convenivano, parlano abbastanza da sè: *Ipsa opera quae ego facio testimonium perhibent de me* (Jo. V, 30) Entro, come ben intendete, a favellare dei miracoli dall'umanato Verbo adoperati a testimoniare la sua divinità, base e fondamento della sua eccelsa gloria, *gloriam quasi Unigeniti a Patre*. Liberi pensatori, non sorridete così di corto al nome di miracoli perchè fra molti che narransi abbianvene dei falsi. Conciossiachè non trovansi forse nelle profane istorie favolosi e finti racconti? Si dovrà perciò ogni fede a quelle negare, e richiamare in dubbio se al mondo siavi stata mai la città di Troia, se Annibale osteggiasse alle Canne, se Augusto debellasse Cleopatra, se Cesare recasse in seno alle Gallie la guerra? Non già, voi dite, chè, per alcuni commisti fatti esagerati o mentiti, non si hanno a negare i veraci e dalle leggi della critica approvati e dalla universal tradizione consecrati. Altrettanto, uditori, si vuol dire dei miracoli, tra cui la falsità di taluni punto non dee alla verità derogare degli altri; chè anzi la suppone, come la falsa moneta suppone sempre la vera. E si sarebbe mai pensato ad inventare miracoli, se niun miracolo avesse mai preesistito? Fingerebbe colui d'aver navigato molti mari, se niuna nave fosse mai stata al mondo? Spaccerebbe quell'empirico le sue polvi e impiastri e cerottoli, tanti altri falsi rimedi, se non ve ne avesse dei veri ed approvati? Ciò solo si finge che può essere creduto; e siccome ogni finzione è una imitazione del vero, e sempre il vero precede il falso,

così la finzione di un miracolo è sempre un tacito omaggio renduto alla verità dei miracoli, non altrimenti che la pietà spuria ed infinta attesta esservi una pietà solida, disinfinta, verace, su cui si compone e si atteggia la falsa (43).

Sebbene qual cosa, se il ciel vi salvi, avvi a questo mondo che non sia miracolo? Miracolo quello d'indefettibil luce smisurato astro del sole, tante migliaia di volte più vasto della terra, e della stessa terra solida e duttile la fecondità prodigiosa, e delle succedentisi stagioni lo avvicendamento costante. Miracolo, alle più minute cose attenendoci, l'industre lavoro e l'politico reggimento della famiglia delle api, tipo meraviglioso d'architettura e di governo e la preveggenza economia della sagace formica, che domestiche provvedigioni pel tardo verno interra, scuola all'uomo e lezione di solerte operosità e provvida economia. E senza gire vagando fuori di noi, non siamo noi stessi tale un prodigio che ogni miracolo si lascia addietro ed oscura. *Miratur alia homo* (Agostino) *cum sit ipse mirator magnum miraculum* (hom. XXXII, c. 50). E qual di voi, uditori, al vedere una statua di creta muoversi tutt'a un tratto, camminar, favellare, nodrirsi e crescere progressivamente e decrescere, non griderebbe tosto al miracolo? O uomo, o uomo! Il gran miracolo della statua animata che mangia, parla, cammina da sè, tu sei, e non esclammi per lo stupore al miracolo? *Ipsa mirator magnum miraculum*. Ma procediamo innanzi. Di questa bipede macchinetta qual è il principio animatore che le dà il movimento e la vita? Altro e più incomprendibile miracolo, *magnum miraculum*. Materialisti, il vostro inanimato sistema accresce e moltiplica, non risolve nè calma le meraviglie e le difficoltà; e voi, per non ammettere nella immaterialità dell'anima un principio universalmente ricevuto, v'inghiottite un paradosso che ripugna, una contraddizione che rivolta. Pensiero che non ha parti e materia di parti composta mal si amalgamano insieme; e quando pur la materia pensante fosse tra i possibili (44), sarebbe il maggior tra i miracoli. Che se con tutti i saggi ammettiamo nell'uomo anima e corpo, qual è il punto di contatto che annodi fra loro queste opposte e inconfondibili sostanze? *Magnum miraculum*. Miracolo, che un

movimento qualunque del corpo, una modificazione o alterazion degli umori, una vibrazione delle sue fibre faccia nascere un pensiero, un affetto nell'anima, e che un desiderio e una volontà dell'anima produca questo e quel movimento nel corpo; a tal che ad un solo di lei cenno io snodi la lingua, sciolga e dispieghi per toni concordi ed armonici la voce al canto, e l' piè muova o la mano in questo o in quel verso e prenda così un'attitudine più che un'altra, senza non pur conoscere dei movimenti che faccio da me l'ordigno e l'meccanismo. Miracolo, che quest'anima, rannicchiata, per così dire, nel cranio, fugga e trasvoli sull'ali infaticabili delle sue idee centomila miglia lontano, e sulle tracce del passato si lanci e scorra e passeggi e batta i vaghi campi dell'avvenire, e dopo tanti voli in sè stessa rientri e ripieghisi. E i sublimi concepimenti onde sono sparse le dotte carte e ne vanno fastose le biblioteche, que' vasti santuarii e depositi dell'uman sapere, e i vetusti e recenti monumenti dell'arti belle, parti di quest'anima sapiente, ad ora ad ora e architetta e pittrice e meccanica, non sono altrettanti prodigi? Ella che i mari ingombra di navi da lei consegnate, e ne preme il dorso, e con nuovi ingegni ne sfida i venti, e le tempeste raffrena, ed ora nell'ime viscere della terra cupida di metalli profundasi, ora nel sen degli astri bramosa di gloria si spinge, e ne determina le distanze, e ne calcola le masse, e gl'imperurbati movimenti e le fasi predice. Ella che scompone gli elementi, analizza i suoni, i colori, la luce, e soprannuota nell'infinito e solca gli anni eterni. Monarchie, imperi, repubbliche, società, flotte ed armate, scienze, arti, scoperte, tutto è opera visibile di questa mente e potenza invisibile, il miracolo adunque dei miracoli: *Miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum.*

Ora, conciossiachè non si possa, per così dire, stampar un'orma sola che sopra un miracolo, e tutto e fuori e dentro e intorno a noi sia di miracoli un'ammirabile catena, sarà ancora quale osi richiamarli in dubbio o contrastare al sommo Dio la possanza di farli? Vi fa peso e difficoltà la resurrezione di un morto, e penate a crederla? Ma non è forse maggior miracolo formare di poca terra l'umano corpo che ricomporlo già fatto e tornarlo a vita? Non è

maggior miracolo avere creato il sole che arrestarne il corso, avere prodotto le fonti che farle scaturire da un alpestre macigno? Chi ha fatto il più, non potrà dunque fare il meno? Chi stabili le leggi alla natura, non potrà a suo bel piacimento alterarle, mutarle, sospenderle?

Che se la prerogativa dei miracoli è un attributo essenziale, inseparabile dalla divinità, egli è altresì così proprio e privativo di lei che non può ad altri che sia naturalmente appartenere. Alterare o sospendere di natura le leggi proprio è solo di chi le stabili, e proprio così che dove è miracolo, ivi è l'impronta, il sigillo, il dito di Dio. Saggia pertanto e vittoriosa risposta quella si fu da Cristo data ai due discepoli del Precursore a lui venuti per interrogarlo sulla sua qualità e missione. Andate, riferite a Giovanni i segni prodigiosi che avete veduto o sentito operarsi da me. Ecco la mia risposta, ecco tutta la prova della mia divinità (*Matth. XI, 4, 5*).

E qual più convincente dimostrazione di questa? Se quale uomo patisce gli acuti stimoli della fame (chè a tutte le umane infermità e debolezze, salvo che al peccato, volle assoggettarsi, (*Hebr. IV, 15*), come Dio con poco pane una immensa turba pasce e manda satolla, celeste pane egli stesso, donator della vita (*Jo. VI, 51*). Se dice ai ciechi: Vedete, essi veggono; ai sordi: Udite, essi odono; ai muti: Parlate, parlano; così ammirato il sordo di udire il muto, come il muto di favellare al sordo (45). Se ai paralitici e persino ai cadaveri: Rizzatevi, quelli recansi in collo il lor lettuccio e ambo levansi ritti sui due piè e difilato camminano. Se ai demonii: Sgombrate, eghno brontolando fremendo per le riscalcate orme d'abisso nella notte antica ripiombano. Se ai flutti: Sostate, appianatevi, sostanno i flutti e ricompongonsi a calma. Niuna parte insomma della natura che al suo impero sottraggasi. Cielo, terra, inferno, mare, il dì, la notte, i venti e l'onde, la sanità, i morbi, la vita, la morte, ciò che è, ciò che non è, tutto pende da' suoi cenni sovrani per mostrarsi o sparire, per cominciare o finire, per essere o non essere. Che più? Anche senza dir motto scaturisce dalla sua persona una virtù propria e in lui immanente e pereenne e immedesima, virtù taumaturga sanatrice dei più disperati malori, virtù non invocata nè accattata di fuori per pregliere

a Dio, ma tutta di sè propria e tratta da sè stesso: *Tetigit me aliquis; nam ego novi virtutem de me exiisse* (Luc. VIII, 46); virtù ch'ei comunica come e quando e a chi e per quel tempo che vuole: *In nomine meo daemonia ejicient, linguis loquentur novis* (Marc. XVI, 17); virtù riconosciuta e sentita da' suoi stessi nemici: *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit* (46)?

Ora se Gesù Cristo non fosse stato che un semplice uomo e non, quale dichiarasi, una sola e medesima consustanziale cosa con Dio Padre, *Ego et Pater unum sumus*, Dio, il veracissimo Iddio e dell' onor suo così essenzialmente geloso che protestasi di non cedere a chicchessia la gloria sua, *Gloriam meam alteri non dubo* (Isa. XLII, 8), avrebbe mai ad un sedicente suo figlio prestato la forza del suo braccio, la sua onnipotenza, per dar peso ad un' impostura ridondante in suo sfregio, per autenticar un errore e ratificarlo col sigillo a sè riservato de' miracoli, per dividere con un semplice uomo il diritto inalienabile della sua gloria e concorrere così a lasciarsi rapire di mano il fulmine e lo scettro?

Che dirò finalmente dei miracoli operati nella passione e morte dell'uomo-Dio? Che del pigliare che fece questo agnel mansueto, stantesi sotto la toudente forbice cheto, le sembianze tutt' a un tratto di lione di Giuda e, a un solo girar di ciglio, al solo annunziarsi per quello ch'egli è, mettere in volta le turbe, e al suolo sbalordita adimare la soldatesca venuta a porgli le mani addosso? Già la verità, la via, la vita è condannata. Presso a spirar è il divin Verbo sul duro letto di croce. Ma in Gesù spirante e morto dov' è il semplice uomo? Io ci veggio l' uomo-Dio, il Dio santo, il dominatore degli elementi, l' arbitro dei cuori, il Signor della gloria: *Vidimus gloriam ejus quasi Unigeniti a Patre*.

Il Dio santo. Traforate da spine acute le tempie, squarciati da grossi chiodi i piè, le mani, lacerate le vene, le ossa scarnate, e in mezzo a tanti strazii svilaneggiato, schernito, maledetto dalla feroce circostante ciurmaglia, quale uomo in tale stato non darebbe pur segnale di lamento e di sdegno? Eppure non si lagna nè sdegna. Chè anzi i suoi estremi accenti sono accenti di misericordia pe' suoi disu-

manati carnefici. Loro egli scusa, per loro egli prega, a loro egli perdona. Or ditemi per vostra fe: qual è il saggio, qual è il forte, qual è l'eroe del mondo che possa patire cotanto e così senza irritazione, senza rancore, senza giattanza? Quale il saggio, il forte, l'eroe che sappia morire fra tanti strazii con tanta dignità, con tanta dolcezza, con tanta carità e con mente così imperturbata, serena, e con sì tranquillo cuore e pacato? E chi patisce e chi muore a questo modo non è che un uomo? Ah no. Egli è tutt' a un tempo e uomo e Dio (47): *Gloriam Unigeniti a Patre*.

È bene uomo Dio attestalo in quel punto la natura inorridita e sconvolta. Dalla scabra ignuda trave alza egli al cielo le smorte luci, ed ecco scolorarsi il sole, ed una cieca notte distendersi sulla terra (48). Piegale al suolo, e i macigni si fendono, e il sacro velo del tempio, che da quel punto ha cessato di essere della Divinità il favorito soggiorno, dal sommo all' imo si squarcia. Fin per entro all' abisso cala e profundasi l'onnipotente suo sguardo, e le nude ombre dei padri, sforzate dal carcere sepolcrale le porte, colle loro mortali spoglie si fanno vedere per le vie della città deicida. Ai quali e tutti portentosi segni pare a voi, ascoltanti, di vedere un uomo che muoia, e non anzi un Dio che comanda alla natura, agli elementi, al cielo, alla terra, all' abisso?

Ma ben più grande e divina cosa si è comandare ai cuori e signoreggiare gli umani arbitrii. Cangiar il cuor dell' uomo e incarnarlo, come è detto in Ezechiello, da impietrato che era (XI, 19), e cangiarlo senza offendere e costringere il libero arbitrio, e così onninamente cangiarlo che dell' antico nulla più non ritragga il cuor novello, ella è questa una cotale opera tutto divina che a quella equivale, se non anche sorpassala, della creazione: *Cor mundum crea in me, Deus*. Vediamo ora, uditori, se un tale dominio esercitasse al punto e dopo la sua morte l'unigenito Figliuolo di Dio. Già lo aveva detto che, come fosse sul mortifero trave innalzato, si sarebbe dato a conoscere per quello ch'egli era, uomo-Dio: *Cum exaltaveritis filium hominis, tunc cognoscetis quia ego sum* (Jo. XII, 32). Il disse, e fu. Una ribaldaglia di gente che lo maledice, lo beffeggia e bestemmia orrendamente, vi par ella fatta per cangiare repente i vituperi, le villanie in ado-

razioni ed omaggi? Affè che no, a giudicare dall'andamento ordinario delle umane cose. Eppure quel malandrino o mariuolo che testè lo miscredea, ora a lui si converte e di pietà lo ricerca, e sè gran peccatore confessa, e lui per vero Dio riconosce e adora (*Luc. XXIII, 40*). Eppur quella turba prorotta che poc'anzi ascese al Calvario non è più al discenderne quella che si era mostrata. Un momento prima smaniosissima di sfogare in Gesù il mal talento e dargli morte; un momento dopo dolentissima, inconsolabile di averlagli data. Un momento prima crollante per ischernio il capo, un momento dopo picchiantesi per acuto rimordimento il petto. Pria di feroce allegrezza baccante e di sangue assetata, poscia dal cuor attrito e da pentimento trafitta (*ibid. 48*). E il centurione e la soldatesca romana? Costoro, nati fra l'ombre della infedeltà, allevati nel culto degl'idoli, degli oracoli santi ignari affatto e digiuni, dopo avere sulle vestimenta del Nazareno gittato le sorti e tripudiando e giuocando fra la militare licenza, esserlesi tra lor divise, spirato appena, aprono gli occhi alla fede, abiurano i loro errori, la divinità confessando del Signor crocifisso: *Vere homo hic iustus erat, vero Filius Dei erat iste* (*Luc. XXIII, 47*). E già ecco che gl'idoli si spezzano, i lupi in agnelle convertonsi, i sacramenti sorgenti inessiccabili di grazie dall'aperto fianco del Salvatore sgorgando aprono una via di comunicazione tra il cielo e la terra, e così in seno ad una chiesa che ergesi sulle ruine della sinagoga si trasfonde e perpetua la gloria, la verità e la grazia del suo divin fondatore, del Verbo uomo-Dio, *plenum gratiae et veritatis*. Urlate pur dunque e dalla rabbia scoppiate, o farisei. Voi trascinate Gesù al Calvario, luogo pei teschi dei malfattor giustiziati squallido, infame; e'l Calvario diviene per lui il campidoglio del suo trionfo, il teatro della sua gloria; e'l Calvario mostra ancor di presente nella sua fenditura l'irrefragabile documento della scissione avvenuta alla sua morte (*49*). Voi lo conficcate in sulla croce per renderlo, come quel patibolo stesso, scopo d'ignominia e di obbrobrio; ed egli su quel patibolo stesso si fa da' suoi nemici adorare qual Dio vero, *Vero Filius Dei erat iste*; ed egli da quel tronco stesso colle braccia in croce stese tutta quanta essa è misurando la terra (*50*),

tutte a sè chiama e attira al suo culto le genti: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (*Jo. XII, 32*). E quel trave medesimo che era il legno riputato della maledizione, disepellito a suo tempo e alla pubblica luce e adorazione renduto per opera di un solenne prodigio (*51*), da dove nasce fin dove il sole tramonta obbietto divenuto di riverenza, di ossequio, di speranza, di gloria, sventola qual trionfale vessillo sulle torri, sulle vele, sulle bandiere; e di questo segno di salute, divenuto oggimai la divisa delle illustrazioni sociali, si ornano le vesti i sacerdoti, il petto i cavalieri, il capo i monarchi. Non così avviene, uditori, degli altri ordigni e strumenti dei suppliziati. L'infamia sta loro appiccata addosso, l'orrore li segue per tutto. Chi mai si soffrirebbe in un solo cantuccio della casa un patibolo, una ghigliottina? Chi ne sosterebbe il ributtante aspetto? Quale orrore, quale brivido e stomachevolezza non incute la vicinanza pur solo del carnefice? Tanto e ancora più diffamato ed orribile spettacolo era quello della croce pria che ne l'avesse santificata l'uomo-Dio. Ma dacchè vi fu egli confitto sopra, in tanto onore salì che ognun la croce con bramoso divoto sguardo affisa, ognun con profonda venerazione la stampa di caldi baci divoti, ognun con prona fronte l'inchina e adora, beato se riescagli di possedere di quel santo legno una particella, un frammento da incastrarlo meglio che gemma peregrina nell'oro. Vero adunque che la morte del Verbo umanato in sulla croce fu trionfo più veramente che morte: *Regnavit a ligno Deus* (*ps. XCV, 10*). Vero che il Verbo visse e morì quale l'unigenito divin Figliuolo, il re, il dispensator della vita, l'arbitro della morte, vivere e morir si dovea, Dio pertanto nella eternità, Dio-uomo nel tempo. Ma ben altre verità, per piegare ad una moralità salutare la orazione, ben altre verità e glorie siam noi chiamati a conoscere ed a vedere, se come il divin Verbo degnossi a noi venire per trarci a sè, noi gli terremo dietro sulle orme de' suoi esempi, insegnamenti e precetti. Chè non per altro egli volle vèr noi discendere se non perchè noi sino a lui ci sollevassimo e fossimo non che spettatori, ma pur beati un giorno e per secoli eterni della sua gloria nel cielo, e di quella che a lui come Dio appartiene e compete, e di quella che co-

me uomo umiliandosi e patendo sì meritò per sè e per noi, Dio nella eternità, uomo-Dio nel tempo: *Folo ut ubi ego sum, et illi sint mecum, ut videant claritatem meam* (Jo. XVII, 24): *Gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenam gratiae et veritatis.*

ULTIMA PARTE.

Sebbene i miracoli siensi oggimai renduti rarissimi per la ragione che ad una pianta già radicata, adulta e rigogliosa, quale si è la fede, non è più necessario quell'innaffio copioso che richiedesi ad una pianticella sol di minute barbe fornita; e per la ragione altresì che se i miracoli fossero d'ogni stagione e troppo più frequenti, non farebbero quella impressione d'ammirazione e sorpresa per cui sono fatti; e per la ragione potissima che verrebbe con ciò a scemarsi e al fine estinguersi il merito della fede, come notollo il divin Salvatore, *nisi prodigia videritis, non creditis* (52); ciò non pertanto la divinità di Gesù Cristo ha per sè il sigillo di un postumo e perenne e palpabile miracolo, che, andando d'accordo coi vaticinii e sotto i nostri occhi cadendo, con una evidenza di fatto dimostra che anche al dì d'oggi la serie dei miracoli di Gesù Cristo non è discontinuata fra noi. Non parliamo del miracolo tuttor sussistente e splendidissimo dello stabilimento e della propagazion del Vangelo, subbietto già e argomento amplissimo di un intero sermone a parte. Dico che, indipendentemente da questo, egli è un solenne e palpabile miracolo che, mentre orma più non si scopre de' più famosi aborigeni popoli vetusti, e Parti e Medi e Assirii e Fenicii, incorporatisi con altri, perdettero e nome e costumi e politica forma di reggimento; mentre gl'imperi dei califfi dell'oriente, degli Ostrogoti in Italia, dei Visigoti in Ispagna, dei Longobardi e Saracini che a quelli succedettero, caddero gli uni dopo gli altri e ne andarono in subbisso; mentre non potresti a niun segno riconoscere ora l'Etrusco, il Sassone, il Celta, il Germano antiquo; la sola ebraica nazione, la più antica del mondo, immobile, indestruttibile in mezzo a tante sue proprie agonie e ruine altrui, vedesse tanti reami e nazioni trapassare e sparire a sè dintorno, e comechè attorneggiata per ogni parte e in ogni tempo da popolazioni e potenze belligere, fra tanti rivolgimenti e

catastrofi che alterarono il genio e la fisionomia de' popoli, così non sia mai stata da' suoi conquistatori inghiottita che non formi tuttavia un corpo di nazione a parte, da tutte le masse isolato ed essenzialmente distinto, tale ancora dopo trentatrè secoli, quale Moisé il formò colle sue leggi e discipline, *non sic victi* (Agostino) *ut a victoribus absorberentur.* E come mai, sbauddeggiati quai sono dal patrio suol palestino, sperperati, dispersi, senza un concentrico punto d'unione, sonosi gli Ebrei sostenuti sinora e, con tutto il loro sostenersi, nè per denaro nè per valore nè per numero nè per intrigo, non sono mai riusciti a divenire indipendenti e sovrani, non a rendersi padroni di pur un sol principato o provincia o contrada? Tu li vedi per tutto, e sempre Ebrei, sempre i figli di Abramo, sempre inaccessibili, restii ad ogni incivilimento, quasi nomadi erranti, senza sacerdozio, senza altare, senza sacrificio, serbare non pertanto una originalità nel volto giallastro e in un non so quale nasale accento che li distingue da tutti, e mentre per loro si starebbe di far obliare la turpe macchia dell'anatema divino e cancellarla rinunciando alla circuncisione e mescendosi cogli altri popoli, amare anzi di viverne separati e di subire tutte le umiliazioni e contumelie onde sono fatti bersaglio (55). Or qual sì grave non espiabile delitto ha mai potuto trarre loro a ridosso e accumulare sul capo loro tanta ignominia? Erano forse rei di avere di nuovo arso incensi agli idoli? Mai no, chè dopo il ritorno dalla babilonese cattività non aveano più mai idolatrato. Erasi forse in loro rattiepidito lo zelo delle loro istituzioni, e della loro legge? Piacesse a Dio che noi fossimo così attaccati alla nostra, com'egli lo sono alla propria religione! Ma ecco il delitto di tutti i delitti (54), ecco quel che li preme acerbo fato. Non contenti all'aver sparso il sangue dell'uomo-Dio, furono arditi di provocarne con orrenda imprecazion la vendetta su di sè e su tuttaquanta la lor discendenza futura: *Sanguis eius super nos et super filios nostros* (Matth. XXVII, 25). Incauta gente! Qual voce ti sfuggì mai nel tuo forsennato furore? Qual condanna è mai questa che pronunziato hai? Pur troppo, pur troppo codesto che grida incessantemente ed impetra misericordia per tutti potentissimo sangue, evocato, non articolerà

sulla tua schiatta proscritta che note d'ira, accenti di maledizione e vendetta. Già veggo le romane aquile volteggianti muovere in ispesse ruote dalla città latina a piombarti sopra feroci e squarciarti coi crudi artigli le viscere, per una quasi rappresaglia e riparazione di avere tu consegnato alle romane coorti e dato a maltrattare il vivente Figliuolo di Dio. Il veggo, il veggo il profetato duce venturo (*Dan. IX, 26*)

... che a far vendetta corse

Della vendetta del peccato antico

(*Dante. Par. c. 6*)

quel Tito, io dico, le delizie dell' uman genere, Tito, il più dolce dei mortali, il più clemente dei cesari, che riputava perduto quel giorno in cui non avesse ad altrui fatto del bene, il veggo or già di una non sua ferocia armato, e sempre e voglie in contrario senso volgente, più non respirare che sterminio e stragi e sangue e morte, sino a piangergliene il cuore e a bagnare di lagrime i suoi allori, sino a confessare egli stesso di non avere altro fatto in tanta carnicina e macello che prestare il suo braccio passivo ai disegni irrepugnabili di un nume vendicatore da se medesimo sentito e per più forte che quelli del Campidoglio e del Panteon riconosciuto (55). Già ecco sotto i colpi del romano ariete crollar palpitando le mura della città santa, e smantellato il gran tempio, asilo già e soggiorno eletto della divinità, presentare d'ogni lato il nudo fianco agli assalti e alla preda del vincitore (56). Ecco in appresso prodigiosi globi di fuoco di sotterra alzarsi, e di vampe e di fuoco e di ruine e d'onta coprire i deliranti conati di quel coronato filosofo che nell' ebrezza del suo orgoglio assai forte credeasi contro Dio per rialzarne le fondamenta proscritte e con ciò dare una mentita agli oracoli santi (57). E fu allora che il suo intierissimo effetto sortì e venne a perfetto compimento recato il vaticinio di Cristo, e l'onore dei divini oracoli che si voleano smentire fu vendicato: *Non reliquent in te lapidem super lapidem* (*Luc. XIX, 44*). Perchè, dopo la distruzione da Tito operata del tempio, si scorgeva ancora qua e là qualche maestosa rovina; ma per l'empio attentato di Giuliano le sotterranee fiamme così divorarono che, raso affatto il suolo e spianato, più non rimase in piedi un sol rottame da scolpirvi l'epigrafe: Qui fu (58). Ecco finalmente i pochi

avanzi di Giuda, sfuggiti al ferro del vincitore e al flagel della fame, venirsi trascinando per le quattro parti del mondo e per le generazioni successive un'esistenza precaria, tapina; e con ciò avverato il doppio vaticinio di Osea (59), colle loro permanenti sciaure e cogli oracoli che portano seco e nei loro archivii gelosamente conservano (60), la divinità attestare del messo a morte da loro divino Unigenito. Ed è così, miei signori, che un solo ghetto di Ebrei valse per taluno, a convincerlo della divinità di Gesù Cristo, una intiera scuola di teologi (61). Giudei adunque, o Giudei, o voi mostratemi la vostra Gerusalemme e il vostro tempio; o se quella fu smantellata e questo arso e spianato nel tempo e nel modo da Daniello e da Cristo stesso predetti, datevi del sangue di un Dio per mano de' vostri padri versato e su tutta la loro posterità gravitante per confessi e convinti. Torni a mente l'orribile imprecazione dei vostri maggiori, e in voi lor discendenti riconoscete la profetata vendetta: *Mementote vocis patrum vestrorum: sanguis eius... super filios nostros* (*Hier., epist. ad Dardan*). E non pur la vendetta ma la prova eziandio convincentissima del seguito avvenimento del Cristo promesso e la impossibilità di quella venuta chimerica che voi ognora ite sognando. Perchè dove potrebbe nascere questo Cristo da voi aspettato, se Betlemme, che è la città dai vostri e nostri profeti designata a luogo de' suoi natali, non è più? Dove la teggente in man lo scettro regal famiglia di Giuda, da cui doveva egli discendere, se essa più non esiste? Dove e da chi la sacra unzione ricevere per essere l'unto del Signore, se non vi ha più tempio nè crisma nè sacerdozio per consecrarlo? E ancora, se il Messia a voi predetto fosse ancor sul venire, come adempierebbersi l'oracolo così chiaro della desolazione del tempio, della ruina della città santa, della dispersione del popolo, se nè tempio sussiste più per essere distrutto, nè città per essere devastata, nè popolo costituito per essere cacciato in bando e in dispersion fra le genti? Bisognerebbe adunque che la ebraica gente risorgesse a nuova vita civile, che di nuovo si reggesse a stato e a sovranità sua propria, che vi si restaurassero e città e tempio e sacerdozio, onde Cristo al suo da voi supposto avvenimento ci trovasse un popolo, un governo, quale

ce lo annunziano le sacre carte, legalmente costituito. Or ciò non è nè può essere, perchè vi ostano i non fallibili decreti eterni, e ciò che è fatto non può non essere fatto. Dunque gli oracoli santi, di cui siete depositarii e custodi, sono letteralmente adempiuti con tutti i più minuti particolari di tempo, di luogo, di circostanze, e secondo che fu profeteggiato. Dunque il Cristo, l'eterno Verbo di Dio, Dio nella eternità, uomo-Dio nella pienezza de' tempi, è venuto ed ha stanziato ed ospitato fra noi, *et habitavit in nobis* (V. Tertull. adv. Jud.). In lui tutte le doti, prerogative e attributi della divinità, la vita, la luce, la gloria, la grazia, la verità, tutto propria dell' Unigenito dal Padre: *Et vidimus gloriam eius, gloriam quasi Unigeniti a Patre, plenum gratiae et veritatis*.

Ma infrattanto, o cristiani, se la posterità benedetta di Abramo e Giacobbe non fu risparmiata, se i rami naturali dell' ulivo venner dannati al taglio, che facciamo dunque noi che siamo i rami selvaggi e ad arte inseriti (*Rom. XI, 21*)? Perfida sinagoga, almeno tu nella tua penale cecità non conoscesti Gesù per quel vero Iddio e Signor della gloria che era; chè altrimenti non ti saresti cruentate nel suo divino sangue le mani (62). Ed è forse perciò che spunterà alla fine per te, come già per noi spuntò, un giorno di misericordia e salute (63). Ma tu, o figlio del Vangelo, credi per fermo alla divinità di Gesù Cristo, e l' offendi, e non una sola come gli Ebrei, non poche, ma replicate volte e con piena cognizione di causa ricrocifiggi, *russum crucifigentes*, il vivente Figliuolo di Dio? E ciò facendo, qual differenza avvi omai più tra il Cristo della sinagoga e l' Cristo del Vangelo, se non che quello fu dall' ebraea gente ignorato e morto, e questo viene da te, o cristiano, confessato e scientemente in croce posto di nuovo, quanto per te si sta, *russum crucifigentes*? Oh te adunque reo di più profonda nequizia e di più atroce misfatto! Oh te di più acerba e orrenda punizione meritevole!

O Dio fatt' uomo e dal cielo a noi disceso riparatore divino, eccovi ancora un nuovo miracolo e un trofeo novello da aggiungere alle vostre glorie, quello della nostra conversione e salute. Arbitro degli elementi, voi lo siete ugualmente dei cuori. O tra i figliuoli dell' uomo il più leggiadro e specioso! Piove qual celeste rugiada

dai vostri labbri di candida verità l' amabile piacevolezza e la santa unzion di Dio: *Unxit te Deus oleo laetitiae prae consortibus tuis*. O divo amore eterno deh ci spiccate dall' alto una di quelle frecce acutissime che mai non colpiscono in fallo, e dove toccano, tributarii caggiono ai vostri piedi e conquisi gli animi soggiogati: *Sagittae tuae acutae, populi sub te cadent*. Accingetevi su via alla grand' opera, l' infallibile onnipotente arco incoccate, e regnate una volta e per sempre sopra di noi: *Accingere, potentissime, intende et regna* (ps. XLIV). Regnate su tutti gl' intelletti colla verità, su tutti i cuori regnate colla grazia; giacchè d' ambe voi siete, o eterno Verbo, il principio e la fonte perenne: *Plenum gratiae et veritatis*. Trionfi la verità vostra dell' errore, sotto qual siasi spoglia rappiattisi. Trionfi la grazia vostra della malizia, qualunque forma ella prenda. E conciossiachè abbiate dal canto vostro fatto il più, rendendovi per cagione nostra mortale uomo e paziente sino alla morte della croce, vogliate or fare il meno. L' impresa è tutto degna di voi, o riparator nostro Iddio, Dio nella eternità, Dio-uomo nel tempo, e nella eternità e nella pienezza de' tempi di verità traboccante e di grazia, *plenum gratiae et veritatis* (64).

LIMOSINA.

Senza dipartirmi dal nostro santo evangelista, trarrò da lui medesimo il motivo dell' elemosina. Questo discepolo della carità, pervenuto all' estrema decrepitezza e mancatogli il vigore di predicare, si faceva trascinare per le vie e le case e, quasi suo ultimo insegnamento, legava colla fioca voce a' suoi fedeli quelle massime di carità che pur avea già colla penna consegnate alla carta. *Figliuoli miei*, non si finiva di dire questo buono e santo vecchio, o *miei piccoli figli*, amatevi gli uni cogli altri, fatevi del bene a vicenda. Se non vi amate, o cari figli, voi non amate nemmeno Iddio, che è tutto amore e carità. *Amiamoci, vi ripeto, e non a parole, ma co' fatti. Chè cos' altro è amare che volere e far del bene a chi ne bisogna e trovasi in necessità* (1 Jo, IV, 7, 8)? Ed eccovi, cristiani miei, la elemosina bell' e raccomandata dal santo apostolo che ci ha fornito sin ora il testo ed il tema della predica. E sarebbe un' arditezza la mia, aggiugnervi un iota solo di più.

ANNOTAZIONI.

(1) Fu per le istanze dei vescovi e fedeli dell'Asia che s. Giovanui, a ribattere le insorgenti eresie di Ebione e Cerinto, bandite pria pubbliche preci e digiuni, acconsenti a dettare il suo evangelio, riguardato dai ss. padri qual compimento, perfezione e sigillo degli altri. Il quale evangelio originale vuol si che ancor si conservasse nella chiesa di Efeso nel quarto secolo, poichè di ciò ne fa certi s. Pietro di Alessandria. V. *Chron. alex. et Fragm. de pasch., ap. Petav. et Usser.* E s. Gregorio turonese, che viveva nel sesto secolo, narra che ai tempi suoi scorgevasi tuttavia presso Efeso la cima della montagna dove era fama e tradizione che s. Giovanni avesse scritto il suo vangelo, che era un luogo scoperto e cinto da quattro muraglie, e dove si pretende che mai non ci piovesse durante il tempo che s. Giovanni v'impiegò e alquanto dopo ancora. *De glor. marty.*, c. 30.

(2) *Filius tonitru*, nome da Gesù stesso sovrapposto a Giovanni nel chiamarlo all'apostolato. *Marc. III, 17.* S. Girolamo è d'avviso che all'epoca della sua vocazione non avesse Giovanni oltre a 26 anni. *In Jovin. I, 1, c. 14.*

(3) *Jejunio completo, revelatione saturatus, illud prœmium et coelo veniens eructavit.* *Ap. Baron., ad an. 99.*

(4) S. Matteo e i due altri scrittori del Vangelo incominciarono dalla genealogia e temporal generazione di Cristo, dovchè Giovanni non da Abramo e Davide, non dai tempi di Erode, d'Augusto e del Battista la sua narrazione cominciò, ma dalla eternità, che cominciamento non ha, onde richiamare innanzi tutto gli animi già preoccupati della carnale alla eterna generazione del verbo.

(5) Nell'antica liturgia non si usava leggere l'*Initium evang. sec. Joannem* sul finire della santa messa. Fu pria la privata religione dei celebranti e dappoi un decreto del nostro Pio V pontefice sommo che ve lo introdusse e ordinò il rito, a viemmeglio imprimere negli animi dei fedeli assistenti i due dommi fondamentali della ortodossa credenza, la divinità e la incarnazione del Verbo.

(6) *Generationem ejus quis enarrabit?* *Isa. LIII, 8.*

(7) *Nemo scit quis sit Filius, nisi Pater.* *Luc. X, 22*

(8) *Et cui voluerit Filius revelare.* *Ibid.*

(9) *Supra pectus Domini recubuit, et veluti quamdam spongiam cor suum apposuit fonti vitæ repletus Christi mysteriis.* S. Greg. nissen. *hom. 1 in Cant.*

(10) *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum.* *Jo. XVII, 3.*

(11) *Revelavit Deus per spiritum suum. Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei.* *I Cor. II, 10.*

(12) Le prime parole del Genesi. abbenchè materialmente le stesse, *In principio*, suonano e significano tutt'altra cosa da queste del Vangelo.

Cola non è detto: *In principio era la terra, ma si fu creata, In principio creavit*; ed ivi: *In principio era il Verbo*, vale a dire preesisteva ab eterno nel senso stesso dei profeti: *ab initio ego ipse* (*Isa. XLIII, 13*), e presso Michea: *Egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis.* (*XV, 2*). Nè poteva s. Giovanni, anche metafisicamente e a rigore di logica, altra espressione adoperare più acconcia ed apposita. Perchè, cosa non si potendo concepire ed essere più antica del principio (chè altramente non sarebbe e mal si direbbe principio), ne siegue che principio a questo luogo diviene l'equivalente e sinonimo di eternità, come nei succitati passi d'Isaia e Michea.

(13) Variano i sacri spositori nella versione dal greco di questa parte del testo. Gli uni leggono: *Verbum erat in Deo*, e la unità vi ravvisano della essenza divina; gli altri: *cum Deo*, e i più, giusta la vulgata, *apud Deum*, e la distinzione vi riscontrano delle divine persone. Per quest'ultima lezione parteggiano s. Basilio (*hom. hic.*), Teofilatto e s. Giovanni Grisostomo (*hom. hic.*), il quale osserva che il santo evangelista non disse già *ἐν τῷ Θεῷ*, *in Deo*, ma *πρὸς τὸν Θεόν*, *apud Deum*, per dinotare la distinzione della persona del Verbo. E questa è pur la sentenza dei santi dottori Bonaventura e Tomaso. Ciò però che è da ammettere si è, che il nostro evangelista nel bel primo versetto stringesse ed abbracciasse tre sommi ed angusti misteri: 1.^o l'eternità del Verbo, *In principio erat Verbum*: 2.^o la distinzione delle divine persone, *et Verbum erat apud Deum*: 3.^o la unità della divina essenza, *et Deus erat Verbum*; tre misteri che l'inspirato scrittore riassume poi ed epiloga nel secondo versetto: *Hoc erat in principio apud Deum.*

(14) L'addizione e apparente ripetizione del già detto non è, al parere del Grisostomo, senza la sua alta significazione e mistero. 1.^o *Sine ipso factum est nihil*, conferma l'onnipotenza del Verbo e con ciò la sua divinità nella creazione di tutte le cose, a Dio solo appartenendo il potere della creazione, che è quanto dire esercitare un potere assoluto sul nulla. 2.^o Coll'aggiungere: nulla di ciò che è stato fatto, *nihil quod factum est*, suppone che alcun che abbavi che non sia stato fatto. E che? Le individue persone della Triade divinissima nè create nè fatte, perocchè sussistenti ab eterno ed increate. *Hom. 5 in Jo.* Oh ammirabile precisione di concetti e di parole, degna certamente di chi l'inspirò e della stessa ispirazione divina argomento certissimo!

(15) Ivi s. Giovanni chiama vita il Verbo, e poco appresso luce e Unigenito, tutt'insieme, e verità e grazia, per riunire nella stessa persona gli attributi e prerogative che gli ebioniti e nicolaiti, imbevuti della filosofia di Pitagora e Platone, scompartivano in varj con, ossia emanazioni e processioni divine.

(16) Sono da 6000 anni che il sole, la luna, le stelle imperturbabilmente continuano il loro corso e ci presentano sempre a certi determinati periodi le stesse fasi. Ora il caso, che nel fondo non è che un ente ideale, potea mai insegnare

a que' corpi l'orbita che debbono descrivere, e imprimere loro quel movimento che ad una celebrità prodigiosa accoppia un ordine il più costante ed armonico? E chi altri che Dio potea nell'immenso spazio sostenere senza un punto d'appoggio que' pensili globi? Chi loro conservare la medesima forza a compiere i loro giri senza mai rallentarsi nè sostar nè smarrirsi nè sviarsi pur mai pegg'immensi campi celesti? Le meglio congegnate opere de' mortali, gli stessi capolavori si risentono della umana imperfezione, e tutte le produzioni di una non, come il caso, cieca, ma illuminata e calcolatrice potenza, alla lunga si spostano, si sconciano, si logorano nè più rispondono alla loro destinazione. Per quanto abile sia e industrie e solerte un artefice non può mai prevedere e ancora men prevenire tutti gli accidenti, le alterazioni ed i guasti cui può andare soggetto il suo lavoro. Quindi il bisogno di continue riparazioni e puntellamenti e restauri per tenerlo successivamente in piedi o in moto. Ma non così la mondial macchina tutta quanta, avvegnachè complicatissima per tante sfere luminose ed opache e per tanti fluidi e solidi e parti eterogenee e fra loro cozzanti, non è mai accaduto in tanti secoli che abbia sofferto un minimo urto ed incalio, non una essenziale deviazione ne' suoi rivolgimenti. Tutti i pianeti regolarmente percorrono le loro orbite e sempre e inalterabilmente servano l'ordine, l'equilibrio, le distanze nè si sono pur mai d'un solo grado ravvicinati al sole. Le stelle fisse sono in oggi quali furono sempre e da principio. Le loro distanze, la forza *proiettiva*, l'*ascensione* diritta, le declinazioni, le paralassi, le direzioni sono sempre le medesime; e così va dicendo dell'altezza del sole, dei giorni, delle notti, delle stagioni e degli anni.

Vero è bene che il freddo e'l caldo, le nevi e le piogge, i tuoni e le folgori, le gragnuole ed i venti, sempre variabili, pajono vagare senza legge e a caso; che a caso pare che le acque inondino la terra, a caso che si formino laghi ove pria stendevansi aridi campi, e spuntino continenti ove pria diffondevasi il mare, che qua sorga e torreggi, là crolli ed avvallisi una montagna, qua si disseccchi una fonte, là cangi letto e corso un torrente od un fiume. Ma codeste e siffatte meteoriche perturbazioni hanno tutte e ciascuna la propria ragion sufficiente nelle precedenti modificazioni diverse, e queste in altre preesistenti, e via via risalendo alla prima origine delle cose, tutte aventi ragion di cause ed effetti. E ancora tante vicissitudini che ad ogni tratto succedono nelle varie temperature e meteore tanto è lungi che ne sconvolgano il globo o ne alterino la figura e l'equilibrio che anzi concorrono e riescono a purgare l'atmosfera, a ricondurre e mantenere l'ordine, la fecondità e l'abbondanza. E sebbene negar non si possa una *mutazione* nell'asse terrestre, prodotta dall'attrattimento del sole e della luna sull'equatore della terra, ciò nondimeno le variazioni quindi originate hanno per gli astronomi del periodico, in quanto che, dopo avere per un dato numero di secoli scemato, codeste medesime oscillazioni tornano a crescere in una quasi stessa

proporzione. Prova adunque che gli elementi non furono dall'improvviso e cieco caso prodotti e combinati, ma da una sapientissima intelligenza suprema, che fin dappprincipio ne calcolò le forze motrici, ne previde le combinazioni, che noi chiamiamo fortuite, ne determinò nel tratto successivo gli effetti al suo volere rispondenti, e che tutto però con tale oculatissimo consiglio che le sue produzioni, uscite una volta dalle sue mani, non hanno più bisogno di correggimenti, ma perfette nel loro genere sussistono e le loro funzioni così costantemente riempiono che non fa più mestieri di nulla immutare più mai delle primigenie leggi loro assegnate nella creazion delle cose.

(17) Non ci vuole gran teologia per confutare il romanzo del caso. Cicerone tutta così ne scopre e morde l'assurdità: *Hoc qui existimat fieri potuisse, non intelligo cur non idem putet, si innumerabiles unius et viginti formae litterarum aliquo coniiciantur, posse ex his in terram ex-russis annales Ennii, ut deinceps legi possint, effici; quod nescio anne in uno quidem versu possit tantum valere fortuna. De nat. deor. l. II, c. 27.*

(18) » *Sanctius his animal, mentisque capacius altae*

» *Deerat adhuc et quod dominari in cetera posset,*

» *Natus homo est ... Ovid Metam. l. 76.*

(19) Mallebranche, Fénelon ecc.

(20) Verbo, greicamente λόγος, suona anche ragione.

(21) *Praedicamus Christum, Dei sapientiam. I Cor. I, 24.*

(22) *Qui habet Filium habet vitam, qui non habet Filium, vitam non habet. I Jo. V, 12.*

(23) *Tradidit omnem viam disciplinae Jacob puero suo. Jer. III, 37.* E questo, sebbene per la colpa antica scarso ed avaro, lume divino era ancora tale da rischiarare le tenebre gravitanti sulla faccia della terra e da rendere inescusabili coloro che non ci volessero vedere, *lux in tenebris lucet.* Oltre chè Iddio fin dalla prima origine ebbe inserito in ogni anima l'incancellabile senso morale, la eterna legge del giusto, che è all'uomo ciò che ai bruti l'istinto; e a scanso d'ignoranza, suscitato in appresso Abramo, Giacobbe, Giuseppe, perchè la celeste dottrina diramassero nella Palestina, Siria ed Egitto sino a Moisè, che la scolpì sulle tavole di pietra, valendosi anche dipoi dell'esilio degli Ebrei deportati in Babilonia per diffonderla sulle rive del barbarico Eufrate, volle il provvido Signore suscitare tempo a tempo fra gli stessi gentili, filosofi sommi, i quali, o cultori del vero Dio, come l'arabo Giobbe, che integra serbò la religion primitiva, siccome dal suo divino libro verosimilmente anteriore al Pentateuco ricavasi, o vaghi della sapienza e de' suoi arcani scrutatori sottili, come Pitagora e Platone, fossero quasi tanti fari a certe distanze gli uni dagli altri locati per gittare qualche raggio di luce in quella fitta notte d'ignoranza. Ma il più bel dono che il Signore nella sua sapientissima provvidenza facesse alle genti nell'ombra della morte sedenti, e da riguardarsi quale crepuscolo foriero della voca-

zion de' gentili, fu la versione da lui ispirata dei sacri codici nella greca favella, che di que' tempi, come a' di nostri la francese, era la lingua universale del mondo, versione classica divenuta e per cui il lume della rivelazione divina potè a tutte genti compararsi e diffondersi. E qual altro che un Dio, il qual tiene in sua balia le chiavi del cuore de' regnanti, avrebbe mai potuto ispirare a Tolomeo Sotero e al Filadelfo, ambo re barbari e idolatri e del popolo di Dio dichiarati nemici, il disegno e l' fermo proposito di far voltare nella greca lingua un corpo di dottrina che così altamente condannava la loro infedeltà e ne scopriva gli errori e i vizii e trarli a mettere in ciò tanto zelo e industria e immenso dispendio? Qual altro che Dio vincere la ferrea ripugnanza degli Ebrei a prestarvi la mano e l' opera, essi che, o per principio di religione o per invida gelosia o per la gloria di essere i soli depositarii dei divini oracoli, quanto religiosamente e diligentissimamente custodivano presso di sè i libri santi tanto mal pativano che fossero da straniere mani e profane e immonde tocchi, non che posseduti? *Libri, quos gens iudaea ceteris populis vel religionem vel invidia prodere nolebat, creditur per Dominum gentibus, ministra regis Ptolemaei potestate, tanto ante proditi sunt.* Aug. De doct. chr. lib. 11, c. 15; et serm. 68 in Jo. Se dunque, a malgrado di tante gravissime difficoltà ed ostacoli, fu la impresa della versione dei LXX ad effetto e ottimo fine condotta e deposta nell' alessandrina biblioteca de' Tolomei, e di là come dalla reggia e sede d'ogni filosofia divulgossi per tutto il mondo, opra si fu sovrumana di Dio che con essa volle, quanto era in sè, un raggio spiccare della sua luce anco in mezzo alle tenebre dell' idolatria e general corruttela: *Lux in tenebris lucet.* E oh lor felici, se a quella propizia luce diffusa avessero gli umani avvertito e gli occhi aperto e l' cuore! Ma già, come si dirà poco stante, egli è della celeste luce, come della pioggia del cielo. Un terreno morbido e poroso la riceve e ne fa il suo pro; laddove un terreno duro e compatto la rifiuta e respinge: *et tenebrae eam non comprehenderunt.*

(24) *Magnus aegrotus*, tal viene appellato da s. Agostino il genere umano nanti la venuta di Cristo. Ciò però che dee renderne ancora più ammirati si è che quattro secoli prima dell' era di Cristo, non che pria del santo dottore, il filosofo Platone avesse confessata e sentita questa stessa dell' uman genere disperata egritudine e invocazione dal cielo il rimedio, sentendo egli stesso e dichiarando la necessità della venuta al mondo di un messia, o riparatore divino, che le tenebre diradasse dell' ignoranza. *Genus sic humanum somno premitur ignorantiae ut necesse sit aut Deum ipsum aut aliquem a Deo mitti qui tenebras dissipet.* Socrat. in Platon. E nel secondo libro della *Repubblica* tale ci rappresenta il suo giusto flagellato e posto alla tortura e in croce, quale un iniquo, che Rousseau medesimo, non che i santi padri, in questo da Platone giusto immaginato non poterono non ravvisarvi fedelmente dipinto Gesù Cristo coperto di tutto l' obbrobrio del delitto e degno di tutta

l' apoteosi della virtù. *Emil. liv. 4.* Finalmente, se si vuol prestar fede ai libri cinesi, consultati e chiariti dai dotti archeologi dell' accademia inglese di Calcutta, Confucio stesso, e più ancora il suo discepolo Memzio, non altrimenti che la rugiada del cielo le alide piante, aspettavano un santo che purgasse la terra dal mal morale, e di cui ignoravano il nome (V. *Huet. Alnet. quaest. lib. 2*). Tale era pure l' aspettazione degl' Indiani. Uno dei loro poemi avente per titolo *Barta Chastam* circa 600 anni pria della venuta di Cristo presagiva un santo a venire. Ivi il nome del santo, il luogo della sua nascita e il suo ufficio tutto accenna al Messia. Ei viene chiamato *Brahma*, che vuol dire sacerdote, che doveva offerire un sacrificio, *Wichnou Jesoudou*; il primo indicante in quella lingua la seconda persona della Triade indiana, ed ecco il Verbo; il secondo, Gesù, non essendo il *Dou* che la desinenza di tutti i nomi mascholini, come sarebbe Tiberio e *Tiberius*, ed ecco Gesù. E questo *Brahma Wichnou Jesoudou* doveva nascere in *Siambelam*, che nel loro stile vale *pane di casa*, come Betlem in ebraico suona *casa di pane*, ed ecco Betlemme. V. *Rech. asiaticq., t. 1.* Il che tutto dimostra che le tradizioni ebraiche e gli oracoli de' profeti erano penetrati in ogni dove e tenevano in grande aspettazione l' universo sul fatto del Messia.

(25) Non è senz' altissimo consiglio che il precursore di Cristo e il banditore del Verbo aventi ad obbietto una stessa divina persona, fossero omonimi, sortito avendo ciascuno il nome di *Giovanni*. Giova pure osservare che il santo evangelista, lasciati da parte gli antichi profeti già ricordati dagli altri evangelisti, siccome quelli che rendettero una anticipata testimonianza del futuro Messia, egli non volle altra recarne che questa del precursore come la più convincente, sì per l' altra considerazione in che era quest' uomo tenuto da tutti, come ne fa la fede lo storico Giuseppe, e sì ancora per citare a confermazione della divinità del Verbo non testimonii morti, quali si erano i profeti, ma un testimonio tutto fresco e vivente e parlante e contemporaneo, che avea veduto, battezzato e a dito mostro Gesù Cristo. V. *Chrysost. hom. 12 in Jo.*

(26) Come fia vero, dirà taluno, che il divin Verbo *rallumini ogni uomo che al mondo venga*, se tanti pur sonovi che nelle tenebre giacciono tuttavia della infedeltà e dell' errore? A questa obiezione risponde in due maniere, e ambe degne di lui, s. Agostino. Osserva in primo luogo che Dio *illuminat omnem hominem* no già perchè niuno sia tra gli uomini che non abbia il lume della fede, ma perchè niuno è che lo abbia fuor che da lui: *non quia nullus est hominum qui non illuminetur, sed quia nisi ab ipso nullus illuminatur.* *Ench. c. 103.* Riflette in secondo luogo il santo dottore che come il sole rischiara tutto il mondo fisico, così Iddio tutto il mondo morale. Ma siccome il sole, se abbattasi ad un uomo cieco non può co' suoi raggi illuminarlo, non perchè il sole non sia a costui presente ma perchè dal sole assente egli trovasi; *Caecus in sole praesentem habet solem, sed absens est ipse soli* (*in evang. Jo. tract. 3*): tale il divin Verbo, quanto è in sè, illumina tutti i mortali col lume a tutti indistintamente largito

della ragione e colla ordinaria o straordinaria manifestazione della sua fede, *illuminat omnem hominem etc.* Ma colpa loro, se parecchi chiudono gli occhi a tanta luce e ciechi rendonsi di mente per le male disposizioni del cuore! Chi volge alla luce le spalle fa ombra a sè stesso; chè la luce non può vedersi che per la luce. Or come il peccatore, che è tutto tenebre, potrebbe conoscere Dio, che è luce scevra di tutte tenebre? *Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae. I. Jo. I, 5.* Anche il sole non può essere veduto che da un occhio netto e purgato. Ogni leggiera macchietta dell'occhio basta per offuscarne la vista. Che direbbe difatti un oculista ad un cotale che, lordi avendo gli occhi di polve o ingombri di fumo o appiattricciati dalla tenace pituita, a lui si dollesse di non ci vedere? Purga prima, direbbegli, e netteggia d'ogni sozzura l'occhio tuo, e ci vedrai. Altrettanto conclude il santo dottore, si vuol dire di qualunque incolpasse del non conoscere la verità le proprie tenebre mentali. Le carnali cupidigie, le ingorde intemperanze, le oscillazioni eterne di una vita svagata, la vanità, l'orgoglio, il turpe attaccamento alla roba, le lascivie, i peccati, sono la polve, la caligine, il fumo, che qual velo fitto rompono e spezzano i raggi della suprema luce e riescono d'ingombro e impedimento a vedere nelle veraci loro e nate forme gli oggetti. *Omnis qui male agit, odit lucem et non venit ad lucem, ut non arguantur opera eius. Jo. III.* Togliti pertanto, o mortale, togliti dattorno questi e siffatti ingombri, e l'occhio della tua mente purgato e mondo potrà non pur vedere ma si ancora specchiarsi nell'oceano della luce divina. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt. Matth. V, 8.* Purga de oculo tuo quidquid mali est ut possis videre lucem. *Pulvis peccata, fumus peccata et iniquitates sunt; tolle inde ista omnia, et videbis sapientiam, quae praesens est, quia Deus ipsa est sapientia. Aug. Tract. in Jo.*

(27) Egli è appunto all'inescusabile cecità volontaria de' gentili che si vogliono riferire le parole dell'Apostolo: *Quod notum est Dei, manifestatum est in illis. Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus et divinitas; ita ut sint inexcusabiles etc. Rom. I, 19, 20, etc.*

(28) *Non auferetur sceptrum de Juda, et dux de femore ejus donec veniat qui mittendus est. Gen. XLIX, 10.* Giusta il quale oracolo, l'epoca della venuta dello Scilò o Messia doveva essere quella della caduta del trono e della dinastia di Giuda. Ora il trono di Giuda era appunto in quel torno mancato, da che la Giudea, fatta tributaria del romano imperio e governata da un procuratore cesareo, avea coi diritti e colle insegne della sovranità perduto ogni signoria, di cui qualsiasi ombra che suppor si volesse risiedeva presso Erode, ascalonita o idumeo, certamente straniero; epoca adunque della venuta al mondo del divino Messia.

(29) Era da presumere che il *principe della pace* (Isa. IX, 6), anzi la *pace* stessa (Mich.

V, 5) cogliesse per venire a questa terra il punto in che tutto il mondo sedeva riposato all'ombra della pace. Perchè siccome il secondo avvenimento al mondo del Messia sarà preceduto da guerre e da opinioni e fazioni di guerre, *praelia et opinioniones praeliorum*, così il primo dovea essere preceduto dalla pace politica delle nazioni, *pax erit in terra nostra dum venerit. Davide infatti, che dove parla di Cristo pare uno storico che narri cose vedute e presenti, anzi che un profeta che annunzii cose lontane, fa scherzare dintorno alla culla del Salvatore e sorridere soavemente la pace: Orietur in diebus eius... abundantia pacis. Ps. LXXI, 7.*

(30) Che tale fosse a que' tempi la persuasione de' Giudei e dei gentili, a tacere di Simeone e di Anna profetessa e di altri aspettanti la consolazione e la redenzione d'Israele (Luc. II, 25, 38), e della Samaritana, che sapeva venuto il Messia (Jo. IV, 25), non sospetta testimonianza ne rende Cornelio Tacito, che, di quel secolo stesso scrivendo e al par degli Ebrei confondendo il regno spiritual del Messia col temporale, lasciò scritto: *Pluribus persuasio inerat antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret oriens, profectique Judaea rerum potirentur. Hist. lib. V.*

(31) *Herodes sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur; at illi dixerunt ei: in Bethlehem Judae; sic enim scriptum est per prophetam etc. Matth. II, 4.*

(32) Prima assai della nascita del Salvatore, sotto il regno di Cambise, Zerdascht, maestro e fondatore della setta dei magi, vuolsi che avesse prevenuto i suoi settatori della venuta di Cristo, della stella che ne avrebbe dato il segnale, degli omaggi e doni da presentarglielo. D'Herbelot, *Bibl. orient.*, art. *Zerdasc*. In appresso un indiano imperatore, adombratosi degli oracoli che giravano attorno di questo re futuro, spedì in volta mandatarii per ucciderlo in fasce, qual altro Erode. Dubois, *Moeurs et cerem. des peupl. de l'Ind.* Fin nel cuore dell'impero cinese era penetrata questa voce, sebben più tardi pel molto tempo che dovette impiegare a traversare tutta l'Asia; cosicchè quando il sovrano Ming-ti mandò ambasciatori all'Indie per verificare la cosa, il figliuolo dell'uomo già da 65 anni avea sulla croce compiuta la sua divina missione e detto a Dio Padre: *Consummatum est. Schmitt, Orig. des mythes.* Vuolsi pur notare che il nome consacrato da Giacobbe a designare il venturo Messia, *Siloh*, era pure il nome usato nella China per indicare il Dio-uomo, *Silo*. Ivi la prima lettera significa *altissimo*, la seconda *signore*, la terza *umanità*, la quarta *umanità*. *Mem. sur les Juifs établis en Chine, 1780.* Nè poteva a questa universale aspettazione essere indifferente ed estranea Roma e tutta l'Italia. Verso il tramontare della repubblica Cicerone scrivea che una legge sola avrebbe governato tutti i popoli *De rep. lib. 3.* Narrava Svetonio della costante credenza sparsa nell'oriente, essere nei fati che di Giudea venissero i dominatori del mondo. *In vit. Vespas. Le sibille*, secondo Lattanzio, avevano già in

versi cantato i prodigi del futuro Messia (*Instit.* l. 3, c. 15); e il cigno di Mantova, inconsapevole del mistero, faceva forse un' estranea applicazione dell' oracolo della sibilla cumana in quel carne che intitolò a Pollione e che poi tradotto in greco vuolsi fosse dato da leggere ai padri del concilio niceno dall' imp. Costantino. (*Le christ. dev. le siècle*, ch. 6. Ivi il magnifico e nuovo ordin di cose, il secol d'oro e la casta Lucina e'l misterioso bambino e la sconfitta del serpe parevano accennare a quel grande aspettato avvenimento (*Eclog.* 4); e tale si veramente parve al cel. Popa, il quale nelle note apposte alla sua traduzione in versi del virgiliano Pollione osservava che quel canto del primo vate del Lazio avrebbe potuto prendersi per una versione d' Isaia. Certo è che poco dopo quell' egloga, che pareva indicare un ristoratore del mondo prossimo a venire, i pastori vicini della Giudea e i magi più lunginqui lo avevano già salutato venuto. Vero adunque che il Verbo Cristo era, qual fu da profeti predefinito, il desiderio di tutte le nazioni, l'aspettazione degli stessi gentili: *Ipse erit expectatio gentium. Gen. XLIX, 10. Veniet desideratus cunctis gentibus. Agg. II, 8.*

(33) *Intus Christus inest et inobservabile nomen.* Vida *Hymn. in Euch.*

(34) *Ut homines nascerentur ex Deo, primo ex ipsis natus est Deus.* Aug. *Tract. 2 in Jo.*

(35) *Ne homo desperaret, illico annexum est et VERBUM CARO FACTUM EST, ut a contrario suaderetur quod incredibile videbatur. Si enim natura Dei Filius factus est hominis filius, quanto est credibilis, natura filius hominis gratia Dei filius fieri?* Aug. *de Trin. lib. 13, c. 9.* A questa gravissima di un santo dottor della Chiesa aggiungasi la più antica testimonianza, per quanto ella possa valere, di un gentile filosofo. Perchè se alcun senza si hanno le parole di Seneca, uopo è dire che alcun barlume e sentore della venuta al mondo di una divinità e della infinita elezione dell' uomo a Dio si avesse, poichè nell' *epistola 74* così scriveva: *Miraris homines ad Deos ire? Deus ad homines venit, immo (quod propius est) in homines venit.* Ammirabile sforzo dell' umano istinto, che Tertulliano direbbe naturalmente cristiano, che pur cerca indovinare da sè, ma sempre indarno e non senza errore, ciò che la fede sola può insegnare!

(36) *Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus.* *Matth. XI, 25*

(37) *Omnes eundem potum spiritalem biberunt ... consequente eos petra, petra autem erat Christus.* *I Cor. X, 4.*

(38) Accennava l' autore a questo caso nel 1837, quando consecrava i suoi ozi senili ad ampliare e ritoccare e porre in netto, per quanto la sua incontentabilità il comportava, i suoi scritti qua e là annegati per cassazioni o sgorgi d' inchiostro.

(39) *De civ. Dei. X, 29.* Amel. *ap. Cyril. adv. Julian. l. 8, p. 283.* Comechè sia da presumere che gli antichi poeti e filosofi, che erano i teologi del paganesimo, avessero attinto ai codici ebrei l' idea del *logos*, siccome quelli che, come abbiamo ne' Maccabei, rubacchiavano dai libri

santi i tipi delle mitologie loro finzioni, *libros legis, de quibus furabantur gentes similitudinem simulacrorum suorum* (*I Mach. III, 48*); sebbene possa esser vero, lo che di Platone afferma l' alessandrino Clemente (*Echort. ad gent.*), che siccome avea quegli appreso la geometria nell' Egitto, nella Caldea l' astronomia, le magiche evocazioni nella Tracia alla scuola d' Orfeo ed altre parecchie cognizioni nell' Assiria, così quasi novel Prometeo, avesse da celesti codici rapita qualche scintilla delle verità ivi rivelate; è però da confessare che la di lui teologia, ingombra di oscurità e stravaganze ed errori, sarebbe tuttavia rimasa confusa colle tante filosofiche aberrazioni dell' Accademia, del Liceo e del Portico, se il nome e i divini attributi del suo *logos* non avessero avuto una, dirò così, solenne sanzione dalla rivelazione divina. Cicerone diffatti ingenuamente confessa che nel tradurre il *Timeo*, ove più diffusamente si espongono i pensamenti di quel filosofo sulla natura del *logos*, non avea mai potuto capire quel dialogo misterioso. *V. Hier. praef. ad l. XII in Isa., tom. 5.*

(40) Ben lungi che fra le sottigliezze della teologia platonica potesse Agostino od altri una traccia trovare della incarnazione del Verbo, i principii di quello erano più fatti per combatterla ed escluderla. Fu anzi da quella scuola che rampollò la ereticale setta dei gnostici, i quali, per sostenere la divina natura del Verbo, ne impugnarono l' umana, e quella dei dociti, che sin dai tempi apostolici formavano un assai considerevole partito. Educati costoro alla scuola di Platone, se per una parte accordavano che il più luminoso degli *eoni*, l' emanazione per essi della divinità, potesse assumere le apparenze di un uomo mortale, sostenevano per l' altra che le imperfezioni della materia erano incompatibili colla purezza di una sostanza celeste; epperò non davano essi a Cristo che una carne adombratile, un corpo apparente, fantastico. Di qui la nota querela del severo Tertulliano, troppo più generale nel senso del Petavio (*Dogm. theol. tom. 3, proleg. 2*), che la scuola di Platone fosse anzi che no di tutte le eresie un guazzabuglio ed impasto: *Doleo bona fide Platonem omnium haeticorum condimentarium factum.* *De anim. c. 23.* Vero è poi il dire che s. Giovanni, cui noi prendiam a commentare, lungi dallo avere, come alcuni recenti autori affermano senza verun fondamento, attinte le sue nozioni del Verbo da Platone o Filone l' ebreo, avvi anzi tutta l' apparenza che in ciò che ne lasciò scritto nel principio del suo vangelo li avesse in mira per confutarli e combatterli; tanto il Verbo del santo evangelista è diverso da quello dei platonici e di Filone. *V. Calmet Com sur s. Jean, ch. 1.*

(41) *Nullo quidem modo eam facultatem habet homo erga Deum ut pro peccatore eum placet, cum et ipse sit peccati reus.* S. Basil. *hom. in ps. 48.*

(42) La greca particella *ως*, latinamente *quasi*, non significa qui un avverbio di pura approssimazione e somiglianza, ma sibbene una esatta proporzione tra la persona del divino Unigenito e

la gloria a lui conveniente e dovuta. E questa significazione oltrachè dal contesto antecedente *Deus erat Verbum, Verbum caro factum* spontaneamente fluisce, ricavasi pur anche per analogia da altri testi scritturali, dove quasi equivale a realmente. Così del popolo ebreo sta scritto che mormorava quasi uomo dolente per la fatica (Num. XI, 9), eppure non quasi ma dolentissimo egli era realmente e di fatto; di Anania, che era riputato quasi per uom dabbene e timorato di Dio, che vale per assolutamente tale (II Esd. VII, 2); e del Battista, che era per un quasi profeta tenuto, che tanto val quanto dire che per profeta dal popolo era considerato (Matth. XIV, 5. Vid. Nat. Alex. Expos. s. Evang hic).

(43) *Toute erreur est fondée sur une vérité dont on abuse.* Bossuet, pref. sur l'explic. de l'Apoc., n. 27. *L'erreur n'est qu'une vicieuse imitation de la vérité.* Massillon, *Vérité de la rel.*, 1. part.

(44) Loke nel Saggio sull'intendimento umano, che meglio forse sarebbe da intitolare Saggio dell'intendimento di Loke, opina che Dio possa comunicare alla materia la vita e'l pensiero, lo che pare tornare all'assurdità che Dio possa creare un triangolo quadrato.

(45) *Le muet parle au sourd étonné de l'entendre.* La Motte od. A questi stessi miracoli aveva intento l'occhio profetico Isaia: *Tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum patebunt, et aperta erit lingua mutorum.* XXXV, 5.

(46) Jo. XI, 47. Gli autori (a parte gli evangelisti) che rendono testimonianza dei miracoli di Cristo, essendo parte giudei e parte gentili, somministrano una non sospetta riprova della di lui divinità contro gli stessi Ebrei, se cotestoro non avessero già quel duro cuore di smalto a cui accennavano i suoi profeti medesimi I maestri del Talmudde non seppero negare i miracoli di Gesù Cristo. In tit. Abodazara, ap. Grotium lib. 2, n. 5 annot. Elbachera ap. Salm, to. 6, tract. 2. Giuseppe ebreo così scriveva di lui: *Eodem tempore fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum fas est dicere. Erat enim mirabilium operum patator, et doctor eorum qui libenter vera suscipiunt.* E poco appresso, poichè n'ebbe riferita la morte iniqua, soggiunge: *Apparuit eis tertia die vivus ita ut de eo vates hoc et alia multa miranda praediverant.* Lib. 18 Antiq., c. 4. Tra i gentili poi Egesippo (lib. 5) riferisce due lettere di Pilato a Tiberio Cesare (ap. Salm. to. 6, tract. 2), nelle quali, dolente della ingiusta condanna di Cristo, lo ragguaglia de' prodigi da lui operati in vita e del massimo della resurrezione da morte; ciò che, letto in un cogli atti del processo, fece che Tiberio proponesse al senato d'introdurre Cristo nel Campidoglio fra la turba degli dei Tertull. Apolog. Euseb. Hist. eccl. l. 1.

(47) In uno di quei lucidi intervalli in cui la posata ragione ripigliava il suo impero sulla bollente fantasia del cupo ginevrino, ebbe questi a confessare che « se il saggio dell' antichità, il figliuol di Sofronisca (Socrate) visse e morì da grand' uomo, il saggio del Vangelo, il figliuolo di Maria, visse e morì da Dio. » Emil, t. 4.

(48) Il fatto dell' oscuramento del sole e dell' intenebrir della terra nell' ora stessa della morte di Cristo giusta il vaticinio profetico, *et erit in die illa: occidet sol in meridie, tenebrescere faciam terram in die luminis* (Amos VIII, 8), viene anche attestato da Flegone scrittore geniale (Hist. olimp. l. 13, c. 14; Hieron. in Chron. Euseb.), anzi trovavasi, vivente ancora l'ertulliano, registrato negli archivi dell' impero, *in archiviis vestris habetis. Apologet c. 21.* Ora per l'astronomica scienza è dimostrato che in quell' anno (secondo Flegone, olimpiade 202, che corrisponde all' anno 33 dell' era nostra) non vi poteva essere nè vi ebbe alcuna eclisse. Forza è dunque riconoscere in quell' ottenebramento una soprannaturale cagione, che vuolsi fosse conghietturata da s. Dionigi areopagita allora che, studiando in Egitto pria della sua conversione, e veduto ivi contro le leggi della natura sul bel mezzo del dì, una notte anticipata, da quel fitto intempestivo buio conchiudeva che qualche dio a lui sconosciuto doveva in quel punto travagliarsi e patire. Aggiugnasi a questo racconto o leggenda (cui non mancano gravi sostenitori) che lo stesso Dionigi, reduce dall' Egitto alla patria, per onorare quel qualunque dio cui non conosceva, facesse sulla piazza di Atene ergere quell' ara intitolata al dio ignoto, di cui si parla negli Atti degli apostoli e che fornì a s. Paolo il tema del sublime sermone da lui improvvisato dinanzi all' areopago. Ved. Sanct. Hugon., Salmeron ecc.

(49) Il viaggiatore rimane tuttavia ammirato e colpito da un religioso fremito all' aspetto di quella spaccatura del monte, di cui i geologi non sanno altrimenti spiegare il carattere singolare. V. Fleming, Shaw. Voyag. tom. X, ch. 2.

(50) *Extendit in passione manus suas, orbemque dimensus est, ut jam tunc ostenderet, ab ortu solis usque ad occasum, magnum populum congregatum sub alas suas esse venturum.* Lactant. Institut. l. 4, c. 6.

(51) Il fatto della prodigiosa invenzione della croce, non che da Socrate, da Sozomeno e da altri storici contemporanei, viene pure attestato da s. Cirillo in quella sua lettera all' imperadore Costanzo dove dice: *Tempore quidem Deo amicissimi ac fel. recordationis Constantini patris tui salutare crucis lignum in Hierosolymis est repperitum.* La quale testimonianza si rende gravissima e ineluttabile da che s. Cirillo vescovo di Gerusalemme scrivea sulla faccia del luogo ove il miracolo era seguito, nè avrebbe arditto di così accertatamente asseverarlo, se Costanzo ed altri avessero potuto dargliene la mentita, come certamente avrebbero fatto, se meno vero e positivo e certo fosse stato il fatto. V. Epist. ad Constantium.

(52) Jo. IV, 48. Credere per l' evidenza di un miracolo non è più quel procedere per via di fede che dice l' Apostolo, ma per la via della visione e dei sensi, che da lui si esclude, *ambulamus per fidem et non per speciem.* Cor. V, 7. Tale visione ci sta riserbata nella dispensazione futura col lume della gloria, quando più non si merita, ma godesi la ricompensa dei meriti nella

economia presente acquistati. S. Gian-Grisostomo svolge assai bene ed espone cotale verità là dove, introdotto nel di finale dei secoli alla presenza di Dio giudice un incredulo, così la discorre: « Qual » è quello spirito forte che tenga sul fermo e » regga saldo allo spettacolo che gli si para dinanzi? Al vedere i cieli che apronsi, il Figlio » dell'uomo che sull'ali alle nubi e sulle penne » dei venti discende sospeso in aria e circondato » da tutti gli emblemi della sua maestà e gloria; » qua legioni di angeli che gli fanno ala e corrona, là di schizzante fuoco una pioggia; sotto » gli abitatori tutti quanti del globo o rinnovalato o distrutto prosternati, tremebondi, palpitanti, potrà questi mai non riconoscere quel » divino giudice che pria millantavasi di miscredere, e non gli si dare per vinto? Ma qual » pro? siegue il sacro oratore, dov'è allora il » merito della sua credenza? Ei crede a' suoi » occhi, non crede a Dio. Ei non è più libero » allora di credere o di non credere per essere » capace di merito, ma vi è necessitato dall'evadenza de' suoi sensi, e con ciò incapace di » meritare e fare ammenda del suo discredere. » *Tom. 10 Bened., pag. 46.* Fede adunque e credenza dei dannati spiriti, i quali credono pur essi, ma ai proprii cruciati eterni. Oh lor meglio avveduti e beati che non aspettano per credere di vedere e provare alle proprie spese, ma credono pria di vedere e toccare con mano! *Beati qui non viderunt et crediderunt. Jo. XX, 29.*

(53) Ciò che pugna nei termini, che una nazione sempre sussista e sempre pure giacciasi nell'abiezione e miseria, egli è per gli Ebrei divenuto una necessità soprumana. Necessità che sussistano per testimoniare coi loro proprii oracoli, che a noi conservano, la venuta di Cristo; necessità che sieno i più miserabili della terra per provare l'enormità del deicidio da loro commesso. *V. Pascal Pensées, art. 8, § 18.*

(54) *Quanta deliquerint... probat exitus hodiernus ipsorum: dispersi, palabundi et coeli sui et soli sui extorres vagantur per orbem sine nomine, sine Deo, sine rege, quibus nec advenarum jure terram saltem vestigio salutare conceditur.* (Tertull. *Apolog. c. 21*), dove accenna pure al bando di Adriano contro i Giudei. *V. Euseb. Hist. l. 4, c. 6; Hieron. in Isa. 6 et in Dan. 9.* E prima ancora Giovenale, toccando dei Giudei dopo l'eccidio di Gerusalemme rifuggitisi a Roma, ne li rappresenta andati in volta pitocando e non aventi per tutta masserizie che una cestella e una manata di fieno per l'asinello:.... *Quorum cophinus, foenumque supellex. Sat. 3, 14.*

(55) *Philost. ap. Thyan. Vit. l. 6, c. 14, pag. 304 ed. Morel.* Forse Iddio non volle o al perfido e astuto Tiberio o al crudo Nerone o all'avar Galba affidare l'impresa di tanta ruina, ma si al pio e generoso Tito, onde non al barbaro furore e al genio ingordo di quegli empii tiranni si ascrivesse, ma solo alla forza del suo vindice braccio, e vi si riconoscesse in quello di Tito la verga del suo furore. Egli è ancora da osservare col Baronio che Tito piantò le tende del campo romano sul monte Oliveto, lo stesso

dove Gesù chinò lagrimando lo sguardo sulla soggetta città, e la prossima desolazione ne predisse. *Annal. ad. an. 72.* E qui due altre cose da notarsi. La divina prescienza nello annunziare da quel preciso loco e non da altro le future calamità di Gerusalemme. La passività di Tito, che inscienemente comincia le belliche operazioni colà onde furono 40 anni prima pronunciate.

(56) Malgrado gli ordini dati e gli sforzi adoperati da Tito per salvare dalla distruzione il tempio, non gli venne fatto di preservarlo; nè è senza mistero che, ad onta dei guasti del tempo e del furore dei barbari, l'arco di Tito siasi conservato e sussista tuttavia tra il foro romano e l'Coliseo, veduto da tutti a perenne testimonianza dello adempimento delle profezie divine.

(57) Gli oracoli divini che tolgono per sempre ogni speranza di restaurazione della città santa e del tempio sono troppo più positivi, assoluti, lampanti, perchè si potesse l'uno o l'altro rialzare dal fanatismo giudaico o dall'empietà dominante. Eccone i principali: *Posuisti civitatem in tumulum, urbem fortem in ruinam, domum alienorum ut non sit civitas et in sempiternum non aedificetur. Isa. XXV, 2. Sic conteram populum istum et civitatem istam, sicut conteritur vas figuli, quod non potest ultra instaurari. Jer. XIX, 11. E Amos profeta? Domus Israel cecidit, et non aedificiet ut resurgat; virgo Israel proiecta est in terram, et non est qui suscitet eam. V, 1. E Daniele? Erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio. IX, 27.* A fronte di questi splendidi oracoli, la smania e la speranza di riedificare il tempio fu mai sempre la passion dominante degli Ebrei. Che però alla chiamata di Giuliano veduti li avresti da tutte le provincie raccogliersi sulla santa montagna e ivi, dimentichi gli uomini della loro avarizia e della delicatezza del sesso le donne, ogni borsa aprirsi a largizioni generose, ogni mano affaccendarsi nel faticoso lavoro, e tutti così e tutte assecondare con ogni entusiasmo i disegni e le sfolgorate spese del monarca che, a detta dell'istorico, *templum instaurare sumtibus cogitabat immodicis.* Ma ecco (così prende a narrare il fatto Ammiano Marcellino scrittore contemporaneo gentile e, ciò che più monta, militante negli eserciti di Giuliano e di lui ammirator passionato) ecco che mentre il ministro di Cesare per nome Alipio di concerto col governatore della Palestina con ogni vigor promuoveva l'ardita impresa, balzar di repente dalle fondamenta, intorno a cui lavoravasi, vortici spaventosi di vampe, che con formidabili slanci abbruciarono in un attimo lavoratori e lavori. Lo stesso in più riprese avvenne; tal che, continuando a imperversare il vittorioso elemento struggitore dell'opera, dei materiali e cementi, funne a grande scorno degl'imperiali e degli Ebrei abbandonata l'impresa. *L'b. XX, c. 1. V. Sulp. Sev. Hist. l. XI.* Codesto avvenimento pubblico, non che da Rufino *l. I, c. 38, 39.* da Teodoretto *l. III, c. 17,* da Socrate *Hist. l. V, 17,* da Sozomeno *l. V, c. ult.,* da Cassiodoro *Hist. triov. l. VI, c. 43,* e da Filostorgio, viene al-

tresi attestato da tre santi padri coevi anch'egli, cioè dal Grisostomo vent'anni dopo e in faccia a tutt' Antiochia (*Adv. Jud. orat. 2; Hom. 4 in Matth. Hom. 41 in Act. apost.*), da s. Gregorio di Nazianzo in uno de' suoi sermoni dettato nell'anno medesimo in che seguì il fatto (*Orat. 2 in Julian.*), e in fine da s. Ambrogio nell'anno 388, scrivendone come di cosa notissima all'imperador Teodosio (*tom. II, epist. 40*). Ora gli Ebrei, che tanta spesa e fatica durarono per sollecitare l'impresa, e tanto interesse ci aveano a iuscirvi, Giuliano, il sovrano potente che per astio e livore contro i cristiani la comandò, e con tanti mezzi l'appoggiò, Alipio, che ne avea la missione e l'incarco, Libanio, l'adulatore più sfacciato che si avesse quella corte, sarebbersi tutti tenuti in alto silenzio e avrebbero patito che si trombettasse per tutto il proprio vitupero, quando tante penne e tante bocche consegnavano alla memoria non che dei contemporanei, ma dei posterì eziandio un tanto miracolo, se esso non fosse stato più che accertato, ed egli non ne fossero stati spettatori, testimoni e parte grandissima dello evenimento e a lor malgrado e dispetto fortemente convinti? *V. Chrysost. Expos. in ps. CX*, e il vescovo anglicano Warburton, che nell'opera da lui intitolata *Giuliano, ossia eruzione di fuochi ecc.* vittoriosamente dimostra la verità di un tanto miracolo. Ed è così che quel gran tempio di cui fastosa suonava per ogni dove la fama e dove erano venute a raccogliersi le ricchezze dell'universo, quel tempio di che non aveano i Giudei più cara e più sacra cosa al mondo e a cui dalle più longinque contrade accorrevano per orare e celebrare le loro feste, il solo luogo dove fosse loro permesso di esercitare gli atti e i riti della loro religione, quel tempio, ove non sapevi qual cosa ammirare, vuoi la grandiosità della vasta architettura, vuoi la solidità della costruzione o le masse delle colonne dei marmi ori ed argenti o la preziosità delle gemme e degli arredi, ad una semplice parola, ad un solo anatema da Cristo pronunziato, scrosciò, crollò, scosse, franto, squassato, da non rimanervi pietra su pietra, *non relinquent lapidem super lapidem*. E quel popolo già sì potente e temuto che misurossi ed osteggiò contro tanti re e capitani fortissimi e incatenò al suo carro trionfale le incircconcise nazioni, abbandonato ora da Dio e debellato e sconfitto, non potè più mai rialzare il capo, non, per quanti sforzi avesse fatto, ricostrurre o pur solo ergere dal suolo un solo tempio. Non i lunghi e tardi anni, non la rabbia inviperita contro la religione di Cristo, non i tesori dei cesari, non i maggiori sforzi possibili del fanatismo giudaico più nulla poterono in favore di un semplice edificio. E se Dio permise che si facessero tentativi per farlo risorgere, ciò fu per avventura onde non si pensasse o dicesse che in tanto non fu il tempio ristabilito, in quanto che niuno se ne occupò. Fu chi se ne occupasse e vi si adoperasse con ogni maniera di argomenti ed ingegni; ma nientemeno l'opera andonne a vuoto e fallita. Segno adunque che vi

si opponeva un' irresistibile forza divina, contro cui nulla può umana forza e sapienza e consiglio. Non così avvenne alla restaurazione del tempio sotto il re Ciro. Reduci gli Ebrei dalla babilonese cattività, non solo non incontrarono verun ostacolo alla riedificazione di quel tempio arso e giacente da 70 anni, ma vi trovarono eziandio tutte le agevolezze ed i mezzi per farlo salire a vie maggiore lustro e splendore. E donde tal differenza tra l'una e l'altra impresa? Perchè la prima avea per sè il favore, il concorso, la forza del Dio d'Israele, e alla seconda ostavano i vaticinii dei profeti e 'l gran decreto: *Non relinquent in te lapidem super lapidem*.

(58) Nei tempi di s. Gian Grisostomo, a documento del fatto, apparivano tuttavia alcune reliquie scoperte. Ma nel VII secolo Omar secondo califfo vi erse sopra di stile arabo una moschea, la quale occupa tutto il suolo del tempio giudaico e forma presso che un miglio di circonferenza. Rivale questa moschea di quelle di Medina e della Mecca, è in pari venerazione tenuta dai Turchi. *V. d'Anville Jerusal. p. 45*, e Châteaubriand *Itiner. II*, 367.

(59) *Dies multos sedebunt sine rege et sine principe, sine sacrificio et sine altari et sine ephod et theraphim. III, 4. Abjiciet eos Deus, et erunt vagi in nationibus. IX, 17*. Si è pure all'età nostra veduto un cesare novello dare opera a rialzare dall'incurabile suo stato di abbiezione il popolo israelita. Ma fu pure anch'essa opra gittata. *Qui habitat in coelis irridebit... et subsannabit*. Come non vi ha potenza al mondo che valga a struggere ciò che Dio ha edificato e stabilito, così niuna che possa rialzare ciò ch'egli ha condannato alla distruzione. Niun potere potrà distruggere e smantellare l'edificio della Chiesa, niuno dalle sue illustri rovine rilevare una nazione fulminata, un tempio colpito dall'anatema divino.

(60) S. Agostino chiama gli Ebrei nostri archivisti e cassieri, rappresentandoli come tanti leggii ambulanti, recantici da leggere i libri che non intendono, e facendo a noi quel lume che rifiutano per sè: *Portant Scripturas ad testimonium salutis nostrae*; nemici nostri nel cuore, nostri mallevadori nel codice, *in cordibus huestes, in codicibus testes. In Isai.*

(61) La sussistenza e dispersione del popolo israelita fece tal senso nello spirito ragionatore del gran Condè che riuscì a sgombrargli dall'animo tutti quei dubbii che ancora rendevanlo titubante nella fede.

(62) *Si cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent. I cor. II, 8*.

(63) *Omnis Israel salvis fiet... Isti nunc non crediderunt in vestram misericordiam, ut et ipsi misericordiam consequantur. Rom. XI, 26. 31.*

(64) Il *τὸ plenum gratiae* nella costruzione grammaticale e nel senso deve connettersi col *l'habitat in nobis*: e il *vidimus gloriam eius etc.* si ha da riguardare come rinchiuso fra una parentesi. *V. Nat. Alex. Expos. evang. hic.*

IL VERBO GIUDICE

PARAFRASI DEL SALMO XLIX.

Sedebit super sedem maiestatis suae.

Poichè la fede sarà stata predicata a tutte le genti, e fia compiuto il numero degli eletti, e le dispersion d'Israele in uno stesso ovil rientrate fieno sotto un solo e medesimo pastore raccolte; poichè sarassi rivelato il così detto uomo del peccato e avrà alzato reggia in Babilonia, e dai loro chiostri al mondo ignoti saranno ricomparsi a combatterlo i più annosi de' mortali Enoc che ed Elia; tramontati perfino que' giorni per la Chiesa calamitosi cotanto e cui Dio stesso raccorcerà per amore degli eletti suoi; la mondiale macchina, lassa già e sfiancata per tante rotazioni e scosse e ruine e catastrofi, sentirà tutt'a un tratto urtarsi e solversi le ruote maestre de' suoi regular movimenti. Un solenne scompigliamento e disordine, quale dianzi non fu veduto mai, un pàrapiglia, un cozzo orrendo degli elementi duellanti fra loro, riconurranno sulla terra l'immagine dell'incomposto caos antico. Terra, dove fuggisti? Quale di sotterraneo vento o bufera turbine rovinoso là del furiente mare, qua della convolta terra scopre le basi? Altissime montagne ch'io veggio scosse ondeggiare per l'aere, qual non più sentita irrepugnabile forza stràppavi la corona del capo e sin dalle fondamenta vi schianta? E tu, re de' pianeti, padre della vegetazione e della luce, oocchio della natura che tutto vedi e per cui non veggiamo, o aurea lampa del giorno, tu pure cadrai nel vano antico, nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti, nè l'alba più, redimita di rose, inghirlandata di gigli, ti aprirà sorridendo d'oriente le porte, *sol obscurabitur*. Reggia del Dio vivente, casa del Signore, tu pure n'andrai sfasciata, e fian troppo debole schermo contro i colpi del cielo e queste che in sen racchiudi onorande ossa e reliquie, e la stessa, che allor fia tolta e mancata, indestrutibile ostia vivente. Misera umanità, e dove troverai più scampo ed asilo, se'l tempio stesso di Dio non verrà risparmiato?

Già più nè d'uomo nè di belva tu vedi orma stamparsi in sulla terra, nè augello più senti garrire per l'aria nè pesce guizzare per l'onde. Per tutto solitudine, strage, desolazione, orrido simulacro di morte. Io qui, qual Geremia sulle ruine di Sion, fingomi di sedere solitario sui palpitanti rottami della strutta natura, e quindi lanciando uno sguardo sopra il mondo che fu e facendo della mano colonna al volto attonito, dico a me stesso: Questa è pur quella terra che ribolli per tanti affari, e per tante guerre romoreggiò, e per tanto sangue imporporossi, dove si macchinarono e si eseguirono tante cose e grandi e sconce ed abbozzando, e tante volte vi si fecero le grasse risa, e tante altre si piause e sospirò. Or come mi si para dinanzi squalida erasa, taciturna, romita, vedova d'abitatori? Così dunque in brev' ora l'università delle cose sparì, e son campi di cenere dove pria torreggiavano Alessandria e Bizanzio, Partenope e Roma, e mucchi di arena ove pria maestosi scorrevano il Tamigi e la Senna, l'Arno e l'Eridano? Così dunque disparvero dalla faccia del globo armi ed eserciti, conquistatori e conquistate, e regni e regnatori, lettere e letterati, superbia e sdegno e lusso e piacere e turrite castella e deliziose campagne e incantati palagi: e di ciò tutto che fu altri più non sarà che Dio, gli angeli, l'uomo, paradiso e inferno? E ancora qui tutto pure si rimanesse l'universale disastro! Ma ah! ch'è non è questa ancora che la prima e meno terribile scena della tragica azione, il preludio solamente, un piccolo saggio della collera del Signore, il crepuscolo pur solo di quel giorno magno ed orrendo che, stando tra mezzo a ciò che finì e a quello che, non finirà più mai, già non è più tempo senza essere ancora la eternità! *Haec autem omnia initia sunt dolorum*. Or qual saranne il processo, quale l'avvenimento che a così paurosi esordii e a così terribile apparato risponda?

A crearvene, miei signori, un' idea viva, forte, patetica e insieme di storica verità, introdurrò questa mane a parlare per me un ispirato vate e profeta, togliendo a prestito da uno de' suoi salmi, che è nell'ordine il quarantesimonono, i colori e le tinte (1). Fosche idee, negre immagini, aspre figure, descrizion paurose. Voi, minacciosi profeti, cui vennero rivelati i tesori della ira divina, tu stesso, o dei vivi e degli estinti giudicator Verbo divino, re immortale de' secoli, deh voi imprimate alla mia voce quell'accento e quel tuono di maestà che la magnitudine dell'argomento richiede; e conciossiachè dell'arcangelica tuba il mesto carne sveglierà dal sonno della tomba tutti i morti, fate che la mia voce, sopra i vivi fortemente tuonando, dal grave letargo del peccato in che giacciono risvegli i peccator morti alla grazia e del vostro santo timore ne trafigga le midolle e le carni.

Udite, o cieli; silenzio o terra; attente o genti; chè Dio dal suo dignitoso ozio beato levassi a giudicare la sua causa: quel Dio che mette passeggiando col piede in tremore le basi del firmamento e dietro traggessi arruolati al suo soldo i nembi e le nubi, i turbini e le tempeste, quel Dio che sopra i semidei della terra tanto si erge e grandeggia quanto il cielo sopra la terra: *Deus deorum Dominus*.

Popoli, nazioni, ceneri, fracidume, scheletri, ossami, udite voce che non colpì in fallo giammai. Quella onnipossente voce che i cieli quasi fuso specchio distese, e i cardini rassodò reggitori del mondo, voce di magnificenza piena e di forza, che i cedri spezza del Libano, e scuote e squatra le sommità del deserto, voce altitonante cui sentono così le cose che sono come quelle che furono o non sono, dessa nel cavo sen di squillante tromba parlando fassi alla terra sentire: *Deus deorum Dominus locutus est et vocavit terram*.

Fuori dai vostri taciturni avelli, fuori dagli antri cavernosi, uscite, levatevi, o morti; chè l'ora vi è soprarrivata del finale giudizio. Al grave rombo della rauca squilla che pria in lontananza, poi gradatamente dai quattro venti suonando, viap più formidabile rimbomba, rintronano le profonde altre caverne, triemano i muti abitatori dell'ombra, e dai chius'occhi la sepolcrale nebbia tergendosi, aprono alla luce le gravi e nel sonno di morte natanti palpebre.

Primi allo svegliarsi e rizzarsi saranno, all'insegnare dell'Apostolo, i corpi addormentati dei santi (2). Apronsi imper tanto da prima sui cardini sonanti dell'eterno adamante le celestiali porte lucenti, stridono poscia sulle ferrate spranghe e si dischiudono sotterra le carceri dolorose del pianto, e quelle ove han finito di purgarsi gli eletti, e quelle ove mai non finiranno di dolere i presciti, e di su e di giù nembi fitti tu vedi d'ignudi spirti venirsi affacciando alle sponde delle proprie tombe, per ivi ciascun riassumere ed informare la mortale sua spoglia. Chè a un tempo stesso scopersichiate le gole dei sepolcri e dalle sovrapposte lapidi francatesi, vedranosi da quel vitale principio che non ignote leggi rappiattavasi per entro ai torpidi corpi estinti agitate brulicare le fredde ceneri, e comechè in mille e lontani luoghi sparte, cercarsi a vicenda e scontrarsi e rimpalmarsi le divise reliquie. Di qui un braecio, quindi spiccare una testa, e quindi aride ossa intarlate riappiccarsi all'ossa e rimpolparsi. Già sugli omeri ergesi il collo, e si figura il volto, s'incassano gli occhi e scintillano, e si raccozzan mascelle, e si ripiantano i denti, e così tutti i nervi la perduta irritabilità e i moti usati ripigliano che dove un momento prima non vedevi che squalida solitudine, un momento dopo ti vien veduto balzato fuor per incanto un nuovo mondo, animato collo stesso atteggiamento di vita, ritto sui due piè e in ampla valle dagli estremi confin della terra e del mare divinamente raccolto: *A solis ortu usque ad occasum*.

Quella valle, o signori, tra Gerusalemme giacente ed il monte Oliveto, posto che Giosafatte qui suoni un nome proprio di località, sentenza la più comune, abbracciata eziandio dall'angelo delle scuole e conforme all'oracolo letterale di Gioele (III, 2), valle irrigata dal Cedron, dove è fama verdeggiasse l'orto consapevole dell'agonia di Cristo e della tradigione di Giuda, e dove par si converga locare il tribunal del giudizio, affinchè il Figliuolo dell'uomo comparisca in tutta la pienezza della sua gloria colà stesso ove agonizzò e di tedio svenne e di paura: quella valle, io dico, per qualunque modo ciò avvenga, certamente non naturale, chè allora nè più natura sarà nè le sue leggi avran più loco, offrirà tale immenso un recinto e steccato da capirvi tutte le genti che il

sole allumò nel principio o nel termine della sua carriera: *A solis ortu usque ad occasum*. Ivi ogni imperio verserà i suoi popoli, ogni secolo le sue generazioni; ivi gli abitatori del nuovo con quei dell'antico emisfero commisti; ivi tutte sboccheranno l'età e compariranno insieme a formare la più grave e popolosa assemblea che mai siasi veduta *a solis ortu usque ad occasum*.

Ma fra questo universale concilio del raccolto mondo chi mi addita i diademi e gli scettri, chi gli emblemi araldici e le militari insegne, chi le seriche elittiche fasce e le azzurre fettucce e le ingemmate collane? Mitre, ostri, camauri, dove siete? Eh che il tempo trapassò dei titoli, precedenti e distinzioni sociali. Tutte le umane altezze spianate (3), perchè la società che le richiedeva disciolta, tutti popolo divenuti, e quelli che le lunghe ore aspettar si facevano nelle anticamere, immobili ora ed aspettanti a loro posta ciò che fia per essere di loro, Dio solo apparirà in quel giorno grande, possente; nè altri regi vi avrà fuori di lui, nè altra corona risplenderà che la sua, a cui davanti, dice Girolamo, strascineran palpitando il nudo fianco i più potenti e temuti monarchi (4).

Ma già si apre la scena, grandiosa se altra mai e augusta e terribile. A terra, o genti, a terra, o prenci; umiliatevi, o carne; inabissatevi, o spiriti; tutta la natura annientatevi: chè già l'umanato Verbo, il Figliuol coeterno di Dio, Dio egli stesso, non più per entro al fiammeggiante rovelo o fra la caliginosa nube del tempio, non dalle penne ombrato de' cherubini, non più sotto gli eucaristici velami esinanito; ma a visiera calata e faccia scoperta, ma fra 'l crosciare de' tuoni e 'l folgorare di lampi spesseggianti, ma con tale apparato di sovrumana trasparente grandezza che non si può da umano stile agguagliare, dall'empireo cielo in mezzo ad un corteo infinito dei celesti solennemente spunta e discende: *Ex Sion species decoris ejus, Deus manifeste veniet*. Terrore imprime il folgorante sguardo, alta vendetta siede gli scolpita sull'aggrottato ciglio. Leva, o Erodè, da terra gli occhi sbalorditi e sogguarda e mira e rimira il tuo giudice. Lo ravvisi tu più per quel buffone che tu per dileggio e di bianco vestito tra le fischiate del popolo rimandavi a Pilato? Lo riconosci tu più, o

Pilato, questo buon Nazareno cui, con tutto il tuo crederlo innocente, allo strazio della flagellazione e al supplicio della croce per la paura di cesare dannasti? Venga ora questo cesare stesso che tu temevi cotanto e che or palpitante al par di te triema tutto e trambascia, venga a salvarti, a redimerti dalle sue mani. Figli della sinagoga, razza proscritta di vipere, eccovi quel di fabbro figlio, quel violatore dei sabbati, quel demoniaco e spiritato, e come tale da voi svillaneggiato, flagellato, trafitto. Vedetelo ora e affisatelo bene e in lui vedete il vostro giudice. Il vostro giudice, o voi dai tribunali di sangue empii tiranni, voi ciechi adoratori del tonante Giove e falsi saggi e vaneggianti filosofi. Eccovi in quel celeste giudice immortale il vero tipo dei favoleggiati vostri Radamanti e Minossi. Prenci di Edom, forti di Moabbo, che ora vi beffate di ciò che saravvi in quel giorno inaridir di spavento, Enceladi novelli che innalzate monti sopra monti per balzare dal trono della sua dominazione l'Eterno, egli è colà che vi aspetto coi vostri arditi e felloneschi sistemi. Quel Dio che ora sdegnate di riconoscere, si farà ben egli conoscere e sentire a vostro malgrado, facendo di voi giustizia, e alta pigliandone asprissima vendetta (5). Di voi giustizia e vendetta, scismatici ed eterodossi, che, dal seno spiccativi della chiesa da lui fondata, l'inconsutile vesta ne laceraste; voi che, ad una comunione accostandovi che non ha nome da lui, ma sì da Lutero, Zvinglio, Calvino ribellatisi a quella, siete perciò sol da considerare quali etnici e pubblicani (6). Giustizia e vendetta di voi, sconsigliati cristiani, che, per volere tutto accordare alla misericordia, togliete alla giustizia i suoi diritti concepir non sapendo un Dio corrucciato e severo, perchè concepir non sapete nè volete l'odio infinito che un essere infinitamente santo dee portar infinitamente al peccato. Or eccovi quel Dio di che vi abbiamo le tante volte parlato e la cui voce picchiò le tante altre, ma sempre indarno, alle porte del vostro cuore di smalto, quel Dio che, crocefisso una sola volta per voi, venne le mille e mille altre da voi stessi riconficcato in croce (7). Miratelo orsù, imparate una volta a conoscerlo. Ma voi abbrividite da capo a piedi, e gli occhi da tanta luce percossi torcete e a terra pie-

gate del gran raccapriccio e cocente rosso-re? E sì che non ha egli sinora nè alzato tribunale nè tutto spiegato il suo carattere nè un solo accento proferito. Ah se la vista pur sola del supremo giudice scuoterà al peccator di paura le midolla e l'ossa, che fia quando al giudicar darà mano, quando il minaccioso lion di Giuda a ricattarsi dall'abusato suo longanime silenzio farà de'suoi alti e tremendi ruggiti tutta traballare la valle? *Deus noster, et non silebit.*

Eccol di fatto, così coll'intuitivo occhio profetico vincitor dello spazio e del tempo il veggente di Dio scopriva da lunge e a noi rivelava l'ira del giudice eterno, eccol diffatti che in contegno maestoso e feroper lo chinato cielo e sopra un ondeggiante solio, di nuvole raggruppatesi avanza, fuoco a destra, fuoco a sinistra e fuoco a tergo traendosi. Quasi littori precedonlo igniti lampi, e pregne di fuoco scoppiano le sanguigne saette che le une non aspettano l'altre: *Ignis in conspectu ejus exardescet.* Ah! che occhi infiammati come accesi carboni, che ira, che guardatura, che minaccevole aspetto! E questi è quel Gesù già così mansueto, amoroso, e questi quegli occhi così pietosi, quell'aspetto già sì amabile e dolcissimo che di sì cara speranza ne affidava? Deh chi ci salva dall'immensa ira sua, chi ci campa dalla sonante tempesta che sta per rovesciarne sul capo! *Et in conspectu ejus tempestas valida.* Ah ci piombate a ridosso, o monti, seppelliteci, o macigni, e dal furor dell'Agnello ci sottraete (8). Che invocar monti e macigni che più non sono? Bisogna proprio metter in Gesù Cristo gli occhi e sostenere de' suoi lo scontro fulminante ed acerbo (9); bisogna conoscere di veduta quel volto tempestoso e schizzante fuoco, *Ignis in conspectu ejus exardescet*; bisogna considerar quelle piaghe più che stelle radiose, lucenti e quella croce ... Croce benedetta, tu ancora mancavi al corteggio e trionfo compito del sommo giudice.

Ed ecco appunto per mezzo ad un diluvio di luce, a un mar di fuoco, preceduta dagli angeli recantisi in mano quale la coronadi spine, quale i flagelli, e chi i chiodi e chi la lancia e chi la spugna, sulle spalle portata da altri angeli, or a destra ed ora a sinistra variamente piegando, apparire in cima alla valle e una immensa ombra gettare su tutta quella moltitudine stupefatta,

la croce (10). Colà in alto tu senti con grave armonia celeste cantarsi: *Vexilla regis prodeunt, fulget crucis mysterium*; costà un sospirare, un piangere, un gemere universal di tutte le tribù della terra (11). E sì che tutti piangeranno al comparire di quel trionfale vessillo, di quel segno adorabile della comun redenzione, la croce. Piangeranno di tenerezza e di giubilo i giusti, che a lei gli occhi di pietà lagrimosi levano e le mani stendendo saluterannola e agginocchiati risponderanno all'intonazione degli angelici cori: *O crux, ave, spes unica.* Piangeranno di rabbia gli infedeli, che la riputaron follia; piangeranno urlando e fremendo i Giudei, che l'ebbero a scandalo; piangeranno i peccatori, che l'ebbero a vile, e sentirannosi del gran dispetto squarciare le viscere e il cuore. Piangerò io, uditori fedeli, piangerete voi in quel giorno e a quella comparsa. Ma il vostro lagrimare qual sarà? Deh non fia mai che il pianto della disperazione abbia ad essere il mio ed il vostro! Ma non più. Chè l'arbitro delle sorti eterne, alzata gravemente la mano, e tutta col guardo maestoso misurando la famiglia di Adamo, fa cenno di favellare. E tosto, simile al silenzio della morte, una profonda tetra calma succede, cessa della tromba l'atro muggito, e 'l tuono incatenato più non tramanda che un suono cupo spirante. Che silenzio! Fra tanta sterminata calca non un bisbiglio, non si ode un zitto (12), ma solo vi regna una aspettazione per tanti dolorosa, un amaro presentimento ... Olà scenda in testimonio il cielo, e al gran giudizio assista nel silenzio la terra. *Advocabit coelum desursum et terram discernere populum suum.*

Non sempre su questa terra fa un Daniele l'innocenza d'una oppressa Susanna palese, nè sempre dai Faraoni discopresi la trama ordita contra i calunniati Giosèfi. Spesso la virtù porta in faccia al mondo la turpe macchia del delitto e con questa in fronte nel sepolcro discende inonorata ed inulta. Ma deh ti leva, o eterna Verità, e, rotto della pazienza il freno (13), svela omai l'astuta fraude e fa che in capo al suo autore ricaggia. False apparenze, bugiarde affettazioni, infingimenti sottili, ipocrisie fallaci, è finito il vostro regno (14).

Vedeste mai, o signori, una vasta galleria ornata di tersissimi cristalli, tutti dai

raggi del sol presente investiti e percossi? Ognun di loro ripercuote sugli altri la luce che in sè riceve, e ognun del pari in sè la raccoglie e agli altri tramandala, a tal che il fulgore, percuotendo ogni lato e ripercosso in ogni parte, eguale raggianti luce diffonde. Ora quell' ampia galleria fate caso che sia la valle, son le coscienze gli specchi, il sole Iddio, che saettando le umane coscienze, ne farà tanti quasi tersi e trasparenti cristalli. Tutto ciò che vi ha di feccioso verrà a galla e soprannuoterà come a fior d' acqua. Vedrà ognuno lo specchio della sua vita, e tutti sel vedran di ciascuno; specchio fedele cui il sole della verità pinga ed alluma, e che rappresenterà in tutti i punti di veduta e in tutte le loro attitudini, circostanze e difetti le morali fisionomie, anzi pure le intenzioni, i motivi, le relazioni, i principj delle umane azioni, e persin delle stesse riputate virtù le magagne e le larve; specchio su di cui tutto il cielo e la terra tutta e angeli e beati e gl' individui tutti della umana specie saranno chiamati ad affissare e riposare lo sguardo, *advocabit*. O voi che, punto non adontandovi di essere, così male soffrite di parere malvagi, che confusione, che onta cocente fia mai quella per voi, quando, squarciatesi le tenebre di quella notte per entro a cui fra impene- trabili recessi giacevano inosservati, scop- pieranno alla luce quasi da cupo nascon- diglio orrendi mostri tanti peccati gelosa- mente nascosti o dimenticati o creduti ri- messi o riputati leggieri! Che rossor, che vergogna quando quel Dio che tutto sa e pe- netra, e tutta del peccato la difformità in- finita adeguatamente comprende, impre- sterà per così dire l' onniveggente occhio suo a tutti e a ciascuno per vedere con esso e con quell' impressione d' orrore con cui egli le vede tante ignominie, e così fia che il dono della discrezione degli spi- riti e delle coscienze, che era privilegiato dono di pochi dal ciel favoriti, divenga una prerogativa comune! Oh terribile ma- nifestazione! Oh quanti e quanto atroci e a vedere orribili peccati! Quanti testi- moni, quanti occhi discernitori, o piuttosto un occhio sol componentesi di tutti gli occhi celesti, della terra e dell' inferno! *Advocabit coelum desursum et terram discernere populum suum.*

Intimo scrutatore delle reni e dei cuori, rinnovate a me stamane il comando che

già faceste al vostro antico profeta di ri- velare e far palesi le turpitudini del po- polo (*Isa. LVIII, 1*). Ordinatemi che io da questo rilevato loco disveli e mostri a dito e la illegale condotta di quel cu- riale che mette la giustizia a mercato, più che la ragion delle parti pesando il valore dell' oro; e la tresca secreta di quella sposa misleale che arde di adultera fiamma; e del primo ridica i prevaricamenti in faccia al suo capo, e della seconda le infedeltà in faccia del tradito consorte: *Annuntia scelera*. Ordinate che io rinfiacci a questi la sua ipocrisia, a quella le sue prostitu- zioni; le trufferie, i monopoli, le frodi a quell' uom di negozio, le simonie, i sacri- legi a quell' uomo di Chiesa. Ordinate che io parli, e dirò dei latrocinii di quel ser- vente, che pur viene dal padron riputato probo ed integro; dei misteriosi amori di quel figliuolo, dei laidi desiderj, delle fur- tive dimestichezze di quella figlia che pa- iono in casa fior d' innocenza, e di quelle infamie sucidumi e sozzure che non si vorrebbero tampoco confidare al più in- timo amico. Dirò... ma voi già, uditori, perchè non siate insignemente malvagi, pur quasi temete non Iddio mi esaudisca e, fattomi consapevole d' alcun vostro pec- cato occulto, m' imponga quassù di pubbli- carlo e segnarne a dito il colpevole. E forse che taluno e taluna di voi che m' a- scoltate morrebbero del rossore, se io qui traessi a giorno i segreti della vostra co- scienza; e certo per non bruciar di ver- gogna vi eccitereste d' intorno tale di stu- diati movimenti un calpestio, un chiasso da assordare di chi ode le orecchie e sof- fogare di chi parla la voce. E nondimeno qui siamo pochi, o fedeli, chè questa no- stra adunanza privata non è per niente da compararsi a quella pubblica e univer- sal del giudizio: più, noi non consideriamo il peccato con quell' occhio di esecrazione con che lo vede l' occhio acutissimo di Dio e con cui tutti lo vedranno in allora; chè, pieni noi di compassione e consci noi medesimi della umana fralezza, siamo scambievolmente portati a scusarci gli uni cogli altri. Sebbene qual bisogno di tal supposizione, che solo al pensarvi vi fa gelar di vergogna e di brivido, se que- sta stessa e ancor più mite si verifica spesso tra voi, così vergognosi nel manifestare al proprio confessore i vostri peccati che trovar non sapete alle parole il varco? E

si che non si tratta che di aprire il vostro cuore ad un ministro di pace ad un medico della salute sollecito della vostr'anima, ministro dalla bocca sigillata, medico pietoso che non cerca di sapere le vostre piaghe che per fasciarle e guarirle con accorci efficaci rimedi. Che sarà egli adunque quel dover portare sul volto e patire la confusione di tanti vituperevoli peccati che solo adossati all' uomo-Dio nel fecero agonizzar di spavento e sudar sangue; e tanta confusione portare non fra lo stecato di una chiesa, non all' ombra di un tribunal secretissimo di misericordia, non a vista di una sola città, provincia o regno, chè pur già sarebbe un gran che, ma sul gran teatro dell' universo, dove tutti osserveranno ciascuno da solo a solo, come se ciascheduno fosse solo ad essere veduto, sotto gli occhi di Maria purissima, di tutti gli angeli e santi, dei proprii genitori, del marito e padrone, dei conoscenti, amici e nemici, di tutti infine i celesti e mortali? *Advocabit coelum desursum et terram discernere populum*. Ah, piuttosto che soffrir tanto smacco, crollateci sopra, colli e dirupi, apri le tue viscere, o terra, le tue voragini, o abisso, il tuo seno, o niente. Voti impotenti, vano desiderio del peccatore! Condannato alla immortalità, avrà proprio da vivere a sua eterna onta e vergogna. A tua eterna onta, o giudice, per espiare le cause vendute a prezzo d' oro o d' onestà; tu, o femmina, per castigo di tante meretricie fiamme; tu, genitore, dei mali esempi; tu, figlio indocile, di tante disobbedienze; tutti per inebbriarvi d'immediabile confusione, per richiamare sui vostri volti d'onta affocati e di rabbia la censura, l'abbominio, gli sguardi, e ingoiarvi la maledizion, la berlina, gli scherni del cielo e della terra: *Advocabit*.

Ma frattanto che più si restano tra questa massa di riprovazione gli eletti? Rapide intelligenze, celesti araldi, voi de' predestinati angeli tutelari, spiegate ratto i dorati vanni e sulla soggetta valle librandovi allo sceverar date mano dei buoni dai cattivi. Sconotete dal buon frumento l'arida paglia, e dai figli delle tenebre vengano per voi separati e in un raccolto i figliuoli della luce, i predestinati alla gloria: *Congregate illi sanctos eius qui ordinant testamentum eius super sacrificia*.

Ed ecco che a quella guisa che il guardian dell' armento la mista schiera in dop-

pia schiera scomparte, e le candide agnelle dai negreggianti caproni divide, e quelle a destra e questi mette a sinistra, tale i celesti messaggeri, allogati a diritta gli eletti, e avventando ai malvagi uno sbruffo di sdegno, caccerrannoli a mancina. Oh separamento crudele! Oh amara divisione! Ed è così che vedrannosi in quel giorno i morbidi epuloni consegnati alla sfera dei diavoli, e i luridi cenciosi Lazari raccolti a grand'onore dagli angeli; i ricchi avari, gli altieri padroni, gli spregiudicati filosofi, le donne vane di mondo alla sinistra, e artieri volgari e umili servidori e bifolchi e donnicciuole spregevoli, la cui pietà era superstizion riputata e fanatismo lo zelo, alla diritta. Così dal figliuolo il padre, dalla consorte lo sposo, dal fratello il fratello, che avean forse a comune la tomba, e l'amico così dall'amico fian separati per sempre, gli uni a sinistra cogli empj gli altri alla destra co'santi: *Congregate illi, sanctos eius*. O giudizi di Dio, quanto mai siete da quei dell'uomo diversi! Quanto i posti della virtù da quei del vizio differenti! Indagator temerarii delle arcane vie della provvidenza, traete ora a riconciliarvi con lei e ad assolverla dalle vostre temerarie censure. Lo scandalo della croce evacuato (*Galat. V, 11*), le proporzion riformate, i rotti e sparsi frammenti riuniti alla primitiva catena, virtù esaltata, contenta, vizio svergognato, dolente, tutte le ragion ragguagliate, tutti i punti ai loro luoghi, la equità e sapienza di Dio giustificata solennemente, ecco il trionfo del divin giudizio dal cielo e dalla terra e da tutti celebrato a gara, giudizio di misericordia per gli uni e di tutta equità e giustizia per gli altri: *Et amuntriabunt coeli iustitiam eius, quoniam Deus iudex est*.

E qui mi consentite, o fedeli, di far punto e che, lasciato per poco in disparte il salmo che sinora presi a commentare, e con esso la valle dov'è o sarà, svolgendo sull'orme di un sommo oratore (*Massillon, sur le petit nombre des élus*) il più sublime de' suoi concepimenti e di un effetto grandissimo, trasporti io qui, dove siamo di presente, il gran tribunale. Pieno qual altro Girolamo, l'orecchio della tromba ferale, la mia immaginazione previene il giorno del Signore, e oimè! che veggo? Apresi per mezzo il cielo, e giù per la spaccata vòlta il divin Verbo in atteggia-

mento di giudice su questo tempio si cala visibilmente e sostà. Noi siamo queglii cui viene a giudicare e sentenziare di vita o morte eterna. Già dice agli angioli che circondano riverenti il suo trono: — Olà separatemì i miei fidi, e in due spartito senza più questo uditorio, parte abbiassi la sinistra e parte la destra: *Congregate sanctos*. — Or io domandovi, nè dal vostro disgiungendo punto il mio caso e destino, domando a me stesso: Qual sarebbe il luogo, quale in tal supposizione la parte che ad ognuno di voi sarebbe per toccare? La diritta o non piuttosto la sinistra? Io non mi arrogo, o mio Dio, l'esercizio di quel sovrano irretrattabile giudizio che a voi esclusivamente compete. A voi solo è dato di conoscere il vostro ovile e a una per una le pecore vostre. Ma poss'io ignorare che i peccatori non avranno luogo alla destra parte? Ciò posto, veniamo a noi, fratelli cari. Chi sono quelli che formano il più grande numero di questa nostra adunanza? Non ci facciamo illusione. Peccatori che rifuggono di convertirsi e ad ogni che lor venga in capo vizioso capriccio abbandonansi; altri che convertir si vorrebbero, ma poi; altri che appena convertiti ricaggiono e tornano al vomito; altri che si credono giustificati e nol sono, perchè presumono di unire Dio e mondo e così a due padroni servire; tutti adunque riprovati, tutta paglia da fuoco, tutta gente da far popolo colla parte sinistra. E se è così, dov'è adunque, o Signore, la vostra eredità? Ovile, porzion benedetta di Gesù Cristo, dove siete? Parte destra, a che brevi termini sei tu ridotta? Cari uditori, che vi dice il vostro cuore, di che vi risponde la vostra coscienza? Ebbene. Ognuno di noi dalla parte che toccherebbe di presente, se Gesù Cristo venisse in questo punto a giudicarlo, può fare ragione di quella che sarà per toccargli quando il divin giudice ordinerà nel dì finale la separazion dai cattivi degli eletti suoi: *Congregate sanctos*. Perchè, abbiamo un bel lunsigarci, lo stato della nostra coscienza sarà nè più nè meno, e piuttosto peggio allora che adesso. Que' progetti di conversione che ora ci tengono a bada ci accompagneranno sino al sepolcro, e questo solo avrem guadagnato coll'indugiar nostro e differir la penitenza, d'ingrossar le partite e più grande ira tesoreggiare pel giorno del giusto giudizio di Dio (*Rom. II, 5*).

Al quale estremo giorno, uditori, che è omai sul finire, riconducendoci e a quella che vi lasciammo in due spartita intiera discendenza d'Adamo, così ne prosiegue la storia, e l'ultimo atto ne descrive l'inspirato real profeta. Volgendosi l'eterno giudice a destra con quel piacevole sembiante che calma le tempeste, e il ciel rasserenava ed allietava, - Figli del mio cuore, dirà loro in tuono di soave voce amorosa, porzione benedetta della mia eredità e da me, pria che il mondo fosse, predestinati alla gloria, udite del vostro più padre che giudice i confortevoli accenti: *Audi, populus meus, et loquar*. Pesati voi sulla incorruttibile lance della mia giustizia, nulla più in voi trovo a ridire, chè se per umana fralezza cadeste, per la penitenza vostra dai miei meriti infiniti ravalorata e per voi sino all'ultimo con perseveranza condotta non pur vi rilevaste ma saliste a gran santità. Cancellati pertanto e in eterna oblivione sepolti i vostri falli, altro più non rimembro di loro che le lagrime, le mortificazioni, i digiuni e sacrificii con che li espiaste. Tutti mi son presenti i patimenti, i vituperi, le croci che per amor mio soffriste per parte di un mondo che non era degno di voi; presenti i servigi molti che dalla vostra pietà generosa ricevei, sempre che a voi mi presentai povero, affamato, ignudo: *Non in sacrificiis arguam te; holocausta autem tua in conspectu meo sunt semper*. Or egli è delle mie parti che in questo giorno allo sfoggio sacro della mia giustizia rendavi della vostra fedeltà e d'ogni ufficio della pietà vostra pubblica testimonianza solenne: *Israel et testificabor tibi*. Ma la testimonianza non basta. Dio non si lascia vincere in generosità. Riconoscete pertanto in me, o benedetti del mio divin Padre, ed in me abbiatevi la vostra ricompensa, chè io io stesso vostro Dio sarolla: *Deus, Deus tuus ego sum*. Quanto mi ho, quanto sono, quanto son per durare, tutto è per voi e in voi trapasserà. Compennetrati di me, felici della mia sovrana felicità, partecipate fatti della mia immortale gloria, voi sarete in me vostro Dio uomini non più, non più mortali, ma altrettanti me: *Deus, Deus tuus ego sum*. Oh le care e soavi parole! Poche sillabe, uditori, ma pregne di sensi, ma che esprimono beni e consolazion senza fine e misura. Possa io, possiate voi sentirle un giorno con-

fermare e ripetere dalla bocca di questo divin Salvatore!

Ma tal non fia di quegli sciaurati che stanno a sinistra. Tuono che nel fondo di cavernosa montagna ripercuota, lion piagato a morte, orsa feroce che più non trovi nel natio covo gli orsacchi, serpe da incauto piè fortemente calcato, ah! io dispero di adombrar con immagini l'immenso sdegno onde, torvo il cipiglio, arronciagliata la fronte, con tuon di voce simile al mug-gito del mare, scaglierassi contro i reprobì il giudice tremendo. Peccator maledetti, chè più mi parlate di pietà e mi membrate il patto e l'alleanza antica? Patto non più nè più alleanza con voi, ma caos eterno, eterna guerra tra me e voi. Tempo fu già che, nell'onde rigenerati del Battesimo, io aveva non pure alleanza ma stretta eziandio parentela con voi, divenuti figli del mio celeste Padre e coeredi del mio regno immortale. Ma ora quelle antiche relazioni e legami vi condannano anzi e vi fanno più rei. *Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras iustitias meas et assumis testamentum meum per os tuum?* Che fa ch'io vi avessi col mio sangue ricomperi e di tanti zelanti operai provveduto l'evangelico campo, e per loro fattivi avvertire degli atroci gastighi che ora vi pendono sul capo, se voi, aggiungendo alle prevaricazioni l'insulto, non pur vi gettaste dietro le spalle i loro insegnamenti e ammonizioni e minacce, ma con amaro sorriso in ischernò tornaste ministero e ministri, Chiesa e Vangelo? *Tu vero odisti disciplinam, proiecisti sermones meos retrorsum.* Qual pro che vi avessi fatto le tante volte sentire di sgregarvi dalla moltitudine e di non fare lega cogli empìi, se bastava che uno fosse nemico mio e libertino e scorretto e di osce-ni costumi per accoppiarvi con lui e insieme scioperatamente partire i giorni, i passi, l'opere, il cuore? *Si videbas furem, currebas cum eo, et cum adulteris portionem tuam ponebas.* Lascio le opere di carità trasandate; i poveri, miei e vostri fratelli per natura e per grazia, malmenati, respinti, conculcati; le tenebrose combriccole e mormorazioni e calunnie; le pietre lascio di offensione e d'intoppo dai vostri scandalì poste e i lacci tesi all'innocenza: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuæ ponebas scandalum.* Codeste ed altre nefan-

dezze molte che non dico e a vo dirà troppo più la coscienza vostra co'spi eterni rampognamenti, faceste, *haec fecisti*: eppure io ho pazientato mai sempre e taciuto, *et tacui*, e mi tacqui così che i buoni per poco non ne rimasero scandaleggiati. Ho sostenuto che aggiugneste peccati a peccati. Dopo una gioventù scapestrata, disciolta, ho tollerato i trascorrimenti di un'età più provetta, che almen doveva per voi essere quella della saviezza; ho chiuso un occhio sulla impenitenza della tarda vostra vecchiaia, sempre aspettando che faceste senno una volta e vi riconduceste al cuore e sulla buona via, epperò *tacui*. Ma tutto fu niente; e forse voi, veggendomi andare così a rilento nel dar mano al gastigo, vi credevate che fosse il mio un silenzio d'ignoranza, di condiscendenza o d'approvazione e che, per avere taciuto alcun tempo, tacermi volessi per sempre e tener mano e farmi complice de' misfatti vostri? *Existimasti, inique, quod ero tui similis?* Se mai lo avete creduto e pensato, a vostro mal pro il pensaste. Adesso è venuta la mia volta, adesso l'ora è scoccata del final disinganno, adesso il tempo di purgare la mia provvidenza e tutte in viso gettarvi le vostre ribalderie: *Arguam te et statuam contra faciem tuam.* Or eccovi alla mia presenza, ecco me in arringo contro di voi; difendetevi se potete. Ragion mi rendete di tanti bei doni onde vi fui cortese di natura, di fortuna, di grazia, per voi a mal uso rivolti contro me stesso: ragion mi rendete dei vilipesi abusati sacramenti salvifici, ragione di tante prediche e illustrazioni alla mente e ispirazioni e impulsi e strette al cuore. L'ara del comun riscatto, il mio patibolo, il segno della vostra redenzione, la mia croce è là; colà i flagelli, le spine, i chiodi, la lancia. Vedete le mie piaghe ancor vermiglie di sangue, vedete... Tanto io feci e sostenni per voi, onde risparmiarvi la ignominia e'l rigore del mio giusto giudizio, per voi più ostinati a perdervi ch'io non fui a salvarvi operoso e sollecito: *Arguam te et statuam contra faciem tuam.* In questo dire, tutto si rannuvola in volto il divin giudice, e rotando dagli occhi fulminanti sanguigni un nembo d'ira, oimè! già romba, già fischia, già stride, già scroscia e scoscende il fulmine tremendo della irrevocabil condanna. Figli della maledizione eterna, che più vi fate, a che più

v' intrattengo? Dal mio cospetto. v' involate, precipitate, partite. Oh Dio! Oh la crudel dipartita che è questa mai che sul cuore ci piomba! Così adunque non avremo, o Signore, conosciuto il sommo bene che siete che per risentire più lacerante ed atroce il dolore disperato di perdervi? — Indegni partite; nè più miei voi siete, nè io più vostro. Rendutivi per la vostra elezione figli del diavolo, voi siete cosa che a lui appartien di diritto e di fatto; io a lui vi consegno e a' satelliti suoi. — Ma dove n' andremo lungi da voi? — Al fuoco al fuoco, *in ignem*. — Nume terribile! Così poco adunque contate la perdita infinita che di voi infinito bene facciamo che ancor non basti a renderci sovranamente infelici? — No non basta. Alla doppia malizia del peccato doppia una pena è dovuta. Al fuoco. — Ma e sino a quando dovremo in quel tormentoso loco dolorare e durarla? — Sempre, per tutta l' eternità, persino ch' io sarò quel giusto Dio che sono. Con una pena limitata a tempo si punisce un' offesa ad un essere limitato recata. Si punisce da uomo, non si punisce da Dio. Sebbene mi dite; chè ben troverò in voi stessi e nei vostri sensi e nella disposizione del pravo animo vostro di che giustificare il rigore della mia sentenza: *Arguam te et statuam contra faciem tuam*. Se io vi avessi lasciati eternamente sulla terra, non è forse vero che quanto era in voi mi avreste offeso eternamente, eternamente durando ne' vostri peccati? Bene adunque vi sta che ne siate eternamente puniti. Via adunque per sempre e via tosto e senza più, *in ignem aeternum*. T'apri, o terra; spaccatevi, abissi; accorrete, o demonii; e tu, o inferno, l' ampia dilata immensurabile bocca ad ingoiare questa massa di reprobi. — Ai quali che più resta a dire fuor queste che lor pone in bocca s. Efrem disperate parole: — *Valete, iusti universi, valete, apostoli*. Patriarchi e profeti, apostoli e martiri, vergini, confessori, padre, consorte, amico, santi tutti del paradiso, addio per sempre. Noi non ci rivedremo mai più. Mai più non ti rivedrò, croce santa, altare di grazia e di salute, ma non più per me, addio. *Vale, crux pretiosa*. Salve tu, bel paradiso, di ogni eterno bene e piacere reggia immortale; tu fosti per me, ed io per te creato; tu essere dovevi il mio beato fine e riposo: or ecco che, colpa mia, men vo dalle tue

sedi e da quell' una che stavami preparata in bando: *Vale, paradise voluptatis. Vale tu quoque*, ah mi si spezza il cuore a ridirlo, *domina Dei genitrix Maria*. O Maria, augusta madre di Dio, madre dei peccatori, ma non più madre mia, arca di salute, riso della natura, ed ora terror dell' inferno, abbiti l' estremo vale della disperazione. All' intenebrarsi dell' eterno sole, tu pure, nella luna che ne trae lo splendore raffigurata, raggio più non giterai di luce amica (15). Io mi perdo. Perdo te, perdo Dio, perdo tutto e per sempre, *omnia perdidimus*. — E qui tutto è finito. Col levarsi degli uni, lieti inni cantando per gl' immensi campi del cielo alla beata sorte dei santi, come candide colombe verso il loro nido portate; collo sprofondarsi quasi sasso degli altri nell' infernale voragine fra stridori e ululati e ruggiti, tutti gli attori spariti sono dal teatro del giudizio. Dio rientra nel suo riposo, e la eternità regna per tutto. Bene o male, ciaschedun rimarrà per non uscirne mai più nella stanza della sua eternità. Ma di me lasso, che mi son travagliato a dipingervi il finale giudizio e sfiatato a parlarvene, che sarà mai in quel giorno in che dovrò rappresentarmivi? Chi sa se mi avrò propizio o contrario questo Cristo, se da queste labbra sarò chiamato alla gloria ovvero esiliato all' inferno? Che sarà di voi, ascoltator tutti quanti? Quale personaggio rappresenteremo noi in quella scena? Dove e con quai sensi ci rivedremo noi, giacchè avremo pure a rivederci colà tutti e quanti? Quale delle due opposte eternità fia per toccarne? Oh sospese sorti! Oh spaventoso avvenire! Oh argomento da sospirare ben più che da respirare!

LIMOSINA.

Il Signore, per servirmi anche qui delle parole del nostro salmo, non ha già mestieri per soccorrere i suoi poveri nè dell' opera vostra nè di che vi abbiate al mondo. Padrone universale di tutte cose, per lui le fiere e gli armenti prolificano, per lui nidificano gli augelli dell' aria, e per lui pure biondeggia e di spighe s' indora il campo: *Meae sunt omnes ferae sylvarum; cognovi omnia volatilia coeli: si esuriero, non dicam tibi; meus est enim orbis terrarum et plenitudo eius*. Ma perciò ha egli voluto lasciare in vostra mano il

pensiero e la cura de' poveri suoi, onde avete nel dì del giudizio un titolo da presentargli per essere misericordiosamente trattati, giacchè sta scritto che la misericordia da voi usata sarà la misura di quella che vi sarà fatta. Fratelli cari, passa presto e dileguasi la figura e l'incantesimo di questo mondo, e sol restano e sol ci si stringono e ci siegnono nell'altro le nostre opere. Di ciò che avremo seminato nella presente vita, raccorremo il frutto nell'altra. Misericordia impertanto co' poveri, se vogliamo di misericordia essere ricambiati dal Signore nel giorno della universal retribuzione: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Pensate che quel denaro che date nelle mani del povero vel troverete moltiplicato nelle mani del Verbo giudice.

SECONDA PARTE.

Peccator smemorati di Dio e delle anime vostre, udiste? Udiste, e l'cuor non vi triema, l'anima non vi triema per lo spavento in petto? Ah se pure della salvezza vostra vi cale punto, se ogni raggio di fede non è in voi tramontato, se il vostro è sonno solamente e non morte, scuotetevi una volta al fragore orrendo della giudiziaria tromba e rinsavite e fate senno. Guai a voi se aspetterete per farlo che vi sopraggiunga ed incolga l'estrema final sentenza, da cui ben sapete che non avvi appellazione nè scampo: *Intelligite, qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat, et non sit qui eripiat*.

Ma voi forse direte che molto lontano è ancora il giorno del giudizio, che già il mondo non vuol finire così presto. Ah stolti di voi! Il regno di Dio, il giorno solenne del suo trionfo è più assai che nol vi credete vicino: *Prope est regnum Dei* (Luc. XXI, 31). Vicino vicinissimo, se coll'eternità si ragguglia che gli terrà dietro; vicino ancor più che domani non è a quest'oggi, però che mille e mill'anni non sono rimpetto ai secoli eterni che appena un giorno (16). A noi non è dato, o cari, di prevenire i momenti del Signore. Egli è questo un secreto impenetrabile a noi, anzi agli angeli stessi (17). Ciò però che possiam dire si è che la nostra età presente, nullameno che quella dei Gregorii e Vincenzi, la è straordinariamente feconda di quegli orrendi segni e fenomeni

che furon sempre i precursori riputati dello estremo fato del mondo. La fede si spegne ad occhi veggenti, la carità in ben molti petti raffreddasi, l'empietà è al suo colmo. Le guerre, le fazioni, le opinioni di guerre, le scosse e i triemiti della terra e del mare, le contagion pestilenti, le stagioni retrograde, sconvolte, tutto par dinunziare ed invocare il ritorno di quel profeta antiquo che, giusta la fede della Chiesa, deve sbucare dal suo nascondiglio e ricomparire fra noi e comporre e saldare e reintegrare ogni cosa: *Elias, cum venerit restituet omnia* (Marc. IX, 11). Ma soprastando ancora dai toccati segnali, che fa a noi l'occase più o meno tardo nel mondo? Il mondo sarà finito per noi come tosto per morte avremo a sloggiare dal mondo. Morti noi, quanto a noi *praeerit, figura huius mundi*, tutta e quanta essa è mai. Morti noi, quanto a noi si otte-
nebra il sole, e gli elementi dissolvonsi, e i cieli come panno ripiegansi, e sarà la terra come se più non fosse nè sopra vi si stampasse uman vestigio. Allora è che in piccolo si compierà su di noi ciò che in grande e con più solennità avrà luogo nel giorno del final sindacato. Allora che apriranno i libri, e si ergerà tribunale, e saremo giusta le opere nostre giudicati. E ciò essendo, ecco dunque che ogni momento può essere per noi quello del giudizio, ogni loco la valle di concisione. Valle la stanza, come ad Isbosetto; valle il padiglione ed il letto, come ad Oloferne e a Sisara; valle la mensa, come ad Amnone; e, come ad Erode, valle il tribunale. Ora in tanta vicinanza del giudizio che si fa egli da noi per non essere colti all'impensata e alla sprovveduta? Che, per avere favorevole e propizio il giudice? Ah precipitiamo tosto a' suoi piedi, mercè supplicando e pietà. Il gemito di un cuore penitente, contrito, l'intera dedicazione e sacrificio a lui di quel poco che ci rimane di vita, la perseveranza della preghiera ne lo renderanno placato e in quel solenne giorno a noi benigno e propizio: *Sacrificium laudis honorificabit me*. Rendiamogli altrettanto di omaggio, di onore e di laude, quanto finor gli recammo di villanie e d'oltraggi.

Giobbe, avvegnachè giusto, tanto si temeva del divin giudizio che chiedeva palpitando all'inferno di nascondarlo e proteggerlo tanto che fosse trapassata del Si-

gnore la collera. Io, tanto di Giobbe più reo e di punizion meritevole, dove potrò dal suo furore nascondermi? Dove? Ah Gesù salvatore, dal giudice io mi appello e nel seno mi rifugio del padre. O voi che siete tutto quello che soprabbastà a salvarmi, deh voi m'aprite in cuore due perenni vene di lagrime, per cui lavando incessantemente le mie colpe, fia che cancellate col pianto più non rivivano colla mia salma in quel giorno estremo. O fonte di pietà, o via, o verità, o vita, reggete voi e guidate i miei passi nella carriera, la sola che mi rimane, della penitenza; onde, portato sull'ali infatigabili della grazia vostra, giunga per essa a meritarmi in quel giorno da voi l'eterna vita e salute, che sarete voi stesso, *et illic iter quo ostendam illi salutare Dei*, o come legge altrimenti la glossa, *iter illi Deus ostendet ad salutem*. E qui col finire del salmo finisco e colla mia benedizione, che possa esservi, uditori cari, pegno, caparra e presagio della celeste benedizione degli eletti.

ANNOTAZIONI.

(1) Nel salmo accennato con tanta precisione e forza di colorito ci vien pannelleggiato il giudizio finale in tutti i suoi particolari che diresti aver esso Davide assistito al grande patetico spettacolo

e, anzi che un lontano e futuro, descrittoci un fatto presente e sotto agli occhi suoi avvenuto.

(2) *Mortui qui in Christo sunt resurgent primi. I Thessal. IV, 16.*

(3) *Incurvabitur altitudo virorum; exaltabitur autem Dominus solus in die illa. Isa. II, 11.*

(4) *Potentissimi quondam reges nudo latere palpitabunt. Hier. ep. 1.*

(5) *Cognoscetur Dominus iudicia faciens. Psal. VIII, 17.*

(6) *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. Matth. XVIII, 17.*

(7) *Rursum crucifigentes Filium Dei. Heb. VI, 6.*

(8) *Dicunt montibus et petris: Cadite super nos et abscondite nos ab ira Agui. Apoc. VI, 16.*

(9) *Videbunt in quem transfixerunt. Joan. XIX, 37.*

(10) *Parebit signum Filii hominis. Matth. XXIV, 30.*

(11) *Tunc plangent omnes tribus terrae. Ibid.*

(12) *Non tumultus*, direbbe Tacito, *non quies, sed quale magni metus et magnae irae silentium. Hist. lib. I.*

(13) *Exurge igitur, veritas, et quasi de patientia erumpet! Tertul. De veland. virg. c. 3.*

(14) *Spes hypocritae peribit. Job VIII, 13.*

(15) Così per alcuni santi padri s'interpreta τὸ: *Luna non dabit lumen suum. Matth. XXIV, 29.*

(16) *Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterni. Ps. LXXXIX, 4.*

(17) *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quae Pater posuit in sua potestate. Act. I, 7. De die illa nemo scit, neque angeli coelorum, nisi solus Pater. Matth. XXIV, 36.*

SACRIFICIO DELLA MESSA,

Eiiciebat omnes vendentes et ementes.

Ah felloni! Così dunque voi fate della magione del mio celeste Padre un banco di traffico, una piazza da mercato, un covacciolo di truffe e di ladronecci? Indegni! non lo avrete fatto impunemente. Diceva Gesù e, rotando dal sopracciglio un nembo d'ira e di sdegno, dato di piglio ad un flagello, menalo a tondo per ogni parte, e caricando e scacciando comprator, venditori, cambiatori, tavole, banchi e monete sossopra mesce e sbaratta (1). A questi santi trasporti voi ben ravvisate, o fedeli, il Dio grande, terribile, vindice e zelatore del tempio suo, e niuno è forse tra voi che non sarebbesi a lui unito per vendicarne gli oltraggi su quella ciurma d'Ebrei. Piano però, miei signori, e, pria di condannare quegli antichi profanatori, piacciavi di venir meco per poco osservando che, dovendo essi dall'estreme e lontane provincie recarsi al tempio di Gerosolima per ivi sacrificare, troppo operosa briga sarebbe stata menare di così lungi le vittime a così nobile e santo nopo destinate; epperò più spicciativo trovavano le sì comperare e provveder sul posto. E ancora questa specie di traffico quasi dissi religioso, siccome quello che aveva ad obbietto il divin culto, non si faceva già da loro nel loco santo, dove soli entravano i sacerdoti, e via meno nel santissimo, dove il solo pontefice entrava una volta sola dell'anno; ma sì nel cortile o atrio detto de' gentili (2) e sotto al porticato e lungo i limitari del tempio. Ma voi già bene intendete, saggi ascoltanti, che non per altro io faccio le viste di scolpare gli antichi che per avere più ragione e diritto di alzare la voce e sgridare i profanatori moderni. Perchè, se cominciam dal motivo che talun di costoro guida alle chiese, qual è, Dio buono! il traffico che vi si divisa ed effettua? Santa onestà, ditelo voi. Fossero almen contenti a farlo sulle soglie o sotto agli atrii del tempio, e lasciassero così ai fedeli libero il varco a pregare, e libero ai sacri leviti l'esercizio

del ministero! Ma son pur queste, o venerandi fratelli, le vostre querele, che le inferriate ed i cancelli sono omai troppo debole schermo contro l'irruzione de' profani. O sentinelle di Sion, o custodi ed ostiarii del santuario.... Ma tempo ancor non è di declamare, ed io male indovinerei, o signori, se cominciassi per pungere ed inimicarmi gli animi vostri sui bei primi periodi vòlti a conciliarmeli. Posta imper tanto da parte e sospesa per ora ogni acerbezza di dire, per trapassare dalla qualità delle profanazioni a quella del profanato tempio, qual differenza tra luogo e luogo! Il tempio di Gerosolima non aveva poi altro merito che quello di possedere la manna, i pani della proposizione e, prima della cattività, l'arca del Testamento; ma possedere il vero e celestiale pane della vita, la figurata arca del Dio vivente, il doppio deposito della Divinità gloriosa e della umanità sacrosanta di Cristo, egli è questo il sommo privilegio serbato alle chiese dell'alleanza novella. Colà non si offerivano a Dio che carni e sangue di agnelle e di becchi e di tauri, che già cominciavano venirgli a noia: *Nunquid sanguinem hircorum potabo* (ps. XLIX, 13)? Ivi le sacratissime carni, il divinissimo sangue, l'inestimabile vita di Dio a Dio si offre ed immola da Dio stesso in accetvolissimo olocausto. Oh gloria del cielo, speme della terra, compendio di tutte le meraviglie, nobilissimo sacrificio! Io qui fermo, o signori, la orazione; e conciossiachè il sacrificio del corpo e sangue di Cristo sia quell'azione più reverenda ed augusta che nelle cattoliche chiese si celebri, ad ispirarvi, per una parte, giusta indignazione delle irreverenze che vi si commettono e a confermare per l'altra la devozion vostra vèr questa oblazione divina, mi assottiglierò, per quanto le mie frali forze il comportano, di scoprirvi 1. la sopreccellenza di questo gran sacrificio, 2. la utilità che a qual vi assiste colla

debita reverenza ne torna grandissima. Felice me, se il mio dire, per essere alla dignità del soggetto necessariamente inferiore, non fia del tutto inutile ad avvivare la vostra fede e infervorar la pietà verso l'incomparabile eucaristico sacrificio.

1. Niuna nazione senza religione (3). niuna religione senza sacerdozio, niun sacerdozio senza sacrificio. Noi troviamo questa verità scolpita in tutti i cuori, sancita in tutti i codici, scritta negli annali di tutte le nazioni civili o barbare. E qui ricorderovvi, uditori, i sacrificii al mondo coevi di Abele e Caino, e quelli di Noè, quando il sacerdozio era presso i capi delle famiglie, e gli altari di Abramo e i titoli di Giacobbe e quella in appresso comandata da Dio lunga serie operosa di oblazioni legali? Dirò che gli stessi pagani, i quali, per ciò che dai loro fasti ricavasi, sorpassavano noi nel calendario delle loro solennità e rubriche, avevano anch'essi e templi e are e delubri e riti proprii per sacrificare agli idoli fatti oggetto del loro culto per una fallace credenza? Quante di sacrificii fogge diverse non ci presentano gli osiriti dell'Egitto, i magi della Persia, i ginnosofisti dell'India, gli esegeti della Grecia, i flamini dell'Italia, i druidi delle Gallie (4)? Ma deh sgombrate per sempre, vittime della prisca etade, quali insufficienti e per decrepitezza venute in abbinio a Dio, siccome quelle degli Ebrei, quali disdicevoli e barbare ed empie nè mai da Dio di buon occhio vedute, come quelle degl'idolatri; e fate omai luogo ad una vittima la più degna, la più nobile, la più santa e a Dio accettevole, ad un sacrificio il più eccellente che mai (5). Perchè, uditori, se la dignità di un sacrificio dalla condizione si misura dell'offerta cosa e della persona offerente, qual fu, qual è, qual può essere che all'eucaristico sacrificio si possa in pregio e valore agguagliare?

1. In esso primieramente la condizione dell'offerta cosa non può essere nè più nobile nè più divina, essendo lo stesso Figliuolo di Dio e a lui consustanziale, d'umana carne vestito. Superba, intemperante filosofia, vili elementi di una scienza di stoltezza colpita e convinta, tacete. I misteri non sono fatti per voi, carne e sangue. E voi, ciechi settarii, quando farete fine di combattere il sacramento del divino amore e di rapirmi dall'altare Gesù, ri-

ducendomi a sole povere apparenze senza una realtà, e sterili simboli senza un'ostia vera che li sostenga e sopporti? Diffidate voi forse della divina onnipotenza, cosicchè quel Verbo che per confession vostra ebbe il potere di farsi carne e l'acqua in vino convertire non abbia più quello di darci questa carne medesima nel sacrificio dell'altare e il vin convertire e transustanziare nel sangue suo? Dove sarebbe poi la sua sapienza e la sua veracità, se, affermando espressamente quello essere il suo corpo e il suo sangue, tanto l'un vero cibo, quanto l'altro vera bevanda (*Jo. VI, 56*), o non avesse saputo spiegarsi o ci avesse ingannati dandoci la figura a vece della cosa, pane comune a luogo del promesso e da lui qualificato soprasustanziale pane celeste? Come ancora sarebbe vero che Gesù Cristo lasciò in testamento agli apostoli, e per essi alla Chiesa, e per questa a noi, il prezioso deposito del suo proprio corpo e sangue? La possessione che un uomo lascia morendo ad altro uomo sarà apparenza e non sostanza? Se un vostro attente od amico venuto a morte legassevi una determinata casa o podere e che a privarvi di questo legato vi si opponesse che il testatore non intese già di lasciarvi la realtà di quel fondo o magione, ma sì solo di quello o questa il tipo, la figura, l'immagine, non l'avreste voi per una sofisticeria da essere accolta colle grasse risa anzi che con ragion confutata? Ora, poc'anzi di andare a morte, Gesù, dar volendo a' suoi cari discepoli e per essi a noi dell'infinito amor suo le prove estreme (*Jo. XIII. 1*), nel porgere a loro poco pane e poco vin benedetto, - Pigliate, lor dice, e ricevete, questo è il corpo mio, che verrà dato a morte; bevete, questo è il mio sangue, che si ha da versare per voi. Vedete bene come io faccio, e quello stesso che fo voi fate. le ve ne do il potere. Solo, facendolo, di me vi sovvenga e dell'amor mio (*Luc. XXII. 19 20*). - Ciò posto, io domandovi: fu la figura del corpo di Cristo e non più veramente il suo personal corpo adorabile che venne posto in croce? Fu la figura del sangue di Cristo e non anzi il suo vero sangue medesimo che venne sino all'ultima stilla versato? Gesù Cristo morì dunque in figura e sola effigie e non in realtà ed effetto? Fia dunque l'apparenza, il simulacro, e non la identità reale del

suo vero corpo e sangue che ci lasciò in retaggio nell'istituto da lui sacramento eucaristico? O presenza reale di Gesù Cristo, tu non solo mi dai un'idea sublime, magnifica della infinita bontà, veracità e sapienza e possanza di Dio, ma nella fede mi confermi eziandio della mia religione, la quale, però appunto che è la più eccellente e perfetta, il compimento, lo scopo, il termine di tutte le figure, deve aversi non un figurativo ed apparente sacrificio, ma reale, ma vero, ma eccellentissimo. E ben eccellentissimo ella viene ad averlo, tosto che in virtù delle sacramentali parole arcane l'umanato Figliuol di Dio, Dio egli stesso, scende qual vittima sui nostri altari sotto le apparenze eucaristiche. Ed oh così pure si aprissero da voi, uditori, gli occhi di quella fede che le non apparenti cose al pensier fa presenti, come vedreste e con più certezza che non cogli occhi del corpo ad illusione soggetti quel Verbo stesso che sola una volta incarnossi nel sen verginal di Maria e trasse fra noi viatore, passibile, mortale, incarnarsi inefabilmente ogni dì tra le man de' sacerdoti e sull'are nostre riprodursi! Vedreste al proferirsi dell'efficacissime note sparir dalle mani del sacerdote tutto ciò che vi aveva prima nell'ostia e nel calice, e succedervi simultaneamente una persona divina con due nature sotto i nudi accidenti, e così quegli da cui cenni pende la terra, che d'un sol guardo fa tramortire la natura, traballar le montagne, alla semplice voce di un mortale, voce non deprecatoria, quale Lutero sproposito, ma imperiosa e operatrice ad un tempo, piegare ed obbedire l'Onnipotente: *Obediente Domino voci hominis* (Jos. X, 14). Vedreste quel divino corpo stessissimo elevato da' Giudei a scorno ed ignominia sulla croce, dal sacro ministro elevarsi a segno di adorazione in sull'altare e sacramentalmente fendersi, squarciarsi, morire. Vedreste coll'apostolo s. Giovanni quell'agnello medesimo che nel cielo immortale ed impassibile vita si gode alla destra di Dio Padre, starsene nell'ostia esinanito a maniera di uccisa vittima non altrimenti che se spento fosse e delle vitali operazioni spogliato: *Vidi agnum stantem tanquam occisum* (Apoc. V, 6). Ora, conciossiachè, uditori, concepir non si possa vittima più eccellente, più santa, più perfetta di un Dio, qual più eccellente sacrificio si può egli concepire di questo?

2. Cresce tuttavolta smisuratamente il pregio suo, quanto che ivi non pur l'offerta cosa, ma lo stesso offerente gli è pur cosa affatto divina. Ella è verità di fede nei due solenni concilii di Firenze e di Trento definita, Gesù Cristo nell'augustissimo sacrificio della messa riunir in sè stesso non pur le funzioni e le parti di vittima, ma quelle altresì di sacerdote, sacrificato tutt' a un tempo e sacrificatore: *Sacrificium et sacerdos mirabiliter et inefabiliter constitutus*. Tale di fatto ci venne da lungi salutato dal re profeta, eterno sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco (ps. CIX, 4), tale dall'Apostolo riconosciuto: *pontifex sanctus* (Hebr. VII, 26) pontefice santo, siccome quegli che fin dai giorni dell'eternità possiede e comune col Padre la stessa santità, e in essa venne per virtù ed opera del Santo Spirito formato del sangue più puro di una creatura purissima nella pienezza de' tempi. Pontefice innocente, *innocens*, siccome quegli che, preservato nell'assunta natura umana dalla ereditaria original macchia di colpa, solo ha per sè stesso, solo può dare l'innocenza. Pontefice intemerato, mondissimo *impollutus*, perchè, a differenza dei pontefici dell'abrogata alleanza, i quali con tutte le moltissime loro abluzioni del corpo non lasciavano di essere poco o molto polluti nell'anima, epperò pria che pel popolo, bisognavano offerire per sè medesimi il sacrificio, egli è tutto purità e candore e più che neve non tocca mondissimo. Pontefice immortale, *sempiternum habet sacerdotium*, che già fin dall'origine del mondo offertosi in ispirito per la salute di loro che precedettero la sua venuta, offerissi dopo in corpo ed anima e offresi tuttavia e non resterà di offerirsi sino al tramontare dei secoli per la santificazione e salute degli eletti: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (ibid. XXIV, 25). Non ci avvisassimo pertanto che il sacerdozio di Cristo si cessasse alla sua morte: esso dura e si riproduce ognora e perpetuasi nel sacrificio della santa messa, il quale altro non è in sostanza che una in-cruenta continuazione del cruento sacrificio della croce. Epperò, uditori, quando il sacro ministro celebra all'altare la messa, Gesù Cristo è quello che per di lui mezzo più veramente la celebra, e la celebra, vedete, nientemeno che la celebrò la prima volta che la istituì nel cenacolo di Gerosolima

e in appresso sull' altare della croce, colla sola differenza, che colà esercitò visibilmente e da per sè stesso le funzioni di celebrante e di sacerdote, costà invisibilmente e pel ministero del sacerdozio. Gesù Cristo pertanto, e non altri, quello si è che si offre e s' immola a Dio Padre per noi: egli che dall' ara saluta i circostanti fedeli e come a fratelli, li invita a pregare e suso levare alle superne cose i cuori, ed ora opera l' ineffabil mistero della consacrazione, ora ergesi in alto a veduta di tutti gli astanti per mostrar loro in sè stessi la vittima e provocarneli all' adorazione profonda: egli che priega perenne a noi e manda la pace del Signore, e sul finir dell' azione augusta ci accommiata da sè invocando su noi e compartendoci la benedizione della Triade divinissima. Or chi di voi, fratelli cari, nel pensare ad un tanto incomparabile mistero rapir non si sente allo stupore e comprendere da una emozione religiosa? Chi di calda brama non arde di assistere il più spesso e col più devoto raccoglimento e fervore alla celebrazione di un sacrificio dove il figliuolo consostanziale di Dio adempie le funzioni di principal celebrante; epperò, sia che riguardisi alla condizione dell' offerita cosa, sia a quella dell' offerente primario, divino a rigore di lettera e per eccellenza santissimo? Un Dio ne è la vittima, un Dio ne è il sacerdote. Dunque sacrificio il più eccellente che mai, e questo è dimostrato. Sacrificio, proseguo, che, soprabbondevolmente soddisfacendo a tutti i nostri religiosi doveri e temporali bisogni, mettecì nel grado 1.^o di onorare con debita proporzione di culto il sommo Iddio; 2.^o di placarlo sdegnato; 3.^o d' invocarlo propizio. Dunque tanto utile in secondo loco per noi quanto è per sè stesso eccellentissimo.

II. 1. Il santo sacrificio della messa ci mette primieramente in grado di onorare Iddio con perfetta proporzione di culto, rendendogli il condegno onor di latria, primo dovere della creatura ragionevole verso il suo creatore. Ma miseri noi! Chè qual tributo d' ossequio potremmo noi rinvenire in tutto il creato che degno pur sia di maestà cotanta? *Quid dignum offeram Domino* (Mich. VI, 6)? Non avendo noi da offerirgli che cose per natura e per dignità limitate, la nostra oblazione, qual si fosse, sarebbe sempre imperfetta e infinitamente da meno di lui che è un essere perfettissimo

infinito. Quindi la nostra condizione sarebbe sempre quella di un debitore insolubile, di un ingrato perpetuo e necessario. Ma ecco, o Signore, il prodigio della vostra bontà. A voi solosi apparteneva ed era serbato di porgere all' uomo un mezzo per rendervi il culto che meritate; e questo mezzo unico e sommo egli è appunto il deposito augusto del corpo e sangue vostro. Per esso io vengo ad offerirvi un altro voi, una vittima proporzionata alla vostra infinita grandezza; perchè se voi siete Dio, un Dio è pur quello che vi offero e sacrifico in perfettissimo olocausto. Tanto, o miei signori, si compie nell' eucaristico sacrificio per quell' atto d' ineffabile sommissione col quale l' unigenito divin Figliuolo qual vittima si pone nelle mani del sacerdote ed ivi in uno stato ed attitudine passiva si presta a perdere col consumarsi delle specie quell' essere e quella vita sacramentale che si era colla consacrazione procacciata. E ciò stabilito, chi mi sa dire l' immensa gloria che a Dio Padre per tale infinito abbassamento del Figlio ne torna? O eccelsi della gloria di Dio cantor sublimi, cieli, astri, pianeti, voi sacrifici di Salomone, sangue di oltre quattordici milioni di martiri, fiori di verginità, lagrime di penitenza! Voi sempre a laudar salmeggiando e orando Iddio viatrici alme devote, e voi angeliche intelligenze e comprenditori beati, che il trono dell' antico de' giorni echeggiar fate di eterni alleluia e melodiosi carmi di laude! Che più? Maria, gloria, delicia, compiacenza del cielo, reina dei santi tutti e degli angeli, sieno pur molte e a Dio accette le vostre laudi e i vostri osanna, sia pure grandissimo l' onore che tutti insieme reso avete e rendete alla divinità: tanti omaggi ed ossequii vostri presi insieme ed uniti e moltiplicati all' infinito sono ancora un nonnulla dirincontro alla gloria che a Dio rende una messa pur sola. E perchè? Perchè tutte le onoranze e le laudi testè accennate sono di cose e persone per natura finite e a Dio per dignità inferiori; dove che nella santa messa si offre e sacrifica in onore e gloria di Dio la vita di un essere infinito per mano di un sacerdote infinito ed eterno e d' una infinita dignità. Colà è la creatura che onora il creatore: ivi Dio che onora Dio, non mai tanto Dio, come quando si vede onorato e glorificato da un Dio. Quale gloria pertanto, qual consolazione, qual vanto per

un cristiano che colla debita reverenza ascolti ogni dì la santa messa il potere con tutta verità dire a sè medesimo: — Quest'io che son verme della terra vilissimo, sì solo che collo spirito mi associi e col desiderio m'intrometta nel santuario a far parte del divin sacrificio, entro in commercio colla Divinità e pei meriti infiniti dell'immolantesi suo Figlio così perfettamente l'onore che nulla più. Sfido i serafici cori, le dominazioni e virtù e potentati celesti, sfido la sua divina madre santissima a rendere più onore a Dio di quello che io gli rendo unendomi di spirito e di cuore al sacrificio del suo divino Figliuolo. Sfido perfino la stessa Triade augustissima a ricusare o a men gradire o di tenuità riprendere la mia oblazione. — Or tanto può egli dire ciascuno che ascolti reverentemente e colle debite disposizioni la santa messa.

Dissi colle debite disposizioni; perocchè, a partecipare di questo primo vantaggio di onorare perfettissimamente il Signor nostro, non basta tenerci nell'atto di spettatori semplici e passivi della messa ma egli è mestieri prendervi una parte attiva nella qualità che ci compete di membri del regale sacerdozio di Cristo (*I Petr. II, 9*) e quindi entrare in comunione e unità di sacrificio con lui, immolando a nostra posta sull'altare del nostro cuore le passioni del vecchio Adamo, facendo un intero sacrificio a Dio padre degli occhi colla modestia, della lingua col silenzio o colla preghiera vocale, dell'intelletto colla contemplazione dei sacrosanti misteri, del cuore colla sua elevazione a Dio e alle superne cose, se non volete mentire con una finzione quando, eccitati dal celebrante a levar suso i vostri cuori, rispondete che li tenete vòlti al Signore, *habemus ad Dominum*, sacrificio della volontà colla perfetta di lei rassegnazione ai divini voleri, sacrificio degli affetti terreni soverchi, tanto più se malvagi; parati in somma a spiritualmente morire con Gesù e morire in effetto al peccato, al mondo e, se in piacer sia di Dio, anche alla vita: *Eamus et nos et moriamur cum eo* (*Jo. XI, 16*). Chè, altrimenti facendo, uditori diletteggianti, la oblazione dell'altare sarà bensì un atto di religione sommamente gradevole al Padre per parte di Cristo, ma di niun effetto e valore per noi, che non possiamo avervi parte che col renderci vittime anche noi

con Gesù Cristo per mezzo di una santità, se non perfetta almeno incominciata e sinceramente voluta. E che sacrificio sarebbe mai quello che non ci avesse a costare pur nulla e dove il nostro innocentissimo capo Gesù si recasse solo la confusione e la soma dei nostri peccati? Ah no, Salvatore adorabile. Non è giusto che voi siate il solo sacrificato, mentre noi siamo i soli colpevoli. Voi siete la prima e precipua vittima che date al sacrificio un infinito prezzo e valore, ma non sarete la sola.

Ma oh giorni rei! oh ancor più perversi costumi! E dov'è che si rechino queste debite disposizioni alla messa? Coi (entro, o signori, in un pratico esame che fa raccapriccio e vergogna, colei non pria si parte per gire a messa di casa, se non ha le lunghe ore impiegate sull'ara della vanità e davanti al consiglier cristallo per adornarsi di quelle pompe e studiare quelle attitudini e grazie che quanto starebbono bene in un convito di nozze o in un festino di ballo, tanto mal si confanno ai funerali di Cristo che sul santo altare si rappresentano. Quindi spuntando costei con tutto il fasto e i molli vezzi di una orientale sultana, a vece di piangere sotto il velo raccolta la pia memoria della passione che vi si rinnova dell'uomo-Dio, va balestrando qua e colà cogli occhi di lussuria pieni, lasciando luogo a sospettare non sia ella una divinità di nuovo conio venuta per disputare al vero Dio il debito incenso, anzi una pietra d'offensione per quelli che vengonvi a cercar Gesù Cristo: *Circumornata ut similitudo templi* (*ps. CXLIII, 12*). Quel giovinastro si conduce a messa non per glorificare il Signore con un sacrificio che adeguatamente l'onora, ma per occhieggiare il fiore ivi raccolto di quello che chiamasi bello e scelto mondo. Quindi quella preferenza per certe messe confinanti col meriggio, che già non più di Gesù Cristo, ma con sacrilega denominazione messe del bel mondo si appellano. Quindi e sconvenevoli attitudini e svagate curiosità e cupide occhiate e scomposti cachinni e dissolute pantomime e quel divider gli sguardi e compartire gl'inchini nè più nè meno che in un teatro farebbesi. Teatro? Peggio d'assai, si accende a gran vampa lo zelo di Agostino, peggio d'assai. Perchè gli amori che sulle scene si rappresentano finti sono e favolosi; dovechè quelli che in faccia degli altari si ordiscono sono troppo

più veri e reali: *Deteriora sunt templa, in quibus haec aguntur, quam theatra, in quibus finguntur*. Oh scandalo degli scandali! Alzasi salutata dal sagro bronzo e dalla religiosa commozion popolare la sacrosanta ostia divina, e quale a lei volge insolentemente le spalle, quale sdegna di piegar le ginocchia per tema di offendere la candida calza o per quella di parere devoto. Sotto degli occhi nostri rinnovasi la memoria della morte di un Dio purissimo, di vergine madre vergine figlio, e taluno (orrenda cosa a dire, quanto più a fare!) e taluno che avrà concepito un impuro disegno sceglierà ad avviarlo e combinarlo per convegno la chiesa, e per tempo la messa, allumando così al fuoco sacro dell'altare un fuoco sozzo d'inferno: *Deteriora sunt templa, in quibus haec aguntur, etc.* Oh pietre, pietre che sostenete queste moli, come non vi scuotete? Vi scuoteste pur già, sassi e macigni, contro i Giudei sul Calvario, e qui non vi commovete? Ma non dubitare, o profanatore dalla fronte meretricia che vieni ad insultar fin sul trono della sua umiltà Gesù Signore e a rinnovargli più veramente qual uno dei manigoldi giudei la sua tormentosa passione; verrà pure anco per te la tua volta, e la santità dell'altare fia vendicata. Empio sacrilego, tu ci comparirai un giorno su queste profanate pietre medesime consapevoli di tanti scandali. Ed oh in quale attitudine! Steso sur una funebre bara, in negro drappo ravvolto e di funeree faci d'ogni intorno cerchiato, indarno i ministri di Dio vivente pregheranno in flebili note riposo all'anima tua, e per te offriranno il sangue dell'agnello. Chè queste pietre medesime e queste pareti e gli altari e le commettiture perfino e i cementi del santo edificio, ma più ancora questo da te conculcato sangue divino, qual già sugli Ebrei dal Calvario, grideranno con cento bocche vendetta sopra il tuo capo schernitore e beffardo: *Lapis de pariete clamabit, et lignum quod inter juncturas aedificiorum est respondebit* (*Habac. II, 11*). E buon per noi, uditori, che viviamo ancora sotto il regno della misericordia! Buon per noi che abbiamo a fare con una vittima quanto pietosa di viscere nel richiamarci a penitenza, altrettanto efficace nel placare lo sdegnato Signore; secondo vantaggio che la somma utilità ci rivela del divin sacrificio.

2. Se non fosse di quest'ostia pura e mondissima che giusta l'oracolo di un profeta si sacrifica in ogni loco (*Malach. I, 11*) se non fosse di questo irrepreensibile pontefice che stando infra i vivi ed i morti alla grazia l'ufficio fa di mediator nostro tanto meglio di Aronne, quanto più innocente di lui e più santo e più potente; se non fosse di questo accettabilissimo sangue che tante volte e in tante parti scorrendo purga la contaminata terra, e' il grido estingue della general corruttela, mondo rio e d'ogni scelleranza nido e dimora, tu saresti pur già le millanta volte dalla provocata ira celeste scassinato e sotto alle tue rovine pesto e sepolto. E come altramente calmare la divina giustizia con tante iniquità che innondano la faccia del globo e muovonla a sdegno? A placar per le colpe l'irritato Signore bisogna che altrettanto di onor gli si renda, quanto ne gli si toglie per lo peccato. Or come potria l'uomo il toltogli onore reintegrare, se proporzione niuna pur avvi tra l'offensore e l'offeso, e l'uomo stesso diviene per lo peccato impura cosa e abbominevole ai purissimi occhi di Dio? Ma deh squarciatevi, o venerande caligini, sacre bende e velami che il santuario coprite, sgombrate. Ecco per entro a quel candido velo Gesù Signore che si carica egli stesso de' nostri peccati, e nostro mallevadore si rende appo il padre sdegnato, e così umile ed abbietto e annichilito al suo sguardo rappresentasi che, per tanta infinita umiliazione adeguatamente rifatto nell'onor suo il divin Padre, al mirare quell'obbedienza, quei meriti, quel sangue del proprio suo figlio, e sveste le sue collere e si appiacevolisce in volto e gitta l'arco di saette onusto, e stracciato il fatale chirografo, quasi trofeo l'appende all'altare della sua misericordia.

E come va diffatti che quel Dio medesimo il quale, sostener non potendo il graveolente fetore della corrotta carne, affogò nell'acque naufraga la terra tutta e fuoco piovve dal cielo a incenerare le intiere città scostumate, dissimula ora con tanta longanimità e con tanta pazienza comporta i peccati nientemeno stomachevoli degli uomini? Perchè contro quell'empio non iscocca sì tosto un subito dardo di morte a purgarne la terra e a vendicar la sua gloria? Perchè anzi e donde quei lancia-

ti a tanto a tanto vincitori strali di grazia che spezzano alfine e convertono il cuore di tanti ostinatissimi peccatori? Ah non per altro, cristiani miei, se non perchè codesto mediatore, così potente come pietoso, si pone tra mezzo e nel suo intatto corpo fa scudo al peccatore e i colpi rompe della scatenata ira divina. Non così però quando al tramontare dei secoli fia che venga meno e cessi affatto l'espiação sacrificio dell'altare: *Cum ablatum fuerit iuge sacrificium* (Dan. XII, 11). Più ritegno di sorta non avendo in allora la celeste vendetta, romperà inesorata quasi disarginato torrente, e tutta d'incendii, di ruine, di lutto ammanterà la terra. Oh noi pertanto avventurosi che in questa tuttora fra noi dimorante ostia divina possediamo il più potente mezzo a rendere il Signore placato! E vi ha egli, uditori, colpa sì grave di cui, posta la confessione ed un sincero pentimento, sperar non dobbiamo amplissimo perdono, offerendo un Dio in espiazione di quella? E non solo della colpa il perdono, ma d'ogni eziandio temporal pena la remissione sperar dobbiamo, non sapendomi persuadere di un lungo purgatorio per un'anima studiosa di raccogliere, e tanto più se beata di ottenere da Dio l'applicazione a sè medesima dei meriti infiniti, e frutti sterminati di tante messe, quante in ciascun giorno si celebrano ad espiazion de' peccati.

Ma più oltre ancora ad onorare e disacerbare adeguatamente Iddio la virtù dell'eucaristico sacrificio si stende; niuna grazia essendovi che non dobbiamo per esso indubitatamente sperare mercè l'oblazione di quest'ostia d'infinito valore: terzo frutto e vantaggio che la somma utilità del divin sacrificio renderà ultimamente palese.

ULTIMA PARTE.

3. Le preghiere isolate che facciamo per intercedere alcuna grazia da Dio sono sempre imperfette, spesso difettuose; onde avvi sempre luogo a temere non per avventura disgradino a lui e dallo esaudirci ritragganlo. Non così però l'oblazione eucaristica il cui merito infinito sopprime da sè ad ogni imperfezione umana, e diviene per chi sa opportunamente usare della di lei mediazione e farla intervenire nelle sue

orazioni, d'ogni e qualunque grazia, posto che non impedisca un ben maggiore, certa inesausta sorgente. E quale così eccellente cosa potremmo noi supplicare al supremo dator d'ogni bene che non sia sempre infinitamente da meno di quella che gli offeriam nella messa offerendogli un Dio? Persuasa di questo vero la Chiesa e a questo immortal pegno affidata, dilata le sue speranze e niun limite pone alle sue preghiere. Questo ella offre pel pontefice sommo e pei sovrani della terra, per le presenti e lontane persone, pe' giusti e peccatori, e sani ed egri, e fedeli e non fedeli, pe' vivi e defunti, per tutti insomma, salvo che pei dannati, e per tutte le private e pubbliche necessità e bisogni temporali ed eterni. Ed oh così pure sapessimo usare a dovere tanto apprezzabile tesoro, come ogni maniera di benedizioni e di grazie verremmo a conseguire per noi, per congiunti ed amici, per la militante chiesa e purgante per la presente vita e futura! Ma deh qual pro che abbiamo in mezzo a noi il pane della vita, se non o male usandolo ci lasciamo ire alla morte? Ah! egli è ben degno di morire chi muoresi della fame con un sì potente alimento vivifico, con una sì efficace salutar medicina. Ma donde mai procede questa così rea indifferenza e tediosa increscevolezza che in parecchi si scorge ad ascoltare la santa messa, sino a contarne al celebrante i minuti secondi, sino a fargli carico della sua religiosa lentezza, come se troppa gravità e posatezza e fervore mettere si potesse nel trattare le cose sante e i nostri massimi interessi? Ond'è che mentre le conversevoli sale e i sollazzevoli teatri ringorgano dell'ondosa piena, la solitudine regna nelle chiese, e trovasi a mala pena quale assista il sacerdote nelle sue auguste funzioni? Ond'è che, quasi l'avere Dio a comune cogli altri nelle chiese fosse cosa troppo popolare, certi esseri privilegiati vogliono pure avere un Dio a parte e, quasi segregandosi dalla comunione de' fedeli, in luogo di confessarsi indegni che Dio venga a loro, come il roman centurione, pretendono ch'ei venga a visitarli nel loro tetto, epperò fanno entrare per forza Gesù Cristo medesimo in un cantuccio e l'meno proprio della lor casa, senz'altro motivo più spesso che quello di darsi un'aria di grandezza, facendo così servire il Dio dell'umiltà alla

lor vanagloria? Ond'è finalmente che non si va da molti a messa salvo che nei dì festerecci e come strascinati per forza? Così adunque, senza un positivo precetto, non ha verun allettamento per voi questa vittima sacrosanta? E che? Ne usereste voi così verso qualsivoglia re della terra, se così facile vi fosse dato al suo trono l'accesso, ed una non meno certa speranza nutriste di riportarne alcun favore? Ma questo è, o mio Dio, che vi fa trascurare. A quella guisa che l'aspetto frequente del sole ne scema in noi l'attenzione e la stima, a tal che nel confronto ci fa più ammirati l'insolite splendore di una crinita cometa; così la frequenza del divin sacrificio col ricondurci ogni giorno sugli occhi lo stesso spettacolo ne scema in noi la devozione, e sto per dire che Gesù Signore ha perduto del suo a troppo rendersi familiare. Tanto l'eccesso della bontà sua e la facile e continua copia di sè concorre a fargli degl'ingrati. Ah così non avverrebbe, uditori, se un tanto augustissimo sacrificio non si celebrasse che una sola volta ogni secolo, come accade delle solennità centenarie, o in un luogo sol della terra, come era prescritto agli Ebrei. Oh allora sì, che scorgerebbersi tra generazioni e generazioni, tra vicini e lontani una religiosa emulagrar! Che bramosia, che sollecitudine, che zelo per recarsi a venerare sul posto il gran mistero e raccoglierne e fare di applicarsene i frutti immensi! Certo a me pare di vedere presso che tutte vuotate le case dei privati, diserte di abitator le città, vedove le botteghe, le vie gremite e coperte di viaggiatori recantisi a quel tempio lontano; vincere i vecchi il tardo peso degli anni, le donne la delicatezza del sesso, bravare i malaticci le infermità, tutti le malagevolezze del lungo faticoso cammino; qua genti pedestri a frotte, là cavalli, carri, vetture d'ogni struttura infinite; gli alberghi rigurgitanti nè più capevoli di accorrenti, dove attendamenti rizzati a campo, dove una moltitudine serenante a ciel scoperto. E giunti alla meta, e dato il segno solenne, che urti, che brulichio, che ondate di calca, e io tutti che pietà, che raccoglimento, che fervore, che rapimenti, che estasi! Santa fede, dove sei? Dove siamo, o fedeli? Oh i più ingiusti e scortesi e ingrati dei mortali! Dunque, perchè Iddio si degna risparmiarvi stenti, disagi, viaggi e fatiche, venendo egli stesso

a voi più che voi a lui, perchè vi ha copia di sacerdoti e altari, cosicchè non avete che a mettere il piè fuor di casa per abbattervi ad una messa; dunque perchè il mistero augustissimo dell'altare si rinnova tuttodi e si moltiplica in guisa che non passa un'ora, che dico? non un solo istante che in alcuna parte del mondo non si celebri, avrà desso agli occhi vostri perduto del suo infinito merito e valore? E mentre sta ognora innalzato per voi il trono della misericordia, e la vittima della carità per voi si sacrifica tante volte del giorno, tutta occupata del vostro vero bene; mentre schiere di angioi su per l'aria in giro fanole riverente ala e corona, e tutto in somma il cielo si agita, si muove, si affaccenda e travaglia per voi, la pigrizia delle molli piume, l'indifferenza dell'animo vi riterrà in casa, over lascerete l'altar di Dio per ergerne uno alla fortuna? E se pur si risponde da voi alla voce della religion che vi ci chiama, vi apporterete, in cambio di pietà e fervore, la curiosità, la svogliatezza, la distrazione, più ostinati a perdersi che non è a santificarvi e salvarvi impegnato il mediatore divino? Ah non sia mai vero, uditori diletteissimi. Tutto ceda omai, tutto si lasci in disparte per intervenire ed assistere ad un atto di religione di cui se la sopreccellenza riguardisi, non ha quale lo vinca; un Dio n'è la vittima, un Dio il sacerdote: se l'utilità, non ha quale il pareggi; rende a Dio il condegno onore, ne rammorbisce le collere, ne impetra le grazie, olocausto tutt'insieme, vittima di propiziazione, ostia di pace.

Ma già ecco che al mio perorare succede l'azion tremenda che ne fu l'alto subbietto. Ciò tutto che hovvi esposto sin qui sta per avverarsi e compiersi sotto gli occhi vostri. Già trae all'ara il sacerdote di Cristo. Già le porte si schiudono del santuario eterno: già già il re della gloria, il Signor delle virtù, l'almo rettor del mondo, preceduto, corteggiato, seguito da un nembo di celesti spiriti, su quell'altare che vedete invisibilmente discende. La dolorosa scena del Calvario sta per riaprirsi colà fra pochi istanti. Oh quante meraviglie, oh quanti prodigi! Voi siete santamente impazienti di contemplarli e meditarli ad uno per uno nel silenzio e nel raccoglimento dello spirito; io sarei indiscreto di più trattenervi.

Anticamente usavasi nella Chiesa che ogn fedele recasse alla santa messa pane e vino. Si metteva in disparte il bisognevole per l'uso del sacrificio, e l rimanente si dispensava ai poveri. Ora sebbene il cerimoniale del rito sia cangiato, il fondo della verità rimane sempre lo stesso, e la elemosina dee far parte del sacrificio. Voi siete doviziosa, così s. Cipriano apostrofava una dama, e vi credete di celebrare degnamente i sacrosanti misteri, non degnando, come fate, pure d' uno sguardo le bisacce ed i sacchetti che vanno in volta per raccogliere la porzion del sacrificio? *Locuples et dives es, et dominicum celebrare te credis, quae corbam omnino non respicis?* Oh a quanti e a quante si potrebbe ora fare somigliante rimprovero? Non sia però tra voi chi rendasene meritevole. Fate a tal nopo, e copioso nel fate, di parte de' vostri averi un sacrificio a Dio, persuasi che tal sacrificio salirà in odore di soavità al suo trono, giacchè, per lo stesso santo padre, *Quando qui miseretur pauperis Deo donat, Deo suavitatem odoris sacrificat.*

ANNOTAZIONI.

(1) *Jo. II, 15.* Alla facilità con cui Cristo solo pose in volta e scompiglio quel formicaio di gente, gli è da credere con s. Girolamo che tal dalla faccia del Salvatore trasparisse in quell'atto raggio di maestà divina che niuno ardisse opporglisi, come poi avvenne nell'orto, dove con un solo *Son io* rovesciò i soldati e le turbe.

(2) Nel primo atrio del tempio era fatta facoltà ai gentili di raccogliersi a onorare il Dio d'Israele, conforme alla invocazione fatta in lor favore a Dio da Salomone nella prima dedicazione del tempio, *III. Reg. VIII, 41* ecc.; epperò, quel luogo esteriore loro assegnato e che da loro toglieva il nome era un presagio ed un' arra della loro vocazione alla fede, per cui dovevano essere primi egli che erano gli ultimi. *Matth. XX, 16.*

(3) Celebre si è il detto di Plutarco, essere più facile abbattersi ad una contrada cui manchi il sole che ad una città cui manchi ogni religione: *Potius conspiciendam sine sole urbem quam sine Deo ac religione.*

(4) *Voltaire*, a cui fra le tante empietà e tanti errori alcuna verità sfuggì detta o scritta, ravvi-

sava nella universalità dei sacrificii, diversi delle nazioni una tacita confessione ed una general persuasione di una comune antica colpa da esparsi con quelli, verosimilmente indettata dalle orali tradizioni patriarcali e rinforzata dalla diffusione dei libri di Moisé; con che rendeva omaggio a quello che Bossuet chiama *cristianesimo universale*, sebbene alterato dall'ignoranza progressiva e dall'erronee opinioni e dalle cieche passioni. Chè altrimenti come spiegare, senza una comune idea, chiara od oscura o certa o sospettata di una espiazione necessaria, i tanti sacrificii ch'ebbero luogo in tutti i secoli, in tutte le latitudini e isole e continenti e zone opposte? La stessa scelta delle vittime era una prova che si cercava con esse di placare la offesa divinità. Tra gli animali, rigettati i feroci e carnivori, s'immolavano solo i domestici e più accostantisi all'uomo: e quando poi falsamente si credè che un sacrificio richiedevasi più nobile presso fra gli uomini, ebbesi sempre in mira di trascinare quelle vittime che al nume potessero tornare più gradevoli. Così i Cartaginesi offerivano dei lor figliuolini i più puri e mondi d'ogni magagna. Il sangue riputato più innocente versavano i Fenicii e gli Assirii. Ogn'anno si svenava nell'Egitto una vergine per la salute de' popoli. I druidi nelle calamità pubbliche scannavano un vecchio per l'età venerando. Nell'India gli stessi re s'immolavano da sè medesimi per la loro nazione, come pe' suoi concittadini Curzio romano. Narra Filone di Billo che presso gli antichi era invalso l'uso che i principi delle nazioni, a cessare dal capo dei loro sudditi un imminente flagello, immolassero il più caro dei loro parti. *Fragm. de l'hist. phénic.* Il re Kronos nella Fenicia, al riferire di Eusebio, vestitolo dei regali ornamenti ed emblemi, sacrificava il suo proprio figlio in olocausto di propiziazione sur un'altare da lui fatto edificare. Che fosser mai queste, tante allegorie sfigurate simboliche o falsate versioni del sacrificio d'Abramo o una decomposta alterazione di quella grande verità primitiva dogmatica che un innocente rendersi dovea pagatore pel reo. Dio immolare il suo Figlio per la salute dell'uman genere?

(5) Ciò che rende ancora più verosimili le nostre conghietture sul fatto dei sacrificii antichi si è che, come fu sulla croce consumato il sacrificio del Divin Verbo, calmosi quella quasi epidemica mania dell'espiazione; gli animali e gli uomini furono a poco a poco lasciati in pace, a segno che quando Giuliano, fanatico di rialzare il culto degl'idoli, si provò di sacrificare in un vecchio tempio dell'Asia, fu costretto per trovare una sola vittima di cavarla dal suo proprio cortile domestico, torcendo perciò il collo ad un'oca o anitra, caso da lui stesso confessato e lamentato in una delle sue lettere.

CURIOSITÀ

Magister, volumus a te signum videre.

Incauto Adamo! Ti sortirono pur male i tuoi disegni! Il sogno vaporoso della tua felicità fu pure di corta durata! Tu, per voler salire a non debita grandezza, in basso stato cadesti; per volerti conguagliare all' autor della vita, toccasti la morte; e per volere troppo più cose sapere, l'ignoranza divenne il tuo retaggio. Ma miseri pure a noi discendenti suoi! Eredi, perchè complici in origine, della colpa, lo siamo nientemeno della pena, epperò dell'ignoranza, quel male insanabile che ogni uomo contragge nascendo e seco portasi morendo alla tomba. E buon per noi, che il benignissimo Signore, che sempre colla misericordia contempera l'ira sua, cotal c'infuse alla mente naturale avidità di sapere che, come la fame il corpo a rintracciar nodrimento, stimola il nostro spirito a procacciarsi quelle cognizioni che formano il bisogno ed il pascolo intellettuale dell'anima. Codesta nobile e all'uomo ingenita bramosia di sapere è quella che curiosità volgarmente diciamo, figlia dell'ignoranza, madre della sapienza, attributo essenziale d'ogni essere pensante. Non è adunque per sè un vizio presa in questo senso la curiosità, a cui anzi è dovuto l'aggrandimento e 'l progresso delle scienze e dell'arti; ma lo può divenire sovente e lo diviene di fatto tuttavolta che valica i confini a lei dalla diritta ragion segnati o raggirasi intorno a qualche obbietto più vano che solido, più dannoso che utile. Ed eccovi perciò, uditori, una curiosità che la religione comanda ed approva, ed una curiosità che la religione condanna, quale si fu quella ripresa dal nostro divin Signore ne' Giudei, indiscreti e curiosi chieditor di prodigi: *Magister, volumus a te signum videre*. Ciò posto, qual fia l'oggetto degno della curiosità dell'uom cristiano? Sarà questo l'esame della parte primiera nell'orazione. Che cosa è che rende la umana curiosità vituperosa, colpevole? La discussion sarà questa della seconda. La curiosità che dobbiamo avere e coltivare, la curiosità che dobbiam fre-

nare o fuggire; quella necessaria, nobile, santa, voluta da Dio; questa vana, sregolata, viziosa, condannata: ecco lo scopo intiero ed il piano della predica, l'obbietto tutto degno di una non pure innocente ma sì ancora laudevole curiosità fruttuosa.

I. Conciossiachè non tutti gli obbietti delle umane investigazioni sieno egualmente necessari, e dell'umano intendimento la capacità limitata non possa a tutti quanti bastare, ne siegue doversi a quelli dare la preferenza i quali, avuto riguardo alla natura delle cose o all'uso a cui servono o al fine a cui tendono, più necessari e più prestanti voglionsi riputare. Ciò essendo, chi niegherà fra gli oggetti della nostra curiosità doversi il primo luogo assegnare a quelle cognizioni che insieme unite formano il corpo della scienza della religione? E quale scienza di questa più sublime e più rilevante? Se l'oggetto se ne consideri, egli è Dio, l'autor supremo della natura e della grazia, il primo, il massimo degli esseri; se l'uso, ella è la regola del credere e dell'operare; se il fine, qual più importante? egli è la eterna nostra salute. Tutte le altre scienze, se eccettuare si vogliono alcune poche scoperte alla società vantaggiose, non influiscono gran fatto sul miglior bene della specie. La povera umanità non ha punto vantaggiato in prosperità e migliorato nel costume da che sonosi fatte tante belle scoperte astronomiche, areostatiche, fisiche, matematiche, politiche. Le cose pel mondo non vanno punto meglio per essersi trovato che il terracqueo globo gira attorno al sole di quello n'andassero quando ancor buonamente credevasi il contrario; nè di viventi fa meno strage la morte da che la chimica fornì all'arte salutare tanti lumi novelli e tanti corretti velenosi stillati. Non è dunque all'uomo essenziale cosa l'essere fisico, botanico, chimico, oratore, poeta, ma è bensì della suprema importanza per lui il conoscere a fondo sè medesimo, i doveri che lo stringono, il fine per cui è venuto a questo

mondo e la via che deve tenere per conseguirlo. S'ei non sa donde viene, ove vada, qual regola sì nel credere sì nell' operare debba seguire, egli diviene a sè stesso un problema e vive a caso e muore in una crudele perplessità. Ora la scienza che apprende all' uomo il suo autore, il suo destino, il suo fine e i mezzi per conseguirlo, ella è appunto quella della religione; scienza adunque la più importante, la più necessaria, anzi la sola necessaria; meritevole adunque in sommo grado di fermare anzi tutto la curiosità d' uomo che pensa.

Nè m' interrompente voi qui, allegandomi l' esservi voi già sin dagli anni più acerbi nei punti fondamentali della religione adoltrinati a sufficienza. Perchè, a non entrare in discussioni umilianti e a supporre che la vostra educazione sia stata più buona che bella, più religiosa che civile ed elegante, basta egli forse ad una sufficiente istruzione, in fatto di religione l' avere apparato e chi sa se ancora ritenuto a memoria il simbolo della fede e il decalogo della morale, ove i soli capi racchiudonsi da un cristiano necessari a sapersi? Se ciò bastava per quella età in cui la imbellè ragion bambina non era di più chiare e più estese e più profonde cognizioni suscettiva, non basta più già per la presente, in cui la ragione, fatta adulta e matura, è debitrice a Dio del più ampio sviluppo delle sue facoltà, e di quello che l' apostolo chiama culto ed ossequio ragionato: *Rationabile obsequium* (Rom. XII 1). E nel vero come prima balbetticaste l' alfabeto della religione, ne comprendeste voi bene i termini, il valore, la significazione, la forza? Quanta sia la nostra debolezza nella maniera di apprendere e concepire le cose in quel primo stadio della vita, ben lo dichiara s. Paolo là dove di sè stesso confessa che *quando egli era fanciullo parlava, pensava, giudicava da fanciullo* (I Cor. XIII, 11), e questa, vedete, è la storia di tutti i ragazzi. Chi non sa poi che, simili ad un seme gittato a fior di terra, le puerili istruzioni o schiantate vengon sì tosto e sperse dal turbine dei giovanili sollazzi, o arse e inaridite dal vampo delle crescenti passioni, o dalle male erbe delle terrene sollecitudini affogate? Che sarebbe pertanto, se di quelle poche e superficiali e sfumate cognizioni attinte nella infanzia si fosse in progresso, al sopravvenire delle idee mondane affatto ed opposte, dileguata

la memoria e smarrita la traccia? Abi ch'io non temo di dirlo, per ardito ed acerbo che possa il mio giudizio parere, ah che pur troppo vi avranno tra voi dei novizii della fede, e tra questi anche taluni dal cranio canuto e dal bianco sopracciglio, che per cagione dell' età veneranda dovrebbe dar lezioni a' più giovani, fia che abbia mestieri di riceverle esso da loro e di esordire il suo tirocinio dall' apprendere fil filo gli elementi primi del catechismo! *Etenim, dolevasene l' Apostolo, etenim, cum deberetis esse magistri propter tempus, rursum indigetis ut doceamini quae sint elementa exordii sermonum Dei* (Hebr. V, 12). E non è forse comune cosa a vedere che nel mondo oggimai tutto veste un' aria di scienza; scienza le mode, le fregiature, gli ornati; scienza la galanteria, il corteggio e l' atteggiar della persona e l' addocchiare con grazia e sorridere con metodo e l' misurar dei passi e l' compartir degli inchini; scienza persino la tattica dei raffinati sapori e la imbandigion delle mense: e a pena si annovera fra le scienze e di puerilità o superstizione si tratta la *sovveniente scienza di Gesù Cristo*, questa celeste filosofia che l' eterna verità incarnata degnossi dal sen del padre recarci nella pienezza dei tempi? Non è anche, oh compassione! comune cosa a vedere uomini per dignità e ingegno e per culti modi e per senno e consiglio accreditati, prestanti, dottori, maestri in ogni disciplina e letteratura profana, e che nelle cose a religione pertinenti non sono più che popolo e meno ancora che popolo, a tal che se fossero messi a paro nella classe del catechismo coi loro fanti e donzelle, rimarrebbero al confronto vinti e perdenti? E fra questo popolo, vedete, io ci metto ancora di bravi chimici, di bravi anatomici, di bravi antiquari, di bravi poeti, latinisti, grecisti, tanti uomini sommi e classici nella lor professione, eppur piccolissimi, volgo e popolo nella profession della fede (1), sino ad ignorarne i primi elementi. *Ignorantiam Dei*, sento nel dirlo a voi quell' onta e quel rossore medesimo che nello scriverlo ai corintii sentiva l' Apostolo, *ignorantiam Dei quidam habent, ad reverentiam vobis loquor* (I Cor. XV, 34). E' l' più strano sì è che sulla rivelazione, sui dommi, sulla Chiesa, papi e concilj dissertano, sofisticano, cavillano e letteratamente spropositano con franchezza pari

alla loro ignoranza, siccome quelli che della fede poco o null' altro sanno che le obiezioni che l' attaccano, già prima increduli che abbiano imparato a credere.

Percossi (tal ne assegnano alcuni santi interpreti il motivo) percossi gli Ateniesi ed afflitti nei primi anni di Claudio da una orribile carestia, riputata da essi un flagello di una particolare divinità punto non conosciuta, ersero a placarla un' ara col titolo sopravi: *Ignoto deo*, al nume ignoto (*Act. XVII, 23*). Ma e non è forse questo il culto che da tanti si rende al vero Dio vivo, così poco e mal conosciuto nelle sue perfezioni e misteri e precetti, come se fosse un ente ideale, un nume astratto? Il culto di un Dio ancora ignorato o mal noto, ecco il cristianesimo professato da taluni, cui perciò verrebbe in acconcio sulla facciata delle nostre basiliche l'apposta attica epigrafe del dio ignorato, *ignoto deo*. Ed oh a quanti si attaglia il rimprovero fatto da s. Paolino ad un bello spirito de' tempi suoi! O Giovio, così egli, tu puoi essere quel valente letterato che il mondo crede. In linea di poesia tu puoi essere l'emolo di Omero e Virgilio, pareggiare in fatto di eloquenza gli oratori de' più bei tempi di Atene e di Roma, gran filosofo, gran matematico, gran dottoraccio, tutto quello che vuoi. Ma per umiliarti sola una cosa mi basta. In mezzo al corredo di tanta dottrina tu ignori ancora la più sublime e la più necessaria di tutte, la dottrina del Vangelo: *Omnium poetarum floribus spiras, omnium oratorum fluminibus exundas, vacat tibi ut sis philosophus, et non vacat ut sis christianus* (2). Colui sarà valente nella geometria e nelle fisiche scienze, e mal conoscerà quel supremo motore che il tutto creò geometrizzando; come quell'anatomico che tutto studia dell' uomo, tranne l'uomo e quel sommo artefice che lo plasticò colle sue mani e col suo divino fiato ispirògli lo spiro della vita. Forte altri nella giurisprudenza e politica, non sa sull' ali del suo ingegno levarsi sopra la sfera terrestre e risalire a quell'eterna legge divina onde scaturisce ed emana ogni dritto naturale, civile, politico. Tale fors' era l'eunuco della reina Candace, gran politico, gran diplomatico, gran ministro di stato, e non pertanto Filippo potè trattarlo d'ignorante delle rivelate Scritture: *Putasne intelligis quae legis* (*Act. XIII, 30*)?

Altri disputerà ai pennuti augelli l'impero dell'aria e, sormontate le vie del tuono, misurerà ad una ad una le vie degli astri, ne determinerà accertatamente le ragioni, le distanze, le proporzioni, e nelle cose della religione non avrà nulla veduto, nemmeno la via da tenere per accertare la sua eterna salute: *Noscit vias siderum, ignorat ipse qua via ingreditur ad salutem* (*Aug. l. IV de Trin.*). Tale quell'altissimo ingegno di Newton, che nella scienza del moto dei gravi, della luce e dell' astronomia avea trapassato tutti gli altri e che colla penetrazione sua predisse movimenti ed effetti nella natura che al dato tempo furono trovati veri, nato in una contrada che fu prima di lui un' isola di santi e nella divozione del romano pontefice, o non seppe o non volle chiarirsi che un amore illegittimo, congiunto ad un superbo dispetto contro la romana chiesa, che non volle nè poteva autorizzarlo, essendo stato quello che dalla vera e cattolica romana fede smembrò quel regno, egli, obbedendo a quel novello papa senza missione, di Arrigo VIII, e riconoscendolo per capo della sua chiesa, trovavasi fuori della chiesa di Cristo, epperò fuori della verità e della via della salute (3). Oh giudizi di Dio! Oh cecità oh follia! Tanti studii per la vanità, nulla per la salute? Tanta curiosità e penetrazione delle verità indifferenti e non necessarie a sapersi, e in quelle che più montano e a cui sta attaccata la eterna salute tanta ignoranza e ignoranza cotanta in tanta luce del Vangelo, in tanta copia della divina parola e della cristiana dottrina, in tanta dovizia di libri istruttivi, polemici e da più che umana sapienza dettati? *Vacat tibi ut sis philosophus, et non vacat ut sis christianus*?

Racconta di sè stesso Girolamo che anche in mezzo allo studio delle divine tale struggevala smaniosa passione delle umane lettere che non sapeva da queste spiccarsi. Con Cicerone corcavasi a letto, e sopra Cicerone gli cadeva il capo sonnecchiante. Desto di buon mattino, a Cicerone toroava; in tavola stessa un boccon di cibo e un boccone di libro; e dopo il desinare suo bel diletto era di recitare e declamar dalla loggia, come fosse nel foro, quei fatti al torno tondi e sonanti periodi. Ora egli avvenne che Girolamo a mezzo una quaresima ammalò a morte e vien rapito in ispirito al tribunale di Dio. Oimè, prosiegue il dottor

santo, in che folgorante atteggiamento veduto venni il divin giudice! Tale che io non mi ardiva nè zittire nè vibrare per di sottecchi un' alzata di ciglio, *ita percussus claritate fulgoris ut sursum aspicere non audeam*. Or mentre interrito così e bianco di paura agghiacciavami dello spavento, — Chi se' tu, sento interrogarmi, e di qual professione? — Ed io: Son Girolamo, cristiano per la grazia vostra. — Cristiano tu? Menti. Tu se' ciceroniano; cristiano mal sei — *Mentiris. Ciceronianus es, non christianus*. E in quella una invisibile possente mano tale sulle spalle piombavami di percosse tempestose un nembo che n'ebbi l'ossa sfracellate e peste. Aveva un bel dire e ridire: Sono cristiano, cristiano sì veramente; chè mentre mi si dava la mentita colla voce: *Ciceronianus es*, più forte mi si faceva sentire il peso delle battiture sonanti (*Epist. 22 ad Eustoch.*). Ah! quanti rampognamenti e qual di rigore trattamento durissimo non in visione ma in realtà aspettare si debbono certuni che, tanto meno del dottor della Chiesa Girolamo nelle cose della religione addottrinati, sdegnano di usare ai catechismi e alle spiegazioni evangeliche, nauseano la divina parola, quel sì efficace mezzo d'istruzione lasciato da Gesù Cristo alla sua chiesa, e non hanno gusto che per le scienze che gonfiano e per le arti belle che allettano! Come sosterranno la faccia di Dio giudice e si faranno riconoscere per cristiani, essi che le verità fondamentali non sanno del cristianesimo e con ciò rendonsi inetti ad osservarne i doveri? Come professar bene un' arte ed esercitare un mestiere di cui s'ignorino i principii e le regole?

È che è questo mai, così declamava contro tale ignoranza s. Gregorio da Nazianzo, e che è questo mai? Pensi tu, uditor mio, che il canto e 'l suono sia un' arte? — Certo che sì. — E la scienza della religione che pensi tu che sia? Dirai: — La scienza delle divine cose, è dessa ben più sublime e migliore della scienza del canto e del suono. — Benissimo: ma questo cantare e suonare a misura non si apprende e non s' insegna? Non ci bisogna, per rendersi anco sol mediocre cantore e suonatore, e studio di note e tempo e lezioni e applicazione ed esercizio prolungato? Ora la celeste sapienza, che a tutte le scienze ed arti sopra, avremo noi per sì leggera cosa e da poco che basti voler essere in

quella addottrinati per esserlo davvero? Non sarebbe questa una prosunzion forsennata degna di lagrime, se verun altro male è che degno ne sia, e che venne segnalata dal Savio dove dice: Mala cosa che si vede sotto il sole: un uomo che si persuade di sapere, non si avvedendo della propria ignoranza, nè anche in questo saggio, di conoscere di essere ignorante (*s. Greg. naz., or. I*). Prosunzione, o miei cari, che è il più grande impedimento ed ostacolo alla verace sapienza, il fomento della più vergognosa ignoranza in fatto di religione.

Ed ecco perchè tanti pur vi ha che professano la cattolica religione alla maniera che professerebbero la turca al Bosforo, la scismatica al Tamigi, la protestante a Geneva; cattolici a caso e per favore di nascita e non per cognizione di causa che atti li renda a dare ragione della propria credenza, come vuole s. Pietro. *Purati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea quae in vobis est spe* (4). Ecco perchè a tanto a tanto sorgono dubbj che passo passo conducono alla irreligione, e quegli stessi le cui labbra custodire dovrebbero e difendere contro gli aggressori il deposito santo loro affidato della scienza del Signore, a guisa d'inesperti fluttuanti fanciulli, trasportare si lasciano e rapire ad ogni vento di sorvegnaente dottrina, e senz' arme da offesa e difesa si trovano per combattere e convincere gli errori e gli erranti antichi e recenti. Di qui le tante illusioni ed abusi che si vanno introducendo nella morale e nel costume, e le virtù più essenziali a salute appena conosciute, e peccati gravi per veniali minutezze tradotti. Di qui i sacrilegi che commettonsi dall' erronee scienze, per cui si vive tranquillamente in peccato senza pur sospettarne; e tanti infine o eccessi o difetti che la pietà sconciamente deformano e la screditano agli occhi de' suoi nemici, però appunto che il giusto indivisibile mezzo s' ignora ove la virtù come in centro equidistante dagli opposti estremi risiede. Ora questi e siffatti scontri e disordini gravissimi avrebbero mai luogo, se ogni cristiano, proporzionatamente alle sue mentali facoltà e al grado che tiene nella Chiesa, avesse una piena e adeguata contezza della religion che professa? Religione, vedete, che non parla già solo all' intelletto ma sì ancora

alla volontà, non proponendo solamente misteri e dommi da credere, ma imponendo leggi eziandio da osservare, maestra della fede, moderatrice e regola del costume. Ed ecco perciò, uditori, un altro oggetto nientemeno essenziale e meritevole tutto della curiosità, la scienza in secondo luogo dei proprii doveri, senza la quale voi vi esponete a pericolo di colpevolmente violarli.

E qui in due distinte classi io divido e parto i doveri che la religione prescrive; altri comuni ad ogni cristiano, altri proprii dello stato e condizione di ciascuno; generali i primi, ed i secondi personali: e di tutti io dico essere stretta obbligazione di procacciarsi le cognizioni necessarie.

Ma forse anche qui voi direte che nulla anche per questa parte vi resta da imparare; che come si sanno e a mente si ritengono i comandamenti della legge di Dio ed i precetti della santa madre Chiesa, si conoscono abbastanza i dover tutti quanti dalla religion comandati e voluti. Alle prove. Voi sapete dunque, o fedeli, che Dio vuol essere da tutti noi sovraneamente amato sopra tutte le create cose e debb'essere da tutti adorato in ispirito e verità. Ma come fia vero che ciò sappiate, se colla condotta vostra mostrate di credere che per soddisfare al precetto dell'amore di Dio basti il dire: Mio Dio, io vi amo sopra ogni cosa, e intanto non respirate che per le creature, e ogn' altro terreno obbietto amate più che il Creatore? Se, ad onorarlo qual si conviene, fate vista di credere che bastino certe esteriori osservanze e vocali preghiere, avvegnachè accompagnate dal cuore o disdette dallo spirito preoccupato e distratto? E questo sarà un adorare Domeneddio in ispirito e verità? Già che si deggiano con ispezial devozione santificare le feste del Signore, voi lo sapete o almen lo dite. Ma come, se, riducendo voi l'obbligo della santificazione delle feste ai minimi termini di una mezz'ora di messa ascoltata con noia e con distrazione, impiegate poi il rimanente della giornata, che è il più, in trebbii e bische e spassi e giuochi, peggio così dei di feriali trattando i di festerecci? E ancora lasciati a parte costoro che meno si piccano di pietà e setacciano, come si suol dire, all'ingrosso, ne sapete voi di più, o pseudodivoti, che vi riputate più sottili e più perfetti e scienziati? Ditemi

dunque su: perchè si preferiscono da voi quelle opere di pietà più proprie a farvi osservare e ammirare e distinguere a quelle private e comuni a tutti i buoni? Perchè le azioni oscure, che altro testimonio non hanno che l'invisibile sguardo di Dio, vi trovano più indifferenti e più freddi che quelle agli sguardi esposte e alla luce del pubblico? Eh confessatelo. Volendo voi piacere a Dio, non lasciate di voler anche conciliarvi la stima degli uomini. Quindi quelle singolarità in materia di osservanze e di pratiche pie, appunto perchè vi fanno e ai vostri e agli occhi altrui migliori parere e più perfetti. E che è dunque ciò? Egli è un ignorare le insidie del vostro amor proprio, egli è non sapere che, insinuandosi esso nelle pratiche della vostra pietà, non solo le appanna e contamina ma potrebbe eziandio fornire un giorno materia al divin giudice della vostra condanna: *Cum accepero tempus, justitias judicabo* (ps. LXXIV, 3).

E per dire alcun che dei doveri verso il prossimo, ne conoscete voi la natura e la forza, voi che il gran precetto della universal dilezione fate consistere nel non odiare veruno o solo amare que' pochi e scelti amici che più vi vanno a verso, tenendovi verso gli altri nei sensi e termini di una gelata indifferenza? Voi che al precetto del perdon dei nemici, che ci stringe ad amarli come noi stessi e a rendere loro tutto il ben che possiamo per tutto 'l mal che ci fanno, pensate di non mancare sol perchè, tutto concentrando nel cuore l'astio e 'l rancore, non trascorrete alle oltraggiose parole, agli atti risentiti, alle animose vendette? Comprendete voi che sia e vogliasi il precetto di obbedire alle podestà superiori, voi che le leggi dei governanti mordete e censurate e loro non per ragioni di coscienza obbedite, come prescrive l'Apostolo, ma per solo timore, parati sempre a trasgredirle senza pur il minimo scrupolo ove far lo possiate impunemente? Voi che nulla coscienza vi fate di frodare i diritti del fisco e delle gabelle, come se non fosse questo un rubare al pubblico tesoro? E del precetto della elemosina ne conoscete voi la necessità e la giusta misura, voi che appena mai non la fate, falsamente credendo di non la poter fare, o troppo scarsa la fate avuto riguardo alle vostre facoltà, o facendola non la fate cristianamente, perchè mossi solamente dalla natural compas-

sione o dalla importunità e sol guidati da altri fini ed impulsi bassi ed umani? E del correggimento fraterno e della equità tanto nei contratti e traffichi difficile ne sapete voi quanto ne basta, voi che, senza pur muovere un dito, senz' alzare una voce ammonitrice, lasciate ire il fratel vostro a dritto per la china del vizio, voi che nelle prestanze e compre o vendite prendete più consiglio dall'ingorda sete dell'oro che dalla santa legge di Dio e dalle decisioni gravissime dei moralisti?

E per ciò che i doveri ragguarda verso noi stessi, se io vi dicessi che, per avere l'animo dai terreni beni distaccato, conviene possederli come non si possedessero, usar dei piaceri come se non ne usaste, e riputarvi nel mondo di qua come ospiti e peregrini non aventi stanza e città permanente; che tutto si deve, occorrendo, sacrificare per lo bene dell'anima, anche le mani e i piedi e gli occhi, per essere ella la più nobile parte di noi medesimi. Se vi dicessi in appressò che, per crocifiggere, come è debito d'ogni cristiano, la propria carne con Gesù Cristo, fa d'uopo desiderare almeno di soffrire qualche cosa ogni giorno per amor suo e intanto mortificar le passioni, gli appetiti, i sensi, trattare il vostro corpo qual vittima destinata alla morte, immolandolo a Dio col martirio della penitenza, onde tenerlo in soggezion dello spirito; che bisogna, per essere discepolo di Cristo, odiare all'uopo la propria anima e sempre, nella collisione, ad un bene presente che piace e diletta preferire un bene lontano ed invisibile; se queste cose ed altre molte che non sono nè di questo luogo nè di questo tempo dicessivi, non mi avreste voi per un moralista imbevuto di rigorismo? Eppur non è questa che una semplice sposizion letterale del santo Vangelo. Or che vuol dire questo vostro pensare e sentire diverso affatto dal linguaggio e dagl'insegnamenti evangelici? Vuol dire che troppo più che non pensate voi mancate di quelle cognizion necessarie a sapersi che pur vantate, e che vi preme perciò un'ignoranza crassa e supina della sana e cristiana morale.

Ma consentitemi a maggior disinganno vostro una rapida scorsa sulle personali obbligazioni del vostro stato. Comincio da voi, padri e madri, e dico: basta osservare quel nuovo metodo di educazione sacroprofana che voi adoperate, allevando la prole

vostra a Dio tutt' a un tempo e al mondo, alla devozione e alla vanità, e quello sgravarvi che fate di un debito che vi è personale su di una compra fantesca o di un servo scorretto o di uno institutor prezzolato e mal noto; basta uno sguardo a quegli ostacoli lusinghieri o violenti che per voi si frammettono ai disegni di Dio, solo arbitro della vocazione dei vostri figli, e alle dure catene onde la loro libertà costringete nella elezion dello stato, per convincersi che voi non avete ancora che un'idea inesatta e guercia di quel santo ministero cui siete chiamati ad esercitare sulla vostra figliuolanza. E voi, o coniugati, basta un colpo d'occhio a quel facile accesso che date a furtivi stranieri affetti geniali, a quel vostro riputarvi liberi e di voi stessi padroni in uno stato cinto di legami stretti e scambievoli, per chiarirsi che voi ignorate ancora la santità di un sacramento che l'Apostolo chiama magno ed augusto e che la castissima insolubile union rappresenta di Cristo colla sua chiesa. E quel vedere, o padroni, come voi più che di quello di Dio siete solleciti del vostro servizio; che, mentre dai vostri famigli non è mai fatto abbastanza per voi, riguardate come a voi tolto quel tempo ch'essi consacrano al supremo dei padroni, vostro e loro Signore, sino ad imputar loro a colpa le messe che ascoltano, i catechismi, sacramenti e prediche cui frequentano, non è una prova che voi ignorate tuttavia essere costituiti da Dio e incaricati di sovrapvedere la loro condotta e sorvegliare allo adempimento dei loro doveri religiosi a pena di doverne voi rispondere sull'anima vostra e renderne conto e ragione al tribunale di Dio? Ma sarei infinito, uditori miei, se tutti venissi minutamente scorrendo i trasandati perchè mal conosciuti obblighi dello stato. E dov'è quel curiale che coscienza si faccia di quelle affettate lentezze e tortuosi andirivieni e interminabili procedimenti che finiscono nella rovina di ambe le parti e rendono il tardissimo e dispendiosissimo trionfo del vincitore pari poco meno ad una toccata sconfitta? Quanto meno della poca o niuna applicazione nello studiare a fondo la causa e nello sviscerarla e considerarla in tutti i suoi lati e in tutte le sue relazioni? Dove quel negoziante che tutti sappia per cansarli i raggi e le larve sotto cui si traveste l'inganno e la fraude; che pesi e libri sulla giu-

sta lance dell' equità i suoi guadagni? Dove.... Ma che più, se, da quel po' che si è toccato, troppo più che non farebbe mestieri comprovasi che mal si conoscono da molti, non che i più comuni doveri verso Dio, verso i nostri simili, verso noi stessi, quelli eziandio che alla propria condizione e stato appartengono; e che per conseguente più sono le verità che si ignorano di quelle che sannosi in fatti di religione e di morale?

Misero irrequieto mortale! Ora è un sistema metafisico astratto che tiene a bada il tuo spirito e lo avvolge di tenebre scientifiche e lo empie di vento senza renderlo punto più saggio: ora sono auguste anticaglie e ruine che ti logorano il cerebro e ti fanno pesare e sino annasare ruderi e sassi per deciferare un punto controverso di erudizione e di storia: ora fra mantici e crogiuoli e lambicchi e sifoni e sali e zolfi e mercurii imprendi l' analisi dei minerali e dei fluidi, e calcini e meschi e solvi e scomponi, affacciandoti fino all' orlo del caos: ora alla muscolar forza dell' uomo e degli animali le meccaniche forze motrici surroggi e sin dell' acqueo vapore la potenza, e nuove ferrate vie che solchino in ogni direzione la terra vai disegnando; e poi? E poi, dopo tante laboriose inquisizioni ed indagini, tu se' ancora straniero a te medesimo, e poi ignori ancora quella scienza che sola può quietare il tuo spirito e appagare il tuo cuore e migliorarlo e renderlo eternamente beato, quella scienza senza di cui egli è così impossibile salvarsi, come impossibile cosa è il salvarsi senza il Battesimo. E che serve ora agli Omeri e Virgillii, ai Platoni e agli Aristoteli, ai Demosteni e ai Tullii lo avere stancata la fama dei secoli e riempita dei loro nomi la terra? I loro nomi sono e saranno mai sempre in onore, le loro opere sono e saranno sino alla fine de' tempi gustate: ma qual pro se le anime loro, per non avere saputa e professata la più necessaria di tutte le scienze, ite sono in perdizione e preda son delle fiamme? Laudati, dice Agostino, e a cielo levati dove non sono, e colà dove sono e saranno eternamente, lacerati, straziati, martoriati. *Condoleo tibi, Aristoteles, quia ubi non es laudaris, et ubi revera es cruciaris.* Oh quanto volentieri scambierebbero essi la fama e i plausi, che lor sopravvivono e aviemaggiore loro scorno e tormento perseguonli nel cieco abisso, colla semplicità e grettezza e colle contumelie dei discepoli della croce?

E che giovano ai costumi, epperiò alla eterna salute tutte le profane scienze del mondo? Che giova per la salute dell' anime lo studio delle lingue e più veramente la scienza delle sillabe, che ci apprende il nome delle virtù senza insegnarci e condurci a praticarle? Che lo studio della storia o piuttosto la scienza degli errori di tutti i tempi, delle sciaure, dei delitti, delle passioni e follie di quelli che ci precedettero? Quadri desolanti funesti che un eterno velodovrebbe anzi coprire agli occhi della posterità, siccome quelli che ci rappresentano più colpevoli esempi da schivare che virtuosi modelli da imitare.

Pretendo io forse con questo di r avvolgere in un sistema di proscrizione le scienze umane e scorarne e stornarne e spregiarne gli studiosi cultori? Dio men guardi. Non è per seppellirli sotterra che il celeste padrone dispensa e comparte a chi tre, a cui quattro, a cui dieci talenti. Del superchio che ci ha dato pel nostro bisogno vuole che ne facciamo parte ad altrui, e contro que' neghittosi che la società ne defraudano sta pronunziata sentenza di dannazione sempiterna (*Matth. XXV, 29, 30*). Così convergo che la eloquenza del foro e la interpretazion delle leggi è, non che utile, necessaria divenuta agl' interessi sociali e al raffrenamento dei delitti, e parimenti alla conservazion della vita la scienza che dalla salute ha nome; che le lingue straniere giovano d' assai alla comunicazione reciproca dei lumi delle nazioni diverse, l' astronomia alla navigazione, la geometria all' architettura, la scienza dei numeri al commercio ed all' amministrazione pubblica e privata, la storia alla politica, e così va dicendo; nè saprei perciò commendare abbastanza quelli che all' una o all' altra delle umane scienze i loro studii consacrano. Dico solo che non isfuggiranno il giusto rigore del giudizio di Dio quei folli sapienti che degli studii loro non si saranno fatto scala al supremo autore della natura e della grazia e non lo avran riguardato qual primo scopo e fine ultimo delle loro investigazioni: dico che, con tutto il lusso della loro erudizione e sapere, ove non posseggano la catena di quelle verità che la scienza formano della religione, sanno niente, niente di grande, niente di sublime, niente di essenziale a sapersi; e che però un catechista da condato, un allievo della scuola, un aratore

del campo, un mascalzone bene addottrinato ne sa più di loro ed ha tutta ragione di guardarli con occhio di compassione: dico che la scienza speculativa e morale della religione, abbracciando tutte le verità da credere e le virtù e gli uffizii da praticare, può sopperire da sè sola a tutte le scienze del mondo, tutte le scienze del mondo non sopperire a lei sola; oggetto adunque il più rilevante, il più meritevole di fissare la umana curiosità.

Anche la vostra, o indifferentisti. Se dopo un severo e disappassionato esame foste riusciti a convincere voi stessi che la religione è una chimera, vorrei pur compattare la vostra indifferenza. Ma qual è che possa a sè stesso provare essere impossibile che Dio esista, impossibile che abbia parlato, impossibile che piglisi cura di noi, impossibile che abbiamo un' anima d' immortal tempra e serbata ad una vita futura? Eppure, senza ridurre la cosa al logico principio di contraddizione, non potete avere una sola prova dimostratrice del vostro sistema. Dire che niuno mai è venuto dal mondo di là per raccontarvi di ciò che vi si passa, non sarebbe che un argomento negativo, una dimostrazione non mai. Tutti i vostri sforzi adunque si riducono al dubbio, non però mai ad esserne ragionevolmente e metafisicamente convinti. Ciò posto, io dico: voi dubitate se l' anima vostra debba immortalmente durare. Ma non importa egli assaiissimo di chiamare ad esame questo dubbio e chiarirvene? Può mai essere indifferente cosa e tutt' una per voi il niente o l' essere, il godere una eternità di beni o patire una eternità di tormenti? Se nel bivio trovaste di una strada di cui l' un calle fosse pericoloso l' altro sicuro, non vi detterebbe la prudenza di lasciare il dubbio per lo sicuro? E nel dubbio se siavi paradiso e inferno non cercherete ad ogni modo di accertarvene e tentar ne vorrete a chius' occhi l' evento? Si annienta adunque l' inferno e se ne spengono le vampe a non ci pensare? Io non dirovi: Credete di corto. Lasciamo per ora la cosa in mezzo: ma in nome della prudenza e del buon senso comune, in nome del più sacro, del più caro, del massimo dei vostri interessi scongiurandovi, esaminate, vi dico, da senno e in buona fede l' importantissima questione di che si tratta, in faccia a cui ogni altra non è che vanità e frivolezza; stu-

diate e fatevi aiutare a studiare una religione (5) a cui si appartiene di sciogliere tutti i vostri dubbii e appianare tutte le vostre difficoltà e che non cerca che di essere conosciuta e saputa bene per essere abbracciata, professata, osservata. Curiosità, miei signori, più ragionevole, più saggia, più degna e più dalla nostra stessa religione voluta non fu mai.

II. Ma la curiosità, vedete, ha i suoi limiti; e quale osasse con temerario ardir trapassarli ricadrebbe in quella curiosità che io dissi in secondo luogo vana, sregolata, viziosa e dalla stessa religion condannata. E qui a quattro distinte classi tutta riduco la malizia della umana curiosità e vi distinguo una curiosità sacrilega, scandalosa, maligna, sfaccendata.

I. Sacrilega primieramente; e dico quella che, affacciandosi al santuario del divin consiglio, cerca di scoprire i segreti del tabernacolo, pretenderebbe toccarli con mano per crederli, comprenderli per adorarli, minacciando di rigettare dommi, oracoli, leggi, se Dio non si degni di farne lor le ragioni e tutta dispiegare innanzi agli occhi loro la immensa tela de' suoi profondi consigli arcani e l' armonica connessione delle sue opere. Curiosità irragionevole, se altra fu mai, e assurda e ridicola: poichè, non potendo essi ignorare quanti fenomeni tuttodi accadono la cui causa e gli effetti e l' intima essenza sfuggono alle più sottili ricerche, tra cui quello solo del flusso e riflusso del mare fama è che costasse al sommo dei filosofi antichi la vita, disperato di non lo potere comprendere (6); nè potendo pure ignorare esservi certe verità fisiche, matematiche dimostrate che pur non ponno adeguatamente comprendersi, come questa che una linea di solo un palmo è divisibile in tante parti quanto una linea di cento pertiche; che vi sono due linee che sempre e all' infinito si approssimano nè mai si toccano, con tanti io dico, sensibili misteri onde siamo attorneggiati e' l' catalogo dei quali avanza a gran pezza quello dei misteri della fede; quando trattasi di verità soprannaturali rivelate e per la loro essenza incomprensibili, vorrebbero tutto penetrare e comprendere principii e cagioni, modi e motivi, come se tra i pensamenti di Dio e quei dell' uomo quella non fusse che c' è e non può non esservi impermeabile infinita distanza. O del cielo spet-

tacco agosto, e tu, della terra vasto globo abitato da tante genti, e tu, o mare immenso, da tante navi e in ogni verso solcato, voi cielo, globo, mare, nazioni, che di voi fate sì vaga mostra, voi non siete in faccia a Dio che una gocciola d'acqua: *Ecce gentes quasi stilla situlae* (Isa. XL, 15). E tu, o mortale, che di questo gocciolo e stilla così piccola parte sei e così impercettibile spazio vi occupi, oserai misurarti coll' Incommensurabile e tentare e solcare l'oceano immenso delle sue perfezioni infinite? E dov'eri tu, vile omicciatolo, quando io sotto allo stellato padiglione celeste locai la terra, per dirmi su quali basi ella posi e sorreggasi e non venga dall'immenso pelago soverchiata? Dov'eri tu quando questo globo che vedi circondai di negreggianti nugole vaporose, per dirmi come giù scoscendan le piogge e si striscino le saette? Sei tu che segnasti all'aurora il varco, e le nimbose pleiadi aggiungesti insieme? Vedesti della morte le sbarre, e premesti le vie dell'abisso? Sapevi dunque tu il giorno della tua nascita, il giorno saprai dunque della tua morte, e la casa conoscerai delle tenebre e l'sentier della luce e le conserve del ghiaccio e i tesori della rugiada e l'rotar delle spere e l'armonia costante dell'universo? Stolto, che parli senza niente sapere, senza niente conoscere, senza comprendere pur niente, e dici cose che sentenze paiono da filosofo e sono spropositi da ignorante (*Job. XXXVIII, 4 et seqq.*)! Così dagli ondosi volumi di caliginosa nube veniva l'Eterno garrendo il filosofo dell'Idumea; e tal pure e con meglio ragione dal trono inaccessibile della sua maestà sgrida egli que' prosontuosi filosofastri i quali, non sapendo a lui perdonare la sua infinita sapienza, vorrebbero abbassarlo al tiro de' loro sensi e farlo operare e pensare a seconda delle corte loro vedute, non riflettendo punto che Dio cesserebbe di essere Dio, cioè quell'essere infinito che è, se si potesse dall'uomo, essere limitato, comprendere in tutta l'estensione de' suoi attributi: *Magnus Dominus et incomprehensibilis cogitatu* (*Jer. XXXII, 19*).

E che? Per sollevarci che facciamo in punta di piè non possiam pervenire a toccar il ciel col dito, e presumeremo di mettere gli occhi nel cielo de' cieli per discoprirvi e sorprendervi i secreti dell'Altissimo? E mentre la stessa umana politi-

ca si circonda e ravviluppa di misteri, e i lor misteri si hanno i gabinetti de' principi, e l'ultimo dei mortali premesi in cuore i suoi ad altrui impenetrabili, si contrasteranno i suoi al re supremo del cielo! *Quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit* (*Rom. II, 34*)?

Diamo pur dunque libero spazio alle nostra curiosità in quelle disputabili materie che Dio abbandonò alla operosa discussione de' mortali, ma in quelle che a sè solo riservò ogni sottile investigazione fia sempre temeraria, sacrilega, ogni passo una caduta, ogni seno un precipizio. Dio ha posto qual sentinella la fede alla porta e alla guardia del santuario. Ivi ella grida: Indietro, o profani, indietro. - Guai a chi osasse sforzarla e trapassare innanzi! *Scrutator maiestatis opprimetur a gloria* (*Prov. XXV, 27*). Quando Iddio eterna verità ha parlato, non occorre più altro. Egli ha tutto il diritto di essere sulla sua parola creduto; noi non abbiamo quello di richiederlo del perchè e del come (7). A noi basta sapere che il suo linguaggio non può essere che quello della verità; può essere superiore alla ragione, contrario essere non può, e questo è dimostrato. Che poi i parlari dell'Eccelso sieno sopra la sfera del nostro intendimento infinitamente innalzati, e imperscrutabili i giudizi suoi, cosa non è da crear meraviglia. Egli è Dio; noi siamo uomini: egli infinito, tutto spirito, tutto luce; noi limitati e nelle tenebre e nel fango rinvolti: e sto per dire che se la religione non avesse misteri alla umana intelligenza superiori, non sarebbe divina nè avrebbe un Dio per autore. L'incomprendibilità de' suoi dommi è una prova della sua divinità. Ceda pertanto, conchiuderò con Tertulliano, la curiosità alla fede. In fatto di misteri colui ne sa più che ne sa meno, anzi tutto sa chi non sa troppo: *Cedat curiositas fidei; nihil ultra scire omnia scire est* (*Praescr. adv. her., c. XIX*).

2. Ma ecco un'altra curiosità pur da frenare, curiosità scandalosa, quella cioè che, stuzzicando il vespaio delle passioni, mette l'innocenza e virtù a pericolo di perdersi e far naufragio. Tale sì è la curiosità di apprendere di buon'ora certe malizie cui siccome ignorare era invidiabile beata semplicità, così il saperle fia sorgente d'infiniti peccati e di tardo inutile pentimento cagione; malizie che, giusta l'avviso

d'uno pur gentile filosofo, sarebbero anzi da disimparare che da apprendere: *Quae erant dediscenda si scires* (Senec. ep. LXXXVIII). Padri e madri, se pur tal nome vi meritate, o voi che si corrivi e così facili vi mostrate nel soddisfare su certi punti la inconsapevole curiosità fanciullesca, voi siete i primi traditori della vostra prole, i corrompitori della bella innocenza. Il mal vezzo oggidì invalso di allevare spregiudicatamente la prole, e la non meno mala massima esser bene che i figli e le figlie sappiano tutto e di tutto, così il bene come il male, non vi scuserà ma sì vi condannerà tanto più al tribunale di Dio, quanto che la è una massima nefanda, diabolica, adoperata dal serpe antico a sedurre e a strascinar nella colpa i nostri primi padri: *Eritis scientes bonum et malum* (Gen., III 5). A questa prima, uditori, curiosità scandalosa, vien dietro quella che, sotto pretesto di ammirare i capolavori dell'arte e il risaltare dei muscoli e l'ondeggiar delle vene e la morbidezza delle forme e le movenze, passeggia e affisa e riposa il cupido sguardo su certi animati avorii o tele o bronzi o marmi spiranti, cui l'inferno somministrò i colori, e l'demone della impurità lo scarpello e le forme (8), quanto più adocchiando e spiando certe non morte ma vive statue ambulanti, Bersabee redi-vive, che diresti or ora uscite dal bagno alla nudità scandalosa! Quella curiosità in appresso che guida le Dine dei nostri giorni a quegli spettacoli dove si fanno passeggiar vive vive le passioni sul palco e dal rappresentarle si passa a soffiarle nei mal difesi petti e a stamparvele profondamente (9). E che altro sono mai i moderni e più applauditi teatrali spettacoli che lezioni di ciurmerie e di sedizione attiva e passiva, pugnali, veleni, latrocinii, parricidii, stupri, incesti, maleficii e simili nefandezze che calzate di coturno camminano incastrate per le scene?

Ma la curiosità che si va oggi appiccando eziandio ad ogni sesso e mena ampie stragi e ruine sull'anime, e contro cui aguzzerò alquanto più a lungo lo stile, si è quella che i giorni trapassa e le notti a divorar ghiottamente drammi e romanzi e storiette e racconti e novelle spruzzolate qua e là di amorotti e di episodii galanti, dove la voluttà, a meglio e più sicuramente sedurre, acconciassi la maschera della

virtù e distempra e spaccia il rio veleno con un artificioso impasto di sana morale. Ah se lo zelo dell'Apostolo scoppiò sì cruccioso contro i cittadini di Efeso sol perchè andavano in traccia di certi libri che al sentire dei sacri interpreti non trattavano che di astrologia, *Qui fuerunt curiosi sectati* (Act. XIX, 19); con quanto maggiore veemenza non avreb'egli a scagliarsi contro quella tanto più colpevole curiosità dominante di leggere di tutto, e non i soli romanzieri favolosi, ma sì ancora cotai libratoli che hanno per divisa l'empietà, investono di blocco la religione, e la più lutulenta feccia propinano dell'indorato calice di Babilonia? Che tuoni, che ruggiti di zelo sarebbero i suoi, se s'incontrasse a vedere e sui pubblici banchi e sopra le tavolette donnesche e sotto il capezzale de' giovinastri, tanto al sovvertimento più facili quanto men corredati di criterio e di lumi e dalle passioni più signoreggiati, libri esiziali, pestiferi, percossi e carichi di tutti gli anatemi, che ti rigurgitano in seno il velenoso impasto di tutti gli errori? Tuonò dal Vaticano pur esso un pontefice sommo e con una enciclica d'inspirata sapienza ripiena svelò a parte a parte tutte le malizie e i pericoli di questi libri, siccome quelli che peggio ancora dei mali compagni ci stanno sempre da presso e ci si stringono ai panni e viaggiano con noi e con noi posano e s'intromettono persino in quelle case onorate a cui ne sarebbe disdetto l'accesso agli autori infami (10). Cari uditori. Io non sono un apostolo Paolo e nemmeno un pontefice massimo. Troppa più distanza intercede tra loro e me. Ad ogni modo, se dalla loro punto non è diversa la morale che vi predico, perchè attinta alla comun fonte dell'Evangelio, se pari zelo mi accende della eterna vostra salute, vorrete voi ricusare questa carità alle vostre anime, questo trionfo alla mia predicazione, e al mio spirito quella consolazione che n'ebbe a provare lo stesso apostolo nel vedere dietro alle sue riprensioni gli Efesin ravveduti recare a gara gli empj volumi e consegnarli tosto alle fiamme? *Contulerunt libros et combusserunt* (Act. ap. XVI). Ma voi esitate? Ebbene. Eccovi i cari libri, che è a dire poca carta in nero tinta, da un canto; l'anima ecco, che è a dire la migliore immortal parte del vostro voi, dall'altro. O il fuoco a quella, o fuoco ine-

stinguibile eterno fuoco a questa. O il fuoco ad una fragile e a voi estranea cosa, o a quella che vi avete di più intima a voi, di più cara e preziosa. Qui non ci ha mezzo nè scampo. O rinunciare ad una mortalmente colpevole curiosità, perchè prossima occasione a voi di apostasia e di peccato, o rinunciare e dire addio per sempre al bel paradiso. O provare voi quelle fiamme che tanto siete pietosi di risparmiare ai vostri libri, o farle ad essi provare.

Egli era bell' e andato, scriveva di un cotale s. Agostino, egli era ito il meschino, se non s' induceva a bruciare que' libri per cui doveva bruciare egli stesso: *Perierat, portat secum codices incendendos, per quos fuerat incendendus* (11). Ed ecco, o fedeli, il fine che hanno a fare o i libri o quelli che li ritengono e leggono.

Nè vale a giustificare codesta scandalosa curiosità di leggere la concessione che ne abbiate dalla competente autorità ottenuta o carpita. Il primo tribunale gli è quello della propria coscienza. La prima primissima legge è quella della carità verso l'anima propria. Se dunque la lettura di un libro fossevi occasione di spirituale rovina, non potrebbe nemmeno darvi la facoltà di aprirlo colui cui è dato di aprire le porte del cielo. A cagione d' esempio. A voi è fatta facoltà di leggere quel certo libro, ma nel trascorrerlo così vi sentite a riviluppare nel dedalo artificioso de' suoi sofismi che la mente vi si ingombra ed offusca di tenebre. Già quella certa difficoltà vi pare di alcun momento, nè ben sapreste come rintuzzarla e disciorla. Già voi contrastate col dubbio, ahimè! già voi dubitate senza contrasto. Ed ecco il caso in cui la continuazione di tale lettura, a malgrado di qualunque concessione, vi è per natural legge e divina indubitabilmente disdetta. Ecco il caso in cui dee prevalere il vangelico precetto: Se avvenga che l'occhio ti sia d' inciampo, scassalo e nel butta via; chè meglio è perdere l'occhio che l'anima (*Matth. V, 29, 30*). E se è così, uditori, fuoco adunque e fuoco tosto a quei libri e a quelle carte. Meglio andar salvi con qualche volume di meno che dannarvi con qualche volume di più. Fate lo eziandio per amore, se non altro, dei vostri cari figli e nepoti, la cui troppo al male corriva curiosità potrebbe di sì funesto retaggio abusare e farne sul vostro

capo cadere il danno dello scandalo. E che? Mancarvi forse libri di solida e amena letteratura forniti da surrogare e pascere la vostra curiosità senza rimorso? Dio immortale! Scorrono perenni limpideissime le fontane di Sion, e si vorrà attingere solamente e insozzarsi le labbra alle cisterne limacciose d' Egitto e ai torbidi fiumi di Babilonia? Che ricca inesausta miniera di utili e insiem piacevoli cognizioni non è da sè sola la sacra Bibbia, ora massimamente che le moltiplicate edizioni e l' eccellente ed approvata classica versione italiana rendono la piana e accomodata a tutti? Qui la vera filosofia, la sapienza celeste, la sana politica, la morale di tutte le condizioni, la scienza del tempo e della eternità; e se sta l' aforismo di un ingegnoso scrittore, *non esservi di bello che il vero* (*Despreaux*), ivi e ivi solo la verità così candida e schietta e pura e infallibile come quel Dio che la dettò, che è la verità per essenza e donde ogni ver deriva. Ivi il pascuolo appropriato a tutti i genj, a tutte le curiosità, a tutti i sapori. Amate voi la storia? Ci avete i libri dei Re e dei Giudici. La liturgia? Il Levitico. La scienza legale? Il Deuteronomio. La filosofia e la poesia? Ci avete i libri sapienziali e l' corpo degli ispirati profeti e Giobbe (12) e Davide, quegli in cui s. Girolamo trovava tutte le liriche grazie; *David, Simonides noster, Pindarus, Alcaeus Flaccus quoque*. Tutta la romana ed attica eloquenza e la classica poesia potrà mai aggiungere l' ardittezza delle figure, la maestà e potenza dello stile, la magniloquenza delle espressioni, l' enfatica energia delle immagini che si ammirano ne' profeti? Oh come dopo tanti secoli noi siamo ancora indietro e piccoli e meschini e il suol rasenti dinanzi all' inimitabile sublimità dei lor concetti e parlare! Evvi cara l' antichità? Eccovi il Genesi, e in esso il più antico, il più veritiero, il più semplice ad un tempo e il più sublime degli storici. I cantici! Eccovi i salmi. Se vi gusta la tattica militare, scorrete Giosuè e i Maccabei: se gli apologhi vi talentano, le parabole. Se la morale, oh come pura e semplice e sublime e in tutte le sue parti ben collegata e reggentesi vi si offre nell' evangeliche pagine! Amatori di toccanti avventure e di situazioni drammatiche, dove troverete posizioni, episodii e intrecci e contrasti, epopeie e leggende così interessanti e istruttive, come

nelle non finte ma verissime storie di Giuseppe e Susanna, di Giuditta, di Rute e Tobia? Non è forse alle sacre pagine che quei sommi tragici onde il franco stuolo ed il nostro si onorano attinsero le più perfette loro tragedie, l'Atalia, l'Esterre, il Saul? Il profano coturno ha mai saputo sulle sue insanguinate scene introdurre avvenimenti così terribili e toccanti e sublimemente patetici come quelli annunziati nei suoi treni e metrici sospiri dal profeta della desolazione e del pianto, e quelli dell'universale diluvio e dell'estremo fato del mondo? Quale eroe, qual prode, qual saggio più grande, più divino, più accostevole, più benigno, più commovente del nostro salvator Gesù Cristo? Quanta sapienza ne' suoi detti! Quanta elevatezza nelle sue massime! Quanta dolcezza ne' suoi tratti! Quanta profondità e precisione nelle sue risposte alle interrogazioni e questioni de' suoi avversarii! E in brevi sensi e ricisi accenti quanta fecondità di concetti! Seguitelo per le vie di Solima, nella casa del fariseo, nel Getsemani, nei tribunali, sulle vette del Golgota, e vedete se altro eroe pur v'ebbe o sarà mai che tanto interessar possa e commovere lo spirito e il cuore, come questo uomo-Dio? Ah, fratelli cari, possono ben essere ingegnose le piacevolezze, arguti i sali, lusinghiero lo stile, pompose e bene architettate le menzogne onde i cantafavole e romanzieri vanno spruzzolando le loro carte: ma, venute al confronto colle ispirate divine pagine, oh come si restano a gran pezza indietro, oh come chiara si scorge l'essenzial differenza che passa tra l'une e l'altre! Quella, uditori, che vi è tra la verità e l'errore, tra la sapienza e la follia: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (ps. CXVIII, 85).

3. Or passo, uditori, ad un altro genere di curiosità, cui dissi in terzo luogo depravata, maligna, propria di coloro che, in vece di coprirle col manto della carità, non aprono gli occhi che per investigare, e la bocca per trombettare le altrui magagne e difetti, quanto presto e parati a spiare l'altrui condotta, tanto trasandati e non curanti a correggere e riformare la propria, *curiosum genus*, direbbe Agostino, *ad cognoscendam vitam alienam, desidiosum ad corrigendam suam* (Confess. l. X, c. 1). Simili costoro a que' can bracchi che vanno fiutando ogni orma, tu li

vedi ognora sulle tracce degli andamenti di questo, delle pedate di quello, e qua spillare che sconcerto abbiavi in quella casa, là che corrispondenza ed intrico tra quel giovane e quella giovane, a cui spese si tratti e vesta costei; ciabattini, sia venia all'espressione bassa plebea, che fanno incetta di calzari rotti sdrusciti, spazzator di cloache, scavator di pozzanghere. Almeno la curiosità dei nostri primi padri colà nell'eden era non più alla scienza del male che a quella del bene rivolta, *scientes bonum et malum*; dove oggidì, lasciato stare il bene, pare che non caglia che di risapere il male e farne conserva e tesoro, come di una preziosa scoperta. Abbianvi pure di molte vive ed elette pietre del santuario, non vi si abbada e vi si passa sopra: una sola pietra che scorgasi fuori di squadra e spersa in capo alla via, tutti le stanno sopra con tanto d'occhi, ognuno la segna a dito, e se ne fa chiasso dovunque; e così, per un indefinibile depravatissimo gusto pare che la umana curiosità trovi il suo pascolo esclusivo nel male e nella corruzione, appunto come quei neri augelli che trapassati senza pure guatarli i verdi prati fioriti, ove si abbattono ad un luogo di carogne fracido e fetido, ivi raccolgon le ale e si posano e lautamente si trattano a quel fetore e carcame; curiosità adunque maligna e a quella di Sattano, inimico del bene e sol ghiotto del male, somigliantissima. Ma che depravazione di gusto è questa mai di mestar sempre e rimestare nel fango e nel suicidume? Qual è che, in un vago beneolente giardino trovandosi, lasci il dittamo, la lavanda, il geraneo, per sol raccorre e odorare cicuta e nappello e cipolla? Chi per lo contrario non ama, anzi che ai fetidi e velenosi, stendere la mano ai balsamici fiori e salubri? Solo adunque nell'ordine morale si andrà in traccia del cattivo, lasciato il bello e buono? Ah se tanta vi punge e diletica del mal libidine, non avete voi donde, o maligni, pascolare la vostra curiosità tanto che vi piace nelle sconcezze e nel fecciume, sindacando voi stessi e, ciò che più monta, correggendovi una volta, senza tanto osservare e frugare gli altrui difetti, come l'occhio appunto, che solo vede al di fuori e mai non vede sè stesso? Non avete voi, non abbiamo noi tutti i nostri grossi travi agli occhi, senz'avvertire alle buschette e fuscilli degli altri (Matth. VII,

(3) ? Lasciamo, o cari, a chi sovrasta e a cui compete maggioranza sugli altri il mesto ufficio d'indagare le pedate de' suoi dipendenti; chè la obbligazione del proprio grado e la pia intenzione non pur lo assolve da biasimo, ma degno eziandio lo rende di lode, come quel medico che per alleviare e guarire il morbo stassi osservandone i sintomi e polsi sregolati del corpo infermo. Tranne questo caso, cerchiamo sempre nei nostri fratelli il lato migliore, imitando la sagace industria delle api, che cavano mele dalle erbe anche cattive. Quanto meno sapremo delle altrui pecche e difetti, tanto più conserveremo la carità, che mal si difende dal raffreddarsi verso quelli che si hanno per sospetti di male cose.

Quid ad te, disse a quel discepolo che ivi cercando dei fatti altrui il divino maestro, *quid ad te?* Che cale a te, o Pietro, che quel faccia, quel dica, quel vada, quel venga, quel resti? Bada a te ed attendi a' fatti tuoi o piuttosto a seguirarmi per la diritta via, *tu me sequere* (Jo. XXI, 22). Altrettanto io dico a codesti curiosi esploratori dei passi altrui. *Quid ad te?* Che monta a voi che quel tale mal si conduca e travii dal retto calle? Chi cammina per un sentiero stretto ed erto e con minaccevoli precipizii allato, può mai senza periglio suo divertire l'occhio e sviare il pensiero, considerando i passi de' compagni? No, se egli è saggio. Ma, tutto attento nel tenersi a piombo e in sesto sulla sua strada e a non mettere piede in fallo, non vede le altrui cadute che per prevenire le proprie e provvedere a sè medesimo. Erta, cristiani miei, e faticosa e di precipizii qu'nci e quindi bordeggiata è la via del cielo per cui tutti avviati siamo. Ci precede per questa Gesù Cristo e ci conforta e segna il calle che dobbiamo tenere nel difficile periglioso tragitto. Attenti dunque e attenti bene all'orme sue divine. Guai se, per sogguardare le tracce altrui, noi perdessimo di vista le sue e smarrissimo la retta via! Guai guai!

ULTIMA PARTE.

4. *Quid ad te?* Parole che si acconciano pur bene a certi spiriti agitati da quella che io dissi per ultimo curiosità sfaccendata, di cui proprio è svagar la mente, dissipare il raccoglimento dello spirito, e 'l gusto scemare, e rintuzzare il fervore della

pietà e delle divine e celesti cose. Simili cotestoro a quei cittadini di Atene che, oziosi per sistema, di null'altra cosa occupavansi che di udire o architettare novelle: *Ad nihil aliud vacabant nisi audire et dicere aliquid novi* (Act. XVII, 21), a null'altro intesi che a possedere e raccogliere e smaltire il giornale delle novità forestiere e patrie, la novella par divenuta per essi l'elemento della vita. Tu li vedi pertanto stancare le panche delle botteghe di ventose ciarle, e concludere o rompere maritaggi e stipular paci e attizzar guerre e crear battaglie e sconfitte e vittorie a seconda del parteggiar loro, e d'ogni avvenimento e storiella vera o supposta, purchè si abbia una cotale aria di novità, farsene un affare di somma importanza: *Ad nihil aliud vacant nisi audire et dicere aliquid novi*. Ma *quid ad te?* Che fanno a voi, o novellieri sfaccendati, e che giovano al vostro ultimo fine gl'interessi delle nazioni, i negoziati de' principi, gli aneddoti delle città, i fatterelli de' quartieri, i pettegozzi delle famiglie ed altre siffatte bazzecole? Ci pensi a cui tocchi, e ognuno badi a premere senza torcere il piè la diritta angusta via del cielo. Ma torniamo per poco agli Ateniesi. Venia la loro libertà dal macedone regnator minacciata, ed essi, a luogo di pensare a francheggiarla con acconci provvedimenti di difesa, si aggiravano scioperati per le piazze domandandosi gli uni agli altri, come vedemmo ai tempi di s. Paolo, *che ci abbiamo di nuovo?* Freme a tanta scioperata sbadattaggine il veemente Demostene, e, d'ira bollente e di zelo, assalita di slancio la bigoncia e dal forte petto tonando, « Ateniesi, lor dice, » è questo il tempo di novellare? E vi par ella piccola e spregevole novità codesta che sono ad annunziarvi? Filippo, quel folgor di guerra, quell'astuto volpone, il terror della Grecia, è alle vostre porte (Philip. I). » Tale a un dipresso io sarei per dire a quegli eterni novellatori che stanno sempre sul domandar gravemente: Che ci abbiamo di nuovo? - Sapete che? Vi è di nuovo che, mentre voi di temporali novità frivolistime andate in traccia, la morte è alle vostre spalle, e l'eternità alle porte. Di nuovo, che il tempo accordatovi a salute, e che voi logorate in tante inutilità, vi si va ogni dì raccorciando per forma che ogni passo che date, ogni momento che scorre, vi avvicina

al sepolcro. Di nuovo, che vi rimangono peccati da piangere, torti da risarcire, scandali da riparare, abiti radicati da svelere, virtù da praticare, doveri da adempiere, un Vangelo da osservare, un'anima da porre in salvo, un inferno da sfuggire, un paradiso non senza violenti sforzi da conquistare. E queste, vedete, perchè sieno cose che sappiansi, sono però per voi, o dissipati mondani, che mai non vi ci pensate nè vi riflettete da sennò, altrettante novità, e novità certissime, e novità di tanta e tanto suprema conseguenza da meritarsi tutta la curiosità vostra e da rendere qualsiasi altra umiliata e doma. Cari fedeli miei, se sospirassimo da vero dietro il regno del padre che abbiamo a comune ne' cieli, come tuttodì ne invochiamo la venuta colle labbra pregando, se fossimo veracemente persuasi del nulla della figura di questo mondo sfuggibile, se la terra riguardassimo per quel luogo ch'ella è di esilio, di passaggio e di ospizio da cui dobbiamo tosto o tardi e sempre in meno che ce lo pensiamo snidare, quale un soldato che in guerra viva cangia e trasporta gli alloggiamenti e le tende, potremmo noi occuparci cotanto di questa terrena stanza e mettere tanta importanza ai variabili avvenimenti che si succedono sulla sua superficie? Deh innalziamo a più alta e degna meta i pensier nostri, sciogliamo per gli oltramondani eterni campi sublime il volo, e ivi fermiamoci col cuore dove sta il nostro vero tesoro, ivi piantiamo la nostra conversazione dove pari a quella degli angeli e dei comprensori beati eterna e celeste e divina vita ci attende. Veduto di colà suso, oh come al guardo si fa vile e da poco questo basso pianeta! oh come al paragone impiccolisce e sviene e alfin dileguasi qual punto impercettibile la ter-
ra! Quae sursum sunt sapite, non quae super terram (Coloss. III, 2). Questa è tutta la teorica e la morale della umana curiosità, sapere e gustare tutto e quanto si può di Dio e delle divine cose, poco e sol quanto è necessario e utile al bene della società, del mondo e delle umane cose.

Con ciò eccovi, o miei cari, le varie curiosità contro cui premunir vi dovete e stare sulle vostre guardie, per quanto abbiate cara la vostra salute. Ricordivi quanto ai nostri progenitori costasse la insana cupidità di saperne tanto quanto Dio: ri-

cordivi quanto cara pagasse la sua indocile curiosità femminese la malcanta donna di Lotte, la loro i Betsamiti, la sua Davide, e chi sa quanti tra voi la vostra: e persuadetevi quindi che, se avvi una curiosità da avere e coltivare, perocchè necessaria, nobile, santa, avvi pure una curiosità da infrenare e sfuggire, perocchè intemperante, viziosa e d' innumerevoli e spesso irreparabili cadute vergognose cagione; curiosità, diceva, sacrilega, scandalosa, maligna, sfaccendata.

ANNOTAZIONI.

(1) *Populum appello etiam togatos*, Seneca; anzi meno che popolo, al sentir di Lattanzio, *plus sapit vulgus, quia tantum quantum opus est sapit (Divin. instit. l. III).*

(2) *Epist. XVI ad Jovium*. Anche il card. Polignac nel rendere giustizia all'ingegno del suo antagonista, come poeta, degno, egli dice, dell'apollinea fronda, gli contende però il serto immeritato di sapiente filosofo:

Ayde bibat ore deserto

*Pegaseos latices, et nomen grande poetae,
 Non sapientis amet. Meritas pro carmine laudes
 Ante alios dicam, dum scilicet ille docendo
 Abstineat; nec mortifero, ceu perfida siren,
 Gestiat ignaras cantu male perdere gentes.*

Anti-Lucr. l. V, v. 50 etc.

Grave e diritto giudizio da applicarsi a tanti dei nostri begli spiriti, ai Voltaire e consorti ecc.

(3) A questo sommo fisico ed astronomo torna pur bene la moralità d'Orazio:

Non tibi prodest

*Aërias tentasse domos, animoque rotundum
 Percurrisse polum. Od. l. I, od. 28.*

(4) *Pet. III, 15*. Ella è una vergogna, lamenta il Grisostomo, che mentre ognuno difende a gara la propria professione e mostrasi in essa versato, il solo cristiano non sappia render della sua ragione. *Absurdum est quod medicus, coriarius, textor et omnes generatim opifices quisque pro artis suae professione pugnet, christianus autem non possit ullam religionis suae afferre rationem. Hom. XVI, in Jo.*

(5) Lo studio e l'esame della religione non essendo da tutti, e richiedendosi e lungo tempo e animo scervo da pregiudizii e cuore purgato dalle passioni per condurlo a buon termine, ottimo divisamento e sapientissimo e pietosissimo fu quello di avere Gesù Cristo stabilito nella sua chiesa una scuola perenne vivente e sempre aperta a tutti, e insieme un'autorità infallibile a cui ricorrere nei dubbii per conoscere ed apprendere la verità. Una specie di parabola immaginata dal dottissimo Fénelon chiarirà meglio la cosa. Finge egli e suppone un paralitico rattretto ed immobile della persona, alla cui casa essendosi appiccato il fuoco, non sa a quale partito appigliarsi. In quella gli si fanno dinanzi taluni che dicono:

- Via presto, levati su, spieca un salto e salvati dalle fiamme. - Ma come, se non posso movermi? - In questo eccoti un'altro che più ragionevolmente ti conforta e dice: - Lascia fare a me, io ti prenderò sulle mie spalle e via. - A quale dei due partiti fia che si appigli colui? Ognun ben vede che non si fa luogo a deliberare infra i due; chè il primo è inesequibile per lui, che privo dell'uso delle membra non può alzarsi e viemmeno fuggire. Dunque al secondo, cioè commettersi a chi si offre di via recarosi sulle proprie spalle. Or ecco il caso di un ignorante e dubbioso nelle cose della religione. La via dell'esame non fa per lui, che o non sa compitare né leggere o non sa o non ha il tempo di studiare, ragionare, meditare, connettere idee complesse. Rimane adunque che si commetta alla Chiesa, la quale gli si offre a maestra dicendogli: Fidati a me, io ti recherò fra le mie braccia a salvamento. Gesù, che non può né sa fallire, mi ha fatto copia della sua divina assistenza sino al tramontare de' secoli. Il suo divino spirito mi ha insegnate e rivelate tutte le verità necessarie a sapersi. Sii solo arrendevole e docile ai miei insegnamenti: e sei salvo. *V. Lett. sur la rel. et la metaph., tom. IV.*

(6) S. Gregorio nazianzeno, s. Giustino ed altri narrano di Aristotele che, non potendo nel suo intendimento capire il fenomeno del flusso e riflusso del mare, vi si gittasse per entro e nell'atto di tuffarvisi proferisse questi estremi accenti: *Quia non capio te, capies me.* Se ciò fu, sarebbe stato un pagare ben caro la sua curiosità filosofica.

(7) *Satis sit pro universis rationibus auctor Deus.* Salv. *de gubern. l. 3.*

(8) Contro la curiosità scandalosa delle oscene pitture e statue così con eloquenza pari al suo zelo inveiva s. Clemente alessandrino. « Come saranno caste le vostre mogli, se il talamo nuziale è tutto istoriato degli adulterii degli dei? » Come pudiche le vostre fanciulle, se le pareti delle lor camere sono effigiate delle lascivie di Danae e di Leda? Come intatti i doveri del sangue nei vostri figli e figlie, se gli stupri e gl'incesti dei numi sono scolpiti fin sulle stoviglie e sui vasellamenti delle vostre mense? » Perciò pieni sono di adulterio, di stupri gli occhi vostri, pieni d'ogni nefandezza i vostri cuori. » *Exhort. ad gentil.*

(9) Ecco il concetto che dei teatrali spettacoli faceva un antico certamente nè divoto nè scrupoloso:

*Scilicet ex illo solemnità more theatra
Nunc quoque formosis insidiosa manent.*

Ille locus casti damna pudoris habet. Ovid.

(10) *Quam vastitatem pestilentia efficiet librorum qui apte compositi et artificio pleni manent perpetuo et semper nobiscum adsunt, nobiscum peregrinantur, nobiscum domi sedent,*

et eorum penetrant cubicula, ad quae improbo et occulto auctori aditus non pateret (Clem. XIII, *Christ. reip. salus*).

(11) In ps. LXI. Illustre memorando esempio di docilità e obbedienza ai decreti della Chiesa in materia di libri fu quello che diede quel grande luminare della Chiesa di Francia, a niuno forse secondo che all'immortale Bossuet, l'arcivescovo di Cambrai Fénelon, quando, ricevuto il breve di Papa Innocenzo XII portante condanna del suo libro delle *Massime de' santi*, non solo con ogni reverenza il baciava qual foglio da Gesù Cristo e da s. Pietro venutogli, ma per mezzo ad una calca di popolo affollantesegli d'intorno fattosi varco e salito in pulpito col suo libro da una mano, e dall'altra la condanna della santa romana chiesa, non solamente ginocchion protestava della sua adesione e sommissione intierissima al decreto della santa sede, ma, unendo eziandio all'autorità del pontefice sommo la sua propria e pronunciando l'anatema contro il proprio suo libro, proibiva a' suoi diocesani di leggerlo quindinnanzi e ritenarlo, siccome già condannato dal successore di s. Pietro, a cui tocca e appartiene d'istruire e correggere e *confermare i fratelli suoi quandochesia.* Nè a tanta umiliazione contento, per eternare la memoria della sua sottomissione ai giudicii del romano pontefice, trasse pretesto di presentare la sua chiesa cattedrale di un ostensorio d'argento dorato, di cui concepì e diede egli stesso il disegno e nel quale si rappresentava un angelo che, colle man sollevate sostenendo il raggiante cerchio dell'ostia, calcava col piede sul plinto e in atto di sdegno e sprezzo con altri libri ereticali il suo proprio fatto da lui cesellare col titolo in fronte: *Massime de' santi.* Oh atto veramente grande e sublime per cui più assai che pel suo *Telemaco* nella repubblica delle lettere il nome di Fénelon suonerà immortale nei fasti della Chiesa! Il cardinale Maury nelle sue annotazioni all'elogio di quest'esimio prelato afferma di aver egli stesso nel 1789 veduto a tutto agio suo e maneggiato nella sacristia della chiesa di Cambrai l'ostensorio di cui si parla: e sebbene a proposito di esso il Fontenelle, più bello spirito elegante che divoto e veggente in materia di ascetica, giocosamente dicesse che Fénelon « aveva con ciò spinto molto innanzi il » raffinamento e la leziosaggine (*coquetterie*) » della umiltà, » egli è però gloriosissima cosa per quell'anima grande che da' profani e scherzevoli scrittori non le si possa altra esagerazione di sentimenti imputare che in fatto di umiltà e di devozione alla Chiesa, sentimenti e virtù che formano il carattere dei santi, e in cui è più facile che si difetti che non che si ecceda.

(12) *Quae non mysteria suo sermone complectitur? Prosa incipit, versu labitur, pedestri sermone finitur: singula in eo verba plena sunt sensibus.* S. Hieron. *ad Paulin. ep. fam.*

ZELO DELLA RELIGIONE

O mulier, magna est fides tua.

Nulla di più comune nel linguaggio del moderno filosofismo che trattar buonamente di superstiziosi e fanatici i credenti. Che uno non deliri e non vaneggi per franchi pensieri, che uno si mostri negli atti e nei modi alla religione attaccato e devoto; eccolo tosto per sentenza dei filosofanti alla moda un melenso, un superstizioso, un fanatico. O zelo, zelo, padre e creatore dei profeti, apostoli e martiri ed i tanti fortissimi eroi onde la terra si onora, e il ciel si abbelli, tu non avrai dunque fatto che de' fanatici? Fanatico adunque un Moisè, un Davide, un Elia, un Paolo, un Girolamo, un Bernardo, un Ambrogio, tutti zelantissimi, Gesù Cristo medesimo che dallo zel divorato della magion di Dio rota contro gl' indevoti profanator la mano e li carica e sperde e dichiara solennemente sè essere dall'alto cielo e dal seno del Dio zelatore disceso per diffondere dovunque ignite vampe di zelo e tutta incenderne e affuocarne la terra (*Jo. II, 15, 17; Luc. XII, 49*)? Piacesse al cielo però che la vostra accusazione, o libertini, fosse altrettanto verace, quanto è invidiosa! Piacesse a Dio che noi fossimo inverso la religione nostra così fanatici, come voi in contrario senso lo siete, noi così dell' errore intolleranti e nemici, come voi lo siete della verità. Ma oh quanto siamo pur lungi dal meritare gli acerbi rimproveri di cui ci onorate! Quanto lungi da quell' eccesso di zelo di cui ci fate carico! Perchè se lo zelo religioso altro non è che il fuoco della carità posto in atto e della carità stessa la fiamma, zelo santo, tu hai dunque abbandonato la terra. A richiamare pertanto, i signori miei, e a raccendere ne' freddi cuor dei cristiani quello zelo che quanto era caldo e bollente nel cuore dell' odierna evangelica donna, altrettanto langue ad occhi veggenti e misviene tra noi, procaccerò di provarvi stamane che la scienza e l' amore e l' interesse portare ci debbono a riverire e prezzar sopra tutto la religione. Sì, ed eccovi il piano e la partizion tutta quanta della predica: tutti dobbiamo essere della reli-

gione zelanti per dovere, 1. punto; per sentimento, 2. punto; per politica, 3. punto. Eccelso divino Spirito, deh mi spiccate una scintilla di quell' incenditor fuoco celeste che già rese gli apostoli ebbri di zelo; onde, fuso per quella e disciolto il duro gelo del mio cuore, di sacro fuoco ardami il petto, di fuoco la lingua, e fuoco seffino e vampe attizzino di zelo i miei accenti, ritraendo dal vostro eloquio potentemente ignito: *Ignitum eloquium tuum vehementer* (ps. *CXVIII, 140*).

I. Sebbene la voce stessa della natura ne faccia convinti della necessità di un culto, ci lascia tuttavolta ignorare quello tra i molti che alla divinità si addice e torna in grado. Dalla quale ignoranza appunto nacquero le tante, che le varie sette dividono, divergenti modificazioni di sacrificii e riti, o buffoneschi o inetti o indecenti o barbari, e tutti gli uni cogli altri apertamente cozzanti. Dire che Dio li approvi tutti e abbia in grado egualmente, torna allo stesso che dire, Dio tenersi così bene onorato da chi adora con orgie fescennine Venere e Bacco, come da chi adora lui solo in ispirito e verità. Egli è un supporre che l'essere incommutabile voglia ad un tempo e disvoglia, approvi del pari il sì e l' no; che il sommo eterno vero abbia in conto di tutt' uno la verità e l' errore, che è quanto dire, non v' ha Dio. Dio unico vero non può volere che un culto unico vero. Un Dio solo, un mediator solo, un solo battesimo, una verità sola e indivisibile; dunque una sola religione, sola meritevole del nostro zelo: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma* (*Eph. XVIII 5*). Ma come potrebbe l' uomo indovinare da sè questa religione unica vera e colpirvi nel segno, come conoscere il genio e la volontà di Dio in un affare di tanta conseguenza e in tanta discrepanza e collisione grottesca di cento rivali culti e diversi? Può mai un suddito indovinare e sapere il genio e il volere del suo sovrano a meno che questi l' appalesi a viva voce per sè o per l'organo de' suoi ministri? Quanto

meno adunque potrebbe l'uomo da sè chiarirsi della volontà di Dio, i cui pensamenti e concetti sono sopra quei de' mortali infinitamente innalzati? Eh che, senza una espressa rivelazione, l'uomo, fluttuante mai sempre e diviso infra le pressochè infinite fogge di adorare, o ne avrebbe adottate di sconvenevoli ovver nessuna, e, a qual partito appigliato si fosse, incerto saria stato pur sempre e peritoso del divin beneplacito. Ma deh ti mostra, casta figlia del cielo, o religion rivelata, tu che nell'incerto calle guidasti Adamo e i patriarchi, Mosè ed i profeti, loro insegnando il culto da Dio voluto sino alla pienezza dei tempi, tu che all'apparire dell'incarnata Sapienza, depositaria de' suoi celesti parlari ed oracoli per mezzo degli apostoli e dei loro successori la maniera mi apprendi a Dio confacente e sola accetta e da lui stabilita di adorarlo! Tu maestra ed interprete della verità e degli arcani superni: tu incaricata dal cielo di promuovere in terra la gloria di Dio, tutto in te dimora e riposa l'onore e la gloria sua.

Che se tale si è la missione e la sostanza della religione, insegnare e dirigere il culto e rendere per esso a Dio l'onor dovuto, chi non vede che zelo di Dio e zelo della religione sono omai voci sinonime, che gl'interessi dell'uno e dell'altra si mescono e si confondono insieme, e che siccome l'Idio non può, dell'onor suo essenzialmente geloso, rinunciare al diritto inalienabile della sua gloria (1), così nè tampoco essere indifferente agl'interessi della religione, cui si appartiene di promuovere l'onor suo, e che perciò lo zelo della religione cade sotto precetto e forma per esso noi un punto essenzial di dovere nè più nè meno che faccia lo zelo dell'onore di Dio? Il precetto naturale positivo di onorare il Signor nostro Dio, *Dominum Deum tuum adorabis*, trae con sè quello di onorare la religione e di zelarne gli interessi e la gloria.

Ciò stabilito, io procedo innanzi e ai dover particolari discendo che proprii sono dello zelo di che parliamo. E in primo luogo dovere di un cristiano zelante della religione egli è quello di studiarne il carattere, il genio, le massime, procacciandosene con tutti i mezzi alla propria capacità proporzionati le più estese cognizioni necessarie. Ma oimè! Lo studio della religione, che l'Apostolo raccomandava cotanto ai primi fedeli onde fossero in grado

di rendere all'uopo ragione della propria credenza e dare sulla voce a quei che la disdicono e impugnano, studio che la infelicità dei tempi e lo strabocchevole torrente della incredulità dominante rende ancora più necessario, è quel ramo di educazione che più di tutti trascurasi, se pur non si adotta il sistema del troppo celebrato Mentore ginevrino, il quale non vuole che il suo Emilio sappia avanti toccato il diciottesimo anno che avvi un Dio. Oh paradosso empio del pari e assurdo! E può mai per un fanciullo essere troppo sollecita la cognizione della verità, troppo sollecito un preservativo possente contro l'assalto delle passioni e la seduzione dei mali esempi? E quale stadio della vita più acconcio a gittarvi i semi della pietà che quello della puerizia, in cui il silenzio delle semi-sopite passioni, la calma del cuore innocente, la disposizion dello spirito vacuo di eterogenee impressioni, tutto presenta un terreno vergine, dirò così, e d'ogni ottima cultura capace? Perchè dunque rimandare quello che puossi eseguir prima con tanto maggior vantaggio ad un'epoca la meno appropriata, quale si è appunto quella della gioventù, dissipata, focosa, dove le incantevoli attrattive del mondo e le passioni tutte sul misentirsi e sul muoversi invitano al dissipamento e al disordine? Non così la intese il santo vecchio Tobia. Ei fu dall'infanzia che cominciò a riempire il cuore del figlio del timor santo di Dio e piegarlo all'ossequio della religione, gittandovi i semi di quella santità che in lui maturò e crebbe cogli anni: *Quem ab infantia timere Deum docuit et abstinere a peccato (Tob. I, 10)*. Egli è dalla puerizia che l'inspirato autore dell'Ecclesiastico vuole che si istruiscano i figli e quai ramoscelli pieghevoli s'incurvino alla virtù. *Fili tibi sunt? Erudi illos et curva illos a pueritia illorum (VII, 25)*.

Dovere in secondo luogo di un cristiano zelante sarebbe l'incontrar volentieri ogni occasione di palesare il suo buon animo verso la religione, e coll'abituale disposizione di pubblicamente confessarla con parole e co' fatti, avvenga che il suo onore richieggalo e la edificazione dei prossimi, a costo ancor della vita; epperò nelle società, or sì frequenti di liberi parlatori, sposarne contr'essi il partito e piatirne la causa con tanto almeno di zelo con quanto i proprii interessi difendonsi e le personali ingiurie ribattonsi.

Ben so non essere da tutti venire alle prese ed entrare a disputa coi nemici della religione. Per chi non possiede un capital sufficiente di ecclesiastica erudizione il partito migliore si è quello di tacere. Ma anco tacendo si può e dee sostenere e vendicare l'onore della religion vilipesa. E come? Con opporre agli irreligiosi sarcasmi una fronte crucciosa, un sopracciglio turbato, con troncargli bruscamente il mal avviato discorso e ritirarvi voi stessi e far così capire che voi sentite non pur noia ma sì ancora alto raccapriccio ed orrore di ciò tutto che offende la maestà e santità della nostra religione. Chè altrimenti lo applaudire o sorridere a chi si beffa della religione gli è un rinnegare la religione, un principio, un delitto di apostasia.

Nè vi avvisaste voi già di avere alle parti soddisfatto del vostro zelo, condannando in cuor vostro e con tutto l'animo disapprovando gli scorretti empj parlari. Conciossiachè vi terreste voi per soddisfatti se un vostro familiare od amico, in udendo a lacerare la vostra fama, si contentasse al disapprovare in cuor suo le ingiurie che contro voi si avventano? Servo infedele, amico disleale, è questo il modo che si tiene con chi si ama davvero? È questo lo zelo che di me t'accende? A te, se pur mi eri amico, toccava di sostenere dello assente compagno le parti e rintuzzar le calunnie e silenzio imporre a' miei detrattori. Cari fedeli, preghiamo pure che non abbiano più mai a ritornare que' tempi di persecuzione e di prova, quando tanto valeva confessare pubblicamente la cristiana religione quanto perdere fra i più atroci tormenti la vita. Perchè, se allor si vedeano biondi giovani e acerbe donzelle e vecchj annosi confessarla coraggiosamente in faccia ai littori e proconsoli, tra le ruote ed il fuoco e sotto alle scuri e mannaie, ora si vedrebbero assai cristiani rinnegarla vilmente per molto da meno, per una servil condescendenza, per una sociale urbanità, per un pauroso riguardo, per ogni anco lievissima considerazione mondana. E che si farebbero, esclama qui un santo martire, e che si farebbero sotto la sferza dei tormenti costoro la cui fede vacilla e sviene lo zelo al suono di un falso ridicolo, di un bel motto o di un sarcasmo frizzante? *Quid faceret in dolore poenarum qui Christum erubescit inter flagella verborum* (s. Cyprian., int.

epist.)? Che, soggiungo io, coloro che si recano ad onta il piegar del ginocchio, il so-prassegnarsi della fronte, il pregare del labbro e persino l'osservare delle viglie e dei digiuni per tema di esser mostri a dito e scherniti da' libertini? O apostolici tempi, dove n'andaste? Ma deh almeno, giacchè i tempi sono ora così funestamente cangiati, giacchè in tanti si viene la carità raffreddando, nè più vi hanno quei saldi petti di bronzo da opporre all'empietà, chè non ne schivate a tutto potere il periglioso consorzio? Dio immortale! Si è consapevoli della propria pusillanimità e fralezza, si sa a prova che in certe libere radunanze si corre pericolo di sacrificare la religione e le sue osservanze ad un colpevole rossore; e nonpertanto si vuol respirare ogni aura contaminata e corrotta, e nonpertanto si frequenta a bel diletto ogni crocchio, per contagioso che sia e sboccato? Vi fa però meraviglia, o signori, se codeste anime pusillanimità e mobili ad ogni aura di vento, a forza di arrossire, usando co' libertini, la propria religione, finiscono per fare in essa naufragio e perderla? Deh disinganniamoci pur una volta. Troppo più chiaro è l'oracolo del Vangelo. Qualunque non avrà, per una falsa onta, coraggio di confessare dinanzi agli uomini la religione di Cristo, non sarà da Cristo giudice riconosciuto per suo dinanzi al divin Padre, e onta avranno per onta (*Luc. IX, 26*). Ma procediamo innante.

Dovere di un zelante cristiano sarebbe gemere in secreto e pienamente attristarsi degli scandali che affliggono la religione, e per la ragion de' contrarj rallegrarsi e compiacersi delle sue glorie e dei progressi della pietà. Tale quel vaso di elezione san Paolo sentivasi a rimescolare l'anima tuttaquanta e lacerare crudelmente le viscere a vista dei disordini e delle superstizioni d'Atene: *Incitabatur spiritus ejus in ipso* (*Act. XVII, 16*). Tale a s. Barnaba godeva il cuore nel vedere i trionfi e i proseliti che la divina grazia faceva nella città di Antiochia: *Cum vidisset gratiam Dei, gavisus est, quia erat vir bonus et plenus Spiritu Sancto et fide* (*Lib. II, 23, 24*).

Dovere da ultimo di un cristiano sarebbe onorare dove che sia la divisa della religione e in conseguenza i suoi rappresentanti e ministri, e non parlarne che col massimo rispetto, venerandoli come gli angeli della terra pel ministero che esercitano, come gli unti

del Signore pel sacro crisma onde sono consecrati e che li rende altrettanti cristi, come i mediatori tra 'l cielo e la terra, tra Dio e l'uomo per l'augusto sacrificio che offrono, come i ministri della salute pe' sacramenti che amministrano e per le superne grazie che dispensano. Onorare la religione e dispregiare i suoi ministri sono cose che pugnano e fanno a lotta tra loro; chè sempre dal dispregio dei sacri ministri si passa al dispregio del ministero, e da questo al dispregio della religione. Guai però a chi tocca i miei cristi o invelenisce per alcun modo contro di loro (2)! Chi quelli accoglie e riceve, riceve me stesso; chi quelli onora, onora me; e me dispregia chi lor disprezza e toglie a scherno (*Luc. X, 16*). Così de' suoi ministri favella il Signor Dio, sua propria facendo la causa loro.

Ora, per discendere alla pratica conclusione, uditori, se ancor vi preme una pigra ignoranza della religione che professate; se vi soffre il cuore di vedere a ricroceffiggiere sotto gli occhi vostri Gesù, e colla dissimulazione, col silenzio, colla presenza materiale pur solo voi autorizzate la licenza degli scorretti parlari; se gli strali e motteggi che a nembi si scagliano tutto di contro la maestà della religione non ricaggiono per una quasi legge di ripercussione sopra i vostri cuori; se vi avete a vile, a noia o sdegno i suoi ministri e ne divulgate, in cambio di coprirli col mantello della carità, i travamenti e difetti, andate. Voi siete ancora lungi e da quel verace zelo che comanda il dovere e da quello ancor più tenero che inspirar vi dovrebbe il sentimento.

II. Celebre nei fasti della materna pietà sia sempre il nome di una Monica, quella incomparabil donna del grande Agostino doppiamente madre, che per le orme di lui l'antico fianco traendo, attraversò veleggiando immensi mar tempestosi, quanti le africane arene dividono dalle pingui longobarde pianure. E tu ben la vedesti, o Insubria, questa pia madre amorosa stancare le tue are de' suoi supplici e caldi voti, nè mai rallentarli sino a che la sospirata da lei, e dal cielo ottenuta, conversione del figlio li coronò. Eppure s. Monica, vedete, non ci presenta ancora che un'ombra sparuta di quell'incomparabilmente più svavioso affetto onde la religione ama noi suoi figliuoli carissimi. E che non ha ella

fatto questa madre divina per dimostrare e farci sentire gli effetti del suo immenso zelo ed amore? Ella, che appena al mondo venuti ci raccolse fra le sue braccia e ci aperse i suoi templi e sul margine ci aspettò del sacro fonte lustrale, ed ivi quale altro Eliseo, sui nostri teneri corpicciuoli incurvandosi, ci soffiò per entro lo spirito di una seconda vita novella, tanto più della prima e naturale eccellente e prestante quanto la grazia alla natura, la figliuolanza di Dio a quella dell'uomo, anzi a quella di Sattanno soprastà e prevale. Perchè dove la nostra terrena madre ci partorì al peccato e per esso all'abisso, la religione, questa madre celeste, ci partorì alla grazia e per essa al cielo ci educò. Perciò a noi pargoleggianti diè il latte a succhiare della cristiana dottrina; perciò a noi grandicelli e spoppati il pane tritò della divina parola; perciò a noi già maturi e perfetti i tesori spalancò della più riposta sapienza: *Sapientiam loquimur inter perfectos* (*I Cor. II, 6*). Se cresciuti in età trasportare ci lasciamo alle passioni, a bruttarci di colpa, eccola accorrere in nostro aiuto e, nel sangue purificandoci dell'Agnello, tergerne le contratte macchie e riconciliarci con Dio. Se incalzano le tentazioni, col pane ci rinvigorisce dei forti, e coi superni doni e carismi del santo Spirito ci avvalora e conforta. Onesta marital fiamma t'accende? La consacra, la purifica, volgendo in puro, soprannaturale e divino l'amore basso e terrestre, e ne ordisce colle sue mani il nuziale non solubile nodo, invocandovi sopra le benedizioni de' patriarchi. E come ancora non le riposi il cuore e senta tuttavia per noi i travagli del parto sino a che Gesù Cristo sia nei nostri petti interamente formato (*Galat. IV, 19*), leva al cielo per noi le supplici palme e mette fuori dal seno gemiti inenarrabili, nè mai cessa e rifina di offerire per la nostra salvezza preghiere e sacrifici, raccogliendo nel calice del nuovo patto ed antico le oblazioni ed i voti dei fedeli tutti e al padre delle misericordie offerendoli.

Non per ingratitudini ed offese, come delle volgari madri addiviene, il suo maternale affetto si affievolisce e spegne; ma, per quante smemoraggini e slealtà ed affronti ricevasi, punto non si resta dal gire per aspri monti e burroni e spinai in traccia della traviata pecora; e rinvenutala, sulle proprie spalle recarlasì e ricondurla

festeggiante all'ovile; non dal penetrar si rimane fin entro alle carceri, e carità e zelo spirante rannicchiarsi tra quelle al sole ignote orride buche, ed ivi fra le catene avvolgersi, gli schifosi insetti, lo squallore e l'infamia. Eccola persino tinta del pallore de' miseri condannati salir con loro sul plaustro infame della morte, ed ivi alla voce severa dell'umana inflessibil giustizia che grida al reo - Figlio del delitto, sali al palco e vi lascia dal busto mozza la testa - contrapponendo ella, qual mediatrice ed interprete della divina misericordia, sensi ed accenti di consolazione, dirgli pietosamente all'orecchio - Figlio del pentimento, monta suso al cielo, e da quelle della umana soddisfatta giustizia vanne difilato tra le braccia della divina clemenza (3). -

Fuggitela pure, o miei cari, questa buona madre pietosa; chè non per questo sa ella divellersi da voi. Chè anzi, mentre spensierati e distratti a tutt'altro badate, ella di voi si occupa più che mai e, per mille opportune ed importune guise scongiurandovi, v' insegue e stringe e incalza dovunque, in casa, in chiesa, per le vie, sulle piazze, e giovani e vecchi, e lieti e travagliati, e sani e infermi, e moribondi e morti. Oh se la vedeste in quegli estremi periodi, quando il mal ci strascina alle porte eterne, come ella raddoppia le sue sollecitudini e si affanna e si angustia e si strugge di tenerezza e pietà! Che non fa in quel duro fraugente, che non dice, che non tenta, che non muove? E per nevi e per diacci e per piogge, e su per balze e giù per dirupi, e per mezzo a foreste, laghi e paludi, così al chiaro raggio del dì, come nel più fitto buio della notte, spedisce i suoi ministri e, lor consegnando amplissimo il poter delle chiavi, di tutta la pienezza li investe della sua giurisdizione. E già per mezzo di loro quando con voce imperiosa terribile sgrida l'inferno e alle potenze d'abisso comanda di rispettare quell'anima che, soprassegnata col suggello della fede, è cosa tutta sua e divina: quando con note tenero-gementi e colle braccia distese invoca e chiama su di quella la mediazione della potentissima del ciel regina, degli angeli e dei santi. Poi suona a raccolta e i fedeli invita e raguna a pregare per essa il sacramentato suo sposo. Scorre insomma per ogni dove e sossopra mesce e volge cielo, terra e inferno. Quindi,

non ributtata da morbifici miasmi di un aere impregnato di tutti i principj di morte, non dal fracidume delle carni imputritite, non dal fiator cadaverico del graveolente respiro, a quelle ore che i profani e pretesi amici dell'umanità stannosi al giuoco, al teatro od a lauto desco seduti o fra molli piume giacenti, e forse mordendo la religione stessa, prona ella sulla gelida sponda del letto di morte, le notti insonni vi passa a portare in quell'anima tramasciata il raggio della speranza, il balsamo della consolazione, ora con pie e confortevoli parole, ora coll'applicazione sacramentale dell'olio della salute. Che più? Avvisato il momento della fatal dipartita, sul guanciale dell'agonia distendesi la buona madre e, sorreggendo al morente figlio il capo e immedesimandosi in lui, per lui e con lui e persino in proprio nome ed in persona prima, prega, dolora, spera, sospira, struggesi in atti di pentimento, di carità, e alle mani di Dio commettendo e raccomandandogliene lo spirito fuggitivo, ne raccoglie gli aneliti estremi, e i lumi spenti ed erranti con man pietosa socchiude. E dirizzate agli astanti parole di speranza e di confortamento, e benedetta col l'onda lustrale la spoglia estinta, a questa da ultimo i mesti uffici rivolge. Già quel cadavere mette ribrezzo ai vicini e persino agl'intolleranti nepoti, che lo abbandonano, quasi estranio, alla solitudine e si dan fretta a via cacciarlo di casa. Non così la religione, che, a brun vestita e di lutto sacerdotale ammantata, qual disolata madre per la perdita del morto unigenito, preceduta dal segno venerato della nostra redenzione, con gravità decorosa muove a pigliarlosi, e recatolsi sugli omeri e introdottolo nel tempio santo fra canti ed inni e aspersioni e profumi, requie pregatagli eterna requie, alla pia terra ospitale il consegna dolentemente, ivi decentemente serbandolo alla futura resurrezione. Già la rimembranza di lui con lui si è spenta e ita sotterra colla sua spoglia. Pur troppo la terra dei morti è divenuta la terra dell'oblivione, ed è il ricordarsi di loro un assai raro sforzo di memoria. Santa religione, cara speme ed asilo dell'egra umanità, tu sola serbi degli estinti ricordanza perenne, e sforzando della irremeabile tomba le immiti barriere, apri coi morti un commercio vivo di privati e solenni suffragi, bene avverandosi di te ciò che sta scritto in

Isaia, non potere una madre il dolce frutto obliare del suo seno, e pietà non sentirne e tenerezza costante.

Nè qui tutto ancor si rimane; chè non contenta la pia madre al suffragare le anime in particolare, sfoggia e corona il suo smisurato zelo con un'anniversaria solennità generale in cui tutti abbraccia e comprende gli abitator del sepolcro. Morti dalle prime età del mondo sino alle ultime generazioni, sui quali il tempo e l'oblio aveano già le fredde ale disteso, tutti son nel suo cuore. E che? Saranno sempre i miei figli assorbiti dalla gioventù del tempo presente così rapido e sfuggevole, o ingolfati negli spazii ridenti di un avvenire traditore fantastico, nè mai daranno uno sguardo indietro nè mai avranno un pensiero, un affetto, una pia lagrima da concedere all'età trapassate, alle ceneri obliate dei poveri defunti? Dicea la pia madre, e già uno de' figli suoi, ispirato da lei (4), dà mano all'opera santa e salubre, e ne' suoi chiostri e nella cerchia delle sue terre la solennità introduce della universal commemorazione dei morti. Per tutte le vie, a tutte le ore, in tutte le città e borgate egli è un toccare continuo, un suonare cupo lamentevole a morto. Che sublime patetico, che tenera istituzione è mai costesta di celebrare in un solo e medesimo giorno le funebri esequie dell'intera discendenza d'Adamo e di raccorre in solo un tumulto tutte le ceneri e in una sola urna tutte le lagrime sparse sui fedeli trapassati! Eh che alla sola religione era dato di allargare per sì gran maniera il materno suo cuore da contenere nel suo seno e commisurare la intiera università dei defunti, di unire insieme per la pietà de' suoi uffici e suffragi i due mondi, e la vita congiungere colla morte. A lei pertanto di prendere sotto alla sua maternal cura e tutela l'uomo dalle fasce sino ed oltre la tomba, cercandolo, assistendolo, giovandolo nella nascita, in vita, in morte e dopo morte ancora.

E, a malgrado di tante e così squisite solenni prove di tenerezza e di pietà, si sentirà tuttora a dire che la religione è piena di zelo amaro, guidata da uno spirito persecutore intollerante, feroce? Una religione che, se è teologicamente intollerante colla falsa dottrina per la gran ragione ch'ella è la verità, e la verità non può essere l'alleata dell'errore nè mai venire

a componimento con esso (5), è però civilmente tollerante colle persone, sino a pregare per tutte le sette, anche pei pagani ed eretici, anche pegli Ebrei suoi giurati nemici? Persecutrice feroce una religione non d'altro sangue tinta che del suo proprio smuntolo dalle vene, e che, passiva per genio e per massima, a chi le percuote una guancia offre l'altra alle ceffate (*Jo. I, 29*), sempre adunque perseguitata, persecutrice non mai? Feroce una religione che è la carità medesima, che ha per sua divisa e stemma la dolcezza, la mansuetudine dell'agnello (*Matth. XI, 29*), che predica l'amore di tutti gli uomini, la dilezione di tutti i nemici, e appiacevoli tante ire, e compose tante risse, e conciliò tanti animi, sventò tante cospirazioni, cessò a mezzo il corso lo scoppio di tante vendette, e illuminò le genti, e incivilì le nazioni, e i barbari corresse costumi antichi, ed evangelizzando per puro zelo le nazioni più feroci e selvagge, colle viscere immense della sua carità e compassione tutti abbraccia gli uomini d'ogni clima, d'ogni colore, d'ogni setta e credenza, e se non quai figli suoi, amali come creature di Dio, improntate della sua divina stampa ed immagine? Ma perchè, se tu li ami davvero, dannarli al fuoco eterno (6)? Dannarli? E chi ve li dannava? La salute o dannazione dell'anime è forse un contratto le cui condizioni sieno in balia del nostro arbitrio? È forse dato alla religione di fabbricarsi un vangelo a piacere e altro da quello che le venne insegnato? E che ci può ella, se il suo divino capo e maestro, arbitro de' suoi doni gratuiti, non trovando bene di gittare le sue margherite davanti ai porci immondi, ha stabilito di non dispensare la sua gloria e la sua beatitudine ai non battezzati, ai refrattarii ed apostati, agli epicurei e filosofi e poeti deisti, a tutti infine che non appartengono alla chiesa non già di Socino, Zuinglio, Lutero, Calvino, ma di Cristo? Non è dunque il cattolico che dannava il miscredente e l'eterodosso; ma sì la verità, l'oracolo chiaro e preciso dell'eterno incommutabile Vero, che dalla gloria esclude qualsiasi che a lui crede o mal crede: *Qui non crediderit condemnabitur* (*Marc. XVI, 16*). È giustizia eterna che a sempiterno cruccio consegna chi, l'autorità della sua chiesa sprezzando, a lei e con ciò a Dio stesso rubellasi. *Si Ec-*

clesiam non audierit sit tibi sicut ethnici et publicanus (Matth. XVIII, 17). Qui vos spernit me spernit (Luc. X, 16). È oracolo infine, dispensazione e sentenza dell'increata Sapienza che decretò e diunzia una terribile aspettazion di giudizio ed una quasi emula gara del fuoco a tormentare e a divorare i nemici della verità (*Hebr. X, 27*). Ora in tutta questa economia di giustizia dalla eterna verità rivelata la religione non ci entra per nulla, salvo che per farla a tutte le genti palese a loro scampo e salute; tanto lungi che entri nel genio suo di dannare quelli di forestiera credenza che, per sottrarli all'atroce minacciata condanna, a tutti offre, apre ed allarga il suo seno, e tutti chiama e invita, prega e scongiura di rifuggirvisi come a luogo di sicurezza ed asilo, niuno escludendo dalle sollecitudini del suo zelo instancabile, nemmeno le nazioni più feroci e barbare, cui per mezzo a mille disagi e perigli e per inospite rive e per mar tempestosi e per terre appena visitate dal sole riporta la luce del Vangelo, per tutti riunire in un corpo di santa fede e per essa recarli a salvamento.

Le quali cose essendo, che più resta a ridire contro e in discredito di questa comune madre così pietosa e benigna e benefica? O religione santa, tu puoi gloriarti di non avere a tuoi accusatori e nemici che o libertini che non ti sanno perdonare la tua santità, o ignoranti che mal ti conoscono e peggio ancora ragionano. Ai quali, o signori, quando pongono in conto della religione certi eccessi ed abusi che la fanno gemere ed arrossire, io non ho che una sola domanda a fare e dico: Fu la religione che li ha comandati o voluti oppur solo approvati? Fu solo il puro zelo di lei, e non anzi il fanatismo e la superstizione, che non meno del libertinismo a lei si oppongon di fronte, che trassero a commetterli? E che colpa ne ha la povera religione, se la ignoranza, il genio dei barbari tempi, la brutalità dei costumi feroci, la cupidità, l'ambizion, la vendetta, le passioni a corto dire dell'uomo si ravvolsero e fecersi scudo del suo manto, servironsi del suo nome, abusarono delle sue più venerabili istituzioni per coprire i più nefandi misfatti? E qual cosa evvi al mondo così innocente e santa onde l'uom corrotto e malvagio non abusi? Già vel sapete; uso ed abuso sono due voci che toc-

cansi per mezzo di sola una sillaba. Ora, se condannar si dovesse e proscrivere ciò tutto di che si fa abuso, addio arti, scienze, professioni, stabilimenti, governi, accademie, tutte le istituzioni eziandio più sagge e profittevoli. Non sempre si osservano le leggi ed i canoni della giureprudenza, nè sempre sui tribunali siede la equità: bisognerà dunque chiudere per sempre i templi di Temide? Conta la medicina i suoi cerretani ed empirici che pur tante vittime mandano alla tomba: fia dunque mestieri sbandeggiare i medici tutti quanti, e le popolazioni privare dei mezzi e dei conforti dell'arte salutare? A quante fortune e burrasche e naufragi non va la navigazione soggetta? Converterà dunque appiccicare il fuoco ai bastimenti, distruggere tutti i battelli a vapore, quelle galleggianti e rivali de' venti rapidissime vetture, così profittevoli al commercio delle nazioni e al genio de' viaggiatori? Chi ridire saprebbe i monopoli, le trufferie, le frodi, i fallimenti che deturpano la mercatura? Si vorran perciò chiudere le botteghe ed i fondachi? Sterpare le viti, onde s'inghirlandano i nostri colli, per gli omicidj e risse e mazzette e furori a cui dà luogo l'abuso così frequente del vino? Proscrivere le scienze e persino le Scritture sante, perchè quelle a tanti error mostruosi, e queste a tante resie e male interpretazioni aprirono il campo? Atterrare i sacri templi, perchè vi si commettono irreverenze; abolire le feste del Signore, perchè a mal uso si volgono, i sacramenti stessi, perchè profanati e ricevuti indegnamente, tutto infine manomettere, annientare, distruggere, perchè di tutto abusò e abuserà sempre mai la umana malizia? O novatori, o declamatori, o riformatori a colpi di scure, ecco a quali assurdi, ecco a quali estremi mena la vostra logica e peggior politica, anzi il vostro astio e livore contro la religione. Fosse pur dunque vero che in ogni tempo siasi abusato di lei, ammettansi anche per veri i supposti e da voi tanto esagerati disordini; a renderla essa colpevole fa d'uopo provare ch'ella li abbia comandati o autorizzati o applauditi o almeno permessi. E ciò è che non vi verrà fatto di provare giammai. Perchè, trattandosi di eccessi e di scandali, la religione, santa qual è per eccellenza, fu sempre la prima a condannarli e vietarli e percuoterli di anatemi e minacciarli di pene eterne.

Ma, per meglio vendicare dalle più sfrontate calunnie l'onore della religione, fia pregio dell'opera recare in mezzo le principali accuse o inventate o ingrandite che si scoccano sì di frequente contro di lei e che si raggirano, per ridurle a sommi capi, sul tribunale della inquisizione, sulle guerre sacre di religione, sui costumi non sempre edificanti de' suoi ministri.

E per incominciare dal primo, egli è lungo tempo che tuonasi contro quel sacro tribunale: anzi, dacchè invalse il sistema tanto accarezzato di una tolleranza plenaria in fatto di religione, dacchè una caterva di scrittor libertini tolse a dipingere con atri e caricati colori l'inquisizione, prestandole quel fiele velenoso ch'eglino hanno nel cuore, il grido d'allarme e di un terror panico si è fatto universale. Ma io dico: e perchè non prendersela egualmente e non arrabbiare del pari contro quei più antichi tribunali di Atene e di Roma che negarono la comun società (e vuol dire lanciarono la scomunica) a chi non onora un primiero ente creatore (*Plat. de legib. lib. X*) e proscrissero l'empio Protagora e dannarono quello Stilpone che non credette una dea, e niente più che una scultura di Fidia, la Minerva del Partenone (*Laert. lib. III*); e ai dogmatici epicurei dier bando, e consecrarono alle fiamme i libri beffatori della religion nazionale e de' suoi prischì riti ed altari? Dirò io qui della censura onde un antico poeta non certamente bigotto colpì gli schernitori dei numi, cui volea non che del suo tetto, ma privati eziandio della comunanza e consorzio della sua propria barchetta (*Horat. Carm. l. III, od. 2*)? Che se giusta non era, trattandosi di false divinità, l'applicazion del principio, questo però di mettere freno e infliggere pena all'empietà era e vero e giusto. E che? Ogui civile e bene ordinato governo ha un tribunale suo proprio per vegliare sulle opinioni politiche, per denunziare e punire i delinquenti e cospiratori contro lo stato; e la cattolica religione non avrà il suo per invigilare sulle opinion religiose, per scoprire e dissipare i consigli e le trame degli empj contro il santuario? Non hanno i codici penali gastighi sufficienti a punire i delitti di lesa maestà terrena; e solo la religione dovrà nel suo seno patire e sopportare con pace tanti rei di lesa maestà divina che vibrano strali e saette contro il re del cielo,

di cui o negano l'esistenza o bestemmiano il nome o impugnano gli attributi, e spargono dommi pestiferi e sovvertono i deboli e seducono i semplici, qua spugnando ragione e pudore, là spogliando della più nobile facoltà intellettuale l'umana schiatta e tramutandola in bruti ed in sassi, dove riducendo a problema i principj più sacri e reverendi, dove trattando la virtù di chimera e pareggiandola al vizio e canonizzando i delitti più esecrandi, adesso sottomettendo il mondo fisico e morale alla legge inflessibile del fato o al capriccio del caso, adesso manomettendo tutt'insieme e negando vita futura, legge, morale e libertà e provvidenza, e con ciò spezzando tutti i legami della creatura con un principio creatore, e le spirituali sostanze condannando al niente universal sempiterno? E solo la religione, fornita dal superno divin pastore di verga per guidare a salutevoli paschi e ritrarre dai velenosi e nocivi l'ovile eletto, avente il suo proprio foro coll' augusta missione da Dio di provvedere alla sua gloria e agl'interessi spirituali ed eterni delle anime alla sua autorità ed ispezione affidate, si starà spettatrice fredda, indolente della zizzania che l'uomo inimico soprassimina nel campo del Signore, nè darà mano giammai a' suoi fulmini e alla sua spada, tagliando ove non può sanare, e dimembrando per salvare il tutto non ancora viziato? E il tribunale che esercita questi della religione non pur diritti ma doveri si dirà inclemente, sanguinario e di social compassione digiuno? Tutt' al contrario. La religione non mai così pietosa si mostra come quando è a questo modo crudele. Tagliare e anco abbruciare ove d'uopo per guarire la parte inferma, piagata, e per preservarne e francarne l'intatta, fu sempre ufficio di pietà riputato, di barbarie non mai. E tanto più che, pria di venire a tali estremi il santo tribunale tenta e ritenta, sino a tutte esaurirle, le vie della persuasione e dolcezza. Sempre un tuon prolungato precede e annunzia il fulmine: quinci ammonizioni e minacce, poi nuovi indugi e nuovi esami e presunzioni favorevoli al reo, e tacitamente indicati modi di scampo, e ai ravveduti ampie remissioni e concessioni e grazie. Or dove son qui le saette tinte di uman sangue cui un'arrabbiata immaginazione poetica pone in mano alla santa inquisizione, dipingendola qual

infuriata Megera o Tisifone? Due sole occhiata bastano a chiarire ogni cosa. Una alla Francia e Germania, dove non è inquisizione, l'altra all'Italia e Spagna, dove essa è, e vedrassi che in quelle contrade ove l'inquisizione non ha sede venne assai più sangue versato per mano dell'eresia che in queste per mano di quella. (7).

Ma quale guizza lampo sanguigno e romba dagli elvetici gioghi feroce grido di morte? Udiste? *Bando, sangue, pena di morte a qualunque si fa reo del maggior dei delitti, o non credendo fermamente coll' animo, o con fatti opponendosi alla religion dello stato.* E donde mai, uditori, così fatta condanna? Da qual tribunale pronunziata? Da quello di Roma o di Madridde? Confondetevi e di rossore ammantatevi, o tollerantissimi filosofi. Il tribunale ond'emanò la sanguinaria sentenza è ben più imponente e prezzato da voi. Codesto è oracolo, voce, sentenza, è dettato del primo dei vostri mecenati, del vostro gran ginevrino, il quale dopo avere posto alla testa della sua costituzione, al *popolo sovrano* diretta, la religione da lui foggia, fulmina proscrizioni, esilii e morte contro i cittadini a questa refrattarii e ribelli (8). Strana in vero e inconcepibile incoerenza, che mentre questo visionario atro-bilioso il di trapassava e le notti a bestemmiare impugnare e combattere la divina e antica religione de' suoi padri, con un colpo di penna sentenziasse di morte e trattasse di *maggior dei delitti* un dubbio, una sola parola, un fatto contro una religione di nuovo conio da lui e di sua privata autorità e nella cavità del suo bogliente cervello fabbricata, e combinata nel suo privato laboratorio domestico! Ma intanto udiste, o voi tutti sparlatori, bestemmiatori, schernitori della religione, la sentenza del vostro oracolo prediletto? *Bando e morte. Morte?* Ah sia pur tale il voto sanguinario di quel fabbricator di romanzi, di quell' artefice di costituzioni cui postumi eventi e la durissima esperienza coprirono di eterna infamia; sia pur anco tale l'agrezza e l'intollerantismo dei luterani teologi, che pur così impudentemente rinfacciano alla chiesa cattolica la propria loro intolleranza (9): tale però non fia mai lo spirito e carattere della nostra religione divina, la quale, tutta carità e misericordia e dolcezza, può bene produrre ne'suoi fasti autentiche te-

stimonianze di avere assai volte cessato i rigori della vendetta pubblica, non però mai rimproverare a sè medesima di avere tinte e imbrattate le mani nel sangue altrui, non scendendo ella mai alle corporali pene e censure se non per quanto possano esse giovare al maggior bene e salvezza delle anime, di cui venne dal suo divin fondatore incaricata.

E così pur fosse del mio istituto aprirvi sol qualche pagina dell' ecclesiastica storia, come agevol cosa sarebbemi mostrarvi qui s. Ambrogio riscattante coi vasi sacri venduti gli schiavi illirici, comechè ariani; là s. Martino di Tours avviandosi a Treveri per intercedere dall'imperadore venia e mercè a' priscillianisti; dove s. Agostino fattosi appo il proconsole d' Africa oratore ed avvocato dei donatisti, malgrado che tanti travagli e danni patisse da loro la Chiesa. *Vos rogamus* così orava il santo vescovo, *vos rogamus ne occidantur pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur* (*epist. tom. II ed. maur.*). E chi cessò le fulminate stragi e macelli di Antiochia e di Tessalonica, disarmando un imperadore che con tutte le virtù di un eroe non avea quella di comandare ai primi impeti della sua collera (*V. s. Jo. Chr. hom. de statutis. Ambr. epist. ad Theod. imp.*)? Non furono s. Ambrogio, s. Flaviano ed il Grisostomo con quelle loro omelie patetiche e concioni e lettere spiranti gravità sacerdotale, fuoco di carità e insieme d' inimitabile eloquenza? Non furono le sommità della ragunata chiesa gallicana che l'abolizione impetrarono della pena capitale contro gli eretici (10)? Non le genti di Chiesa e di chiostro che, guidate dalle massime del Vangelo, sostennero e perorarono la causa dell' umanità a favore degli inermi Americani contro la schiavitù, le concussioni e le stragi (11)?

2. Ma e tanto sangue sparso inutilmente in quelle guerre sacre che per l'organo di un Piero eremita, di un s. Bernardo e dei sommi pontefici medesimi, persuase e bandì la religione? A sventare, uditori, e a ridurre alle sue vere dimensioni questo, a cui discendo, secondo capo d' accusa, egli è mestieri due tra sè diverse cose distinguere, giacchè ambe alle crociate dierono l' impulso, politica, vo' dire, e religione. Se la prima disinteressata avesse le vedute e generose, se una certa misura e una certa ragione di guerra e un certo diritto delle gen-

ti religiosamente osservasse, fedele ai patti e alle convenzioni stipulate e tenace nelle belliche discipline, non è da me nè di questo luogo e tempo l'investigare e decidere. Parlo solo della parte che vi ebbe la seconda. Giacea miseramente di catene stretta e sotto la sferza degli usurpatori califfi, nome caro ad ogni fedele, la Palestina. Abbarrate erano le vie alle orme sante e alle venerande memorie del comun riparatore divino, e fra ceppi e onte e rapine e violenze degli osceni tiranni stavasi desolata la fede. Trattavasi or dunque di liberare dal maomettano giogo la croce, di francheggiarne una contrada non sua, ricca di tante care e preziose memorie del Salvatore, tomba pietosa e del cristianesimo culla benedetta: trattavasi di prosciogliere le catene degli oppressati fedeli, di restituire al culto que' monumenti toccanti, di riaprire al devoto peregrino libero il varco al presepio, al Calvario, al sepolcro di Gesù nostro redentore e del mondo. Oh il nobile scopo, oh l'augusta e santa e di lei ben degna meta che si offeriva alla religione! Poteva ella mai ricusarne l'impresa onorata, poteva mai non infiammarsi e accendersi di zelo a vista di una causa così pia che tutte le ricercava le fibre e toccava le corde del cuore santamente commosso? Sarà perciò da biasimare, anzi solo da restare ammirati, se ella, da un obbietto di tanta pietà e commiserazione sospinta, di concerto coi potentati cristiani sancisse la lega, bandisse la croce e, dintorno all'inalberato ondeggiante vessillo raccoltasi, gridasse all'arme? Codesta, o miei cari, e null'altra fu la sua parte. Alla militare licenza, che disonorò e mandò fallita e perduta la impresa generosa e santa, non prestò mano nè assai nè poco.

Che se toccar vogliasi delle successive guerre che nel sedicesimo secolo ebbero luogo per parte dei novatori ed eretici, è una improprietà di vocabolo appellarle guerre di religione, quasi che dessa ne fosse stata la stimolatrice, l'istigatrice, l'anima e la forza impellente. Conciossiachè non i cattolici, che solo si tennero sulle difese, ma i Condè, i Colignò, i ribelli alla Chiesa e allo stato ne furono i soli e principali motori. I quali ancora se n'ebbero alla lor volta punizione condegna, non per errore in fatto di religione la ebbero, ma per delitti di stato, non come calvinisti, ma come cosoirator sediziosi e armati con-

tro il proprio legittimo sovrano. Or quando mai avrassi a dire che chi muove la guerra la soffre, e chi la soffre la muove? Era dunque la religione che col brando sterminatore da una mano e colla fiaccola incendiarla dall'altra scorrea le provincie, disertando le campagne, saccomettendo templi ed altari, incendiando chiostri e monisteri, per non dire tante altre ed atroci nefandezze che è onesto il tacere? Ah bisognerebbe non conoscere affatto la storia nè della verace religione il proprio e costante carattere per riputarla complice di tanti e così abominosi eccessi. Pacifica per genio e paziente per massima, nè mai che per cagione di giusta e legittima difesa a mal suo grado guerriera, il suo spirito dal sangue abborre onninamente e rifugge.

3. Ma e' converrebbe eziandio discoprire affatto le massime e la morale immacolata e severa della religione per farla colpevole degli scandali e dei meno castigati costumi de' suoi ministri. Lo so troppo più. Non si può oggimai parere filosofi di buon gusto, se non si muove imbelle guerra ai sacri veli e alle stole e cocolle, se contro la rilassatezza del clero non si leva grido e schiamazzo e, non trovando abbastanza a ridire contro il presente, non si risale ai tempi trascorsi e, frugando nelle tombe dell'antichità, non si fa una collezione di tutte le debolezze e tristizie del clero antico. Oh logica di nuova stampa! Oh giustizia stranamente filosofica che è questa mai, da un particolare disordine inferirne una induzion generale, per pochi individui che la santità disonorassero del ministero, infamare il ministero tuttoquante, conchiudere persino che gli ecclesiastici del secolo decimonono sono cattivi perchè alcuni pochi del secolo decimoquinto il furono, se pur lo furono, e reputare così ai moderni le colpe degli antichi, come se il fallo di un uomo di Chiesa fosse come l'originaria colpa di Adamo, che si dovesse nella posterità successiva trasfondere! Ma e perchè mettere sul conto della santa religione alcuni rari scandali da lei stessa ripresi e disapprovati, e non mettere poi sul conto suo quella prodigiosa massa di eroiche virtù, di esempi sublimi e di gesta magnanime onde sono pieni e superbi giustamente ne vanno i suoi fasti ed annuali? Dialettica e giustizia vorrebbero che, imputandosi alla religione i torti ed i falli di alcuni pochi individui, le s' im-

putassero del pari le virtù e le opere sante degli altri molti; sicchè come per quelli si dice: - Vedete come le persone di Chiesa sono uomini anch'essi, - si dicesse per questi: - Vedete come le persone di Chiesa sono modelli di santità, fior di virtù, angeli di costumi. -

Ma supponendo ancora che, più assai che non sono, e molti e gravi stati sieno i falli di cui parliamo, perchè farne carico e gravame alla religione? Le azioni non saranno dunque più personali nè da ascrivere alle delinquenti persone, ma bensì al ceto a cui esse appartengono? Avvi forse tal legge che gl'individui di certa classe renda solidarii gli uni per gli altri? Che confusione e sconvolgimento nella società, se questo bel raziocinio e questa non più intesa legge avesse loco? Qual carattere, qual condizione, quale rango, qual grado, quale impiego sarebbero salvi, poichè in tutti v'ebbero mai sempre e vi avranno tuttavia di prevaricatori e malvagi? Si dovrà dunque avvilire e screditare il sacro maritale connubio perchè fra' conjugati vi sono degli adulteri, balzare dal seggio della sua gloria il collegio apostolico perchè v'ebbe un Giuda, l'angelica gerarchia perchè v'ebbe un Lucifero e dietro a lui tanti angeli prevaricati e rubelli? E se caddero le colonne del cielo, gli angeli dell'empireo, puri spiriti creati nell'originale giustizia e di sapientissima intelligenza forniti, sarà da meravigliare che caggiano gli angeli della terra, di carne ed ossa vestiti, in sen deposti al peccato nel ventre della madre, soggetti a tutte le umane fralezze e ai predominanti appetiti, circondati per ogni lato d'inciampi? Che se tali non fossero, se il privilegio avessero della impeccabilità, ispirerebbono eglino a' peccatori quella confidenza tanto necessaria nell'esercizio del loro ministero? Sarebbono egli così inchinati all'indulgenza e compassione, ove non sentissero nel proprio sè gli stessi urti e contrasti e tendenze che travagliavano per sì gran maniera il dottor delle genti? Eh che il sentimento e la consapevolezza della propria miseria fu sempre quella che reca a compatire e stendere una mano soccorrevole ai miseri (12). Lungi pertanto dal motteggiare e menar chiasso, come i figli del secolo fanno, sulle prevaricazioni del chericato e sino aguzzare il microscopio della malizia per

discoprire ciò che ad occhio nudo men vedesi, dovrebbero anzi riconoscervi una saggia e misericordiosa dispensazione del provvido Iddio, che non fra gli angeli, ma tra i mortali stessi assumer volle i suoi sacerdoti e pontefici, onde, circondati anch'essi d'infermità e alla comune fralezza soggetti, apprendano dalle proprie a compatire e impietosire delle altrui debolezze: *Omnis pontifex ex hominibus assumtus...., qui condolere possit iis qui ignorant et errant, quoniam et ipse circumdatus est infirmitate* (Hebr. V, 1, 2). Epperò, fedeli cari, d'ogni male e disordine che ricordin le istorie o veggansi ai nostri dì e di cui suole a torto incolparsi la religione, quella sposa intemerata di Cristo tutta bella e senza macchia, accusiamo l'ipocrisia, il fanatismo, la umana fragilità, conchiudendo col porporato di Polignacco:

Non haec vera Dei fecit reverentia: fecit Coeca superstitio (*Anti-Lucr. v. 842, l. IX.*) E qui vendicata dalle precipue accuse di de' suoi nemici la religione, che diremo di voi, o cristiani, che vi gloriare d'esserle figli e ossequiosi e devoti? Non si potrebbero per avventura rivolgere a taluno di voi le profetiche sue lamentazioni? *Filios enutrivit et exaltavit, ipsi autem spreverunt me* (Isa. I, 2). E a quai contrassegni potrà la religion riconoscere in voi i suoi figliuoli? Quali argomenti e quali significazioni le date del vostro zelo ed amore, voi che, non pure del suo latte nodriti, ma impinguati pur anche de' suoi beneficii, meno vi occupate di pascere l'ovile di Cristo che di pascere di quello voi stessi? Voi che co' vostri scandali le strappate dal seno le anime e colla licenza dello sregolato costume siete cagione che si bestemmii il suo santo nome tra i profani ed estranei, che di tanti raccolti scandali si valgano a sactarla, morderla, sheffeggiarla? *Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes* (Rom. II, 24). Voi (dirollo pure?), animali carnivori, che, niuna ragione facendo dei precetti della religione, di carne imbandite le mense ne di vietati, mostrandovi non saprei se più luterani o calvinisti o di niuna credenza; chè tali certamente vi dichiara e qualifica l'oracolo del Vangelo: *Sicut ethnicus et publicanus*. Voi finalmente che le invidiate le sue possessioni e dominii, e la sua giurisdizione, immunità e privilegi; e persino

la maestà e la pompa de' suoi templi ed arredi fate scopo e bersaglio delle vostre mormorazioni e sarcasmi, cosa per vero dire strana e somigliante a prodigio, perchè oltre ogni umano uso, che i figli abbiano a male il lustro e decoro della madre. E questo è zelo e questo è amore della religione?

Perchè amava la sua religione, il legislatore del Sina, spezza nell'eccesso del suo zelo le tavole della legge, infranta già dal popolo prevaricatore, e per non esser testimonio della incredulità de' suoi fratelli chiede in grazia al Signore di venir cancellato dal libro dei viventi (*Exod. XXXII*). Perchè amava il re profeta la sua religione, sentivasi proprio a divorare dal suo zelo e sentivasi trafiggere il cuore dagli oltraggi fatti a lei: *Opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me* (ps. *LXVIII*, 10). L'arca del patto antico è caduta in potere dell'incirconciso? Quegli che potè reggere al tragico fato de' suoi maleamati figliuoli, più non regge a tanta sciagura. Il disastro di Sion più profonda e immensa apre nel suo cuore la piaga. Non si possiede più, palpita, si dibatte, tombola capovolto dallo scanno, e non potendo sopravvivere alla perdita di quel caro monumento della sua religione, più che della caduta spira del gran dolore (15). Santa fede, dove sei? Dove siamo, o fedeli? Dunque una religione di servitù e di timore nè per altra cosa pregiabile che per essere la figura ed il simbolo della nostra potè tanto zelo ispirare ai figli della sinagoga; e la nostra, religione di amore, di libertà e di grazia, e la nostra, il tema, il subbietto, lo scopo, il compimento di tante figure, vaticinii ed oracoli, e la nostra religione, cui un Dio venendo al mondo istituì, e un Dio dipartendosi dal mondo col suo proprio sangue suggellò, non troverà nei figli del Vangelo che cuori freddi, gelati, costretta assai volte a difendersi avanti i suoi figli come anticamente difendevasi avanti i tribunali e nel cospetto de' suoi nemici? L'avresti mai pensato, o Tertulliano, che il tuo *Apologetico ai gentili* sarebbe col volgere dei secoli divenuto l'*apologetico ai cristiani*?

Ah se fra questa udienza onorata e pia talun vi annidasse per sorte d'indole così brutale ed avversa alla propria religione, *parcat*, gli vorrei dire con Girolamo, *parcat sibi, parcat mihi, parcat nomini christiano*. E che male gli ha fatto o potrebbe fargli mai

quest'ottima incomparabil madre per volergliene di tanto e trattarla con tanto d'astio e livore peggio di una crudele matrigna? *Odio habuerunt me gratis*. Che male ancora l'amorosissimo di lei fondatore Gesù, che la si sposò sul letto nuzial della croce, onde perseguitarlo peggio ancor di Maometto? Deh bastingli queste piaghe, bastingli questi chiodi, e questo divino sangue pur basti: *Parcat nomini christiano*. Ma che genio ancora, barbaro genio è mai il suo di venirmi a intorbidare la mia pace? E che ne avrà egli quando, scosso della religione il freno, non vi sarà più nè rimorso pel vizio nè speme per la virtù, niun ritegno alle passioni, niuno stimolo a bene operare, niuna beata prospettiva nell'avvenire? In quale d'inenarrabili mali abisso orrendo non vien esso a gittarmi colla sua disolante dottrina? *Parcat mihi*. Deh ritenga per sè un regalo che, comunicandosi, la peste sarebbe dell'umana specie, la dissoluzione, la ruina del corpo sociale e la sua propria individuale, *parcat sibi*. Così è, ascoltator riveriti. Non si può essere nemici della religione senza esserlo ad un tempo di noi medesimi. La causa è causa nostra, di ciascuno e di tutti; epperò quando il dovere, quando il sentimento tanto non potessero sopra un cuore snaturato, brutale, come però accecarsi sopra il proprio interesse e non sentire la verità di quest'ultima proposizione, con cui mi apro all'estrema parte dell'orazione il varco? Olà, indifferentisti, olà, nemici qualunque vi siate della religione, deh sia almeno la politica quella che di zelo v'accenda e vi riconcili con lei.

III. Figlia dell'eterna Sapienza la religione, e con ciò anteriore alle istituzioni degli uomini, è altresì un capolavoro di politica e di una politica così saggia e profonda e stendentesi a tutte le relazioni sociali che, a giudizio dello stesso libero scrittore ginevrino, non altri che un Dio potè concepirne il piano sublime e concatenarlo e recarlo ad effetto. Che se altri, scioccamente scambiando la causa coll'effetto, la spacciò bestemmiano per figlia della umana politica, ciò è perchè troppo più chiari e lampanti sono i vantaggi che di lei si diramano alla società tutta quanta. E che? Doveva adunque Iddio istituire una religione impolitica; e perchè accomodata la volle a tutti i bisogni, a tutti gl'interessi della umana famiglia, dovrà dirsi un af-

fare di pura politica? E dov'è la politica nella maniera dal divin fondatore tenuta per istabilire la religione? Pare a voi, uditori che dodici poveri pescatori, rozzi, spregioli, inermi, vuoti d'ogni sapere e d'ogni eloquenza digiuni, fossero fatti, politicamente parlando, per piantare, diffondere, persuadere un corpo di dottrina contraria a tutte le opinioni dominanti e a tutte le passioni degli uomini, e per farla abbracciare non più ai semplici e idioti che ai dotti e scienziati? I supplicii, i tormenti, i martirii, da cui ogni uomo naturalmente abborre e rifugge, erano questi in politica mezzi da usare per attirare le genti a correre sotto lo stendardo della croce? E che ci aveano a fare colla politica i misteri ed i dommi della religione, che non fanno che torcer l'ingegno e rannunziare l'intelletto, e tanti pure ritraggon dall'abbracciarla? Il mondo non poteva essere egualmente tranquillo e sommesso senz'adorare un Dio uno e trino, incarnato, crocifisso, nascoso sotto le specie del pane? Ah se fossero gli uomini che avessero per politica inventata la religione, se la sarebbero presa bene all'opposto, e tutt'altri mezzi e più politicamente e più fisicamente efficaci avrebbero preso ad usare (14). Nulla adunque nello stabilimento della nostra santa religione si scorge che senta l'umano, non che la politica mondana: e ciò era innanzi tratto da toccare, a dimostramento che la religione di Cristo è opera tutta divina, e che perciò il teorema che or prendo a svolgere non ha punto che fare coi teoremi sciocchi e gratuiti del machiavellismo. Al quale teorema facendomi senza più, tolgo da s. Agostino un suo pensiero ed una pratica verità ad imprestito e dico che la religione è più interesse vostro che di Dio, meritevole adunque di essere almeno per politica rispettata e fatta rispettare: *Vobis prodest colere Deum, et non ipsi Deo* (15).

Sì, evvi del vostro interesse, o regnanti, a zelare e promuovere quello della religione: *Vobis prodest colere Deum*. La religione quella sì è che comanda ai popoli di riconoscere in esso voi e riverire i luogotenenti di Dio, e che, aggiungendo alle vostre leggi il suggello della sanzione divina, stabilisce e fonda sulle coscienze il vostro trono, trono più dell'oro che vi circonda brillante e solido, trono il più sublime, il più glorioso, il più sicuro per

voi, di cui più che d'altro pregiavasi e rendevane gloria a Dio il re salmista: *Qui subdis populum meum sub me* (ps. CXLIII, 2). Insorgimenti, macchinazioni, rivolte, tutt'atto di resistenza alle sovrane podestà è per lei dichiarato atto di ribellione a Dio: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit* (Rom. XIII, 2). O voi pertanto ingannati, se mai pensate che la religione sia straniera cosa e di niuna importanza alla politica di stato! Crolla da tutte parti e scroscia l'edificio dell'autorità vostra, se non riposa sulla base della religione. Voi non avete trono dove la divinità non ha tempio. Fate adunque con voi e dintorno a voi e per tutto regnare e fiorire e trionfare la religione, degni mostrandovi della orrevole prerogativa e augusta missione che vi compete di esserne i protettori nati. Codesto, e non altro, o sedenti al timon del governo, è il solido fondo su cui dopo tanti anni di scompaginamento e burrasca gittar dovete l'ancora della vostra salute. Voi lo dovete a Dio, a voi stessi il dovete e alla sicurezza vostra e dell'imperio: *Vobis prodest colere Deum*.

E voi a vicenda, o popoli soggetti, voi pure avete nella religione il vostro interesse, *vobis prodest*. Gemono sangue tuttavia le vostre piaghe, ned è gran tempo che alle vostre spese provaste la sperimentale verità del divino oracolo, che dove non è religione appo i governanti, le lagrime scorrono a rivi dagli occhi de' governati: *Cum impii sumserint principatum, gemet populus* (Prov. XXIX). Non è così dove la religione guida i principi nell'esercizio del sovrano potere. Col mostrar loro un tribunale superiore che si erge sopra i lor troni e che a giudizio rigoroso durissimo assoggetta i giudici della terra, superiori sì ai mortali, ma soggetti a Dio, giudicatori ad un tempo e giudicati, temuti ad ora ad ora e tementi (16), ella previene l'abuso del potere e tutela i popoli contro i sopraffacimenti e gravami, utile adunque non meno a chi comanda che a chi obbedisce, ai giudicanti che ai giustizievoli (17). Felice la nazione dove religione siede sul solio! Patria mia, scuotiti dalle tue sedi, alza il guardo, recalo appie del trono, riconosci la tua sorte, il ciel ringrazia: quella tu sei.

Utile, prosiegua, allo incivilimento della società, alle arti belle e alle scienze che ne formano l'ornamento e diletto, e per-

sino alla cultura delle terre. In quel generale sfasciamento sociale che tenne dietro alla caduta del romano impero, quando ogni dritto era nella spada, nè altro ai vinti restava che la schiavitù, l'oppressione, la morte, non fu dessa la religione che le terribili ragioni di guerra rese più miti, e spense le rivalità e gli odii feroci, e i ceppi dell'antico servaggio e la feudale dominazione temperò e rammollì, oprando a poco a poco la ricostruzione del corpo sociale? E quando il gelido settentrione si rovesciò colle sue orde feroci a ridosso delle contrade carezzate dal sole e favorite dalla natura, alzando per tutto e su tutto uno scettro di piombo e di ferro, dov'è che dalla barbara persecuzione si rifuggirono le scienze, le arti, i mestieri? Non è in seno alla religione che ebbero ospitale ricovero? Non è ai monastici chiostri, quei sacri asili della religione, che noi dobbiamo la conservazione delle arti e mestieri, degli storici monumenti antichi, degli autor classici e d'ogni sacra e profana letteratura? Non furono i monaci che, accoppiando alla contemplazione della mente l'operosità della mano, presero a dissodare le terre inselvatichite ed incolte, a rasciattare paludi ed abbattere foreste, e, spianando con fatica infinita montagne enormi e colmando ime valli, qua apersero vie di comunicazione al commercio e canali irrigatori a fecondar le campagne, là eressero templi e basiliche e le arricchirono di statue e ornati e dipinti, que' prodigi dell'arte che formano tuttora la magnificenza delle nostre contrade e vi attirano lo sguardo e l'ammirazione del forestiero?

Utile anche voi, misera porzione dell'umanità condannata a irrorare col sudor della fronte un pane di dolore e a portar il peso del calore e del giorno, a voi, poveri accattoni e tapini: *Vobis prodest colere Deum*. L'occhio attento della religione veglia incessantemente sopra i vostri bisogni e li scopre e sorprende per mezzo al velo che sopra vi stende un rissor vergognoso. La sua voce ne perora potentemente la causa, la sua mano ne dispensa, senza che l'una sappia dell'altra, gli opportuni soccorsi. Il *quod superest pater pauperibus* è massima tutta sua, e abundantissimo sempre è il soverchio dove è la evangelica semplicità e dove la vanità ed il fasto han bando. Quanti stabilimenti di misericordia, esclama qui uno scrittore

non parziale per certo della religione, quanti stabilimenti di misericordia opera son del Vangelo (*Rousseau, ivi*)! Spedali, alberghi, ginecei, conservatorii, orfanotrofii, basti il dire che fu persino chi la religione de' cristiani religione degli spedali intitolò. Scorgete di fatto, uditori, l'ampio catalogo delle umane calamità e miserie; vor non ci troverete pur una sola infermità, vuoi di corpo vuoi di spirito, per cui ella non abbia istituito un luogo di asilo e conforto, trovato un mezzo d'istruzione e disciplina. Parti mal noti e gittati alla discrezione del caso, catecumeni, infermi, piagati, insanabili, schiavi, peregrini, mentecatti, scemi e mutoli e sordi e pericolanti zitelle e povere donne al parto mature, infedeli persino e barbari, fin sotto ai poli e tra le antipode genti da noi per tanti mari divise (18), tutti ella manda visitare, tutti ella raccoglie e a tutti ha provveduto e provvede. Sagre chiostre ospitali cui fra vette alpine, seggio dei venti e dei turbini, e fra nevi eterne la mano della religione, forzando i contrasti e le resistenze della natura, meravigliosamente innalzò, voi dalle nari sagaci vigili braccia sotto il di lei magistero educati al pio ufficio di frugar negli abissi di neve e disepellirne i viaggiatori perduti, voi pure da que' puntuti gioghi attestate della religione il genio tutelare e prodigiosamente benefico (19). Tutto di, miei signori, si parla di filantropia, e la religione è la sola che sia filantropica per eccellenza. La filosofia compone libri e detta teoriche sull'umanità: sola la religione l'esercita.

E voi, o ricchi proprietari, potete ignorare quanto vi sia la religione giovevole? *Vobis prodest colere Deum* (20). La santa legge del mio e del tuo non riposa sicura che all'ombra sua. Senza di lei che, madre levatrice delle proprietà, non dà quartiere giammai agl'invasori delle medesime, e scopre infallibilmente e raggiunge e colpisce dove che rapiattasi l'assassino, il rapitore e qualunque ingiusto ditenitore del fatto altrui, chi mi sa dire le ruberie, le devastazioni, le gherminelle cui sarebbero in preda le vostre sostanze? Quante restituzioni, siegue a dire il Rousseau, e quante indennità promuove ed opera fra' cattolici la sacramental confessione, quel tribunale che, a detta di un altro pur libero pensatore, è il maggior freno ai delitti segreti (21); quel tribunale il cui scopo è di restituire giusto e retto alla società colui che

ci era venuto vizioso, scostumato e disonesto?

Or, ciò essendo, non sarà egli il colmo della impudenza prendere, come gl'increduli si fanno, di mira e assalire di fronte una religione cui tutte le classi della società hanno il loro interesse a sostenere e difendere? O sciagurati! Se avete la disgrazia di non sentirne la verità ed il pregio eccellentissimo, non abbiate almeno l'oltracotanza imperdonabile d'impugnarla e di urtare così gli interessi ed i voti del mondo intiero. Monarchi e sudditi, miseri, tribolati, poveri, ricchi, sani, infermi, moribondi e morti, tutta la società in corpo vi prega e in nome de' suoi più cari interessi scongiuravi di sigillare nell'imo del vostro cuore e premervi in petto una opinione la quale, dice Agostino, ove pur fosse vera per una supposizione impossibile, non solo sarebbe il tacerla migliore e più prudente partito, ma l'ignorarla ben anche migliore e più sana dottrina: *Quae si vera essent, non solum tacerentur prudentius, verum etiam doctius nescirentur* (*De civ. Dei, lib. XII, cap. 20*).

A te pertanto mi volgo, regina delle nazioni, o cara, o augusta religione, e a te consacro e al tuo altare appendo questo qualunque sia esile tributo della mia poca eloquenza, ma molta mia filial reverenza, devozione e zelo. O religione eccelsa, incomparabile, dai tesori estratta della intelligenza divina, figlia della grazia, madre della consolazione, tu guida della vita, tu in morte sostegno, tu il sacro legame che unisce il cielo e la terra, la morte alla vita, tu il miglior regalo all'uomo fatto da Dio nella sua misericordia. Or tu da questi a te devoti liti tien lungi quello spirito d'incredulità e d'indifferentismo, scoglio della felicità privata e pubblica, cagione funesta di quell'iliade di mali sotto il cui pondo più assai che sotto a quello degli anni andonne inonorato ed afflitto alla sua tomba il secolo trapassato. Stendi dai sette colli della città eterna sino agli estremi punti dell'abitabile globo il tuo impero; chè così, regnando tu su tutti i cuori, fia che regni per tutto moderazione nei grandi, sincerità nelle corti, equità ne' tribunali, lealtà nei traffichi, e gravità negli attempati e morigeratezza ne' giovani e pudor nelle femmine, pace nelle famiglie, fedeltà fra gli sposi, fra gli amici costanza, concordia fra' cittadini, lo spirito della vera fraternità fra gli uomini;

e allora, i prenci signoreggiando da padri, obbedendo i sudditi da figli, i ricchi divenendo l'asilo dei poveri, i poveri la corona dei ricchi, tutti fia che apprendano e tocchino con mano che a te sola, o religione unica vera, immacolata e santa, si appartiene di formare la felicità dei mortali e nella presente e nella economia futura, degna imperciò di essere rispettata, amata, riverita da tutti per dovere, per sentimento, per politica.

LIMOSINA.

Uomo religioso e uomo limosiniere nello stile scritturale suonano la medesima cosa. Così di Cornelio centurione romano sta scritto che era uomo di religione e ad un tempo facitore di elemosine molte: *Religiosus, faciens eleemosynas*; ed è perciò che il divin Salvatore spiegò ed ebbe per lui i più parziali riguardi. La carità, giusta il Vangelo, è la divisa, il carattere distintivo d'ogni cristiano. Volete dunque mostrarvi ed essere zelanti d'una religione di carità? Siate generosi, caritatevoli verso i poveri; e di voi si dirà, e dirassi vero, che siete pieni di religione.

ANNOTAZIONI.

(1) *Dominus zelotes nomen ejus, Deus est aemulator. Exod. XXXIV, 14. Gloriam meam alteri non dabo. Isa. XLII, 8.*

(2) *Nolite tangere christos meos, et in prophetis meis nolite malignari. Ps. CIV, 15.*

(3) Non dissimile guari fu l'esortazione con che il confessore di Luigi XVI (l'Irlandese abate Edgeworth de Firmont) confortò gli ultimi di lui passi all'immeritato supplicio. « Figlio di s. Luigi, montate in cielo, » dicea supernamente ispirato il veggente di Dio; ed egli il coronato paziente, al ripercuoterglisi di quella voce più che mortale cosa sonante, montando la gradinata del ferale palco di morte con quel passo dignitoso e fermo con che avresti detto salisse i gradini del trono, ben parve, più che commettersi alle man del sicario, obbedire alla voce imperiosa dell'uom di Dio, mostrando al ciglio sereno, tranquillo, piacevole, alla fronte raggianti, all'aria tutta celeste che il suo era meno un poggiare al supplizio che al cielo, la sua morte meno una penale che una letterale esecuzione, un comento parlante di quell'energica e sublime apostrofe: *Fils de s. Louis montez au ciel*. O sovrana potenza della religione in quell'universale smarrimento, in cui all'uomo anche più forte sembra perdonabile il dimostrarsi debole e sconfortato!

(4) L'anniversaria commemorazione dei defunti trae origine da s. Odilone abate di Clugni, che la introdusse nel suo monistero, donde propa-

gossi per tutta la Chiesa, (Orsi *Stor. eccl.*, an. 1035). Piena di storica verità, non che di poetico genio religioso e degna di essere qui annichita è la dipintura che di questa funebre solennità prese a fare il veronese autor de' *Sepolcri*.

» Quando il cader delle autunnali foglie
 » Ci avvisa ogni anno che non meno spesso
 » Le umane vite cadono, e ci manda
 » Sugli estinti a versar lacrime pie,
 » Discende allor ne' sotterranei chiostri
 » Lo stuol devoto: pendono dall'alto
 » Lampade con più faci: al corpo amato
 » Ciascun si volge e su gli aspetti smunti
 » Cerca e trova ciascun le note forme.
 » Figlio, amico, fratel trova il fratello,
 » L'amico, il padre.
 » Quante memorie di dolor comuni,
 » Di comuni piacer! Quanto negli anni,
 » Che si ratti passar, viver novello!
 » Intanto un sospirar s'alza, un confuso
 » Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
 » Che per le arcate ed echeggianti sale
 » Si sparge e a cui par che que' corpi freddi
 » Rispondano Ippolito Pindemonte.

(5) La verità, essenzialmente una, non può nè dividersi nè scemare nè crescere. Ella è come il punto matematico semplice e senza parti, dove non ha loco il più e l'meno. Ne poco adunque nè molto sostiene di avere per compagno l'errore. Se con lui si collegasse, doppiamente e variamente pensando, perderebbe la sua essenza una, indivisibile, cadrebbe in una formale contraddizione con se stessa, verità ad un tempo, come si suppone, e non verità, perchè doppia, variante, approvatrice del falso. La intolleranza adunque *teologica religiosa*, la qual consiste nel disapprovare e non avere per buone nè vere le false religioni, è una prerogativa, un attributo essenziale, necessario della verace religione fondato nell'intima essenza e nella natura metafisica della cosa. E che religione sarebbe mai quella che tollerasse una dottrina cui l'eterno originale, il sommo vero essenziale condanna e riprova? Dio, verità per essenza, quanto ama infinitamente se stesso, tanto dee amare infinitamente la verità, e quanto infinitamente ama la verità, tanto dee infinitamente odiare, ne assentire pur mai al suo contrario, che è l'errore. Una religione impertanto che tollerasse l'errore non sarebbe divina e verace. Dunque la stessa *teologica* intolleranza dimostra la verità e attesta la divinità della cattolica religione. La quale, appunto mercè l'intolleranza sua, schivò mai sempre la più lieve nota d'errore, non mai piegossi a patteggiare con esso nè mai d'un solo apice tralignò da' suoi principii dommatici e morali. Un po' meno che fosse stata tenace e gelosa della sua integrità, un po' po' che avesse rallentato del suo inflessibil rigore, sol che avesse accondisceso ad un matrimoniale discioglimento, all'*Interim* di Carlo V, al culto civile di Confucio, non pur l'Inghilterra e la Scozia e grandissima parte della Lamagna, sarebbero ancora nella sua devozione e dipendenza, ma steso avreb-

be eziandio la sua spirituale giurisdizione sino a Pekino (sotto Cambi imperadore cinese). Anche di presente una sola parola ch'ella acconsentisse di sopprimere dal simbolo (*Filioque*) varrebbe a lei il ritorno al suo seno della greca chiesa scismatica. Ma no. Progenie illustre della verità increata, non fia mai che discenda ad una vita indegna. Le sue conquiste sarebbero la sua onta, i suoi trofei comechè macchiati di apostasia la sua ignominia, le sue concessioni un tradimento, una proditoria ferita alla verità. Pianse perciò e piange ella tuttora la perdita di tanti figli dal suo seno stralciati e divelti: ma nientemeno immutabile, inflessibile, impolluta come la verità, ove che trattisi di dottrina, soffresi più presto di esserne orba e deserta che alterata e contaminata d'errore. O intolleranza magnanima! O zelo tanto più glorioso per lei, quanto più disinteressato, forte ed invito!

Se non che quanto la religione è severa ed inflessibile colle false dottrine, altrettanto è indulgente e benigna verso le persone. Detesta ella e abborre e guerra rompe, eterna guerra all'errore: soffre, tollera, pazienta, compassiona, ama gli erranti; ed ecco la tolleranza *civile*. E quando mai la religione ha detto: Odià l'idolatro, il musulmano, il giudeo, l'eretico, lo scismatico, il deista, l'increduto? - Tutt'all'opposito ella vuole che tu ami ogni prossimo a qualunque setta appartenga, e non pure il Cafro e l'Ottentotto, ma sì ancora que' mostri d'empietà che sono il disonore della specie umana.

(6) *Ils ne l'ont point damné, pourquoi les damnés-tu?* Voltaire *Poëm. de la rel. nat.*

(7) In sole due giornate (battaglie di Dreux e di s. Denis) fu sparso più sangue che in più secoli dalle inquisizioni d'Italia e Spagna. E sebbene alla Spagna presente, tutta subbisso e lago di sangue cittadino, non sia più applicabile, e ciò per la ragion de' contrarii, era però a que' tempi una verità storica quella che lasciò scritta Stanislao re di Polonia in questa sentenza: *C'est à l'inquisition que l'Espagne est redevable de la tranquillité dont elle a constamment joui, tandis que les nouvelles sectes s'appaient la religion et gouvernement dans le reste de l'Europe*. Che se poscia e peggio di presente così nella Spagna come nel Portogallo lo spirito della religione si pervertì, e quello prevalse della turbo- lenza e discordia, egli è daccchè in quelle sciaurate contrade il tribunale della santa inquisizione aveva già traviato dal primiero suo ordinamento, ora rendendosi indipendente dalla suprema congregazione del santo officio di Roma, ora dichiarandosi, anzi che ecclesiastico, tribunale laico e politico, siccome avvenne nel Portogallo sotto il re don Giuseppe, quando nel 1769 decretò il titolo di *Mazetà* al tribunale del santo officio, considerando o volendo si considerassero i membri di quel consiglio come rappresentanti la sua regal persona ed esercenti giurisdizione in suo real nome. Dal che ne avviene che se in tempi meno civilizzati e fra costumi men dolci lo zelo di alcuni tribunali più che da spirito di religione, governati da una politica tenebrosa di stato lasciò

di maggior prudenza e umanità desiderio, non fu zelo ma fanatismo, non dettame di religione, ma cortigiania ed influenza della politica, condannata dalla stessa religione, la quale per Lattanzio bassi a sostenere e difendere *non occidendo, sed moriendo, non saevitia, sed patientia* Nam si sanguine, si tormentis defendere velis, jam non defendetur illa, sed pulluetur atque violabitur. *Divin. instit. l. V, c. 20.*

(8) *Qu'il soit banni de l'état; qu'il soit puni de mort!* *Contr. social. Liv. 4, ch. 3.*

(9) Vedi *Auto da fe luthérien*, satira attribuita a Tomaso Abbi, accennata dal nostro Denina (*Pruss. litter.*) pag. 183.

(10) Atti dell' assemblea del clero di Francia tenuta a Parigi nel 1757.

(11) Che non fe, che non scrisse quell' infaticabile Lascaas domenicano, che consacrò ben 50 anni della sua vita a difendere la causa degli Indiani? Non contento all' avere recato a quei popoli selvaggi colla luce del Vangelo i lumi e vantaggi dello incivilimento, non contento ai dotti convincenti volumi in loro favore dettati, quanti e non più tentati e disastrosissimi viaggi intraprese sino a valicare più volte l' oceano per recare le querele e far valere le ragioni di quelle popolazioni oppresse alle corti e a piè de' monarchi europei? V. Robertson. *Hist. de l'Amérique. V. Vie de Lascaas.*

(12) *Non ignara mali, miseris succurrere disco.*

(13) *I Reg. IV, 18.* Altrettanto avvenne alla nuora di Eli, la moglie di Finees, la quale udito della caduta dell' arca, tal fu da dolor veemente commossa che sgravossi d' un figlio, cui volle perciò chiamare Ichabod, che nell' ebraica favella suona « *trapassò d' Israele la gloria* » e in quella svenne e spirò (*ib. 19, 21*).

(14) Quanto è certo che Numa, Solone, Confucio, Maometto ed altri capi-setta inventarono ciascuno una religione confacente alle loro politiche vedute e soprattutto a contenere i popoli, giacchè *nulla res multitudinem facilius regit quam superstitio* (Curt.), e che a persuaderla e a diffonderla adopraron i mezzi più appropriati all' intento, congressi cioè da lor supposti colla divinità, finte ed arcane rivelazioni, ampie promesse consuonanti colle passioni del senso e persino l' argomento potentissimo delle scimitarre, con che sta che la loro religione opra si era della loro politica; certo è altrettanto che nelle loro sottili finzioni partivano da un principio di verità. E che? Avrebbero essi mai inventato di loro senno una religione, se non fosse che già vi preesisteva la vera? Sempre la verità precede la finzione, come l' originale la copia, e come l' ombra presuppone il corpo, e la moneta falsa la vera. Non è mai il falsario il primo a fabbricare e a foggiar la moneta. Bisogna prima che il principe abbia fatto coniare e mettere in circolazione la vera. E così i fondatori di religioni umane e politiche non fecero che edificare sul fondo di una preesistente religione verace e contraffarla, siccome a parte a parte dimostrare potrebbesi cominciando dagli antichi filosofi e mitologi, e giù

da Maometto venendo ai capi della religione riformata, i quali non fecero che copiare più o meno e con più o meno sagacia le tradizioni patriarcali, mettere a ruba i libri di Mosè, alterare il codice del Vangelo, e di tutto fare un impasto, un guazzabuglio grottesco (V. Dan. Huet. *Demonstr. evang.*).

(15) In questo senso il nostro divin legislatore aveva detto: *Sabbatum propter hominem factum est, et non homo propter sabbatum.* *Marc. II, 27.*

(16) Codesta ultima alternativa di comando e di soggezione e di temenza reciproca viene egregiamente descritta nei due seguenti versi:

*Reges timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis.*

Hor. Carm. lib. III, od. 1.

(17) Un eloquente e zelante apologista avrebbe mai potuto con miglior garbo descrivere le benefiche influenze della religione sui governi e sui governati di quello che han fatto Montesquieu e Rousseau? Ecco come si esprime il primo: (*Esprit des lois, l. 24, c. 3*). « Mentre i principi maomettani non fanno altro che dare e ricevere morte, la religione presso i cristiani fa meno timidi i principi e per conseguenza meno inumani. Del principe sono i sudditi la sicurezza, de' sudditi il principe. Mirabile cosa! Il cristianesimo, che pare aver per solo obbietto la felicità di un' altra vita, forma eziandio quella della presente. Esso, ad onta della grandezza dell' impero e del vizio del clima, impedi che la forza dispotica regnasse in Etiopia, e nell' Africa seco conducesse i costumi e le leggi d' Europa. Si ponga mente ai continui parricidii de' re e ai distruttori trionfi de' capitani greci e romani, e si vedrà che alla religione cristiana siam debitori nel governo di un certo diritto politico, nella guerra di una certa ragion delle genti, a cui la natura umana non saprebbe abbastanza essere grata. » Né dissimile punto è il linguaggio del filosofo di Ginevra. « La religione meglio conosciuta ha ispirato agli animi cristiani una pria ignota soavità. I nostri governi debbono al cristianesimo la loro più ferma autorità e le meno frequenti rivoluzioni. Esso è che li ha mutati in meno crudeli; il paragone degli antichi reami il prova. E questa felice trasmutazione non è opera delle lettere: dovunque elle regnarono non era più rispettata l' umanità. I feroci atti degli Ateniesi, degli Egizii, dei Chinesi, dei cesari di Roma ne fanno fede (presso Bergier, *Deisme réfuté par lui même, Lettr. VI*). » O preclare e non sospette testimonianze, che non lasciano ai libertini moderni altro scampo che quello di rinnegare gli autor prediletti che per loro fanno testo, o di far plauso con essi al genio dolce e all' influenza salutare, benefica della religione!

(18) La religione ha perciò destinato un viaio di operai evangelici, cui tiene in serbo e viene addestrando per recare a tutte nazioni di ogni lingua e colore sedenti nelle tenebre e nell' ombra della morte la luce della verità e il van-

gelo della salute. Dico quel sapientissimo istituto fondato nel 1662 da Gregorio XV sotto il titolo di *Propaganda*, che così degnamente rappresenta la cattolicità della Chiesa e la universalità della sua dominazione stendentesi ai due emisferi. Ivi s'insegnano nullameno di trentasette favelle diverse, e col corredo di una stamperia fornita di caratteri per 48 lingue e d'una biblioteca amplissima somministrano i codici e libri necessari ed utili allo scopo delle missioni.

(19) Accennasi ai provvidi stabilimenti ed ospizii eretti sui monti *Cenisio* e *San Bernardo*. Chi l'crederebbe? I nemici della religione, invidiosi della gloria che gliene tornava per queste pie case ospitali, immaginarono di spogliarle di ogni emblema che richiamasse l'idea della religione; epperò, calpestando la prescrizione dei secoli e le tradizioni dei popoli, osarono alla denominazione del *San Bernardo* tratta dal santo che ne fu il fondator benemerito (s. Bernardo di Menthon canonico regolare arcidiacono d'Aosta) surrogare la denominazione semplicissima e più a parer loro filosofica di *Monte Bernardo*, onde fare di quell'utilissimo stabilimento, di che cercherebbero indarno il modello negli annali dell'eroismo, onore e merito alla lor vagheggiata filosofia, e rapirlo cogli altri monumenti e titoli alla santa religione, che ne era in possesso. Di tanto fu oso uno dei rappresentanti ed agenti del direttorio francese. (Mangoruit), parodiando così la nuova epigrafe posta alla statua di un altro santo dove si leggeva: *Vincenzo da Paulo filosofo francese del secolo XVII*. Povera filosofia! a che fosti dunque ridotta? a vivere di ladronecci, rubando alla religione i suoi santi, come le rapisti i suoi templi e gli altari (V. *Etren. rel.*, an. 1801). Ma quandomai si son veduti questi freddi calcolatori di morale, codesti filosofi predicatori di benefi-

cenza sociale, calarsi giù dalle loro voluttuose dimore, e tra' ghiacci e nevi e scoscendimenti ruinosi sonanti delle valanghe ir tasteggiando col piè sospeso e con bastoni ferrati quelle balze e burroni eternamente nevosi, e, qui e qua spiando diligentemente le orme dei passeggeri smarriti, starsi per così dire ondegianti e librati sui sottostanti profondi gorgi ed abissi infami per tanti sfraccellamenti e cadute; e ciò per accorrere e dare una man soccorrevole all'umanità pericolante assiderata, sepolta? Oh quanto più leale e più giusto si fu inverso quei religiosi ospitali un protestante scrittore della storia naturale di quella parte delle alpi! Il quale, bene intendendo la sola religione potere ispirare all'uomo i più ardui sacrificii e i più sublimi divisamenti per la sublimità delle sue speranze e de' suoi motivi, conchiude la sola religione e la sola prospettiva delle sue ricompense eterne aver potuto impegnare uomini di agiata condizione a seppellirsi vivi fra quelle balze e dirupi, oppilati, bloccati i tre quarti dell'anno dalle nevi e da masse smisurate di ghiaccio, posti là, direste, quasi a scolte e vedette per accorrere presti ad ogni segnal di periglio, soggiogando ove d'uopo colle pie industrie della carità gli orridi ostacoli della natura. (Vedi Saussure, *Hist. des alpes*, tom. 2).

(20) *Aequae pauperibus prodest, locupletibus aequae.*

(21) Voltaire, *Annal. de l'emp.*, p. 36. La necessità e utilità somma della confessione è stata così bene sentita nella città di Norimberga, dachè ne venne l'uso abolito, che quei magistrati, a cessare gli atroci misfatti onde venivane oltraggiata la morale privata e pubblica, invocarono dall'imperador Carlo V una legge che ristabilisse fra loro la confessione de' cattolici. V. Domin. Soto. in 4, dist. 19, q. 1, art. 1.

BATTESIMO

Erat Jerosolymis probatica piscina.

Fra quante meraviglie a segnalare la sua infinita bontà e possanza operò a favore dell' uomo il sommo Iddio non avvi quale in pregio vinca ed avanzi l' arcana opera ineffabile della umana rigenerazione. Dannati noi alle tenebre dell' abisso pria ancora che i nostri lumi si aprissero alla luce, colpevoli e miserrimi pria ancor di conoscere la colpa e di sentir la miseria, rinnegati da Dio, diseredati dal cielo, con un piè nell' inferno, figliuoli dell' ira e della maledizione eterna, tal era la sorte dell' uomo originariamente guasto e viziato, tal fu un tempo la mia, la vostra, uditori fratelli, nel primo nostro salutare la vaga luce del giorno. Ma deh sostate omai d' insultare alle mute ceneri dell' antico ah! troppo incauto genitore, dolenti figli di Adamo. Spianato è a quest' ora il fatal muro di separazione, tolto di mezzo, e alla croce inchiodato e appeso il chirografo del peccato, il cartello di morte (*Coloss. II, 14*), e per pochi e soprannaturali privilegi perduti, eccovi ora in possesso d' altri ben più, che quei dell' innocenza non erano, chiari e prestanti. Perchè tocco il Figliuolo di Dio a compassione di tanti mali volle prendere su di sè il nostro debito, spegnerne con Dio Padre la partita e al nostro primiero stato donarci. Ma che dico? Non è già del suo dono, come del peccato d' Adamo, *non sicut delictum, ita et donum* (*Rom. V, 15*). La misericordia di Dio superò di lungo tratto la sua giustizia, e la presente nostra fortuna si è vantaggiata di tanto solla disgrazia antica che non solo tornati siamo al primo stato, ma levati ad un altro senza misura più alto e più nobile ed eccelso. *Ubi abundavit delictum superabundavit gratia* (*Rom. V, 20*). Di fatto, privilegiati noi dell' innocenza da Dio, non saremmo stati altra cosa più che creature ed immagini sue: rigenerati in Gesù Cristo, siamo ora a più alto grado saliti di figli suoi. Che più? Nostre sono divenute le prerogative della divinità, e quel cielo che ci sarebbe toccato a titolo

di grazia, ecci ora dovuto a titolo di eredità. Salve impertanto, o venturosa primitiva colpa, che con tanto per noi incremento di gloria dovevi essere espiata! Salve tu, o più che l' antica probatica non fu (1) salutare piscina della nuova Gerusalemme, onde in noi tanta grandezza e gloria e salute piove e rampolla. Ma oh grazia inestimabile del sacro battesimale lavacro, perchè sei tu così poco apprezzata, anzi pur profanata cotanto e avuta a vile? Simili a colui che, nato in seno alle signorili grandezze e innaturato per così dire colle magnificenze e cogli agi, più non ne sente il valore ed il pregio, tale noi, innestati fin dall' aurora della nostra vita in Gesù Cristo e possedendoli fin dalle fasce, poco o nulla preziamo gl' ineffabili privilegi e vantaggi della sacramentale rigenerazione. Sempre così l' abitudine scema agli occhi dell' uomo il pregio delle cose, appunto come l' aspetto abituale del sole scema in noi l' ammirazione e la stima di quel prodigioso astro benefico. Di qui è l' niun conto in che tiensi la grazia del santo battesimo, e il niun orrore che hassi al peccato, che ne manomette e strugge i salutariferi effetti. Ora, a cessare dal cristianesimo questo doppio disordine, prenderò questa mane a dimostrare quale e quanta sia del cristiano per lo Battesimo la dignità e la gloria, 1. punto. Quale e quanta sia del cristiano per lo peccato la reità e malizia, 2. punto. Il primo sensi v' ispirerà di santo e nobile orgoglio; il secondo di saggia e salutar compunzione. Da capo.

1. Da che si misura tra noi la gloria e dignità di un grande della terra? Dalla nobiltà dei natali, dall' ampiezza dei dominii, dallo splendore delle relazioni parentevoli. Non è così? Or tali appunto sono i titoli della grandezza e gloria d' ogni uom battezzato. Se ragguardisi la sua origine, Dio è suo padre; se l' ampiezza del dominio, il regno de' cieli è il suo retaggio; se il parentado, Gesù Cristo è il suo fratello: tale si è del cristiano per lo Battesimo

la dignità e la gloria. Ma prima di lusingare il quadro fia pregio dell'opera di ombreggiarne le tinte colla dottrina del peccato originale, onde la necessità si deduce e l'beneficio del sacrosanto Battesimo. Peccato originale! Ogni uomo che al mondo venga ti attesta e piuttosto in sè ne porta l'autentica dimostrazione e l'impronta palpabile. Di fatto questo, che uom si chiama, bipede insetto trovasi al nascer suo circondato, assalito da tanti spasimi e stenti e sensazioni dolorose e moleste, che lasciano luogo a sospettare non la natura, anzichè madre, siagli stata matrigna (2). Il primo primo esercizio delle sue ancor socchiuse pupille si è quello del lagrimare, il primo respiro del suo cuore un sospir lamentoso, il primo primissimo inarticolato accento un dolente grido e vagito, triste presagio di quello a cui entra finimondo di mali. E la sorgente, vedete, di queste lagrime che gli scaturisce appiè della cuna non fia più che si dissecchi che nella polvere del sepolcro. Perchè quante spiacenze e affanni e malori riempiono il breve spazio che lo separa dalla tomba! Dolori che straziano, malattie che logorano; e nello stato di salute cibi che aggravano, ardori che affuocano, rigori che abbriviscono; e nel morale speranze che tradiscono, timori che agghiacciano e invidie che pungono e gelosie che rodono e privazioni che desolano. Misero mortale! Il riposo ti dà noia, il lavoro stanchezza, l'ozio sazieta, la compagnia inquietudine, la solitudine malinconia, gli affari imbarazzo. Ogni piacere un rimorso, ogni virtù ti costa un sacrificio. E a qual pro quell'ingenito istinto della propria conservazione, se tu porti con teo sin dal materno chiostro il germe inestirpabile della tua propria distruzione? Se più d'ogni altro animale esposto vai a mille accidenti di morte, e più di tutti l'orror ne apprendi e ne senti il ribrezzo e la pena? E apento che tu sia, vi ha egli cosa più difforme, più stomachevole a vedere e più puzzolente? Or chi, a vista di tanti mali e calamità e disastri e di un nascere così travaglioso e di un vivere così perturbato, dolente, e di un finire così miserando e schifoso non sentesi col santo filosofo dell'Idumea e col lamentoso profeta tentato ad esclamare: Pera deh pera la sciagurata notte in che fu detto: è nato uom al mondo: *Pereat nox in qua dictum est: conceptus est homo* (5).

Che se uscir vogliamo per poco fuori di noi, quale spettacolo ci si para innanzi? Una dura avara terra che dai tormentati fianchi non rende i suoi frutti che a stento e inzuppati di sudori. Qua stagioni che non paiono avvicinarsi che per farci alternativamente provare il caldo e il gelo, l'arsura e la pioggia, le gragnuole e le folgori. Là di opposte tempre animali diversi, di cui altri ti fuggono come tu fossi un oggetto di spavento, altri t'inseguono a morte orribilmente feroci: questi con fetide bave di velenosa tace asperse ti mordono, questi con impercettibili aghi ti pungono e si appiccano alla tua sostanza e ti succhiano vivo, e quali ti divorano morto le ossa e le carni imputridite. Che se altri di loro servono a' tuoi bisogni e piaceri, tu dei servire all'educazione e al mantenimento loro con tale scambievolezza e ricambio di uffizi e servitù che rimane un problema da sciorre, se sieno essi che servono all'uomo, o non anzi l'uomo a loro.

Essere degli esseri! E questo è l'uomo, il moderator della terra, re della natura (4), quel capolavoro delle tue mani, nella catena degli esseri posto in mezzo fra gli angioli e i bruti, sulla cui faccia ispirasti spiracolo di vita, buono così ed eccellente e perfetto agli occhi tuoi che ne provasti compiacenza e diletto? Dio immortale! Tu che con tanto liberal magnificenza vesti i gigli del campo e gli augelli pasci dell'aere, e stendi sui più vili insetti la tua provida sollecitudine, non avrai tu dunque incrudelito che contro la tua propria immagine, nè l'avresti tratta dal nulla che per farla infelice? E, simile al Tartaro od allo struzzo che sulle cocenti arene africane abbandonano i loro parti, avresti abbandonata così la più eccellente e perfetta dell'opre tue, *quasi struthio in deserto* (*Thren. IV, 3*)? No non può essere. La mia ragion si solleva e rifugge a tale idea. So, e ne ho mallevadrice la tua stessa parola, so che tu sei la giustizia medesima e che, tutto potendo, non potresti essere ingiusto dannando a pena chi non è reo per colpa (5). Sempre, per leggera che sia, una pena suppone un delitto *Sub Deo justo* (Agostino) *nemo miser nisi mereatur. Omnis poena, si justa est, poena peccati est*. Ciò posto, uditori, che dobbiamo noi dire e pensare di quegl'innoverevoli patimenti, che pur sono altrettante pene, che assediano la culla della nostra infanzia?

Lasciamo stare quelli cui siamo nel corso progressivo della vita soggetti, i quali sono o un gastigo dei nostri attuali peccati o una prova a cui Dio vuol mettere la nostra virtù. Parliamo solo di quei mali inerenti alla nostra natura, il retaggio universal miserabile della umanità. Dico quelle molte pene e miserie a cui l'uomo nato di donna e a corta vita dannato trovasi in preda, *multis repletur miseriis*. Dico quel grave pesantissimo giogo che il Creatore pose in collo ai figliuoli di Adamo da doversi solidariamente strascinare da tutti, incominciando dal di che uscirono di seno alla propria madre insino a quello in cui fia che rientrano per morte in seno all'antica comune madre la terra (6). Ora io domando e col principio di Agostino stringo i pelagiani così: Per quale suo reato ha mai potuto un bambinello di latte, un fanciullino di pochi anni meritarsi una così funesta eredità di doglie e di disagi? Già non ha dubbio che debbe averla meritata; chè altrimenti la giustizia di Dio, che non lascia soffrir pena dove non è colpa, non avrebbe permesso che quel bimbo innocente, senza veruna colpa, penasse. Ma non potè desso meritarsi con alcun personale delitto, di cui non è per la sua età, non avente per anche l'uso della ragione e del libero arbitrio, capace. Dunque la si meritò per alcuna ereditaria colpa d'origine. Dunque quel nascente bambino con que' suoi vagiti e col pianto e coi patimenti suoi sconta ed accusa un delitto anteriore alla sua nascita, sconta ed accusa il peccato d'origine, contratto da lui mercè la sua preesistenza, nei lombi e nella volontà generale di Adamo, *in quo omnes peccaverunt* (7). Così veggiamo che, viziato il tronco, intristiscono i rami; offeso il capo, tutti i membri che ne dipendono, ammalano. Ora Adamo è il tronco, il ceppo dell'umana specie, noi i rami e le propagini. Noi le membra, Adamo il capo morale che tutti ci rappresentò e così fattamente che tutte le umane volontà e gli umani destini stavano in lui racchiusi sino a potersi dire che io e voi e quanti furono e saranno discendenti d' Adamo eravamo tutti presenti alla di lui prevaricazione e solidariamente complici e rei, *in quo omnes peccaverunt* (8).

E come altrimenti spiegare quel fondo di corruzione che l'uomo al male più che al bene potentemente strascina? Nulla di più vero che la sentenza del romano ora-

tore e filosofo - Noi suciamo col latte della nutrice la malizia e l'errore (*Tuscul. lib. III*). - Qual è di fatto quel ragazzo che non lasci spesso fiate sin dal seno della nutrice trapelare gli elementi di uno sregolato amor proprio e il germe di tutte le passioni (9)? Quale che dalla sua adolescenza, anco indipendentemente dalla seduzione dei mali esempli, non si senta da sè inclinato più alla menzogna che alla verità, più alla intemperanza che alla sobrietà, più a vendicare che a perdonare le offese, più al male insomma che al bene (10)? E questa, vedete, al male inclinazione e tendenza spontanea e preveniente gli anni del conoscimento e della ragione è non più dell'età fresca ed acerba che dell'asennata e matura, che, anco veggendo il meglio, al peggio si appiglia; non più dei molli petti e gentili che dei virtuosi ed austeri. Un Paolo al terzo cielo levato sente nelle sue membra la legge del peccato ripugnante a quella dello spirito, legge prepotente che, lui non volendo, strascinalo a fare non il bene che vuole, ma il male che abborre (*Rom. VII, 23*), e tale sul suo spirito esercita cruda imperiosa tirannide che ad esclamare lo spinge - Lasso di me! Chi da questa mi scioglie durissima schiavitù del peccato (*Ib. 24*)? - Ora non sono questi altrettanti germi prolifici dei più gravi delitti? E dessi saranno innocenti o rei? Se innocenti, dove sarebbi più colpa al mondo? La dura legge del fato, la ferrea necessità, la dottrina del *tutto è bene*, con cui il filosofico orgoglio insulta ai mali della povera umanità, sarebbero le massime più vere della morale. E se sono rei, o almeno, lo che non può negarsi, un gran male e disordine della natura, a chi attribuirlo? Alla natura dell'uomo? L'onta e l'oltraggio ne ricadrebbe sul suo autore medesimo. Al creatore? Sarebbe manichea bestemmia. Dio non è, non può essere autore del mal morale senza cessare d'essere Dio. L'astro che ci reca il giorno non può produrre la notte. Non si può dunque ad altri imputare la perversità e corruzione della umana natura che ad un vizio dall'uomo stesso contratto, per cui dalla perfezione in che fu creato, colpevolmente tralignò e dicadde. Ed ecco il domma del peccato originale, la spiegazione, la chiave dell'enigma dell'uomo. Vana filosofia! Non mi dire ne' tuoi folli vaneggiamenti che tutto è bene, che è così naturale all'uomo na-

scere soffrire e come le piante l'inverdire, lo sfrondarsi, l'inaridire. Codeste sono belle ampollose parole, ma che nè rischiarano il mio spirito nè racconsolano il mio cuore nè m'infondono coraggio all'animo arido ed egro, ma tutti mi lasciano i miei dubbi e i miei malori. E saranno dunque un bene da compiacersene i mali tutti e travagli della vita? Un bene quella bilancia morale che al vizio pende e trabocca? E questo disordine nelle potenze dell'anima sarà l'opera primitiva di un Dio giusto e buono e santo per eccellenza? Opera sua quel guazzabuglio stranissimo di grandezza e bassezza che nell'uomo si scorge; ora sino alla divinità elevantesi colla sublimità delle sue speranze, ora degradantesi fino sotto alle bestie colla brutalità delle sue voglie, sensibile alle attrattive della virtù e dal vizio signoreggiato, bramoso della verità, scherno e ludibrio dell'errore; sempre anelante ad una felicità per cui sentesi nato fatto, e infelice pur sempre e misero (11)? Dio sarà dunque il Dio delle contraddizioni?

Quando mi avveggo, o signori, e mi avvolgo fra le sparte ruine di un tempio diroccato, al vedere costà archi a mezzo divorati e saccheggiati dal tempo, colà masse di ruderi che ingombrano il suolo: ivi colonne mutilate giacenti, ivi statue smozzicate corrose, non mi cade già in pensiero che quegli archi, quei massi, quelle statue e colonne sieno uscite così malconce dalle mani architettatrici dell'artefice: ma bensì attribuendone a vandalico ferro o al vastator dente del tempo lo squallore presente, io ravviso anzi in quelle auguste maestose ruine l'antica magnificenza di quel sacro edificio. Altrettanto si vuol dire dell'uomo, tempio animato di Dio; chè non è già esso uscito così scontraffatto e sconcio dalle mani dell'architetto divino, del fabbro eterno. Opera di una mano straniera che lo sfigurò, le sue imperfezioni e contrasti e difetti mi annunziano ad un tempo e la sua primitiva grandezza antica e il suo sfascio presente, quasi un principe che, balzato dal trono, serba tuttavia un'aria di maestà, grande nella sua miseria, misero nella sua grandezza. Vero, adunque, anche col solo lume della ragion discorrendo, che l'uomo porta con sé dal nascer suo i titoli autentici d'una preesistente colpa di origine, di cui la posterità di Adamo, qual fosse tutta in corpo presente all'atto della

rivolta, partecipò, *in quo omnes peccaverunt*, e per cagione di cui Dio più non vede nell'uomo che una creatura prevaricatrice, ribelle, degna di tutta la sua collera nel tempo e nella eternità.

Ma tempo egli è di richiamare con Agostino a più liete immagini la orazione e di fare alle fosche tinte succedere i chiari lumeggianti del quadro: *Exaggeravimus morbum, laudemus et medicum* (In ps. CI). A te pertanto io ritorno e volgomi, o sacra e dell'uom dicaduto rigeneratrice battesimale piscina... Per te son ristorati del fallo antico i danni e l'onte; per te sparisce il reo figlio di Adamo e vi sottentra bello e fatto un uom novello, spirante celestiale bellezza; e dove poc' anzi tu non ci vedevi che il figliuol del peccato, tu ci vedi ora il figliuol nobilissimo di Dio. Ma come, uditori, e per qual modo e per quale virtù compiesi questa creazione novella che di un figliuol di Satanno ne fa di slancio un figliuolo di Dio? Per l'applicazione appunto dell'onda battesimale, detta perciò il sacramento di una nuova spiritual generazione: *Salvos non fecit per lavacrum regenerationis* (Tit. III, 5). Ivi, uditori, svestonsi per una parte e vi seppelliscono le spoglie del vecchio Adamo, *Exspoliantes veterem hominem* (Coloss. III, 9), e per l'altra si assumono e investono quelle di Gesù Cristo: *Quicumque in Christo baptizati estis Christum induistis* (Galat. III, 27): ivi all'invasione dell'infernale nimico, che con triplice buffo si caccia in bando (V. Rit. rom.), la inondazione succede del Santo Spirito: *Lavacrum renovationis Spiritus Sancti* (Tit. III, 5): ivi alla morte del peccato la vita della grazia, vita spirituale affatto e soprannaturale e divina, avente Id-dio per principio immediato: *Existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo Jesu* (Rom. VI, 11). A quella guisa pertanto che l'uomo per la sua prima generazione secondo la carne diviene figlio dell'uomo, per questo secondo spirituale nascimento figliuolo diventa immediato di Dio (12). Figliuolo di Dio! Oh gloria, oh dignità da non potersi col pensiero raggiugnere, non che agguagliar con parole! Genealogie, ramosse genealogie e titoli e stemmi e pergamene e diplomi, sparitemi dinanzi agli immortali registri del sacrosanto Battesimo. Voi non mi segnate che origini ed alleanze umane, questi mi segnano un'origine ed un'alleanza divina.

Colà gli agnati ed i padri non sono più che uomini mortali, quì il padre non è niente meno di un Dio. Ora qual padre di Dio Padre più nobile? Qual gloria adunque di questa gloria maggiore? Ma forse che, per essere così sublime e la suprema di tutte le glorie, sia meno vera e men reale? Ah no. Il nome di padre, o Dio di verità, non può essere in voi un nome ideale, fantastico, vuoto di senso. Chè voi non ci avreste qual norma di pregare indettato d'invocarvi col dolce nome di padre, se non lo foste veracemente e di fatto. *Sic ergo vos orabitis: Pater noster (Matth. VI, 9).* Voi ne riempite adunque tutta la significazione e le parti, voi avete dunque investito per noi i sentimenti, le viscere, la tenerezza, le prerogative tutte quante di nostro amorevolissimo padre. Noi siamo adunque non pur di appellazione e di titolo ma di realtà e di effetto e per carità e tenerezza paternale vostri amatissimi figli a tutto rigore di lettera: *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et sinus (I Jo. III, 1).* Oh eccesso di degnazione. Oh abisso di carità! Il pensier vi si perde e smarrisce; chè invan sulla terra io cerco tal dignità e grandezza che regger possa al confronto e solo in parte adombrare codesta onde siam per lo Battesimo rivestiti.

Discendenti dei re e dominatori del mondo, lo sparo delle artiglierie, il suono dei sacri bronzi, le muse gareggianti dei vati salutano e annunziano al mondo i vostri natali. Gli occhi vostri si aprono alla magnificenza tosto come si aprono alla luce. Titoli lusinghieri ed eccelsi percuotono il vostro orecchio pria ancor che vi sia dato di conoscerne la significazione e la forza. Circondati, ossequiati, serviti a gara da uno stuolo di cortigiani recantisi ad onore di umiliare a piè della vostra culla le insegne della loro grandezza, allevati poscia e cresciuti al grato vapore dell'incensiere, quai polii dorati, là provincie e regni al vostro impero soggetti, tutto cede e piega a voi, tutto pende dai vostri cenni sovrani. Ma quanto più alto vi solleva e ingrandisce onora e nobilita una sola gocciola di acqua lustrale spruzzolatavi sul capo nel sacramento della vostra rigenerazione! Questa è che il suggello v' imprime della divinità e ineffabilmente vi associa colla triade augustissima, rendendovi per partecipazione ciò che Dio è per natura, divi-

nae consortes naturae (II Pet. I, 4); questa è che, dotata da Cristo di una soprannaturale virtù generativa, vi costituisce figliuoli dell' Altissimo, che vale ben più che discendere dagli eroi della terra, mortali uomini e cadevoli al par di voi: *Qui non ex sanguinibus..., sed ex Deo nati sunt (Jo. I, 13). Omnes filii Dei estis per fidem (Galat. III, 26).* E senza questa goccia lustrale, vedete, che figliuoli vi rende di Dio, voi potreste annoverare e possedere i tesori di un Cresò, le magnificenze di un Salomone, e di un Alessandro gli sterminati dominii, che sareste ancora infinitamente da meno dell' ultimo dei vostri sudditi che avesse su di voi il solo vantaggio d'essere battezzato. Riconoscete da ciò, genitori cristiani, l'alta importanza e la somma obbligazione di procacciare sollecitamente, giacchè la divina bontà così facile ve ne offre il mezzo (13), ai vostri parti la grazia del santo Battesimo; e voi, o madri, quella di usare ogni cautela per non esporre il portato delle vostre viscere a pericolo di un aborto, onde non essere poi, ah! rimprovero eterno! colpevoli in causa della lor morte temporale ed eterna.

Ma deh perchè deggio a questo loco addotto esclamare: O figli degli uomini, nelle bilance dei vostri giudizi ingannevoli sempre e mendaci ed ingiusti! Di tutte le naturali fisiche e morali qualità non vi ha forse quale meno si estimi di questa, come se fosse triviale cosa e da poco l'essere tra i figliuoli annoverati di Dio. Si gareggia, si contende, si pugna sino al furore per un passo, per un posto, per una precedenza, per un titolo ed altre siffatte fumosità e inezie brillanti: un bel volto, una gemma peregrina lucente, un abito pompeggiante per quanti e quante non diviene un soggetto di vanissima compiacenza? Ma e la prerogativa nobilissima eccelsa della filiazione divina? Oh questa poi (stupite, o cieli, desolatevi, o terra), oh questa poi non si conta per niente e si abbandona volentieri e si lascia a chi vuol farsene onore. Ma è forse così che la pensavano i primi figli della Chiesa e i santi re della terra? Quelli non conoscevano nè apprezzavano altra vera gloria al mondo che questa di essere alla speranza assortiti dei figliuoli di Dio: *Gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei (Rom. V, 2).* Il gran Teodosio era assai più glorioso di appartenere come membro per la grazia battesimale alla Chiesa che di re-

guare come capo per la imperiale dignità sulla terra: *Magis (Agostino) se membrum esse Ecclesiae quam in terris regnare gaudebat*. E s. Luigi? Egli a quello di monarca il titolo preferiva di cristiano, e lo preferiva così che nelle segnature dei dispacci e delle lettere, non dagli avi scelti, non dalle soggette provincie s'intitolava, ma dall' oscuro loco ov' era stato al sacro fonte tenuto, per una ricordevole e pia reverenza, si soscriveva (*Louis de Poissy*). Impariamo ancora noi, fedeli cari, a riguardare come il più bel giorno della nostra vita quello in che fummo per lo Battesimo alla dignità sollevati e alla gloria di figliuoli di Dio.

2. E non pure figliuoli, ma sì ancora, ciò che ne è il corollario, eredi suoi: *Si filii, et haeredes (Rom. VIII, 17)*. E di che eredi? Del suo stesso supremo dominio, del suo trono, del suo regno immortal beatissimo. Oh nuova per un cristiano sorgente invidiabile di gloria! Grande per vero dire quella si fu di Davide, da vil pecoraio unto re e balzato sul trono d'Israele. Grandissima pur sarebbe quella di un uomo da nulla, cui un gran sovrano traesse dalla polve e dal fango per farlo principe ereditario della sua corona. Ma quanto immensamente più grande si è di un cristiano l'alta ventura e gloria, siccome quello che, in virtù della sacra unzion del Battesimo, vien consacrato sacerdote sovrano, *regale sacerdotium (I Pet. II, 9)*, e con ciò principe ereditario del regno stesso di Dio, *haeredes quidem Dei (Rom. VIII, 17)*; regno ben più nobile ed eccelso e durevole che quei della terra non sono, regno cui noi tutti abbiamo con noi dal sacro fonte recato qual frutto nel suo germe racchiuso da svilupparsi nel giorno del Signore: *Regnum Dei intra vos est (Luc. XVII, 21)*. Così è, cristiani miei. Battezzati una volta, Dio stesso non ci potrebbe dal suo beato regno escludere, salvo che per nostra colpa. Tranne questa, il nostro diritto al celeste regno è così accertato e incancellabile come il carattere dal Battesimo impresso è indelebile. O uomo, pertanto, o figlio dell' empireo, o celeste maestà, oblia omai il tuo padre antico, lascia la terra, guarda al cielo; a quello tu sei rinato. Tutto che il re superno possiede di magnificenza, di felicità e di gloria, tutto ti appartiene a titolo di retaggio; *Si filii, et haeredes*. Dunque quei torrenti straboc-

chevoli di delizie e quei di stelle ingemmati diademi e quei folgoranti troni di luce su cui Dio fa sedere gli eletti. Dunque quegli inenarrabili beni cui occhio non vede nè orecchio intese nè cuore d'uomo ha potuto indovinare pensando. Dunque una felicità così infinita come Dio, così durevole come la sua eternità, così certa come la sua parola; a corto dire la felicità, la gloria stessa di Dio, felici, beati al par di lui: *Haeredes Dei*.

Popoli, genti e voi che vivete in quello stato di mediocrità che il Saggio bramava o invocava da Dio (14), e voi che vivete in quello di povertà cui Gesù Cristo consacrò, voi, tribolati che mangiate il pane del dolore e beete il calice dell' amarezza, voi tutti cui la provvidenza o nega quelle distinzioni luminose che il mondo apprezza, o a quelle più dure privazioni condanna che il mondo abborre, consolatevi omai nella beata prospettiva di quella magnifica eredità che vi sta riserbata nella reggia del comun Padre celeste. Ivi più non vedrete il dispregio dell' umile vostro stato dipinto sul volto del potente e del grande, nè quelle graduazioni umilianti che la nascita, la fortuna ed una tacita convenzione avevano introdotte nel corpo sociale. Tutti egualmente nobili, grandi e potenti, la disuguaglianza dei gradi nel cielo tornerà tutta in vantaggio di voi, che scarsa o niuna ricompensa avete in questo mondo. È là pertanto, cristiani miei, che ognuno di noi che qui siamo, sì che non ce n' escluda il peccato, vestiremo le immortali divise di un principato non temporale nè limitato ma infinito ed eterno. Colà che, giudici divenuti delle nazioni, prenci della corte celeste, maestà soprumana ci adorerà la fronte, angelica avvenenza ci riderà sul volto, e ai nostri piè ci vedremo le grandezze del secolo e fin le potenze dell' abisso soggette (15); là infine che splendori divini ci renderanno somiglianti al Signore della gloria: *Similes ei erimus (I Jo. III, 2)*. Che più? Il trono, il trono stesso di Dio fia pur trono nostro: *Dabo ei sedere mecum in throno meo (Apoc. III, 21)*. Oh generosità senza pari e tale che in solo un Dio cader poteva! E qual è quel sovrano della terra che largheggi di tanto co' suoi favoriti più cari? Veggo sì un Faraone affidare a Giuseppe l' esercizio della sua sovrana autorità e bandire che i popoli onorino in lui un altro sè; ma tutta

però a sè riserva la privativa del solio, nè vuol tocca la linea che separa il sovrano dal suddito: *Uno tantum regni solio te praecedam* (Gen. *XLI*, 40). Voi solo, o re superno del cielo, niente vi riserbate per voi, nè niun modo ponete alle vostre onorificenze: *Dabo ei sedere mecum in throno meo*. La sola impression del Battesimo, il carattere sol di cristiano è tanto agli occhi vostri che basta per farci tutti re e sacerdoti sovrani: *Fecit nos regnum et sacerdotes Deo* (Apoc. *I*, 6). Sì, mio divino amorosissimo padre. Coll' adottarmi nel Battesimo per vostro figlio vi siete solennemente impegnato di partirmeco il vostro regno quanto esso è immortal beatissimo; chè la eredità non è solamente dovuta ai figliuoli naturali, ma sì ancora agli adottivi: *Sii filii, et haeredes*. Figliuoli di Dio, eredi del suo regno, lo abbiám veduto; coeredi, soggiungo, di Gesù Cristo divenuto per lo Battesimo nostro fratello: *Co-haeredes autem Christi* (Rom. *XIII*, 17).

3. Ed ecco nuovo argomento di grandezza e di gloria per un battezzato, la fratellanza di Gesù Cristo. Non pago Iddio di costituirci suoi figliuoli ed eredi, volle stringersi a noi con novelli e più sacri legami di consanguinità: *Debuit per omnia fratribus similari* (Hebr. *II*, 17). Perciò non l' angelica, ma la nostra sposata natura inferma, preso il nostro sangue, nato qual un di noi dal sen di donna, il titolo che egli stesso assume e di che si compiace più spesso nominandosi è quello di figliuolo dell' uomo, la società che più gli aggrada è quella de' suoi fratelli: *Deliciae meae esse cum filiis hominum* (Prov. *VIII*, 31). O si ragguardi adunque Gesù come figlio di Dio, o come figlio dell' uomo, egli è indubitatamente nostro fratello. Figliuolo di Dio, e noi lo siamo non per natura ma certamente per grazia; figliuol dell' uomo, e noi lo siamo, dunque figli di un medesimo padre, dunque suoi fratelli di sangue, carne della sua carne, ossa dell' ossa sue: *Membra sumus de corpore eius et de ossibus eius* (Ephes. *V*, 30); nè altra distinzione ritiene per sè che quella di nostro fratel primogenito: *Primogenitus in multis fratribus* (Rom. *VIII*, 29). Nel resto fratelli egli noma gli apostoli siccome figli d' uno stesso padre: *Vade ad fratres meos, ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum* (Jo. *XX*, 17); e per suoi fratelli del pari vuole che sieno ricono-

sciuti i minimi de' suoi seguaci: *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis* (Matth. *XXV*, 40), e per conseguenza noi tutti che la stessa fè professiamo. Or va, o mortale, e dopo quella di fratello carnale di Gesù Cristo osa ancor vantarmi le tue pretese glorie. E comprendi tu bene che si voglia dire fratello di Gesù Cristo? Vuol dire fratello di lui che è generato innanzi alla stella del mattino fra gli splendori dei santi, immagine consustanziale della sua gloria. Vuol dire fratello di lui per cui tutto è stato fatto e in cui tutto sussiste: *Omnia per ipsum et in ipso creata sunt* (Coloss. *I*, 16), e così l'essere creato divenuto fratello del suo creatore. Vuol dire fratello di lui in che stanno essenzialmente riposti i tesori tutti quanti della scienza e sapienza di Dio, al cui nome santamente terribile s' incurvano per reverenza le altezze del cielo, le podestà della terra, le profondità degli abissi. Fratello di Gesù Cristo? E vuol dire che tutti i suoi meriti infiniti e titoli e prerogative e diritti, applicati a noi col sigillo del Battesimo, diventano nostri personali, nostra la sua santità, nostra la gloria sua, nostra la sua grandezza. Oh venture ineffabili! Oh parentado sublimissimo da creare invidia agli angeli stessi!

Grandi del mondo, che traete argomento di vanità dai natali splendenti, dalle cariche luminose e dalle illustri alleanze, cessino al confronto i vostri vanti. E che gloria fia mai questa per voi cui per sostenersi bisogna l' appoggio di lunghi secoli che non sono più, di avite dignità che non si trasmettono col merto, di domestici eroi di cui non evvi rimasto che il nome e la polve? E qual pro, qual bisogno d' evocare dai regni bui le silenziose ombre dei morti e scavare dal feciame delle tombe e de' sarcofagi titoli ancora più oscuri e luridi, quando ne avete di così chiari ed eccelsi e lampanti nel cielo? E che sono or divenuti quegli avi famosi che lusingano cotanto il vostro orgoglio? Che fia presentemente di loro, se non si fossero vivi occupati che delle vanità che vi occupano, nè avessero sacrificato che agli idoli cui voi corteggiate? Sprofondati, sepolti sotto tanto di fiamme, consegnati alla sferza dei diavoli, rimescolati, confusi colla più vil scellerata feccia plebea...; e questa è la parentela che tanto vi gonfia e ringalluzza ed abbaglia? Ditela

piuttosto un'ignominia da gemerne e andarne vergognati, e non un pregio di che abbiate a gloriarvi. Sia però, e giova sperarlo, che i padri vostri riposino nella pace, e sia il luogo loro nella celeste Gerusalemme, oh allora sì che avete tutta ragione di andarvene per essi lieti e fastosi! Chi più illustri e beati e gloriosi di loro? Ma grandi, ma gloriosi, vedete, non perchè puro e chiaro scorresse lor nelle vene per lungo ordin di lombi il sangue, ma perciò molto più e solo che a quella del sangue la purezza accoppiarono del candido incolpabil costume. Grandi non perchè possedessero grandi tenute, ma grandi virtù; non perchè facessero la gloria loro consistere nella prima origine che trassero viziata dagli antenati secondo la carne, ma bensì nella seconda che per lo spirito dell'adozione trassero nobilissima da Dio e dignitosamente sostennero.

Così è, cristiani miei. Noi non siamo veracemente e intrinsecamente grandi che per questa seconda origine che riceviamo dal Battesimo. Codesta, o reggitori del mondo, vi leva più alto che la prima vostra nascita, per augusta che sia. Per questa voi non siete che figliuoli di re; per quella, di Dio. Pel primo nascimento voi non siete che principi della terra, pel secondo prenci del cielo. E se l'uno vi mette in alleanza coi potenti del secolo, l'altro, rendendovi membri della grande cristiana famiglia, vi fa entrare in consanguinità col re immortale dei secoli, figliuoli adunque di Dio, eredi del suo regno, fratelli di Gesù Cristo.

Ma che direste poi voi, miei signori, di un nobile giovane, anzi di un giovane principe chiamato per diritto di successione al trono, che, dalle avite orme traviando e perdendo di vista i suoi alti destini, non conoscesse miglior fortuna nè più gradevole occupazione al mondo che quella di far lega coi nemici del suo real genitore e strascinarsi nel fango e vestire spoglie plebee e rozzi modi e villani costumi e brutali? Oh nome in opposizion colla cosa! Oh di nobil prosapia augusto rampollo indegno! Tale e più ancora da rampognare sarebbe il figliuol nobilissimo di Dio, l'erede presuntivo della sua corona, il quale viva alla foggia dei figliuoli del secolo e, in cambio di elevare i suoi pensieri al regno cui è chiamato del cielo, marcisca in pensieri di terra e convol-

gasi nel fango della carne. Che se tanto, secondo il mondo, esige una illustre nascita, quanto più richiederà da noi una nascita divina! Che innocenza e purità di costumi! Che elevatezza di sentimenti! Che impero sulle passioni! Che novità di vita che corrisponda al rinascimento novello! « Prence sicambro, abbassa sotto il giogo » di Cristo il capo, abbrucia quello che « adorasti, e quello adora che abbrucia- » sti. » Tale al re de' franchi Clodoveo il santo vescovo Remigio nel versargli sul capo l'onda lustrale, a significare la novità in contrario della vita e la riforma e santità del costume a cui ci chiama il sacrosanto Battesimo.

E qui entriamo per poco ad un pratico esame di noi medesimi. Come orsù si corrisponde da noi all'ineffabile beneficio dell'adozione divina? Ah Signore! Quanto è da voi, tutte adempite ver noi di tenero amantissimo padre le parti. Ma dove sono in noi i vostri amanti figli, dove il rispetto, lo zelo, il timor filiale? Ah bene avete ragion di dirci: -- Se figli siete di Dio, perchè di Dio l'opre non fate? Eh che le opere vostre, opere di carne e di tenebre, svelano abbastanza la sorgente da cui procedono, il padre cui appartenete. *Vos ex patre diabolo estis* (Jo. VIII, 39, 44). E quella tunica più che neve non tocca mondissima, onde ci fregiaste, o divin Padre, al sacro fonte? Vedete se sia più dessa: *Vide utrum tunica filii tui sit* (Gen. XXXVII, 32). Già sì candida e nel sangue imbiancata dell'agnello e a fila di santità divinamente tessuta, e or tutta lacera e lorda e sordidata... Ah! che più non osiamo in tanta contaminazione comparirvi dinanzi. Figli ribelli, non pur cangiammo la vostra nella figliuolanza di Satanasso, ma, più incanti di Esau, per un momentaneo gusto cedemmo la primogenitura celeste, e, più spensierati di Erode, non ad una metà di terren reame, ma a tutto intero il celeste regno immortale rinunciammo per compiacere ad una vile passione. O Gesù salvatore! Indarno ci proveremo di far valere appo voi le voci del sangue e il dolce titolo di fratello, se, dopo esserci con voi sommersi e seppelliti nelle salutifere onde battesimali e con ciò obbligati di rompere ogni colpevole commercio col mondo, ci sarem collegati di nuovo con lui, abbenchè da voi riprovato e dei vostri anatemi percosso. Ribelli

ai santi voleri del celeste vostro padre, nel cui adempimento sta per voi riposto il carattere di fratel vostro (16), voi più non riconoscerete in noi nè i vostri fratelli nè le vostre contaminate membra santissime; e un gelido *nescio vos* partirà quasi fulmine tremendo a colpirci, a piombarci nell'abisso profondo. Oh onta, oh smacco, oh ruina! E sarà vero, uditori, che vogliamo a nostro mal pro volgere la grazia del santo Battesimo e farne argomento di più colpevole malizia?

Ah dilettissimi! Se grande e quale non puossi concepir maggiore è del cristiano per lo Battesimo la dignità e la gloria, grave non meno e oltre ogni dire e pensare orrenda è in secondo luogo del cristiano per lo peccato la reitade e malizia.

II. Essendo il Battesimo un contratto solenne tra Dio e l'uomo, racchiude esso dunque alcune convenzioni scambievoli tra le parti contraenti, per cui se il Battesimo è un beneficio, è però altresì un peso, come Tertulliano lo chiama, *pondus Baptismi* (*De Baptism.*, c. XVIII). Dal canto di Dio è una grazia, dal canto dell'uomo è un debito. Dal canto di Dio una volontà efficace di elevarci alla condizione e al grado di suoi figliuoli ed eredi e fratelli; del canto dell'uomo una solenne irrevocabile promessa di rinunziare a Satanno e alle sue opere, al mondo e alle sue vanità, alla carne e alle sue concupiscenze; promessa di non conoscere altro padrone che Dio, altro fine che la sua gloria, altra meta che il cielo, altro modello che Cristo. Ciò posto, che cos'è adunque un cristiano prevaricatore de' suoi doveri? Egli è, vedete, uno spergiuro, un desertore, un rinnegato, un apostata; tale si è la malizia d'ogni cristiano che alle obbligazion venga meno contratte per lo Battesimo. Narrasi di Giuliano che, dopo avere sacrificato agl'idoli e raccolto in un ampio catino il sangue ancor fumante degli animali immolati, vi attuffasse per entro il capo e tutto se ne immollasse, quasi per cancellare con quell'idolatrato bagno animale il carattere impressogli nel sacro fonte e per consecrarsi in quella vece al culto infame di Cibeles (17). Oh empio fellone, oh apostata impudentissimo! Ma e non è forse questa medesima la pratica condotta d'ogni cristiano che, turpemente sacrificando agl'idoli della sue passioni brutali, prende a far delle membra di

Cristo membra di prostituzione, oltraggia il tempio vivente di Dio, il sacrario dello Spirito Santo, onta facendo e scorno al battesimale carattere? E che manca per lui che con opere incompatili e contrarie alla sua professione non ne cancelli il sacro divin carattere, se questo impresso una volta cancellar si potesse pur mai (18)? E non pute anch'egli di giulianesimo il mal vezzo che si va introducendo d'imporre ai figli nomi profani, tratti dai calendarii e dai fasti dell'antica Grecia e di Roma pagana, mostrando così di avere a sdegno i nomi degli eroi del cristianesimo, quei veri modelli della religion professata? Ma che vengo io rammentando Giuliano? Che raccapriccio ed orrore sarebbe il vostro, o fedeli, a udir di taluno, avere rinnegato Gesù Cristo per farsi turco od altro? Oh scandalo, oh sacrilegio, oh apostasia abominevole! Oh lui sciaurato e perduto! Ma come avviene poi che ivi dove il prevaricamento e l'apostasia è la stessa, non è più lo stesso il raccapriccio e l'ribrezzo? Medesima la causa, e non più medesimo l'effetto e la sensazione? Abborrire il nome e praticare la cosa? E non è dessa una vera apostasia rinnegare co' fatti Gesù Cristo? Riconoscerlo solamente e confessarlo a parole è una impostura sfacciata, un'abbominazione di più (*Tit. I*, 16). Il demonio non adopera già sempre per farci traboccare nell'apostasia le minacce e il ferro dei tiranni o il fumo degl'incensi o il sangue delle vittime, o della fè di Cristo un'esplicità verbale disdetta. Non ci grida egli più: - Sacrifica a Giove, o muori; - ma solo: - Abbi la divina legge ed il Vangelo in non cale, sacrifica a Venere, al dio della gola e dell'interesse, sfoga gli stemprati appetiti; e nel resto prostrati, se il vuoi, appiè di Cristo, chè a lui si prostraron per beffa anco i Giudei. -

— Ma io, voi dite, intendo bene di scalpitar le vie del peccato, darmi ai piaceri voluttuosi, sacrificare l'onesto all'utile; ma rinnegar Gesù Cristo, disertare dal suo culto, oh questo non mai, non mai. - La risposta, o fratello, è bell'e fatta. Voi dite abominevole cosa e da non essere creduta, però che vi ostanto contrarii i fatti: *Confitentur se nosse Deum, factis autem negant, cum sint abominati et incredibiles*, Così l'Apostolo. Voi non potete partirvi in due, servire a Dio e alle passioni, dedicarvi a Gesù Cristo e a Belial, due in-

impossibili estremi: *Non potestis Deo servire et mammonae* (Luc. XVI, 13). Così nel Vangelo l'Incarnata Sapienza. Nel giorno del vostro Battesimo, ripiglia la Chiesa santa, voi vi siete arrolato sotto lo stendardo di Cristo, iniziato ai suoi misteri ed a' suoi sacramenti; voi avete per ben tre volte abiurate le vanità, le concupiscenze della carne, bandita la croce addosso al demonio, sbuffatogli contro e sputacchiatogli in faccia (19), e quanto giurato eterna guerra a lui, altrettanto fedeltà e vassallaggio a Gesù Cristo. Ora quando voi quello fate che Gesù Signore vi divieta, e nulla di quello fate che vi comanda, quando a lui disobbedite per servire ai vostri appetiti, egli è chiaro che, scosso il suo santo giogo di dosso, voi assumete la livrea del suo inimico, che vi mettete in istato di ostilità e insurrezion contro Cristo, apostati adunque e spergiuri e felloni, anzi idolatri e pagani e infedeli, se è vero ciò che dichiara apertamente l'Apostolo, essere una vera idolatria adorare la creatura di preferenza al Creatore: *Fornicator, immundus, avarus, quodest idolorum servitus* (Ephes. V, 5). E che fa il nome se la cosa è la stessa? Si richiede egli forse che voi esprimiate a parole il pensiero della vostra ribellione, quando troppo più lo spiegate colla voce più eloquente dei fatti? E che si volea di più dai sette Maccabei per renderli disertori ed apostati? Dichiarazioni, giuramenti, parole? Nulla di ciò. Antioco non richiedeva da loro che la trasgressione delle patrie leggi: gustassero solamente di un cibo dalla legge proscritto; se il facessero, eccoli per ciò solo dichiarati apostati, infedeli al dio d'Israele, e come tali per decreto del sinedrio dalla ebrea chiesa sveltì e cacciati (II. Mach. VII). Non è pertanto la dichiarazione delle labbra, ma bensì la testimonianza dei fatti che costituisce un disertor della fede, un ribelle alla Chiesa. Un solo sfogo del brutale appetito, una grave mormorazione, un'animosà vendetta, la violazione delle feste del Signore, ogni attaccamento del cuore contrario allo spirito di Dio, qualunque trasgressione dei cristiani doveri bastano a ciò. Perché come riconoscere e adorare il legislatore, se si disconosce e infrangesi la sua legge? Come amare l'Idio sopra ogni cosa, e ad ogni cosa posporlo e gravemente offenderlo ad ogni occasione che presentisi? Qualunque oggetto tu pre-

ferisca nel tuo cuore a Dio, diviene il Dio del tuo cuore. A fronte di tutto ciò, non veggiamo noi tuttodi uomini e donne in perpetua contraddizione colle massime che si hanno giurato di osservare e che hanno in cuor loro e meglio ancora coi turpi fatti rinunziato alla santità della loro professione, presentarsi senza punto di vergogna nella congregazione dei santi rimescolati e confusi col piccolo gregge di Cristo? Alla buon' ora. Chiesa santa, saggiamente prudente e temendo non col loglio sterpare il buon frumento, li tollera nel campo del Signore, contenta al gemere sulla sorte che attendeli nel gran giorno della mietitura. Ma che monta per essi non essere esclusi per decreto della Chiesa dalla partecipazione delle sue feste e de' suoi misteri, se pur lo si meritano di esserlo, e ne li esclude per sè l'intima apostasia del loro cuore? Almeno il subirne la pena e la censura, come l'antica disciplina portava, sarebbe un rimedio salutare del male che la provocò; dove che meritata e non subirla egli è il colmo e la disperazione del male. E anche evitando e dal capo loro stornando la censura ecclesiastica, credete voi, uditori, che cansar possano la censura del mondo, che li segna a dito, la vostra stessa, o figliuoli del secolo, che qui mi udite? A voi mi appello di nuovo e alla forma o maniera del vostro giudicare.

Di grazia, che direste voi di un uomo di chiostro che con una disconveniente e peggio che profana condotta disonorasse la santità della sua professione e dello abbracciato istituto? Non sareste i primi a notarlo, a carpirlo, a garrirgli contro con tutto il fiele della indignazione? Già ecco che gli mettete in sul volto i suoi voti, e sleale il chiamate a Dio, ai santi, l'onta, il disonore dell'abito reverendo che porta indosso. E sin qui, purchè la censura non sia disgiunta dalla carità e non muova da certo zelo farisaico, caustico, amaro, cruccioso, che col pretesto di lamentare gli scandali li mette in veduta e ingrandisce e moltiplica sino a fare carico a tutto un corpo delle magagne di un solo individuo; purchè non siate del numero di quelli saettati da Gesù Cristo, che veggono il bruscolo nell'occhio del loro fratello e non pongon mente alla trave molto più visibile del proprio occhio loro, non saprei darvi torto. Ma poi badate bene, o signori, che il peso della

censura non venga a ricadere sopra di voi. E che vi credete? Siete voi forse meno obbligati a Gesù Cristo di quello sia quel claustrale al fondatore del suo istituto? Le sante leggi dell' Evangelio stringono forse meno delle regole del chiostro? Meno i sacri voti solenni del Battesimo (20) che quelli della professione monastica? Eccevi dunque pari, peccatori fratelli, ecco vi complici e rei della stessa apostasia. Sebbene che dico della stessa? Quel monaco disprezza la sua regola, voi il Vangelo, fondamento e base di tutte le regole; quegli si mette sotto de' piedi il suo ordine, voi il sangue calpestate del Testamento nuovo ed eterno, e una religione offendete da cui tutte le altre derivano. Colui trasgredisce leggi particolari emanate dall' uomo coll' obbligo talor solamente di pena e non di colpa, voi le leggi emanate da Dio e per tutta la cristianità sancite sotto pena di colpa; e se quello ad una esterna dai santi istituita divisa fa onta e villania, voi la fate a Gesù Cristo medesimo, di cui per lo Battesimo foste intimamente vestiti: *Quicumque baptizati estis, Christum induistis*. Così va, miei signori. Il cristianesimo è un grande ordine religioso, il primo, l' origine, il tipo di tutti gli ordini monastici, regolari ed equestri: ogni battezzato è un essere religioso, morto, crocefisso al mondo (*Galat. VI, 14*). Il Vangelo è la sua regola, la sua costituzione, la Chiesa il suo chiostro, Gesù Cristo il fondatore. Che dovrà dunque dirsi di voi, prevaricatori cristiani? La conseguenza è chiara, e voi avete lume che basta per inferirla e conchiudere che il fallire alle promesse del santo Battesimo è uno spergiuro esecrando, un' apostasia vera e solenne (21).

Sul che al giudizio mi appello il men sospetto di qualunque infedele. Fingiamo a tal uopo che un gentile capitato per sorte tra noi, sospinto da curiosità in uno stranier naturalissima, entri a questo tempio maggiore e vi entri nell' atto appunto che il sacro rito si compie d' una battesimale funzione. Profano qual è e del mistero ignaro, cerca egli tosto che dire si vogliano e quel da una croce sormontato marmoreo fonte, e quel bimbo lattante, e quel grave ministro, e quel divoto corteo, e quel religioso apparecchio tutto quanto; ed intesone l' uso ed il fine, d' una in altra questione, così come suole acca-

dere, trascorrendo, tal segue a interrogare: - E che significano quegli iterati soffiamenti e quel sale e quei segni di croce e quel lino e quel cereo? - Tutti simboli che racchiudono ciascuno il suo mistero. I soffiamenti sono tanti esorcismi diretti a sgomberare da quel bambinuccio il fiato immondo dell' antico velenoso serpente. Il sale indica il preservativo contro la corruzione dei vizi e l' buon sapore delle virtù; i segni della croce la disciplina e il correggimento dei sensi; il bianco velo il candore dell' innocenza da doversi illibato servare; il cereo acceso la carità con tutti i soprannaturali doni e carismi. - Ma quel rinunziare che or ora intesi al demonio, alla carne, al mondo che significa egli mai? - Queste, gli si ripone, sono tante giurate promesse con che quel bambino, non potendol per sè, obbliga per l' organo altrui la sua fede di romperla moralmente col mondo dando perpetuo bando alle sue vanità, pompe e piaceri, di crocifiggere incessantemente la carne co' suoi appetiti, di non dare retta alle suggestioni diaboliche nè mano alle opere delle tenebre; condizioni tutte così essenziali ad osservarsi da ogni adulto che, se ad una sola di loro vien manco, il patto è rotto, le più belle ed eccelse prerogative perdute, quello ricade nella schiavitù del demonio e vassi miseramente a finir nell' inferno, centro e abisso di mali eterni. - Egregiamente. Ma ecco che, caldo ancora di queste dottrine, fuori esce del tempio lo stranier che suppongo. Al primo decorrere per le pubbliche vie s' incontra a vedere certe sconvenevoli nudità e ciniche fogge di vestire da fare arrossire il naturale pudore. Spandesi per le piazze, strisciasi ne' ridotti, e sente in ogni parte risse calorose e orrende bestemmie e irreligiosi motteggi e sucidi parlari e scurrilità da mercato. Accostasi ai deschi, e qui scorpacciamenti e shevazzi, e di qui non pure i comandati digiuni, ma la stessa natural temperanza sbandita. A sera inoltrata viene introdotto ad una signorile conversazione; e qui, sorpreso già d' incontrare nelle prime sale, a luogo di cristiane divote immagini, appesi alle pareti o sugli arazzi ricamate le sue patrie mitologiche deità scandalose, nientemeno stordisce il passo inoltrandosi e il guardo a vedere qua languidi amorazzi e rivoltanti licenze, là giuochi ruinosi, per tutto il fasto, la se-

duzione, la civetteria, il libertinaggio, a cui si è rinunziato, in trionfo, l'onestà, la mortificazione, la decenza, che si è professata, in bando. Or queste ed altre cose assai che a voi lascio indovinare, veggendo, che volete che pensi e dica costui? Dirà certo. E questa è la nazione battezzata? Son questi adunque i cristiani? Ma come, se altro promettono e altro attengono, altro credono e altro fanno? Professano e giurano l'osservanza di una legge tutta santità, austerità, privazioni, e una molle piacevol vita conducono tutta così di delizie tessuta e di vizii che è una eterna contraddizione colla loro professione. E questi sono cristiani? Ma che potrian fare di peggio, se, idolatri come noi e come noi adorando una Venere impudica, un Marte vendicativo e un rapace Mercurio e un Bacco ebbroso e una Giuno superba, prendessero da loro ad ogni malfare gli esempi?

Esagero io forse, uditori, o carico il quadro di colori non suoi? Eh che quando io prendo a ragguagliare i costumi dei moderni cristiani colle massime sante che essi hanno giurato di osservare, io non so più di che religione noi siamo e cerco indarno i cristiani nel seno stesso del cristianesimo. E dov'è la cattolica legge che si è nel Battesimo professata? *Ubi est catholica lex quam credunt?* prende ad esclamare il marsigliese Salviano. Credono e professano il Vangelo, che da ogni pagina spira il pudor santo e la mondezzezza del cuore, e non pertanto a tutti gli sfoghi abbandonansi della frasca libidine. *Evangelia legunt, et impudici sunt.* Credono e professano la dottrina degli apostoli, che in cento luoghi e cento apertamente dichiarano che nè i beoni nè i crapuloni avranno loco nel reame de' cieli, e a malgrado della loro professione e credenza le vinose taverne sono le loro chiese più frequentate, il ghiotto ventre il loro dio più favorito. *Apostolos audiunt, et inebriantur.* Credono, professano la disciplina di Cristo, maestro di povertà, giusto per eccellenza, e nell'atto che vantansi di lui seguaci pare che non sieno a questo mondo venuti che per raunare a torto e a dritto ricchezze e a campare e a sfoggiare di fraudi e rapine. *Christum sequuntur, et rapiunt.* O santissimi eroi che nella fè ci precedeste, tanto dunque a voi costò di sudori, di combattimenti e di sangue per

sostenere, confessare e nella sua integrità e purezza a noi trasmettere la religione del Vangelo, e noi, noi vostri discendenti, cui nulla costa l'essere e serbarci a quella fedeli, così poco apprezziamo un tanto retaggio? Voi apostoli e noi apostati; voi per ricevere il santo Battesimo abiuraste i vostri idoli, e noi per gl'idoli delle passioni rinunziamo ai vantaggi inestimabili del Battesimo; a quelli voi ricusaste gl'incensi, a questi noi immoliamo il cuore. Oh degenerata discendenza! Oh tralignanti nepoti!

Poniamo, signori miei, che, per una somma e la più fatale delle sciagure e per una terribile punizione del cielo (che la divina pietà cessi da noi), tornassero queste nostre contrade idolatre quali si erano pria della propagazione del Vangelo, e che il principe delle tenebre vi ristabilisse il suo impero; pare a voi che, nel ripigliarne il possesso, avrebbe a farvi di molti cangiamenti? Che non ci troverebbe in gran parte le sue massime esecrande già bell'e introdotte e piantate altamente e diffuse per ogni dove? Che non troverebbe negl'italici petti molti altari a lui già dedicati? Pare a voi che vi si vedrebbero più sregolatezze e scelleranze e nefandità che ora si veggono? Più ingiustizie, più bestemmie, più fornicazione, più adulterii, più scandali? Risparmiate a me, uditori discreti, il cocente rossore di dirlo, e per voi stessi giudicatene nella calma del silenzio e con l'animo riposato.

ULTIMA PARTE.

Pratici disertor della fede, son queste adunque le promesse per voi giurate e da voi stessi ora tacitamente ed ora espressamente cogli atti di religione ratificate appiè degli altari? È questa la corrispondenza vostra all'inapprezzabile beneficio a tanti altri negato della vocazione divina? Ignorate voi dunque che, cattolici appiè dell'alpi e in riva all'Eridano, sareste nati idolatri al Gange, musulmani al Bosforo, quaccheri al Tamigi, dove luterani e calvinisti, dove scismatici, per quindi dalle tenebre dell'errore traboccare in quelle dell'orror sempiterno? Perchè, si ha un bel volersi acciecare sulla futura sorte degli infedeli e settarii, si ha un bel volere stendere un'arbitraria pietà sui non battezzati bambini. L'oracolo del Vangelo

è positivo e chiaro. Una sola via, una sola verità, una sola vita, Gesù Cristo (*Jo. XIV, 6*). Alla fine del mondo non vi sarà che la parte destra e la mancina, niun mezzo fra i due termini (*Matth. XX, 23, 25, 33, 34, 41*). Senza il battesimo di Gesù Cristo non v'è benedizione nè vita, ma solo ira e maledizione eterna. *Qui incredulus est Filio non videbit vitam, sed ira Dei manet super illum.* (*Jo. III, 36*). *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei* (*id. III, 5*). *Si ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (*Matth. XVIII, 17*). Ora e perchè mai quelli vasi d'ira e di contumelia, e voi vasi d'onore e di misericordia; quelli dal paradiso banditi in eterno, voi aventi al paradiso grazioso ereditario diritto; quelli all'eternità vampe immolati, e voi ad una immortal gloria chiamati? Eravate voi forse più degni agli occhi di Dio? No; chè, colpevoli sin dal materno fianco, nasceste nemici suoi, figli dell'ira sua nè più nè meno: *Eramus natura filii irae, sicut et ceteri* (*Ephes. II, 3*). Eravate per avventura necessari alla sua gloria? Tanto meno. In che vantaggia Iddio vantaggiando di un'anima, che ci perde perdendola? Infinitamente beato per sè, basta egli solo a sè medesimo. Oh parzialissima adunque predilezione di Dio, che senza, anzi contro ogni merito ci amò suoi nemici e ci amò pria che noi fossimo capaci di sentire e ricambiare l'amor suo, e a preferenza ci amò di altri assai che avrebbero tanto meglio al suo amor corrisposto! Ma frattanto dov'è di tanta degnazione per parte del divin Signore il contraccambio per parte nostra? Dove la fedeltà, di che ogni uomo onorato si picca, alle nostre promesse? Dunque con solo Iddio non si ha ribrezzo di mancare della giurata fede?

O Tiro, o Sidone, o Niniviti, o regale donna dell'austro, o genti pe' vasti regni dell'aurora sparte, sento a questo luogo la giustizia dei rampognamenti che in giudizio levandovi scaglierete un dì contro le nazioni battezzate (*Luc. XI, 31, 32*). Se in quel giorno magno e solenne che il Figliuolo dell'uomo tien riserbato allo sfoggio delle sue vendette potesse un raggio sol trapelare di clemenza e pietà, questo, o infedeli, saria piuttosto per voi, cui fu Iddio pe'suoi alti fini inscrutabili di lumi e di grazie scarso ed avaro; per voi che

se non glorificaste a dovere il supremo autore della natura, non vi ribellaste all'autor della grazia; per voi che se una vita guidaste secondo il mondo, non vi eravate punto obbligati di rinunziarvi; per voi che se non foste giusti, non foste però mai mancator di parola: *Remissius erit* (*id. XII, 14*). Ma un cristiano, con tanta dovizia di misericordia e lumi e grazie, con tante obbligazioni e promesse, promesse che ebbero per testimonio il ciel consapevole, per assistenti e spettatori gli angeli, per depositaria la Chiesa che al grand'atto intervenne colla maestà de' suoi venerabili riti e a perenne memoria dei secoli nel libro della vita il registrò, un rinnegato, un disertore, un apostata, uno spergiuro di tal maniera, quale severità di giudizio, quale atrocità di gastigo non dovrà egli aspettarsi (22)?

Ah fellone di un servo, non fo che ricopiare la sentenza del divin giudice, ah fellone di un servo, non è sul mio vangelo soltanto nè sui tanti abusati lumi e grazie che ti vo' giudicare. Ti giudico sulle tue stesse proteste, sulle impromesse ti giudico della tua bocca: *De ore tuo te judico, serve nequam* (*Luc. XIX, 22*). Satelliti delle mie vendette, toglietemi su dinanzi questo sleale e ad insolubile catena raccomandato consegnatelo senza più alle tenebre esteriori, ove, sotto ad una tempesta di fuoco, fra gemiti e urli e stridore di denti, pari alla sua nequizia condegna eterna pena sostenga: *Eiicite in tenebras exteriores* (*Matth. XXV, 30*).

E qui che meste riflessioni! Il carattere immortal del Battesimo, cui niune fiamme spegnere non potranno giammai, sarà di un riprovato il carnefice eterno. Potevo essere figlio di Dio, e un tempo il fui per la grazia del Battesimo. Or ecco che, per lo peccato, schiavo fatto son di Lucifero. Ecco lassuso qual era il mio trono nella beata eternità. Ecco quaggiuso qual è il mio carcere nella eternità disperata. O Dio non più padre! O cielo non più per me! O Gesù non più mio!

Peccator che m'ascolti, ecco i rabbiosi disperati accenti che, durando nel peccato, ti suoneranno dolentemente al cuore per tutta una eternità. Possa, deh possa un sollecito ritorno a Dio, possa il già rotto sacramento con miglior fè rinnovato, la grazia possa della sacramental penitenza, quasi secondo Battesimo, resuscitare i sublimi

privilegi e diritti onde il peccato ti dispogliò! Possa tu, possano tutti e tutte apprezzare e comprendere quale e quanta sia del cristiano per lo Battesimo la dignità e la gloria, quale e quanta sia del cristiano per lo peccato la orrenda mostruosa malizia!

ANNOTAZIONI.

(1) *Probatica* greccamente vale *pecorile*, perchè ivi si lavavano le pecore da sacrificare, come la fonte da cui scaturiva l'acqua di quel laghetto chiamavasi in ebraico *Siloan*, che significa salvatore. Ivi eranvi cinque ordini di portici da raccogliervi malati d'ogni maniera aspettanti il moto dell'acqua al discendervi dell'angelo del Signore, onde lor ne veniva guarigione e salute. Tale miracolo si operava a quando a quando da Dio per accendere negli Ebrei la fede e l'aspettazione di un bagno più efficace e potente che lor doveva nel Battesimo apprestare il Messia.

(2) *V. Cic. lib. 3 de rep.*, presso s. Agostino *lib. 4 cont. Jul.*, c. 12. Non si possono meglio descrivere le miserie dell'uom nascente di quel che ha fatto Plinio *lib. 7 in proem. Jacet manibus, pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum, et a supplicis viam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est.*

(3) *Job III, 3; Jerem. XX, 14, 15.* Per queste stesse considerazioni Esiodo, al riferire di s. Girolamo, avvisava più meritevole di compassione e di lagrime la culla che non la tomba dell'uomo: *Hesiodus natales hominum plangens gaudet in funere* (ad Heliod.).

(4) S. Basilio (*Hex., hom. 20*) definisce l'uomo *imperiale animal*.

(5) *Quum ergo sis justus . . . , ipsum quoque qui non debet puniri condemnare, exterum aestimas a tua virtute. Sap. XII, 15.*

(6) *Grave jugum super filios Adae a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturae in matrem omnium. Eccli. XI, 1.*

(7) I gentili filosofi, che, al dir di s. Agostino (*lib. 4 cont. Julian, c. 12*), *Rem viderunt, causam nescierunt*, aguzzarono inutilmente il loro ingegno per dare una spiegazione plausibile delle miserie che gravitano sulla umana schiatta. Scorgendo essi per una parte i molti mali che dall'uomo s'indurano, e bene intendendo per l'altra che un Dio giusto non avrebbe potuto infliggerli, se l'uomo non li avesse meritati, piuttosto che supporre una pena non preceduta da colpa; immaginarono che le nostre anime avessero pria informato altri e altri corpi, e in altre non so quali regioni, ove essendosi macchiate di colpe fossero poi state a giusta pena condannate a migrare per entro ai nostri corpi, ove subire la pena delle colpe commesse in quella da lor sognata vita primiera. Così Tullio Cicerone fra gli altri presso il citato santo dottore (*c. 15*). Nè può negarsi che gli antichi, comechè privi del lume della rivelazione, siensi in questa parte mostrati migliori logici dei filosofi moderni.

Dire con Pope che il mangiarsi delle carni animali dall'uomo abbiagli offuscata coll'ignoranza la mente e colla concupiscenza travolta la volontà, quasi che il cibarsi lesso ed arrosto abbia prodotto que' tristi danni che affliggono l'umanità, egli è una stravaganza indegna di un filosofo epperò di essere confutata. Oh quanto meglio ogni difficoltà spiana e chiarisce la narrazione semplicissima del divino scrittore del Genesi coll'additarci che fa la prossima e vera cagione della nostra miseria nella disubbidienza funesta del capo dell'umana schiatta Adamo, che rendendoci tutti colpevoli, ci ha pur resi tutti infelici, *in quo omnes peccaverunt!*

(8) *Fuit Adam, et in illo fuimus omnes: perit Adam, et in illo omnes perierunt* (Aug. et Ambros.).

(9) S. Agostino, quasi a commento ed appoggio della testè riferita sentenza di Cicerone, ci rappresenta dietro la sua propria osservazione un lattante bambino guatante in cagnesco e colle irate manine respingente un collattaneo suo aggrappantesi anch'esso al seno della propria e a lui pure comune nutrice, e così egli vien ragionandovi sopra da quel sottile ed acuto ingegno che è. A che quello sdegno infantile che si appalesa così per tempo contro quel suo fratellino da latte? Chi non ci vede pur già un principio d'orgogliuzzo che mal soffre di avere altri che parteggi il suo nutrimento? Ancora se fosse con suo scapito e danno. Ma la balia popputa, allattando il suo compagno, non defraudava punto lui del suo necessario. Non fa. Ei vuole esser solo il favorito e non patisce un eguale a sè; ecco il germe della superbia. Più. La balia fa pur vezzi all'altro e mostra di averlo caro. Altro motivo di sdegnosa rabbietta, che gli avvelena il latte che sugge e per cui, piagnucolando e imbizzarrendo, mostra già espressi i sintomi dell'ira e dell'invidia gelosia. Fate ora il caso che la nutrice, per chetarlo, via respinga dal suo seno quell'emolo e lo ributti da se villanamente. Voi vedrete tosto quello stizzosetto di bambino ricomporre a sereno il volto nebbioso, e all'ira e al dispetto succedere l'ilarità, il sorriso, il contento di vedere umiliato, abbassato, lasciato morire il suo rivale. Ed ecco in questo adiraticcio omicino svilupparsi poco a poco gli elementi di tutti i vizii, l'egoismo, l'ira, l'invidia, il despotismo, la tirannide, la compiacenza del male altrui: eccolo già rappresentare in sè stesso come in miniatura quella fierezza o genio crudele che in grande mostrarono i Neroni, i Tiberii, e quello spirito di dominazione che mostrò Cesare stesso lor che gli fuggì detto, sè preferire essere primo in un luoghicciuolo fra i terrazzani alpini che secondo nella capitale del mondo fra i cittadini romani (*V. Plut. hic*). Tanto è vero che la tendenza al male e la bramosia di signoreggiare sono passioni ingenerate all'uomo, prova evidentissima della sua ab origine viziata natura.

(10) *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* (Gen. VIII, 21.)

(11) *V. Pope, Saggio sull'uomo, Lett. 2.*

Giova qui osservare di passaggio che anche questo medesimo contrasto e quasi equilibrio di falso e di vero, di basso e di grande, che nell'uomo si scorge e che è una convincente riprova dei due stati d'innocenza e di corruzione a cui appartiene, ha non per tanto il suo bene nei sempre adorabili disegni di una sapientissima provvidenza. La quale per ciò che l'uomo presenta di vero, di grande, di sublime e di solido lo impedisce di riputare se stesso della stessa tempra dei bruti animali, e perciò che presenta di falso, di basso, di abietto e di frivolo lo preserva dal credersi una quasi specie di deità. L'uno gli fa concepire sensi di onesta alterezza, l'altro di umiltà saggia e profonda.

(12) Anticamente i catecumeni erano esclusi dall'orazione domenicale della messa sino a che per l'acqua della rigenerazione avessero acquistato il carattere di figliuoli di Dio. *Nullus eorum qui initiati non sunt dicere audeat: Pater noster qui es in coelis*. Theodoret. *Epit. div. dogm.*, c. 28. Ed eccone la ragione presso s. Agostino: *Eorum fidelium est dicere: Pater noster qui es in coelis, qui jam patre tali regenerati sunt ex aqua et Spiritu Sancto* (*Enchir. ad Laurent.*, c. 71).

(13) Egli è da ringraziare senza fine la benignità somma di Dio che, essendo il Battesimo di tanta importanza e necessità, ne fece, istituendolo e levandolo a sacramento, materia l'acqua, elemento il più maneggevole e reperibile e manesco; e non pur la materia volle che fosse cosa a trovarsi facile e pronta, ma anche il ministro, autorizzando in caso di stringente necessità ad amministrarlo anche una femmina, anche un peccatoraccio e persino un eretico (con ciò che si acconcino all'intenzione della Chiesa); e siccome è sempre Gesù Cristo che battezza e rimette il peccato per mezzo altrui, così non è raro ad accadere che un peccatore cooperi a fare un giusto, e un nemico di Dio, un membro vivo alla Chiesa.

(14) *Duo rogavi te, ne deneges mihi antequam moriar mendicitatem et divitias ne dederis mihi*. Prov. XXX, 7, 8.

(15) *Nescitis quoniam sancti de hoc mundo iudicabunt? Nescitis quoniam angelos iudicabimus?* I Cor. VIII, 2, 3.

(16) *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei . . . ipse meus frater est*. Matth. XII, 50.

(17) Il mal genio delle tenebre, sempre fedele al suo antico istituto di alzare altare contro altare, con esecrandi riti e ben degni di lui pensò contraffare la immersione e lavacro battesimale, opponendo al sangue salutare del mistico agnel di Dio, che terge e toglie i peccati e le anime salva e redime, il sangue vile degli animali, che le anime insozza e rende idolatre e perdute: *crueur pecudum miseros homines perdit, polluit sanguis iste, non redimit* (Firmicus Maternus, *De errore profanar. relig.*, c. 28). Una sacra musa latina, di cui recheremo più sotto il carne, così descrive la diabolica parodia del nostro santo battesimo dai pagani praticata sui loro iniziati. Era sot-

terra scavata una buca-o vasca o pozzanghera, per entro a cui da una sovrapposta bucherata pietra o tavola traforata quasi per altrettanti canali pioveva il sangue degli svenati tauri ed agnelli. Ivi giuso calavasi l'iniziando ai misteri di Cibele, il quale, tutto inteso a raccogliere in ogni parte del suo corpo ogni stilla di quella piovra lustrale, così vi offeriva e abbandonava capo e tempie e guance e petto e or l'una or l'altra spalla e la persona tutta quanta, che dell'atro adiposo vitore madido ne restava e guazzoso e tutto uscivane fuori inzuppato sconsigliatamente e stillante e bisunto. Ogni crine del capo, ogni pelo della barba parevasi una gronda di sangue. Oh del filosofico pallio, e della porpora cesarea eterna onta ed obbrobrio! Perché gli è appunto a questa medesima superstiziosa cerimonia diabolica che quel più superstizioso ed empio filosofo e dei cesari successore Giuliano sottomise il capo laureato e l'imperiale diadema, se si vuol prestar fede ad uno scrittore contemporaneo e dottissimo e santissimo uomo, s. Gregorio nazianzeno. Ma ecco, in proposito del testè descritto gentileasco bagno nelando, il testo di Prudenzio (*hymn.* 10, *in martyr. s. Romani*)

*Tum per frequentes mille rimarum vias
Illapsus imber tabidum rorem pluit,
Defossus intus, quem sacerdos excipit,
Guttas ad omnes turpe subiectans caput
Et veste et omni putrefactus corpore.
Quin os supinat, obvias offert genas,
Supponit aures, labra, nares obicit
Oculos et ipsos perluit liquoribus.
Nec jam palato pareit, et linguam rigat,
Donec cruorem totus atrum combibat.
Hunc inquinatum talibus contagiis
Tabo recentis sordidum piaculi
Omnes salutant atque adorant aminus,
Vilis quod illum sanguis et bos mortuus
Foedis latentem sub cavernis layerint.*

(18) Il sacramento del Battesimo significa e opera una seconda generazione novella. Ora siccome l'uomo generato non può non essere stato generato, così l'uomo che rinacque una volta al sacro fonte non può non essere rinato. Ed ecco perciò l'indelebilità del carattere battesimale da non potersi più nè iterare nè cancellare. V. Conc. trid., sess. 7, can. 9.

(19) La cerimonia e la pratica degli esorcismi nell'amministrazione del Battesimo risale ai primi tempi della Chiesa, come ricavasi dall'*Euchol. gr.*, pag. 334, e dalla *Catech. mystae*, di s. Cirillo gerosol. Dopo la triplice rinuncia al demonio, si comandava al catecumeno di soffiargli pur esso e sornacchiargli in sul viso, in argomento di abominazione e dispregio. *Insuffla igitur et expue in illum* (Dionys. Hier. eccl., c. 2. Cabasilas, *Opusc. de vita in Christo*, orat. 2).

(20) S. Agostino chiama la rinuncia battesimale voto massimo e perpetuo: *Votum maximum quoniam vivimus in Christo mansuros*. Ep. 59.

(21) Sebbene le promesse del Battesimo vengano comunemente fatte nell'età infantile, d'intelligenza e di volizione priva, epperò senza il pieno

e deliberato consenso, della parte interessata, non è però che non sieno moralmente e strettamente e legalmente obbligatorie. Colpito da repentino male, cade a mezzo una diserta via esanime fuor di senno e senza loquela uno sciaurato. In quella vi si abbatte un uomo soccorrevole che, impietosito del caso, simile al Samaritano evangelico (*Luc. X*), e rendutigli quegli ufficii che per lui si possono maggiori e i più acconci all'urgenza, il fa trasportare ad un casale vicino, dove fatto cercare pel medico, a lui e a que' villani raccomanda e consegna quell'uomo semivivo. Nè di ciò pago, fa loro un'anticipazione di moneta e rendesi per quel di più che bisognare potesse alla curagione perfetta mallevadore. La cura riesce alquanto lunga e dispendiosa. Ma alla fine, mercè l'assistenza usata, al suo senno e alla sanità primiera viene colui ridonato. Or chi dirà che la mallevoria del pietoso straniero data non sia obbligatoria per quell'uomo risanato, tuttochè non vi prestasse il suo consenso, di cui non era, in quel punto di perdita conoscenza, capace? In somiglievoli casi il consentimento presunto sopperisce al consentimento attuale ed esplicito, non essendo a presumere che un uomo sopraffatto da repentino male non acconsenta, anche pel solo istinto della propria conservazione, a porre in opera tutti i mezzi che sono in sua balia per risanare e guarire. Applichiamo ora il caso. Nasce un bambino gravemente e mortalmente piagato nell'anima, porzione di lui migliore. Se il celeste medico non accorre a sanarlo, per lui è finita, egli è perduto eternamente. Ma ecco il suo peggio. Ei non ha per cagione della sua età bambinesca nè sentimento per sentire il suo male e periglio nè mente per conoscere l'appropriato rimedio nè voce per domandarlo. Or chi verrà in suo soccorso ed aiuta? Chi parlerà per

lui? Chi pregherà? Chi farà la domanda per esso? Chi prometterà in suo nome? Chi renderassi pagatore e cauzione delle condizioni e degli obblighi gravi a cui si dee sottomettere per conseguire la salute eterna dell'anima? I *padrini* assunti e Chiesa santa. Quelli offrono, supplicano, promettono, rispondono per lui. Questa riceve il giuramento, applica l'acqua lustrale, invoca il Santo Spirito, e con ciò dalla mortifera piaga risanandolo, il riconcilia con Dio; tal che, se venisse a perire, l'anima sua se n'andrebbe difilato in cielo. Or chi dirà che le impromesse fatte in suo nome per redimerlo dalla morte eterna e procacciargli un sommo eterno bene non sieno da presumersi positive e volontarie e deliberate, se fosse stato in quel punto suscettivo di conoscimento e di volontà? Chi è che non faccia e non prometta di tutto e non si obblighi a tutto per cansare un sommo eterno male, e in quella vece un sommo eterno ben raccertarsi? Non sarà dunque l'assentimento di quell'infante giustamente e legalmente presunto? Non saranno adunque le sue promesse valide e obbligatorie a rigore di lettera?

(22) Egli è fuor di contesa che lo stesso peccato di un battezzato posto al confronto di quello commesso da un infedele è assai più grave per la violazione del voto emesso nel Battesimo. *Magis peccat* (così s. Tomaso in *IV*, *distinct. XXXVIII*, q. 1, a. 2, ad 3) *baptizatus eodem genere peccati quam non baptizatus, ut patet Heb. X. Quanto putatis deteriora mereri supplicia qui Filium Dei conculcaverit et sanguinem testamenti etc.* Saggia pertanto e conforme a codesta dottrina è l'ammonizione dei tridentini padri, di trattare cioè con più severità e rigore i peccatori che presentansi dopo ricevuto il Battesimo che non quelli che presentansi pria di riceverlo. *Sess. XIV*, c. 8.

PARADISO

Domine, bonum est nos hic esse.

Sarebbe pure a mal partito l'affare della nostra felicità, se Iddio ne avesse all'uomo abbandonata la scelta. Sull'erta di un monte che fama è si chiamasse Tabor vede Piero furtivo un lampo della gloria di Cristo, e tal se ne invoglia e preso restane e rapito che già più non vorrebbe alla falda discendere, e riputando quello essere il sommo bene, voglioso mostrarsi di piantar ivi e fermare per sempre il suo tabernacolo. Immagine, o miei signori, di tanti fra noi che, dal baglior sopraffatti di non so qual vistoso lampo di luce che a tanto a tanto rompe dal seno di questa oscura valle d'esilio a fare fede non dubbia degli eterni splendori, a nulla pensano che ad eternarsi sopra la terra, e preferirebbero i mille anni di terrena felicità dall'eresiarca Cerinto sognati ai beni eterni del paradiso, smentendo così con questo opposto voto del cuore quello che esprimono ogni giorno col labbro allorchè materialmente pregano che venga il regno di Dio. A vece di affissare costantemente il cielo, a cui sono chiamati, gli occhi bassi e socchiusi dalla pinguedine della terra, non hanno di elevato che la faccia e la statura diritta, se pur non è anche questa pria che da quello degli anni incurvata dal grave peso dei vizii. Nel resto, impiastricciati nella polve e nel fango, strisciano col cuore per terra; i pensieri, gli affetti, i parlari, tutto è di terra; nè altro sanno, dice Agostino, nè fanno altro che chiedere a Dio degli anni e poi di altri anni, lo che è un volere camminar sempre e non mai arrivare alla meta. Misero, misero quell'uomo per cui il mondano soggiorno raffigurato nel terreno Taborre ha tanto di attrimento per fargli obliare la beata celeste Gerusalemme! Gerusalemme! appena ti ho nominata, e già il cuor mi si dilata nel petto e fuor mi balza palpitante di giubilo. Ma dove torrò io le immagini, dove i colori e le tinte per tratteggiarne il quadro, se l'occhio non ha, non ha la

mente alcuna forma che ti rappresenti? *Cui comparabo vel cui assimilabo te, filia Jerusalem* (Thren. II, 13)? Come potrò angel palustre spiegare oltre le nubi il volo, e le inferme luci fissar nel sole? Come di non vedute cose parlare, se chi potè vederle non ha però potuto favellarne punto nè poco: *Arcana verba quae non licet homini loqui* (II Cor. XII, 4)? Ma non mi lagno io già della difficoltà dell'impresa. Sarei ingiusto e del vostro bene invidioso, o fedeli, se lo facessi. Con voi anzi e con meco stesso rallegrami della mia insufficienza a pareggiar con parole la ineffabile felicità che ci sta preparata. Della quale ancora perchè non si possa adeguatamente favellare, non è però che non se ne possa alcuna cosa conghietturare pensando e tal altra accennar balbettando, e se non discoprir chiaramente, almeno intravedere così tra lume e scuro. Parlate dunque, o mio Dio; chè nullo che voi può parlare di voi condegnamente. Parlate e, spalancati ad un tratto i tesori reconditi della vostra reggia, quell'abisso ci rivelerate di gloria e quell'oceano di piaceri che dal vostro seno sboccando, scorre in più rami a dissetare gli eletti. Parlate, mostrateci... Ma è dunque vero che il ciel s'inchina ai voti di un mortale? Già mi s'invola dallo sguardo la terra, una parte già mi si apre del cielo, e divina luce piove per ogni lato dintorno. Salve, salve, città di Dio, vaga Sionne! Grandi, per vero dire, e preclare cose magnifiche aveva inteso a dire di te (*ps. LXXXVI, 3*): ma oh quanto la realtà vince la fama! O beati amori, o'estasi soavissime, o angeliche melodie! Che amabili spettacoli, che incantevoli e sempre nuove sorprese! Oh qui sì che è dolce e beata cosa il soffermarsi, *bonum est nos hic esse*! Quivi il corpo veste le proprietà dello spirito: nella contemplazione si bea del sommo Vero: qui il cuore riposa nel possesso stabile eterno del sommo Bene: paradiso di corpo, pa-

re-diso di spirito, paradiso di cuore: *Implebit cognoscibile nostrum luce scientiae, concupiscibile nostrum fonte justitiae, terra nostra habebit immortalitatem*. Code-ste, o signori, che sono parole tratte dal santo abate Bernardo, torrò io a commentare stamane, onde porgervi del paradiso un'idea meno che sia possibile difettuosa e informe. Voi mi udite con quella bramosa attenzione con che un esule ascolta chi gli favella della sua patria; e mentre con piè tremante mi accosterò al sacro monte e colla trepida mano verrò sollevando in parte quel velo che copre il santuario della Divinità, chiamate voi la vostra fede in soccorso della mia imperizia e con quella di sopperir procacciate a quelle inenarrabili meraviglie cui nè può lingua ridire nè orecchio intendere nè uman pensiero raggiungere (*I Cor. II, 9*).

I. O religione divina, faceva egli mestieri del soprannaturale tuo lume per chiarirmi e convincermi del sublime immortale destino del corpo mio? Disegno della mente, opera della mano di Dio, compendio delle meraviglie dell'universo, il capolavoro e prodigio ammirabile della natura sensibile era egli fatto per essere, dopo un'efimera comparsa sul teatro di questo mondo, al suo nulla originario tornato? Eh no. Compagno indiviso, coadiutore dell'anima, ministro ed interprete delle sue volontà, santificato e consecrato coll'applicazione dei sacramenti, tempio a più titoli e santuario del Dio vivente (*I Cor. III, 16; VI, 19*), non vedrà no lungamente la corruzione; ma dopo essere stato per alcun tratto di tempo prigionier della morte, riaprirà un bel dì gli occhi alla luce e levandosi pei liquidi campi dell'etere a volo dalle rotanti sfere del cielo farà scorno alla sua inimica vinta per sempre e disfatta: *Novissima autem inimica destruetur mors* (*Ib. XV, 26*).

Spicca da un acuto scoglio i vanni aquila generosa e, aprendo e dispiegando la grande ala robusta e stringendola quindi al pennuto fianco, tal vien flagellando l'interposto aer dintorno e tanto su di sè stessa vittoriosa s'innalza che già sotto si lascia le vaganti nuvole, già è a vista del dardeggiante pianeta, già ne sostiene coll'immota pupilla il radioso splendore. Tale e maggior d'assai fia l'agilità del corpo ringiovenito e fatto celeste: *Assumet pennas sicut aquilae* (*Isa. XL, 31*). Più rapido delle

rapide penne dei venti, più penetrevole dell'aure, più incorruttibile dell'adamante, più sfavillante del sole, la sua trasparente chiarezza non la cederà che a quella del corpo smagliante di Cristo, anzi con una conformazione perfetta l'agguaglierà: *Configuratum corpori claritatis suae* (*Philip. III, 21*). Oh degli eletti ineffabil sorpresa nel rivedere ciascuno e riavere il proprio corpo così vantaggiosamente cangiato! Che soave accoglienza, che tripudio, che festa di un'anima nel ricongiungersi a quello! Qua, diragli, qua, o fedele amico e compagno: tu ancora mancavi alla mia iuitera felicità consumata. Or qual ti riveggo nitido coruscante leggiadro! Benedetto il rigore con che ti trattai! Tu forse ne mormoravi, come a me piangeva il cuore di adoperar teco la verga della disciplina e del correggimento. Ma alla fine così doveva farsi; ed or ben vedi che la mia severità non fu odio, ma pietà, ma del tuo miglior bene amor verace; chè appunto a quelle privazioni e astinenze e macerazioni tu devi ora la beata immortalità onde sei rivestito: *Terra nostra habebit immortalitatem*.

Vedete là, uditori, quell'aligero insetto come spiega ai rai del sole le piume a più leggiadri color pinte e miniate? Ve' come si rallegra tutto e compiacesi nel respirar di primavera l'aure olezzanti, ve' come si gode aleggiando di arbusto in arbusto, di fiore in fiore, e libandone i balsamici sughi! Come egli è vago e brillante e magnifico! L'oro, la seta, la ciniglia, l'iride stessa vinte sono al confronto. E sì che non era desso poc' anzi che un vermetto schifevole, vile, abbietto, nel pericolo sempre di essere ad ogni piè sospinto pesto e schiacciato. Pria insetto lurido, inerte, da letargo compreso e nella sua brumale chiostra da più lune sepolto: ora leggiadro pennuto, cittadino dell'aria. Figlio della immortalità, eccoti nella metamorfosi di quel bacheruzzolo, bruco o farfalla una fisica immagine della trasformazione luminosa che attende il suo corpo (1). Il sepolcrale sonno e letargo che lo tiene impigliato sotterra non sarà eterno. Eterno non sarà quello stato di corruzione, d'inerzia, d'immobilità e squallore cui l'avrà ridotto. L'arcangelica tromba lo sveglierà da quel sonno profondo, e fia allora che, sviluppandosi la materia prima od il germe qualsiasi della vitalità che stava forse racchiuso per entro alle sue ceneri, redivivo e vispo e nitidis-

simo e di tutto il vigore e brio di gioventù sfolgorante spiegherà per lo immenso cielo rapidissimi voli, e di stella in stella sino al trono dell' Eterno ergendosi, berà ivi a colmi sorsi dal divin volto la voluttà e la pace: *Terra nostra habebit immortalitatem*. Or chi mi sa dire le sensazioni piacevolissime che formeranno il paradiso di questo corpo glorioso ed immortale? Tutti i suoi sensi, infaticabilmente attuosi, saranno, all'insegnar dell'Angelico, delle proprie lor soavissime dilettezioni fatti paghi e beati. Beato l'occhio nel contemplare e vagheggiare l'amabilissimo volto di Gesù per inimitabili forme e fattezze il più specioso che mai si possa vedere, o quello di Maria sopra tutte le belle bellissima; beato nel rivedere e rimirar d'avvicino le dolci e note sembianze dei cari congiunti e dei soavi amici, nel conoscere quelle dei patriarchi e profeti, degli apostoli e martiri e dottor della Chiesa e dei santi nostri avvocati e patroni, tutti di avvenutezza e di gloria leggiadramente vestiti. Beato l'orecchio in udire i melodiosi cantici di lode e gli arpeggi soavi degli angelici cori: l'odorato nello inspirare dei fragrantissimi corpi celesti i soave-olenti profumi vincitor dei timiami e dei balsami. Beati il palato ed il tatto per un indefinibile nettare e ineffabile unzione di soavità che, di vena in vena scorrendo, spanderà in tutti i sensi sempre nuove e non più sentite beatificanti dolcezze. Oh venture illustri! Oh egregie, invidiabili prerogative al corpo nostro serbate. Codeste, o miei cari, sono bellezze cui nè i morbi nè gli anni faranno oltraggio più mai, perchè immortali, e non già quelle a cui corron dietro i feli amanti, bellezze artificiali, posticce ed effimere, che oggi s'idolatrano e domani infracidiscono fetide nel sepolcro. Codesti sono piacer puri e squisiti, e non già quelli i quali mentre colla cupida mano credi afferrare, in vanità ed in amarezza risolvonsi; codesti sono cibi delicati che saziano, e non già que' falsi cibi che non danno alcun sostanzial nodrimento e lasciano sempre in chi li gusta un ardor furibondo, una fame tanto più inasprita e rabbiosa, quanto men soddisfatta e satolla non mai. Ah lungi di qua le carnali idee e i fangosi dilette di quell'arabo impostore che colla scimitarra da una mano e coll'immonda tazza del piacere dall'altra soggiogò l'ori-

ente. I piaceri che Dio riserva al nostro corpo in quello stato novello saranno degni di sè, vuol dire di una sfera infinitamente innalzata sopra la materia, tanto squisiti più quanto più puri. Schiavi della carnal concupisceoza, io parlo un linguaggio per voi inintelligibile e strano. Una voluttà depurata e scevra di carnali diletamenti pare a voi un bel paradosso. *Quale gaudium mihi tunc erit ubi non manducabo, ubi non bibam, ubi cum uxore non dormiam?* Così pure sragionavano presso s. Agostino certi spiriti inceppati nella materia e nel fango ravvolti. Tanto è vero che l'uomo animale punto non è fatto per gustare celesti e divine dolcezze (*I Cor. II, 14*). E sollo anch'io che un palato infermo e guasto sdegna gli eletti delicati cibi e non ha gusto che per gl'insalubri e grossolani, colpa dei mali umori o degli organi viziati. Ma deh lasciate che la immortalità, quella per Agostino appellata specifica universal medicina de' corpi, ricondotti a giusta tempera gli umori, risani del morbo antico le voglie inferme, di cui il freddo gel della tomba avrà già ammortito il morbifico germe e che sono pur quelle che ora vi fanno sdegnare i piacer puri innocenti: lasciate che l'incorruttibilità di quello stato rintuzzi affatto e inutili renda gli stimoli della concupiscenza necessari quaggiù ed ordinati alla conservazione e propagazion della specie, e perciò di niun uso nel beato soggiorno della immortalità (2): sentirete allora succedere a quella dei corpi una repentina trasformazione degli appetiti, e quindi, sgombrate per sempre le insane voglie e le cupidigie scorrette, un ordine nuovo sottentrare di gusti e di non più provate sensazioni celestiali, a formare quello che io diceva paradiso di corpo: *terra nostra habebit immortalitatem*. Paradiso che, per la simpatica ed intima affinità del corpo coll'anima, si avvanterà eziandio della beatifica contemplazione del vero, paradiso di spirito: *implebit cognoscibile nostrum luce scientiae*.

II. Anima ragionevole, l'intelligenza è il tuo essere, la contemplazione del vero la tua vita e il tuo elemento. Diffatti ogni uomo sente in sè stesso un istinto, un amor naturale della verità. L'impotenza di soddisfare la sua curiosità, quella avida e irrequieta bramosia di sapere è per esso un tormento. Fanciullo cerca d'istru-

irsi, adulto pensa a dilatare la sfera delle sue percezioni, e dalla latitudine appunto e profondità delle cognizioni acquistate misura egli la sua felicità. Solo che sotto ai colpi della sua infaticabile costanza si abbassi un lembo di quel velo che copriva agli occhi suoi una verità qualsiasi, solo che alle sue iterate e incessanti interrogazioni rispondegli una qualche volta natura o sorprendere si lasci un suo segreto, ditelo voi che lo sapete per prova, che gioconda ventura, che dolce e schietta soddisfazione sia quella per lui. Te dico, Crate di Tebe, che, insensibile ad ogn' altra, sacrificavi all'attrattiva del vero i tuoi tesori; te, o Democrito, che gli occhi del corpo condannavi alle tenebre, affinché quei della mente meno distratti dagli oggetti esterni con più raccoglimento applicassero all'investigazione del vero; te, o Pitagora, che farnetico di gioja per la dimostrazione di un teorema correvi tripudiando al tempio per immolarvi l'ecatombe; e te, Archimede, che dall'entusiasmo rapito di un riuscito a bene calcolo analitico, nudo balzato, senza pure addartene, dal bagno, venivi così le pubbliche vie di Siracusa assordando di quel tuo *Inveni, inveni* (3). Umile discepolo a tanto maestro, a te pure mi appello, o mio dottore angelico, tu che, posta improvviso la regal maestà che ti convitava e la cortigianesca etichetta in oblio, lì propio a mezzo il desinare, ebbro e lieto della scoperta di un nuovo argomento contro i manichei, in aria di trionfo e quale avessi in aperta tenzone una poderosa oste conquisca e rotta, con un grido vincitore annunziavi l'intera loro sconfitta (4). A voi insomma, o studiosi indagatori del vero, per cui nessun giorno di così vaga luce risplende siccome quello che vi arricchisce di alcuna peregrina cognizione novella lo spirito. O verità pertanto, o verità, tu se' fatta per formare la felicità intellettuale dell'uomo! E se è così, dite pure, o miei signori, che il nostro spirito non avverrà mai che sia felice in questa mia region di tenebre, ove la verità non ha stabile stanza, o se pur qualche raggio avaro ne tramanda, è come quello della decresciente luna, che non lascia di sè vedere che la metà od un quarto (5). Così è, uditori. La verità o non giunge insino a noi o, perchè vi giunga, uopo è di tirarvela a forza di mille ingegnose macchine di sillogismi e di entimemi che ne han fatta

parere a Salomone pessima occupazione la ricerca. Salomone? A questo nome l'idea, per la definizione stessa della sapienza si risveglia in voi. E nondimeno quel sapientissimo uomo, che dal cedro all'issopo steso aveva le sue cognizioni e colla sua penetrazione i limiti fissato dell'uman sapere, costretto dopo tanti sforzi sublimi a ricadere nelle sue tenebre, definì la smania del sapere una malattia dello spirito da ravvolgersi in fascio colle tante vanità da lui sotto il sol discolpite (6). Una lunga sperienza di fatto ci insegna che l'ingenuo desiderio che abbiamo di sapere non può essere nella presente vita soddisfatto appieno; che non così tosto tu hai fatto una scoperta che già il tuo spirito anela ad un'altra novella per una certa naturale tendenza dell'intelletto verso la sfera dell'eterna Verità. Ora l'uomo sarebbe mai la sola creatura sulla terra che avesse un istinto infusole dal Creatore senza la sua propria destinazione e senza i mezzi per soddisfarlo, da meno adunque dei bruti animali? Almen se una bestia sente il pizzico della fame, in un luogo o nell'altro trova onde sbramarla. Se il serico verme con accurato lavoro si vien fabbricando da sè il proprio chiostro o quasi in un carcere vi si rinchiude dal proprio istinto guidato, egli è perchè un novello essere lo attende sotto una spoglia migliore. E l'uomo solo sentirassi da una fame acuta di saper divorato senza potere unquema appagarla intieramente? E solo il suo spirito giacerassi fra le tenebre dell'ignoranza eternamente racchiuso senza potere pur mai verso la sfera della sapienza, cui sentesi per una quasi natural gravitazione sospinto, drizzare il volo? Dio adunque, l'autor sapientissimo della natura, avrebbe operato invano e come a caso e senza la sua meta? No, miei signori. Quell'irrequieto disio che alla conoscenza del vero naturalmente ci spinge, scolpito in noi senza noi dal dito stesso del Dio creatore, non sarà vano nè gittato, ma il suo avrà quando che sia intierissimo effetto (7). Giorno, sì, giorno verrà... Ma prima fingiamo, uditori, un uomo cieco sin dalla nascita, che, mai non avendo veduto che notte nè mai palpato che tenebre, dopo un lungo volgere d'anni aprendo, come il cieco nato del Vangelo, gli occhi alla luce, vedesse per la prima volta lo spettacolo maestoso e vago della natura. Oh sorpresa! Oh stupore!

» Qual è colui che cosa innanzi a sè
 » Subita vede, onde sì meraviglia,
 » Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è
 (Dant. Purg. cant. VII), tale questo novel veggente appena crede a sè stesso, e immobile estatico a tante meraviglie non sa quale ammirar prima, qual poi. La sua curiosità vola impaziente innanzi agli occhi suoi, e gli occhi troppo lenti mal servono la sua curiosità, che tutto vorrebbe e ad un punto vedere. Vede l'agile luce che gli occhi piacevolmente gli assale, ed oh come gli par bella! Vede l'azzurro smalto del cielo, la vaghezza della terra, la proporzione degli edifizii, la varietà dei colori, e i pinti fiori e i piumati angelli, vede le classi varie e tante degli animali terrestri, la forma, la statura, le fisionomie similmente dissimili degli uomini, per tutto una creazione novella. Qua colle aprico, giù valle amena; là di potabile argento cristallina una fonte, per entro a cui specchiandosi scopre un altro sè; dove una ombrifera frondeggiante foresta; dove... ah! più non cape in sè stesso, ed è un altro prodigio se della consolazion non si muore. O ben più ciechi che veggenti mortali, ecco il vostro caso allora che il sole della verità aprirà gli occhi nebulosi del vostro intelletto e li conforterà della sua luce divina, paradiso di spirito: *Implebit cognoscibile nostrum luce scientiae*. Che colpo d'occhio vaghissimo fia mai quello che vi presenterà ragunate sotto a un punto sol di veduta, e non già per parti, ma nella loro totalità e armonia ed essenza, le meraviglie tutte quante del regno della natura, della grazia e della gloria! Io non vi dirò che con un semplice sguardo tutta abbraccerete la immensa catena di quelle verità che tormentano indarno da tanti secoli l'umano ingegno e che però vedrete se sia la terra che sull'asse suo sempre a sè parallelo rotando si raggiri dintorno ai vasti globi del cielo, od essi attorno a lei (8); se primigenia abbia l'origine la luce ovver la tragga dalla varia modificazione dell'aria; e insiem comprenderete per qual cagione e maniera serbino tra lor concordia i discordi elementi, e sia l'austro cocente e l'aquilone gelato, e come induri nell'atmosfera la grandine, e come scoppii dalle negreggianti nugole il tuono, e guizzi e saetti la folgore trifulca, e giù scoscescano le piogge, e si pingano le iridi, e d'erbe

vestasi il prato, e si ammantino di fronde le piante, e di spighe imbiandisca il campo, e nel sen della terra si formi il metallo, e la calamita il ferro attragga e l'un de' suoi poli a tramontana costantemente rivolga, e'l mar non esca dai prescritti lidi, e dai cardini non trabalzi il pensile globo (9). Poco ancora fia per voi da quell'abisso di luce scoprire tutte le categorie degli esseri possibili e reali, le proprietà e l'essenze, le cause e gli effetti, con tutti gli avvenimenti di tutti i secoli, e desolate provincie e conquistate nazioni, troni rovesciati e monarchie redivive, battaglie e paci, alleanze e commerci, e le forze e gl'impulsi e le suste che diedero il moto e la spinta alla macchina politica e morale dell'universo, e quei legami impercettibili che mettono a contatto e rannodano il visibile mondo all'invisibile, la materia allo spirito, la terra al cielo, il tempo all'eternità, la natura alla grazia, l'uomo a Dio. Poco ancora il comprendere perchè di due fratelli nati ad un parto senza prevenzione di meriti Dio amasse l'uno, e l'altro avesse a sdegno; e riprovasse Saule, e di Davide un re facesse giusta il cuor suo; e Giuda cader lasciasse, e rialzasse Saulo dalla sua caduta, quello di perdizione e vaso questi di elezione. Belle e sublimi cognizioni, perdonate; ma voi non siete ancora il vero e tutto paradiso del mio spirito. Sin ora veggio io bene in voi e comprendo cose maravigliose tutte e a sapersi gioconde; ma ancor non ne veggo e non ne discopro l'autore, il supremo reggitore d'ogni cosa, l'essere per essenza e l'più maraviglioso di tutti. Voi non siete della verità che filati ruscelli e rigagnoli; ed io mi sento chiamato a specchiarmi nella sua sorgente, a soprannotare ed immergermi in quel di luce oceano sterminato: *Implebit cognoscibile nostrum luce scientiae*.

E qui chi mi regge i sensi, chi mi conforta l'ingegno, chi mi dà le parole convenienti ad esprimere la felicità di una mente sollevata alla chiara intuitiva vision di Dio? Perchè, se fia un incantevole spettacolo quello di vedere nelle proprie forme e legami le creature tutte, che sarà vederne il Creatore, la verità stessa original primigenia, quell'eterna bellezza che a' suoi casti amatori quaggiù non si lascia che velata vedere; bellezza sempre antica come la chiama Agostino, perchè il suo ine-

sauribile fondo mai non si altera nè immuta, eppur sempre novella per le sempre nuove e tutte vaghissime forme sotto cui si riproduce, quell'essere unico sommo, la pienezza degli esseri, per la cui partecipazione è buono tutto quello che è buono, dilettevole tutto quello che è diletta, bello ciò tutto che è bello? Figlio prodigioso del Nilo, e dell'Eterno confidente ed interprete, fu già questo il tuo ardente voto, veder faccia a faccia il divin Signore. Ma te sfiduciato e dolente! Qualunque altro bene ti fu dato a sperare: *Ostendam omne bonum tibi*. Ma quello che con più smanioso irritamento bramavi ti fu dichiarato impossibile; però che uom mortale non potrebbe sostenere il volto di Dio e slanciarvi pur di sottocchi uno sguardo senza stemperarsi tutto e morir di piacere: *Non videbit me homo et vivet* (*Exod. XXXIII, 20*). Cittadini del cielo, questa beata sorte al profeta dal bicornio raggio quaggiù negata come soprainpossibile cosa, a voi vien concessa e resa possibile dal confortator lume della gloria. Ed oh qual sorte! Veder faccia a faccia e, come si suol dire, a tu per tu vagheggiare quell'essere supremo sotto cui giace il fato, davanti a cui vola il terrore, da cui prendon legge le leggi, principio e fine di tutti gli esseri, e solo senza principio e senza fine, eterno senza durazione che lo misuri, bellissimo senza figura che lo rappresenti, e senza collera giusto, e senza sollecitudine provvido, libero ma non mutabile, immutabile ma da nulla necessità forzato. Qual sorte, qual ventura specchiarsi a diletto in quel tutto meraviglioso, immenso, che è in tutte le cose ma non incluso, fuori ma non escluso, unito ma non confuso, quel Principio perennemente attuso, fecondo, eterno fonte dell'eternie produzioni divine, che la sua infinita deità per naturale necessità contemplando genera dalla sua mente distinto nella persona, indistinto nella natura il Verbo, Verbo che, ab eterno generato, ama ab eterno ed è infinitamente riamato dal suo eterno Genitore; epperò amor personale d'entrambi che, non generato, ma per libera necessità da Padre e Figlio soavemente procede... Ah io mi perdo e smarrisco, il peso della gloria mi opprime: torniamo, o fedeli, alla natia sfera mondana ed ivi, le animose ali della contemplazion raccogliendo, facciamo dalle visibili e create cose conghietturando ragione delle in-

create ed invisibili (*Rom. I 20*). Qual di noi, uditori, non si sente ricercare da soave estasi il cuore, quando, ripiegando la notte il fosco manto e impallidendo le stelle, al pianto della nascente aurora spargesi il suolo ed ingemmasi di rugiadoso perle, e al maestoso affacciarsi del sole si agita mollemente e dipingesi il liquido aer sereno, e là s'indorano le ineguali cime dei monti, qua si colora a più cangianti forme la terra, e ride dell'erbe il volto, e a salutare le primizie del dì gli aligeri ospiti del bosco sciolgono pipilando la lingua al canto, e carezzati da molle zefiro sbuciano i fiori esalanti un'ambra soave, e tutta pare che si avvivi e abbelli e a gioventù ritorni l'esultante natura? Qual di noi non si sente serpere al cuore un blando commovimento dolcissimo quando la modesta suora del sole, un più temperato giorno spandendo co'suoi pallidetti raggi, tinge di bella luce argentina il colle e'l piano, e quando qual fuso specchio scintilla la stelletgiata volta del cielo per cento e mille lucidissimi diamanti, che d'oro trapunti per entro alle loro orbite di azzurro e di latte, diversi nella mole, costanti nel moto, innoverevoli nella moltitudine, i loro giri compiendo, rendono in certa guisa la notte rivale del giorno? Oh le vaghe e poetiche e sopra a quanto immaginare si possa sorprendentissime meraviglie! Eppure che altro sono in sostanza fuorchè un raggio scolorato riflesso dell'eterno Bello, un trastullo, un giuoco, uno scherzo, come dice la Scrittura dell'Onnipotente (*Prov. VIII, 31*)? E alle superne regioni tornandoci, quale immaginazione non si smarrisce e confonde sotto la vastità di que' globi medesimi che a guisa di rotanti mondi sul nostro capo si volgono? Posta al confronto del firmamento codesta che da noi si calca zolla di terra con tutte le sue decorazioni non è che un punto ed un atomo, quale se a mancar venisse e a sparire dalla massa dell'universo non lascerebbe nel sistema del mondo che il vuoto di un granello d'arena di striscianti moscerini coperto. Tanto esso è piccolo e impercettibile questo nostro globo terrestre rimpetto agli innumerabili immensi corpi celesti (10). E se questi pur sono così grandi e magnifici, quanto più grande e più incomparabilmente magnifico saranno quel sovrano motore che ne concepì il disegno e li trasse dal nulla e'l moto loro impresse e invariabilmente

conserva? Dio, già sì ammirabile nelle sue produzioni e quaggiuso, nol sarà infinitamente più in sè stesso e colà suso in paradiso? O Agostino, o Bernardo, esclamate pur dunque, chè ben n'avete donde, argomentando dal meno al più: Tanto belle e grandiose le creature; quanto più bello, avvenente e leggiadro il Creator non sarà? Tanto sontuosa e sfolgorante la superficie dei cieli, tanto superba l'esteriore facciata; che sarà penetrare fin dentro all'augusto palagio della Divinità ed essere compenetrati da quegli eterni splendori? *Si haec pulchra sunt, quid est ipse? Si haec magna sunt, quantus est ipse?* Dunque l'eterno Artefice avrà fatto per noi le sì gran cose e sarà stato così largo con noi de' suoi doni gratuiti; e non lo sarà molto più delle sue ricompense e non avrà riservate per sè cose infinitamente più belle e prestanti e a niun'altra opra sua sinor comunicate e da farne copia solamente a' suoi eletti? *An dubium est quin multo amplius reservaverit sibi quam dederit creaturis?* Ah sì, dispensatore supremo d'ogni bene. Tante bellezze e grazie sparse sulla faccia dell'universo sono opra tua, e un saggio pur solo della tua infinita sapienza. Egli è delle mani amabilmente scherzevoli della tua onnipotenza che n'scirono tante meraviglie. Qual bellezza pertanto, quale e quanta meraviglia non sarai tu stesso? La vista adunque l'immortale vista di Dio sarà il più dolce meraviglioso spettacolo che si possa umanamente bramar, l'unico e proprio paradiso dello spirito: *Implebit cognoscibile nostrum luce scientiae.*

Ma come potrebbe la volontà quel perfettissimo e sommo Ben non amare che lo intelletto così chiaramente a lei svela e propone? No, non potrà non amarlo con tutta la sua capacità; epperò se lo intelletto sarà per lo possedimento del sommo Vero beato, paradiso di spirito, beata anch'ella n'andrà per lo possedimento del sommo Bene la volontà, paradiso di cuore: *Implebit concupiscibile nostrum fonte justitiae.*

III. Una bellezza ignota non muove punto gli affetti; poco nota, debole in noi crea l'impressione. Ma se avvenga che l'intelletto tutte adeguatamente scopra e comprenda le attrattive dell'oggetto amabile, allora l'amore della volontà, potentemente rischiarata dallo spirito, diviene tanto in-

tensivamente grande quanto l'obbietto, dunque nel caso nostro amore tanto infinito, quanto Dio lo è (11). Ed è così che il paradiso dello spirito spiega e dimostra il paradiso del cuore: *Implebit concupiscibile nostrum fonte justitiae.*

Peccator che beete a guisa d'acqua l'iniquità, cuori freddi e indifferenti, per cui Dio non è che un essere astratto, voi non siete fatti, per quello intendere che son per dire. *Si frigido loquor*, il dichiarava pure s. Agostino, *si frigido loquor, nescit quod loquor*. Ma datemi dei cuori caldi e infervorati di Dio, i quali non hanno altra paura al mondo che quella d'offenderlo, di quelle anime delicate che palpitano al nome solo di colpa e in cui il timore continuo di commetterla fa nascere quello ancor più angustioso di averla commessa; per costoro il dire che lo stato di un beato è uno stato di giustizia consumata, perfetta, senza pericolo che mai più il peccato ardisca levare il capo a sottometterla o a pur solo leggermente toccarla, sarebbe il più magnifico elogio del paradiso. Nel vero la nostra virtù nel corso della vita si risente necessariamente e sempre alcun che ritrae della bassa lega onde siam circondati. Il soccorso della grazia ci francherà dai peccati gravi, ma dai leggieri, quel funesto tributo che anche i retti di cuore pagano tuttodì all'umana fragilità, qual è quell'anima per quantunque giusta che vantare si possa di andarne esente? Ma che dico dai leggieri? Incerti del divin beneplacito, sappiamo noi io che grado d'odio o d'amore siamo o saremo appo Dio nell'atto stesso che ci crediamo a lui uniti colla carità? Carità, carità! Tu puoi bene dai nostri cuori sbandeggiare il servile timor degli schiavi; ma lasci però sussistere ognora il timore riverente dei figli. E come non temere in mezzo a tanti nemici e perigli che si danno la mano e congiurano contro la nostra salute? E senza uscire fuori di noi, non siamo noi stessi i nostri più pericolosi nemici? Non portiam entro di noi una volontà incostante, variabile, uno spirito debole, ottenebrato, una carne prepotente, ribelle; e, come Rebecca, non sentiamo noi nel nostro seno accamparsi due irreconciliabili e fra lor duellanti potenze, la grazia e la concupiscenza, lo spirito e la carne, delle quali l'una in su ti spinge, l'altra in giù ti strascina (12)? E fuori di noi che non fa, che non muove

per trarci al suo partito il mondo co' suoi prestigi e mali esempi, e il principe stesso del secolo depravato, Satanno, che ora quale ruggente lion va in traccia di preda cui divorì, ora qual serpe lubrico sotto i fiori l'insidioso capo rappiatta, ora in angelo di luce per meglio ingannare trasformasi? Or come in tanta debolezza e fra tanti assalti camminar costantemente sulla linea stretta senza piegare nè a destra nè a sinistra, come arrivare fra tanti urti e lusinghe alla cima della perfezione? Come anzi non fare gravi e solenni cadute? Davide, quel re santo e favorito in tanti modi da Dio, divien tutt' ad un tratto adultero ed omicida. Salomone di lui figliuolo, il più saggio uomo del mondo, sacrifica invecchiando ai piaceri voluttuosi ed agl' idoli, e lascia i sacri critici in dubbio della sua salute. Piero, comechè prevenuto ed ammonito dal suo divin maestro, lo rinnega empicamente. Giuda, dopo avere fatto miracoli in suo nome, lo tradisce, lo vende, si muor disperato. E non si sono veduti dei confessori di Cristo a naufragare in faccia al porto? Vicini a ricevere la corona del martirio, già stava sul capo loro sospesa, già quasi la toccavano con mano. Oh momento fatale! Oh giudizj imperscrutabili! Quella penna medesima che doveva a caratteri d' oro scrivere i loro nomi nei sacri dittici, con funesta vece di negre cifre l' apostasia ne segna e l' anatema. Ma deh mostratevi, o Sionne! Solo nel vostro seno sarò sicuro della mia costanza, nè mi verrà contrastato più mai il possedimento perenne della giustizia: *Implebit concupiscibile nostrum fonte justitiae*. Ivi tutte le nostre facoltà saranno in pace tra loro e nella debita dipendenza. Impeccabili al par di Dio, nella felice impotenza di offenderlo, nella più felice necessità di amarlo, pienamente confermati in grazia, non più tentazioni e pericoli, non più rimorsi nè timori nè scrupoli, non più passioni nè bassi appetiti. Spenta la concupiscenza, spenta la fede, spenta la speranza; chè come allo spuntar del sovrano pianeta impallidisce la luna, e fugge in bando la notte, così al primo lampo dell' eterno sole,

« Che visto solo sempre amore accende

(Dant. Par., cant. V) »,

svanirà la concupiscenza per far luogo alla dominante giustizia, sparirà la fededINANZI all' intuitiva visione deifica, sgom-

brerà la speranza in faccia al possesso stabile, eterno della bontà essenziale, e sola e sempre regnerà qual fuoco indefettibile la carità. E questo fuoco, o mio Dio, e questa carità sarete voi stesso, voi che, impossessandovi del nostro cuore e in immenso dilatandolo sopra la sua sferanatia per commisurarla a voi, ne cercherete ogni seno, ne spierete ogni fibra, e tutta di voi ne riempirete la estensione infinita, sino a divenirne un altro voi: *Similes ei erimus* (I Jo. III, 2). *Implebit*. Tale, o signori, nuvola vaporosa al chiaro sol contrapposta così ne va dai raggi suoi investita che ne ricopia i colori e ne imita il sembiante e si atteggia e contorna a somiglianza di lui, lasciando l'occhio indeciso se un parelio ella sia o un altro sole; *similes ei erimus*. Oh sovrana pertanto felicità di un' anima che, dal suo sommo Bene investita e compenetrata tutta, possa colla sposa delle sacre canzoni così esalare il suo cuore: - Oh l'ho pur rinvenuto il mio diletto, il mio bene, il mio amor, la mia vita: *Inveni!* Già lo possiedo, e posseggo con lui ogni desiderevole bene. Già ecco che con insolubile nodo al sen lo stringo, nè più fia che sfuggami dalle mani: *Tenui eum*. Io sarò sempre sua, mio ei sarà sempre, nè io in lui temer posso alcun cangiamento, ned egli in me la minima infedeltà in eterno. Passeranno secoli infiniti, e tanto che Dio sarà Dio, non sarò unquam infastidita di amarlo: *Nec dimittam* (Cant. III, 4). - Eh no, risponderà sorridendo a gara il Diletto, no, che il mio immenso amore e la tua beatitudine immensa non soffriranno pur mai la minima alterazione in eterno. Sorgi, o anima cara, sorgi e t' affretta e dal Libano ascendi per essere incoronata e recinta di un diadema di stelle. Vieni a regnar sul mio trono, a sedere alla mia mensa, a bere al mio calice torrenti di voluttà, secoli di piacere. Entra quasi spugna nel mare, nel gaudio del tuo Signore o come il fiume che nel mare sboccando diviene mare egli stesso. Immergiti in quest' oceano di delizie, inabissati tutta nella mia divinità, ingolfati, perditi in essa, tanto che, divenuta un altro me, altro più non ti resti di te che il senso intimo della tua in me tuo Dio trasformazione beatissima: *Intra in gaudium Domini tui* (Matth. XXV, 23). *Similes ei erimus*. *Implebit concupiscibile nostrum fonte justitiae*. Oh parole,

oh sensi, oh sorte! Beati noi se lo proveremo un giorno!

Immaginate ora le caste delizie, i focosi trasporti, i beati rapimenti di un' anima deficata e felice della felicità stessa di Dio. Ma e chi son io per descrivere le nozze dell' Agnello e portare la mano sugli intangibili sigilli del libro della vita? *Quis est dignus aperire librum et solvere signacula ejus* (*Apoc. V, 2*)? Grande apostolo, animata fornace di carità, sottentrate voi a parlare per me. Inesperto qual sono e freddo e gelato ad onta dei miei doveri, io cedo a voi di oratore e maestro le parti per pigliar quelle che a me più s' addicono di vostro ascoltatore e discepolo: *Anima quaedam ignea*, applicherò con più di verità a me stesso le umili parole di s. Agostino, *anima quaedam ignea et desiderans regnum Dei illa me doceret potius quam a me disceret*. Parlate pur dunque, o apostolo santo, e quel vostro cuor descriveteci soprappieno di gaudio per la inabitantevi carità, *superabundo gaudio* (*II Cor. VII, 4*). Parlate voi, o serafina del Carmelo, voi che, dal divino amor posseduta, più non possedevate voi stessa, e diteci come nei vostri amorosi deliquii ridotta foste a pregare il celeste sposo di porre modo a' suoi traboccanti doni e favori; voi, o Filippo, che, alle soverchianti vampe della carità reggere non potendo, voltolandovi per terra e col petto a mezzo il verno slacciato, imploravate dalle gelide aure al chiuso fuoco ristoro; voi tutte, anime privilegiate ed elette, cui la voce dello Sposo si fa quaggiù tratto tratto sentire colle consolazioni della grazia; e ci ridite la pace del cuore soverchiante ogni senso, la unzione della pietà, il gaudio ineffabile dello Spirito Santo e le caste dilettezze e gli amorosi struggimenti e le arcane corrispondenze e i mistici carezzamenti soavi; dite... Eh tacetevi omai. E che dir potreste voi che non sia infinitamente al di sotto del vero, e solo in parte adombri gli slanci di quelle maggior consolazioni che vi stanno in ciel riserbate? Le vostre presenti sono consolazioni di un' anima prigioniera nel corpo, sono lampi sfuggevoli, fatti solo per rallegrare una valle di lagrime, una terra d' esilio, *solatia*, dice Agostino, *solatia qualiacumque damnatorum*. Or ben di altra miglior tempra, vien egli argomentando, saranno le consolazioni e le gioie

di un' anima dal corporeo ingombro disciolta ed appropriate alla patria celeste. *Quid erit in patria, si tanta est copia consolationis in via?* E se Gesù povero e in croce vi fa lieti a tanto a tanto quaggiù dei tesori della sua grazia, qual fia della sua munificenza lo sfoggio nella reggia della sua maestà, opulenza e gloria, dove ogni istante sarà un subbisso di voluttà, ogni momento un secolo di piaceri? *Qualem me facturum es de divitiis tuis, quem divitem jam facis de paupertate tua?* E se tanta pur è la soavità di uno spruzzolo a fior di labbro saggiato, se si gode

« Tanto del ber quant' è grande la sete »
(*Dant., Purg. XXI*),
che goder sarà quello di un' anima che, assetata infinitamente di Dio e tutta in lui attuffantesi, sarà di Dio stesso infinitamente abbeverata sino all' ebbrezza? *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae* (*ps. XXXV, 9*). *Implebit concupiscibile nostrum fonte iustitiae*. O fonte d' eterna vita purissimo, vena inesaurita di sempre rinascenti piaceri, la mia anima sospira a te come cervo assetato all' acqua viva. Or quando fia che dato vengami di spegnere nelle tue onde la mia sete ardente e di bervi l' oblio eterno dei mali della presente condizione mortale? O mali, o giorni di tenebre, o notti di lagrime e di duolo, e quando finirete una volta, e finiranno con voi quelle alternative crudeli che ci fanno in questa vita così sovente e rapidamente passare dalla gioia alla tristezza, dal gaudio al lutto, dalla speme al timore, dalla calma alla tempesta? Scorrete pur dunque rapidi e celeri, o giorni di questo basso pellegrinaggio: ore che ritardate il beato istante della mia suprema felicità, precipitate il vostro corso: e tu dai colli della eternità spunta propizio e ti affaccia, sospiratissimo giorno in cui questo vil corpo vestirà le proprietà dello spirito, lo spirito pascolerà a talento nella contemplazione dell' eterno Vero, il cuore riposerà nel possedimento stabile, eterno della essenziale Bontà; paradiso di corpo, paradiso di spirito, paradiso di cuore: *Implebit cognoscibile nostrum luce scientiae, concupiscibile nostrum fonte iustitiae, terra nostra habebit immortalitatem*.

ULTIMA PARTE

Gerusalemme adunque, d' ogni eletto bene e contento almo soggiorno, è dunque

vero che verrò un dì a riposare e bearmi nel tuo seno? Ah se l'imperfetto racconto delle tue magnificenze per un infermo labbro pur sol compitate a stento rapisce l'anima di dolce incanto, che sarà il provarle? Che fia la realtà, se tanto ne diletta pur l'immagine sola? Misera figlia di Babilonia, tieni pur care le tue tende, che oggi s'innalzano e domane convien ripiegare. Io so che una più stabile e beata permanente stanza mi aspetta, la casa, la reggia stessa del Dio vivente. Me lo insegna la fede; me ne raccerta la speme; il sangue di un Dio, che non poteva essere versato salvo che per un infinito bene, non mi lascia luogo a dubitarne. Gran sorte, gran privilegio, gran ventura la mia! *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus (ps. CXXI).* Or chi mi dà l'ale di colomba o i piè snelli del cervo per poggiare a sì eccelsa meta? Agi, delizie, diporti, dignità, glorie, tesori, arti, scienze, scoperte, colli, piani, selve e campi, corpo, non mi ritenete più su questa terra. Immobile sulle tue soglie, il piè ritto e sospeso, a te sospiro, immortale patria celeste: *Stantes erant pedes nostri in atris tuis, Jerusalem.*

Egli è colà uditori, e colà solo, che troveremo ciò tutto che può quietare il nostro cuore sovraneamente pago e contento. Colà che con santa impazienza ci attende e ne segna la via da tenere quello che ci precorre immenso stuolo di giusti d'ogni età, d'ogni lingua e tribù, e fra questi i più cari nostri per sacri legami di amicizia e di sangue, e quanto della propria salute lieti e sicuri, altrettanto della nostra teneri e solleciti (13). Liberi eglino e sciolti dalle tentazioni e miserie della condizione mortale, oh quanto è mai da invidiare la loro sorte presente! Noi nel vestibolo, essi nel santo de' santi; noi nel timore e travaglio a vogare fra l'onde, essi in porto lieti e sicuri; noi nell'arena a lottare e combattere di sangue lordi e di sudata polve aspersi, essi della magna tribulazione vincitori gittano appiè dell'agnello le loro palme e corone. Noi soffriamo, essi godono; crediamo, vedono; speriamo, posseggono; ragioniamo, contemplanò; gemiamo, lodano; preghiamo, ringraziano e ad accrescere c'invitano di una voce e di una corda di più i melodiosi loro cori ed armonici concetti: *Illuc ascenderunt tribus Domini... ad confitendum nomini Domini.*

E noi sordi tuttora ai loro inviti seguiremo a strisciare quai vili rettili per terra? Oh Dio oh Dio! Tanto si tapina e agonizza, e si affrontan fatiche e si sfidan perigli per quattro anni di vita egra, affannosa e misera, per una felicità immaginaria e sdrucchiola, per pochi beni frali, caduchi; tanto si logora di denaro per comperare alimenti alle passioni, alimenti vani, fracidi, vuoti, che nè nutriscono nè satollano, *Appenditis argentum, et non in panibus, et laborem, non in saturitate (Isa. LV, 2)*; e non si vorrà molto men faticare e patire e spendere per quel non caduco eterno gaudio che, propostosi alla mente dell'uomo-Dio, gli fece incontrar volentieri e sostenere per conseguirlo il supplicio e l'ignominia della croce (14)? Eh comprendiamo una volta che il cristiano è l'uomo del secolo avvenire, che ogni battezzato è il secondo Adamo celeste, e che perciò il sentimento della nostra immortalità deve più che la vita stessa occupare i nostri pensieri e le cure e gli affetti; che quanto più ci compiacciamo in questo esilio, tanto men meritevoli ci rendiamo alla celeste patria; e persuasi che ciò tutto che non è il cielo è indegno di un'anima fatta pel cielo, altro più non cerchiamo nè domandiamo più altro a Dio che'l cielo: *Rogate quae ad pacem sunt Jerusalem.*

Sì, fedeli cari, più non pensiamo che al cielo, non respiriamo che pel cielo, nè più tesoreggiamo che per lo cielo: *Propter domum Domini Dei nostri quiesivi bona tibi.* Ancor pochi anni o giorni, e tutto quaggiù sarà finito per noi. Ancor qualche sforzo, e poi avremo un'intera eternità da riposare e godere. Forse Iddio vuole ancora da voi qualche sforzo, qualche violenza, qualche sacrificio, e poi il paradiso sarà vostro. Vostro, o dominatori della terra; sì solo che regniate così bene sulle vostre passioni, come sui popoli a voi soggetti. Nè vi offro già cosa a cui non abbiate incontestabile ragione. Io vi conforto alla conquista di un regno a cui, come a quello che occupate in terra, avete un ereditario diritto. *Si filii, et haeredes.* Vostro, o poveri, nè lo squallore dei vostri cenci nè la schifezza delle vostre piaghe nè la oscurità dei natali vostri fian d'impedimento ai divini amplessi; sì solo che cristiana rassegnazione santificchi e meritorii renda i vostri steuti e travagli e privazioni e miserie. Vostro ancora, sì, vostro, o sensuali, bestemmiatori,

crapuloni, peccator tutti quanti, per marciti che siate e sin all'ossa fracidi d' iniquità; sì solo che, senza indugio frammettere, rispondiate agl' impulsi di quella grazia che oggi vi stimola a convertirvi e rimettervi sulla strada tuttavia per voi aperta del cielo. Perchè qual pro che io abbia favellato sinor del paradiso, e voi mi abbiate non senza alcun commovimento udito, se niuna sollecitudine ci diamo nè briga per conquistarlo? Qual pro che sia bello, quando non sia per noi; vagheggiarlo da lunge, ove ne fossimo per colpa nostra esclusi; rimanerci alla speculazione e non correr tosto alle fatiche, alle mortificazioni e ai più saldi proponimenti? Aspettate voi forse che la novella Gerusalemme, qual già venne al solitario di Patmos veduta, scenda ella vèr voi e muovavi incontro per risparmiarvi la salita faticosa ed aspra del monte? E non sapete che il regno de' cieli è come una fortezza, cui bisogna scalare arrampicandosi su per le scabre mura; che stretta è la via che vi conduce, e convien dare di forti assalti e quasi rapirsene l' un coll' altro l' entrata? Dunque *quid statis aspicientes in coelum?* Ah non è più tempo di riguardar stazionarii ed immoti il paradiso, ma sì di far di mani e di piedi per arrivarlo. Quel peregrino che viaggia per alla volta della patria, se ancor si vegga lontano mentre il giorno dechina, raddoppia il passo a che nol sorprenda la notte, dirizza le mire e piglia il sentiero più corto. Suda, anela, trambascia, ma non per questo soffermasi, ma non per questo torce di un pelo dalla sua carriera; tanto in esso puote caldo amore di patria. Ed ecco, uditori, quello che dobbiam tutti fare, se della celeste patria amor ci punge e desio: correre a tutta lena l' arringo delle cristiane virtù. Chè a questo patto, e non altrimenti, il palio afferreremo della beatitudine e sederemo a quelle mense e premeremo quei sogli e al possesso entreremo di quella divina eredità, paradiso di corpo, paradiso di spirito, paradiso di cuore.

LIMOSINA

La elemosina, dice s. Leone, è la chiave del paradiso: *Cibus egeni regni coelestis est pretium*. Col dispensare ai poverelli porzione del nostro pane e del nostro denaro si acquista un diritto alla celeste eredità: *Largitor temporalium haeres ef-*

ficitur aeternorum. Fra le opere che ci saran valutate a premio della vita eterna quelle della carità terranno il primo luogo, anzi terranno luogo di tutte. - Io era nudo e mi avete coperto; famelico, e mi avete pasciuto; tapino, e mi avete raccolto. Siate dunque benedetti, venite al mio seno, godetevi in tutta pace il regno preparatovi sin dai secoli eterni. - Qual di voi, uditori, di viva brama non arde di meritarsi un giorno quest' invito dolcissimo? Ebbene. Sta in vostra mano. Fate limosina, e copiosa la fate, persuasi che vantaggerete in gloria, quanto avrete largheggiato in opere di carità.

ANNOTAZIONI.

(1) *Consulte une chenille, et le papillon resoudra la question*. Sterne, *merc. II*.

(2) *In resurrectione neque nubent neque nubentur*. Matth. XXXII, 30.

(3) Narrasi di questo filosofo che con tanta applicazione stavasi intento a tracciar sulla polvere alcune linee geometriche che non pur si avvide della irruzione strepitosa dell' inimico.

(4) *L' actum est contra manichaeos*, accompagnato da una forte percossa della tavola, venne da s. Tomaso, più che del cibo, appetitoso della verità, pronunziato al desco di s. Luigi; di che, come di una sconvenienza ripreso dal suo superiore, che vi era presente, fece tosto scusa, qual uomo in sé rinvenuto, al santo re, il quale ne rimase anzi edificato e volle si recasse in carta l' ispirato novello argomento, che fu trovato solidissimo e pieno di angelica sapienza.

(5) » Io veggio ben che giammai non si sazia
» Nostro 'ntelletto se il ver non lo illustra,
» Di fuor dal qual nessun vero si spazia.»

Dant. *Par., cant. 4.*

(8) *Eccles. I, 17*. Il saggio ed acuto Pascal spiega così quel circolo vizioso di tenebre fra cui l' umano intelletto s' aggira. Il sapere, dice egli, siede fra due estremi che toccansi. Il primo estremo è quello dell' assoluta ignoranza primitiva che ogni uomo contrae nascendo. L' altro estremo è l' ignoranza di coloro i quali, dopo avere percorsa la immensa carriera dello scibile, finiscono per sapere che nulla sanno e si trovano perciò poco presso su quella stessa linea d' ignoranza da cui si eran partiti, con questa sola differenza che la loro è un' ignoranza sapiente, perchè si conosce. Tra queste due ignoranze tiene un luogo di mezzo la volgar turba dei falsi dotti e pseudo-sapienti, che, usciti dall' ignoranza natural dell' infanzia e non avendo potuto ergersi a quella che si è detta ignoranza sapiente, per pochi lampi di verità che lor balenino alla mente, di cui mal comprendono l' intima essenza e le arcane relazioni, si estimano sapienti e la fanno da saputi: e questi ultimi ne sanno meno di tutti; meno dei ragazzi, i quali almeno non presumono di sapere; meno ancora dei

pochi e veri saggi, i quali sanno almeno di poco o nulla sapere.

(7) « Se non, ciascun disio sarebbe frustra. »

Dant. *Par. cant. 4.*

(8) Checchè ne sia delle opinioni diverse sopra il sistema del mondo e sia omai provato quella di Copernico essere la più consentanea al vero, siccome ella viene dai più veggenti abbracciata, sta però sempre che il volgo, che è a dire la più gran parte, non la intende, e sarà quindi sempre per essa una grande e bella e dolce scoperta riservata in paradiso. Ma che dissi la moltitudine del volgo? Sarei quasi tentato a dire che la professano o insegnano astronomi, fisici, navigatori, geografi; i quali, vuoi per l'abitudine, vuoi per la necessità di rendersi intelligibili, continuano nei loro lunarj ed effemeridi e taccuini a segnalare il levare e l'occorrere del sole a ore e minuti; quando che giusta la loro ipotesi o sistema in nessun luogo il sole nè leva nè tramonta. Con che essi tengono nè più nè meno, per accomodarsi all'intelligenza dei più, il linguaggio tenuto da Giosuè, contro cui tanto rumore levavano i filosofi dell'età passate, accusando lui e per conseguente lo Spirito Santo d'ignoranza in fatto del meccanismo celeste (*Spinos. Tract. theol. pol. c. II*). Sapeva troppo bene l'inspirato successore di Moisè nello spirito della profezia (*Eccli. XLVI, 1*) che doveva esprimersi in modo da essere inteso dal popolo, il quale più si sta alle cose che vede che ad una verità metafisica astratta frutto di lunghi studii e di acuto ingegno e di operose indagini. Nè altro si fu l'intendimento della santa suprema inquisizione romana nel condannar Galileo meno pel suo sistema in sé, sottomesso già da Copernico all'autorità del papa Paolo III, a cui intitolò il suo libro *De orb. coel. revol.*, che per averlo voluto ergere in domma, torcendo arbitrariamente nel suo senso un passo del Genesi, e per l'empie ed erronee conseguenze cui una mala interpretazione poteva dar luogo sopra la *canonicità* del libro divinamente ispirato di Giosuè, e cui la Chiesa, depositaria e custode dei sacri libri canonici, doveva sostenere o francare da ogni attacco possibile. E qui per sopramercato è da notare che lo stesso protestante Mallet du Pan in una *Dissertazione* pubblicata nel 1784 prese a difendere contro le tante sciocche e ripetute sino alla nausea dicerie dei malevoli ed ignoranti il canto e discreto procedimento della santa congregazione verso Galileo, a cui egli stesso rende giustizia in

una sua lettera data 23 luglio 1633. *Tom. II, lett. ined.*

(9) *Quae mare compescant causas, quid temperet annum,
Stellae sponte sua, jussaeve vagentur et
errent,
Quid velit et possit rerum concordia discors.*

Hor. *l. I, ep. 12.*

Le leggi di attrazione e di gravità, poste per basi de' lor sistemi da Newton, La Place ecc. a spiegare la marcia e le perturbazioni del mondo planetario, sono in verità belle frasi ampollose; ma chi ne comprende chiaramente il senso? Newton stesso, così religioso che mai non pronunziava l'augusto nome di Dio senza chinare il capo o scoprirlo, ebbe a dichiarare essersi egli servito delle parole *gravità* e *attrazione* per una semplice spiegazione del fenomeno, non pretendendo nel resto di avere scoperta la vera causa meccanica del sistema planetario, di cui s'ignorava peranche la forza motrice. A fronte di tanta moderazione per parte di un tanto filosofo, se tu chiedessi ad uno scolare di fresco uscito dalla classe di fisica perchè i pianeti si attirino e si respingano a vicenda, egli ti dirà tosto, come se ci vedesse chiaro, ciò essere in virtù delle forze centripeta e centrifuga, linguaggio che pare accostarsi al misterioso gergo scolastico delle cause occulte o di quel circolo vizioso o petizion di principio: *Opium facit dormire quia habet virtutem dormitivam*, tutte povertà e meschinerie scientifiche.

(10) « Vidi questo globo

» Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante. »

Dant. *Par., cant. 22.*

E Cicerone nel sogno di Scipione: *Ipsa terra ita mihi parva visa est ut me imperii nostri, quo quasi ejus punctum attingimus, poeniteret.*

(11) « Che l ben, in quanto ben, come s'intende,

» Così accende amore, è tanto maggio

» Quanto più di bontate in se comprende. »

Dant. *Par., cant. 26.*

(12) Codesta doppia lotta intestina fu pure riconosciuta e sentita dagli stessi gentili, tra cui il poeta parlando dell'anima scriveva:

Vim sentit geminam, pare:que incerta duobus.

Ovid. *Metam. 8.*

(13) *Jam de sua immortalitate securi et de nostra salute solliciti.* S. Cypr. *De mort.*

(14) *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem, confusione contenta.* Hebr. *XII, 2.*

COSTUME

Calavasi dalle cime del Sina tutto di superna luce radioso l'ebreo legislatore, e al primo vedere il popolo che, impazzito sollazzevolmente non meno che empientemente, festeggiava innanzi all'idolo, tal diè nelle smanie e ad immensa ira montossi che, gittate al suol repente le tavole della legge e mettendo dal petto ruggiti più orrendi che i tuoni del vicin monte, piomba feroce a ridosso del simulacro infame e lo sfrantuma e l' consegna alle fiamme e lo squaglia. Poi arma ai leviti le destre e, scannati senza misericordia ventitremila di quegl'idolatri, furibondo allaga i padiglioni di sangue. Popolo della nuova alleanza, è forse a pezza dissimile lo spettacolo che di te tufai quandunque, posto il vero Dio e la sua santa legge in non cale, ergi a tuo nume, legislatore e duce il rio dominante costume, e a lui struggi gl'incensi e chini la fronte, e a lui vai dietro follemente perduto? Ed io del Dio vero e vivente ministro, io banditore dei suoi oracoli e della sua santa legge depositario ed interprete non mi accenderò, come Mosè, a vista di tanta idolatria, di zelo e, pago di ricusare co' leviti al rio simulacro l'incenso, non farò su di esso il fulmine cadere dell'anatema? O del mondano empio costume ruinoso torrente, sii pure il mal augurato, come pur sei per mille tanti naufragii infame! Tu quello sei che, manomessi e sfiancati i ripari della natural verecondia, nelle tortuose onde tue travolvi e inabissi quanti a te si commettono scioperati figli d'Adamo. Tu... Ma e non sorgerà mai chi osi opporsi e far fronte alla tua sterminante piena? Non chi te condanni una volta a impaludare povero d'onde nel fango o ad inaridir fra le arene? *Vae tibi, flumen moris humani, quamdiu non siccaberis? Quousque volves Evae filios in mare magnum et formidosum* (Conf. I. 1)? A che però, uditori, appiccare querela al rio dominante costume? Sarebbe desso un suono vano e di senso vuoto, senza il cieco culto ed omaggio che dai figli del secolo indebitamente riscuote.

Il perchè prendiamone tosto di mira i folli adoratori e seguaci: e perciocchè di costoro altri per debolezza traporare si lasciano e rapire alla corrente, altri poi del costume stesso si fanno un'ingegnosa coperta alla loro malizia, così farò ai primi dimostra la vile debolezza di chi siegue ciecamente e passivamente il mal costume, ed ai secondi la malizia scoprirò malizia inescusabile di chi ingiustamente il difende. S. Giovan Grisostomo amaramente dolevasi che il costume de' tempi suoi fosse divenuto più eloquente della sua voce, che pur era eloquentissima, e che perciò contro tanta eloquenza fosse omai il predicar suo mestier fallito, opra perduta: *Perdidimus artem dicendi; nam sermo noster communè exemplo destruitur* (Ad Antioch. hom. VIII). Diceva troppo più vero il santo oratore; ma siccome non restava egli per questo dal tuonare sulla bigoncia contro lo scostume del secol suo, così non mi rimarrò neppur io dal declamare sul pulpito contro il mal costume del secol nostro, per onore, se non altro, del santo Vangelo; onde sien salvi i suoi diritti, e non accada che, se manca al vizioso costume una mano possente che lo sterpi e diradichi, manchi eziandio una lingua zelante, che lo morda e trafigga.

I. Non vi avvisaste già, uditori, che io qui voglia in un solo fascio ravvolgere e far man bassa e tutte indistintamente condannare e proscrivere le moderne costumanze del secolo. Ben so che ve ne ha molte, parte ragionevoli, parte indifferenti, che meritano anzi condescendenza e riguardo da qualunque vive in società e non si arroghi di esercitare con un' affettata singolarità una muta censura sopra i suoi contemporanei. Ma so insieme che l'impero del costume ha, come ogni altro, i suoi confini, cui varcare non lice. Stenda pur esso dunque il suo dominio sopra quegli usi che differenziano le nazioni tra loro e sono di niuna conseguenza per la morale. Ma le leggi sacre che fluiscono dall'essenza immutabile delle cose o dalla eterna legge di

Dio o dall' autorità della Chiesa da lui stabilita non sono nè potranno esser mai al variabile impero del costume soggette; e chi a quelle per alcun modo contraffà, sieno pure illustri e frequenti gli esempi che prende a seguire, sarà sempre un vizioso ed uno scostumato. Ora codeste costumanze appunto, che sono per sè medesime o per l' abuso ed eccesso o per lo scandalo riprovevoli e malvage, io prendo singolarmente di mira, e dico in primo loco che lo abbracciarle e seguirle sulla altrui fede e sulle orme altrui è una vil debolezza indegna di un essere di ragione dotato e di libertà.

L' uomo è un animale imitatore, che contrae una specie di consanguinità cogli obbietti che lo circondano. Il cerebro di lui è siffattamente congegnato e disposto che per entro alle molteplici sue piegature e cellette non pure riceve, ma ritiene agevolmente le impressioni tutte e le forme degli esterni oggetti; e il suo genio imitativo, rendendole sue proprie e direi quasi assimilandolesi, fa sì che le sue opinioni, i pensieri, le azioni piglino più o meno la tinta dei costumi di loro con cui più familiarmente usa e più da vicino. Direste che a lui nel morale accada ciò stesso che interveniva nel fisico alle incinte pecore di Giacobbe, le quali già mettevano i loro parti imbevuti e picchiettati dei colori di quelle verghe su cui nel dissetarsi avevano fermato più a lungo gli sguardi, o quello che nei polipi venne osservato al Nazianzeno, i quali tingonsi del colore degli scogli a cui si attaccano (*Carm. p. 2*). Di qui quella somma facilità nell' uomo di ricopiare in sè stesso ciò che vede in altri, e quella difficoltà somma di fare altrimenti da quello che gli altri fanno. Argomentate da ciò, uditori, la magica possa che ha sugli animi l' altrui esempio e quindi la stringente obbligazione di darlo buono per non rendervi colpevoli ed obbligati del danno che reca il cattivo. Voi sopra tutti, padri e madri, da cui le ceree menti e i duttili cuor de' fanciulli ritraggono le prime impressioni, sovvengevvi e stia vi altamente fitto all' animo che l' esempio è il primo loro institutore e maestro; ch' essi tengono sempre gli occhi alzati e vòlti sopra degli altri per ricopiare in sè ciò che osservano in altrui, e più facilmente e più prestamente per la inclinazione della guasta natura ricopiano il male

che il bene (1). Quale un vaso di creta perde difficilmente l' odore in sulle prime contratto, quale ad una lana che sia stata di scarlatto tinta mal si ridona il suo color primitivo; tale le prime prime impressioni onde i fanciulli s' imbevono sono sempre le più appiccaticce e tenaci, epperò a cancellar più difficili (2). La stima e reverenza verso i superiori si stende anche sopra i loro difetti. Niuno si crede di far male imitandoli. E così i figli succedono ai vizii dei loro genitori molto più e prima assai di succederne alla sostanza. Ponete mente impertanto e fate a voi stessi una legge che i vostri figli, o padri, non veggano in voi e nei familiari che li attorneggiano cosa che non possano ad un tempo lecitamente imitare, nè nulla apprendano ragazzi che deggiano poi adulti disimparare o pentirsi di avere appreso: *Ne discant quod postea dediscendum sit* (*Hier., ep. ad Let.*).

Ma se ogni uomo seco porta dalla natura questa sì fatta tendenza alla imitazione, reca pure con sè segnato in volto ed impresso un chiaro lume divino che in lui questo genio imitativo gastiga e regge, e ciò che far debbe gl' insegna e ciò che fuggire. Giusta i lampi di questo lume, che altro non è in sostanza che la ragione, ei deve condursi nel sentier della vita. Che se a quello ei rinanzia e ribellasi, se in quella vece si fa schiavo del costume e a guida il si toglie e a dettame della sua condotta, ei si avvilisce e degrada e cosa fa disdicevole alla sua razionale natura. Svolgiamo questa verità e mettiama in più chiaro e sensibil prospetto. Che fa or dunque l' uomo nel correr dietro al costume senza prima consigliarsi nè punto nè poco colla sua ragione? Ei si mette ad operare per le mani altrui, a vedere coi non suoi occhi, a pensare coll' altrui testa, e diviene con ciò una cieca eco meccanica, un servile copista dell' altrui follia. Più. Si fa simile a quel branco di pecore di cui le une vanno dietro l' altre, le ultime accodandosi a quelle di mezzo, queste alle prime, ed ora fanno alto e soffermansì, ora cavigliano a destra, ora piegano a manca, perchè veggono le altre a così fare (3). Peggio ancora. Egli è come un bastone che tutti siegue i movimenti della mano che lo agita e governa; un troncone che gettato nell' onde trascinare si lascia dalla corrente ed ora ad una sponda, ora urta all' al-

tra, quando un vortice lo aggira, quando un cespuglio lo allaccia, e colà ciecamente sen va dove l'acqua lo mena; una macchinetta, un burattino, un automa, che non muove, se non è mosso e non riceve dall' elastica susta o dal filo l' impulso (4); uno stupido in cui la ragionevole facoltà non veglia ma dorme, non presiede, ma è governata: uno scellerato in fine pronto a divenir lo stromento di tutti i delitti, se così nel persuade e consiglia il costume.

E quanti collettivi delitti non persuase a Labano il costume vero e supposto della sua contrada? Compiuto, come a Dio piacque, il faticoso settennio, prezzo convenuto di nozze, si rivolse un bel dì a Labano Giacobbe, pregandolo che, fedele ai patti, la promessagli Rachele a sposa gli consegnasse. Ma Labano di lei padre, o che non volesse darlagli e non volesse manco mandar disgustato con aperta negativa il nepote, o chechè altro fosse, pensò ingannarlo e quindi in cambio di Rachele fecelo con segreto apparecchio sposo di Lia. Del che avvistosi Giacobbe e discopertane la fraude, fecene gran querela a Labano e agramente rampognandolo, - Questa gli disse, è dunque la data fede, questa è la mercè de' miei durati servigi? Per la Rachele e non per Lia i sette anni fur pattuiti. Per la Rachele e non per alcun'altra tu la tua fè m'obbligasti. Or come del mattino i primi albori trovami e me a me discoprono accanto a Lia? Labano, che al risentito rimprovero ben si aspettava, - Hai ragione, risposegli, e confesserotti ancora che io non sono senza alcun torto. Ma che vuoi? Le usanze caldee e la consuetudine del paese, che non consentono dar marito alle minori sorelle se pria non si allogano le maggiori, desse sono che mi addussero a sostituir la maggiore alla minore: *Non est in loco nostro consuetudinis ut minores ante tradamus ad nuptias* (Gen. XXIX, 26). Convego, o nipote, che ti faccio un torto e alla mia fè vengo meno: sarò un mal onesto, un misleale, mancator di parola, ingiusto, tutto quello che vuoi; ma l'usanza del paese così richiedeva da me: *Non est in loco nostro consuetudinis*. Oh! vedete, ascoltanti, se si può mai peggio sragionare, come si perde la ragion di veduta per seguire un preteso costume. Dunque, o Labano, tu conti per nulla la mala fede, la violazione dei patti, la giunteria,

la doppiezza, la frode? Per nulla l'occasione prossima in che ponesti il giovane bertecciato nipote di macchiarsi di stupro tutt'insieme e d'incesto verso la non sua sposa e vergine cugina? Tu hai un bel mantellarti della patria consuetudine locale, *Non est in loco nostro consuetudinis*: agli occhi della sana ragione tu sarai sempre un ingrato, truffator, barattiere, un uomo vile e dappoco. Oh quanti e quanti Labani conta pur l'età nostra che alle usanze de' tempi, alle costumanze de' luoghi ontosamente sacrificano l'onestà e l'onore, l'equità, la coscienza, il pudore e il buon senso comune! Indarno la ragion conculcata risentesi e, come Giacobbe, dal fondo della coscienza leva i suoi lamenti. Il torrente delle usanze via si porta i suoi rampognamenti e le sue querele: *Non est in loco nostro consuetudinis*.

Nè qui si ristà tutto il male. L'uomo, per seguire il costume, non pure rinunzia ai dettami della sana ragione ma si priva eziandio dell'esercizio della sua libertà. Libertà libertà! tu se' omai divenuta l'idolo prediletto del secolo. Dall'uno all'altro polo altro non risuona oggimai che libertà. Libertà di pensare, libertà di coscienza, libertà di culto, libertà di stampa, di opinione, di governo; libertà quanto bella in astratto, altrettanto in pratica e a sperimentarsi orrenda cosa e funesta. Ma oh fatale prestigio! Tanta smania e furore per una libertà menzognera, ombratile e per tanti e atroci delitti diffamata; e per quella sola e verace libertà che all'uomo compete, la libertà di eleggere fra il male e il bene, tanta indifferenza e non curanza? O uomo, per convincerti delle sublimi tue prerogative e de' tuoi veraci diritti, non hai già bisogno di tante luminose utopie e letterarie menzogne. Lascia i metafisici percorritori degli spazii immaginari e, abbandonatili ai loro aerei voli contrassegnati mai sempre da vergognose non favoleggiate cadute, nel puro fonte della rivelazione vanne ad attingere la vera e sola idea della tua eccellente grandezza. Figlio tu immediato di Dio, epperò di celeste origine e prosapia, fosti da lui creato libero e sciolto e a null'altro che a lui e a chi le sue veci rappresenta in sulla terra soggetto: *Ab initio Deus constituit hominem et reliquit illum in manu consilii sui* (Eccli. XV, 14). A te dinanzi pose l'acqua e 'l fuoco, il bene e 'l

male, libero a te di appigliarti a quello dei due, che più ti aggrada (*Ib.* 17). Oh egregia invero e celeste prerogativa! Oh dono, oh privilegio sovrano, che su tutta la massa della materiale natura e sopra tutto il regno animale ci solleva ad infinita distanza, e rendeci alle arcangeliche sostanze per poco uguali! Or qual follia è mai questa e quale scioperaggine, che quest'essere costituito dal Creatore in balia pienissima del suo consiglio e da ogni legame, fuor da quello della divina legge, disciolto, quasi uom lasso della sua libertà e indipendenza, cerchi egli stesso di fabbricarsi le sue catene, corra a cercarsi fuori di sè un padrone non suo e dicagli: Regna or tu sopra di me ed abbimi in conto di tuo schiavo, e in così dire cada colla prona fronte e colle ginocchia piegate nanti alla statua della sua immaginazione creata? Quale indegna viltà, che quest'essere, per divina concessione dominator della terra e per le relazioni eterne del cielo cittadino ed erede, un estranio signore, anzi un essere ideale fantastico ergasi a tiranno delle sue voglie, a legislatore del suo gusto, ad arbitro delle sue opinioni, a reggitore delle sue azioni, cosicchè non pensi, non respiri, non muova che sotto la sua direzione, qual fanciullo pauroso che non si attenta di dar un passo se non sia dai pensili laccioli guidato e sorretto! Or tale, uditori, si è lo stato d'ogni uomo sotto il governo del costume imperioso, dispotico. Egli è un vile schiavo a catena che, dopo avere al rio tiranno la sua libertà ignominiosamente venduta, così dalle di lui fantasie onninamente dipende che altr'uso più non conosce della propria volontà che quello di farla di lui schiava ed ancella. E vaglia il vero. Qual'è tra voi che, per fare ornata la persona, vorria far digiunare il ventre o sprecare il fatto suo in esterne appariscenze e ridursi ad usare illeciti mezzi ed ingiusti per sostener tanto sfarzo, o a non poter lasciare ai cari figli in retaggio che un abisso di debiti e alle figlie la miseria e'l rossore per dote? Niuno è certamente, se consulti il proprio cuore e il piacer suo. Ma l'uso o piuttosto l'abuso invalso di fare non quello che si può ma quel che dagli altri si fa lo vuole; epperò, buono o malgrado, forza è fare ciò che s. Paolo dell'uomo sotto l'impero della concupiscenza originale diceva:

Non quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum illud facio (*Rom.* VII, 15). Innanzi. Quale uomo di senno e di onore patir vorrebbe un estranio padroneggiare in casa e fors' anco sullo spirito e sul cuore della padrona? Niuno, affè, che sia un tantino della sua autorità e del suo decoro sollecito. E quel concedere alle donne la libertà di trespaccare coi più seducenti nemici della fe conjugale, quel tollerarne le confidenze, le assiduità, i privativi corteggi può mai andare di un saggio marito? Ma l'uso che le femmine abbianci del continuo un assessore al fianco, il timore di passare in voce, aggiogandosi alla sua compagna, di un geloso ridicolo, il vuole e tanto basta: *Quod odi malum illud facio*. E quell'affrontare corpo a corpo la morte per vendicare col brando una ingiuria forse già perdonata col cuore può mai da volenteroso animo derivare? Da volenteroso animo procedere quell'esporsi a perdere noi o a far perdere ad altri la vita temporale ed eterna per un affar d'opinione e d'un momento? Ma il prevalente barbarico uso di riporre sull'elsa della spada il proprio onore grida ancor più alto della propria volontà e potentemente la soffoca e stringe a ciò che volere non può senza raccapriccio ed orrore: *Quod odi malum, illud facio*. In somma, qualunque forma ella prenda la tirannide dell'usanza, sia pur prepotente, assurda, ridicola, barbara, vi ripugni il genio, l'età, la coscienza, le forze, alteri la fisionomia, anticipi la vecchiaia e sia pure di doglie e malori e disagi apportatrice molesta, non fa; conviene ad ogni costo seguirla, ed ora, se lo vuole sottomettere il capo ad una crudele tortura, ora lasciarsi dagli impiastri tirare la pelle delle guance, ora per un quasi vezzo cinese il piè barbaramente imprigionare (5), quando soffogare da soverchi stringimenti il respiro, quando insultare con meretricie caricature al matronale decoro, se così ella vuol che si faccia, oprare in somma e più spesso ancora peccare non per genio e satisfazion che ne si abbia, ma per tener compagnia a chi pecca: *Non quod volo bonum, hoc ago, sed quod odi malum, illud facio*. Ah! giogo indegno! Ah! più che oriental dispotismo che il corpo no, ma l'anima costringe e opprime e dentro alla volontà stessa pianta il suo trono di piombo! Gran che! Se la imperiosa ragion di stato muove il sovrano

a bandire alcuna novella tassa e gravezza che per la circolazione del denaro e per la connessione del pubblico col privato bene torna in vantaggio dei sudditi stessi, si mettono tosto alte querele, si grida al despotismo, all'aggravio smisurato importabile. Ma venga in quel tanto con un ancor più gravosa contribuzione l'oltremontan figurino e la moda, appena mai con vantaggio, spesso con iscapito delle alterate forme e sempre con danno della domestica economia, niuno apre bocca, ognuno vi si conforma ed acconcia, anzi fassi a gara a chi primo si sottomette, costi che costi. Deh osiamo una volta essere uomini e di maschia tempera; e da una femmina s'ida una femmina impariamo ad esserlo. Demetriade, quella saggia donna che si meritò di avere a suo panegirista un Girolamo, stando un giorno dubitosa sul fare uso di certi abbigliamenti alla moda, qual chi dal suo dubbiare si ricrede e adonta, Che fai, dice a sè stessa e che pensi, o Demetriade? E puoi tu ondeggiare un momento tra la tua coscienza e le costumanze latine? Dov'è del tuo pudore lo zelo, dove il valore antico? Eh qui non vogliono essere peritose consultazioni e perplessità riguardose. Per te si sta di via cacciare e proscrivere queste pompe che rendono sospetta l'onestà di chi le adopera. Arbitra e donna di te medesima, non hai che volerlo e di ardimento far uso e del tuo libero arbitrio. Via pompe adunque, via vezzi ed ornati. *Quid agis, Demetrias? Cur pudicitiam tanto pavore defendis? Libertate opus est et audacia.* Giovane che m'ascolti. La licenza pare omai divenuta il privilegio e costume della tua età. La gravità, la devozione vi ci è riputata qual frutto fuor di stagione. Ora in tanta corruzione di costumi, in tanto contrasto di usanze e di doveri, *Libertate opus est et audacia.* A te pare, o donna, che siavi un poco d'onta a non adottar certe mode e fogge consacrate dall'uso e cui non puoi in coscienza approvare. Ma pensa che niuna ferrea necessità saprebbe senza il tuo consentimento la tua volontà inceppare e costringere; che per te si sta di atteggiarti a modestia, ed abbi il coraggio di farlo: *Libertate opus est et audacia.* Lasciamo pur dunque, o fedeli, che i settatori del rio costume corrano perduti dietro a quel mondo di scioperati che perì nel diluvio, se tanto di perdersi e dannarsi

furor li aggira. Essi sono liberi di farlo e di selciarsi alla perdizione la via. Ma sia pur lecito, come egli è libero, a voi di provvedere da saggi alla vostra sicurezza e ricoverarvi nell'arca della salute. Sieguano quelli le contaminate orme fetenti di Sodoma, se di consecrarsi ostie devote alle fiamme infernali stolta li prende forsennata libidine; stassi in loro balia e potestà. Ma deh ci consentano che noi, più avveduti di loro e la stessa libertà usando, volgiamo con Lotte alla massa prevaricatrice le spalle e da tante abbominazioni rifuggiamo lontani. Tale, uditori, dovete dire e rispondere ai lusinghevoli inviti delle ree costumanze: *Libertate opus est et audacia.*

II. Vero, dirà taluno, essere una vil debolezza il rinunziare che si fa per seguitare il costume all'uso della ragione e all'esercizio della propria libertà. Tutta volta ella è questa una debolezza così a tutti comune che par cessi di esserlo e da doversi scusare. V'intesi. Già più non trattasi di rappresentarvi il dominante costume, quale onta e ludibrio della ragione e della libertà, quei due sì prestanti doni del cielo e privilegi eccellentissimi dell'umana natura; già voi ne siete per le discorse cose chiariti. Ma che? La moltitudine intiera che siegue ad occhi veggenti il costume, dessa è che vi fa peso e su di cui rigettate il mal che fate e conoscete di fare. Ma se nell'orazione procedendo io vi dimostri che la supposta moltitudine dello scostume seguace non è nè quale nè quanta da voi si finge, e che quando ancora lo fosse non sarebbe una regola giusta e norma sicura da tenere, qual sì plausibile scusa potreste voi allegare che non venga con ciò rintuzzata? Or questo è che io mi accingo a provare per convincere in secondo luogo d'inescusabile malizia i patrocinatori del costume; lo che farò svolgendo due proposizioni semplicissime, di cui l'una sarà proposizione di fatto e l'altra di diritto. Dimostrerò colla prima che non vi è la moltitudine da voi supposta; e colla seconda che anche essendovi tutta, non sarebbe per questo una giusta norma e diritta dell'operare.

I. E per incominciare dalla prima, ditemi su, o mondani, che intendete voi per quella gran moltitudine che mi opponete e cui voi credete di dovere attemperare il vostro costume? Forse dell'Asia, dell'Africa e del novel continente le popolazioni ster-

minate? Ma sinora se da quegli estremi liti navigano a noi le loro droghe e le coloniali derrate, non vi navigano però i loro costumi e le loro maniere, che barbare anzi ed inculte vengono dall' Europea civiltà riputate. Forse gli abitatori della commerciante Albione o della Francia elegante o della moderna capital della Tauride? Ma da quelle rive lontane possono bene a noi venire le scambiate merci e le mode cangianti coi loro tipi e modelli; tuttavolta la molta distanza interposta tra il Tamigi, la Senna, la Neva e il subalpino Eridano farà sempre che poca influenza si abbiano per sè i non veduti usi e costumi morali di quelle pellegrine e da noi remote contrade. A che dunque riducesi questa per voi tanto esagerata moltitudine, a cui non vi dà l'animo di far fronte e resistere? Sapete a che? Ad una minima e appena percettibile sezione di questo globo terrestre, ad una geografica punteggiatura minuscola, a questo che si perde fra gli spazii immensi che lo circondano determinato punto di terra che occupate, ai vostri concittadini, e nè anche a tutti, ma solo a que' pochi che danno il tuono agli altri e sono come gli arbitri del bello e scelto gusto. Qui poi tutto riducesi il mal appreso colosso della moltitudine da voi allegata a discolpa, Dio buonol se questa moltitudine siete voi stessi? E non siete voi che insiem collegati e uniti ne formate la massa, voi che siete membri ciascuno di questo corpo morale e ognun vi portate la vostra tangente di corruzione, gli uni l'ingiustizia, gli altri la vanità, altri l'impudicizia, altri il lusso, l'ozio, l'intemperanza (6)? Riformi pertanto ciascuno sè medesimo, e fia così la moltitudine riformata e corretta. Rigettare adunque sulla pretesa moltitudine la malvagia vostra condotta gli è un allegare la colpa ad escusazion della colpa, egli è un farsi col peccato scudo del peccato, un pronunciare voi stessi la vostra condanna.

Sebbene no, chè nè anche in tanto guasto evvi poi tutto il male da voi supposto per giustificare certe usanze che troppo più simpatizzano colle vostre passioni. Io non vorrei che ci avvezzassimo a giudicare troppo svantaggiosamente della presente generazione, imitando le querule lamentazioni de' seniori, che quanto di sperticate lodi gratificano gli andati tempi, tanto di vituperio sfigurano i di presenti (7), Eraceliti

piangolosi che sempre veggono nero, e sulla terra che pur è per lieti piani fruttiferi e per poggi ameni e per morbide valli e per dipinti giardini vaga, ridente, non sanno altro vedere che scabri dirupi e minaccevoli abissi e maninconiosi cipressi e squallidi arenosi deserti. No, uditori dilettissimi. Non siamo tanto schifiltosi e severi e ingiusti co' nostri contemporanei. La immagine di Dio, comechè in assai guasta per gran maniera e sparuta, non è però ancora del tutto cancellata da non serbare alcun vestigio del suo celeste impronto. Il male si è, che il vizio alto levando la cresta fa spettacolo di se, dovechè la virtù, che il silenzio ama per genio e la solitudine, schiva a tutta possa la luce, e, di se stessa avara, senza qualche circostanza che la tragga dal buio e quasi elastica molla scoccata tradisca il secreto della sua pietà, non è mai che si mostri sul teatro del mondo, tutta concentrata e nascosa con Gesù Cristo in Dio. Il male si è che *il regno santo di Dio non è di questo mondo e sta rannicchiato in petto ai suoi eletti*; epperò invisibile rendesi agli occhi della carne: chè pubblica cosa è, sciamava Agostino, il peccato che ci dà noia o travaglio, privata e nascosa la pietà che ci riconforta e consola. *In occulto est, unde gaudeamus; in publico est, unde torquear*. Ecco perchè così popoloso appare e compatto il regno di Satana, e così scemo e sottile il regno di Dio. Stavasi quatto quatto nella sua cavernosa spelonca collo spavento di Gezabelle alle spalle il profeta di Tesbe, e, come avviene, tra sè e sè fantasticando sulla decadenza della religione, e parendogli omai di essere il solo a non averla perfiata, stava per farne a Dio querela, e bene effettivamente si dolse della creduta generale apostasia. Se non che Iddio, che vedeva più innanzi di lui, tal prese a rincorarlo e trarlo d'inganno. - Cessa, o Elia, i tuoi sospiri e non travagliarti più oltre nè aggravare cotanto il popol mio. Sappiti che per entro a questo popolo stesso da te creduto per intero idolatra hommi ancora nella mia devozione ben settemila Israeliti, che non hanno il ginocchio piegato dinanzi a Baal (Rom. XI, 4). Lode al cielo! Spento non è per anche tra noi l'eletto seme dei giusti nè tutto oscurato il purgato oro di Sion; e senza risalire ai tempi di Elia, senza scarabellare i ponderosi volumi de' bollandisti

e rovistare i leggendarii e le più recenti appendici de' santi, anche il secolo decimonono, in cui tutta la feccia scollò del precedente, pur vanta anch'esso, e forse più che altra volta mai, e i suoi Daviddi in trono e gli Onia nel santuario e i Samuelli nel foro e i Danieli in corte e nel campo i Giosuè e nel coniugale stato le Esterri e nel vedovil le Giuditte e in ogni stato e affare di molti adempitori solleciti dei cristiani doveri e d'ogni virtù illustri e specchiati modelli. Perchè adunque non pigliate da costoro a ben fare l'impulso? Perchè il pravo esempio di pochi diffamati libertini dovrà prevalere sul buono di tanti saggi uomini, e bene accostumati? La virtù adunque, il cui sembiante, diceva un saggio dell'antichità, se fosse visibile, basterebbe a innamorare di sè e a rapire tutti i mortali, sarà la sola che non abbia alcun vezzo per allettare e trarre a se i figliuoli del Vangelo?

Che se pur codesti di pietà esimii e viventi modelli paionsi ancor pochi, quali in vasto mar navigatori rari ed erranti, venite, uditori, seguitemi; chè io, moltitudine opponendo a moltitudine, vi farò senza pur un'ombra di paradosso, anzi con geometrica dimostrazione convinti che il numero dei buoni da seguire vince di lungo immensurabile spazio quello dei tristi da schivare. E qui già sento che il corpo mi abbandona, già corre, già vola fuor della sua prigione lo spirito, una luce novella mi balena allo sguardo; dove sono, che miro? O cieli! Quanti e quali esseri a me pria nascosi ed ora più che stella del matin scintillanti che non potersi per la infinita lor moltitudine annoverare contando! Oh quali e quanti ordini di cherubin, serafini, angeli e arcangeli e troni e virtù e dominazioni e podestà, aventi ciascuno la propria gerarchia! Quante impalpabili schiere e oltre ogni umano numero infinite falangi di celeste armatura lucenti che fanno ala e corteo all'Eterno: *Numquid est numerus militum ejus* (Job XXV, 3)? Genti, dove siete? Ove n'andasti, o terra? Chi mi segua lo spazio ov'ella fu, e mi addita il loco da me ordianzi abitato? Ahi cieco di me! Ed è quel nudo arido scoglio, ed è quella focea microscopica macchia, quell'ottico punto volventesi che dall'altezza di questa ragion suprema a mala pena discopresi? E questa impercettibile zolla che, dove pur fosse au-

nientata, non lascerebbe di sè un visibile vuoto nel sistema dell'universo, questa nella immensità dello spazio fluttuante e verso i poli schiacciata pallottola, questa è dunque la terra per tanti affar ribollente e di tante vicende feconda? Genti, popolazioni, popoli, nazioni, o miei concittadini poc' anzi, dove siete? Dio immortale! Ed è quel polverio che si alza a grandissima distanza, ed in quel mezzo quell'indiscernibile formicaio di brulicanti locuste (*Isa. XL, 22*)? O inflati tumidi atometti, o mortali abitator quanti siete in lungo e in largo di questo basso pianeta, raccoglietevi pur tutti dall'estreme alle concentriche rive della terra e del mare, voi tutti insieme uniti in massa non siete ancora rimpetto alle sterminate legion del cielo, a quelle somme cime della creazione che un granello di rena rimpetto all'onde del mare atlantico (8). Il numero della totale popolazione della terra si può a calcolo ridurre, quello della popolazione del cielo non si può: niuna statistica, niuna cifra numerica che sia da tanto. *Numquid est numerus militum ejus* (9)? E non fia dunque vero e dimostrato che il numero dei buoni soperchia di lunghissimo tratto la massa dei cattivi, che la pluralità è tutta dal canto e a favore del costume immacolato e santo?

E perchè non mi si apponga che io reco in mezzo una moltitudine sì vero, ma d'incorporee sostanze dalla nostra condizione diverse, affacciatevi ancora voi da quegli eterni balconi e al paragon vi mostrate, o beatissime dalla terra, ove lasciate la corporea salma, in ciel trapiantate colonie, voi primi padri e fondatori dell'umana schiatta, per dignità patriarcale e per esimia pietà e per amplissime benedizioni immortalmente chiari, e voi dalla fronte raggiante e dalla barba onoranda ispirati profeti. Salve, del serpe antiquo trionfatrice Eva novella, la più eccelsa, la più santa, la più beata delle creature! Salvete, o voi primi banditori del Vangelo, e voi che colla penna lo illustraste santissimi padri greci e latini, e voi dall'aureola luminosa e della magna tribulazion vincitori che col sangue vostro lo suggellaste e soli formati un numero di oltre a quindici milioni. Voi pure dall'alto cielo mostratevi, delle sacrosante are ministri che con intatte mani il transustanziato sugo offeriste della vigna d'Engaddi, voi dalla contemplazione celeste che lunge da un mondo di voi non de-

gno tra le macchie delle selve e le caverne de' monti e le solitudini romite de' chiostri vi riparaste. Salute a voi delle lampane d'olio colme e lucenti, voi del mondo Agnello care e fide seguaci vergini di Sion, e voi dal petto forte e magnanimo onorate matrone, tutte infine, d'ogni età, lingua e tribù, d'ogni stato e affare anime del ciel cittadine che tante e sì varie vedute foste al veggente di Patmos da non potersi annumerare. *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat.*

Or questa sì, o miei cari, che si chiama ed è veramente moltitudine, e non già quella che per entro ad una murata cerchia si forma. Questa che ben si merita di affissare tutta la vostra attenzione e di accendere a zelo la vostra emulazione. Codesti i saggi virtuosi modelli che propor vi dovete e seguir di proposito, e non già quelli che, da non so qual vertiginoso, certamente satanico furor sospinti, vi andate a cercare e trovar nell'inferno. Queglino comechè trionfanti in cielo fanno parte tuttavia della nostra società militante in terra, dove hanno le loro spoglie, tutti in Gesù Cristo nostri fratelli e parte concittadini nostri, parte consanguinei e agnati e affini, parte già coi dolci legami a noi congiunti di una virtuosa amicizia. Patria nostra è pur la celeste Gerusalemme che li accoglie in bella società perennemente uniti; e beate sedi e mansioni vi hanno pure colà per esser noi. Da quella moltitudine adunque d'ogni santità sfolgorante che di colassuso a voi tende le mani e nel vostro interesse v'invita e scongiura a seguirla ed aggiungerla, da quella comune patria d'ogni macola scevra che a noi presentasi quale una sposa ingemmata e nobilissimamente parata, trarre dobbiamo le massime, le usanze, i costumi. Da questa in fuori, qualunque altra numerica maggioranza mi si opponga da voi, siccome non può essere certa norma e diritta regola di operare, non fia mai che vi scusi da male, facendolo.

2. Ed eccomi, umanissimi, alla seconda proposizion di diritto: la supposta pluralità del mal costume seguace non è non può essere certa e sicura regola del nostro adoperare. Dio Signore non è, dice Tertulliano, nè s'intitola già consuetudine, ma sì verità essenziale immutabile eterna. *Ego sum veritas.* La sua santa legge, la quale altro non è che una emanazione dell'eterno incommutabile vero, ritrae anch'el-

la della stessa immutabilità e quindi non può essere nè da prescrizione nè dall'uso contrario spenta e disciolta, ma, ad onta di quale che sia invecchiata e comune usanza, il vigore tutto e la forza della sua istituzione primiera inalterabilmente conserva. Cangeranno al cangiare dei climi i costumi delle nazioni, cadranno i principati e gl'imperi e spianeranno i monti e cesseranno di scorrere i fiumi e si risolveran gli elementi, terra, cieli, pianeti, tutto si struggerà; ma la divina legge nè per cangiar di vicende nè per alternar di costumi nè per moltiplicarsi di trasgressori non preterirà d'un iota solo giammai, nè un solo apice di lei fia che venga meno. *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt.* L'eterno Verbo, che nella pienezza de'tempi degnossi recarcela in persona e compierla, e a perfezione condurla, qual fu allora, tal egli è di presente e sarà; e quelle cose che comandava e vietava in allora, le comanda anch'oggi e divieta nè più nè meno, tuttochè sia dai più disobbedito, nè si reterà di far lo stesso quando anche questo mondo avesse a durare molti e molti secoli, e questi secoli fossero ancor più tristi e malvagi di questo, e va dicendo gli uni degli altri: *Christus heri et hodie, ipse et in saecula* (*Hebr. XIII, 8*). Se dunque questo divin legislatore e maestro per sè e per mezzo degli apostoli suoi apertamente vi dice che lo accarezzare la carne colie morbidezze e colie intemperanze, che il trescar pericoloso e l'adocchiar passionato e'l vestir lussuriant e'l deliziare continuo, che le smodate usure, le brutali vendette, i piacer opz, i ladronecci, gli scandali sono tutte opere di dannazione e di morte, avete un bel dire tal essere omai divenuto il costume dei più; chè sempre le occasion perigliose, sempre i geniali corteggi e gli odii cupi feroci, e i brutali appetiti, le trufferie, le rapine, gli scandali vi manderanno all'inferno, a meno che vogliate fabbricarvi un vangelo a parte, rifare da capo, cosa che tanto ebbe a lamentare l'Apostolo, e rifondere e sossopra volgere il vangel sacrosanto di Cristo e, a luogo di convertire voi il Vangelo, convertire il Vangelo a voi: *Miror quod sic transferimini in aliud evangelium; sunt aliqui qui volunt convertere evangelium Christi* (*Gal. I, 6, 7*). Oh empio e nefando consiglio! Ma viva Dio! tanto che Cristo sarà Cristo, la sua legge, i

suoi dettami ed oracoli saranno sempre immutabilmente gli stessi: *Christus heri et hodie, ipse et in secula*. Qual follia pertanto l'immaginare che ciò che è stato una volta odioso a Dio cessi di esserlo da che è passato in costume; che il vizio, perchè pubblico divenuto e universale, cangi tempra e natura, e così vizio abbia a dirsi se da pochi, virtù se da molti abbracciato? E quando mai la quantità del male avrà il privilegio di correggerne la qualità e quasi dissi neutralizzarlo? Sarà dunque men rio e meno da fuggire il contagioso male, perchè più appiccaticcio ed esteso? Se così fosse, mal vi apponeste adunque, o Dio Signore, quando bituminose vampe dal ciel pioveste a convertire in campi di cenere le intiere città scostumate, peggio quando la terra tuttaquanta, che era tutto corruzione, affogaste coll'acque. La moltitudine dei delitti e dei delinquenti doveva loro giovare di scusa e'l fuoco spegnere dell'ira vostra. Ah fedeli miei diletteggianti, se la cosa fu tutt'all'opposto, se tale fu sempre l'economia della divina giustizia, piombare sulle intristite genti tanto più sonanti ed atroci i suoi castighi quanto più moltiplicate eran le colpe, sino a spazzar via intieri regni e nazioni, come si ardirà più lo scostume dei tempi e dei luoghi ergere a discolpa e a guida dell'operare?

Ma che discolpa, Dio buono, che guida, se la Verità stessa incarnata la diffidò solennemente, e là dove la via dei molti dichiara via di perdizione: *Quae ducit ad perditionem, et multi intrant per eam* (Matth. VII, 13), e dove ci fa avvertiti di non battere la strada dal comune delle genti pesta e calcata: *In viam gentium ne abieritis* (ib. X, 5). E s. Paolo non ci divieta egli di renderci copie servili dei fatti altrui? *Nolite fieri servi hominum* (I Cor. VII, 23): non di conformare il nostro al secolare costume? *Nolite conformari huic seculo* (Rom. XII, 2). Ecco dunque per Gesù Cristo la strada dov'è calca, proscritta; ecco per l'Apostolo il costume dominante del secolo condannato e trafitto. Dunque il dire, come troppo più si sente: - Io mi faccio quello che altri molti si fanno - e torna allo stesso che dire: - Io voglio, con altri molti che vannoci, ire in perdizione e dannarmi - Ah stolto disperato consiglio! E che vi gioverà egli, dannandovi, di avere altri molti consorti

e ravvolti nella dannazione medesima? L'altrui tormento allevierà egli d'un solo filo il vostro? Spasimerete voi meno, meno brucerete perchè tanti altri spasimeranno e abbruceranno con voi nel medesimo baratro accatastati, sepolti, lacerati, morsi, straziati dalle unghie di Lucifero e de' suoi inesorati satelliti? Deh se di voi, se dell'anima, se del corpo vostro, se della salvezza d'entrambi a voi cal punto, *Recedite*, dirovvi col sacro testo, *recedite de medio multitudinis*. Via presto, scostatevi dalla comunione degli empi, toglietevi di mezzo e niente quindinnanzi abbiatevi a comune con loro, non le adunanze, non gli usi, non le opinioni, non le conventicole e, se possibile cosa fosse, nè manco l'aria e'l contatto: *Recedite a tabernaculis impiorum et nolite tangere quae ad eos pertinent* (Num. XVI, 26, 45). E in quella vece raccostatevi e tenetevi ai pochi; chè i pochi son veramente i salvi: *Vive cum paucis, si vis salvari cum paucis*. Forse sarete di singolarità notati e mostri a dito e sbeffeggiati; ma a buon conto vi salverete, e questo è tutto. I santi d'ogni secolo furono tutti esseri singolari, tutti coi loro costumi a parte; e intanto si salvarono perchè non vissero come gli altri. Voi per lo incontro volendo vivere alla foggia altrui, sarete forse festeggiati e cerchi, l'idolo, la delizia della società, ma vi dannerete; e questo è l'ultimo e'l massimo dei mali. Tocca ora a voi di far le ragioni e pigliare da senno il vostro partito. Già è fuor d'ogni dubbio e contesa che nella general corruttela presente una cotal singolarità di costumi è divenuta una condizione necessaria, indispensabile a salute. Dio Signore non ci giudicherà già su quello che si faceva dai più, ma su quello che dai pochi, non sulle massime, sulle opinioni, sugli esempi del secolo da lui riprovato, ma sulle massime imprescrivibili e sante del Vangelo, ma sugli esempi di Gesù nostro divin salvatore. Questi, o miei cari, e questi solo ha da essere il vostro esemplare e modello cui sempre abbiate presente qual tipo e guida infallibile del vostro operare. Voi siete quella copia fedele che su questo divino originale deve atteggiarsi. In esso adunque fisate immobilmente lo sguardo e tutti studiatene per ricopiarli ed effigiarli in voi gli archetipi lineamenti e le forme. Studiatelo colà sul monte di Cafarnao, dove anatematizzò il mondo e predicò e

disvolse quelle non più intese massime di mondezze di cuore, di povertà di spirito, di mansuetudine, di rettitudine e misericordia e pazienza. Studiatelo sul monte del Calvario, dove alle sue divine lezioni il suggello appose del proprio sangue e nel suo spirante volto e nella confusione e ignominia della croce la via ci segnò unica e sola della salute e della gloria: *Inspice et fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est (Exod. XXV, 40).*

ULTIMA PARTE

Come il popolo eletto era sulle mosse per girsene fra straniera gente cattivo, il santo uomo Geremia, impietosito meno delle catene che agli esulanti suoi concittadini apprestavansi che tocco per gran maniera e dolentissimo degli inciampi e perigli gravissimi onde veniva la loro fè minacciata, a premunirli contro i costumi delle idolatre nazioni, tale dirizzò loro tenera insieme ed istruttiva concione. - Cari fratelli, voi ve n' andate prigionieri in barbariche terre, e Babilonia appunto d' ogni empietà non che dell' imperio sede sovrana vi attende: *Abducemini in Babyloniam captivi*. Or mentre io qui mi sederò solitario sulle ruine di questa vedova patria e ne verrò i duri sassi ammolando colle mie lagrime, voi al primo vostro por piede in quella infedele città v' incontrerete a vedere idoli d' ogni forma e metallo, d' oro, d' argento e sin di sasso e di legno, girare attorno sulle spalle recati di quegli abitatori: *Ingressi itaque Babylonem videbitis deos aureos et argenteos et lapideos et ligneos in humeris portari*. Voi però vi guardate bene a tal vista di muovere pur un cenno di sorriso o d' applauso. Guai che per vile condescendenza o timore a quei riti nefandi vi acconciaste e a quei polluti superstiziosi costumi! Chè ben più grave calamità e più lagrimabile perdita che questa della libertà sarebbe per voi la perdita della religione e l' bruttarvi (orrendo a dire) di apostasia: *Videte ergo ne et vos similes efficiamini factis alienis, et metus vos capiat in ipsis*. Ma ricordatevi, o fratelli, del patto antico e del saramento che al Dio dei padri vostri vi stringe, quandunque verravvi la gentilesca turba veduta ir forsennata davanti e indietro per porgere a quelle infami divinità menzo-

gnere un più infame culto ed omaggio, trincerati voi nel fondo della vostra coscienza, e al cielo gli occhi della mente levando, dite nell' animo e pensier vostro: Unico e vero Dio d' Israele, altro nume che voi non conosciamo nè vogliamo. A voi e a nessun altro devoti, a voi e a voi solo fedeli e obbedienti saremo: *Visa itaque turba de retro et ab ante adorantes dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari, Domine (Baruc VI, 1).*

Altrettanto nel congedarvi da questo tempio io dico a voi, uditori fratelli. Voi pure all' uscire di qua entrerete nella gran Babilonia, chè tale si è il mondo guasto e corrotto a cui vi avviate: *Abducemini in Babyloniam*. Ivi verravvi l' empietà veduta camminar per le vie pettoruta ed altera: ivi i cari oggetti vedrete delle vostre passioni che minaccianvi lacci e catene, e sono tanti agguati alla vostra pietà: *Abducemini captivi*. Qua una calca tumultuante e perduta dietro alle malvage costumanze del secolo. Qual si prostende davanti ad un idolo d' oro o d' argento e ne fa il suo nume, quale langue e struggesi a piè di un idolo di carne e fanne il suo dio, altri la gola e l' ventre, altri la vanità e la moda cole ed adora. Quegli dal cuor di bronzo e macigno senza pietà, questi dal petto effeminato e molle: *Videbitis deos aureos et argenteos et lapideos et ligneos*. Ma voi, se saggi siete, queste e siffatte scostumatezze col guardo vedete del pellegrino che non si sofferma e passa via, o come il raggio solare, che scorre sul sucidume e sul fango senza punto lordarsi. Non mai che per matta vaghezza o per vile temenza od altro pusillanime rispetto rapir vi lasciate alla corrente e allacciare e adescare dai fatti altrui: *Videte ne et vos similes efficiamini factis alienis et metus vos capiat in ipsis*. Ma sì, accampati nel foro inaccessibile della vostra coscienza, accantonati nella religione del vostro giuramento, fedeli alle solenni impromesse per voi giurate nella battesimale rigenerazione e da voi adulti ratificate appiè degli altari, dite spesso e ridite nel profondo del vostro cuore: *Dicite in cordibus vestris: Te oportet adorari, Domine*. Assottigliasi pure il mondo di trarvi al suo partito col fascino perversitore delle sue massime e col prestigio lusinghiero dei pravi esempi suoi. Che mondo, che esempi, che costumi? Vile chi li segue, inescusabile chi li difende! A voi pertanto

e a voi solo, o mio Dio, saremo d'or innanzi, com'è nostro dovere, fedeli. Altro Signore nè altro padrone che voi non conosciamo, non altra legge che la vostra santissima, non altro giogo che il vostro, il solo che sia ragionevole e fatto dalla vostra grazia lieve e soave. A voi dunque sia gloria, a voi l'onore, a voi la nostra obbedienza e fede ed omaggio ora e nei secoli: *Te oportet adorari, Domine.*

ELEMOSINA

Dio si chiama ed è carità. Carità adunque, s'esser vogliamo e dimostrarci, anzi che del costume, seguaci del Vangelo. So che il costume, la moda, voragine insaziabile, vorrebbe tutto per sè. Ma il costume e la moda non sono le regole che dobbiam seguire; nè ci scuseranno davanti a Dio, se saremo venuti meno ai doveri della carità. Al suo tribunale ci sarà fatta inchiesta se abbiamo usato carità ai poveri, e secondo quello che avremo fatto o non fatto saremo giudicati.

ANNOTAZIONI

(1) *Proclivis est malorum aemulatio, et quorum virtutes assequi nequeas cito, imitatis vitia.* Hier. *ad Let., de instit. filiae.*

(2) Ivi narra pure il dottor santo che Alessandro non potè mai divezzarsi dai vizii del suo aio Leonida, a cui erasi dalla sua puerizia accostumato.

(3) » Chè ciò che fa la prima, e l'altre fanno
» Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
» Semplici e quete, e lo'imperchè non sanno.

Dant. *Purg., cant. 3.*

(4) *Duceris ut nervis alienis mobile lignum.*
Hor. *II, sat. 7.*

(5) Usano i Chinesi di storpjare i piè delle loro donne per farli piccini. Ridete? La favola fa per voi: per voi ancora, o madri, che per lo stesso fine torcete, non senza tormento, delle tenere figlie il piede, sconoscendo le proporzioni delle forme naturali, quasi che il piè di un bambino, come osserva il Clarke, non ancor tocco nè guasto dall'arte non sia per sè di più vaga e bella forma.

(6) *La corruption du siècle se fait par la contribution particulière de chacun de nous.*
(Montaigne *Ess. I, III, ch. 9.*)

(7) È nel carattere dell'uomo senile laudare il passato a spese del presente: *Laudator temporis acti*, abitudine pure avvertita dal filosofante poeta della natura.

*Jamque caput quassans grandis suspirat arator,
Et cum tempora temporibus praesentia confert
Praeteritis, laudat fortunas saepe parentis
Et crepat antiquum genus ut pietate repletum.*

Lucr. *l. 2.*

Di fatto la dolce rimembranza di un tempo in che tutto ti arrideva, società, brio, vigore, fa sì che tu lo riguardi ognora con parziale compiacenza, e con passione lo assapori e, quasi formandotene un idolo, lo ingentilisca e adorni e vezzeggi. Tanto più che in allora il candore della tua anima ti lasciava credere al candore e alla bontà de' tuoi simili, nè mai sospettava in quel sorriso lusinghiero un livore nascosto, un tradimento perfidioso. Eppure que' tempi stessi da noi vagheggiati cotanto e laudati, erano agli occhi de' nostri avi soggetto di censura e di biasimo, non altramente che agli occhi de' nostri tardi nepoti saranno argomento di compiacimento e di lode i lamentati tempi moderni, perchè loro richiameranno del pari i begli anni lor giovanili e sollazzevoli e freschi come un bel mattino di primavera. Mi perdonino perciò alcuni vecchj rangolosi stizziti, se dico, e dovessi anco dicendolo condannare me stesso, che al loro giudizio, per la influenza che vi hanno i mali umori, manca bene spesso la storica imparzialità. Il bene e'l male fu sempre di tutti i tempi, ogni secolo ha i suoi vizii e le sue virtù; e finchè natura non avrà rotta dell'uomo la stampa, gli uomini moderni agli antichi sempre si rassomiglieranno, perchè tutti nati col germe delle stesse passioni. E nulla più nel dimostra di questo, che i profani storici, senza essere profeti, pannelleggiando i costumi del loro secolo, dipinsero quelli del secolo nostro, siccome noi stessi col pennello di Plutarco e colle tinte severe di Tacito tratteggiamo talora i costumi presenti. Assolviamo pertanto i tempi, condanniamo noi stessi, persuasi che dove sono uomini, ivi sono vizii, ma nè codesti così molti e durevoli nè senza il conforto di molte virtù: *Vitia erunt donec homines, sed nec haec continua, et meliorum inventu pensantur* (Tac. *Hist. l. 4.*). Che se fosse vera la poetica oraziana sentenza, che

*Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosior;*

e che perciò il mondo

« Tanto peggiora più, quanto più invetera, dacchè quella si sente a ripetere, non dovrebbe più al mondo rinvenirsi un solo uomo dabbene. Ben più saggio però è l'avviso del divino oracolo: *Ne dicas: Quare priora tempora meliora fuerunt quam nunc? Stulta est enim ejusmodi interrogatio* (Eccl. *VII, 11*). Per corrotti e sregolati che sieno i presenti costumi, il possono essere di peggio e dai susseguenti vinti in tristizia:

*Numquam adeo foedis, adeoque pudendis
Utimur exemplis, ut non peiora supersint.*

Juven. *Sat. 8.*

(8) Un veggente di Dio, che sguardava le cose nel vero esser loro e coll'occhio stesso di Dio, definiva l'universo una quasi goccia d'acqua. *Isa. XL, 15.* Che è dunque l'uomo, quale spazio può a lui in questa goccia toccare?

(9) Il numero prodigioso degli angioli ci viene attestato da Daniele nella sua visione dei milioni di angioli ministranti al trono dell'Antico dei giorni, e dei cento milioni che gli facevano ala e corteggio

(VII, 10); dal Salmista, che ci rappresenta il coccchio di Dio circondato da molte migliaia di milioni di spiriti (*ps. XLVII*, 18); e da s. Giovanni, che vide intorno al trono dell'Agnello mille migliaia e miriadi di miriadi di angeli. *Μυριάδες μυριάδων, και χιλιάδες χιλιάδων* (*Apoc. V*, 11). Nè mancano di ss. padri i quali, per darci un'idea della moltitudine degli angeli comparativamente a quella degli uomini, si valsero della parabola delle novantanove pecore, cui il padre di famiglia lasciò sulla montagna per ire a cercare la centesima smarritasi. Per essi quest'una indica l'umana famiglia, e le novantanove che stettero salde ed unite indicherebbero gli angeli che rimasero in cielo fedeli a Dio: e così la popolazione della terra a quella del cielo avrebbe secondo la loro sentenza la pro-

porzione dell'uno al cento. *Ovis una homo intelligenda est, nonaginta novem non errantes multitudo angelorum coelestium opinanda est.* Così s. Ilario in *Mat. c. XVIII*, 1, a cui consuevano s. Ambrogio in *Luc. l. VII*, c. 15, s. Gregorio il nisseno *l. XI cont. Eunom.* e s. Cirillo gerosolimitano *Catech.* 15. Altri poi a dimostrare la stessa dei celesti spiriti moltitudine sterminata ragionano a questo modo e dicono. La grandezza di una città ci dà più o meno la misura della sua popolazione. Ora la grandezza della terra rispetto all'immensa grandezza del cielo non è che un atomo. Bisogna dunque dire che la popolazione del cielo sia infinitamente più grande che questa della terra. *V.* l'aut. *De coelesti hierarch.* c. 14, conosciuto sotto il nome di s. Dionigi l'areopagita.

LUSSO DEL VESTIRE

Dilatant phylacteria sua et magnificant si ibrias.

O aurea stagione della candida innocenza! belle prerogative della originale giustizia! Figlio della colpa, rossor vergognoso, tu non esistevi ancora al mondo e niuna guancia tingevi del tuo sfolgorato colore. I due sovrani della vergine terra, i beati ospiti dell'Eden, quasi innocenti fanciulli, presentavansi senza velo allo sguardo di Dio e degli angeli, e siccome senza colpa era la loro nudità, era altresì senza rossore o piuttosto ignorata era da entrambi. Ma deh fatal scoperta! Adamo, dove sei? Adamo fugge per vergogna da sè medesimo e sotto ad un frondoso arbore si rappiatta e fassene ombrello per nascondere della sua non pria osservata nudità l'ignominia. E tanto inorridisce e palpita e trafela e sente di sè medesimo onta e ribrezzo che il sommo Dio, il quale nell'ira sua non sa dimenticare le amorevoli cure di padre, di guerriero di pelle lui e la sua compagna ammantando, all'onestate non meno che al riparo dei corpi loro pietosamente provvede. Ma e non avria potuto il Signore in cambio di quell'irta e vellosa pelliccia tessere loro un zamberluccho di zibellini o una serica zimarra o un tessuto qualsiasi di più morbida e pregiata materia? Affè che di leggeri il potea e che il farlo tanto solo gli avrebbe costato quanto il volerlo. Ma perciò appunto, riflette acconciamente il Grisostomo, nol fe, nol volle per lasciare ai nostri progenitori in quell'ispida tonica setolosa un monumento umiliante perenne della loro disobbedienza; *Jussit tunicis pelliceis vestiri in perpetuum inobsequentiae memoriam*, e per insegnare anco a noi lor discendenti che nel vestire, contenti di provvedere alla modestia ed al bisogno, non dobbiamo troppo sottilmente cercare il lezioso e superchio: *Quo docuit nos ut mollem et dissolutam vitam fugiamus* (hom. XVIII in Gen.). Ma qual pro, se l'uomo, a vece di riflettere che la necessità del vestire, nata col peccato, è del peccato una pena pur essa, e

di ragguardare perciò le vesti quale una infamante livrea della sua degradazione, pone la sua gloria nella propria confusione, mena pompa delle ferali memorie della perduta innocenza e, portando in trionfo l'ignominiosa punizione del suo peccato in argomento di nuova colpa rivolge il gastigo che soffre per cagion dell'antica! Quindi quelle sempre nuove e libere e sontuose fogge del vestire che si vanno introducendo nel mondo, e con tanta passione si abbracciano e con non minore danno si sieguono della morale privata e pubblica. Or questo abuso appunto così comune di pompeggiar nelle vesti e negli ornati molli e sfarzosi, abuso nell'odierno vangelo pur già ripreso in que' vanitosi farisei che di ampie frange e di fettucce e pendagli facevano pompa, verrò io a mano a mano impugnando, con dimostrare che lo sfoggio lussureggiante degli abiti egli è reo per lo più de' suoi principj, dannevole nelle sue conseguenze. Mio divin Salvatore, non presumo io già di appendere stamane alla vostra ignuda croce molte spoglie del lusso dominante. So che la moda seguirà nientemeno il suo corso e che la mia fiacca voce e le più forti ragioni non potranno sulle di lei fantasie più di quello abbiano sinor potuto le tante e sempre inutili prammatiche e suntuarie leggi dei civili governi. Ma saranno almeno, se null'altro più, vendicati i diritti del Vangelo, e fia tolto all'abuso il privilegio preteso della prescrizione e del possesso. E poi chi sa? Oseremo noi mettere limiti ai trionfi della grazia?

E qui sull'adito primo della orazione dichiaro non essere già mio intendimento di ravvolgere in un sol fascio e tutti condannare senza distinzione di persone e di gradi gli adornamenti e le pompe; non di richiamarvi a quella età primitiva quando una sconcia pelle di scuoiata belva formava tutto l'abbigliamento dei primi abitatori del mondo, non di resuscitar dalle ceneri o la spartana feroce rusticità o la

agreste semplicità dei Cincinnati e Camilli dalle mani incallite dall' aratro, o l' ispi- de dei Goti e Vandali barbariche forme e maniere, o le straniezze de' quaccheri, per cui il botton sul cappello sarebbe un oggetto di superfluità e lusso; non finalmen- te evocar dall' oblio e dal disuso le trico- date degli avi nostri voluminose parrucche o quella d' inarcati ossei cerchi elittica sie- paglia che a guisa di steccato proteggeva i fianchi matronali (1). So che quello che l' uso, la circostanza, il capriccio avean fatto abbracciare in un tempo, non sareb- be più ricevuto in un altro, e che tal fre- gio, tal concio che altre volte era un or- namento di convenzione, sarebbe ora uno sfregio, uno sconcio, una ridicolezza. E so parimenti esservi un lusso dicevole ai gran- di nomi, alle grandi fortune, siccome quello che con utile flusso e riflusso dai primi agli ultimi gradi fa discendere o rimonta- re le fonti dell' abbondanza. Il supremo moderator delle cose, che volle fosservi al mondo ricchi e poveri, ha pur voluto che quali essi sono per sublimità di grado fuor comparissero nell' esterno signoril trat- tamento, e il dire che un imperadore splendente negli abiti non può essere ado- ratore vero di Cristo nato in un presepe gli è un solennissimo sproposito sfuggito ad uno scrittore d' austera tempra (*Tertullia- no*), ma però confutato dal fatto di Gesù Cristo medesimo, che al suo presepio ac- colse porpore e cenci, regi e pastori, e da altri assai delle Scritture divine, le quali certa sontuosità e magnificenza commen- dano ove la elevatezza del grado richieg- galo. Così se viene dal Vangelo ripreso quel ricco che privo d' ogni dignità vesti- va ostro e bisso ogni giorno, e con lui coloro tutti che, valicando i confini della lor condizione, adoperano maniere di ve- stire o troppo superiori a quella ovver contrarie, fa però dall' evangelico banchet- to escluso e cacciato colui che presentov- visi senza un abito quale a nozze si ad- diceva (*Matth. XXII, 12*), come per lo incontro nelle sacre carte farsi onorata menzione di quel senatore che magnifica- mente vestiva nei giorni di seduta; e della donna forte di lui mogliera di splendida gonna ricinta (*Prov. XXXI, 22, 23*). Una cotal temperata eleganza nell' abito viene pur dall' Apostolo raccomandata al gentil sesso: *Similiter et mulieres in habitu orna- to* (*I Tim. II, 9*). E bene a queste sagge

prescrizioni contraffanno quelle sociali sommità che, per una inesplicabile libidi- ne di degradarsi o soverchia malintesa popolarità, sotto un medesimo fracco e cappello avvolgendosi, più non lascian dis- tinguer l' uomo di corte dall' uomo di bottega, il magistrato dal parrucchiere, concorrendo così i grandi stessi a confon- dere gli ordini della gerarchia civile e ral- lentare i legami di quella subordinazione e rispetto che la moltitudine, la qual si regge e guida coi sensi, rende a chi vede signorilmente parato. Dal che nasce poi, per quella influenza che le maniere di ve- stire esercitano sulla morale, quel contrarre poco a poco colle vesti i costumi plebei e certe sconce e immorigerate abitudini che tanto disdicono alla chiarezza della prosa- pia e alla elevatezza del rango.

Ma s' egli è lecito, o uditori, anzi lau- devole il vestire con qualche dignità e or- revolezza alla nascita, al grado, alle facul- tà proporzionata, non è però mai lecito di offendere con certe fogge stravaganti e li- bere le sante leggi dell' evangelica umiltà e della natural verecondia. La moderazio- ne è laudevole, sempre vizioso l' eccesso; ed è questo appunto che io prendo a com- battere, come reo in primo luogo ne' suoi principii.

Avverti pur bene Tertulliano che l' affet- tata sontuosità e ricercatezza del vestire suol essere per lo più o il segnale della superbia, *aut ut gloria insolescat*, o il ri- cettacolo e traffico della impurità, *aut ut luxuria negotietur* (2). Perchè qualun- que veste pomposo e liado ordinariamente lo fa o per comparire e distinguersi, e questo è superbia, o per piacere e provo- care l' altrui concupiscenza, e questo è dis- onestà vergognosa, peccato, come ben ve- dete, tanto l' un quanto l' altro essenzial- mente gravissimo, due viziosi principii che portano seco la condanna del libero e sfog- giato vestire.

I. Ho detto primieramente superbia, *ut gloria insolescat*. E da quale altro princi- pio, se da quello non è di ben parere e brillare e distinguersi, vuolsi ripetere certo smodato furore di prescegliere quegli adorna- menti che per la squisitezza o novità sono più fatti per fermar l' attenzione e destare la sorpresa? E se non è l' ambi- zione di comparire che vi fa essere sì ri- cercati, ditemi dunque su: e perchè nei giorni cui destinate al ritiro siete nel ve-

stir vostro tanto più semplici e dimessi e negletti? Segno è dunque che vi rabbellite ed ornate per figurare agli occhi altrui, per farvi ammirare dagl' inferiori, distinguervi fra gli eguali, soddisfare insomma la vanità e l' orgoglio. Quindi quel ringalluzzarsi per un bel vezzo oltremarino o per un oltremontano drappo più che se si possedesse una bella virtù morale. Ora una così vana ostentazione e così allo spirito dell' evangelica umiltade opposta può mai essere da colpa immune? Quanto men grave al paragone si fu quella del re Ezechia nel mostrare che fece agl' ambasciatori d' una potenza straniera le profumerie, gli scrigni, i foggianti e scelti vassellami d'oro e d'argento, e le crete dipinte e i cristalli lucenti e checchè altro si avea di più raro e peregrino entro alla sua reggia! E non pertanto, perchè vi si frammischio un po' po' di vanagloria, partiti appena i legati, eccoti, un profeta che a nome di Dio e a pena di quest'atto vanaglorioso dinunziò a quel monarca vanitoso il guasto del suo palagio, il sacco de' suoi tesori, la caduta del trono e persino di sua regal discendenza l'ignominioso servaggio (*IV Reg. XX, 17*). Or quanto più da condannare sarà l'ambizione di un cristiano privato il quale faccia ostentazione e parata di quelle pompe mondane a cui solennemente rinunziò nella professione del santo Battesimo!

Ma a discorrerla anche un poco umanamente, si può egli dare vanità più buffonesca ed assurda che questa di mendicare la propria gloria da ciò che non è in noi, dalla pelle di un vile animale, dal lavoro di un insetto spregevole, far consistere il proprio merito nei tremoli e del giorno emuladori diamanti, nelle piume e merletti e simili frascherie, anzi pure nelle vernici, dorature, cocchi e cavalli, *quasi*, al dire di Agostino, *hoc sit summum hominis bonum, habere omnia bona praeter se ipsum* (*Civ. Dei, lib. III, c. 1*)? Pazzia, pazzia, grida un gentile filosofo, per nulla dissimile da quella di chi la bontà e valore di un destrier misurasse dalla sua ricca e splendida bardatura (*Senec. epist. XLVII*). Almeno il pavone se gonfiassi delle ingemmate sue penne e dell'occhiuta tondeggiante coda dipinta, con qualche ragione il fa, chè le variegate sue penne lucenti formano e sono parte integrante dell'essere suo; dovechè la lana della pecora e la seta del verme e le indiche gemme e

le auree spoglie, onde l'uomo si fregia, sono decorazioni estrinseche, tolte ad prestito e avvenitiche ed estranee all'esser suo, ed estranee così che quella qualunque gloria che per esse all'uom ne torna, essendo all'abito attaccata e non alla persona, cotanto solo ella dura quanto l'abito si porta; gloria perciò, dice s. Bernardo, che, come quella degl'istrioni, ogni notte collo svestirsi e spogliarsi degli abiti e si sveste e deponesi (3). Ed ecco perchè lo Spirito Santo irragionevole trova ed espressamente condanna il trarre argomento di vanità dagli ornamenti di gala: *In vestitu ne gloriaris, nec in die honoris tui extollaris* (*Eccli. XI, 4*).

Ma per tornare da capo, o questo sì splendido e sontuoso adornarsi si fa per maggioreggiare e fare spicco, ed è superbia, ambizion, vanagloria, *ut gloria insolescat*; o per gradire a colui o colei di sesso opposto, ed è civetteria, disonestà, traffico di lussuria, *ut luxuria negotietur*, secondo principio che quasi avvelenata sorgente contamina più spesso e condannevole rende il lasso del moderno vestire.

2. Del che a voi mi appello, amator passionato dei piacevoli abbigliamenti e dico: qual è il vostro fine nello abbellirvi della maniera che fate? Forse per piacere a Dio e glorificarlo, siccome comanda l'Apostolo, nel vostro corpo (*I Cor. VI, 20*)? Oh questo no; chè bene intendete non potersi dargloria a Dio nè il suo piacimento incontrare coll'uso di quelle pompe che lo muovono anzi a sdegno e inacerbano per gran maniera: *Ipsi me irritaverunt in vanitatibus suis* (*Deut. XXXII, 21*). Forse per piacere, o donne, ai vostri sposi così squisitamente vi azzimate? Lo so e lo insegna il mio dottore angelico, non vi esser male che una donna si studi di piacere al marito, sì per non venirgli ella a noia, sì per tener esso nella fede del talamo, lo che è pure fondato sulla dottrina di s. Paolo: *Quae nupta est cogitat . . . quomodo placeat viro* (4). Nè punto diverso era il fine che guidava Esterre ad ingemmarsi il crine nei di giulivi di una corte profana: epperò se nel suo sfolgorante assetto piaceva ella più al suo reale consorte, non piaceva punto meno a Dio, che in lei scopriva un animo da ogni sconcio e straniero fin lontanissimo (*Esther V, 2*). Ma Esterre, vedete, è anche, per avviso di s. Clemente alessandrino,

la sola che leggesi avere con questo retto intendimento di piacere giustificato l'uso delle pompe profane: *Solan Esther iuste invenimus ornatam* (Pedag. l. 2, c. 2). E dove sono di fatto quelle femmine che facciano a gara di parere vistose agli occhi del proprio sposo, se, inculte per non dire sucide in casa, allora solo si scoprono e si ripuliscono e strebbiano che stanno per uscire di casa e fare agli occhi altrui di sè vaga mostra e spettacolo (5)? È mai da presumere che i consci mariti amino di essere dalle proprie mogli ingannati colle bugiarde fallacie dei loro artati bellotti e impiastri? Tutt' al contrario, ripiglia s. Agostino (6). Non è dunque il piacere del marito che cercasi, ma sì la bramosia di rapire l'amore altrui e di saettare gli incauti è quella che presiede ai molli vezzi donneschi, così come cacciatore che si arma di tutto punto ed atteggia per cogliere al varco e colpire malcauto augello. Oh passion favorita, regina delle passioni, passione immedesimata col sesso! Gran che! Non si acconcia un nastro, non si ricama una vesta, non si studia una movenza, un sorriso che per essere trovate belle e piacevoli. Ma ditemi in grazia: come si può egli bramare di piacere nelle fattezze e nel portamento della persona senza bramare ad un tempo di essere appetite e di svegliare impure fiamme in quelli a cui vi studiate di piacere? Come volere i mezzi e non il fine, la causa e non l'effetto? Ecco adunque che il voler piacere di sè per le attrattive della persona torna allo stesso che voler provocare altrui a disonesti atti o pensieri, volere la offesa di Dio, un adulterio vero del cuore, come abbiamo nel Vangelo (7); dunque peccato, *ut luxuria negotietur*.

Non così la santa vergine Agnese. Veniva tratta al martirio e, temendo non la sua bella morte venisse contaminata dall'ombra pur solo di un impuro desio di un tale che con occhio, anzi che molle di pietà, caldo di amore affisavala, voltasi al carnefice e improverandogli il suo indugiare, - Che più tardi, a lui dice, e che consulti? Compi senza più l'ufficio tuo, e sotto la tua mannaia cada alfin disciolto il prestigio incantevole di queste mie ah! troppo e a mio sommo malgrado amorgiate sembianze. *Quid, percussor, moraris? Pereat corpus quod amari potest oculis quibus nolo* (Ambros., *De virgin.*

l. I, c. 2, n. 9). Oh voci, oh sensi, degni veramente di un cuore sprezzatore magnanimo dei perigliosi frivoli pregi del sesso! Dirò io qui di un' Andragasina che impetra a gran favore dal cielo la lebbra per nascondere sotto a quella schifosa larva la sua insidiata beltà; di una Birgitta e Lucia che della implorata e conseguita cecità fanosi schermo contro le impure voglie degli adorator spasimanti; e delle vergini da Tolemaida, che, odiando santamente sè stesse, sfregiansi bruttamente il volto a spegner le fiamme dei cupidi Saraceni? Dirò della mia serafina da Siena, la quale non per piacere agli uomini, la cui vista e presenza a tutta possa fuggiva, non per fare di sè vana comparsa, chè null'altra ambizion conosceva che di vivere ritirata oscura e in Dio sol concentrata e raccolta, ma per compiacer solamente alla madre e alla suora (8), lasciatisi ire a raffazzonare alquanto più diligentemente la persona sul fare delle altre fanciulle, tal n'ebbe poscia a provare inconsolabile doglia che sempre una siffatta ancorchè passiva condescendenza nello acconciarsi le stette finchè visse davanti, sempre quasi acuta spina le si piantò nel cuore a trafiggerla, a dolorarla, materia eterna delle sue confessioni e di amari pianti e asprissime penitenze? Ma a chi cerco io di proporre così fatti esempi che paiono a prima giunta pie stravaganze, eppur non sono che un pratico letterale commento dell' evangelica massima: — Se l'occhio, il piè, la mano sono a te o ad altrui pietra d'offensione e d'intoppo, via la mano, via il piè, via l'occhio; chè fia miglior consiglio andar salvi mozzi, ciechi, zoppiconi, che colle intiere membra ire eternamente perduti (*Matth. XVIII, 8, 9*). — Guai perciò a voi che tutto il vostro studio ponete a comporre e atteggiare a seduzione la persona e per cui raccendere ne' mal difesi petti impure vampe d'amore è divenuta omai una compiacenza, un' arte, un mestiere, *ut luxuria negotietur*. E che vi manca più a personificare in voi quella putta di Babilonia la gran meretrice, la madre delle fornicaioni, che aspra di gemme e di porpora e d'oro fiammeggiante veduta venne al solitario di Patmos coll' una mano sollevare il calice della prostituzione e coll' altra far cenno e invito alle turbe invaghite? Ben mostra, scrive s. Gregorio, di bramare di essere rubato, chi pubblicamente e allo scoperto e fra i

ladri porta il tesoro. Egli è proverbio che non falla : Chi mette in mostra vuol vendere (9).

E che questo sia e non altro l'elemento e l'anima dirò così della cultura soverchia del corpo, ben lo danno a conoscere le seducenti maniere e le sceniche acconciature che si prendono comunemente ad usare. Perchè a quale altro fine mirano quelle tante cosmetiche preparazion misteriose di biacca e carmino e bionde polvi e levantine pezzette per ritoccare e correggere i quadri di natura o piuttosto adulterare o falsare coll'arte l'opera originale delle mani del Creatore, che, quale da esso uscì di primo getto, intatta a lui dovrebbe ritornare? A che innestare sul zafferano di una guancia giallognola un fattizio color di rosa che, spuntando a mezzo il giorno si fonde, scioglie e tramonta dopo ogni mezzanotte? A che quel non lasciare pur mai quietare il crine ora sparpagliato, ora annodato e costretto, ora sollevato, ora schiacciato, dove crespato in ricci, dove torto in anella, contro il divieto espresso dell'Apostolo (*I Tim. II, 9*), *Mulieres non in tortis crinibus* (10)? O Cipriani, Basili, Nazianzeni e Grisostomi, che, scrivendo e parlando, tanto declamaste contro l'invereconda licenza delle acconciature de' tempi vostri, dove siete? Oh, se dai muti avelli ove di presente riposano le vostre spoglie onorande alzar poteste il capo e girar le pupille a sogguardare attorno il libertinaggio del moderno vestiario, or sì che con ambe le palme vi fareste schermo e visiera agli occhi inorriditi di vedere certe fogge di vestire che sono per sè o un invito al peccato o una lusinga di compiacevole accoglimento, dico que' cinici abbigliamenti così attillati e accostevoli che più servono a mostrare che a nascondere, e così quegli ondeggianti e diafani veli ludibrio dell'aure, traditori delle mal nascose forme e contorni, que' carnei colori che al primo sguardo rendono problematica la realtà della veta; dico quei leggeri e poveri di piegature panneggiamenti alla greca, aeree vesti (11) e impudentemente scollate, se pur vesti si voglion dire certe piuttosto lucide reticelle che non proteggono il corpo nè dalle ingiurie dell'aere nè dalla licenza del guardo, dico... m'arresto, pel rispetto e gravità onde son debitore al luogo santo e alla modestia di chi m'ascolta.

S. Clemente alessandrino pareggiava gli esterni lisci e fregiature della persona alle decorazioni e fregi dei templi egiziani. Bei porticati, atrii maestosi, pomposo ordine di colonne e fuso bronzo e sculti marmi e ingegnosi geroglifici di forbito oro mondissimo. Veli grandi di porpora ombreggiavan l'altare; pendeano dai due lati padiglioni sontuosi. Ma che? Il gran dio da tanta pompa coperto e che si accosciava o voltolavasi su quell'ampio strato di porpora sapete voi qual si fosse? Una fetida cipolla (*Juven., sat. XV*), un bertuccione, un bue, un gatto, un sorcio, un cocodrillo, un serpente, un gufo, un becco o tal altra bestiacca lorda, schifosa, anzi che d'altare, degna più veramente d'immonda stalla o di agreste spelonca o di fangosa palude. Oh quante e quante, prosiegue il santo (*Pedagog. l. III; Tertull. de cultu foem.*), assomigliarsi potrebbero ai testè descritti templi d'Egitto! Tutte oro e smaglianti di gemme e intonacate e dipinte e unte e profumate. Ma sollevate mo la cortina di questi simulacri ambulanti. Via bende, via gemme, via frange e nastri e tinte, imbiancature, incrostature, via tutto. Vedete? Are egiziane. A vece della immagine di Dio e del suo vivo tempio ed abitacolo, che solo può farle belle e leggiadre, vi è al di dentro l'idolo fumoso e tumido della vanità, l'idolo lutulento e fracido della sozza libidine, una fogna puzzolentissima d'ogni vizio e lordura, *ut luxuria negotietur*.

Nè da questo, a lasciare da parte il giudizio gravissimo de' ss. padri, punto diverso è il giudizio che forma il mondo stesso, certamente nè divoto nè moralista. Tante apologie fatte al lusso non hanno ancor potuto accreditarlo nell'opinione pubblica e farlo trionfare di quella gran massima dell'Ecclesiastico: *Amictus corporis et ingressus hominis enuntiant de illo* (*XIX, 27*). Il mondo giudicherà sempre delle qualità dell'animo dalle fogge degli abiti e dal portamento del corpo. Già si sa che non si appetirebbe cotanto il fasto e la pompa al di fuori, se l'ambizione non fosse al di dentro; che non si porterebbe

in trionfo la immodestia, se interamente si possedesse la virtù opposta; ond' ebbe a dire Tertulliano che dal capo di una donna si conosce chiaro se abbia Iddio nel petto (12). Così di quel ricco sfoggiante nel treno si dice che è pieno di fumo e di vento; di quel zerbino lindo, attillato, forbito, che è vano, leggero, femminiero, stordito; di quel togato profumato, azzimato, dicesi o piuttosto ripetesi quello che taluno disse mordendo i patrizii di Roma, che amerebbe piuttosto veder la pubblica cosa in dissesto che la sua zazzera scompigliata (13). E di voi, signore donne, che tanta opera ponete nell'arte di leggiadramente difformarvi nè mai fate fine di allindarvi e lisciarvi, che credete voi che pensi e dica quel mondo stesso che, per più sicuramente e lungamente ridere sulle vostre spalle, fa sembante di applaudire al vostro gusto e alle vostre smancerie? Vel dirà per me il santo dottor Girolamo. Se volete, così egli, sapere checchè di voi si dice, accostate un pochino l'orecchio e sentite il romore che gira attorno sul vostro conto: *Aperi, quæso, aures tuas, et clamorem totius civitatis exaudi*. Dice ad una voce il paese di voi che rinunziato avete alla natural verecondia, e fanne quel giudizio che là sul varco del bivio formonne Giuda di Tamar veggendola galantemente vestita: *Quam cum vidisset, suspicatus est esse meretricem* (14). I padri e le madri proibiscono ai loro figli e figlie di usare alla vostra casa colle parole poco presso del Savio (15), le onorate matrone e tenere del proprio decoro schivano di associarsi con voi, e se siete da marito, ognun rifugge la vostra mano come una calamità. Tanto è vero che l'arte di piacere o di ben parere non è ancor quella di farsi amare e stimare. Che se poi si aggiunga che il vostro vestire sia o per le variazioni continue o per la sua preziosità dispendioso oltre a quanto le forze vostre comportano, *Aperi, quæso, aures tuas*, e udite quel di peggio che suona di voi da un angolo all'altro della città, *et clamorem totius civitatis exaudi*. Già, se siete povere, si

nomina il vostro mecenate e si dice che vestite a spese della pudicizia perduta; se ricche, che non vedete l'ora di perderla o farla perdere. Guardimi il cielo che io approvi pur mai così fatti giudizi e discorsi, sempre che discendono ai particolari. Quando pure non fossero contrarii alla verità, lo sarebbero sempre alla carità, la quale nè pensa nè sa sospettare di male (*I Cor. XIII, 5*). Ma a buon conto si verifica sempre, parlando in massima, che la esorbitante lascivia degli abiti suppone un fondo di vanità, come diceva da principio, o di dissolutezza: *Ut gloria insolescat aut ut luxuria negotietur*.

Nè vi faceste già scudo con dire che nelle maniere di acconciarvi non prendete voi già nè della vanità nè da libidinose voglie consiglio, ma dall'esempio sì solamente e della moda che le mette in corso. Conciossiachè e da chi vengono e per chi sono introdotte certe mode stranissime a cui credete dovere aderire? Vengonvi elle forse raccomandate da persone ben costumate e timorate di Dio? Tutto all'opposito. Costoro, ben lungi dal persuadere e promuovere sì fatte libere e sciolte mode, vi diranno anzi coll' Apostolo: *Nos talem consuetudinem non habemus neque ecclesia Dei* (*I Cor. XI, 16*).

Ma codesto per altro è il costume del mondo, in mezzo al quale viviamo. E per questo appunto, io vi rispondo, guardar vi dovete dal seguirlo: *Nolite conformari huic seculo* (*Rom. XII, 2*). E a chi giurato avete di obbedire? Al mondo o a Gesù Cristo? Ma se presso che tutti nel vestire siegnono la corrente. Bisognerà dunque farci segnare a dito ed essere di singolarità notati? Qual dubbio, signori miei. Perchè, se sta l'oracolo del divin Salvatore, che qual siegue la moltitudine andranne in perdizione, che stretta e di pochi è la via della salute (*Matth. VII, 14*); o convien dunque seguire i pochi che salvansi e con ciò rendervi singolari, o, per volervi accomunare coi molti, perdervi eternamente. La moltitudine non è mai la più saggia nè quella che si salva, *pauci electi*. Dunque o singo-

larità del costume o dannazione dell'anima. Il mondo, il costume, la moda non potrà mai derogare al Vangelo, nè fare che lecito addivenga ciò che non lo è. Tale si è lo smodato lusso del vestiario, però che viziato ne' suoi principii da uno spirito di vanità e di libidine, *Aut ut gloria insole-scat, aut ut luxuria negotietur*: dunque non potrà mai essere lecito; e tanto meno se pongasi mente in secondo luogo alle dannevoli conseguenze funeste che ne derivano.

II. E qui vi protesto, o signori, che se parlar vi dovessi non da questa evangelica sedia, non con queste sacerdotali divise, non secondo i dettami della cristiana morale, ma da un' accademica bigoncia e secondo i soli lumi della politica e della ragion di stato, non vi potrei altro linguaggio tenere e non lamentare altamente le perniziose conseguenze tristissime che seco arreca l'eccesso di che parliamo. Direi che il lusso essendo padre del libertinaggio, e questo un sintoma certo e diretto dalla decadenza di uno stato, (16) non può, anche politicamente parlando, non essere sommamente nocivo il lusso immoderato. Direi che la dominante mania di merci e manifatture straniere, col disanimare l'industria nazionale, fomenta la scioperaggine e, riducendo ad uno stato passivo il commercio, nell'atto che arricchisce l'estero, impoverisce sordamente lo stato, quando ancor non ci arrechi dai rimoti infetti lidi morbi e malanni non pria conosciuti nè per lo innanzi approdati fra noi. Direi le campagne abbandonate incolte per mancanza di tante braccia cui tiene impiegate o piuttosto disimpiegate il lusso, la vanità cittadina in quel tanto servidorame che ingombra le anticamere a mormorar del padrone e di chi va e viene. Direi che certa emulagara di sfarzose comparse, col render più tardi e più rari, perchè troppo dispendiosi, i maritali legami, apre la via alla molle e vaga venere ed è cagione che tante gentilizie stirpi tramontano. Potrei anche aggiugnere che l'apprensione di partire una fortuna troppo insufficiente alle fantasie del lusso facendo quasi tremare di

essere padri e rendendo odiosa la fecondità, forma una nuova specie di celibi che sotto il sacro velo del maritaggio eludono le benedizioni dei patriarchi ed in fine del sacramento (17), o con certe separazioni alla moda e non senza pericolo d'incontinenti cadute (18) al nuziale giogo sottraggonsi. Ed abbenchè codeste ed altre siffatte ragioni politiche fossero di tanto peso per indurre gli antichi Cesari Tito e Traiano e i due Antonini e lo stesso persino apostata imperadore Giuliano a bandire dallo imperio con rigorose prammatiche ogni maniera di lusso, non sono però ancora quelle che si acconvengano al mio istituto di considerare le cose per quel nesso e quella relazione che hanno colla morale. Sotto il quale aspetto tre funeste conseguenze del lusso mi si affacciano alla mente riprovevoli tutte e ciascuna, siccome aventi l'impronta di giustizia violata, di carità trasandata, di scandalo attivo e passivo delle anime.

1. Giustizia violata, prima conseguenza dell'abuso nel vestire. Ciò che interviene all'evangelico giovane sciacquatore è una immagine di quanto accade tuttodi, una conseguenza funesta della passione del lusso: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose* (Luc. XV, 13). Ma ancora il prodigo spreccò solamente il fatto suo, *substantiam suam*, e il suo lusso non ebbe altra peggior conseguenza di danno ad altrui. Laddove quanti e quante pur avvi che, per volere ostentar l'opulenza al di fuori, si riducono alla più stretta miseria in casa e condannano l'innocente famiglia e sino i tardi nepoti a scontare la pena della loro prodigalità smisurata! Sciagurato quel marito ch'ebbe in sorte ruinosa una donna atta solo a disseccare colle sue fantasie devastatrici le sorgenti della prosperità e agiatezza domestica! Miseri figli, più misere figlie, a cui per malo fato toccarono di tai genitori! Per aver essi allargato le ale più del nido, pompeggiando nel superfluo, mancherete voi del necessario; per avere ingoiato nel lusso quella sostanza che qual sacro deposito dovevano a voi intatta trasmettere, non vi sarà

onde spendere per la vostra educazione, non dote per accasarvi, e una matassa di debiti e la turpe indigenza e la più terribile tentazione del delitto saranno tutta la vostra eredità. Vedete là quel palagio, quell' ampio podere, quella vasta tenuta? Antico retaggio dei vostri maggiori, dovea pur essere il vostro. Oh mal capitati di voi! Il lusso de' vostri padri, i ghiribizzi delle vostre madri tutto s'ingoiarono (19).

Ma le lagrime che il multiforme lusso nella sua ingiustizia fa scorrere non si restano già fra le domestiche mura private. Non contenti costoro allo sciupare il fatto proprio dovuto al sostentamento della famiglia, dissipano anche il fatto o l' opera altrui. Essendo il lusso divenuto familiarissimo ad ogni classe, tutti fanno a gara di parere da più che non sono: i grandi di emulare la magnificenza del principe, le classi di mezzo di alzarsi al trattamento delle maggiori, e persino le infime di accostarvisi da lunge; e così, si possa o no, niun mezzo come che ingiusto si lascia intentato per vestire come gli altri vestono: a tal che se fu già una vision misteriosa quella della statua veduta in sogno al babilonese monarca, ora non visione nè sogno, ma realtà frequentissima è il vedere andare attorno per le nostre contrade vive statue ambulanti col capo d' oro e coll' imbusto d' argento; ma se ne disamini attentamente la base, troverai che tutta la macchina reggesi sulla creta, posa sul falso. Simili alla favolosa cornacchia di non sue penne vestita, se il mercante, la crestaia, l' orefice venissero a rivendicare ciascuno le loro penne e si appiccicassero al collo, al capo, agli orecchi, alle frange, trine e gonnelle, le vedreste ignude rimanersi e scorbacchiate. Buoni tempi quando ancor buona mente credevasi che il comperare e pagare fossero atti simultanei, non siete più di stagione. Nel vero come può la domestica economia non essere sbilanciata da quel continuo avvicinarsi e modificarsi di suppellettili ed ornati tanto più costosi quanto più fragili, e non gravarsi ad un tempo d' insolvibili eterni debiti, (20) e non

valersi per estinguerne alcuna parte di mezzi i più infami ed ingiusti? Dicanlo le pudicizie svenate sull' ara della vanità e gli stupri e gli aborti cogli altri infanti eccessi che per l' Apostolo è delitto di pur sol nominare. I violati depositi lo dicano, gli impieghi e il buon diritto al migliore offerente venduti e i traditi pupilli e i creditori delusi e gli inadempiti legati e i fallimenti dolosi e le scorticatrici usure, le trufferie, le frodi, i ladronecci a cui lo strabocchevole lusso apre assai facilmente la via. O coscienze, coscienze, se parlar voleste, quanti d' iniquità misteri atroci ci rivelereste voi che pur sono la conseguenza funesta della vostra cupidità disperata di seguire a lussureggiare spendendo! E a tale spettacolo di barbare ingiustizie e angherie crudeli, al suon di tanti clamori che salgono al cielo, oh qual mi veggio abbarrarmi all' orazione il passo e serrarmi il varco a procedere innanzi! Perchè come parlare di carità dove grida la giustizia e la cui voce imperiosa tremenda è a mala pena ascoltata? Ma viva Iddio ch'è non per questo la carità sia che perda i suoi imprescrivibili diritti e non renda coloro che li trasgrediscono, così come di lesa giustizia, colpevoli *in causa* e rei di carità trasandata; seconda e rea conseguenza del lusso intemperante.

2. Di fatto andate mo a dire agli amator passionati del lusso che il soverchio che loro avanza del necessario e dicevole sostentamento è dovuto ai poveri, qual proprietà loro sacrosanta legittima, quale un assegnamento, un legato, un lascito fatto loro dalla divina provvidenza e ipotecato dirò così sopra il superfluo dei ricchi; che la è una indegnità, uno scandalo rivoltante imbizzarrir nelle vesti e nelle pompe, mentre tanti meschini non hanno onde coprirsi il nudo fianco. Dite a colei: Ai poveri, o donna, quei tanti nastri e piume e frange e molli ornati, che male si addicono ad una segnace di un Dio crocifisso. Ai poveri, o signore, il dippiù che consumi nei molli e splendidi cocchi e cavalli, nel mantenimento di quel codazzo di fanti e valletti e nel variare delle

mode e mobiglie. Ai poveri il prezzo di tante suppellettili e arredi antichi e fuori d'uso, ingombro delle guardarobe, pascolo delle tarme. E non sarebbe questo il loco di volgere a più retto senso il detto acerbo dell' avaro ipocrita discepolo: *Poterat venundari et dari pauperibus* (Marc. XIV, 5)? E qual altro sarà, se questo non è il soverchio ai poveri dovuto? Vane esortazioni! Voci gittate! Per quanto si nuoti e disguazzi nell'abbondanza, il lusso non sa mai ritrovare alcun superfluo da dare a chi difetta del necessario. Che anzi, siccome le sue fantasie non hanno misura nè modo, tutto diviene necessario per esso; epperò languiscano pure e struggansi dal digiuno i Lazari mendichi, invidino al ben pasciuto e lindo servidorame e sino ai cani ed ai cavalli il pingue alimento che a lor si dinega, consuminsi nello squallore e nell'inedia, periscano le intiere abbandonate famiglie: guai che si voglia da questi duri epuloni d'un apice scemare il treno ed il lusso. Oh spettacolo rivoltoso e desolante per chi abbia raggio di umanità non che di fede! Vedere a scintillare dalle ingemmate dita e dagli orecchi traforati ciò che sarebbe più che bastevole a sfamare per tutti i dodici mesi dell'anno famiglie intiere (21)! E non è questo un portare in trionfo la violazione del precetto naturale e divino della carità, un pubblico insulto ai dettami del Vangelo, ai principii dell'umanità, ai sospiri della miseria, un peccato adunque atroce, gravissimo, che, come abbiamo dal Vangelo, basterà solo alla giudiziaria final condanna d'assai cristiani (Matth. XXV, 42 etc.)? Io per me quando veggio talora un povero mendico o una povera madre col rossore cocente sul viso e le lagrime agli occhi mostrante la misera e smunta famigliuola accostarsi per pane o per poche monete ad uomo o donna sfarzeggianti di seriche vesti, di gemmate bende e collane, recantisi, direbbe il più volte citato Tertulliano, recantisi in capo o alle dita patrimoni intieri (22), e sento a quegli accenti pietosi rispondermi con una più che stoica durezza, - Andatevene con Dio, chè nulla tengo da darvi, - temperar non mi posso di dire tra me e me: Signor, signora, come potete, non dico in coscienza, ma pur solo onestamente affermare che non avete nulla che dare, se tenete alla mano e intorno al collo

e sul capo tanto che basta a convincervi di solenne bugia? Quel diamante, quelle anella e gioielli onde siete tutta sfolgorata, per quanto muti testimoni e' sieno, sono però tanti documenti positivi parlanti che vi accusano di menzogna e depongono non meno contro la sincerità del vostro labbro che contro l'umanità del vostro cuore, duro forse più della pietra dura e dell'adamante che vi folgoreggia dattorno. Ma per meglio chiarire l'ipocrisia e falsità di costoro, fate che di lì a poco loro si presenti una pratica disonesta, la modista, il provveditore di drappi o chinaglie, e che so io; ecco tosto schiudersi i ripostigli, aprirsi le sprangate casse, cavarvene i mucchi d'oro e d'argento, e così quel niente da dare diviene cosa che si dà, e l'impotenza di fare una carità, una prodigalità che di leggieri si potea risparmiare e con cui soccorrere tanti infelici, rascingar tante lagrime, e tante famiglie sottrarre alla nudità, alla fame, alla vergogna, alla morte, e tante pericolanti zitelle alla perdita dell'onestà e dell'onore. Ed oh quanto miglior consiglio sarebbe volgere a nodrimento dei poveri di Cristo tanti futili adornamenti, anzi che recare, come dice il Grisostomo, alle traforate orecchie appesi gli alimenti di cento e migliaia di poveri (23)! Ah! lusso imperitante, barbaro lusso, insaturabil voragine, che tutto inabissi e divori, sustanze dei privati e dei pubblici, dei vivi e dei morti, degli operai e de' poveri! Or qual diritto avvi più, vuoi di giustizia, vuoi di carità, che da te non calpestisi? Di quante lagrime immeritate non sei tu rea cagione? Di quante anime finalmente certa e irreparabil ruina? Entro, come bene intendete, a parlare del massimo disordine che lo smoderato lusso produce, terza funestissima conseguenza: scandalo attivo e passivo delle anime.

3. Essendo i donneschi adornamenti di lor natura stizzosi incentivi della libidine, come si esprime Tertulliano, *Naturaliter libidinis incitatores*, egli è perciò che lo Spirito Santo ci fa avvertiti di non affissare in volto donna qualsiasi leggiadramente parata, *Averte faciem tuam a muliere comta* (Eccli IX, 8). Che se il solo riposare lo sguardo su di un concio elegante ed un assetto piacevole è la sì pericolosa cosa, che fia ove alla squisitezza e nitore del vestire si aggiunga l'uso così comune

di snudare con pompa ciò per cui nascondere farono istituite le vesti? Egli è disdicevole cosa, pronunzia s. Clemente, che una donna si mostri o lasci sorprendere in qualsiasi parte nuda e scoperta: *Nul-lam partem feminae nudari decorum est* (L. II de *Pedagog.*, n. 238). A fronte del qual canone naturale e divino, Dio immortale! a che tempi siamo noi riservati? E che è divenuto quel velo dal re Abimelecco raccomandato cotanto alla non meno bella che virtuosa Sara, sino a presentarla per farne compera di ben mille pezze d'argento (*Gen. XX*, 16), velo da s. Paolo in appresso gravemente inculcato (*I Cor. XI*, 10) e cui ogni donna dovrebbe aversi caro qual salvaguardia e mallevadore della sua onestade? Vano il cercarne in tutto il vasto impero della moda, presso cui altro non è oggimai lo abbigliarsi donnesco che l'arte di sapersi spogliare.

Nè vale a giustificare il disuso dei veli il caldo della stagione. E che? Ha forse la morale precetti a parte per ogni stagione dell'anno? Strana cosa sarebbe che i doveri si modificassero diversamente secondo i gradi diversi di longitudine e di latitudine! Sebbene che dissi mai? conosce forse la moda o fa differenza niuna tra stagione e stagione? E non ne veggiamo tuttodi di ben molte comparire nel cuore del verno con un leggiéro zendado, ignude gli omeri e il petto? Vantinsi pur elle di non sentire l'impressione del freddo acuto, quasi fossero impassibili, fatate; chè bene le smentiscono e'l dorso illividito e le guance dipinte del colore della viola e sin le precipitose etisie e lente consunzioni che tante ne mandano all'altro mondo sul fiore dell'età, martiri della moda. Ma lasciamo stare gli scapiti gravissimi della salute; chè lo avacciarsi per questa via al sepolcro è una mattezza degnissima di catene. Ciò che è più da dolere si è lo scandalo di tante anime, che a vista di tai lenocinii cadono miseramente e si perdono. E che? Troppo languido forse è il fuoco della comune concupiscenza per averlo a stuzzicare col mantice di sempre nuovi incentivi e col solletico di nuovi provocamenti? Non siamo abbastanza deboli da noi e inchinati per natura al peggio, senza che altri di fuori venga a darne l'urto e la spinta al cadervi? Questo è lo stesso che ad un convalescente

mal reggentesi sulla gamba gittar fra i piedi un intoppo; perchè più facilmente trabocchi. Ma non dubitate, donne scandalose, e voi donzelle e artefici, il cui osce-no ago e la mano sono al soldo della lascivia e la cui suprema abilità segnalandosi nel cacciare in bando il pudor santo, cooperate dal canto vostro alla ruina eterna delle anime. Perchè se il sangue dei beati martiri fuma e grida, di sotto agli altari su cui sono venerati, con cento bocche vendetta contro i tiranni e sicarii per cui mezzo ebbero salute e gloria eterna, che gridor veementi, che smaniosi ululati alzeranno contro voi dal baratro della disperazione eterna tante sciaguratissime vittime colà strascinate dai vostri scandali! Queste, dice s. Basilio, già già vi attendono sul limitar dell'inferno e non veggono l'ora del vostro arrivo per avventarsi quai furie scatenate rabbiose contro di voi e farne strazio e scempio eterno e orrendo. *In infernum praecessere, supplicia suae damnationis auctoribus illic paraturi* (*Lib. de virgin.*).

Vi scuserà forse il dire che il vostro animo fu da mal fine lontano e che non fu mai vostro intendimento di provocare su di voi gli sguardi della gioventù, tanto men d'incitarla a disonesti trascorrimienti? Ma supponendo, o donne, la migliore rettitudine del vostro fine nell'uso di certi lussurianti acconciamenti, di che dubito assai, da che, per una che sdegni di essere rimirata, cento ve ne ha che sarebbero sdegnate e mortificatissime di non essere riguardate (24), sarà poi anche retto il fine di chi vi sogguarda e rimira? Ed anco essendolo, può mai essere senza colpa il porgerne altrui l'occasione? Eh che la meglio intenzione del mondo non basta a tor di mezzo il pericolo; ond'è che, essendo voi ad altrui occasione d'inciampo, siegua o no l'effetto, sarete sempre colpevoli o della caduta che altri faccia o del pericolo in cui lo mettete di cadere. Anche un potente micidiale veleno può, per alcuna combinazione, fallire il suo effetto; sarà perciò meno colpevole chi osò ministrarlo? No, risponde il Grisostomo. Quanto era da lui, il veleno fu distemperato e pôrto, nè per lui si rimase che non sortisse il suo effetto. *Paravit quippe virus, temperavit venenum, porrexit poculum, etsi nemo qui biberit inventus est* (*hom. XVII, in Matth. c. 5*). Sia pur

dunque, o ascoltanti, che per buona e rarissima ventura non siasi ad altri appiccato il velen contagioso de' vostri scandali; sta però sempre che dal canto vostro ne lo avete propinato ed offerto, se non colla volontà, certamente col fatto, e tanto basta per farvi rei.

- Ma io, dirà taluna, vestendo alla moda, uso del mio diritto. Peggio per chi ne abusa. Egli sel vegga, se trae quindi argomento a peccare. • O apostolo delle genti, era forse questa la vostra logica e la vostra morale? Potendo dire anche voi che niuna vivanda era per sè immonda e che voi potevate a piacimento vostro usarne giusta il divino oracolo (*Matth. XI. 11*), ciò nondimeno, anzi che scandalizzare un fratel vostro usando il diritto di cibare carni offerte agl'idoli, vi condannaste a non ne mangiare in eterno: *Non manducabo carnem in aeternum, ne fratrem meum scandalizem* (*I Cor. VIII, 13*). E voi, ascoltanti, vi farete lecito di comparire in certe attitudini naturalmente scandalose, e tutta ne rigetterete su quei che ne rimangono scandalizzati la colpa? Ma qual è per fede vostra dei due il più inescusabile e reo? Quell' incauto che stende al calice avvelenato la mano e si traghiotisce la morte, e non anzi e molto più quel traditore scellerato che mesce il veleno e lo porge? Donne scandalose, ecco il vostro caso. Le vostre innudità e seducenti vezzi sono il veleno naturale delle anime. La tavoletta è quell'officina dove all'ombra del mistero questo veleno potente si prepara e lavora colle vostre mani. Male per quegli incauti che lo si beono, *Vae mundo a scandalis*; ma peggio per voi che lo apparecchiate in secreto e lo recate pubblicamente in trionfo, strage menando e desolazione sull' anime. La loro caduta saranno a voi imputata, i lor peccati saran posti a carico delle vostre coscienze, e sangue per sangue, anima per anima vi sarà domandata. *Vae illi per quem scandalum venit, vae vae* (*Matth. XVIII, 7*).

ULTIMA PARTE

Come si ha dunque a vestire? qual pramatica, qual metodo ad osservare? La risposta è tutto semplice. Ritenete solo, o fedeli, che la necessità ed il pudore fabbricarono le prime vesti, e la necessità ed il pudore

saranno i vostri consiglieri e le vostre guide nell' affare del vestire. La necessità farà semplici i vostri abiti, il pudore modesti. Moderazione pertanto sia quella che presieda ai vostri ornati, sobrietà ne temperi i vezzi, modestia ne foggj le attitudini: *Cum sobrietate et verecundia* (*I Tim. II, 9*). Che se ancor mi richiedete qual norma ed esemplare seguir dobbiate, eccovelo in pronto e nobilissimo e sovraneamente degno d'una creatura battezzata: *Induimini Dominum Jesum Christum* (*Rom. XIII, 14*). La semplicità di questo sommo esemplare divino, a cui richiamo i vostri sguardi, *Inspice et fac secundum exemplar*, vi metterà in discredito e in orrore tanti artifizj tendenti a falsare il vostro volto, a mentire la vostra condizione e persino il sesso. La sua umiltà vi farà condannare ogni fasto e vanità soperchia, la sua modestia vi farà arrossire d'ogni men pudica e decente acconciatura. *Induimini* adunque *Dominum Jesum Christum*, e, paghi coll' Apostolo di avere onde coprire questa vile massa di creta (*I Tim. VI, 8*), rivolgete piuttosto le vostre sollecitudini a vestire di Gesù Cristo, che è a dire di tutte le virtù da essolui insegnate e praticate, l' anima vostra, quell' anima che quanto è del corpo più eccellente e prestante, tanto e più diligente cultura da voi si merta; persuasi, niuna avvenenza essere compiuta ove col decoro delle forme non concorra e congiungasi l' avvenutezza dell' anima. E ciò tanto più che l'anima è quella e sola che è propriamente voi. Il corpo, i sensi, i membri sono vostri, sono a voi, ma non il voi. Le robe, i gioielli, gli ornati, gli abiti sono fregi esterni che si attagliano a voi, ma non sono voi. Ciò pertanto e quel solo che è voi, l' anima vostra, fate ogni opera di ripulire e netteggiar d'ogni macchia, nel lavacro della penitenza; questa d'imbiancare nel sangue del puro e candido mistico Agnello. Ella di fregiar procacciate colla stola della santità, ella d'ammantar colla porpora della modestia, ella di arricchire d'ogni più pregiata spiritual suppellettile ad invaghire di lei e farne innamorato il sommo eterno Bello: *Vestite vos serico probitatis, byssino sanetitatis, purpura pudicitiae: taliter pigmentatae Deum habebitis amatorem* (*Tertull., De veland. virgin., c. ult.*). E a render più vago e più dignitoso e all' eterno amante sommamente

gradevole questo di bellezze e di grazie spirituale corredo, fate, prosiegue l'allegorico parlare s. Gregorio magno, fate che vi scintillino dintorno le misteriose pietre dell'Apocalisse (XXI, 19), simboleggianti il tesoro di tutte le virtù, e così il violato ametisto dell'umiltà, il ceruleo zaffiro della celeste contemplazione e l sanguigno rubino del rigor penitente, e della candida innocenza il calcedonio albeggiante, e della cristiana speranza il verdeggiante smeraldo, e l'adamante lucente della fortezza, e l'fiammeggiante carbonchio della carità, la bellezza in somma soprannatural della grazia, bellezza sempre florida e inalterabile, cui nè la ruggine del tempo può fare ingiuria nè scolorire la malattia nè saccheggiare la morte. O morte o morte! quai saranno allora i nostri volti, quali i nostri abiti? I nostri volti prenderanno tutti quella tinta uniforme che il sepolcro imprime ai figliuoli di Adamo. E i nostri abiti? Luridi vermi e putrefatto marciume. *Subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes (Isa. XIV, 11)*. E guai a quelle altere donne e procaci che saranno follemente perdute dietro le vane pompe del mondo! In quel giorno, dice il Signore, saranno loro tolte via ed infrante collane e anella e smaniglie e catene d'oro e spilli gemmati e orecchini e nastri e cristalli e pomate e bende e mitre e cingigli, e al suaveolente vapore del serpillio e della melissa succederà il fiator cadaverico e la puzza del zolfo, alla serica aurata fascia l'aspra fune e catena, alla crespata ricciaia la calvizie e l'cranio nudo, e al fuoco posticcio delle guance miniate il fuoco, l'inestinguibile fuoco dello inferno (*Id. III, 16 et seqq.*). Donne donne che nel fasto altero e fin nelle fogge del vostro acconciarvi così bene ci rappresentate queste dal profeta riprese e dal Signore percosse e dome figlie e gentildonne di Sion, specchiatevi in questo esempio, giacchè, conchiude il Grisostomo ed io con lui, *Non ad illas tantum haec dicta sunt, sed ad quaslibet mulieres illas imitantes (hom. 89 in Matth.)*.

ANNOTAZIONI

(1) *Gros bastions de quoi nos dames arment leurs flancs. Montaigne, Essais, l. II, c. 15.*

(2) *De cultu foemin, c. 11;* e Augusto appo Svetonio definiva similmente il lusso delle vesti: *Superbiae vexillum et nidus impudicitiae.*

(3) *Decor qui cum veste induitur et cum veste deponitur, vestis procul dubio est et non vestitus.* Epist. 113. Egli è perciò che un gentile poeta ad una giovane tutta pompa e sfarzosa d'oro e di gemme faceva rimprovero che il men che si vedesse di lei fosse lei stessa:

... gemmis auroque teguntur
Crimina: pars minima est ipsa puella sui.
Ovid. *De rem. amor. l. 1.*

Al quale proposito narra Luciano (*in vit. De monat.*) di un antico filosofo che, veggendo un cotale pavoneggiarsi per l'ampiezza del suo mantello di porpora, presene un lembo, disegli all'orecchio: «Questo drappo, di che vai così tumido e alto, tiero, prima di te lo si portava una pecora, ed era pecora; e questa fenicia tinta la si portava per entro ad una vena della sua gola un molusco o testaceo, ed era una conchiglia marina» e secondo Orazio una specie d'ostrica che pescavasi nel mar di Coe. *Nec coae purpurae*. Ora dacchè si è perduto affatto il secreto e la traccia della porpora antica adoperata, non che dai Greci, e Romani e dagli Ebrei a' tempi mosaici negli abiti sacerdotali e negli ornamenti del tabernacolo, la porpora moderna, anco la cardinalizia, si dovrebbe dire estratto della cocciniglia messicana o del kermes (ambo insetti), dei quali il secondo vuol dire che trovisi sopra una specie di quercia sempre verde (*quercus ilex*), detto perciò *coccus ilicis*, sostanze animali surrogate all'antica per tignere in colore rosso, se non anche vegetabili nella sentenza di chi crede il cocco una galla dell'elce o di certe radici comuni nella Polonia.

(4) 2 2, q. 169, a. 1; *I Cor. VII, 34*. S. Agostino ebbe a riprendere una donna per nome Ecdicia, che contro al volere del marito vestiva a bruno, e ammonivala di essere anzi accondiscendente moglie dai candidi costumi che una pinzochera restia dagli abiti negreggianti (*epist. 262, ed. maur.*).

(5) ... Quando videri
Vult formosa domi? Juv. *Sat. 6.*

(6) *Fucari pigmetis ... adulterina fallacia est, qua non dubito etiam ipsos maritos se nolle decipi. (Epist. 245 ed. maur.)*

(7) *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo. Matth. V, 28.*

(8) La madre di s. Caterina era forse del numero una di quelle madri mondane che sono le prime ad istillare la vanità nelle figlie e ad insegnar loro i vezzi, gli atteggiamenti, le grazie e tutte quelle misere arti per renderle appariscenti ed amabili. Certo la Bonaventura, che tale nominavasi la suora maggiore della santa, adoperata dalla madre per vincere la ripugnanza di lei agli adornamenti donneschi, comechè onesta femmina fosse e dabbene, di lì a non molto sopra partorì. Fu gran ventura per lei che, dopo avere nelle vampe del purgatorio scontato il suo fallo, per le preghiere della santa interceditrice sorella, per quanto fu a costei rivelato, trasalisse alla beata sede dei giusti.

(9) *Depraedari desiderat qui thesaurum publice portat in via.*

(10) *Crinibus vestris acquiescere non licet modo substrictis, modo relaxatis, modo suscitatis, modo elisis* (Tertull., *De cultu foemin.*).

(11) Varrone definiva le vesti delle cortigiane de' tempi suoi *vitreas togas*, e nebbie di lino per la loro trasparenza Publio Siro, *prostat nudam in nebula linea*. Saggiamente perciò a Leta scrivendo s. Girolamo, raccomandavale di non consentire alla di lei figlia altre vestimenta che tali e sì fatte *quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nudentur*.

(12) *Si Deus fuerit in pectore, cognoscetur in capite foeminarum. De veland. virgin., c. 16.*

(13) *Quis non malit rempublicam turbari quam comam suam?* Seneca. Non però così i primi e vecchi padri della romana repubblica, se si vuol prestar fede a Varrone. Tanto più assennati, quanto più semplici, se i loro parlari olivano tal fiata l'aglio e la cipolla, i loro consigli e giudicati spiravano sempre fiore di senno e di virtù: *Avi et atavi nostri, quum allium et cepe eorum verba olerent, tamen optime animati erant* (ap. Nonnium, *Cepe*).

(14) *Gen. 38.* Per le leggi di Sparta, a sole le donne da mercato era fatta facoltà di usar vesti preziose e di ricamo d'oro.

(15) *Fili, . . . longe fac ab ea viam tuam et ne appropinques foribus domus ejus.* Prov. V, 8.

(16) Osserva Tertulliano che la romana repubblica ebbe più ferite dall'interno lusso delle vesti che dalle esterne arme nemiche: *Plus togae laesere rempublicam quam loricae* (De pallio). Il che consuona coll'oraziana sentenza *Saevis armis Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.*

(17) Falsi politici, sul cui labbro altro non suona omai che popolazione e propagamento della specie, lasciate in pace una volta il celibato religioso da Gesù Cristo consecrato e dall'Apostolo e dai tridentini padri sopra il matrimonio con alte lodi innalzato, e in cambio di ripetere da quello la cagione non vera dello spopolamento, datene colpa all'esorbitante lusso, nemico naturale del santo matrimonio e del fine per cui venne istituito. Questa verità, predicata già sul pulpito da un santo verso la metà del secolo XV (s. Bernardino da Siena, *serm. 46*), è stata pur conosciuta e sostenuta da uno storico nostro e politico e filosofo sommo (Denina *Rivol. d'Ital., l. XVIII, c. 5, in not.*). Ma, per tornare a s. Bernardino, s'era vero ciò che predicava a' suoi tempi quando la scarsezza della popolazione ripeteva dal

rifuggire che faceano gli uomini di ammogliarsi per le pompe eccedenti delle femmine, talche preferivano di rimanersene scapoli, egli è molto più vero oggidì, e più giusta la comune querela della scarsità dei maritaggi, dacchè questo dirò così *impedimento dirimente* cresce ogni giorno più coll'accrescersi del lusso smodato, che in ciò si distingue dal lusso degli antichi, in quanto che il lusso di quelli si contentava al fare spese gravi sì, ma solide massicce e durevoli, dovechè il moderno lusso sta tutto nel farle caduche e frequenti, cercando nei drappi, nelle masserizie ed ornati non la solidità, ma la graziosa e sempre fragile e sempre variata frivolezza leggiera.

(18) *Nolite fraudare invicem . . . , ne tentet vos satanas propter incontinentiam vestram.* I Cor. VII, 5.

(19) Per poco che uno si addentrasse nei fasti delle famiglie e frugasse nelle ceneri di quei grandi nomi i cui titoli e le sostanze trapassarono agli estranei, troverebbe la sorgente di tale decadenza negli eccessi e bizzarrie del lusso. Codesta è la storia di tutti i tempi e di tutte le fortune. Le ricchezze, giusto parto dei sudori degli avi, si logorano, si fondono dai lussurianti nepoti, e per una miserabile trasformazione i palagi e poderi avuti sfumano in conviti e profumerie e diventano, a detta di un antico, fasce, ghirlande, berretti.

. *Labitur interea res, Languent officia, atque aegrotat fama vacillans, Et bene parta patrum fiant anademata mitrae.*

Lucr. I, 4.

(20) Il non pagare i debiti, di che pochissimi si fanno scrupolo, e taluni sel recano a vanto, equivale nella sostanza a ritenere ingiustamente la roba d'altri *V. s. Thom. 2 2, q. 62, n. 8, ad 1.*

(21) *Graciles aurium cutes kalendarium expendere.* Tertull., *De habit. mulier.*

(22) *Saltus et insulas tenera cervix circumfert.* De cultu foemin., c. 8; e Propert. l. III, eleg. 11.

Matrona incedit census induta nepotum.

(23) *Quanto melius esset esurientes animas alere quam imam auriculam perforare et ibi mille pauperum alimenta frustra suspendere?* Hom. 89 in Matth.

(24) *Ejusdem libidinis est videre et videri.* Tertull. De veland. virgin., c. 1. E prima di lui il donnesco genio svelava un gentile:

Spectatum veniunt, veniunt spectantur ut ipsae. Ovid,

DOVERI VERSO IL PRINCIPATO

*Principes gentium dominantur eorum.
Qui potestatem habent super eos benefici vocantur.*
Matth. XX. Luc. XXII.

Intendono pur male i sociali e proprii interessi loro quei turbolenti demagoghi ed empirici che, cantando su d'ogni tuono l'inno della libertà e proclamando ad ogni tratto il codice dei diritti dell'uomo, vorrebbero dal mondo ogni pubblica autorità sbandita e scosso ogni freno di civil dipendenza. Qualunque vive in società deve ad una porzione de' suoi diritti rinunziare, e consentire che trasferita venga nelle mani di uno o di pochi (1), se pur non vuole rendersi schiavo di tutti e divenirne il bersaglio e la vittima. Tolgasi di mezzo il diritto del comandare ne' capi, il dovere dell'obbedire ne' sudditi, la libertà stessa e l'onore, le sustanze e le vite de' cittadini sarebbero esposte alla mercè delle passioni d'ogni individuo, e il diritto non men terribile che temuto del più forte sarebbe il prevalente. Farebbe d'ogni sforzo l'avar per arricchire delle mie spoglie, il vendicativo e rissoso ad ogni offesa o trasporto mi caccerebbe il pugnale nel seno, nè a pezza indugerebbe l'invidioso a levarsi dattorno un competitore molesto. Niun letto, niuna onestà, niuna ragione dagl'insulti sicura; e la società presenterebbe l'aspetto di un'arena o steccato di fiere aizzantisi e scatenate le une contro dell'altre. Tale a un dipresso fors'era la società di Israele quando, non essendovi alcun prence alla testa degli affari, ognun si faceva quel tanto che più gli talentava: *In diebus illis non erat rex Israel, sed unusquisque, quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat* (Jud. XVII, 6). Piene sono le storie delle ferali tragedie che nei tempi d'interregno o di libertà popolare insanguinarono la terra; e Dio volesse che a rintracciarle avessimo mestieri di scuotere dalla polve i rugginosi archivii dell'antichità e, risolcando la notte dei tempi, rimestare le ceneri e turbare il silenzio dei secoli trapassati. Ma le sappiamo anche troppo noi a cui incontrò di vivere in tempi di orrende catastrofi sgraziatamente fecondi e

da cui l'anno ancora non compie che la Dio mercè respiriamo. Tempi, uditori, fortunatissimi tempi, la cui membranza servirà di lezione ai posteri come al suo proprio e sociale interesse male provvede quel popolo che sotto qual vogliasi pretesto scuotere si attenta il freno del legittimo attuale governo.

Ma Iddio, vedete, non si è limitato a stringere e affezionare i popoli ai capi del governo coi legami soli del proprio interesse. Bene intendendo l'umana leggerezza e malizia, nell'alta sua infinita sapienza conobbe che questo umano vincolo non era abbastanza forte e stringente, se quello non c'interveniva della coscienza, ed è però che della devozione alle potestà benefattrici della terra chiamate un dovere ne fece di religione. Dovere in tanti luoghi delle Scritture e così ampiamente inculcato ed espresso e fortemente ribadito che ben si scorge avere Iddio voluto ogni scampo intracchiuderne alla trasgressione. Fra i molti luoghi però che io qui potrei in mezzo recare, e quello specialmente del *Reddite quae sunt Caesaris Caesaribus*, che formò già il testo di un'antica mia ed impressa produzion giovanile (a), un solo prendo a scopo e stabilisco per base dell'odierna istruzione, siccome quello che abbraccia la materia tutta quanta e ne l'esaurisce perfettamente e smidolla. E lo tolgo, vedete, e ricavo dall'epistola prima del supremo visibile capo della Chiesa, primo vicario di Gesù Cristo, s. Pietro, il quale ai novei convertiti scrivendo e l'odierna evangelica massima disvolgendo, così perorava del principato la causa: *Subiecti estote omni humanae creature propter Deum, sive regi sive ducibus* (I Pet. XI, 13). Colle quali ispirate parole e l'obbietto c'insegna e i doveri e i motivi della nostra sommissione ai governanti. L'obbietto primieramente, *omni creaturae, sive regi sive ducibus*; appresso i doveri, *subiecti estote*; da ultimo il motivo, *propter Deum*. Codesta, o fedeli miei, è la morale

(a) Tonso, *Subord. civ. ed eccl.* Vercel. 1792.

invariabile di tutti i tempi, di tutti i luoghi, che tocca non più la politica che la religione e invita perciò l'attenzione non più del cittadino che del cristiano.

I. Qualunque persona di pubblica autorità rivestita, sia egli il sovrano, sieno i suoi locotenenti e ministri, ecco-gli obbietti a cui è l'omaggio dovuto della nostra dipendenza, *omni humanae creaturae, sive regi sive ducibus*; con questa però essenzial differenza che l'ossequio da rendersi al sovrano termina in esso, e quello che a' suoi rappresentanti si presta, al principe, di cui esercitano le veci, si riferisce. La differenza non è arbitraria, ma intrinseca, fondata sulla essenza specifica delle cose e sull'oracolo divino del sacro testo: *sive ducibus, tanquam ab eo missis*, ed ecco un'autorità delegata, precaria, amovibile; *sive regi, quasi praecellenti*, ed ecco un'autorità per eccellenza, indipendente, sovrana (2).

È vero che i bisogni della umanità, più facili a soddisfarsi in comune, determinarono le crescenti e vaganti popolazioni a riunirsi sotto a questa o a quella forma di governo. Ma non è men vero che, Dio solo essendo il primo e naturale sovrano degli uomini, tutte le potestà della terra non sono che una emanazione della sua, non altrimenti che da lui padre di tutti gli uomini e supremo autor della natura ogni altra umana paternità scende e deriva: *Non est potestas nisi a Deo* (Rom. XIII, 1); *ex quo omnis paternitas . . . nominatur* (Ephes. III, 14). Perchè o parliamo dei sovrani di nascita, e con ciò proprietari ed eredi della sovranità in loro investita di padre in figlio, e questi stabiliti sono da Dio dispensator dei natali, tutore delle proprietà e successioni legali, per cui possono con Davidde esclamare: «Non contento, o mio Dio, al farmi re, piacquevi di stabilire il trono e farmi grande nella mia successione futura (I. Paral. XVII, 17). O dei sovrani si tratta di conquista, e chi altri che il Dio bel-ligero e signor degli eserciti precedeli nelle battaglie e loro addestra alla pugna le braccia e spezza l'arco e smaglia gli scudi (in psalm.) e strappa dal vinto lo scettro per consegnarlo al vincitore, qua fondando imperii, là con un soffio facendoli scomparir dalla terra: *Transfert regnum et constituit* (Dan. II, 21)? Che se dei sovrani si parli di elezione, non è Iddio

parimenti che, *nel bel mezzo stantesi delle assemblee e comizii*, irresistibilmente presiede agli umani consigli e a senno suo il volge (ps. LXXXI, 1)? Nel quale caso gli elettori anche collettivamente presi non sono che stromenti onde il supremo reggitore del mondo si vale per recare ad effetto i suoi alti disegni, e per mezzo della pluralità dei cui suffragi designa: quelli ch'ei destina al governo e cui egli stesso e non altri la civile autorità necessaria conferisce e comparte (3).

Che se così non fosse, se Dio, cui solo il diritto compete della vita e della morte, *Tu es, Domine, qui vitas et mortis habes potestatem* (Sap. XVI, 13), non avesse della sua potestà investito i regnanti e i magistrati supremi, con qual diritto potrebbero essi i malfattori punire e condannare a morte? I codici criminali sarebbero un parto di usurpata giustizia, e le sentenze a morte contro l'omicida sarebbero un omicidio elle stesse. Ma perciò nol sono, perciò le confische, le carceri, le morti non sono ingiustizie, assassinii, omicidii, ma bensì atti di punitrice giustizia, in quanto che l'arbitro supremo delle umane vite, nello appendere al fianco dei governanti l'ultrice spada della giustizia, comunica ad essoloro il diritto che a sè solo appartiene di punire anche a morte i malfattori più classici: *Non enim sine causa gladium portat; Dei enim minister est, vindex in iram ei qui malum agit* (Rom. XIII, 4). Abbiassi dunque per fermo che ogni sovrana potestà vien da Dio, che, solo avendola, solo può conferirla: *Data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo . . . ministri regni illius*. (Sap. VI, 4, 5. V. s. Th. in 2 Dist, q. 2, a. 4, ad 4).

Il preteso patto sociale, che fa il prence dipendente dai popoli e amovibile a piacere loro, patto che sarebbe anzi da intitolare anti-sociale, non è non sarà mai che un'asserzione gratuita, assurda e mostruosa in politica. E chi mai vide e in qual degli archivii l'autografo di questo dal Ginevrino sognato sociale contratto per cui stenosì i popoli uniti a patteggiar col sovrano? Quale fu il giurisperito che ne abbozzò l'idea, quale il notaio che ne stese la minuta e ne autenticò l'atto solenne? Perchè il più antico e l' più autentico degli storici nel fare menzione del primo sovrano del mondo investito da Dio

della universal monarchia, *Praesit universae terrae* (*Gen. I, 26*), e nel rappresentarci in appresso Abramo legislator, conquistatore, capo e signore di un popolo ambulante (*ib. XIII, 6, 7*), ci lascia ignorare che tutta l'autorità di questi due sovrani nasceva dal social patto stipulato tra loro ed il popolo? Patto mostruoso, se altro fu mai, e contraddittorio, siccome quello che, armando di un potere di resistenza i governati contro l'autorità governante, renderebbe il capo della nazione qual semplice commesso della medesima, il poter governativo soggetto alla forza governata, in una parola, il sovrano suddito dei sudditi, sovrano e non sovrano. E che sarebbe della società, se nell'arbitrio fosse de' popoli il sottrarsi al dominio dei capi ad ogni pretesa infrazione dei patti? L'anarchia, quello stato, o piuttosto quel caos sociale ove tutti comandano, niuno obbedisce, quella furia, quel mostro a più capi che nascendo e morendo squarcia il seno che lo partorì, vi entrerebbe per tante porte, quante sono della moltitudine, in che non è mai che risieda la saviezza (4), le passioni, le fazioni, gl'interessi privati. Il governo si muterebbe così tumultuosamente e spesso, come l'uomo naturalmente incostante e leggiero si muta ad ogni vento. Una novità dispiacente, un esemplare gastigo, una grazia negata, un balzello dalle imperiose circostanze voluto, la stessa d'un solo fanatico immaginazione riscaldata farebbero intravedere il tiranno dove non è (5), e tanto basterebbe per aizzare nella moltitudine, ignorante e credula e sempre manesca a pescare nel torbido, popolari sommosse, e queste così frequenti e inevitabili, come gli abusi stessi che vi danno la spinta sono in parte inevitabili (6). Quindi e fazioni e contrasto di leggi e impunità di delitti e sangue e stragi e carnificine ed orrori, che han fatto dire ad uno statista classico (*Montesquieu*) una sola notte d'anarchia essere peggiore di un secolo di despotismo.

Ma a che confutar dissertando il sistema del tanto carezzato patto sociale, s'egli è troppo più confutato dai contemporanei avvenimenti, divenuti perciò gli oratori più eloquenti della causa dei re? Dacchè una nazione divenuta passivo e flessanime stromento di prepotenti fazioni osò ritoccare un governo stabilito e, sotto pretesto di abusi e di riforme, alla sovrana potestà

tutelare sottrarsi, simile a quell'infermo irrequieto smanioso che non può stare sul suo fianco e, per cambiar giacitura che faccia, mai non ci trova riposo, per quante mutazioni di scena e per quante catastrofi e fiotti di sangue non fu ella in breve giro di tempo trascinata a passare? Assemblea nazionale, re costituzionale, assemblea costituente, convenzion, dittatura, quinquéviri, triumviri, consolato e console perpetuo, sino a che la da lungo covata tirannide svelò il mistero di tante calamità, coronate alla fine con un duro scettro di ferro. E in questi mezzi quante proscrizioni, quante vite mietute nelle carceri, per le vie, sulle piazze, sui palchi, nei fiumi, nei mari, sui campi, quante devastazioni e saccheggi, quante lacrime, quante stragi e piaghe che sfidano i secoli e tutti gli sforzi di un governo riparatore a potere rimarginare! Misere genti, ditelo voi, se non costovvi ben caro il fatale delirio insano della sovranità popolare! Deh possa del passato la disciplina durissima erudirvi per l'avvenire e fare sul vostro spirito quell'impressione di terrore che sugli antichi Persiani faceva la feroce anarchia introdotta ad arte dopo la morte del loro sovrano, onde convincerli viepiù e alle proprie spese della necessità di un monarca, che a tanti mali ponesse fine e l'buon ordine riconducesse (*Herod. lib. I, c. 69*).

Voi poi che, stolidi eco facendo agli spropositi stolidissimi di un romanziere fantastico che non deve la sua celebrità che alla stranezza de' suoi paradossi, affievolite o impugnate l'autorità de' regnanti, degradandone la nobilissima origine, qual di sciagure e di guai abisso sterminato ed orrendo venite voi a scavare sotto i vostri piedi e della tradita umanità colla desolante vostra dottrina! E una sì fatta dottrina, madre del disordine e di tutti i delitti, provocatrice di rivolte e perturbazioni e trambusti, può mai essere la vera? Eh no, chè contro di lei grida fortemente la natura e l'idea della provvidenza divina. Sì, uditori. Io sono ardito di dire che il supremo moderatore della società non avrebbe abbastanza provveduto alla conservazione di lei, se nello stabilirla non le avesse dato capi inamovibili e da null'altro che da lui dipendenti. Dunque avrà egli provveduto sin dalla prima creazione alla conservazione e alla pace domestica delle famiglie colla indissolubilità del maritaggio

e non avrà provveduto altresì alla conservazione e tranquillità della sociale famiglia con ordire egli stesso e insolubili rendere sino che a lui piaccia i vincoli che uniscono il popolo al suo sovrano? Conchiudiamo pertanto essere delle parti della provvidenza che abbiavi alla testa del corpo sociale un' autorità reverenda, investita da Dio di un carattere sacro, inviolabile, la quale, depositaria fatta di tutte le volontà subalterne, presieda e imprima e trasmetta a tutti i membri il movimento e la vita, voglia e'l suo volere fissi e incateni l' altrui, prevenga o rivolga al ben pubblico l' urto, delle passioni, l' opposizione dei cozzanti interessi privati; autorità ad ogni umana convenzione anteriore perchè fondata sull' ordine e sul piano della provvidenza, epperò, da Dio in fuori, indipendente e sovrana, *regi quasi praececlenti*.

Che sono ora in faccia a questa dottrina i tanto decantati diritti dell' uomo e della sua libertà? Eh che il regno delle frasi e dell' empirismo è omai finito. Dopo gli orrori che si sono veduti commettere all' ombra dei diritti dell' uomo e in nome della libertà, l' incantesimo è sciolto, e lo spirito rivoluzionario, simile al contagio, col suo molto dilatarsi perde ogni dà credito e forza. Già ognuno ha sentito che è una follia quel volere introdurre in una età di ferro i privilegi dell' età dell' oro, che non fu mai dopo l' originale peccato; che gli uomini vogliono essere considerati non quali da' poeti s' fingono e dai fabbricator di romanzi, ma quali sono sempre stati e ci vengono dalle storie fedeli rappresentati. Le quali storie consultando, qual è quella società d' uomini grande o piccola, civile o barbara, colta o indotta, chiusa fra le mura o vagante per le foreste, che non avesse e capi e guide e leggi? Ma che dico società d' uomini? Le api stesse, le gru, le cornacchie, le pecore, che fra di loro conservano una specie di società, con tutto il loro istinto, che le serve anche meglio della nostra digradata ragione, hanno pure i loro re, le loro guide, i loro capi (7); e l' uomo solo, l' uomo guasto e viziato e tanto più bisognoso di freno, quanto più dalle passioni accecato e travolto, sdegherà di avere i suoi capi, i suoi re, i suoi legislatori, ed avendoli palperà per la sua libertà come fosse intaccata e perduta? E quando mai l' argine di un fiume si dirà

impedire la libertà del suo corso, se anzi, costringendolo nel suo alveo, onde non si riversi e travii, al mare, cui natio impeto spingelo, il fa più liberamente e più agevolmente fluire? Quando mai l' essere libero richiede di essere sovrano e di scuotere ogni freno e di calpestare ogni legge e di violare ogni sacro dovere, simile a quell' idomito puledro che, spezzato il morso, frante le redini, balzasi qua e là corvettando e s' impenna e nitrisce e volteggia, qua stiepi manomettendo, là scalpitando le biade e per tutto segnando orme di sfrenata licenza: *Tanquam pullum onagri se liberum natum putat* (*Job XI, 12*). Ah non fu mai questa della libertà naturale e civile dell' uomo la essenza, l' indole ed il carattere. Dono prestantissimo del cielo, la libertà (8) non ci fu già ella data per fare checchè si vuole, ma checchè si deve; non per iscuotere con dispetto il giogo dell' autorità, ma per portarlo con onore e con merito. Fare altrimenti, levarsi contro le potestà qualunque sieno, atto non è di libertà, ma abuso di libertà, ma un farsi di lei un mantello della propria nequizia: *Velamen habentes multitiae libertatem*. Così s. Pietro (9).

Ma e che? Nel novero delle potestà aventi diritto al nostro omaggio si dovranno anche dunque comprendere quelle che del poter loro si abusassero? Si dovrà essere buoni sudditi anche con quelli che non fosser buoni sovrani? Qual dubbio, signori miei, sempre che non comandino cose alla divina legge contrarie? Qui s. Pietro non fa differenza niuna tra superiori e superiori: *Omni humanae creaturae, sive regi sive duobus*; anzi tutta eccezione vuole esclusa, dove commentando sè stesso così la obbiezione previene e risolve: *Non tantum bonis et modestis, sed etiam dyscolis* (*I Pet. II, 18*). E quanto non aveva del suo potere abusato Nabucco? E non pertanto così l' autorità sua, perchè da Dio emanata, riconosceva e riveriva il profeta: A voi, o sire, il Dio del cielo ha consegnato il regno, l' imperio, il potere, la gloria (*Dan. II, 37*). E Acabbo? Avea dato a morte i profeti del Signore, e ciò nondimeno Elia opera prodigi a difesa del re e del regno (*III Reg. XX*). Avvinti i Giudei di persiane cateue, non si restavano di offerir preci e immolar vittime per la salute di Dario. E Gesù Cristo non riconosceva forse dal ciel venutogli il diritto di

vita e di morte che su di lui esercitava il roman presidente Pilato? Non predicava s. Paolo l'obbedienza a Nerone, che di que' tempi occupava il primo trono del mondo (10)? Che dirò poi de' fedeli dei primi secoli della Chiesa? Gemevano oppressi sotto il bastone della tirannide, vedeano ingiustamente rapire beni, onori, libertà e vita; eppure, non potendo altro, nella persona dei lor tiranni rispettavano la divina possanza e autorità ond'erano investiti e di cui per sì gran maniera abusavano. Sotto ai flagelli ed alle scuri, fra le zanne delle libiche fere, per entro alle boglienti caldaie, sugli eculei, sui roghi, pesti, dimembrati, straziati e cotti, con quella bocca medesima con che anatematizzavano gl'idoli benedicevano ai prenci idolatri artefici delle lor pene, e lor pregavan dal cielo felicità, conservazione, pace, salute: *Torquete hanc animam pro salute Caesaris exorantem*. E a chi non è nota l'empietà di Giuliano? Apostata, infedele, nemico sfidato de' cristiani, tutto ciò che volete. Con tutto questo i soldati cristiani a lui imperadore infedele fedelmente servivano e pugnavano sino a farsi scannare per lui (11). Dalle quali cose, uditori, che si ha da inferire e conchiudere? Inferire che i diritti de' principi sono sacri, inviolabili, imprescrivibili indipendentemente dalle loro qualità personali: che tutta la differenza tra un principe buono ed un principe malvagio in ciò sta, che l'uno è dono, grazia, beneficio di Dio, l'altro pena, castigo di Dio; per quello egli rende le sue miseration manifeste, per questo le sue vendette, ambi però ministri, l'uno della sua bontà, l'altro della sua giustizia, rivestiti egualmente della sua autorità e potere, obbietti adunque della nostra sommessione e reverenza: *Omni humanae creaturae*. Conchiudere finalmente che, se tali erano i sensi dei primevi fedeli, che onta per noi, se diversi fossero i nostri! Che contrasto, che opposizion di condotta tra cristiani e cristiani, se, mentre quelli mostravansi ossequiosi cotanto verso i loro principi non che del trono che occupavano, disonore della umana specie, a cui appartenevano, noi ci lasciassimo da loro vincere in fatto di devozione, e non facesimo a gara per dimostrare il nostro ossequio verso di un principe ridonatoci non ha guari nella sua misericordia da Dio quasi pegno della sua riconciliazione con

noi; prence che dall'alto del trono stende alla religione la mano alleata ed amica, e, men sovrano che padre, di nulla più si travaglia che di far cessare il lutto di Sionne e da' suoi dominii sparire le tracce dei disastri passati! Salve, salve, o benedetto memorando giorno, degno bene cui il marmo e'l bronzo trasmettano ai dì futuri; giorno che i padri lagrimando per tenerezza racconteranno ai figli, i figli ridiranno ai nepoti, quando a noi e alla reggia de'suoi antenati si ricondusse, figlio di tanti e caldi voti, padre di tante e confortevoli speranze, il regnante Vittorio Emanuele! Che giorno di trionfo fu mai quello per te, o dell'alpi donna, città reina, quando, non ancor compie l'anno, il rimbombar festeggiante dei sacri bronzi e de' guerrieri oricalchi, rinforzato da un salutare spontaneo di giulive acclamazioni e da uno scoppiettare applauditore di mani annunziava per le tue contrade vestite a gala l'eroe dirò così della festa, l'augusto discendente dei campioni di Rodi, di s. Quintino e Guastalla: quando, il padre spiando il momento di accennarlo al figlio, e al fanciullino latitante la madre, tutti beendo dal suo amabile real sembiante il conforto e la gioia, erano beati di poter dire: - L'abbiam veduto! Così il ciglio benignamente amoroso volgea, così il sorridente labbro schiudeva, e il capo così risalutando piegava. - Fu allora, o Torino, che nell'ebbrezza de' tuoi trasporti obliasti gl'idi lamentabili di dicembre e, a serenità ricomposta, esclamavi: - Oh me da lungo duolo al gaudio, dal tiranno al padre, da servaggio a libertà, da morte a vita prodigiosamente tornata!

E come non prodigiosamente? Spiriti temerarii, audaci, che ite empivamente spacciando, Dio non mescolarsi delle mondane vicende, voi che tutto riducete a calcoli, equilibrii e alla politica dei gabinetti, spiegateci dunque, senza ricorrere ad una causa suprema e sopra la natura e politica umana, come mai in poche lune crollar potesse una potenza colossale che innalzata qua sulle ruine, là sul terrore dei troni europei, dettava leggi ad un intier continente, giganteggiando dall'erculee colonne insino al Caucaso? Spiegateci come tante potenze fra lor divise di genio, di religion, di costumi, d'interessi, potessero insieme e stabilmente collegarsi e muoversi da punti opposti e lontani come un corpo solo? E come un solo spirito presiedesse

a tante complicatissime operazioni, e una sola mano tante diverse mani guidasse ad un solo e stesso fine, senza che nè le basse rivalità nè i cozzanti interessi politici, che tanto influiscono negli affari, nè le arti e le brighe e i mezzi potentissimi di corruzione adoperati dall'inimico potessero mandare a male l'impresa tante altre volte tentata e tornata a vuoto? E ancora supposta una così poco natural colleganza fra tanti eterogenei elementi, chi poté far sormontare tanti ostacoli, vincere tante resistenze, smantellar tante piazze, guadagnare tante vittorie, annientar tante armate? Eh che Dio solo, egli che con solo un soffio della sua bocca atterra e strugge l'empio superbo, poté operare meraviglie cotante. Egli perciò che salda tenne e forte la lega dei maggiori e minor potentati; egli che a passi di vittorie condusse al trionfo le confederate falangi; egli che appianò le strade, e gli ostacoli tolse di mezzo, e pugnar fece gli elementi e le stagioni, gittando fra le nemiche genti, già sì formidabili per tante vinte battaglie, l'immobile stupore, la fugace paura e alto disordinamento e universale scompiglio. Tanto, o miei cari, magnanimo e operosa impresa si fu questa della nostra liberazione e salute. Ora conciossiachè il Signor degli eserciti quegli sia stato che come già nella sua giustizia ci ritolse l'ottimo dei sovrani per darci in potere di forestiera gente e passo passo consegnarci al più fier dispotismo, *Auferam regem in indignatione mea, dabo regem in furore meo* (*Ose. XIII, 11*), ci abbia ora colla forza del suo braccio tornati sotto gli auspicii della dominazione sabauda, con quai sentimenti di riconoscenza non dobbiamo noi dalle sue mani ricevere l'eletto dono e con quanto rispetto e con quanta obbedienza onorare il miglior de' sovrani testè ridonatoci da Dio nella sua misericordia: *Dabit imperium regi suo* (*I Reg. II, 10*)!

II. Ho detto rispetto ed obbedienza: con che eccomi in secondo luogo a parlare dei sentimenti ed uffici onde ogni suddito è debitore nato verso il suo sovrano, *subiecti estote*.

1. E per incominciar dal rispetto, se avvi un culto di onore pe' santi, che sono gli amici di Dio e i favoriti suoi, avviene pur uno pei sovrani, che ne sono l'immagine viva e sensibile, i suoi locotenenti. Codesta era pur la professione di fede dei

primi cristiani: *Colimus ergo et imperatorem ut hominem a Deo secundum et solo Deo minorem* (*Tertull. ad Scap. c. II*). Ben so che la esterior magnificenza che circonda il monarca e i diademi e le porpore, i troni e gli scettri e lo splendido treno de' cortigiani e le fitte schiere delle aste ferrate comandano alla moltitudine, che vive di sensi, ed imprime alta venerazione ed omaggio. Ma queste di rappresentanza decorazion maestose non sono ancora che il corpo della sovranità nè ci danno per anche di lei un'idea adeguata perfetta. Altri attributi, e questi più essenziali e prestanti, altri titoli, e questi ben più sublimi ed eccelsi, raccomandano la sovranità alla pubblica venerazione.

E nel vero che è nel senso delle divine Scritture un sovrano della terra? Egli è, vedete, il ministro del Dio vivente, il rappresentante della sua maestà, il depositario della sua autorità e possanza, una seconda provvidenza, un semidio, e questo è ancor poco, un dio in terra: *Ego dixi: Dii estis* (*ps. LXXXI, 6*). Tal già il reggitore Moisè dio venne intitolato e costituito di Faraone: *Constitui te deum Pharaonis* (*Exod. VII, 1*). Non basta. Il sovrano è l'unto del Signore, onorato da lui stesso col titolo di cristo, titolo per antonomastica applicazione assegnato alla persona del divino Unigenito, il più sublime adunque, il più augusto che mai. Nè credeste voi già, miei signori, una iperbolica esagerazione la mia. Date mano agli oracoli santi e leggete. Ciro era pure un infedele, un idolatra. Ma egli era re, e tanto bastò perchè fosse dal Signore appellato il suo cristo e per tale tenuto: *Haec dicit Dominus christo meo Cyro* (*Isa. XLV, 1*). E non fu sotto a questo aspetto medesimo che la persona di Saule, comechè riprovato da Dio e di senno tolto, parve a Davidde, già di lui successor designato, già consacrato coll'unzione reale, la così sacra ed inviolabile cosa? - Cessi Dio, così egli a quei della sua comitiva che volevano far freddo alla bocca d'Engaddi il re Saule e lui stesso confortavano a calare il fendente che la prescritta testa spiccasse -- cessi Dio che Davide si contaminò pur mai di un sangue augusto o tocchi pur la persona del re. Ignorate voi dunque o potete un sol momento obliare che Saule egli è l'unto di Dio, il cristo suo, meritevole perciò che

io, e voi lo abbiamo in altissima riverenza? *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem, ut mittam manum meam in eum, quia christus Domini est* (I. Reg. XXIV, 7). E non fu per quest'essa considerazione di ravvisar ne' sovrani il carattere di dei della terra e di unti e cristi del Signore che s. Dionigi da Alessandria, nel partire pel suo esilio, al preside Emiliano parlando e degli imperadori Valeriano e Gallieno, cui pregava un imperio stabile inconcusso, santissimi imperatori li appellava, *sanctissimos imperatores* (Euseb. lib. VII, c. 10), comechè pagani essi fossero e inviperiti persecutor della Chiesa? Di qui quel piegare che in alcune corti sovrane si usa il ginocchio dianzi ai principi, come ai cristi del Signore: di qui quel baciare che si fa al rappresentante e vicario di Gesù Cristo in terra, che per tale carattere ha e ritrae del divino, il segno salutare della nostra redenzione ricamato ed impresso sui calzari del piede, e quel dargli il trattamento di santissimo con tanto più di ragione che dai primi cristiani si dava agli imperatori pagani (12). Di qui finalmente il mettere che fa s. Pietro al pari il timor santo di Dio e il riverenziale rispetto del re; perchè come temere ed onorare Iddio, non punto temendo nè onorando gli unti suoi? *Deum time, regem honorificate* (I Pet. XII, 17); e prima di lui il divinamente ispirato autor dei Proverbi: *Time Dominum et regem* (XXVI, 21).

Ora a questo primo del rispetto cristiano dovere vien meno tutt' uomo che mal sente o mal parla del principe e, nel santuario de' gabinetti il profano sguardo e la bocca intromettendo fassi a carpire quelle deliberazioni e consigli di che a lui privato non appartiene nè lice penetrare gli arcani. Se la maldicenza è delitto qualunque intacca l'ultimo dei mortali tuttavolta che esercita il dente sopra gli unti del signore è una specie di sacrilegio. Sacrilegio, di cui Iddio se ne dà per offeso altamente: *Nolite tangere christos meos* (ps. CIV, 15); epperò uon pur ci divieta dirne male: *Principem populi tui non maledices* (Exod. XXII, 28), ma di mormorarne persino con solo il pensiero, *In cogitatione tua regi ne detrahas* (Eccl. X, 20). Sacrilegio contro di cui la Chiesa arma di fulmini la mano e minaccia i suoi anatemi (13). Di che grave delitto

pertanto gravano la lor coscienza coloro che non aprono bocca che per trovare a ridire contro il governo e, aggiungendo alla irriverenza lo scandalo, ergono ad ogni tratto un tribunale incompetente contro le pubbliche autorità; e dimenticando così tosto quel grande spettacolo di pazienza che sotto il peso di tanti mali di sè diedero nei cessati tempi, ora intollerantissimi divenuti fanno carico al sovrano o a' suoi ministri di ciò che è una conseguenza del passato disordine, come se fosse in poter loro di comandare agli avvenimenti e signoreggiar le vicende, e carpiscono e trattano di despotismo e d'ingiustizia le providenze che dannosi, tutto pesando sulla sdegnosa bilancia del personale interesse e non appena mai riflettendo che al principe, siccome una seconda providenza in terra, simile al provvisore supremo, conviene tollerare alcun disordine, comandare qualche sacrificio pel bene comune e meno avere in vista il particolare degli individui che l'interesse generale dello stato che il principe però che più alto locato e nel lungo esercizio degli affari veggendo da più alto segno e da più lungi e più addentro le cose, è da presumere che ci veggia meglio dei privati o inconsapevoli o ignari delle suste segrete che imprinono e danno il moto alla macchina politica dello stato (14)! Or che mi sa dire il guasto che mena una così sdrucchiola e intemperante libertà di garrir contro di quelli che siedono al timon del governo? Di qui è che si genera e serpe e scoppia il malcontento, si snerva, s' intiepidisce, si estingue lo spirito pubblico, e i mali umori fermentano, e la via si spiana alle commozioni politiche. Di qui che va scemando a poco a poco perdendosi non pure quel culto di devozione e rispetto che abbian provato alle sovranità della terra doversi, ma quella eziandio alacre obbedienza che è lo stesso rispetto ridotto all'atto e che forma il secondo dovere d'ogni suddito cristiano e dabbene, *subiecti estote*.

2. Ella è massima incontrastata che il diritto di comandare suppone il dovere dell'obbedire. Chè altrimenti come potrebbe il principe vegliare alla sicurezza pubblica, e i perturbator dello stato contenere e reprimere, e l'ordine mantenere, e le proprietà dei cittadini tutelare, e le ostili aggressioni respingere, se non potesse farsi obbedire, e il diritto non avesse di far

concorrere tutti i membri del corpo sociale all' eseguimento de' suoi sovrani voleri? Che diverrebbe la magistratura, se le sue sentenze e giudicii non avessero l' effetto e la esecuzione civile? Che diverrebbe l' ordine e la disciplina militare, se i soldati non obbedissero agli ufficiali, se gli ufficiali si arrogassero di dettar leggi al generale o questi si sottraesse agli ordini del sovrano?

Nè vale il dire doversi prima da ogni privato richiamare all' esame gli ordini del governo, per chiarire se sieno dessi conformi alle regole dell' equità e della giustizia. Saranno dunque i sovrani ordinamenti soggetti alla discussione de' privati e dovrassi per questo ergere un altro tribunale a cui deferirsene l' approvazione? In questo caso bisognerebbe che quel tale in quel foro di nuovo conio esaminasse del pari tutte le parti dell' amministrazione e pigliasse cognizione dei più segreti affar dello stato; giacchè egli è appunto sulla combinazione delle parti col tutto che reggonsi le ordinazioni civili. E conciossiachè ogni privato sia pure soggetto alle sue passioni ed abbagli (e chi è che nol sia?), ci bisognerebbe un altro tribunale per giudicare lui alla sua volta, e così va dicendo sino all' infinito. Con ciò addio comando e autorità, addio sommissione ed obbedienza (15). Ed ecco perchè lo Spirito Santo non vuole ad uman giudizio soggetti i giudici della terra, siccome quelli che debbon essere riputati giudicare egovernar bene. *Non iudices contra iudicem, quoniam secundum quod iustum est iudicat* (Eccli. VIII, 17). La presunzione deve sempre favorire l' autorità e quindi ispirare la buona fede in chi dee volenterosamente obbedire.

Dissi obbedir volenterosamente, in quanto che l' obbedienza alle potestà della terra non ha da essere solamente un atto esterno dalla forza di chi comanda strapato e dal cuore di chi obbedisce smentito, come quello di certi mercenarii che l' Apostolo chiama *servientes ad oculum*, ma sì un atto di religioso dovere il qual muova dalla buona volontà ed abbia il suo testo nel fondo della coscienza, *Non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* (Rom. XIII, 5). Imperocchè, o fedeli, non vi avvisaste già che la regal dignità non siasi altro che una dignità di appresentanza e di fasto nata a far teatro di sè, e a cui siasi reso tutto quando per

voi le si renda l' omaggio di una obbedienza esteriore. Trattandosi de' suoi luogotenenti, Dio non si appaga già egli di un culto cui rigetterebbe per sè; ma siccome ei regna sulle coscienze così vuol pure che quelli abbiano sulle coscienze il l' ro trono, *propter conscientiam*. Trono il più glorioso per voi, o regnatori; desso vi fa sedere e vi colloca accanto della divinità: trono il più sicuro; appiè di esso rompono e frangonsi le cospirazioni e i macchinamenti delle tenebrose conventicole da ambe le autorità fulminate e proscritte: trono finalmente che per Tertulliano essenzialmente distingue un suddito cristiano da un suddito gentile. Questi obbedisce solamente per timore della forza coattiva, la quale non fa che di schiavi pronti a defraudare la legge come possono al gastigo sottrarsi. Dovechè il suddito cristiano non più in pubblico obbedisce che in privato, non più sotto che lungi dall' occhio del padrone, perchè obbedienza fondata nella moral del Vangelo, che abbraccia ogni tempo e ogni loco: *Vectigalia gratias nobis agunt, utpote debitum ex fide pendentibus*.

Oh quanto vanno errati pertanto coloro i quali credono che le leggi civili obblighino solamente nel foro civile, cosicchè a quelle si disobbedisca lecitamente tosto che farsi possa impunemente! Contro questo non pur falso ma d' ogni morale sovvertitore principio, che è quello del *contratto sociale*, grida apertamente l' Apostolo dichiarando disobbediente a Dio chi alle umane potestà disobbedisce: *Qui potestati resistit Dei ordinationi resistit* (Rom. XIII, 12). Fugga pur dunque il trasgressore delle umane leggi l' occhio e la spada del legislator della terra; ma non potrà sfuggire giammai l' occhio e la vendetta di quel Dio per cui regnano i re e fanno leggi (Prov. VIII, 15). Eppure oh cecità oh malizia tanto più deplorabile quanto meno avvertita! Qual è oggimai tra quelli eziandio che piccansi di pietà, il quale si faccia coscienza di trasgredire ed eludere le veglianti leggi del governo? Quanti trasgressori non conta la legge proibitiva dei ruinosi giuochi d' azzardo? Quanti maneggi e quanti fraudolenti raggiiri per parte dei genitori, onde sottrarre i figli alla legge delle militari levate, facendone ricadere il peso su quello che ne sarebbe immune, epperò con grave danno del terzo, colpe-

voli adunque e di rea disobbedienza alla legge (16) e di lesa e danneggiata giustizia! Dov'è che si riguardi quale un dovere di religione l'esattezza e fedeltà nel pagare le imposte, quel debito sacro ed equissimo, giusta cosa essendo che quale partecipa dei vantaggi d'una società ne divida i pesi e le gravezze (17)? Ministri del sacro tribunale, quand'è che sentiate i penitenti chiamarsi in colpa di aver frodato i diritti del fisco e dell'erario pubblico? Quando accusarsi di contrabbandi spalleggiati o commessi? Dite a costoro che le leggi del governo, perchè rivestite dell'autorità divina, sono obbligatorie e stringenti in coscienza; che i diritti e le proprietà del fisco sono così intangibili e sacre come quelle di un particolare, ed essere perciò alla restituzione tenuto qualunque abbiale per alcun modo danneggiate: parrà loro di rigorismo fetente o affatto nuova una siffatta dottrina. Come però nuova una dottrina predicata da Gesù Cristo alla sinagoga sino a collocare i diritti di Cesare accanto a quelli di Dio: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* (Matth. XXII)? Nuova una dottrina dagli apostoli insegnata e gravemente inculcata: *Cui tributum tributum, cui vectigal vectigal* (Rom. XIII)? e dalle stesse leggi romane dichiarata solennemente (18)? O rinunciare adunque alla dottrina e moral del Vangelo, o confessare e concludere che il trasgredire in cosa grave le obbligatorie leggi civili è disobbedire a Dio stesso e con ciò farsi rei di peccato: *Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit*.

Ma non basta ancora professar devozione e obbedienza alle secolar podestà. Perchè il nostro culto ed omaggio distinguasi da quello degli infedeli, uopo è da ultimo che retto sia e informato da un fine soprannaturale e divino. Veduto pertanto quale sia della civile subordinazione l'obbietto, quali i doveri, *Subiecti estote, sive regi sive ducibus*, rimane a vederne per compimento del sacro testo il motivo ed il fine, *propter Deum*.

ULTIMA PARTE

III. La devozione e l'obbedienza ai superiori ella è meno una virtù politica che cristiana, e come tale dee avere ad oggetto e motivo l'ultimo nostro fine: *Propter*

Deum. *Propter Deum* trovo in un commento attribuito a s. Tomaso, *sic ordinantem, per amorem Dei et non propter humanum favorem, propter Deum huius exemplum ostendentem* (Comment. in ep. cath. int. opp. s. Thom.), tre motivi che, informando la nostra osservanza verso il principato, al grado la sollevano e al merito di una virtù soprannaturale e cristiana. *Propter Deum sic ordinantem*. La volontà e ordinazione di Dio non può essere in ciò più chiaramente significata ed espressa. Basta scorrere, a tacer dell'antica, i sacri codici della nuova alleanza. Ivi la dottrina e l'atto vanno perfettamente d'accordo. Gesù Cristo dei doveri verso il principe ne fa il soggetto di una vibrata discussione co' farisei (Matth. XXII, 21). S. Paolo vi consacra un intero capitolo (Rom. XIII). Di s. Pietro non occorre parlare. L'odierna predica non è che la sposizione, un commentario ragionato della sua dottrina, di cui altra causale non reca che l'espresso voler di Dio: *Quia sic est voluntas Dei* (I Pet. II, 15). Dunque *propter Deum sic ordinantem*.

Appresso viene *per amorem Dei et non propter humanum favorem*, e significa che non si deve aggiustar fede ed essere attaccati al principe a solo fin d'incontrare il di lui piacimento, ma per incontrare molto più il buon piacere di Dio: *Ex animo operamini sicut Domino et non hominibus* (Coloss. III, 23); per averne in somma la mercede da Dio e non dall'uomo. E qui fatemi ragione, o ascoltanti. Fra quelli eziandio che ostentano fedeltà e attaccamento al principe e più da vicino l'accostano hannovi di molti che nell'augusta di lui persona riveriscono l'immagine del re dei re o a lui fonte d'ogni sovranità innalzano l'incenso dei loro voti ed affetti? Non è anzi vero pur troppo che gli uni operano per pura simpatia e per genio, altri per un basso interesse, come un vile schiavo che patteggiava e vende al migliore offerente sè stesso; altri poi per ambizione e per ottenerne dignità e grazie, e che così il peso del metallo e il fumo della vanità sono in ultima analisi gli elementi bassi e vili di quella cui essi chiamano opinione realistica, spacciando per un'adesione e per un attaccamento alla persona del monarca ciò che in loro non è altro in sostanza che un puro egoismo? Volete vederlo? Fate che avaro alcun poco si mo-

stri con essi delle sue grazie e favori il sovrano, che non appaghi a pezza e in tutto le incontentabili loro brame indiscrete, fate che una fosca nebbia gli adombri la fronte e men sereno e piacevole volgane il ciglio; eccoli repente cangiare stile e sentenza, passar brontolando alla parte de' malcontenti: servitù adunque mercenaria puramente e civile, ove il sovrano non ci entra se non in quanto piocono dal suo trono grazie, onori, tesori; Iddio poi non vi è calcolato per nulla: *Propter humanum favorem*.

L' esempio finalmente che ci ha lasciato Gesù Cristo, nostro esemplare e modello, ecco l'ultimo impulso della nostra sommissione alle superiori potestà: *Propter Deum hujus exemplum ostendentem*. Appena incarnatosi nel chiostro verginal di Maria il divin Verbo, prontamente obbedì con ella e con Giuseppe all'editto del general censimento emanato da Ottaviano Augusto, segnalando così i crepuscoli primi della sua vita con un atto di vassallaggio alle potestà della terra (*Luc. XI, 4*). Cresciuto poi e adulto volle che Pietro pagasse per sè e per lui il tributo, traendolo fuor per miracolo dal ventre di un pesce, a cessare ogni scandalo (19). E perciocchè surto era nella Giudea divenuta tributaria dell'impero un dubbio sul doversi o non pagare il censo a Cesare, presa egli in mano una moneta e veduto e inteso che la scultavi iscrizione ed epigrafe era di Cesare, così l'antica gara e presente e futura tra 'l sacerdozio e l'imperio sciolse vittoriosamente e compose, fissando di ciascuno i propri non confondibili confini e diritti: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*. Ora se l'umanato Verbo, il quale nè come uomo, siccome quello che era il legittimo successore ed erede del trono di Giuda, e tanto men come Dio non era alle sovranità della terra soggetto, pur nondimanco sì religioso osservatore mostrossi e sostenitore dei diritti del principe, come potrebbe dirsi di lui discepolo e della sua celeste dottrina e morale seguace chi altrimenti sentisse e facesse verso le terrene umane potestà?

Ma già una più concitata e diffusa copia di perorare sarebbe, non che superchia, oltraggiosa eziandio ai sentimenti di devozione e di fede che ognun di voi, cari ascoltatori, professa al suo sovrano. Sì, confessiamolo pure e gloriamcene in faccia degli altari. L'attaccamento e devozione

alla regnante dinastia sabauda è un sentimento nazionale dei subalpini trasmesso col sangue dai padri ai figli, che, succiato col latte della nutrice, consecrato dalla religione e dall'educazione promosso, confermato ne' cuori dalla lunga catena non mai interrotta di prenci, duchi e regi tutti egregi e benefici e giusti prodi e magnanimi e della pietà cultori e del ben pubblico operatori indefessi, sentimento perfino che, radicatosi via più e rassodatosi dalla dura esperienza dei sofferti disastri sotto un forestiero governo, nulla vicenda nulla ostile misura ha potuto schiantare giammai. Oppresso bensì dal forte impero delle circostanze, ma non estinto, nascoso ma vivo, arse mai sempre qual fuoco sotto la cenere per dilatarsi poi con tutta la forza della reazione, come pria potesse aprirsi un varco e scoppiare. Coltiviamo pur dunque, o miei cari, questi e giusti e pii sensi verso il miglior de' sovrani. Trovi esso nell'amore de' suoi popoli il contraccambio del suo, e non paghi di volergli ogni bene, preghiamoglielo incessantemente dal cielo e appiè degli altari, e non perciò solo ch'egli è buono, saggio, clemente, benigno, alla cui prosperità stassi la nostra intimamente congiunta; ma perciò molto più che così Dio vuole, così Dio gradisce, così Dio col suo stesso esempio c'insegna: *Propter Deum sic ordinantem per amorem Dei, propter Deum hujus exemplum ostendentem*, che è a dire, per colà ritornarci onde la orazione aveva preso le mosse: *Subiecti estote omni humanae creaturae, sive regi sive ducibus propter Deum*.

MOTIVO DELLA ELEMOSINA

Rendere a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio, eccovi la morale del cittadino e del cristiano. Dare ai poveri, che sono gli amici e i protetti da Dio, quello che vi è di superchio, ciò è che da voi esige Iddio e che voi dovete dare a lui, *quae sunt Dei Deo*.

ANNOTAZIONI.

(1) L'ordinamento sociale, scriveva l'esimio prelado di Meaux, non può stabilirsi o fermarsi che per mezzo della autorità governante..., quando cioè ciascun rinunziando alla propria volontà, la trasporta e concentra in quella del principe e del maistrato a costo della propria. Il guadagno però

che ne risulta è maggiore della perdita; poichè ognuno nella persona di quel magistrato supremo vi trova più di forza che non ne aveva ceduto, la forza delle volontà tutte e singole, la forza in massa dell'intera nazione. Bossuet, *Polit., part. II, l. 1, art. 3*. E in vero quanto giovi e possa l'autorità di un solo, argomentare si può dalla massa che fece il popolo ad una sola chiamata di Saule. Sommava tutta quella gente a trecentotrentamila uomini, e tanta moltitudine non pareva che un uomo solo *quasi unus homo* (*I Reg. XI, 17*), perocchè animata da uno spirito sottomesso ai cenni del sovrano. E così sempre avviene allorchè, rinunziando ciascuno alla propria volontà, la trasferisce nel principe, senza di che non avvi unione e i popoli errano disciolti qual gregge senza il pastore (*Num. XXVII, 17*). E questo della propria libertà rinunziamento parziale si riduce in sostanza a quello di reciprocità equo principio: Se vuoi che altri legate abbia le mani a non ti nuocere, consenti pur tu che ti vengano legate le tue.

(2) Il reggimento monarchico è il più assimilato ed analogo all'impero paterno e patriarcale, il più antico e il più naturale di tutti i governi. Di fatto i popoli più antichi del mondo, quelli per conseguenza che più si accostavano allo stato primitivo dell'uomo e all'ordine della natura, non conoscevano altra forma di governo. A tacere di Adamo, il primo capo di famiglia e il sovrano primo del mondo, sin dai tempi di Abramo vi avevano dei re (*Gen. XIV, 1*). Egli stesso era capo di una popolazione, e i suoi nepoti, stabilitisi nell'Arabia, divennero capi di altrettante tribù. Alle dodici tribù d'Israele diedero nome i dodici figli di Giacobbe, esercitando su quelle ciascuno il diritto di vita e di morte, come raccogliessi dal giudizio proferito da Giuda contro di Tamar (*Gen. XXXVIII, 24*). Quando poi il popolo d'Israele volle avere un re suo proprio allegò l'esempio di tutte le nazioni che ne avevano uno: *Constituite nobis regem, sicut et universae habent nationes* (*I Reg. VIII, 5*). La riunione pertanto dei primi popoli del mondo sotto un solo capo di famiglia e di tribù, poi sotto un re, che a quello equivaleva, fu il primo stato naturale dell'uomo, il primo tipo e modello del governmento monarchico, anteriore adunque allo stato feroce e selvaggio da Lucrezio e Rousseau poeticamente e gratuitamente foggiate. Il quale feroce stato e selvaggio allora solo ebbe la sua origine quando taluni, vogliosi di vivere alla scapestrata, si scavarono dalle società già stabili e ai loro capi soggette, sbandandosi per le foreste a trar vita solitaria ed errante. Nel resto Babilonesi, Assirii, Egizii, Elamiti, le nazioni che bordeggiavano il Giordano e popolavano la Palestina erano governate dai re. Il primo pittore delle storie antiche Omero non fa menzione che di re, e tal ne dipinge l'eccelse prerogative che par non avesse senatore di altre forme di reggimento. Nella lunga catena di secoli che vantano ed esagerano i Cinesi, non conobbero altro governo che quello dei re. Dai regi avevano pur cominciato le successive repubbliche (*V. Goguet, Orig. des lois*); e per

468 anni di continue politiche convulsioni, che conta la repubblica romana dalla espulsione dei Tarquinii sino alla battaglia d'*Actium*, l'impero de' cesari, cominciato da Augusto sino alla presa di Costantinopoli, durava anni 1484. Nè perchè abbia esso avuto a gemere sotto la dominazione di principi sanguinari e crudeli, i Neroni però ed i Caligola mai non inondarono di tanto sangue l'impero di quanto inondarono la repubblica le fazioni dei Marii e dei Silla. Egli ha dunque l'imperio monarchico per sè il consentimento presso che generale dei popoli e la prescrizione dei secoli. Dunque il più antico e il più omogeneo all'uomo, primo titolo della sua eccellenza.

Ma esso ha inoltre il vantaggio sopra gli altri d'una maggiore semplicità centrale, che ne forma l'essenza. Ivi un solo riunisce in sè stesso la pienezza dell'autorità e della forza; ivi da un solo partono i movimenti della macchina sociale; un solo possiede il segreto del piano generale e i mezzi adopera e guida ad un solo e medesimo fine. Ora siccome il corpo umano non mai così equabilmente procede come quando tutti i suoi membri ricevono il movimento e l'impulsione dal cuore; così il corpo sociale non è mai così ben governato come quando un capo e uno spirito solo gl'imprime il movimento e la vita: *Unum est reipublicae corpus atque unius animo regendum* (Tacit. *Ann. l. 1*). Ci fornisce, è vero, la storia l'esempio di alcuni imperadori che si associarono altri nel comando, ma o si partivano poscia lo stato fra loro per evitare i sempre tristi effetti della discrepanza delle opinioni e dei voleri, o l'uno stava subordinato all'altro e non aveva di sovrano che il nome, col diritto solamente di succedere, morendo il primo, all'imperio. Due sovrani in uno stato sono due idee incompatibili. Ad ogni opposizione e conflitto tra i due cesserebbe il comando e l'azione, come due opposte forze eguali fanno cessare il moto. Diceva però s. Atanagio che egli è delle sovranità come delle divinità: moltiplicarle è un distruggerle affatto: *Ut multitudo deorum nullitas est deorum, ita necesse est multitudinem principum id efficere ut nullus principum esse videatur* (Orat. *adv. idol.*). E s. Gregorio di Nazianzo: Dove non v'è capo vi ha confusione, e dove sono molti ci ha discordia, e sì l'una che l'altra tendono alla dissoluzione del corpo sociale (Orat. 35, *ap. Jo. damasc.*). *V. s. Thom. I p, q. 103, a. 3 e 4 contr. gent., c. 76.*, ove con ragioni metafisiche invite dimostra la prestanza del governmento monarchico, siccome il più proprio ad unire gli animi, e le varie passioni e i divergenti interessi de' governati ad un solo fine guidare e rivolgere, e conchiudasi poi col filosofo: *Omnium formarum regiminis optima regnum, pessima respublica* (*Ethic. l. VIII, c. 10.*)

Che se per la natura specifica della cosa è il monarchico il più eccellente dei governi, lo è molto più la monarchia ereditaria. In un regno elettivo, il quale si sostegna coll'armi, rado è che l'interregno e l'anarchia non occupino l'intervallo tra l'elezione e l'eletto. Sempre poi hanno luogo

cabale, fazioni, studio di parte, se non anche guerre intestine ed esterne, che spesso la contesa decidono del principato. Ma nella signoria ereditaria il monarca non muore mai. Il vivo succede al morto, il padre sopravvive nel figlio o in qual altro successore legittimo, e così la successione, seguendo l'ordine della natura, previene tutte le scosse e convulsioni della politica e risparmia quei fiumi di sangue che segnano spesso la via per cui varca al trono il novello eletto. Il quale ancora, veggendosi dalla pluralità dei suffragi innalzato alla supremazia dell'imperio, quanto è mai facile che porti sul trono le basse passioni dell'uomo privato e nell'esercizio della sua autorità trasportare si lasci dalla vendetta contro i suoi emoli e contrarii, dallo spirito di parte e da mire avere di arricchire la propria famiglia a spese dello stato, e quindi operi meno pel pubblico che pel proprio interesse privato! Quanto facile ancora che trovi e incontri e resistenze ed urti per parte di quelli che, considerandolo per loro eguale poc'anzi e forse lor competitore, sel veggono tutto ad un tratto sollevato sopra di loro? Può mai l'amor proprio di costoro non esserne altamente ferito? Non così il sovrano ereditario. Nato, fatto grande dalla natura e per lunga prescrizione di secoli in possesso della pubblica venerazione, educato, ammaestrato, allevato da' suoi verdi anni all'imperio, superiore con ciò a tutte le gelosie e gare e invidie ed umani rispetti, non conosce nè rivali nè emoli nè competitori da temere o guadagnare, non concorrenti alla sua elezione da trattare con parzialità e rimeritare. Ricchissimo poi di lunga mano, non ha bisogno di tesoreggiare per sè nè per la famiglia, sicuro di avere già tutto il bisognevole non che per vivere con tutti gli agi, ma per circondarsi eziandio di tutta quella magnificenza che la maestà del suo grado richiede. Non avrà esso dunque nè misure da prendere nè vedute particolari da consultare nè individuali bisogni a cui provvedere, ma, unicamente sensibile alla compiacenza di fare il bene, il suo cuore non sentirà altro bisogno nè altra gloria che quella di farlo; e ciò tanto più che vi è pur collegato il suo proprio interesse.

A differenza delle signorie elettive, in cui il principe si riguarda come un semplice usufruttuario dello stato, tutto inteso perciò a stabilire per sè e per tutta la sua famiglia un'ampia colossale fortuna che regga salda all'urto delle vicende e sopravviva alla sua cadevole autorità, nella monarchia successiva l'interesse del capo si confonde con l'interesse della nazione e diviene, non che causa propria, anche quella del suo sangue medesimo. Sa il sovrano che, bene amministrando lo stato e vantaggiando i suoi popoli e dalle ostili aggressioni difendendoli, viene a vantaggiare e a illustrare e difendere la propria discendenza e famiglia. Amerà egli dunque i suoi popoli con un amore dirò così di famiglia. Il suo zelo per la loro prosperità e gloria sarà non tanto zelo di re che di padre. Quindi maggior sollecitudine a procurarla e promuoverla per ogni modo: certo di procurare ad un tempo quella dei proprii figliuoli e della loro discendenza. Davide così, comechè fosse

fatto certo che a Salomone suo figlio stava serbato l'onore d'innalzare il tempio a Dio dopo la sua morte, non si rimase perciò di radunare materiali e di fare tutti gli apparecchiamenti a ciò, mettendovi tutto il suo zelo ed ardore, perchè così facendo sapeva di lavorare anche per la gloria del suo real successore, il proprio figliuolo (*I Paral. XVII, 1, 4*). O fortunati pertanto que' popoli che sotto gli auspizii di una temperata monarchia successiva godonsi della più eccellente forma di civil reggimento!

Pretendo io forse con ciò che sieno da biasimare e proscrivere le altre forme e maniere di governi? No, dov' elle sieno già introdotte e stabilite. La bontà di un governo non esclude che possano essere anche buoni gli altri; e l'uomo saggio, il buon cittadino, il vero cristiano deve acconciarsi al governo sotto cui si trova. Sempre un governo stabilito è da preferire ad uno da stabilire, poichè il passaggio dall'uno all'altro è ognor accompagnato da tante reazioni e tumulti e scosse orribili che, giusta l'avviso di quel profondo politico di Tacito, è sempre men perigliosa cosa ricevere un principe datoci o trovato che di andarselo a cercare: *Minore discrimine sumi principem quam quaeri* (*Hist. l. 1*), e tanto più, giusta i principii della religione, che ravvisa e riconosce nel principe che governa l'autorità e l'volere di Dio: *Non est potestas nisi a Deo*.

(3) Quando nei primi secoli della Chiesa era fatta al clero ed al popolo facoltà di eleggersi il proprio pastore, erano forse dessi che al vescovo eletto conferissero l'autorità e giurisdizione spirituale? No. Il popolo non poteva dare un'autorità che non aveva per sè, e il vescovo non aveva che quella di consacrare; stromenti adunque, quello remoto e questo prossimo, per mezzo di cui l'invisibile eterno pontefice, mercè la sanzione del suo supremo gerente visibile, conferiva e imprimeva al vescovo eletto e consecrato il pontificale potere. Altrettanto e colla debita proporzione addiviene nella elezione di un sovrano. La elezione viene dall'uomo, la podestà da Dio. La quale poi, conferita che sia una volta, così diviene irremovibile che più non si può da umana volontà o forza rievocare. Egli è perciò che Valentiniano, come vide la soldatesca ammutinata pretendere ch'ei si associasse all'imperio Valente, — Soldati, lor prese a dire, soldati per voi si stava di eleggermi o no al comando supremo; ma da che mi ci avete trascelto e me della imperial clamide vestito, in me sta di comandare, in voi di obbedire: *Me ad imperandum deligere, o milites, penes vos erat; sed, cum jam a vobis delectus sim, consortem imperii quem postulatis, non in vestra, sed in mei solius potestate deligere situm est. Vos, qui meo imperio jam subiecti estis, conquirere convenit*. *Zozom. ist. eccl., l. VI, c. 6*.

(4) Il popolo è sempre popolo. Per la ragione che infinito è il numero degli stolti, scarso sarà sempre il drappello dei saggi. Più numerose di fatto e più popolari sono le radunanze, più tumultuanti e inconsiderate ne riescono le deliberazioni. Simili ad un mar burrascoso e alle perturbate onde sonanti sono i consigli della moltitudine.

tudine: *Multitudo populorum ut multitudo maris sonantis* (Isa. XVII, 12). Tutto mobilità, da potersene applicare il *sola mobilitate viget*, quello che si voleva oggi nol vuole più la domane, e poco appresso quello condannerà che a gola squarciata aveva gridato poc'anzi. Così, sempre irrequieta, inconstante, versatile, sposando or l'uno or l'altro partito, ed or l'altra or l'altra passione di que' che sanno signoreggiarla col dono della parola o piuttosto baloccarla colla forza preponderante del polmone, obbedisce ciecamente a tutte le impulsioni, passa con egual facilità dall'uno all'altro degli estremi, sino a che un dittatore od un furbo, profittando della sua debolezza e delle fazioni che le squarciano il seno, venga a metterle sul collo il giogo e il ferro alla gola, con che paghi col proprio sangue l'ambizione altrui. Tale fu sempre la natura e il carattere della moltitudine, alternamente superba e vile, tiranna e schiava: *Hæc est natura multitudinis; aut humiliter servit aut superbe dominatur* (Liv. dec. VII, l. 1). Tale l'indole e l'andamento ordinario del governo che dalla moltitudine ha nome, e meglio direbbesi s-governo, come esprimevasi il nostro tragico asigliano; sociale mostruosità, quale sarebbe nei domestici lari privati, se non un solo, ma tutti volessero comandare. Il perchè ad un cotale che aveva richiesto Licurgo di abbassare il governo aristocratico per surrogarvi quello della moltitudine, — Fa prima, rispose il saggio legislatore, fa prima d'intrometterlo, stabilirlo e provarlo in casa tua: *Tu fac prius domi tuæ democratiā instituas*. Con che volle dare a conoscere quel sapiente quanto alla società, che è una grande famiglia, mal convengasi un sistema cui niuno vorrebbe in casa sua (Paul. Manut. *Apophlegm.*, art. *Lycurg.*, num. 76).

(5) *Illud observandum a civibus turbulentis aut querulis multa principum facta pro iniuriis traduci quæ tales minime sunt; scilicet quod ab ipsorum iudicio discrepat, id tanquam male factum damnatur. Et Jupiter neque serenus neque pluvius omnibus placet. Atque quemadmodum, propter varietatem ingenii humani et male copiosa multorum desideria, fieri non potest ut reipublicæ administratio singulis civibus aequè arrideat: ita si quis statim pro iniuriis haberi velit quod ipsi displicet, vel civitatis dissolutionem quaerit, vel ipse imperare cupit.* Puffend. *De iur. nat. et gent.* l. VII. c. 8, § 1, 3.

(6) Gli abusi, scriveva Tacito (*l. 4 hist.*), e i difetti dei governi dureranno tanto che gli uomini, ma nè così molti nè così gravi come dalla malevolgenza si esagerano, nè così continui nè senza il compenso di migliori beni; da doversi perciò comportare da ogni saggio, come le grandini, le siccità ed altre malaugurose meteore, mali inevitabili della natura. Voler correre dietro ai governi perfettissimi, scevri d'ogni inconveniente, è un volerli tutti rigettare e smarrirsi negli spazii immaginari coi moderni Platoni. L'imperfezione sarà sempre il retaggio dell'uomo e delle umane cose; ned è possibile che la bilancia maneggiata da uomini, esseri a passioni e pregiudizii e prevenzioni ed errori soggetti, servi un equilibrio perfetto.

Ella traboccherà sempre da uno dei lati. L'indefettibilità e la somma perfezione fa è una esclusiva e privativa proprietà della divinità: *Omnia præclare gerere et successibus uti perpetuis, nec quicquam errare, dorum est*; lo riconobbe lo stesso greco e gentile oratore (Demosth. *or. pro Cor.*). Fuori pertanto di Dio e del suo celeste regno, non vi ha ne può esservi perfetto bene ed ordine senza mescolanza di disordine e senza la sua appendice di male. Ora, conciossiachè le imperfezioni e i disordini degli umani governamenti non si possano radicalmente sterpare senza schiantare la cosa stessa, converrà dunque prendere partito fra i due, o l'ordine dell'anarchia o la tolleranza degli abusi. Nel primo caso, ecco di mali una caterva orrenda piombare a ridosso de' popoli, mali insanabili, perchè l'autorità, che sola potrebbe cessarli, non esiste più, ingoiata qual si suppone dall'anarchia. Nel secondo caso, per lo incontro non parliamo degli abusi e disordini inerenti e inseparabili dalla umanità, che sono quel male detto metafisico da Leibnizio, ed è per sè incurabile, gli abusi, diceva, del secondo caso o non intaccano che una sola parte dell'amministrazione, regnandovi l'ordine negli altri rami, o se son più estesi e più gravi, siccome non procedono dalla natura del governo, non sono senza rimedio. Il principe avendo la forza in mano può cessarli; lo che non accade nelle repubbliche, dove gli agenti primarii trovano spesso la propria elezione e fortuna nel dilapidamento dell'erario pubblico, nella depressione dei loro emoli, nel taglieggiare i cittadini. Come poi correggere i vizii di un popolo corrotto, se non possono venir corretti che dal popolo stesso, presso cui tutta l'autorità risiede? Ed ecco perchè la romana repubblica negli estremi perigli altro scampo non trovò ned ebbe che di depositare tutti i suoi poteri nelle mani di un solo (il dittatore); e quando quella possente repubblica fu all'orlo del precipizio, dal peso della propria mole condottavi, non trovò salute che nel dominio dei cesari, a cui ricoverò: *Una autem superesse ratio videbatur ad salutem et quietem, si res delata ad dominatum esset* (Plut. *vit. Solon.*). Tal si fu pure il partito di salute cui convenne appigliarsi la repubblica ligure allorchè, lacerata dalle fazioni cittadine dei Fieschi e Grimaldi, degli Spinola e Doria e Fregosi e Adorni, ora dell'anarchia ed ora della tirannide preda sotto un'apparenza di libertà, volsesi ad invocare da fuori padroni e monarchi, che ne assumessero la signoria e tutela, consegnandosi in potere quando dell'imper. Arrigo VII, quando di Roberto d'Angiò re di Napoli, ora del duca Visconti di Milano, ora del marchese di Monferrato, e via via di Carlo VI e VII re di Francia, sino a che, tornata per Andrea Doria alla sua libertà nel 1527, dopo varie rotazioni e giri e rigiri di or liete ora funeste vicende, qual viaggiatore che, dopo avere lungamente errato per obliqui e intralciati sentieri, trovasi di nuovo al punto da cui si era partito, godesi ora e trova sotto gli auspizii di una tutelar dominazione conservatrice la felice combinazione degli elementi di una discreta libertà e d'una

temperata monarchia, quella così lontana dalla sovvertitrice licenza, come questa dal despotismo.

Finalmente, quali si sieno gli abusi e i vizii di un governo, il rimedio della rivolta sarebbe un mal più grave. Perché se un principe può abusare della sua autorità, al che, come si è già dimostrato, minori ne ha gl' incentivi, molto più abusare ne possono i grandi ed il popolo che volessero a sè richiamarla, e così la rivolta procederebbe all' infinito. La pretesa tirannide, l'amor della libertà, lo zelo del pubblico bene sono bei nomi che si mandano inuanti per accalciare gl' incauti e nascondere la propria ambizione di voler dominare e il tacito intendimento di sostituire ai disordini esagerati e supposti altri ben più gravi e solenni. Cromwel, lamentando gli abusi e dichiarandosi protettore della pubblica libertà, monta egli stesso sul trono che pretese di rovesciare. I suoi partigiani ed amici fremono alla vista dell' abisso che si scavarono da loro stessi. Ma l' impulso è dato, nè più si può retrocedere nè arrestare il movimento. Quel preteso zelatore del pubblico bene, quell' ipocrita carezzatore dei popoli, dopo avere con ogni maniera di fuffanterie innalzato il più feroce despotismo sulle ruine della corona e sul sangue del proprio re, schiaccia la nazione intiera sotto il peso della sua gigantesca possanza e fa espiare a' suoi amici stessi la colpa di avere a lui creduto e alle sue fallaci promesse. Ed ecco dove vassi poi sempre a finire la pretesa riforma dei pretesi abusi: ad innalzare la fortuna e a favorire, passando per tutte le più orribili crisi delle sanguinose rivolte, la smisurata feroce ambizione di certi mercanti in rivoluzione, di un Cromwello, di un Bona....

(7) *Rex unus apibus, dux unus in gregibus, et in armenis rector unus* (s. Cypr. de idol. vanit.).

(8) » Lo maggior don che Dio per sua larghezza

» Fece creando ed alla sua bontate

» Più conformato e quel ch'ei più apprezza,

» Di che le creature intelligenti

» E tutte e sole furo e son dotate. »

Dant. Par.

(9) L' uomo, dice s. Leone, ha sempre mai abusato della sua libertà: *Sua in aeternum libertate deceptus*. Siccome però questo eterno abbaglio dell' uomo non è solamente nella pratica, ma è divenuto eziandio in questi ultimi tempi un errore speculativo, a torre di mezzo ogni equivocazione, sia pregio dell' opera fissare l' idea netta e precisa della libertà.

Codesta voce suona primieramente e significa il libero arbitrio dell' uomo. Io nel far bene sento egualmente che posso non farlo o far male; colui fa male, e sente che avrebbe egualmente potuto astenersene e far bene: ed ecco la libertà. Ma quanto è alla libertà di fare il male, non è all' uomo conceduta se non perchè possa fare il bene per scelta, e merito gliene torni e premio; tanto lungi che sia nella essenza della libertà, che anzi quel potere far male in preferenza del bene debbe non esercizio, ma imperfezione e difetto della libertà essere riputato. Chè altrimenti Iddio, il quale non può nè volere nè far male, non sa-

rebbe più quell' essere sovraneamente libero ch' egli è. Non è dunque nella facoltà di volere il male, ma sibbene in quella di volere non per forza necessitante, ma per elezione spontanea il bene, che la essenza e perfezione della libertà sta riposta. E presa in questo senso la libertà chi non la sente in sè medesimo? Chi potrebbe esserne da estranea forza privato? Fu mai governo che si arrogasse di catenare e costringere e impedire all' uomo l' arbitra facoltà di ben fare? Si diè mai caso in niuna dell' epoche anteriori di regno della libertà rivoluzionaria che fosse al cittadino contrastato il genio e l' esercizio del bene? Non era forse lecito a ciascuno di farne il più che volesse e sapesse? Le leggi coercitive e penali erano bensì dirette ad impedire il male, non mai il bene: *Lex justo non est posita, sed injustis et impiis et peccatoribus sceleratis* (1 Tim. I. 9). *Principes non sunt timori boni operis sed mali* (Rom. XIII, 3). Che pretesero dunque mai i trombettieri della libertà in questi ultimi tempi? Recarci in dono la libertà di fare bene? Ma questa ognuno la possedeva già in sommo grado sotto l' egida tutelar delle leggi. Qual bisogno adunque che venissero armata mano a fargene regalo? Valeva egli la spesa di menar tanto vampo e schiamazzo come di una novella e preclara scoperta e riempirne tutte le carte e buccinarne tutti gli orecchi e tanti alberi dirizzarle e consacrarle tante are e stemmi e vessilli e bronzi e metalli? La spesa di romper guerra a tutto il genere umano, di gridare la croce e immolar tante vittime e versar tanto sangue per fare il conquisto di un bene che già ognuno si godeva intierissimo o in tutta pace? Si va dunque al bene per la via del male? Non era adunque la libertà di far bene, già da tutti goduta, che i clamorosi propagandisti della libertà volevano apportare e fare accettare per forza ai popoli, ma sì la libertà del male, la libertà di sfogare le passioni, di bruttare i talami, di saccheggiare, rapinare ed invadere le proprietà private e pubbliche e di esercitare le più atroci vendette. Era la sbrigliata licenza, la smaniosa anarchia il più sfrontato libertinaggio, il quale mordeva dianzi il freno e non osava mostrarsi all' aperto, che si volle da que' forsennati banditori di libertà scatenar quasi furia feroce e recare in trionfo. Basta uno sguardo ai violenti modi e nequitosi e sanguinari che posero in opera e alla immoralità generale che ne conseguì, per rimanere chiariti dei loro empî disegni; libertà adunque bestiale, nefanda, che il genio del male ispirò, preconizzarono e diffusero per ogni dove i suoi satelliti a danno e scorno della morale privata e pubblica: *Velamen malitiae habentes libertatem*. Or lascio a voi, che saggi siete, il giudicare come in mezzo ad una libertà sì malvagia e ad una eguaglianza nientemeno iniqua star si potesse la virtù, che si collocò nello stemma e nella leggenda della subalpina repubblica.

Suona in secondo luogo la libertà e può significare quello stato d' indipendenza politica che si oppone al civile servaggio; e questa è, diranno gli avvocati della libertà, quella che si voleva per

noi introdurre e promuovere. Ma questa, se ben si mira, fu bene il pretesto, non però mai l'obbietto primario dei calcoli dei riformisti. I quali volevano bensì la libertà, ma quale? La propria e appena mai la pubblica. Volevano sibbene scosso il giogo della preesistente legittima podestà, ma per imporne uno essi a lor talento e individuale vantaggio. Non pativano di star soggetti, ma nell'atto di proclamare la sovranità del popolo avevano già fra loro combinato di renderlo soggetto a sé e così vendicarsi, sceneggiando e maggioreggiando nel nuovo ordine di cose, della nullità e dell'oblio in che giacevansi nell'antico. Questa è sempre stata la storia di tutte le rivoluzioni politiche: *Ut imperium evertant, libertatem praeferunt* (Tacit. *Ann.*). *Rerum potiri volunt: honores, quos quiesca república desperant, perturbata consequi se posse arbitrantur* (Cic. in *Catil.*). Ed ecco come la si pigliarono costoro per mettere sé stessi al posto degli antichi dominatori. Cominciarono per definire la libertà: diritto di fare tutto ciò che non è per legge disdetto. Ciò stabilito, formarono egliino stessi e dettarono sulla punta delle picche la legge; e per questa guisa ecco la loro propria volontà posta al luogo della volontà generale, ecco da loro stessi, che non rifinivano di predicarla, circoscritta e ristretta la libertà pubblica, libero ad ogni libero cittadino di fare quello ch'essi non disdicevano, non libero più di fare quello che a lor non era piaciuto, come se nell'antico governo la libertà dei sudditi non avesse un'eguale latitudine d'intraprendere e fare ciò tutto che non era dalla legge vietato. Che libertà pertanto fu mai quella che ci hanno voluto recare questi di lei patrocinatori spericati? Non altra che la loro propria, mentre da soggetti si fecer padroni, da inferiori soprastanti, da oscuri e spiantati d'oro carichi e d'onori: *Nous sommes en place; la révolution est faite. Dunque velamen malitiae habentes libertatem.*

(10) L'epistola ai Romani, ove sta predicata l'obbedienza alle podestà sovrane, fu, giusta la comune sentenza, dettata nell'anno 58 di Gesù Cristo. Dunque sotto l'imperio appunto di Nerone.

(11) *Julianus extitit infidelis imperator, milites christiani servierunt imperatori infideli. Ubi veniebat ad causam Christi, non agnoscebant nisi illum qui in coelo erat. Quando volebat ut idola colerent et thurificarent, praeponerant illi Deum. Quando autem dicebat: Producite aciem, ite contra illam gentem, statim obtemperabant. Distinguebant dominum aeternum a domino temporali, et tamen subditi erant propter dominum aeternum etiam domino temporali.* S. Aug. in *psal. CXXIV*, n. 7.

(12) Non è da meravigliare, osserva il Baronio (*an. 260 § 21 c. 22*), che s. Dionigi applicasse l'appellativo di santissimo ai cesari del paganesimo. Era questa una formola di dire consecrata dall'uso, arbitro delle voci, come pure si rileva da una iscrizione veronese: *Jubente sanctissimo Galieno augusto.* In questo medesimo senso s. Paolo trattò di ottimo il preside Festo, *optime Feste* (*Act. XXVI*, 25); e s. Agostino, parlando di Saule,

che non aveva la santità della grazia, riconosceva però in esso lui la santità del carattere impressogli dalla sacra unzione (*lib. 2 cont. Petil.*). Cicerone medesimo, orando la causa di Archia, santi con Ennio appella i poeti, considerando la poesia qual dono degli dei. Ora, se tutto che vien da Dio santo può dirsi, niuna meraviglia che i cristiani, acconciandosi ai titoli d'uso, santissimi chiamassero gl'imperatori malvagi, però che dati da Dio e da lui investiti del regno. *Qui regnare facit hominem hypocritam* (Job XXXIV, 30). *Dabo tibi regem in furore meo* (Ose. XIII, 11). E non leggiamo noi in fronte all'epistola da s. Cirillo e dal sinodo alessandrino indiritta a Nestorio vescovo di Costantinopoli, eretico notorio, ma non ancor dichiarato per sentenza e deposto: *Cyrillus et synodus Nestorio, religiosissimo, piissimoque sacrorum comministro, in Domino salutem* (V. tom. I, p. 2, conc. gen.)? Non è dunque la persona, ma la dignità soprumana che si onora e cole coi titoli più sacrosanti, siccome le genuflessioni e il bacio della mano non alla persona del sovrano ma a Dio, di cui essi rappresentano e sostengono, le veci, ultimamente si riferiscono. Tanto sia detto per chiudere la bocca ai libertini e settarii, i quali, maliziosamente interpretando le significazioni d'omaggio che rendono alle podestà ecclesiastiche e secolari nè punto intendendone l'oggetto ed il fine a cui si vogliono riferire, menano alto rumore e mordono e accusano d'idolatria e di etichette di adulazione fementi certe pratiche le quali sono più veramente l'espressione del nostro culto verso Dio, di cui i sommi pontefici e i re sono, ciascun nella loro sfera, i vicegerenti e rappresentanti: *Deum, non caesarem adorabo, sciens caesarem ab ipso esse ordinatum* (Theoph. ad Autolyc. l. 1; e Tertulliano: *Christianus sciens a Deo constitui imperatorem, necesse est ut et ipsum diligat et reveretur et honoret et saluum esse velit* (ad Scap. l. 2).

(13) V. i decreti dei concilii VI e VII toletani, quello dell'an. 638, c. 18, questo dell'an. 646, c. 1., ove si legge: *Si quis in derogationem vel contumeliam principis reperiatur nequiter loqui... nos quidem huiusmodi excommunicatione dignum censemus.*

(14) La gran massima politica e morale a ben condursi in un governo è per un privato quella di considerarsi quale un viaggiatore di mare che, rinchiuso nella camera del suo naviglio, non sapendo nè come progredisca la nave nè con qual vento, lascia al pilota il pensier del governo e ai marinai la fatica delle manovre.

(15) *Si, ubi iubeantur, quaerere singulis liceat, pereunte obsequio, etiam imperium intercidit* (Tacit. *Hist. c.* 83).

(16) Niun governo può sussistere senza una forza armata da tutelare i cittadini contro i nemici di fuori e di dentro. Ora chi vuole il fine della difesa deve volerne i mezzi; epperò le militari coscrizioni e levate entrano necessariamente nel piano di una provvidenza conservatrice.

(17) Come potrebbe il principe assicurare la pubblica tranquillità, le proprietà e sostanze dei

cittadini e la vita e l'onore, e intrattenere piazze forti ed eserciti, magistrature e tribunali e cattedre e collegi e licei per l'istruzione pubblica, e stipendiare tanti funzionarii, senza imporre tributi, e determinarne le forme e fissarne la tangente in proporzione de' bisogni dello stato? Con quanta perciò e giustizia e alacrità non si debbono quelli pagare dai cittadini, tanto più che i fondi che se ne ricavano simili a que' vapori che da terra sollevandosi vi ricaggiono in pioggia fusi e rugiade a fecondarla, vengono poi tutti a ricadere in capo e vantaggio de' contri-

buenti? Non altrimenti, diresti, che l'umano corpo per la diramazione delle vene ed arterie trae il sangue al cuore, e dal cuore quasi centro ad ogni parte e sino all'estremità il diffonde e trasmette.

(18) Il codice della romana giurisprudenza annovera fra i delitti criminali il fraudare i diritti delle gabelle: *Fraudati vectigalis crimen. l. 8; De publ. et vectig.*

(19) Math. XXVII, 26. *Christus pro se et pro Petro solvit tributa non debita, ne scandalizaret homines. Anselm. hic.*

ETERNITÀ DELL'INFERNO

Mortuus est dives et sepultus est in inferno.

Si agitano pure e si contorcano e arrabattino i materialisti, e, trincerati nei loro dubbii e forti delle lor conghietture e dei lor desiderii, rechino quanto pur vogliono in trionfo l'inanimato sistema del loro niente prediletto. Trionfo immaginario e sdrucchiolo, avrà per termine il disinganno eterno. Buono o malgrado ne si abbiano, la imagine del Dio vivente, la porzione dell'uomo migliore non è fatta per ornare il trionfo della morte; ma sì, dimessa e alla tomba raccomandata la bassa lega e i tardi ingombri, vincitrice indomabile della trionfata morte, o che nella più sublime parte de' cieli sarà eternamente beata, o che nelle tenebre più profonde dell'abisso, morte chiamando in vano, vita trarrà eternamente infelice. Spiriti adunque omicidi, o voi più sragionanti che ragionevoli pensatori, i quali di favola trattate e di ridicolo spaventacchio l'inferno, da ravvolgersi in fascio colle favolose paludi di Stige e colle flebili rive di Flegetonte (1), e voi deisti, che rigettate come oltraggiosa alla bontà e giustizia dell'Essere Supremo la dottrina dei postumi eternali supplicii, tanto d'incontrarli più certi quanto men li credete, ben vi meritereste che alla futura esperienza vi rimandassi e all'inamabile tormentosa stanza dell'odierno epulone. L'inferno è tal duro inesorabile maestro che imprime a caratteri di fuoco le sue lezioni. Ma no. Pietà io sento di voi, e quella pietà pur sento che di voi non sentite. Mi udite adunque e con esso voi m'odano tutti stamane; chè io, cosa opponendo a cosa e dall'ordine dell'obbiettare l'ordine derivando del mio discorrere, stabilisco senza più tre somme proposizioni e dico: la eternità delle pene non favolosa invenzione degli uomini, ma è una verità di fatto da Dio stesso apertamente rivelata, 1. proposizione. La eternità delle pene non oltraggiosa all'idea e alle perfezioni di Dio, ma è una verità di diritto, ai divini attributi esattamente conforme, 2. proposizione. La eternità delle pene non

leggiera comportabile pena, ma pena è specialissima e oltre ogni dire e pensare terribile, 3. proposizione. La eternità pertanto dello inferno pena rivelata, pena conveniente, pena terribile, eccovi tutt'insieme il grave subbietto, il piano e la partizion della predica. Deh non avvenga mai che quelle tremende porte d'abisso, cui verrò spalancando a nostro correggimento e salute, abbiano a riaprirsi più mai a nostra pena e dannaggio!

1. In tutte le rivelate Scritture non avvi verità inculcata cotanto e ribadita, quanto il domma delle pene eternali. Sapientissimo divin consiglio, che, poichè dovea questo più d'ogni altro essere fatto scopo e bersaglio della contraddizione degli empj, così più di tutti fosse chiaramente insinuato ed espresso. Però è che in un solo capo del suo vangelo Gesù Cristo la inculca e ripete ben sette volte (*Marc. IX*). Però è che nelle più antiche divine carte ad ogni piè sospinto incontransi vive e splendide imagini che dell'eterne pene de' reprobj fanno fede apertissima. Dove ti fan balenare sugli occhi sanguinoso il lampo e 'l taglio di una irrevocabile spada che, eternamente sguainata, non mai più fia che nella sua guaina si riponga e rientri: *Eduxi gaudium meum de vagina sua irrevocabilem* (*Ezech. XXI, 5*). Dove ti fanno quasi presente sentire l'acuto morso implacabile di quel verme laceratore che mai non rifina di rodere e straziare ai dannati le viscere: *Vermis eorum non moritur* (*Isa. LXVI, 24*). Qua è un calice d'ira spumante, la cui feccia per lungo eterno bere non sarà mai che vuotare si possa o scemare pur solo: *Faex ejus non est exinanita* (*ps. LXXIV, 9*). Là uo stizzoso fuoco d'ineinguile tempera che non avrassi a spegner mai: *Ignis eorum non extinguetur* (*Isa. ib.*); un eterno vulcano che, eternamente mugghiando, rutta eternamente e gitta e volve caliginosi globi di fuoco e fumo: *Fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculo-*

rum (*Apoc. XIV, 11*). Parole tutte e sentenze che, per quanto suonano letteralmente e spiegate vengono dai ss. padri e dalla Chiesa, interpreti costituiti da Dio de' suoi oracoli, una vera e propria e assoluta eternità di supplizii danno a conoscere;

Dopo le quali amplissime testimonianze che più si vorrebbe da voi, o libertini, per riconciliarvi con questo spiacevole in vero, ma pur certissimo articolo di nostra fede? Pretendereste voi forse che a chiarirvene su traesse dall' inferno e cerchiato qual è di fiamme e le sue catene spaventosamente agitando vi si rappresentasse un dannato, e che per tal modo coll' inferno alla mano noi vi predicassimo l' inferno, come col cranio allato di un morto si predicava una volta la morte? E bene. Suppongasì per poco l'apparizion che bramate. Venga suso da quelle bolge sconsolate a fare di sè mostra e spettacolo un dannato. Credete voi per questo che sareste della veritate onde si tratta più assai persuasi e convinti? Anche lo sciaurato epulone credevasi di potere con tale mezzo convincere e trarre a buon partito i suoi viventi fratelli, mandando loro Lazaro a raccontare le cose che avea di lui vedute in quel luogo di eterni guai e tormenti (*Luc. XVI, 27, 28, 30*). Ma udite che gli venne risposto dall' antico padre Abramo. - E che? non hanno color lassuso Moisé e 'l corpo tutto degli ispirati profeti che loro dicono e ridicono quanto mai potesse lor dire e fare assapere questa buon' anima di Lazaro? Che se a quei non fallibili oracoli sdegnano di aggiustar fede e si ridono delle loro minacce, quanto men crederebbero ad uno che dal luogo dei morti e dal regno dell' ombre venisse a far loro paura! *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque, si quis ex mortuis resurrexerit, credent* (*ib. XXXI*). Giusta, assennata risposta e degna di lui che la ispirò! Conciossiachè se spingesì la incredulità al segno di non volersi lasciar persuadere ai detti di un Dio che a noi parla per bocca de' suoi profeti, come si starà ai detti di un uomo o spettro, così d'ingannare capace come di essere ingannato? A cui non basta la testimonianza di un Dio che non può nè fallir nè fallirsi e che col suggello delle profezie e de' miracoli appalesa ed autentica la sua divina parola, qual altra fia che basti?

Farebbe, nol niego, la subitana comparsa di un morto una forte vivissima impressione sugli animi. La novità, la stranezza del fatto occuperebbe per poco tutte le lingue, tutte le menti. Ma credete a me. Non così tosto il morto sarebbe delegato dagli occhi che la filosofia e la fisica da una parte, la critica dall' altra, facendosi a pesare sulle sdegnose bilance di un difficil criterio la cosa, or la direbbero impostura di un furbo, or ludibrio di una travolgente fantasia sconvolta, ora il ritorno alla vitalità di un asfissiato, di un annegato o di tal altro riputato falsamente per morto, e a furia di sottigliezze e quesiti e cavilli, come già i farisei alla vista del prodigio sul cieco nato, si finirebbe per volgere in ridicolo e negar finalmente la verità e la sostanza del fatto. Eh che quando si arriva a richiamare in dubbio la resurrezione di Cristo da tanti contemporanei testimoni oculari che usarono con lui accertata e col sangue lor suggellata e di tanti milioni di martiri; quando non si vuol credere a Cristo che, dall' altro mondo venuto, non solo nulla ritrattò della parabola dell' epulone e di quanto avea detto vivente in terra dell' inferno, che anzi ordinò agli apostoli di predicare queste cose medesime con le altre da lui insegnate a tutto il mondo; quando gli apostoli stessi dopo la discesa dello Spirito Santo, che li ammaestrò di tutte le verità che restavano a sapersi o meglio intendersi da loro non si ristettero di predicare a tutte genti e autenticar coi miracoli e sin col proprio sangue la dottrina delle pene eternali, miracolo non v'è, con apparizione di morti che non si tratti, ovechè succedesse d'illusione e prestigio: *Si Moysen et prophetas, etc.*

E forse che gl' Israeliti non avevano coi proprii occhi veduto giacere al suolo stesi e incadaveriti i primogeniti d' Egitto, e in due partirsi sotto i loro passi il mar diviso, e giù piovere dal cielo manna squisita, uccellagion delicata, e l'acque insin zampillare dagli alpestri macigni? E non pertanto lasciarono eglino di essere quel popolo contraddicente dal cuore incircosciso e dalla dura cervice che nelle Sacre Carte sta scritto? Piero era pure stato educato alla scuola di Cristo, testimone, pur anche della di lui trasfigurazione gloriosa. Testimonio oculare fu pure Giuda degli strepitosi prodigi dal divin maestro operati a

veduta di tutti. Eppure, a fronte dei miracoli da lor veduti e dei morti da Cristo richiamati alla vita, il primo lo rinnegò, il secondo lo vendette, lo tradì, morì disperato. Tanto egli è vero che nè i miracoli novelli nè le apparizioni de' morti punto non gioverebbero a confermarci nella fede, come nulla a Saule giovò l'apparizione di Samuele, nulla a' farisei la resurrezione da loro veduta e non potuta negare di Lazaro (2), e come nulla giovano a frenare o cessare i delitti, i frequenti supplicii onde vengono colpiti i malfattori, e come finalmente nulla giova a voi tutti, per imprimervi all'animo il salutare timor della morte, lo spettacolo quotidiano dei morti che si recano in giro e vi si affacciano per le vie ad ogni tratto. Non così tosto un morto vi si dilegua dall'occhio che già vi dimenticate di essere mortali, seppellendosi così i pensieri di morte più presto ancora dei morti stessi. L'uso di vedere i morti risorti ne scemerebbe la sorpresa, e ci abitueremmo così a vedere i morti a risorgere come i vivi a nascere e a morire (3).

Sebbene qual bisogno che una specie di deputazione venga dall'altro mondo a chiarirvi delle cose che si passano in quell'abisso? Negli affar della vita ci rimettiamo pure ai lumi e alla parola d'ogni uomo reputato saggio e d'onore. L'ammalato ripone nelle mani del medico la sua vita e crede senza più ai suoi detti e aforismi, che pur non intende; il litigioso in quelle dell'avvocato la sua fortuna e si fida e commette a suoi lumi. Noi tutti sulla fede degli storici crediamo ai fatti che ci hanno trasmesso dell'antichità. Ora se credesi alla testimonianza degli uomini sopra gli oggetti della loro sfera e competenza, non si dovrà con più ragione credere alla testimonianza di Dio sopra gli oggetti all'altro mondo, che non possiamo che da lui sol risapere? *Si testimonium hominum accipimus, testimonium Dei maius est* (Jo. V, 9). Concludiamo pertanto. Essenzial verità, Dio ha parlato: I sacri codici sono depositarii e custodi della sua parola. I sensi nel rappresentarci un dannato redivivo ci potrebbero ingannare ed illudere: Dio non può. Che più si vuole adunque? Alla parola di un Dio qual grado si può aggiugnere di certezza maggiore? Piega adunque, o mortale, ad una così incontrastabile verità l'intelletto osse-

quioso, faane un vivo atto di fede e procaccia di quivi crederla costantemente per non averla ad eternamente provare. Guai a te, esclama s. Agostino, se vorrai tuttavia aspettare, per crederla, di farne alle proprie spese la prova! *Vae quibus haec prius experienda sunt quam credenda!* La eternità dell'inferno è una verità rivelata e di fatto; cessi ogni dubbio dell'intelletto. La eternità dell'inferno, soggiungo in secondo luogo, è una verità di diritto, conforme affatto agli attributi e alle perfezioni di Dio; cessi ogni replica di una sofistica contrastante ragione.

II. A dimostrare l'eternità dell'inferno punto non ripugnante ai precipui attributi di Dio, che sono bontà e giustizia, bastar dovrebbe il riflettere che Dio l'ha decretata; e siccome non può egli a sè medesimo contraddire, non può ella essere alla divine sue perfezioni contraria. In Dio tutto è bontà e rettitudine: *Universae viae Domini misericordia et veritas* (ps. XXIV, 10). In lui il fatto inferisce necessariamente il diritto. Ma ad impugnare direttamente gli avversarii e colle proprie armi loro combatterli, oppongasi il natural raziocinio ai vani loro sofismi, e dimostrisi che una estremità di mali a divina infinita bontà per niuna maniera disdice.

Nel vero, se all'idea di una bontà infinita ripugnasse quella del male, seguirebbe che Dio, per essere infinitamente buono, non potrebbe punire, lo che è un far del male, nè anche per poco e a tempo. Con ciò non più purgatorio o come altramente appellar vogliano la platonica purgazione dai gentili stessi poeti e filosofi traveduta e consentita. Seguirebbe che Dio per essere infinitamente buono, non avrebbe potuto nel proprio innocentissimo Figlio vendicare e punire l'oltraggio a sè fatto dalla colpa dell'uomo. Con ciò a terra il domma preziosissimo dell'incarnazione, passione e morte dell'umanato Verbo. Più, che Dio sbandir dovrebbe dal mondo ogni maniera di mal fisico anco leggiero, essendo ad infinita bontà grave non meno che piccolo mal ripugnante. Con ciò addio e via quelle schiere di mali che hanno fra noi stabile stanza, e i pallidi morbi e le atre cure mordenti e la squallida fame digiuna o l'ingrata fatica e l'egra vecchiaia e la sterminante guerra e la viperea discordia e la truce morte abborrita e tanti

d'ogni guisa affanni, stenti e malori che assediano e spargono d'amaro toscò la umana vita. Ma codesti mali esistono troppo più e così d'ognintorno ci premono che negar non si possono a meno di negare l'evidenza sensibile. Dunque o bisogna dire che Dio non è infinitamente buono, e questo è atesimo, manichea bestemmia; o che i mali della vita sono non reali, ma ideali, fantastici, e questo è pironismo, follia. Dunque non si può a cagione della bontà infinita di Dio negare l'eternità dell'inferno, senza negare ad un tempo e per la stessa ragione il domma del purgatorio, il mistero della croce, l'evidenza sensibile dei mali fisici, l'esistenza stessa di Dio.

Ma io procedo ancor più innanzi e sostengo che la eternità di un futuro castigo, lunge dal ripugnare, entra nel piano e nell'essenza di una infinita bontà (4). E valga il vero. Un essere infinitamente buono dee nel miglior modo possibile e il più efficace che abbiavi prevenire il mal morale, che è di tutti i mali il pessimo. Indegna di un essere sovranamente buono sarebbe una legislazione che non ponesse alcun freno efficace all'esplosione delle umane passioni, del buon ordine perturbatrici, e dove nè premio si avesse la virtù nè pena il vizio, e fossero con pari ragione trattati i buoni ed i cattivi. Questo sarebbe un lastricare la via all'iniquità, cooperare alla malizia, provocarla ad ogni malfare. Un Dio che non si offenda, che non condanni, che non punisca gli oltraggi a sè fatti dalla creatura, un Dio che col bando delle sue promesse e minacce da sortire infallibilmente l'effetto non raffreni il vizio, e la virtù non persuada, non sarebbe che un Dio insensato, stupido, improvvido, quale lo si sognò Epicuro, anzi un Dio cattivo, il genio del male, quale Manete il bestemmio. Ora, per avviso di tutti i saggi, due sono le forze determinanti e motrici onde l'uomo si guida e con cui ogni buon legislatore dee condurre a bene i popoli: la speranza, che ha per oggetto un bene appetibile, ed il timore, che ha per oggetto un mal disgustoso. Ma come, a farci abbracciar la virtude, di poca o niuna forza sarebbe la speme di un ben transitorio e da poco, così, a ritrarci dal male e a farci trionfare delle vivide tentazioni presenti, di niuna forza sarebbe il timore

di un male lontano e che avesse fine una volta. Ne volete una prova? Ogni buon fedele crede al purgatorio, eppure niuno lo teme abbastanza, comechè si tratti pur ivi di fuoco e di fuoco atrocissimo; poco ancor non temerlo, si giunge persino ad invidiarlo e a dire: - Oh pur mi toccasse quel fuoco! beato a me! Io mi vi soscriverei fin d'ora. - E perchè? Perchè appunto quelle fiamme e quelle pene sono a tempo e avranno tosto o tardi un termine. Ora lo stesso, uditori, dell'inferno sarebbe, se le sue vampe e le sue pene dovessero alla lunga finire. E ancora, se con tutto il timore che si ha di un eterno castigo, lussureggia nondimeno per sì gran maniera ed alza così baldanzoso la cresta il peccato che sarebbe, se niun timore si avesse delle pene eternali? *Horremus terribiles minas Creatoris et vix a malo avellimur; quid si nihil minaretur* (5)? Eh che, senza l'inferno, sottentra il Grisostomo, o niuno o ben pochi prenderebbero la via del cielo (*serm. VII ad Antioch.*). L'inferno è quello che ha popolato sinora e verrà sempremai popolandolo il paradiso. Egli è a quel fuoco, inestinguibile fuoco, che le fiamme si spengono della concupiscenza, e quelle si attizzano della carità. Da quel fuoco che trassero il loro alimento e la forza indomabile de' martiri, e la illibatezza de' vergini, e dei penitenti le lagrime, e la evangelica perfezione dei confessori, tutta la santità in somma che dal principio dei tempi fiorì nel mondo e fiorirà sino alla fine: *Per timorem Domini*, lo conferma il Savio, *declinat omnis a malo* (*Prov. XV, 17*). Ben lungi adunque dal inormorare contro la bontà di Dio per aver esso decretato e preparato un inferno a punizion de' malvagi, dobbiamo anzi riguardare l'inferno qual una salvaguardia o sentinella sull'armi la cui presenza tien lungi il ladro dalla casa, e saperne perciò a Dio quel buon grado che ne sappiamo ai legislator della terra dei loro codici penali, epperò riconoscervi un tratto amoroso della sapientissima provvidenza sua, che con tal mezzo e chiude il varco all'inondazione di tauti delitti, cui la impunità aprirebbe le porte, e la strada ci spiana ed agevola del paradiso. Che se l'uomo spensierato ne abusa a suo danno e rendesi peccando eternamente infelice, colpa non è di voi, o Signore, che pria di scavar l'inferno preparaste il pa-

radiso, e noi tutti creaste con volontà antecedente sincera per esso; ma la è colpa tutta dell' uomo, che, quantunque da voi lasciato in balia del suo consiglio e libero onninamente di eleggersi tra i due, acqua o fuoco, vuole in vero studio perdersi a dispetto della vostra bontà e per un momentaneo piacere incorrere un eterno male.

Momentaneo piacere, male eterno? Che estremi, sento a ripigliarmi, che proporzione? Oh! qui non dirò più bontà, ma non ci veggio giustizia (6). Ditemi però, o voi che non sapete comprendere come sotto al governo di un Dio giusto possa la colpa di un momento venire punita con castigo eterno, comprendete voi meglio come mai ad espiare questa colpa non sua convenisse che Dio immolasse il suo Figlio Unigenito e questi spirasse fitto sur una croce? Io per me trovo questo più incomprendibile di quello. Che una vil creatura soffrasi in pena del suo peccato una eternità di mali è qualche cosa infinitamente meno di quello che il Creatore a pena di un peccato non suo soffra la dura morte di croce. Ma stringiamo più da presso l'argomento. Che estremi, voi dite, che proporzione tra l'piacer di un momento e l'penar di un'eternità? Ed io ripongo: quella proporzione medesima che sta tra un bicchierino d'acqua fredda dato per amore di Dio ad un povero ed un oceano sterminato di piaceri eterni. Il paradiso, ecco la gran risposta alla difficoltà dell' inferno. Dio ha decretato una eternità di mali ad un semplice desiderio malvagio, in iscambio ha pur decretato una eternità di beni ad una semplice pia e retta intenzione. Ad un sorriso di vietato piacere una eternità di tormenti, ad una lagrima di contrizione una eternità di godimenti. *Momentaneum quod delectat, aeternum quod cruciat*, ecco eterna pena di un goder momentaneo, ma ecco ancora eterno premio di un momentaneo patire: *Momentaneum tribulationis aeternum gloriae pondus operatur* (II Cor. IV, 27). Sicchè eterno gastigo, eterno guiderdone così per una come per l'altra parte. Può esservi maggior proporzione, maggiore giustizia nel gastigo e nella ricompensa? Ma non ci sarebbe già nel sistema contrario. Perchè qual distributiva giustizia, se di un Paolo e di un Nerone, di un Davide e di un Saule, di un Mattia e di un Giada, di un' Agnese e di una Messalina fosse

egual ricompensa e castigo l' eterno niente? Qual vantaggio avrebbe l' innocente suo reo, l' uom dabbene e virtuoso sul vizioso e sul tristo? *Ergo sine causa*, dir potrebbe, *be, justificavi cor meum* (ps. LXXII, 13). Giustizia vuole che si renda a chi fa bene il premio e a chi male la pena. E siccome accade così di frequente quaggiù che il ricco epulando si goda e sgavazzi, mentre il povero innocente travagliasi miseramente e trambascia e dolora, uopo è dire che la divina giustizia abbia provveduto a che sia nella futura vita a ciascheduno renduto il suo merito e sieno le ragioni ragguagliate di modo che al breve patir del giusto siegua un eterno godere, e al brevissimo goder dell' empio un tormento senza fine: *Vidi sub sole in loco iudicii impietatem . . . et dixi in corde meo: Iustum et impium iudicabit Deus, et tempus omnis rei tunc erit* (7).

Nè, perchè il mal fatto sia l' opera di un sol momento e la imposta pena eterna, alla divina giustizia punto detraggesi; chè anzi farovvi chiaro, uditori, esservi tra quei due estremi una proporzion geometrica esatta. Qual reato, tal pena. Vediamolo.

La gravezza di una colpa qualsiasi non vuolsi già misurare dal più o meno tempo che spendesi a metterla in atto. E forse che i giudici della terra e per essi la giustizia umana, che nella divina ha la sua base, non condannano i delinquenti a lunghe prigionie, a bandi a vita, a lenti stentati lavori e sino alla morte, che è una perpetua privazione della vita, pena in questo senso eterna? Eppure non puniscono essi che certi momentanei colpi di mano, un impeto di vendetta, un furto, un assassinio, un omicidio, delitti che in un solo istante si ordiscono e in un solo istante si compiono. Ora perchè codesta in apparenza sproporzionata forma di giudicare? Perchè di lunghissima pena percuotere la colpa di un momento? Però appunto che anche l' umana giustizia non dalla lunghezza del tempo nel commetterli spesso i delitti misura ed estima, ma dalla intrinseca loro ed essenziale malizia (V. s. Thom. 1 2, q. 87, a. 3).

La quale, o miei signori, intrinseca ed essenziale malizia, se qual è per sè stessa e nel suo obbietto si comprendesse o potesse in umano intendimento capire, non più strana e ingiusta cosa parrebbe che con eterna pena fosse punita. Malizia del pec-

cato! Voi solo, o mio Dio, che infinito siete e cui prende di mira ed offende, potete comprenderla, siccome voi solo potete condegnamente ripararla. Voi solo ci potete dire come, rappresentavi nell' orto consapevole della vostra agonia la sua brutta deformità, tal ne concepiste raccapriccio e trambasciamento e stretta al cuore che ve ne sentivate morire, come morire pur ne volle di spavento e d' orrore la vostra Caterina da Genova ad un solo barlume fattole da voi vedere della bruttezza del peccato. Così è, fedeli miei. La malizia di un sol peccato, deh intendetela una volta, o voi che agguisa d' acqua beate la iniquità, la malizia, dico, di un sol peccato, per la dignità infinita di lui che toglie ad offendere, partecipa dell' infinito e così è obbiettivamente infinita che a ripararla con debita proporzional soddisfazione non sariano bastevoli tutte le lagrime dei penitenti, tutto il sangue di tutti i martiri, tutti anche all' infinito e in eterno moltiplicati i meriti di tutti i santi e quelli eziandio più grandi ed eccelsi di Maria santissima. Se dunque infinita è nella sua malizia la colpa, chè niuna finita potenza potrebbe ripararla, infinita ne vuol essere la pena, onde salvare la giusta proporzione tra l' una e l' altra. Qual reato, sono gli stessi avversarii che lo dicono, o piuttosto abusano di un principio vero per inferirne una conseguenza falsa, qual reato, tal pena. Ma poi questa pena non può essere infinita intensivamente e nel suo rigore, perchè una creatura finita non può infinitamente soffrire; dunque rimane che sia infinita nella durata e con ciò eterna. Qual reato, torno al mio assioma, che è quello d' ogni codice penale, qual reato, tal pena.

E ciò tanto più che la colpa abituale non pur nel suo obbietto, ma ella è infinita eziandio nella sua durata. Perchè sebbene ogni peccato, secondo il material dell' azione che passa e sfugge, sia transitorio e di breve durata, tale non è però secondo la perversità del cuore, che ne fu il principio e sopravvive all' azione. Il desiderio del peccatore è tal cosa che non conosce nè confin nè misura. Sempre vorrebbe il nemico vendicarsi, sempre accumulare l' avaro, sempre vantaggiarsi ancor per illecite vie e in gloria salire l' ambizioso, e sempre il voluttuoso godere, se di tanto gli rispondessero le forze. L' amante

vorrebbe vivere eternamente coll' oggetto de' suoi affetti rei; quindi quel giurargli eterna fede e costanza sino e oltre alla tomba. Per la qual cosa l' inclinazione alla colpa non termina essa coll' azione che la consumò, ma vi sopravvive e sussiste; e se non è per un movimento contrario della volontà ripentita, disdetta, non esecrata, non pianta, se al punto della morte si trova ancora fitta e radicata nel cuore, lo sarà per tutti i secoli (8). L' albero dovechè pieghi o caggia verso lo aquilone o l' austro, ivi starà (*Eccles. XI, 3*).

Ed è la colpa di un dannato tanto più eternamente durevole, quanto che, giusta la cattolica dottrina, nè può esso più dei meriti partecipare di Cristo, per cui solo si ottiene la remission de' peccati, chiuso essendo da un grande irremeabile caos di mezzo ogni spiraglio di comunicazione tra il cielo e l' inferno; nè più esercitare un solo atto di libertà, che è per lui egualmente e irreparabilmente perduta: *Nec opus nec ratio nec sapientia erunt apud inferos* (*Eccles. IX, 10*). L' uomo finchè sta sulla terra può mutarsi e volgersi dal bene al male, dal male al bene; ma entrato una volta nella eternità, il bene o l' male che vi avrà con sè recato diviene così necessario, impermutabile, eterno, come la stessa eternità. Che potrà dunque fare un dannato di grazia privo e di libero arbitrio, due condizioni assolute indispensabili a mutar via e costume e a meritare? Null' altro che persistere eternamente incorretto nel male, meritevole adunque di essere punito eternamente. Qual reato, tal pena.

Della qual conseguenza giustissima a voi e al tribunale vostro mi appello, o intemperanti e mal conseguenti censori del divino governo. Eccovi in presenza un malfattor della terra, che, per quantunque soffra e patisca e sia del digiuno e delle aspre catene macero e rotto, pur non si ritratta, anzi, aggiungendo alla malizia la imprecazione, le bravate, dichiara in faccia, a tutti di volersi continuare nella sua mala vita, avvenga che siagli conservata. Udiste? Siatene ora i giudici. Ben mi aspetto che voi direste: Delitto vivente ognora, malizia ostinata, inemendabile, volontà dichiarata e fitta nel suo proposito di pur seguire a birboneggiare, a rapinare e a macchiarsi di sangue, non si vuole perdonare. Nel che

vi mostrereste migliori giudici che non siete filosofi. Perché se da voi non si assolve e delibera un reo impenitente, così richiedendo la umana giustizia, perchè volete poi che assolto venga dalla divina? Deh siate ne' principii vostri più conseguenti e, confessando che ad una colpa nella sua durezza infinita una pena è dovuta d'infinita durata, concludete anche voi che la eternità di un castigo preparato ai cattivi entra nel piano di una provvidenza governatrice ed è agli attributi divini, bontà che minaccia e percuote a nostra ammendazione e salute, giustizia che agguaglia al delitto la pena, sovranamente conforme.

Ma a che pro, direte voi, una sì lunga e ragionata apologia di una eternità tormentosa, quando ne siamo tutti per fede convinti e persuasi? Voi persuasi? Alle prove. Se da voi si tenesse, come dite, per fermo che l'infernale voragine allarga ad ogni istante la gola ad ingoiar peccatori, come potreste dormir nel peccato le notti e nel peccato i giorni trapassare, i mesi e gli anni? Vi abbandonereste voi ad una ora sola di piacere che sapeste dovervi apportare un secolo di dolore? Orsù, sappi che in capo a quella vendetta, a quella maldicenza o bestemmia n'avrai issofatto e per un buon quarto d'ora scottata dal fuoco la mano o la lingua; sareste voi così pazzi di lasciarvi ire a quei trasporti ed eccessi? M'ascolta, o giovane. Non così tosto avrai dato effetto a quella brutal passione, febbri, piaghe, doglie acutissime ti terranno per ben dieci anni in un letto. Senti, o donna. Se per le tue leziosaggini ed immodestie fia che resti presa la innocenza altrui, diventerai sul campo scontraffatta, deforme, schifosa ad esser veduta. Odi, o uom d'affari. Se i tuoi guadagni ed acquisti non siano pesati sulla retta lance dell'onestà, le gragnuole, le piene diserteranno senza più i tuoi poderi, l'inesorabile epizoozia gitterà al suolo estinti i tuoi armenti, un subito colpo di morte ti rapirà quel figlio unica e cara tua speranza. Ora che è ciò ch'io veggo? Vince quel giovane e svenasi in seno per timore de' minacciati malori la ria passione. Colui, per non parere sfigurata e sformatamente brutta, diviene tutto modestia; tutto lealtà quel trafficante per non incorrere le dinunziate sciaure. Santa fede, dove sei? Per timore adun-

que di punizion temporale si lascia il peccare, e per lo timore dell'inferno e nel pericolo presentissimo di sprofondarvici, il peccar non si lascia e tuttavia si pecca a viso ridente, per ischerzo, per un piacere sfuggibile, per una ventosa fumata di ambizione? E voi credete all'inferno, e voi darestes per sostenere la verità di questo articolo di nostra fede, come dovere di chi crede sarebbe, la vita e 'l sangue? Ma come? Se non si vuole dar molto meno per isfuggirlo, non di contrizione una lagrima, non un bacio di riconciliazione, non il mal tolto, non fare il sacrificio di quell'amicizia, non una elemosina? E nemmeno questo poco pochissimo volendo voi dare per cansare l'inferno, mi direte di crederlo e di esserne per fede certi e convinti, e così fattamente convinti che già più non faccia mestieri di stabilirvi in questa credenza o di raffermarvici dubbiosi o di fissarvi distratti? Ma a cui debbo credere? Alle parole o non anzi ai fatti? Ah che quanto più mi faccio a considerare il tenore del pravo dominante costume, tanto più mi convinco della urgente necessità di richiamare dal dissipamento la errante immaginazione de' mortali e d'inabissarla nel caos degli anni eterni e sbalordirla e trafiggerla col timor salutare di un Dio punitore. Or questo io ho fatto sin qui, provando all'intelletto che la eternità dell'inferno è una pena rivelata e di fatto, pena conveniente e di diritto e in perfetta armonia coi santi e divini attributi. Resta ora, a liberar la mia fede e ad esaurir lo argomento, che alla fantasia vostra presenti l'orrore tutto di questa pena, che io dissi da ultimo oltre ogni dire e pensare terribilissima.

III. O eternità, eternità! Il tuo enorme peso mi opprime, e il mio pensiero si smarrisce e perde ne' tuoi abissi sfondati. E chi fia che scandagliar possa la tua latitudine sterminata, la tua profondità senza fondo? Ha il matematico i suoi numeri e le sue cifre per supputare le progressioni del tempo; ha i suoi stromenti l'astronomo per misurar le distanze e calcolar la massa degli astri: ma niun numero avvi, nullo strumento che sia da tanto per misurare e a calcolo sottomettere le tue dimensioni, dell'alto cielo più alte e dell'imo abisso più profonde.

È la eternità, o signori, come una profonda insaziabil voragine che da fondo

niun circoscritta si divora e ingoia i volumi degli aggruppati anni e le masse dei secoli; una tomba smisurata vastissima entro a cui si va a seppellir per sempre il passato, il presente, l'avvenire. Ivi i secoli entrano e perdonsi come i fiumi nel mare. È come una negra nave rapidissima al corso che per una liquida pianura e da orizzonte niun terminata spiega e sospinge le flessibili vele senza mai toccar lito nè porto, chè nè lito nè porto riconoscon quell'acque: un laberinto disposto con artificioso disordine che tanto in sè stesso ravvolgesi e le sue vie con tai divergenti sentieri taglia ed intreccia che vi s'impri-giona chi vuol fuggire, e quanta più strada fai, tanto meno avanzi e più t'intrichi: una ruota sull'asse suo immobilmente vol-gentesi, il cui movimento accelerato in ogni punto incomincia ed in nessuno finisce: come un serpente che si rannicchia orbicular-mente e sè in sè stesso attorce e raddop-pia sì che non ti lascia scernere di sè nè capo nè coda: un circolo il cui centro è il sempre, un oggi perpetuo, una stabile immutabilità, una stabilità immutabile (9). Egli è da seimila anni che Caino cuoce e squaglia miseramente nel fuoco. Poichè saran trapassati tanti più milioni non d'an-ni ma di secoli, quante sono le arene del lito e poi gli atomi e vapori dell'aria, ed egli avrà versato tante lagrime quante vi sono gocce nei torrenti, fiumi, laghi e mari del mondo, Caino sarà tuttavia da capo, come in principio, nè potrà dire per tut-tociò: - Mi resta un momento di meno da bruciare e patire. - Ma, Dio terribile! Tanti milioni di secoli che ardo e spasimo, e ancor non basta? - No, non basta. Si rad-doppieranno, si centuplicheranno si mol-plicheranno in infinito, e tu non avrai avanzato di solo un passo, non vantaggiato di solo un istante. - Ma questo fuoco non dovrà spegnersi mai? - Mai. - E il corpo non dovrà alla lunga consumarsi e risol-versi in cenere? - Mai. Anima e corpo, tutto brucerà, niente morrà. Simile a quelle terre vulcaniche che sempre abbruciano e mai non consumano, pigliando anzi alimento dalle fiamme che le divorano, il fuoco dell'inferno, per una sua ineffabile pro-prietà, conserverà eternamente ciò che eter-namente brucerà. Deh comprendete, o fe-deli, l'orrore tutto di questo stato. Una veglia, una doglia, una febbre, una trafig-gitura, un mal di capo o di denti che do-

vesse eternamente durare, che pena sarebbe questa, che spasimo, che martiro! Che avrà dunque da essere l'aggregato e la riunione di quanti mai possansi concepire tormenti al mondo e tutti per sè immensamente atroci e portanti ciascuno il sigillo ed il peso della eternità?

Dissi peso della eternità. Perchè a quella guisa che un globo perfettamente ritondo tocca il piano con un solo punto e lo preme con tutto il peso della circonfe-renza, così la eternità si fa sopra al dan-nato e lo preme coll'infinito suo peso, riunendo e concentrando nel momento presente il dolore d'infiniti momenti. Ap-pena ei mette piè dentro a quell'infernale baratro orrendo, che sulle immobili soglie e sopra i muri affocati e sulle punte e lungo le volubili strisce delle fiamme stri-denti inscritto vede e colpito il sigillo tre-mendo della eternità a cui è condannato. Eternità, sempre, mai, mai, sempre, eter-nità; fian queste le spaventevoli voci che, pronunziate disperatamente dagli uni, ri-petute ferocemente dagli altri, e dall'eco lamentevole tetramente ripercosse e multi-plicate, suonerannogli incessantemente al cuore. Guai, eterni guai sentirassi d'ogni lato intonare per quelle cieche sconsolate caverne. *Vae vae! Vae* i carnefici, *vae* le vittime, *vae* i tortori crudeli, *vae* i tortu-rati smaniosi (10). E da questi, vedete, dolentissimi oggetti mai lo sguardo e mai non potrà disviare il pensiero; ma, sempre avendo fitto in cuore e al pensier presen-tissimo un avvenir senza fine, sentirà ad ogni stante e per forza di un'apprensione vivissima coll'atrocità del presente l' eter-nità del futuro: *Etiam in praesenti conse-quentium sentient tormento seculorum* (s. Greg. niss.). Sebbene che dissi eternità del futuro? Ah non più futuro per lui; ma sempre un presente solo atrocissimo, crucciosissimo, ma sempre un'idea sola fissa della propria dannazione, e quindi una perenne agonia che gli rovescia in capo e in un solo punto tutte le dispera-zioni e i trambasciamenti e i dolori infi-niti della eternità.

Fugati dal prode Giosuè e rotti gli Amo-rei e inseguiti da tergo colle spade alle reni, e a fronte da una gragnuola percossi di sassi, non si aveano più altro scampo, a cessare da loro tanta strage, che la notte. Al sole pertanto essi mirano e lungi au-cora dall'ocaso lo scorgono. Tornano a

rimirare se mai pieghi all'orizzonte, e ancor sublime lo veggono, anzi fisso divenuto agli occhi loro ed immobile. Astro crudele, e tu pure parteggi coll'inimico e cospiri con esso a fare di noi più lungo scempio (*Jos. X, 13*)? Immagine, uditori, del peccator nell'inferno. Percosso orribilmente dal cielo, assalito da una tempestosa pioggia di zolfo e di fuoco, alza desolato il guardo per vedere se mai il pianeta che all'eternità presiede tramonti pur pur lentamente all'ocaso. Ma deh che, per ispasmare ch'ei faccia sotto i colpi feroci della celeste vendetta, l'eternità non avanza di solo un passo, sempre immobile, sempre fitta in un eterno presente. Il perchè arrabbiato si volge alla morte che lo strugge, al demonio che lo strozzi, a Dio che lo annienti; ma tutto è muto, tutto è sordo a' suoi disperati voti e lamenti. Maladice al peccato, ma senza pro; invoca mercè, ma senza frutto; bestemmia Dio, e Dio si ride; gira, rigira per ogni parte lo spirito, ma sempre ripiomba colla sua tetra immaginazione nel centro della sua eternità. Oh pena adunque terribilissima pena che è questa mai! Pena che non avrà fine nè ristoro nè tregua nè diminuzione nè oblio; pena che, raccogliendo e rincentrando nell'istante presente le pene tutte degli eterni infiniti istanti, farà al dannato non che una eterna pena ma la pena stessa dell'eternità eternamente sentire: *Etiam in praesenti consequentium sentient tormenta saeculorum*.

Ma il trattenersi più a lungo in tal pensiero è cosa da fare impazzare? Da impazzare? Dite più veramente da fare rinsavire e ritornare al cuore il più stordito e balordo. Ma queste sono verità dure, tremende. A chi dure e tremende? Ai malvagi, che quanto amano la colpa, tanto ne odiano e paventano la pena. Il solo assassino è quello che impallidisce all'aspetto del patibolo. L'uomo dabbene e integro vi passa accosto, lo vede e non impaura. Siate tali pur voi, e più non avrete dell'inferno paura. Sebbene fosse pur vero che l'aveste e grande e continua! E che male, che danno potrebbe a voi venire da tale spavento? Se il male fosse inevitabile, certa e senza scampo la ruina, potreste con qualche ragione dolervi di noi che col nostro declamare e spaventarvi vi riducessimo al termine di abbandonarvi alla disperazione. Ma il male che per noi vi si dinunzia è un male che ognun di voi

può fuggire e cessare; epperò appunto noi ve ne facciamo avvisati e vi spaventiamo onde lo fuggiate. Ora se il fuoco, dormendo alcun di voi, si appiccasse di notte alla vostra casa, e taluno, scopertolo, bussasse alla vostra porta e schiamazzando e alto gridando il fuoco il fuoco! non pure i vostri sonni turbasse ma riempiesse di alto spavento, vi dorreste voi di quel gridare, di quello svegliarvi, di quel mettervi paura? Beata paura che vi fa salvi dall'incendio!

ULTIMA PARTE.

Ed una così atroce pena terribile non basta per anche a bandire dal mondo la offesa di Dio? Ci ha un inferno, e vi sono peccati? Credono i demoni, e ne van trepidanti e costernati (*Jac. II, 19*); e voi o cristiani, credete, e non aggelate della paura, credete alla parola di Dio, e non temete le sue minacce, o se pur timore ve ne impiglia, punto non vi convertite? Eterno Dio! Questo argomento stesso, da altro zelo e da altra facondia trattato, avrebbe gittato in alta costernazione e terrore l'udienza: e sulle mie labbra, ahimè lasso! avrebbe dunque perduto il suo nerbo e la sua forza? Ah diletteissimi! Se il timor di un inferno è di niuna forza per farvi abbandonare il peccato, io formo assai neri presagi sul conto vostro. La religione non ha macchina più potente di questa per espugnare il cuore di un ostinato. Se costei macchina va a vuoto, noi suoi ministri siamo senz'arme, il caso è spacciato come lo è quello di un ammalato a morte che si ricusi alle medicine, ai tagli, alle cotture, ultimi rimedii e tentativi dell'arte. O cecità! Oh fascinazione! Sembra che più si parla dell'inferno; meno si tema. Tante migliaia di volte che queste colonne e questi marmi rintronano scossi di questa verità tremendissima; ma oh mal ricompensate nostre declamazioni! Conta forse perciò meno seguaci il vizio, meno conquiste Satanno, meno vittime sciagurate l'inferno? Ah no. *Dilatavit infernus animam suam* (*Isa. V, 14*). Non tante l'estremo autunno vede al suolo cadere aride foglie, nè tante il verno piombar sull'alpe spesseggianti falde di neve, quante tuttodi nell'inferno traboccano le une sull'altre anime d'ogni lingua, d'ogni stato e affare, di toga, di spada, di stola, nobili e ple-

bei, giovani e attempati, servi e padroni. Lo so. Voi vi sperate di non essere di questo numero: ma so pure che l' inferno è pieno e ripieno di bell' e buone speranze, di begli e santi propositi. Quanti che sperarono al par di voi e si proposero di finir santamente la vita, e a quest' ora dolgono miseramente e si cuociono e squalano tra quelle vampe desolatrici! La vostra adunque non è speranza, ma presunzione; i vostri non sono proponimenti saldi leali, ma progetti e castell' inaria, vani, chimerici. Traendo voi come quelli una vita d' ozio tessuta, di mollezza d' amore, aspettare non vi dovete che un pari tragico fine. E che cosa siete voi, essendo in peccato, che non fossero anche quelli? Che manca egli dunque che non siate per essere quello che essi sono al presente? Per cader nell' inferno, vedete, bastano due soli istanti, peccare e morire. Oh istanti di eterna conseguenza!

Chi mi dà, esclamava nell' eccesso del suo zelo, la mia Caterina da Siena, chi mi dà di potermi stendere sul limitar dell' inferno e attraversandone l' ingresso e facendone ai peccatori del mio corpo scudo ed intoppo, risospingerli addietro! Peccator che m' udite. Deh perchè non posso anch' io interpormi tra voi a quella via larga e spaziosa che mette capo all' inferno e disputarvene a viva forza il passo! Ma se tanto non mi è dato, con quanto almen più posso di voce porrommi a gridare: - Addietro, fratelli cari, addietro! La via che per voi al presente si tiene dritto mena e conduce difilato al precipizio eterno. In nome pertanto della prudenza, in nome del buon senso comune, in nome del massimo dei vostri interessi, in nome di questo Signor crocifisso, cui tanto costò e che la vita spese e tutto sparse il suo sangue per ricomprarvi dall' eterna morte, addietro, ripetovi, addietro! Penitenza pronta, sincera, stabile i falli ammendi della preterita vita e sul sentiero rimettavi della salute. Che se la penitenza vi par la troppo dura cosa e molesta, pensate che non sarà mai tanto quanto l' inferno. *Acerbiora vidi* diceva quel solitario cui una visione avuta dell' inferno richiamò ad una penitenza austerissima (*presso il ven. Beda.*). Il mondo, il senso, le passioni vi esagerano i rigori della morale, dure vi suoneranno le massime del Vangelo: ma ben altri e

più atroci e più durevoli rigori quelli son dell' inferno. Trista cosa vivere separati dal mondo, privarsi de' suoi spassi e piaceri, staccarsi da tanti oggetti cari e gradevoli. Ma vivere separati eternamente da Dio, unico nostro e sommo bene, ma divenire pasto eterno e preda ognora rinasciente di un fuoco divoratore, non sarà ella più desolante e acerba cosa? *Acerbiora vidi*. L' inferno in somma, ecco la gran soluzione di tutte le difficoltà che allegare possiate mai: *Solutio omnium difficultatum, infernum*. Pensate che non avvi mezzo tra i due. O penitenza, o inferno: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes peribitis* (*Luc. XIII, 3*). Ma con questo che la penitenza è una pena transitoria, leggiera, voluta e resa dall' uozion della grazia soave; l' inferno dolorosissima pena ed eterna e smaniosissima, pena, ripiglio e conchiudo, pena rivelata e di fatto; confondetevi, o libertini: pena conveniente e di dritto; umiliatevi, o filosofi: pena oltre a quanto immaginare si possa terribilissima; tremate, tremate, o peccatori.

LIMOSINA

Nel giorno estremo, quando la verità incarnata apparirà per l' ultima volta agli empì, dirà loro: - Ho avuto fame, e voi non mi avete dato a mangiare? eh bene, carboni di fuoco saranno il vostro pascolo eterno, *ite in ignem*. Assetato, non mi deste da bere? Bevete dunque il calice dell' ira mia, calice di fuoco, *ite in ignem*. Ignudo, non mi avete ricoperto? Andate, chè una sopravvesta d' ignominia e di fuoco vi attende, *in ignem*. Codeste, o fedeli, non sono già iperboli nè declamazioni oratorie, sono verità del Vangelo, la storia letterale di ciò che voi ed io udiremo dalla bocca medesima di questo nostro divino giudice. Deh non avvenga mai che abbia esso a fare somigliante rimprovero a taluno di noi e a giustificare così l' orribile condanna al fuoco eterno. Ma tutti, o uditori, facendo in oggi copiosa limosina, possiate un giorno sentirvi a dire da Gesù che niun ufficio di pietà vennegli dalla vostra cortesia negato a' suoi poveri, ed essere perciò trovati degni di possedere per secoli eterni il suo celeste beatissimo regno! E così sia di tutti.

ANNOTAZIONI

(1) Sarebbe un anacronismo solenne lo attribuire agli antichi poeti del gentilesimo l'invenzione dell'inferno. Codesta religiosa credenza, tanto più antica di loro quanto più antica e coetanea alla creazione dell'uomo, fu l'idea di un Dio giusto vindice e punitor de' malvagi preesisteva a tutte le mitologiche fole: ch'è sempre il corpo precede l'ombra e sempre l'originale antivenie la copia. Ora e Stige e Cocito e i mani e gl'iddii infernali e di flagelli armate e di attorti serpi le furie non sono che allegorie fantastiche, arbitrarii ricami di una verità preesistente, figure e copie alterate sì, ma attinte in origine e scavate dalle inesauribili miniere della rivelazione e delle tradizioni patriarcali, una prova pertanto che l'idea della immortalità e dell'inferno fu sempre mai e ab antico riconosciuta da tutti i popoli e solo contraffatta in appresso dalla pagana mitologia, che pur ci ravvisava una verità fondamentale: *Sunt aliquid manes: lethum non omnia finit.* Propert. eleg. ad Cinth., l. 4.

(2) Se si vuole prestar fede a Bayle, artic. *Spinosa*, costui avrebbe detto sè essere parato a lacerare il suo sistema e a farsi cristiano, solo che avesse potuto persuadere a sè stesso il fatto del risorgimento di Lazaro. Nè sarebbero a quel circosciso mancate le ragioni del persuadersene se quanto aveva indurato il cuore come i Giudei, a cui apparteneva, non avesse avuto altrettanto preoccupato lo spirito dal suo panteismo. Di fatti tante e tali sono le circostanze che concorrono in quel fatto di Lazaro che dovrebbero convincere qualunque prevenuto in contrario e far bruciare agli increduli gli empj loro volumi. Egli è da toccarne alcune principali, giacchè pare che in esso Gesù Cristo abbia voluto fornire a' suoi nemici una ineluttabile prova della sua divinità a cui niuno potesse ridire ed apporre, *ut glorificetur filius Dei per eam.* Jo. II, 4, e ribattere eziandio quell'antica obbiezione degli empj, niuno ancora esser venuto dal mondo di là a far fede dell'inferno: *Non est qui agnitus sit reversus ab inferis.* Sap. II, 1. E qui vuolsi premettere che Gesù Cristo in tutti gli altri miracoli si condusse sempre con certa economia di pubblicità, vietando persino a' suoi ed alle parti interessate di farne motto e parola. Così nel richiamare da morte a vita la figlia del capo-sinagoga Jairo non permise che entrassero in casa della defunta altri che tre fra i suoi apostoli, e tra i congiunti di essa i soli i genitori, cui se parimenti divieto di mandare in voce l'operato prodigio, *praecepit ne alicui dicerent.* Luc. VIII, 51, 56. E ancora nel fare questi e siffatti miracoli, riconosciuta appena la fede di que' che ne lo supplicavano, non s'indugiava un momento, e detto, fatto. Così abbattutosi alla bara ove giaceva steso e morto portavasi il figlio unico della vedova di Naim, non pose tempo in mezzo e, in men che lo scrivo, il tornò vivo tra le braccia della madre. Ma non così andò la bisogna nel fatto di Lazaro. Primariamente volle che il miracolo avesse la maggior pubblicità e vi fossero quanti più potevano spettatori e testimoni.

Al quale intendimento scelse per farlo il momento che tutta la parentela e i principali tra' Giudei venivano a visitare per cagion di condoglienza le afflitte suore dell'estinto e che di conserva con esse recati eransi al monumento in che stava deposto, monumento che, posto fuori di città all'aperto e presso a Gerusalemme, si prestava anche meglio ad un maggior concorso e frequenza di popolo. E dove negli altri casi come vedemmo, Gesù fu sempre sollecito di fare copia di sè e della sua operatrice virtù, ivi, che pur trattavasi di un amico tanto da lui amato che morto gli cavò dagli occhi lagrime di tenerezza e pietà, ivi ove tanti vincoli di gratitudine stringevano a quella casa, cui usava sì spesso e sempre riparavasi, che non aveva altro luogo ad ospizio, proceder volle con tanta lentezza e si fe sospirare cotanto dalle sconsolate sorelle che avresti detto nè Lazaro fosse a lui quel caro amico che gli si appalesò dappoi, nè a lui calesse punto delle afflitte suore, di cui però scrive il sacro testo che *diligebat autem Jesus Martham et sororem eius Mariam et Lazarum.* Jo. XI, 5. Di fatto dopo la notizia fattagli assapere dalle sorelle dell'infermato Lazaro, soprastette ancora Gesù due intieri giorni in Galilea; e due avendone speso al venire nella Giudea, accadde che, giunto al castello di Betania, trovasse Lazaro da quattro giorni fracido morto. Nè qui ebbe fine il suo indugiarsi, chè pria di mettere mano all'opera ebbero luogo e lamentazioni donnesche e domande per parte di Gesù e risposte e dialoghi e colloqui e parlamenti scambievoli. Se non che, fattosi viemaggiore il concorso e più grande l'espertazione, e con ciò venuto alla sua maturità il tempo di operare il miracolo, tutto in sè stesso recatosi il divin Salvatore, leva al cielo gli occhi molli ancora del pianto versato sulla tomba dello spento amico, e, dopo ringraziato il divin Padre dell'averne esaudito, che già ben sapeva di esser nel, una essendo di ambila volontà, come una e medesima ne è la natura, fattosi sopra al monumento, con voce alta, imperiosa, sonora, che ben mostrava in lui l'arbitro supremo della vita e della morte, tal si pose a gridare: - Lazaro, vienne fuori. - E allo scoppio di questa voce Lazaro alzare il capo e sui due piedi rizzarsi e così qual si era, mani e piedi legato e col sudario sul volto, vivo balzar fuori dalla tomba fu un punto solo. Or chi non vede in questo fatto i caratteri tutti della verità? Quell'ad arte prolungato ritardo di Gesù e che pareva inconciliabile coll'affetto che portava ad una casa di cui era sì può dir famigliare; quel volere che si scoperciasse la tomba e si togliesse la grossa pietra che ne turava la bocca e impediva ai circostanti la vista del cadavere, quel non toccarlo egli punto, ma farlo con una semplice sua parola risorgere e da altri disciogliere degli ancora rimasti legami, tutto fu ordinato con sapientissimo consiglio da lui per dare al miracolo che divisava di fare la pubblicità più solenne e insieme il tempo alla morte di scagliare il colpo estremo; sicchè, osservato da tutti i circostanti, che molti erano ed illustri, il cadavere fracido, e odorata la puzza che ne menava in-

torno, niuna presa rimanesse all'appiccio in un avvenimento dove tutto era netto e sincero, ma tutti, convinti che era quella una morte non apparente, bensì vera, reale e dirò così stagionata, rendessero gloria a Dio e al mandato da lui suo divino Figliuolo. Molti infatti de' circostanti crederono in lui: soli i farisei, perchè non potessero negare e avessero a lor dispetto confessato e riconosciuto il prodigio operato da Cristo, *quid facimus quia hic multa signe facit?* credendo al miracolo, si perfidiarono di non credere a Cristo, e fu allora che, raccolti a concilio contro di lui vieppiù infelloniti ne giurarono la morte, *ab illo die cogitaverunt ut interficerent eum* (ib. XLVII, 55), e, pigliandosela anche contro Lazaro stesso risuscitato, cercarono di levarselo dattorno e farlo freddo: *Cogitaverunt ut et Lazarum interficerent*, ib. XII, 10; onde si verificasse anche qui la divina sentenza: *Si Moysen et prophetas non audiant, neque, si quis ex mortuis resurrexit, credent*.

(3) Fu già tempo che i miracoli erano necessari per istabilire sulle ruine del paganesimo la religione di Cristo. Allora, osserva Girolamo, ep. 57, un morto risuscitato confutava da sè i sillogismi di Aristotele e le sottigliezze di Crisippo. Ma di presente se i miracoli fossero più frequenti, l'uomo vi si avvezzerrebbe così che lor non darebbe più retta. Nel vero quale impressione fanno più sugli occhi nostri il sole e gli astri e tante belle meraviglie della natura? Il vederle che facciam del continuo ne scema agli occhi nostri il pregio, e l'ammirazione ne toglie.

... Jam nemo fessus satiate videndi
Suspiciere in coeli dignatur lucida templa.
Tanto è vero che *consuetudine oculorum assuescunt animi, neque admirantur quae semper vident*. Cic. De nat. deor., l. II, c. 38, e che perciò

*Nil adeo magnum nec tam mirabile quicquam
Principio quod non minuant mirari omnes
Paulatim* . . . Lucr. lib. 2.

(4) Tutte le opere della creazione portano seco l'impronta della divina bontà, *et vidit quod esset bonum*; e questa bontà più ampia e più segnalata si è dimostrata a favore dell'uomo così nell'ordine della natura come della grazia. La vegliante provvidenza, l'opera della redenzione, la comunicazione del divino Spirito, la sua tendenza al perdonare, la lentezza e quasi ritrosia al punire, la sua pazienza longanime, tutto ci attesta la benignità infinita di Dio. Ma non per questo che Dio è buono ne viene che abbia ad essere ingiusto. Chè anzi, per Tertulliano, la giustizia di Dio è quella che sostiene e tutela la sua bontà: *Tutela bonitatis reputanda est*. Tolgasi la giustizia, e Dio non è più buono. Ed ecco come ne lo dimostra il citato dottore. Che si vuol dire un Dio buono? Vuol dire, egli stesso risponde, vuol dire un Dio inimico del male, se è vero che il male è il contrario del bene. E infinitamente buono? Un Dio significa del male infinitamente nemico. Codeste sono idee che naturalmente si associano e si rappicciano, voci omologhe e sinonime, che

a vicenda si adoperano ad esprimere la stessa cosa: *Non plane bonus, nisi mali aemulus* (adv. Marc. l. 1). Ciò presupposto, sarebbe Iddio infinitamente nemico del male, se nol divietasse, nol condannasse, nol punisse? In tal caso uno che disapprovasse il delitto e lo minacciasse e lo colpisse di pena sarebbe più che egli non è inimico del male. Dunque più buono di lui. Ma così è giusta tutti i principii logici, metafisici e per confessione stessa de' libertini, che Dio è infinitamente buono, e niuno più e sopra di lui; dunque ogni ragion vuole ch'esso, per cessare o almeno frenare il male, eserciti contro i delinquenti la maggior possibile severità, tanto più buono, quanto del male suo contrario essenzialmente e infinitamente nemico: *Non plane bonus, nisi mali aemulus*.

(5) Tertull., cont. Marc. I, c. 19. Il cardinale Polignac coll' aurea sua vena così svolge ed amplifica il pensiero dell' africano scrittore:

*Nam si dum superos tremimus, dum fulmen Olympi,
Terribiles queminas, iramque Tonantis et Orci
Supplicia, aeternosque Erebi exhorrescimus ignes,
Peccamus tamen, ac terras scelera omnia mergunt;
Quid si vindictae nullus timor? Undique caedes,
Undique flagitia; atque hominem natum esse
pigeret.*

Anti-Lucr. lib. I, v. 518 et seq.

(6) Codesta obbiezione, onde menano sì gran vampo i moderni deisti, è così rancida e decrepita che trovasi quasi co' medesimi termini espressa presso s. Agostino. De civ. Dei, lib. XXI, c. 11.

(7) Eccles. III, 16, 17. Da queste considerazioni di giustizia distributiva doveva essere penetrato quel curato d'Ample-puy, il quale, interrogato da un giudice del tribunale rivoluzionario di Lione se credesse all' inferno, così rispose: « Come potrei non ci credere e non essere in questa credenza via più confermato, veggendo te » assiso su questo tribunale di sangue e me di » nanzi a te? Potrei essere stato incredulo, che » diventerei a tale vista credente. » *Étren, rel. an. 1801*. Di fatto il trionfo apparente degli empj è una dimostrazione dell' inferno così evidente che, in luogo di quella falsa illazione di alcuni spiriti deboli: l'empio trionfa, dunque non vi ha giustizia; la diritta e logica conseguenza dev'essere: l'empio trionfa, dunque un'altra vita vi ha da essere dove la giustizia di Dio ristabilisca l'ordine, là facendo trionfar l'inaocenza colla gloria del paradiso, qua l'empietà castigando colle pene dell' inferno.

(8) Giovenale riconobbe esso pure questa dopo l'azione del peccato superstitie fissità o immobilità dei malvagi nella malizia:

*Cum scelus admittant superest constantia. Quid fas
Atque nefas tandem incipiunt sentire peractis
Criminibus: tamen ad mores natura recurrit
Damnatos fixa et mutari nescia. Nam quis
Peccandi finem posuit sibi? . . .*

(9) Bello è il vedere fra le caligini del paganesimo queste stesse immagini della eternità personificate ora nella eterna immobilità di Tifeo: *Se det aeternumque sedebit* (Aeneid. 6.); ora nel

perenne volgimento della ruota d'Issione.

Volvitur Ixion et se sequiturque, fugitque
(Ovid. *Metam.*)

ed ora nelle immortali di Tizio viscere rinascenti sotto il morso perpetuo del feroce avvoltoio, che è quel delle Scritture roditor de' dannati verme immortale, *vermis eorum non moritur*.

Immortale jecur tundens foecundaque poenis

Viscera (Virg. *Aeneid.*);

e finalmente in quel Tantalo assetato dal cui arsiccio labbro la tentata fuggente onda ritraggesi, che è il caso del ghiotton del Vangelo che d'acqua un gocciolo inutilmente invoca:

. . . *Tibi, Tantale, nullae*
Deprenduntur aquae, quaeque imminet, ef-
fugit

Simboli tutti ed immagini vive che ci rappresentano la catena delle tradizioni dei popoli ed il consenso unanime di tutti i secoli nel domma della eternità.

(10) *Nulla ibi vox nisi vae. Vae sonant qui torquent, vae sonant qui torquentur.* Hugon. a s. Vict.

ANIMA

Homo erat pater familias qui plantavit vineam.

Ampla messe ubertosa di utili ammaestramenti offre a noi, umanissimi, l'odierna evangelica narrazione di quel solerte padre di famiglia che, piantata avendo in suol ferace una vigna e corredatala intorno di siepi, di torri, e stretto in ultimo a certi coloni la raccomanda ed alloga, perchè n'abbiano cura, e fatica intorno vi durino e diligenza a renderla rigogliosa e fruttifera. Ma che? In cambio di concimarla all'uopo e rincalzarla e stralciarla e ripurgarla dal salvaticume, datisi quelli in preda all'ozio, isterilire la lasciano a modo che, sorvenuta la stagione della raccolta, al padrone rimandano i messi venuti per quella colle man vuote, e ciò che è più, malconci e piagati e morti senza non pure risparmiare in appresso il figliuol del padrone, tratto anch'esso barbaramente a morte. Lascio, uditori, che altri nella odierna parabola ravvisino un'allegoria della sinagoga ossia nazione giudaica, quella eletta vigna del Signore che da Dio piantata in Abramo primo ceppo de' credenti e con ogni studio coltivata e di legge scritta e di santi uomini e profeti di tempo in tempo mandata a sopravvegliarne i lavori, invece di portar frutti, non rispose a Dio che d'ingrate e asprigne lambrusche e, dopo avere messi a morte i suoi profeti, finì per lavarsi orrendamente le mani nel sangue dell'inviato ultimamente da lui suo Figliuolo unigenito. Io però, trasportando con s. Bernardo all'anima ciò che della vigna è detto, stabilisco senza più due proposizioni e dico: la sollecitudine dell'evangelico padre verso la vigna essere una immagine della spensierata condotta che i più degli uomini tengono verso l'anima propria: *Anima cogitetur dum vinea legitur* (serm. XXX in Cant. Corn. a Lap. hic). La nobiltà impertanto dell'anima, il poco o nessun conto che dell'anima si fa, ecco lo spirito della parabola, il piano ecco e la partizione della predica, degna bene, o signori, che se io ci metta a condegnamente trattarla tutto il mio zelo, voi ci mettiaste in attentamente udirla tutta la vostra applicazione.

I. Non vaneggiamo co' manichei, che dietro ai filosofi e poeti pagani definivano l'anima una porzione spiccata e ricisa dalla divina sostanza, *divinae particulam aurae*. La dignità ed eccellenza dell'anima non ha per sostenersi bisogno di officiose adulatrici menzogne, tanto men d'innalzarsi a spese della divina essenza, una, indivisa. Ella porta con sè dalla origine prima della sua creazione i titoli più autentici della sua nobiltà e grandezza.

A differenza primieramente del corpo, che trae dal fango immondo la sua origine, l'anima nulla tiene a comune colla vile materia. Sia pur questa morbida, leggera, sottile, altro che materia non sarà mai. Attenuatela, dividetela, scomponetela, scioglietela per mille guise, sarà sempre estesa e di parti essenzialmente composta, divisibile sino all'infinito in metà, terzi, quarti eccetera. Dunque, ripiglio, inetta al pensare, combinare e volere; chè non si è mai detto nè si potrà mai dire una metà di pensiero, un terzo di raziocinio, un quarto di volontà, e l'pensare e l'raziocinare e volere non sono operazioni che si misurino e dipendano dalle parti molli o dure, cubiche, quadre, pentagone, gravi o leggiere. Non è pertanto dal seno della materia che il sommo artefice trasse l'anima del primo uomo, ma, formandolo per così dire in due atti, altra guisa egli tenne nella creazione dell'anima, altra nelle produzioni del corpo.

Fu certo il corpo ammirabile opera della divina Sapienza, ma fu insieme opera e lavoro di preesistente corruttibile creta che, impastata e foggjata e organizzata dal sovrano celeste architetto, surse a quella dignitosa forma e leggiadra che noi veggiamo. Ma bene altramente andò la bisogna nella creazione dell'anima. Ivi niuna parte si ebbe la materia, ma tutta e sola l'Iddio, che, su di lei spirando, tale dalle sue divine labbra spiccò un'aura, un fiato, un soffio che animò il freddo cadavere del primo nostro genitore e in vivente uom trasformò un composto di vil terra e fragil loto: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem*

(Gen. II, 7). Oh, sono pur belli e vaghi e maestosi i celesti corpi che nel firmamento di propria o mutata luce risplendono! Lo spettacolo di tanti astri luccicanti e'l rotar delle sfere e l'azzurra tinta dei celesti campi rapisce, alletta, incanta. Eppure la struttura incantevole de' cieli, con tutti i diamanti ond'è tempestata, con tanti soli che la irradiano, non vale in eccellenza bellezza e grazia un'anima sola del più rozzo e vil mandriano. E perchè? Perchè quei diamanti, quei soli, quegli astri sono opere di materia e con ciò, d'intelligenza privi e di ragione, non conoscono nè sentono sè stessi, inconsapevoli delle proprie bellezze e del loro Creatore. Dovechè l'anima, sgombra d'ogni material mescolanza, non pur le bellezze ammira e studia e spiega di quei globi raggianti, ma sente e conosce eziandio se stessa e sino al supremo artefice della natura sull'ali della contemplazione levandosi, ne conghietture e argomenta e vagheggia le sovrane bellezze arcane.

E qui notate ancora, uditori, altra essenziale differenza tra l'anima dell'uomo e quella degli altri esseri organici e viventi. Come e donde formati vennero i mostri marini ed ogni specie di animali moventisi e guizzanti nell'acque e i pennuti augelli dell'aria? Dall'acqua. *Producant aquae reptile animae viventis et volatile super terram sub firmamento coeli* (Gen. I, 20). E le anime dei terrestri bruti e rettili e giumenti, quadrupedi e bestie d'ogni specie? Dalla terra: *Producat terra... jumenta et reptilia et bestias terrae... factumque est ita* (ib. 24). E l'anima dell'uomo? Dall'onniscio inspirator soffio divino: *Inspiravit in faciem eius spiraculum vitae*. Il principio adunque animator delle bestie, principio d'acqua e di terra, è ben diverso dal principio che informa e anima l'uomo, principio divino, celeste (1); e s'egli è il vero che lo spirante comunica del suo alcun che allo spirato, chi niegherà un non so che di celeste e divino essere l'anima da Dio stesso nell'uomo ispirata (2)? E ben divina cosa l'attesta la novità dell'esser suo e la trina distinzione delle sue potenze, per cui tanto ritrae del suo divin facitore: divina cosa appalesala il portamento stesso dell'animato suo corpo, il quale se tocca e calca col piè la terra, quasi di lei sovrano, ritto della persona erge lo sguardo al cielo, siccome alla sua patria originale, al suo natal domicilio (3).

Ora, uditori, la stessa maniera tenuta nel creare l'anima prima.

« Che la prima Virtù creasse mai (4), » la venne pur anche tenendo Iddio nella creazione della mia e della vostra. Lasciata egli ai viventi corpi la virtù lor compartita da principio per sempre di generare e riprodursi da sè, riservò a sè solo qual privativa sua la creazione dell'anime volta per volta. Il che è così vero che se Dio con un atto della sua onnipossente virtù non avesse alitando tratta dal suo proprio seno l'anima di tutti noi, non altrimenti che fece per quella di Adamo, non uomini saremmo nati, ma cadaveri o bestie o mostri. Oh dell'anima adunque nobilissima origine divina! Spariscano dinanzi a lei le ramosse genealogie degli uomini, e copransi di rossore que' figli della superbia che più si gloriano di annoverare lungo ordine di illustri antenati a capo della loro schiatta che di avere un'anima infusa loro immediatamente da Dio nel seno, figlia perciò, nobilissima figlia della Divinità.

Ma non è ancora il campo damasceno il teatro più luminoso delle glorie dell'anima. Meraviglie, prodigi della creazione, sparite, celatevi: voi siete tutti eclissati, voi non siete più nulla dirimpetto al prodigio della croce. Dicaduta codesta sublime immagine di Dio dalla sua originaria grandezza, spiccò il divin Padre a ristorarne i danni non patriarchi o legislatori o duci o re santi e profeti, ma il suo proprio ed unico a sè consustanziale Figlio. Or ditemi per fede vostra, ascoltanti. Dov'è e quale il dipintore che a riscattare o ricomporre una sua tela favorita dia ogni aver suo e per fin la propria vita? Niuno è certamente, per quanto abbia in pregio il suo lavoro e facciane conto grandissimo. Solo Iddio apprezzò cotanto l'immagine sua che, in potere caduta del principe delle tenebre e lacera essendo e scontrafatta per gran maniera, al paragone la pose della propria vita e a prezzo non di corruttibile oro ed argento, ma di tutto il suo divino sangue la ricoprò e rabbellì. E qui qual novella sorgente di gloria per l'anima! Perchè s'egli è provato che ciò per cui si sacrifica una cosa è riputato dippiù della cosa sacrificata, uopo è dire che l'uomo-Dio in più grande pregio avesse l'anima nostra che non la sua vita medesima, cui per quella deliberatamente e volonterosamente sacrificò. *Pretiosum depositum*, avvalora il mio

pensiero Bernardo santo, *pretiosum depositum quod Christus proprio sanguine pretiosus iudicavit* (epist. LIV, et serm. 3 De tripl. adv.). O piaghe adunque sacratissime piaghe, o sangue divinissimo sangue, voi se vi squarciaste, voi se vi spandeste tutto per quest' anima mia, bisogna ben dire ch'ella sia alcun che di ben grande! Bisogna ben dire che il rifacimento e la salute di lei fosse di un gran momento, giacchè a contrappeso della di lei vita un Dio vi spese la sua. Ma ancora, o fedeli miei, se il sapientissimo estimator delle cose ha stimato cotanto l'anima nostra, la stimeremo noi così poco? Se tanto prezzo sborsò per lei, crederemo noi di troppo più dare o fare per essa? E tu, o giovane, apprezzerai più quell'amicizia colpevole, tu, o avaro, quella roba non tua, quell'ingiusto guadagno, che l'anima tua, spiro, fiato di Dio, sangue di Cristo? O che dunque Iddio s'ingannò e mal fece le sue ragioni, a così caro ed alto prezzo riscattando l'anima vostra, o che v'ingannate voi che per così poco la vendete e ne fate vile mercato. Figlio mio, tal penso che ad un prodigo figlio direbbe un padre saggio, figlio mio, tu non sai quanto ebbi a durare di stenti e privazioni e sudori e fatiche per mettere insieme quel patrimonio che tu sì malamente sciupi e consumi: forse il conoscerai un giorno, ma troppo più tardi. Deh peccator sciaurato! Se potesti tu un sol momento obliare il valor di quell'anima che così spensieratamente mandi in rovina, alza gli occhi e affisali su questo duro letto di morte. Mira il tuo creatore e padre soffrire per lei ciò che mai non soffrirò nè soffriranno pur mai tutte insieme le creature più trambasciate e più straziate del mondo. Tanto a lui costò e tanto pur vale l'anima tua.

Ma di un' anima, o signori, che trae dal cielo la sua origine e a cui il seno stesso e la mente di Dio somministrò gli archetipi lineamenti e le forme inimitabili, di un' anima che giunse ad invaghiare di sua bellezza il facitor eterno e ad impietosirlo de' suoi mali, che trasse a redimerla e a ridonarle il suo primiero splendore un Dio in terra e tutta di lui occupò ed esaurì la vita, quale sarà per essere il fine che a così nobili principii e a così alto prezzo risponda? Dunque il sommo Iddio avrà durato intorno all'anima tante industrie e finezze, e sparso per riscattarla tutto il suo

sangue, e perchè? Perchè il nulla fosse il suo termine, perchè tante sue glorie andassero tutte a spegnersi in una fossa, a inghiottirsi in una tomba? O cannibali, o antropofagi, cui prende stolta e forsennata vaghezza di mettere a generale uccisione le anime dei viventi (4), sono pure imbelli i vostri sforzi e ottuse le armi vostre a tanta strage. L'anima è dal re immortale dei secoli immortale creata. Il grave volume che la circonda non ben l'imprigiona; ma a quella guisa (attenti bene, uditori, ad un raziocinio a portata di tutti e dimostrativo della specifica differenza tra l'anima e il corpo), ma a quella guisa che, mentre l'uman corpo giace quasi cadavere in alto sonno sepolto, l'anima di lui compagna, sull'ali infaticabili delle sue idee variamente errando, opera da sè sola indipendentemente dai sensi assopiti e parla senza sciorre la lingua e vede senz'aprire palpebra e cammina e tocca e tasteggia senz'adoperare nè man nè piedi, e sognando travalica le distanze de' luoghi, risolca la notte dei tempi e fugge dal suo corpo le cento miglia lontano, e formandosi d'idee quando scucite e quando ordinate una tela fantastica, ora squarcia de' flutti spumanti il seno, ora sale alle sfere, ora, evocando dal fondo della sua immaginativa fantasmi piacevoli o terribili, si crea a piacer suo un mondo magico e vede spettacoli ignoti agli occhi suoi, poi torna e in sè stessa ripiegasi, e sempre sognando e calcola e dicifera e combina e perora e verseggia e dipinge, operazioni tutte che prodotte esclusivamente dall'anima senza il concorso del dormiente suo socio, provano ad evidenza che l'anima è di una tempra e natura da quella del corpo essenzialmente e sostanzialmente distinta (5), puro spirito adunque, vuoto di parti, e con ciò indivisibile, incorruttibile e intrinsecamente immortale (6); così l'anima, dicevo, fatto che sia il suo corpo per mortifero soano veracemente cadavere, spiegando ella per le superne sfere i vanni, andrà a riunirsi nel seno di quella mente eterna onde attinse i suoi natali, ed ivi, comechè separata dal corpo, a bearsi, a deliziarsi in quel pelago infinito senza di lui, come indipendentemente da esso spiegava nello stato di sonno tutta la sua energia (7).

Indarno adunque una bestial romanzesca filosofia a furia di ragione e d'ingegno.

spogliar mi vorrebbe dell'ingegno e della ragione e mandarmi a pascere ghiande e a biasciar l'erba di brigata coi cavalli e coi muli, in cui non è lo intendimento. Anime abbiette, invan tentate di avvilirvi e degradarvi. L'abuso stesso che fate delle vostre mentali facoltà, assottigliando argomentazioni e sofismi contro l'anima, ne dimostra a dispetto vostro la eccellenza e prestantia sopra gli animali, cui vorreste paraggiarmi. Ma non sarà mai niente; chè un più nobile orgoglio, una ragione più filosofica, una voce divina mi fa sentire che io sono non fratello, ma signore e arbitro e dominatore dei bruti (8). Nel mio divino originale, nella sua incancellabile impronta (9), nella infinita sua sapienza e giustizia, che deve alla virtù quel guiderdone, e quel castigo al vizio che per la ineguale dispensazione dei beni e dei mali non hanno in questa vita, nella incorporea essenza del mio spirito, nel libero arbitrio della mia volontà, nella moralità delle azioni capaci di merito o demerito, nel grido generale della natura, nell'univoco consentimento di tutti i popoli, immortale mi veggo, e quando pure ogn'altra prova mancassemi, nella vastità de' miei sterminati appetiti immortale mi sento. Sì, ed ecco un'altra dimostrazione dall'intimo senso morale dedotta, sì, io sento che quest'anima che mi arde nel petto non può appagarsi che di un bene infinito e d'infinita durata. Che sarebbero per lei cento e mille anni di felicità perfettissima? Questi ed altri tanti più secoli trapassati, ricomincerebbero a darle irritamento e travaglio nuovi e sempre rinascenti desiderj. L'immagine solo di un bene che dovesse finire basterebbe a spargerliene d'amaro tósco il possesso attuale, e ciò tanto più quanto più perfetto e caro fosse il bene cui prevedesse dover perdere. L'orizzonte adunque del tempo, per vasto e lunghissimo che suppor si voglia, è troppo angusta sfera alla immensa capacità di un'anima che a nulla meno anela che a vivere sempre e a vivere felice. E questa, vedete, inestirpabile tendenza dell'uomo ad una suprema ed eterna felicità è così naturale all'anima, come ai corpi la tendenza al centro (10).

Ma intanto quest'anima, cui il solo infinito puote appagare, ovunque volgasi in giro, a qual partito si appigli, un solo oggetto non trova che adeguar possa e commisurare e riempire la sfera immensa

de' suoi appetiti. Per tutto vuoto, per tutto vanità, per tutto niente, e per pochi istanti illusoriamente lieti e felici mille e mille realmente tristi dogliosi. Sempre in moto e irrequieta pur sempre, più lacerata dalle intemperanti voglie che dalla realtà ognor minore dell'immaginazione soddisfatta, irresistibilmente rapir si sente ad un mar di dolcezze e non le vien dato a saggiarne che ben di rado e per pochi istanti sfuggibili, nè mai più che un'avara stilla per volta e questa pur sempre spruzzolata di fiele. Or, ciò essendo, come mai conciliare tra loro queste due necessità penose, di che l'una trascina l'anima verso un sommo bene, l'altra dal sommo ben la rispinge? Come anzi accordare Dio con Dio, che autore della natura è l'autore insieme delle inclinazioni della natura, come comporre l'anima con sè stessa? Ma ecco una via di conciliazione che risolve tutte le difficoltà, scioglie ogni dubbio, me a me stesso mostrando oltre la tomba della materiale umanità. M' insegna la ragione che l'autor sapientissimo della natura non opera a caso o senza il suo fine, che il Dio della verità non può essere il Dio delle finzioni, ma sì della realtà. Se dunque egli stesso in ogni anima il desiderio inserì di una interminabile vita beata, e beata vita non sarebbe, se fosse circoscritta dal tempo e solo a tempo vivesse l'anima, uopo è dire che, oltre la presente e brieve e misera, un'altra vita vi sia immortabilmente durevole in cui l'anima perciò, immortale anch'ella, possa l'immensità de' suoi desiderii far sazia. Uopo è dire che quello stabile punto di fisso riposo eterno che l'anima cerca per tutto e non trova mai sulla terra sia locato altrove e per essa serbato. O anima, pertanto, vedi, senti, esamina quelle idee grandiose, que' vasti illimitati progetti che ti van per la mente, quella catena infinita di voglie di cui l'una non aspetta l'altra, e quella di esistere sete inestinguibile; e riconosci a questi segni quello che un sommo oratore e filosofo chiama *Saeculorum quoddam augurium futurorum* (Cic.), riconosci la voce espressa del creatore, che la futura immortalità ti malleava e raccerta.

Chè, altrimenti essendo, qua, o cani, qua, o giumente, qua, mute torme del gregge. Senza la certa speranza della immortalità ardisco dire che miglior della mia sarebbe la condizione vostra. Sgombre voi ed esen-

ti d'ogni cura e di quei molesti atri pensieri che in esso noi la previsione moltiplica e l'immaginazione esacerba, voi protette il fianco dalla crespia lana, voi col ventre a terra prono là dove sotto i vostri passi verdeggia il prato lietamente carolando muovete, e in ogni filo d'erba che piluccate, in ogni che brucate pianta salvatica la felicità vostra toccate. A voi la sete smorza l'onda potabile del cristallin ruscello, cui nè dubbio avvelena nè duolo od altro disperato affetto. Soddisfatte del presente, senza sollecitudine al mondo per l'indomani, la sensazione del momento vi fa ammoniti de' vostri bisogni, l'istinto vi suggerisce e dà i mezzi per soddisfarli. Compiuto, sincero e senz'affanno si è il ben che godete, termina col dolore il mal che sentite, nè sorge ad inasprirlo e raccrescerlo previo spavento o posteriore rimorso. Se non siete da morte immuni, almen non ne apprendete il timor desolante, un solo colpo incomincia e compie il vostro fine (11). Tant'è, uditori, non hanno le belve nè incontentabili desiderii a moderare nè bisogni a soddisfare impossibili. Per lo incontro, l'uomo, sempre in lite con sè medesimo, spesso in guerra co' suoi simili, nè mai sazio di ciò che ha, illimitato nelle sue brame e nelle sue forze ristretto, geme egualmente e della sua capacità sterminata e della sua circoscritta potenza. La sua ragione poi non ha, come l'istinto, quella infallibile guida dei bruti, il privilegio di non errare. Giovane e vecchio, sempre l'uomo brancola fra le tenebre dell'ignoranza e i crepuscoli del dubbio e le caligini dell'errore. Eppure vorrebbe tutto sapere, tutto comprendere, principii e cagioni, modi e rapporti, cause ed effetti. Dio immortale! E sarai dunque stato più generoso coi vili animali? Ah! se l'immortalità è un sogno, se questa breve favola che si chiama vita è il mio ultimo fine, se deggio struggermi invanodietro un bene ideale che non è nella natura, se del nulla da cui rifugge il pensiero debbo un giorno cadere misera preda, onnipotente Iddio, tu non sei più dunque il Dio buono per eccellenza. E a che farmi nascere per farmi soffrire e di lì a poco nell'abisso precipitarmi del nulla? Così dunque ti piace a fare sfoggio della tua onnipotenza contro un'arida foglia: *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam* (Job XIII, 25)? E a che quel farmi ognora

distemperare e struggere per un bene che poi mi nieghi, a che quelle inestirpabili brame e voglie sterminate che la tua mano stessa alla mia insaputa stampommi in fondo al cuore, se non dovevasi poi mai appagare? Deh rendimi, possente nume, la mia immortalità, o dal sen me ne schianta la brama col tuo stesso eterno dito scolpiti! Tali, uditori, sarebbero i giusti sfoghi del nostro lamentare, se Dio non avesse alla nostr'anima la immortalità assegnata per dote ed una beata vita per meta. Ma Dio non può in che fa ingannarsi od ingannare. Dunque altra vita che la presente non è, immortal, beatissima, ci tiene apparecchiata dopo questa mortale; mentre il visibile mondo rivedrà un'altra volta il caos antico e piomberan ruinate le stelle e franta in mille schegge n'andrà questa che le create cose annonda ammirabile catena, sola l'anima, dal fatale universal rogo levandosi, qual pura fiammella galleggerà sulle ruine del globo e intatta ne andrà a riunirsi a quella sfera cui la spingono gli affetti suoi e ivi a rimanere per sempre, se per lei non si sta, al par del suo eterno principio eternamente beata. A questo eccelso fine istituiti vennero dall'umanato Signore battesimo, confession, sacramenti, e stabilita la Chiesa e largiti gli abiti delle virtù infuse e i celesti doni e carismi. A questo eccelso fine tante grazie attuali, e copia di spiegazioni evangeliche e istruzioni e prediche e chiare illustrazioni alla mente e soavi impulsi al cuore e scosse terrifiche alla coscienza e tutela di angeli e patrocinio dei santi.

Or può ben dire il celeste padre di famiglia dell'anima lo che disse già della vigna. *Quid est quod ultra debui facere vineae meae et non feci* (Isa. V. 4)? Anima cara e da me tuo sovrano facitore sopra tutto il creato distinta, che dovea o poteva io farmi d'avvantaggio per nobilitarti, favorirti, esaltarti nell'ordine della natura, della grazia, della gloria? Quanto potè, quanto seppe, quanto convenne che facesse un Dio tutto possente, sapientissimo, amorosissimo, tu lo sai pure, tutto intrapresi, tutto feci per cagion tua. Dovea sopra tutte le create cose innalzarti? Lo feci. Per tuo riguardo innanzi tratto l'università delle cose trassi dal nulla a tuo vago e maestoso albergo, e te puro spirito del mio spiro formai, convocando per tale uopo a concilio la Triade augusta, e su di

te effigiai tutto me stesso (*Gen. I, 26: Chrys. hom. 8 in Gen.*), d'intelligenza dotandoti e di facil memoria e di libera volontà. Dovevo un sommo bene assegnarti per meta della tua pellegrinazione mortale? Lo feci. Vedilo in me stesso. Te da principio incorruttibile creai, te d'un infinito bene invaghii, te d'ogni maniera di aiuti confortai per conseguirlo. Per te si rimane di sorvolare le vie degli astri e poggiar sul mio trono e sedermi eternamente a fianco, della mia stessa beatitudine e gloria compartecipe fatta e consorte. Dovevo dalle branche redimerti del tartareo drago e ritrarti dalle fauci d'abisso? Lo feci. Per te venni a questa terra, l'umana carne sposando, per te mi offeci in sacrificio al divin Padre, per te la dura morte sostenni della croce, per te fra i più acuti strazii e laceramenti e dolori sino all'ultima stilla il mio sangue versai, eccesso questo d'amore che niuno al mondo, nè gli angeli stessi in cielo nemmen tra le possibili cose avrebbero immaginato giammai. Tanto io feci, o uomo, per questa a me sì cara anima tua. Ma tu, scortese, che hai fatto, che vai facendo per essa? Non pare anzi che tu meco ostinatamente gareggi, io ad impreziosirla, tu a degradarla, io a renderla felice, tu a perderla, io a salvarla, tu a dannarla? Ed ecco, uditori, la seconda parte della parabola, il caso ecco dei vignaiuoli malvagi. Noi siamo quegli operai a cui il celeste padre affidò la sua possession favorita ed eletta. Sbarbarne i germi della rea concupiscenza, inaffiarla colla rugiada della grazia, irrigarla colle lagrime della penitenza e imbiancarla col sangue dell'Agnello, renderla in somma fruttifera, e a stato di perfezione e di salvamento condurla, erano queste le nostre parti. Ma qui è dove si avvera il secondo assunto della orazione, pari al conte e alla stima che Dio fa grandissima dell'anima essere il dispregio ed il torto che noi le facciamo.

II. Nulla si trascura dagli uomini cotanto quanto l'anima propria. Se si possiede un campo, si coltiva tutto l'anno; una lite che si abbia, vi si pensa di e notte; e per vantaggiar la fortuna, contratti, negozii, vendite, compre, mercati, usure, baratti. E che non si fa tuttodi per conto di questo vile corpaccio? Lasso si ristora, infastidito si ricrea, sucido si netteggia, freddo si scalda, a lui ogni giorno nodrimento, ogni notte si concede riposo. E se avvenga

che ammali, una febbri cella, una infredatura, un brivido che gli corra per le vene, si chiama il medico a spiarne il polso, si pigliano di grado le medicature più amare, si vive a riguardo, si fuggono i cibi anche più graditi che potessero esacerbare il male e farlo ingagliardire, in somma si mena una vita sottile, mortificata, piena di riguardi per risanare. Dove poi bisognasse scemar sangue o venire a cottura, e il braccio si porge alla lancetta e che che altro membro al taglio o al bottone del fuoco. Ma non così della povera anima. Ella, regina del mondo, centro di tanti pensieri, principio motore dell'umana macchina, l'immagine del divin volto, la delizia e compiacenza del cielo, che meritò di formare l'oggetto della incarnazione e morte di un Dio, non si considera punto e niuna ragione si tiene di lei. S'ella cada ammalata (e vi è più esposta del corpo per le male arie del mondo depravato che respira, per gli insulti e la ribellione della concupiscenza e dei sensi), mai che si mandi pel medico spirituale; tanto men che si voglia sentire di mortificazion, d'astinenze; peggio se trattisi di certi forti tagli e schiantamenti dolorosi che fanno sangue, eppur troppo necessarii a guarire le sue piaghe gangrenose e maligne. O giustizia, dove sei? Tutto al corpo, stromento solamente subordinato dell'anima, e nulla per lei che lo informa ed avvia e il proprio noi costituisce (12)? Tanta sollecitudine per la vita e salute di una corruttibile carne, e per la eterna vita e salute di un'anima immortale tanta noncuranza, tanto dispregio? E come no?

Il pregio in che tiensi una cosa qualsiasi si conosce dalla preferenza che a lei si dà nella concorrenza di un'altra. Così, nel conflitto della roba e della vita, gitta quegli in mar le merci, questi all'assassino abbandona la borsa e si consente a perder tutto per salvare, come è detto in Giobbe, la pelle: *Cuncta quae habet homo dabit pro anima sua* (II, 4). Giacobbe così, dovendo alla fortuna dell'armi esporre gli obbietti cari della sua tenerezza, spinse avanti e nella prima e più perigliosa e men difesa fila collocò la bassa famiglia delle meno pregevoli fanti ed ancelle: appresso nella seconda più riparata Lia co' sette parti suoi. Ma Rachele, da lui sovra ogni altra pregiata e avuta cara, volle nell'ultima fila quasi al retroguardo allogare

e che ivi il più guardato e sicuro posto si avesse (*Gen. XXXIII, 1*). Vediamo ora, o fedeli, se tale si adopera da voi ne' fieri scontri ed assalti che a voi muovono il mondo e la carne, di Esau nemico di Giacobbe, nemici assai peggiori dell'anima. Qual è orsù la cosa che da voi si espone la prima al primo assalto ed attacco? Non è forse l'anima vostra? Gridi pure l'oracolo vangelico cosa non vi essere in tutto il mondo che degna sia di essere coll'anima permutata (*Matth. XVI, 26*), e quindi doversi da noi l'occhio, la mano, il piè, la roba e che che altro ci abbiamo di più caro e pregiato arrischiare e sacrificare anzi che l'anima, meglio essendo andare in paradiso guerci o ciechi o moncherini che con ambi gli occhi e le mani consumarsi nell'inferno (*id. V, 29*); una funesta esperienza dimostra cosa al mondo non avervi cotanto vile ed abietta e dappoco che non ottenga sull'anima la preferenza. Ella perciò che nelle prime file si manda innanzi ad affrontare il primo urto nemico fra mille prossime occasioni e pericoli di cadere e perire qual vile ancella e mal difesa. Le passioni che dovrebbero essere contenute da schiave, si lascian far da padrone; da padroni i sensi, che pur non son che i satelliti e le sentinelle dell'anima; e così, invece di fare e dire col saggio patriarca: Vada tutto, ma si salvi Rachele, vada tutto, ma si salvi l'anima, si dice e si fa tutto a rovescio e in ragione inversa. Sfogghinsi le passioni, si appaghino i sensi, si pigli quella vendetta, si siegua quella moda, si conservi quell'amicizia, si salvi la roba, l'onore, si frequenti quel luogo già per tante cadute infame, nulla si cangi del mal preso tenor di vita; siane poi dell'anima ciò che si vuole, e l'anima vadane in malora, e l'anima mandisi al diavolo. O iniqui estimatori di un essere così eccellente e prezioso! Se, in cambio di un'anima spirituale ed eterna, nobilissima copia della mente divina, un'anima sortito avete irrazionale e a quella somigliante dei bruti, potreste in peggio conto tenerla? Sebben che dico? Così pur fosse che tanta stima faceste dell'anima vostra quanta ne fate de' giumenti vostri e de' cani e cavalli, di cui vi dimostrate e siete appassionati cotanto! Oh miserando genere di perorare! A ciò dunque noi siamo ridotti, o fedeli, a supplicarvi di aver per lo meno alle vo-

str'anime quel riguardo e quella tenerezza che avete, voi per quel cagnuolo vezzoso, voi per quel gattuccio scherzevole, voi per quella vacca lattifera, voi per quel destrier generoso? Dirò di più e non senza mia o vostra alta vergogna, a supplicarvi di tenere dell'alma vostra quella stima che il demonio ne tiene?

E vi par egli, uditori, che il fellone vi starebbe cotanto al fianco e si trasformerebbe in tante guise e tanti argomenti adoprerebbe per involarvi il tesoro dell'anima, se non ne comprendesse il sommo pregio e valore? Costui, nota Agostino, da quell'antico e tristissimo truffatore che è e predatore delle anime, tiene nel vasto fondaco di sua nequizia ogni maniera di vizii per tutti; piacer voluttosi pe' giovani, vanità per le donne, a chi la roba, a chi l'ambizione, a chi la vendetta, a chi gli scandali, a cui intemperanti stravizii offre e presta ad usura: *Diabolus pessimus faenerator aliis luxuriam, aliis avaritiam, aliis superbiam commodat*. Ma che guadagno intende egli di fare collo spaccio iniquo di tali sue derrate e merci, qual cambio si propone, quale pro gliene torna? Il dieci, il venti per ogni cento? Poco, o fedeli miei, per quell'ingordo e sfondato usuraio. Il pari? Poco ancora, e crescete pure e moltiplicate la cifra, chè non aggiungerete mai a quel tanto ch'ei si propone di lucrare in questo suo perfidioso mercato. *Animam pro usura diabolus exigit* (*presso Le Blanc. t. IV, p. 574*). Il pro ch'ei mira e cui pretende da voi per prezzo delle sue fatali prestanze è nientemeno che l'anima vostra. Vi dà il meno e si toglie il più, vi compiace del corpo e vi ruba l'anima, vi presta sozzure, lascivie, fumo, vanità, materia, si piglia lo spirito, vi rapisce la grazia di Dio, vi strappa dalle mani l'eredità dei beati, l'immortalità della gloria, e così per una soddisfazione momentanea, per un fugace piacere, vi toglie, v'involta per sempre un sommo bene infinito, vi fa sua preda, ed esultando sul vostro male seco vi trae nel precipizio eterno.

Cari fratelli, che l'inimico eterno dell'uomo eternamente aneli all'eterna di lui rovina, ella è cosa che agevolmente cape nel mio intelletto. Omicida qual fu sempre sin da principio dell'anime (*Jo. XIII, 44*), ei fa l'ufficio suo, sfoga il suo mal talento e cerca sbramare sullo strazio del-

l'anima vostra il crudo genio feroce, *animam pro usura*. Ma che poi l'uomo stesso si colleghi e stringa alleanza con un tanto traditore e nemico; che l'uomo prenda egli stesso ad odiare la più bella, la più preziosa, la più degna parte di sè, ciò è che non può nel mio intendimento capire e di che non sommi dar pace. E non è un entrare nelle viste di Lucifero, un trattare ostilmente l'anima propria, esercitare la massima delle piraterie, spogliando quella, come da ciascun peccatore si fa, della santificante grazia di Dio, dei doni prestantissimi dello Spirito Santo, e privarla di un eterno bene infinito e dannerla al fuoco eterno? Qual sì feroce odio, qual sì brutal furore può mai a questo essere pareggiato? Or tale appunto è il caso di qualunque ama il peccato e in esso abitualmente persiste: *Qui diligit iniquitatem odit animam suam: Qui faciunt peccatum, hostes sunt animae suae* (ps. X, 6; Tob. XII, 10). Ei tratta la propria anima peggio d'ogni più spietato inimico, ei fassi suicida di sè medesimo e commette un assassinio che non può essere nella sua atrocità ragguagliato che dal nemico naturale e giurato dell'uman genere: *Animam pro usura exigit*. E dove mai s'intese che uno odii sè stesso e si perfidii a farsi il peggio, l'ultimo, il sommo dei mali?

Figli degli uomini, e sino a quando nel pesare le cose uso farete di fallaci bilance? E sino a quando, le ingenite voci soffogando del naturale amor proprio, farete segno e bersaglio del furor vostro no un estranio, no un nemico, ma la vostra propria anima, il principio costituente la vostra individualità, quello che vi avete di più grande e di più eccellente, o si consideri la sua poco men che angelica essenza, cui Gesù Cristo deificò in sè stesso e che regna nel più alto de' cieli alla destra di Dio Padre, o si ponga mente da ultimo al suo eccelso fine e destino? Ah! se io potessi un solo istante, o fedeli, spicarvi da voi medesimi e collocarvi in un giusto punto di veduta, donde vi fosse dato a vedere depurato da ogni ingombro questo raggio celeste, questo capolavoro della ispirazione divina che tutto penetra e penetrar non si lascia, vede e non è veduto, tocca e sfugge al contatto, la più bella, la più vaga, la più finita e splendida cosa del mondo, l'anima vostra, tengo per fermo che così ne rimarreste ammirati e soave-

mente commossi e rapiti che frenar non si potrebbe ciascun di voi di piegar le ginocchia dinanzi a lei, e reverenza, devozione, meraviglia e tenerezza e amore si disporrebbero i vostri affetti. Siamo dunque saggi una volta, cristiani miei; amiamo rispettiamo e con ogni reverenza trattiamo questa sublime divina immagine; vogliamole sinceramente tutto il nostro bene, chè cosa tutto nostra ella è. E perciocchè chi ben vuole cerca ad ogni modo i vantaggi di quello a cui vuol bene, vogliamo all'anima e procacciamole il maggiore, il massimo, il supremo dei beni, la eterna beatitudine, per essere noi con essa indivisibilmente e per secoli eterni beati.

ULTIMA PARTE.

Vi sarà pure, uditori, le tante volte suonata all'orecchio quella evangelica divina massima: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (Matth. XVI, 26). E vuol dire: che fa l'essere padrone di un mondo universo e poi andarne coll'anima eternamente perduti? Padroni di un mondo? E chi tra noi o tra i mortali trovasi in questa condizione ipotetica di che parla il sacro testo? Se veramente trattassero di perdere l'anima per fare di un mondo intiero l'acquisto, sebbene anche in questo caso niuna proporzione vi abbia tra la conquista e la perdita, e sia sempre una insigne demenza quella di comperare a spese della propria vita una corona, *Stultum est capite emere coronam*; ad ogni modo tanta è l'impressione che sopra la nostra debolo immaginazione farebbe l'idea gigantesca e lusinghiera di una universal monarchia che vorrei anco, se non disculpare, almeno compatire somigliante follia. Ma è forse questo il caso vostro, o miei fedeli? Trattasi egli per voi di guadagnare tutto un mondo? che dico un mondo? un reame pur solo dei tanti, e di questo reame una provincia pur solo o di questa provincia pur solo una cittade? Eh no, fratelli miei. L'ordine delle cose, la limitazione del vostro stato non vi consente d'impennare a così alta meta i pensier vostri e l' supremo moderator delle cose col farvi nascere per la massima parte privati non volle mettervi in circostanze di tanta tentazione. E ciò essendo, per qual prezzo adunque e per quale concambio vendes-

da voi, o peccatori, e si gitta e perde quel sì prestante tesoro dell'anima? Stupite, o cieli; desolatevi, o terra; tutta la natura, costernatevi. L'anima, immortale, figlia di Dio, prezzo inestimabile del sangue di Dio, chiamata a partecipare in eterno della beatitudine stessa di Dio, l'anima che sola vale immensamente più che la pluralità quantunque suppor si voglia dei mondi, quest'anima, io dico, si prostituisce, si concambia, si vende a mercato vilissimo. E per qual prezzo e per qual equivalente dona e vende l'anima sua quell'ombra sparuta del tempo trapassato, spettro di vita, larva di morte, ambulante cadavero, che, mal reggendo sui puntuti ginocchi i macri stinchi, curvo tutto e cadente, sente già l'attrazione della tomba che a sé lo tira? Per quattro giorni di vita catarrosa e grama, per pochi piaceri così ammortiti e fracidi come la sua età gelida e floscia. Per qual prezzo l'anima sua mercanteggia e vende quell'ambizioso, di onoranze e dignità unqua non sazio? Per un ascendimento di grado che non si ottiene che abbassandosi insino a terra, per essere chiamato capo da ventio cento subalterui, mentr'egli si fa schiavo di mille a lui soprani. E quel sordido avaro, usureggiatore, truffatore? Per quattro palmi di terra, per un vil fango lucente, per lasciare a' suoi nepoti ed eredi da sfoggiarla e gazzare e ridere alle sue spalle. E quella femmina vana, immodesta, galante? Per un vizzo, per una invereconda licenza, per una incomoda nudità; tanti per un bel motto irreligioso, frizzante; tanti per uno sguardo a mal fine, tanti per un desiderio vietato o per un piacer marcido e sozzo. Ma qual pro, *quid prodest*, se la migliore e sempre durevol parte di loro n'andrà in perdizione, e al breve godere del corpo fia che succeda l'eterno spasmare dell'anima? Che gioveranno allora le magnificenze i tesori i piaceri gli acquisti? Ciò che giovarono agli Alessandri ed ai Cesari, che gonfiarono di sé vivi la tromba della fama, e spenti usurpansi tuttavia la stupida ammirazione dei ciechi mortali. Ogni ben di terra svanì per essi qual lampo, e solo resta e durerà l'anima loro immortale in un eterno supplizio. E dove sono di presente i tuoi tesori, o Salomone, i tuoi palagi, le tue ville, i tuoi giardini, i tuoi conviti, la tua corte, le tue settecento regine, le tue trecento concu-

bine, quel subisso di delizie fra cui tanti giorni lieti menasti e tante notti beate? Dove sono? Misero, misero a te! Tante magnificenze e tanti voluttuosi diletteamenti tu li vedesti a sfumare e finire in capo a quarant'anni; e se a ria sorte ne fossi ito dannato, siccome ne lasciasti il dubbio (13), avea ben ragione Agostino di versar sospirando sulla tua tomba fiumi di lagrime.

Ma forse il declamar mio, o fedeli, a voi parrà esagerato o sospetto. Eh bene. Io mi tacerò e lascerò che parlino per me dal mondo di là le anime riprovate e perdute: - *Quid nobis profuit superbia, et divitiarum iactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tanquam umbra* - Oh amaro frutto crudele per noi colto dalla nostra superbia! A che pro ci tornarono l'ostentazione delle ricchezze, la giattanza degli onori, e dei piaceri la sazievolezza? Tutto e in un baleno e per sempre passò qual fumo ed ombra, e sol ci resta e resterà in eterno il tarlo roditore e l'inutile pentimento di avere per cose vane e da poco e sfuggevoli sacrificato un'anima immortale. - E sapete, o miei cari, onde partono questi lamentabili accenti e chi sono costoro che strillano desolati a questo modo? Lamentazioni son quelle che partono ed escono scottanti di fiamme dalla bocca dell'inferno; sono costoro peccatori come voi, che parlano per quello che sentono e sotto il magistero durissimo dell'esperienza; sono i reprobì che, da quel baratro profondo di eterne pene sfogandosi, tramandano ai viventi lezioni di salutar disinganno. *Talia dixerunt in inferno qui peccaverunt* (*Sap. V, 8 etc.*). Deh non sia pertanto che vane a noi tornino codeste lezioni tremende. Forse non tanto di piacere recarci potrebbero le melodie del paradiso, quanto di giovamento e salute recar ci possono le disperazioni dell'inferno. Or vincaci frattanto compassione e tenerezza delle nostr'anime: e se siamo ancora troppo materiali per levarci sopra i sensi e spiritualizzare le nostre idee, compassione ci vinca e pietà del nostro corpo; giacchè gli è per fede certo che, dannata una volta l'anima, il corpo, suo compagno indiviso e cooperatore e complice degli atti suoi (14), sarà pur condannato a tenerle dietro e patirne con lei i tormenti atroci. Sì, quella carne, o sensuale, che ora vieni accarezzando e compiacendo d'ogni suo appetito, quel volto

o donna che non fai fine di lisciare e ritoccare e correggere e falsare, quegli occhi ira o lascivia o vendetta spiranti, quella lingua sboccata, contumeliosa, maledica, pungente, quella gola stemperata, ingorda, tutto brucerà più che ferro arroventito nella fornace eterna. Pietà adunque, ripiglio, del corpo, dell'anima, pietà del vostro voi tutto-quanto; e ad ogni invito ed urto di lusinghevole passion gagliarda, quasi scudo, opponete la soda memoranda sentenza che a vostra salutare ammonizione lascio scritta questo Cristo medesimo che vi ha da giudicare. *Quid prodest* conseguire quell'impiego che non è da voi e cui non avete pari l'ingegno e le forze, procacciare quel non lecito lucro e guadagno, intrattenere quell'amicizia rea, disfogare quella vendetta, nodrire quell'amarezza e livore, gustare di quel diletto, se poi venghiate a dannarvi corpo ed anima, e al breve godere di pochi e rapidi giorni fia che succeda il dolorare e spasimare degli anni eterni? *Quid prodest*, dirò anche e con più ragion che l'Apostolo, a me stesso l'aver predicato agli altri, se io reprobato diventi; che mi servirà lo aver santificate e salve tante anime, se non salvassi la mia? In somma *Quid prodest*, ecco quello che dobbiam dir di presente coll'oracolo di Cristo, per non avere a smaniar senza frutto e a ripetere per tutta un'eternità colle parole dei dannati: *Quid profuit?*

Percossa ne' fianchi da cozzanti venti contrarii e flagellata dalle accavallate onde era la nave su cui s. Paolo veleggiava costeggiando da Creta per alla volta di Roma, e tutto già essendo a termini della disperazione e gittati in mare gli arredi e le armature della nave e le merci per alleviarla, nè più apparendo da più giorni nè sole nè stelle, sole guide in quel tempo del navigare, com'è adesso la calamita, veduti tornar vani tutti gli argomenti di scampo, null'altro all'Apostolo rimaneva che stendere al ciel le mani e invocare dal Signore a sè e a' suoi compagni la vita. Pregò, l'ottenne, ed ebbe il conforto di sentirsi a dire che, tranne la nave, niuna di quelle anime, per cui pregò, ed erano ben ducensettantasei, sarebbe in quel subisso perita: *Donavit tibi Deus omnes animas qui navigant tecum* (*Act. XXVII, 24*). E come fu detto avvenne. La nave diè nelle secche e sdrusci sfraccellata e fessa, ma niuno dei naviganti perì,

e tutti per la intercessione del santo, o almeno i primi e gli altri ai tavolati come mettendosi e ai frantumi della nave, tutti salvaron terra e fur salvi. Clementissimo Signore, voi vedete pericoli, scegliete e abisside, ond'è sparsa e traversata la nave della nostra navigazione al porto della eterna salute. Soffiano le bufere, fischiano d'ogni intorno i venti delle passion procellose; se voi non siete, noi siamo sul punto di naufragare. Deh sienovi, pietoso Dio, raccomandate queste anime qui convenute ad ascoltare la vostra santa parola; e non potendo donare a' miei meriti, chè non ho che peccati da presentarvi, al merito delle donate del vostro unigenito Figlio, datele a queste piaghe, a questo aperto fianco le date. È vero che io non sono un s. Paolo, sono anzi un vostro inutile servo; ma nientetanto di lui ardente zelo m'accende della salute di queste anime benedette che a voi piacque affidare al ministero della mia predicazione. E con questo ancora che, se Paolo vi supplicava a favore di gente infedele e di sè e del vostro nome nemica, io vi scongiuro e parlo a favore di anime battezzate, da voi redente e nel vostro santo nome credenti. Deh ch'io possa darvi me congedarle con quelle confortatrici parole che a' suoi compagni di navigazione potè ed ebbe a dire Paolo santo: *Amisio nullius animae erit ex vobis* (*ib. 22*).

LIMOSINA.

Niuno ignora quanto si spenda tuttodì per amore del corpo; quanto per benedirlo e pascerlo e vestirlo e carezzarlo in mille modi. Solo con l'anima si è faticosi, sottili, avari. Solo per l'anima, che merita tutto, non si fa mai niente. Deh siamo una volta più giusti con lei. Già lo ha detto lo Spirito di verità, che quegli solo avrà parte nel retaggio de' santi che non avrà posseduto invano l'anima sua; e vuol dire che avrà dato opera ad arricchirla di meriti e di virtù: *Qui non accepit in vanum animam suam*. Se dunque a voi cale di accertare alla vostr'anima un buon posto nella prossima eternità, fate che non abbia a presentarsi colle man vuote dinanzi al divin giudice, ma sì piene di meriti e di opere di misericordia verso i suoi poveri.

ANNOTAZIONI.

(1) Degni della più sublime filosofia sono i versi e concetti di un antico pagano, da fare scorno a certi scrittoracci che, a malgrado dei lumi della rivelazione, tra cui nacquero e vennero educati, non sanno trovare tra l'uomo ed il quadrupede altra differenza che quella dei piedi e delle zampe, o credonsi di avere rubato il secreto della creazione a Dio dacchè scoprirono che, umettando e rimescolando insieme acqua e farina, vi si veggono in capo a qualche giorno soprannotare organici e microscopici animaletti (*Helv. et Diet. phil., art. Dieu*). Or vadano costoro a scuola da Giovenale, che loro apprenderà quale interceda fra l'uomo dalla fronte eretta e i bruti dal muso chino differenza essenzialissima:

. Separat hoc nos
A grege mutorum; atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium, divinorumque capaces
Atque exercendis, capiendisque artibus apti,
Sensum a coelesti demissum traximus arce,
Cuius egent prona et terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque.
Juven., Sat. 15.

E nel vero basta uno sguardo ai progressi che fa l'uomo nella carriera del perfezionamento per convincersi quanto allo spirito dell'uomo sia al di sotto l'istinto dei bruti. Qual raffinamento di arti e discipline tra noi e i primi abitatori del mondo! Quante belle ed utili invenzioni e scoperte non si sono fatte dappoi e non si van tuttavia facendo nella fisica, nella chimica e nella meccanica? Che varietà e rinnovellamento di gusti, di maniere, di sociabilità, d'ingentilimento tra un secolo e l'altro. Non diresti che la morale e civile fisionomia degli uomini cangi pur coll'età forme e colori? Ma tutt'all'opposito avviene nel regno animalesco. Tu non trovi una sola specie di animali che abbia fatto un solo passo verso la perfezione. Dessi, rannicchiati nella loro piccola sfera, da che mondo è mondo non si sono mai elevati di solo un grado sopra l'istinto della propria specie. Dopo il giro di tanti secoli si trovano essi allo stesso punto da cui si partirono; ciò che furono una volta sono sempre e non saranno mai altro. Sempre le stesse funzioni, le stesse tendenze, le stesse abitudini. Non hanno mai inventato niente, non mai un'industria novella, non mai un miglioramento qualunque delle loro facoltà. I castori di oggi non fabbricano con arte e con solidità maggiore de' primi, nè le api moderne con più sottile ingegno le loro cellette che non facessero le antiche. Prova evidentissima che l'anima qual vogliasi supporre de' bruti, inviscerata nella materia, è, come questa, inerte, passiva, circoscritta nelle sue potenze e alle fisiche leggi de' corpi immutabilmente e necessariamente soggetta; diversa adunque affatto dall'anima umana, la quale dotata di un'attività sorprendente slanciata a volo in un mondo intellettuale e vi scorre e passeggia

lungo e traverso; e le idee qua e colà raccolte volge, matura e intreccia e rannoda, tanto che ne discopre e combina di novelle, tendenti tutte al vero, al buono, al bello, al perfetto ideale. Dal che pure si spiega perchè gli animali, che, nulla più acquistando dal canto dell'anima, niente pure hanno da perdere, non è mai che rimbambiscano e vaneggino; lo che se accade talora all'uomo, vi hanno però molte eccezioni per tanti individui, in cui il vigore dell'intelletto perfezionasi col maturare e decadere dell'età, e la fantasia bolle e raccendesì in mezzo all'universale abbattimento del corpo. Nuova dimostrazione che l'anima dell'uomo ha un essere indipendente dal corpo e una maniera di operare tutta sua, all'opposito delle potenze materiali, che, scemando e perdendo di elasticità e di forze, muoiono dirette pria di morire.

(2) La voce *soffio*, *soffiamento*, per indicare l'anima, trova un eco in tutte le lingue a cominciare dalla primitiva, e venendo alle derivate da questa per mezzo dei discendenti di Sem. Così a cagion d'esempio nella lingua ebraica l'anima è chiamata *Nephes*, che vale soffio, vento, *Naseph* nella caldea e *Nephesb* nella siriana, che significa altrettanto. Lo stesso dicasi delle voci *Nephash*, *Nephs*, *Naphas*, *Naphasch*, che presso gli Etiopi, Arabi, Persiani e Samaritani suonano la stessa cosa, anima e soffio. Lo stesso identico valore hanno nella lingua sanscrita il *Prana* il *Pneuma* dei Greci, e lo *Spiritus* dei latini. Il che sia detto non già a sfoggio di erudizione *linguistica*, nella qual confessiamo il poco nostro valore, ma bensì a dimostrare la unanimità della credenza dei popoli sul fatto del principio dell'anima, credenza conforme affatto alla narrazione di Moisé e da questa per via della tradizione diramata a tutte le nazioni, documento adunque perenne dello scritturale *Inspiravit spiraculum vitae*.

- (3) *Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit et erectos ad sidera tollere vultus.*
(4) *Quis tetricus horror
Despectusque sui, quae mortis prava libido
Lymphatas hominum mentes incesserit, ut se
Mortales animo esse velint, penitusque ca-*
ducos?

Tantus amor nihil! Tanta est vecordia! ...
Anti-Lucr. lib. 5.

(5) Ella è proprietà essenziale della materia l'essere determinata ad un loco. Niun corpo può oltrepassare da sè lo spazio che occupa. Sola l'anima nelle sue intellettuali peregrinazioni si dilunga per uno immenso spazio dal corpo suo, niun limite di luogo conoscendo ne' voli suoi. Segno adunque ch'ella non è, come la materia, limitata a verun loco: dunque di un'altra ed opposta natura, niun mezzo essendovi tra la materia e lo spirito. Ciò è tanto più vero che quando diciamo: Colui ha vinto sè stesso, oppure: Colui si è dimostro maggior di sè stesso, veniamo a confessare quella che un saggio e cristiano filosofo chiama *duplicità dell'uomo*; chè chi vince è distinto da quello che è vinto. (Pascal, *Pens. CXI*, 13).

(6) *Quum nihil sit animis admixtum, nihil concretum, nihil coagmentatum, nihil duplex; certe nec secerni nec dividi nec discerpi nec distrahi potest, nec interire igitur. Est enim interitus quasi discessus et secretio ac diremtus earum partium quae ante interitum iunctione aliqua tenebantur* (Cic. *Quaest. tusc. l. I, c. 20*). Ed ecco da quel romano oratore e filosofo metafisicamente dimostrata la intrinseca immortalità dell'anima.

(7) Anche nello stato di vegghia si conosce talora la indipendenza nelle sue operazioni dell'anima dal corpo a cui è associata. *Saepe enim, osserva il prelodato filosofo, apertis atque integris oculis et auribus nec videmus nec audimus, ut facile intelligi possit animum et videre et audire (ib.).* S. Agostino dalla natura e dai fenomeni del sonno e dietro a un fatto da lui stesamente riferito traeva pure argomento della immortalità dell'anima. Ecco il fatto. Tu conosci (così egli scriveva al vescovo Evodio, *epist. 159*) tu conosci quel nostro caro fratello del medico Gennadio, notissimo uomo e da Roma, ove con plauso esercitava l'arte sua, qui venuto a Cartagine ed ivi da alcun tempo stanziato. Ti è pur conto che costui è uomo dabbene e di pietà molta verso i poveri. Ciò forse che non sarà a conoscenza tua si è, che egli, come ebbe a confessarmelo dappoi, ne' suoi più fervidi anni dubitava forte dell'immortalità dell'anima e della vita futura. Se non che Dio ebbe di lui pietà e forse volle rimeritarlo delle sue opere di misericordia, sgannandolo del suo errore, ed ecco come. Una bella notte apparvegli in sogno di vago aspetto un giovane, che, dettogli *Sieguimi*, e preso egli a seguirlo, il trasse in parte ove sentita venne gli la più incantevole musica che mai si avesse udita. E inteso che erano quelli i cantici melodiosi degli angeli, poco appresso destossi, e sparve il sogno e con esso la visione e'l canto. Nuova apparizione nella seguente notte del giovane, da cui richiesto Gennadio se lo riconoscesse ed avuto in risposta che sì, e replicatogli dove lo avesse veduto, ed egli, che ancora fresca ne aveva la memoria, - Vi ho veduto, ripigliò al giovane riapparso, vi ho veduto ier notte, e quasi che tuttora suonarmi agli orecchi le soavi musiche note che mi avete fatto udire e che mi hanno per poco imparadisiato - Benissimo, soggiunse lo sconosciuto; ma tutto ciò che mi dite lo avete voi veduto e udito in sogno e dormendo, ovvero in realtà e vegghiando? - In sogno e dormendo -, rispose Gennadio. Ed egli -: In sogno pure dormendo è quello che voi ora vedete di me. - Ben lo riconosco anch'io. - E allora il giovane - Ditemi orsù, il mio Gennadio, dov'è il vostro corpo? - In letto. - E gli occhi vostri e gli orecchi? - Stanno da fitto sonno chiusi e fermati. Niuna azione, niun movimento in loro. - Siamo in ciò perfettamente d'accordo. Ma intanto con quali occhi mi vedete voi e con quali orecchi udite i miei parlari, giacchè per confession vostra sopiti giacciono e chiusi al tutto ed immobili i vostri sensi? - E qui, siccome Gennadio preso alle strette non sapeva che rispondere

e in che modo trarsi d'impiccio, lo sconosciuto, che pur voleva farla finita, tal prese a concludere: - A quella guisa, o Gennadio, che voi, giacendo in letto e in un profondo sonno immerso e cogli occhi ed orecchi serrati da non potervene giovare, pur avete altri occhi ed orecchi che quelli non sono per vedermi ed ascoltarmi, così, spento voi ed estinti per morte i vostri sensi, vivo vi rimarrete nell'anima, e con essa e per essa, come che ciò sia per essere, vi sarà dato a scorgere non più vedute ineffabili cose in cielo e a udirne gli angelici concenti e sino a veder Dio e bearvi in esso lui. Or fate di non più mettere in dubbio queste verità incontrastabili e da voi oramai tocche con mano. - E ciò detto, raccoltosi in sè stesso, dileguossi il celeste messaggio, sparve la visione, destossi il dormiente Gennadio, rimasto per tutto l'avvenuto ed il detto fortemente convinto che l'anima indipendentemente dal corpo vive una vita tutta sua, essendo propriamente ella che vede e sente e sopravviverà con tutte le sue potenze intellettuali e visive al suo corpo, quando esso dormirà sino alla resurrezione della carne il sonno della morte.

(8) La sovranità dell'uomo sopra i bruti, quando non fosse stata dichiarata e voluta dal creatore dell'uno e degli altri, come si ha dalla divina testimonianza del primo storico del mondo (*Gen. I, 28*), sarebbe provata eziandio col fatto dalla pavida e cieca sommissione all'uomo degli stessi animali feroci. L'elefante, quadrupede quanto terribile alla testa delle armate, altrettanto fedele al suo padrone, e di cui, come infuria, nulla ragguaglia la forza e la collera, docile alla mano imbelli dell'asiatico fanciullo, si lascia da esso guidare a piacer suo: rugge e lamenta l'africano leone come vien tratto via dall'ospitale capanna dell'Ottentotto selvaggio; e triema e fugge allo apparire del fragile battello del Lappone la smisurata balena. Che dirò del destrier generoso, intollerante per natura del morso, sfidatore dell'aure al corso e dell'oste a battaglia? E non pertanto, alla voce od al fischio del suo signore, offre da'sè al mordente ferro la bocca, e il collo alle redini, e a tutti i movimenti obbedisce del suo moderatore. Vassene il can superbo della sua domestichezza coll'uomo e dei servigi che può prestare al suo padrone, e le carrezze ne ambisce e provoca colla coda, cogli occhi e col guaiolare. Il cammello agginocchiassi davanti al sovrano della terra, e dalle ramosi corna il timido cervo da' suoi rabbiosi nemici naturali fuggiasco cerca appiè dell'uomo scampo e salute. E così, mentre le belve stesse, dal proprio istinto guidate, rendono spontaneo omaggio alla sovranità dell'uomo, tuttochè per lo peccato d'origine affievolita per gran maniera, avvi di spiriti così della propria dignità ed eccellenza nemici per voler discendere dal trono di maestà loro assegnato dal creatore e accomunarsi (o della divina e santa effigie onta e vituperio!) e affratellarsi colle belve e imbestialirsi e rinunziare così ad una superiorità cui le bestie stesse sentono e riconoscono. Ma non è da esserne ammirati. Troppo più si affanno i brutali costumi di

costoro con quelli delle bestie per non invidiarne il mortale destino. O degli empì antichi che così sragionavano negli ispirati libri della Sapienza e dell'Ecclesiaste degni nepoti, voi, delle stesse massime professori e seguaci, discepoli di Elvezio e consorteria, giacchè ripudiaste coll'autorità della fede l'uso della sana ragione, io non ho più che a consegnarvi e rimettervi all'istinto delle bestie e commettervi al magistero dell'elefante, del cammello, del cavallo, del bue e dell'asino, tutti qual più qual meno obbedienti all'uomo, onde apprendiate da loro a meglio stimare voi stessi e i vostri alti destini.

(9) L'anima

»... Non ha poi fine, perchè non si muove

» La sua impronta, quando Iddio sigilla. Dant.

(10) V. s. Agostino de *Trin.* l. XIII, c. 8, dove con ogni maniera di sottili e nervosi argomenti dimostra essere il desiderio di vivere sempre così ingenuo all'uomo come il desiderio di vivere felice, nè l'uno potere stare senza l'altro, non essendovi beatitudine dove non è immortalità: *Ut enim homo beate vivat, oportet ut vivat.*

(11) Per poco che pongasi mente alla struttura e alle prerogative di assai degli animali, si troverà ch'essi sono più forti e più agili e nei lor movimenti più svelti, la loro sanità più robusta e meno esposta ai morbi cui gli umani corpi soggiacciono. Quanta celerità negli augelli! Quanta forza e sveltezza nel cavallo! E che fi-

nezza di odorato nel cane! E nel cervo che leggerezza al corso! Che penetrante occhio nell'aquila! E nei loro istinti che sagacità meravigliosa! Ora queste e siffatte doti non darebbero agli animali che ne vanno forniti una specie di superiorità sopra l'uomo, se desso non avesse su di loro l'incomparabile sovramente vantaggio di un'anima intelligente e libera, e, dovechè tutto termina pei bruti colla vita animale, l'uomo non avesse per meta una eterna vita migliore, ove il suo corpo stesso, francato per sempre da ogni diffettuosità e bisogno, sia sollevato al più alto grado di perfezione e di gloria?

(12) Il corpo senza l'anima non sarebbe che un cadavere in dissoluzione, uno scheletro schiuso, senza impronta e figura. Ciò che propriamente costituisce l'uomo e lo fa essere questo e non altro individuo, Pietro, Giovanni, Tomaso ecc., si è l'anima. Il corpo è cosa nostra, appartiene a noi, ma non è noi, non è il mè.

(13) Quanto è certo per le Scritture il peccato e la caduta di Salomone, altrettanto n'è incerta la penitenza. V. Aug. *De doct. christ.* l. III, c. 21; *De civ. Dei* l. XVII, c. 20, et al. S. Greg. *Magno Cur. past.* p. III, c. 26; *Moral. in Job*; Lyrar. *in Prov*; Tostat. etc.

(14) *Caro dum ministra et famula animae deputatur, consors et cohaeres invenitur, si temporalium, cur non et aeternorum?* Tertull. *De resurr. carn.*, c. 8.

DEI BENI MONDANI

*Spiritus immundus ambulat per loca
inaquosa, quaerens requiem et non inveniens.*

Che l'uomo sia nato per essere felice gli è così vero come è indubitabilmente verissimo che fu desso creato per possedere Id-dio, che è la suprema felicità per essenza (1). E bene di tale e tanto nobilissimo destino ineluttabile argomento ne porta ciascun di noi in quell'elastico e in ogni petto insito impulso che a rintracciare ne porta per mille modi quaggiù e per mille divergenti sentieri felicità e riposo, pace e contento. Perciò lo scienziato impallidisce il dì, vegghia la notte sulle dotte carte, e perora il curiale nel foro, e nell'industrie officina lavora indefesso l'artefice. Perciò suda e trafela l'agricoltore nel campo, e i rigori e perigli della milizia sostiene e affronta il prode, e monti d'oro ammucchia l'avar, e gli ammucchiati tesori dissipa e sperde lo sciupator spensierato e improvvido. Qua la voluttà struggesi e langue in seno al piacer molle, ivi su morbida coltrice giacesi accasciata l'accidia: colà l'ambizione dilata le sue speranze, dove la cupidità trafficante guernita di triplice bronzo il petto ad un fragile pino commettesi, e sin dentro al proprio regno vassi a sfidare i venti e le tempeste. Che più? Speranze e timori, invidie e sdegni, odii ed amori, piati e litigi, ad altro non mirano che al conquisto di una ideale felicità (2). Ma oh vane cure! oh gittate fatiche! Per quanto l'uomo si triboli e scorra terre e mari, e fiuti per ogni dove e vada e venga e ritorni, simile a quel del Vangelo immondo spirito che per aridi lochi errando la cercata requie non trova, fatto non gli viene di toccare pur mai il segno delle sue ricerche, quella pace afferrando che sì bramosamente sospira (3). Sempre la di lui anima, qual già ebbero a sperimentar della sua s. Agostino, dopo tanti sforzi e dibattimenti ed errori in sè stessa rientra e ripiegasi vuota tutta e dolente, come quell'inferma che, lasso di giacere sur un lato, si volge all'altro

colla speranza di quel riposo che mai non trova: *Versa et reversa, et in tergum et in latera, dura fuerunt illi omnia* (Confess. lib. VI, c. ult.). Ma e che? Codesto ad ogni uomo ingenito impeto e slancio verso un ben essere o reale o sperato non avrà a realizzarsi pur mai? Non sarà egli dunque che una illusione di più pell'uomo che vi si abbandona, un sentimento ipotetico solamente ed astratto e senza obbietto? No, mortali, così risponde e risolve il problema il dottor precitato. L'autore sapientissimo della natura non saprebbe oprare a caso e senza il suo fine. Abbandonatevi pur dunque a quel morale istinto ch'egli stesso stampovvi in fondo al cuore, allargate, gonfiate al maggior segno i vostri desiderii, stendete in immenso le vostre speranze, anelate pure alla felicità, questa bramate, questa a tutto potere cercate; chè Dio vi ha per essa e non invano creati. Ma deh sappiate che ove da voi si cerca, ivi non trovasi: *Quaerite quod quaeritis, sed ibi non est ubi quaeritis* (ib.). Voi la cercate in questo basso pianeta, lusingandovi di trovarla nei beni ch'esso racchiude, beni limitati e frali, che tosto ti spariscon dagli occhi come soffio d'aura leggera. Ecco il falso calcolo che mettevvi in contraddizione con voi stessi e ludibrio vi rende dei vostri errori. Cercare il tempio della felicità in una terra di lagrime, d'esilio, di morte, è una follia. *Beatam vitam quaeritis in regione mortis? Non est illic* (ib.). Filosofi adunque che tanto vi occupate (e così non ven foste occupati mai!), di felicitare i vostri simili indipendentemente dalla religione; voi, economisti e politici, che non priegati ne' cerchi assumete da voi la tutela della prosperità dei popoli, voi tutti, irrequieti mortali, che da mane a sera perdetes lena in traccia sempre di un bene che guizzavi pur sempre dalle mani, seppur volete quel nascoso tesoro raggiugnere della felicità

bramata, lasciate omai le fallaci vostre utopie metafisiche astratte, e, cangiando direzione alle vostre ricerche in seno alle virtù teologiche e cristiane, che sole sono scala al sommo vostro bene, quel riposo cercate cui sì focosamente bramate. Fatti voi per Dio e vèr lui, non altrimenti che fiamma verso la sfera, e verso il centro ogni grave, irresistibilmente sospinti, non trovereste nei beni qualunque sien della terra che un fondo di vanità ed un soggetto di afflizione. E che tal sia, uditori, ne rimarrete per voi stessi convinti, tosto che piacciavi di veur meco l'indole, la natura, il carattere proprio di questi beni divisando. Voi ci scoprite per entro col Saggio un mistero tutt'insieme di vanità ed un calice di amarezza: *Vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi* (*Eccles. II, 11*). Mistero di vanità, *vanitatem*, per la intrinseca loro fisica insufficienza; calice di amarezza, *afflictionem*, per le crucciose cure e spiacevoli che seco traggonsi. Per la prima qualità incapaci di soddisfare il cuor dell'uomo, per la seconda capaci sol d'attristarlo, e sì per l'una che per l'altra immeritevoli ad ogni modo della nostra stima e del nostro attaccamento.

I. L'uomo non è più che un atomo appena percettibile nella immensa catena degli esseri che lo attorneggiano. Pure quest'atomo, vedete, racchiude nel suo sè tale uno spazio e una cotale capacità cui la creata natura tuttaquanta riempir non saprebbe. Limitato nell'esser suo, ilimitato ne' suoi concepimenti e ne' suoi desiderj, stende egli ad un obbietto che la immaginazion gli presenta come un bene la mano; ma non sì tosto l'ha còlto che il suo cuor nel gustarlo gliene domanda uno maggiore (4). Scende ne' freschi prati, entra ai fioriti giardini, e coglie saggi dovunque, tratto dalla lusinga di trovar finalmente la desiata, che ancor gli sta sul cuore, pianta del bene, l'albero della vita, sospirato Eden sopra la terra. Ma ah! che sentesi dalla fiammeggiante spada del cherubino, che quasi armata scolta ne vegghia all'ingresso, miseramente respinto e insieme accertato che l'orto del piacer buro e schietto fu d'altra stagione! Deluso, irrequieto, dolente, che fa? La passion lo strascina, lo punge il desiderio, l'ognor crescente fame l'irrita, vorria pur satollarla: ma ecco che una passione dalle ceneri dell'altra rinasce, da un desiderio

soddisfatto spunta un altro ognor da soddisfare; e così per una incalcolabile progressione all'infinito da desiderii sempre altri desiderii ripullulano, i quali, per non avere mai fine nè misura, non si possono con una somma di beni che hanno fine e misura appagare. Per fortuna che si faccia, si è sempre solleciti di quella che resta a fare; e parendoci sempre che ci manchi alcuna che (5), da un grado di opulenza o di elevazione si vorrebbe ognor varcare ad un altro maggiore e così via sempre salire su d'una scala infinita che non esiste nella natura delle cose, *superbia ascendit semper* (*ps. LXXIII, 23*).

Una immagine di questa scala ascendente della umana vanità si scorge nella fisica salita su per le montagne. Dall'ima valle tu vedi piramideggiare col vertice fra le nubi un alto monte; e da vaghezza preso di signoreggiare da quell'eccelsa vetta la soggetta pianura e corre da quei scenici orrori incantevol diletto, per balze e dirupi e per pruni e sterpi e stagliate rocce ed abissi ti metti alla via. Ma come al comignolo omai se' giunto della montagna e lasso già e sfiancato e di sudor molle e di sangue, dopo attraversati tanti scoscienti e burroni, avvisi già di toccare la meta e goder del più vago e solenne panorama del mondo, eccoti ad un tratto abbarrartisi il passo e la vista da una giogaia di altri monti gli uni addossati sugli altri e ancor più irti e scoscesi e puntati e con ciò meno accostevoli (6). Così tu fai pago un desiderio; questo appagato, credi di pigliar fiato e gioire: ma ecco spuntarti improvvisa dal cuore novella sorvegliante brama ancor più ardua e malagevole ad essere appagata.

Vero è che la calda fantasia colorisce tal fiata e di così vaga luce rallegra gli oggetti che pare l'uomo ci trovi tutto il suo piacere. Ma il trionfo dell'illusione, simile ad una fantasmagoria, è di ben corta durata, e'l disinganno lo segue da presso. Anche colui, dice il profeta, che assetato addormentasi sogna talor vaneggiando chiare acque e fresche fonti, e, così come vi approdasse, l'arsiccio labbro sente inumidirsi e riconfortarsegli le viscere: ma come del freddo fonte o rio non beve no il gelido umore, ma solo la vana effigie ed il van simulacro, al suo risvegliarsi non pur del tradimento si avvede, ma sente più che pria della male spenta

sete le vampe e, d'acqua vuoto, fra le concepite onde ideali arde e struggesi: *Sicut somniat sitiens et bibit, postquam expergefactus fuerit, lassus adhuc sitit, et anima ejus vacua est* (Isa. XXIX, 8). Nè altrimenti accade a quel tapino cui la vaneggiante fantasia rappresenta infra'l sonno e quasi fa toccare con mano la buona ventura o di un ritrovato tesoro o di una vincita fatta; ma che? Destosi appena, trovasi colle mani non pur di moneta sceme, ma vuote eziandio di pane a sfamarne il ventre digiuno, *et anima ejus vacua est*. L'uomo così, scosso de'sensi il pigro letargo, sciolto il prestigio dell'illusione, si risveglia e in sè stesso rientra più che dinanzi povero, stremo e per cento ripullulanti voglie sitibondo mai sempre e famelico, *expergefactus lassus, adhuc sitit*. Niuno è di fatti che, per quanto nuoti e diguazzi nell'abbondanza di tutte cose possa a quel grado di sazietà pervenire che più non gli rimanga alcun che da bramare. Consulti ciascuno il suo cuore e lo sentirà in sè medesimo. Ora sempre bramare un dippiù suppone uno stato di privazione, sazietà non può essere e soddisfazione compita. Ciò è, uditori, nella natura del cuore umano, infinito nelle sue voglie e sol da finiti oggetti circondato e di forze mancante e di mezzi (7), epper-ciò sempre in contraddizion con sè stesso. Eh che a Dio solo, perocchè infinito bene, appartiene di riempire l'infinita capacità dell'uman cuore e farlo sazio: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (ps. XVI, 15). Ed è così, o mio Dio, che il vostro sapientissimo decreto si compie, in quanto che gli stessi obbietti che noi vogliamo far servire alla nostra felicità in terra, voi per un effetto contrario fate servire al nostro disinganno, e facendoci trovare nello sfogo degli immoderati appetiti una intrinseca vacuità che mai non sazia, ci richiama a voi che solo siete il nostro sovrano bene e il nostro beato ultimo fine (8).

Ma per piegare alla intelligenza di tutti codesta verità, spogliamola d'ogni astrazion metafisica e rendiamola sensibile cogli esempi di fatto tratti dalle storie sacra e profana. Cominciamo dal primo padre e fondatore della umana famiglia. Adamo, come ben vi è conto, venne al mondo fregiato da Dio di bellissime qualità di spirito e di corpo e per giunta colla signoria universale di tutta la vergi-

ne terra, per cui frutti, metalli, volatili, animali e fin la più leggiadra delle donne erano a lui e a'suoi bisogni e piaceri liggi e soggetti. Una piccola eccezione però volle Iddio fare a questo di lui universale dominio, e si fu il frutto sol di una pianta che il Creatore a sè riservò con divieto a lui di assaggiarne. Il credereste? Bastò quest'una cosa delle mille ed infinite e di maggior pregio che si godeva a rendere questo sovrano della natura, questo re della terra, in mezzo a tante ricchezze e delizie mesto e dolente. Un solo vegetale fra tanti e mille più al suo impero sottratto basta a renderlo povero, affamato, innamorato cotto di quello. Oh dell'uomo cupidigia insaziabile! Oh del comun padre funestissimo retaggio! Vi fa però meraviglia, uditori, se questa ingorda insatolabile passione, nata nel paradiso d'ogni delizia col primo uomo, e col peccato originale da'suoi discendenti ereditata, siegue a fare in questa terra d'esilio molti più scontentati ed infelici? Vedete tra questi il magno Alessandro. Chi non avrebbe detto costui il più contento uomo del mondo? Signore già della Grecia tutta, non che della Macedonia nativa, stende oltre l'Indo e l'Idaspe le sue conquiste, e, attraversato il non più tentato oceano, mettesi in corso coi venti alla traccia di un mondo incognito. Tanta è delle sue vittorie la rapidità che omai suddito a lui sorge e suddito a lui tramonta l'astro del giorno. Tanta dell'armi sue la celebrità e potenza che, giusta la frase del santo testo, attutisce a lui dinanzi e zittire non osa intorrita la terra: *Siluit terra in conspectu ejus* (I Mach. I, 3). Conquistatore pertanto a mezzo il corso della sua vita di un intero mondo, che poteva egli più brameggiare? Eppure il suo cuore brama ognor d'avvantaggio e non è ancora contento. Un filosofo gli vien ragionando di altri mondi nell'alto ciel roteanti e sospesi; Alessandro attentamente l'ascolta, Alessandro ne riman persuaso. Già vede sul suo capo aggirarsi que' galleggianti mondi; e su quella fronte radiosa di gloria una tetra nube si addensa di profonda tristezza, e da quegli occhi fulmin di guerra piove diretto il pianto, e da quel tumido petto nido di tanti colossali divisamenti scoppiano caldi i sospiri dietro i planetarii globi, quegli smisurati oltremondani imperi, che, inaccessibili al suo valore, mancano tuttavia

alla sua fortuna (9). Tanto è vero, altro essere la fortuna, altro la felicità (10); che la contentezza dell'animo non è tal cosa che armata mano conquistare si possa; che, dove per impossibile si rendessero paghi tutti i desiderii reali, sottentrerebbero a straziarci i desiderii ideali, fantastici; e che per conseguente non per ammonticchiati onori e tesori l'umana ambizione si appaga e l'ingorda fame di possedere: *Vidi in omnibus vanitatem*.

E chi meglio potea dettare e confermare col suo proprio esempio questa sentenza su cui tutto si volge il primo punto della mia orazione? Se fra gli umani è stato alcun felice, Salomone lo fu. E qui createvi pure, uditori, alla mente un'idea luminosa, e ite pure col pensier raunando tutto che di grande, di ricco, di piacevole abbiate mai potuto invidiare in altri diviso; tutto il vi vedrete nel solo Salomone raccolto. A cominciare dai tesori, aveva egli redato dal padre uno scrigno di così immenso valore che forma anch'oggi ai critici un argomento di dissertazione come mai potesse Davide ragunar tanto soldo. Taccio la trapassata in proverbio magnificenza della sua reggia e metropoli, per le cui contrade, giusta la frase dello ispirato scrittore, inciampava il passeggero ne' pezzi d'oro e d'argento, siccome per le nostre s'inciampa nei ciottoli. *Tanta abundantia argenti quanta lapidum* (Reg. X, 27). Pur la ricchezza non valse a render paga quell'anima grande e sublime. Simile al salso umore, che accende e non ispegne la sete, o ad un pane dipinto, che irrita e non sazia la fame, un bene ottenuto non fa che invogliarlo e raccenderlo di un bene da ottenere: *Avarus non implebitur pecunia* (11). Invogliatosi perciò della sapienza, l'antipone in cuor suo ai tesori ed ai regni: *Divitias nihil esse duxi in comparatione illius* (Sap. LXXVII), e tanto invaghisce di lei che ne parla col l'accento della passione e ne vagheggia le inimitabili forme, quale un innamorato farebbe della sua bella: *Hanc amavi et exquisivi, factus amator formae illius* (Sap. VIII, 2). Bramare la sapienza e possederla in sommo grado non fu per lui che l'opra momentanea dell'ispirazione divina. Ed ecco impertanto Salomone, divenuto per quella il più veggente fra i mortali, addentrarsi coll'acume del suo intendimento fin per entro a colà do-

ve stanno scolpiti i limiti dell'umano sapere. Egli scrittore di ben tremila parabole, egli di cinquemila cantici autore, egli dettatore ispirato d'innoverevoli meravigliose sentenze e lasciantesi addietro quanti pria e dopo ebbero e fia che abbiano grido e celebrità di potente ingegno e di vasta e profonda dottrina. Ma non per questo si estima Salomone beato e dappiù dello stolto e indotto: chè anzi, dalla sua sapienza fatto accorto che la più sublime scienza a cui possa uomo poggiare non è, a ben diffinirla, che una travestita ignoranza, tale di lei si svoglia e dispetta che pessima occupazione la chiama, di fatica colma e di rabbia: *In multa sapientia multa indignatio, et qui addit scientiam addit laborem* (Eccles. I, 18). Il perchè, così mal di sè pago come di lei, scuote repente della celeste filosofia il giogo e, a quella calando dei sensi, dai sacri e mistici ai sozzi amor profani scorre e trabocca. E voi già lo vedete questo saggio infemminito ergere are, e incensi struggere alla dea del piacere. Danze, conviti, unguenti, profumi, amici ed amiche, e musici e cantatrici, e cavalli e cocchi, e donzelli e fantesche, e verzieri e giardini, tutto che la carne sospira con grand'affanno e abbraccia con gran diletto, tutto saggia, tutto sfiora, tutto liba, niente non si disdice, sino a confessare, niun raffinamento, niuna modificazion di piacere essergli sfuggita intatta: *Non prohibui cor meum quin frueretur omni voluptate* (Eccles. II, 10). Or chi non griderebbe quest'uomo, giusta le umane vedute e, come si suol dire, dai tetti in giù sovranamente felice? Ricchissimo, sapientissimo, il prodigio dei secoli, l'oracolo del suo, ebbro per ogni maniera di sensibili dilette, nulla a lui manca, tutto ha, tutto gode, tutto possiede. Ma che mai ascolto da quest'uom favorito su tutti e prediletto della fortuna? Qual voce, melanconica voce suona di sotto a que' tetti dorati e di mezzo a quei suaveolenti giardini? Ahimè lasso! fra tante dovizie e onori e delizie tal chiudo in petto e al cuor mi si addensa e serpe invincibile tristezza che proprio mi consuma. Figli d'Adamo, chi di felicità su questa terra lusingavi, o non interroga punto il suo cuore e mente a sè stesso, o insigne mente v'inganna e prende a gabbo. A me lo credete che, di tutte cose avendo pesato il fondo e scandagliato il

valore, dal crogiuolo delle mie esperienze altro non ho potuto estrarre giammai che fumo e vapore. Sì, o mortali, sottesso il sole non avvi che purissima vanità, che vaporevole fumo, cui se ti metti a rappigliare, nulla stringi di sodo e reale. *Idcirco taedet me vitae meae videntem mala universa esse sub sole et cuncta vanitatem* (12). Oh preclara confessione e del massimo peso sulle labbra del più saggio, del più ricco, del più beato uomo del mondo! Or io ripiglio l'argomento e dico: Felicità, tu non sei dunque in terra! Perchè se dentro la cerchia della mondana macchina tu avessi loco, o ninno, o Salomone ti avrebbe giunta. E se giungere non ti potè, ciò è perchè la tua stanza non è in questo basso pianeta. Se di obbietti limitati saziare l'uom si potesse, Salomone, che tutti li ebbe e assaporò a suo grande agio e diletto, Salomone che all'apogeo era giunto dell'umana grandezza, sarebbe stato infra tutti il beato. Nol fu. *Vidi in omnibus vanitatem*. Segno adunque che i beni quai si sien della terra inetti sono a tutt'adeguare e riempire la sfera immensa degli umani desiderii.

Olà pertanto, ricchi e potenti, olà, o dotti e illuminati, lussurianti voluttuosi, olà raccoglietevi tutti e traete al confronto. Recate in massa ciascuno, voi i vostri tesori e dominii, voi i vostri lumi e cognizioni scientifiche, voi i vostri più raffinati e squisiti piaceri, e poi ditemi se con tanti insieme uniti beai e corredi potreste mai pareggiar Salomone di grandezza, gloria e fortuna. *Quis ita devorabit*, uditene da lui stesso la disfida, *et deliciis affluet ut ego* (*Eccles. II, 25*)? E quando pure voi foste altrettanti Salomoni, così opulenti e scienziati, così ammirati, invidiati, applauditi, così di piacer traboccanti, sareste voi perciò più soddisfatti e contenti? Il suo esempio ed il fatto bene addimosta che no. Voi potreste diguazzare in un mare di delizie, che ancor sareste ridotti a gridar lamentando con lui: *Taedet me vitae meae.... Vidi in omnibus vanitatem* (13).

Sebbene a che trarre da lontani tempi gli esempi delle mondane vanità? Non abbiamo anche tra noi per consultarli i nostri beati secondo il mondo? Chi da umile e basso stato alza lo sguardo ed affisa gli occhi su quei sontuosi palagi che adornano questa nostra città, oh debbe essere pur

lieto, dirà tra sè, e beato lui che n'è il signore! L'oro, i marmi, gli stucchi, e dipinture e porcellane e cristalli e bronzi dorati brillanvi da ogni lato, e arazzi e vernici e arredi d'ogni maniera e di gusti peregrini, gli uni più begli degli altri. L'occhio vi si perde rapito ed estatico. Sotto poi officine fumanti che tramandano per le aperte inferriate i più grati olezzi e caldi profumi da far venire l'acquolina in bocca ad un gastronomo che vi passi rasente. Affè che ivi deve avere il suo seggio la suprema felicità. Eppure costui s'inganna e beve grosso. A nulla dire per ora delle acerbe cure che volano a schiere per tutto e si aprono il varco e più facilmente si addentrano nei dorati tetti, fra tante magnificenze e delizie e ghiottornie, chi meno ne gode e più le ha in non cale, sì, è lo svegliato padrone. Tu il vedi entrare, passare, attraversare que' fulgidi appartamenti con quell'indifferenza con cui tu passi e t'aggiri per la tua ignuda stanza sparuta. Cessato il momento della sorpresa, che è pur un momento, l'abitudine delle grandezze e delizie gl'incallisce per così dire gli occhi ed il senso da non degnarle manco di un'alzata di ciglio e da non sentirne la più minima grata impressione, siccome accade di tutto il resto. Ed è così, uditori, che le magnificenze di Roma invitano e attirano dalle più lontane rive la curiosità forestiera, che non sa saziarsi di ammirare quei tempii angusti e le marmoree moli e gli obelischi e tanti bei monumenti vetusti; mentre il cittadino romano, che vi è abituato, trapassa in lungo e largo tante meraviglie senza non pure abbadarvi, nè più si commove all'aspetto di quel prodigio dell'arte, la vaticana basilica, o del gran teatro di Flavio, che farebbe alla vista di una chiesuola campestre o di un rusticano abituro. Tanto è vero che l'uso, il possesso di una cosa ne scema e spegne alla fine la stima e'l diletto. Beni adunque che, quando anche avessero alcun che di solido per sè, il solo uso e possesso basterebbe per avvilirli ed annientarli agli occhi nostri ed essere riguardati colla massima indifferenza: *Vidi in omnibus vanitatem*.

Con tutto ciò, ah! fatale incantesimo! La ragion metafisica delle cose, la logica delle idee, la filosofia dell'uman cuore, il grido della natura, la rivelazion, l'esperienza e quella che ognun porta in fronte

dipinta, patente espressione della noia e del tedio, il desiderio sempre vivo e cocente di un meglio che mai non si aggiunge, il passato infine ed il presente hanno un bel farci convinti che quanto splende al mondo è breve sogno e prestigio e vacuità. Niente ci corregge, niente ci ammaestra, niente ci disinganna, e trasportandoci in un mondo ideale che è tutto parto e lavoro della nostra fantasia creativa o ingranditrice degli oggetti, quello che non troviamo oggi di bene presumiamo di trovarlo domane, come se domane spuntar dovesse un altro sole, svolgersi un altro ordine di cose, e noi e i circostanti obbietti dovessero cangiare natura, e le cose che saranno domane non avessero ad essere le stesse che furon oggi, cioè di vanità piene e di fumo.

II. Ma che dissi vanità? Peggio evvi, peggio d'assai: chè i mondani beni, oltre al gran vacuo che lasciano per la loro fisica insufficienza nel cuore, misterio adunque di vanità, *vidi in omnibus vanitatem*, te lo sopraccaricano inoltre di acerbe doglie e moleste, calice in secondo luogo di amarezza, *vidi afflictionem animi*. L'uomo, dopo essersi agitato vagando in traccia di un bene che mai non trova e senza cui non può stare, non si affiggerà egli dunque di non lo trovare in niun dove e di vedersi così ne' suoi desiderii ognora ingannato e tradito? Non sarà il suo uno stato violento contro la sua propria natura e destino, epperò tormentoso e molesto? Ponete un animale terribissimo col ventre sottinsù arrovesciato, supino. Che divicolamenti, che traggere di gambe, che sforzi rabbiosi contro il suolo non fa esso per darsi la volta e restituirsi alla sua giusta natural giacitura, allora solo cheto e tranquillo che l'ha trovata? E perchè? Perchè il suo organismo è stato naturale è di strisciare e girarsi col ventre prono vèr terra. Fate di gettare a secco un pesce di stagno, o di trasportare ad una zona non sua altro animale o di nutrirlo altrimenti che il suo proprio istinto appetisce e richiede; eccolo ammalare, intristire ad occhi veggenti, e alla lunga perire, se al suo elemento, alla sua temperatura e al suo cibo appropriato non venga tornato. Tale, signori miei, tale ogni uomo, organizzato da Dio colla fronte al ciel rizzata, nato fatto e ordinato a non avere riposo che in lui, che è il suo principio e l' suo ultimo fine,

a non trovar bene che in lui, fonte e centro d'ogni bene, potrà mai, qual animale balzato fuor della sua positura e del suo elemento, non dolerare, non attristarsi, non sentire dentro di sè un disagio, una inquietezza universale, un mal essere indefinibile molesto, altro bene amando che quello non è per cui è nato e ordinato e temprato e che solo può chetare e riempire le sue voglie infinite?

Ma, oltre ancora a questo mal essere universal necessario, procedente dalla natura e dal destino dell'uomo, altre affezioni e molestie si hanno a considerare inerenti alla natura e condizione degli oggetti medesimi che prende a bramare o momentaneamente fruire. Imperocchè i beni qualunque sian della terra sono tal cosa che non altrimenti procacciarsi che con fatica, non altrimenti possedersi che con timore, non altrimenti che con dolore si perdono; tre affezioni e amarezze di spirito di che l'una o l'altra non può fare che non necessariamente roda e travagli il cuor dell'uomo, che in essi beni pone il suo affetto: *Vidi in omnibus afflictionem animi*.

I. Si procacciano primieramente con fatica. Ella è, miei signori, una improprietà di termini il dire che la fortuna dispensa a larga mano i suoi favori. Non li dispensa, ma vendeli e a ben caro prezzo li vende. O Ateniesi, esclamava il gran Macedone, quanto mi costano i vostri plausi e favori (*Plut., vit. Alex.*)! E vaglia il vero. Vi ha egli umiliazioni e scaltrezze e viltà (chè l'ambizione ha pur le sue schiavitù e bassezze) cui non debba piegare l'ambizioso per conseguire quel favore, quella carica, che non è spesso che una splendida servitù, e conseguita sostenervisi? *Quanta*, interroga qui Agostino, *quanta pro falsis honoribus molestissima patienter tolerantur!* Attenzione per afferrare i mezzi più acconci all'intento, sagacità a prevenirne o via rimuoverne gli ostacoli, colpo d'occhio e destrezza a scoprire e sventare i sordi tenebrosi maneggi degli emoli or aperti, or palliati, arte di simulare e dissimulare a tempo e a proposito, solerzia a procacciarsi il favore degli ottimati, e qui scaltrezza a studiarne il carattere, i genii, le relazioni parentevoli e persino le influenze donnesche. Arroge gli ozii delle anticamere, la pazienza delle lunghe sessioni, l'onta delle superbe ripulse e le vili condescen-

denze sfessanimi e le assidue servitù, cominciando talora quasi direi dalla cagnoletta, dal fante o dalla fantesca, e così via via sollevandosi di viltà in viltà sino alla buona grazia del padrone e della padrona; in una parola, per innalzarsi sopra dieci e soverchiarne altri tanti, umiliarti a cento, comperare un onore con mille disonori, che han fatto dire ad un gentile cortigiano e filosofo: *Magna servitus est magna fortuna* (*Sen., Cons. ad Polyb., c. 26*). Ah se il mondo, sempre ingegnoso a imbellettare gli oggetti, non avesse di una non so qual vernice di gloria spruzzolato le dignità e le cariche, chi più vorrebbe a così grave costo e più ancor calcolandone le annesse perturbazioni e fatiche, non direi già solleccitarle, ma pur solo accettarle? Dica l'avarò i patimenti e sudori, i disagi e le noie e i viaggi disastrosi e le implacabili contese e le liti immortali che toccagli d'intraprendere per insaccare roba e denaro, *quanta pro falsis divitiis!* A quante sordidezze e sottilità e privazioni durissime non si vien egli condannando? E di qual pro fia a lui il denaro chiuso e serrato nella triplice arca ferrata? Se ne usa, è tal cosa che spendendo consumasi; se non ne usa, sarà sempre per lui niente più che un segno rappresentativo e non mai una cosa rappresentata. Or vale egli la spesa travagliarsi tanto e sudare per goder niente, accumulare la roba per astenersene, vivere nello stento e grettezza per gire ricco in sepoltura (14)? E questo è che si chiama possedere? Dite piuttosto che è un esserne posseduti o piuttosto frapporre, per una quasi legge d'impenetrabilità, un impedimento ed ostacolo a che altri in vece vostra più veramente possegga. Schiavi a catena d'una frale beltà, vili mancipii della più laida e brutale delle passioni, fatemi ragione e dite le assiduità, i corteggi e le servitù affannose, dite le rivalità, le gelosie le infedeltà, rabbie e dispetti, dite i languori, i geli, le vampe, i soprassalti ed i triemiti che fanno di voi il più aspro governo. Dite il rumore sdegnoso del parentado, i susurri del vicinato, i giudizi non sempre temerarii del pubblico che vi bisogna ingoiare. *Quanta pro ludicris affectionibus!* E contate voi per niente quell'andar, quel venire, quel sostar, quel piegare alle altrui fantasie, quel pender sospesi da un volto imbelletto, talor mascherato ed infinito, e ad un girare di ciglio, or supplice,

or lagrimoso ad arte, ora imperioso o minaccevole, comporre atti e sembianze, temperar voglie e costumi (15)? Quanti ingegni perduto, quanti patrimoni ingoiati, quante morti immature, quante sanità immolate, quante anticipate vecchie! I Dragoni, i Dionigi, i Falaridi e via via i più spietati tiranni hanno mai nella loro ferocia inventato più insopportabili cruciati di quelli che fa al voluttuoso provare la brutale passion del senso? Doglie o morbi schifosi, sconosciuti per lo avanti al mondo antico, che, come il peccato d'origine, intaccano le generazioni future, formano la disperazione dell'arte medica e son l'obbrobrio de' suoi vecchi aforismi. Nè qui ancora finisce e ristassi il rio malanno. Perché come alla rosa povera già di foglie e scolorata sopravvivono più acute e pungenti le spine, così vieppiù rincrudiscono gli spasimi e più fitte si piantano le spine al cuore (16); dacchè, cessato il prestigio dei sensi e scemo il bollore della passione, all'immagine del piacere che fu dolorosa sensazione sottomenta del male che trafigge di presente, alla dolce illusione la triste realtà, e ad amendue il desolante prospetto del castigo che verrà indubitato ed atroce e interminabile. Lo smodato lusso finalmente e la versatile moda, quella proteiforme potenza despótica, di quante bizzarre cose e durissime non si fa legislatrice consigliera e maestra, *quanta pro ludicris affectionibus?* Splendidi e sopra a quanto le proprie forze comportano dispendiosi ornati; digiuni anche il ventre, purchè ben si paia nella persona. Quinci dissapori domestici e ruinosi contratti e debiti insolubili e leggiadre difformità e caricature ridicole e stringimenti e soffocazioni moleste, e a spianare i cavi solchi del tempo e a rischiare la carnagione già fosca unzioni e polvi e lisci e belletti e impiastri. Dio immortale! Tanto costano adunque e a sì caro prezzo si comprano le brillanti inezie, i pomposi niente del mondo? Per tanti martirii adunque e di spirito e di cuore e di corpo, e per tanti perigli si corre in braccio al peggior de' perigli e dei martirii? *Per quot pericula*, non sa darsene pace il più volte citato santo dottore, *per quot pericula curritur ad maius periculum!* O martiri forsennati del mondo, con quanto minore pena e fatica voi sareste a quest'ora martiri benedetti di Cristo e vi sareste pur già raccer-

tato il paradiso! Il paradiso, o uom d'affari, se pel negozio dell'eterna salute consecrassi una minima parte di que' copiosi sudori che spremonti tutto di dalla fronte i tuoi traffici giornalieri. Il paradiso, o avaro, se di quell'oro che ti arrugginisce nello scrigno parte ne avessi ritratto a vestire e sfamare i poveri di Gesù Cristo. Il paradiso, o ambizioso, un principato nel cielo, il regno stesso di Dio, se più ti umiliassi al Dio vivente che ai dei della terra, e per obbedire a quello parte impiegassi delle tante sollecitudini e maneggi che intraprendi per comandare agli altri. Il paradiso, la margarita di Cristo, come lo chiama Girolamo, o accattone delle altrui sostanze, se per fare l'eredità del cielo meno ancor ti adoperassi di quel che fai per vuote e caduche eredità della terra (17). E tu, o donna, se per la interiore mondezza dell'anima e per piacere a Dio porzion dedicassi di quelle tante ore che sprechi tuttodi e butti via nella esterna liscia-tura del volto per piacere agli uomini, tuo pur già sarebbe a quest'ora il paradiso. Tuo, o giovane sconsigliato, se, per riconciliarti col tuo Signore e rientrargli in grazia, la metà gittassi di quei sospiri e lagrime che follemente spandi appiè di quell'idolo capriccioso. Tuo sì ancora, o intemperante, se la penitenza santificasse e meritorii rendesse quei tanti strapazzi che fai del tuo corpo con cento eccessi e stravizi che ti distemperano la salute e ti spingono innanzi tempo al sepolcro. Tutti infine, se pel divin Signore tolleraste e patiste le dieci delle tante mille cose che tuttodi vi soffrite e comportate in pace per la gola ed amore dei beni vani del mondo, tutti e con metà della spesa, santi di qua e beati per sempre in paradiso.

Oh spensierati adunque di voi che più vi affannate per dannarvi di quello facciano per salvarsi gli eletti! Infelici doppiamente, che, potendo con poche privazioni rendervi martiri di Dio, vi perfidiate a rendervi con molte martiri del diavolo; chè costui, al dire di Agostino, ci ha pure i suoi, *habet diabolus martyres suos*. Ma via. Vorrei meno riprendervi del posporre che fate gl'immortali beni del cielo a quei della terra vani e fugaci, se questi si gioissero poi in tutta pace conquistati una volta e fossevi così una cotal proporzione tra la difficoltà dell'acquisto e la tranquillità del possesso. Ma ecco ciò che dee ancora

più metterveli in discredito e farveli cadere onninamente di stima. I beni della terra con tanta fatica acquistati si posseggono poi con altrettanto timore (18), che è la seconda a sviluppare propostami afflizione di spirito, *vidi in omnibus afflictionem animi*.

2. Appena l'uomo si trova in possesso di quel qualunque obbietto bramato e con tanti stenti e fatiche ottenuto finalmente che un popolo di pensier tristi e nebbiosi sorge a turbargliene il godimento e ad amareggiargli quella felicità che confidavasi avere in esso trovata. Voi lo sapete. La felicità ha per compagna e per necessità di condizione la sicurezza. Toglietemi questa, e la beatitudine stessa del cielo non pur non sarebbe felicità, ma tormento e tanto più atroce tormento, quanto sovrano è il bene che si teme di perdere. *Si amitti*, (lo intravide col solo lume della ragione il grande oratore del Lazio) *si amitti vita beata potest, beata esse non potest*. Or come non fia da crucciosi pensier balestrato colui cui l'importuno timore dipinge del continuo come in uno specchio le capricciose catastrofi della fortuna, che ognor sogna e fantastica tradimenti, ruine, furti ed incendii, e quindi geloso si rode e dubbioso si affanna e sospettoso si angustia, costretto qual soldato in fazione a starsi sulle sue guardie, l'occhio mai sempre fiso e teso l'orecchio contro gli agguati dell'inimico (19)? Dirò io qui che la stessa ridondante abbondanza diviene per molti seme ed obbietto d'inquietezze ed amasce?

Nei lati campi a lui soggetti e a mira d'occhio stendentisi vedea il ricco del Vangelo imbiondire le spesseggianti biade e a sè quasi sentito e riconosciuto padrone ondeggiando piegare le spigose cime. Vedea da un altro lato supini colli all'intorno coronati di viti rigogliose, proliferare, promettere sì le une che l'altre ampia e sformata ricolta. Già ne misura coll'occhio le immense tenute, già ne calcola gli stramoggianti prodotti. Ma che? in cambio di rallegrarsi, non che dell'attuale sua ricchezza scarsa sempre all'incontentabile cupidigia, si affanna ora e travagliasi della futura. Temendo non gli ampli magazzini e granai, non le smisurate botti ed i tini bastino per avventura alla strabocchevole messe e vendemmia, aggrotta pensoso le ciglia e cruccioso in volto e turbato, Ahi misero a me, viene esclamando, e che hom-

mi da fare onde allogare tanto subisso di roba? *Quid facian, quia non habeo quo congregem fructus meos* (Luc. XII, 17)? E in vece di pensare allo sfogo che potea dare alla ridondante roba, facendone parte del soverchio ai poveri, tanto si affanna e in tanti si avvolge e intrica pensier tristi e molesti che diresti le sue terre partorire a lui più gemiti che frutti, più pene che rendute, più disgasti che gioie: *Quid facian quid facian?* Povero ricco! Felice sciaurato! Così dunque ti viene a noia e ti pesa sul cuore la non sai se più sperata o più temuta abbondanza d'ogni ben di Dio? E sì che non hai ancor ben calcolate le varie fasi e le diverse vicissitudini cui può andare soggetta, anzi che giunga a maturità e nell'aia e nella cava ritraggasi, l'appariscente ricolta. Ignori tu dunque che la soverchiante prova può inondare ed allagarti i vigneti ed i campi, che gl'ingordi insetti ponno divorartene i racemi e le spighe, abbruciarle i torridi soli, e le vastatrici gragnole percuotere, sfracellare, mandar perdute le tue speranze (20)? Che sarebbe poi se un lento o subito colpo di morte, mietendo prima i tuoi giorni, non ti lasciasse nemmeno vedere il poco o assai del giacente ricolto? Che?... Ma non anticipiamo l'avvenire a cui pur fra non molto verrà la sua volta. Ma intanto, fedeli miei, se tante agonie e trepidazioni e struggerimenti e palpiti apporta il possesso e la conservazione dei beni di questa terra, che fia l'atto inevitabile del perderli? perchè l'una delle due, così prosiegue e incalza l'argomento s. Agostino, l'una delle due vi attende infallibilmente, o mondani. O che i beni di costaggiù per la natia lor leggerezza e instabilità vi sguizzeranno dalle mani, o voi per morte vi dilegnerete da essi: *Libitur hoc ab illo qui tenet, vel ipse ab eo quod tenet*. Figli, sposa, dignità e tesori, delizie e piaceri, poderi, ville, palagi, arredi, o s'involeranno a voi per alcuno di quegli accidenti così frequenti ad accadere nel corso della umana vita, o che voi darete volta a quelli e lor direte eterno vale. Tale sì è la condizione delle umane cose e persone, o lasciare o essere lasciati; e vuol dire che, sia nell'uno, sia nell'altro caso, finirassi poi sempre per perdere e così allo stringere del conteggio per trovarci non pure colle mani vuote, ma con una eziandio trafiggente spina al cuore, troppo naturale essendo che non senza som-

mo dolore si perda ciò che non senza sommo attacco si possedè.

3. Ed eccoci alla terza proposizione: i mondani beni acquistati con fatica, con timor posseduti, con non minor dolore si perdono. Ed ah! quanto poco ci vuole a farne gitto e iattura! Un'ombra, un sospetto, una delazione tenebrosa, una trama o calunnia bastano a farvi perdere quell'amico, quel posto, quella dignità, quella stima che formavano la vostra dolcezza e il vostro decoro. Basta ancora una sola cessazione del polso a rendere così vacante un trono come una capanna. E qui sovvennavi, uditori, di quella statua veduta in sogno al babilonese monarca. Grave d'oro la testa pareva minacciare al cielo. Ma conciossiachè reggevasi ella tutta sopra una base di creta, non ci fu bisogno che di un sassolino screpolatosi dalla roccia e giù di balzo in balzo rotolato a percuoterla nel piè d'argilla per rovesciarla tutta e sfracellarla: *Lapis abscissus de monte percussit statuum* (Dan. II, 34). Immagine, o signori, di quella che noi chiamiamo temporale fortuna e di quei tanti inopinati casi che, sembianti al ciottolo misterioso, scoscendendo urtano e capovolgono il piedestallo delle più colossali grandezze, comechè al fulgente oro si paiano fabbricate a tutta prova di bomba. E dove trovare una fortuna in apparenza più salda di quella di Giobbe, che in tutto quanto era lungo e vasto l'oriente, non che nell'Idumea nativa, non avea pari in signoria o dovizia e grandezza? *Erat vir ille magnus inter omnes orientales* (Job I, 3). E non pertanto videsi in breve giro di tempo d'ogni avere spogliato e ridotto al verde. E la sua crescente prole d'alte speranze promettitrice? Anche questa venne per morte tolta e perduta, inesausta fonte per lui di elegie piangevoli. E che valse alla reina Vasti, che al superbo Amano la benevolenza e la grazia del sir persiano? Colei in meno che sel pensò a sdegno venne e fu dal suo signor ripudiata, costui non pure dalla sovrana grazia dicadde, ma appeso quir li ad un infame capestro servì ad altrui di lezione e d'esempio che agli alti voli sogliono i precipizii esser vicini, che le sommità son le più esposte alle saette ed ai fulmini (21): *Lapis abscissus de monte percussit statuum*.

Sebbene a che vengo io rovistando i prischii annali, quando gli esempi stessi che abbiamo sott'occhio e che Dio stesso

ogni giorno ne vien moltiplicando per disincantarci dei terreni beni e richiamarci agli eterni, bastano a farci convinti, niuna sanità così vigorosa esservi a questo mondo, niuna età sì fresca e fiorente che non soggiaccia a morbosi malori, niuna gloria così raggiante che non venga dal fiato velenoso della calunnia o dell'invidia offuscata, niuna potenza al coperto dai colpi e tracolli dell'avversa sorte, niuna infine umana fortuna che regga salda agli urti del tempo e alle passioni degli uomini? E quanti conosciuti da me, conosciuti da voi, pria sani e di vitalità riboccanti e di brio, poi acciaccosi, egri, malconci; oggi onorati, illustri, doman vilipesi e caduti in dispregio! Quanti in sul mattin della vita lieti e ridenti piansero sconsolati in sul meriggio! Pianta così, dice il Salmista, annosa pianta io vidi che quanto al ciel levava le ramose cime, tanto in giù stendeva profonde le radici e le barbe, vegeta meravigliosamente e robusta. Ma che? dato appena un passo e ricercato di lei, più non ci trovo che un tronco nudo sfrondato, colle radici in aria e coi rami per terra. Giaccionsi al suolo vizzi e sparuti i fiori, putridi e marcidi i frutti, e la regina del Libano non è più, *Transivi, et ecce non erat* (ps. XXXVI, 26). E che divenne a questa nostra etade quella gigantesca possanza cui poc' anzi facevano umile sgabello i rottami dei troni superstiti? Che è divenuto quel grande che nella ebbrezza del suo orgoglio minacciava stragi e catene ai tre quarti del mondo? *Transivi, et ecce non erat*. La sua caduta più rapida del suo innalzamento mostrò quanto fragile e precaria cosa sia la corona della superbia, *conculcabitur corona superbiae* (Isa. XXVIII, 3). E dove pur sono le immense signorie e sterminati dominii di tanti altri che ebber già nome sì grande e fecero di sè così vaga mostra sulla scena di questo mondo? Tutto sparì, e di tante illustrazioni, prosperità e grandezze nemmeno una traccia, *Transivi, et ecce non erat*. E le adulatrici schiere e gli striscianti clienti e i compiacevoli amici e i servili treni e cortei? Simili alle api, che ti suggono il dolce e via sen vanno, tutti dier volta al primo volgere della ruota e, il tramontante astro lasciato, iti sono a salutare il novello che surse. Così vanno, o miei cari, e più di un esempio ne avrete veduto voi stessi, le

cose di questo mondo. Sparisce la bellezza e'l fior di gioventù, e si ritraggon gli amanti, cessa il potere e sgombrano i cortigiani, mancano le ricchezze e si dileguano gli amici. E codesti, fedeli miei, sono quei beni che tanto abbagliano i vostri occhi e rapiscono i vostri cuori e rendono ammirati i vostri animi e generano tante invidie, e tante passioni raccendono, e a cui si sacrifica tuttodi e spensieratamente non meno che empicamente s'immola morale, coscienza, anima, Dio? Beni che, a guisa delle ottiche prospettive, in lontananza veduti ti paiono la sì bella e grande cosa, mirati da presso si spolpano, si smagrano e al contatto spariscono? Beni in somma che siccome dal voler nostro non pendono e possono di leggieri esserne involati ora dagli uomini ora dagli elementi e meteore, e ci saranno per ultimo e infallibilmente rapiti da morte, vanno essenzialmente soggetti ad essere per noi con dolore infinito perduti? Deh, fedeli cari! se pur volete conquistare un ben sodo e durevole, quale più non vi sia tolto per volger d'anni e ritornare di secoli, ergete a Dio unico e sovrano vostro bene lo sguardo e a lui date tutt'intero il vostro cuore, e il grande acquisto è fatto. In solo lui troverete un bello sempre bello, un vero indefettibile, un buono adeguato, perfetto, che solo può quietare il vostro spirito e far sazio il vostro cuore, perchè nato fatto per lui. In lui e in solo lui quel fonte inefficiente di vita a cui qual beve ed attinge mai non sente in eterno la sete. In esso lui quell'amico tenero, disinteressato, fedele, l'amico di tutti i tempi, che sarà con voi non più nella prospera che nell'avversa fortuna, amico perennemente costante, il quale mentre ogni altro vi abbandonerà per morte, e i parenti stessi darannosi fretta a via cacciarvi di casa, solo e stretto fra le vostre gelide mani dal capezzal doloroso dell'agonia e sulla bara funebre fido indiviso accompagnerà sin dentro all'orror del sepolcro la vostra spoglia, dopo avere la vostr'anima fuggitiva raccolta nel suo seno per rimpiarla di tutto sè e deificarla e renderla eternamente beata. Oh voi dunque e nel tempo e nella eternità sciaurati, perduti, se a lui e a quei che vi offre e promette e serba inenarrabili eterni beni rinunziate per ombre vane e traditrici apparenze che promettono sazievolezza e

sol racchiudono vanità e menzogne, *Vidi in omnibus vanitatem*; promettono gaudii e riposi e solo arrecano amaritudini e strette, vuoi per la fatica con che si acquistano, vuoi per lo timore con che posseggonsi, vuoi per lo dolore, onde finalmente, si perdono, *Vidi afflictionem animi* (22).

ULTIMA PARTE

A supporre che a taluno quasi privilegiato mortale sorrida ognor benigna la sorte e la sua peregrinazione quale tranquillo lago proceda con aura propizia e con prospero vento, verrà finalmente e sempre troppo tosto a chi ben si trova quaggiù, verrà quel giorno di desolazione in cui poichè per una quasi legge di eccezione non si avverò rispetto a lui la prima parte del dilemma, *Labitur hoc ab illo qui tenet*, compierassi, ed ah! con quanto ed infinito dolore! la seconda, *Labitur ipse ab eo quod tenet*. O morte, adunque, spietata morte, il tuo solo nome fia un colpo di fulmine per chi mette nelle terrene cose il suo cuore! Ah! balza orrendo! ah! distacco terribile cui non vale ad evitare il tenersi agli amati oggetti afferrato e stretto! *Labitur ipse ab eo quod tenet*.

Fosse almeno che la mortal vita presente avesse a durare di molti secoli, qual già quella dei patriarchi, que' primi fondatori del mondo, durò! In una d'anni così lunga catena, in tanta distanza tra 'l possedere ed il perdere, sarebbe ancora da aversi alcun riguardo al vostro attacco ai beni della vita, o appassionati delle cose del mondo. Ma, trovandosi il viver nostro ristretto a così breve cerchio di giorni e nella incertitudine anco di aggiungerne l'ordinaria misura, si può mai egli l'attaccamento alla vita e ai beni suoi giustificare non diciam dinanzi a Dio ma nè tampoco al tribunale della ragione? Che direste voi di un tale che si avvisasse di tenere in pugno stretta l'acqua che fugge? Scemo che sei! E non t'avvedi che quanto più colla mano impugnata l'onda costringi, tanto essa più scorre e d'ogni parte fluisce? Altrettanto gli è da dire di tutt' uomo che, alle umane cose affezionandosi, faccia pensiero di fermarle e serbarle, sfuggevoli quai sono come il tempo e come le molecole tonde dell'acqua fluenti. Scimunito e balordo di te! Già ti si

stringono al fianco feroci i satelliti delle mie vendette, e pria che la cadente notte ceda al sol vegnente l'impero già si avranno l'alma tua strappata e recatalasi viva all'inferno; e tu quest'alma stessa or ora vieni invitando a sguazzarla e a fruire dei beni della vita e a bearsi in un lieto e lontano avvenire? Pazzo, mal facesti le tue ragioni: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te* (Luc. XII, 20). Così a quel ricco del Vangelo, che novelli e più ampli fondachi iva in suo cuor diseguando, mentre non avea più che pochi istanti di vita e tutto dovea lasciare chi sa a mano di cui, forse non conosciuto e che della sua sciocchezza avrebbe fatto le grasse risa, godendosi de' suoi pazzi risparmi, e tale io dico a te, o mondano, che tanto ti appassioni e struggi per le cose di questa terra, come se la presente vita fosse un' eternità e la eternità una chimera, e la morte un sogno, quando che in meno che non tel pensi ratto dovrai di qua snidare, e una buca umidosa oscura fia tutta la tua abitazione, luridi vermini il tuo pasto, e una lacera camiciuola la tua masserizia.

Saggia memoranda azione quella si fu con che un prence infedele, ma in ciò che sono per dire più saggio d'assai cristiani, coronar volle l'armigera sua mortal carriera. Parlo del gran Saladino, quel prode che tanta e valorosa parte si ebbe in quelle guerre che i crociati intrapresero per lo conquisto dei santi luoghi. Costui, com'ebbe soggiogato l'Egitto e spinte oltre l'Eufrate le vincitrici insegne, venuto in ultimo a morte, mandò pel suo araldo che soleva nelle battaglie precederlo, e ordinatogli di appiccare alla punta di una lancia un vile squarcio di tela a mo di bandiera, - Parti, ebbegli a dire, spiega all'aure questa insegna di morte, recala in giro a veduta di tutti e grida quinci ad alta voce: Popoli, olà, eccovi in questo brano di tela ciò tutto che il gran Saladino vincitore e padron dell'imperio porta con esso seco alla tomba. Di tante dome provincie, di tante smantellate fortezze, di tanti sanguinosi allori e prede e glorie e tesori, questo è tutto il suo spoglio, il suo resto. Ecco ecco. - Fedeli amatissimi, consentite che anch'io stamane le veci faccia di quel medesimo araldo e che, spiegando e disvolgendo a solenne dimostramento il sepolcrale lenzuolo che dee la vostra spenta salma ravvolgere, con quanto più posso di lena prenda ad escla-

mare: -Ecco, o mortali, in questo che vi presento ondeggiante vessillo quel solo mobile che a voi avanzerà delle vostre possessioni, dignità e glorie. Questo pannolino è tutto quello di voi che con voi resterà per marcire a sua posta con voi nel tenebror del sepolcro. Siate re, siate nobili, siate ricchi, letterati, sapienti, nientepiù che questo umile cencio voi salverete dal naufragio universal miserabile della vostra fortuna. Di tutto il rimanente non vi recherete con voi neppure un filo. Nudi veniste al mondo e nudi ven partirete. E guai, guai a voi, se nullo capitale vi avrete mandato innanzi che vi risponda per quella vita nella quale o sempre miseri o felici mai sempre durar dovrete. In questo cencio adunque specchiatevi, in questo ravvisate l'unica futura suppellettile che vi sarà per gli eredi nel cacciarvi di casa consentita (25). Ecco ecco. *Dives cum interierit, non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria ejus* (ps. XLVIII, 18).

Cari uditori, se, peregrinando coi nostri pensieri, ci trasportassimo più spesso al letto della nostra morte e, stendendovici sopra, opponessimo al giudizio che ora dei mondani beni facciamo quello che saremo per farne al punto che sopravverrà a confiscarli la morte; se, raffigurandoci quella estrema miseranda scena e ponendoci in ispirito sull'orlo di quella fossa od avello che colle late fauci la nostra spoglia attende e dee nell'imo suo fondo inabissarla, domandassimo sul grave a noi medesimi: Orsù di questo impiego, di questo titolo, di questa illustrazione, quale conto faronne quando ad altro più non servirà che a fregiare e ad accrescere di una sillaba, di un emistichio, di un ornato od intaglio di più il mio epitafio e forse a farmi più reo al divin tribunale? Di quello scrigno colmo ed intatto, di quell'arca inaccessibile alle voci ed ai gemiti della indigenza, qual ne farò assegnamento quando a null'altro più gioverà che ad impinguare gli eredi, ad alimentar le passioni degli spensierati nepoti, a farli tripudiar sul mio cenere e a provocarmi contro le dicerie del pubblico, gli epigrammi e commenti de' maligni, i lamenti del povero, le vendette del cielo? Qual conto di quella idoleggiata beltà quando una febbre indomabile, i remedi inefficaci, l'arte esaurita, la famiglia desolata e sciolta in pianto, tutto m'annunzierà soprastarmi

l'estrema ora; quando già di me impossessatisi gl'inesorati littori di morte e, lasciandomi freddo ed esanime, oimè! la fatale squilla sconerà cupamente il mio tragitto, e al comparire del divin giudice, e al trovarmici solo a solo dinanzi a lui e aperti ad un tempo i tremendi volumi arcani, interrogatorio, procedimento, sentenza, tutto in un attimo sarà ordinato, pronunziato, eseguito irrevocabilmente e per secoli eterni? Cari ascoltanti, se tratto tratto, diceva, recandoci noi in noi stessi, facessimo qualche grave riflessione su quel passo estremo a cui tosto o tardi tutti dobbiamo ridurci senza più: se a volta a volta sulla bilancia della morte il valore pesassimo di quegli oggetti che con magico incanto così ci prestigiano, che sì che li riguarderemmo con occhio ben diverso da quello con che or li miriamo; che sì che sulla meditata lor vanità ergerebbe la sua cattedra il disinganno a chiarirci che tutto è fascino, illusione, menzogna e, per tornare all'assunto proposto, mistero di vanità, calice di amarezza: *Vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi*.

Felicitade adunque, dimmi dove e in qual parte ti raggiuri e annidi? Te fra i pinti arazzi e i dorati soffitti, te fra gli asiatici serragli e gli orti d'Epicuro, te fra i mirteti di Amatunta cerca indarno il molle voluttuoso Sibarita. Te tutto l'oro del Tago non compra nè tutte insieme le indiche miniere. Se di te chieggo ai deschi, alle scene, alle danze, ai tavolieri e alle scienziate persino accademie e licei, tutti accusano sbadigliando l'assenza tua e concordano rispondon per tutto, dal trono alla capanna, dallo scettro alla marra, i lamenti (*Eccli. XL, 13*). In qual parte sei dunque rappiattata e nascosa, giacchè co' misteriosi suoi balzi il cuore mi vien dicendo che in qualche luogo pur sei? Ah! già ti sorpresi. Schiva tu delle mondane grandezze, dei rumorosi sollazzi e de' viziosi piaceri, colla pura innocenza ami di stare, colla virtù beate aure respiri, e solo in cielo, come nella tua reggia, beatissima siedì e trionfi. Ciechi inconsiderati mortali, e voi vi travagliate a ricercarla altrove?

LIMOSINA

Quei beni che da voi con tanta compiacenza posseggonsi e con non minore danno dell'anima, sono nelle vostre mani

«ndi morti e perduti. Volete pertanto renderli fruttiferi? Impiegate in elemosine, e il cambio ne avrete di cento per uno. Il denaro da voi consegnato ai poveri di Gesù Cristo è l'unica moneta in corso e spendibile al mondo di là, valutata a premio di vita eterna. Fate dunque servire alla vostra santificazione e salute quel denaro che avete sin ora fatto servire alla vanità ed al peccato. Pensate che, mentre voi diguazzate nell'abbondanza, i poveri mancano del bisognevole e si muoiono di stento; che non per altro volle il dator di ogni bene con esso voi largheggiare dei doni suoi che per aprirvi un mezzo, largheggiandone voi co' poveri, a farvi dei beni della terra una scala a quelli del cielo. Codesto, o miei cari, è il solo e'l gran secreto per conciliare ai vani e manchevoli beni del mondo quella solidità e perpetuità che da sè non hanno.

ANNOTAZIONI.

(1) *Beati esse volumus, et miseri esse non solum nolumus sed neque velle possumus*, sentenza di s. Agostino, che così viene commentata da Bossuet: *Nous délibérons et nous consultons en nous mêmes, si nous irons à la promenade ou non, et nous résolvons comme il nous plaît ou l'un ou l'autre; mais nous ne mettons jamais en délibération si nous voulons être heureux ou non: ce qui montre que nous sentons que nous sommes nécessairement déterminés par notre nature même à désirer d'être heureux*. Tr. du lib. arb., ch. 2.

(2) *Ille gravem duro terram qui vertit aratro miles, nautaeque per omne Audaces mare qui currunt, hac mente laborem Se se ferre, senes ut in otia tua recedant, Aiunt.* Hor. l. 1, sat. 1.

(3) *Inde fit ut raro qui se vixisse beatum Dicit, et exacto contentus tempore vitae Cedat, uti conviva satur, reperire queamus.* Id. ib.

Altrettanto strappò dalla penna di un altro epicureo il disinganno.

Nonne videmus Quid sibi quisque velit nescire, et quaerere semper Commutare locum, quasi onus deponere possit?

Lucr. lib. 3.

(4) « Ed ha natura sì malvagia e ria
« Che mai non empie la bramosa voglia,
« E dopo il pasto ha più fame che pria. »
Dante.

(5) *Crescunt divitiae: tamen Curtae nescio quid semper abest rei.* Hor. od. 24.

(6) *Quoque magis subiere iugo atque evadere nisi Erexere gradum, crescit labor: ardua supra*

Se se aperit fessis, et nascitur altera moles Unde neque edomitos, exsudatosque labores Respexisse libet.

Silius Ital. Punic. lib. III, v. 529 etc.

E per la morale applicazione della succennata similitudine giova riferire i seguenti versi di una nostra non men leggiadra che metafisica musa torinese:

« Mentre ognor d'ogni ben bugiardo o vero
« S'anela in traccia, oh quante volte il piede
« Si stanca invan per aspro erto sentiero!
« Chè fra pruni e fra rocce si travede
« Sembianza di giardin su alpestre balza
« Ove lieta ne par sicura sede;
« E l'natural desio tanto c'incalza
« Che trambasciati alfin stampiam la vetta
« D'orma sanguigna colla pianta scalza;
« Quand' ecco indi scorgiam la via intercetta
« Per lo scoglio che a piombo si scoscende,
« E piangiam sulla speme alfin disdetta. »
V. ab. Caluso. La ragion felice. Cant. 1.

(7) *Pour être heureux sans interruption il faudrait que les forces de notre être fussent infinies, que l'homme fût tout seul plus fort que toute la nature, ou qu'il fût hors la nature, que tous les êtres perdissent leur essence pour lui etc.* (Syst. de la nat., p. I, ch. 15).

(8) *Jussisti, Domine, et sic est, ut omnis animus inordinatus poena sit ipse sibi.* Aug. Conf. Se a questo di un santo, che parlava secondo i movimenti della grazia e che pria della sua conversione avea pur provato il valore dei mondani diletti, vogliasi aggiungere il testimonio dei gentili, che parlavano secondo i dettami della natura, troveremo che essi aveano pur già adombrato questa fisica vacuità dei terreni oggetti in que' favoleggiati vasi forati entro a cui si travagliavano le Danaidi a versare acqua senza poterli riempire pur mai; chè tanta ne trascorreva dai fori, quanta ne si intrometteva per entro, simili al foracchiato sacco d'Aggeo: *Comeditis, et non estis satiati... qui congregavit mercedes, misit eas in sacculum pertusum.* I, 6. Ma per tornare ai gentili, basti per tutti la confession del geniale cantore della scuola epicurea, che dovea perciò sapere e sentire checchè scriveva sulla vanità dei beni e delle dolcezze della vita:

... *Animi ingrata naturam pascere semper Atque explere bonis rebus, satiareque nunquam*

... *Nec tamen explemur vitae fructibus unquam. Hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas Quod memorant, laticem pertusum congerere in vas,*

Quod tamen expleri nulla ratione potestur.

Lucr. l. 3.

(9) *Unus pella eo iuveni non sufficit orbis, Aestuat infelix angusto limite mundi.*

Juv., sat. 10.

Posto ora che Alessandro fosse padrone di tutto un mondo, egli non veniva a possedere che una parte infinitesimale di ciò che bramava, però che infiniti mondi voleva. Un infinito adunque mancavagli, e questo infinito mancante dovea formare per esso lui un vuoto, un vano, una povertà aventi

dell' infinito, e con ciò da non potersi colmare e riempire giammai.

(10) *Aliud est fortuna, aliud est felicitas.*
Aug. *De civ. Dei* IV, 18.

(11) *Eccles. V, 9.*

Pleno cum turget sacculus ore
Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia
crescit. Juv. sat. 14.

(12) *Eccl. II, 17.* Notisi qui ammirabile contrasto tra Salomone e s. Paolo. Il primo confessa in faccia al mondo avere di ogni cosa goduto e di niente essere stato contento. Il secondo di avere tutto patito e di avere in tutto trovato una sopprabbondanza di gaudio e consolazione senza fine *Nullam requiem habuit caro nostra* (il contrario del non *prohibui cor meum etc.*), *sed omnem tribulationem passi sumus*: ma poi? *Repletus sum consolatione: superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (il contrario del *taedet me vitae meae etc.*). *II Cor. VII, 4, 5.* Gravissimo punto di meditazione!

(13) Alla sperimentale testimonianza gravissima dello sgannato re d' Israele facea pur eco in tempi meno da noi remoti quella di una matrona che tanto grido di sé levò e di cui non sapresti se fosse più eccelso il grado o l'anima elevata. Parlo della sposa del re Luigi XIV; quel grande che del suo nome immortale imprime il secol suo. Amica, così ella confidava all'amicizia il secreto del suo cuore, amica, io posso citarti in appoggio della vanità delle mondane grandezze la mia stessa esperienza. E non vedi tu come io mi muoia di tristezza in mezzo e nel colmo della mia da me appena creduta fortuna? Tu il sai. Fui giovane anch'io, bene avvantaggiata di corpo e di spirito, salita appresso in altissimo favore. In mezzo a questo io comprendo ognora più che ogni stato ha il suo vuoto e le sue inquietudini. Da per tutto lassitudine, svogliatezza, noia e disgusto. Ah che nel solo Iddio vi ha calma e riposo! *Let. de Maintenon a mad. de la Maison-Fort.*

(14) Qual altra fia mai se questa non è malta frenesia e furore:

Ut locuples moriaris, egenti vivere fato?
Juv. sat. 14.

Quid juvat immensum te argenti pondus et auri
Furtim defossa timidum deponere terra?
Quod si comminuat vilem redigatur ad assem,
At, ni id sit, quid habet pulchri constructus
acervus?

Hor. serm. I, sat. 1.

(15) *Cui mulier imperat, leges imponit.*
praescribit, jubet, vetat quod videtur. Poscit?
dandum est. Vocat? veniendum. Ejicit? abeundum. Minatur? extimescendum. Cic. in parad.

(16) . . . *Medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid quod in ipsis
floribus angat.

Lucr. lib. 4.

E qui, ad antivenire una volta per sempre la schifiltà di taluni cui potrebbero suonar fastidiose citazioni così frequenti di autori profani, non fia inutile di osservare che, oltre all' esempio che ce

ne diè s. Paolo, non che i santi padri e i sacri apologisti, che riguardavano le testimonianze dei gentili come trofei strappati dalle mani del nemico e, come si esprime il nisseno (*de vita Mosi*), spoglie di Egitto da ornarne il tabernacolo, gio- vano elleno mirabilmente a raffermare le verità morali della religione. Alle declamazioni di un uomo di chioostro che lungamente si sfiati sulle false gioie del mondo si può agevolmente opporre che il suo è un percuotere l'aria, che, straniero affatto per istituto al mondo, mal può, come il cieco de' colori, giudicar de' suoi beni e diletti. Laddove quando un filosofo gentile, uno scrittore lubrico, un sacerdote di Venere, a cui intitola come a patrona il suo poema, quando un fiorito svolgatore del sistema dei sensi, il campion classico del materialismo, l'emerito professore della scuola di Epicuro e del suo sporco gregge uno sporchissimo, prendendo a toccare degli ambiti onori, dei molli ozii e de' lussurianti piaceri, te li rappresenta straziati da crudi morsi e da rabide cure e da terror gelidi e da trafiggimenti mortali, e con ciò ne li scredita tutti e diffama agli occhi della più tarda posterità, può mai la sua testimonianza altra cosa essere che l'irresistibile grido d'una verità dura sì, ma incontrastabile che, dal conscio petto scoppiando, ad esclamare lo spiega:

Quantae conscidunt hominem cuppedinis acres
Sollicitum curae, quantique perinde timores?

Quidve superbia, spurcitia ac petulantia quantas
Efficiunt clades? Quid luxur dediesque?

Lucr. lib. 5.

Non diresti che costui avesse dei mondani prestigi anticipato in bei versi quel medesimo giudizio che in grave prosa consacrò poscia il sopra commentato dottor della Chiesa? Confessiamo adunque esservi di tali verità fondate sul senso intimo cui forza è rendano del pari omaggio le somme capacità, comechè fra loro opposte, dell' umano ingegno.

(17) *Quantis sudoribus haereditas cassa expetitur? Minori labore margaritum Christi emipoterat.* Hier. epist. ad Nepotian.

(18) *Tantis parva malis cura maiore metuque*
Servantur. Misera est magni custodia census.

Juv. sat. 14.

(19) *An vigilare metu exanimem, noctesque*
diesque

Formidare malos, fures, incendia, servos
. *Hoc juveti? horum*

Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum

Hor. serm. I, 1.

(20) *Aut verberatae grandine vineae,*
Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera . . . Hor. l. 3, od. 1.

(21) *Tolluntur in altum*
Ut lapsu graviore ruant . . . Claudian.

Saepius ventis agitur ingens
Pinus, et celsae gravitor casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes. Hor. lib. 2, od. 10.

(22) Ella è una verità comunemente sentita e confessata da quegli stessi che paiono ad altrui esseri da invidiare, che, a conti fatti, chi più ha meno gode, anzi ne sta peggio ed hanno peggior mercato: epperò nel segreto del loro cuore invidiano spesso quei medesimi da cui sono invidiati. Di fatti se alle brighe, agli affanni, alle noie e alle notti insonni, onde sono travagliati certi esseri privilegiati dal canto della fortuna, si contrappongano gl'ingenui candidi costumi, gl'innocenti piaceri e i lievi sonni tranquilli non mai da sordida brama nè da gelida paura turbati di chi vive in seno alla mediocrità; se alle nauseose lamentezze, alle stomachevoli affatturate vivande e agli arrubinati licor fumosi dei moderni Luculli pongansi di rincontro i semplici camangiari salubri dei temperanti, e al masticar lento svogliato di quelli le bocconate scroscianti di questi o di tali che sol si pascono di pane d'orzo o cruschetto; se all'esile malazzata complessione degli uni mettasi al confronto la forte membruta corporatura degli altri, e al rumoroso frastuono dei teatrali spettacoli quelli incantevoli della natura e le gioconde ricreazioni campestri e l' facile contentamento dei pochi desiderii e bisogni, chiaro apparirà che una cosa compensa l'altra, che tutto a questo mondo

è in bilico, che se uno abbonda di una cosa, manca dell'altra a vicenda, epperò nè chi abbonda nè chi difetta hanno donde scambievolmente invidiarsi: ma che tutto si regge con una moral bilancia, equa correggitrice delle ineguaglianze sociali e che basta a rintuzzare le obbiezioni dei detrattori della provvidenza senza avere da ricorrere al sistema della *bilancia universale* di Lassalle riprodotto da un moderno libero scrittore (Azais) col titolo di *Sistema dei compensi*. Nè questa dottrina delle compensazioni sfuggì all'acume del Grisostomo, il quale così veniva umiliando un mondanò: Hai tu moglie ricca? Vorrà dominare, e addio la tua autorità. Povera? Consumerà i tuoi averi o metterà colle sue querele e garriti in trambusto la casa: Hai figli? Mille cure e travagli. Il fanciullo ammalà, ed eccoti palpitante di paura. Muore? Eccoti al colmo della desolazione. Vive e cresce? Ecco sollecitudini per allevarlo: e se l'esito non risponde, il che spesso accade, guai sopra guai. Non hai figli? Ti lagni e invidii a chi ne ha: e così sempre l'uomo nel suo scontento invidia a colui da cui è invidiato egli stesso (*Exhort. ad Theodor.*).

(23) *Postremo expellet certe vivacior haeres,*
Hor. sat. II.

FOLLIA DELL' EMPIO

Qui audit verba mea haec et non facit ea, similis erit viro stulto.

S. Filippo Neri, nome che suona una santità originale, in sole due categorie partiva la massa tutta quanta dei cattivi e malvagi. Comprendevo nella prima gl'infedeli, quelli cioè che le verità rivelate miscredono; e nella seconda i pazzi, e voleva dir quelli che, credendo bene, adoperano male: dal che poi conchiudeva che, a ripurgare da ogni feccia di mal costume la terra, due soli carceri basterebbono, l'una per tenere a fren gl'infedeli, l'altra per rinserrarvi i mentecatti. Preclara sentenza e degna senza più di lui che la pronunziò. Nè altramente, al riferir del Grisostomo, la pensavano i gentili stessi, i quali o di falsità accusavano o di demenza i mali cristiani: *Gentiles exprobrabant aut mendaces aut stultos esse christianos*. Perché dicevan quelli: non può stare che quale ha mente sana ed è di una doppia eternità avvenire persuaso alcuna di quelle malvagità commetta per cui e la beata eternità si perde e nella tormentosa s'incappa. Ma voi, ripigliavano que' pagani, ma voi, o cristiani, assai di quelle azion praticate che per la loro malizia traggono seco e quella perdita e questa pena, ambe eterne. Dunque è da dire che o non credete coll'animo quella eternità che pur confessate col labbro, e in questo primo caso voi siete tanti impostori e bugiardi e nulla meno di noi infedeli nell'animo: *Mendaces, si non crederent quod credere dicebant*; ovvero, credendo una eternità di pene alle vostre colpe serbata, non avete d'incontrarla ribrezzo, e in questo secondo caso per scimuniti e pazzi voi vi date a conoscere: *Stultos, si credebant et peccabant* (*Or. ad pop. antioch.*). Tanto è vero, uditori, che agli occhi anco solo della filosofia e della ragione sono tra loro irreconciliabili cose, fede e peccato (1). E no che non vi ha mezzo infra i due. Qualunque, cristiano essendo, Iddio non teme e mal vive o è sfacciatamente mendace o è maliziosamente pazzo. *Qui audit verba mea haec et non facit ea, similis erit viro stulto*. Paccia a Dio che, mentre verrò io stamane la seconda parte

del gentilese dilemma, che è a dire la follia dell'empio, gradatamente e sotto a quattro distinti punti di veduta provando, niuno di noi e niuno dei casi che sarò per divisare abbia pur mai a riconoscere sè stesso! Ben so, uditori, aver Gesù Cristo dichiarato reo di eterna morte chi tratta il fratel suo di scemo: *Qui dixerit, fatue, reus erit gehennae* (*Matth. V, 22*). Ma se io nel processo e bollore dell'orazione mi permetterò alcuna licenza in questa parte, voi siete troppo saggi e discreti, o miei uditor riveriti, per non avvisare che altro è insultar per ischernò e con fiele ai difetti del prossimo, lo che è contrario alla carità e perciò condannato, altro il riprendere a correggimento e salute, lo che è commendevole zelo e da carità procedente.

Pazzo egli è sinonimo di peccatore, e non già, vedete, in un senso oratorio e allegorico, ma fisico e letterale. Così nei davidici salmi e nei libri sapienziali più spesso, dove saggio e dabbene, empio e stolto suonano tutt'uno. Salomone stesso, che in fresca età ebbe in dono da Dio meravigliosa prudenza, da che sul suo piegare all'età senile disonorò peccando la bianca corona del suo capo, ebbe egli stesso a riconoscersi non pur della celeste infusagli, ma della stessa umana saviezza e del buon senso comune scemo per gran maniera e sfornito: *Stultissimus sum virorum, et sapientia hominum non est mecum* (*Prov. XXX, 2*). Lascio gli stessi antichi filosofi e poeti, ai cui occhi ogni delitto era un'aberrazione della mente, un vizio o difetto di razioncinio, un trasporto al cervello, soliti perciò trattare di scervellati ed insani i viziosi, qual ch'ella fosse la passione ond'erano signoreggiati e fuor di senno sospinti (2). Lascio l'apostolo delle genti che sciapiti e disennati chiamava i Galati alla verità ribellatisi: *O insensati Galatae* (*Galat. III, 1*); e dico che Gesù Cristo medesimo di questo stesso appellativo e in senso identico si valse e dove i peccatori ci rappresenta sotto l'immagine delle vergini in-

fatuate, e dove il ricco avaro toglie ad investire così: — Pazzo che sei, di questa notte medesima ti verrà l'alma rea strappata. — Ora, uditori, su queste divine tracce tenendomi, a convincere l'empio qualunque sia di follia manifesta, io metto innanzi un semplice ed ovvio nè mai abbastanza ponderato principio che così brevemente propongo. Egli è tra i possibili, a non dir di vantaggio e a temperatamente parlare, egli è tra i possibili che un empio uomo venga nell'atto o nell'abito del suo peccato da subitana morte colpito. A nulla dire dei frequenti casi e più comuni a quelli che si abbandonano ad ogni maniera d'imtemperanti stravizi, tale colpo improvviso può ad ognuno incogliere per mille naturali guise, ad ogni stante, in ogni loco. Un solo ingarbuglio delle tante e tanto impercettibili e complicate molecole che reggono la umana macchina, un laceramento di uno di que' sottilissimi filamenti la cui esilità sfugge all'occhio, o dei sanguiferi vasi e linfatici uno stravasamento o ingorgo o ristagno, un eccesso o difetto essenzial di calorico, un pestilente miasma, una soffocazione furiosa, una caduta, una rovina, ecco la morte. In questo caso, peccator qual tu sia, passi incontanente e trabocchi in un abisso di mali eterni. L'inferno diviene la tua stanza, il fuoco il tuo elemento, i demonii e una massa di rabbiosi e disperati la tua società. Tu ti avvolgi pertanto e ti aggiri nel massimo dei pericoli. Il tuo vivere è un volteggiare continuo sull'orlo traditore di un precipizio eterno. Che se, ciò nientemeno, tranquilli traggi i tuoi dì e riposi sicuro e ti alzi sereno, così senz'apprensione del pericolo in che sei come senza sollecitudine veruna per iscarsarlo, se stupido ti addormenti sul margine infido della tua tomba, sino a che questa infio si spalanchi e t'ingoi e ti si chiuda sopra per sempre, sarai sì o no disennato? Perchè o mi nieghi il fatale pericolo onde sei minacciato, o sol ne dubiti, o lo credi o nol temi, o lo temi e non ci pensi. In tutti e quattro i divisati casi, all'un de' quali necessariamente riducesi l'empio qualunque sia, ei si dà a conoscere pazzo egualmente e stordito.

I. E per incominciare dalla prima ipotesi, quella cioè di chi nega e miscrede il pericolo di un malore eterno, pur troppo si sente a dire che l'inferno è uno spauracchio, un'invenzione della politica, un

avanzo ereditario di rancide tradizioni. Pur troppo si fa consistere il bello spirito nel non credere nulla e nel negar tutto, salvo che la materia e l' niente. Pur troppo si mette da molti a tortura lo spirito e la ragione onde persuadere a sè stessi di non avere nè l'uno nè l'altro. Ma io ripiglio: e con qual fondamento trattano costor di romanzo la spiritualità e immortalità dell'anima e la esistenza di una postuma vita futura? Hanno eglino posatamente discussa la importantissima questione e senza prevenzione per risolverla senza errore? E a supporre in essi la miglior buona fede del mondo, posseggono poi a bene condurre un tale esame una metafisica esercitata, una dialettica sagace a distinguere gli equivoci e a scoprire e rintuzzare i sofismi, e una certa forza di accorgimento e di memoria per inseguir di conseguenza in conseguenza la verità e afferrarla stretta col pugno? Hanno studiato, che dico? hanno pur solo salutato da lunge i controversisti e le bibbie e i vetusti e recenti apologisti per contrapporre alle viete e frivole obiezioni dell'empietà le vittoriose risposte e difese della religione? Ah ben m'avveggo che troppo delicate hanno cotestoro le mani per trattare e scartabellare così ponderosi volumi, e troppo ancora liscia e fiorita la guancia per travagliarsi tra i sillogismi e gli entimemi lo ingegno. Ed ecco ciò che è più da dolere. Que' che hanno studiato meno d'essi appunto sono al sentenziare più correvi ed arditi.

Spiriti sollazzevoli, leggieri, insofferenti di studio e d'ogni severa applicazione nemici, scolarotti dissipatelli, sgusciati testè dalla classe, corpi volteggiatori che la campagna qua e là battendo saltano di palo in frasca, simili a quegli alati insetti che tutto sfiorano e su nulla si posano; zibaldoni vaghi che vanno sbocconcellando qua una luccicante sentenza, là un'arguzia frizzante, e si fanno di bei motti tesoro; vani e tumidi della lettura fatta ad ore sciolte e perdute di certi libri che, tranne quello della ben levigata pelle e dei profili dorati, non hannosi altro pregio che d'insultare al pudore e alla sana logica, lettura cominciata alla toletta del tardo mattino, spesso interrotta dal consigliarsi collo specchio o dal lisciarsi delle basette o dall'incresparsi o stropicciare del ciuffo, lettura ripigliata a tarda notte quasi narcotico a conciliare il sonno restio e racche-

tare la fantasia agitata dalle buone o male fortune del giuoco o dell'amore; forse del numero di coloro, i quali non sono pochi, che si estimano sapienti sol perchè posseggono una ricca ed ornata collezione di libri, che quasi trofeo ergono alla propria vanità e a cui, come l'avarò al suo tesoro, guai che stendessero la mano a pur solo toccarli! Spiriti, dicevo, tiniti tutt' al più e spruzzolati di qualche erudizione attinta ai dizionarj ed ai leggieri compendii, utili a ricordare ciò che sai, inetti a quello imparare che ignori, di Scritture di padri e d'ogni sacro parlare mal conoscenti e digiuni, nè d'altro provveduti che d'una insensata baldanza e irreligiosa loquacità, nè in altro istruiti che nelle maniere di corteggiare e di attillarsi a legge di galanteria, fra i molli nastri, fra le odorose polvi e mantecche e le tazze fumose e i colmi nappi spumanti, con fronte sicura, con tuon magistrale osano arditamente decidere delle verità più sublimi, e Scritture e profeti e tradizione e Vangelo e padri e concilii e miracoli e storie tutto pongono a sindacato sottile, sbuffando con egual soffio fumo e sentenze, e ingiudici ergendosi d'ogni sacra letteratura. E questi sono poi que' giganti che minacciano di dare la scalata all'Olimpo e detronizzare il re del cielo? Questi gl' illuminati e veggenti che a udirli sembrano al mondo venuti per operare la cataratta sul cristallino dei ciechi mortali? Questi i saputi che pretendono esercitare una specie di dittatura sugli spiriti e osano venire a campo e misurarsi a tenzone coi Quadrati e Clementi e Giustini, cogli Atanagi e Basili e Gregorii e Grisostomi, cogli Ambrogii e Agostini, Girolami e Tomasi, a cento e cento altri per acume d'ingegno, per vastità di erudizione, per infaticabile studio e per applicazion sostenuta e unqua non interrotta nè dai divertimenti e piaceri nè dalle cure secolari e per superba illustrazione in ogni ramo di sapere charissimi (3)? Oh se, uscendo dai lor muti avelli questi che or or nominai onorandi padri fra esotiche lingue e codici arcani incanutiti, si vedessero a fronte codesti filosofanti moderni non d'altro armati che di un sopracciglio sprezzante e d'una ignobile scurrilità, come potrebbero l'ire rattenere e, se non è che gravissimi sono, le risa? E dove, io penso, che direbbero, e dove e quando avete voi studiato la religione per trattar di chinera i suoi dommi

e quello specialmente che più di tutti vi pesa degli eterni gastighi? Forse nei circoli, sui tavolieri, sui deschi e fra le scene per non dire . . . Son questi adunque i vostri ginnasii e licei, i vostri maestri e dottori son questi? Così adunque coll'ozio, coi tripudii, coi pacchiamenti e sbevazzi entrovi in corpo la umana e sopraccelesse sapienza, quella sapienza che a noi costò di tante prolungate preghiere al Padre dei lumi, e di tante vegghiate notti e diurne consultazioni e ricerche ed indagini e agghiacciamenti e sudori e agonie nelle scolastiche palestre? Se così è, di meno, penso che direbbe s. Clemente da Alessandria, di meno io poteva fare di tanti viaggi per l'oriente e per l'Italia intrapresi a raccogliere lumi e cognizioni; di meno, Girolamo, di tanti codici samaritani e giudei per fare rivivere i morti dialetti, e sonomi pur indarno tribolato a balbetticare l'ebraico alfabeto (4). Tale io fo ragione che direbbero quei per santità e dottrina venerandi padri gravissimi nel disuguale confronto di questi e siffatti letterarii insetti. I quali non per acquistata cognizione di causa, come le mondane loro occupazioni ed i frivoli studii il fanno chiaro, ma per certa lor leggerezza e mal vezzo di voler comparire con poca spesa liberi e singolar pensatori e più veramente per dare libero sfogo agli sregolati appetiti, il partito abbracciano della miscredenza. Ma si può egli, a mente sana e senza dimostrarsi insigneemente pazzi, rigettare così senza discussione e sulla fede sola di pochi e diffamati libertini que' dommi davanti a cui tante nazioni per genio e costumi svariatissime, e tanti filosofi sommi e dottor sapientissimi piegarono la fronte ossequiosa? Niuno al mondo ha mai affrontato la morte per farmi credere che vi sieno stati un Socrate, un Diogene, un Catone ed un Cesare; e non pertanto io lo credo, e sarei un pazzo da far numero con quel dotto febbricitante sognator di paradossi che alla venerabile antichità ruppe guerra (5), se dopo le tante concordi testimonianze di tutti gli scrittori non lo credessi. Ora quattordici e oltre milioni di martiri per candore, per santità, per saper prestantissimi incontrarono fra i più atroci tormenti la morte per l'intimo convincimento e per la viva fede che avevano dell'eterna vita futura; ed io sarei ragionevole, se non la credessi dopo siffatte non d'inchiostro, ma

di sangue unanimi testimonianze solenni? Quando non ci avesse altro che l'attestazione di quelli che credettero e credono la eternità, sarebbe ciò solo di superchio per non esporci. Nessun uomo di buon senso vorrebbe per niuna cosa del mondo esporsi ad un pericolo cui due o tre persone pur di buon senso accertassero per vero e reale.

Ma forse che, dirà taluno, non vi sono pure uomini di buon senso che negano esser vero il pericolo di cui si tratta? Colui, a cagione d'esempio, è uomo di somma penetrazione e di squisita erudizione fornito: eppure non crede punto all'eternità dell'inferno. Bisogna dunque dire ch'egli abbia le sue buone ragioni per non ci credere: e non è gran fatto, se a queste affidato non ci credo nemmeno io. Ed è così, o signori, che quella fede che negasi alle profezie, ai miracoli e al sangue di tanti martiri e al consenso univoco delle nazioni e dei secoli, si accorda poi per una inconcepibile insania ad un libertino che in mezzo ad un' affettata apparenza di sicurezza sarà forse nell'intimo del suo cuore più martellato da' rimorsi, più dubbioso, più vacillante di voi, e farà forse sulle apparenze vostre quello stesso miserabile raziocinio che voi fate sulle apparenze sue, ingannandovi così a vicenda gli uni cogli altri nella massima delle questioni. E ancora, per quanto colui suppongas di svegliato ingegno e ricco di profondo sapere, sarà poi esso scevro da quelle prevenzioni e follie, per sentenza del filosofo, appiccaticce ai genii eziandio più acuti e sublimi (6)? Ah, fedeli miei, quando si tratta della propria salute o dannazione eterna non è sull'esempio e credito che dobbiam giudicare delle persone, ma sulla verità della cosa (7), non sulle indiscernibili opinioni altrui, ma sulla solidità degli argomenti e delle prove che adduconsi.

Alle quali venendo, dove sono orsù gli argomenti a cui si affidano non dico certi increduli pedissequi e imitatori, ma gli stessi campioni della empietà per giustificare agli occhi della sana ragione i loro paradossi? Qual sì convincente dimostrazione possono vantare per credere che l'universo è opera del caso, che l'uomo, non è che una organizzata materia, senza coscienza, senz'anima, senza regola di costumi, destinato all'intera distruzione ed al niente? Sapete quale? Una ipotesi gra-

tuita, una supposizione di ciò che cade in questione, un chi sa, un può essere, un forse, ecco il fondamento tutto della loro macchina, ecco tutta e la sola dimostrazione che da sessanta e più secoli in qua e sempre provocati a renderne una più solida hanno saputo trovare in una questione che toccali sì da vicino. Io sfido l'università tutta degli increduli a procedere più innanzi. Possono essi bene a forza di desiderarlo esporsi al niente futuro; chè dal desiderare al credere breve e sdrucchiolo è il passo. Niente più facilmente si crede che quello che si desidera. Ecco tutta la spiegazione del mistero della loro temeraria credenza. Ma il desiderio non è una dimostrazione e nulla muta nella sostanza della cosa. Egli è un affare di volontà, non dell'intelletto. Perchè qualunque dimostrazione si appoggia o sopra i sensi o sopra le ragion metafisiche o sopra l'autorità; da che ne viene l'evidenza sensibile, metafisica, morale. Ora niuno di questi tre fonti dimostrativi può somministrare al materialista una sola prova di ciò che desidera; epperò l'idolo tanto accarezzato del suo niente cade da sè e si sfascia. Non i sensi, donde l'evidenza sensibile. L'affare di una seconda vita non è della competenza dei sensi. Gli occhi non portano nè stendonsi oltre la tomba. Ciò tutto che succede al di là è impenetrabile al guardo nostro. Non le nozioni metafisiche, donde l'evidenza logica. La esistenza di un primo essere increato e padre della creazione non involve contraddizione. Contraddizione bensì sarebbe la creatura senza un creatore, il moto senza motore, l'effetto senza causa, il lavoro senza un artefice. Contraddizione non è l'immortalità dell'anima. Ciò che è stato una volta può essere un'altra e sempre: quell'esser primo e onnipotente che con un atto semplicissimo del voler suo potè trarla dal nulla, dal nulla potrà pur anco sottrarla. Contraddizione bensì sarebbe che la materia lorda, inerte, pensasse, calcolasse, volesse, che ciò che non ha parti in parti si dissolvesse, e che la immagine di Dio, effigiata di se e col suo divin suggello improntata, perisse. Non l'autorità nè umana nè divina. Non la umana. Niun testimonio oculare, niun relator fededegno ha mai potuto verificare la cosa. Fra i trapassati niuno è mai rivvenuto a darcene ragguaglio (8), e tanto immenso è il caos che ne separa i viventi

che niun di costoro ha mai potuto tragittarlo.

Non l'autorità divina. In nessun dei libri santi nè in tutto il corpo della tradizione, che sono i depositarii della rivelazione, Dio non ha mai rivelato di volere al nulla recare le anime, quelle immagini sue care ed elette, nè di volere esercitare un nuovo atto della sua onnipotenza per regnare sul nulla. Manca dunque all'incredulo ogni specie di prova; sensi, ragione, autorità umana, divina, tutto ammutolisce per lui. Ma tutto insieme parla e depone contro di esso. Parla e depone l'universo intiero e gli schiera davanti il grido unanime e la cospirazione generale di tutti i secoli e di tutti i popoli in massa, che, sempre tra loro discordi in fatto di opinioni, culto e costumi, in questa sola sentenza si accordano di riconoscere la futura vita immortale. Parla e depone contro di lui la filosofia; non la poca e leggiera, che a detta di un grand'uomo guida all'ateismo, ma la soda e vera, che ai sentimenti di religione conduce (9); e questa filosofia dalla inegual distribuzione dei beni gittati a profusione in seno ai cattivi, che ne abusano, e negati ai buoni, che virtuosamente li impiegano, dalla prosperità di quelli e dalla miseria ed oppressione di questi la necessaria vittoriosa conseguenza deduce di una eterna vita avvenire, in cui l'arbitra provvidenza di Dio dispensando premii e gastighi a coloro che nella presente vita o non furono premiati o non adeguatamente puniti, e facendo sì che quelli che seminarono nelle lagrime raccolgano nella esultazione e a vicenda, fia che pareggi le partite, raggiugli le ragioni, e sè stessa giustifichi e la sua distributiva giustizia. Parla e depone l'orrore innato per una parte della propria distruzione, l'amore per l'altra ingenito inestirpabile della vita che l'autore supremo della natura in tutti i cuori inserì e avria stampato invano, se la vita dell'uomo dovesse in tutto e per sempre finire. Parla e dipone l'essenzial differenza tra l'anima e 'l corpo, chè mentre questo giacesi ponderoso, immobile, essa passeggia spesso le cento miglia lontano dal suo materiale compagno, e a ritroso della corrente del tempo sull'ali della reminiscenza risolca il passato, e così agli anni suoi giovanili si affaccia e tutta vi si sommerge che diresti il corpo

decrepito e l'anima ~~fl~~giovenita appar- tenere a due secoli diversi e distinti. Parla finalmente e depone contro di lui cinta dei più scintillanti caratteri inimitabili della Divinità, che sono le profezie e i miracoli, la rivelazione superna e gli mostra e dinunzia una orrenda chiostra sotterra, alle cui soglie siede e veglia custode l'inesorata tremenda eternità. Ora mi dite, saggi ascoltanti. Chi senza un solo positivo argomento nega sfrontatamente una verità da tante fisiche e metafisiche e morali dimostrazioni comprovata, e solo si dichiara contro tutti i secoli, contro tutte le nazioni, contro tutti i saggi e tutte le persone di senno, potrà egli mai appellarsi sano di mente? Richiamate alla vostra considerazione le dette cose, e troverete essere questo il caso di chi gratuitamente nega ed impugna l'esistenza di una eterna vita futura: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (Rom. I, 22). Ancora, se si trattasse di una verità puramente speculativa ed astratta, cui credere o discredere fosse cosa a salute indifferente, sarebbe già il rigettarla, quando è così bene testimoniata e dimostra, ardentissima stoltezza. Che sarà egli pertanto rigettare una credenza che va coll'affare della propria salute così strettamente congiunta?

II. Ed è il rigettarla tanto più imprudente stoltezza, quanto che nulla a crederla, ancorchè fosse falsa, si perde, tutto poi si arrischia e si perde ove sia vera. A ciò intendere, io suppongo di aver a fare con un empio il quale non nieghi già più, ma sol metta in dubbio lo inferno; che è il secondo proposto caso, il più usitato e comune tra i pirronisti moderni, forti sempre del loro chi sa, del loro forse, quel grande dirò così cavallo di battaglia che mettono innanzi nelle loro dispute. Egli è dunque un problema per voi, o patrocinatori del dubbio, se esista l'inferno e se, esistendo, abbia esso ad eternamente durare. Può essere che sì, voi dite, può essere che no. E se mai fosse una fola? E allora, io domando, qual male, qual danno può incogliervi per averlo costantemente creduto e per avere conformemente alla vostra credenza adoperato da persone timorate e dabbene? Tutto il danno sarà stato nella privazione di qualche momentaneo piacere che appena gustato nausea e sviene al contatto, nel quale caso

eccovi tutt' al più sessant' anni di vita perduti per un trappista. Altra perdita non ci veggio. Voi ricadete nel vostro nulla, il vostro errore si muore con voi ned ha altra conseguenza funesta. Ma poi avrete vissuto con probità e onore, scevri da quei crudi morsi e timori e inquietezze che sono lo stipendio del peccato; avrete tenuto a freno quelle passioni che lentando loro la briglia sul collo vi avrebbero amareggiata l'esistenza e raccorciata la vita; e se può annidare felicità sulla terra, voi la vi avrete goduta nella pace del cuore, nel testimonio della pura coscienza e nella stima dei popoli. Questo è tutto il vostro rischio. Per lo incontro, non credendo voi la eternità e quindi al partito appigliandovi della licenza, qual bene verreste a perdere, qual male a patire ove non sia una favola quello che tutti i savii e tutti i santì di tutti i tempi hanno fermamente creduto! Che perdere! Che patire! Fugge l'animo e inorridisce lo spirito a pur solo pensarlo. Un Dio, un sommo eterno bene eternamente perduto, un inferno in questo mondo per la tirannia delle passioni e i trafiggimenti della coscienza, e dopo un inferno nell' altro di cocentissime vampe e di spasimi atrociissimi e durevoli eternamente. Ecco la perdita, la pena ecco del vostro errore, della vostra scorretta vita (10). Ciò posto, uditori, prendiamo ad interrogare non dico un saggio, ma solo un uomo qualunque, in cui non sia affatto spento il lume della ragione. Orsù eccoti, fratel mio, due sorti. Nell' una tu non puoi arrischiare che la corta durata di brevi e rapidi giorni, nell' altra tu arrischi nulla meno di una eternità. In quella prima se vinci, vinci un tesoro infinito, se perdi, perdi nulla. In questa seconda, se vinci, vinci niente, se perdi, perdi tutto. In quella senza rischio di male alcuno tu puoi un immenso eterno bene sperare, in questa senza speme di ben veruno ad un infinito male ti esponi. Determinati or via a quel partito che è più conveniente ti pare e meno periglioso. *Credo, credo*, io bene avviso che griderebbe costui a gola squarciata, *credo, credo*, non potendo uom che ragioni un tantino, anzi sol che intenda per poco la significazione e 'l valore delle parole, ondeggiare un momento e stare in bilico nell' alternativa proposta. O uomo adunque, che con libero imperio puoi eleggere vita o morte, fuoco

od acqua, scegli una volta da prudente il tuo partito, ovver sull' orlo del tempo eterno scrivi, se più t'aggrada, la tua follia. Qualor si tratta della propria salvezza o dannazione eterna, il partito più sicuro diviene il più necessario e il solo che sia ragionevole (11). Impegnarsi in una strada perigliosa ed obliqua a fronte di una strada maestra e sicura, dubitare se il suolo su cui t'aggiri sia sodo ovver cedente e voraginoso, e non pertanto volteggiarvi sopra a diletto, ella è follia da manicomio, mattezza, furore.

Stanco omai del diurno viaggio mi sorprende fra i tortuosi avvolgimenti di una selva intricata e oscura la cadente notte. Or, mentre stommi col piè sospeso, peritoso, incerto ove lo volga e posi, mentre fommei della mano contro gli affollati rami interposti schermo e riparo, d'uomini non so se veritieri o bugiardi sento una voce che mi suona all' orecchio così: - Peregrin qual ti sia che fra queste selvose macchie t'aggiri, per quanto siati cara la vita, ti arretra e torci dall' intrapreso calle il piè mal cauto. Il luogo in che stai, egli è per altissimo e orrendo precipizio infame. - O cie!li! Che ammonizione è questa mai che sul cuore mi pomba e con gelida mano lo stringe? Precipizio orrendo, altissimo. Ma sei poi certo che quella voce straniera ti annunzi il vero? Forse è quella di melanconici visionarii una banda che spaventati travengono o di buffoni scherzevoli che di me si fan giuoco e beffa. Ma pure... Se non fosse così, se di carità figlia e nunzia del vero fosse quell' incognita voce, se qualche genio tutelare pietoso... Ah! non più. Sia o non sia quello che testè ascoltai, il più sicuro partito è di ritrarmi dal periglioso sentiero. O messaggi ch'io non conosco, preferisco fidarmi a voi che espormi a tanto periglio; ascolto il vostro consiglio, ondunque vengami, e volgo di colpo al certo o dubbio precipizio le spalle. Pirronista, scettico impenitente, eccoti ritratto in questo il tuo caso del pari e il tuo dovere. Tu vai brancolando da lunga pezza tentoni fra le oscure mal note vie della empietà. Nel corso del tuo cammino tu senti a gridare profeti, apostoli, confessori, predicatori, che, da zelo punti e sospinti dalla tua salvezza, con quanto più possono di lena e in nome della prudenza e del più caro de' tuoi interessi, ad una voce scongiuranti d'indietreggiare dalla mal presa

via, siccome quella che ad un eterno precipizio diritto mena e conduce. Mi dirai che forse non è da aggiustar fede a codesti ammonitor paurosi, ipocondriaci; che il precipizio onde vengonti assordando non è ancora ben dimostrato; che dal mondo di là niuno è per anche venuto a recarcene contezza. Tu dubiti, fratel mio caro, tu existi, tu vedi notte in pien meriggio? Abbiti la mia compassione. Dubita, esita, ondeggia quanto pur vuoi. Ma sappi che il minacciato precipizio è la sì orrenda cosa, i mali dinunziati così immensamente atroci e interminabili che, per quanto poco il pericolo d'incontrarli sia probabile, dirò di più, per quanto poco sia tra i possibili, tu non puoi sostare sulla pericolosa carriera un solo istante, non un'orma sola stamparvi, senz'accusare te stesso di storditezza e menecattaggine.

Ma per riepilogare il sin qui detto e stringere ed incalzare vieppiù l'argomento, mettiamlo in azione ed in contatto. La scena sia tra noi due, o pirronista. Eccoci omai pervenuti all'ultimo di, tu ed io. Tu, cui il dubbio di morir tutt'intiero abbia consigliato di battere ogni campo di vietato piacere: io, cui la fede di un eterno avvenire abbia tenuto lontano dalle vie del peccato e nell'esercizio delle cristiane virtù raffermauto. Che te ne pare? Già per ciò che è passato siamo amendue del pari. È finito per te ogni piacere, come finita è per me ogni privazione e astinenza. Ma d'ora innanzi quale e quanto svario sta per succedere tra noi? Se tu l'indovinasti, godesti, è vero, per un breve giro d'anni, ma ora non godi più nulla, come nemmeno soffro io più. Ma se io sono poi quello che la indovinò e colse nel vero, per pochi non ritornevoli giorni di mortificazione e di stento durerò una intiera eternità a nuotare in un mar di piaceri e regnerò beatissimo sulle stellate ruote per secoli eterni: dove ch'è tu per secoli eterni generai, piangerai, digrignerai per disperata rabbia i denti, schiacciato, desolato dall'infinito peso di eterni cruciati gli uni più atroci degli altri, invocando eternamente il tuo niente, e il niente da te eternamente fuggendo (12). Le quali cose così essendo, uditori, dove sarebbe il senno a voler abbracciare il sistema del pirronismo e pendere piuttosto e tenersi dalla banda del precipizio che dalla banda più sicura del monte? Ma cessi omai ogni dubbio in una cosa di

tanta certezza. Chè ciò tutto si è detto a modo di concessione e a soprabbondanza di verità; onde sia fatto palese quanto al confronto di chi crede sia da riputarsi balordo e stordito chi dubita e presume.

III. Che se stolidi e storditi sono a dire coloro che sulla sola incertezza malamente adoperano e arrischiano nel dubbio la loro eterna sorte, tanto infedeli dubbiando quanto standosi sul niego; che dovressi di voi dire, o fedeli, cui la esistenza di un inferno preparato ai cattivi non è problematica e dubbia, ma, per fede e per confession vostra, certa, e certa così come gli è certo che Dio non può fallir nè fallirsi? Credere, come fate, il pericolo di un eterno malore, scorgerlo cogli occhi della fede presentissimo, e non temerlo punto, ecco il terzo caso e nulla meno de' precedenti di follia pieno e di delirio (13). O eternità, esclamava Agostino nè sapeva darsene pace, o eternità, chi non ti teme e nulla fa per allogarvisi bene, o ha perduta la fede ovvero il cervello. *O aeternitas, qui te cogitat nec poenitet, aut fidem non habet, aut si habet, cor non habet, (in Soliloq.)*. Ma di voi che credete, o impenitenti cristiani, non si vuol dire che perduto abbiate la fede; dunque il secondo, *cor non habet*. Nel vero non bisogna egli avere perduto senno e ragione per vedervi un inferno scavato sotto i vostri piè, a traboccare nel quale tanto sol manca che si rompa questo che ci sostiene sottilissimo filo di vita, e non sentirne raccapriccio ed orrore? Quando, convitato dal re Dionigi, Damocle si vedeva, sostenuta da un esile filo, pendergli sul capo aguzza spada sguainata (14), figuratevi se triemava e agghiacciava e sudava a tale spettacolo e che buon pro dovevano fargli i sapori delle appostegli siciliane vivande. Parevagli ad ogni stante di doverne avere traforato il cranio e le cervella trafitte. Ma non è pur questa la posizione stessa di ogni peccatore che, a desco segga o sulle piume giaccia o applichi agli affari o passeggi a diporto, trovasi dappertutto sotto il piombo della vindice di Dio spada tremenda?

Se da terreno giudice si aspettasse taluno una sentenza che dovesse della sua vita decidere, che trepidazione, che batticuore sarebbe il suo, che tormentosa agonia! Ah peccatore! La fatale sentenza che deve non della temporale, ma della tua eterna irrevocabile sorte decidere, può da un

momento all'altro scoppiare. Ma che dico? Da quell'istante che a Dio ti se' fatto ribelle scoppiò, e solo ne rimane l'esecuzione differita forse a mesi e forse solo a giorni. Tu sei dunque già, tanto che ti dimori in peccato, un dannato ambulante, segnato in fronte col marchio della riprovazione e alla discrezione del divin giudice. Già cento e mille ministri, quali incatenati mastini appiè del suo tribunale, offronsi di farla da giustizieri e ringhiano e fremono e ardono di vendicare il loro Creatore. Un dito solo ch'ei muova, ed elli ti sono sopra e ti si avventano addosso, e l'aria ti affoga, e il fuoco t'incenera, e le belve ti sbranano, e le voragini t'inghiottiscono, e il sangue ti soffoga, e sino i cibi in veleno ti si convertono. *Creatura, factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos* (Sap. XVI, 24). Ora chi può malleverti sì che oggi, nella prossima notte, tra quella tresca, non venga per essi l'emanata sentenza ad effetto recata? Già la spada ferale ti pende e guizza orribilmente sul collo, il tuo ardir la disfiada, la divina abusata pazienza è già stanca... Oimè! Figli della maledizione, spiriti del nero abisso, almeno la vostra fede non va da terrore disgiunta; chè quanto è vero che credete, altrettanto è vero che inorridite e tremate: *Daemones credunt et contremiscunt* (Jac. II, 19). E tu, o peccatore, più dei demoni spensierato e più caparbio e protervo, credi all'inferno e non impauri, riconosci tormenti eterni e non hai d'incontrarli ribrezzo, e sostieni a sangue freddo l'immagine orrenda della tua dannazione sempiterna? Dio immortale! E chi più si temerà, se voi non si teme, che potete in un attimo corpo e anima mandarci all'inferno (15)? Qual male, qual tormento o supplicio si dovrà più temere, se il mal non si teme, il sommo dei mali, in faccia a cui tutti insieme accumulati quei della terra sono un nonnulla e sarebbero in mezzo a quei dell'inferno un refrigerio soave? Quale perdita si dovrà temer più, se la perdita non si teme l'irreparabile perdita del sovrano ed unico nostro Bene, rimpetto a cui i beni tutti del mondo non sono che illusioni e fantasmi, la perdita di una eternità di piaceri e delizie inenarrabili, quella, a tutto dire in poco, di un Dio? Oh perdita inestimabile, immisurabile, infinita: *Qui te cogitat*, giova ripeterlo, *et non poenitet, si fidem habet, cor non habet*.

IV. Ma forsechè di miglior senno od almeno di minore pazzia fan prova quelli che, scuotersi di dosso il timore dei divini giudizi, si svagano fuori di sè e sbadatamente distraggonsi nei mondani sollazzi e diletti? Questo, uditori, è un imitare quel melanconico pazzo che, dominato dall'atra bile, s'inebria e studiasi così di annegare e sommergere nel bacchico licore ed in altre spiritose stemperate bevande il malo umore che l'intristisce e strugge. Quarto caso, o signori, pazzo e folle ripiego, se altro mai, che dal precedente non differisce per altro se non che in quello ad occhi veggenti, in questo a chiusi occhi nel precipizio si cade ed affondasi. Tale, uditori, fu il folle partito cui appigliaronsi in mezzo alle minacce del diluvio i contemporanei del patriarca Noè. Vedeano essi pure a lavorarsi lunga stagion prima le annose travi e le ferrate spranghe, e disporsi e con nautico ingegno di bitume e di pece spalmarsi l'arca riparatrice, ad avviso della comune imminente rovina. Vedeano pure da strani climi a coppia a coppia venire fiere d'ignoto aspetto, d'ogni pelo, d'ogni piuma, d'ogni fisionomia, e tra queste le più immansuete e feroci appiacevolire i genii crudi, e qua sotto la patriarcale man carezzevole spiannare l'arruffata giubba l'orocrinato re della selva colla sua lionessa, là le screziate spalle abbassar per reverenza il picchiettato tigre, ivi, dimenticate l'ire native, strofinarsi tra loro e leccarsi e ammusarsi l'uno con l'altro il rinoceronte e l'elefante, l'agnello e il lupo. Vedeano pur l'aere dalle penne gremito dei volanti augelli che in presenza dell'arca, sulle sospese ale librandosi, aspettavano ivi il momento di entrarvi a ricovero, e, quello venuto e dato il segno, addentrarvisi tutti e ciascuno al proprio luogo ed accosciarvisi. A tale spettacolo, che ritraeva del prodigio, non dovevano egli dire: - Che è questo mai che veggiamo? Codeste fiere chi qua le sospinse e guidò da sì lontani lidi e dalle più remote erme foreste? Chi loro insegnò il cammino? Chi loro le tempre cangiò e i costumi e persino il naturale istinto? E quei pochi individui a faccia umana che pur colà dentro si calano e rappiattansi? Affè che qualche alto mistero ivi si cela, e'l predicato e tanto ribadito diluvio non è, quale da noi si crede, scherzo, sogno o visione. Bisogna dunque ciascuno pensare da senno a' fatti suoi e con penitenza pronta sincera alla pro-

pria sicurezza e salute provvedere. - Tale a voi si pare, uditori, ch'essere dovesse la conclusione a ricavarli dai tanti e sì prodigiosi apparecchiamenti. E nondimeno fu tutt' all' opposto, in cambio di andarvi al riparo e pensar a disarmare la soprastante ira celeste e pigliare alle buone quel buon vecchio e confidente di Dio Noè, si continuavano a dargli del rimbambito e a sberleffarlo. Peggio ancora. A cessare le malinconiche idee della divina vendetta, quasi pazzi e furiosi, a sgavazzare si posero e a far tempone, e bagordando e gozzovigliando e pigliando moglie e dando alle loro figlie marito, nell' ebbrezza de' piaceri e nella lascivia delle nozze il pensiero e il timore sommersero del minacciato allagamento, sino a quel giorno che, serratosi Noè nell' arca con quelle quasi reliquie della sua generazione e germi prolifici delle future, e chiusane per fuori da Dio la porta, e tardi a Noè misericordia gridando, mancò loro sotto i piedi la terra, e vennero subissati dall' acque: *Edebant et bibebant, uxores ducebant et dabantur ad nuptias, usque in diem qua intravit Noe in arcam, et venit diluvium et perdidit omnes* (Luc. XVII, 27). Oh demenza, oh frenesia da non essere così facilmente creduta, se della verità Cristo medesimo non ce ne fosse malleador nel Vangelo! Nè fu punto diversa la condotta ed il fine degli abitatori di Sodoma e delle altre città prevaricatrici. Eguali ammonizioni per parte di Lot, eguali scherni per parte di loro; Lot a confortarli di rinsavire e fuggire, essi tutt' intesi a darsi vita e tempo beendo, mangiando e nei piacer dissolvendosi, a far contratti, a seminare, a piantare, a rizzar fabbriche. E intanto? Intanto piovver del cielo le fiamme, e, arse le città, degli abitator scioperati, fatti carboni e cenere, uno sol non campò. *Edebant bibebant . . . plantabant, aedificabant; pluit ignem et sulphur de coelo et perdidit omnes* (Luc. XXVIII, 29). Immagine troppo più vera di assai cristiani i quali, a luogo di rassettar le disordinate partite dell' anima e riconciliarla con Dio, ad incantare i rampognamenti della coscienza, che, le veci facendo di quegli antichi patriarchi, grave e risentitamente li ammonisce di quel diluvio di fuoco che loro sta preparato sotterra, amano e cercano a tutta possa il rumore e vanno e vengono, entrano ed escono e si aggirano fra cento occupazioni e cento affari. Alle minaccie spia-

cevoli dei profeti di Dio, all' immagine malinconica dell' inferno oppongono la conversazione, il giuoco, la danza, i conviti, gli amori, senza una cura al mondo di quel che sarà, come non fosse fatto loro: *Edebant, bibebant, uxores ducebant, . . . plantabant, aedificabant*. Che se la divina grazia con illustrazioni superne e con pie mozioni e con salutari paure, lor non volendo ricercarli, essi con terreni pensieri e con istudiatî trattenimenti geniali se ne difendono, come quel dormiglioso che a rintuzzare del sol nascente i raggi molesti con duplicate imposte chiude ogni spiraglio alla luce; ed ora come Caino si occupano in erger fabbriche, ora come Saule cercano nell' arpeggio e nel canto una distrazione gradevole, ora, a quella guisa che a' tempi del re Manasse i barbari genitori per non udire le strida dei proprii immolati bambini si eccitavano studiosamente di tamburi e di trombe alto squillo e assordatore frastuono, si assottigliano di assordare e stor-dire l' interno spavento e gli stizzosi ululati della coscienza col rumore di cento e cento inezie strepitose.

Ma io dico: questo ad arte eccitato di conviti e danze e teatri ed amori soverchiantemente rombazzo, codesto eterno dissipamento dell' anima che, sempre spaziando fuori di sè, schiva di trovarsi sola a sola con sè medesima e come si vuol dire, a tu per tu colla propria coscienza, chiuderà poi la voragine dell' abisso, spegnerà le fiamme eterne? Si sfugge adunque un precipizio per voltar gli occhi altrove? Si annienta un pericolo per non ci abbadare? Sarà meno spacciata la salute di quel tisico cui cronico male rode insanabilmente il polmone, per istordirsi che faccia nella crapula? Si respinge addietro di un' orma sola la morte a non pensarvici? Cesserà dunque il sole di esistere e di saettare i suoi raggi folgoranti, perchè voi vi bendate gli occhi a non vederne la luce intorno? Eh no, peccator disennati, Iddio giudice e punitor de' malvagi sarà sempre a vostro dispetto, e l' inferno stavi sotto i piè nientemeno. Il pericolo di cadervi dentro e per sempre non cangia punto per cangiar voi e avvicendar di pensieri. L' angelo della morte, ci pensiate o non, siegue nientemeno il segnatogli corso e, le negre penne rotando, gira qua e là l' inesorabile falce a mietere l' erba verde del pari e' l' fien maturo, nè i molti e prolungati sollazzi vo-

stri potranno di solo un istante ritardare i suoi passi (16). Il non pensarvi non toglie di mezzo la ragion di temere e dell'andare voi, a malgrado delle vostre distrazion ricercate, incontro a morte così come impinguati bovi o vitelli che colla fatale benda sugli occhi e inghirlandati di fiori il capo, carolando, scherzando, corrono alla mazza. Ora, uditori, chi di sotto alle branche del drago infernale e coll' un piè già nell' inferno ride, sghignazza, tripudia, stravizia e del suo eterno male fa festa, non mostra ad evidenza di avere coll' anima gittato anche il cervello? *O aeternitas, qui te cogitat nec poenitet, cor non habet.* Oh follezza, oh insania, oh demenza! E qual altra sarà, se questa non è, la definizione dell' insensato? Stolto adunque l'empio qualunque sia. Stolto, se nega il pericolo massimo fra cui si volge; stolto, se ne dubita; stolto, se nollo teme; stolto, se temendolo non ci vuole abbadare e in vero studio distraggessi nelle frascherie del mondo.

Ma immortale Iddio! Noi siamo pure que' dessi che ci picchiamo di sottile ingegno e di sagace criterio e, dove di alcun nostro temporale interesse si tratti, di accorgimento finissimo. Perfino ne' giuochi si fa entrare il raziocinio, e nei gesti e nel portamento e nei passi e nei vezzi ed ornati quanto studio, quant' arte! Siamo in tempi in cui da tutti e di tutto si vuol ragionare e calcolare cotanto; che vale la scienza, lo studio, la desterità, la politica, se nel massimo degli affari così ci comportiamo come i giumenti, in cui non è lo intelletto? Eppure l'affare, o miei cari, che si suol dire e passa senza manco nessuno per lo più importante gli è quello per avviso di tutti in cui ci va e del più gran guadagno e della più grande perdita. E ciò stando, qual guadagno, qual perdita vi può essere maggiore? Se mi salvo, vengo a guadagnare più che tutti i reami della terra, beni, onori, piaceri d' inusitata tempra e d' illimitata misura e d' infinita durata, sino a divenire simile a Dio, *similis ei ero*. Se poi mi danno, perdo tutto, perdo l'anima e questo corpo stesso, perdo il mio sommo ed unico bene, la mia eterna fortuna, perdo me, perdo Dio, e mi perdo per sempre in un abisso di tormenti e mali eterni. Ora, se un negozio, un affare il qual decida della sorte di questa mortal vita sdrucchiola ed efimera, o solo abbia

alcuna influenza nel più o nel meno di fortuna, viene riputato di molta importanza che mai non si crede far troppo a ben condurlo, di quale e quanto suprema conseguenza non sia codesto, da cui pende il passare irrevocabilmente e infinitamente bene o male una intiera eternità senza fine? E si potrà dire che siamo savii e di sano intendimento, non provvedendo, anzi appena mai non pensando a questa eternità da cui non siamo che per un vital soffio e respiro divisi e in faccia a cui molti e molti anni che possiamo ancora vivere non sarebbero mai tanto, quanto un punto rimpetto ad una linea infinita, quanto una gocciola dirincontro a tutte le acque dell' oceano?

E che ne gioverà egli l'essere riusciti a bene in tanti nostri imprendimenti ed affari, se sia che per noi si trascuri e fallisca questo, al cui confronto le più rilevanti speculazioni commerciali e le guerre e le paci e le battaglie e le vittorie e le sonanti cadute degli imperi meritano appena il nome di affari? Tu senti ognora a dire: - Colui è pure il figlio prediletto della fortuna. Basta a lui d' intraprendere una cosa per riuscirvi. - Ma io ripiglio: Costui ha poi pensato da senno a salvare l'anima sua e a bene allogarla nella futura eternità? Se mai non ci avesse pensato; se, tutto e solo inteso a fabbricarsi il suo caro nido sopra la terra, punto non si fosse curato di stabilire la sua fortuna nel cielo; se, dopo averla spuntata in tanti negozj, l'avesse sbagliata in questo solo, che è il massimo e l' solo necessario, della sua eterna salute, come potrebbe mai, salvo che per un abuso di termini, appellarsi avventuroso e beato (17)? Com'essere riputato savio, giudizioso, assennato? Tutt' al contrario, non è, non sarà mai che il più grande e insigne pazzo da un funestissimo capogiro travolto che gli fa travedere a rovescio gli oggetti, nè di ammirazione degno e d' invidia, ma di pietà solamente e di compassione. Tale sì è il concetto che formar debbe di sè stesso ciascuno e tutti di lui che con occhio d' indifferenza risguardi e trascuri l'affare della eternità, o negando o dubitando o non temendo o non avvertendo le conseguenze terribili della sua empietà. Tutti folli e storditi e balordi, che portandosi la mano al petto deggiono di sè dire e conchiudere: *Ergo erravimus*,

sol intelligentiae non fuit in nobis (Sap. V, 6).

ULTIMA PARTE

Vero, dirà taluno, che è una follia il non vivere cristianamente. Ella è però questa una cotal pazzia che a tanti s'impiglia e cui tanti sieguono e vi applaudiscono col fatto che hacci un po' di vergogna a non essere pazzi quando pur tanti il sono. Ma che stranezza di raziocinare è mai codesta? Andatevi dunque a ricoverare nell'albergo de' pazzi o in quello de' poveri, perchè colà molti pure ve ne sono. Non disconvegno, uditori, altro non essere il mondo omai che un teatro moventesi, ove si rappresentano or tragedie, or commedie secondo le umane e diverse follie, parte serie e parte buffe e giucose. E sin qui, tanto che le umane follie, cui uno si crede poter o dovere imitare, non toccano punto la salute dell'anima, noi ci contentiamo di farne le grasse rissa. Chi si fa pazzo per tener compagnia ad altri pazzi è il maggiore pazzo di tutti. Ma si può egli senza lagrimarne vedere che cristiani uomini non ardiscano esser saggi per salvarsi perchè troppo più grande si è il numero degl' insensati che si vogliono dannare? E che furore è mai questo di accontare tra le mode da seguire quella di dannarsi, la più orrenda e fatale di tutte le mode? Spasimerete voi forse men collaggiù perchè molti altri spasimeranno con voi nel medesimo baratro chiusi, sepolti, accalcati gli uni a ridosso degli altri, come combustibili legne nella fornace, maledicendovi, imprecandovi a vicenda e tutto dei vostri alti e disperati ruggiti facendo risonare quel di sempiterni ardori carcere sconsolato? Pigliatene argomento dalle disperate grida che a nostro disinganno mettono da quelle cupe chiostre gli spiriti riprovati. Miseri a noi, essi dicono, miseri a noi! Oh quanto ci siamo ingannati nei nostri giudizi! Quegli uomini semplici in apparenza e mortificati e devoti la cui vita si estimava da noi un' insana dabbenaggine, inonorato il fine e superstizioso la fede e fanatismo lo zelo e pregiudizii le opinion religiose, dessi sì che erano i veri saggi, siccome quelli che seppero sopra i sensi e sopra le passioni e sopra tutto il creato alle superne sfere levarsi colla sublimità delle loro speranze. Noi per lo incon-

tro, che ci piccavamo di una pretesa forza di spirito, noi gli oracoli, i luminari, i rigeneratori del mondo, noi gli spregiudicati filosofi, i gran politici e veggenti dell'età nostra, noi fummo più veramente gli storditi e balordi; però che ai frali ben della terra, ai prestigi de' sensi, al vile sfogo degli appetiti brutali, all'ambito degli onori, al fumo della vanità sacrificammo la nostra eterna fortuna. Or mentre quelli, da noi vilipesi e tolti a scherno, saliti sono a certa insperata gloria e salute, ed è la sorte loro pari a quella degli angeli e scintilleranno come tanti coruscanti soli in eterno, il nostro, ah! crudele destino! sarà di bruciare tizzoni inestinguibili nel fuoco eterno e maledire inutilmente e per sempre la nostra insensataggine, che ci fece smarrir la via della verità e della salute. Oh insensataggine, oh follia, oh inemendabile mutazion di vicende! *Nos insensati*, con ciò che siegue (*Sap. V, 4*).

Fratelli cari, sarebbe mai vero, deh lo cessi pietoso Iddio, sarebbe mai vero che taluno di noi il quale or ora li ascoltò dovesse un giorno far coro a questi urli medesimi che sono gli urli eterni de' reprobi? Vero che taluno di noi, tardi accusando e bestemmiano da quel tormentoso loco la propria insanabile follia, avesse a giustificare e ad attestare sperimentalmente e alle proprie spese la verità del mio assunto, il tema dell'odierna predica? O giusto benignissimo Signore! Voi mi siete consapevole che la mia poca eloquenza rifugge da un trionfo di questa natura e che vorrei anzi coll'Apostolo rendermi anatema per la salute di questi miei cari fratelli (*Rom. IX, 3*). Deh faccia la grazia vostra, mio Gesù dolcissimo, quello che la mia fioca voce non potrebbe operare da sè, che niuno cioè di loro aspetti a far le prove della verità da me predicata e a chiarirsi della propria follia quando non sarà più a tempo di ripararla, ma sol di lagrimarla e scontarla a prezzo di vampe eterne; che niuno di quei che mi ascoltano abbia da quelle irremeabili soglie a rimproverarsi eternamente e il predicatore e la predica per avere all'uno e all'altra aggiustato più attento l'orecchio che docile il cuore! Ma intanto, uditori cari, che vi dice in questo momento il cuor vostro, di che rispondevi la consultata coscienza? Siete voi veracemente scerri dalla sin qui dimostrata follia? Lo sarete poi dall'atroce supplizio che le sta

riservato? Se pur lo siete e se in nullo dei cast da me proposti e sviluppati il meglio che ho saputo voi potete raffrontare voi stessi, siane pur benedetta la calma del vostro spirito, e benedetto siane molto più il gran Padre dei lumi, che degnossi spandere sopra il vostro intelletto benigno un raggio della sua sapienza, *Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum* (ps. XV, 7). Ma se non fosse così, se tocchi vi trovaste tuttavia e complici del maggior dei delirii, se non vi fossero nel fondo del vostro cuore vedute che opere di tenebre e frutti di corruzione e di morte, che imperdonabile demenza e frenesia sarebbe mai questa vostra di vivere con tanta fidanza e addormentarvi i giorni, i mesi, gli anni sul margine di un precipizio dove può il piede mancarvi ad ogni tratto e forse pria che tramonti questo giorno! Figurarsi di non avere a morire che per decrepitezza e vecchiaia egli è un calcolare su d'una morte fattasi omai la più rara e la più singolare. So che questa è pur la sola che volgarmente si chiama morte naturale, come se fosse contro natura che uno si scavezzi il collo per una caduta mortale, che una voragine lo inabissi, lo incolga un'apoplessia o pleuritide, lo colpisca la folgore. Non inganniamoci perciò con questa improprietà di vocaboli. Morire nel proprio letto di tranquilla e tarda vecchiaia ella è una morte tanto men naturale, quanto è più rara ad accadere. Codesto bensì è l'estremo confine e la meta cui le leggi di natura trapassare ci vietano; ma sarà sempre, ed oggi più che mai (da che a misura che più precoce si mostra nei fanciulli lo sviluppo delle forze vitali, si vanno raccorciando le vite), il privilegio di pochi e ancora di quelli della vecchia stampa da non dovervisi far sopra assegnamento. Ora, per rifarmi e finire donde incominciai, negare il pericolo prossimo a cui tutt'empio sta esposto è temerità, sfrontatezza solenne; dubitarne solo e non trarne argomento di vigilanza sollecita e non appigliarsi alla parte più sicura è spensieratezza insigne; crederlo e non temerlo è stoltizia palpabile; temerlo e non pensarvi a bello studio è stolido, irragionevole, scapestrato consiglio. Dalla forza di questo doppio dilemma, increduli, scettici, empî peccatori, pensate, opponete, ridite, non potrete mai a verun patto schermirvi. La miscredenza, il dubbio, la

bravata, l'inconsiderazione del pericolo che vi minaccia e stringe da presso, tutto di colpevole stoltezza condannavi e d'inescusabile follia.

LIMOSINA

Che direste voi, uditori, di quello spensierato che, l'opportunità offerendogli di lecitamente e con frutto impiegare i suoi capitali, trascurasse di farlo per logorare piuttosto e sciupare il fatto suo in capricciose follie? Pazzo voi lo direste senza più e meritevole dell'agra riprensione e gastigo di quel servo della parabola che lasciassi morir nelle mani un capitale cui poteva trafficare e mettere a un onesto guadagno. Ora perchè non dirassi di quel cristiano lo stesso che, potendo col mezzo dell'elemosina fare di cento tanti ampio guadagno, sen lasciasse sfuggire l'occasione propizia? Eppur sappiamo per fede che il cento per uno sta promesso da G. C. a chi pratica opere di cristiana carità; e ci sta pur rivelato che quale ha del povero pietà e di denar lo soccorre, a Dio stesso danaro impresta e larghissima da lui ricompensa avranno: *Qui miseretur pauperis, Domino commodat* (Isai.). Qua dunque, o avari, speculatori, usurai, amator tutti quanti del guadagno. Un registro oggi vi si apre a cui qual sia che si faccia inscrivere mercè una elemosina, sarà reputato di avere imprestato a Dio stesso, da cui ritrarranno un pro infinito. E dove e quando? Fra quei celesti soggiorni eterni, dove tutto si moltiplica con numeri infiniti e dove perciò infinita sarà, come Dio lo è, la retribuzione: *Ego ero merces tua magna nimis*. Ora, o fedeli, se non vi fosse che un solo giorno di tempo e un solo loco assegnato per distendere e stipulare un tanto a cento doppii profittevole contratto, come non fareste a gara per essere del bel numero dei contraenti e prestator di danaro a Dio? Io bene avviso che tutte si voterebbero le case per accorrere da tutte parti ciascuno e trovarsi a tempo sul luogo dell'augusto contratto. E sin parmi vedere le vie ingombre di carri portatori di tesori per a quella volta. Tanto sarebbero tutti solleciti che il loro nome fosse a capo di quell'atto e lista d'iscrizione. Or bene. Io voglio risparmiarvi e viaggio e fatica. Qua qua, in questo punto, versando voi nelle bisacce che vi giran dattorno al-

cuosa moneta, voi avrete fatta questa consacrazione e prestanza del denar vostro a Dio e impiegatolo a prezzo infinito; e l'vostro nome sia inscritto ne' cieli: *Qui miseretur pauperis, Domino commodat*. Cari fratelli, abbastanza finora speculaste per tempo e tesoreggiaste per gli altri e a danno ancora dell'anima vostra. Siate ora saggi una volta e speculate anche un poco e tesoreggiaste per l'anima vostra, pel cielo, per l'eternità, a cui tosto o tardi dovremo far tragitto; beati se ci avremo mandate innanzi a precederne opere buone e larghe elemosine!

ANNOTAZIONI

(1) In questa medesima sentenza quel prima illustre filosofo, poi più illustre martire, di Atenagora stabili per principio della sua nobilissima Apologia n' un cristiano essere cattivo e malvagio, salvo che sia un cristian simulato ed infinto: *Nul-lus christianus malus est, nisi hanc religionem simulavit*.

(2) *Quis nam igitur sanus? Qui non stultus. Quis avarus?* - *Stultus et insanus*, etc. Hor. *Serm. sat. 3*, tutta intesa a provare che la superbia, l'avarizia, l'incontinenza e che altro vizio sono morbi e delirii della mente da non potersi curare che con una buona pozione di elleboro d'Anticira.

(3) Soli un Agostino e Tomaso sono tai portenti d'ingegno e di sapienza da schiacciare col peso del loro nome, indipendentemente da quello del loro raziocinio, le odierne sommità del mondo scientifico, qui direbbe Tullio, *rationem nullam afferrent, ipsa auctoritate me frangerent*. *Tuscul. quaest. l. 1, c. 21*.

(4) *Agricolae, cementarii, fabri metallorum, lignorumve caesores, lanarii quoque et fullones . . . absque doctore non possunt esse quod cupiunt. Sola Scripturarum ars est quam sibi omnes passim vindicant*. - *Scribimus indocti, doctique poemata passim*. - *Hanc garrula anus, hanc delirus senex hanc sophista verbosus praesumunt, lacerant, docent antequam discant*. Parole che si atagliano pur bene alle sette de' protestanti, appo cui ognuno, giusta il suo spirito privato, è interprete nato delle divine Scritture. Hier. *ep. ad Paulin*.

(5) Il p. Hardouin, che, tranne alcuni pochissimi, riputava supposti tutti i libri e scritti dell' antichità, eruditissimo uomo, che, al dire dell' Huezio, si « travagliò per ben 40 anni a roviare la sua riputazione senza riuscirvi. » Ripreso egli da un suo amico dei tanti paradossi onde veniva noiando il pubblico, « Credete voi, » gli rispose, che mi sarei ogni giorno alzato alle quattro del mattino per non dire che quello che fu detto da altri al pari di me? - Egli e perciò, » replicò l'altro, che si scrive e compone senza essere ben risvegliati; e allora si spacciano per verità dimostrate i fantastici sogni della notte.

(6) *Nullum magnum ingentem sine mixtura dementiae fuit*. Aristot. *ap. Senec. de transq. animi*.

(7) *Non agitur da auctoritate personarum, sed da veritate rerum*. Minut. *in Octav*.

(8) . . . *Nec quisquam expergitus exstat, Frigida quem semel est vitalis pausa sequuta*. Lucr. *l. III, v. 942 etc.*

(9) Il gran cancelliere d' Inghilterra Bacono di Verulamio, di cui è sentenza: *Leves gustus in philosophia movere posse ad atheismum, sed pleniores haustus ad religionem reducere*. De *augm. scient., l. I*.

(10) Di questa stessa argomentazione valevasi contro i gentili esitanti ad abbracciare la fede un valente antico apologista: *Periculi nihil est, si quod dicitur imminere cassum fiat et vacuum, damnum vero maximum, id est salutis amissio si, cum tempus advenit, reperitur non fuisse mendacium*. Arnob. *adv. gent., l. 2. V*. anche contro i moderni lo Spedalieri *Anal. dell' esame crit. del Freret, c. XIII. art. 6.*, e l'em. di Polignac, sotto la cui penna questa dimostrazione medesima, per essere tratteggiata dalla sua facile musa, e con ciò più elegante e piacevole, punto non perde della sua profondità e del suo nerbo e vigore:

Quid si autem invenies quod credimus, ultima cum te Sustulerit, tenebrisque perennibus obruerit nox, Nempe Deum ultorem, quem non cognoveris ante, Vel potius norum fama neglexeris? Eheu! Horresco reputans: tibi luditur alea, Quinti, Magna nimis. Quoquo te veritas, sit tua peior Conditio nostra. Neque enim si fullimur, huius Erroris dabimus poenas: sors aequa manebit Nos omnes; uno simul involvemur inani: Tu si deciperis contra, sine fine futurus Infelix. Cur tanta igitur discrimina tentas?

Anti-Lucr. *lib. I, v. 1021 et seq.*

(11) La dottrina del tuziorismo fu in pregio ed insegnata dagli stessi moralisti gentili, di cui era l' aforismo: Nelle cose dubbie tienti sempre al sicuro, e a te stesso provvedi: *Spem ac metum examina; et quoties incerta erunt omnia, tibi fave*. Senec. *ad Lucil. ep. 13*. Quanto più da chi professava la morale evangelica!

In dubiis porro quae pars est tutior, illam Recta sequi suadet ratio . . .

Anti-Lucr. *l. I, v. fin.*

(12) Codeste poco presso sono le ragioni che, esposte da s. Ignazio e piantatesi nel cuore di Francesco Saverio, lo espugnarono alla perfine e ne fecero quel gran santo che fu: - Figliuol mio, gli veniva quegli dicendo, se non avvi altra vita ne altri beni che questi del mondo, tu sei il saggio a goderteli, io il pazzo a privarmene. Ma se vi ha una vita futura, e in questa un paradiso per chi rinuncia ai beni di costaggiù, e un inferno per chi pone in essi tutto il suo cuore e l' suo ultimo fine, allora io la intendo meglio di te, io il saggio e tu lo stordito. Chè tu sarai beato tutto al più i quaranta o che anni che ti toccheranno di vita; e questi finiti, e averandosi ciò che io credo e credono tutti i saggi con me, che ti aspetta nella eternità? Se Dio verità essenziale non falla, l' in-

fermo, con tolta la speranza di uscirne più mai in eterno. E quest' inferno pare a te una bagattella, un male da nulla? Tu puoi, e per te si sta di fuggirlo, e nol fai? E a quella voce un bene, eterno ben ti si offre, un sommo bene infinito; e niun passo dai, nulla adoperi per procacciartelo? E tu ancora in ponte stai e ondeggi e consulti? - Non resse no più alla stretta di così nervose ragioni l'animo del Saverio e, intervenendovi l'opera della divina grazia, disingannato, conquiso, diessi per vinto; e postosi a discrezione sotto la disciplina e il magistero di s. Ignazio, divenne poi quel gran santo che tutti sanno, l'apostolo, il taumaturgo delle Indie, la meraviglia, l'oracolo dei due mondi.

(13) *Magna insanie Evangelio non credere, eujus veritatem sanguinis martyrum clamat. Apostolicae resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, mundus testatur, elementa lo-*

quentur, daemones confitentur. Sed longe major insania, si de Evangelii veritate non dubites, vivere tamen ac si de eius falsitate non dubitares. Pic. mirand. ep. ad Nero.

(14) *Cic. Tusc. 5.*

*Districtus ensis cui super impta
Cervice pendet non sicut dapes
Dulcem elaborabunt saporem etc.*

Hor. Carm. l. III, od. 1.

(15) *Timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam. Matth. X, 28.*

(16) *Nec prorsum, vitam ducendo, demimus hilum*

Tempore de mortis Lucr. l. 3.

(17) *. Ultima semper
Expectanda dies homini est, dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.*
Ovid.

DIO SUPREMAMENTE AMABILE

*Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.
Hoc est maximum et primum mandatum.*

Strana cosa e dolorosa ed umiliante, che i banditor del Vangelo sieno a tale ridotti di dover metodicamente e in tutta forma provare la ingenita obbligazione di amare il più amabile degli esseri, il primo, il massimo de' comandamenti, e provare questa verità fondamentale primigenia non al Giudeo al gentile al barbaro, ma sì ai discepoli della carità, ai figli della bella dilezione, agli eredi della promessa. Come però non farlo in mezzo all'universale raffreddamento della carità, che, come il giorno sul suo rimbrunire, scema ad occhi veggenti e smonta e vien meno? O celeste istinto, o carità, divina carità, e che sei tu divenuta? Oimè! Del tuo casto fuoco poco omai più ci resta che fumo o cenere a far fede che gli umani petti scaldasti già, fosti, e non sei. Fu già chi disse che pria della venuta di Cristo tale il mondo premeva ottenebramento e prestigio che ogni più vile cosa adoravasi come Dio, tranne il vero Dio (*Bossuet, Disc. sur l'hist. univ.*). Serpi, bovi, piante, sassi, insetti, tutto ci aveva culto, Dio sol non l'aveva. Ma e non si può dire oggimai con egual verità che nel mondo tutt'altro a' giorni nostri si ama fuorchè l'oggetto unico degno del nostro affetto? Il lampo passeggero ed ombratile di un'efimera beltà, le grandezze e gli onori, l'opulenza ed i piaceri, non sono questi i bassi obbietti idolatrati per molti e che a mano a mano si disputano l'uman cuore? O anime di fango, cuori di smalto, io potrei qui farvi lampeggiare sugli occhi e intronare all'orecchio le saette e le folgori, i muggiti ed i tuoni dell'Orebbe e del Sina, dove la legge del divino amore proclamata fu solennemente. Potrei... Ma, a non violentare i vostri affetti, farò piuttosto che, dove parla invano la legge, parli e trionfi il sentimento. Solo vi priego, umanissimi, che vogliate levarvi stamane su di voi stessi e, obliando voi e i circostanti

oggetti e persin l'orator che vi parla, tutta l'attenzion vostra consacrare all'obbietto sublimissimo dell'odierno sermone. Lasciate poi e nel corso dell'orazione e dopo agire il vostro cuore da sè. S'egli è sensibile, se d'amor suscettivo, dirò meno, s'ei non sia del tutto ottuso e ai dolci affetti restio, ardisco dire e sperare, mercè la superna grazia, che questo vostro cuore, riformate tutte le affezioni straniere, non amerà più altri, che Dio Signore, e tutto il resto in ordine a lui, o si consideri Dio per ciò che è in sè stesso, o si riguardi per ciò che è rispetto a noi. Sotto il primo aspetto egli è il migliore degli esseri: sotto il secondo il miglior degli amici, degno imperciò di esclusivamente regnare sui nostri affetti. O carità carità, dal cielo, ove siedi reina, umil ti chiamo e invoco. Indarno ti presterei il mio labbro, se tu non sei nel mio petto. Tu m'ispira pertanto, tu mi rinfuoca e infiamma; onde, riempiendo tutti i cuori del santo amor di Dio, fia che per alcun modo il compensi e rifaccialo del mio ah troppo poco amarlo.

I. Il cuor dell'uomo è così fatto che, dove gli avvenga di scoprire un'orma sola del meraviglioso, del bello e perfetto ideale, ivi si posa, si appassiona, si compiace e sente avvamparglisi in seno irresistibile fiamma d'amore. E che ami tu, diceva Agostino, in quel vecchio onorato e dabbene? L'esterna forma del corpo? Ma com'esser possono d'amore obbietto quelle aride e vizzate membra saccheggiate dal tempo, e quel capo sfrondata e di senile brina coperto, e quella fronte aggrottata, rugosa, e quel dosso ricurvo, e quell'ambulante scheletro tutto quanto? La melodia tu ami forse della sua voce? Ma quale, se dalla vuota bocca e sconciamente bavosa odonsi appena dimezzati e tronchi e dall'imate tosse spezzati uscir gli accenti? Eppur tu lo ami; ami la veracità de' suoi detti, la

sagacità de' suoi consigli, la lealtà della sua amicizia, la rettitudine del suo operare; ami in lui l'uomo antiquo, candido, schietto, probo ed integro. Chiaro argomento, o signori, che avvi un certo bello e perfetto ideale che cogli occhi dello spirito solamente si vede e ne alletta e rapisce e ne tragge anche nostro malgrado ad amarlo. Applichiamo ora a Dio la teoria del grande, del meraviglioso, del bello original perfettissimo.

Qual intrepido duce che le bellicose squadre arringando conforta e sospinge alla pugna, tutto estuante di zelo l'arcangelo della luce, scorreva, a nostro modo d'intendere, le celesti file e, a premunirle contro l'apostasia e lo scisma suscitatosi dall'ammutinato Lucifero, tal veniva loro in suo pensiero dicendo: — Troni, virtù, dominazioni, potentati, udite il vostro duce e nella sapientissima intelligenza vostra il valore pesate di questa pur sola semplicissima parola: *Quis ut Deus?* Vi ha egli in tutto l'empireo, vi può mai essere quale entrar possa in riga con Dio e gareggiare con esso e con lui contendere di maggioranza e di gloria? Sieno pur luminosi i nostri titoli, nobilissima la nostra origine, penetrantissimo il nostro intendimento, e le nostre prerogative eccelse tutte e prestanti: ma alla perfine siamo noi altro più che ministri, messaggeri ed araldi delle volontà dell'Altissimo, da cui l'esistenza, la gloria, la beatitudine nostra riconoscere dobbiamo? *Quis ut Deus?* Altrettanto io dico a voi, figli della terra, inconsiderati mortali. Voi troppo mal conoscete Iddio, ed ecco, soggiunge l'apostolo della carità, perchè così poco o nulla lo amate: *Qui non diligit, non novit Deum* (1 Jo. IV, 8). Ma deh scorrete la immensa catena degli esseri e vedete se dentro e fuori della università delle cose una pur v'abbia al par di lui grande, meravigliosa, perfetta, meritevole solo di partire con lui la vostra stima e i vostri affetti: *Quis ut Deus?*

I cieli e la terra ebbero un principio, il potere e la grandezza di Dio non l'ha. Eternamente passato, eternamente presente, eternamente futuro, la sua esistenza precede di una eternità quella dei secoli. L'eternità è il suo principio, l'eternità la sua durata, l'immensità il suo essere, l'infinito il suo sapere, l'immensurabile la sua misura, la volontà il suo potere, il nulla la materia prima ed il fondo delle sue pro-

duzioni, il cielo il suo padiglione, la terra il suo trono, ciò tutto che è e può essere, il suo dominio. Quei vasti smisurati globi di fuoco, quegli ondegianti mondi che si volgono sul nostro capo, gli astri che presiedono alle fatiche del giorno e al riposo della notte, e i serpenti ruscelli e i maestosi fiumi che qua e là le colme urne versando portan per mille intersecantisi canali la fecondità nelle vene della terra, tutto ciò che vedi e tocchi e sentite muovesi e vegeta respira e sfugge alla penetrazione dei sensi è opera sua. Egli perciò che misura il mar colla mano, il ciel col palmo e la terra col pugno, che le montagne pose nella bilancia e le colline nella stadera, che nelle sue combinazioni profonde contemperò la polve collo spirito, e questo animale che diciamo uomo compose di visibile e d'invisibile di caduco e d'immortale, di terreno e celeste. E come e con qual mezzo? Ha detto che fosse, e fu. Chiamò dal vuoto seno del nulla le stelle, e le stelle, dice il profeta, sbucando a migliaia dal caos, quasi in ordine di battaglia schierate appariscono nello spazio e, preso ciascuna il suo posto nel firmamento, ad una voce rispondogli: *Eccoci. Ecce adsumus* (Job XXXVIII, 35).

Innanzi. *Quis ut Deus?* Desso che modera e infaticabilmente conserva, qual se ad ogni momento creasse di nuovo ciò che ha fatto una volta. La sua mano guida il sole e le nubi, e disserra le folgori, solleva i flutti e rappianali, sprigiona i venti e catenali a piacer suo. Le arene dell'oceano, i fiori del prato, l'erbe del campo, gli atomi dell'aria, le fronde della foresta, sino i capegli del capo sono da lui numerati, nè cosa muovesi, cosa spunta, cosa cade e perisce alla sua insaputa e senza il suo determinato volere (*Matth. X 29*). Sono omai seimila anni da che il gigantesco astro del giorno alla voce del suo creatore scuotesi e levasi di buon mattino (*ps. XVIII, 6*) nè mai preterisce di un sol momento a spuntare e a descrivere l'arco suo; e sono altrettanti che il più furioso degli elementi, contro un granel di sabbia le mal concepite ire spezzando, adora palpitando sul lito l'alto decreto antico: *Huc usque venies et non procedes amplius* (Job XXXVIII, 11): *terminum posuisti quem non transgredientur aquae* (*ps. CIII, 9*).

E queste, vedete, e le altre cose tutte

facendo il provvido Nume, par che nulla faccia o scherzi. Valor, consiglio, alte imprese e vittorie e rivolgimenti d'imperii non sono che uno scherzo della sua provvidenza, *ludens in orbe terrarum* (*Prov. VIII, 31*). Due e più secoli innanzi che fosse Ciro lo chiama per nome, lo arma del suo scudo e gli consegna la folgore davanti a cui cadranno incendiate le porte di bronzo e i cardini ferrati della superba Babilonia (*Isa. XLIV, 28*). Con uno sciame di fastidiosi insetti doma l'orgoglio dell'egiziano monarca, e col braccio di donna imbellè spande il terrore e la strage nel campo assiro. E che adoperò per adeguare al suolo le turrite mura di Gerico? Lo squillo delle armoniose tube levitiche. E per rovesciare le are del gentilesimo e piegare alla follia della croce la superbia latina? La voce di dodici pescator galilei.

Un raggio solo della sua virtù ch'ei comunichi a' suoi, eccoli padroni e arbitri della natura. Mosè parla, e dalle petrose aride rocce spicciano le acque a dissetare Israele e in larga vena zampillano ad irrigare con cento bocche il deserto. Giosuè parla, ed il giorno si allunga, e il Giordano indietfeggia e sostà e i prodigi rinnovava dell'Eritreo. Isaia parla, e'l sole fassi retrogrado; Elia parla, e'l cielo fassi di bronzo. Parlano gli eletti di Dio, e alla tannaturga lor voce, ululando, fremendo, ripiombano nella notte antica i fugati demonii, e i volumi dell'avvenire ai loro occhi si svolgono e parlano delle più lontane cose come fossero propinque e presenti, e quei che ferreo sonno nel sepolcro addormentò ad un cenno loro si svegliano e ricompongonsi a vita. Ora se tanto possono e meraviglie cotante operano i ministri ed i servi, qual fia del supremo padrone, nel cui nome e virtù adoperano quelli, la possanza, l'autorità e la gloria? E ancor fia che il nostro cuore, nato fatto per sentire il grande, il meraviglioso e sublime, non si senta a trasportare irresistibilmente e rapire verso un essere di cui, per qualunque grandissime cose si dicano, nulla espressione agguagliare saprebbe la magnificenza?

Ma a tanta magnificenza, o signori, unite vanno in sommo trascendentale grado tutte quelle perfezioni che divise eziandio e difettuose amiam cotanto nelle creature. Maestà dignitosa insieme ed accostevole, che non intimorisce col sopracciglio

e col fasto: giustizia a niun errore, a niuna sorpresa, a passione niuna soggetta; ma giustizia senza collera e sempre temperata dalla misericordia: provvidenza che a tutte cose compartesi, e senza degradarsi alle più minime discende, e fortemente soave e soavemente forte con sapientissimi legami tutto concatena e dispone. Ricco del suo proprio fondo, tutto dà, nulla perde: impassibile, immutabile, mai non si altera nè cangia. Immenso in tutto si trova, e di questo tutto è fuori, e a tutto presente per tutto si spande e si spazia ed opera; epperchè scalda e splende nel sole e, scintilla negli astri, e nella luce colorasi, e sulle penne passeggia dei venti. Infinitamente saggio, infinitamente santo, potentissimo, bellissimo, ogni anche angelica sapienza diviene ignoranza rimpetto alla sua, ogni santità pravità, ogni poter debolezza, ogni avvenenza sconcezza. Che più? Quand'anche io riunissi i più sublimi attributi, tutte le virtù, bellezze e grazie possibili, e accumulassi e moltiplicassi all'infinito tutte le perfezioni che più abbagliano e commovono e rapiscono i cuori, voi siete tutto questo, o mio Dio, e più che tutto questo ancora. Voi siete tutto il bene e sopra ogni bene. Celesti intelligenze, che, ingolfate ed assortite da tanti secoli nel pelago di tante perfezioni infinite, non vi sapete saziar di contemplarle, voi sorridete per avventura e certamente compatite ai deboli tocchi del mio inetto e disuguale pennello. Il so. Voi ci vedete chiaro, e noi nel buio. Il sole della giustizia si rivela a voi per mezzo all'intuitivo lume della gloria, e a noi per un barlume riflesso. Ma, con tutto il chiaro vostro vedere, abbiatevi in pace, o comprensori beati, voi durereste un'intera eternità a studiare la divina essenza e a deliziarsi in lei, chè non riuscireste a comprenderla. Tanta e così incomprendibilmente perfettissima cosa è Dio.

Dove sono ora, o mondani, gli oggetti che quasi rivali si contrappongono per voi a quest'essere perfettissimo? Dove sono e quali i loro titoli per disputargli i vostri incensi? Hanno pur essi, voi dite, le loro belle e buone qualità. Sia che le si abbiano e anche in alto grado, nè io mi vi oppongo: giacchè tanto il cieco amore mal soffre di essere contraddetto. Rispondetemi però. Codeste buone e belle qualità che voi o piuttosto la passion vostra suppone ed esagera negli obbietti dell'amor vostro da chi le

tengono? Da sè no, chè niuno dà a sè quello che non ha, e niuno è forma a sè medesimo. Dunque dal Creatore, fonte sostanziale ed esemplar perfettissimo d'ogni ottima cosa, fisica ella sia o morale. E allora qual follia è mai e qual delirio obliare la fonte viva per un rigagnolo? La vaghezza e fecondità della terra, il fulgore dell'oro, il luccicar delle gemme, la struttura dei corpi, la venustà, lo ingegno, la grazia, che altro sono fuor che una emanazione un riverberamento ed un raggio scolorato dell'eterno bello, qualità e perfezioni che più ritraggono del nulla onde fur tratte che del sommo fabbro che le creò?

E ancora queste a parer vostro leggiadre ed incantevoli qualità personali o reali per quanto tempo posseggonsi? Bastano pochi momenti per perderle. Il bel colorito di quel gentile semblante, le aggraziate maniere di colei oggi v'incantano: lasciate che la malattia o la più lenta callosa mano del tempo saccheggi quelle fattezze, e l'incantesimo è sciolto. Questi vi rapisce e innamorava pel candore e dolcezza del suo carattere, e per l'accostevolezza e affabilità del tratto: lasciate che sull'ali della fortuna varchi ai primi seggi ed onori, la sferrezza del suo contegno vi ributterà. E per quanto stabili e durevoli suppor vogliate le belle qualità che cattivano la vostra benevolenza, contate voi per nulla i difetti molti che quasi bassa lega contaminano l'oro delle migliori apparenze? Spesso una bella qualità divien l'occasione di un vizio, e coi vizii stessi ed opposti confinano le umane virtù. Lo spirito brilla assai volte con danno del cuore, l'ingegno a spese della morale. Dove abbonda la memoria manca o scarseggia l'intendimento, e dove ferve l'immaginativa il senno si desidera e' l'buon giudizio. La costanza in taluno è piuttosto una ostinazione, la dolcezza una superficialità, in altri la politica è una doppiezza, la giustizia vendetta, la compiacevolezza viltà. Feroce talora è lo zelo, superstiziosa la pietà, sensuale la sensibilità, pusillanime la prudenza, imprudente la schiettezza, temerario il coraggio, capricciosa o superba la bellezza, e dov'è liberalità vi è spesso la prodigalità, dove economia sordida avarizia. In somma rado è che l'uomo s'innalzi da una parte senz'abbassarsi dall'altra, appunto come la lancea o'l mantice della fucina; e

sempre così ognuno ha il suo lato debole il suo chiaroscuro, quasi faso o macchia che offusca gli astri più luminosi. Voi solo, o mio Dio, signore di tutte le virtù, specchio senza macchia tersissimo, in voi riunite senza la minima mescolanza d'alcun difetto il grande, il bello, il perfetto assoluto, originale; solo adunque in voi e per voi stesso infinitamente amabile.

Ma l'uomo, voi dite, è governato da' sensi; ed ecco il male che un essere così bello e perfetto non si vegga punto, e sotto i sensi non cadano le sue ammirabili qualità. E come amare ciò che non vedi? O vergine da Siena, lo vedevi tu dunque cogli occhi tuoi questo Dio quando nel suo ardente amore boccheggianti svenuta cadevi in deliquio, sì che per alquante ore tenuta eri per morta; e tu, o serafina del Carmelo, quando ti morivi di non morire; voi tutti, santi e sante, che del divo amor traboccanti dirompevate in trasporti che agli occhi del profano parrebbero eccessi, se in fatto di carità potesse mai avere luogo l'eccesso, e la misura di lei non fosse appunto quella di amare senza misura? Lo vedevate adunque cogli occhi del corpo?

Ma, lasciate da parte stare quest'alme privilegiate e calde dell'amor di Dio, voi stessi, o mondani, vedete forse meglio l'eroe di quella commovente scena o di quell'epico poema o storia o romanzo che con tanta bramosia bevete coll'occhio o cogli orecchi e'l cui nome così dolce vi suona e scende pietosamente al cuore? Eppure, malgrado che il protagonista dell'azione sia assai volte, come nei romanzi e poemi, un essere immaginario e di creazione fantastica, o giaccia da più secoli sotterra, se storico, o viva in troppo lontan paese per essere a mira dei vostri sensi, non è forse vero che voi ai nomi di Telemaco, di Paolo e Virginia, di Atala, di Zaira, di Marco Aurelio, di Tito e Goffredo, vi sentite serpere un blando commovimento al cuore e cercarvi di dolci affetti le viscere, sino a versare sulle scene e sulle carte lacrime di tenerezza e di compassione? Aveva dunque Agostino pria della sua conversione veduta coi proprii occhi l'africana Didone per lacrimare e impietosire di lei, sul cui fato pianse egli poi di avere indebitamente pianto cotanto (*Confess. lib. I, c. 13*)? E l'anima di quell'amico od amica cui tutti hai consecrati gli affetti tuoi la vedi forse tu cogli occhi tuoi, amator passionato?

Eppure, se non vuoi amare un cadavere, chè tal sarebbe senza l'anima, che altro in lui od in lei ami tu che un'anima che non vedi, la forma vitale di quel tuo caro obbietto? Postumi ed orfani figli, vedeste voi mai il genitore vostro? e non pertanto voi palpitate al suo nome, e vi scuotono dolcemente le fibre del cuore alla sua cara memoria.

Dio non si vede. Ma tutto ciò che vediamo delle bellissime opre sue non ci parla forse ad alta voce di lui e delle alte sue perfezioni infinite? Che altro è l'universo se non un raggio della Divinità creatrice e conservatrice, un quadro sensibile della gloria e magnificenza sua? *Coeli enarrant gloriam Dei*. Che altro sono ad una per una le create cose se non tanti specchi che la immagine ci riverberano incontro dell'invisibil Nume? *Invisibilia ipsius per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur* (Rom. I, 20).

Dio non si vede. Ma se il vedessimo, qual merito avremmo ad amarlo? Un Dio veduto distruggerebbe la libertà degli affetti. Perchè come vedere la beltà e la bontà stessa e non essere necessitati ad amarla? Se dunque il nostro culto ed amore ha da essere un movimento libero ed un omaggio non forzato del cuore, epperò meritorio, noi dobbiamo appunto amare Iddio senza vederlo. La carità nel corso di questa vita mortale è come la fede. A quella guisa che dobbiamo credere in Dio non veduto, così dobbiamo pure amarlo senza vederlo, e amarlo per ciò che è in sè stesso, il migliore degli esseri, lo abbiamo dimostrato; e amarlo, soggiungo e prosiegua, per ciò che è riguardo a noi, il miglior degli amici.

Il. Sarebbe pur da bramare che l'amore a Dio fosse dal canto nostro così puro e disinteressato come quello di Dio verso di noi. Il gran titolo per amar Dio non si vuole per Agostino altrove cercare che in Dio stesso, *causa diligendi Deum Deus est*. Egli è, egli ha, ei possiede in sè medesimo ciò tutto che è più che bastante per essere sovraneamente amato; grandezza, venustà, grazia, sapienza, tutte le perfezioni, e tutte e ciascuna in sommo grado infinito. Ma codesto amore puro, sublime, disinteressato, tranne in alcune pochissime anime di straordinaria tempera e dal tatto finissimo, sta più nelle visioni e sottigliezze dei quietisti che nella realtà e nel fatto.

L'amore d'ordinario non nasce che dalla correlazione di due oggetti che si vogliano e si facciano scambievolmente del bene. Tutta perfezione di Dio che non tornasse in nostro bene sarebbe più fatta ad impressionarci di un'alta ammirazione e riverenza che ad ispirarci benevolenza ed amore. E che ci farebbe, a cagione d'esempio, la grandezza, l'immensità, l'onnipotenza e sapienza di Dio, se noi fossimo agli onniveggenti occhi suoi un oggetto d'indifferenza stupida e inerte? Tutto potendo, nulla farebbe per noi, con tutti i mezzi per farci tutto il bene; e lasciandoci in preda a tutti i mali, la sua sovrana grandezza ad altro non servirebbe che a farci via più sentire la nostra meschinità, il nostro nulla. Qui tutto finirebbe: niuno slancio, niuna corda che vibrasse d'amore a Dio. Ma fate che Dio ci ami e ci onori della sua benevolenza; allora tutti i suoi attributi trovano un eco nei nostri cuori e nei nostri affetti. Allora la sua onniscienza scopre i nostri bisogni, la sua sapienza conosce i mezzi per soddisfarli. L'onnipotenza sua sormonta e vince gli ostacoli che si frappongono al nostro bene, e così la sua suprema grandezza aggiunge all'amor suo un infinito prezzo e valore.

Ma è poi ben vero che il Creatore ami la creatura, che Dio ponga affetto all'uomo? Il domandarne, uditori, egli è porre in problema se Dio sia buono; e domandare se Dio sia buono è mettere in questione se Dio esista. Perchè come concepire un essere perfettissimo cui manchi la bontà, che è la prima delle perfezioni? Come poi sarebbe buono, se l'opera non amasse e l' capolavoro delle sue mani e non avesse in lui fatto sfoggio della sua onnipotenza che per odiarlo e volergli male? Ciò sarebbe farsi di Dio quell'idea che è solo propria di quell'eterno inimico dell'uman genere, il demonio. Gran che! Ama un buon prence i suoi sudditi, un buon padre i suoi figli, il buon pastore il suo ovile, i suoi parti letterarii l'autore, i suoi lavori l'artefice. Un arbore colle nostre mani piantato, un fiore da noi educato, una casa fabbricata da noi si guata con occhio di parzial dizione; e Dio ottimo massimo, che è tutto ciò e ancora più, non prediligerà le sue creature, i suoi sudditi, i suoi figli, le sue pecore, le immagini sue, i lavor prestantissimi del suo immortale stampo e pennello? E come il potrebbe

fare senza odiare ad un tempo se stesso? Ah se di questa di piissimi ascoltanti corona eletta un sol vi avesse che della bontà dubitasse e dell'amorevolezza di Dio, sappia il fellone che io con lui non parlo; chè bene per me e meglio è contro lui stesso parlano potentissimamente e questa luce che lo irradia e queste che beesi aure vitali e questa terra che lo sostiene a' suoi usi e bisogni subordinata e soggetta. Egli non pensa, non dubita, non parla, non sente, non opera, se non perchè n'ebbe dalla bontà di Dio la facoltà; e senza la longanimità di lui benignità, cui empivamente bestemmia, ei sarebbe tuttavia nell'abisso del nulla eterno sepolto, e così la terra avrebbe un peso ed un mostro a faccia umana di meno. Vero è che Dio nulla deve alle sue creature. Ma ben deve a sè stesso di essere buono. Le sue perfezioni non dipendono dalla sua scelta e dal suo arbitrio. Egli è necessariamente ciò tutto che è: *Ego sum qui sum*. Egli è il perfettissimo degli esseri, o è niente. Sebbene a che accumulare prove su prove? Le verità di sentimento non hanno bisogno che di essere meditate ed esposte. Lasciamo perciò il diritto, veniamo al fatto.

Possedendo Iddio, come essere infinito, una strabocchevole soprabbondanza di bontà, pensò diffonderla sulle creature e della sua pienezza compartecipar farle e consorti: *De plenitudine eius omnes acceperunt* (Jo. I, 16). Noi non eravamo ancora, che dico? ancor non erano gli abissi, nè ancor dai fonti rampollavano le acque, nè ancor sulla grave mole sostenevansi i monti, nè su' suoi perni sorreggevasi questo globo, che già l'Eterno Amore nella solitudine e dignità del suo ozio beato si occupava di me, di voi, dell'esser nostro, del nostro bene, *in caritate perpetua dilexi te* (Jer. XXXI, 3). Quanto è mai tenero ed intenso l'amore dei genitori verso la loro prole! E non pertanto quello di Dio verso di noi suoi primi figli è incomparabilmente maggiore. Perchè che ha mai fatto una madre pel parto suo? Quello e non più che fa la terra nel germogliare e a maturità condurre l'affidatogli grano. Ogni padre poi genera la sua prole alla cieca senza conoscerla o sol farsene un'idea, e tal fiata senza nemmeno averne l'intenzione ed il fine. Dio per lo incontro, il fonte d'ogni paternità, producendo ciascun di noi giusta l'idea preesistente ed archetipa della sua

mente divina, ebbe di noi e del nostro individuo chiara e pienissima cognizione; ei ci vedeva già creati colle stesse nostre sembianze e fattezze, e così bambini e adulti come siamo, pria ancora di averci creati. Già sin d'allora che gittava i fondamenti della terra quasi ad ospizio suo aveva quel caro parto in veduta, e già sin d'allora disponeva quella lunga e complicata catena di avvenimenti, di maritaggi, di antenati secondo la carne che riuscire dovevano con retto filo di successione al di lui nascimento. E forse lo creava egli già quando, impastata del primo uomo la creta, posevi tutti i germi delle future generazioni, i quali tempo a tempo sviluppandosi ciascuno e schiudendosi nel chiostro della propria madre, prende egli stesso ad animare volta per volta coll'onnifico suo spiro celeste.

Amore adunque di Dio preveniente in primo loco e tanto antico ed eterno quanto l'Antico dei giorni, *in caritate perpetua dilexi te*. Tumidi insetti della terra, voi credereste perdere del vostro e degradarvi a fare le prime mosse verso i vostri eguali, tanto più se inferiori, tanto più se vi avessero nel più minimo che leggermente offesi. E voi, o amici, più assai che la persona, amate nell'amico le buone e belle qualità vere o supposte. Non così l'ottimo e il più antico dei nostri amici, il sommo Iddio. Egli non isdegnò, anzi volle essere il primo ad aprire con noi trattative di amicizia e a prevenirci coll'amor suo, *Deus prior dilexit nos* (1 Jo. IV, 19); e ci pose affetto pria che fossimo, che è a dire quando eravamo niente, epperò incapaci onninamente di sentire e ricambiare l'amor suo; e ci pose amicizia non per alcun che di buono che in noi si scorgesse, ma per pura e gratuita benevolenza sua.

E qui disponetevi, o miei cari, a udire dell'amor divino cose più meravigliose ancora e affatto divine. Per quanto sia all'uomo naturale la passion dell'amore, qual di noi senza un positivo precetto amar potrebbe taluno che non avesse alcun merito per essere amato, non venustà nè leggiadria, nè grazia, nè vezzi, non ingegno o dottrina ed altre buone e belle qualità che quasi altrettanti ami attirano e rapiscono i nostri cuori? Non crederemmo noi perduti e sprecati i nostri affetti? Ma quando Iddio cominciò ab antico ad amarci, che cosa gli venne in noi veduta che ec-

cellenti qualità, che meriti in noi trovò che a tanta tenerezza d'amore il recassero? Ah! ben si vede che Dio ci amò non per alcun che di bello e buono che fosse in noi, ma trattovi dalla sola sua pietosa e benigna natura: *Apparuit benignitas Dei non ex operibus justitiae quae fecimus nos, sed secundum misericordiam suam* (Tit. III, 4). E: ci amò perchè amar vuole e dell' amar si compiace e amando crea egli stesso il merito che non trova e amandoci ne fa degni dell' amor suo. Ma non basta ancora che ci amasse senza verun nostro merito. Egli ci amò immeritevoli affatto e felloni e rubelli coll'armi impugnat e in atteggiamento ostile contro di lui, chè tali appunto eravamo e ci presentammo al suo sguardo dopo il peccato originale, *cum adhuc inimici essemus*.

E con qual preferenza ci amò! Amore, in secondo luogo, parziale. Potendo Iddio trarre dal nulla tanti altri esseri che avrebbero assai meglio al suo amor corrisposto, piegò di preferenza benigno il guardo sopra di noi per farne tanti santi nel tempo e tanti beati nella eternità. Peccano gli angeli, i primogeniti dell' Altissimo, e forse la preveduta da loro predilezione di Dio verso dell' uomo fu quella che li ingelosì e levollì a ribellione; ed ecco che il primo istante del loro peccato fu quello della loro irreparabile ruina. Niuna venia, niuna grazia, niuna redenzione per loro, *nusquam angelos apprehendit* (Hebr. II, 16). Pecca l' uomo creatura vilissima e si collega e parteggia con satanasso contro il suo creatore; ed ecco, per decreto del Padre, l' Unigenito stesso di Dio volonterosamente dall' alto cielo discendere per visitare nelle viscere della sua misericordia l' uom ribellatosi a lui, e sotto umane spoglie e a prezzo del suo divino sangue farsi pagatore per esso e a rappattumarlo e riconciliarlo col padre sdegnato. Or qual mai sacrificò il suo figlio per salvare un servitore? Qual padre anzi non darebbe tutti i servi del mondo per salvare e risparmiare le sue viscere? Tanto più, se servi misleali, perfidi, arroganti? E quando ciò è avvenuto mai? Chi lo avrebbe creduto possibile? Eppure fu così. Dio Padre così smisuratamente ci amò che, per risparmiare noi suoi ribelli servi e ingrati, incrudeli contro il proprio innocentissimo suo Unigenito e mandollo a morte: *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum*

unigenitum daret. Oh abisso d'amore, che al Dottor Serafico parve un odio di Dio contro sè stesso! *Tu tantum me diligis, Deus meus, ut te odisse videaris* (s. Bonav. in *Stim. amor.*). Ma non basta. Per fare a noi gustare il beneficio della redenzione, mentre, tranne forse la decimanona parte dell' abitabile globo, che professa la verace ortodossa credenza, lasciò Iddio intiere popolazioni nelle tenebre ravvolte della infedeltà e dell' errore e con ciò escluse dalla eredità dei santi, sceverar volle noi dalla massa riprovata e colla impression del Battesimo a tanti, anche figli di una pia e cattolica unione, negato, le fondamenta gittare della eterna nostra beatitudine e gloria. Nè basta ancora. Peccatori ostinati, io parlo a voi. Oh cuori ingrati, bisognerà egli dunque che io vi guidi per mano ai limitari dell' abisso per farvi convinti della parziale vèr voi amorevolezza di Dio? Ma così è. Alle fiamme di quell' orrenda fornace spero di attizzare ne' vostri petti le vampe della carità. Misurate or dunque quelle profondità cavernose abitate dalla disperazione e dal pianto. Vedete quell' eterno vulcano, che eternamente mugghiando, tutta eternamente vorticosi globi di fuoco: vedete quelle desolatissime vittime che accatastate le une a ridosso dell' altre nuotano come le onde del mare in quel di bitume e di zolfo pelago tempestoso? Ve' quante da quel bogliente stagno profondo s' alzano pel cieco aere imprecazion lamentose di rabbia figlie e di gelosia. - Eterno Nume! Noi per un solo peccato eternamente straziate e irrevocabilmente perdute, e colui e colei, più che di giorni, di peccati carichi, sopravvivono tuttora alle nostre atroci pene e forse fia che dal porto della eterna salute insultino un dì alla nostra dannazione? Oh rabbia, oh danno! - Adoriamo, uditori, colla prona fronte la giustizia tremenda di Dio sopra quelle anime riprovate, ma riconosciamo ad un tempo la parzialissima vèr noi misericordia sua. Senza la quale, che in buon punto diverti dal nostro capo quel fatale colpo che doveva spingerne al sepolcro, che anima, Dio buono, avremmo noi presentato al suo tribunale! Che grave soma e matassa di peccati! Sino da qual tempo perciò sarebbe ora l' inferno la stanza nostra, i demoni la nostra società, nostro elemento il fuoco! Oh parzialissima adunque benevolenza misericordiosa di Dio, si

ta da noi ringraziata altrettanto e sentita e benedetta, quanto dai dannati invidiata e bestemmata sei!

Amore, prosiegua, disinteressato e gratuito. Gli amici del mondo, rannicchiati, come la lumaca entro al guscio, nel proprio individuo, riferiscono tutto al me personale, quel gran centro comune cui vanno a metter capo tutte le linee delle umane simpatie. Essi amano in voi non quel che siete ma quel che potete, amano non voi ma le cose vostre, le dignità vostre, i vostri tesori, le vostre pensioni, le vostre mense, amano persino la pubblica opinione di essere i vostri favoriti e confidenti, i canali diretti delle vostre grazie. *Non te, così ad un grande scriveva il pontefice s. Gregorio, non te, sed res tuas amant.* E per che altro strinse Alessandro amicizia con Giannata Maccabeo? *Audivimus*, ecco il gran titolo per averlo ad amico, *quod vir potens sis viribus et aptus ut sis amicus noster* (1 Mach. X, 19). La fama di quel prode e valoroso capitano, che poteva giovarlo nelle sue belliche imprese e ne' suoi militari divisamenti, *potens, aptus ut sis amicus noster*. Amicizie adunque interessate, amicizie di speculazione e di calcolo. E che ciò sia, che gli uomini amino più veramente per proprio conto e piacere che per altro generoso motivo di sentimento, ne volete una prova? Fate che appassisca quel fiore di gioventù, che si spenga o scolorisi quel raggio di avvenenza che vi brillava sul volto; voi perdetate tutto quello che vi faceva amare, e fossero anche sacri i legami vostri, voi vi restate con quello che forse non fu amato mai (1). Fate che la ruota della vostra fortuna dia volta, che meno propizia vi spiri l'aura del favore, che la vostra mensa da sontuosa a frugale, tanto più se sottile restringasi, voi ci vedrete il cuor dell'amico restringersi anch'esso in ragione diretta: *Est amicus secundum tempus, est amicus socius mensae; non permanebit in die necessitatis* (Eccli. VI, 10). Lo stesso divin Signore con tutta la intrinseca sua infinita amabilità conterebbe sulla terra quei pochi servi ed amici, se non avesse eterni premii e corone da distribuire? Senza di queste chi omai più incenserebbe i suoi altari e supplire invocherebbe il suo nome (2)? E per bella che sia la virtù, avrebbe senza un premio certo di seguaci assai (3)? Ed ecco a gran differenza tra la dilezion degli uo-

mini e quella di Dio. Il quale se ci vuol bene e lo fa, non è per alcun suo interesse e vantaggio. Perchè qual pro a lui torna dal nostro amore? Quale bisogno può egli avere di noi, quale interesse a colmarci de' suoi favori? Quand'anche noi fossimo dannati a odiarlo e maledirlo eternamente, sarebbe perciò meno nel pieno cumulatissimo possesso della sua gloria? Beatissimo di sè medesimo, nulla perde, di nulla vantaggiasi, lo amino o no; amore adunque di Dio disinteressato affatto e gratuito.

Ben più: amore infinito nella sua essenza, nel fine e nei mezzi. Nell'essenza: l'amore che di noi l'accende è quel medesimo con che ama sè stesso, anzi quello con che il divin Padre ama lui: *Sicut dilexit me Pater, et ego dilexi vos* (Jo. XV, 9). Infinito nel fine. L'amore di un essere infinito non può essere che per un fine infinito. Di fatti il bene che ci vuole è il possedimento di sè stesso, la vita eterna, la partecipazione della sua gloria, un sommo bene infinito. Infinito nei mezzi che tiene alla sua disposizione per favorirci e farci quel bene che a noi vuole. Tra gli uomini, se non manca la volontà, spesso vengono meno il potere ed i mezzi. Le bontà si consumano usandole, gli erarii e gli scrigni a lungo andare si vuotano e per le molte o frequenti largizioni disseccansi. Quanto più dà, tanto meno puoi dare (4). Ma del Signor nostro Dio parlando, per moltissimo bene che ci voglia e faccia, non si esauriscono i suoi mezzi giammai, nè mai si vuotano, per attingere che vi si faccia, i tesori delle sue beneficenze: *Dives in omnes qui invocant illum* (Rom. X, 12). Anzi quanto più egli dà, tanto più ha, ed è più disposto a dare, chè una grazia attira l'altra; e, lungi che le iterate nostre supplicazioni e domande di maggiori favori torningli a noia, ci comanda di non cessarle, ma sì di moltiplicarle fidatamente ed insistere senza interrompimento: *Petite, et dabitur* (Luc. XI, 9). *Orate sine intermissione* (I Thess. V, 17).

Infinito il suo amore per tanti versi, lo è altresì nella estensione, siccome quello che a tutti si stende e tutti abbraccia senza accettazioni di persone; amore adunque universale. Il capriccio, il genio, la cognazione del sangue, la conformità degli umori, dei caratteri, delle passioni, delle virtù e persino dei vizii, ecco gli elementi simpatici delle umane affezioni. Dotato l'uomo

di una limitata misura di sentimenti, una piccola cerchia di amici basta a circoscrivere la sfera della sua sensibilità, e basta così che, a misura che uno ti entra nel cuore, l'altro è per poco forzato ad uscirne, come se il nostro affetto avesse l'impenetrabilità dei corpi; dal che nascono poi le freddure, le incostanze, le rivalità, le gelosie, le gare. Millantatori filosofi, avete un bel vantarvi di fare eccezione a questa legge, opponendoci un cuore secondo voi così ampio e vasto come la periferia del pianeta. A sentirvi, la vostra umanità e teneritudine non si contenta di stare fra pochi gradi di longitudine e di latitudine, ma siegue animosa le vie del sole, travalica l'equatore ed i tropici, scende a carezzar gli antipodi, ed ora impietosisce del Groelandese, del Samoieda e del Tartaro, ora spande fiumi di compassione sulla massa universal dei mortali. O umanità, tenero insieme e sublime sentimento della natura, possa il tuo impero essere così esteso, come il tuo nome lo è! Ma senz'annoverare a questo luogo gli atroci fatti inauditi che copriranno di eterno vitupero l'umanità filosofica, nel cui nome furono commessi, codesta così decantata dilezione dell'uman genere sarebbe mai un bel pretesto per non amare alcuno individualmente? Basta la filosofia del cuore umano per farci convinti che costoro i quali professano di amare tutti i loro simili amano più veramente nessuno, che niuno a propriamente parlare possiede quel cuore che è o almeno si fa di tutti. E poi qual bisogno di varcare non più tentati liti per esercitarvi un atto di carità, cercar sì lontano da noi dei doveri verso i nostri simili, quando ne abbiamo di più stringenti e vicini che si trascurano? O santa religione, o carità di Dio, tu sola puoi dirti e sei essenzialmente ed eminentemente *filantropica*. Il tuo amore, tutto intiero agli uni, tutto intiero agli altri, perchè da un immenso cuore procede, racchiude nella sua immensità e commisura tutte le età, tutte le generazioni, tutti i popoli d'ogni clima e colore, e grandi e piccoli, e ricchi e poveri, e onorati ed abbiatti, senza far distinzione tra Greco e gentile, barbaro e Scita, *Diligis omnia quae sunt. Nihil odisti eorum quae fecisti... parcis omnibus...*, *qui amas animas* (Sap. XI, 25, 27). La benevolenza che Dio porta agli uni non è mai a danno degli altri, perchè il suo

cuore è più vasto del mondo, e il suo amor non ha limiti.

Illimitato eziandio quanto è da sè nella durazione, amore perciò stabile, costante, perenne. Quanto difficilmente si acquista il cuor dell'uomo, tanto e ancora più facilmente si perde. Come vi ha sempre un qualche punto in cui due cuori non si toccano nè si accordano tra loro, eccoli ben tosto disuniti. Una svista poi, un sospetto, un'ombra, una rabbietta prodotta talora da una indigestione, un'invidiaccia, un niente bastano alcune volte per alzare un muro eterno di divisione fra due cuori che testè formavano un cuor solo: le amicizie sino e oltre la tomba non sono più che nei romanzi. Jeri tu eri il benvenuto. Oggi non è più la stessa cosa. Hai finito di piacere, ti si volgon le spalle; puoi dire, puoi fare, tutto è nulla. Eppure oggi tu non vali meno di ieri: le tue qualità e maniere sono le medesime. Or chi sollevò tanta burrasca che cola a fondo e sommerge la navicella della tua fortuna? Quando non fosse altro, la stessa incostanza e volubile leggerezza dell'uomo, il quale spesso non sa dare altra ragione di non amar più che quella di avere da troppo più tempo amato. O sia che le corde della sensibilità non comportino una lunga tensione e così si rilassino, o sia che a lungo andare perdano la loro contrattilità e così irrigidiscano, fatto è che le umane amicizie hanno d'ordinario i lor periodi: e tale che passionatamente ti amava sino al delirio finisce talora per odiarti sino a morte. Ma nelle vie del vostro amore, o mio Dio, altro scoglio non ho a temere che la mia infedeltà. Non mai il primo ad abbandonarci e ad inimicarvi coll'uomo, il vostro cuore sta per così dire nelle nostre mani, e per noi e da noi dipende lo avervi sempre ad amico sin da questo punto medesimo: *Amicus Dei nunc fio, si volo* (Aug. Conf. l. 6, c. 6). La vostra fè mi fa certo cosa non vi essere al mondo che valga, io nol volendo, dalla vostra carità distaccarmi e rapirmi il vostro amore (Rom. VIII. 38, 39). Egli è come voi immortabilmente durevole, più forte della morte, più forte dell'inferno. Voi siete dunque l'amico non più della prospera che dell'avversa fortuna, voi l'amico del tempo, voi della eternità.

Che più? Anco disertori e fuggiaschi il vostro amore ci previene e ci ricerca e incalza, lasciando persin le docili agnelle per

gire in traccia delle traviate e smarrite; amore adunque non pur costante, ma sì ancora paziente e longanime. L'uomo a pena perdona all'uomo la virtù, quanto meno i difetti ed i torti palesi! Teodosio il grande, il più saggio, il più pio dei cesari, condanna al ferro e al fuoco un'intera cittade e con fiumi di sangue lava un oltraggio a sè fatto nella persona del suo locotenente (5). E sì che era questa una offesa tra uomo e uomo, tra verme e verme, posta al confronto dell'offesa che a Dio fa l'uom peccatore. Che saria pertanto di noi colpevoli le tante volte e rei di lesa maestà divina, se con eguale rigore procedesse l'oltraggiato Signore? Ma naturalmente misericordioso e clemente e mansuetto così che, secondo di lui sta scritto, non avrebbe con la mano rotto una canna squassata nè finito di spegnere col piè un fumigante lucignolo (*ps. LIX, 6*), egli che non vuole del peccatore la morte, sì solo la di lui conversione e vita, egli che non fa differenza niuna fra i campi dei buoni e quelli degl'ingrati figliuoli, ordinando al sole e alle nubi di spargere egualmente sugli uni e sugli altri il beneficio delle loro influenze fecondatrici, vuole che da lui tutto il bene proceda, e a noi soli tutto sia reputato il nostro male e danno: *De suo bonus, de nostro justus*. Come un' elettrica meteora non piomba sulla terra che quei fulmini cui la terra stessa coll'esalazioni sue vaporose le somministra l'accensibil esca, così Iddio non iscaglia su noi che quei castighi cui la nostra empietà strappagli dalle mani. E ancora pria di spiccare il fatal colpo quanti indugi e ammonizioni e chiamate e minacce e industrie amorose, che in lui ci rivelano un padre lento e restio nell'impugnare il flagello! Sempre un lungo tuono fragoroso precede il fulmine delle sue vendette: *Dedisti significationem, ut fugiant a facie arcus (Gen. XLII, 7, 24)*. Diresti che si comporti con noi come co' suoi fratelli Giuseppe, che nell'atto di rudemente trattarli e con severità non poteva dalla tenerezza difendersi e dalle lagrime: *Quasi ad alienos durius loquebatur, avertitque se parumper et flevit (Isa. XLII, 3; Matth. XII, 20)*. Tanto è grave al cuor pietosissimo di Dio l'assumere verso di noi un carattere non suo di severità e rigore. E quando poi la giustizia armagli il braccio, quanto poco ci bisogna a disarmarlo e piegarlo a ridonarci la sua ami-

cizia primiera! Una lagrima, un sospiro, un movimento pur solo della volontà, un accento del labbro; e così mentre torrenti di sangue ci vogliono talora a placare le ire dell'uomo, sola una lagrima, un *peccavi* dall'imo cuore spinto alle labbra basta a disacerbare Iddio e a restituirci la sua santa amicizia.

Nè solo il suo amore è paziente e longanime perdonando il male, ma egli è altresì generoso, magnanimo, rendendo bene per male. Giuda lo tradisce, lo vende, ed esso gli lava i piè e lo tratta da amico: *Amice, ad quid venisti?* Pietro lo rinnega; ed egli dolce il sogguarda e lui spergiuro a capo elegge della sua chiesa. Maddalena è peccatrice nella città; e non pur le rimette i peccati, ma lei la prima di una sua visita onora risorto e lei pria di salire al cielo volle per l'ultima volta vedere.

Amore di fina e tenera e compassionevole tempera. - O voi, che siete oppressi e gravati, a me ne venite, chè vi consolerò. - Le mie viscere a pietà si commuovono di questa moltitudine che mi ha seguito nel deserto. Se digiuni così li rimando, cader potrebbero lungo il cammino sfiniti. - O Gerusalemme Gerusalemme, più che de' miei, stringemi de' tuoi mali pietà (*Matth. XI, 28; XV, 32. Luc. XIX, 41*). -

Amore inoltre discernitor penetrante, scrutatore de' cuori. I nostri affetti verso le creature sono ben sovente gittati, o però che non conosciuti o però che non prezziati. Andate mo a dire a colui che lo amate. Egli non vede il vostro cuore e può confondere la vostra dichiarazione con que' complimenti di convenzione e di uso che si guardano qual moneta di niun valore. Forse poi, indifferente all'amor vostro, o non sarà tocco, o conto niun vi terrà de' vostri affetti. Rara pertanto tra uomo le uomo la corrispondenza dei cuori. Ma sempre che a voi penso, o mio Dio, e per voi d'amore ardo e mi struggo, voi siete consapevole d'ogni affetto mio, e meglio ch'io nol sento ne comprendete i gradi, l'intension, la misura. Niente pertanto riman perduto appo voi. Un buon desiderio (e qual è tra mortali che calcoli le intime disposizioni dell'animo e se ne appaghi?), una pia intenzione, un palpito, un sospiro, uno slancio del cuore non sarà senza un contraccambio d'amore per parte vostra nè vuoto andranne di premio eterno: *Ego diligentes me diligo (Prov. VIII, 17)*.

Ed oh qual premio! Amore adunque riconoscente, largo, premiator generoso. Gli amici del mondo o non vogliono o non ponno riconoscere i suoi; e se lo possono in vita, non in morte nè dopo. Vedetelo in quel misero che trae gli ultimi aneliti della vita. Una corona di parenti e amici, di lui impietositi e d'amor lagrimanti, attorneggia il letto della sua agonia. Qual conforto però, quale aiuto può mai egli sperare in quel dibattito estremo, in quella disperazione di cose? - Amici, familiari, congiunti, voi mi amate, lo so, lo veggio, lo sento. Veggio le vostre lagrime, sento i vostri mal frenati singulti, tutto della tenerezza vostra, ah così non mi parlasse! mi parla: ma con tutti i vostri gemiti, con tutto il vostro bene volermi, io me ne vado, io me ne muoio. - Tanto è vero che non può il mondo talora, anche il voglia, la fedeltà riconoscere de' suoi più cari; cosicchè o non vuole ciò che può o ciò che vuole non può. Ma quanto ancora è la sua possa in ciò che vuole e può limitata e ristretta! Tutto il dippiù che possano a voi dare i vostri protettori e benevoli egli è un impiego lucroso, una dignità, un grado, che aguzza le lingue della maldicenza, tiene su di voi alzati gli occhi della bieca invidia, la stima di pochi anni e dopo morte l'articolo necrologico del foglietto, la gloria d'una sepolcrale iscrizione, sfoghi più della vanità dei vivi che sollievo dei morti, e monumenti per sé che non potranno far fede che siete stati senza testimoniare ad un tempo che non siete più, la vostra grandezza passata e'l vostro nulla presente. Ed ecco tutto finito, ecco sigillata per sempre colla tomba ed esaurita la generosità tutta e quanta esser possa del mondo verso di voi. Ma oh con quanto miglior padrone ed amico avete a fare, servi ed amici di Dio! Là alla tomba, dove necessariamente tramonta l'umana liberalità, comincia Iddio a fare sfoggio della sua, sulla magnificenza e durata dell'esser suo misurando quella delle sue ricompense. Là alla tomba, quello scoglio fatale a cui rompono e si spezzano gli umani affetti, spunta il regno di Dio, il trionfo, lo sponsalizio del suo amore. Dio si unisce all'anima nostra, l'anima a Dio, Dio ci fa grandi della grandezza sua, beati della sua beatitudine, immortali della sua immortalità. E quando mai i re della terra richiamarono alla vita que' bravi

che la perdettero in difesa della loro? Voi solo, o mio Gesù, render potete e renderete di fatto la vita a quelli che la perdettero nel vostro santo amore, e i loro corpi associerete alle qualità splendidissime del vostro corpo glorioso: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae* (Philip. III, 21).

Amore familiare, accostevole. Grandi dal non facile accesso e che t'intimoriscono col guardo accigliato, portiere di bronzo che non si aprono che con chiavi d'oro, sale moltiplicate da valicare, servitorame infinito che ti misura col guardo e ti spia da capo a piedi per rimandarti col freddo menzogner complimento - Il padrone non è in casa -, ecco il sistema delle sommità sociali. Non così il più grande, il massimo, il supremo degli esseri. Niuno mai, per importuno e abietto e spregevole che parer possa agli occhi del mondo, escluso vuole da' fianchi suoi, e chi ne lo respingesse o sconsortasse ne avrebbe agra riprensione da lui: *Sinite parvulos, et nolite eos prohibere ad me venire* (Matth. XIX, 14). I suoi ministri tengono espressa istruzione e mandato da lui di tutti accogliere con bontà, piacevolezza e pazienza, e scongiurarli e per poco violentarli ad entrar nella sala del suo festino, storpi, essi sieno o ciechi e cenciosi e mai vivi, spazzandone ove d'uopo le piazze, i vicoli, le botteghe: *Exi ad vicos et plateas et compelle intrare* (Luc. XIV, 23, 24). A tal fine sempre aperti stanno i limitar de' suoi templi, sempre i tribunali delle sue misericordie, e imbandite pur sempre le sue mense; non barriere, non guardie che respingano e ne interdicano a chiacchessia l'ingresso. E perchè lo splendore della sua maestà folgorante non ci abbagli o intimorisca, il suo indusse amore gli suggerì il mezzo di temperarne ed ombrarne il fulgore sotto gli eucaristici velami; e mentre tra gli uomini i più benevoli credono di fare assai, anzi l'ultimo dei loro sforzi, legandovi i loro beni, egli il buon Dio spinge la sua tenerezza a legarci per testamento la sua vita, la sua persona, il suo sangue, la carne sua.

Ma che più vengo analizzando a mano a mano i caratteri inimitabili del divino amore? Tacciasi omai l'oratore, parlino i fatti. Parli questa mondiale macchina architettata e rabbellita da Dio per abitazione dell'uomo e per suo uso ed innocente di-

letto. Parli il corpo colle sue ammirabili proporzioni, l'anima colle sue divine facoltà, quello opera delle mani di Dio, questa emanazione del fiato di Dio. La Triade parli, l'augustissima Triade, tutta al nostro bene intenta e rivolta, il Padre a crearci, il Divino Spirito a santificarci. Ma qual voce esce di Sionne? Eccolo eccolo il Figliuol coeterno, il Verbo Dio. Vi par egli poco che, svestite le insegne della sua gloria, pigliasse di vile servo le forme? Poco che traesse giorni faticosi e oscuri in seno al disagio a squallore? Eh bene. Morrà sul fior degli anni. Poco il morire? Morrà qual malfattore infame. La carità che il fe discendere dal cielo il farà salire sul feral colle de' giustiziati. Vedete il tormentoso patibolo che il trasse a morte ignominiosa, crudele. Vedete se parte in esso pur avvi inviolata e intatta. A tanto prezzo infinito ci amò. Poco ancora l'essere morto per noi una sola volta? Eccolo rinnovare ogni giorno sull'are la scena dolorosa del Calvario e in atto di svenato e morto eternare il sacrificio della croce e immolarsi in cento luoghi per noi e a tutte ore nell'abitabile mondo, ostia di placazione al Padre. Poco il sacrificarsi? Vello nei tabernacoli santi servarsi ai nostri usi e bisogni, sempre parato a farsi cibo e bevanda, e con ciò a trasformarsi in noi e con noi immedesimarsi e divinizzarci concorporato con noi. Dove osservate, o fedeli, sottile ingegno e magistero ineffabile della carità di Dio. Il suo amore, più industrie, più accorto, più potente, più tenero di quello di una madre, che nell'eccesso delle sue tenerezze vorrebbe pure a furia di sonanti e mordenti baciozzi divorare, assorbere e quasi dissì mangiarsi il suo parto per congiungersi, senz'altro mezzo che la traversi, all'anima del pegno amato, istituì con migliore accorgimento o consiglio il sacramento eucaristico sotto forma di cibo, siccome quello che per l'azione degli organi e del calor naturale tritato, assottigliato, concotto, per mezzo a infiniti canali si filtra, si diffonde e comparte per tutto, facendosi sangue e carne e ossa e nervi e cute a crescere, a impinguare, a ristaurare di sè il corpo umano. Oh sublime invenzione dell'amore di Dio, il quale, con tale mezzo celandosi e appiccinandosi e soggettandosi a tutte le decomposizioni e assimilazioni dei cibi, ci entra corpo ed anima nel cuore, e come nostro e vero cibo sottilissimamente illiquidito nelle

viscere nostre s'intromette, e si addentra nei più riposti seni, combaciandosi così tutto, corpo a corpo, anima ad anima, con tale prodigiosa congiunzion perfettissima di che solo un Dio amante potè concepire e ad effetto recare l'alto inesplicabil disegno; per cui possiamo dire coll'Apostolo non essere più noi che viviamo, ma sì Gesù Cristo che, tutto in sè assorbendoci, vive in esso noi: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus* (Gal. II, 20)!

Amicizie degli umani, che siete voi dunque ragguagliate a tanto amore? Amicizie di capriccio e d'umore, cui la circostanza discioglie. Amicizie d'interesse e di politica, che nate colla fortuna, con essa svaniscono. Amicizie di fango, passion turbulente, fecciose, animalesche, brutali. Amicizie da scena, ricche e sfarzose di sonanti parole, povertà di fatti, che si sostengono per belle frasi imparate a memoria e ignorate o contraddette dal cuore. E queste sono le amicizie che vi tolgono il cuore e voi da voi indegnamente rapiscono? Figli degli uomini, e sino a quando vi appassionerete per la vanità e gitto farete dei vostri affetti, preferendo la falsa ed efimera alla vera e solida amicizia di Dio? Ah! se l'amare l'amantissimo vostro Dio non vi reca per ora il sommo dei dilette, prendavi almeno del non riamarlo la somma delle vergogne. Ed ah! pur troppo, o mondani, tempo verrà che concepire vorrete un atto di amor di Dio, e, non avendone l'uso, non potrete, e il vostro cuore, spossato, logoro, preoccupato, pesante per affezioni di terra, non saprà sino a lui sollevarsi. Quanti quanti che dalle estreme rive del tempo e dal letto di morte gettando uno sguardo indietro sulla preterita vita e scorgendo ch'essa non fu, come della sua giovinezza confessava dolorando Agostino, che un'alternativa di vicenda continua di amori e di reazione di amori attivi e passivi, *amari et reamari*, rimarrannosi troppo tardi dolentissimi di non potere dopo tanti mal locati amori trovare dentro al proprio cuore un'eco sola che risponda ad un atto di amor di Dio unico, in tanta desolazione di circostanze confortevole scampo e salute (6)!

ULTIMA PARTE

Grande Iddio! Che cosa è mai l'uomo e che son io rimpetto a voi, per mostrarvi del mio amore così voglioso da farmene un

precetto sotto pena della vostra disgrazia e con minaccia, non vi amando, di sciagure infinite? *Quid tibi sum ipse ut amari te jubeas a me, et, nisi faciam, irascaris mihi et mineris ingentes miserias* (s. Aug. Conf. IV)? E non bastava egli, o buon Dio, di lasciarne al mio cuore la scelta, e non era un onorarmi già troppo non avendo voi a sdegno il meschin tributo dei miei affetti e consentendomi solo e facendomi facoltà di amarvi? Voi del cielo e della terra imperadore sovrano, io polve, io cenere, io vermicciuolo spregevole; e soffrite che io vi ami, e non vi avete per offeso che lo vi dica, e non isdegnate la mia dilezione, anzi me ne fate un espresso comandamento? I dei della terra, che dirincontro a voi sono ancora men della polve in faccia al vento, si avrebbon per male che un inferiore a loro li trattasse da amici, e niun certo l'oserebbe; e voi re dei re, e dei dominanti Signore, ritenendo per voi la condizione e qualità di servo, *Non veni ministrari, sed ministrare*, non volete altra considerazione da noi che quella di nostro confidente ed amico: *Jam non dicam vos servos, sed amicos* (Matteh. XX, 28; Jo. XV, 15), sino a destare voi stesso e ad accendere nei nostri petti il fuoco del vostro amore: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendantur* (Luc. XII, 49)? sino a compiacervi di udire dal nostro labbro e una e due e tre volte che ardiamo per voi di amore? - Simon di Giovanni, mi ami poi tu davvero? - Tu il sai, o mio Signore, che ti amo (7).

Nè solo Iddio soffre e brama e vuole il nostro affetto, ma giunge persino (oh degnazione ineffabile!) ad implorarlo da noi, quale un suo bisogno, quale una grazia, un favore che gli facessimo, non altrimenti che un assetato domanda in cortesia da bere: *Da mihi bibere* (Jo. IV, 7). *Fili, praebe cor tuum mihi* (Prov. XXIII, 26). Ma voi, o Signore, obliate la vostra maestà e grandezza per la vostra bontà; ma voi, o Dio, vi abbassate fin là dove l'uomo non si abbasserebbe; ma voi . . . tant'è: *Praebe, fili mi, cor tuum*.

Or qual di noi vorrà negare il proprio cuore a Dio, che con sì bel garbo ne lo chiede e per tanti titoli lo si merita e fa per ottenerlo valer le ragioni di padre e la correlazion di figliuoli? Sia pur egli duro questo nostro cuore, ei saprà ben ram-

mollirlo, macchiato e purificarlo, volubile e fermarlo, languido e ravvivarlo, freddo e raccenderlo. E che più si vuole da noi per aderirci a tanto e sì manieroso invito? Vogliamo grandezza, dignità, bellezza, grazia, possanza e sapienza? Dio è tutto questo e più che tutto questo ancora. Vogliamo bontà, tenerezza, tutti i caratteri di una solida e candida amicizia? In Dio e solo in Dio tutti vi sono. Amicizia ed amore preveniente, parziale, disinteressato, gratuito. Amore infinito, universale, stendentesi a tutti, stabile, costante, perenne. Amor paziente, lunganime, generoso, magnanimo. Amor tenero, compassionevole, discernitore veggente, premiatore magnifico, amor familiare, accostevole, benigno, prodigo di tutto sè stesso.

Anatema dunque sia a chi dopo tanti titoli e argomenti d'amicizia e d'amore non ama il supremo degli esseri, il migliore degli amici: *Si quis non amat Dominum, sit anathema* (I Cor. XVI, 22). Anatema a quei cuori ingiusti e ingrati ed apostati che al creatore preferiscono in cuor loro la vil creatura, il metallo, il fango, il vento, il fumo, la vanità. Anatema a quegli aridi calcolatori che freddamente stanno sempre sulle riserve nel praticare certe effusioni di carità per tema di parere esagerati e troppo fervorosi nel divino amore. Non si hanno già simili paurosi riguardi dagli innamorati del mondo. E qui mal non vi sappia, o fedeli, il paragone. Non ogni amor profano, purchè sia riferibile a Dio e a lui si riferisca, è da riputare vizioso. Quel Dio stesso che ci comanda l'amare lui sopra ogni cosa, ne ingiunge pure di amare il nostro prossimo, a qualsiasi sesso appartenga. Anzi, non avendo egli creato gli oggetti e le forme leggiadre se non perchè fossero, sempre però subordinatamente a lui, amate, non si offende di un amore legittimo il qual nasca dalla virtù e sostengasi per le esterne forme simpatiche. Ora quai sono i sentimenti ed i segni di un cuore impigliato d'amore, tanto più se immoderato? Ei si occupa sempre dell'amato obbietto, lo atteggia di mille grazie, gli impresta mille attrattive e tutto s'imprime di lui. Lontano il richiama, assente il cerca, presente con lui si trattiene, vegliando, a lui pensa, dormendo il sogna, trema di spiacergli, e i gusti ne studia e i genii per conformarvisi e prevenirli, e ne parla con passione,

e ne ode con diletto le lodi, e ne porta dovunque sculta in cuore e sugli occhi dipinta l'immagine, e così le idee, i fantasmi, i desiderii, i pensieri, gli atti, gli affetti della tinta s'imbevono e quasi informansi del caro obbietto. Uditori diletteissimi, tenetevi ora su queste tracce medesime; e conciossiachè l'amore di Dio e l'amore profano non differiscono tra loro che per la diversità dell'obbietto e del fine, dagli accorti figli del secolo (8) l'arte apprendete ed il secreto di amare l'addio. E ben lo amerete davvero, se, compenetrati per lui di sentimenti analoghi a quelli di un profano amator passionato, ve ne occuperete di sovente e con vero piacere, e ne canterete le lodi, e ne parlerete con sommo rispetto, e ne zelerete l'onore, e ne studierete e mediterete la legge per osservarla e nulla più temerete al mondo che di spiacergli ed offenderlo, è nulla più bramerete che di unirvi a lui e di possederlo, nociati, disgustati, infastiditi di tutto ciò che non è lui. E che? Solo adunque con Dio, che merita più di tutti l'amor nostro, staremo noi sempre colla bilancia in mano a scandagliare i nostri affetti per tema di dargli troppo? Anatema pertanto ed in fine a que' falsi adoratori che amano Dio colle labbra, ma non coi fatti, ma non col cuore, o se lo amano col cuore, non però con tutto il cuore, non con quella superiorità di affetto che merita la superiorità dell'esser suo, non sopra ogni cosa, non meglio del proprio padre e madre, del marito od amico, non meglio della propria vita, pronti a darla per amor suo, epperò amano Dio ma non da Dio, non come vuole e merita di essere amato, e per ciò che è in sè stesso, il miglior degli amici: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum sit anathema. Gratia Domini nostri Jesu Christi vobiscum (I Cor. XVI, 23).*

LIMOSINA

Il motivo della limosina sarà quello che adducono i poveri per invocarla ed impetrarla da voi, per amore di Dio. Essi credono di non avere più efficace raccomandazione da far valere che questa; nè io saprei indicarne altra più incalzante e più eloquente. Nel nome adunque e per amore di Dio fate oggi tutti quanti e più dell'usato pingue limosina e date con ciò

a conoscere la misura della vostra carità, che pur non dovrebbe aver misura. Chè altrimenti, come potrebbe dire di avere la carità di Dio chi viscere di compassione non ha pe' suoi poverelli? *Qui clauserit viscera sua... quomodo caritas Dei manet in eo? (Jo. III, 17)?*

ANNOTAZIONI

(1) *Si verum excutias, facies, non uxor amatur; Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet, Fiant obscuri dentes, oculique minores, Jam gravis est nobis, dicet . . .*

Juv. sat. VI, v. 5 etc.

(2) . . . *Quisquam Numen . . . adoret Praeterea aut supplex aris imponat honorem?* Virg.

(3) Appena uno tra i mille secondo il poeta: *Non facile invenies multis in millibus unum Virtutem pretium qui putet esse sibi. Ipse decor recti, facti si praemia desint, Non movet; et gratis poenitet esse probum.* Ovid. de Pont. lib. II. eleg. 3.

E secondo Giovenale:

. . . *Quis virtutem amplectitur ipsam Praemia si tollas?*

Di qui quel canone antisociale piantato per base della loro morale e politica da tutti i miscredenti: *Sola est utilitas justì prope mater et aequi.*

Hor. sat.

(4) *Largitio fontem benignitatis exhaustit. Ita benignitate benignitas tollitur, qua quo in plures usus sis, eo minus in multis uti possis.* Cic. de offic. lib. II. c. 15.

(5) Boterico governatore per Teodosio dell'Illiria, ucciso nella popolare sommossa di Tessalonica.

(6) Una vecchia donna che aveva logorata la sua vita in un cerchio vizioso di folli amori, ammonita sul tramontare de' suoi giorni di tutto omai rivolgere a Dio il suo cuore e i suoi affetti, « Ahimè lassa! » rispose al pio ecclesiastico che a ciò la confortava « com'è possibile all'età mia d'intraprendere una nuova carriera e ordire di novelli amori di una sfera diversa e opposta? » Quanta verità in questa replica! Terribile verità.

(7) Jo. XXI. 15, 16, 17. Siccome Pietro aveva per ben tre volte negato il suo divin maestro, volle appunto Gesù provocarlo a tre distinti ed espliciti atti d'amore verso di sè, onde per essi purgasse meglio i tre benchè già pianti e rimessi spregiuri. Nella quale condotta due cose sono a notare: 1. l'andamento ed il corso della divina giustizia nel raggiugnare la riparazione all'offesa: 2. la forza e virtù riparatrice dell'amore a Dio; giacchè fu appunto dopo quella trina professione d'amore che Gesù Cristo confermò s. Pietro nella dignità di capo e supremo pastore della sua chiesa.

(8) *Filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.* Luc. XVI. 8.

ABUSO DELLA LINGUA

Quod procedit ex ore, hoc coinquant hominem.

Prestantissimo fra tutti i fisici doni di Dio egli è quello della parola, l'organo della umana voce, per cui le sensazioni più fine e i più riposti pensamenti di un'anima si trasmettono ad un'altra, e si dà corpo e una specie di esistenza sensibile alle idee incorporee. Cominciato questo dono sublime ad esercitarsi da Adamo nelle lodi del creatore e nello imporre a ciascuno animale giusta la sua specie il proprio e alla cosa convenientissimo nome (*Genes. XI, 19*), fu quello il tipo, l'elemento primo, la prima operazione del pensiero parlato ed espresso; donde naeque l'ebraica lingua, e successivamente per lo moltiplicarsi delle crescenti generazioni e dei nuovi bisogni e di nuove scoperte, mercè di nuovi segni di convenzione, si diffusero le varie e distinte accomodate favelle (1). Ed oh quanti ordigni organici e concorso di fluidi vennero per tal uopo coordinati e posti in azione dal sapientissimo divino artefice! Qua ecco il polmone, che, a guisa di mantice dai muscoli del torace alzato e depresso, caccia fuori per le canne del petto il fiato. Il fiato, che sospinto e per le fauci passando via leva la linguetta. Poi la lingua, che con meravigliosa facilità e pieghevolezza or suso or giù e in ogni verso leggermente si muove. Sotto di lei la nocella, la quale per mezzo della saliva, che quasi indeficiente fontana geme e tramanda, tiene la lingua umettata e quindi più atta e sdrucchiola ai movimenti la rende. E così, mercè la cospirazione di tanti mezzi gli uni agli altri coordinati, tocchi essendo dalla lingua i denti, e le labbra discretamente ristrette, e l'inspirato aere con celerità risospinto e all'aria esterna comunicandosi, tutta l'economia si forma della voce distinta e del parlare spedito (*Theodoret., serm. de propid.*). Oh portentoso inimitabile meccanismo! Or dimmi, o umana industria, con tutti i tuoi tanto ammirati sforzi ed

ingegni, con tanti stromenti da arco, da pizzico, da fiato, hai mai saputo la melodia e la grazia dell'umana voce imitando pareggiare (2)? Quanto men trarre da una macchina armonica definizioni, sillogismi, verità generali ed astratte (3)! Stolto adunque e ottuso chi nel solo ineffabile meccanismo della lingua l'opra non ravvisa di quell'architetto supremo che ha veramente ogni cosa e le più minime eziandio fatto con somma incomprendibile sapienza! Senza il qual dono, che così ci avvantaggia sopra la greggia dei bruti, che triste spettacolo di sè farebbe l'umana famiglia! Non sarebbe una pietà e il più lacrimabile dei mali, se nella condizione ci trovassimo di que' sciagurati che fino dalla nascita orbatì dell'uso dell'udito e della favella vivono senza un magistero straordinario ignoti a sè medesimi, privi del canale, secondo l'Apostolo, proprio a trasmettere gl'insegnamenti della fede, *fides ex auditu, auditus per verbum Christi* (*Rom. X, 17*), divenuti un problema insolubile agli occhi loro, senza il conforto di esalare in un seno amico il proprio cuore? Deh impariamo almeno, da questi infelici che a nostra istruzione a tanto a tanto si scontrano, a viemmeglio apprezzare la nostra miglior condizione e a sciorre all'Eterno inni di grazie pel magnifico dono, onde ci privilegio, della parola. Se non che sempre fia che accanto della cosa abbiassi a collocare e lamentare l'abuso? Sempre adunque col beneficio camminerà di pari passo il malefizio? Ahi degli umani cuori ingrattissima tempra! Codesto pregevolissimo organo della lingua, con tanto eccellente maestria del creatore architettato per la sua gloria, per l'istruzione nostra, per l'edificazione altrui e per utile di tutti ed innocente diletto, ad altro uso non si volge omai che ad oltraggiarne il donatore medesimo e a mordere e lacerare i nostri prossimi, fatto stromento e veicolo

d'ogni contaminazione, *quod procedit ex ore coquinaat hominem*. Doppio abuso, fedeli miei, troppo più frequente nell'uman convivito, che tante anime caccia in perdizione, e a cui perciò fo pensiero stamane di contrapporre due regole pratiche, siccome quelle che tutta in sè racchiudono e svolgono ampiamente la moral della lingua. Ed eccoveli senza più quali l'Apostolo santo dettolle ad ammaestramento de' Colossesi: parlar con certo sale, ed è la prima; parlar con certa grazia, ed è la seconda, *sermo vester semper in gratia sale sit conditus* (IV, 6). Coll'osservanza della prima norma, *sermo sale conditus*, si previene ogni abuso di lingua contro Dio: coll'osservanza della seconda, *semper in gratia*, si previene ogni abuso di lingua contro il prossimo. Deh cominci, o Signore, l'opera della vostra santa grazia dalla lingua del vostro indegno ministro. Spruzzatela del vostro mistico sale a preservarla da ogni men purgata espressione, e della unzion vostra efficace ammorbiditela a renderla insinuante, penetrevole, fruttuosa.

I. E quando io dico parlar con sale, *sermo vester sale sit conditus*, nea intendo già quei sali attici, mimici, arguti, piccanti, onde fanno tanto studio e parata per cogliere plausi nelle socievoli brigate e acquistar fama di spirito i bei parlatori moderni. Sale nel linguaggio delle sacre carte gli è una espressione metaforica, simbolo della pietà e modestia. Perchè come il sal materiale si è un preservativo specifico contro la corruzione, così quello raccomandato prima da Gesù Cristo, *vos estis sal terrae* (Matth. V, 13), e poscia da s. Paolo, è appunto il sale della sapienza che preserva la lingua dal profferire cosa che sia la quale disconvenga al rispetto dovuto a Dio, alla religione e alla costumata decenza. Con ciò ecco per primo luogo condannarsi tutti i trascorsi di lingua che appalesano un cuore empio, guasto, corrotto, le bestemmie, gli irreligiosi motteggi, gli osceni parlari, ogni abuso di lingua contro Dio e l'divin precetto: *sermo vester sale sit conditus*.

1. Il dono della favella non ci venne per altro fine compartito da Dio se non perchè avessimo uno strumento ed un mezzo di più a glorificarlo, benedirlo, ringraziarlo, quello facendo viatori sulla terra che in cielo fanno i comprenditori beati. Di fatto, s'egli è il vero che tutto dono di Dio debbe

a Dio tornare e consecrarsi e riferirsi, nè altro scopo che sè medesimo aver potuto il Signore avere nelle cose che ha fatte, *universa propter semetipsum operatus est Dominus* (Prov. XVI, 4); non sarà egli il dono della parola a questa general legge naturale e divina soggetto? E bene di questa verità penetrato essere doveva il santo re Davide; egli che, tutto che uomo di stato, di corte, di guerra, non sapeva disnodare la lingua che per cantare le laudi di Dio e benedire a lui: *Benedicam Dominum in omni tempore; semper laus ejus in ore meo* (ps. XXXIII, 1); egli che, non pago di sè, invitava la natura tutta e persino le meteore a farne altrettanto: *Laudate eum, sol et luna, ignis, grando, nix, glacies* (CXLVIII).

Non dissimili punto erano i sensi e la pratica dei primitivi cristiani. Le loro magioni e sin gli antri cavernosi erano per essi tante chiese e tanti oratorii privati, ove non rinfinivano di echeggiare le divine laudi. Oltre l'assistere sull'aurora alla preghiera comune, condivano essi e rallegravano, giusta l'ammaestramento dell'Apostolo, i loro privati colloqui e persino i conviti, tra i quali pare si possa accordare alcuna licenza di più alla lingua, con salmi ed inni e cantici spirituali: *Loquentes vobismetipsi in psalmis et hymnis et canticis spiritualibus* (Ephes. V, 18). Mai che sedessero a desco o sol fiutassero cibo senza aver pria gustato il cibo celestial degli eletti, la preghiera a Dio: *Non prius discumbebatur quam oratio ad Deum prae-gustaretur*. Nell'alzarsi poi dalla mensa i rendimenti di grazie non avevano fine nè modo; e così, mangiando meno di noi, ringraziavano Dio più che noi: *Et aequae oratio convivium dirimebat* (Tertull. Apolog. c. XXXIX). O venerabile antichità, e che se' mai divenuta! Io tocco ad un costume oggimai sbandeggiato dalle cristiane mense e che agli occhi dei mondani pute solo di collegio e di chiostro. Si ringrazierà un uomo di un pranzo che si riceva, e voi ben sapete quante ai lauti Apicii protestazioni si facciano da certi parassiti odorosi, gai, che si fanno tondi per giro alle altrui mense. Ma e il Signore dell'universo che sin dai primi giorni della creazione impregnò di semi nutritori la terra, e questa di animali, e l'aria di augelli, e i fiumi e i mari di pesci popòlò a nutrimento dell'uomo? Non si ringrazia, e ne

si avrebbe onta per tema di parere zotico, melenso, bigotto. Ma ditemi in grazia: erano dunque spigolistri e bizzocchi quei prodi Romani, tanto da voi ammirati? E non pertanto, comechè nati fra le tenebre del gentilesimo, non ponevano il vaso del sale sulla tavola nè bevevano un solo fiasco di vino senza metterli sotto l'invocazione dei loro minuti dei penati (4). Che più? Le fere stesse, non potendo colla favella, con umili atti e con blandi commoventi esprimono la riconoscenza loro verso chi dà loro del pane. E l' uomo, l' uomo solo, nato e allevato nella luce del Vangelo, avrà ad onta e trascurerà ringraziare del suo pan quotidiano il supremo datore?

Piacesse però al cielo che tutto il male fosse solamente nella ommissione, che il santo nome di Dio fosse non più che sbandito dai conviti e dalle conversazioni moderne, e che noi banditor del Vangelo non fossimo (ahi mesto ufficio) costretti a pregarvi di non nominarlo pur mai, giacchè per talun non si nomina che per cagion d'irriverenza e di sfregio. E non è forse cosa d'orrore piena a vedere come rendasi omai tanta empietà frequente in ogni condizione di persone? Colui del santo e terribile nome di Dio servesi ad intercalare e riempitivo del suo discorso; se ne vale il venditore per lo spaccio delle merci, il padre ad imprecazione contro i figli, il giuocatore per rabbia contro le carte. In ogni comun favellare, scherzevole, cruccioso, interessato, l'augusto nome di Dio frammettesi come se senza questo nè piacevole fosse bastantemente lo scherzo, non l'ira assai calda, non pingue nè accertato abbastanza il guadagno. Vile creatura e d'ogni miseria ricetto, e chi sei tu per mettere ad ogni tuo parlare in fronte, ci entri o no, il terribilissimo nome di Dio? *Deum circumfers*, fremevano il Boccadoro, *opportune, importune in sermonibus tuis* (*Hom. ad pop. ant. XV*). E non sai tu che il reverendo ed ineffabile nome di Dio, dagli angeli stessi temuto, a capo scoperto, a fronte china e con voce tremola vuol profferirsi, e che in altra guisa usarlo è una irriverenza, una specie di sacrilegio? *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum* (*Exod. XX, 7*) (5).

Ma evvi ancora di peggio. Suona per le piazze, per le botteghe risuona e nei ridotti e sui banchi l'augusto nome di Dio non già per dargli lode, ma per giurare

su quel nome sacratissimo una cosa da nulla, ma per chiamare l'eterna Verità in testimonio delle più sfacciate menzogne, ma per oltraggiarne la maestà colle più orrende bestemmie. Peggio, peggio ancora. L'adorabile nome di Dio, quello del suo Cristo nostro giudice, fatti per ispirare la pietà e interrorire i peccatori, si assume sovente (orrendo a dire) per giurare un peccato: - per Dio, che vo' di colui vendicarmi! - per Cristo, che vo' farlo malconcio e finirlo! - Ed è così che il sacrosanto ineffabile nome di *Jehovah* (6) si svillaneggia e convizia da certi sboccati in sulla terra come dagli angioli rubelli e dai peccator riprovati nell'inferno. O fedeli che v' incontrate a questi in umana sembianza incarnati dimonii, chè non date loro in sulla voce e non li attutite o almen non vi assiegate con ambe le palme per raccapriccio gli orecchi? Questo è il caso di recare in pratica il precetto del Savio: *Sepi aures tuas spinis et noli audire linguam nequam* (*Eccli. XXVIII*). Perchè dai santi tribunali non li rimandate, o confessori? E voi, giudici della terra, che vi fate di quella spada che Dio non senza cagione vi appese al fianco? Un delitto di lesa non umana ma divina maestà, rimpetto a cui quelle della terra non sono che un nulla, non sarà egli di alcun peso sulla lance della giustizia umana? E mentre un reo di crimenlese inseguito viene dalla vendetta pubblica insino a morte, i soli delinquenti contro la suprema delle maestà, che giungono con parole contumeliose e beffarde a sfidare e ad affrontare fin sul trono della sua eterna dominazione il regnator dei regnanti, n'andranno impuniti ed inulti? Stendasi, se così piace, la civil tolleranza sopra le comunioni ed i culti già stabiliti; ma quando mai saranno uno la bestemmia, di ogni culto nemica, e avrassi ad annoverare fra le comunion religiose quella dei bestemmiatori? Un figlio di donna ebrea e di padre egiziano prorompe nel bollor di una rissa in maledizioni e bestemmie contro il Signore. All'orribil novella che se ne spande attorno, tutto Israele raccapriccia e freme. Moisé crede di dover sul nefando misfatto consultare l'Eterno, e l'Eterno risponde: Traggasi fuori del campo, e al cospetto del popol tutto e sotto una tempesta di sassi perda il fellone la vita. Indigeno egli sia o straniero, tutt' uomo che bestemmia il mio

nome sia lapidato a morte: *Qui blasphemaverit nomen Domini morte moriatur* (Lev. XXIV). E non è già solo, vedete, un governo ed un codice teocratico che così sentenziasse; Giustiniano in appresso la pena capitale contro i bestemmiatori decretò (*Const. LXXI, 57*). E il santo re di Francia Luigi? A nulla meno che ad averne con rovente ferro segnata la fronte e traforata la lingua i bestemmiatori condannava. Deh possa, uditori, la gravità della pena imprimervi nell'animo una giusta idea della gravezza della colpa e quel supplicio adombrarvi che alla bestemmia sta nella tormentosa eternità preparato. Possa ispirarvene tale un orrore che non mai la vostra lingua trascorra ad investire con isconvenevoli termini la maestà di Dio e a profferirne pur solo per cose vane e dappoco il suo nome tremendo: *Sermo vester semper sale sit conditus*.

2. Ma, non che delle irriverenze ed ingiurie contro il suo nome adorabile, si dichiara Iddio tocco per gran maniera e nella più cara parte offeso dalle ingiurie che colla procace lingua si scagliano contro la religione, primogenita figlia della sua sapienza, contro la Chiesa, figlia del suo sangue e sua prediletta sposa, contro i sacerdoti, depositarii de' suoi secreti e della sua autorità; secondo abuso della lingua contro Dio. Stavasi Samuele dolente che la sua persona e' l suo ministero venuto fosse a vile presso il popolo di Dio. T'inganni, risposegli il Signore, t'inganni: Non è contro di te che la si abbian costoro, bensì contro di me, che hotti eletto e costituito sopra di loro: *Non te abiecerunt, sed me* (*I Reg. VIII, 7*). Lingue mordaci, sacrileghe, per cui nulla evvi di sacro, non è la religion propriamente che voi attaccate e pigliate di fronte, ma sì Dio che la fondò e protegge e qual pupilla riguardala dell'occhio suo. I pugnenti vostri sarcasmi e le amare ironie e i buffoneschi motteggi non si arrestano già a lei contro di cui li avventate, ma salgon più suso a colpirne il suo divino autore, e su di lui per contraccolpo ricaggiono. A lui però essenzial verità voi date la mentita quandunque impugnate i suoi misteri ed oracoli. Lui saettate, mordete quantunque volta invelenite contro la Chiesa, della sua non fallibile autorità investita. Lui motteggiate, schernite tuttavolta lacerate e volgete in ridicolo i suoi unti e ministri,

con cui si dichiara di fare causa comune: *Qui vos spernit me spernit* (*Luc. X, 16*). A lui pertanto, che deve a sè stesso di vendicare da quel Dio che è la causa sua, render conto dovrete di quegli affronti e villanie che lui vanno a ferir direttamente, *Non te abiecerunt, sed me*. Ah sciagurati! Quanto meglio sarebbe stato per voi non essere nati mai, ovvero sin dalle fasce esservene iti con una macina in collo nel profondo mare sommersi! Ma a voi, fedeli cari, che vi trovate così spesso da cotai lingue irriverenti, sacrileghe accerchiati, quale contegno dovrò qui suggerire? Quello di ribadire con forza i denti agli empj, impugnando i loro sofismi e le loro calunnie? Ella è questa un'impresa che, siccome richiede sagacità d'intelletto, copia di cognizioni e di lumi e certa alacrità e presenza di spirito per disciogliere sul campo le obbiezioni, non è da tutti. Spesse fiate si nuoce ad una buona causa per non saperla sostenere e difendere. L'empio per altra parte, schivando sempre di scendere a campo e misurarsi in ordinata battaglia, prende a volteggiare di questione in questione per non lasciarsi afferrare, e così, affastellandoti cento difficoltà disperate senz'aspettarne la risposta, non ti lascia pur luogo ad una solida e metodica confutazione. Gli astanti poi non hanno sempre, tanto più se prevenuti in favore del tuo avversario, quel buon criterio e giudizio per aggiudicare la vittoria a cui si appartiene. Spesso un bel motto, una piacevole facezia fa loro obliare la concatenazione ed il nesso delle idee ed il nervo delle ragioni, e ne travia l'attenzione dalla question principale. Dirovvi piuttosto di pigliare il partito della dissimulazione e di mettervi a ridere con chi ride e buffoneggia? Peggio, signori miei. Il sorriso in tal caso, quand'anche non muova dal fondo del cuore, ma per semplice inconsideratezza e per solo uman rispetto vi spunti a fior di labbro, egli è sempre colpevole, siccome quello che suppone o fa presumere una specie di assentimento e di plauso ai felloneschi parlari. L'empietà non mostrerebbe così arditamente la faccia, se non trovasse di così frequenti approvatori anche sol d'apparenza. *Hoc ideo malum quia pene ab omnibus libenter auditur* (*Hier. ep. ad Celant. I, 11*). Fuggire adunque e bandire dalle vostre case e brigate codesti empj sparlatori,

e non li potendo attutare, volgere loro disdegnosamente le spalle, opporvi in somma l'arma del disprezzo e della indegnazione, ecco, per lo Spirito Santo, il miglior partito per dissiparli e sperderli qual piovà il vento: *Ventus aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem* (Prov. XXV, 23). Una certa immobilità e fiera di sguardo fa verso cotestoro l'ufficio di quella pietra dura che spunta o rimbalza e respinge la freccia contro chi la scoccò. Chè altrimenti, a forza di usare e dare ascolto ai libertini, vi mettete a pericolo di appiccarne il velen contagioso, per lo men d'ingombrarvi lo spirito di dubbii più facili a nascere che a dileguarsi; e voi ben sapete che quale si espone al pericolo commette peccato, e tanto grave quanto grave si è la colpa in che corre rischio di traboccare. Or qual più grave colpa che quella dell'apostasia? Il perchè sieno sempre, o miei cari, i parlar vostri e quelli cui date ascolto riguardosi, incolpevoli, spiranti gravità, religione, decenza.

3. Dico decenza, e suona certa ritenutezza a schivare tutte quelle voci pur solo equivoche le quali adombrar possono il pudore e insultar la modestia; terzo abuso della lingua contro Dio, che è la stessa purità. Oh tempi tempi quando la sconvenevolezza dei termini, la sconcezza dei parlar propria era solo degli istrioni, delle femmine da mercato e della ineducata plebaglia, dove n'andaste? Oggidì le conversazioni eziandio più colte e le signorili adunanze hanno preso un così spiegato carattere di sboccata impudenza che una quasi emola gara si scorge a chi sa dir più spropositi. Fetide allegorie, arguzie oscene, lubriche scurrilità, sconce allusioni, laidi equivoci, ecco gli elementi del parlar conversevole: *Aut turpitude*, direbbe s. Paolo, *aut stultiloquium aut scurrilitas* (Ephes. V, 4). Nè da questo, oimè! libertinaggio di lingua esente vassi quel sesso cui natura, che mai non opera invano, assegnò la modestia per dote e la verecondia a riparo della sua debolezza. Or chi mi sa dire l'orribile guasto che mena questa vituperevole intemperanza di scandalosi parlar? Quante anime prese restano al laccio di un motto lubrico e vi lasciano appesa e perduta altri l'innocenza, altri la verginal pudicizia, altri l'onestà conjugale! Fedeli miei, che certi giovinastri perduti e dalla fronte di bronzo,

che certe anime di fango per cui la disolutezza è un mestiero, la bocca un sepolcro fetente, adoperino questo genere di stile sucido, meretricio, feccioso, punto non mi reca sorpresa. Il vase dà il licore che ha; da un cuore guasto e corrotto non può esalare che corruzione e sucidume: *Ex abundantia cordis os loquitur* (Matth. XII, 34). Ma che persone di ben altra tempra e carattere, che cristiane donne e matrone d'ieno ascolto a siffatti discorsi e faccian lega con color che li tengono, anzi vi corrispondano con l'eco di risate a gola squarciata o di plaudenti sorrisi, e quindi se ne rendano complici, provocandone la continuazione, ciò è che mi arreca stupore, ciò che non saprei conciliare non dico coi sacramenti a cui si accostano nè colla santa religion che professano, ma nè tampoco col proprio decoro e con quel sentimento delicato d'onore che ostentano. Sempre il libertinaggio della lingua è argomento ed indicio del libertinaggio del cuore: *Ex abundantia cordis os loquitur*.

Nè altrimenti vuol dirsi di certe molli e sdolciate cantilene dove la lascivia del poeta, la lascivia del compositore e la lascivia della parte esecutrice sembrano essersi collegate per contaminare e prostituire il nobile scopo della musica e sacrificar turpemente l'onestà, il pudor, la decenza. Che scandalo, uditori, che scandalo non pur nelle case private, ma sin per le pubbliche vie, ma perfino nel silenzio e riposo della notte udirsi a gorgheggiare le passioni dell'ignominia, le sconfitte della virtù, i trionfi del demonio, e a luogo di sacri inni e cantici a Dio, per cui fu la musica istituita, canticchiarsi i fervorin passionati dell'amore ed altre sguaiatezze che putiscono di chiasso! Non così gli abitatori delle rive del barbarico Eufrate. Tuttochè idolatri, noiati omai delle loro profane canzoni, tocchi e rapiti dalla sublime maestà dei cantici di Sion, non si sapevano saziare di udarli a risonar sulle labbra e sulle arpe degli Ebrei esultanti e cattivi: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion* (psal. CXXXVI, 3). E noi, che siamo la nazione santa, il regal sacerdozio, sulla cui lingua viene prima che in altra parte del corpo a posarvi il Santo dei santi, non l'adopreremo, nè avremo gusto che per certe arie profane, e Dio volesse che solamente profane? E noi, i figliuoli della promes-

sa, i concittadini de' santi, avremo a vile le divine canzoni e sdegheremo quel canto grave, maestoso, sublime, avanzo venerabile della musica antica, intorno a cui tanto si travagliarono gli Ambrogii, i Damasi, i Leonii, i Gregorii (7), e lasceremo nella solitudine dei loro cori gli angeli della terra a cantar soli le laudi di Dio? O disertor delle chiese, e del culto di Dio sprezzatori o svogliati, e su qual fondamento presumete voi di entrare quando che sia nel consorzio degli angeli e dei santi, la cui più dolce anzi la sola occupazione fia di cantare in eterno, nè mai di cantare saziarsi, le glorie del Signore? Potete sol concepire che questo continuato cantico delle divine laudi formar possa per voi un oggetto di suprema beatitudine in cielo voi che in terra non pur ne trascurate l'esercizio divoto, ma per ogni nonnulla lo posponete, se pure non lo sdegnate qual pratica fastidiosa, plebea od inutile? Sarà dunque allora per voi il sommo dei piaceri ciò che vi è di presente la massima delle noie? Dovrà dunque Iddio operare un nuovo miracolo per farvi gustare la sua beatitudine, annichilare in voi l'uomo vecchio, creare in voi un uom novello con nuove disposizioni dell'animo e con nuovi gusti che vi facciano assaporare il vostro sovrano bene in ciò stesso che recavavi pria invincibile tedio, ovvero un novel paradiso fabbricare conforme al vostro genio e alle vostre abitudini? Ah voi solo potete alla beatitudine dei celesti aspirare, anime infervorate di Dio e già sin d'ora per la vostra conversazione del ciel cittadine, che sin di presente trovate la vostra felicità nel consecrare alle laudi di Dio benedetto la vostra lingua. Ma voi la cui lingua in tutt'altro uso s'impiega, temete e forte temete non la vostra lingua, lingua fatta di fuoco, venga coi demonii dannata a bestemmie nella eternità quel Dio stesso cui ebbe a noia ed onta di benedire e glorificare nel tempo.

Se non che qual pro benedire a Dio e misdire degli uomini fatti ad immagine sua, laudare il Creatore e oltraggiar la creatura, onorare il padre, insultare e mordere i figli, prestare omaggio all'originale e fare onta e scorno alla copia? *Benedicimus*, duolsene s. Jacopo, *Deum et Patrem, et maledicimus homines, qui ad similitudinem Dei facti sunt*. Non sarà ella questa una contraddizione di atti e

di affetti? E quando mai dal foro di uno stesso fonte e rigagnolo si attinge ad un tempo acqua dolce, salsa ed amara? *Nunquid fons de eodem foramine emanat dulcem et amaram aquam?* E la nostra lingua sarà tutt' a un tempo organo di benedizione: *Ex ipso ore procedit benedictio et maledictio?* Ciò non può essere nè farsi, conchiude il santo apostolo: *Non oportet, fratres mei, haec ita fieri* (III, 9 etc.). Non basta impertanto governare col sale della pietà, della religione e decenza la lingua a prevenire ogni abuso contro Dio, *sermo vester sale sit conditus*; ma fa inoltre mestieri che la carità la dolcezza la buona grazia presieda ai vostri parlari, a prevenire in secondo luogo ogni abuso di lingua contro il prossimo: *Sermo vester semper in gratia*.

II. E qui abuso di lingua contro il prossimo io dico le parole acerbe, pugnenti, le detrazioni, le maldicenze; delle quali, a scoprirvene la malizia e ad imprimervene orrore, basterà di accennare i bassi viziosi principii, le scuse illusorie fallaci, le funeste inemendabili conseguenze.

1. I bassi viziosi principii. Una certa loquace sciocchezza è sovente il principio vile ed ignobile che muove a dir male la lingua. Egli accade d'ordinario nelle brigate che, vuotato che uno abbia il sacco delle storielle ed esaurito i luoghi comuni e triviali del caldo del freddo del bello e mal tempo, della teatrale rappresentazione, del valore delle attrici e degli attori e, in mancanza di questi, della predica e del predicatore, il discorso illanguidisce e sviene e cade da sè. Or come sostenerlo e puntellarlo, dirò così, e quasi richiamarlo a vita? Come altrimenti pagare la sua tangente di contribuzione al vezzo, al genio, al bisogno di ciarlare? Uno spruzzolo di maldicenza, un'ironia mordente dove altro sale non è dato a vedere che quello di un'acrimoniosa amarezza, il racconto di qualche aneddoto pregiudizievole alla fama di un terzo, adopera tutto questo. Somministra nuovo movimento ai polmoni, sopperisce al vuoto dei concetti e accalora e torna a vita l'agonizzante discorso.

Se non è la povertà delle idee, sono in quella vece l'odio e l'invidia che aguzzano al detrattore la lingua. Come si odia un nemico, la di lui riputazione diviene molesta; e la invidia, che, come la carità del bene, si rallegra del male altrui, pare

che più liberamente respiri, se una bella riputazione venga macchiata, e siavi al mondo alcuna virtù o alcun talento di meno. Che se vi si aggiunga l'interesse proprio di vedere umiliato domo e depresso il suo nemico, allor la lingua diviene un aspidè stillante fiele e veleno. Oh della maldicenza vile e turpe e insieme, per chi n'è signoreggiato, tormentoso principio! Niuna passione infatti più rabbiosa e più di sè stessa nemica. Ella, quasi domestico carnefice, si scatena tutta e rovesciasì in capo a lui che ne è posseduto e, qual ruggine il ferro, rodeggi il cuore, consumalo. Tutte le altre passioni hanno un lato che alletta e le rende grate e piacevoli. Sarà un bene falso, ma pur ideale, che l'immaginazione per poco pasce e rallegra. Dove che l'invidia non essendo altro che un sentimento di dolore del bene altrui, la tristezza, il duolo, la rabbia ne formano l'essenziale carattere e'l suo pascolo macro ed acerbo. Abbonda il vicino d'ogni ben di Dio, sorridegli in tutti i suoi imprendimenti fortuna, briosa e venusta cresceggi la prole intorno, tessuta è di fiori la vita sua? Ecco tante spine al cuore dell'invidioso, quante sono le altrui prosperità. Brilla colei per leggiadria di forme, per morbidezza di grazie, per eleganza di vesti e squisitezza d'ornati? La rivale meno favorita dalla natura e dalla sorte avara se ne affligge e attrista e macerasi. Così, se colui empie delle sue chiare imprese la fama, se tal altro segnalasi per la saviezza della sua condotta, per l'elevatezza de' suoi lumi, per la larghezza delle sue beneficenze o per eminenti posti ed onori, ecco tanti dardi e saette che si conficcano in cuore all'invidioso e lo trafiggono e straziano crudelmente. E il peggio si è che, mentre costui si divora in secreto la sua rabbia e ne è divorato a vicenda, non osa ad uom del mondo far palese l'amaro tòsco che lo strugge e dilacera. Pur troppo l'uomo non si vergogna e vantasi talora delle sue turpitudini, e se t'incontra talfiata di udire alcuno a dire: - Io aborro e odio a morte quel tale, la sua presenza emmi odiosa, insopportevole, non gli perdonerò mai quel torto che mi ha fatto, tosto o tardi men venderò; colei mi dà nel genio, il mio cuore arde per lei d'immensa vampa, farò di piegarla e mi ci proverò -, non ti riuscirà però mai di udire un solo fra mille tanti invidiosi che accusi la sua passione e dica:

- Oh quanto mi sa male del bene di colui! la sua prosperità è il mio tormento, le sue consolazioni sono altrettante trafiggiture al mio cuore. Le lodi che a lui si danno mi offendono al pari di un grave oltraggio. Elleno sono tanti latrocinj fatti al mio merito. Tant'è: io sono come un prescito, che dell'altrui felicità fassi un tormento. - E fu mai al mondo, uditori, chi osasse dire altrettanto al più intimo de' suoi confidenti? Segno adunque che l'invidia è una passione così vile, turpe, diffamata, diabolica, che niuno vuol comparirne tocco nè poco nè assai: epperchè, ripiegandosi tutta in sè stessa, non conosce nè trova che il misero e tristo sfogo della maldicenza, rea figlia e ben degna di una tal madre (*V. s. Basil., Hom. de invid.*).

La vanità anch'ella e l'ambizione hanno pure alla maldicenza moltissima parte. Già la mediocrità fu sempre in guerra colla superiorità che l'offusca. Si vuol primeggiare e grandeggiare sugli altri; nè potendo avanzarli o pareggiarli in virtù ed in merito, si cerca ogni mezzo e si chiama ad ajuto la lingua per abbassarli e impiccolirne o impugnarne affatto le belle e buone qualità; come se, a misura che il tuo emolo diviene piccolo per la tua mordace lingua, tu divenissi grande in ragione inversa, e le macchie onde fai opera di bruttarne la riputazione fossero altrettante ombre da fare via più risaltare e lusinggiare il tuo merito (8).

L'empietà finalmente e un fondo d'inemendabile nequizia trascina bene spesso la lingua a mordere e addentare la pietà ovunque si ammira ed annidi. Tutt' uomo saggio e dabbene diviene una muta censura di chi non è nè l'uno nè l'altro. Ora, a scuotersi dattorno quest'importuno censore, come già quel giusto d'Aristide venuto a noia degli Ateniesi corrotti, spargesi tutto il male di chi ha grido di savio e ben costumato. In mancanza dei difetti e vizii veri, ne gli si appiccian di falsi, le azioni più immacolate torconsi a reo senso; nè potendosi a verun modo biasimar la condotta che vedesi, se ne censurano le intenzioni che non veggonsi, come se, riuscendo a spargere un pirronismo universale sull'altrui santità e d'ipocrisia notandola, vittoriosa n'andasse e trionfante del libertinismo la causa. Stolti, così li smaschera e col suo acuto stile trafiggeli il santo Dottor Massimo, stolti, che non si avveg-

gono che così mal giudicando degli altri, accusano più veramente sè stessi, tradiscono il secreto del proprio cuore empio, malvagio, e che gettando dubbii e mettendo in problema ora la santità, ora il celibato altrui, mostrano quanto di leggieri essi cedano alle tentazioni della propria concupiscenza (9). Ma intanto, uditori, setali pur sono i principii vili ed ignobili e guasti che, or separati ora congiunti, formano gli elementid' ogni maldicenza, la sciocca loquacità, l'odio, l'invidia, la superbia, la empietà, la corruzione, che guasto e stomachevole frutto non sarà questo di una lingua maledica, di cui è così viziato il tronco e la radice corrotta? E non sarà perciò la maldicenza non più un vizio e peccato solo, ma bensì una legion di peccati, quanti pur sono i vizii che le danno la leva e la spinta, simile a quel demonio che di altri spiriti malefici dietro traevasi un' intiera coorte: *Legio mihi nomen est, quia multi sumus* (Marc. V, 9)? A fronte di ciò quanto pochi pur vi hanno che sieno da questo vizio turpissimo esenti? Ahi che le persone eziandio in apparenza più timorate vi caggiono entro e prese restano a questo che s. Girolamo chiama estremo laccio e quasi colpo di riserva del tentatore diabolico (10)! Perchè sebbene a prima giunta rendasi l'enormità di questo brutto vizio palese, tante però sono le ipocrite forme e sembianze sotto cui si traveste e tante le scuse che adduce a discolpa che i più v'incappan entro e ne restano impeccati.

2. Io, l'un dice, non isparlo già di quel tale per danneggiarlo. Dio men guardi. Egli è solo per ridere e divertir la brigata. Ridere eh, divertire? Barbaro riso, divertimento crudele. E saremo dunque giunti a tale di sentire non più compassione e pietà, ma compiacenza e diletto degli altrui difetti, nè saprassi più ridere che a spese della carità o della giustizia? *Non delectat ridere sine crimine*? Se taluno, sparlato avendo di voi, se ne scolpasse dicendo di non lo avere fatto a mal fine, ma solo per ischerzo e prestare argomento da ridere, che direste? - Indegno! questo è che raggrava il tuo torto. Sollazzarsi alle mie spalle, buffoneggiare alle spese del mio rossore, offendermi nell'onore per vezzo di ridere? - Ora quella scusa che ognun di voi rigetterebbe con alto sdegno nella propria causa come volete vengavi dagli altri menata per buona nella loro?

Quanto meno questa di dire che il soggetto della vostra maldicenza è già cosa pubblica e che tutto il mondo ne parla! Qual meraviglia? Già si sa che il mondo è di sua natura maligno e tutto di malizia impastato, *Mundus totus in maligno positus est* (I Jo. V, 19), e che perciò non risparmiarà nè anche voi. E per questo non sareste permalosi che altri facesse eco e plauso alle sue maligne ciarle? E ancora che cosa chiamate voi tutto il mondo? Cinque o sei lingue malediche, uno o due crocchi di liberi parlatori saran dunque tutto il mondo? E se la cosa è pubblica in un luogo lo sarà parimenti nell'altro? La sapevano già i vostri figli e gente di casa, con cui foste i primi e così corrivi a parlarne? Come poi non sarà pubblica quella cosa, strombazzandola voi in ogni canto a chi vuole e a chi non vuol risaperla? Il *dicesi*, che è spesso tutto il fondamento su cui reggesi una mala voce, non è già la cosa. Il grido pubblico è sovente un tessuto di menzogne o di alterate verità. Ragion vorrebbe, giacchè ogni cosa ha il suo principio, che, pria di dar retta e corso a certe male voci, si risalisse alla sorgente da cui scaturirono; lo che se facesse, verrebbe in chiaro che la fonte di tali dicerie fu avvelenata o dalla gelosia ed invidia o dalla mala prevenzione o dalla passione pur sola di misdire.

Direte per avventura che lo zelo è quello che vi muove a parlare? Eh dite piuttosto abuso di zelo. Zelo e carità non si disgiungono mai; chè l'uno non è che l'espressione dell'altra. Ora la carità copre bensì con pietoso velo i difetti altrui, il vero zelo li piange in secreto innanzi a Dio, nè l'uno nè l'altra non li svela mai nè li mette in luce (11).

Ma io, ripigliasi, se ho detto alcun che di male, ho però avuto la precauzione di dirlo all'orecchio e raccomandarne il secreto sotto sigillo. Bene. E questo vuol dire, o fratello, che conoscete voi stesso il vostro torto sapendo che quel tanto che dite non debb'essere ridetto; epperò quel raccomandare il secreto torna allo stesso che dire: Amico, siate più saggio e discreto di me. Abbiat voi quella carità che io non ebbi. Io ho parlato, ma voi tacete: e se uomo siete da bene e d'onore, guardatevi bene di seguire il mio esempio; perchè se da voi non vuol essere ridetto quel fatto che vi confidai, nemmeno da me essere detto

doveva. - Oh stranissima incoerenza! Oh l'uomo sempre in contraddizione con sè medesimo! Perchè se in buona fede e sinceramente pur vuoi che non si divulghi una cosa, a che cominciare tu stesso per primo a farla palese? A che scagliare il colpo e nasconder la mano, atteggiarti ostilmente contro chi non può difendersi, raccomandare un segreto cui fosti il primo a tradire e che forse, non servato, porrebbe il calunniato in grado di purgarsi? Ah che una maldicenza sì fatta accendeva al più mansueto dei re l'atra bile nel petto. Un detrattor tenebroso, segreto, era per quel pazientissimo uomo la sì incomportevole cosa: *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequer* (*ps. V*). Ma, lasciata da parte la cattiva logica di codesti raccomandatori del silenzio, quanto pochi vi hanno che custodiscano e serbino la religion del secreto (12)! Quanti per lo contrario cui il nome sol di secreto è già per sè una violenta tentazione per romperlo! Vi hanno di cosiffatte tempere d'uomini e donne che, se si lasciasse lor la balia di parlare, non direbbero forse mai nulla; ma se niente niente li impieghi al secreto, crederebbero di affogare o scoppiare a premerlo in petto. La vanità di parere importanti per essere stati riputati degni di una confidenza, il prurito di rendersi amabili e gradevoli in società sono all'uom leggiero tante irritazioni a render pubblica una confidenza privata e infamarti così per ogni angolo a furia di segretezza. Almeno, se tu mi aggravi sulla faccia, mi lasci aperto il campo alle difese e a rintuzzare l'ingiuria; ma se di soppiatto il fai, niun mezzo restami a ribatterla. Ora, uditori, s'egli è troppo più vero, niente avervi al mondo di più delicato dell'onore, ed un buon nome essere da pregiare sopra tutti i tesori (*Prov. XXII, 1*); s'egli è pur vero una sola confidenziale parola bastare a farlo perdere appo i presenti ed assenti, i vicini e lontani, attesa la celere propagazione della fama (13), non sarà pur fatto chiaro funestissime tornare, lo che mi accingo a dimostrativamente provare, le rie conseguenze di un inconsiderato parlare?

3. Fate prova, uditori, di gettare nel centro di un placido stagno un leggier sassolino. Voi vedrete muoversi incontanente l'acqua dintorno e segnar da principio e descrivere piccoli e brevi cerchi, i

quali, di mano in man dilatandosi, spingonsi alle sponde più lontane e tutta abbracciano e crespano di circoli gradatamente crescenti la liquida superficie. Tale a un dipresso si propaga e dilata una parola gittata a caso o di proposito da una lingua intemperante o mal cauta. Passa ella di bocca in bocca, ognun vi aggiunge qualche aggravante circostanza del suo, e, a forza di chiose ed aggiunte, un fallo che nel principio della sua manifestazione era di poco momento e a notizia di pochi, rendesi per la progressiva esagerazione scandaloso e solenne. Ora siccome la mano scagliatrice di quel ciottolo fu la prima cagione della universal perturbazione dell'onde, così la lingua che fu prima a dir male divien cagione e quindi rea non che di tutte l'esagerate succedentisi dicerie, ma sì anche di tutti i danni e scandali che ne vengono di seguito. Per la qual cosa se quell'ecclesiastico più non godesi quella riputazione di esemplarità e dottrina, tanto necessaria all'esercizio ed al frutto del suo ministero, se quella giovane che stava per accasarsi perde il suo partito, se la integrità di quel negoziante onorato è avuta in sospetto, richiamata in dubbio l'abilità e onestà di quell'artista, se regna in quella casa la discordia e lo scisma, tutto è conseguenza ed effetto di un trascorso or temerario ed or maligno della lingua. Una parola gittata a caso e senza mal fine da un solo, oh! sì pur troppo, la si ripete da cento e milanta. Ma che vale tutte annoverare le conseguenze gravissime della scorrevolezza della lingua, se l'apostolo s. Jacopo ne fa certa niuna maniera di mali esservi al mondo che dalla lingua, quasi da universale officina d'iniquità, non proceda: *Lingua universitas iniquitatis* (1 *III, 6*)? E con questo di peggio che, laddove l'impressione del sasso fatta nell'onde poco a poco si dilegua da sè medesima e lo stagno riducesi alla calma primiera, quella che di sè lascia e dietro a sè una stemperata lingua è assai volte così tenace e profonda che più non può cancellarsi. Uscita una volta la parola di bocca, non siamo più padroni di richiamarla indietro: ella corre veloce colla rapidità del dardo e segna per tutto la sozza bava e imprime orme di sangue. Avete un bel modificarla in appresso con interpretazioni più miti e benigne: lo strale è gittato, la piaga è fatta, tardo il rimedio,

e la mala impressione, non avendo virtù retroattiva, rimane. Si farà le viste di essere disingannati, forse lo si sarà in parte ma non del tutto, e spesso alla più solenne ritrattazione e disdetta sopravvive la diffidenza, il sospetto per lo meno, se non anche una presso che invincibile disistima, l'avversione, il discredito. Or come riparare ad un sì grave ed esteso male e resti, tuire, anche volendo, al suo primiero lustro e decoro una riputazione annerita ed offesa? E non sarà dunque per tanti recati danni nelle sue conseguenze funesta la maldicenza?

E tanto più, fedeli miei, che somma sempre riesce la difficoltà e somma la ripugnanza a ritrattarsi e disdirti a giusto risarcimento di una riputazione ingiustamente macchiata. Non vi si abbada, umatissimi, non vi si abbada. Eppure egli è obbligo strettissimo ad ogni detrattore di risarcire quanto è in sé tutto il danno che la sua mala lingua recò. Se io pecco a parole contro voi, o mio Dio, la confessione e il pentimento bastano a riconciliarmi con voi. Ma se pecco sparlando contro il prossimo, non vi ha sacramento che valga a cancellare il mio peccato, se non faccio d'ogni sforzo per reintegrare l'onore aggravato o tolto. Tale si è la vostra sentenza, nè vi ha da lei scampo e riparo: *Qui detrahit alicui, ipse se in futurum obligat* (*Prov. XIII, 13*). E vuol dire, o fratelli, che ogni sparlatoe resta in proprio tenuto e obbligato e rispondevole d'ogni danno colla sua mala lingua recato, e obbligato perciò a disdirtene, se di una falsa imputazione si tratti, e disdirtene in faccia di coloro fra cui la infame calunnia architettò e sparse, e disdirtene a costo anche di passare per un calunniatore e mendace, in una parola a riparare l'altrui onore a spese del proprio. Le quali cose così essendo, chi non vede quanto suoni grave e pesante all'amor proprio un tanto sacrificio di sé medesimo, e quanto perciò malagevole riesca e di ribrezzo piena e d'onta la pur necessaria a salvarsi riparazion dell'onore, in un cuore per lo più dalla vanità dominato, schiavo degli umani rispetti e tanto più tenero e geloso del proprio quanto più corrico a ferire col pungolo della lingua l'altrui decoro? Ed ecco perchè il divino autore dell'Ecclesiastico ha per quasi disperato il caso e la salute di que' linguacciuti che grave-

mente abbiano il prossimo danneggiato nell'onore: *Attende ne forte labaris in lingua . . . , et sit casus tuus insanabilis in mortem* (*XXVIII, 30*). Ecco perchè il prelodato apostolo ed io dietro a lui non sappiamo far fine di ammonire i fedeli e inculcar loro gravemente di non pur contemperare col sale della pietà e decenza la sdruciolevole lingua a non offendere direttamente Iddio, ma di rammorbidirla eziandio coll'unzion soavissima di carità, di dolcezza e di grazia, a sfuggire ogni acerbità ed offesa contro il prossimo: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus*.

ULTIMA PARTE

Comunemente si riguarda la parola quale un suon romoroso ed efimero che, dopo un'oscillazion momentanea, si rarefa o discioglie e perdesi nel vano dell'aere. Altrimenti però ne giudica e più addentro si spinge l'eterna Verità incarnata dove ci fa sapere che d'ogni articolato suono vocale render dovraasi nel di supremo stretta e minuta ragione: *Omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines reddent rationem de eo in die iudicii* (*Matth. XII, 36*). Grande, o signori, e tremenda lezione per certi eterni parolai di cui ogni parola è un tradimento e profanazione della verità o un indizio di leggerezza, chè sempre parlando non dicono mai nulla (14), palloni gonfi di vento cui tutto manca come manca il fiato, bronzi sonanti, cembali romorosi, corvi importuni dal gracchiare molesto (15)! Deh, se fallire non può l'oracolo dello Spirito Santo, che mai non va disgiunta dal vaniloquio la colpa, *In multiloquio non deerit peccatum* (*Prov. X, 19*), qual conto, immortal Dio, render dovranno al tribunale vostro codesti linguardi insipienti che mai non sanno tacere, e quel molto che cinguettano non vale il pregio e la spesa dei polmoni che consumano? Quanti spropositacci, quante inconsiderate disconvenienti parole in tanta volubilità e intemperanza di lingua! Appena dette spirarono, il vortice rapitore del tempo le si ha seco via portate; ma tutte, vedete, sono a Dio, cui nulla sfugge, presenti, tutte stannosi inventariate in quel suo immortale registro per esservi messe in sulla faccia e per andarne voi a tenere di quelle condannati o salvi: *Ex verbis tuis*, tal fissa le basi del suo giudizio l'eterno giu-

dice, *justificaberis et ex verbis tuis condemnaberis* (Matth. XII, 39).

Non già, uditori, che il Vangelo condanni ogni discorso discretamente festevole e innocentemente faceto. Quando le sacre carte condannano l'oziosaggine, non s'intende già che sempre si lavori da noi e niuna triegua facciasi al faticare. Esse, non che permettano, approvano anzi che all'applicazione e fatica facciasi con alterna vece succedere l'onesto sollievo e'l moderato riposo. Così e nientemeno quando il Vangelo riprende e condanna le oziose parole, non vuole già esclusi i gioiviali trattenimenti e i piacevoli discorsi, ma sol condanna e divieta e al gran giudizio sottomette certe aspreggianti parole e sarcasmi piccanti che raffreddano ed estinguono la carità e generano malevolgenzie, amarezze e rancori; quei, figli dell'ozio o della malizia, imprudenti ed esagerati rapportamenti il cui effetto è di seminare la gelida diffidenza e la serpentina discordia fra le persone e famiglie già sì unite (16); quelle chiacchiere interminabili che si usurpano il tempo dovuto agli esercizi di religione, ai dover dello stato; quelle infine libere conversazioni scioperate che si tengono in piedi coll'offesa di Dio e del prossimo. Codesti sono i parlari onde sarà istituito e rizzato processo nel dì dello universal rendiconto: *Omne verbum etc.* Ah, mio divin Signore, mentre posso ancora invocarvi col dolce nome di padre delle misericordie, non vogliate con troppo rigore entrare in giudizio e contesa col vostro servo. Perchè se la clemenza vostra non è che ci dia forza ed aiuto a purgare ed espiare tanti trascorrimenti della lingua, chi fia che regger possa al severo squittinio di tante parole quante ne usciron di bocca da che si disnodò la nostra lingua e spuntò sul nostro spirito l'aurora della ragione? *Non intres in judicium cum servo tuo.*

Apprendiamo, o miei cari, da ciò a reggere in briglia la nostra lingua, a vegliare su tutte le di lei parole e a pesarle tutte e ciascuna sulla stadera del savio: *Verbis tuis facito staderam* (Eccli. XXVIII, 29). Il gran secreto per bene e saggiamente parlare è il saper tacere a tempo e loco. Parlar bene e parlar troppo sono due incompatibili cose; chè qual troppo parla non può parlar con riflessione, e qual parla senza riflessione non può parlar con saviezza e giudizio, e quindi nè

con sale nè con grazia. Sempre laconica è l'espressione del pensier maturato. Sì e no, no e sì abbiám nel Vangelo, e ciò che è dippiù, è lusso, è ridondanza da cattivo fonte prodotta: *Sit autem sermo vester: est est, non non; quod autem his abundantius est, a malo est* (Matth. V, 37). Oh dunque beato a lui che, osservatore fedele di questo sapientissimo divin precetto, sa essere parco di parole e frenare con tal severa disciplina la flessibile lingua che mai non trascorra nè sdrucchioli oltre i confini del vero e dell'onesto (17)! chè tutta in ciò sta e dimora la somma delle perfezioni: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est* (Jac. III, 2). Come però aggiungere perfezione cotanta senza l'assistenza e l'aiuto celeste? La lingua, prosiegue il divino scrittore, è per sé un esile membricciuolo, ma troppo grandi ne sono gli effetti: *Modicum quidem membrum est, sed magna exaltat* (ib. 5). Angelli e serpi, orsi, lioni e fere d'ogni guisa mordono il freno che l'uomo loro impone; ma la lingua, comechè tra la siepe dei denti e la cerchia delle labbra chiusa, è tal cosa irrequieta, lubrica, velenosa, feroce che uomo al mondo non v'ha che possa con le sole forze naturali domarla: *Linguam autem nullus hominum domare potest* (ib. 8). Demonio nel bestemmiatore, peste stomachevole nell'empio sboccato, serpente nel calunniatore, e nel collerico furia, e nel satirico un caustico, e nel detrattore una forbice che tagliuza e cincischia a torto e traverso, stromento adunque e deposito d'ogni nequizia, tal è ne' suoi trascorrimenti considerata la lingua: *Universitas iniquitatis*. E se è così, se pari ad un rabbioso mastino che slacciato dalla catena si disserra e slancia furioso, e morde ogni viandante che passa, e impiaga e fa sangue, ella è la nostra lingua, domatela voi, onnipotente Dio, e dove la natura non può, la vostra grazia, che può tutto, supplisca. Questa sia, o Signore, che, quasi musoliera, la moderi la governi e costringala, onde non trascorra più mai a dire cosa che sia la qual torni in offesa vostra o del prossimo. Noi ve ne preghiam supplichevoli colle voci del vostro profeta: — *Impone, Domine, custodiam ori meo et ostium circumstantiae labiis meis* (ps. CXL, 3).

ELEMOSINA

Si parla colla voce e si parla coi fatti.

Non contentiamoci perciò di amar Dio e'l prossimo a parole, ma coll'opere molto più e colla mano, tanto più trattandosi de' poveri, che di tutt'altro bisognano che di belle frasi e parole: *Filioli, non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate.*

ANNOTAZIONI.

(1) La lingua ebraica, che vuolsi, ancora incomposta, fosse quella di Adamo, è per necessaria conseguenza la più antica del mondo conservatasi intatta e poco a poco modificata e perfezionata tra' suoi figli e discendenti Set, Enos, Enoc, Lamec e Noe, quando la terra *erat labii unius et sermonum eorundem* (Gen. XI. 1), sino alla confusione delle lingue e alla dispersione dei fabbricator di Babele. Da quell'epoca in poi, giusta un calcolo approssimativo dei più classici e moderni filologi, si annoverano tra spenti e viventi 860 idiomi e 5000 dialetti, derivati e non senza alterazioni molte dalla lingua ebraica. Che poi si derivassero per via di molte ramificazioni da quest'ultima, sentenza già sostenuta da Origene, dai ss. Agostino e Girolamo e dal Tomassino (*Method. d'enseigner les langues*), rendesi vie più verosimile da che dietro le più accurate indagini fu osservato che tutti gli idiomi attuali, di cui il Balbi ha tessuto la più esatta statistica, hanno qual più qual meno etimologie, coincidenze, forme e nomi e significazioni affini all'ebraica favella, più fra i popoli isolati, selvaggi, erranti, meno fra i popoli inciviliti. Codesta connessione medesima fu pure ravvisata dal capitano Wedel, navigatore pervenuto alla più alta latitudine australe e da altri viaggiatori scienziati nell'America settentrionale e nell'Asia; lo che proverebbe tutte le prime favelle avere avuto per primissima origine e primordiale patria comune la contrada del primo, come abbiamo nel Genesi, abitatore e parlatore del mondo e ispirato inventore della parola. Oh sola vera e più semplice e più appagante teorica dell'umana favella che il gratuito romanzo non è del puro figlio della natura lottante a pezza coi gesti e fischi e urlì e grida e poco a poco con monosillabi e mozzie voci per farsi indovinare ed intendere ne' suoi bisogni! E ben conveniva che la divina origine della parola, conforme alla narrazione mosaica, venisse, a maggior confusione dell'incredulità, attestata da quegli stessi indigeni del nuovo mondo creduti uomini primitivi e ch'ella invocava in appoggio de' suoi empî sistemi. Con che cade a terra il sistema fantastico del misantropo ginevrino, che gravemente e sul serio ci rappresenta i primi abitatori del mondo quali erranti selvaggi non aventi nè domicilio fisso nè alcun bisogno l'uno dell'altro più che ne abbia una scimia od un lupo del suo simile, senza mai o appena incontrarsi due volte in vita e senza punto conoscersi e parlarsi. Secondo questo visionario, alcuni gridi inarticolati e suoni e fischi imitativi doveano essere per lungo tempo la lingua antica universale del mondo. *Risum teneatis. V. Orig. de*

l'ineg. Egli è ben vero che costui, conscio forse del ridicolo della sua ipotesi, credette interdire al leggitore ogni riflessione in contrario, soggiugnendo quest'altra bestialità « che tutto uomo che pensa è un animale depravato (*Ivi*). » Sì, che pensa alla maniera sua!

(2) Si può bene col mezzo di flauti e cornetti e lire e cetre e sampogne imitare il canto dell'uomo, non però mai articolare i suoni; e quel tasto dell'organo che dalla umana voce il nome prende non produce che tuoni accostantisi ai dittonghi *ai, ae, ec.* Gli stessi più canori augelli non possono mai distintamente profferire le lettere vocali, meno ancora stendere, come l'uomo, e montare la voce a dodici tuoni ripieni, che in cento altri si suddividono. La quale propria dell'uomo prodigiosa variazione di tuoni ha la sua spiegazione nel meccanismo stesso della trachea-arteria, divisa anch'ella in dodici parti eguali, e i cui lati, allorchè è tesa, servono tra loro la distanza della decima parte di un pollice. *V. Sturm. Consid. sur les oeuvr. de Dieu, 21 janv.*

(3) La parola, per via dell'associazione delle idee semplici o composte che le corrispondono è un quasi dissi desiderio o pensiero o entimema sonoro e parlato, l'eco del raziocinio:

» Interprete del cuor, nunzia dell'anima.

(4) Era cosa sacra presso i gentili *deos invocare coenae vel prandii initio*. Quintil. *Declam.* 301, et Diogen. ap. Stobacum, c. 41.

(5) Parrà strano che qui allato delle Scritture e dei padri io metta Voltaire, qual un predicatore del rispetto dovuto al santo nome di Dio. Eppure giova pure strappar dalle mani dei nemici le loro proprie armi a maggiore trionfo della pietà. Altronde non sempre Voltaire è quello scettico e schernitore delle cose più sacrosante che si dà in parecchi degli scritti suoi a conoscere. Talora e principalmente quando si lascia ire alle ispirazioni del genio e ai movimenti di un cuore naturalmente cristiano, egli è pensatore o almeno scrittore saggio e ostentante il carattere di un divoto. Difatti in un suo forse poco conosciuto opuscolo stampato nel 1740 in Amsterdam ed avente per titolo: *La metafisica di Newton, o parallelo dei sentimenti di Newton e di Leibnitz*, è da notare il seguente articolo: « E' mi ricorda che, » in molte conferenze da me avute nel 1726 col » dottor Clarke, costui non pronunziava mai il » nome di Dio che non inchinasse in segno di » rispetto la fronte; ed avendogli io significato l'im- » pressione che su di me tale cosa faceva, rispo- » semi il filosofo di avere appresa da Newton una » così fatta abitudine, che per vero dire esser do- » vrebbe quella di tutti gli uomini. » Sin qui il narratore Voltaire, e così pure e quell'abitudine e questa massima santa fosse sempre stata la guida costante così della sua penna come della sua lingua!

(6) *Iehovah* era dagli Ebrei chiamato il nome per eccellenza. Appo loro il sacramento più solenne era il giurare per le quattro lettere consonanti *Jod He Vau He* onde un tanto nome componesi, detto perciò *tetragrammato*, nome cioè di quattro lettere. Il qual nome hanno essi in tanta reverenza che la cosa significata che si fanno re-

ligione di pronunziarlo, e come si avvengono a leggerlo nei sacri libri vi sostituiscono un altro nome per tema delle maledizioni del Talmude dinunziate contro coloro che fossero arditì di profferirlo. Solo il sommo sacerdote, e solo una volta nell'anno, al giorno della *espiatione*, dopo il ritorno dalla babilonese cattività, usava di pronunziare *Iehovah*; ma i minor sacerdoti allora ed i leviti rinforzavano a così alto tuono la voce che nessuno potesse udirlo. Tanta era (oh somma vergogna nostra!) la venerazione e temenza in che si avevano l'ineffabile augusto nome della divinità.

(7) Confessava di sè stesso s. Agostino che, a misura che il canto della Chiesa colpivagli gradevolmente l'orecchio, la verità gli scendeva per esso dolcemente al cuore e tutte gliene ricercava le fibre di blando commovimento soave (*Confess. l. IX, c. 6*). Nulla in fatti di più sublime ed armonico del canto, or grave, or patetico, ora gaio e festevole, ora tenero e pietoso, dei salmi, degli inni, degli ufficj della Chiesa. Quello dei defunti è un capolavoro dell'arte. Tu vi ravvisi e quasi ascolti il cupo suono dei morti che ti parlano gemebondi dalla tomba. In quello della settimana santa tu distingui il recitativo dello storico dagli schiamazzi e gridori delle ciurme, e dalle superbe interrogazioni dei giudici le risposte schiette, assennate, dignitose, sublimi di Gesù; tu ci trovi quel suo inimitabile divino carattere impassibile, imperturbato, sostenuto da capo al fin dell'azione, un dramma toccante compiuto e d'una finitezza impareggiabile, perchè sulla semplice verità stabilito e condotto. Lo *Stabat Mater* è una elegia popolare tenerissima cui cresce pregio ed unzione la flebile maniera del canto. Pergolese, che volle in esso sfoggiare tutta la ricchezza del suo genio, oh quanto giace al di sotto del canto antico! Quel variare ad ogni strofa la musica, quel fare che il sospiro che segue non sia mai simile al sospiro che precedette, non è nel carattere della natura e ne fallisce l'effetto. Quale ne sia la sorgente, le lacrime colano sempre ad un modo, sempre amare, e con ciò il vero ed aspro duolo è di sua natura monotono. Che se mi cangi ad ogni tratto lo stile e il motivo, tu mi svaghi dall'idea e dall'impressione principale, e restone meno impietosito e commosso. Quanto più ti ammiro e mi perdo seguen-doti ne' tuoi voli sublimi, meno intenerisco del pietoso soggetto. Per lo incontro il canto usato dalla Chiesa, tornando sempre in ogni strofa diversa al medesimo punto di tuono e di stile da cui partiva, imita perfettamente la natura e non solo equabilmente mantiene l'impressione del dolore e svaporar non lo lascia; ma a furia di reiterati colpi e battute lo conficca e profonda altamente nel seno. Tanto sia detto per dimostrare quanto, anche secondo le regole dell'arte, sia da pregiarsi il canto della Chiesa, e quanto poco degne delle maestà e santità del loco sieno quelle effeminate cantilene che dalle molli scene traduc-si ne' sacri tempi più la distrazione e scandalo che a pietà e all'edificazione dei fedeli.

Ma non si finirebbe più, se si volesse a parte a parte toccare delle bellezze inimitabili di quel cantico di grazie (*Te deum*) improvvisato, per

così dire da quei sommi ingegni dei ss. dottori Ambrogio ed Agostino nella capitale dell' Insubria, tradotto in tutte le lingue e nei templi anche non cattolici usato; cantico che, al dire di un nostro saggio e immaginoso scrittore, « è meno una com- » posizione che una effusione del cuore, una poesia » bollente, un ditrambo divino, cui l'entusiasmo » celeste impenna le ali sprezzatrici del metro e » dell' arte » (*V. Soirées de Petersb. Entr. VII*); e accennar finalmente alle grazie armoniche e alla teologia profonda di quel sacro inno o prosa vogliam dire rimata che è un intero trattato della ss. Eucaristia, per cui quel genio sublimissimo di s. Tomaso d'Aquino destò l'ammirazione e l'invidia pizzicò del celebre Santeuil, ai di cui occhi e al cui giudizio quella sola angelica prosa (*Lauda, Sion, Salvatorem*) valeva tutte le più care e leggiadre produzioni della sua musa religiosa, sino a dire, degli altri inni dell'Angelico Dottore parlando, che avrebbe dato volentieri tutti i suoi versi per quella sola strofa: *Se nascens dedit socium - Convalescens in edulium etc.*

(8) « E chi, per esser suo vicin soppresso,
» Spera eccellenza, e sol per questo brama
» Ch'ei sia di sua grandezza in basso messo.
Dant. *Purg., cant. XVII.*

(9) *Lacerant sanctum propositum et nequitiae suae remedium arbitrantur, si nemo sit sanctus, si omnibus detrahatur* S. Hier, *lib. II, epist. 45*).

Nulli caelibi credentes pudicitiam, ostendunt quam sancte vivant qui male de omnibus semper censent (*Id. adv. Vigilant*).

(10) *Tanta hujus mali libido mentes invasit ut etiam qui procul ab aliis vitiis recesserunt, in istud tamen quasi in extremum diabolique laqueum incidant* (*id. l. 11, epist. ad Celant.*).

(11) Un poeta gentile e filosofo, che non era certo guidato dalla carità del Vangelo, avrebbe voluto che si coprissero i difetti dell'amico e se ne dicesse tutto il bene anche a costo di errare e che la virtù avesse un nome illustre ed onesto da dare a tal errore ed inganno:

Vellem in amicitia sic erraremus, et isti Errori nomen virtus posuisset honestum.

Hor. *sat. 3.*

Oh lezione e vergogna per noi professori di una santa legge di carità la quale *non suspicatur, non cogitat malum*! Oh scorno e vitupero per tanti che, componendo al sorriso dell'amicizia il sembiante e stringendo al credulo amico la mano, dietro le spalle lo criticano, lo mordono spietatamente!

(12) La rivelazione di un segreto è un atto d'ingiustizia, perchè gli è un disporre di un fondo non nostro, abusare di un deposito affidatoci. Almeno, se tu dissipi un deposito in raba o danaro, tu potrai forse un giorno rimetterlo a luogo, ma non così un segreto. Perchè come farlo rientrare nelle tenebre e nell'oblio, svelato una volta e messo in corso? Ed ecco perchè lo Spirito Santo comandaci di tenere in petto chiuso e sepolto il deposito del segreto, aggiungendo che un segreto non è poi tal boccone che enfiar faccia le viscere e crepare lo stomaco se non si rece: *Audisti verbum, commoriatur in te, fidens quoniam te non disruptet* (*Eccli. XIX,*

10). Ecco ancora perchè quelle due candide anime di s. Ambrogio e del suo germano, per quanta domestichezza e confidenza passasse tra loro, che l'uno era trasparente cristallo all'altro, rispettavano però sempre la religione del secreto. *Erant nobis*, così il santo arcivescovo, *omnia communia: solum devitio proximorum non erat commune secretum.*

(13) » Chè tosto o buona o ria che la fama esca
» Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

Orl. fur. cant. 32.

(14) *Qui parlant beaucoup ne disent jamais rien.* Boil. *épist.* 9.

(15) Appo i Greci veniva considerato quale una malattia di lingua che essi nomavano *glossalgia* un certo flusso d'inconsiderate parole originato da un quasi bisogno e smania irrequieta di parlare. Oh quanti anche tra noi sono da somigliante morbo travagliati e ne travagliano alla lor volta la società!

(15) *Concordes animas maliloqua lingua dissociat.* S. Hier. *ad Celant.*

(17) Sarebbe pure invidiabile l'umana società, se, giusta il dettame del Vangelo, sempre si affermasse ciò che è e si pensa, e si negasse ciò

e solo che non è o non si pensa; *est est, non non.* Ogni lingua risponderebbe agli occulti sensi dell'animo come la sfera dell'orologio agli impulsi risponde delle ruote interne, a differenza delle banderuole, che indicano e mostrano allo spettatore l'opposto del lato vèr cui stanno rivolte. E non sono elleno parole in opposizione colla verità quelle lisciate e offiziose espressioni della cortigiania che sono succedute all'ingenuo candore antico e sono la sconfitta dell'evangelica semplicità? Colui, a udirlo, va superbo de' tuoi cenni e ne ambisce l'onore. Ma guai se di un lieve uffizio il ricerchi! Questi si dilegua in proteste di obbligazioni infinite e sospira il momento di rendertene il cambio. Mettilo alla prova. La scusa così pronta e *sincera* come la profferta lo fu. E così tal altro si duol teco *sinceramente* della lite o dell'impiego da te perduti che si sarà pur già con pari *sincerità* rallegrato col tuo emolo del suo trionfo; pesti adunque della società, mercatanti da parole, Giani bifronti da locarsi accanto della statua della loro divinità sulla rupe tarpea, antipodi del Vangelo, siccome quelli che, professando l'opposito della massima evangelica, ti spacciano il sì pel no, e il no pel sì.

USO DEL TEMPO

Sembrante ad una strada che per più divergenti sentieri vassi a terminare in un precipizio è la carriera della umana vita. Invan soprastare vorresti o dare addietro. Inesorabile legge l'impone. Bisogna ognor avanzare sulla linea. Mille traversie e inciampi mille ti danno lungo il cammino amara vita e dolente. - Oh almen potessi torcere dal calle scorrevole il piede e, verso la fonte della vita indietreggiando, sfuggire il precipizio fatale! - Sfuggire? Invan lo sperì. Avanti, avanti. Tal è, tal vuole l'infaticabile rapidità del tempo. Lasso e gravato dalle cure del giorno ti riposi la notte e abbandoni i lumi al sonno. Tutto intorno è silenzio, ristagno, quiete; tutta la natura in riposo. Ma il tempo no, chè, spinto da un movimento perenne, sospinge te alla sua volta innanzi, e via via, appunto come il viaggiatore di mare, cui dormente il vento e il remo spingono avanti. Si presentano a tanto a tanto morbide praterie di vaghissimi fior rammorbidite e dipinte, e ombrosi olezzanti viali. Bello il sostare e soffermarvisi alquanto e prender lena e deliziarvisi. Nol puoi, grida il tempo spingitore alle spalle, nol puoi. Cogli all'infretta la rosa, piacer d'un momento, e poi via e poi avanti; chè posa non consentono nè conoscono le veloci ruote degli anni. E tanto così sempre si avanza e trascorresi o piuttosto si è dal torrente del tempo incalzati e rapiti che alfin tu scontri la sparuta ombra di morte, e'l temuto precipizio ti sta in presenza. Inorridisci, agghiacci, volgi in atto di arretrare il piè... Avanti, irresistibile urto, dandoti l'ultima spinta, ti dice, avanti ancora un passo. Oimè! gli è fatto. Ed ecco il suol ti manca, la voragine si apre, t'inabissa, t'ingoia... il sipario discende, già è abbassato. Addio vita, addio tempo, addio spettacolo, addio mondo, addio tutto; e'l mondo e'l tutto resta, e tu non sei più. Misero immensamente misero di lui che, al suo traboccar nel sepolcro e al suo risvegliarsi dal sogno di questa che si chiama vita, troverassi solo a solo in presenza di Dio vivente colle man vuote e solo piene di vento o di frutti di morte! Che batticuore, che brivido, che tremiti!

A prevenire, uditori diletteggianti, tanto e irremediabile malore, io vi prego stamane, e per quello zelo vi prego che il mio ministero e la vostra presenza m'ispira, di venir meco posatamente considerando il lucro cessante e'l danno emergente dello abuso del tempo. Seguitiamo a tal fine la nota partizione del tempo in passato, presente, futuro. Troveremo nella perdita del passato un soggetto per noi di confusione e di amarezza, nella brevità del presente uno stimolo di sollecitudine, nella incertezza del futuro un argomento di vigilanza. E così il pronto riparo di un tempo perduto, il saggio impiego di un tempo sfuggibile, il timor salutare di un tempo incerto, ecco per s. Bernardo la filosofia tutta e la scienza del tempo, ecco della odierna non so s'io mi dica meditazione o predica il soggetto, la partizione ed il frutto: *Præterita recogitemus in amaritudine, sapienter disponamus præsentia, futura sollicitè provideamus.*

I. Nacque col cielo il tempo, anzi dal cielo, come prima si posero in moto i celestiali globi lucenti, ebbe incominciamento e stato e discrete e ben partite misure. Noi non eravamo ancora, e l'eterno autor del tempo, che a tempo niuno soggiace, già sin d'allora che i giorni produsse e le notti, assegnare ne volle a ciascuno di noi una maggiore o minor determinata porzione, onde ci fosse di merito e di mezzo per conseguire l'eterna beatitudine, che è Dio stesso. Che cosa è adunque il tempo preso in questo senso e in questo aspetto verissimo? Egli è, vedete, un viatico di salute, un mezzo per andare a Dio, per guadagnare Dio, per possedere Dio; dunque conchiude Bernardo, un bene tanto pregiabile quanto Dio, che ne è il premio ed il fine, è pregiabilissimo. Dunque un bene il cui merito e valore non si ha da cercare nella sfera delle terrene cose, ma lassù in cielo fra quei soggiorni eterni, fra quelle beate sedi e mansioni de' celesti, un bene immenso, sommo, infinito. Dunque la perdita sua tanto grave e somma e incalcolabile quanto quella che seco via si porta, di Dio, una specie quasi

disi di deicidio: *Tantum valet tempus quantum Deus*. Ecco ciò che è struggere e logorare malamente il tempo.

E ben vel sapete a prova, o voi per cui l'ora estrema scoccò, e 'l tempo non è, non sarà più: *Norunt qui amiserunt*. Voi dico, anime riprovate e senza scampo perdute, che vi pare, che ne dite, in che concetto avete voi quel tempo che, a voi per tratto di giustizia tolto, viene a noi per eccesso della divina benignità concesso tuttavia? Che non daresti, che non fareste, che non soffrireste per riaverne solo una minima frazione? - Oh! se, cangiato l'ordine delle cose, sento che mi risponde una per tutte, un solo minuto di tempo ci fosse dato a sperare, sarebbe per noi finito l'inferno. Fiamme, strazii, tormenti, quanti il nero abisso ne accoglie, doveste pure i milioni d'anni e tanti più durare e su di noi caricare in un solo gruppo raccolti, voi non sareste più niente, se a capo di sì lungo ed intenso patire spuntasse per noi su quest' interno orizzonte di tenebre un' ora sola di tempo da poter placare la divina giustizia. O tempo non più per noi! Chi ci dà di ricomprarci a prezzo di mille inferni. *O si daretur hora!* Ed ecco, uditori diletteggianti, in che grandissimo conto si tenga da quelli che lo hanno irreparabilmente perduto quel tempo che dai venti quassù si consuma e logora qual vilissima cosa e da nulla: *Norunt qui amiserunt* (s. Thom. a Villan.) E noi soli che ne siamo al possesso lo valuteremo così poco? Bisognerà egli adunque che il tempo ci s' involi del tutto per imparare a prezzarlo sì e come esso merita? Bisognerà dunque averlo irrevocabilmente perduto per sentirne e calcolarne in tutta la sua estensione l' immensa perdita, appunto come la sanità, non mai tanto sospirata e prezzata come quando è perduta?

Si fosse almeno il passato tempo da noi speso in oggetti e per cose pur pur meritevoli della nostra considerazione. Ma ecco ciò che è più da dolere. Quel sì prezioso tesoro del tempo da noi redato nascendo, e i verdi anni e i maturi e canuti, tanti, come Agostino li chiama, bei momenti d' eternità pregni e fecondi, *aeternitatis gravidia*, in quanto che dovevano partorire ciascuno frutti di eterna vita, tutto fu da noi gittato in frivole bambinerie, cui se ti metti a rappigliare, nulla stringi di sodo e reale. Piaceri ingannevoli che vivono

d'immaginativa e muoiono colla realtà. Simili alle prospettive, veduti in lontananza paiono la sì gran cosa, e osservati da presso si smagrano, si spolpano, s'impiccioliscono e al contatto si annientano. Onor fumosi, che ti pascono di vento e a prezzo si comprano di vituperose infamie e di vili condiscendenze, catene d'oro, schiavitù illustri, croci pompose, ma pur catene, ma pure schiavitù, ma pur croci. Ricchezze inutili tanto che nell' avaro scrigno si servano, utili solamente quando spendendo consumansi e non sono più. Deh che in tutte le create cose non avvi qual possa riempire e far sazio il cuor dell' uomo. Oggi tu brami con ardore, domani possiedi con trasporto, godesi per una settimana consapevoli di godere, poi succede la uniformità madre della svogliatezza, e così poco a poco l' uomo si stanca, si annoia, s'infastidisce. E intanto fra un circolo vizioso d'inganni e disinganni, e intanto fra un vortice tempestoso di pentimenti e d'ire e di vane speranze e non vani timori si dissipa, si consuma la breve misura degli anni senza trarne frutto e partito per quel beato fine a cui dovevano essere ordinati. Or chi mi sa dire i meriti perduti, i gradi di gloria buttati via, le grazie fallite, i mezzi di salute che, annessi e attaccati al tempo che via passò, non ritorneranno più mai?

Perchè qualsiasi altra perdita si può ancor riparare. Può l' ammalato la smarrita sanità riavere, può il calunniato ricuperare l'onore. La immortalità ci ridonerà il parente, lo sposo, l'amico, la stessa natural vita che avremo per morte perduta. La fortuna va e viene; e se ha le ali per andarsene, le ha pur per tornare. Ma il tempo no, che, infaticabilmente seguendo l'impersoglia una volta dall'alto rapitore impulso, via passa e trasvola irrevocabile, lasciando chi lo perdette fuor di speranza di mai e più mai racquistarlo. Una volta che il tempo siasi impossessato di noi, non è più in balia nostra di soffermarne o rallentarne pur solo il corso. Abbiamo un bel rallegrarci a vicenda dei nostri compleanni. Egli è un festeggiare sulle nostre perdite; chè ogni anno vivuto è un anno meno da vivere, un scapito, una perdita irreparabile. Grande Iddio! Se la umana fralezza che ne circonda, per la più fatale delle sventure, ci strascinasse a perdere la vostra santa grazia, che quanto è più pregevole, tanto

ci debb' essere della vita stessa più cara, ne saremmo dolenti inconsolabili; ma alla fine voi siete, o benignissimo Signore, così clemente, e tanto è dei vostri meriti l'infinito valore che potremmo anche sperare di ricuperarla colla nostra penitenza. Ma gli anni scorsi e perduti come ricovarli, se già sono precipitati nell'abisso del nulla? Come raccattare tanti semi e germi di vita eterna, se già via n' andarono sulle fuggiasche ali del tempo? Oh perdita adunque immensa e sola al mondo irreparabile e degna bene di essere amaramente compianta! *Praeterita recogitemus in amaritudine.*

Rabbrividiva per lo spavento di non avere tutti santamente impiegato i suoi giorni il santo Dottor Serafico, e tutto angustiato e di freddo gelo rappreso, con cuor palpitante, colla fronte umiliata per terra, iva scclamando al Signore: *Quomodo levare potero ad te faciem meam quando enumerari iusseris omnes dies meos, quaerens fructum in eis?* O anima mia, e che dovresti di te dire e pensare, se tali erano i sensi e le strette di lui che senza punto arrossire potea gittare indietro uno sguardo su tutti i punti della passata sua vita? Il santo uomo lo ha di già sostenuto, e quanto bene, il temuto confronto. Ma tu, o mondano, di peccati colmo, e di meriti vuoto, come potrai sostenerti quando il sommo giudice, tutti da una parte schierando i momenti di tua mortale carriera e ricercando dall'altra i meriti a ciascun rispondenti, dirà: Orsù venti, cinquanta ed oltre furono gli anni della tua varcata età. Dunque tanti mesi giorni e ore e momenti di cui ciascuno doveva segnare i progressi della tua pietà e formare il titolo della tua salvezione o condanna. Or bene, *Constitue*, faccio caso che il Signore applichi a voi rampognando le parole che il santo Giobbe adoperava pregando, *Constitue mihi tempus in quo recorderis mei* (XIV, 13). Ditemi su via in qual parte del giorno, in qual della notte vi siete voi di me vostro Dio e Signore ricordati? Il mattino? Sì, se non fosse invalso il costume di compensare col tardo riposo le lunghe notti vegghiate, e se al primo vostro svegliarvi, a vece di sacrificare sull'ara della vanità le primizie del dì, le aveste con atti di religione consacrate appiè del santo altare. Già se parliamo del giorno, fatemi ragione se, con tante ore che usurparonsi

gli affar mondani e domestici e la prodigalità delle mense e l'assiduità dei corteggi e l'alternar delle visite e l'novellar delle botteghe e il vaneggiare fra mille impertinenti ciance e progetti, potevane pur una sola per me avanzarvi. Forse la notte? Lo so che, l'ordine invertendo della natura, quai giranii notturni, aveste a gran delizia le tenebre, di notte giorno facendo; ma so altresì che in tante notturne ore io non ci sono mai entrato per niente, se non è per essere testimonio delle frodi e disperazioni del giuoco, delle follie e lascivie degli amori e d'altri infandi eccessi, degni sol delle tenebre a cui li raccomandaste. Ah scioperati di voi! Così dunque il giuoco, la dissipazione, la moda, lo specchio, l'ozio, le piume, l'inezia, la vanità, la follia, il niente hannosi ingoiato tanti e sì preziosi momenti che erano un miracolo continuo della mia possanza, una creazione novella e che tutti per voi dovevano riferirsi alla mia gloria? *Constitue, constitue.* Oh acerbi rimproveri! Oh confusione cocente! Fiamme divoratrici, tesori inefficienti di fuoco, e putore di zolfo e stridore di denti e fame cagnesca e inestinguibile sete smaniosa, e tu rabbiosa società di demonii, e tu più d'ogni altra pena acerbissima eterna privazione di Dio, no non ho più bisogno di voi per concepire l'orror tuttoquanto dell'inferno. Il solo rammarico immortale di avere in mal uso rivolto un tempo che ben impiegato poteva e dovea fruttare l'acquisto e possesso eterno di Dio, fonte e principio d'ogni bene, ecco tutto l'inferno di un reprobato, l'inferno dirò così dell'inferno. Poteva salvarmi e, con tutto il tempo che ebbi a ciò, mi son dannato! Son dannato, e poteva non esserlo! Oh tempo tempo, prezzo di salute, dove se' ito? Chi mi ti rende, sicch'io t'impieghi in miglior guisa? *Quis mihi tribuat ut sim iuxta menses pristinos* (Job XXIX, 2). Voti impotenti, inesaudite querele! L'eternità non è più tempo per mettere alle passate perdite riparo. Ivi tutto prende il carattere della immobilità. Vano il piangere, vano il pregare, lo smaniare vano, vano il dibattersi: *Tempus non erit amplius* (Apoc. X, 7).

Lode al cielo! Per niuno ancora di noi il tempo tramontò della divina clemenza. Perchè sebbene in poter nostro non sia di richiamare addietro sull'orme sue il tempo passato, ben possiamo però ancora, giusta

l'apostolico avviso, redimerlo, *redimentes tempus* (Ephes. V. 16). E come redimerlo? Con accusarci primieramente a Dio per mezzo della sacramental confessione e con cuore contrito della malvagia vita passata e così scioperatamente perduta, *Praeterita recogitemus in amaritudine*, e quanto male il passato, tanto più bene e saggiamente impiegando in secondo luogo il presente tempo brevissimo: *Sapienter praesentia*.

II. Che fa quel viaggiator peregrino che per lungo dissipamento traviato abbia dal suo cammino? Scorgendo egli colà piegare il sole all'ocaso, qui attergarlo dal ciel precipitando la notte, e con ciò breve tempo restargli a compiere il suo cammino, doppia, sforza, allena il passo, e col celere piè sconta i tardi ozii, e i dannevoli indugi equivalentemente ricatta. Altrettanto dobbiamo noi fare a recuperare il passato tempo perduto, *redimentes tempus*. Torcere senza più, come il penitente profeta, dal mal preso cammino il piede, e rimessolo sulla retta strada della salute, avanzare a gran passi e a marce sforzate e con raddoppiato fervore nella carriera della penitenza: *Cogitavi vias meas et converti pedes meos*; e se pria si andava a rilento e alla scapestrata, ora non premer solo ma correre e divorare l'arringo: *Viam mandatorum tuorum cucurri* (ps. CXVIII, 59, 32). Imitare quel saggio celebrato nel sacro libro della Sapienza, che in breve tempo operò di molte e grandi cose: *In brevi explevit tempora multa* (IV, 13); anzi quegli operai evangelici che, a tarda ora venuti, tanto raddoppiarono di zelo, di ardore e fatica che poterono raggiungere i primi che portato aveano il duro peso del calore e del giorno, e pareggiarli così nel durato travaglio come nella ricevuta mercede (Matth. XX, 3 etc). Non conoscere in somma nè far quindinnanzi del presente tempo altro uso che quello d'impiegarlo con saggia economia a profitto dell'anima; tanto egli è breve e sfuggibile: *Sapienter disponamus praesentia*.

Non così rapido scorre un fiume e sulle penne dei venti la velivola nave, nè così celere scocca dal teso arco lo strale, o striscia per l'aria elettrica saetta, come scorre, trapassa, dileguasi il tempo, giustamente perciò dai poeti e pittori rappresentato qual vecchio cui fanno corona le ore, e cingon l'ale le piante. Diresti che il tempo

sia un non so che di forzato nella caterza degli esseri, poichè cerca sempre di fuggire. E chi potria dietro tenere alle sue fughe, se mentre di lui presente io parlo, già è da me lontano ed assente? Tale, o miei signori, l'onda del fiume, come dicea quell'antico (1), non è mai due momenti la stessa. L'acqua che tu vedi adesso non è più quella che ti venne un momento pria veduta. L'alveo sarà pure lo stesso, lo stesso il nome del fiume, ma l'onda no, chè questa che sottentra e si volge non è più quella che va, nè questa che incalza è quella che fu incalzata e sospinta; a tal che, se cento volte tu passi quel fiume, non passi mai l'acqua stessa, chè già il mare se l'ha ingoiata e bevuta (2). Altrettanto si vuol dire del tempo. Iddio, largo in tutto e prodigo de' doni suoi, solo del tempo ci si mostra avaro ed economo dispensatore. Non ci dona egli mai due istanti ad un colpo. Quello che viene non è più quello che trapassò, e così non ci dispensa un secondo istante che dopo aversi tolto e da noi ritratto il primo. Ma odasi in proposito san Basilio. Noi siamo, egli dice, collocati nel bel mezzo del passato e del futuro. Le spalle volte al passato, la faccia al futuro, ci troviamo nel centro, che è il presente: e quindi tutto il perno della nostra esistenza dimora in questo solo e concentrico punto del presente; perchè il passato non è più, il futuro non è ancora e chi sa se sarà mai (3). Ora che è, in che consiste, a che riducesi il tempo presente, che è tutto il nostro dominio? Sapete a che? Ad un momento, e ad un momento solo, vedete. Perchè se due ne mettete, uno è già passato, dunque non più presente, anzi nel vuoto nulla converso. E questo solo momento di cui possiam noi fare assegnamento che è poi in sostanza? Argomentatelo da questo. Il momento che ne parlava non è già più e si è via portato fuggendo una porzione della mia esistenza. Non così tosto ho detto che fugge che già è fuggito (4). Ogni sillaba che da me si profferisce, ogni respiro è una prova della sua volubilità e leggerezza (5). *Haec est conditio temporis: quod transactum est, iam utique in nihilum abiit. Nondum est quod futurum est. Quod adest prius sensum fugit quam cognoveris adesse*. Sin qui il precitato Basilio (6). Oh piccolo punto adunque, oh calcolo infinitesimale! Egli è del tempo, uditori, come del cibo e del bere. Innanzi

mangiare non ne ricavi alcun gusto, meno dopo. Tutto dunque riducesi all'atto della masticazione, che è a dire ad un solo momento.

Sebbene che vengo io recando in mezzo a riprova della scorrevolezza del tempo ragion metafisiche, astratte e più forse da scuola che da pulpito? Ella è questa una verità così bene da tutti riconosciuta e sentita che non domanda già operose e sottili argomentazioni che la dimostrino, ma sì solo comparazioni ed immagini che ne la rendano sensibile. Ora fra le molte già tocche e che si potrebbero aggiungere immagini della brevità della vita avviene una in Giobbe bellissima, là dove pareggia la poca durezza della vita dell'uomo a quella del fiore che si schiude e pompeggia di belle tinte il mattino, e la sera languido e povero di colori ingobbisce sul suo stelo e tramonta in vapori disciolto col di: *Qui quasi flos egreditur et conteritur* (XIV, 2). Traendo il fiore, come l'uomo dai visceri e dalle vene lattee, il suo nodrimento dalle radici e sin dalle foglie, che fanno in esso, come osservato ebbe il Malpighi, le veci dei nostri polmoni, perviene al periodo della sua maturità, se arido vento o crudo gelo o insidioso verme non lo uccide pria che spunti in germoglio e sul diritto gambo si levi. Ma che? Dopo un momentaneo trionfo, eccoti una mano crudelmente gentile che tel recide e strozza in mezzo alla pompa della sua vegetazione. Che se sfugge alla mano della ostilità, in breve ora appassisce da sè e giù cade inonorato, e allora nè l'ape più gli romba e susurra dintorno, nè più cerca la pastorella di fregiarsene il petto, nè —, perchè faccia april ritorno, — Si rinfiora egli più nè si rinverde. — L'uomo così, se sfugge ai pericoli molti e diversi che la culla circondano della sua infanzia e ne minaccian persino la più robusta e vegeta adolescenza, dichina insensibilmente da sè, e come caggiono ai fior le chiome, a lui caggiono i denti e' l'crine, sino a che la mano della natura mietelo dalla terra. Allora ecco finita la sua comparsa, eccolo fredda polve, cui le generazioni avvenire calcheranno col piede senza pure addarsene. Indarno il botanico arte assottiglia ed ingegno per serbare al fiore la vita vegetale, indarno il medico per conservare all'uom la sua. Un medesimo inesorabile fato condanna l'uno e

l'altro ad essere in brieve pesti e schiacciati: *Qui quasi flos egreditur et conteritur*. O fiori adunque o fiori che l'ornamento siete dei colli, e de' giardini la delizia, e la pompa delle tepide invernali conserve, quai sublimi insieme ed umilianti lezioni escono dai vostri calici fiammeggianti e dalle vostre rigogliose corolle di azzurrognolo e di porpora e d'oro dipinte! Possano i vostri insegnamenti farmi più saggio e convincermi che se la vostra vita ha per confine un giorno, la mia può averne meno e ad ogni stante tramontare e struggersi. O morte o morte, ch'io già mi reco nel seno, forse a momenti tu mi darai il fatal colpo! O tempo sfuggevole, tempo traditore, che ad una ad una le fugaci ore parti e misuri, forse al trascorrere del giorno tu per me segnerai l'ora suprema, e allora quel fiore, quella pianticella, quell'arbusto superstiti insulteranno alla mia tomba: *Qui quasi flos egreditur et conteritur*.

So che non pare all'uomo così corta la misura del viver suo. Il tempo sa nascondere con arte e quasi dissimula con fraude la sua sdrucchiola e volubil natura. Se ti priva di un giorno, ten rende un altro, e se non può incatenare l'anno che seco trasvola, te ne riproduce un altro a quello somigliantissimo; e con ciò crea inganno alla nostra immaginativa, la quale non sa persuadersi che sia passato e raccorciato quel tempo cui vede surrogato da un altro successivo e presente. Arroggi che il tempo non ti spoglia che poco dell'esser tuo; e ancora così impercettibilmente il fa e con tal sottigliezza che non ti lascia sentire le sue mute rapine. Così quel giovane perde ogni dì del suo primiero brio e vigore ma come insensibilmente lo perde e a gradi, non se ne avvede che dopo perduto. Ecco, o miei cari, ciò che forma l'illusione dei più e addormentali sulle lor perdite. Quel vedere sempre all'infanzia succedere la puerizia, a questa la pubertà, a cui la gioventù, poi la virilità, sino alla tarda vecchiaia, cui tutti desiderano pria che giunga, dice Agostino, e soprarriata tutti detestano; quel vederci ognora del tempo innanzi, quel non sentire sul campo gli effetti di quel sordo universale saccheggio ch'ei viene su di noi esercitando, ce lo fa riguardare qual cosa di lunga permanente durata. Ma vana illusione! Il tempo fa alla lunga palese l'impostura del tempo. L'alterazione delle degradate fattezze, lo

affievolimento delle forze, e le guance che avvizzano e si solcano profondamente di rughe, e gli occhi torbi cisposi che di umor lacrimoso sconciamente distillano, e la brina senile che inargenta il crin raro canuto, e l' pesante fardello degli anni che sulle curve spalle ti gravita, sono tanti documenti che abbiamo in noi della piraeria del tempo e che a confessare ci stringono della migliore parte di noi essersi già impossessata la morte. Di fatti se noi in noi stessi cercassimo ciò che fummo bambini in fasce e pargoli balbettanti, e così dal primo spuntarci sul mento della bionda lanugine sino al pel bianco, come non resteremo sorpresi di vederci così cangiati e di essere tuttavia gli stessi individui, mentre siam divenuti tutt' altri? Or come ciò altrimenti spiegare, se non con dire che le precedenti età e vite, puerile, giovanesca e adulta, ci sono morte indosso, e noi in noi medesimi seppelliti siamo da noi rinati ad una nuova età progressiva, senza che ce ne siamo non pure avvisti, tanto è rapido e insensibile il passaggio da uno stadio della vita all' altro? E così fia, uditori, dell' ultimo nostro passo; chè, mentre così incantati e distratti ci abbandoniamo alla corrente del tempo che ci travolve, ci troveremo poi tutt' a un punto sull' orlo tremendo della eternità, nè sentiremo il nostro fine, nè ci accorgerem di mancare che dopo mancati. Fulmine così appena mugghia e guizza balenando per l' aria che già ruinoso scoscende e scoppia e uccide pria che tu ne vegga il lampeggio e la detonazione ne senta. O della vita adunque ombra fugace, quanto è mai breve ed effimero il tuo trionfo! *Tempus breve est* (I Cor. VII, 29).

Breve, rispetto a quel più lungo tempo che vissero i primi abitatori del mondo, Adamo novecentrent'anni, e quasi mille Matusalem. A quell' età in cui cominciavano questi ad essere sul fior degli anni i più vecchi tra noi ne sono al fine. Eppure anche di loro si dice e verifica che la loro vita fu un lampo; chè lampo sì veramente qualunque più lunga vita ella è a fronte dell' eternità. Rimpetto alla quale mille anche migliaia di secoli, non che di anni, sarebbero ancora meno di una goccia rimpetto al mare, di un atomo dirincontro a tutte le arene del lido, di un punto rispetto ad una linea infinita. Al punto della morte, nota s. Girolamo,

uno che avesse vissuto i mille anni e l' altro dieci soli, sarebbero ambidue pari, perchè tanto sarebbero passati per l' uno i mille quanto per l' altro i dieci e per tutti e due sarebbe il tempo egualmente finito, con questa differenza però che il primo di più, il secondo di meno o colpe o meriti carico da questa mortale vita dipartesi (7).

Breve, prosiegua, al paragone di tanti esseri inanimati. Quelle secolari annose querce, quelle opache sempre verdi pinete che turono dell' ombra loro cortesi ai nostri avi, ne lo saranno tuttavia ai nostri nepoti, ma non più a noi, che seggio avremo già nell' ombra della morte. Quel rozzo e scabro sasso, o mortale, che con piè baldanzoso calpesti, quel sontuoso edificio che ti fa dolcemente impoverire tra muratori ed architetti, durerà più di te. Tu non sarai più; esso sarà. Quegli architravi, quegli archi, quelle colonne, quelle statue insulteranno alla tua caducità. Codesta stessa eccelsa augusta mole che ci accoglie e va degli Augusti che siedono a fronte giustamente superba, contrasterà tuttavia col dente roditore del tempo; noi che vi ci troviamo riuniti, saremo già di lui preda da lunga pezza. Queste pareti e questi altar sacrosanti rimbomberanno alla voce di altri oratori; io che or vi sermoneggio, voi che dal mio labbro intentamente pendete, sarete già chiusi sotterra dentro un sepolcro. E quanti di noi che qui siam di presente credete voi che vivranno indi a un mezzo secolo? Come dopo la mietitura del fieno trovasi a mala pena sul prato alcun filo d' erba al mietitor ferro sfuggito, così in meno di cinquant'anni di tutta la presente popolazione non rimarrà che un avanzo di sfinita vecchiaia curva già e vicina a traboccar nel sepolcro: *Homo, sicut foenum dies eius* (ps. CII, 15). Di secentomila combattenti usciti dall' Egitto due soli camparono vivi in capo a quarant'anni, Giosuè e Caleb. Serse, quell' uomo impetuoso, superbo, che in un parosismo di collera giunse a vergheggiar l' Ellesponto e a sfidar con cartello il monte Atos (8), al contemplare dall' erta di un monte i suoi guerrieri ammonticchiati come l' onde del mare sur una sterminata pianura, non potè il suo cuore difendere da una stretta di pietà. Piovano da quegli occhi feroci le lagrime al mesto riflesso che gli corre alla mente: Ancor cent'anni, se pur tanto, e

di questa selva di bravi che coprono queste pianure all'intorno e ne cui petti la vita ribolle ed il valore un solo più non sarà sulla superficie del globo. - Ma che parlo di un esercito? Delle genti tutte che formano la cifra attuale della immensa popolazione delle quattro parti del mondo, quanto pochi individui reggerannosi in vita al tramontare di un secolo? Oh riflesso umiliante (9)! Un libro di storia è il vero emblema della caducità delle umane generazioni. Apro il volume, ne trascorro leggendo una o due facce, e vi ci trovo un re, un popolo, una legislazione. Volto il foglio, ed eccoti altro re, altri ministri, altra popolazione ed altre leggi.

Ripigliamo. *Tempus breve est*, se parlare si voglia degli adulti e attempati. Per costoro gli anni dell'infanzia e della puerizia sono iti, quelli dell'adolescenza sen girono egualmente, quei della virilità vi andarono appresso. Eppur tanti anni trascorsi non fanno loro sembante che di un sogno e quasi che li contano per niente. Ezechia avea pur veduto già rinnovellarsi quaranta volte le messi, e non pertanto dolevasi di cominciare allora solo a vivere: *Dum adhuc ordire succidit me (Isa. XXXVIII, 2)*. Breve ancora più, se parliamo di tanti giovani cui il sole si eclissa a mezzo il giorno, e annotta innanzi sera. Quanti Abeli, quanti Assalonni che precedono i padri lor nella tomba! Quante sconsolate Racheli perchè i loro figli non sono più! Eh che l'età si vanno ognora più raccorciando ad occhi veggenti. In una vasta popolosa radunanza tu vedrai di molti giovani e pochi vecchi, indicio manifesto che non sono i più che compiano l'ordinaria misura degli anni.

E ancora di questa brieve misura quanta parte si usurpano le piume e della morte consanguineo fratello il sonno! Il perchè di tanti, che il morale filosofo chiama *antipodi* (10), i quali mai non veggono a spuntare il sole nè godettero forse mai dello spettacolo di una vaga aurora, si può dire che non vivono pur la metà dei loro giorni (11).

Brieve, *tempus breve est*, se della vita detraggasi tutto il tempo che quasi ostacolo si frappone al possedimento di un bene vero o ideale. Mi spiego. Ogni uomo tende ad un oggetto che crede un bene; e se non è ben saggio, sente pena dell'intervallo che da quel bene lo tien lon-

tano. Questi vorrebbe che già fosse domani, quegli il mese prossimo, e chi persino avrebbe caro essere più vecchio di dieci anni per vedere finita quella fabbrica, collocato quel figlio, accasata quella figlia, o per arrivare egli stesso ai supremi gradi dell'onore e della fortuna. Quindi è che, per quanto l'oggi tenga l'uomo a bada, ei vive col desiderio nel domani e, come a carico gli fosse il tempo presente, vorrebbe saltarlo di netto e slanciarsi a piè pari nell'avvenire, strascinatovi da quel destino che ad altra meta che la presente non è lo sospinge (12). Breve finalmente al confronto della intiera massa del tempo. Quanto tempo passò che noi non eravamo ancora! Quanto ne volgerà che noi non saremo più! Oh il piccolo adunque impercettibile spazio che da noi si occupa nel vasto abisso del tempo! E questo è tutto l'uomo? E quest'alma che mi arde nel petto, dotata della prerogativa di combinare e riflettere, quest'alma che sopra e oltre i confini del tempo s'innalza sulle ali de' suoi desiderii e delle sue immortali speranze, sarà ella fatta per cadere del tempo misera preda? O brevità, o vanità, o leggerezza della vita presente, tu mi sei mallevadrice della futura, tu mi guidi per mano al gran domma della immortalità!

Ma frattanto, o uditori, conciossiachè il tempo onde si tesse la umana vita è così breve, perchè ne siamo così prodighi (13)? Perchè nol mettiam con usura a profitto dell'eterna salute? Ed ecco l'importantissima pratica conseguenza che dalla meditata brevità del presente ricavare dobbiamo: *Sapienter disponamus praesentia*. Assai de' mondani riguardano il tempo come un nemico da combattere e farne scempio. La maniera d'incantarne la noia e, come si suol dire, ucciderlo è oggimai divenuta l'arte più raffinata e più applaudita del mondo; e mentre si abbandonano alla solitudine e al dispregio quei saggi uomini che, da zelo punti dell'anime, l'utile e salutare scienza insegnano di bene impiegare il tempo, i carezzamenti, il concorso, le larghezze ed i plausi sono per que' buffoni che qualche nuovo secreto posseggono di perdere il tempo e farlo perdere. Quindi quelle alterne scene, or comiche or tragiche, per fare secondo i varii gusti ridere o piangere, e quelle ognor succedentisi varietà di passatempi, che per ditempi piuttosto dir si dovrebbero a più

acconciamente parlare. Che dico però perdetemi? Peggio! ancora. Perchè s'egli è il vero altro non essere il tempo che la tela dei nostri giorni e la trama onde si tesse la nostra esistenza, non sarà dunque lo ammazzarlo una specie di suicidio, un barbaro attentato contro la propria vita? Ma ditemi, o voi che col piè sciolto correte e con l'animo perduto dietro a questi piacevoli assassini e ladri eleganti del tempo, e le ore vostre partite tra la vegetazione pesante della noia e la calda passione dei divertimenti, avete poi già provveduto e dato sesto all'affare unico necessario della eterna vostra salute, ovver credete che, mentre le umane scienze e arti e discipline richieggon tutte per bene apprendere un lungo tempo, la sola scienza della salute, l'affare il più arduo e il più importante, il tutto dell'uomo, si tenga pago e soddisfatto di pochi momenti? Vi siete voi dunque già procacciata una sufficiente e al vostro stato proporzionale contezza della religione per conoscerla in tutta la sua estensione dommatica e morale, per aggiustarvi la vostra credenza e adempierne tutti i doveri? Avete sgannato quell'intelletto da voi tratto in errore, risanato quel cuore da voi sedotto, riscattata quell'anima perduta, restituito quell'onore, quella roba, riparato quei danni e malefici, esaminate, scoperte, espiate tutte le colpe, saldate le partite tutte con Dio? Vi sono peccati da piagnere, abiti radicati da svelle, virtù da surrogare e sacramenti da frequentare e atti di religione da praticare e dover dello stato da adempiere, opere di misericordia da esercitare, e da soccorrere poveri e da istruire ignoranti e da visitare infermi e da confortar tribolati e da correggere traviati, una famiglia da governare e con saggi consigli e buoni esempi da edificare, un Vangelo da osservare, la croce di Gesù Cristo da portare, un'anima da porre in salvo, un paradiso da conquistare e rapire d'assalto, e ancor si dice: Non sappiamo che ci fare del tempo?

Non sapete che vi fare, o illustre matrona, e, come il lavoro fosse per voi una nota d'infamia, fate la grandezza vostra consistere nello starvene colle mani in mano quasi straniera in casa vostra? Ignorate voi dunque che Maria, di Moisè duce d'Israello la suora, lavorava colle sue proprie mani l'efod del gran sacerdote e i pannilin destinati al servizio del tempio, che la co-

nocchia e l'ago, lo scardasso e la spola, e rattoppati cenci e vesti a pro della famiglia e de' poveri tessute formano il bel contorno del quadro della donna forte (*Prov. XXXI, 13 etc.*)? E ancor sentirassi a dire che non si sa che si fare, che le giornate sono lunghe, eterne le notti, il tempo noievole e da doversi cercare il modo di trapassarlo, come se il tempo non trapassasse anche troppo? Ah sì, chè troppo più ai vostri voti obbedisce il tempo, o mondani, come lampo sfuggevole e che quando ritenere lo vorrete non ne sarete più i padroni, e lasceravvi in secco! Ma chi è che favella e sragiona di cotal guisa? Taluno che non sa se abbiassi ancora un sol quarticino d'ora a disporre per la sua eterna salute. Taluno che, al termine pervenuto dei giorni suoi, darebbe per un'ora più di vita tutti i suoi averi, e tutti i suoi tesori riputerebbe bene impiegati, se per quelli ottenesse che si cessassero dal perenne lor movimento le girevoli sfere celesti onde poter con agio suo agl'interessi provvedere dell'anima sua. E che direste voi di un tale sul cui capo pesando una sentenza di morte, con però la facoltà a lui di ricorrere per la grazia al suo sovrano, tempo un giorno a ciò, scorrer lasciasse inutilmente quell'ore così preziose e, a luogo di usarle a profitto della propria vita, accusasse di troppa lentezza il carro del sole e si riducesse a sera senz'aver dato un solo passo per ottenere una modificazione o revoca della capitale sentenza? Ah scioperato e fuor di senno! Così poco adunque da te si apprezza la vita tua, così poco da te si teme perderla sotto la fatal bipenne che, potendola preservare dal soprastante supplizio, non vuoi pur dartene la menoma briga? Oh demenza, oh delirio, oh spensieratezza brutale da non essere così facilmente creduta! Peccator che m'ascolti, scialacquone forsennato del tempo, tu se' quel reo contro cui sta pronunziata sentenza di dannazione sempiterna. Ogni passo che dai, ogni momento che scorre, ogni pulsazione dell'arteria ti spinge, ti precipita verso il supplizio eterno. Ora sebbene i tuoi misfatti rendano la tua condannagione certissima, ciò non però il supremo dispensator delle ore, per tratto della sua misericordia, ti accorda ancor questo dì a spazio di penitenza e salute. E tu ah sconsigliato di te! e tu questo giorno medesimo, giorno così prezioso e rapido e a questo fin concesso, di troppo

lunghezza accusi e a sdegno hai e, a vece di santamente spenderlo a disarmare la divina giustizia e a deprecare coll'accento del tuo cuore contrito il soprastante gastigo e scongiurarlo da te, tu questo giorno medesimo, che i dannati pagherebbero a prezzo d'oro e di sangue, in geniali peccaminosi trattenimenti sbadatamente trapassi, e ti riduci a sera più colpevole che dianzi non eri e della grazia della salute via più immeritevole? Deh con qual nome appellerò io mai questo non so se mi dica accecamento o furore?

Sebbene e che sai tu, peccator mio, se ti verrà questo giorno per intiero accordato? Se l'abuso che ne fai non indurrà il supremo del tempo moderatore a raccorciarlo e mozzarlo? Chi toglie a Dio il tempo a lui dovuto ben si merita che Dio gli sottragga il tempo a lui dato. Chi sa pertanto che io, che tu non abbiamo per accertare la nostra salute che questo giorno che è omai a mezzo il suo corso, quest'ora che già è sullo scocco, questo momento che appena detto svanisce? Oh spaventevole incertitudine! oh desolante problema! dubbio crudele! Ed ecco, fedeli miei, un nuovo stimolo di sollecita vigilanza a ben fare, l'incertezza del tempo futuro: *Futura sollicitè provideamus.*

III. Non è senza consiglio di altissima provvidenza che un fitto impenetrabil velo sta posto tra la vita e la morte. Perché fosse l'uomo attivo, industrie, laborioso, solerte, bisognava che credesse almeno a un indomani e che questa credenza formasse parte del suo istinto. Che orrore, che desolazione, che batticuore, se l'angelo della morte scendesse alle nostre città e campagne a designar le sue vittime, e l'una segnasse per tale ora e giorno, l'altra per quel tal mese e per tale momento? Ma se codesti messaggeri di spavento e precursori di morte non si mostrano da noi a toglierci la fede e la speranza dell'indomani, è però sempre incerta cosa se il domane spunterà ancora per noi: *Ne glorièris in crastinum, ignorans quid superventura pariat dies* (Prov. XXVII, 1). Eppure, al vedere la security e fidanza con che l'uomo vive quaggiù, non diresti che egli abbia patteggiato colla morte e sia venuto a transazione col tempo e abbia stretto con esso un'alleanza eterna? Sempre occupato in cose grandi, ora si strugge in accumulare tesori e giunger campi a

campi, ora in erger fabbriche che all'urto reggan de' secoli, e sempre a formarsi coll'opera di molti anni il suo caro nido sopra la terra. Questi fin dalla sua giovinezza proponesi lontana meta di cariche e di onori, cui non può varcare che per una lunga scala d'anni e di gradi; e così chi ad una, chi ad altra mira consacra i lustri e le cure nella lusinga di raccorre e gustare per molti anni avvenire il frutto delle sue irrequiete fatiche. Miseri, che non pensano che, soprarrivando quasi turbine a schiantarli come men la si aspettano la morte, andranno i loro calcoli in fumo, come quelli appunto del crapulon del Vangelo, cui, nella notte medesima che invitava sè stesso a gozzovigliare e far tempone per molti anni avvenire, strappata venne del corpo l'anima scellerata e mancò il tempo per sempre. E quanti conosciuti da me, conosciuti da voi, che, nel momento che erano più spensierati ed allegri, colpiti vennero chi da uno sgorgo di sangue, chi da una colica repentina, chi da un accidente epilettico, quali al desco o al tavoliere, quali nell'abbozzare o nell'incarnare di un disegno, quali al teatro, altri coll'amica al fianco, altri colle bestemmie tra' denti, altri colla vendetta in cuore, altri col furto alla mano, tutti così dalla speranza del tempo precipitando, senza pur dire un Gesù Maria, nell'abisso della eternità! Quanti infine per cui il sonno della notte fu sonno di morte, e addormentatisi in questo mondo, si trovarono al loro risvegliarsi nell'altro!

Ma questi, voi dite, sono accidenti straordinarii che fanno eccezione al corso natural delle cose, da non doversene però far caso nei calcoli della umana prudenza. Non lo credete, o miei cari. Dopo tanti esempi di repentine morti e precoci che si vanno moltiplicando alla giornata (14), io sono ardito di dire che codeste morti sono oggimai divenute più ordinarie e comuni che il morire nel proprio letto per decrepitezza. Lo so che comunemente vien detta morte naturale quella che succede dopo il corso di una lunga malattia o di una lunga vita. Ma è forse contro natura che uno si sfracelli per una caduta, contro natura che altri schiacciato venga da una rovina, o affogato nell'onde, o trabalzato e pesto da un cocchio, o da un veleno tolto di vita, o da un ferro strozzato, o da una pleuritudine tratto al sepolcro? In tutti ed

altri somiglianti casi io non veggio cosa che naturale non sia e con le leggi di natura non fisicamente si spieghi. Ora ponete, uditori, che a voi fosse rivelato o altrimenti fatto sapere non rimanervi più che solo un mese a vivere; non darestes voi subitamente addio alle vanità, non abbracereste sittosto il partito della penitenza, non piangereste a calde lagrime e nell'amarezza dell'anima i vostri peccati? E si potrà dire che siate saggi, pigliandovi consolata e sghignazzando e straviziando e peccati aggiungendo a peccati, potendo troppo più accadere non vi rimanga non un mese ma nemmeno un solo giorno di vita (15)?

E se è così, se nulla avvi al mondo di più fallace e traditore del tempo, *Vigilate*, farò fine coll' ammonizione del nostro Signor Gesù Cristo, *vigilate, quia nescitis, qua hora Dominus vester venturus sit* (Marc. XIII, 35, 37). Ponete tosto riparo al passato, mettete a guadagno il presente, provvedete al futuro. E quello che dico agli uni lo dico a tutti: *Quod autem vobis dico, omnibus dico: Vigilate. Vigilate*, a voi lo dico, o potentati del mondo. Non ha dubbio che voi siete i dei della terra, rappresentanti ed immagini vive della maestà di Dio, per cui regnate e date leggi ai popoli, *Ego dixi: Dii estis* (ps. LXXXI, 6). Ma, per essere voi sopra i mortali per la dignità, non siete meno mortali e cadevoli per natura nè occupate perciò maggiore spazio nel vasto dominio del tempo. L'inesorabil morte calca con ugual piè troni e capanne: *Vos autem sicut homines moriemini, et sicut unus de principibus cadetis* (ib. 7). *Vigilate*, a voi lo dico, o grandi e deliziosi del secolo. I vostri giorni colmi di onori e di ogni ben di Dio non procederanno più lentamente degli altrui, meno dei vostri radiosì e splendenti. Simili ai fiumi, che sboccan tutti e perdonsi nel mare, oscuri essi sieno o maestosi nel loro corso, si confonderanno tutti egualmente in quell'oceano inghiottitore del tempo, nel voraginoso abisso dell'eternità. *Vigilate*, lo dico a te, o giovane dalle verdi e ridenti speranze. Il tempo ruota infaticabilmente la falce a mietere l'erba verde del pari e'l sien maturo. Il fiore di gioventù, il sorriso delle grazie, il brio della sanità, la vigoria delle forze svaniranno ben presto come un bel sogno, e poi eccoti a tergo

se di tanto rispondenti le tue speranze, la strascinantesi a stento egra vecchiaia con tutto l'inamabile corteo delle croniche doglie e degli acciacchi molesti. Ma, a dartela larga, ti possono ancora toccare un cinquanta d'anni, che ragguagliati colla eternità non contano pur un minuto secondo, e poi ecco il tempo per te finito, eccoti sopra l'eternità, che non avrà fine più mai. A te, o adulto. Tu hai già la meglio parte varcata della tua carriera; già alcun filo d'argento ti vien tingendo il crine, indizio che già cominci ad invecchiare. Tu puoi ancora venti o che anni, che alla tua età parranno più veloci al corso (16), poco più poco meno durarla, se pur tanto; e poi? e poi eccoti al fin del tempo, eccoti al principio dell'eternità che non avrà più fine, come fine più non avrà l'immutabile destino che in essa fia per toccarti. *Vigilate*, lo ripeto a te che, colma omai la misura, strascini a stento un filo di vita che già pute di morte e col piè brancolante t'aggiri nel sobborgo e vestibolo della notte eterna. Già secca è l'erba e al taglio matura. Ancor qualche anno, forse sol qualche mese, e poi? e poi ecco per te finita la magica illusione di questo mondo; eccoti il tempo che finisce per non ritornare più mai; eccoti in grembo caduto della eternità, che di te prenderà possesso per non rilasciarti più mai. Oh mai! Oh tempo! oh eternità!

ELEMOSINA

Ne defrauderis a die bono, et particula boni doni non te praetereat; ecco, per lo Spirito Santo, il gran secreto per trafficare il tempo a profitto dell'anima. Non lasciare un solo giorno trascorrere che non porti sull'ale impresso il carattere della vostra carità, chè allora sarà certo per voi una bella e buona giornata, *ne defrauderis a die bono*. Non potete fare di molto? Fate quel poco che vi è dato di potere; chè anche di questo poco, come già del quattrin della vedova, vi terrà conto e renderavvene merito il divin Signore, *particula boni doni*. Oh se gli angeli e i santi comprensori potesser fare altrettanto! Ma per loro quel che è fatto è fatto, nè più possono vantaggiare in merito e in gloria. Oh voi dunque felici, che avete sopra i celesti l'invidiabile vantaggio di potere col mezzo di ampie cotidianie elemosine

accreocere ogni giorno a voi stessi nuovi in terra gradi di merito e di gloria nel cielo!

ANNOTAZIONI.

(1) *In idem flumen bis non descendimus*, Eracito presso Senec. ep. 85.

(2) *Omnes quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur. II Reg. XIV, 14.* Nè punto dissimile si è l'immagine che della brevità del tempo ci recano i profani scrittori antichi. Eccola stessissima, salvo che di poetiche forme vestita, nel resto copiata direste dai sacri libri. *Ipsa quoque assiduo labuntur tempora motu, Non secus ac flumen: neque enim consistere flumen Nec levis hora potest; sed ut unda impellitur unda, Tempora sic fugiunt pariter, pariterque sequuntur Et nova sunt semper. Nam quod fuit ante relictum est, Fitque quod haud fuerat, momentaque cuncta novantur.*

Nostra quoque ipsorum semper requies sine ulla Corpora vertuntur, nec quod fuimusve sumusve Cras erimus . . . Ovid. Metam. lib. 15.

(3) Egli è forse per questo subito apparire e subito sparire del tempo presente che gli stoici il negavano, dicendo che quello che noi chiamiamo tempo presente non è che il congiungimento ed il matematico punto di unione del passato col futuro.

(4) *Dum loquimur, fugerit invida aetas.*

Hor. lib. I. od. 11.

Fugit hora: hoc quod loquor inde est. Pers. sat. 3. Hatons-nous, le temps. fuit et nous traine avec soi, Le moment où je parle est déjà loin de moi. Boileau ep. 3.

(5) Meno laconica e più ricca di calde immagini è la maniera con cui questo stesso pensiero svolge ed amplifica il santo dottor Girolamo: *Hoc ipsum quod dico, quod scribo, quod emendo, de mea vita tollitur. Quot puncta notavi, tot in meorum damna sunt temporum (Epitaph. Nepotiani).*

(6) Non saprei se meglio in pochi versi esprimere si possa il concetto di s. Basilio che ne seguenti:

Il passato, non è ma se lo pinga
La viva rimembranza.

Il futuro non è, ma se lo finge
La credula speranza.

Il presente sol è, che in un baleno
Passa del nulla in seno.

Dunque la vita è appunto

Una memoria, una speranza, un punto.

(7) *Si nonaginta vitae excederemus annos, et Mathusalem nobis tempora donarentur, nihil tamen esset praeterita longitudo quae esse desisset. Etenim inter eum qui decem vixit annos et eum qui mille, postquam idem vitae finis advenerit et irrecusabilis mortis necessitas, transactum omne tantundem est, nisi quod senex onustus magis peccatorum fasce profiscitur. Epist. ad Heliod.* Forse s. Girolamo, che versato era nella bella letteratura, da cui intieri versi traeva dei poeti antichi e ne rallegrava le sue carte, aveva alla vivida sua fan-

tasia presenti i versi seguenti che la stessa sentenza ricantano a conforto dei vecchi, i cui molti anni non più che i pochi de' giovani nella eternità egualmente si perdono:

Nec minus ille diu jam non erit ex hodierno Lumine qui finem vitae fecit et ille

Mensibus atque annis qui multis occidit ante.

Lucr. lib. 3. v. fin.

(8) Il fatto delle 300 bastonate fatte dare da Serse all'Ellesponto, in pena di avere per fiera burrasca sgominato il ponte da lui fatto inalzare per congiungere i due continenti e disertato i suoi vascelli, viene raccontato da Erodoto e Tucidide, lib. 7, lib. 4, se pur non è da dire che i greci scrittori facessero a metà con Serse, egli con dare nelle stravaganze, eglino coll' esagerarle.

(9) *O si possemus in talem ascendere speculam de qua universam terram sub nostris pedibus cerneremus, jam tibi ostenderem totius orbis ruinas, . . . et non tantum Xerxis exercitum, sed totius mundi homines qui nunc vivunt in brevi spatio defuturos.* Hieron. ep. ad Heliod.

(10) *Sunt quidam antipodes qui nec orientem unquam solem viderunt nec occidentem.*

Senec. epist. 120.

(11) Dietro un calcolo aritmetico che non falla egli è dimostrativamente provato che uno il quale a vece delle otto, si alzasse ogni mattino da letto alle ore sei, in capo a quarant'anni verrebbe a vantaggiare di dieci anni di otto ore di più di vita al giorno. Un consimile calcolo di approssimazione diresti avesse fatto quel certo re d'Egitto Micerino, che, volendo vivere oltre ai sei anni a dispetto dell'oracolo, che tanti solo gliene aveva presagito di vita, ordinò che Menfi venisse la notte illuminata a gran giorno. Egli intanto co' suoi ministri si occupava di notte e attendeva agli affari del regno, poche ore concedendo al riposo; e per tal guisa credette aver trovato il segreto di smentire l'oracolo e prolungare la sua esistenza.

(12) *Quia semper aves quod abest, praesentia temnis,*

Imperfecta tibi elapsa est ingrataque vita, Et nec opinanti mors ad caput adstitit ante Quam satur et plenus possis abscedere rerum.

Lucr.

La crainte, soggiunge Montaigne, le désir, l'espérance nous élancent vers l'avenir et nous dérobent le sentiment de ce qui est pour nous amuser à ce qui sera, voire quand nous ne serons plus. Essais I. I, ch. 3.

(13) *Il n'est rien de quoi nous soyons si pradis que du tems, du quel seul l'avarice serait utile et louable.* Montaigne, Ess. I. III, ch. 10.

(14) Non si è mai tanto come a questa nostra età verificato il detto del Venosino:

Improvisa lethi

Vis rapuit rapietque genteis. Od. 13.

(15) *Fleres si scires unum tuatemporamensem; Rides cum non sit forsitan una dies?*

(16) « Quanto più m' avvicino al giorno estremo

» Che l'umana miseria suol far breve,

» Più veggio il tempo andar veloce e leve

» E'l mio di lui sperar fallace e scemo.

Petra son. 19.

OMILIA

SUL PRODIGO DEL VANGELO

Jesu ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.

Sono pur dolci e leggiadre le sembianze che veste Iddio nelle sacre pagine a rappresentare con umani colori la sua misericordia! Ora è un attento padre di famiglia che nulla non risparmia per rendere la sua vigna vaga e fruttifera: un pastore sollecito che si affanna sulle tracce della pecorella smarrita, e per lo aperto piano e per la soggetta valle e per aspri monti e fra burroni e spineti or sale, or scende e si avvolge ed implica, tanto che la sbrancata pecora trovata finalmente e raggiunta, recalasi in collo e tutto festeggiante la si riconduce all'ovile: una chioccia teneramente che crocitando chiama a raccolta gli sbandati pulcini, e le gemine ale rotando in cerchio, ve li scalda al tepore vitale del suo seno piumoso: un viaggiatore lasso, sfinito che là sul margine del fonte si abbandona e strugge della sete di salvare le anime, e lì proprio aspetta al varco e coglie e converte la dissoluta a più mariti femmina di Samaria. E come ancora tante e sì varie ed espressive attitudini ed immagini non rappresentino assai vivamente l'estensione tutta della sua bontà, passa a metterla in azione e quasi richiamarla sulla scena con una tenera toccante parabola nella quale se a fosche pennelleggiate i travimenti ci dipinge di un figlio indisciplinato, scorretto, non è che per farci viammeglio sentire e spiccare le tenerezze del padre. Parlo, come bene intendete, saggi ascoltanti, della parabola volgarmente notissima del figliuol prodigo, la quale ci offre per una parte un quadro così fedele dell'umana malizia e per l'altra un'immagine così perfetta della divina clemenza da non doversi intatta e sotto silenzio preterire. Già i due principali attori che formano questa dirò così drammatica azione non hanno, se volete, un nome proprio; un padre è detto ed un figlio. Ma se, lasciata l'esteriore corteccia, piacciavi di adentrarvi per poco entro al midollo, e allo spirito della parabola, anzi all'intenzion

riguardare del suo divino autore, agevolmente vi riconoscerete un nome caratteristico e proprio ad entrambi. Quel padre oltraggiato, ma pur buono, ma pur pietoso, è il padre delle misericordie, il nostro buon Dio. Quel figlio disleale, scorretto, in miseria caduto, è il figlio della colpa, ciascun peccatore, io il sono, lo siete voi. Con ciò eccovi, fratelli miei, la sostanza tutta, lo spirito e la morale della sacra parabola in due distinti atti divisa. Nel primo verrà sulla scena la malizia e la miseria del peccatore che da Dio fugge e slontanasi. Nel secondo la misericordia di Dio verso il peccatore dolente che a lui ritorna. Codesto è il prodigio in tutti i suoi stati, il vangelico racconto in tutti i suoi particolari. Io vi precedo, seguitemi.

I. Fu già di signoril condizione tal uomo che di due figli era padre da sè teneramente amati. Quand'ecco un bel dì quello dei due che d'anni era il più fresco e di tempera il più vispo e d'indole men docile, fattosi innante al suo genitore, Padre, gli dice, siate contento a darmi la tangente che può spettarmi del mio retaggio: *Pater, da mihi portionem substantiae quae me contingit* (Luc. XV, 12). Quale all'impensata domanda si rimanesse il buon genitore, è ben più da pensare che da dire; e voi bene immaginate, uditori miei, che quanto amor di padre, quanto maturità di senno e la grazia delle maniere seppero mai suggerirgli, tutto disse e mise a campo per richiamare a più sani consigli e sconsortare dall'iosano divisamento l'incauto figlio. Ma tutto fiato ed opera gittata; chè costui, finto rimanendo nella presa deliberazione e riponendo sè essere libero e voler quindi innanzi disporre del fatto suo, bene o male che ne gli potesse tornare, si vide il padre a tali strette condotto di doverlo compiacere nella sua legittima: *Et divisit illis substantiam*. Figlio snaturato! Il santo nome di padre che oso sei di profferire, nome dalla natura e dalla religion consacrato ai sensi più rispettosì, agli affetti più teneri,

ti par egli fatto per mettere in fronte ad un atto di scortese e villana rivolta: *Pater, da mihi?* Oh qual del nero abisso genio malvagio poté in cuore soffiarti sì fier disegno? Infelice! ove corri? Chi ti renderà un altro padre, le sue attenzioni, gli uffizi, le carezze i consigli? Cari ascoltanti, s'egli è disdicevole cosa e d'ingenuo bennato figlio indegna scuotere il giogo dell'autorità paterna, quanto più nol sarà al dolce giogo sottrarsi del padre che abbiain nei cieli? Padre nell'ordine della natura, chè dal nulla ei ci trasse a vita fra tanti infiniti esseri possibili ad un eterno niente dannati, e non una sola volta ma in ogni momento ci dà l'essere, come se ad ogni istante ci creasse di nuovo, perchè se un sol momento ritraesse da noi la sua mano che ci sostiene in aria sospesi sull'abisso del nulla, noi vi ricadremmo per entro dal nostro proprio peso sospinti. Egli che tanto per ciascuno quanto per tutti fa sul nostro capo spuntare, buoni che siamo o rei, l'astro del giorno, e tempo a tempo le fuse nubi distempera in pioggia benefica, e le stagioni ordinatamente governa, e'l sen della terra feconda, e coll'operosa indeficiente provvidenza sua a tutti i bisogni e piacer della vita benignamente soccorre. Padre nell'ordine della grazia. Sotto a questo rispetto noi non siamo per niente opera della carne e del sangue, ma tutta e sola di Dio, nati immediatamente da lui e non pur di titolo ma di realtà e di fatto e a rigore di lettera suoi figliuoli verissimi. Padre nell'ordine della gloria. Quanto ha, quanto gode, quanto esso è, la sua gloria, la sua beatitudine, la deifica essenza sua, tutto è per noi, e di tutto ci vuole compartecipi fatti e consorti per una beata eternità. Or qual padre al mondo più vero padre che Dio e più insieme della sua prole tenero, amoroso, sollecito? Padri appassionati, e voi, tenere madri, cui la morbidezza delle fibre rende ancora più sensitive, date un'occhiata a quei vostri figli che pur vi son tanto cari. Ebbene. Ciò che voi sentite per essi, Dio lo sente per me, per tutti voi. Le stesse viscere, le stesse tenerezze, le stesse vibrazioni, le compassioni stesse: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus* (ps. CII, 15). Ma che dico le stesse compassioni? Una madre potrebbe ancora alla lunga e per alcun motivo il dolce frutto obliare del suo seno: ma io, dice il Signore, ma io dimenticarvi, o figli del mio

cuore? non sarà mai! *Si mater oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui* (Isa. XLIX, 15). Anche oltraggiato non sa dimenticarsi e del suo affetto svestirsi quest'ottimo padre celeste. Se tu ti rubellassi ad un sovrano della terra, l'esilio, lo sfratto, la catena sarebbero ancor poco ad espiare tanto misfatto. O re immortale dei secoli, io vi oltraggio ad ogni poco e reo mi rendo peccando di lesa maestà divina, e voi, a vece d'inseguirmi col fulmine della vendetta, non solo mi lasciate, ma mi continuate non senza un continuo positivo prodigio la vita e mi stringete per ogni parte delle vostre beneficenze? Oh l'amabilissimo adunque, oh il migliore dei padri, oh di tutti i padri più padre: *Tam pius nemo tam pater nemo* (Tertull.)! Ma deh perchè deggio a questo luogo soggiungere: Ah! figli orrendamente ingrati e scortesi! Con tanti filiali legami e dover sacrosanti, voi foste arditi di chiedere da sì ottimo padre congedo e d'investirlo colle medesime poco presso del prodigo aspreggianti parole! - Padre celeste, tenetevi pure, chè non sappiamo che ce ne fare, i tesori della vostra grazia. Versate su cui più vi aggrada e meglio la prezza la rugiada del cielo. Noi rinunziamo di netto a quel di più che ci serbate immortale retaggio. Piovetece sopra la pinguedine della terra, anticipatene il nostro cielo quaggiù, il paradiso di Maometto, e siam contenti. Che la molle voluttà regni tutta e sola sopra i nostri sensi, che i rimorsi molesti mordano imbrigliati il freno, che francati dalla vostra podestà scorrer possiamo a piè sciolto le vie tutte del piacere e della fortuna; ecco tutti i nostri voti per ora. Signore, padre, legge, sacramenti, Chiesa, paradiso, addio: *Pater, da mihi substantiam*. - Cari fedeli, se queste e sembianti cose dire sarebbe un'escrandia bestemmia, una ribalderia solenne, che sarà dunque il farle? E non è forse questa la pratica condotta che tiensi da ognuno che pecca? Or quante volte, peccatori fratelli, aveste l'insana e orribile ardezza di far ciò che il labbro vostro rifugge di pur solo ridire e sin l'orecchio d'intendere da altri! Quante, se non colla lingua, certamente colla voce più eloquente del fatto torceste a Dio padre le spalle e da lui vi accommiatate dicendogli: - *Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (Iob XXI, 14)! Infelice però di lui cui il divin Padre esaudisce nell'ira sua e la-

scia in balia di sè medesimo! Che funesto regalo, che fatale momento è mai quello per lui! Guai esclamava Agostino, guai a quell'anima temeraria e audace che a sperar si conduce di avere alcun bene da te dipartendosi, o Dio, sommo dei beni! *Vae animae audaci quae speravit, si a te recessisset, se melius aliquid habituram* (Conf. VI)! Sallo l'emancipato giovincello, il quale, com'ebbe il fatto suo stretto e raccolto, volte al paterno tetto e al natale suolo le spalle, quale spastoiato polledro che dato alla natia mandra il tergo di sprangar calci diletta e sfidar l'aure al corso, si mise gaiamente alla via per alla volta di lontane piagge: *Et congregatis omnibus peregre profectus est in regionem longinquam*. Eh che per disertare dal seno del divin padre, mestier non fa d'imprender lunghi viaggi e gire peregrinando in traccia di lontane regioni. Basta un pensiero, un desiderio, un affetto, uno sguardo a mal fine, per mettere tra Dio e l'uomo una infinita distanza. Che un'anima dall'amore del Creatore passi a mettere il suo cuore nella creatura, eccola repente così lontana da Dio come il ciel dall'abisso. Ma il Signor nostro, o miei cari, non è in questo come il padre della parabola. Poteva, sì, poteva il discolo figlio agli occhi involarsi e alla vigilanza del padre suo; ed è però che in erma rimota spiaggia condussesì, onde della mala e scioperata vita che per menar fosse non potesse all'orecchio del genitore varcar novella. Ma tu, o peccatore, allora che da Dio padre ti diparti, hai tu almeno il funesto vantaggio di sottrarti al suo sguardo e alla sua presenza? Eh che nè per fuga nè per nascondiglio sia mai che i tuoi peccati non vegga e'l fiator puzzolentissimo non senta. E dove andronne, o mio divin padre, per giungere in parte ove non siate? Salgo in cielo? E vi ci ritrovo. Scendo agli abissi? E tutti di voi riempite i tenebrosi regni. Volgomi al mare, e nuovi non tentati liti coll'audace pensier disegnando, spiego sull'ali alle tempeste e sulle penne de' venti il volo? E colà pure e nel difficil tragitto e sino agli estremi confin della natura in voi mi avvengo (ps. CXXXVIII, 7). Tant'è. Io non sarò più per lo peccato con voi che voi sarete tuttavia con me e dentro di me per necessità di natura: *Mecum eras*, esclamava Agostino, *mecum eras, et ego tecum non eram* (Conf. l. IX, c. 27). Si può adun-

que immaginare sfrontatezza e malizia a quella somigliante dell'uom peccatore che sotto gli occhi del suo celeste padre e Signore, anzi nel seno stesso di lui si attempta dileggiarlo ed offenderlo? Ma viva Iddio, ch'è non andrà guari a portare la pena della divina oltraggiata presenza e a sperimentare alle proprie sue spese quella gran verità, niuno che da Dio slontanisi prosperare giammai. Voi lo avete detto, o eterna Verità, nè può fallire il vostro oracolo: *Qui elongant se a te, perdidisti omnes qui fornicantur abs te* (ps. LXXII, 27). Il peccatore si allontana da voi per gire in traccia dell'abbondanza, e nella fame incappa; per godere da voi lontano la libertà, e cade nella schiavitù: che è a dire lascia Iddio per una non so quale da lui sognata felicità, e trabocca in miseria. Malizia del peccatore che da Dio si diparte e slontanasi, lo abbiamo veduto. Miseria, soggiungo, in cui si abbatte, lo vedrem tostamente per quella che incolse all'evangelico garzon scialacquatore. Prima delle sue miserie, la fame.

1. Quella sustanza ch'ebbe la temerità di richiamare e la peggiore sventura di ottenere dal padre fu in brieve tempo per disonesti modi sciupata: *Dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*; e cominciò quindi a patire disagio estremo di tutte cose e a sentire i morsi acutissimi della fame, che per soprammercato menava strage asprissima in quella contrada: *Facta est fames valida in regione illa, et ipse coepit egere*. Il perchè, non pur di moneta ma e delle primiere vesti spogliato e perfìn del neccessario alimento manchevole, fu a tale ridotto di doversi accostare per pane ad un uomo ricco di quella terra e con lui acconciarsi da servitor prezzolato: *Adhaesit uni civium regionis illius*. Ma in così disumano padron sì misavvenne che, non volendo quel cencioso presso di sè, mandollo in contado ad un suo poder villereccio per guardarvi e governare immonda mandra, senz'altro salario dargli del suo turpe servire che pochi misurati baccelli a pena bastevoli a cavarsi la fame *Et misit illum in villam suam ut pasceret porcos*. Misera cosa ad un giovane signorilmente nato ed allevato il servire; più misera il servir da porcaio (1): miserrima il non ritrarre da una così sporca servitù onde sbramare il ventre digiuno, e dovere perciò invidiare alla sorte dell'im-

mondo e meglio pasciuto armento: *Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis quas porci manducabant*. Ma e gli amici che cooperarono a succhiargli la borsa, e i parassiti lecconi che si facevano tondi alla sua mensa, e le amiche? Simili alle api che suggono dai fiori il dolce e via sen vanno, o ai pesci che si affacciano all'esca galleggiante sulla superficie dell'acqua e, quella divorata, si affondano nè più si lascian vedere, *Nemo illi dabat*. Ecco le amicizie del mondo che fondate non sono sulla virtù: la passion, l'interesse, il capriccio le forma; il volgere della ruota le arrovescia ed annienta. Il prodigo ricco era l'idolo di tutti i cuori, il ben venuto e festeggiato per tutto: il prodigo stremo d'ogni avere e guidante al truogolo e al bosco la mandra è da tutti lasciato in abbandono e fuggito qual uom tocco e percosso da epidemico malore. *Et nemo illi dabat*. Sebbene a che compassionar lamentando lo stato di questo giovane sciaurato, se quello d'ogni uomo separato per lo peccato da Dio chiama a sè con più ragione la nostra compassione, se il prodigo spasimante e voglioso del cibo degli animali a sè affidati è il tipo di tanti peccator dissoluti convolgentisi nello strame e nel loto, ghiotti solo di animalesche vivande? Non sono dessi altrettanti prodighi, i quali, comechè nati a signoreggiare le bestie, a pascere manna d'ogni più esquisito sapore e a levare a più alto segno i loro cuori ed affetti, portano ignobile invidia alla povera beatitudine dei bruti, nè altra ne conoscono nè sanno desiderar migliore e, quasi, altri Nabucchi, ne contraggono le tempre, gli appetiti, le voglie, nulla cosa piacendo loro che quelle onde ogni giumento diletta, e quelle solo intenti a procacciarsi? *Cupiebat implere ventrem de siliquis quas porci manducabant*. Oh avvillimento, oh vitupero, oh digradazione dell'umana dignità e natura all'immagine fatta di Dio e per gustare e satollarsi di Dio! *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis* (ps. XLVIII, 13). Ma oh lui ingannato ed eternamente deluso! Perchè godasi pure l'uomo tutte le possibili prosperità, nuoti e diguazzi nella pinguedine della terra, suppongasì quanto si voglia colmo d'onori, carico di tesori, ebbro di piaceri; ma tutto questo non è ancora ciò per cui ei fu creato, nè vale

Iddio e la sua santa grazia che lo rendeva rival degli angeli, nè tanti d'infinito valore spirituali tesori che ha logorato e perduto: *Dissipavit substantiam suam*. Ma tutto questo, come non può adeguare l'immensa sfera de' suoi sterminati e ognor rinascenti appetiti, lascerà sempre dentro il suo cuore un vacuo infinito, un digiuno continuo, una smaniosa fame insaziabile, fame tanto estesa quanto l'infinita capacità del suo cuore, cui il solo infinito può far sazio e contento: *Coepit egere*. Di vero un vase della capacità di venti misure può mai per cinque o per dieci riempirsi? Ora l'anima nostra è per la sua immensa sfera capace di Dio. Dunque per cosa che non sia Dio non può ella saziarsi e riempirsi. Dunque senza Dio e fuori di Dio fame a destra, come dice il profeta, fame a sinistra, divorante fame per tutto: *Declinabit ad dexteram, et esuriet; ad sinistram, et non saturabitur* (Isa. IX, 20). Così è, uditori. Fatta per Dio l'anima nostra, non avvi che Dio il quale commensurar possa ed adempierne l'estensione infinita. Ogni altra abbondanza che Dio non sia è un abuso di termini, una vera indigenza e miseria: *Omnis copia quae Deus non est, egestas est* (2). Indigenza e miseria gli onor tutti quanti e le ricchezze e i piaceri del mondo. Già non vi è onore che basti all'ambizioso, non ricchezza che basti all'avar, non piacere che basti al voluttuoso. Gli onori lasciano e provocano la sete degli onori, le ricchezze lasciano e raccendono la sete delle ricchezze, i piacer dei piaceri, acque di Samaria, pozzi di Sicar, ove la sete cresce beendo: *Omnis qui bibit ex aqua hac sitiet iterum* (Jo. IV, 13). Scavatevi pur dunque, o abitatori di Sicar, altre e più capaci cisterne; tentate, o genti di Samaria, altri zampillanti rigagnoli, immaginate nuove abbondanze: niente di umano può estinguere la vostra sete, niente di terreno può saziare il vostro appetito, niente di carnale satollare la vostra fame sempre delusa, vuote ghiande percherecte atte solo a far peso sullo stomaco, inette a dar nodrimento, e perchè? Perchè, giova ripeterlo, perchè qualunque abbondevolezza di terra sarà sempre finita cosa, e l'cuor dell'uomo è infinito, nato fatto per un bene infinito: *Omnis copia quae Deus non est, egestas est. Facta est fames valida in regione illa, et ipse coepit egere*.

Primo disinganno. Il peccatore si commiatà e diserta da Dio per vaghezza di far sazio nell'abbondanza il suo appetito, e nella fame incappa. Il peccatore cerca lontano da Dio la sua libertà, e per secondo disinganno e per colmo di miseria non incontra che schiavitù vergognosa, ceppi, catene: *Adhaesit uni civium.*

2. Egli è un assioma in politica ed in morale, che il vinto diviene schiavo del vincitore e ciascuno di quello a cui di servire proponesi: *A quo enim quis superatus est, huius et servus est. Nescitis quoniam servi estis eius cui obedistis* (2 Pet. XI, 19; Rom. VI, 16)? Vanti pur dunque l'uomo, questo preteso re della natura, libertà, signoria, indipendenza; sarà sempre un fatto ch'ei non può redimersi dal giogo della legge dolcissimo senza ricadere nella durissima schiavitù del peccato: *Qui facit peccatum servus est peccati* (Jo. VIII, 34), anzi in quella tanto più ignominiosa ed orribile del demonio che stringelo qual forzato alla catena: *A quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem* (2 Tim. XI, 26). O essere dunque figli obbedienti e timorati di Dio e in lui la vera libertà respirare, o sotto il laccio rimaner soffogati del tiranno Lucifero, *a laqueis diaboli* (ib.). Ah! duro lagrimevole servaggio! Fugge l'animo e inorridisce lo spirito all'idea anco sola di un energumeno, del cui corpo prenda lo spirito delle tenebre e faccia aspro governo. Già tosto vi ricorrono alla mente i lamentabili urli smaniosi e gli irti crin rabbuffati e gli occhi torbi convulsivi, sanguigni e le labbra distorte atra bava spumanti. E sì che non è questo che un semplice demoniale invasamento del corpo, che non esclude per sé nè dalla grazia nè dal possedimento di Dio, potendo benissimo accoppiarsi coll'innocenza e santità della vita. Tale doveva essere l'ossessione di quel fanciullo da Gesù liberato (Matth. XVII, 17), e tale quella delle pie donne che seguitavano Cristo in un coi dodici apostoli ed erano state curate dagli spiriti malefici (Luc. VIII, 2). Ad ogni modo, se tanti erano gli strazii che faceva loro provare nel corpo il demone tormentatore che degli atroci laceramenti urlavano spasimanti e strillavano; che sarà l'impossessarsi che esso fa di un'anima divenuta per lo peccato sua schiava, e lo addestrarsi in ella e aggirarla e torcerla a suo mal talento? Eppure qual è tra noi

che pietà senta ed orrore di un tale stato? Si compiangi e mette raccapriccio un corpo spiritato ed ossesso, perchè spettacolo visibile e a portata dei sensi: e 'l caso ben più miserando ed orribile di un'anima indemoniata, non contro la propria volontà sopravvenuto come quello del corpo, ma sì da noi eletto in vero studio e procacciato e voluto, sol perchè succede in parte dove i nostri occhi non aggiungono, non ci commove punto nè tocca di compassione e di spavento? Ah! se cogli occhi della fede scerner potessimo la condizion miserabile di un'anima da sì feroce nemico impastoiata e sotto i suoi diri artigli costretta, non v'ha dubbio che il disolante spettacolo lacrime ci caverebbe di pietà. E ben convien dire che la comprendesse e ne abbrividisse l'Apostolo, egli che, per diliberare lo spirito dell'incestuoso di Corinto e francarlo dalle sataniche branche, pensò consegnarne il corpo ai flagelli e la carne ai mali trattamenti dell'infernal tiranno. Nè mal vi si appose; chè l'anima di colui, a quella disciplina durissima di laceramenti e cruciati orrendi raumiliata, corretta, calò a penitenza e fu salva. *Indicavi... tradere Satanae in interitum carnis, ut spiritus salvus sit* (1 Cor. V, 5).

Almeno il prodigo nella sua miseria non serviva che ad un solo padrone: *Adhaesit uni civium.* Ma tu, o peccatore, vendi la tua libertà non ad un solo ma ad un'intera legione di spiriti infernali, *spirito di fornicazione, spirito di mendacio, spirito di stordimento, spirito d'errore, spirito di gelosia*, chè tali sono chiamati nelle sacre carte i brutali appetiti che signoreggiano il peccatore e si disputano a gara l'impero del suo cuore. Infelice, esclama qui s. Ambrogio, che, per un solo e discreto padrone a cui sdegni di sottometterti e che non vuole che il tuo vero e sommo bene, di cento e cento tiranni che non respirano che la tua perdizione ti fai schiavo e soggetto! Schiavo dell'ambizione che ti fa inghiottire amare onte e superbe ripulse, dell'avarizia che ti condanna a rigorose sordide astinenze e privazioni durissime, della libidine che ti stenua, ti strugge, t'imbestia. Schiavo della gelosia che dà corpo all'ombre e, come la ruggine il ferro, ti lima e corrode; della invidia che dimagra e arrabbia del bene altrui; dell'inerzia che taglia i nervi e impigrisce gli spiriti e grave ed increscevole a te stesso ti rende.

Schiavo dell'indomita ira feroce dall'irrita chioma, dagli occhi sanguigni e dai furenti ruggiti. Schiavo dell'odio cupo, che ti mesce la bile e tutte avvelena le dolcezze del vivere compagnevole; e dell'atro dalla colpa indiviso rimorso, che quasi furia domestica ti flagella e consuma. Schiavo (oh quanti padroni per un solo!) di cento umani riguardi e di mille immaginari bisogni e di quello che non hai e desideri e di quello che hai e da cui sei più posseduto che posseditore non sei, meno adunque padrone che schiavo: *Quam multos dominos habet qui unum refugerit* (Ambr. lib. 9 in Luc.)! E' l'peggio si è che, impossessatosi una volta il diabolico tentatore di un'anima, così coi lacci della di lei volontà la costringe che, il sentimento togliendole della propria libertà, o le fa disconoscere o cara le rende la sua medesima schiavitù. Perchè allora le passioni fattesi un abito diventano una necessità, quasi tante anella che intrecciate le une dentro all'altre vengono a formare quella ferrea catena che in sè provava Agostino: *Ligatus non ferro alieno, sed ferrea mea voluntate* (Conf. I. VIII, c. 5).

Ma forsechè le passioni, sfogandole, rimetteranno della lor vigoria e tirannide? Tutt'all'opposito. Egli è un fuoco cui l'esca aggiunge irritamento maggiore, e se l'una dà tregua, l'altra imperversa; appunto come i mantici della fucina, di cui, mentre l'uno cala floscio, appassito, l'altro con alterna vece si gonfia e soffia fuoco e vampe attizza. E poi le passioni che il cuor dell'uomo despoticamente governano sono così tra loro giurate nemiche che non puoi farne l'una contenta senza far l'altra disgustata e dolente. Appaghi la passione del giuoco e della moda, ma logori il dinaro e disgusti la passion dell'interesse. Ti levi in alto e l'ambizione fai paga, ma la tua vanità freme e si adira nell'umiliarsi ai piè di un favorito. Sacrifichi all'amore, ma il tuo orgoglio risentesi e la passion della gloria. Testimonio Erode. Costui, per quell'irresistibile impero che esercita la virtù sopra i suoi stessi nemici, onora in cuor suo il Battista e troppo anco ama la propria gloria per non la voler macchiare col sangue di un innocente. Ma ecco la passion dell'amore alle prese con quella dell'onore. Erodiade vuol mozzo il capo del santo uomo, ed ecco quel superbo d'Erode, meno re che di una vendicativa

beltà schiavo vilissimo, svenarsi in seno la stima che portava a Giovanni e, per compiacere alla passion dell'amore, sacrificare fremendo e a mal suo grado il proprio decoro e la testa dell'innocenza, e così per non dispiacere ad altrui, dispiacere ed increscere a sè medesimo: *Noluit eam contristare, et contristatus est rex* (Marc. VI, 26) (3). Tanto è vero, o mio Dio, che tutt'alma a voi ribelle trova senza uscire fuori di sè in sè stessa la meritata pena, e nei disordinati appetiti i suoi più crudi tiranni: *Jussisti, Domine, et sic est, ut omnis animus inordinatus poena su ipse sibi* (Conf. I. I, c. 12).

Ora, uditori, tutte le vie del peccato si rassomigliano. Quelle cui battere vi proponete non vi renderanno nè più paghi nè più disciolti. Fateve ragione dal passato. Voi immaginaste, lentando alle passioni il freno, di condur lieti giorni e di respirare aure grate di libertà. Ci siete voi riusciti? Or bene. Quello che è stato sarà. L'avvenire nulla immuta nella sostanza della cosa. Sarà esso sempre una copia fedele del passato. Eruditevi pertanto una volta alla dura scuola dell'esperienza; e se siete ancor troppo carnali per tutta sentire del peccato l'orrenda malizia, non vogliate almeno acciecarvi sulla deploranda miseria che preme d'ogni lato il peccatore che da Dio fonte d'ogni bene slontanasi. Muovavi a ciò del traviato e tapino, ma poi disingannato figlio l'esempio.

II. Il quale alla per fine, domato per una parte dalla fame e dall'onta della sua servitù, e ricordevole per l'altra della passata prosperità, ecco, si vien dicendo, ecco il buon pro che te ne seguì dal tuo inconsiderato partito. Insieme alle sostanze perduto hai religione, costume e pace e libertà, senz'esserti altra cosa che l'ignominiosa povertà ed una più ignominiosa schiavitù rimasa ad argomento de' tuoi stolti consigli. Ah il meglio che tu possa far di presente gli è di ricondurti onde partisti. Hai finalmente a fare con un padre che non vorrà già incrudelire contro le sue viscere, tanto men torti una vita che già ti diè. Ma tu esiti ancora ed ondeggi; e mentre gli stessi fanti ed estranei abbondano in casa al padre di pane e fanno la buona vita, vorrai tu qui della fame languire e stremare del digiuno? Ah non più. Sorgasi una volta dall'abisso di tanta miseria e facciasi all'offeso padre

ritorno: *Surgam et ibo ad patrem meum.* Peccator che m'ascolti, per poco che, recandoti in te stesso e sciolto il prestigio della passione, gli occhi aprissi un cotal poco al raggio della fede, tu pur vedresti a che misero e duro stato ti se' per lo peccato ridotto. Vedresti a te dintorno squallida nudità e stringenti catene, sopra un Dio da te abbandonato e vilipeso, sotto di eterne pene un abisso. Quindi ricorrendo col retrogrado pensiero la schietta pace che fruivi all'ombra della innocenza e ragguagliando il fetore di morte che menano i vili cibi che a' suoi appresta il dimonio colle ineffabili dolcezze che agli eletti suoi Dio padre imbandisce, potresti tu non alla tua volta ripetere: *Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus?* O casa del mio Signore, ove l'abbondanza regna d'ogni desiderevole bene, deh perchè fui sì spensierato di abbandonarti? Dacchè noiato del mio troppo bene da te mi partii, nè un raggio più mi godetti di pace, un'ombra sol di piacere. Per tutto vanità, per tutto vuoto, per tutto niente e noia e amarezza e stento e languore, *fume pereor.* Eh che in tale stato più non posso nè voglio durare. Sorgerò, se Dio m'assiste, *surgam*, e, dato addio per sempre a quei tristi luoghi di maledizione, complici di tante iniquità e sol d'avere ghiande produttori, sul premuto tergo delle trionfate passioni me ne verrò difilato e senza indugio frammettere al mio celeste padre: *Et ibo ad patrem meum.* Sì, a quel buono ed ottimo padre da me le tante volte e per sì villani modi oltraggiato ed offeso. Il mio pentimento, del suo sdegno più forte, lo disarmerà. Eh che un padre è poi sempre padre, *surgam et ibo. Ibo ad patrem*, e a suoi piedi umilmente prosteso e picchiando incontro al suolo la fronte, perdon, diroglì, divinissimo padre, perdono. Io sono (ahi dov'era in quel punto l'anima mia, che ora disgraziata fu mai quella per me!) io sono quel figliuol disertore ch'ebbi il coraggio di girmene da voi fuggiasco e recarvi tante offese: *Pater, peccavi*, i miei peccati, già per sè moltissimi, le mie azion sopravanzano. Quanti delitti il mio cuor meditò cui la bontà vostra, o Signore, mi tolse l'occasione, i mezzi o le forze di commettere! Ecco adunque che hovvi offeso e peccato oltre a quanto potei: *Pater, peccavi.* Di tanti spi-

rituali beni e doni e grazie niente più non ho. Dissipai tutto, diedi fondo a tutto. Il prezzo inestimabile del sangue vostro, il diritto alla vostra eredità, la grazia, l'amicizia vostra, tanti bei meriti, tutto indegnamente sprecai: *Dissipavi omnem substantiam.* Ah che più non merto il nome nè il trattamento di vostro figlio. Contento a che mi trattiate con ogni rigore, altro non chieggo dalla vostra bontà se non quel solo che a me si addice, il pane delle lacrime e del dolore. Oh lacrime! Oh dolore! Siate eguali ai gravi e molti falli miei: *Iam non sum dignus vocari filius tuus.* Possano, uditori, essere codesti i sensi umili ad un tempo ed animosi onde prenda le mosse il vostro ritorno al vero e in quello del prodigo figurato padre delle misericordie.

Penetrato il prodigo giovane e compreso della gravezza de' mali suoi, dolente pur anco e pentito della sua mala condotta, il di lui animo non riman più sospeso tra il sì e l'no. Non è la sua di quelle conversioni che amano la virtù, ma solo in lontananza, e sempre al domane rimandano le lacrime della penitenza per gioire ancora il piacer di quest'oggi. Risolvere ed eseguire fu per lui un atto solo. E già lo vedete, o signori, rizzatosi repente di sotto alla ghiandifera quercia, guidato verosimilmente da quell'angelo che ricondusse al sen del padre il giovane Tobia, così qual trovavasi sparuto, lacero, coi capegli rabbuffati e intonsi, lurido, puzzolente e tutto mal in assetto, alla volta ravviarsi e, dopo lungo peregrinar, pervenire del paterno tetto: *Et surgens venit ad patrem suum.* Stava forse il buon vecchio da un terrazzo sguardando alla circostante campagna, forse verso quella parte donde il figlio erasene ito, e probabilmente dietro lui sospirando, quando lo squallido peregrino in veduta alla casa improvviso spuntò. Il credereste? Fosse il cuore che per inusitati soprassalti balzando facesse al geuitore secretamente la spia, fosse il noto usato passo o'l portamento che a lui lo scoprì, fatto è che per mezzo a quello squallore e sordidezza tuttaquanta le fattezze e i lineamenti delle sue viscere sentì e riconobbe. A tal riconoscimento forzare il passo, divorare le scale e, la tarda età sormontando, volare incontro al figliuolo e piombargli sul collo e avvinchiarsegli e solcarlo di lagrime e stamparlo e ristam-

parlo di baci fu solo un punto. Vedeste mai, o signori, due ruscelletti che da due diverse rupi sgorgando mescono in una stessa valle raccoglitrice le acque? Tal era il gruppo che di sè presentavano le stille lacrimose che per le guance d'entrambi scorrendo, e mescondosi insieme venivano a formare un solo laghetto; se non che nel figlio erano lacrime di dolore e vergogna, di pietà e di allegrezza nel padre. Ma deh sostatti, o padre, e alle tue tenerezze pon modo. Con un figlio di cotal tempera altri modi usar si vogliono, per non esporsi a perderlo per ogni lieve cagione un'altra volta. Mentisci almeno un rigore non tuo, come co'suoi fratelli Giuseppe; fatti pregare e vendi ben caro al discolo figlio il perdono. Digli con piglio di riprensione e di autorità: - Adesso eh ne vieni, chè non hai altri a cui rifugiarti da tanta miseria? Eh vanne, vaune, chè ben ti sta. Tu eri troppo bene, e bisognava restarvi. Ora tuo danno. - Tal consiglierebbe ad un padre di uno che non sia padre la umana prudenza. Ma Gesù, che in questa da sè architettata parabola voleva ritrarre al vivo sè stesso, egli che ben sapeva a prova ciò che si passa nel cuore e nelle viscere di un padre al rivedere dopo una lunga assenza il figlio, *Ipse enim sciebat quid esset in homine* (Io. XI, 25), egli perciò che nel proprio suo cuore trovava la forma viva, e'l carattere naturale di un padre, non volle forzar la natura, nè andar per le lunghe raffreddando con un anche solo finto rigore l'audamento e'l calor dell'azione. Prodigio giovine! Con tutto il tuo pensar bene della bontà del padre tuo, con tutto il tuo molto prometterti della sua larga generosità, avresti mai nemmeno per sogno pensato di dover essere da lui così amorevolmente e pietosamente raccolto? Ma inginocchiatosi per dir sua colpa e in atto postosi di qual si rende a discrezione, come i singhiozzi e le lacrime gli permisero di accozzar due parole, - Padre, gli dice, amorosissimo padre, deh pria di affogarmi di tanti carezzamenti, soffrite che colpevole mi confessi per gran maniera. Ho peccato incontro al cielo e incontro a voi; e se tornovi in casa, non è per esservi da voi ricevuto qual figlio, ma sì solo qual uno degli ultimi vostri famigli, tra cui sarà somma mercè, se reputar mi vorrete. Già più non son degno Voleva più dire, se non che il genitore, piom-

bandogli di nuovo in collo con tutto il peso dell'amor suo, rompegli e strozza le sillabe già dagl'iterati singulti fatte restie. E ripigliando egli la parola, - Che mi dici, rispondegli, di famiglio? Non un servo io aveva in te perduto, ma sì un figlio, e un figlio vo' ricovrare. Parliamo or d'altro, nè più mi trafigger le viscere colle tue lamentazioni. Di te altro non so nè saper voglio se non che tu rendi a me un figlio, ed io a te rendo il padre. - Peccatori fratelli, oh qual per voi pegno sicuro di soave conforto! In qual deserta spiaggia abbiavi la tempesta delle vostre passion gittati, se, lungi dal mendicare al fallir vostro le scuse, tutta in cuor ne sentite e confessate col labbro l'estensione e malizia infinita, nè vi sapete dar pace nè perdonare a voi stessi di un Dio così grande e così buono l'offesa, parati a lasciarne le occasioni e ristorarne i danni; se il vostro pentimento sa coll'umiltà del reo accoppiare la confidenza del figlio, slanciatevi pure con intiera fiducia tra le braccia di Dio padre e riposatevi securi della sua infinita clemenza. Più sordide e più stomachevoli e più annose sono le vostre piaghe, tanto più commuoverete le viscere della sua compassione. E perchè credete voi sia in terra disceso questo celeste medico, se non è per guarire e cessare i mali più disperati? Lo disse pur egli stesso, e meglio il dimostrò coi fatti, che la sua missione non aveva ad oggetto i sani ed i giusti, ma sibbene i peccatori e le traviate e spente pecore d'Israele (*Matth. XV, 24*). Ora, per essere Gesù risalito al cielo, non si è svestito punto dei teneri e pietosi sentimenti che aveva ed ebbe mostrati in terra: *Christus heri et hodie, ipse et in secula*. Se dunque i vostri peccati al colmo son giunti della malizia, ecco forse il momento della sua grazia. Forse non per altro permise in voi tante cadute che per far vieppiù risaltare la forza del suo braccio nel vostro risorgimento e appendere un trofeo di più all'ara della sua misericordia. Forse... che dico? Questa è verità, questo è un fatto di che non lascia luogo a dubitare il processo, che a breve tempo interrompo, della divina parabola.

ULTIMA BARTE

Poichè il genitore ebbe il figlio accertato di un amplissimo perdono, volle

per alcun solenne dimostramento autenticarglielo: voltosi perciò alle sue genti, - Olà, lor disse, ite tosto e recate il più ricco drappo che v'abbia e glielo date a vestire; ponetegli un cerchio d'oro nel dito; poi fate che scannisi il vitel più adiposo delle mie mandre, e imbandiscasi a straordinaria lautezza e coll' intervento di assai convitati la mensa. Raccogliete sinfonia, bandite festa, e tutta vadane in tripudio la casa; ch'io mi sono il più contento padre del mondo. - Dio di bontà! Tal è il quadro da voi stesso sbizzato del vostro contegno verso il peccator ravveduto. Non pago di raccoglierlo quando che sia a braccia aperte e di consegnare ad una eterna obliuione i suoi torti, - Su via, ordinate voi pure ai dispensieri dei vostri misteri, traete su via dai tesori delle mie grazie candidissima stola, simbolo della giustificazione, e con essa l'innudità ricoprite ed i cenci del vecchio Adamo, *cito proferte stolam*. Intromettetegli, quasi a sposo novello, nel dito, pegno dell'alleanza nuziale, l'anello della fede, *date annulum in manu eius*. Ma non basta. In questo per me, per tutta la celestial corte, solenne giorno di allegrezza, tutto voglio consumare il mistero dell'amor mio e schiudere ed esaurire le fonti della mia prodigalità. Conducetemi dunque su questo figlio ritrovato alla mensa degli eletti, e per ciò che è del banchetto, io e non altri voglio averne il pensiero, io colle mie proprie mani apparecchiarlo, e non già del meglio di pingue mandra, ma dell'Agnello immolato fin da principio del mondo, io pascerlo delle mie divinissime carni, *adducite vitulum saginatum*. Figlio, caro il mio figlio, prendi su e mangia: questo è il mio corpo stesso stessissimo. Bevi a questo calice il sangue della nuova alleanza che oggi stringo con te, auzi pure il sangue del tuo Dio, quel medesimo che scorremi nelle vene e che già tutto versai ostia svenata per la tua salute, e vedi se la mia generosità non vince di lungo spazio infinito la tua speranza. Tu non aspiri che a tornarmi in grazia. Ed io? Ed io voglio incorporarti alla mia natura, immedesimarti con meco; ed io, creatore e padre tuo, farmi tuo cibo e tua bevanda e tuo incremento, serpere in ogni tua vena, scorrere per ogni tuo seno, indiarti insomma e renderti un altro me, *adducite, adducite* (4) Oh prodigio di carità! E come

posso io queste cose, che dico, dire sì freddamente? Come potete voi a ciglio asciutto udirle? Ma Dio Signore! Se tale da voi il peccatore si tratta, quale vantaggio avrà più l'innocente sul reo?

Ciò è che non sapeva comprendere lo innocente maggior figliuolo, il quale ridotto a casa sull'ora del desinare e inteso il trambusto di quel festino e risaputone il motivo, a vece di rallegrarsi, come dover di figlio e di fratel richiedea, di subit' ira si accese, considerando che non mai altrettanto avea fatto il padre ver lui che pur gli era sempre rimasto attaccato e fedele. Perchè, piantatosi sul limitar della casa, ristette, giurando di non porvi per entro il piede insino a che non fosse quel bagordo finito, *indignatus est et nolebat introire*. Se non che, avvertito ed accorsovi il padre a non perdere un figlio nell'atto che racquistavane un altro, tal prese ad appiacevolirlo e calmarlo: - Caro il mio figlio, ch'io non t'abbia pur mai presentato di simil guisa, tu non dèi nè meraviglia fare nè menare querela; chè, la Dio mercè, meco sempre tu fosti e tuttavia il sei; e d'altra parte di quanto abbiami al mondo non più io che tu ne sei padrone. Ti ho forse tolto nulla per darlo a questo tuo fratello? Hotti spogliato de' tuoi abiti per rivestirne costui? Nulla dunque tu perdi; ma bene acquisti un fratello ed un padre tornato lieto e contento; un padre che vi ama egualmente, te per la tua perseveranza, lui pel suo ravvedimento. Tu fosti sempre saggio, ed io te ne stimo; egli è dolente di non esserlo stato sempre, e nel compiangio. E poichè esso era per entrambi perduto e da annoverarsi tra i morti, ragion si vuole che per tale ritrovamento gran festino si faccia e tu fra i primi ne venga a rallegrarlo: *Fili, tu semper mecum es, et omnia mea tua sunt. Epulari autem et gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat, et revixit, perierat et inventus est*.

Figli desertori e ribelli alla grazia, ecovi con che Signor, con che padre avete a fare. Egli divario alcuno non fa tra l'innocente e l'peccator ravveduto; anzi più si compiace e più lieto mostrasi di una novella conquista che di un'antica possessione non faccia. *Gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente*. Così egli tratta i vostri pari, e voi trat-

terà similmente, se a lui farete ritorno. In questo aperto fianco, in questo immenso cuore ci ha luogo anco per voi. Di qui tanti molti passarono, e per qui, se a Dio piace, passerete anche voi. Già tutto è ammannito per accogliervi e festeggiare il vostro ritorno. I ministri della divina misericordia d'ampie facoltà rivestiti e con tra le mani le chiavi del celeste regno, le sacramentali parole operatrici della riconciliazione, il pronubo anello delle mistiche nozze, i tesori delle grazie, la mensa degli angeli, caparra del celeste banchetto, tutto è in pronto. Or che più vi trattiene e arretra? I piaceri? Possibile che la esperienza non vi abbia per anco chiariti di quel vano che racchiudono, di quell'amaro che lasciano, mele di Sodoma, belle di scorza, putride verminose al di dentro, *fame pereò*? I profani legami? Ma potevate voi disporre di un cuore che non è vostro, ma di Dio per anteriorità di consecrazione a lui e per diritto di creazione e di conquista? E ancora per darlo a chi? Ad una vil creatura, ad un mondo già da voi sperimentato misleale, traditore, perfido, ingrato, *et nemo illi dabat*. La censura e gli scherni dei libertini compagni? Ma e non v'inghiottite ora già la censura ed il biasimo dei saggi, e d'ogni biasmo e ridicolo non vi compensa abbastanza il testimonio segreto della vostra coscienza, la pace con Dio, l'approvazione sua ed il plauso unanime di tutta la celeste corte? Forse l'incertezza del perdono? Sì, se aveste a fare con un uomo duro, vendicativo, crudele. Ma con un Dio di pietosissime viscere, che mette la sua gloria e il suo piacere nel perdonare, che non vuole del peccatore la morte ma solo che ravveggasi e viva, sino ad interporre la sua parola, che è parola di Dio, sino a giurare sulla sua vita, che è vita di Dio, egli che odia infinitamente e di eterna morte percuote lo spergiuro, egli verità essenziale infallibile, *Vivo ego... nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat* (*Ezech. XXXIII, 11*): ma con un Dio che toglie e cancella qual vogliasi macchia; ed ogni piaga per sordida che sia e ulcerosa e incancerita risana, che onnipotente il può, clementissimo pietosissimo misericordiosissimo lo vuole, nè altro aspetta, per non violentare il vostro libero arbitrio e perchè ne abbiate il merito, nè altro pur da questa croce sospira

che un movimento pur solo della vostra volontà, e che già da questo altare di misericordia a voi stende le mani piagate, e le braccia vi allarga ed il seno per salvarvi: ma con un Dio che perciò dal cielo si calò a questa terra, perciò su questa croce spirò, perciò qui si sta, perciò la tenerissima parabola architettò, perciò la mia fiacca voce interpose e m'indettò le ispirate parole: ma con un Dio... ah! del diamante più adamantini cuori, ah! del prodigo figlio più scioperati figli e caparbi, se per voi si rimane che l'ottimo, il migliore, l'incomparabile dei Padri non possa in oggi avere la consolazione di avere in esso voi ritrovato un figlio smarrito già e perduto, quale il si foggì a suo bel diletto e a nostro confortamento e salute: *Mortuus erat et revixit, perierat et inventus est* (5)!

ELEMOSINA

Il gran secreto per ottenere misericordia da Dio è usarla noi stessi, *miseriordes misericordiam consequuntur*. Qui non si dice che gli effetti sperimenterà della divina clemenza chi prega, chi digiuna, chi si macera, ma chi farà opere di misericordia, *miseriordes misericordiam*. Or chi di noi non ha bisogno della divina misericordia? Noi viviamo di misericordia, nè possiamo altramente salvarci che per misericordia. Giusti per non cadere in peccato, peccatori per risorgere. Tutti adunque, quale sia lo stato della vostra coscienza innanzi a Dio, giusti e peccatori, mostratevi pietosi coi poveri di Gesù Cristo, e tutti misericordia ne avrete da lui.

ANNOTAZIONI

(1) Già sin d'allora e in quelle contrade era il mestier del porcaro così a schifo avuto che, da religioso e civile anatema percorso, gli veniva disdetto l'accesso ai sacri templi ed era privato d'ogni comunicazione col resto della cittadinanza. V. Pawe, *Recherch. phil. sur les Egyptiens*.

(2) *Satis ostendis, Domine, quam magnam creaturam rationalem feceris, cui nullo modo sufficit ad beatam requiem quidquid te minus est ac per hoc nec ipsa sibi... male mihi est praeter te non solum extra me, sed et in me ipso, et omnis mihi copia quae Deus non est, egestas est.* Aug. *l'b. XIII Confes.*, c. 8.

(3) Consimile rivalità di affetti e collision di passioni ci vien dalla storia e dalla poesia descritta in quell'Erode il grande detto l'ascalonita, padre di Erode Antipa, di cui nel testo:

» Vuoi veder in un cuor diletto e tedio,
 » Dolce ed amaro? or mira il fero Erodè,
 » Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
 » Vedi com' arde prima e poi si rode,
 » Tardi pentito di sua feritate,
 » Marianne chiamando che non l'ode. »

Petr. *Trionf. d'amore*, c. 3.

(4) L'uomo, dice Tertulliano, pasciuto del corpo e del sangue di Gesù Cristo diviene una creatura ripiena in corpo e in anima di Dio, e di Dio impinguata: *Caro corpore et sanguine Christi vescitur ut et anima de Deo saginetur. De resur. carn.*, c. 9.

(5) Abbiamo negli annali della primitiva Chiesa, riferito da s. Clemente alessandrino (*De divit. sal.*), un fatto storico, una quasi dissimulata parodia della divina orazione o declamata parabola. In una delle corse frequenti che s. Giovanni l'evangelista ivi facendo nelle provincie dell'Asia minore per fornire di santi pastori quelle nascenti chiese e regolarvi la disciplina, in una città poco lungi da Efeso venne egli, predicando, veduto un giovane di alta statura, di leggiadro aspetto, d'indole generosa. Qual si fosse l'impressione che sull'animo del santo facesse costui, fatto è, che, presolo per mano e rivolto al vescovo da sè poc'anzi ordinato, « Io ti consegno, dissegli il santo apostolo, questo giovane in presenza di Gesù Cristo e di tutta la Chiesa: abbine cura, tu mi starai mallevadore della sua eterna salute. » Incaricavasi il prelado e, tollolo in casa, tanta vi poneva sollecitudine e zelo per educarlo alla virtù e al santo timor di Dio che, giudicandolo omai sufficientemente istruito e disposto, a lui conferiva il santo Battesimo e la Cresima. Se non che, come il credette ben fondato e stabilito nella pietà, portò avviso fosse da rimettere alquanto del rigore primiero e da concedergli qualche licenza oltre l'usato maggiore. Ma egli avvenne che quel giovane, gustate appena le prime aure di libertà, scosse poco a poco il giogo del suo pastore e, stretta amicizia e collegatosi con alcuni giovinastri scapestrati e ad ogni malfare dirotti, tai fece nella sdrucchiola carriera del vizio rapidi progressi che, a tutto dire in poco, finì col divenire un capo-assassino, superiore a tutta la brigata in ferezza e atrocità di misfatti. Stava in questi termini la cosa, quando lo spirito del Signore ricondusse in quella stessa città il santo apostolo Giovanni per non so qual negozio; a cui dato sesto e ordinato tutto che credeva acconvenirsi al bene di quella chiesa, nell'atto di prendere commiato da quel vescovo, « A proposito, » gli disse, rendimi il deposito che Cristo ed io ti affidammo in presenza della chiesa a cui presiedi. » Soprafatto alla repentina inchiesta il pastore, non sapea che si rispondere, immaginando parlar Giovanni di qualche deposito di danaro, ch'ei ben sapeva di non avere ricevuto. Ma come il santo tutto zelo e fuoco soggiunse: « Di

» quel giovane parlo che, or ha tanto tempo, ti ho dato a custodire, e di lui ti richieggo e l'anima sua ridomandoti. » - È morto, replicò sospirando e piangendo il vescovo, egli è morto - Come morto, ripigliava l'apostolo sul grave, e di qual morte? - E quegli: « È morto a Dio, è divenuto » il più tristo uomo del mondo, un fior di briccone. Vedi là quella montagna? Colà ei si sta » capo d'una masnada di ladri, terrore della città » e delle circostanti campagne. » A tai parole picchiatasi Giovanni per lo dolore la fronte, disse: « Un bel custode in vero ho lasciato all'anima » di mio fratello. Ma via, presto una cavalcatura » che mi regga, presto un uomo che mi serva di guida. » Detto fatto. Esce dalla chiesa, monta in sella e, la carità sua vincendo il peso degli anni e l'ertezza del monte, giunge all'indicato luogo, e scoperto veggente alla sua volta uno di que' ladroni che facevano la scolta, chiesto a lui di essere condotto al suo capo, vennegli effettivamente presentato. Tutto armato costui guata in cagnesco e squadra e misura da capo a piè il novello capitato; ma come l'ebbe ravvisato al capo canuto, all'aspetto venerando e forse alla fulgente lamina d'oro, che era una specie di mitra (V. Euseb. *Hist. eccl.* l. V, c. 24; s. Hier. *de script. eccl.*), diessi della gran confusione e vergogna alla fuga. E Giovanni, ad onta dell'età tarda cadente, tenergli dietro coll'occhio e col passo accelerato raggiungerlo e con voce anelante gridare: « A che mi fuggi, o figliuolo, a che svignartela da un vecchio mal reggente sulle piante e a tutto inerte? Abbi, o figlio, se non di te, di me tuo sviscerato e per la fatica, e pel duolo trafelante padre pietà. Cessa ogni timore; che spenta ancora non è ogni speranza di salute. Io mi ti rendo mallevadore per essa appo il mio divin maestro Cristo Gesù: per essa darò se fia duopo la vita mia, com'egli donò per essa trambo noi la sua. Ristatti, dico, e credi a me: ch'è Cristo mi ha qui per te mandato. » A tai parlari sostassi il giovane, abbassa la fronte, gittò al suolo la fatale armadura, e dato in uno scoppio di pianto con gemiti, singulti e lacrime, quasi secondo Battesimo, lava e purga i suoi falli, tanto che dal santo apostolo, che gli giurò di avergli dal Salvatore impetrato il perdono, venne ricondotto alla Chiesa e mercè le orazioni e i digiuni d'amenduni riconciliato con lei: storico documento della malizia del peccatore e della misericordia di Dio, degno di coronare quasi appendice il quadro animato drammatico della divina discorsa parabola. Ritengasi che questo fatto viene accertato da Eusebio (*Hist. eccl.* lib. III, c. 23) da s. Grisostomo (*Ad Theodor. laps. l. I*), dal card. Orsi (*Stor. eccl.*), non che dalla *Bibl. scelta* di ss. pp. (vol. 1, pag. 443.) e dai *Fasti della Chiesa* (vol. 12, pag. 597).

SEUDO SPIRITI FORTI

*Nolite iudicare secundum faciem,
sed iustum iudicium iudicate.*

Chi l'avesse detto che certi vocaboli, i quali formarono ab antico degli Abrami e Moisé, dei Gionata e dei Giuda, delle Debore e Ginditte e di tanti eroi in appresso e martiri della fede l'encomio, dovessero poi nella successione dei tempi traviare dalla nativa loro significazione primiera e per un libertinaggio comunicatosi anche alla grammaticale sintassi volgersi a biasimo e vitupero? Eppure ella è così. Spirito forte, che anticamente suonava uno spirito generoso, magnanimo, che non per incontrate difficoltà, non per ostacoli fraposti, non per atroci minacce e paventevoli, orrendi mali, si avvilito e rigunzia a' suoi doveri, ma, più che alpina rupe al vento, saldo stassi nel suo saggio proponimento, suona uno spirito di prosuntuosa ardezza che, inetto a distinguersi colla virtù e saviezza, cerca di rendersi famoso nell'empietà, rinnegando Iddio, e gli oracoli santi impugnandone. Di qui un doppio scandalo: uno per certi spiriti di ventosa leggerezza ripieni, i quali immaginando che certa singolarità di pensare acquisti loro rinomanza e concetto di esseri superiori agli umani, tosto come non pensano alla foggia degli altri uomini, riguardano l'incredulità come un titolo ed augurio di chiara fama, contenti se, a furia di tenere discorsi empî e di saettare le verità più sacrosante e i più augusti misteri, riesca loro di farsi riputare o pur solo insospettire spregiudicati e filosofi alla moda. Nè da questa ahimè! vanità forsennata e mania esente vassi quel sesso che, a sdegno avendo oggimai di esercitare la sua attività intorno alla pinta conocchia e al ben tornito arcolajo, dommatizzando e cinguettando filosofia, e'l forte spirito contraffacendo, pare che tenti pure di vendicarsi del soprannome onde viene qualificato di devoto e debole. L'altro scandalo poi colpisce il vulgo semplice e ignaro, il quale, ingannato dalla improprietà de' vocaboli, s'induce facilmente a credere

forti coloro cui così spesso ode forti appellarsi e a riguardare quai genî sublimi quelli che per tali vengono acclamati. Il perchè, a cessare o scemare questo doppio scandalo e di tanta moral conseguenza, e a raddrizzare i torti giudizi altrui, fia pregio dell'opera tôrre ogni equivocazione dai termini, ridurre alle native lor dimensioni codesti mal appresi giganti e dimostrare perciò che i liberi pensatori moderni sono poi tutt'altro che quello che spacciansi. A giudicarli dalla faccia e dalle lor millanterie, tu li diresti spiriti forti, eppur sono i più deboli degli uomini. Deboli io dico: il timore li guida in vita, il terrore li dispera in morte. Ma il timore per essi è la divisa e la passion dei codardi e dei deboli. Lo disse anche il poeta:

Degeneres animos timor arguit...

(Virg. *Aeneid.* l. IV).

Dunque nulla cosa di più debole e vile al mondo che i sedicenti forti spiriti del mondo. Croce del mio Dio, non è già che io spero con ciò di spianare stamane e di umiliare ai vostri piè l'alterezza delle filosofiche fronti. Chi non crede a voi tanto men fia che creda al vostro ministro. Ma non sarà per tutto ciò, se la grazia vostra m'assiste e'l favore di questa udienza, gittata affatto e perduta l'opera mia. Gioverà ella almeno a premunire gli uni contro le vanterie e impressioni dell'empietà e a raffermare gli altri nella professione della fede.

I. Egli è aforismo degli antichi empî e moderni che il timore fu il primo a introdurre la religione nel mondo, facendo nascere negli animi la prima idea d'una divinità:

*Primus in orbe deos fecit timor, ardua coelo
Fulmina cum caderent...* (1).

Ma lasciando stare che l'augusto spettacolo della natura, come lo afferma l'Apostolo (*Rom. I, 20*), e il conscio sentimento della propria esistenza (2), prima assai che il fragore del tuono e'l guizzo della

folgore, dovette gli animi richiamare al culto della Divinità, quanto più vero direbbero che il timore fu anzi quello che introdusse la miscredenza nel mondo? Nè per dimostrarlo avrei io qui bisogno di testimonianze straniere (3). Se non che risolviamo la questione cogli argomenti della ragione. Ditemi pertanto, saggi ascoltanti. Se la religione non proponesse da credere che pure verità speculative e un premio eterno a chi le crede, se il Dio ch'ella ci propone fosse un Dio che, tutto nel suo ciel concentrato, punto non abbadasse alla terra, e così fossero gli uomini non veduti da lui, come egli è invisibile a loro, pare a voi che vi sarebbero spiriti forti al mondo? E che mi fa, direbbe ognun di costoro, che vi sieno misteri che non s'intendono? Già si sa che l'uomo non è fatto per comprendere ogni cosa. Facciasi pure Iddio tutto che si vuole e talentagli in cielo, sì veramente che ci sia fatta facoltà di quello fare noi che più ci torna e aggrada in terra. In una parola, sopprimasi la morale del Vangelo, spengasi l'inferno, e tutti saranno agevolmente credenti e credenti di buonissima voglia, però che nulla costerebbe e troppo più gioverebbe credere un Dio ed un paradiso. Ma quel sopraccarico, oimè! di una severa inflessibil morale che tutte combatte scopertamente le passioni più care e comanda i maggior sacrificii del cuore; ma quell'avar non favoloso Acheronte, quel di eterne pene irremeabile abisso, la cui terrificata immagine tutti avvelena i piacer della vita e i sonni turba, e amareggia le veglie, il timore in somma, l'impenitente timore di un Dio giudice e non esorabile punitor de' malvagi, questo è che formò e forma gli increduli di tutti i tempi, popola di miscredenti la terra e lor fa dire:

*Et metus ille foras praeceps Acherontis agendus.
Funditus humanam qui vitam turbat ab imo*
(Lucr. l. III)

Udiste? *et metus ille*. Ecco dunque per lor medesimi riconosciuta e autenticamente confessata la fecciosa sorgente della lor miscredenza, il timore del gastigo ai lor delitti serbato. Ed ecco perchè non hanno mai fatto a costor paura nè il Korano nè il Talmadde; perchè non li odi mai declamare contro l'idolatrie sette e le protestanti, contro di cui vi sarebbero tante belle cose a dire, e potrebbero essi tanta pompa sfoggiare di metafisica e di erudizione. La spiegazione è tutto semplice e

chiara. Codeste sette non hanno in primo luogo quel carattere di verità che suole partorire odio e livore; nè inquietano in secondo luogo le passioni, verso cui non solamente usano di molta indulgenza ma di carezzamenti eziandio e di favori: e però non hanno elle agli occhi dei libertini quella odiosità e demerito che ha la nostra religione per la sua immutabile verità e santità perfettissima, quella di tutti gli errori nemica irreconciliabile, questa di tutte le sregolate cupidigie del cuore.

E che la cosa sia così, ditelo voi, che al tribunale fo appello del vostro cuore, o libertini. Da che cominciaste voi ad avere per sospetta la nostra santa religione? giacchè non è già da dire che voi siate nati ateisti; chè una volta voi credevate così bene come noi e col primo latte succiaste la stessa nostra ortodossa credenza. Forse da quando, usciti di fresco dalla disciplina di una saggia educazione, il vostro cuore innocente gustava ancora la bella calma della virtù e la pace della coscienza? Oh bei giorni, oh notti tranquille, oh tempi beati che erano mai quelli per voi! Tutto allora in voi respirava devozione e attaccamento alla religione, trasporto pe' suoi riti, sino ad imitarli sui vostri altari privati, attenzione ai catechismi, reverenza a' suoi misteri, frequenza di sacramenti. Lungi allora da essere tentati d'incredulità, troppo ben vi tornava di trovar vera una religione che i più solidi e cari beni vi accertava nella presente vita e nella futura. Perchè dunque l'avete voi abbandonata al giorno d'oggi? Forse per avere in lei, dietro un diligente studio ed esame, alcuna falsità o contraddizione scoperto? Ma le vostre distrazion giornaliere ed i frivoli studi e quell'impaziente vivacità che non sa sostenere il travaglio di dieci proposizioni concatenate e vi fa errare per ogni lettura a sollazzo, senza unità e continuità di applicazione, mi rendono abbastanza convinto che voi non avete mai posatamente e a sangue freddo e in buona fede e con retto cuore intrapreso un esame che vi avrebbe anzi raffermati nella vostra prima credenza. Forse per divenire, rigettando la fede dei vostri padri, più casti, più temperanti, più caritatevoli, più virtuosi? Il motivo, per vero dire, sarebbe unico, ed io vi sfido a pur trovarmi un solo che dalla religion disertasse per vivere più santamente. La carità, la continenza, l'umiltà, la morti-

ficazione, la pazienza, l'integrità dei costumi non hanno fatto mai un solo incredulo. E dove trovare una morale più pura più sublime più perfetta che nel seno di una religione per eccellenza santissima? Perché adunque, ripiglio, e per quai gradi e quando incominciaste voi ad averla in diffidenza? Sapete quando? Quando ella incominciò a divenirvi molesta. E quando molesta? Quando vaghezza vi prese di vivere come le bestie a capriccio dei vostri brutali appetiti; quando, lentando alle sregolate passioni il freno e dal timor martellati di una religione che tutte le combatte e minaccia di pene eterne, vi trovaste al bivio o di rinunziare a lei o di sacrificare le vostre voglie scorrette. E fu allora che in cuor vostro diceste: Egli è pur duro quel dovere ad ogni passo, ad ogni scontro difendere il piacere contro la legge, sempre alle prese colla propria coscienza; eh si finisca una volta questa lotta penosa, pongasi silenzio agl'importuni clamori di quella furia domestica e si dubiti o si pensi e si creda che non v'è Dio o, se pur vi ha, punto non prendesi delle umane cose pensiero, e bevasi così al torrente della miscredenza l'oblio di tutti i rimorsi e di tutte le apprensioni e paure: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus (ps. XIII 1)*. Così è, uditori riveriti. Quando piace il vizio la religione dispiace, e a misura che crescevoli ne sono i precetti, sospetti ne tornano i dommi. D'altronde l'uomo colpevole e reo non può voler bene al giudice che dee condannarlo e punirlo. Vorrebbe potergli strappare gli occhi dalla fronte e disarmarlo della spada per togli la veduta de' suoi misfatti e il mezzo e la forza di pigliarne vendetta. Vorrebbe, quanto è in sé, annientarlo, vorrebbe che non vi fosse (4), onde sgombro d'ogni timore vagare per ogni prato di vietato piacere: *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus*. Ed una dottrina che solo si apprende nel lezzo de' suoi diletti può mai essere la vera? Egli è un canone da tutti i saggi consentito che ad indagare una qual ch'ella siasi verità fa mestieri avere il cuore scevro d'ogni passione, e si vorrà che quale si lascia ingombrare anzi materializzare lo spirito dalle carnalità, dalle crapule, dalle dissolutezze sia atto a discernere le verità spirituali di Dio? Eh che in questi animali tuffati col grifo nel pantano dei carnali diletti non può alcun sapore delle divine cose capire. *Animalis homo*, ne accerta

l'Apostolo, *non percipit ea quae sunt spiritus Dei (I Cor. II, 14)*. Come uno stomaco di mali umori ripieno tramanda al capo aliti vaporosi, operatori di capogirli e vertigini, così un cuore impregnato di ogni fracidume di vizii alza dal seno e trasmette alla mente fumi e nebbie che offuscano lo intelletto e mal atto il rendono a scoprire la verità, tanto più se odiosa e molesta. Egli è perciò da quel punto, o libertini, che nel corrotto vostro cuore cominciaste a desiderare che la religione e le sue minacce fossero fole e chimere, dal bramarlo passaste a dubitarne, e a forza d'invocare dubbii e tenebre, le tenebre vennero e addensaronsi sopra di voi. E fu allora che l'errore prese agli occhi vostri le sembianze della verità; allora che, sacrificando ad una passione che si ama una religione che si teme, vi faceste un'onta di avere creduto e un vanto di non ci credere più. Ed ecco come sia progressivamente avvenuto che il timore continuo di un eterno ai vostri falli soprastante gastigo fosse lo scoglio a cui ruppe e naufragò la vostra fede: *Bonam fidem et bonam conscientiam repellentes, circa fidem naufragaverunt (I Tim. I, 19)*. Vero adunque e dimostrato, il timore dei divini giudizi esser stato quello che introdusse la irreligione nel mondo. Ora un sentimento tutto fondato sulla corruzione del cuore, sul predominio che vi esercitano le brutali passioni e sul timor della pena potrà mai dirsi, salvo che per un abuso di termini, forza di spirito?

E che bella forza di spirito è mai quella di certi epicurei in cui l'empietà è meno un sistema che un letargo? Quella di certi giovinastri dissoluti e perduti che non vogliono la pena d'istruirsi perchè rifuggono quella di correggersi, ateisti, li chiamerebbe un moderno (*il conte Magalotti*), per innesto, perchè ateismo sul libertinaggio annessato di un cuore guasto e corrotto? Che bella forza di spirito quella di certe femmine libertine che non vacillano nella fede che dopo avere vacillato nella morale nè sacrificano la religione che dopo sacrificato il pudore? Che bella forza di spirito, che bella prova d'ingegno beffarsi di quelle verità che non si sono mai meditate nè intese, negare sfacciatamente i primi principii e starsi sempre sul negare senza mai provar nulla? Eppur questa è la storia, il caso è questo dei nostri begli e forti spiriti.

Ma almeno, diranno essi, non potrassi a noi contrastare il sommo vanto di aver finalmente soggiogato la coscienza e, con uno sforzo che al cielo ci pareggiò, via cacciato nella regione dei vani spauracchi le turbatrici di sonno e di piacere ache-rontee paure: *Nos exaequat victoria caelo* (*Lucr. lib. I, v. 8*). Lo dicono, il so, e ne menano vampo. Ma altro è il dirlo e cantarlo in bei versi tolti a prestanza, altro che sia. Perchè sono poi essi riusciti davvero ad emanciparsi da quelle orrende paure che diedero all'empietà loro la spinta? Io li richiamo un'altra volta al loro senso intimo. Assai de' miscredenti, dopo avere fatto d'ogni sforzo,

Magnum si pectore possint

Excussisse deum (*Virg. Aeneid. l. VI*), millantansi di avere dal fondo dei loro cuori schiantata la fede e postesi sotto de' piedi le sue minacce. Ma non ci credete. È un fuoco nascosto sotto la cenere. Oppressa ma non estinta, sepolta ma viva la portano tuttavia dentro di sè, anzi quanto più si contorcono per trarsi questa importuna spina dal cuore, tanto più essa dentro conficasi e strazia loro con acuti morsi le viscere. E che si vuol dire quel parlare che fanno ad ogni piè sospinto di religione? Non si parla già egli con tanta frequenza di una cosa che credasi una chimera. Non vi ci si pensa nè anche più: ma gl'increduli de' nostri tempi adoperano tutt'all'opposito. Segno adunque ch'eglino non sono ancora ben persuasi del loro sistema e, predicando tuttodi l'irreligione e provocando gli altri a parlarne, cercano di moltiplicarne i proseliti e farsi forti del loro numero, se pur non isperano anche di apprendere da altrui quelle ragioni a convincersi che non trovano in sè stessi e stor-dire così e assonnare quella paura che li travaglia a lor dispetto e forma tutta la base della loro empietà; simili a quel viaggiator pauroso che, nottetempo trovandosi per cammin solitario deserto, e strilla e fischia e canta e gorgheggia per ingannar la paura e far credere ad altrui che non ne ha nessuna (5). Ma ben si smentiscono e l'interna loro apprensione e timore appalesano ad ogni periglio o sciagura che li minacci od incolga.

Avrete, o miei signori, veduto o almeno inteso a parlare di certi vascelli da guerra portanti in poppa scolpiti nomi ampollati ed enfatici. Questo è l'invincibile, quello

il tonante. Uno il terribile, l'imprendibile l'altro. Oh preclari nomi! Oh bei titoli e migliori auspicii promettitori di prospere navali fortune! Ma seguiteli mo questi legni lanciati che sieno a mare. Vedete? l'invincibile vien flagellato e vinto da indomabil burrasca: il tonante s'impunta e sfiancasi contro ad uno scoglio: il terribile sen riede disalberato; e dalle ostili bombe fiaccato e preda del vincitor l'imprendibile. Altrettanto vuol dirsi di quegli spiriti che col fastoso appellativo di forti scambievolmente si onorano. Con tutta la pompa dei loro titoli, al minimo urto si abbattono e ti presentano lo spettacolo di un nome in opposizion colla cosa. Una pleuritide, un'idrope, una colica, una febbre, un catarro bastano a smagliare l'egida della loro artificziata fortezza e a scoprire il lato della lor debolezza natia. Posti nel cimento di qualche insolita doglia di fianchi, di podagra, di pietra o taglio, in ogni repentino acerbo caso, in cui più che il consiglio parla nell'uomo la natura, eccoli tosto invocar sospirando un nume benefico o bestemmiarlo insolentemente, mostrando del pari colla lingua o supplichevole o bestemmiatrice di riconoscere un Dio e di avere in petto un'anima cui Tertulliano chiama *instintivamente cristiana*. Bravacci dunque al di fuori, lepri e conigli al di dentro.

Ma udite il giudizio e la dipintura che di quest'nomini del brevetto muniti di spiriti forti (6) ne fa uno scrittore che non è certamente un devoto (*Montesq. Lettr. persan.*). « Costoro, dic'egli, non sono più saldi nella miscredenza che nella fede. Un flusso e riflusso li gitta e trasporta or all'uno ed or all'altro partito. Uno di loro così dicevami un giorno: io credo l'immortalità a semestri. Le mie opinioni pendono cosiffattamente dal mio temperamento e ne prendono così bene il colore che, a misura che abbondo o difetto di spiriti animali, che il mio ventricolo digerisce bene o male, che le carni di cui mi nodrisco sono leggiere o pesanti, io mi trovo spinosista ad ora, ad ora sociniano, cattolico, empio o devoto. Quando il medico mi siede a fianco, il confessore vi si trova pur bene. So bene dalla religione difendermi tosto come la sanità mi sorride, ma niente niente che la malattia m'incolga permetto poi alla religione di accostarsi al mio letto. » Non può negarsi, uditori, che

il sistema sarebbe al tutto comodo, se fosse ugualmente sicuro. Ma intanto dov'è, che è divenuta quella d'animo equabile imperturbabile fortezza da cui i libertini prendono indebito nome? Perchè tanto ad ogni spirare d'aura contraria da sè disomiglianti? Deb, fedeli miei. Quando l'inimico è cento miglia lontano, facil cosa è braveggiarlo e sfidarlo a singolar tenzone. Ma quando si fa vedere da presso, e morte ti si presenta colla gelida mano alla gola e giù cade la magica nebbia delle passioni; come si è della vita al momento estremo, che è il più serio e l' men conosciuto degli avvenimenti, temuto da tutti, unico per tutti, e di cui non si può avere contezza nè concepirne pur solo un'idea netta e precisa, giacchè gli ultimi pensieri di chi muore via sen vanno con lui; come gli occhi del corpo stanno per chiudersi al raggio del dì, e quei dello spirito percossi e illustrati dal lume della fatale candela in poca lontananza scoprono le frontiere della eternità, oh allora sì che i forti di Moabbo triemano come foglie sotto le scosse della religione e si smentiscono e la debolezza stessa diventano: *Robustos Moab obtinuit tremor* (*Exod. XV, 15*), altro punto di vista a cui pregovi di applicare: il timore che li avea fatto increduli in vita li persegne e dispera in morte.

II. Voi li vedreste allora codesti smargiassi come incominciano a dubitare delle loro dubitazioni e come vili diventano e si fan pallidi in volto e abbassan la voce e depongono l'orgoglio e perdono di vista la loro metafisica e voltano casacca e palpitano e agghiacciano e riconoscono inferno e invocano Dio e santi. Già più non abbisognano di essere convinti, ma sì solo di essere confortati. Non chieggono già più ragioni per convincersi, ma sì solo aiuti per non disperare. Quindi quel raccomandare a Dio, che sin allora negarono, un'anima che sin allora mentirono di non avere: quindi quel ricorrere per ajuto è mercè ai sacerdoti, cui dianzi avevano a vile e a sdegno; ai sacramenti, da cui si erano sempre mai lungi tenuti; e protestazioni di fede e picchiamenti di petto. Saule così, l'empio Saule, dopo avere aspreggiato e cacciato dalla reggia il profeta di Dio, alle strette trovandosi, dalla tomba il richiama, gli si umilia dinanzi sino a terra e lo adora; ed egli che non aveva creduto a lui vivo, tardi e inutil-

mente crede a lui morto (*Reg. XXVIII, 14, 15*). E chi più spirito forte del superbo Antioco, nemico sfidato del divin culto, predatore del tempio, persecutore del sacerdozio? Ma Antioco viene a morte, e Antioco quell'arditissimo spirito, crede a segno di morire superstizioso. Poco è il piagnere, poco l'invocare venia e pietà. Se torna sano promette mari e monti, lasciare il trono e la reggia, scorrere nella qualità di devoto peregrino la terra; più, sottomettersi alla circoncisione e farsi giudeo; più, missionario e quella stessa religione che avea sin qui bestemmiata e fatta segno de' suoi furori predicare per tutto e zelare e promovere: *Iudaeum se futurum, et omnem locum perambulaturum, et praedicaturum Dei potestatem*. Vane promesse, tardo impenitente pentirsi, che, dalla sola apprensione della morte dettato, riprovato venne e rigettato da Dio: *A quo non erat misericordiam consequutus* (*II Mac. IX, 17 13*). E quell'empio apostata e de' cristiani persecutore Giuliano, egli così dedito alle divinazioni, ai sortilegi e ad ogni maniera di superstizioni, egli, cui se riusciva di scampar vincitore dalla giornata de' Parti, avrebbe forse trovato scarsezza di bovi per immolare a' suoi dei (7), non senti poscia e non confessò bestemmiando nella Media quel Signor Gesù Cristo che avea nelle Gallie rinnegato (8)? Ed oh di quanti Sauli e Antiocchi e Giuliani non è la storia dei nostri tempi sgraziatamente feconda?

La carità, o signori, e la prudenza non ci acconsentono di tessere a questo luogo il catalogo miserando di tutti coloro che al letto di morte, quello scoglio fatale de' franchi spiriti, diedero significazione di estremo avvilito o disperazione sconsigliata; e la religione stessa ci divieta il fare uso di quelle private notizie che tutto di si raccolgono e rendono così ingrato l'esercizio del sacro ministero. Ad ogni modo, attenendoci noi ai soli fatti consegnati alle pubbliche carte, egli è di notorietà pubblica l'imbecillità di quell'eterno inimico del cielo e della terra, banditore ed araldo della guerra universale, Tomaso Obbes, che, occupandosi nel giorno a scrivere contro l'esistenza di Dio e degli spiriti, al sopravvenire della notte s'andava tutto sbigottito e tremante per paura degli spettri e de' fantasmi. E così siccome altri suoi consorti aspettano la febbre per credere in Dio, aspettava egli la notte per credere

qualche cosa. Morì, dice lo storico, con altrettanta pusillanimità, con quanta bravura aveva attaccato i dommi più sacrosanti (*Dict. hist. hic.*). Nota è pure la estrema debolezza di quel circonciso ateista di Spinoza, che, dal male balzato a quello stretto istmo che il tempo all'eternità congiunge, si fe chiudere per entro alla camera, onde non avere testimoni di quello spavento da cui sentivasi fieramente agitato (9). Nota è pure l'ipocrisia di quel Lucilio Vannini che tanta parte di mondo avea percorso predicando l'ateismo, il quale, a sfuggire la morte, sorprendendo la religione dei giudici, presa per testo del suo sermone una buschetta di paglia a sorte trovata e sollevata dal suolo, predicò con quella in faccia al rogo l'esistenza di Dio (*Diction. antiphil.*, to. II), « Amico, scriveva nella sua ultima malattia il Locke a Collins, amico, io vi desidero il migliore dei beni: solo vi dico che in morte si vede più chiaro che mai. » Ma degno è pure di quivi avere un nicchio il tragico fine di quell'empio scrittore (*Diderot*) di cui è noto e mette orrore il patriottico voto esecrando dello strangolamento dell'ultimo dei re colle budella dell'ultimo dei preti. Costui, dopo avere in vita declamato e scritto da ateo, sul tramontare di quella entra in sospetto non la sua consorte e la figlia sieno più sagge nella semplicità della loro fede ch'egli nella professione del suo filosofismo. Preso e fieramente agitato da questo dubbio, già manda per un confessore (il curato di s. Sulpizio), che lo tragga d'angustia. Ma oh tremendi giudicii di Dio! Risaputasi dagli amici la cosa, più che della salute sua teneri costoro e solleciti dell'onor filosofico, strappanno dal seno della sua famiglia, il si traggono alla campagna, ed ivi strettamente bloccandolo e chiuso ai sacri ministri ogni varco ed accesso, insignoriscansi quasi demoni della preda e guardanla a vista per non rilasciarla che nelle mani della divina giustizia eterna. O Bayle, o Bayle, avevi ben ragione di dire che il capezzale dell'agonia non fa punto onore a costoro, che loro fallisce il dono della perseveranza finale, che tutto il loro ateismo dimora nella brama di singolarità e nell'orgoglio; poichè se infermi gridano e ripetono Dio oh Dio! egli è perchè sani lo aveano nel cuore e ne credevano a loro malgrado la esistenza (10). Dunque falsi bravi, che al

maggiore uopo si avviliscono e giù pongono l'armadura e suonano la ritirata, abiurando in morte o per mezzo di pavidì desolanti rimorsi o per via di pubbliche ritrattazioni la miscredenza fattizia dei loro verdi e vegeti anni: *Robustos Moab obtinuit tremor.*

Di qui quelle tante ritrattazioni palinodie e disdette onde si abbellano i fasti della religione e che, scemando per una parte la numerica quantità dei male appellati spiriti forti, accrescon per l'altra quella dei veri; chè impresa ella è d'animo veracemente forte quella di svenare sull'ara della verità l'ingenito amor proprio di un figlio di Adamo e ancora più di un filosofo e dire: *Ergo erravimus*, abbiamo fallito. Abbiám fallito, *erravimus*, il dissero e confessarono di sè e il materiale autore dello Spirito con una gemina ritrattazione de' suoi errori e con una solenne e tutta ortodossa professione di fede (11); e quel grave maestrato di Montesquieu, che, a quella meta venuto a cui il filosofico fasto rompe e si spezza, detta dal suo letto la condanna di ciò tutto che o contrario o men conforme a cattolica purità eragli dalla penna sfuggito, non per intima, egli dice, persuasione che ne avesse, ma per rendersi caro e gustare a coloro che erano gli arbitri riputati della bella letteratura (12), e compiuta e sottoscritta e all'ecumenico padre dei credenti inviata l'abiura, si muore colla Chiesa riconciliato; e quel materialista che, sul suo uomo macchina e sul suo uomo pianta dolenti lagrime versando, allo sciogliersi della propria macchina, l'immaterialità riconobbe del suo spirito e rinunziò alla gloria funesta di morir ateo (*De la Mettrie*); e quel provenzale ciambellan di Berlino (*Il filosofo del buon senso*), che poc'anzi la sua morte volle farsi ascrivere ad una pia consorzeria di penitenti e nella partecipazione dei sacramenti spirò (*d'Argens*). Abbiám fallito, *ergo erravimus*, dissero pure ad una voce Marmontel e Buffon, Dumarsais e Boulanger, Prades (13), Raynal (14) e Toussaint (15) e ultimamente la Harpe, che, pieno ancora di vita, l'anno mille ottocentrè, la sua ritrattazione per man di notaio distesa fece inserire qual codicillo nel suo testamento. Fremette al romore di tal deserzione la filosofica setta, e non potendo alla pubblica cognizione involare l'illustre documento, in derisione tornollo;

ma derisione, anima grande ed eccelsa, che torna in tuo bene e gloria. Dal beato tuo riposo o non udisti gli amari scherni o ten compiacesti (16). O d'Alembert, del bel numero uno saresti pur tu, se il tuo già mostro pentimento non avesse incontrato un ostacolo da te non saputo superare di un tuo amico perfido, disleale, ch'ebbe poi l'impudenza di vantarsi che *senza di lui tu avresti suonato la ritirata* (17). Veneriamo, o miei cari, con prona fronte i giudizi alti e tremendi, eppur sempre adorabili di Dio. Ma a buon conto si verifica sempre ciò che sin da' suoi tempi aveva osservato Marco Tullio, niuno più temere la morte e i dei di quelli che professano e vantansi di non temerli (18). Ora come temerebbero Iddio se non ci credessero? Non si teme mai ciò che non si crede. D'altronde la malattia, il pericolo non porgono per sè nè forniscono alcun nuovo lume od argomento per credere. Ma ecco la soluzione del mistero. Codesti filosofi temono in morte perchè crederettero in vita, con tutto il loro impegno di persuadere a sè stessi e ad altrui di non si credere. Il timore che li tormenta e consuma procede da quel cadavere di religione che ancora si muove in loro, e cui essi sfrontatamente mentivano di avere dai loro cuori onninamente schiantato.

Pregiudizii dell'infanzia e dell'educazione, mi si dice, che negli estremi frangenti rivivono e risvegliansi nell'ultim'ora. Ma io ripiglio: se fia lecito a costoro di chiamar pregiudizio di educazione la religione, perchè non lo sarà a me di chiamare pregiudizio di cuore guasto e corrotto la irreligione, giacchè l'uno all'altra conduce? E con questo ancora di più, che i pregiudizii unicamente tali poco a poco svaniscono e non lasciano più di sè alcun vestigio. Ogni uom se ne svezza e dispoglia col semplice uso della riflessione. Ma andate mo a spogliarvi intieramente del pregiudizio così detto della religione! Inutile e non possibile impresa. Codesto sentimento, cui Tertulliano chiama *testimonium animae naturaliter christianae* (*De testim. anim.*, c. 17), e dietro lui il grande Bossuet, *cristianesimo della natura* (*Serm.* to. 3), nato con esso noi, innaturato e incorporato, con noi si rin vigorisce ed afforza, con noi invecchia, con noi scende al sepolcro e varca maestosamente i secoli e galleggia trionfante sul vortice tempestoso

delle umane vicende. Da che mondo è mondo niuna forza, niuna età, niuna filosofia ha potuto sbarbarlo giammai. E sì che punto non favorisce la licenza del costume e le passioni disordinate del cuore; e sì che l'uomo dura pena nel sottomettersi ad un giogo che urta di fronte e scontenta i suoi appetiti. Con tutto questo, se accade nella tempesta e nel ribollimento delle passioni di sommergere per poco la religione, allo abbassare però e al rattiapidirsi di quelle alza ella di nuovo da quel momentaneo nascondimento il capo e risorge e ripiglia i suoi diritti. Or quando mai i pregiudizii qualunque sieno dell'infanzia e della educazione sono così appiccaticci, così generali, così invincibili? Quanti pregiudizii dal cominciamento del mondo insino a noi partori l'ignoranza delle fisiche scienze, tutti sgombrarono e dier volta allo spuntare di lumi novelli. Solo quello della religione non si potè mai nè per filosofici raziocinii nè per nuove scoperte da sessanta e più secoli in qua cancellare e divellere. Segno adunque che questo della religione non è nè si vuole dir pregiudizio, ma bensì sentimento indettato e scolpito per mano del Creatore in tutti i cuori, ma bensì una voce unanime, un grido generale della natura, cui niuna forza di spirito ha mai potuto soffogare al tutto ed estinguere.

Ma e tanti che anche nel silenzio delle passioni, anche nell'estremo agon della vita si son veduti a calcare i così detti da loro pregiudizii del volgo e sostenere sino all'ultimo atto della rappresentazione la fermezza del loro carattere non avranno essi diritto al vanto di franchi e forti spiriti? Sì, se lo affrontare fin dentro il suo impero la morte e sfidarne le orribili conseguenze non fosse, piuttosto che forza, temerità e audacia, come temerità e audacia sia sempre quella di quei cristiani che, con tutta la credenza degli eterni gastighi, impenitenti si muoiono. Ora tanto alla verace fermezza si oppone l'audacia quanto la pusillanimità, colla sola differenza che questa per difetto e quella vi si oppone per eccesso (19). Dire pertanto con quello sciaurato di Buckingham: Incerto muoio e non turbato -, non è no filosofica forza e valore, non fermezza d'animo, ma temerità stravagante, ma folle vanità di parer genii al comune pensar superiori, ma vergogna di mostrarsi deboli dopo es-

seresi spacciati forti, ma sovente un' arte funesta di nascondere sotto le apparenze di una ipocrita calma le tempeste di un cuore agitato da' dubbii, straziato da' rimorsi, quei quasi ultimi sospiri e palpiti di una fè moribonda; ma bensì stupidizza di spirito, delirio di mente, letargo di senno e acciecamiento d' intelletto e induramento di cuore e disperazione di volontà e abbandono di Dio, che, secondo la sentenza di s. Agostino, *Spargit poenales caecitates super illicitas voluptates*; ma finalmente un furore, una frenesia e demenza, chè niuno, salvo che un forsennato e farnetico che perduto abbia senno e ragione, può nella tremenda alternativa che sta per aprirsegli di cadere o nell' abisso del nulla o nelle mani del Dio vivente, un' anima servare imperturbato e tranquillo (20).

Che se questa, uditori, e non altra si è la tanta millantata fortezza de' nostri eroi, preghiamo pure il Signore che ci tenga sopra la sua santa mano, onde non abbia pur mai a divenire la nostra. E se la costoro fortezza, del timor figlia e dello scostume, tale avranno il termine o della disperazione o della demenza, gloriamci pur nel Signore della nostra debolezza. Saremo deboli, ma alla maniera che lo furono i più sublimi ingegni che avesse il mondo scientifico e i più virtuosi uomini che onorassero l' umanità e i martiri più generosi che illustrassero i fasti della religione. Saremo deboli, ma a buon conto saremo stati virtuosi, dabbene, leali, vissuti in pace con tutti, a tutti facendo tutto il maggior bene possibile. Deboli, ma nella nostra debolezza, come l' Apostolo, valorosi, tuttopossenti (21), e forti della fortezza di Dio stesso, trionferemo delle passion più focose e gagliarde, e alzandoci alla sfera delle soprammondane cose, domineremo di là i bassi affetti, che è ben più che domar mostri e soggiogare fortezze e smantellare cittadi: *Melior est qui dominatur animo suo expugnator urbium* (Prov. XVI, 32). Saremo deboli, ma a buon conto niun rimordimento avremo a provare nè pentimento pur niuno di aver fatto a Dio nostro padre e Signore un' intero sacrificio dell' intelletto e del cuore; nè avremo mai a ritrattarci della nostra credenza e ad abiurare in punto di morte la nostra fede; chè fra tanti che in quella ultima linea delle cose mostraronsi dolenti

di non avere creduto e fecero dei loro errori l' abiura un solo ancora non si trovò che fosse pentito di aver creduto o ne sentisse pur il minimo turbamento, nè fra tanti divenuti apostati nel bollor della vita e delle passioni un solo che in malattia o in morte rinegasse la fede. Saremo deboli finalmente, ma, mentre i forti di Moabbo agghiaccerau ristecchiti dallo spavento sull' orlo del sepolcro, ossia che lo risguardino come la distruzione di tutto l' uomo o solo come un deposito della terrestre spoglia, e in quell' universale smarrimento cercheranno invano un porto che protegga dalla tempesta, caldi noi e pieni della immortalità soprastante, coronati dai raggi della predestinazione, appoggiati a quel Dio che sarà tutta la nostra forza, solcheremo con vigorosa lena e senza spavento l' ombra della valle di morte per riuscire e metter capo ad una interminabile beata vita e migliore. Eh che alla sola religione appartiene il formare degli eroi d' invitta tempera, forti veracemente e costanti. Libertini, invan la contrastate. Codesta è privativa tutta sua. Quel santo martire Ignazio che provoca bramosamente e aizza egli stesso i leoni feroci e le tigri digiune a satollarsi delle sue carni e a tritare e macinare sotto i loro denti quasi frumento il corpo suo (22); quel sacro levita che steso sull' arroventita graticola dice sorridendo al prefetto: - Volgimi omai dall' altro lato, chè da questo già tutto cotto e stracotto non trovano più alimento le fiamme, - e vòlto che fu, tra le sue pene scherzando, a lui soggiugne: - Mangia di queste carni e senti qual sia delle due migliore, la cotta o la cruda - (23); quel Cipriano che sopra il feral palco di morte spogliasi da sè dei pontificali ornamenti, e piegatili e portili ai diaconi assistenti, e per sè l' alba sol ritenuta, si offre così al carnefice e lo presenta di venticinque pezze d' oro per vieppiù animarlo al crudo ufficio e cessare da sè ogni sospetto di rancore contro di lui, questi questi sono ben più eroi che i Decii, gli Attilii, i Catoni. E quell' Agnese che, trionfate già le fiamme, provoca e stimola a ferire la trepidante mano dell' esecutore e sola nel comun pianto non piange, anzi, lieti inni cantando, il collo porge alla mannaia (24); e quella Cristina che dal barbaro genitore straziata, nella cava palma raccoglie le stracciate carni e con fermo ciglio gua-

tandole e presentandole a lui, Pigliati, gli dice, e sbrámati delle carni che hai generate: *Satiare carnibus quas genuisti*; e quella nobilissima vergine Caterina che, del tiran Massimino le blandizie e minacce vinte, di sotto alla ruota ed alla scure pesta, lacerata, trafitta, incatena al carro del suo trionfo i più superbi filosofi, e li piega e converte all'umiltà della croce, non sono elle più vere eroine che le Artemisie, le Lucrezie, le Porzie non furono? Tutti adunque e tutte da contrapporsi ai moderni sendospiriti forti, che, un tale titolo per giattanza ingiustamente usurpando, per debolezza ontosamente smentiscono. Si vantano essi forti, e sono deboli debolissimi: deboli in vita, il timore li guida; debolissimi in morte, il terrore li crucia e dispera. Ma il timore, per propria loro sentenza, è la passione e l' carattere dei pusillanimi e dei vili. Dunque nulla di più vigliacco e di più debole che i se-dicenti e così detti spiriti forti.

ULTIMA PARTE

Parrà forse strano a taluno di voi, saggi ascoltanti, che nel corso della mia orazione io non abbia pur detto motto del gran patriarca e Nestore degli spiriti forti, di quel vecchio ciclope che sulla filosofica incudine tanti strali temprò contro il cielo ed i celesti, quel cinico scrittore di tante sciolte e rimate bestemmie, che adulto giustificò troppo più il sinistro pronostico che di lui scolarotto ancora fece il suo maestro di retorica dicendogli: - Sciaurato! tu sarai un giorno il gonfaloniere dell'empietà (*il p. Iay.*) - E già voi, uditori, bene intendete che mi sono addentrato nel vostro pensiero e che mi sto per tenervi ragionamento del vecchio satiro di Voltaire. Veramente la funesta celebrità di quest'uomo pare pur meritare che alcun cenno si faccia di lui. In una predica degli spiriti forti non si doveva sotto silenzio passare uno spirito come questo forte per eccellenza. E già ecco che, a riempire tale laguna e aprirmi il varco a favellarvi del tragico fine di questo pensatore arditissimo, prendo da più alto principio la cosa. Scriveva Voltaire al suo amico d'Alembert e, dopo avergli dato ragguaglio e menato trionfo dei progressi che in molte parti fatto aveva il socinianismo, finiva per dire *in capo a venti anni Dio avrà bel giuoco;*

il che nel senso dello scrittore e del contesto significava che Dio avrebbe toccata una qual si fosse sconfitta (25). Questa lettera (ritenete bene, o signori), tale che si trova stampata nella collezione della sua corrispondenza, porta la data del venticinque febbrajo, anno mille settecento cinquantotto. Sicchè, per accertare se Dio in capo a vent'anni avrà bello o mal giuoco, bisogna, solcando la corrente del tempo e varcando i venti anni, discendere e fermarsi al giorno venticinque febbrajo dell'anno mille settecento settantotto. Con questa chiave in mano vediamo ora che cosa succeda in questesso giorno ed anno medesimo dall'empio scrittore assegnato alla sua predizione. Oimè! Che orribile cosa, che spettacolo miserando ci viene dato a vedere! Lo stesso empio scrittore, lo schernitor del Dio vivente, l'autore di quella lettera citatoria, Voltaire disteso sul letto della sua morte. Perfido bestemmiatore! L'avrestu pensato mai, quando sulla carta gittavi quell'acre e pungente ironia, che tu stesso vergavi la tua sentenza di morte? L'avresti mai pensato, che quel Dio che tu insultavi così fin sul suo trono e quasi citavi a comparir fra vent'anni alla filosofica sbarra accettava da quel punto il cartello della tua disfida, e che al compiersi appunto del ventesim'anno ti avrebbe provato, o piuttosto avresti tu stesso e alle tue spese provato, quale dei due avrestesi avuto migliore giuoco tra l'Nume bestemmiato e l'insetto bestemmiatore? Ebbene. Tu fosti, nol sapendo, profeta contro te stesso; chè anche fra gli empii fu chi profetò. Ma profeta, vedi, alla maniera di Balaamo, che, scagliar volendo imprecazioni contro il Dio d'Israele, articolò benedizioni, e glorie e trofei presagì al popol suo (*Num. 24*). Or ecco il tuo caso. Tu vanti è vero robustezza e vigoria, e, comechè ottuagenario, serbi ancora tutto il fuoco di gioventù. Ma ecco il fato che ti preme e incalza. L'ora del ventesimo anno scoccò, spirano con questo giorno i *fatali*, e in questo giorno stessissimo eccoti nelle mani di quel Dio che fosti oso di provocare. L'era fissata pel tuo trionfo diviene quella della tua condanna. Tu muori, e Dio vive; tu bestemmi, e Dio regna; tu fremiti e arrabbi, e Dio ride e tripudia; tu la beffa e l'malo, e Dio ha il *bel giuoco* a rigore di lettera che tu per ischerzo e metaforicamente intendevi in mal

senso: *In interitu ridebo et subsannabo* (Prov. I, 26).

Ma prima di soffermarsi a meditare su questa giacente vittima, è da prender la volta più larga e da fare ancora un passo retrogrado per ammirare un altro tratto di quella sapientissima provvidenza che tutte cose dispone in numero peso e misura. Aveva costui in una lettera a Damilaville (12 dec. 1765) mostrato gran desiderio di ragunare ancora una volta il *santo gregge* e di morir tra le braccia de' suoi veri *fratelli* (26), schiacciando il capo all'*infame*. Lo vuoi? Fa pur cuore, o campion veterano, chè, tranne l'ultima parte, sarà il tuo voto pienamente esaudito. Dopo sei lustri di meritato esilio, eccoti alfin ridonato alla tua cara Parigi, eccoti nel seno del tuo *gregge*, che meglio diresti oraziano che santo, eccoti nella gran loggia delle *nove sorelle*, beato e superbo di calcar fastosamente le tombe dei figliuoli di Loiola (27).

Se non che grave ostacolo sopravviene al suo voler morire fra le braccia de' cari suoi confratelli. Tante empietà, tanti scandali spiecar fanno dal trono un sovrano dispaccio per cui Voltaire deve immantemente purgare della sua presenza la capitale della Francia e ire a confine. Con ciò addio, *santo gregge*, apostoli di una nuova Gerusalemme, venerabili della loggia, fratelli cari, addio, tra voi più non morrò. Sì, morrai, e fra le braccia loro morrai ad onta del decreto che doveva strappartene. Sovvengati che or ora si compiono i quattro lustri fatali, e tempo più non ti sarà dato a partire. Ivi tra i colti plausi ed omaggi, sognandoti rivale di Cristo, *non avresti dato il tuo trionfo per quello di Gesù Cristo in Gerusalemme* (28). Ma deh che la tua apoteosi fia di corta durata! L'empio superbo si estolle per poco fin sopra i cedri del Libano e fra le nubi si smarrisce e perde: guatalo un momento dopo, non è già più (*psal. XXXVI*, 35). Tale costui in mezzo a suoi trionfi colpito repente da un letale vomito di sangue la notte appunto del 25 febbrajo e nel 1778, giorno ed anno in cui l'empia sua profezia spirava, inchiodato in letto, da cui più non fia sì alzi che per essere giù calato nella contrastatagli tomba, quivi stesso, dove fu testè incoronato dall'accademia degli istrioni e per poco deificato da' suoi, qui deve l'idolo ignominio-

samente cadere. Qui dove gli empj volami ebbero il più grande spaccio, qui dove i torchi più sovente gemettero sotto il peso delle sue produzioni pestifere, e maggiori scandali vennero da lui commessi, qui nel capo-luogo della confederazione nefanda, deve la provvidenza a sè stessa una solenne riparazione e a tutta Parigi, se voglia giovarsene, una eloquente lezione di salutar disinganno e terrore. Morrai tu dunque, o incoronato filosofo, e in seno alla *santa compagnia* morrai che sì bramavi. Già i tuoi *veri fratelli*, e tra questi i tuoi più fidi colleghi e discepoli, i d' Alembert, i Diderot, i Condorcet, quasi demoni assessori, fanno al tuo letto cerchio e corona, aspettandosi da te luminosi esempi e slanci generosi della tua tanto predicata forza di spirito. Già ne raccolgono in lor pensiero i magnanimi sensi, i sublimi affettuosi ricordi e i liberi detti e le vivaci immagini e gli alti concepimenti per farne conserva e divulgarli e trasmetterli alla posterità col tuo nome immortale. Ma ah! che non sono più quelli agli occhi tuoi, nè quello tu più agli occhi loro. Divenuti obbietto di esecrazione ed orrore, tu più non vedi in questo *santo gregge*, in questi già tuoi cari confratelli, che i complici detestabili delle tue infamie. La loro presenza, il loro aspetto accresce, esacerba, inasprisce la mordente piaga della tua ulcerosa coscienza, *peccator videbit et irascetur*. Quindi quel lanciare contr' essi occhiate torbe feroci, e dall' imo agitato petto smaniando, sbuffando, gridare: « Perfidi, bricconi, traditori, toglietevi di costà, sgombrate, uscite, lasciatemi; voi siete che mi avete a tale stremo ridotto. » Vani urli! Tardi clamori! Empio, morrai, non già schiacciando, giusta il tuo voto parricida, deicida, sacrilego, l'infame, ma sì schiacciato palesemente e conquiso da quel medesimo Nazareno con cui osasti poc' anzi gareggiare di gloria, e di cui speravi vedere sterminato o a mal partito ridotto il culto. Già eccoti in preda a quelle che il tuo medico chiama orrende *furie d' Oreste*, e sono più veramente le tartaree furie d' inferno. Già ecco, anticipando le vendette del cielo, farti di te stesso carnefice, addentare tu medesimo le proprie carni e quello persino sconciamente abboccare che nominare disdice, *dentibus fremet et tabescet* (29). Oh sciagurato! Anima disperata e di riprovazione fetente, deh, pria

di sciorre ai tremendi eterni liti il volo, in'odi ancora una volta e sostatti e rispondi ad un mio o piuttosto altrui quesito - *Consiste in medio, anima*. Se tu, per certo hai che tutto col corpo tuo si muore, che nè colpa nè pena sia che di te a te sopravviva, a che tanto paventi la morte? *Cur in totum times mortem, si nihil est tibi timendum post mortem?* Se tu, o anima, non sei che vapore, fumo, sottil materia che sarà quindi a poco in un bel nulla disciolta, a che dunque ti avviliisci così e trambasci e disperì e ti smentisci da te come se dovessi essere e restar qualche cosa? *Si nihil es ipsa, cur mentiris in te (Tertull.)?* Eh confessa che contro l'immagine della soprastante morte non vi ha nè libertinaggio che regga nè brutalità nè filosofia, e che il tuo orgoglio, maggiore in vita, fassi in morte minore della tua millantata fortezza: *Superbia et arrogantia tua plusquam fortitudo tua (Isa. XVI, 6)*.

Ma che odo io mai? Egli è forse Giulian redivivo che, col sangue recendo l'anima rinnegata, si dà per vinto al Galileo? Egli è, uditori, il suo discepolo, il suo grande panegirista, che, sino all'ultimo vital respiro l'orme calcando dell' apostata infame, vomita pur esso col sangue l'anima scellerata *Cristo* imprecaando *Cristo, Cristo; io mi muoio adunque abbandonato da Dio e dagli uomini*. Oh in mal punto sfidata orribil morte! Ma e il provocato Iddio? Dio regna e trionfa ed ha *bellissimo giuoco*; ei la vittoria, lo sfidatore, l'irrisor la sconfitta, *ipse deludet illusores (Prov. III, 34)*. Ma e lo spirito forte? Il forte spirito è sparito e dileguatosi nell' ombre della morte, e il folgore del ciel tremendo arde e strugge i suoi allori poetici e il suo pallio filosofico. Ma e la religione, quell' *infame* ch'ei volea sterminata e strozzata? La religion sopravvive al suo più sfidato nemico e a tutti i pensator forti ed arditi: la religion lo insegue sino alla tomba co'suoi anatemi e ne colpisce le reliquie infami (30), dannandole alla sepoltura dei cani (31). Ma e i suoi ammiratori, partigiani ed amici? Essi, che non credono nè all'anima nè a messe, per una inesplicabile *anomalia*, impegnano un re protestante, che non ci credeva niente più, a far celebrare i divini misteri per l'anima di lui che vivo non credette nè a messe nè all'anima (32). Ma e voi, di Voltaire amator passionati, che grato pascolo vi fate e delizia del'e sue

carte dagli anatemi percosse del Vaticano? Specchiatevi nel tragico di lui fine, nè sia per voi una sì tremenda lezione perduta.

ANNOTAZIONI.

(1) Petron. in *Satirico*.

Coelo tonantem credidimus Jovem - Regnare.
Hor.

(2) Ogni uomo, senza il corredo di molta metafisica, conosce che ciò che pensa in lui non è il suo corpo, perchè tutto che si vede dattorno di materiale e corporeo non gli dà pur il minimo segno ed indizio di pensare e volere. Sente ancora che non può essere il suo genitore che formato abbiagli quel principio pensante che anima il suo corpo. E quale pur fosse l'idea sua su di questo punto, non può a meno di comprendere che s'egli ha sortito la sua esistenza dal proprio padre, questi ne la ebbe dal suo, e via via tutti gli altri dal loro, e i primi da uno che fosse il primo di tutti. Ma questo primo da chi è venuto? Da chi potè avere la sua esistenza? Da sè no, chè, non esistendo, non poteva dare l'esistenza a sè medesimo. Dunque da altri. Dunque da un essere che abbia sempre esistito, che avesse ab-eterno la scienza e la forza di creare gli uomini; un essere perciò eterno, increato, sapientissimo, onnipotente, facitor d'ogni cosa. Dunque da Dio. Ecco la prima origine della idea di una divinità. Il nome in secondo luogo di Signore e di Padre, con cui fu sempre invocato il sommo Nume, suona rispetto e confidenza e amore e non solamente timore. La musica inoltre, la poesia, che così spesso collegavansi colle cerimonie del divin culto, ispiravano una specie di pia allegrezza. Dall'allegrezza e letizia hanno pur nome i dà festivi, le feste del Signore; e quanto il festeggiare escluda il timore, a cui esclusivamente si vuol reputare l'idea della divinità, ognuno da sè lo vede e lo sente. Concludiamo pertanto col porporato poeta:

*Haud timor ergo
Fecit in orbe deos primus; nec Jupiter uno
Creditus ex tonitru terris regnare minaci,
Nostra sed in cunctis sibi conscia rebus egestas,
Multaque totius mundi spectacula nostris
Circumfusa oculis, quae non fabricavimus ipsi,
Auctorem fecunda suum, nostrumque perinde
Vulgarunt: suetique homines, miracula rerum
Obvia cum spectant, primas inquirere causas
Ocius ad Numen se convertère paternum.*

Card. Polign. *Anti-Lucr. lib. 9, v. 833 etc.*

(3) Egli è conforme all'esempio e alle istruzioni dei ss. padri greci e latini il giovarsi talora delle profane spoglie d'Egitto per adornarne il tabernacolo, siccome si esprime s. Basilio. Ciò premesso, anche per giustificare le frequenti profane citazioni che avranno luogo nel processo della presente orazione, siami qui lecito di allegare la non sospetta testimonianza di Bayle, il quale in fatto di spiriti forti dovea essere fino e profondo conoscitore. Così egli dunque fa giustizia de' suoi, e chi sa che non anche di sè medesimo. *Nox*

pouvons dire tout le contraire de ce que disoit ce philosophe impie et libertin qui assurait, plutôt par le plaisir de dire un bon mot que par une véritable conviction, que c'était la crainte qui avait établi la croyance de la divinité; car c'est au contraire la seule crainte des châtiments qui fait que quelquesuns cherchent à se persuader qu'il n'y a point de Dieu. Pens. div., t. 2.

(4) *Dum nolunt esse justī, nolunt esse veritatem qua damnantur injusti.* Aug. tract. 90. in Jo. Prima anche di lui stesso epicureo poeta: *Nam cupide conculcatur nimis ante metutum.*

Lucr. lib. 5.

(5) Ella è osservazione fatta e avvertita dallo stesso Montesquieu « che tanto il divoto quanto » l'empio parlano sempre di religione, ma l'uno » di ciò che ama, l'altro di ciò che teme. » E siccome, soggiungo io, non si teme che ciò che è, il timore di Dio e de' suoi eterni giudizi diviene una prova ch'essi medesimi ci forniscono della esistenza di Dio e della immortalità dell'anima.

(6) Frase del ben noto filosofo *de sans souci*, epitr. 16 à Finch.

(7) *Innumeras sine parcimonia pecudes mactabat, ut aestimaretur, si revertisset de Parthis, boves jam defuturos.* Amm. Marc. lib. XXV, c. 6.

(8) *Julianus christiani jugulator exercitus Christum sensit in Media quem primum in Gallia denegarat.* S. Hieron. epist. ad Heliōd. Tali si mostrarono ognora codesti sì dicenti spiriti forti: dei quali esempi non che la sacra, ce ne fornisce parecchi la storia greca e romana: giacchè anco fra i gentili non fu mai difetto di libertini sprezzator degli dei. Tale, a toccarne alquanti, quel boristenista Bione, che dopo avere sano negato i dei li confessava infermando, e agonizzante li invocava divoto (Diog. Laert. hic., lib. 4). Tale quel terzo re de' Romani Tullio Ostilio, che, mentre la sanità gli fioriva sul volto, riputava un avvillimento della sua dignità piegarsi agli uffici di religione, e da grave morbo colpito superstizioso divenne per debolezza. Tale quel feroce Caligola, che per disprezzo dei numi fece mozzar le teste delle loro statue, quella compresi di Giove, per locarvi la sua; egli che si fece innalzare un tempio, ordinando che gli si offerissero vittime e sacrificii, e finì per fare del suo cavallo un pontefice, e lui adorava, e giurava per la sua vita a dispetto e scherno dell'ordine sacerdotale, ad un semplice rombare del tuono e allo strisciar della folgore trisulca, impallidito tutto quanto e tremante, invocava o piuttosto bestemiava il Dio del cielo, quasi a riparazione involontaria dello averlo disprezzato e disdetto. Tanto è vero che come l'anarchia conduce al dispotismo, la poca filosofia, giusta il detto di Bacone, all'irreligione, così l'ateismo vassi per lo più a finire nella superstizione, e la pretesa forza di spirito in una pusillanime debolezza.

(9) Corse fama che costui in quegli estremi periodi chiedesse a Dio pietà e l'augusto di lui nome invocasse piangendo. Lo che se vero fosse, dimostrerebbe la vicinanza e'l terror della morte essere un forte specifico medicamento dell'ateismo.

(10) *Analys. de Bayl., tom. IV, v. 443.* Diction., art. Bion, ove così prende a smascherarli. *Ils ne nous font point d'honneur quand'ils se voient au lit de la mort. Ils se déshonorent, ils se démentent, ils meurent comme tous les autres bien confessés et communies. Ne dissimile a pezza è l'opinione che di costoro aveva l'autore dei Saggi; se non che Bayle da spirito forte e facendone causa propria di lor si duole questi li biasima, li riprende e schernisce così. S'ils sont assez fous pour affecter la profession de l'incrédulité par contenance, ne sont pas assez forts pour l'avoir plantée en leur conscience. Ils ne lairront de joindre leurs mains vers le ciel, si vous leur attachez un bon coup d'épée en la poitrine... Hommes bien misérables et escervellés, qui tâchent d'être pires qu'ils ne peuvent.* Montaigne, liv. II, ch. 12. E che altro si mostrò il materialista Chénier (André) quando nell'ire al supplizio, portata la mano alla fronte e picchiandola forte, esclamava: « Eppure vi ha qua dentro alcun che », accennando all'anima sua?

(11) Elvezio avendo giudicata la sua prima ritrattazione troppo leggera, una seconda ne diede più estesa e specifica. Eccone alcuni brani: *Je souhaite que tous ceux qui auront le malheur de lire cet ouvrage (de l'Esprit), qu'ils sachent que je l'ai désavoué, proscrit, condamné... Je n'ai pas voulu attaquer aucune des vérités du christianisme, que je professe sincèrement dans toute la rigueur de ses dogmes et de sa morale et au quel je me fais gloire de soumettre toutes mes pensées, toutes mes opinions et toutes les facultés de mon être, certain que tout ce qui n'est pas conforme à son esprit ne peut l'être à la vérité. Voilà mes véritables sentiments: j'ai vécu, je vivrai et je mourrai avec eux.* Sin qui Elvezio. Possano quegli che si fanno pascolo de' suoi e di simili scritti meditare ben bene e imprimersi all'animo questa ritrattazione, e questa stessa servire di modello a quella che tanti altri seguaci de' suoi errori dovrebbero pur fare.

(12) Parole letterali della sua ritrattazione: *Pour plaire à ceux qui donnent le ton à la belle littérature.* Oltre ai libei scherzi indecenti che questo scrittore avea posto in bocca al suo finto *Usbeck*, protagonista delle *Lettere persiane*, contro i dommi fondamentali del cristianesimo, ebbe anche non so s'io mi dica l'ardimento o l'insania di ergersi in profeta, vaticinando nel termine di cinquecento anni lo sterminio e sfascio della cattolica religione (*Lett.* 117). Veramente, con cinque secoli di scorta che si prefisse, poté per ancor lungo tratto allontanare dalla sua tomba la vergogna e risparmiare a sè vivo il vitupero a cui si espongono gli astrologi che, restringendosi a corti termini, vengono poi beffati e smentiti dagli eventi contrarii e falliti. Ma se in ciò è da notare la sua circospezione e cautela, è però da biasimare sempre la sua poca filosofia e la poca o cognizione o fede del Vangelo, mostrando d'ignorare che

*Futuri temporis exitum
Caliginosa nube premit Deus.* Hor.

e di non sapere o non credere che *portae inferi non praevalerunt*. Ma lasciamo in pace il cenere di quest' uomo sommo nel resto e pensatore profondo: tanto più che la sua edificante abiura riparò e disdissè tanti scerpelloni indegni non che di un cristiano ma della gravità della toga e del seggio curule.

(13) Nella sua ritrattazione umiliata a papa Benedetto XIV, l' abate Prades dimostra il più costante rammarico di non avere che sola una vita per piangere ed espiare i suoi errori.

(14) Costui a quel punto venuto in cui

... Verae voces tum demum pectore ab imo Eliciuntur, et eripitur persona, manet res, ebbe a confessare che la sua miscredenza non fu che nella mala fede del suo cuore, non avendo mai nella sua coscienza dubitato delle verità da sè bestemmiate ne' suoi scritti. E pochi anni prima, cioè nel 1791, scrisse all' assemblea di Francia una lettera veemente, fortissima, che è insieme una condanna ragionata dei principii rivoluzionarii e de' suoi proprii.

(15) Questo scostumatissimo scrittore *de' costumi* segnalò gli ultimi periodi di sua vita con una solennissima abiura. Colpito a Berlino da mortale malattia, mandò per un sacerdote cattolico e, a lui confessatosi, pria di ricevere il santissimo Viatico volle che fossero al sacro rito presenti gli amici e'l proprio figlio, e li proprio in faccia a loro, « Attesto, ei disse, a quel Dio che sono per ricevere e al cui tribunale comparirò fra non molto che nella mia empietà non ebbe parte veruna il convincimento dello spirito, ma solo la vanità e la folle brama di piacere a questo e a quello. Aggincchiati, o figlio, unisci a quelle dei circostanti le tue umili e calde preci, prometti a Dio che profitterai di questa mia lezione estrema, e scongiuralo di perdonarmi. » *Thibault Mes souvenirs de vingt ans à Berlin.*

(16) Questo grande letterato (la Harpe), che tra i pretesi filosofi avea pur rappresentata la sua parte, a taluni che lo quistioneggiavano sulla sua ritrattazione così rispondeva: - Se siete nel numero dei rivoluzionarii, non ho per voi che una risposta, ma che non è buona che per voi, ed è: io ci credo perchè voi non ci credete. Una religione perseguitata da voi, che siete nemici sfidati d'ogni buona morale, non può essere che l'amica d'ogni virtù. Dunque la buona. A voi che vi vantate filosofi dirò: io ritengo a mente e niuno mi sfugge dei vostri argomenti che sinor avete saputo trovare in appoggio della vostra miscredenza. Niuno tra essi che valga un centesimo e che possa perciò smuovermi di un filo dal mio proposito. A voi finalmente che non siete di alcun partito dico semplicemente: ho creduto perchè ho preso col l'aiuto di Dio ad esaminare la cosa. Fate voi altrettanto e crederete (*Du fanat. de la lang. révol.*).

E qui, pria di chiudere la presente nota, giova pure toccare di altre ritrattazioni di taluni che sceneggiarono nella rivoluzione. Basti per tutte la testimonianza di Lothringer, già preteso vicario del vescovo costituzionale di Parigi Gobel, il quale, dopo fatta sotenne abiura de' suoi falli ed errori,

tal rende giustizia ai sentimenti di altri da sè assistiti sino al palco della morte. - Io debbo, così egli, alla gloria della santa religione, alla confusione de' suoi nemici e alla consolazione delle famiglie cui appartengono, far noto che Custine (generale) Gorsas (deputato e giornalista bestemmiatore, incendiario) Gardien, Viger (altri deputati), il duca d'Orleans, Sillery di lui agente e l' abate Fauchet (già vescovo del Calvados) con altri molti che io accompagnai al supplizio, abiurati prima senza eccezione i loro errori, trapassarono nella professione della fede e con tutti i contrassegni del pentimento. Altrettanto io debbo dire di Gobel, che cercò quanto era da lui ogni mezzo di espiare la sua colpevole condotta. Non potendo accostarsi a lui verun sacerdote, mandò egli per mè, e, fattami rimettere scritta a mano la sua confessione, così soggiungeva: - Fra pochi giorni sarò chiamato al tribunale di Dio per rendervi conto de' miei scandali contro la sua chiesa. Perdonatemi, se vi ho indotto in errore. Nel segreto del mio cuore ho sempre applaudito ai principii da voi professati. Non vogliate ora ricusarmi gli estremi uffizii del vostro ministero: trasportatevi, come meglio il potrete per non compromettervi, alla porta del mio carcere per darmi l'assoluzione de' miei peccati *et ab omni vinculo excommunicationis*. Addio. Pregate per me che Dio mi usi misericordia. - (*Annal. cathol. t. III, pag. 466*). Altrettanto vuol dirsi dell' intruso vescovo di Lione Lamourette, che il 7 gennaio 1794, tre giorni prima di morire, segnò nelle mani dell' abate Emery la sua abiura, di cui l'originale conservasi tuttora a Lione, e montò al supplizio colla più umile e penitente rassegnazione, che tutti edificava gli astanti (*Feller Dict., art. hic*). Un tale uomo che prima ne' suoi scritti avea combattuto e svelato i disegni dei filosofi del suo secolo non poteva non essere persuaso e convinto di quella religione da cui, rapito dal vortice rivoluzionario, avea vergognosamente traviato.

(17) Questo perfido amico, che spinse la brutalità a chiudere la porta in faccia al curato di s. Germano chiamato dal signor Alembert per assisterlo, è stato il Condorcet, della cui missione presso i morenti occorrerà di parlare nell'ultima parte di questa predica.

(18) Alla testimonianza dell'antico oratore e filosofo consuona quella di Bayle, che è sempre bello di citare in questa da lui sì ben conosciuta e posseduta materia: *Les esprits forts ressentent l'activité de la foi dès qu'ils se consultent, et principalement à la vue de quelque périel. On les voit alors plus tremblans que les autres hommes.*

(19) *Audacia opponitur fortitudini secundum excessum.* S. Thom.

(20) *Si quempiam ita intrepidum feceris ut nec deos metuat, non fortis, sed demens fuerit.* Arist. *l. I. magn. mor. c. 5.*

(21) *Omnia possum in eo qui me confortat.* Philip. *IV, 13. Cum infirmor, tunc potens sum.* 2 Cor. *XII, 10.*

(22) *Fruentum sum Dei: dentibus ferarum*

molar, ut mundus panis Dei inveniar, ap. Hier. catol. scr. eccl., c. 16.

- (23) *Converte partem corporis
Satis crematam jugiter,
Et fac periculum, quid tuus
Vulcanus ardens egerit.
Praefectus inverti jubet.
Tunc ille: Coctum est, devora,
Et experimentum cape,
Sit crudum an assum suavius.*

Prudent. in Hymn. S. Ambr. de offic, lib. I, cap. 41. Aug. Serm. 303.

(24) Qual fortezza maggiore di quella cui il mondo nè colle lusinghe nè coi tormenti nè colla morte non può vincere, tanto più trattandosi di fanciulla timida per natura, tenera di complessione, delicata di corpo? Tale sì è il caso della sopraccennata vergine Agnese. Veramente paurosa cosa era a vedere un imperadore di Roma sedente in trono con tutto l'apparato della imperial maestà alle prese con una fanciulla e tutte tentando le vie per farle rinnegare la fede. La lusinga da prima con carezze, con larghe promesse l'adescava. Non giova. Monta in furia, scende alle brusche, le fa sugli occhi balenare la spada e guizzare le verghe e strider le fiamme. Tutto vano. Ella non mostra paura e più coraggiosa ripete che è cristiana e tale si morrà. Smania il tiranno, la fa battere crudelmente, appiccare il fuoco a quelle tenere membra; ed ella nè si scuote nè cede. Dannata a morte, gli astanti, il carnefice stesso, impietosiscono di lei; ed ella salda, impavida, invitta si muor cristiana. Or qual dei due diremo noi che nella dura lotta vincesse e trionfasse? Il principe per averla fatta perire? Ma questo non era nè il suo onore nè il suo intendimento. Non onore prendersela con una fanciulla inerme che nè l'aveva provocato nè poteva difendersi. Non il suo intendimento, chè non a farla perire mirava, ma a farla rinnegar Cristo, a farsi obbedire. Eppure nè l'uno nè l'altro gli venne fatto di ottenere, e così, nè temuto nè obbedito, si rimase colla vergogna di essere stato vinto da una imbellè fanciulla, tenera, delicata, inerme. Oh questa sì che è fortezza, magnanimità e coraggio e vittoria di cui niuna orma s'incontra che negli annali della religione. *Haec est victoria quae vicit mundum, fides.*

(25) È da notare che il feudatario di Ferney non ebbe manco il pregio della originalità in quella sua empia sentenza. Raffrontando le date, si vede esser questa una copia meschina del presagio pur fatto un anno prima dal d'Alembert, che a lui stesso scrivendo così si esprimeva: *Lascia fare la filosofia, e fra vent'anni la Sorbona sarà un'altra Losanna e anche la trapasserà. Laissez faire la philosophie, et dans vingt ans la Sorbonne renchérira sur Lausanne* (Let. d'Alemb. 21 juillet 1757).

(26) Quei fratelli di cui scriveva Virgilio:

Et coniuratos coelum rescindere fratres.

Georg.

(27) La loggia così detta delle nove sorelle, ove il filosofo di Ferney veniva dai sozii complimentato di avere per ben sessant'anni combat-

tuto il mostro del fanatismo, occupava il locale del noviziato de' gesuiti; lo che a fatto dire a Mercier: *Qui l'eût dit que des loges de franc-maçons s'établirent au noviciat des jésuites dans les mêmes salles où ils argumentaient en théologie? Que le grand orient succéderait à la compagnie de Jésus? Que la loge philosophique des Neuf-Sœurs occuperait la chambre de méditation des enfans de Loyola? Que mons. de Voltaire y seroit reçu franc-maçon en 1778? Que son éloge funéraire et son apothéose enfin se célébreroient avec la plus grande pompe dans le même endroit où l'on invoquoit s. Francois Xavier? O renversement! Le vénérable assis à la place du père Griffet! Les mystères maçonniques remplaçant... ie n'ose achever. Le frère Voltaire au son des instrumens entrer dans la même salle où on l'avoit tant de fois maudit théologiquement* (Tabl. de Paris, tom. I)!

(28) Nuova bestemmia profferita da Voltaire in mezzo alle acclamazioni e gli evvè della università frammassonica: *Ce triomphe vaut bien celui du Nazareen.*

(29) Psalm. CXI, 10. — *Voltaire prenait de ses excréments et les portait à sa bouche pour punir sa langue des ordures qu'il avoit débitees et qu'il avoit écrites sur certains livres de l'Ecriture Sainte et en particulier sur un passage du prophète Ezechiel.* — V. Catholique de Jura, p. 131.

(30) La religione, tutta carità e dolcezza verso i vivi, pronta sempre ad accogliere i travati suoi figli, non si mostra inflessibile contro quelli che sprezzarono la sua tenerezza e i suoi oracoli che dopo la morte, quando non può più sperarne il ravvedimento e ritorno al suo seno, trattando così i figli ribelli che la rinnegarono come gli stranieri che mai non la riconobbero, *sit tibi sicut ethnicus*. E non sarebbe uno spettacolo ridicolo, una contraddicente impostura quel portare piamente al diavolo un rinnegato con tutti quegli onori che hanno l'aria di portarlo in cielo? Con tutto però il rigore che la religione esercita, i suoi anatemi sono ancora meno terribili alle fredde insensate reliquie cui consegna all'infamia che utili e salutari ai fedeli, cui porge una lezione gravissima di edificazione. Ella colpisce i morti per ammaestrare i vivi e interrorirli e preservarli dal contagio dei mali esempi. Mosso da questi saggi riflessi e meglio dalle prescrizioni canoniche l'arcivescovo di Parigi Beaumont, fatta considerazione che Voltaire pel corso di ben 60 anni non aveva fatto che infellonire e scrivere contro la religione, che l'ultimo atto della sua vita fu un atto di bestemmia, ordinò che gli si dinegassero i funerali onori dell'esequie e della sepoltura ecclesiastica. Invano si allegò da' suoi partitanti la dichiarazione fatta a mano dell'abate Gaultier, in cui Voltaire protestava di morire nel seno della chiesa cattolica e a lei e a Dio chiedea perdono, ove mai ne l'avesse scandalizzata. Il saggio prelato trovò che la dichiarazione doveva essere positiva e non condizionata, e che il confessore aveva ommesso d'interrogare l'ammalato se cre-

deva nella divinità di Gesù Cristo, così spesso da lui impugnata e bestemmiata nelle sue opere. Tornato era di fatto il confessore, ma trovato l'infermo in delirio, nè mai avendo potuto cavarne alcun che di ragionevole e positivo, si ritrasse; e fu nell'istante dopo che il medico Tronchin rimase testimonio di quegli slanci di rabbia, di furor, di empietà, chè, di raccapriccio colmandolo, gli fecero desiderare che tutti gli spiriti forti trovati si fossero presenti a quella scena di salutar disinganno. Certo è che d'Alembert nel suo rapporto al re di Prussia narra che, profferitosi dal curato di s. Sulpizio il nome di Gesù Cristo, Voltaire aprì gli occhi stralunati e con un piglio e con un gesto che pareva un cenno di sgomberargli davanti a lui dicesse: — Lasciatemi morire in pace. — Condorcet a un dipresso nella sua vita di Voltaire racconta che, eccitato costui dallo stesso curato a confessare la divinità di Gesù Cristo, gli rispondesse: — In nome di Dio non mi parlate di quell'uomo e lasciatemi morire in pace. —

Egli è ben vero che, a malgrado il divieto dell'arcivescovo Beaumont, venne fatto ai devoti del defunto di sorprendere la religione di un buon monaco benedettino priore di Selliers (abazia 30 leghe distante da Parigi e di cui era titolare il nipote di Voltaire): il quale, persuaso che Voltaire fosse morto riconciliato colla Chiesa, acconsentì a dargli sepoltura con tutti i sacri riti ed ufficii funebri (*V. let. d'Alemb. au roi de Prusse 29 juin et 1 juillet 1778*). Se non che, risaputasi dal vescovo diocesano la cosa, nè potendo impedire l'avvenuto, pose a interdetto la cappella depositaria di quelle ossa proscritte, disdicevolissima cosa riputando che quale non aveva in vita respirato che odio malsanto e livore contro la Chiesa, vi trovasse in morte ospitale asilo e riposo. E con quale diritto ricusar si potrebbe il favore dell'ecclesiastica sepoltura ad un maomettano o giudeo, i quali almen riconoscono un Dio, accordandosi quella ai professori dell'ateismo, agli schernitori della divinità, ai bestemmiatori di Cristo?

(31) Stando all'empia dottrina dell'empiissimo Diderot « non esservi tra l'uomo e il suo cane altro svario che quello dell'abito » (*Vie de Sénèque*), la sepoltura dei cani è quella che a lui e a' suoi pari meglio sarebbe appropriata.

(32) Ella è pure strana e ridicola mania dei filosofi nel volere soggettare ai lor capricci e alle lor fantasie una religione cui aborriscono, non che discredono. A niun Giudeo, a niun Turco, a niun protestante non è mai venuto in capo di farsi interrare giusta il rito cattolico. Tale cattolicomania era riserbata ai nostri fatalisti, materialisti, ateisti, i quali non credono a Dio nè al cattolicesimo e che non dovrebbero perciò, se fossero a sè conseguenti, altra sepoltura cercare che quella delle bestie, a cui tanto si sforzano di pareggiarsi e coeguali si reputano. Non sarà pertanto il colmo dell'imprudenza e del ridicolo che un d'Alembert, vedute tornar vane le sue pratiche e i suoi raggi per fare celebrare dal clero di Parigi messe e suffragi per l'anima di Voltaire, si rivolgesse perciò al gran Federigo e ne lo pregasse di far celebrare nella cattolica chiesa di Berlino solenne messa ed esequie per quella buon'anima? Eppure la cosa fu così. La messa fu celebrata o almeno è stato scritto che lo sarebbe: *Quoique*, ecco la risposta del re, *quoique je n'aie aucune idée d'une ame immortelle, on dira une messe pour celle de Voltaire* (*Lettre*. 188). Quanto meno irragionevoli in questa parte e più a sè consentienti mostraronsi gli entusiasti filosofi della rivoluzione, i quali, bene intendendo in luogo non suo mal riposare le ossa del loro eroe, un sacro tempio in Panteon o pagodo o pandemonio converso e d'ogni orma di religione purgato, accanto a quelle dei moderni Bruti collocarono le ceneri del loro precursore e patriarca. Sebbene qual pro di tanti onori o suffragi mendicati o spontanei? Qual pro che il berlinese filosofo e in ciò che sono per dire più poeta che altro, piacevolmente, dipingaci Voltaire scorrente a diperto i viali ameni ed ombriferi dei campi elisi in compagnia di Socrate, di Omero, di Virgilio e Lucrezio, appoggiantesi da un lato sur una spalla di Bayle, dall'altro su quella di Montaigne a dispetto dei Beaumont, Pompidon e sequela? Fosse pur vero ch'egli stesso Federigo da buon divoto piegasse ogni mattina dinanzi al simulacro di lui la coronata fronte guerriera e lo stivalato ginocchio e gli facesse la sua preghiera così: « O divino Voltaire, ora pro nobis » (*Lettre a d'Alemb. 22 di juin 1780*); si scherza egli forse al mondo di là, e i motteggi o le laudi si fanno egli sentire nel cupo abisso?

ONESTA FILOSOFICA

Flaverunt venti et irruerunt... , et fuit ruina illius magna.

Tra i molti templi e diversi cui la cieca superstizione pagana aveva innalzati alle sue pazze deità buffonesche quello pur si ricorda che surse già intitolato e sacro alla dea Rovina. Immaginate, o signori, un' ampia tondeggiante mole con tale ordinato disordine architettata che da ogni fianco gitta fenditure e così tutto curva all'ingiuo pende e dechina che, malgrado i puntelli onde pare sorretta, non tanto ti mostra, quanto ancor ti minaccia la sua caduta; e un' immagine vi avrete di questo edificio più assai che la pisana torre o felsinea ostentante ruina. Ned è già che tra quei massi sfessati tu non vedessi qua piramideggiare una ben levigata colonna, là spuntar fuori di pario marmo uno sculto di eccellente scarpello; ma così tutto era spostato e roso e screpolato e cadente che ben raffigurava la simboleggiata dea Rovina. Immagine, o signori, di questo ruinoso delubro ella è la pretesa onestà dei liberi pensatori moderni. Innalzata non sulla salda pietra incrollabile della religione, ma sulla mobile rena della filosofia, la è un edificio in aria che, puntellato sul falso, tra per mancanza di solida base, tra per li sorveglianti urti dei sensi e i venti irati delle sbrigliate passioni non si regge no, ma scroscia e crolla da ogni lato e scassinato scoscende: *Flaverunt venti et irruerunt, et fuit ruina illius magna* (Matth. VII, 27). Non niego io già che fra tanta empietà di massime non trapeli furtiva e di non sua luce smagliante quando una grave moral sentenza degna di un greco padre o latino, quando una preclara virtuosa azione degna di un santo; ma, come la pietra angolare vi manca della religione, sarà sempre, a detta dello stesso scrittore ginevrino, uno stabilimento senza base (*Emil. III*). Lasciate pur dunque, o miei fedeli uditori, che i moderni deisti ergano altari alla virtù e con ipocrita mano vi spandano fiori all'intorno e facciamo di adorarla sembante,

I loro altari, il loro culto e gli omaggi non sono, non saranno altro mai che illustri e pompose ruine. Nel resto impostori sfacciati che si burlano in segreto della semplicità di chi loro crede, niente hanno di sacro nè in cielo nè in terra. Perchè, o si ragguardino i principii che costoro professano, principii, dico, sovvertitori d'ogni morale onestà, o i motivi che ne li guidano, motivi, soggiungo, insufficienti a praticarla, chiaro apparirà che le tanto celebrate massime di onestà non sono in bocca loro che bei paroloni e inezie canore, niuno potendo essere veracemente e intimamente e costantemente onesto che non sia ad un tempo veracemente e intimamente e costantemente cristiano.

I. Uomo senza religione io dico un uomo che non crede punto in Dio o mal sente di lui o non lo teme, beffandosi così delle sue minacce, come delle sue promesse, sul di cui animo perciò nulla non possono nè le attrattive del paradiso nè il terror dello inferno. Già da un cotale uomo, siccome quello che non ammette un essere supremo o il si figura assorto in una stupida ed inerte quiete, sicchè nè umana virtù lo alletti nè umana colpa lo accenda ad ira (1), invano vi aspettereste lo adempimento dei doveri di religione. Il suo empio sistema, facendo Iddio insensibile ai nostri omaggi, distrugge tutti ed annienta con un solo colpo i doveri dell'uomo verso Dio. Quindi la sua virtù sarebbe sempre per questo solo rispetto una virtù mutilata, imperfetta, difettuosa. Ma io pretendo inoltre che un tale sistema manomette insieme e conculca i dover tutti quanti dell'uomo verso i suoi simili. Perchè qual si burla di Dio non si piglierà giuoco a più ragion degli uomini? Avrà alcun riguardo alla creatura chi punto non ne ha al creatore? Ravviserà pur solo nei suoi simili i suoi fratelli chi miscrede e disconosce il comun padre che è nei cieli? Quegli che

le tante leggi calpesta stampate in tutti i cuori dal dito eterno di Dio, leggi fondate sulle relazioni immutabili tra il creatore e la creatura, tra la cagione e gli effetti, conterà per qualche cosa ed osserverà meglio le leggi sociali arbitrarie mutabili, dettate e imposte da uomini riputati a sè uguali? Dei della terra, voi non sarete mai fedelmente serviti, che da quelli che servono fedelmente Iddio, di cui siete l'immagine e che vi ha in alto luogo locati.

Era la corte di Costanzo Cloro padre del gran Costantino composta di gentili non meno che di cristiani. Ora, chiamati un bel giorno a sè gli adoratori di Cristo e recatosi sul grave, più per fare dell'onestà loro sperimento che per esigere dalle coscienze loro disdicevole cosa, dichiarò loro Costanzo di non volere quindi innanzi patire nella sua corte altro culto che quello degli dei delle genti: scegliessero imperantato tra i due, o sacrificare a Giove e a Saturno, o rinunziare alle loro dignità e girne per sempre in bando dalla sua corte. A tale alternativa e minaccia elbevi ah troppo taluni che, a non cadere nella disgrazia del principe, la cristiana religione rinnegata, il culto abbracciarono degli idoli; assai però, ad ogni uman riguardamento la propria coscienza antepo- nendo, serbarono al Dio unico vero la giurata fede, preferendo di vivere disgraziati e tapini anzi che macchiarsi di apostasia. Ed oh l'inaspettata e preclara sentenza che il saggio imperator profferì! Ritenuti alla sua corte e di più ample e novelle onorificenze ricolti e a più alto grado levati quei cortigiani che, a costo ancora di perdere tutto, mostrato aveano di volere durar fedeli all'unico loro Dio, scacciò dal suo cospetto e privò della sua grazia e d'ogni impiego e dignità dispogliò quegli altri che, per servare i loro posti, ebbero per niente di abiurare la fede, bene avvisando, scrive lo storico Eusebio, e conchiudendo d'ogni più nero attentato capace essere colui che giunge a tradire Dio ottimo massimo e a mettersi sotto i piè la coscienza. *Quomodo enim fidem erga imperatorem servabunt qui adversus Deum O. M. perfidi esse manifesto convincuntur* (Orsi, *Stor. eccl., an. 303 e 494*)? Or ben possiamo dire di certi uomini senza religione lo stesso. E come sarà fedele e sommo al suo sovrano quel suddito che sdegna

di sottomettersi a Dio fonte d'ogni sovranità e per cui regnano i re e decretan le leggi? Come obbedirà a' suoi genitori quel figlio che disobbedisce all'autore supremo d'ogni paternità sulla terra, a Dio che comanda di onorare, premio una lunga vita, il padre e la madre? Sarà mai grato ad un uomo per beneficii minori egli che grato all'esser sommo non è per beneficii massimi? Manterranno adunque la parola, serberanno le leggi del talamo, rispetteranno le proprietà e i diritti delle creature coloro che i più sacri e più liquidi e più evidenti diritti non conoscono e meno ancora rispettano del creatore? Qual diritto pertanto, qual dovere fia più salvo, se il primo s'impugna e braveggia e il più sacrosanto di tutti? *Quomodo fidem servabunt qui adversus Deum perfidi esse convincuntur*? Ecco dunque, fratelli miei, che, tolto di mezzo il timor santo di Dio, non vi ha più morale onestà cittadina.

So e confesso che anco fra quelli che Dio non temono odonsi talfiata e si veggono di belle e buone azioni non pur da non potersi biasimare, ma da doversi eziandio applaudire e commendare; chè non sono già, qual Baio spropósito, le opere tutte degli infedeli, peccato, e anche di certi capi assassini s'intese che, mentre con una man depredavano sulla strada il passegger denaroso, soccorrevano di moneta coll'altra il peregrino mendico. *Impiorum*, notollo Agostino, *impiorum quaedam facta vel legimus vel novimus vel audimus quae non solum vituperare non possumus, verum etiam merito, jureque laudamus* (*De spiritu et litera, cap. 27*). Ma questo, uditori, prova solamente che un libertino egli è qualche rarissima volta buono a suo dispetto, non potendosi così facilmente e per quanti sforzi si adoperino cancellare dello'n tutto dall'anima certe svenevoli tinte e quasi estreme sfumate della impressavi immagine di Dio. Accade poi anche talfiata che l'essere onesto e parerlo costa poco o nulla e può giovare assai; e in questo caso convengo che taluno abbraccerà il partito della virtù anche indipendentemente dai riflessi di religione. Ma tale non è già più ove che trattisi di un conflitto tra l'equità ed il proprio interesse, quando costa molto e persino tutto l'essere e conservarsi virtuosi, a tal che il sacrificio e lo sforzo della virtù non abbia un proporzional contrappeso col giovamento che sperasi. Nei quali casi,

che pur son frequentissimi nel corso della vita, quale così forte riparo fia che si opponga alla tentazione, se quello validissimo si tolga della religione?

E bene una cotal verità mostrava di comprendere quello scaltro vecchione di Ferney, il quale a d' Alembert e a Condorcet tra i fumosi vapori del vino contro la religion debaccanti, - Zitto, dicea loro, state zitti, chè la circostante servitù non vi senta; poichè non vorrei già che talun di costoro, impressionato dei nostri teoremi, si facesse poi lecito una bella notte di accoppiarmi nel mio proprio letto. Per la nostra sicurezza, quando Dio non fosse, converrebbe inventarlo (2). - Oh vedete, uditori, se gli stessi maestri d'empietà capivano che i loro principii sono per sè d'ogni morale onestà sovvertitori. Quindi quel desiderare che facea Voltaire il timore di Dio nel proprio sarto e nel proprio procuratore (3). Quindi quella paura che avea di essere accostato da un ateo cui tornasse a bene di schizzargli le cervella, e quell'ammovere che faceva i sovrani di guardarsene bene per non trovarsi poi nel duro caso di dover per misura almen di precauzione una buona dose ingoiarsi di contravveleno (*Diet. philos., art. Athée.*). Oh preclara e non sospetta lezione che è questa mai! Re della terra, qui non è più un divoto Davide che non volea per ministri e assessori al suo trono che uomini di provata religione e d'immacolato costume: *Oculi mei ad fideles terrae, ut sedeant mecum; ambulans in via immaculata hic, mihi ministrabat* (*ps. C. 8*); nemmeno quel letro supernamente ispirato che il duca ebreo confortava a cerciarsi di giudici e consiglieri tementi Iddio: *Provide virostitementes Deum* (*Exod. XVIII, 21*). Padri e madri, qui non è già quello zelator della legge Tobia che, a non porgere scandalezzo al figlio, sfuggiva di convivare gente di fè straniera e di men gastigato costume (*Tob. II, 2; IV, 18*). Non, o mariti, quel saggio e cauto Abramo, il qual sapendo non troppo tra i Palestini, fra cui peregrinava, allignare il timore di Dio, mal si fidava di loro e temeva non, per involargli la moglie, rapissero a sè per avventura la vita (*Gen. XX, 11*). Non in fine un santo padre, un rigorista, un declamatore fanatico; ma sì egli è quell'empio che avea innalzato monti su monti per balzar dall'empireo il re del cielo e che dovea perciò de' pari suoi aver

profonda sperimentale contezza, quegli che vi fa avvertire, voi di slontanare dal vostro fianco e dalle cariche l'empietà per quanto siavi cara la sicurezza vostra e dell'imperio, voi di non commettere la vostra prole ad un mentore eterodosso, voi di non affidare la moglie ad un voluttuoso epicureo, voi le sostanze ad un obbesiano, la vita ad un machiavellista, quegli avente per impresa del suo sistema il proprio utile, questi la terribile ragion di stato e quella ancor più terribile dei pugnali e dei veleni; tutti tutti in somma di non fidarvi a codesti sedicenti onest'uomini che di non avere fede si piccano e della religione si fanno scherno, ma sì di temere dopo Dio quelli che lui non temono. Abbiatevi dunque, saggi ascoltanti, per nulla i nostri solidissimi raziocinii: non sia manco vero ciò che tuttodì non senz'altamente inorridire vedete o sentite d'orgie baccanti, di violamenti e stupri e di perfidi tradimenti e pubblici ladronecci e privati: chiudete, se così vi aggrada, gli occhi vostri alla luce dell'evidenza. Ma quando un deista, un ateo, un pensatore arditissimo, che dee sapere che che si dice, vi predica egli stesso di non far lega co' pari suoi nè di calcolare sulla loro fede e con ciò solennemente e in faccia del pubblico e della posterità diffida e svergogna i suoi socii e colleghi, potete voi non valutar grandemente e per non sospetti i suoi giudizi, convinti che la onestà di questi ben parlanti ciurmatori sta tutta nel sapere scaltritamente nascondere la propria nequizia? Sanno troppo bene che, mostrandosi al di fuori quai si sono al di dentro, tradirebbono la propria causa, divenendo l'esecrazione del mondo. Però è che nei parlari, nei dettati e negli atti affettano umanità, filantropia, disinteresse, lealtà, e fanno così ostentazione delle virtù più vistose per parere tutt'altri da quei ch'ei sono e così alloppeare gli incauti. Ma ben li discopre e tradisce la loro ai proprii principii consentanea condotta.

Perchè qual sì possente ragione potrebbe mai ritrarre da una turpe azion disonesta, cui sentasi veementemente sospinto, uno spirito di religione sfornito? Il timore degli uomini? Eh chi non teme il fuoco dell'inferno fia mai che tema la catena del carcere? I suoi principii e le sue massime? Ma poichè non conosce veruna essenzial differenza tra l'onesto ed il turpe, non altra regola dell'operare che il proprio in-

dividuale interesse e piacere, non altra virtù che la propria industria e destrezza a procacciarsi; poichè a' suoi occhi tutto è ferrea necessità, inflessibile fatalismo, nè lode ha luogo nè biasimo, non merto nè demerito, niun premio nè gastigo, i principii da lui professati lo persuadono anzi a commettere qualsiasi turpitudine, a bruttarsi di qualunque misfatto, appiccare anche il fuoco ai quattro lati del mondo (4), se così giovi o piaccia; principii adunque sovvertitori d'ogni morale onestà.

E tali ben ce li rappresenta, per bocca di un miscredente parlando, una musa sacra del pari ed elegante. - Ah se tutta col corpo dee finir la mia vita, se oltre la tomba mi attende l'abisso del nulla, e niuna parte di me fia che soprasti al cenere sepolcrale, che Dio, che uomini, che paure e rispetti? Sfogherò la libidine, brutterò i talami, avrò per suono vano il pudore. Depositi, clienti violerò, spoglierò a mano salva, e per mettermi al possesso dei beni aviti torrò, se fia d'uopo, ai genitori la vita. La spada della giustizia non mi reca paura. I delitti occulti o inorpellati non giungono sino a lei: l'oro bene spesso la fa rientrare placata nel fodero, rendela ottusa ed impotente il nascondiglio o la fuga (5). - Nè vi avisaste già, uditori, essere questo un puro slancio d'immaginosa poetica finzione. Quand'anche la falsa filosofia non facesse fede abbastanza della propria corruzione, lo Spirito Santo pria assai di Prudenziò ne fa tal ritratto che ben dà a conoscere che bella e buona morale aspettar ci dobbiamo da coloro che non curano nè Dio nè religione. Or dunque così la discorrono gli empj e la propria corruzione appalesano nel divino libro della Sapienza (II, 1 et seqq.). Il tempo della vita è breve e tedioso. L'uomo dopo la sua morte non ha più verun bene a sperare, nè si sa che un solo, rotto della tomba il non violabile suggello, sia indietro tornato a riveder le stelle. Noi siamo figli del caso (6) e, morti, saremo come non fossimo stati mai. Il corpo risolverassi in cenere, lo spirito si dileguerà quale un soffio d'aura sottile o quale da raggio solare percossa e rarefatta nuvola o nebbia. - Non vi pare, ascoltanti, di udire l'empia dottrina dei materialisti moderni? N'udite ora le non meno empie e di tai principii ben degne pratiche conseguenze. - Ciò stando, così allà conclusione discendono gl'interlocutor libertini, ciò stando,

vendichiamoci deliziando e godendo della brevità e del tedio della vita. Godiamo l'istante che involasi e più non torna. E oggi godiamcelo, poichè forse doman morremo e simile avremo co' giumenti il fine. Prato perciò non siavi cui non iscalpiti la nostra mollezza, non campo cui non percorra la nostra intemperanza, non giglio che per noi non si maculi e sfrondi, non rosa nè mirto onde le nostre tempie non s'incoronino, non onestà che sottraggasi alla nostra libidine; giacchè codesta sì è la nostra sorte ed il nostro retaggio. Nè a questo stiamo contenti. Opprimiamo il povero, non perdoniamo alla vedova, nè abbiansi per noi riguardo i canuti capegli. Sola la forza sia la nostra virtù, sola la debolezzza il nostro vizio (*Sap. II, 6 etc.*). - Tali, conchiude il sacro testo, tali sono stati gli empj pensamenti e le non meno empie illazioni necessariamente dedotte dai principii dell'empietà: *Haec cogitaverunt, et erraverunt* (*ib. 21*).

Nè da questa punto dissimile si è la professione di fede dei filosofi moderni. Apriamne i volumi; essi sono come uno specchio fedele che al vivo ritragge e riflette degli autori l'immagine. Già ci toccherà, ven prevengo, inghiottire altre bestemmie orrende in odio della religione, della morale, del santuario e del trono: ma almeno ne arrossiranno i loro panegiristi, se pur sono di vergogna capaci, e i saggi e buoni troverannovi la genesi, la cosmogonia, i lineamenti e le tracce d'una rivoluzione tanto tempo innanzi presagita e da quelli che le fila ne preparavano e da quelli che la bramavano e da quelli che la temevano. Ma a cessare ogni sospetto di esagerazione per parte mia lasciamo omai parlare gli stessi originali. Primo ad entrare sulla scena è il pria protestante e poi cattolico, indi protestante di nuovo, ma più veramente irreligionario e scettico dichiarato, il filosofo di Rotterdam. Suoi aforismi sono. - Bisogna mangiar bene e beber bene-godere dei piaceri tutti del senso-fare piuttosto che patire un'ingiuria. - Vendicarsi a tutto potere de' suoi nimici. (8) - La religione cristiana, viene appresso il deista di Ferney, è un'idra abominevole, ed è necessario che i filosofi scorrano le pubbliche vie per distruggerla, come i missionarii scorrono terre e mari per propagarla (8). Quegli che si dà la morte prova di essere filosofo, virtuoso e grande (9). - L'uomo non è più

libero che il suo cane. Tutte le sue azioni sono soggette al fatalismo. L'impero della necessità regola tutti i movimenti dell'uomo morale (10). - Ogni cinquant'anni ci vorrebbe un Cromwello per ciascuna monarchia (11). - L'anima dell'uomo, sottentra l'autore dell'*Uomo macchina*, è della medesima pasta che quella delle bestie. - La verità e la virtù non hanno valore se non in quanto sono utili. - La filosofia invita l'uomo a secondare i suoi appetiti, i suoi amori e ciò tutto che piace (12). - Ma io forse, citando Bayle, Voltaire, la Mettrie, traggio il mio vantaggio dalle penne più ciniche che abbia avuto la repubblica degli increduli. Da un guasto membro, diranno i patrocinator della setta, mal si argomenta l'infezione di tutto un corpo. Vero verissimo, rispondo, e così pur si usasse di questa logica anche a favor dei credenti e de' corpi ecclesiastici, sul conto dei quali i nemici della religione esultano di rovesciare i falli d'ogni individuo che paghi un tributo qualunque alla umana fralezza! Ma io non credo per altro che abbia nome di scrittore cinico e sguaiato quell'eterno martello dei falsi filosofi e non pertanto della falsa filosofia amator passionato, Rousseau; egli che piccasi di stretta morale, sino a fare coscienza al suo Emilio del teatro. Eppure i suoi canoni sono: - L'eccesso del vino comunque degradi l'uomo e alieni la sua ragione e alla lunga lo imbestialisca, non è però delitto. Rende l'uomo stupido, ma non scellerato. - È cosa dubbia se abbavi pur la minima differenza tra vizio e virtù. - Un figlio non ha più verun dovere coll'autore de' suoi giorni tosto come non ne ha più di bisogno. - Val meglio esser inimico che suddito dei re. - Il pro e contro sull'esistenza di Dio non mi pare dimostrato. Le obbiezioni d'ambe parti sono sempre insolubili. - Maometto ebbe di viste più sane che Gesù. - L'uomo riguardo alla combinazione delle idee non si differenzia dal bruto che dal più al meno. - Fa il tuo maggior bene col minor male possibile d'altrui (13). - Che dirò poi di quel passionato romanzo sì poco degno della socratica austerità della sua morale, contro di cui premunisce egli stesso il giovine sesso, dichiarando perduta quella figlia che intraprendesse di leggerlo, romanzo dove egli scherza e sproposita a spese del santo maritaggio e tesse una ragionata, dirò meglio sragionata apologia

della infedeltà coniugale (14)? Che delle sue confessioni, dove par si compiaccia di assaporare la memoria dei più vituperosi delitti, e dopo essersi accusato ladro domestico, calunniatore sfrontato, vizioso senza rimorso, osa con filosofica petulanza sfidar l'Eterno a trovare e a contrapporgli un altro mortale di sè migliore (15)? Ma non sono nè anche di cinismo tacciati gli artefici di quella grand'opera che con greco vocabolo enciclopedia s'intitolò, biblioteca di scienze, emporio di errori. Eppure in quell'universal repertorio del moderno filosofismo (16) si consiglia alle donne di non portare altro velo che quello della virtù nè altro adornamento che quello di un'ignuda bellezza, dissuadendo l'uso delle vesti e dei nascondimenti, siccome più fatti per infiammare l'immaginazione e per irritare i desiderii (*art. Sparte*). Eppure ivi si commenda qual tratto di buona politica e di sociale umanità il prestare la propria moglie all'amico, e qual saggio patriottico divisamento si predica l'uso vago e promiscuo delle nozze, che è a dire una procreazione di prole incerta e non di rado incestuosa (*ibid.*). O teoremi nefandi! O massime cirenaiche! Ma forse che più castigata fia la morale degli altri? Che ne reca di meglio dalla sua officina il corporeo *spirito* dell'Elvezio? Per lui è stupido chi non si arrende alla forza delle passioni; per lui lo ingegno vuol preferirsi alla virtù; per lui gli altari più degni dei nostri incensi sono gli altari elevati alla bellezza. Per lui l'amor filiale, più che della natura, opra della educazione, non induce veruna obbligazione indispensabile. - Altrove: la legge di una indissolubile unione è una legge barbara; l'adulterio, stando ai dettami della legge naturale, non è delitto. - Il pudore è una invenzion dell'amore e della voluttà raffinata, da doversi sgomberare dal debil sesso. - Un sovrano non è che il commesso sempre rivocabile della sua nazione, il primo domestico... (17). - E l'autore costumatissimo dei *costumi*? Per lui innocenti son le passioni, e colpevole più veramente è la ragione che di frenarle si avvisa. - Tutta la distinzione che dobbiamo per esso ai parenti è di trattarli da nemici rispettabili. - I rimorsi, prosiegue, disonorano un filosofo, e mal procaccia chi per vane larve e terrori ispirati dalle indiscrete nutrici si priva di quel che reca piacere. - L'amor sensuale, non che vizio morale, dee anzi

perfezion del costume riputarsi. - La vaga venere non delitto, siccome volgare turba l'appella, ma è l'unione più santa e da aversi in pregio sopra i forzati vincoli maritali (18). - E lo storiografo del commercio delle Indie? - Tocca al popolo (così bestemmia codesto apostata del sacerdozio), di deliberare sulla sua religione, farsene una nuova o farne senza, se così gli talenta o conviene. - La religione potrebbe saggiamente cangiare la prostituzione in culto e farne una virtù e non ricompensa della virtù. - Sarebbe a desiderare che una spada parallela agguagliasse tutte le teste scorrendo e facendo cadere quelle che si elevano sopra il piano orizzontale. - Non avvi autorità politica creata ieri o mille anni addietro che non possa legittimamente abrogarsi in dieci anni o domani. - Tigri deificate da altre tigri... (19). - M'arresto, uditori, trattenuto dal rispetto onde sono debitore al luogo santo. Troppo già infangato mi sono ed impeciato nel sucidume; e mi sento proprio fremerne ogni fibra e montar la vergogna sul volto e venirmi la nausea al labbro: *Jamdudum*, direbbe Ambrogio santo, *jamdudum verecundatur oratio* (*De virgin.*, lib. II). O mio Dio, qui mi cade in acconcio e all'uopo propizio invoco quello dall'ara santa spiccato carbone onde il polluto labbro mondaste del profeta antico (*Isa. VI, 7*). E conciossiachè le torbide di Babilonia acque fetenti entrarono mi traboccanti sino alla gola (*ps. LXVIII 2*), opera vostra sia, o Signore, da tanto loto mondatomi (*ibid. 15*), riconsecrare le mie labbra colla unzione della vostra parola, ella che è tutta immacolata e a prova di fuoco sette volte purgata (*XI, 7*): *Intraverunt aquae usque ad animam meam. Eripe me, Domine de luto, ut non infingar*. Quanto a voi, uditori, se io, le illustri orme inseguendo degli ispirati scrittori, che ci riferirono anch'eglino quali le massime epicuree dei materialisti antichi, quali le atroci bestemmie orrende del sinedrio e de' Giudei contro Cristo, vi ho sin qui imbrattate le orecchie di tante infamie, non lo imputaste mai già a stolta vaghezza mia di mostrarmivi erudito e consapevole del dialetto degli empìi, ma sì e solo al fine di strappare dalle filosofiche fronti la maschera dell'onestà usurpata e consacrarle alla pubblica indignazione; ma sì all'oggetto di annodare i più terribili avvenimenti dell'età nostra alle loro vere

cagioni, e quindi dare luogo ad argomentare da questi pochi saggi che pochi uomini sieno costoro che così scrivono o loro fanno plauso, se ciò recano in pratica che professano in massima, e i lor costumi rispondono ai loro principii. Principii, diceva, sovvertitori d'ogni morale onestà; motivi, soggiungo, insufficienti a determinarne la pratica.

II. Perchè quai sono in secondo loco i motivi (giacchè senza pur un motivo non vi ha determinazione nè al bene nè al male) che gli ampollosi panegiristi della naturale onestà pensano surrogare e contrapporre ai motivi superiori di religione? L'educazione, diranno, la ragione, l'onore, le leggi. Ora, a scoprire di ciascuno dei motivi adottati il debole fianco, piacciavi, uditori, di venirli meco ad un per uno richiamando all'esame.

1. E per esordire dal primo, sollo anch'io che l'educazione, siccome quella che esercita tanto potere sulle pianterelle insensate e sulle irrazionali bestiuole, esercitare lo dee maggiore sulle ceree menti e sui duttili cuori de' fanciulli ad ogni impressione pieghevoli. In quel primo stadio della vita in cui nulla o poco si pensa, la educazione diviene una seconda moralità e tiene luogo di una seconda o piuttosto anticipata ragione. E guai a quel giovine che in quella acerba età, dove le passioni sono tutte sul risentirsi o sul muoversi, lasciato venga in balia di sè medesimo! Non può fallire che, al dir di Giobbe, si renda simile a quel puledro selvatico che, stesa innanzi mirandosi un'amena pianura e udendo i focosi nitriti dei compagni che alla natia libertà e ai verdi e pingui paschi l'invitano, di tutto corso slanciandosi imbizzarrisce e volteggia e lussuria per ogni parte: *Tumquam pullum onagri se liberum natum putat* (*Job. XI, 12*). Troppo importante necessario diviene il freno di una savia educazione, nè io saprei abbastanza ricordare ai genitori il debito per loro strettissimo di onestamente allevare i crescenti figliuoli, da quella prima cultura ordinariamente pendendo il vigore de' laudevoli costumi, il timore santo di Dio, il pudor, la modestia, il candore, la mutua fede, la sorte infine della lor vita domestica, pubblica e futura. Ma qui è, signori, dove sta il gran punto, qui dove io tolgo a provare che la educazion signorile (20), quale oggidì si costuma, poco o nulla giova

ad istillare sensi di morale onestà. Poteano, sì, poteano tali sensi inserirsi agli animi giovanili quando a' vecchi tempi, che ora barbari son detti e di ruggine gotica e longobarda, religion presiedeva all'educazione e ne sopprimeva i difetti e ne correggeva gli abusi. Meglio ancora quando più indietro, a' tempi patriarcali e nel vigore del teocratico governo, i padri stessi non isdegnavano di dare ai proprii figli lezioni di pietà e fiancheggiarle coll'esempio. Bello era in allora ed è tuttavia una tenera edificazione l'udire come Salomone rendesse conto della maniera onde il suo saggio padre allevavalo dalla sua puerizia e venialo formando alla virtù. *Ego filius fui*, così scriveva, *ego filius fui tenellus*, caro ogni dire alla mia madre, e tanto più e unicamente caro, quanto mi era il solo che si avesse, *unigenitus coram matre mea*. Il mio ottimo genitore, nientemeno tenero di me, comechè di ampio regno signore, non isdegnava occuparsi della mia educazione, ammaestrandomi egli stesso, *et docebat me*. Figlio mio, replicavami spesso, la tua temporale ed eterna fortuna dalla tua docilità dipende a' miei insegnamenti. Aprì il tuo vergine cuore alla rugiada della celeste sapienza e, quando per uomo mortale si può, fa d'impinguarne e saturarne il tuo spirito, e ogni migliore bene ne avrai: *Audi, fili mi, suscipiat verba mea cor tuum et vivet. Posside sapientiam* (*Prov. IV, 3*). Deh possa, o padri che mi udiste, la vostra ricordevole prole rendervi adulta una simile testimonianza! Possiate voi, docili figli, imprimervi e addentrarvi nell'anima le sagge dei genitor vostri ammonizioni amorevoli e governare con elle costantemente la vita! Ad onta però di tanti laudevoli sforzi e di tante cure sollecite, se gli Adami stessi e le Eve, i Noè, i Daviddi ebbero a lamentare i loro Caini, i Cam, gli Assalonni, e Salomone stesso prevaricò alla fine e tradì le speranze della migliore educazione del mondo; se ai semi più eletti e alle più diligenti culture troppo spesso seguirono tristi frutti ed amari, e in ogni tempo e da ogni parte così frequenti suonarono le querele e flebili sospirarono le elegie sulla male locata opera delle discipline più severe ed acconce ad una saggia educazione; quanto più fondate e più universali non saranno elleno le lamentazioni moderne, da che sotto pretesto di allevare spregiudicatamente

la prole e di farle respirare per tempo l'aria del gran mondo, e la religiosa educazione onninamente trascurasi, e un metodo si abbraccia svantaggioso affatto e in opposizione diretta al buon costume? Di fatto, fra tanti esercizi cavallereschi e ginnastici a cui viene addestrandosi la gioventù, fra la molta turba dei maestri a ore determinate succedentisi di scherma, di danza, di geografia, di storia, onde si opprime più che non si forma l'ingegno e la memoria degli allievi, dov'è, chi mi addita il pio e dotto catechista, il grave istitutore delle virtù, il maestro dei costumi? Così come la cosa ne è ancora ignota e strana e disusata la denominazione. Eppure, signori miei, altro ci vuole per informare gli animi alla virtù che l'erudire le tenere dita al ricamo, al disegno, al gravicembalo, e la voce piegare alle armoniche note e le labbra all'inflessione di stranieri vocaboli (21), e la persona atteggiare alle piegature più aggraziate e disinvoltate. Niente ancora di tutto questo è la filosofia morale. Altro ci vuole che una fredda istruzione udita con più fredda noia e spesso contraddetta dagli esempli contrarii di chi la fa, se non anche da quelli tanto più eloquenti ora di un padre giuocatore, dissoluto, sbocciato, ora di una madre corteggiata, dissipata e di null'altro che di mode sollecite, di frascherie e lascivie. Altro che consentire ai figli quel tuono di familiarità tendente a debilitare i sensi della filial soggezione e a compromettere i diritti e l'carattere onorando della paternità (22), e così, per volere ispirare una confidenza precoce, gittare nel cuore dei ragazzi i germi dell'arroganza e della insubordinazione. Nulla ancora di ciò è la filosofia morale. Altro ci vuole che produrre i giovani e le giovani nella luce del gran mondo; dico in quelle conversazioni ove d'altro non parlasi che d'intrichi, d'amorotti e di mode, e ad ogni tratto buffoneggiarsi a spese della religione e della morale; dico a que' clamorosi spettacoli ove la magia delle decorazioni, l'effeminatezza dei recitativi e le languide gorgheggiate ariette e l'espressive pantomime e le danze incomposte, tutto concorre a debilitare e a rompere i nervi della virtù, qua stuzzicando il vespaio delle proprie, là facendo sposare le altrui passioni. Altro finalmente che porger loro da leggere certi passionati romanzi spiranti il più sdolcinato amorazzo, che ti rimescolano le vi-

scere della sensibilità, e sotto la lieve cenere d'una palliata morale covano per entro e appicciano per lo varco degli occhi il fuoco all'anima. Oh quanto era meglio non aprire la piaga che dopo fatta, a somiglianza di quell'empirico che ti trafora a bello studio la pelle per fare risaltare il pregio della sua polve, dovervi spruzzolar sopra a guarirla un pizzico di morale, morale sempre lenta a venire e stentata e zoppicante e fredda, da non farsi perdonare la sua grave ed importuna apparizione. E sono queste le tanto decantate scuole che si aprono alla gioventù per iniziarla nel santuario della virtù e addottrinarla nella saggia morale? Dio immortale! Le educazioni più castigate e severe, perchè sieno utili, sono ancor insufficienti a piegare gli animi costantemente al bene; e si vorrà che una educazione, qual si è la moderna, molle, sbrigliata, libera, condescendente, ove ogni passo è uno scoglio all'innocenza, ogni domestica lezione uno scandalo, una educazione che bene si definirebbe una seconda concupiscenza, un secondo amor proprio, riesca a formare dei savii e bene accostumati cittadini?

2. Ma forse che la ragione fatta adulta e matura potrà da sè sola ire al riparo di una educazione imperfetta o radicalmente viziosa? O ragione ragione, qual fosti, qual sei, qual ti veggio! Tempo fu già (deh perchè fu) quando, nè agli errori nè alle passioni sottomessa, vedevi con pronto acume nel vero aspetto le cose e reggevi con facile freno gli affetti. Ignoti nomi erano allora impure vampe d'amore e cure irrequiete di fastosa ambizione e aperte rapine e coperti inganni. Ma da che per lo peccato dell'uom primiero rimase il tuo imperio sconvolto, e ottenebrato per gran maniera lo intelletto, quasi detronizzata sovrana, schiava se' divenuta ed ancella dei pria domi e signoreggiati appetiti, come potresti senza il freno della religione l'uom contenere nella sfera de' suoi doveri? Oh la malveggente guida pertanto che è questa mia che si propone a maestra di onesto costume! E qui richiamate, o fedeli, al pensiero vostro sulle tracce delle dette cose la bella e sana morale, che i moderni filosofi professano, e vedete come abbiati serviti la loro tanto predicata ragione. Risalite ancor più suso, scorrete le venti contrarie sentenze riferite da Cicerone, e poi le dugent'ottanta opinioni diverse da Var-

rone accennate appo s. Agostino (*De civ. Dei*, l. 19, c. 2), e le tante altre successive stravaganze e guerce ipotesi dette e sognate da legislatori e filosofi della ragione seguaci, e fate da ciò ragione di qual presidio esser possa il solo lume della ragione, debole qual è e losco e scolorato, non dico già per abbracciare, ma per scoprire pur solo l'onesto. E non fu la mal consultata ragione che ai popoli della Taurica Chersoneso (oggi la Crimea) dettò il barbaro rito di svenare sull'ara di Diana gli ospiti che ci capitavano, ai Battriani di far divorare da grossi cani i genitori invecchiati, agli Ottentotti di mangiarsi i vinti nimici, e che insegna tuttora all'Indiano feroce d'immolare all'ombra di un illustre defunto i suoi schiavi e le spose (23)? Non fu ella che suggerì al divino Platone di stabilire per legge fondamentale della sua repubblica la comunione delle donne, e a lui e al suo discepolo Aristotele di permettere nel caso di soverchia figliuolanza gli aborti; agli Spartani e ai Cinesi di strozzare la prole, a quelli se malconcia di corpo, a questi se troppo scarsa avvenga la raccolta del riso? Non pretendevano di governarsi colla ragione e que' Persiani che, avvisando ad una maggior perfezione contribuire la conformità del sangue, dalle incestuose nozze traevano i loro governanti ed i magi, e così quel Licurgo che, a stimolare l'industria e ad esercitare la sagace destrezza dei giovani, a' furti clandestini spingevali? Oh ragione ragione, dille tu le nefandità e tristizie d'ogni guisa e colore sull'ocaso del secolo trapassato commesse in tuo nome e sotto al tuo manto, allorchè venivi agli onori del *Panteon* innalzata e avesti culto e statua e solennità nel civico calendario! Vi ha egli mattezza di opinioni e atrocità di fatti che, come degli antichi filosofanti fu detto, non sia venuta in sogno e non sia stata recata ad effetto da' tuoi sacerdoti e filosofi illuminati (24)?

Ma quando ancora la ragion solitaria bastasse per far conoscere e divisare l'onesto, basterebbe poi ella del pari a farlo praticare? Nientepiù, o signori. Non sempre il conoscerlo fa che si abbracci il partito migliore; ma più spesso accade che al meglio riconosciuto si preferisca il peggio. E non era saggio o tale almen reputato non che l'antico Caton maggiore, ma sì ancor l'uticense? Eppur del primo, che con

tanto rigore esercitò la *censura*, leggiamo che la tanto predicata sua virtù sentiva più il calore del vino che dello zelo (25), che le sentenze che uscivano di quella bocca avvinazzata, più che di gravità senatoria, olivano di licor fermentato. Sebbene qual meraviglia che quel magistrato della pubblica morale si lasciasse ire alla passion del vino se tale pure il dominava vilissima passione dell'interesse che per far denari immaginò e piantò nella propria casa un traffico sordidissimo di prostituzione sulle sue schiave? Eterno poi declamatore contro l'usura, egli era insieme il primo usuraio di Roma (26). E quell'applaudire che fece e dar del bravo ad un giovane uscente dal postribolo vi par egli degno di un correggitore de' costumi e della moral pubblica (27)? Del secondo minor Catone sappiamo che quell'anima atroce, cui sola non potè soggiogare il vincitor di Farsaglia e del mondo, non lasciava di ammollirsi tra gli osceni giuochi di Flora; che avendo la sua incinta sposa ceduto all'oratore Ortensio, dopo la costui morte la si ripigliò allettato dall'eredità che il ritorno di lei recavagli in casa, comechè a grave pregiudizio del figlio. E quante volte fu pur veduto quest'ultimo sostegno della romana repubblica ondeggiar traballando dalla ebbrezza? Che se pur avesse sembianza di vero la frase di colui che, parziale lodatore del valore latino, pronunziò un solo Catone valere trecento Socrati, converrebbe allora dire con Seneca che quel greco filosofo di Socrate valesse assai poco. Di fatto costui dall'oracolo (certamente della menzogna) dichiarato il più savio della Grecia, costui che un libero batavo scrittore (*Erasmus*) giudicava doversi aggiugnere alle litanie dei santi e che un altro più ardito (*Rousseau*) onorò di un paragone con Cristo, venne dal suo stesso discepolo Platone accusato d'incostanza, di avarizia da Cicerone, di scroccheria da altri che gli rividero le bucce, e perfìn berteggiato sulle scene da Aristofane e posta alla berlina la sua morale. E affè che quella sua dimestichezza colle cortigiane, fra cui una cotal Teodora, e la sua passion del vino e quella ancora più vituperevole verso il più dissoluto dei giovani (*Alcibiade*) sono una gran piaga al suo nome e rendono così ridicola come erronea la sentenza apollinea, e forse non del tutto ingiusta quella dell'areopago. Che dirò

poi di Seneca il *morale*, stoico in scuola, epicureo in casa, maestro in cattedra di bei precetti, e giù dalla cattedra avarone, usureggiatore, accusato dal caudico Suillio di contaminato talamo coniugale e di raspatis sette milioni e mezzo d'argento (28)? Dica Napoli, Albano e Roma lo dicano quali poderi, quali orti, quai ville per lui sorgessero in quei dintorni, che di Nerone spesso vincevano le più superbe delizie. E Salomone? Ragione più veggente e colma della sua non fu al mondo. Eppure quel suo così smisurato ingegno e sapere vastissimo non bastò a francarlo dalle tenebre dell'errore e dall'abisso della corruzione. Invecchiando impazzò; e Dio, col permettere che divenisse ne' suoi tardi anni donnaiuolo e idolatra, volle darci a conoscere quanto poco possa sullo spirito e sul cuore dell'uomo la fosca e perturbata ragione ove retta non sia e guidata dal lume superiore della religione (29).

3. Immaginate poi quanto meno il possa quel delicato senso di onore onde menano così gran vampo i pretesi onest'uomini del mondo. Ma definiamo innanzi tratto la parola se non vogliamo errare nel senso. Onore vuol dire o la stima che uno ha di sè medesimo, la quale il ritrae dal far cosa disconveniente al proprio decoro; e in questo primo senso chi non vede che, per quanto uno si estimi, amasi ancor di più, e che però nel conflitto dei due sempre l'amor proprio, cioè il personale interesse o piacere, la vince sulla propria stima? Chi non vede che con una idea astratta mal si combatte una fisica sensazione presente? O suona e significa il desiderio dell'approvazione e della gloria, il timore della censura e dell'infamia, e, in questa seconda significazione considerato l'onore, chi non vede che una onestà la quale non abbia la sua sede nell'anima e dal giudizio degli uomini dipenda sarà sempre una onestà posticcia, versatile e di ambiguo color cangiante, quali appunto sono le svariate opinioni delle persone e dei tempi e dei luoghi, una onestà che, bisogno avendo per reggersi di spettatori e di teatro, si sosterrà in pien meriggio, verrà meno fra le tenebre, farà un virtuoso in piazza, lo renderà o lascerà vizioso in casa (30) o alla sola presenza dei libertini che la gloria nella malizia e l'onore ripongono nell'ignominia (31)? Cessato il motivo di comparire onesto, si cessa pure

di esserlo. Povero Giuseppe, se a difendere dal più terribile assalto la sua onestà non avesse altro scudo avuto che questo pur solo dell' onore! Affè che questo parlògli al cuore in difesa della sua virtù. - Dio mi guardi dal tradire l' ospitalità e con essa il mio e l' altrui onore, - *quomodo possum hoc malum facere?* Osservo però che al riflesso nudo e solitario dell' onore, conciossiachè troppo debole in tanta tentazione e in tanta securità del secreto, fece desso con saggio accorgimento succedere il più possente motivo di religione, l' uno rinfiancando con l' altro: *Quomodo possum peccare in Deum meum* (Gen. XXXIX, 9)? Col primo, vedete, fece testa alla tentazione, col secondo della tentazion trionfò. Con quello l' inonesto invito sdegnò, con questo il rintuzzò e respinse: *Quomodo possum peccare in Deum meum?* Ma per rendere viemmeglio sensibile e quasi dissi palpabile codesta medesima verità, poniamo, uditori, nel caso e alla vece dell' ebreo garzone un giovaue onorato secondo il mondo ed onesto, ma non siccome quello timorato di Dio e impressionato della sua religione. Concederò che la gratitudine, la fede, l' amicizia, l' ospitalità e l' onore saranno pur tante voci che dal fondo del cuore gli si alzeranno a perorare la causa dell' assente consorte e a fargli dire: « E come potrei il tradimento portare e l' disonore per entro ad una casa che mi raccolse, mi protesse, mi favorì per gran maniera? *Quomodo possum hoc malum facere?* Sin qui il discorso procede diritto e vi ci ravviso un onesto giovane compreso e assistito dal sentimento d' onore. Ma ecco che mentre tra sè si consiglia e di tai considerazioni si giova per combattere la ria passione, tornagli a mente una massima pur troppo accreditata nel mondo e illuminata e sostenuta dalla filosofia moderna, che a sè applicata rovescia tutt' ad un tratto e atterra l' edificio del suo primo ragionamento. Gli va per la ricordevole mente e vi gira e rigira quel passo seducente dove Rousseau fa dire allo innamorato di *Giulia* (*Nouv. Hel.*): « Qual danno avranno un marito da una infedeltà che ignora? Un torto che non è che nell' opinione, ignorato non è più nulla. E poi tante sono le officiose compiacevoli attenzioni onde la disleale consorte studiosi di allontanare il sospetto del suo fallo che, a conti fatti, il marito viene ad acqui-

stare di più fine tenerezze che lo rendono in realtà più felice. » Ed ah! che in faccia allo specioso empio sofisma spariscono bel bello le vaghe idee di gratitudine, e si scolora e vacilla il bel sentimento d' onore! E tanto più illanguidisce e sviene quanto più la tentazione co' suoi lenocinii incalza e ingagliardisce e muove gli estremi assalti. Già la vivace fantasia dipinge gli a seducenti colori e ne ingrandisce l' incantevole obbietto, nuove prestandogli e magiche attrattive, già gli si raccende e ferve e ribolle in ogni vena il sangue; e la ragione si offusca, e i sensi prendon la mano, e la passione ritrae del furore. Oimè! La tempesta si addensa, il turbine si annera, gioventù, brio, vigore, bellezza, insinuazione, grazia, autorità, segretezza, silenzio, pensieri, desiderii, fantasmi, occasione, agio, presenza . . . O gratitudine, o fede, o decoro, o voce d' onore e di ospitale rispetto, dove siete? Voi a sangue freddo, voi per chi ammette dei doveri fondati sull' eterna legge e sul timore di Dio, siete gran nomi e di un potente freno al delitto. Ma voi, ospitalità, onore, decoro, fè, gratitudine, voi in tanta nebbia e in tanta commozione di affetti, ma voi agli occhi del filosofo che fa l' onore consistere nell' opinione, ma voi all' ombra di un impenetrabile secreto, ma voi abbandonati dal timore dell' onnivagante Signore, vindice inesorato della fede dei talami, voi non siete più che belle frasi, che idee astratte, complesse, voi siete nomi impotenti, voi siete più niente. Tanto è vero, cristiani miei, che nelle vivide tentazioni non dobbiamo calcolare gran fatto sui riflessi naturali puramente e mondani, e che però il solo punto d' onore è ancora insufficiente a fare di un uomo se-dicente onesto un uomo effettivamente onorato e dabbene.

Sebbene che dissi io mai insufficiente? Dirò più assai. Dirò e farò chiaro che il mal appreso punto d' onore, non che di scarso ajuto, egli è spesso d' impedimento e d' ostacolo all' onestà, riuscendo ben più a far de' viziosi che dei virtuosi. Arde di adultera fiamma Davidde e reo fassi di violata fè maritale. E già il corpo del delitto si sviluppa e cresce ad occhi veggenti e matura in seno alla non sua donna. - O Davidde, che fai? Che risolvi? Ivi ci va dell' onor tuo e di Bersabea. - Ed ecco il partito che prende. Chiuso nel suo

gabinetto stende e consegna a un foglio traditore il dispaccio che deve troncare i giorni ad Uria. - Ma Uria, che vuoi sacrificare e tor dal mondo, è un innocente. Ma Uria da te condannato è fra' tuoi sudditi il più leale e de' tuoi capitani il più prode. - Sivero. Ma Uria è sposo alla donna da me sedotta. E s'ei vive, come si salva altrimenti l'onor mio e di lei? O meriti eccelsi, prestanti servigi, giorni preziosi e del mio trono sostegno, perdonate ma voi cader dovete vittime divote all'onor mio. Fatal passione! E non ti bastava l'avermi strascinato a bruttar di lussuria la santità del talamo senza che vi s'aggiungesse la più fatale legge dell'onore a lordarlo di sangue? Ed è così, uditori, che Davidde governato dalla sola libidine non avrebbe ad Uria rapito che il cuore della donna, dovechè dalla passione travolto di un tardo e falso onore rapisce ad Uria per soprammercato la vita. Senza il prestigio dell'onore non saria stato che reo d'adulterio, dall'onor sospinto si fa reo d'ingratitude detestevole, di tradimento infame, di barbaro omicidio (2 *Reg. XI*). O non men bella che forte, virtuosa Susanna, sarestu stata al mondo quello specchio d'intatta fede e di onestà matronale che fosti, se avessi sol consultato gl'interessi apparenti dell'onor tuo? Minacciata dai tristissimi giudici di essere per adultera tradotta in faccia a tutta la nazione, se non facevi paghe le brutali lor voglie, tu fosti a tale ridotta di non poterti serbare onesta che a spese della tua fama, nè onorata che a spese della tua onestà, tanto lungi adunque che lo stimolo dell'onore fosse d'alcun incitamento alla tua virtù che le sarebbe anzi stato d'inciampo se, più sollecita della stima della tua coscienza che paurosa del biasimo del mondo non avessi più che la pubblica opinion degli uomini temuto il santo e puro sguardo di Dio (*Dan. XIII*). Per lo incontro, uditori, non fu lo entusiasmo dell'onore, il fanatismo della gloria che la romana Lucrezia sospinse a seppellirsi il pugnale nel seno? Suppongasì pure ch'ella non avesse all'inonesto atto acconsentito, di che forte dubitava s. Agostino, cui facea gransenso che due concorressero nell'azione stessa, ed un solo ne fosse colpevole, *duo fecerunt, et unus adulterium admisit*, poteva mai anche in buona teologia pagana essere lecito lo ammazzare se stessa

(32)? Perchè dunque e con quale giustizia di Collatino la sposa squarciossi il ventre e diessi morte, se la era innocente? *Si pudica, cur occisa?* Se l'essere stata suo malgrado forzata non fu delitto, poteva mai essere innocente atto di sua privata autorità punire la propria innocenza? *Si non est impudicitia qua invita compri-mitur, non est haec justitia qua casta puniatur* (*De civit. Dei, l. 1, c. 29*). Fu dunque furor forsennato di gloria, fu falso decoro, fu mal inteso punto d'onore che rese la vanitosa donna di sè stessa carnefice, e con ciò, fosse o non fosse rea, di malvagia azione colpevole. Ed oh quante peccaminose azioni tuttodi si commettono cui par che scusi o persuada o comandi l'onore! Quanti che, per salvare il decoro, perdono l'onestà e, per acquistare fama o non bruttarla, tradiscono la propria coscienza, e colpe a colpe innestano? Te dico in cui l'annosa malizia i verdi anni antiviene, o giovane, che per coprire e non dare a sospettare quell'intrico criminoso e per fallire la vigilanza altrui, usi frequente ai sacrosanti misteri, osando far servire il Dio della purità di coperta e mantello a' tuoi laidi e sozzi amori. Te uomo ambizioso, che, per sostener con onore agli occhi del mondo uno sfarzo superiore alle tue forze, calpesti le sante leggi della giustizia; e te, o femmina vana, quelle del pudore per pompeggiar nelle vesti; e voi che, per non disonorarvi colla confessione di un fallo, bugie a bugie aggiugnete e spergiuri orrendi. E chi aguzza a quel detrattore la lingua per soverchiare un emolo e sulla di lui rovina farsi strada all'ambito seggio di onore? La vanagloria, l'onore. Chi fa brandire a quel cavaliere la spada per trafiggere con metodo e senza ira tal fiata e per pura civiltade l'amico? L'onore. O prime fila di un vitale tessuto, o atometto organizzato, o informe abbozzo d'un uomo futuro (35), cui l'amore con un delitto formò e concepì, e l'onore con un secondo delitto sconsiò, opera dell'uno, vittima dell'altro (34), oh il più malaugurato degli esseri organici, tu avresti salutata la vaga luce del giorno, tu respirato le grate aure della vita, tu saresti, se la tua pria madre che sposa non ti avesse sacrificato al suo onore, doppiamente micidiale per avere in una sola spento in te due vite, la temporale ed eterna. Ma io sarei infinito, se tutte e tutti prendessi a

ridire o a pur solo toccare le nefandezze e gli orrori cui a commettere invita tuttodì quel male consultato e peggior consigliere dell' onore. Il quale perciò quanto poco oggimai venga valutato da quegli stessi che pur fanno tanto uso od abuso di queste siffatte triviali forme di dire: - Sono uomo d'onore - la è così in parola d'onore - , bene si appalesa dalla condizione che si appone del giuramento religioso quandunque hassi da conferire ed esercitare un pubblico rilevante impiego o da sostenere una contestazione nel foro; segno evidentissimo che la tanto ricantata protestazione di onoratezza e di galantomismo è per sospetta avuta, ove il suggello non intervenga e la sanzion soprumana della religione.

4. - Ma via, dicono i naturalisti filosofi e politici, ma via, abbianvi pare certuni di così perduto senno e di così guasta morale su di cui nulla non possano nè la ragione nè la educazion nè l'onore; contro costoro tuonano poi ed armansi di rigore le leggi coattive e penali. L'uomo in generale teme più il proconsole che Dio, più i littori ed i fasci che le scomuniche e i demonii, più il patibolo che l'inferno. Bastano adunque le leggi del principato a contenere indipendentemente dalla religione i popoli nei doveri dell'onestà. - Ed io, dirincontro: se per voi, liberi pensatori, bastano da sè sole le umane leggi civili, a che dunque ite spacciando nei vostri scritti e pei crocchi che gli umani legislatori ed i principi inventarono essi la religione per più facilmente e più sicuramente governare i popoli e farsi obbedire? Segno adunque che voi stessi avete per insufficiente a contenere l'uomo la legge dell'uomo, o che almeno riconoscete nel sistema della religione e nella legge di Dio una forza ed efficacia maggiore. Or come va egli che, cangiando repente stile e pensare, tutti vi confidate adesso negli ordinamenti civili, e più niente nei religiosi, tutto accordate al timore delle transitorie pene legali, e niente a quello degli eterni gastighi? Dunque la religione è per voi necessaria e non necessaria a vivere onestamente. Dunque il sì e l'no, l'affermare e il negare d'una medesima cosa, dire e disdire, due pesi, due misure, come torna meglio alla vostra causa. Il perchè, quando vi proponete trattar di chimera la religione, invenzion la spacciate della politica; quando accusarla d'inutilità, straniera la dite alla

morale; politica adunque e non politica, utile e non utile. Ed è così, o Dio di verità, che il carattere dell'errore fu sempre di essere incoerente e in aperta contraddizione con sè stesso; *Mentita est iniquitas sibi* (ps. XXVI, 12).

E' l' più strano si è, uditori, e nuova contraddizione, che mentre costoro esaltano in odio della religione la sovrana influenza delle leggi sociali, sono poi i bei primi ad affievolirne la vigoria col sistema tanto da essi invocato e predicato della tolleranza (35). Tutti di Dio qualora il nominarlo giova ai loro disegni, tutti dei sacri libri e del Vangelo, a cui non credono punto qualora un testo può acconciarsi, torcendolo al loro senso, non fanno mai fine di citare ad esempio il Dio buono e clemente che fa spuntare il sole sopra di tutti indistintamente, buoni che sieno o rei, e che non men feconda il campo dell'empio che oltraggialo, che quello del giusto che lo adora. Io qui, a qualunque abbiasi fior di senno lasciando il giudicare della buona o mala fede dei moderni apostoli della tolleranza, giacchè il loro caldo zelo per essa sta tutto nello invocarla per sè, per le proprie opinioni e pei loro associati e proseliti, dandoci nel resto eglino stessi l'esempio d'una intolleranza implacabile contro di quelli che non pensano alla lor foggia (36), accennerò solo altra essere la ragione del provvisore supremo, altra quella de' suoi rappresentanti in sulla terra. Il trono del primo, siccome quello che riposa sulle incrollabili basi dell'eternità, può impunemente sfidare e tutta bravare la perversità dei mortali, tollerandone anco i più criminosi attentati, sicuro che le loro saette non riusciranno pur mai a bersagliarlo e a scuoterlo sol leggermente. Tutte le potenze della terra cospirerebbero armate contro di lui, ch'ei sempre riderebbersi dei loro vani sforzi impotenti (ps. XI, 4, 16). Impassibile, invulnerabile nella sua essenza le umane malvagità non aggiungono a lui, come i vapor della terra, ricoprendo questa di oscurità, puuto non ottenebrano nè macchiano i rai del sole. Non così il trono dei secondi, il cui potere partecipando della imperfezione e caducità degli umani stabilimenti, hanno per sostenersi bisogno di una veggliante e ad ora ad ora severa giustizia che prevenga e soffoghi l'esplosione delle passioni, e punisca con ac-

conci e proporzionati gastighi i consumati delitti. Se questi rimangono impuniti, alzano baldanzosamente la cresta e ne chiamano altri, e se ne forma quella che nel Vangelo è detta *legion terribile di demoni* (Marc. V. 9); e allora tutto è sconvolgimento, licenza, confusione, e allora il trono non posa più che sopra un vulcano accensibile e minacciante rovina e subbisso. Arrogì che Iddio in tanto può essere ed è sovranamente pietoso, tollerante, longanime, in quanto che ha tutta un' eternità a sua disposizione per esercitarvi i diritti della sua giustizia e vendicarne le onte, e ai delitti equilibrare le pene, sicuro che niun malvagio gli può fuggire di mano, *patiens quia aeternus* (s. Aug.). Ma non così i suoi vice-gerenti e ministri, i quali sono una seconda provvidenza in terra, incaricati da essolui di veggiare sull'ordine pubblico, ch'essenzialmente egli vuole e che non potrebbe sussistere senza il rigor delle leggi, e di supplire con tutti i mezzi del potere onde li ha investiti alla sua giustizia nel tempo: *Missi ad vindictam malefactorum* (I Pet. XI, 14). *Non enim* (e qui non s'abbiano per male gl' increduli ch'io loro citi ed opponga le divine Scritture, giacchè non mancano anch'essi di obbiettarcele e farne uso all'uopo loro) *non enim sine causa gladium portat; Dei enim minister est, vindex in iram ei qui malum agit* (Rom. XXIII, 4). La divina pertanto tolleranza e clemenza tanto è lungi che abbia ad essere il tipo e sia da proporsi per norma e misura ai giudici della terra che anzi quella che è una somma perfezione in Dio, sarebbe un gravissimo sconcio in loro, cui incorre debito sacro di muover guerra incessantemente e di non dar quartiere giammai al vizio, rintuzzando in cuor loro i sensi di amicizia, gratitudine e compassione, avvenga che questi affetti trovinsi in opposizione colla giustizia, *usque ad mortem certa pro iustitia* (Eccli. IV, 33); debito così essenziale e indispensabile che quale non si sente il coraggio e 'l valore di sventare e rompere le trame dell'iniquità, e non sa essere perciò legalmente intollerante non pur di mente ma eziandio di mano, non può, salva coscienza, il posto ambire di giudice, e questo ottenuto restarvi: *Noli quaerere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitates* (ib. VII, 6).

Eh bene, mi sento a questo luogo riporre

e provocare ad una specie di componimento, eh bene, colpisca pure la spada della legge certi delitti classici e solenni, sovvertitori della pubblica sicurezza. Ma perchè poi travagliar le persone a motivo delle loro opinioni, religiose elle sieno o politiche? Tutta opinione non è poi altro che la maniera di vedere, il colore, la forma di pensare propria di ciascuno, la quale se può essere un errore di mente, non è però un vizio del cuore. Tutta ella concentrata nell'anima, punto non entra nel dominio del foro esteriore. Libera adunque esser dee la opinione, libera e tollerata, tollerata e sacra qual prerogativa essenziale d'ogni essere pensante e libero. -Oh! eccoli divenuti tutto spirituali e delle prerogative dell'anima, intelligenza e libero arbitrio, propugnatori caldissimi. Oh opinione, di che tanto si è scritto e parlato, e che di te occupasti tanti gabinetti e convenzioni e trattati! Piacesse a Dio che tu non fossi che un errore dello intelletto! Ma è pur cosa provata che la miscredenza e il traviamiento dello spirito ha la sua sorgente nella corruzione del cuore; e che perciò l'opinione, sia di un materialista sia di uno scettico o deista o d'altri mal prevenuto contro la religione, è un'opinione fattizia di sorgente impura e viziosa. Figlia del libertinaggio, la miscredenza non abita mai in un cuore puro, innocente.

Che se parliamo di opinioni politiche, dov'è che partano elleno da principii puramente teorici e muovano da pure intenzioni? Lo scontento generato da un privato e spesso meritato disgusto, la smania di dominare e primeggiare in un nuovo ordine di cose, il feroce piacere di vedere avviliti e depressi coloro che pria signoreggiavano, la speranza di pescare nel torbido e d'invadere a mano salva l'altrui, e con ciò la vendetta, l'ambizione, l'invidia, l'interesse, ecco gli elementi, i vizi capitali della così detta opinione dei nostri a colpi di scure riformatori politici, più intenti (così smascherava i catilinarii dei tempi suoi il maggior politico ed oratore dell'antichità (37)), più intenti a manomettere le sagge istituzioni che a correggerne gli abusi, più vogliosi di rovesciare e distruggere, purchè vi abbiano la miglior parte del bottino, che di volgere in meglio e cangiare i governi. Falso adunque che l'opinione, vuoi in fatto di religione, vuoi in fatto di politica, sia, anzi che un vizio

del cuore, un puro error della mente. Che se pur ne lo fosse, se la opinione, tutta rannicchiata nella speculazion metafisica, mai non trascorresse nè alle opere di fatto nè a dommatizzare e a far proseliti, compassion meriterebbe soltanto, e il trattamento tutt'al più e la cura dei pazzi, rigore e intolleranza non mai. Ma ecco ciò che mi rende lo zelo dei patrocinatori della tolleranza per gran maniera sospetto. Perchè e chi sono mai quelli che si prendono tanto a cuore la causa delle opinioni e con tanto impegno accaloransi a sostenerla? Voi vel sapete: scrittoracci che si beffano della religione e de' suoi misteri e al nome sogghignano di virtude e pietà, che sprezzano del pari la santità degli altari e la maestà dei troni, spiriti turbolenti, faziosi, macchinatori ed artefici d'insorgimenti e di rivolte, che, dopo essersi lordate le mani de' più atroci misfatti, persin di quelli che copriranno a pezza il mondo incivilito di lutto, osano ancora invocar l'opinione e farsene scudo e all'ombra di lei ricovrare, come se gli assassinii, i sacrilegi, le depredazioni, i saccheggi, opere tutte di mano, fossero un affar d'opinione, un'astrazione d'ideologia. Non dicano essi dunque che di altro non trattasi che di opinioni speculative, indifferenti e di niun nocumento. Sanno troppo bene che contro opinioni siffatte non avvi tribunale, non foro, non codice che istituiscano giudizio e stabiliscano leggi penali. A che dunque menar tanto schiamazzo contro una intolleranza che non esiste, giacchè quella sola che si esercita contro i malfattori e perturbatori dell'ordine è così ragionevole e giusta che bisognerebbe essere di quel numero e appartenere a quella schiuma di furfanti per biasimarla?

Supponendo però ancora che i governi, ora più che mai dalle forti lezioni dei proprii danni ed errori ammaestrati, abbiano la volontà, come ne hanno l'interesse, di combattere e alla verga della pubblica correzione sottomettere le macchinazioni di una opinione male intenzionata, ne avranno poi la forza e i mezzi, ove il possente morso si escluda della religione? E come potrebbe il secolar braccio aggiugnere e colpire una opinion cospiratrice o rincantacciata fra le invisibili del cuore impetetrabili latebre, o all'ombra ricovrantesi di conventicole tenebrose impalpabili (38), tanto più perigliosa e nociva, quanto un

nemico occulto è più pernicioso e da temere di un nemico dichiarato ed aperto? Come tenere a freno un'opinion contagiosa e serpeggiante che, infettata avendo pur già la parte meno sana, che è sempre la maggiore, della popolazione, abbia omai avvelenato quello che chiamasi spirito pubblico? Combatterla allora gli è andare a ritroso della corrente, un incontrare resistenza ad ogni passo, un portar troppo tardi la scure alla radice del male. Temerla è un renderla più animosa e proterva, è un darsi per vinto. Venire a patti e a composizione discendere gli è un prendere consiglio sotto le tende del proprio inimico. Ed ecco, o miei signori, il gran difetto delle umane leggi penali. O non preven-gono nè impediscono i disordini per uno spirito di tollerante indulgenza, e questo è difetto degli uomini a cui ne sta l'applicazione affidata; o anche adoprando il rigore non potrebbero onninamente impedire i delitti, e questo, come meglio si chiarirà, è difetto radicale incurabile d'ogni umana politica legislazione. *Leges populorum* il disse già il profeta, *vanae sunt* (*Ser. X, 31*).

E che leggi sono mai queste che, al dire di un pensatore profondo, cangiano al cangiarsi dei climi, secondo i gradi direste di *longitudine* e di *latitudine*, o al cangiarsi de' legislatori, secondo l'ordine o l'disordine delle successioni, giustizia pertanto in un dato loco e in dato tempo, ingiustizia nell'altro, quando in vigore e quando no (39)? Che leggi quelle che vengono dettate dagli uomini, dagli uomini interpretate, amministrate, applicate; dunque essenzialmente soggette a tutte le passioni, a tutte le simpatie, a tutti gli errori, a tutte le tentazioni, a tutti i pregiudizii, a tutte le sorprese degli uomini? Leggi le cui formalità interminabili, eppur necessarie, ravviluppano talora l'equità e l'buon diritto, cento varchi offrendo e cento seni e cento scampi al piato, al raggiro, alla fraude: leggi le cui pene, se miti e leggiere riescono tollerabili, epperò non temute; se violente ed estreme, di corta durata (40), di niuna efficacia adunque sur un disperato che non tema l'esilio, sorrida alla minaccia del carcere, bravi la scure e la mannaia (41)? Leggi oltracciò che, con tutto il loro vigore, non obbligano o almeno non costringono quelli che, essendo sopra la legge, *tuti*, al dir di un santo padre, impe-

rii potestate, non hanno sopra di sè qual minacciare li possa e far pentire dei loro falli, ove ingiusta e inonesta cosa commettono? Nel vero, se la voce della religione non avesse in tuon minaccevole fatto sentire al re Davide i suoi torti gravissimi, qual altri al mondo avria potuto farlo de' suoi misfatti accorto e dolente, e richiamarlo al dovere (42)? Ma che leggi ancora sono mai quelle che, ponendo una differenza tra peccati e delitti, solo si armano di rigore contro gli ultimi, lasciando i primi impuniti (43)? Leggi che, arrestandosi all'esteriore corteccia, punto non penetrano nel fondo del cuore, che è quella officina secreta d'ogni malizia dove si concepiscono, si preparano, si ordiscono e maturansi i più nefandi delitti? Sarà dunque per la legge umana libero e permesso ad un cittadino di nodrire perfide intenzioni, di essere simulato, ipocrito, superbo, mormoratore, di abbandonarsi ad ogni vizio, perchè occulto o al pubblico bene non opponentesi: libero per la legge di amareggiare e ardere d'impure fiamme, e d'ira avvampare, e inveterati odii nutrire, e macerarsi d'invidie, e idolatrare il danaro, e fin sacrificare il pudore o la santità del talamo, macchiarsi anco di sangue e rubare a man salva, se uman guardo nol colga in fallo. Libero finalmente di trasgredire i doveri del proprio stato, e con ciò essere nel recinto della propria casa cattivo padre, cattivo sposo, cittadino inutile, scioperato, infingardo, e ai doveri venir meno di pietà, di temperanza, di carità, di fede, di gratitudine (44), senza viscere di compassione, senza esercitare verun'opera di misericordia, tutte virtù che dalla naturale onestà, non che dalla religion comandate, sancite non sono per niente nè obbligatorie dichiarate per le leggi esterne o civili. Oh la frale pertanto e ristretta e mozza onestà che è mai quella che, al dire di un gentile, solo si regge e sostiene a fior di legge (45)! Quanto peggiore quella che solo si limita a non andar sulle forche! Eppure i peccati occulti e secreti, cui non può colpire la legge, dessi sono appunto che conducono d'ordinario ai più gravi e solenni misfatti. E chi non sa che, a forza di desiderare la roba altrui, si arriva a torla e carpirla; che, a forza di occhiettar con passione e bramosamente quella o figlia o donna, si arriva a macchiarsi di stupro o di adulterio, e dall'odiare l'inimico si passa

a calunniarlo, a danneggiarlo, a percuoterlo e sino a dargli morte; che infine tanta è la concessione tra l'uomo interno e l'uomo esterno che senza uno sforzo a miracolo somigliante non si può alla lunga essere viziosi al di dentro e non essere scellerati al di fuori e con danno e scandalo gravissimo della onestà privata e pubblica? Eh che, senza la divina legge, a nulla servono per far rispettare i diritti dell'onestà le civili ed umane. *Ovunque troverassi stabilita una società diviene necessaria una religione, perchè le leggi vegliano solamente sui delitti pubblici, e la religione anco sui delitti secreti.* E chi è che lo dice? Un deista, un libertino, un nemico giurato ed acerrimo della religione medesima (Voltaire, *De la tolérance*, c. 20). La religione di fatti non proibisce solamente qualche vizio ma tutti, non il solo male che si vede dagli uomini ma quello altresì che si vede da Dio, non il solo delitto commesso ma il delitto pur solo immaginato, e la vindice sua spada raggiunge il reo qualsiasi anche dopo il funereo rogo e oltre alle rive del tempo. In somma la religione stabilisce il suo tribunale fin dentro l'anima. Pensieri, desiderii, affetti, intenzioni, motivi, tutti i disordini che non cadono sotto alla verga della pubblica correzione, tutto ella sottomette al suo foro; dovechè le leggi umane, non potendo aprirsi un varco a sindacare gl'intimi pensamenti dell'animo e le ree affezioni del cuore, lascian sempre sussistere il fomite, la radice ed il germe di tutti i delitti. E qual altra legge, dalla divina in fuori, a prevenire le vendette, gli omicidii, i furti, gli adulterii, e a schiantarne il seme rio, osò mai dire: - Non andare in collera - non bramare ciò che tuo non è - non appetire donna non tua? - Qual altra giunse a fare dell'amore dei nostri simili un precetto alle genti, sino a metterlo sulla stessa linea del precetto di amar Dio? Solo l'evangelica legge, non che l'amore del prossimo, la dilezione comanda degli stessi nemici, e tutti abbraccia i doveri dell'uomo verso Dio, verso sè, verso i suoi simili; la sola imperciò cui si appartenga formare dei veri e perfetti onest' uomini a rigore di lettera.

Della qual conchiusione a voi stessi mi appello ed al vostro giudizio, ascoltatori discreti. Il mondo voi dite, ed è questa oggimai una querimonia non men comune che giusta, il mondo è pieno e ripieno di

guai. Ora gli è un marito geloso o brutale che fa esercitar del continuo la pazienza della virtuosa compagna; ora una sposa misleale, capricciosa, bisbetica che mette all'estreme prove la moderazion del marito. Là un figliuolo discolo, indisciplinato, scorretto prepara ai genitori i più amari disgusti; qua un servo traditore, furfante con furtivi ladronecci assassina a sangue freddo il proprio padrone. Se fuori esci dal seno delle famiglie, fallimenti dolosi, creditori implacabili, amici spergiuiri, venditor frodolenti, e rivoltanti ingiustizie e risse sanguinose e concussioni e angherie che fanno gemere i saggi. Eppure tutti diconsi e vantausi onest' uomini. Ora, uditori, facciamo che, in cambio di questi sedicenti galantuomini, tutti gl'individui della sociale famiglia sieno buoni cristiani, guidati dallo spirito della religione, timorati di Dio. Oh come cangerebbe incontanente d'aspetto la civil società! Che armonia, che consuetudine, che pace si vedrebbe a sottentrar nelle case tra mariti e mogli, tra padri e figli, tra servi e padroni! I grandi non avrebbero nulla a temere dagl'inferiori, che lor sarebbero sottomessi per dover di coscienza; nè questi a dolersi di quelli, però che altro uso non farebbero della loro superiorità che quello di proteggerli. Sempre in mano de' più degni sarebbero gl'impieghi, niuna ambizione a brigarli, l'ostacolo dell'umiltà da sormontare per farli dai più meritevoli accettare. Non trufferie nel commercio, non mala fede ne' contratti, non ingiustizie ne' tribunali. Inimicizie, animosità, invidie, puntigli, tanti disordini che nascono dal cozzo e dalla reazione dei privati individuali interessi, sarebbero nomi ignoti; cosicchè la società tuttaquanta non farebbe sembianza che di una vasta famiglia di amici e fratelli, aventi, come è detto dei primitivi fedeli, un cuor solo ed un'anima sola, portati a scambievolmente giovarsi e a dare persin la vita gli uni per gli altri. Calcolatori politici, eterni panegiristi dell'onestà naturale, santo nome da voi ogni poco, siccome la cosa, profanato, sapreste voi mai colle vostre teoriche e coi vostri precetti stabilire una società, che dico? un solo uomo formare che a tanta perfezione si accosti? E ancora ci avrà chi ad una repubblica di veraci cristiani osi il paradosso contrapporre di una repubblica di ateisti e filosofi? O vana filoso-

fia! E che sono al confronto di un fedele settator del Vangelo i tuoi saggi? Pomposi aridi spettri, che sol minacciano le passioni da lontano e al loro avvicinarsi depongono quai falsi bravi le armi. Filosofo, che una volta suonava amico della sapienza, suona ora amico della follia e del paradosso. Filosofo e truce irto egoista, spirante dal rabbuffato crine brutal ferocia, filosofo e bruttatore di talami e bevitore di sangue e traditore della patria, filosofo e conculcatore d'ogni più sacro uman diritto e divino, sono omai divenute voci sinonime. Se volete pertanto, uditori cari, dell'onestà vostra a non ne dubitare convincermi, non mi dite più che siete galantuomini, onesti, e tanto meno filosofi; ma sì mi dite che siete cristiani, osservatori fedeli del santo Vangelo. Questo, e questo solo è il codice perfetto; il corso completo d'ogni onestà, ove non avvi principio di moral pubblica, non di morale privata che non siavi consacrato. Gran che! Se nella morale di Epitteto o di Seneca; se nella storia di Socrate si leggessero quelle sublimi lezioni di virtù che ci son predicate nel Vangelo, che vanitoso romore non ne menerebbero i filosofi? Ora perchè non si ammirerà in un libro divino ciò che ci renderebbe ammirati in un libro profano? Poco è però lo ammirare se non vi tien dietro lo eseguire, come a compimento dell'orazione farò chiaro nell'

ULTIMA PARTE.

La verace onestà, dettava s. Jacopo, e la perfetta giustizia non è nella speculazione ma sì nella pratica: *Ex operibus justificatur homo et non ex fide tantum* (II, 17). Non basta impertanto per essere onesti una religion professare che comanda la virtù per principii e co' più forti motivi ne la persuade. Non basta crederne con cieca fermezza i sacri misteri, chè anche i demoni li credono e ne vanno trepidanti (*ib.* 19); ma fa inoltre mestieri osservarne i precetti santi e avere fitto all'animo che la professione e la vita del cristiano è una professione e debb'essere una vita da santo. E qui dove n'andarono que' tempi quando la condotta de' cristiani formava da sè sola la più splendida e vittoriosa apologia del cristianesimo? Mirate, o cesare (era questa l'onorata disfida che con fronte

secura potea fare e faceva Tertulliano), mirate, o cesare, i seguaci di Cristo, i settator del Vangelo, e fate loro, se vengavi pur fatto, un solo rimprovero, una sola imputazione fra tante onde trovansi avvolti proscrizion sanguinose. Trovatemi un popolo, più di questo, esatto pagator dei tributi, più valoroso nel campo, più leale nel traffico, e nel tratto più umile, e coi poveri più generoso, e vèr tutti più benefico, e nell'avversa fortuna più rassegnato, e alla vostra persona e ai cenni vostri più ossequioso e devoto. Io me ne appello agli stessi uffizii delle vostre gabelle, ai fasti guerrieri, ai pubblici registri. Eh che, per quanto gravar ci vogliate, non altro delitto imputar ci potrete, se pur ne è uno, che quello di professare una legge che ci comanda di obbedire alle vostre e di avere in orrore una dottrina e un culto che è un'abbominazione, un obbrobrio del buon senso e che, autorizzando e consecrando tutti i vizii, ci renderebbe cattivi sudditi e peggior cittadini. Tale anticamente giustificava sè stesso colla propria incolpabil condotta il cristianesimo. Povera religione se tu avessi a questi tempi mestieri di un somigliante genere di difesa! Non confondiamo però già la causa di lei con quella de' suoi professori e seguaci, fra cui se allignano e serpono vizii ed abusi, abusi seno e vizii dell'uomo, della religione non mai, che tutti li divieta e condanna e minaccia di pene eterne. E ancora codesti disordini che come in terreno non suo lussureggiano nel seno del cristianesimo sono una conseguenza del guasto che vi ha fatto e va ognora facendovi il filosofismo. La libertà del pensare porta con sè quella dell'operare, e a misura che si cessa di essere buon cristiano, si cessa pure di essere onesti. Ecco perchè sì rara ai giorni nostri procede la docilità nella gioventù, la verecondia nel sesso, e ne' talami la nuzial fede e nei tribunali la equità, e nelle amministrazioni l'integrità e la lealtà nel commercio e la fedeltà ne' serventi. Ecco perchè sì poco rispettata è la legge del mio e del tuo, e l'onestà, con tante bocche sazievolmente trombettata, fuggitiva raminga dalle cittadine mura, trova appena un asilo tra i rozzi abituri alpestri o all'ombra del santuario. Tutto il mondo è omai divenuto filosofo: filosofi gli artisti, filosofi i villani, e le donne persino, noiate di esercitare i loro talenti sul ben tornito

arcoiaio e sulla pinta conocchia, filosofesse. La pietà vi è spacciata di semplicità, di dabbennaggine la devozione; e per volere a furia di filosofia raffinare la religione, la si è tanto assottigliata che andonne in fumo; e così, per voler essere qualche cosa più che cristiani, si è finito per divenir qualche cosa meno che uomini. Apostoli dell'empietà, missionarii di franche dottrine e liberali teoriche, che l'arida terra e i liquidi piani dommatizzando scorrete applauditevi dei vostri trionfi. Cancellata dalle menti ogni idea di onestà, rintuzzata ne' cuori ogni sollecitudine di rimorso, estinto sui volti ogni colore di verecondia, appianato il sentiero al più sfrenato libertinaggio, potete omai congratularvi tra voi, di che i vostri allievi e proseliti hanno avanzato voi loro precursori e maestri nell'apostasia e tristizia e in ogni opera di dannazione: *Circuitis mare et aridam, ut faciatis proselytum, et cum fuerit factus, facitis eum filium gehennae duplum quam vos* (Matth. XXIII, 15).

Con tutta però la corruttela che si va dilatando nel cuore stesso del cristianesimo, bisogna poi confessare che un cristiano per venir meno ai suoi doveri dee fare molti sforzi di più, contraddire a' suoi principii, combattere una verità che conosce, cozzare contro i rimorsi molesti, vedersi con indifferenza un paradiso che gli sfugge dalle mani, un inferno che gli si scava sotto de' piedi. E se pur giunge a sormontar tanti ostacoli e pecca, si verifica sempre che pecca con cognizione di causa, fa il male conoscendo di farlo e non senza trovarsi in opposizione con sè medesimo. Ciò vuol dire che in tale stato di violenza non potrà alle lunghe durarla; ma abbassandosi alcun poco le passioni più torbide, la religione alzerà maestosa da quella quasi procella la testa e, imponendo silenzio agli agitati flutti, ricondurrà poco a poco nel cuor sedato e tranquillo la calma della virtù. Ed ecco la essenzial differenza tra chi crede e chi non crede. Quegli pecca per debolezza, questi per massima. La condotta del primo è una pratica contraria alla sua teorica; la condotta del secondo è la sua stessa teorica recata in pratica. Tra i due però, ed è qui che mi affretto alla conclusione, non vi sarà mai tanto a diffidare e temere quanto da chi non ha fede nè timore di Dio. Il quale se avviene che caggia e sdrucchioli, e per cadere

basta il mal avviato pendio de' suoi principii, non ha un sol motivo che valga a rilevarlo, non la educazione, non la ragione, non l'onore, non le leggi. In una parola, principii sovvertitori d'ogni morale onestà, motivi a praticarla insufficienti ed inetti, se non anche contrarii.

LIMOSINA

Non siamo come i filosofi alla moda, l'umanità sulle labbra, la durezza nel cuore, arbori lussurianti di foglie, vuoti e squalidi di frutti, epperò al taglio dannati e al fuoco. A differenza dell'umanità filosofica, che è tutta nei bei parlari e nelle pagine morte, l'umanità cristiana dal cuore, ove ha la sua sede, fuor si esala e appalesa col' opere. Noi, che non siamo tanto filosofi, la nominiamo carità, e carità la si nomano i poveri, i quali nelle loro necessità non è mai che alla umanità si accomandino ma sì alla carità. La carità essi invocano, la carità essi supplicano, e la supplicano vedete, non già alle porte degl' istituti accademici, ma delle chiese, addirizzandosi per conseguirla non ai begli spiriti ma sì ai fedeli e timorati di Dio, di cui sanno a prova essere propria la carità. Carità pertanto e carità operosa, benefica, sia quella che vi faccia, uditori, distinguere dagli ampollosi onesti uomini del mondo. I poveri hanno bisogno di soccorsi reali che li sfamino e non già di luccicanti teorie cui non intendono e di belle frasi e promesse astratte insignificanti che li tengano a bada.

ANNOTAZIONI.

(1) *Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira.*

Lucr. lib. I, v. 62.

(2) Mallet Dupain, *ap. Etren rel. an. de grace* 1801.

(3) *Ap. Thieb., Explic. de l'anc. test.*, tom. XIV.

(4) Leibnitz, *Nouv. essai sur l'entend. hum.* I tanto moltiplicati incendii che d'ogni parte risuonano e si fanno eco dall'uno all'altro mondo, sarebbero mai una prova luttuosa di quanto scrisse il filosofo di Lipsia, una conseguenza, un bel regalo della tanto predicata onestà purofilosofica?

(5) *Nam si tota mihi cum corpore vita peribit, Nec poterit si, per esse mihi post funera quidquam Quis mihi regnator coeli, quis conditor orbis? Ibo per impuros laxante libidine luxus.*

Prudent

In questa medesima sentenza scrivea l'autore dell'*Emilio* (tom. III): « Se non vi ha Dio il solo

malvagio è un vero ragionatore; l'uomo dabbene un insensato. »

(6) *Lo ex nihilo nati sumus* che abbiamo nel sacro testo, posto dal Savio in bocca agli empj, suona il *temere* dei Latini, e lo a caso degli Italiani, giacchè nel greco originale sta scritto *Αντος Χειδω*.

(7) *Contin. des pens.*, p. 31., cit. da Barbeyr. *not. sur. Puffend. Droit de la nat.*, lib. XI, c. 4, § 3.

(8) Voltaire *Lett. à Damilaville* 14 dec. 1764, à d'Alembert 10 août 1767, au roi de Prusse 5 janv. 1766.

(9) *Quest. sur l'encicl.*, art. Suicide.

(10) *Dict. Phil.*, art. *Chaine des evenem.*, *Desinée, Liberté*.

(11) *Histoire de Louis XIV.*, lib. 11.

(12) La Metrie *Hom. mach. de l'ame*, p. 31.

(13) *Oeuvr. divers.*, tom. II, pag. 135. *Lett. à Voltaire sur ses dout. Contr. soc.*, p. 5. *Emil.* tom. I, pag. 7, *not. Lettr. à Voltaire* 18 août 1756. *Contr. soc. liv. IV*, ch. 8. *Pensées tom. II*, pag. 131. *Disc. sur l'orig. etc. de l'inég.* I part.

(14) *Nouv. Heloise II part.*, *lett. XXI à Jul.*

(15) *Confessions et juge de J. Jacq. Rousseau*. Qual differenza tra le sporche confessioni di questo uomo sfacciato e le umili confessioni di quel santo uomo e dottor della Chiesa s. Agostino, che, lungi dall'essere uno scandalo, come quelle, ti cavano dagli occhi lagrime di penitenza e ti offrono un modello di conversione e un inno di lodi alla divina misericordia!

(16) Non può riuscire sospetto il giudizio che della *Enciclopedia* faceva uno de' suoi collaboratori, il signor d'Alembert. « Codest'opera (scriveva egli a Voltaire 22 febr. 1775) presenta un vero abito d'arlecchino, dove per pochi pezzi di buona stoffa trovi di molti cenci rattoppati e cuciti insieme. »

(17) *Esprit*, tom. XI, *disc. IV*, ch. 8, *De l'homme*, ch. 8, § 9, *not. 9*.

(18) *Les moeurs par Toussaint*, pag. 318.

(19) Raynal *Hist. philos.* tom. I, pag. 313. tom. III, pag. 317, *seqq.* Idem *Disc. adressée a Louis XVI en 1789. Hist. phil.* tom. IV, lib. 19.

(20) Convengono comunemente i politici che una educazione contadinesca e plebea non sarebbe per sè sola sufficiente a formare gli animi rozzi e villani alla virtù senza la istituzione religiosa; e il marchese d'Argens, a risolvere la questione propostasi, se la persuasione d'una eterna vita avvenire sia necessaria al carattere d'onest'uomo, distingue nobili da non nobili (*Philos. du bon sens*), e a costoro necessaria la giudica e a quelli no, come se con un feudo o titolo si comprassero parimenti di qualità virtuose ed oneste, e gli abiti delle virtù morali s'inforcassero in un coi panni fini e colle lucide sete. Quando che (a non celiare in un argomento di santa gravità) si dovrebbe dire tutto all'opposto; posciachè la educazione religiosa rendesi fra i due molto più necessaria ai signori benestanti ed agiati, cui l'ozio, la mollezza, il fasto, i mezzi di corruzione e le seducenti occa-

sioni del conversare espongono a maggiori tentazioni contro l'onestà, che non a quel semplice campagnuolo od artefice laborioso cui la fragilità del vitto, la semplicità del costume e la giornaliera applicazione fatichevole presentano meno inciampi alle cadute e meno ostacoli alla pratica delle virtù.

(21) Senza voler qui apertamente biasimare la dominante *gallomania*, egli è però un vergognoso difetto della nostra gentile educazione il trascurare che si fa per le favelle d'oltremonti e d'oltremare il proprio

« Idioma gentil sonante e puro. »

Rara è quella nobile casa in cui non siavi il precettor francese o almeno tale che francescamente cinguetti, e così pur la donzella francese, come a' tempi di Quintiliano « rara si era in Roma quella » casa patrizia ove i fanciulli non si consegnassero » per essere allevati nelle greche maniere alle greche » zitelle (*in dial. de Orat.*). » Dal che ne siegue poi che, mal possedendosi in seno all'Italia, dove il *si suona*, l'italica favella, mal si capiscono i catechismi, le istruzioni, le prediche, e bene spesso accade trovarsi imbarazzati a confessarsi, se francese non sia il confessore. Oh quanto bene perciò si starebbe ad alcune delle nostre il rimprovero con che il satirico prese a mordere il mal vezzo delle matrone romane, le quali, posposta vilmente la propria maestosa lingua del Lazio, non sapeano esprimere i loro pensieri ed affetti, non andare in collera, non mostrar paura o tristezza o letizia, non fare una confidenza che greccamente e a tutta gara grecheggiano:

*Omnia graece,
Cum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram gaudia, caras,
Hoc cuncta effundunt animi secreta . . .*

Juven. sat. VI, v. 7, etc.

(22) Tra gli usi o abusi cui la servile Italia va ricopiando dalle estere genti vuolsi annoverare quello del *tutoier*, che noi diremmo *tuteggiare*, introdottosi a grande scapito del filiale rispetto tra i giovani figli ed i genitori. Ben so che, a giustificare questa ai nostri avi incognita etichetta, figlia primogenita del rivoluzionario *tu* cittadino, si adduce ch'ella giova mirabilmente a ispirare ne' giovani la confidenza verso i seniori, coprendosi con ciò quella vanità che si appicca a seguire la moda e lo stil dominante. Ma io, a costo di parere zotico e ancora indietro dell'incivilimento moderno, dico e sostengo che mal si compra la confidenza colla degradazione dell'autorità; che certa libertà familiare e franca disinvoltura suole degenerare in disprezzo e all'arroganza conduce e all'audacia: dico che il *tu*, essendo un suono di convenzione da usarsi verso gl'inferiori o gli eguali, nel primo caso è un termine per chi lo usa di superiorità, che non può competere ad un figlio, e nel secondo un termine di eguaglianza, la quale non ha luogo fra i due estremi, e che perciò sino a che mi si provi che i figli sieno superiori o eguali di carattere e di grado ai proprii genitori, l'abitudine di trattarli, come verso un mascalzone od un servo farebbesi, col *tu* sarà sempre una mala creanza, una vera insolenz-

za, uno sconvolgimento di quell'ordine gerarchico cui natura stabilì tra padre e figlio e che dalle famiglie private si dirama e stende alla gran famiglia sociale, una in somma democrazia domestica, degno parto dei tempi, e di funestissime conseguenze non avvertita cagione. Irreverenti figliuoli che per questa od altre guise venite meno a quel rispetto che dovete al proprio genitore e ai dolori sostenuti per voi dalla madre vostra, sovvengevvi della imprecazione che su di voi sta lanciata nelle divine carte: - Svelgaui gli occhi i corvi del torrente, e facciano pasto delle vostre carni i figliuoli dell'aquila: *Oculum qui subsannat patrem et qui despicit partum matris suae, effodiant eum corvi de torrentibus, et comedant eum filii aquilae.* Prov. 30, 17.

Non sempre però (e ciò vuolsi avvertire) il pronome di cui si tratta è termine di sopruso e di sprezzo. Non è tale nello stile sublime, a cui aggiunge forza precisione ed energia: non ne' fanciulli balbuzienti, che, inconsapevoli affatto del valor delle voci e della onoranza per lor dovuta ai proprii genitori, sieguono meccanicamente e per la più corta e non senza grazia e vezzo il puro dettame della natura. Nè anche vuol condannarsi questa maniera di esprimere i nostri affetti e bisogni parlando a Dio ed invocandolo. Perchè, essendo egli infinitamente innalzato sopra di noi da non potersi da umana voce esprimere come nè da umana mente comprendere, noi ci troviamo rispetto a quell'essere infinito nella e sotto ancora alla condizione dei ragazzi verso i loro padri, il nostro orare a lui è un balbettare imperfetto; cosicchè qualvogliasi pronome sarà sempre infinitamente al di sotto di lui. Quindi in tanta disperazione di poterci levare a tanta altezza il linguaggio più accostantesi alle forme orientali e latine, consacrate dalle Scritture divine e dalla Chiesa, lo stile più enfatico, più straordinario, più effuso e men comune è forse il più appropriato e dicevole alla Divinità.

(23) Il governo del Bengal volendo nel 1803 chiarire il numero delle donne martiri di una barbara pietà coniugale n'ebbe per risultamento un calcolo di 30000 per cadaun anno. *Annal. litter. et mor.*, tom. II.

(24) Fu già paragonata la rivoluzione allo sconvolgimento degli elementi in tempo del diluvio, con questa però notevole differenza che se l'arca di Noè fu il punto di unione, il nido di tutte le bestie, quella il fu di tutte le bestialità.

(25) *Narratur et prisci Catonis - Saepe mero caluisse virtus.*

Hor. od. XXI.

(26) Fulminando colui dai pubblici rostri l'usura forse intendeva a stabilirne per sè la privativa, a quel modo che presso Enrico Stefano leggesi di quel fradico feneratore che venivasi raccomandando a tutti i predicatori perchè tuonassero dal pulpito contro il vizio dell'usura e ne ribadissero ben dentro al cuore degli uditori il chiodo, acciò rinunziando essi tutti al rio mestiere, rimanesse poi egli il solo ad esercitarne il monopolio e a consolidarne in sè il turpe guadagno.

(27) *V. Hor. Serm. lib. I, sat. 2. Il pretesto*

specioso del meno male non vale a giustificare la turpitudine intrinseca ed essenziale. Il minor male in confronto del peggiore si può tollerare o dissimulare; laudare, encomiare, incoraggiare, persuadere, come fece Catone con quel suo *macte virtute esto - aequum est*, non mai. Eppure tale fu sempre la pecca e il difetto della morale dei filosofi pagani, cui succedettero certi politici e lazzisti moderni, promuovere e per poco canonizzare alcuni abusi minori; quando che la verace probità e virtù prescrive di temperarsi ed astenersi così nel meno e nel poco, come nel più e nel molto da tutto che è male: *Abstinere ab omni peccato* (Tob. I, 10), anche dall'apparenza pur sola: *Ab omni specie mala abstinete* (I, Thessal. V, 22).

(28) Tacit. *Annal. lib. XIII*. A questi e a tutti i pretesi saggi di Atene e di Roma forse volgeva s. Paolo, e può certamente applicarsi, il rimprovero che sta scritto nell'epistola a' Romani (XII, 21 e segg.): *Qui alium doces, te ipsum non doces; qui praedicas non furandum, furaris etc.*

(29) Gli stessi gentili filosofi ebbero un qualche sentore dello adombramento dell'umana ragione e sentirono colla sua insufficienza la necessità di una tal quale rivelazione suprema che all'uomo apprendesse i suoi doveri verso Dio e verso i suoi simili, e con essi quella specie di culto ed omaggio che all'essere sommo fosse per tornare in grado. Ecco in qual guisa codesto lume superno sospirasse, e la venuta di un riparator qual si fosse, forse dai sacri libri profetici o dalle giudaiche tradizioni oscuramente attinta, venisse di concerto col suo discepolo invocando Socrate nel Timco: *Omnino expectare oportet ut quis veniat qui nos officia erga Deum et homines doceat*. Discip. Quando aderit hora illa, et quis est qui nos in his rebus instruat? Vehementi hunc magistrum videndi desiderio teneor. Socr. Ille de quo agimus, eorum quae ad te pertinent curam abet. Verum istud mea quidem opinione ea perficit ratione qua Minervam cum Diomede egisse Homerus refert. Minerva nebulas Diomedis oculis offusas dissipulit, quo factum est ut ille res coram se positas discernere potuerit. Ita necesse est ut caligo illa densa intelligentiae tuae oculis offusa dispellatur ut, post hoc acutius bonum malo discernas, cui praestando par nondum es. Discip. O utinam veniat! O utinam hasce tenebras dissipet! Ego, quantum in me est, ad omnia quae jusserit praestanda animo sum paratissimo, si modo melior atque nunc sim evadere possim. Socr. Istud sane consilium ante arripere oportet quam nos periculo obiciamus, ignorantes utrum nostra sacrificia Deo placunt an discipliceant. Discip. Bonis igitur avibus, cum dies ille advenierit, Deo litabimus, in ejus bonitate confido fore, ut dies hic non procul absit (in Alcibiad., Dial. 2).

(30) Qui n'est homme de bien que parceque on le sçaura et parceque on l'estimera mieux après l'avoir sceu; qui ne veut bien faire qu'en condition que sa vertu vienne a la cognoissance des hommes, celui là n'est pas personne de qui on puisse tirer beaucoup de service.

(Montaigne *Essais*, liv. II, ch. 16). Di qui quella vera e grave sentenza di un prode (maresciallo di Chatinat) « che bisogna ben essere eccellentemente virtuoso ed eroe di tutto punto » per essere anche tale agli occhi del proprio cameriere; e quella consimile del precitato autor de' Saggi: *Tel a été miraculeux au monde auquel sa femme et son valet n'ont rien vu seulement de remarquable. Peu d'hommes ont été admirés par leurs domestiques* (liv. 3, ch. 2).

(31) Essendo l'onore un sentimento relativo, secondo la varia maniera di concepirlo, ei diviene or buono ed ora cattivo consigliere. Così se spiese il piè di Cesare a valicare il Rubicone, guidò la mano di Erostrato ad appiccare il fuoco al tempio di Efeso, mossi ambidue dalla bramosia di acquistare celebrità e farsi un nome.

(32) Virgilio, che si mostrò mai sempre rigido osservatore dei dommi della sua religione, colloca nell'inferno e alla sfera dei rimorsi e dei pentimenti consegna i suicidi,

Qui sibi lethum

*Insontes peperere manu, lucemque perosi
Proiecere animas. Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!*
Aeneid. lib. VI, v. 43 etc.

(33) Espressione di Minuzio Felice, là dove dell'aborto procurato parlando dice: *Medicamentibus epotis originem futuri hominis extinguit* (Octav.), consuonando al detto di Tertulliano: *Nec refert natam quis eripiat animam, an nascentem disturbet; homo est et qui futurus est. Homicidii festinatio est prohibere nasci* (Apolog., cap. IX).

(34) Questa progressione di misfatti non potea con più verità e precisione esprimersi, come in quel quadernario dirizzato al corpo stesso del delitto: *Toi que l'amour fit par un crime - Et que l'honneur défait par un crime à son tour, - Funeste ouvrage de l'amour, - De l'honneur funeste victime.*

(35) « Un impiccato, dicono essi, non è più » buono a nulla »; come se fosse un bene da nulla quello d'impedire che fa quel giustiziato medesimo che altri lo sia e di preservare la società da molti più malfattori e delitti capitali.

(36) Il filosofismo, pria di mostrarsi tigre, e spiegarne la ferocia natia, si fa serpe e striscia con ipocrita umiltà a piè dei grandi. La prima delle sue mosse è quella d'invocare la tolleranza in nome della umanità e della religione, la seconda di passare dallo stato passivo di tollerato a quello attivo d'intollerante. Dapprima era il tollerantismo una grazia implorata, dappoi divenne una pretensione insolente, poscia un fatto mercè di cui disarmati poco a poco i governi si giunse a torcere contro essi le armi parte già da loro stessi deposte, parte loro a forza usurpate e rapite. Codesto fu sempre l'andamento, la marcia, lo scopo del tollerantismo politico e religioso. Il trattato della tolleranza di Voltaire è più veramente un trattato d'intolleranza. Ivi tu scorgi meno un filosofo che ragiona che una furia che si avventa rabbiosa e scatenasi e morde ora gli scrittori assennati che hanno il torto di avere ragione contre

di lui, ora la religione, che ha quello d'improverargli la sua apostasia. Nel suo *Dizionario filosofico*, art. *Tolleranza*, è un energumeno arrabbiato. I veri e buoni credenti vi sono « *umanissimamente* trattati d'insensati, di mostri di superstizione pascentisi come i corvi di fetenti carogne. » Già il suo grido di battaglia, sino alla nausea ripetuto, era « schiacciare l'infame, l'idra della superstizione, il mostro del fanatismo » sinonimi per lui di religione (*Let. à d'Alemb. 12 octob. 1767. «La cristiana religione»* bestemmia poco innanzi scrivendo allo stesso e al re di Prussia « è un mostro cui cento mani invisibili forza è che trapassino il seno. I filosofi debbono osar tutto, arrischiare tutto sino a farsi bruciare per distruggerla. » (10 août 1767 et 26 juin 1766. *Lett. au roi de Prusse 5 janv. 1766*). O preclare massime esquisite di tolleranza, non d'altronde certo che da' cannibali tratte! Massime così atroci e stomachevoli che arrivarono persino a scandalizzare il suo real mecenate e a strappargli dalla penna i seguenti giudizi. « Se Voltaire fosse un sovrano, avrebbe sempre il coltello sfoderato con tutti i vicini: il suo regno sarebbe una guerra perpetua. Dio buono! Come mai conciliare tanto genio con tanta perversità? Il suo animo atroce mi fa quasi pensare di tire della statua che gli si vuole rizzare. » *Lett. à d'Alemb. 25 juill. et 10. septemb. 1771*). E sì che quel coronato filosofo, con tutto lo sdegno che accendeva della intolleranza altrui, non si mostrava guari più tollerante quando scrivea ai suoi: « Se volete arruolarmi fra le vostre truppe leggiere, io vi offero i miei umili servigi. Attaccherò con vero trasporto la Sorbona, il vostro Beaumont, il vostro Braschi. Rovescerò sopra i preti col mio inchiostro il torrente della mia bile e del mio fiele ereticale. Li sterminerei, se ne avessi il potere, dalla faccia della terra (*A d'Alemb. Lett. 178, à Volt. 26 mars 1777*). E tale pur dicasi del Raynal, il quale, nell'atto che fa sembante di stillare dalle pagine della sua filosofica storia tolleranza melliflua, scoppia ad ogni tratto e ti vomita in faccia fiotti di veleno, ora contro i regnanti, a cui danno e spavento vorrebbe ognor dirizzato un palco di morte (*tom. I, pag. 138*), ora contro i ministri della religione, cui vorrebbe sfracellati sotto i rottami dei loro altari (*tom. IV, pag. 203*). Tale, per finirla una volta, di quel disperato di Diderot, la cui musa boiessa scherza feroce e in due versi nefandi tutta racchiude ed esprime la quintessenza della filosofica non che intolleranza antropofagica:

Et des boyaux du dernier prêtre

(horresco referens)

Serrez le cou du dernier roi.

(*V. Evang. de la rais. par Volt. Oeuvr. choisies de la Harpe, tom. I*). Aveva però ogni ragione quel conoscitore finissimo de' suoi confratelli di starsi in guardia contro i loro detti ampollosi e le loro pompeggianti utopie. « Resta a vedere, » scriveva egli, se la filosofia salita in possanza o in trono praticerebbe poi quella tolleranza e quella umanità che ci vanta colanto colla penna

» in mano (*Emil., tom. III*). Forse a' tempi del ginevrino scrittore poteva ancora richiamarsi in dubbio, almeno per una civile creanza, la cosa; ma da che il filosofismo salito ai primi scanni dettò dalle usurpate sedie barbare leggi di proscrizione e di sangue, il problema rimane disciolto, e la crudele sanguinaria politica degli *umanissimi* legislatori del tollerantismo filosofico portata all'ultimo grado di una evidenza fisica, sperimentale, storica. E questo che prova egli mai? Prova quanto sia equivoco anzi fallace (parlando dei pseudofilosofi) quell'aforismo o piuttosto sofisma politico, che « dove regnano i filosofi, i popoli son felici. » Noi che crediamo ad un codice più antico e certamente infallibile, ci troviamo una massima tutto all'opposto, ed è il regno de' filosofi non aventi religione nè da lei guidati è un « flagello de' popoli, il regno della desolazione. » *Cum impii sumserint principatum, luget populus* (Prov. XXIX, 2). Verità pure confessata da un sovrano filosofo: *Le plus sévère châtiment d'une province serait une gouvernemen de philosophes* (*Dialog. des morts par le roi de Prusse*). Prova ancora che l'onestà filosofica, tutta nelle parole e frasi luccicanti, nella sostanza e realtà la è nulla e chimerica: che senza il freno della religione nè i governi sostengonsi, nè i governati difendonsi dal dispotismo e dalla anarchia più feroce della tirannide. Prova finalmente che il tanto celebrato e sì grandemente vezzeggiato sistema della filosofica tolleranza è stato uno dei germi e stromenti di una rivoluzione diretta a rovesciare e 'l trono di Dio che regna sui re, e quello dei re che regnano sui popoli.

(37) *Cic. de offic., lib. II, c. 1. Non tam commutandarum quam evertendarum rerum cupidi.*

(38) Di sì fatte tenebrose conventicole si può dire quello che un filosofo antico, accusato dagli Ateniesi di non essersi iniziato ai misteri di Eleusi, recò in sua discolpa, screditando così tutte di qualsiasi colore le società secrete. - Io non volli, dicea, partecipare ai vostri arcani misteri perchè, se buoni, non mi sarei trattenuto dal farli ad ognuno palesi per moltiplicarne i proseliti, nè dal diffamarli, se cattivi per allontanarne i non iniziati (*Lucian., vit. di Demonatte*). - Di fatto, se buone o indifferenti sono le materie che in tali adunanze si trattano, perchè farne mistero e raccomandarle alle tenebre ed al segreto? Ma ecco bell'e fatto il loro processo e spiegato l'enigma. *Qui male agit odit lucem*. Per lo incontro chi bene adopera e con retto fine non teme di essere scoperto e veduto da chicchessia. Ed ecco perchè la Chiesa rappresentata da' suoi capi supremi (Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VII e Leone XII) dal Vaticano tuonava contro le associazioni massoniche e simili, escludendone i membri dalla partecipazione dei sacramenti.

(39) *Trois degrés d'élevation du pôle renversent toute la jurisprudence. Un meridiem décide de la vérité, ou de peu d'années de possession. Les lois fondamentales, changent, le droit a ses époques. Plaisante justice, qu'une rivière ou une montaigne borne. Vérité au deça*

des Pyrénées, erreur au de là. Sin qui Pascal; e prima di lui e quasi co' termini stessi Montaigne (Essais lib. II, c. 12): Quelle bonté est ce que je voyois hier en crédit, et demain ne l'être plus, et que le traject d'une rivière fait crime? Quelle vérité, que ces montaignes bornent, mensonge au monde qui se tient au de là?

(40) *Dolor si longus, levis; si gravis, brevis. Cic. de fin. lib. II, c. 29. E Seneca: Nemo potest valde dolere et diu. Sic nos amantissima nostri natura disposuit ut dolorem aut tolerabilem aut brevem faceret (epist. 78).*

(41) Per quel nomade vagabondo che non ha tetto nè gleba al sole, anche pel ricco che si porta con seco in oro o in carta l'aver suo, l'esilio o confine non è che una mutazione di luogo e non cangiamento di stato. Il carcere presenta all'uomo tapino ed avverso alla fatica un luogo di riposo, anzi che di pena, un asilo e scampo contro la fame. Il capestro stesso perde la sua orridezza agli occhi di un Erostrato che cerca nel delitto la fama, o di quel brutale che, lasso della vita e dal fanatismo sospinto, così ha in non cale la sua propria vita che punto non teme di scambiarla contro la tua. Codesta è la storia di tutti i regicidi, parricidi e mostri siffatti, onde vanno orrendamente macchiate le pagine antiche e contemporanee. *Quisquis*, avvertillo pur già il filosofo morale, *quisquis vitam suam contempsit, tuae dominus est. Senec. epist. 4.*

(42) *Rex utique erat, nullisque ipse legibus tenebatur, quia liberi sunt reges a vinculis delictorum. Neque enim ullis ad poenam vocantur legibus tuti imperii potestate. Ambros. in ps. 50 et in apol. de Davide, c. 4. E s. Tomaso 1 2, q. 96, a. 5, ad 3: Princeps dicitur esse solu-*

tus a lege, quia nullus in ipsum potest iudicium condemnationis ferre, si contra legem agat. Unde super illud psalmi 50: Tibi soli peccavi, dicit glossa quod rex non habet hominem qui facta sua iudicet. Dicea però il filosofo Anacarsi a Solone nell'atto che costui gli mostrava le leggi da sè fatte pegli Ateniesi: « Le » tue leggi sono appunto fatte come le tele di » ragno, le quali acchiappano solo i moscolini, » e sono poi dai mosconi fondate e lacerate dai » topi. » Plut. in vita Solon.

(43) Sebbene ogni delitto, in quanto che si oppone all'ordine pubblico ed alla stretta giustizia, sia peccato, vietandoci Iddio di far cosa che sia di nocumento alla società e agli individui, non ogni peccato però, in quanto che è un'offesa dei doveri dell'uomo verso Dio, è un delitto agli occhi del foro civile; potendo accadere che alcune azioni, tanto più se occulte, sieno contrarie ai nostri doveri con Dio, senza che lo sieno direttamente al bene della società, a cui solo intende il legislatore nella dispensazione ed applicazione dei gastighi.

(44) Osserva Seneca che il deforme detestabile vizio della ingratitudine, per essere da per tutto lamentato e vituperato, non è però mai in verun luogo e per alcuna legge punito, *ubique improbatur, nusquam punitur*; da rimettersi perciò e abbandonarsi alla vendetta del cielo, *inter ea reliquimus quae ad vindices deos mittimus (De benef., lib. III, cap. 6).*

(45) *Quam angusta innocentia est, ad legem bonum esse? Quanto latius officiorum patet quam iuris regula? Quam multa pietas, humanitas, liberalitas, iustitia, fides exigunt quae omnia extra publicas tabulas sunt. Idem De ira, lib. II, c. 27.*

DIREZIONE

DELLE OPERE A DIO.

Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus.

Che le sante azioni si veggano e di sè facciano leggiadra mostra e teatro, Dio e lo approva e lo vuole: *Videant opera vestra bona* (*Matth. V, 16*). Nasce, è vero, pietà alla modestia gemella e 'l silenzio ama per genio e le tenebre. Ma tosto o tardi il raggianti suo volto è a palesarsi costretto, simile ad un' elastica molla che scocca improvviso di sotto alla mano che la montò, o quale il dardeggiante pianeta che co' suoi penetrevoli raggi fende a lungo andare e indora le nuvole che lo adombrano. La virtù non può, non debbe restare a pezza nascosa o senza la sua lode: chè anzi col' apertamente mostrarsi e di sè fare spettacolo moltissimi innamora di sè, e col farsi ammirare si fa poi anco imitare. Ma se è così, perchè adunque il divin Salvatore segna a dito e rampogna e condanna gli scribi o farisei però che in pubblico la si recavano e in trionfo? Non dovea piuttosto aver caro e commendarneli chè, alzando a veduta d' ognuno le insegne della virtù, traessero a seguirla le imitatrici turbe pedissequae? Sì, se tale pur fosse stato il retto loro intendimento. Ma perciocchè, scrutatore qual era delle reni e dei cuori, penetrava benissimo il fine distorto che li guidava e in tutte le opere loro non iscorgeva che vanità e ambizion vaporosa d' applausi, però è che, senza condannar le azioni, la perversa intenzione ne carpi e dannò: *Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus*. Con che volle a noi insegnare che la mala intenzione si è come quel lievito corrompitor della massa che le azioni eziandio più sante guasta e magagna e contamina. Sieno pur elleno belle ed oneste; ove non abbiano Dio per fine, non sarà mai che trovino grazia nel suo cospetto.

Or quando scuoteremo anche noi questa miserabile polve che sotto mille forme diverse si alza da terra e ci volteggi dattorno a sfregiare le nostre virtù? Quando dall' usurpato seggio non suo caceremo

quell' io all' uom sì caro, quel suddito eternamente ribelle che vuol ergersi in divinità e per segrete vie a sè trarre l'incenso a Dio solo dovuto? Quando, sollevando sulla terrestre sfera l'occhio dell'intenzione, quello che giusta la frase evangelica rende lucido tutto il corpo, purificheremo d'ogni terreno fango le nostre virtù, che per mancanza appunto della debita elevarzione a Dio non solo perdono innanzi a lui il merito e valore natio, ma schife divengono eziandio e quasi sucido e sozzo panno stomachevoli agli occhi suoi: *Quasi pannus menstruatae, universae justitiae nostrae* (*Isa. LXIV, 6*)? Ella è questa, signori miei, una delle più importanti verità della cristiana morale di che quanto è più rado che si ragioni tanto è più necessario il favellare, perchè verità dove impugnata, dove trascurata, dove mal conosciuta, e per cui fia però di mestieri che ora io venga alle prove, ora discenda alle spiegazioni e adempia di cattedratico a volta a volta, di oratore e di catechista le parti. Dimostrerò pertanto a quelli che la impugnano la necessità della direzione delle opere a Dio, poi la utilità scoprironne a quei che la trascurano, e da ultimo a quei che la disconoscono la essenza spiegheronne e la facilità. E così la direzione delle opere al retto loro fine, pratica ad osservarsi necessaria, utile, facile, eccovi il piano e la partizione dell' odierna predica, il soggetto ben degno della vostra diligente attenzione. Grande Iddio! Siatemi oggi di un raggio cortese di quella eterna lampa illustratrice che adopererete di ricercar per minuto le più riposte vie di Gerusalemme (*Sophon. I, 12*); onde, al chiarore di quella addentrandomi nel cupo fondo dell' anime e rinvolgendone da capo ad imo i cuori per entro alle molteplici lor piegature e latebre, sorprendere possa le umane azioni nella loro radice e i principii spiarne, gli intendimenti e i motivi, a prevenire quel processo di rigore che a

tempo maturo riservato vi siete di fare alle nostre giustizie (ps. LXXIV, 3). E che ci salverà più, se le stesse giustizie fia che venganci repute a colpa e ci perdano?

I. L' autor supremo della natura nel trarre il gemino emisfero dal nulla non ha potuto altro fine avere in veduta che sè stesso e la gloria sua. Tutt' altro fine come sarebbe stato da meno di sè, sarebbe pur anche stato indegno di lui e da non doversi però supporre in un essere infinitamente saggio o perfetto. Conciossiachè poi non vi abbia nè possa esservi che un solo infinito, ne siegue di tutta necessità che Dio non poteva operare nè ebbe operato che per sè solo: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* (Prov. XVI, 4). Egli è impertanto il bersaglio, lo scopo, il fin, la meta di tutti gli esseri creati, come n'è indubitatamente il principio e la causa: *Ego sum alpha et omega, principium et finis* (Apoc. I, 8).

Siccome però avvi una doppia distinta classe di esseri, così due diverse guise pur hannovi di tendere al fine. Privi gli uni d' intelligenza, sieguono necessariamente l'ordine stabilito dal sovrano moderator delle cose verso colà ciecamente strisciandosi ove li strascina e attira irresistibile forza od istinto; epperò l'esattezza costante con che alle leggi del Creatore obbediscono e di cui egli stesso compiacesi è quella specie di culto che a lui rendono ed è pur la maniera onde al retto fine sono portati. E bene a questo fine concorrono e i cieli colle ordinate loro conversioni, e le stagioni che immanchevolmente succedonsi, e'l giorno che incalza la notte, e la notte che al giorno successivamente rappiccasi: *Coeli enarrant gloriam Dei... dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam* (psal. XVIII, 1, 2).

Gli altri esseri poi che hanno la ragione e il libero arbitrio per dote possono, anzi debbono eleggersi il fine per cui vogliono operare e verso il fine proposto non essere portati nè sospinti, ma portarsi, come insegna l'angelo delle scuole, e sospingersi (s. Thom. 1, 2, q. 1, a. 1). Oprare a caso e senza fine gli è da pazzo o da brutto (1). Or qual disordine sarebbe se, mentre le stesse inanimate cose il primo impulso ed abbrivo dato loro da Dio sieguono infallibilmente e a' suoi alti disegni fedelmente rispondendo, predicano

con muta eloquenza la gloria del comune facitore l'uomo, l'uomo solo, che tanto è su di loro eccellente e che la volontà del Creatore intende e conosce appieno, la gloria non cercasse di Dio per fine del suo adoperare? Ed ah! perchè deggio a questo loco esclamare: O degli esseri irrazionali ed insensati innocente famiglia, eccovi nell'uomo un mostro quale fra di voi non si trova! Vaghi angelletti, che le rugiadosi ali scotendo salutate col canto le porte del di nascente; e tu, padre della luce, occhio della natura, inestinguibile lampa del giorno, che dacchè mondo è mondo mai non preterisci di un sol minuto a spuntare e a rallegrare co' tuoi raggi d'oro l'ottenebrata natura; argentea luna, che or scema or colma costantemente cresci e decresci e fuggi e torni; mare che, l'ira franta e, deposta dei tempestosi flutti la spuma, adori palpitando sul non varcabile lito l'alto decreto antico; tuono che rombi dall'alto maestoso terribile sotto un cielo squarciato, e voi persino vapor sottili ora in pioggia fusi, ora indurati in grandine e addensati in neve e in cristallino gelo impigliati, voi dunque e voi tutti, l'ordine adempiendo dal Creator vostro stabilito, ne benedite in vostra favella e ne celebrate a gara le glorie, senza non pur conoscerlo: e l'uomo, d'intelligenza dotato e di libero arbitrio e per tanti eccelsi doni distinto, il più ingiusto, il più ingrato degli esseri, solo ardisce rompere l'ordine prestabilito, cacciarsi nell'altrui giurisdizione, involando al suo Signor quella gloria che a lui solo appartiene? Perchè, s'egli è vero, uditori, che tutto quello che nasce e cresce in un fondo spetta al padrone del fondo, non dovrà ciò tutto che l'uomo fa e produce col senno o colla mano a Dio, che n'è il sovrano Signore, appartenere e riferirsi; e sottraendolo a lui non sarà commettere un ladro-neccio, defraudarlo de' suoi diritti (2)? Defraudarlo? Nessun lo sperì. I diritti di Dio sono inalienabili, imprescrivibili, immutabili. Accaderà di violarli, di fraudarli non mai. Qual non rende gloria al Signore con atto di libera e spontanea sommissione all'ordine di bontà da lui stabilito nel tempo, dovrà suo malgrado riconoscerlo e glorificarlo con una sommissione rabbiosa e forzata all'ordine della sua giustizia nella eternità disperata: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus,*

impium quoque in diem malum (Prov. XVI 4). La legge adunque di riferire ogni cosa al Signore ha il suo testo cosiffattamente fondato sulle relazioni immutabili eterne tra 'l Creatore e la creatura che un pio non meno che valentissimo teologo ebbe a pronunciare non potersi che da uno il qual pizzichi d'ateismo contraddire (3).

Ma ella ha inoltre il suo testo nel precetto positivo naturale divino della carità, quello che stringe ogni uomo di amare Iddio sopra ogni cosa, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le sue potenze: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua* (Deut. VI, et Matth. XXII). Perchè come si potrebbe da noi questo gran precetto, il primo, il massimo dei comandamenti, osservare, se altro fine che Dio prescrivessimo al nostro operare? Si ama Iddio con tutto il cuore quando non tutti a lui si consacrino e riferiscano del cuore i movimenti e gli affetti? Si ama Iddio con tutta l'anima quando ella abbiassi qualche affetto riservato per sè o per altri e non tutte in ordine a Dio ami le creature? Si ama Iddio con tutte le forze ove una sola azione commettasi da cui venga egli escluso? Bene adunque e saggiamente conchiude l'Angelico Dottor delle scuole non potersi il precetto della carità senza la direzione delle opere a Dio osservare fedelmente: *Praeceptum caritatis impleri non potest, nisi etiam omnia referantur in Deum* (1, 2, a. 10, ad 2).

Ma più oltre ancora che sul precetto tanto antico quanto il mondo della dilezione di Dio è fondato quello della soprannatural dilezione sul diritto che acquistò sopra di noi il Dio redentore. Dappoichè incontrò egli e sostenne per noi la dura morte di croce e a prezzo del suo sangue ci ebbe ricomperi, non siamo più nostri, dice l'Apostolo, *non estis vestri* (I Cor. VI, 19), ma, dal giogo durissimo di Lucifero trapassati sotto la potestà e dominazione sua dolceissima, siamo cosa tutta di Gesù Cristo; epperò il nostro tempo, la nostra industria, la esistenza nostra fisica, civile, morale ad esso lui è tuttaquanta dovuta per diritto di conquista: *Christus*, prosiegue il dottor delle genti, *pro omnibus mortuus est, ut qui vivunt iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* (II Cor. V, 15). Dal che ne inferisce poi doversi da noi operar tutto

non pure a maggior gloria di Dio ma sì ancora nel nome del nostro divin riparator Gesù Cristo: *Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi facite* (Coloss. III, 17). Dove osservate, uditori, che l'Apostolo non dice già che della nostra vita si debba una porzion consacrare a Gesù Cristo, alcuna ora, alcun giorno, ma tutta quanta essa è la nostra vita; non che si possa vivere alcun poco per lui, altro poco per noi, alquanto per altri, ma che non dobbiamo più vivere che per esso: *Jam non sibi vivunt, sed ei*. Ora vivere ed operare torna allo stesso. Dunque non operare che per Gesù Cristo, e delle nostre operazioni non questa o quella a lui dedicare, ma tutte, *omne quodcumque facitis in verbo aut in opere*; e no le sole ragionevoli, ma le naturali ed animalesche persino, *Sive manducatis, sive bibitis sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* (4). La proposizione, vedete, non può essere nè più lata nè più assoluta nè più d'ogni eccezione esclusiva; pratica adunque da ogni cristiano da osservarsi necessaria. Ma qual pro, Dio buono, che voi ci abbiate creati per un altissimo fine quale voi siete, che vi siate degnato non pur di accettare i nostri omaggi ma di mettere altresì la vostra compiacenza e gloria in loro, che per farne vostri ci abbiate col prezzo inestimabile del sangue vostro comprati, se voi con tanti e tanto sacri titoli e diritti sopra di noi siete il solo dimenticato e contato per nulla nell'economia della vita, il solo a cui appena mai non si pensa e riflette? Di vero chi alle sue azioni prescrive un pravo fine e malvagio, chi un fine basso e naturale soltanto; dei quali si può dire però che *non est Deus in conspectu illorum* (ps. X, 5).

I. Le azioni esterne dipendono cosiffattamente dal fine dell'operante che tutta ne ritraggono la qualità, buona o rea che sia; epperò, per quanto un'azione sia per sè indifferente o santa, se avvenga che reo ne sia il fine, ella ne rimane infetta e guasta e contaminata. Era pur vegeta e rigogliosa la pianta che a guisa di spiegato ombrello proteggeva dai cocenti rai lo sdraiato protetta. Eppure, perciò che un insidioso vermetto, appiccandovi il morso, ruppe colla sottile sua terebra la tessitura di que' canaletti onde l'umor nutritivo si spande e trasfonde alla pianta, eccola tutt'a un tratto ingiallire e sfrondarsi in mezzo alla pompa

della sua vegetazione e lasciar denudato ed esposto alla sferza del sole il profeta all'ombra sua ricovratosi (*Jon. IV*). Ora quello che è il verme intestino ad una pianta vaghissima, si è ad un'azione bella ed onesta un pravo fine e malvagio che a viziar venga e a tarlare la radice della intenzione. Perde incontanente il suo bello e sfiorisce e sformasi, odiosa divenendo a Dio, che può bene gradire un retto fine senza l'opera, non mai un'opera anche buona senza il retto fine. Così veggiamo che egli ebbe a sdegno le pingui offerte di Caino, perchè da mala voglia precedenti (6); e per lo incontro gradì ed ebbe accetto il buon volere di Abramo, sebben non avesse il suo effetto. In quello una per sè buona e pia azione senza l'azion consumata fu virtù e merito e d'amplissime benedizioni sorgente. E perchè mai la passione e morte di Cristo fu opera santa per parte del Padre che la decretò, santa per parte del Figlio che la sostenne, empia se altra cosa mai per parte de' Giudei che la recarono ad effetto? Per la diversitate appunto della intenzione e del fine. Retto e pietoso il fine del Padre, retto e buono il fine del Figlio, pravo, crudele e di nequizia traboccante il fine degli altri (7).

Nè a pezza diverso, a discorrerla anche un poco umanamente, si è il giudizio che forma il mondo stesso della moralità degli atti umani. Sempre intento al fine che li guida o almeno che suppone, li definisce e li giudica dal fine medesimo. Consacri pure colui in opere di ornamento e di utilità pubblica porzione della sua fortuna; se il mondo ci scopre un principio di ostentazione, dirà bene che è un uomo guidato dalla vanità, non già da sentimento generoso, magnanimo. Così se quell'altro nell'amministrazione laboriosa dei pubblici affari lascia trapelare l'intenzione di farsi ricco o potente, si dirà anzi un uomo ambizioso o venduto all'interesse che penetrato de' suoi doveri e caldo della carità della patria. Voi stessi, uditori, quale conto vi fate di certe usuali protestazioni di servitù e divozione che come ben sapete farsi per pura civiltà e senza la minima intenzione al mondo di ridurle all'atto (chè guai ne aveste a far la prova) così da voi si ricevono per pura valuta di complimento e senza intenzione di giovarvene? Qual conto ancora di certe ampolluose laudi che,

a guisa di quelle d'aria tumide vesciche che si mandano e tramandano i fanciulli per giuoco, a voi si danno per averne di rimbalzo altrettante da voi? E chi riputerà a beneficio e a carità certi prestì e somministrazioni che si fanno non coll'intendimento di soccorrere all'indigenza, ma col reo fine di spremere e cavarne smisurato frutto e guadagno? Non ci scorgete voi più che un'offiziosità obbligante, un vile e sordido interesse, un vero malefizìo?

Giaceva ulcerato nel corpo e di duolo trafitto nell'anima sul suo mondezzaio accosciato il povero Giobbe con una d'intorno schiera di amici che a confortarlo de'mali suoi venivangli rappresentando, altri che le sciagure sono mezzi ordinati da Dio alla nostra salute, altri che sono una conseguenza e punizion de' peccati, altri che in questa valle di lacrime non evvi che di malanni dovizia, questi che bisogna commettersi e rassegnarsi ai superni voleri, quegli che fa duopo umiliarsi sotto la potente man che flagella. Oh i bravi missionarii! Oh zelo egregio! Oh massime religiose e sante! A fronte però di così belle e sagge e pietose ammonizioni, Giobbe non si acqueta nè si dà per contento e soddisfatto di loro, chè anzi onerosi e spiacevoli confortatori li chiama. E perchè? Perchè altro costor dicevano ed altro sottintendevano. Saggi erano, irrepugnabili i loro consigli, avaro crudele il fin latente; sdolcinate e molli qual mele le loro parole, duro come adamante il cuore. Temavano eglino non il tribolatissimo uomo, orbo d'ogni avere e di letto privo e di vesti, d'alcun che li richiedesse; e così, ipocriti ed avari come parevano saggi e compassionevoli, confortavano a tollerare con santa pazienza la sua povertà per non aver essi a sovvenirlo del proprio. E che cotal fosse il fin malizioso della loro compassione, bene il diè a conoscere il tenor della risposta data da Giobbe. - E quando mai, lor diceva, vi ho cerchi di nulla? Datevi pace, cessate la paura, ch'io nulla voglio e nulla cerco da voi. - *Numquid dixi: Offerte mihi et de substantia vestra donate mihi (VI, 22)?* Ora se il mondo, se i santi medesimi non sanno niun grado e non reputano a merito certe offiziosità pampinose, nè si hanno per buone certe azioni per sè oneste che suppongono o sanuo da malvagio e non retto fine pro-

cedere, vorremo poi abbaiesi per buone il sommo Iddio, che legge nel fondo dei cuori e al fine più che all'azione riguarda? Quante virtù pertanto che, librate sulla bilancia del retto fine, saran trovate sceme mancanti, quante che s. Agostino direbbe meno empie, bensì, ma pur empie e malvage!

Un grand'empio, ed empio classico si fu Catilina, però che capo di congiura e traditor della patria e avaro e crudele e rubatore e lascivo. Ma empio fu pur anco, per sentenza del citato dottore, il romano Fabrizio, perchè quanto adoperò di meraviglioso e di grande tutto fe per appetito di gloria e per fumosa ambizione di plausi. Tradire e difendere la patria non è certamente la stessa cosa; l'oggetto material dell'azione egli è diverso essenzialmente ed opposto. Ma tradire per avarizia la patria, difenderla per vanità è vizio l'uno ed è pur vizio l'altro. Catilina tradì la patria per avarizia, per vanità la difese Fabrizio; meno empio adunque per la onestà dell'azione (8), ma pur empio per la malvagità del motivo: *Minus impius quam Catilina Fabricius* (9). Oh quanti Fabrizio e quanti conta oggimai nel suo seno la cristiana repubblica! Colui al servizio o alla difesa dello stato dedica i suoi lumi, i travagli e le cure, ma pel solo pecuniale interesse, sino a far mercato col miglior offerente de' suoi servigi, sì solo per selciarsi a più alti gradi ed onoranze la via; meno empio adunque di lui che tradisce i suoi doveri o scioperato e nighittoso strascina nell'ozio, nell'ignavia, nella nullità i suoi giorni, peso inutile dello stato, ma pur empio. E così va dicendo, al paragone di uno svagato od infingardo, di quell'operaio evangelico che celebra, sermoneggia, amministra sacramenti, lavora indefesso nel campo del Signore, ma o *turpis lucri gratia* o per *signoreggiare nel chiericato* o sceneggiare nel mondo (1 *Pet. V*, 2, 3). Costui largheggia in elemosine, ma le divulga a suon di tromba, le fa corampopolo, o se pur di soppiatto, si compiace tuttavolta che per una felice contingenza traditrice del segreto vengano in voce e risappiansi a sua gloria; meno empio adunque di chi oppone alla miseria un cuor di bronzo, ma pur empio, *minus impius*. Vedo altrove un pio benefattore ergere altari, arricchire di serici ornati e sontuosi arredamenti le chiese; ma perchè la vanità vi ha parte di far par-

lare di sè i contemporanei e sin di trasmettere ai posteri per via di marmoree iscrizioni ed epigrafi la memoria del suo nome e della sua magnificenza, sarà meno empio di colui che ha per gittati ed inutili gli ornamenti delle chiese e mostrasi ed è del divin culto apertamente nimico (10), ma pur empio. Osservo altrove colei usar di frequente alle chiese ed alle ufficiature divine, trattavi in gran parte dal fine di veder ivi il bel mondo e di comparirne ella del bel numero una; meno empia perciò di lei che ai pubblici esercizi e doveri di religione si tien lungi per sistema e mostra di avere giurato una specie d'inimicizia alle chiese con grave scandalo de' famigliari e del vicinato, ma pur empia ad ogni modo. Costei per lo incontro, bene intendendo che gli adoratori cominciano ad assottigliarsi e ad essere con lei avari di corteggi e di visite; convinta al raggio riflesso del non più lusinghevole cristallo che tutta l'arte cosmetica e i suoi ausiliarii provvedimenti omai non bastano a puntellar le ruine di un edificio che sfasciasi da tutte parti, dalla persecuzion della noia, dal gelo degli amanti e dagli altieri sguardi e sprezzanti delle giovani rivali all'ombra rifuggesi della devozione come in luogo d'asilo e di onorevole ritirata. Ella sentesi d'altronde palpitare nel seno tenero il cuore. L'amore si è fatto per lei un'imperioso bisogno. Su chi dunque porterà le sue tenerezze, se non se sopra Dio? Buono e ottimo laudevollissimo partito. La devozione anco tarda è sempre di stagione, nè il celeste Padre di famiglia sdegna di ricevere al suo soldo qualunque a lui sen venga, fosse pur già scoccata l'undecima ora del giorno (*Matth. XX*, 7, 9). E poi che fa per quale combinazione ed impulso venga un cuore richiamato alla virtù? Trattovi anche per dispetto, ci potrebbe perseverare per gusto. Ma perciocchè questa lodevole mossa verso la pietà viziata viene da un occulto e amaro disdegno di veder eclissato il suo regno, anzi dalla vanità di conciliarsi con tal passo la stima dei saggi e di quelli di cui è disperata di non poter più rapire il cuore, parata nel resto a indietreggiare verso Samaria al primo buon vento che le spiri propizio, sarà codesta convertita pretesa meno empia di colei che, ad onta della maestà degli anni e del solitario vuoto che si vede intorno, a tutte le vegghie interviene, sempre la prima ad

malberare le mode, sempre l'ultima a divellarsi da quel mondo che la fugge, ma pur empia. E così non ignorando quell'altro che il mondo, per corrotto che sia, se può alcuna volta accarezzare il vizio e blandirlo, non accorda però mai la sua confidenza e la sua stima che alla probità vera o creduta; che la virtude a lungo andare la vince e rientra ne' suoi diritti ed è chiamata e sentita, e a lei di preferenza si affidano i più rilevanti uffici ed impieghi, non sentendosi punto il coraggio di abbracciarla davvero, ne veste però le gravi spoglie e ne assume le caste sembianze, schivando tutte quelle sconvenevolezze che potrebbero tradire il secreto della sua ipocrisia, salvo sempre a sè il diritto e l'intenzione di rifarsi in privato della violenza che in pubblico fa a sè stesso; meno empio adunque di quel libertino dissoluto, sfacciato che porta in trionfo le sue turpitudini con iscandalo della morale privata e pubblica, ma pur empio. Meno empii in somma, ma empii pure tutti quelli che le azioni più immacolate e sante guadagnano con un guercio fine e malvagio: *Minus impius quam Catilina Fabricius*.

2. Ma questi, uditori, non sono più che istrion da teatro, che ostentano una virtù e pietà che non hanno nel cuore, e di cui, terminata la rappresentazione, si beffano, non veduti dietro la scena, sepolcri imbiancati e netteggjati per fuori, sucidi, stomachevoli, fetenti al di dentro. Pochi tra quelli che si piccano di pietà fia che ci ravvisino sè stessi e non sentano anzi da sè il vano, il ridicolo, l'onta d'una sì fatta divozion mascherata. Ed eccovi perciò, fedeli miei, un altro abuso ed un'altra tanto più comune quanto meno avvertita illusione. Parlo di quelle azioni in cui il fine non è guasto nè pravo, ma non è manco quello che il precetto della sopranatural direzione richiede perchè Dio non vi entra per nulla, *non est Deus in conspectu*. Praticare il bene per necessità, per convenienza, per temperamento, per genio ed altri sì fatti naturali intendimenti ed umani non è male; ma praticarlo ad esclusione del fine ultimo, questo è male: non già per sè nè per cagione del fine che si suppone onesto, ma per mancanza del debito indirizzamento a Dio. Eppur fatemi ragione, ascoltanti, se non sono questi i determinanti motivi che tengon luogo nei più di cristiana intenzione. Voi lo sapete.

Povertà, malattia, vecchiezza (11) sono quelle spaventevoli larve davanti a cui fugge a volo ed impaura lo stuolo alato e leggiero dei piaceri. Codesto sollazzevole drappello non si piace che nel seno dell'abbondanza o non ferma il piè che tra 'l vigore ed il brio dei verdi anni fioriti. Troppo più contenta la povertà di aversi il puro necessario, o non conosce o non cura il lezioso e superchio che non può avere, e con ciò naturalmente osserva e per necessità di stato le leggi della frugale sobrietà. Colui cui il male consuma e rode i principii della vitalità mal si commuove agli oggetti sensibili e divien temperante per necessità. Già i piaceri per un uomo decrepito o tale anticipatamente renduto dalla dissolutezza non hanno più verun'attrattiva e prestigio di sorta; e quindi diviene casto per forza. Ed è così, signori, che viene spesso riputato dabbene uomo taluno la cui bontà non sarà poi altro che l'effetto di quella cotal tessitura d'organi e di fibre, di quel certo predominio di umori flemmatici o spiritosi che costituiscono il suo temperamento. Limosiniere per sensibilità e irritazione di viscere, benefico per simpatia, umile per pusillanimità, paziente per dappocaggine, obbediente per timore, continente per servare, come gli antichi gladiatori (12), la vigoria e le forze, semplice e d'ogni lusso nemico per economia, ritirato per ipocondria, zelante per umore, devoto per genio, virtuoso in somma per meccanismo, più che i movimenti della grazia, seconda gl'impulsi della natura, più che alla voce di Dio obbedisce al corso del sangue, azioni adunque e virtù perdute innanzi a Dio, che possono essere tutt'al più perdonate, ma per sè immeritevoli di quelle ricompense eterne che in secondo loco l'utilità somma dimostrano della retta e cristiana intenzione contro quelli che la trascurano.

II. Siete pur buono, siete pur generoso, o mio divin Signore! Voi non sapete voler la vostra gloria senza volere ad un tempo il nostro bene. Discretamente pago di quell'omaggio che dagli atti nostri a voi debbe ultimamente tornare, tutta per noi ne lasciate l'utilità ed il premio! Se Dio, uditori, per rimeritarvi di un'azion intrapresa per onor suo, vuotasse tutte le miniere della terra e sul capo vostro ragnasse la fortuna di un Alessandro, i tesori di un Creso, la sapienza di Salomo-

ne, non sarebb'egli già un gran premio? Più. Se, trasportandovi corpo e anima in cielo, vi facesse copia di tutte le prerogative dei corpi gloriosi, di tutti i lumi e cognizioni delle intelligenze celesti, tranne solo la vision beatifica, e ivi foste securi di non uscire più mai da quel palagio d'incantevoli delizie, non sarebbe un premio anche maggiore? Eppure tutto sarebbe niente rimpetto a quel premio che Dio sta preparando ad ogni azione fatta in grazia e a disegno di concorrere alla gloria sua. Acquistando ella agli occhi suoi un merito infinito, come n'è infinito l'obbietto, non avvi che un premio infinito, e con ciò non v'ha che Dio il qual possa, donandosi all'uomo, adeguatamente ricompensarla: *Si actus*, l'Angelico, *refertur in Deum, supposita gratia, meritorius est* (in 1, distinct. 1, a 3). Poveri giornalieri, adunque, portatori di gravi pesi, coltivatori di duri campi, contate pure per nulla il poco pan cotidiano che fruttanvi i vostri sudori; chè nulla è veramente dirincontro all'ampio immortal guiderdone che sta a queste vostre fatiche apparecchiato, sì solo che sieno da voi alla gloria di Dio santamente dirizzate ed offerte. Oh privilegio, oh sorte da creare invidia ai beati comprensori ed agli angeli stessi, i quali della mercede che già si godono sperar non possono per nuovi meriti pur il minimo augumento!

Ancora, se per meritare un tanto bene bisognasse imprendere cose grandi, sommamente difficili, e perigliarsi e travagliarsi e angustiarsi o perdere e sacrificare come i martiri fra penaci supplizii la vita, o dai piaceri legittimi temperarsi come le vergini, o come i poveri evangelici d'ogni ben di fortuna spogliarsi. Ma ecco ciò che alla utilità di questa pratica salutare aggiunge il maggior pregio e risalto. Noi possiamo tanto infinito ben meritare colle più piccole e più spregevoli delle nostre azioni, non essendovi del faticare ed operar nostro sì lieve parte ed abbiatta che mercè della retta intenzione non salga accettevole al trono di Dio per farci colassù assegnare un sempre nuovo e distinto grado di gloria. Con questa retta intenzione si fa e guadagna più a dare una piccola limosina che a dispensare senza quella tutte le sostanze ai poveri. Più si fa e guadagna con questa retta intenzione a via cacciare un impuro fantasma che a serbar senza di essa

l'integrità verginale. Tre parole di edificazione dette al prossimo con animo di dar gloria a Dio valgono più dinanzi a lui che tutte le concioni e tutti i sudori di un missionario senza questo retto fine. E forse che il quattrin della vedova non fu predicato e celebrato sopra le sonanti limosine del sinedrio, però appunto che il penetratore occhio di Dio sguarda meno a ciò che si dà che all'intendimento e al buon volere con cui si dona? E che grandi cose e che grandi sacrificii aveva mai fatto s. Pietro per farsene merito ad ottenere dal divin maestro e per sè e pe' colleghi suoi il guiderdon rispondente? *Reliquimus omnia, secuti sumus te; quid ergo erit nobis* (Matth. XIX, 27). Scalzi, poveracci, tapini, non era poi un gran fatto l'aver essi per seguir Cristo, che di nulla mancar lasciavali, abbandonato una baracca e poche reti e maglie sdruscite, che erano poi tutta la loro sostanza. Vero, uditori, verissimo: ma se poco avevano essi lasciato, avevano però lasciato il tutto; e come si sentivano un cuore largo ed un'anima generosa, avrebbero del pari non che una barca lasciato una monarchia per seguire Gesù Signore; ed è appunto su questa disposizione dell'animo loro larga e liberale che fondavano i loro titoli ad un premio grande e magnifico, *quid ergo erit nobis?* e che lo stesso divin maestro dichiarò loro che ne sarebbero stati a cento doppii rimunerati col possedimento di una eterna vita beata (*ibid.* 29).

Ma che parlo di lasciar poco o molto per Dio, se le stesse più vili funzioni e che abbiamo a comune cogli stessi animali, purchè alla gloria indiritte di Dio, escono cosiffattamente dall'ordine naturale e prendono un cotal carattere di elevazione e di merito che non vi ha che un Dio ricco abbastanza e potente per ricompensarle a dovere? Sinchè quel sasso giace rozzo, scabro e informe, gli è di niun pregio e valore. Ma se industrie mano col dotto scarpello ne solchi le dure fibre e lo atteggi e v'ispiri anima e vita, sale in pregio e monta ad uno straordinario valore. Così il mangiare, il bere ed altre consimili animalesche funzioni sono atti per sè dozzinali, trivialissimi e di niuna considerazione; ma se colla intenzione sollevati vengano a Dio, di naturali e bassi che sono, soprannaturali divengono e così per l'infinita dignità dell'obbietto elevati ed obbiettiva-

mente infiniti che Dio, per gratificarneli quanto essi valgono, non può dar meno che sè stesso in premio, avverandosi pur qui la sua infallibile promessa: *Centuplum habebitis, et vitam aeternam possidebitis*. Or, ciò essendo, mi lascerò io troppo ire e trasportare dal bo llóre dell'orazione, se ardisco dire la retta intenzione dell'operare essere, per una quasi legge di analogia, somigliante in qualche modo all'unione ipostatica di Cristo, in quanto che siccome egli per la dignità infinita della sua divina persona non ha mai fatto un solo atto che non fosse di un infinito prezzo e valore, così un'anima che sia in grazia, se voglia sempre operare per la gloria di Dio, non profferirà un accento, non volgerà ciglio, non darà un sospiro, non farà un movimento qual siasi che non sia, per una divina partecipazione e per l'infinita dignità dell'oggetto, d'infinito valore e infinitamente meritorio innanzi a Dio? *Si actus refertur in Deum, meritorius est*.

Che più finalmente? Anche a mezzo il dormire può uno dar gloria a Dio e meritare infinitamente, a quella stessa maniera che anche nella obblivione del sonno potrebbe taluno offendere Iddio e farsi reo di dannazione eterna. Perchè se vi avesse tal mostro a tanto colmo d'empietà pervenuto che nell'atto del corcarsi osasse dire: « Io intendo e voglio che tutti i movimenti che sarò per fare nella entrante notte, tutte le palpitazioni del cuore, tutte le pulsazioni delle arterie sieno tante offese di Dio », non è forse vero che l'empia sua intenzione le renderebbe tali e che anco dormendo offenderebbe gravissimamente Dio? Dunque per la ragion de' contrarii tutt'uom cristiano che, pria di chiudere al sonno i lumi, intenda e dica volere che tutti i palpiti del suo cuore, tutti i movimenti del suo corpo, sino gli erranti sogni fantastici, sieno alla gloria dirizzati di Dio, non ha dubbio che anche nell'ozio del riposo e del sonno rendegli omaggio ed onore e quindi viene ad acquistare il diritto ad una retribuzione infinita ed eterna. Oh il grande utilissimo secreto per fare che la notte, la quale forma una metà dell'umana vita, divenga un esercizio di pietà e non sia perduta per la vita eterna! E non fu dormendo e in sogno che Salomone invocò ed ottenne da Dio il don sublimissimo della sapienza (3 Reg. III, 5, 15)? Non è fra l'oblio del

sonno che col suo cuore vegghiava la sposa delle sacre canzoni (*Cant. V, 2*), riproducendo a sè stessa ne' suoi notturni smarrimenti le care immagini e i divoti slanci del giorno (13)? Chi mi sa dire pertanto i tesori di meriti che coll'uso della retta intenzione può ciascun cumulare il dì, la notte, vegghiando, sonnecchiando e in ogni minuzzolo di tempo? Che fruttifero banco di usura è mai codesto, dove con nessun capitale dal canto nostro, col soddisfare pur solo alle leggi dell'istinto e ai bisogni della natura, possiamo ad ogni stante ritrarre un utile d'infinito valore, onestamente mangiando, beendo, dormendo, conversando! Che bella consolazione per noi vederci al punto di morte incontro venire addensato uno stuolo di meriti acquistati dirò così senza fatica e solo per avere alle nostre operazioni eziandio più volgari stabilito per meta l'onore di Dio! L'onore di Dio? E vi pare poca cosa? Questo è un proporvi quel fine stesso che Dio si propone ad oggetto nella creazion delle cose; questo è far ciò che Gesù Cristo non ha cessato un sol momento di fare in tutto il corso del suo pellegrinaggio mortale; questo è un annobilire e divinizzare gli atti nostri più vili ed abbiatti, e dando a Dio un minimo anche grado di gloria far cosa più grande, più sublime, che non abbiano mai fatto gli eroi e conquistator della terra. Perchè le imprese di costoro, per grandi che fossero e vaste, non erano che opere limitate, finite, che dopo aver levato alcun grido di fama si perdettero con loro nella ignobilità della tomba, meritevoli tutt'al più, come degli antichi conquistatori del mondo lasciò scritto Agostino, di una vana transitoria mercede, *vani vanam receperunt mercedem*: dovechè, cooperando voi alla gloria di Dio, voi fate il bene di un Dio, dunque un bene infinito, dunque meritevole di un eterno premio infinito. E non sarà egli dunque la direzione delle opere a Dio utile in sommo grado a chi la praticea?

Ma qual pro, se gli è questo per molti un talento infruttifero e sepolto? Se non si opera omai più che per solo istinto delle passioni che non sanno mai fare nulla di ben grande e di meritorio? Quanti anzi e quante che, per essersi appropriata quella gloria che a Dio esclusivamente appartiene, *soli Deo honor et gloria*, n'andranno dalla gloria eternamente in bando! No, non

isperi di avere Dio in premio chi non l'ebbe anzi ad obbietto del suo operare. Il libro della vita non segna che le azioni fatte per Dio. Opere morte le altre, al libro della morte si appartengono. Come non è la pena che faccia il martire, ma sì la cagione ed il fine, giusta il detto notissimo di Agostino, *martyrem non facit poena sed causa*, epperò la corona del martirio non aggiunge chi non soffre per la causa di Dio; così il merito non ha dell'operare chi per conto non adopera e per gloria di Dio. Oh insensati pertanto di voi, che, simili a quell'inconsiderato che consegna ad un sacco forato danaio o roba, di cui quanto per la bocca di sopra intromettesi tanto dal foro di sotto trascorre e perdesi (15), non adoperando per Dio, nulla fate, nulla meritate e del faticar vostro e del vostro travagliarvi sfuggir vi lasciate dal vuoto animo la mercè destinatavi! Tal già gli apostoli a sè abbandonati, dopo essersi tutta notte travagliati, a vece della sperata preda, non trovarono in fondo alla rete che arena e ciottoli (*Luc. V, 5*), *per totam noctem laborantes nihil coepimus*.

E qui mi fanno pur pietà tanti e cotanti che da mane a sera vanno e vengono ed entrano ed escono e volteggiano e si logorano corpo e spirito fra cento occupazioni e cento affari; ma perchè non si propongono Dio per ultimo fine del loro andare e redire e raggiarsi, al serrar del conteggio si troveranno colle man vuote e solo gonfie di vento, cui se ti metti a rappigliare, nulla stringi di sodo e reale. Seminano vento, e vento raccorranno e turbine schiantatore, *ventum seminabunt, et turbine metent* (*Ose. VIII, 7*). Vento e turbine quell'uom di negozio che senza retta intenzione inchiodato su d'una panca non bee nè respira che l'aura pigra è stagnante del suo fondaco vendereccio. Vento e turbine quel curiale che, ingombrando sempre il capo delle brighe e degli affari altrui, siede senza retta intenzione al suo scrittoio, e di cristallina lente armato svolge intralciate scritture, e alla lettura di polverosi e tarlati protocolli le ore consacra cui ruba al sonno, e ascolta clienti e usa al foro e suda e declama e perora. Vento e turbine quell'uom di lettere che senza retta intenzione fitto sul suo letterario eculeo, al fioco lume che da un sitibondo lucignolo manda la lucernetta, intisichisce, dimagra, fa della polve greca e

latina il suo elemento, e inaccessibile a riso e alle grazie decenti, fugge i vivi per interrogare e consultare i morti, martirio di tarde prolungate vigilie. Vento e turbine quel soldato che senza retta intenzione fra 'l disagio della tenda ed i tonanti piombi del campo si periglia nell'armata e affronta battagliando la morte. Vento e turbine quell'uom di contado cui senza retta intenzione e 'l sol che nasce e 'l sol che tramonta trova e lascia sull'agreste stiva incurvato a scavare e rompere e disodare la terra onde ritrarne un pane tutto immollato de' suoi sudori. E quel falso devoto che preferisce la pratica delle virtù più geniali e vistose per piacere a sè stesso e farsi meglio osservare? Basta quel fondo d'amor proprio per appannare le sue giustizie. Basta la compiacenza o 'l fine di poca lode ventosa per far perdere un tesoro di retribuzion sempiterna. Dio intanto separa l'opera della grazia dall'opera dell'uomo, il frutto della carità dal frutto della vanità, e spesso dopo tale discernimento, disceverata la impura mondiglia e la vuota pula dal buon frumento, monti restarvi di paglia, cui turbidoso vento sperpera, e 'l fuoco abbrucia: *ventum seminaverunt, et turbine metent*. Almeno il nobilissimo fine che Dio all'uomo propone e prescrive è così certo a conseguirsi com'egli è d'utilità infinita: dovechè i fini bassi ed umani vanno il più spesso falliti, e tale che a Dio non riguarda per mirare alla gloria e alla fortuna del mondo, senz'averne asseguita nè l'una nè l'altra, finisce per perdere Dio e con esso la sua eterna felicità. Oh delirio, oh dissipamento, oh danno! Quanti meriti perduti! Quante al vento gittate fatiche! Quanti calpestatì gradi di gloria, l'infimo dei quali vince in pregio l'universo mondo!

Ma sarebbe mai codesto ch'io pateticamente deploro in altrui il mio caso? La umiltà facea dire a s. Girolamo ch'egli era la *chimera del suo secolo*, un problema insolubile agli occhi suoi. Ah! che pur troppo e più veramente uno ne sono io a me stesso! E che? Cerco io di piacere unicamente a Dio e non anche un poco agli uomini? Miro solo alla gloria di lui e non anco alla mia propria? Sguardo io all'emendazione e al compungimento anzi che al gusto e al plauso degli ascoltanti? O predicatori di capanne e di sco-

gli, io mi umilio davanti a voi e ne vo invidiatore. Perchè sebbene uo sia il Vangelo che noi predichiamo, voi però non siete abbagliati dal folgorante riverbero delle umane maestà; e, ristretti alla comandata dall'Apostolo *semplicità del sermone*, non avete a travagliarvi ad allettare con nitidi e ornati e purgati parlari gli orecchi per meglio farvi strada ai cuori. Io per lo incontro che veggomi rimpetto e a fronte e attorno dalle mie labbra pendente quanto suole la vanità lusingare, io, a cui la semplicità dei modi, e la trivialità dei concetti e un tal quale abbandono di libero zelo non sarebbero forse accomodati e potrebbero parere mancanti di riguardo alla dignità, al genio, alla erudizione di una così scelta e colta udienza, io ... Ah mio divin Signore, siatemi, come ne siete consapevole, testimonio della mia retta intenzione: *Confitebor tibi in directione cordis* (ps. CXVIII, 7). Ma non potrebbe un men retto fine, sotto mentite larve occultandosi, degradare e rubarmi tutto il merito delle mie fatiche? Deh provate, o mio Dio, e vedete il mio cuore: *Proba me, Deus, et scito cor meum*. Vedete se ombra in esso pur abbiavi di terrena labe; e dove pur vi scorgeste alcun che di umano, schiantatelo voi colla vostra potente grazia e immolatelo in olocausto alla vostra gloria: *Et deduc me in via aeterna* (ps. CXXXVIII, 23, 24). Altrettanto, o miei fedeli, dovete fare e pregare ciascun di voi; discendere a tanto a tanto nel fondo delle vostre coscienze, interrogare i motivi e le intenzioni che guidano gli atti vostri, spiarne i principii, disaminarne le mosse, raddrizzarle se meno rette e al loro giusto fine innalzarle. Ma come sia possibile, voi direte, avere sempre fitto, in cuore e al pensier presentissimo Iddio per tutti e singoli a lui e alla gloria sua dirizzare gli atti della vita? Sento, umanissimi, tutto il peso della difficoltà; e già ecco che, a spianarla e a discior l'obbiezione, al terzo punto discendo, onde provarvi da ultimo la facilità della soprannatural direzione, necessaria già dimostrata ed utile in sommo grado.

III. Lo so anch'io che una perenne ed attuale ognor sostenuta elevazione dell'animo a Dio non è in tanto ingombramento di sensi, in tanto tumulto e in tanta perturbazione d'affari possibile, nè manco perciò comandata (15). La distrazione del nostro spirito è anzi una debolezza da

compiangere che un vizio da condannare. E forse che l'avarò pensa sempremai e senza interruzione al tesoro che pur forma l'idolo del suo cuore? Impossibile cosa a lui, come a noi lo sarebbe il pensar del continuo a Dio. Con tutto ciò non diciamo noi dell'avarò che non respira che pel danaro, che il danaro è la sua passion dominante, il danaro lo scopo de' suoi pensieri, la gran ruota maestra su cui tutta s'aggira e volge la sua condotta? Ma per dispogliare d'ogni astrazion metafisica questa moral verità, ponete caso, uditor mio, che grave affare vi chiami dalle patrie cittadine mura ad un lontano paese. Già eccovi alla via; ed ora una contrada, or l'altra vi tocca di traversare viaggiando, e qua refiziarvi, là notteggiare, e cento e cento di curiosità svariatissimi oggetti affacciarvisi all'occhio e fermare la vostra attenzione. Ma non per questo che cammin facendo or a questa ed or a quella bisogna provvedete e badate, non per questo che le più segnalate locali rarità visitate a mano a mano, e con discreta economia intrecciate col cibo il riposo e al cammino le stazion frammettete, cessate voi di tendere e pervenire al termine propostovi, purchè nella primiera risoluzione vi siate che vi diede al viaggio la spinta e l'abbrivo. Or ecco il nostro caso, fedeli miei. Altro non è il viver nostro che un peregrinaggio continuo. La eterna salute è il grand' affare che abbiamo a condurre, la nostra meta il cielo, il nostro fine Iddio. Ora, per tendere e pervenire a questa meta e a questo fine, non fa già egli mestieri di alzare, ad ogni passo che diamo, la mente a Dio e in essolui affissarla immobile ed estatica: *Non oportet ut qui vadit per viam in quolibet passu cogitet de fine* (Cont. gent. III, c. 138). Basta, prosiegue il mio Angelico, che il nostro spirito conservi la prima sua direzione e tendenza verso il Creatore e non sia questa per alcun movimento contrario della volontà e per una adesione viziosa alla creatura rievocata e disdetta (16). Basta che si riguardi la terra non come patria, ma come un esilio, non come termine e luogo di riposo, ma come ospizio e luogo di passaggio. Nel resto voi potete applicare a tutte le occorrenze della vita, a tutte le incumbenze della vostra posizione sociale, gustar se volete tra via dei bassi cibi e conforti cui la legge non segna con un divieto, ma sol trapassando e per pigliar

lena e con più vigoria proseguire il cammino verso il vostro fine: *Sufficit ut virtus primae intentionis maneat, etsi de ultimo fine non cogitetur*. E che? quel farmacista tutto inteso a cogliere, mescere e stemperare e pigiare radici ed erbe e balsami ad uso della medicina pensa ei forse in quel punto alla sanità dell'ammalato? Nemmeno. Ma siccome quel beveraggio o boccone è ordinato al risanamento altrui, la guarigione dell'infermo è sempre lo scopo e il fin principale della farmaceutica, e tutte le preparazioni antecedenti non sono che ausiliarie, accessorie e a quel primiero fin subordinate (17); e così sta che il professore di quell'arte tuttochè nell'atto de' suoi apprestamenti non vi ponga mente, tutto però in ultima analisi riferisce alla curazione degl'infermi. Ora in questa dissimile pratica del riferire i nostri atti a Dio che ci trovate voi, o mondani, di arduo troppo o impraticabile da non potersi conciliare coi bisogni della vita e coi dover dello stato? Lascia l'acqua di tendere e metter capo al mare perchè nel suo lungo discorrimento e ne' suoi sinuosi serpeggiamenti feconda o con rivi o con fonti o con regali fiumi la terra? Lasciano i pianeti di compiere i loro giri attorno al sole perchè sul proprio asse gravitando si aggirino? Lascia il geometrico compasso di appuntare immobilmente nel centro l'un piede perchè scorre coll'altro e descrive la circonferenza? Chi di voi non ha una qualche volta fatto le maraviglie in vedendo quel fiore che dal giro del sole ha nome, o sia che una simpatica tendenza o più filosoficamente l'azione stessa del caldo raggio solare a sè l'attiri, volgere del continuo l'oro-vellosa corona verso l'astro del giorno? Se questo giunto all'ocaso tramonta, voi vedete quel fiore, quasi dolente dell'assenza di lui, piegar languidamente il capo e, chiuso per lutto il calice fiammeggiante, starsene tutta notte in sè stesso ripiegato e socchiuso. Spunta di nuovo e dalle orientali balze mostrasi l'astro amato? Ed egli verso di lui di bel nuovo rivolgersi, ed egli al suo fuoco dispiegarsi, raccendersi, ed egli gradatamente voltandosi fin sul trono cocente seguirlo del suo meriggio e via via sino al tramonto. L'uomo così, uditori, rivolto che abbia una volta il suo spirito all'eterno sol di giustizia coll'attual retta intenzione, comechè giaccia per sonno assopito la notte, e lungo

il giorno a più svariati oggetti si comparta, punto non lascia in virtù della permanente intenzione primitiva di tendere al suo ultimo fine, appunto come l'ago magnetico, che, per agitar che si faccia vèr questa o quella parte, volgesi però sempre al noto polo (18), *Sufficit ut virtus primae intentionis maneat, etsi de ultimo fine non cogitetur*. Vero adunque, conchiudo, che la direzione virtuale della mente e dell'opere al retto è così facile in pratica come necessaria in massima e nel suo esercizio utile sovranamente.

ULTIMA PARTE

Non basta per dar gloria a Dio le azioni offerirgli della vita, se tali elle sieno per sè da non potersi a lui riferire. Indarno gli offriremmo un cuore schiavo della legge del peccato od un'azione alla sua santa legge contraria, offerte abbominose agli occhi suoi: *Hostiae impiorum abominabiles* (Prov. XXI, 27). E qui quanti oh quanti che appena desti dal sonno offeriscono a Dio il cuore i pensieri l'opere e parole? Ma quali Dio immortale e di qual tempera? Forse quel cuore che se non è già di sozzi amori fracido, colle sue resistenze alla grazia pare si picchi di non essere di così facile conquista? Forse quei pensieri vani e suicidi fantasmi, quelle parole sconce scurrili, quelle opere delle tenebre più fatte per essere offerte e farne omaggio al principe del tenebroso regno? Colei a cagione d'esempio offre a capo del giorno le sue azioni al Signore. Sta bene. Ma vi par egli che, le molte ore spendendo a interrogare lo specchio e con esso consigliarsi e studiarvi le più leziose attitudini per ben parere e raccendere ne' maldifesi petti impure vampe d'amore, possa in buona fede dire colla saggia Esterre (*Esth. III*, 16): - Dio del cuor mio, a voi e alla vostra maggior gloria codesti abborriti adornamenti e vezzi e pompe, codesto vago mondo donnesco offro e consacro? - E quel giovane nell'entrare e prender parte ad un ballo dove tutto spira galanteria e licenza, o ad un teatro ove tutto è incantesimo, trabocco di piaceri, amorazzi posti in atto, se non anche adulterii, incesti, avvelenamenti, assassinii rappresentati, non crederebbe burlarsi di Dio a pur sol nominarlo in tai luoghi, tanto più a dirgli: - Mio Signore, io vengo a consumare per

voi questa mezza o intiera notte, per voi a intrecciar quella danza, per voi a dilettare i miei sensi e sfrenarli e a rammollire di care voluttuose illusioni il cuore, per voi a udire e assaporar quella effeminata aria languente, quella sospirata melodia. - Taci, beffardo, chè Dio non si buffoneggia nè pigliasi impunemente a gabbo. Tu puoi ad un tuo simile offerir doni e tramare e tessere tradimenti; a Dio no, cui sono così aperte le segrete intenzioni come gli atti palesi. Ma intanto, fedeli miei, eccovi una misura ed una non fallibile norma per giudicare della moralità di certi divertimenti. Sono essi riferibili alla gloria di Dio? Dunque leciti ed innocui. Non sono riferibili? Dunque nemmanco leciti. Innanzi. Costui o colei offre a Dio il suo vitto e nella invocazione del suo nome il comincia e lo termina col ringraziamento vocale. Ottimamente, e così pur fosse che questa santa pratica non fosse omai caduta in disuso! Ma scorpacciando poi e sbevazzando a dismisura contro le leggi della temperanza cristiana, come può starvi il santo nome di Dio e avere luogo la sua gloria? Si onora dunque Iddio con farsi un dio della propria ventraia e col violar le sue leggi? Questo è un rendersi simili a que' Giudei che mentre con una mano acconciavano a Cristo la corona in capo, gli percuotevan con l'altra il volto di sonanti ceffate. Non basta egli dunque dire col labbro che volete operare per l'onore di Dio, ma fa duopo ancora che le opere vostre sieno di lor natura riferibili alla gloria sua; e lo saranno, vedete, sempre che sieno guidate dalla carità. Amiamo pertanto sopra ogni altra più cara cosa del mondo Iddio, amiamolo con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le nostre forze. Questo è il gran secreto per niente fare che possa a lui dispiacere, per tutto fare che possa il suo piacimento incontrare, e che perciò non che facile ma piacevolissima eziandio ci farà parere la pratica della retta intenzione.

E nel vero, quando pur non l'avesse detto quel grande conoscitore dell'umano cuore s. Agostino, ella è una verità da tutti riconosciuta e sentita, che dove è amore, ivi non è peso, o se pur vi è, egli è un dolce peso e soave. Un faticoso settennio non parve a Giacobbe, che amava teneramente Rachele, che un affar di pochi giorni, e ancora questi giorni gli passa-

vano rapidi come le ore, e le ore come minuti: *Videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine* (Gen. XXIX, 20). Tanto l'amore appiacevolisce e gradevole rende ogni fatica che per l'amato obbietto intraprendasi: *In eo quod amatur aut non laboratur aut et labor amatur* (s. Aug. de bono viduit, c. 21) Così quel figlio che sta affezionato al suo genitore mai non lo perde di vista e a lui coll'occhio e a lui tiene dietro col pensiero, e tutto fa, tutto imprende per fargli il suo buon animo palese. Così dei sacri Cantici il mistico sposo avvenga che fosse dalla sua Sulamite diviso, lei però sempre portavasi in cuore, lei sempre vedeva e scontrava per tutto e lei intratteneva in beatissimi rapimenti. Abbattevasi egli ad una candida colomba? Tali, dicevagli amoroso pensiero, son dell'amica gli occhi casti e lucenti. Scorgeva a sorte una rubiconda melagrana, o errante gli si parava dinanzi un intonso agnello? Tali, replicavagli il cuore, sono le sue rosee labbra e'l folto crin ricciutello. E così un orto chiuso, un fonte suggellato, un'orecchia scherzosa, il fuggente rio, l'aurora, il sole, la luna, il Carmelo ed il Libano erano tanti specchi per lui che la dolce imago riverberavagli incontro della sua diletta (*Cant. I etc.*). Cari uditori, se noi amassimo davvero e qual si merita il nostro buon Dio, un filo d'erba, un fiorellino, una fronda, un insetto, col richiamarci ad un comun facitore e padre, sarebbero più che valevoli a ricordarcelo. Per tutto un'anima amante ritrova i lineamenti e le orme del caro obbietto. L'amore adunque di Dio sia il principio vitale di tutte le nostre azioni e la sua gloria ne sarà il fine. Sia egli del nostro cuore l'oggetto e l'oggetto sarà pur anche de' nostri pensieri. *Omnia vestra in charitate fiant* (I Cor. XVI, 14). Alla per fine qual cosa in terra, quale fin sulle sfere trovar potremo e volere che regger possa a paraggio con Dio, essere infinitamente buono, e con lui di amabilità gareggiare e contendere? *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram* (ps. LXXII, 25)? Ed oh voi felici, se nella carità del Signore trapasserete i vostri giorni! Felice pure e consolato di me, se nell'amore e nella grazia di Dio tutti quanti vi lascio! Questo è un dire che vinta è la causa da me presa a trattare; che voi non penserete quindi innanzi,

non direte non farete più cosa che col l'intendimento di piacere a Dio e che così adempirete il precetto della retta e cristiana intenzione, precetto, siccome era da dimostrare, necessario, utile, facilissimo.

LIMOSINA

Oggi vi raccomanderò non tanto la elemosina, quanto il motivo e l'intenzione nel farla, non per costume, non per istinto, non per compassione, non perchè io ve la raccomandi. Eh togliete da me lo sguardo e portatelo su questo divin Signore. Egli è che a voi chiede mercè pe' suoi poveri; e non pago di chiederlavi con sì bel garbo, ve ne promette una retribuzione da quel munificentissimo Dio che è. A lui dunque la fate e col fine di fare cosa a lui grata ed accetta, e con questo retto animo fatela ora e sempre che l'occasione vi si presenti e il dovere di farla.

ANNOTAZIONI

(1) Peggio ancora di un bruto, poichè ogni animale materialmente obbedisce al fine del Creatore:
 » L'alato gregge, il muto - Della foresta il bruto
 » Sempre a quel fin rispondono - Che il tuo voler fermò.

Borgli Inni.

(2) S. Tomaso da Villanova in un suo sermone con tal nervosa eloquenza tratteggia e stringe quest'esso argomento: *Deo debes quidquid es, quidquid potes, quidquid sapis, te totum denique. Cui enim debetur fructus, nisi ei qui plantavit arborem? Illi igitur debes omnes cogitationes qui vim intelligendi animae tuae inseruit. Illi desideria omnia tua et appetitus qui appetendi, desiderandique potentiam in te plantavit. Si quam igitur cognitionem, si quam dilectionem in alio impendis, si quid aliud cupis aut sapis, si quid agis vel meditaris quod non ipse aut non propter ipsum est, fur es et latro, et alienum est quod prodigis. . . Illi enim qui tibi praestitit ut esses, omnis actus et operatio tua jure debetur.* Serm. I in dom. post Pentec. XVII.

(3) *Certe facilius est negare Deum quam illi semel agnito omnia offerri non debere affirmare. Unde graviter monet Sinnichius, academiae loaniensis nulla unquam oblivione detendum decus, quod hoc praeceptum tam apertum negantis non procul ab atheismo distet assertio.* Contens. Theol. ment. et cord. VIII, Dissert. II, cap. 1, spec. 11.

(4) I Cor. X, 31. Codesta divina apostolica massima così verseggiava Prudenziò:

*Fercula nostra Deum sapiant
 Christus et influat in pateras,
 Seria, ludicra verba, iocosa,*

*Denique quod sumus, aut agimus
 Trina superna regat pietas.*

Hymn. ant. cib.

(5) Insegnano le scuole non potervi essere alcun atto indifferente nell'individuo, perciò appunto che l'uomo nelle cose eziandio per sè indifferenti o adopera a buon fine, e allora l'azione dallo stato d'indifferenza passa allo stato di bontà, o a mal fine, e passa allo stato di malvagità, o senza verun fine, e a quello d'irragionevolezza; e così ciò tutto che l'uomo fa individualmente è bene o male e sempre merita o demerita V. s. Thom. 1 2, q. XVIII, a 9. Card. Bona Princ. et docum. vit. christ. § 29. Gravissimo punto di meditazione, che, considerato e rugumato dal santo Giobbe, il metteva in apprensione di ciò tutto che faceva: *Verebar omnia opera mea* (IX, 28).

(6) *Neque enim, in sacrificiis quae Abel et Cain primi obtulerunt, munera eorum Deus, sed corda intuebatur, ut ille placeret in munere qui placebat in corde.* S. Cyprian. De unit. eccl. cath.

(7) » Però d'un atto uscir cose diverse.

» Ch'a Dio e a' Giudei piacque tal morte.
 Dant. Parad., cant. VII.

(8) Indipendentemente dal fine considerata l'azione di Fabrizio, che sdegnosamente ricusò le offerte dai Sanniti e dal re Pirro fattegli per indurlo a tradire la patria, fu onesta e magnanima e degna di venire celebrata dal toscano vate:

» O buon Fabrizio,

» Con povertà volesti anzi virtute

» Che gran ricchezza posseder con vizio. »

Dant. Purg., cant. XX.

Ella è pur da commendare per sè stessa la di lui generosa condotta verso il suo inimico Pirro, il di cui medico, offertosi a lui di avvelenare quel re, fu da esso Fabrizio rimandato al re stesso, secretamente avvisandolo di non si fidare a quel tristo e fellone.

(9) Giova qui e ne monta il pregio di riportar per intero le parole del santo padre, siccome quelle che rischiarano vieppiù lo scabro e delicato argomento: *Si fidem non habent Christi, profecto nec iusti sunt nec Deo placent, cui sine fide placere impossibile est. Sed tolerabilius punientur, quia naturaliter quae legis sunt utcumque fecerunt . . ., hoc tamen peccantes, quod homines sine fide non ad eum finem sua opera retulerunt ad quem referre debuerunt. Minus enim Fabricius quam Catilina punietur, non quia ille bonus sed quia iste magis malus, et minus impius quam Catilina Fabricius, non veras virtutes habendo, sed a veris virtutibus non plurimum deviano . . . Non erat in eis vera iustitia, quia non actibus sed finibus pensantur officia.* Cont. Julian. pelagian. lib. IV, cap. 3.

(10) I libertini e deisti, tuttochè panegiristi eterni del lusso, hanno per vezzo di declamare contro quello delle chiese. Raynal (a toccarne uno fra i tanti), tenendo in conto di marcia perdita ciò che si consacra al divin culto, lamenta che si consuma ne' templi e intorno agli altari l'opera delle api, la ricchezza de' metalli, e avrebbe forse fatto

eco alle crucciose parole dello sdegnoso traditore discepolo, di mal occhio guatando e di perdigione accusando il balsamo prezioso onde la pia donna i piè di Cristo unguentò. E'l più strano si è che costoro, i quali non sanno patire la copia dei lumi e degli ori e argenti delle chiese, non mettono poi la minima querimonia nel vedere a struggersi vanamente e per pompe l'opera delle api e la ricchezza de' metalli nei palagi de' grandi, nei teatri, nei balli e nei luoghi di pubblica corruzione.

(11) *Arida*

Pellente lascivos amores

Canitie Hor. II, od. XI.

(12) *Quando in agone decertant, ab omnibus se continent ut corruptibilem coronam accipiunt, a cujus tamen vana cupiditate non continent. Haec enim cupiditas vana ac per hoc prava vincit in eis et frenat alias pravas cupiditates.* Aug. cont. Julian. pelagian. lib. IV, c. 3.

(13) *Corpus licet fatiscens*

Taceat recline paulum,

Christum tamen sub ipso

Meditabimur sopore.

Prudent. hymn. ant. somn.

(14) *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.* Agg. I, 6.

(15) *Omnia actu referre in Deum non est possibile in hac vita, sicut non est possibile*

quod semper cogitetur de Deo: hoc enim pertinet ad perfectionem charitatis, ad quam omnes tenentur. S. Thom. Quæst. disp. II, de char., a. 2, ad 2.

(16) In questo caso è da rettificare e rinnovellare l'intenzione e rintegrarla, siccome farebbe quel viaggiatore che, ricredutosi per via e indietreggiato sull'orme sue verso colà ond'era partito, volesse ripigliare da capo l'interrotto cammino.

(17) *Sicut medicus* (a' tempi di s. Tomaso la medicina e l'arte della preparazione e dispensazione dei medicinali era una sola e indivisa professione) *sicut medicus, dum colligit herbas, actu intelligit conficere potionem, nihil fortassis de sanitate cogitans, sic cum aliquis se ordinat in Deum sicut in finem, in omnibus quae propter seipsum facit, manet virtute intentio ultimi finis, qui Deus est; unde in omnibus mereri potest, si charitatem habeat. Et hoc modo Apostolus praecipit quod omnia in gloriam Dei referantur.* Quæst. disp. q. II, de char., a. 2, ad 2.

(18) Giusta la relazione di alcuni viaggiatori, un freddo estremo ha potuto nell'ago calamitato paralizzare il suo movimento verso il polo. Altrettanto e più certamente farebbe la freddezza e il gelo del nostro cuore rispetto al nostro ultimo fine; da guardarcene però, se vogliamo incessantemente tendere a lui.

VITA MOLLE

Arcta via est quae ducit ad vitam.
Matth. VII, 14.

Che, oltre alle due opposte vie maestre che alle due opposte eternità metton capo, retta l'una ed angusta, obliqua l'altra e spaziosa, una terza ve n'abbia che, tutte le apparenze serbando della diritta, diverge non pertanto dal retto calle e giù per la china all'eterno precipizio guida e riesce, ella è una verità attestata solennemente dal santo divino Spirito: *Est via quae videtur homini recta, novissima autem ejus ducunt ad mortem* (Prov. XVI, 25). Or questa via che fa sembante di diritta e sicura al suo primo affacciarsi, e nel suo progredire successivo va per tortuosi avvolgimenti a riunirsi e a confondersi colla malaugurata via di perdizione, altro non è, signori miei, che una cotal vita che menasi da assai persone oneste del mondo, le quali, per ugual modo intimorite dall'aspetto grave e severo della virtude e da quello turpissimo del vizio ributtate, a tale una via conciliatrice si appigliano che, per non essere la vita di un devoto, non pare a prima giunta però essere manco quella di un empio. Vita, vedete, sbadata sempre e dissipata e d'ogni molestia ed astinenza nimica; l'immortificata, l'inutile, la molle vita del secolo. Fruire a diletto di tutto che non è per legge apertamente vietato, commettere tutte quelle cose che toccano sì ma non varcano l'orlo della proibizione, rispettare sufficientemente la virtù per non assalirla di fronte, ma non l'amare abbastanza per farle all'uopo alcun sacrificio, nel resto meriggiar nelle piazze, novellar nelle botteghe, notteggiar nei teatri, banchettar nei conviti, scambiare e appena mai interrompere i piaceri, ecco l'andamento e le massime di questa profana vita, meritevole tutt'al più di quell'elogio negativo che di un pagano lasciò scritto lo storico, vita piuttosto non malvagia che buona: *Magis extra vitia quam cum virtutibus* (Tacit.). Ma vita, io ripiglio, se si consideri per entro a dovere e colle norme si

giudichi del Vangelo, guasta tutta nel fondo e a premersi ruinoso e per mortali cadute infame: *Novissima ducunt ad mortem*. E perchè? Perchè in primo luogo una cotal molle vita dolcissima non è quella via stretta ed angusta di cui parla il divin Signore, e non è però via di salute: perchè in secondo luogo la è via di perdizione. Non via di salute, però che difettosa e manchevole di tutto quel bene che a salvazione richiedesi: via di perdizione, perocchè colma di tutto quel male che sovrabbasta a dannarsi.

Levarsi di letto a sole adulto e spiegato, passare da soffici piume a laute mense, dalle mense ai tavolieri, indi alle visite e successivamente alle pubbliche conversazioni od ai privati crocchi geniali, avvolgersi in somma in un cerchio eterno di giocondissime frivoltà, tale sì è il sistema ordinario della mondana vita, difettosa primariamente e manchevole di tutto quel bene che a salvamento richiedesi. Perchè quale spazio in questo piano di vita rimane all'umile preghiera, alla divota lettura, al pio raccoglimento, alla pratica delle opere di misericordia? E la mortificata astinenza e la fuga delle occasioni e l'assidua frequenza ai luoghi ed atti di religione e l'uso salutare e santo dei sacramenti? Nulla di ciò. Il ritiro, la meditazione, la preghiera, la mortificazione del cuore e dei sensi, l'annegazione di sè stessi lasciansi, quasi lor privativa, ai claustrali ed agli asceti. L'astinenza dalle carni per chi lautamente si tratta, anzi che mortificazione della gola, diviene una ghiottoria di più, solleticata dal piccante cangiar de' cibi nientemeno sapidi e scelti e succulenti e sazievoli, detta perciò da un santo padre *non astinenza*, ma sol *cangiamento di sensualità* (1). Le opere della cristiana misericordia, con tanto clamorosa professione di umanità e d'incivilimento, cadute sono in disuso e non sembrano omai più fatte che per esercitare

la memoria di un tenero allievo del catechismo. Le funzioni di chiesa, per la introdottavi inversione delle ore, vanno troppo per tempo, e forse per taluni e per talune non basterebbe il predicare o celebrare a vespro. La frequentazion poi dei sacrosanti misteri è per quelli che si piccano di maggior perfezione e putono di bigottismo, non già per le persone di mondo, cui basta non fare onta nè danno a chicchessia e rimenersi da quei peccati che fanno urto palese all'onestà naturale.

Ma io ripongo: a supporre che un cotal genere di vita non tragga seco alcun vizioso disordine, basta poi esso a salvarsi? Schivare il male, praticare il bene, ecco, pel Salmista, le condizioni essenziali a salute: *Quis est homo qui vult vitam, diligit dies videre bonos?...* *Diverte a malo et fac bonum* (ps. 33). Avere a schifo e in odio il vizio non basta già, per l'Apostolo, a renderci buoni e veri cristiani, ma fa inoltre mestieri applicarci ad ogni maniera di bene: *Odientes malum, adhaerentes bono* (Rom. 12). Se non saremo dal cielo esclusi pel mal commesso, ne lo saremo pel bene che non avremo praticato (2). Tanto di fatti si daunò il perfido Giuda per avere posto a mercato il sangue del Giusto, e tradito il suo divin maestro, quanto si ebbe a perdere quel da s. Giovanni rimproverato presule laodicense per non avere fatto nella sua tepidezza nè bene nè male: *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo* (Apoc. III, 16). E che male aveva egli commesso il ricco del Vangelo per girne sepolto nell'inferno? Leggesi di lui che fosse un miscredente, un bestemmiatore, ladro, femminiere, adultero? Nulla punto di ciò. Lauto convivare, splendido vestire, molle deliziarsi, fu questo il processo della sua condotta, il titolo della sua condannagione: *Induebatur purpura et bysso, epulabatur quotidie* (Luc. XVI, 19). E quell'ignavo servo della parabola che venne alle tenebre esteriori consegnato e alla sferza dei tortori infernali era forse imputato di avere in cosa che fosse truffato il suo padrone? Tutt'altro. Chè anzi, per rappresentare a tempo debito l'affidatogli talento e intiero serbarlo al suo signore e tutelarlo intanto dai ladri, ad una ima buca sotterra il raccomandò. Tanto lungi che avesse quel dinaro in tripudii, giuochi e stravizii dissipato. Ma ecco il suo delitto. A vece di trafficare e rendere frut-

tifera quella moneta, lo averla interrata e lasciata giacere senza alcun pro, che è a dire l'essersi dato ad una vita inerte, sfaccendata, oziosa e di buone opere vuota (*Matth. XXV, 30*). Non basta adunque a salute lo astenersi dalle azioni malvage, ma vogliansi altresì praticare le buone *Vi-deant opera vestra bona* (V, 16).

Nè mi poneste già in conto, o mondani, quel poco di bene di che anche nella vita alla moda alcun furtivo raggio traluce. Conciossiachè che è poi quello e quanto? Dirovelo io per voi. Alcuna rara elemosina accordata alla importunità di chi la vi chiede o forse data dalla vanità di chi la fa; poche preci corte, gelate, distratte; un digiuno a mezzo osservato; una tarda messa udita in piedi alla festa fra ciance, svagamenti e inchini; una dimezzato sermone ascoltato per curiosità e col previo proponimento di non farne profitto; un biglietto carpito e tolto per convenienza alla pasqua fra tanti che se ne pigliano nel corso dell'annata per passione al teatro. Il capitolo è breve, ma vi è tutto. Ora, supponendo ancora che questo poco di bene fosse praticato a dovere e senza la bassa e ria lega del male, pensate voi, o seguaci del mondo, che basti ad ottenere salute il ricordarsi così alcuna rara volta di Dio e consacrargli certi avari rifiuti di tempo avanzaticcio che non si sa come altrimenti impiegare; nel resto non a Dio, a cui tutti dobbiamo i momenti della nostra vita, ma vivere tutt'odì al genio, all'ozio, al piacere? V'ingannaste adunque, o tridentini padri, nel definire la vita del cristiano una penitenza laboriosa continua. Voi stesso, o Verità incarnata, nel pronunziare che il celeste regno soffre di gran travaglio e non si strappa che per forza e a costo di sacrificii violenti. E voi, dalle increspate fronti severe e dai magri stinchi scheletri ambulanti, abitatori solitarii degli antri, e delle fere del deserto compagni, a che quei lumi nelle loro orbite infossati, a che quegli aspri cilicii che vi tormentano i fianchi, e quelle macere membra tutte quante su cui più che gli anni impressero solchi i flagelli ed il digiuno, se, ad accettar la vostra vocazione e salute, nè di tanta orazione fa d'uopo nè di tanta austerità nè di tanta e sollecita vigilanza?

Eh disinganniamoci, fratelli cari. Ella è verità di salute, non potere noi essere predestinati per altra guisa che per la

conformità all'immagine di Gesù Cristo, e vuol dire che i nostri costumi deggiono portare l'impronta e rappresentare una copia fedele di quel sublime e per eccellenza santissimo originale: *Praedestinavit conformes fieri imaginì Filii sui*. Ora, per rassomigliare a Gesù Cristo e ritrarre per alcun modo di quel divino capo e forma esemplare dei predestinati, basta egli non essere nè rapace nè fornicatore nè facinoroso e ai vizii rotto? Basta essere solamente quello che chiamasi naturalmente onesto? Gesù Cristo fu solo questo e non altro? Fu solamente un uomo non cattivo e nulla più? Voi lo sapete. Ei fu inoltre povero di spirito, umile di cuore, mansueto, benigno, misericordioso, mortificato, paziente, nimico sfidato del mondo, delle vanità, delle pompe, delle morbidezze e piaceri, amante solo dei patimenti e della croce. Dunque, uditori miei, se voi non siete tutto questo di più, voi non portate intiera la immagine sua, voi non siete predestinati alla sua gloria. Dunque se voi amate il mondo, i piacer, le delizie, se troppo più accarezzate la carne, voi siete copie infedeli, escluse dal piano della predestinazione, voi siete perduti.

Guardici Dio dal portare oltre i confini del vero la morale che vi predichiamo. Ma è forse in balia ed arbitrio nostro evangelizzare altramente da quello che a noi fu evangelizzato dall'autore e consumatore della nostra fede, e fabbricarvi e predicarvi un vangelo a capriccio e accomodatizio alla vostra delicatezza, alle vostre passioni, alla licenza dei tempi, alle costumanze dei luoghi? Eh no. Noi non conosciamo nè possiamo annunziarvi altro vangelo che quello della croce: e se non può fallire lo che c'insegna l'Apostolo, que'soli appartenere a Gesù Cristo i quali la propria carne crocefiggono colle sue concupiscenze, ne siegue essere così impossibile senza l'impression della croce, come lo è senza l'impression del Battesimo. Togliamo di fatto dalla cristiana morale quelle tanto inculcate massime di umiltà e mitezza e carità e l'annegazione della volontà e il mortificamento degli appetiti, tutto il rimanente sarebbe a noi comune coi filosofi del gentilesimo, che pur facean pompa di saggia morale. Nella croce adunque consiste il carattere distintivo e proprio dell'uomo cristiano, e altra via per giugnere al cielo che questa nè Gesù Cristo c'in-

segnò mai, nè altra ci sta egli da questa croce santa insegnando: *abneget semetipsum, tollat crucem suam*. E se è così, mostratemi orsù, o figliuoli del secolo, in una parte pur sola della vostra condotta come vi abbiate scolpita l'impronta della croce, questa tessera indispensabile di salute. Ben so che nella vita mondana s'incontrano pure le sue croci. Ma quali? Croci dell'ambizione traversata e della non mai sazia cupidità, croci della rea coscienza, croci delle passioni, del peccato, del mondo, croci, come le chiama Agostino, del diavolo: *Habet diabolus martyres suos*. Ma della croce di Gesù nostro Signore come pur solo trovarne la traccia in un sistema di vita molle, compiacevole, deliziosa, che ogni giorno presenta nuovi raffinamenti, alla Grecia voluttuosa sconosciuti, dove si professa un nobile e fino epicureismo, e la stessa penitenza ingentilita prende l'aspetto di una riprovevole delicatezza? Ecco dunque che una tal molle vita, quando pure altro positivo male non fossevi, via non è di salute, perchè vuota di quel bene e di quelle condizioni manchevole che a salvarsi richieggonsi. Se non che ella è inoltre ripiena di tutto quel male che basta a dannarsi, male nella perdita del tempo, male nell'inadempimento dei personali doveri, male nella continua presentissima occasione di peccare. Dunque via in secondo luogo di perdizione.

I. E a cominciare dal primo disordine, perdita del tempo. Quando pure i passatempo che avvicendano la mondana vita innocenti si fossero a prenderli in astratto e separatamente gli uni dagli altri, più nol sono però quandunque vanno insieme uniti e, dal mattino congiungendosi colla sera, a formar vengono un genere di vita concatenata od opposta al buon uso che si vuol fare del tempo. E che? Non siamo noi al mondo che per sollazzarci e prenderci ogni maniera di spassi? È questo il fine a cui intese il supremo dispensatore dei giorni nello accordarci il tempo? Poteva solo avere in mira questo fine ignobile egli che non operò nè può operare nè volere che per sè e per la sua gloria? Ben so che, consapevole Iddio del nostro fièvre impasto, non ci disdice a volta a volta qualche onesto sollevamento e discreto riposo da usarne come del cibo per vivere o della medicina per risanare, onde l'umano spirito per quel po' di respiro e sol-

lievo rin vigorito torni e più agile e più forte all' intermessa fatica. Così veggiamo la madre terra, dopo avere in primavera germogliato e recato a maturità nella state i frutti e prestatasi nell' autunno alla raccolta, raccorsi in sè stessa l' inverno e riposarsi o piuttosto apparecchiarsi con quel riposo ad una creazione novella (3). Ma non fu mai intendimento del Creatore che l' uomo, questo figlio della terra e dannato a solcarla coi sudori della sua fronte, si vegetasse tutto l' anno senza mai metter frutti di virtù, e che dei piaceri anco leciti si facesse uno studio ed una occupazione continua, lor dedicando i brevi e rapidi giorni assegnatigli per trapassarli nel suo santo servizio e nell' osservanza e nell' esercizio delle sue giustificazioni. Tutt' al contrario leggiamo che, se il divin Salvatore per una parte grida beati quelli i cui giorni trascorrono in una penitente tristezza, travagliati dalle privazioni e dalle persecuzioni del mondo, lancia anatemi per l' altra contra coloro che beono incessantemente alla tazza del piacere e la cui vita non è pur altro da mane a sera che un tessuto di ridevoli passatempi e sollazzi. Tanto son diverse le vie, i pensamenti e giudizi di Dio da quelli degli uomini: *Beati qui nunc fletis... Vae qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis* (Luc. VI, 21, 25).

Guidato da quella carità e zelo che distingue i santi, presentavasi un bel dì s. Ludovico Bertrando ad un gentiluomo a null' altro inteso che a darsi bel tempo; e a gran ventura accostatolo, tal prese a dirgli: Quale ora, di grazia, potrei io cogliere per intrattenervi del grande e massimo affare della vostra salute? La mattina no; chè saria una indiscrezione la mia rompervi il tardo sonno; dopo il riposo che viene l' ora dell' assetto; abbigliato vi aspettan fuori di casa gli amici e forse anco l' amica. Vi attenderei di ritorno: ma come? Se, l' ultimo sempre a divellervi dalla brigata, non vi ridonate a casa che sull' ora del desinare? Tornerei tuttavia: ma ecco che al desco sontuoso loquace sottentra il muto tavoliere, appresso il geniale passeggio, poi la conversazion della notte, che vassi a confinare col giorno. Ecco adunque, o signore, che fra tante ore quante ne segna il dì e parte assai della notte, una sola pur non ci trovo per ricordarvi che avete il Battesimo e un' a-

nima da salvare. Ebbene, rispose allora colui con piglio acerbo e con amaro sorriso, ebbene. Itenevene per adesso con Dio; e se pur bramate un' ora da parlamentar meco dell' anima e de' suoi interessi, la vi appunto ed assegno sin d' ora: lasciatevi poi vedere all' ora della mia morte. Se è così, ripigliò gravemente il santo uomo, noi ci rivedremo dunque ben presto. E così detto e strettosi nelle spalle, si dipartì. Ed ah! che fu pur troppo indovino; poichè non andò guari che colui venne a morte, e Dio sa qual morte! Immagine troppo più vera del sistema di vivere che dai più si conduce nel mondo. Quel tempo che a gran mercè Dio loro concede a salute lo si vanno sbadatamente sprecando colle mani in mano e tra frivoli sollazzi e festevoli tripudii. Se il predicatore in quel mezzo tuona e minaccia, gli è un declamatore, un incresevole; se il confessore riprende, è un rigorista; se i casi di morte atterriscono, sono accidenti; se gli amici fan senno e convertonsi, sono ipocondriaci; se i rimorsi martellano la coscienza, sono pregiudizii. Quindi tutto il loro studio è d' inventare qualche secreto per assonnar la sinderesi e passar senza noia il corso per essi così lungo delle ventiquattro ore, tanto che, dopo una vita rimessa affatto e svagata ed inutile, sorviene poi a coglierli e a colpirli in mal punto la morte. A rivederci adunque, o dissipati mondani, a quegli estremi, se tanto è che ci chiamate e vi giungiamo in tempo. Allora, allora mi saprete dire l' impressione che farà sul vostro spirito la strage di tanto tempo per voi in bagattelle vanissime ed in clamorosi nonnulla trapassato, e tanti bei giorni per dei brev' istanti perduti. Allora dir mi saprete se cinquant' anni di sollazzevole e scioperata e molle vita poteano mai esser un titolo a conseguire quel gaudio eterno che alla mente proposti dell' uomo - Dio ebbe a costargli e stenti e spasimi e sangue e croce. Allora, se una vita che è stata un perditempo continuo, anzi una continua trasgressione dei più importanti doveri, potea mai essere innocente ed incolpata.

2. Dissi trasgressione dei più importanti doveri; altro disordine che seco trae la molle vita. Si è di già toccato della incompatibilità dei religiosi doveri colla vita alla moda. La distribuzione delle ore di chiesa e quella delle ore del mondo mal possono

accordarsi fra loro. Seguendo Chiesa santa le provide leggi della natura, assegna al riposo la notte, e 'l giorno all' esercizio degli atti di religione. Il mondo per l'opposito costuma riposare di giorno e vegghiare la notte. Quindi avviene che, corcandosi tardi, e tardi lasciando le piume, tardissimo accostandosi al desinare e più tardi in conseguenza uscendo quasi nottambuli o lucifughi animali di casa, com'è possibile che i padroni e le genti di servizio intervengano il mattino ai sermoni e alle spiegazioni evangeliche, e dopo il meriggio ai catechismi, salmeggiamenti e alle altre sacre funzioni, e dieno così e ricevano quel buon esempio e mutua edificazione che tutti ci dobbiamo a vicenda?

Non cerchiamo più, possiamo omai dire col morale filosofo, non cerchiamo più se abbianvi antipodi al mondo. Senza girne colle navi degli argonauti o sulle orme animose del navigator ligure in traccia, noi li abbiamo qui stesso fra noi, *sunt quidam in urbe antipodes*. E non sono dessi altrettanti antipodi quelli cui annotta quando è dì, e raggiorna quando è notte? In quelle notturne splendide sale e per lumi e cristalli e gemme sfolgoranti non direste or ora spuntato il sole? Nollo direste tramontato e sparito dal nostro orizzonte in quelle buie stanze e in quei tenebrosi ad arte padiglioni stipati ove con ogni argomento di cortinaggi intracchiandosi il varco alla luce del mattino? Ed oh per quanti e quante lo spuntare del giorno indica l'ora del riposare, e lo ammantarsi della notte l'ora di convivare, di carrozzare, di conversare, l'ora del teatro e della danza! *Lucet? Somni tempus est. Quies est?*

Nunc exerceamur, nunc gestemur, nunc prandeamus (*Senec. epist. 122*). Ma questi, uditori, erano i costumi di Roma pagana a' tempi di Nerone. Noi non siamo, la Dio grazia, gentili. Quel giorno è sacro al Signore, egli è festa, e ci è obbligo di messa e di santificarlo con un culto speciale e con opere di devozione e di pietà. Or come soddisfare a questi e siffatti essenziali doveri di religione? La scusa della introdotta inversione delle ore non ne sarà già una al tribunale di Dio. Il quale appunto nel partire il giorno dalle tenebre, a quello il maggiore e a queste assegnando il minor luminare, volle determinare le ore del lavoro e del riposo. Già dai tempi di Davide e senza interruzione sino all'età dei

nostri avi il primo saettare del sole fu sempre il segnale dell'umana attività e solerzia; il richiamo agli affari pubblici e privati, un uscire e andare e venire e affaccendarsi. *Ortus est sol; exhibit homo ad opus suum* (*ps. 103, 23*). Nè perchè il secolo abbia quest'ordine saggio e santo tramestato, sconvolto, ed abbiassi la notte usurpato i diritti del giorno e a vicenda, dee la Chiesa, fedele all'antica disciplina ed interprete dei disegni arcani del Creatore, scendere a patti ed invertire anch'ella l'ordine augusto delle sue intenzioni, de' suoi riti e uffizii e misteri. E quando mai l'autorità venerabile della Chiesa dovrà acconciarsi e piegare ai capricci dei fedeli? Quando la madre a prender norma e leggi dai figli? Veggan impertanto i figliuoli del secolo, i settator della vita alla moda, di quante trasgressioni per essa si faccian rei dei doveri ed uffizii di religione.

Alla trasgressione dei comuni doveri di religione quella si aggiunge dei personali doveri dello stato, doveri così stringenti e pressanti che nella concorrenza tal fiata e nel conflitto prendono la mano agli stessi doveri di religione. E come fia che compiano le obbligazioni gravissime de' loro posti uomini frequentatori di giuochi, corteggiatori di donne, amatori d'ozio e di comodi; uomini cui l'abituale mollezza taglia per così dire i nervi, rilassa le fibre e addensa gli umori impigriti; uomini che in una specie di letargo assopiti non conoscono altra funzion della vita che quella del vegetare e del digerire? Tumultui pure e ribolla l'anticamera, infracidiscao le cause e sotto tanto di polve giacciansi sepolte le suppliche dei ricorrenti e i voluminosi processi; quel magistrato dominato dalla mollezza, anzi che interrompere i cari sonni e la geniale partita, o trascurerà di amministrare la giustizia o la violerà precipitando per insofferenza di studio il giudizio e profferendo a occhi chiusi e sbadigliando sentenza sui più equivoci e scabrosi diritti. Incalzi pure il male e minacci da vicino i giorni dell'ammalato; quel medico, anzi che sbilanciare il suo sistema e accorrere a qualsiasi ora coi soccorsi dell'arte, abbandonerà alla gravezza del male una vita cui soccorrendo con celerità pari al pericolo e al suo dovere, e meno consultando i proprii comodi, avrebbe salvata. Povera patria! Qual sì vigorosa difesa po-

traì tu rimprometterti da quei molli e leziosi soldati più fatti (perdonatemi l'espressione) per tratteggiare il fuso e la conocchia d'Onfale che per brandire la clava d'Alcide, e di cui dicea Seneca che potrian vedere la patria in pericolo che ancor si fermerebbero a racconciarsi i disordini della capellatura, *republicam turbari malunt quam comam suam?* Ed ecco perchè fra tanta nube d'impiegati si veggono così spesso degl'impieghi vacanti. Una volta che l'ozio, il piacere, la mollezza, l'ignavia siensi insignoriti degli animi, la società non conta più che inutili cittadini e sfaccendati: *Corrupti sunt; simul inutiles facti sunt* (ps. LII, 1 4). *Corrupti, inutiles* tanti illustri oziosi che reputano privilegio alla lor condizione strascinare nella nullità l'esistenza. *Corrupti, inutiles* tanti genii sublimi che, irrugginiti nell'ozio e fra le braccia della voluttà mollemente languenti, non sono più che un inutile peso della terra. E quanti patrimoni ingoiati dalla passione dei divertimenti e dalle influenze donnesche! Quante oneste famiglie dicadute, impoverite e ridotte a secco per la incuria e scioperatezza dei capi di casa! E perchè quel giovane d'aurea indole e d'illibati costumi, che di sè dava alte speranze, tralignò tutt'a un tratto e tradì l'aspettazione comune, divenendo lo scandalo del paese, il flagello, la croce, la macchia del parentado? Per la molle nighittosa indolenza dei genitori e maestri. Perchè in quella casa regna lo scompiglio e'l disordine dell'economia domestica? Per la leggerezza sventata e incontentabile vanità e talora eziandio pel divoto ed ipocrita quietismo di lei che, trovando più maneggevole il rosario che l'ago, più dilettevole la musica di chiesa che'l frastuono degli affari e la educazion della prole, s'immagina di servire a Dio nell'atto che serve più veramente alla propria mollezza. Ora codesti e somiglianti prevaricamenti dei personali doveri non sono dessi altrettanti peccati gravi, e peccati inevitabili per chi si abbandona e lascia ire alla corrente di una vita scioperata e molle?

Ma che più? Non è anche peccato l'esporsi volontariamente ad una prossima e continua occasione di peccare? Or tale appunto diviene il caso di qualunque si lascia signoreggiare dall'ozio e dalla mollezza. Ei si espone del continuo ad una volontaria prossima occasione di peccato e

batte perciò una via di perdizione, colma, diceva, di tutto quel male che basta a dannarsi. Egli è, uditori, del corpo nostro e dello spirito, come di due gravi sovrapposti ad una bilancia. Carichi una parte di questa? l'altra galleggia e sollevasi per legge di specifica leggerezza. L'umano corpo così, a spiegare in alcun modo la cosa, se avviene che di succhi adiposi e di liquidi generosi riempiasi, lo spirito si fa vaporoso, leggero, perde la sua gravità, il suo impero, la sua resistenza, e la legge subisce della carne prevalente. Testimonio Davide. Volgea tepide aure spirando la stagione in cui, cessati gl'invernali quartieri, soleano dal molle ozio riscuotersi i re palestini e armeggiare e levare il campo. In quell'anno però, quale ne fosse la cagione, fuor del suo costume più a lungo traendo i suoi riposi Davide, in cambio di uscire a giornata e guidare egli stesso l'esercito, erasi in Gerusalemme rimasto a godersi le delizie della reggia, lasciando alle sue genti e al prode Gioabbo il travaglio di campeggiare sotto a Rabatta capitale fortissima degli Ammoniti. *Eo tempore quo solent reges ad bella procedere, David remansit in Jerusalem.* Ora egli avvenne un bel di che, dopo avere passato qualche ora a tavola e qualche altra sul letto a prendere il riposo del meriggio, a passeggiare si pose lungo le terrazze del suo palagio. *Accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem et deambulare in solario.* Ah! critica circostanza, esclama qui s. Fulgenzio, periglioso frangente! Un corpo ben pasciuto poi ben riposato, indi ricreato col passeggio; ah non ei voleva di più: *Nimium corpori indulgetur prandendo, dormiendo, deambulando.* Già voi sapete, o signori, qual tristo effetto seguì a questo successivo avvicinarsi di mangiar, di dormire, di passeggiare. Affacciatosi al verone e incontratosi una donna a vedere che temprava, bagnandosi, il caldo della stagione, assalito da quello ch'egli stesso chiama *merigiano dimonio*, tant'è, Davide di uomo santo e retto è divenuto un adultero, e tra poco, per la cognazione e catena dei delitti, di re giusto e leale e clemente, un traditore, un omicida, un brutale ed un barbaro, e perchè? Perchè *nimium corpori indulgetur.* Perchè, com'egli stesso ebbe a confessare, a maniera delle bestie, che, più s'ingrassano, più diventano caparbie e calcitrose e restie, tale il nostro corpo

quanto più tu vieni accarezzando col cibo, col vino, col sonno, coll'armonia e fragranza tanto più leva le calcagua e intristisce e fassi prepotente e ribelle, *incrassatus recalcitravit*. Uno stomaco difatti in cui vanno e fondersi e scomporsi e dissolversi tanti ingredienti di carni, vini, sali, aromi, può mai non mandare vapori, fumi, vampe alla testa e al cuore, e non pizzicare ogni fibra, non titillare organo, non sollevarlo contro lo spirito? *Curo concupiscit adversus spiritum*. Di qui la necessità ad ora ad ora di scemar sangue o cibo, e tal fiata di procedere ad un taglio o botton di fuoco, che è a dire di mortificare e crocifiggere senza misericordia la carne. Ma, passando dal padre al figlio, chi non avrebbe mal presagio di Salomone nell'udirlo a protestare, se non avere mai dinegata veruna soddisfazione a' suoi sensi e nel vederlo inteso tutto a bene agiarsi e sollazzarsi fra soffici vesti e olezzanti giardini e melodiose armonie e conviti lautissimi? Peggio ancora quando abbandonossi al lusso intemperante delle femmine, il cui numero, anche nel sistema della tollerata poligamia, varcava i limiti di una giusta misura. Eh che una così morbida effeminata vita non potea meno che trarlo ai più vituperosi eccessi; ed è però che costui, il più saggio uomo del mondo, da che si diè in preda all'ozio ed al piacer molle, giunse persino a bruttarsi d'apostasia, sino ad incensare col turibile in mano le sacrileghe di Moabbo deità forestiere. Tanto è vero che l'uso abituale delle delizie debilita a lungo andare e rompe i nervi della virtù, stuzzica e slaccia il vespaio delle passioni, e rintuzzando poco a poco e alla fine spegnendo ogni buon senso di pietà, apre all'uomo una occasione continua di mortali concatenate cadute. Tanto è vero che le praterie del piacere sono qual di lago o di stagno verde muffa palustre, la quale all'erba fresca rassomigliando, il piede alletta e invita; ma che? ove credevi andar sicuro a diporto libando col sommo piè la molle erbetta, ti senti tutt'improvviso sprofondar nel cedente lurido fango, tutto del paludoso umore sconciamente appiastriciato. Oh fatale pertanto al costume deliziosa mollezza! Non tante vite mietono le tonanti bombe e i piombi de' moschetti e le rotanti sciabole nel campo, non tante ne vendemmia per le ignude campagne la magra fame digiuna e per le desolate città la contagion

pestilente, nè tante ancora per l'ondoso abisso ne ingoia il tempestoso mare, quante anime avvelena ed uccide la mollezza lussu singhevole della vita. E chi ridir saprebbe i disordini tutti cui ella apre assai facilmente la via? Dicalo quel giovane cui la bramosa lettura di un piacevol romanzo trasportò in un mondo ideal di chimere, e dal leggerle e gustarle passò a realizzarle e a personificarle in sè le finte venture e gli scandalosi episodii. Dical colei che ad un semplice passionato trattenimento con una persona di sesso opposta ma non di genio, mentre piena di timor santo di Dio prometteva alla società una sposa fedele e alla Chiesa una madre cristiana, rotto al santo pudore il freno, portò nella famiglia, cui per mala ventura innestossi, la disperazione del marito, il dissipamento del patrimonio, la ruina religiosa morale della prole. Tanti e tante lo dicano ne' cuor petti il teatrale divertimento quelle medesime passioni risvegliò e pose in moto che mollemente atteggiata si fan passeggiar sulle scene. E fossero pur sol le passioni! Sono vecchie cronache per ogni maniera di tristizie infami, sono gli adulteri intrighi e stupri e incesti e veleni, degni più di patibolo che di storia o spettacolo, di cui il tempo e l'oblio aveano già fatto giustizia, e che la corruzione del cuore e il mal genio piaccionsi a dissepellire e a riprodur sulle moderne scene, come se non bastassero a sedurre ed a perder le anime i mali esempi presenti senza gire a spazzare e a rivangare tutte le sozzure dei tempi antichi e dei secoli di mezzo. Sono buffonerie le più sguaiate, scurrilità stomachevoli, danze incomposte, erotiche pantomime spiranti voluttà e licenza, da essere con orrore o raccapriccio sdegnate e respinte da qualunque abbia un raggio di fede e una tinta di pudore. E così pure fosse dato di risalire all'epoca e alla cagione di certe solenni obbrobriose cadute, come agevol cosa sarebbe trovarne la prossima occasione, il principio e la causa qua in una oscena rappresentazione, là in un libero gesto, ivi in un'occhiata languente o in un dolce sorriso, dove in un cibo succulento esquisito, dove in un licor generoso, quando in un riposo immoderato, in ogni infine accondescendenza e blandizie verso questa vil carne del peccato. E dacchè cominciò quel giovinastro a richiamare in dubbio e sino a discredere la

religione? Dal predicare che ella fa astinenza, mortificazione, penitenza, e dal volersi esso dare senza rimorso ad una vita agiata, voluttuosa, immortificata, piacevole. E non sarà dunque una tal molle vita un veleno traditore dell'anime, una frequentissima e prossima occasion di peccato e perciò stesso un peccato, da sè solo bastevole a render quella riprovevole e perduti quelli che vi si abbandonano? Perchè, se sta il divino oracolo, che qual cammina e volteggia sull'orlo del precipizio vi traboccherà infallibilmente per entro, che gli è già un peccato porsi nella prossima occasione di peccare, chi potrà più la molle vita alla moda giustificare e difendere? Chi non ravviserà in essa quella fulminata via che dissi via non essere di salute pel bene di che difetta e che a salvarsi richiedesi, ma sì via di perdizione pel male di che abbonda ed è più che bastante a dannarsi?

Guai però a voi, tal viene la splendida e molle vita signoril dipingendo e rampognando a nome del Signore il suo profeta, guai a voi che i lunghi sonni traete sugli eburnei letti e lussuriate sdraiati sopra soffici origlieri e ben dipinti tappeti! *Vae qui dormitis in lectis eburneis, et lascivitis in stratis vestris!* Guai a voi, spensierati vuotator di peregrine arrubinate bottiglie, a voi guazzanti nell'acqua-rosa, profumerie ambulanti, spiranti d'ogni parte fragranze grate di olezzanti manteche: *Bibentes vinum in phialis, optimo unguento delibuti.* Voi siete già tante vittime impinguate al macello, segnate tra ciglio e ciglio col nero marchio della riprovazione: *Separati estis in diem malum.* Codesti vostri quai freschi, quai tepidi appartamenti da state e da inverno, e tante altere moli innalzate dal fasto e dalla mollezza, cadranno al suolo spianate e faranno cadendo eco e rimbombo alla vostra ruina: *Percutiam domum hyemalem et domum aestivam, peribunt domus eburneae, et auferetur factio lascivientium* (*Amos VI, 7; III, 15*).

Ma codeste, miei cari, non sono ancora che temporali sciagure. Ciò che è più da dolere e da far abbrivire si è il tormentoso proporzionato eterno lutto che agli amatori delle morbidezze e delizie sta riserbato: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum* (*Apoc. XVIII, 7*); si è quel tremendo rapidis-

simo passar repente dai di spensierati e gai alla notte del pianto eterno, da un morbido letto di rose ad un rovente stagno di fuoco: *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (*Job XXI, 13*). Oh vicenda terribile! Oh irreparabile sciagura immensa! Esseri schifiliosi e delicati cui un fiato d'aura inclemente, un saettar di raggio estivo, un aliare, un mordere di pungente insetto, un oggetto spiacevole, ogni nonnulla infastidisce ed altera, voi nell'arte di rendervi impassibili e nel trincerarvi contro ogni anche minima molestia ingegnosi cotanto, come potrete orsù stanziare e reggere fra gli ardor cocentissimi dell'infernal fornace? E durarvi e arroventire senza mai consumarvi per secoli eterni? *Quis poterit habitare cum ardoribus sempiternis* (*Isai. XXIII, 14*)?

Uopo è dire che a queste intollerabili vampe atrocissime avvisasse il divin Salvatore nel dinunziar che facea orrendi guai e malori a que' che non sembrano a questo mondo venuti che per iscorpacciar, sbevazzare, ridere, deliziarsi. Guai guai, eterni guai! *Vae vobis qui saturati estis! Vae vobis qui habetis consolationem vestram* (*Rom. VIII, 13*)! Codeste, o cristiani, non sono già declamazioni arbitrarie o vision vaporose di chi sogna e fantastica mali e sciagure. Sono parole di Vangelo, oracoli di Gesù Cristo, essenzial verità indefettibile. Egli non sarebbe quel Dio che è, se le sue predizioni e minacce non avessero tosto o tardi il loro effetto. Che si ha dunque a dire e risolvere, uditori dilettissimi? Eccovi il logico e stringente dilemma. O abiurare un sistema di vita che per le discorse cose è fatto chiaro via non essere di salute ma bensì di perdizione, o segnare voi stessi e soscrivere la vostra dannazione. Qui non ci è mezzo. Vita a chi vive secondo lo spirito, e a chi secondo la carne morte, eterna morte: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis; si secundum carnem vixeritis, moriemini* (*Rom. VIII, 13*).

ULTIMA PARTE

Bisognerà egli dunque rinunziare a tutti i comodi, agli agi, ai piaceri della vita, bandire dal labbro il riso ed ogni soprasalto di allegrezza dal cuore? Dunque dovrassi costantemente portare sul volto il velo della gravità, condannare ad una

eterna malinconia lo spirito, menare una vita da anacoreta e, a parlare nel senso e linguaggio dei mondani, *annoiarsi per amore di Dio* (4)? No, signori miei. La via del cielo, perchè scabra sia ed irta ed aspra, non lascia però di presentare qua e colà di molli amene pianure, ombreggiate di frondosi arboscelli, e di vaghissimi fior rammorbidite, al cui rezzo posarsi e prender fiato. L'uomo è un essere naturalmente *risivo*, ned è senza il suo alto fine che il provido autore della natura l' ha fra tutti privilegiato e distinto colla prerogativa del sorriso, quella candida ed ingenua espressione del piacere agli altri bruti animali negata (5). Gesù Cristo medesimo non ebbe a sdegno d'intervenire e di assistere a lieti nuziali festini. San Paolo ci esorta a godere con chi gode, Davide a servire il Signore nella letizia e giocondità dello spirito. Godetevi pur dunque i domestici agi e i legittimi piacer della vita, purchè, innocenti per sè, sieno inoltre conditi col sale della sobrietà, temperati dalla decenza, e che sappiate a volta a volta nell'atto stesso del divertirvi e godere in alcuna parte mortificarvi; non forzar l'appetito a gonfiarsi di cibi che per mancanza di stimolo messagger del bisogno non fanno che gravare dannevolmente lo stomaco e sono meglio dai serventi che dagli svogliati padroni assaporati. Bere in somma a centellini, e non più, alla tazza del piacere lecito, onesto; appunto come i prodi di Gedeone, i quali, comechè dalla sete estuanti e riasi, non si sdraiarono già lungheggiando il fiume per sorbirne e leccarne l'onda copiosa, ma sol poche stille n' attinsero a manate e alla sfuggiasca. La piacevole e molle vita che colla Scrittura e coi padri ho sinor condannato e ripreso è quel farsi delle agiatezze e dei piaceri un abito, uno studio, un sistema, una professione di vita; è quel cercare ad ogni modo di fabbricarsi un paradiso in terra, contraffacendo così al bando antico che l'uom cacciò dal terren paradiso per sempre; egli è quell' accarezzare con ogni maniera di vezzi e di blandizie una carne al travaglio dannata in Adamo e alla croce in Gesù Cristo; quell' assottigliare con ingegnosi argomenti la tattica del piacere sino a eribrarlo, direbbe s. Clemente, e a filtrarlo per cavarne dirò così la quintessenza e averlo a provare più sopraffino e delicato e rimondo da ogni posatura: *Cribrantes volupatatem*. Codesta, o miei

signori, è quella molle vita che sin da principio ed ora fidatamente sostengo e conchiudo non essere via di salute, perchè difettosa e manchevole di quel bene che a salvamento richiedesi; essere di perdizione, però che colma e ribocca di tutto quel male che basta a dannarsi, perdita del tempo, trasgression dei doveri, occasione di peccato. Ne siete voi ora sgannati e convinti? Ancor due parole.

Il mio patriarca s. Domenico soleva dire che il suo libro più favorito e cui consultava più spesso era il divin Crocefisso. Da questo apprendeva egli a domare la carne, a crocefiggere i sensi, a reggere gli appetiti in briglia, a ritrarre nel suo corpo effigiata e sculta la mortificazione di Cristo. Deh se, a vece di certi profani simulacri, e Dio volesse che solamente profani, i quali adornano, dirò meglio, contaminano le anticamere, i gabinetti e le sale dei mondani, dico di quelle sfacciate Veneri e Diane e Danai e Lede e Ganimedi ed Adoni e che so io, si vedesse collocata l'effigie del Signor crocefisso, che, come l'agnello distingueva l'ebree dalle egizie case, distinguer dovrebbe le abitazioni dei cristiani, e mobile non pertanto assai raro o straniero o rincantucciato in qualche ignobile angolo della casa, qual se fosse omai, siccome già presso i giudei e gentili, un oggetto divenuto di scandalo e di follia: se si consultassero tratto tratto queste note pietose di sangue e questo capo trafitto che non ebbe morendo ove adagiarsi a riposo e queste smorte labbra amareggiate di fiele e tutto questo infine più verme che cadavere scheltro scorticato, che sì che sì che ci romperebbon dal cuore e dal labbro i sensi e i deuti del divoto Bernardo: Mio buon Gesù, voi, l'innocenza medesima, riposate il capo sopra un serto di spine, ed io peccatore sarò ardito d'inghirlandarmi di fresche rose e di mirti amorosi le tempie? Voi inzuppato nel vostro sangue, io diguizzerò nelle delizie? Tutti i vostri sensi gemono martirizzati sotto il loro specifico tormento, io accorderò a' miei ogni che vengami in capo soddisfazione piacevole? Ed io avrò il cuore non dico di godere ma di nominare pur solo coll'immagine vostra sugli occhi agi, morbidezze, dilette? No, che *non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum*, Ma si consulti o no da voi, cari ascoltatori, questo a cifre di sangue scritto volume,

così istruttivo ed eloquentemente patetico, tanto che il cristianesimo che professate avrà un Calvario, ed il Calvario una croce, e questa croce sarà, giusta il detto vero ad un tempo e sublime di Agostino, il travaglioso talamo nuziale su cui foste partoriti alla vita di grazia (6); tanto che Gesù, e questo Gesù crocifisso sarà della nostra predicazione l'eterno tema e subbietto, e dei nostri costumi il solo archetipo esemplare e modello, del viver vostro molle e lezioso, avrete sempre, o cristiani che mi udiste, sugli occhi la più convincente disapprovazione e condanna.

ELEMOSINA

Avete veduto che a procacciarvi salute non basta schivare il male, se le occasioni si trascurano di far del bene. L'albero che sol si veste di foglie e non mette frutti è riputato indegno di occupare il suolo, è dannato alla scure e al fuoco: *Ut quid terram occupat?... Excidetur et in ignem mittetur*. Terribile minaccia specialmente diretta a quelli che trascurano le opere della carità, di quel precetto massimo da cui tutta la legge pende ed i profeti. Fate perciò servire alla carità e a beneficio rivolgete dei poveri quel denaro che sinor dissipaste nei divertimenti e nelle morbidezze soverchie. Non è giusto che voi nuotate nell'abbondanza e nelle delizie mentre i poveri stentano del necessario e svengon d'inedia.

ANNOTAZIONI.

(1) *Non est hoc sustinere abstinentiam, sed mutare luxuriam.* Aug. *De jejun.*

(2) *Ut mala prohibentur, praecipuntur bona. Hic fecisse, illic non fecisse culpabile est.* Hier. *epist. ad Celant.*

(3) Dio, che ad ogni sei giorni di lavoro ne aveva stabilito uno di riposo in memoria di quello in che egli erasi dalle opere della creazion riposato, ordinò pure per la legge agli Ebrei che ogni sei anni dovessero concederne alla terra uno di riposo, che detto era anno sabatico, nel quale non doveva quella essere nè da vomere tocca nè da sarchiello nè vanga lavorata.

(4) Frase non meno impropria che indecente ed erronea, sfuggita ad una celebre scrittrice (*Mad. de Sévigné, let. à sa fille*) che forse non aveva mai provate le dolcezze dell'amore di Dio. Ah bisogna ben essere profani e stranieri o novizii nel santo amor divino per trovarci noie e tedii, e non anzi que' teneri commovimenti e palpiti e giubili e rapimenti sublimi che sempremai fecero e fanno alle anime elette e innamorate di Dio gustare le primizie del paradiso!

(5) Dacchè una certa ferocia di costumi, così contraria allo spirito del Vangelo come lo sono le cittadine fazioni e i rivolgimenti politici che la partorirono, prese il luogo della urbana ilarità e gentilezza, dacchè sulle insanguinate scene, divenute omai un cimitero e macello di carne umana, salirono i veleni e pugnali, da che le smanianti furie e i molli piagnistei succedettero alle ingenue grazie decenti e alle amene facezie, « pur troppo », lamentava già tempo il nostro Napione, e ora è da lamentare, più che mai, « pur troppo l'uso » « l'arte del ridere andossene irremissibilmente » perduta » (*Elog. del Bandelli, Pisa*); e si può, aggiungo io, omai dire che la nostra età, più che di Democriti, abbonda di Eracliti.

(6) *Lib. de symb. c. 6, thalamus parturientis.*

IMPENITENTE

AL LETTO DI MORTE

Et in peccato vestro moriemini.

Santo Agostino, della penitenza parlando di chi inferma e di chi sta sul morire, inferma chiama la penitenza dei primi, e quella dei secoli moribonda e morta: *Poenitentia quae ab infirmo petitur infirma est, quae a moriente timeo ne et ipsa moriatur*. Terribile gravissima sentenza che alto fa raccapricciare sull'eterna sorte di loro i quali, nella comoda opinione che un quarto d'ora di penitenza con due o tre sacramenti presi all'infretta basti a cancellare cinquant'anni di colpe, al letto della morte il pensiero rimandano, dirò meglio il romanzo, della loro conversione. Poco o nulla solleciti dell'anima, non si occupano della di lei salute che quando sono sfidati della salute del corpo, aspettando così a farsi assolvere dal sacerdote che sieno venuti a patti e ad una quasi transazione con Dio, per la quale a sè il presente, a Dio ottimo massimo un lontano ed astratto avvenire assegnano; a sè il fior di gioventude, il verde april della vita, a Dio gli ultimi fastidiosi avanzi della vecchiaia; a sè il corpo vigoroso, agile, vispo, a Dio un corpo sfruttato, languente, uno scheletro dagli anni roso e dai vizii, un simulacro, un fiato di vita a spegnersi vicino: riprovati Caini che a sè la prima e più pingue porzione, al Creatore la seconda e più macra riserbano (1); giuocatori scioperati che, dopo aversi giuocato e perduto il tempo della vita, giuocansi per ultimo e al dado fatal della sorte commettono la lor condizione avvenire ed eterna. Oh illusione, oh scioperataggine se altra mai perigliosa funesta! Oh insana fatal lusinga che ha tratto mai sempre e tragge pur tuttavia tanti e cotante al precipizio eterno! A sgannarvene, o signori, faccio pensiero di presentare stamane alla considerazione vostra un quadro quanto pieno di verità, altrettanto terribile, il quadro spaventoso dell'empio alle prese colla morte. È il letto del moribondo una cattedra di verità, una scuola del disinganno posta

sui confini dell'uno e dell'altro mondo, tra il tempo che fugge e la eternità che si avvanza. Voi vi ravviserete un impenitente stracciato dai dolori della morte, sommerso in un abisso di confusione, agitato, conquiso dalla più orribile delle paure, tale, nel senso letterale delle parole, quale in senso allegorico e figurato rappresentava sè stesso il penitente profeta: *Circumdederunt me contritiones mortis, torrentes Belial terruerunt me, funes inferni circumdederunt me* (2 Reg. XXII, 5, 6). Dolori di morte per ciò che lascia e soffre; abisso di confusione per ciò che la coscienza a lui rinfiaccia; orribile paura per ciò che il cuore gli presagisce. Ora se un peccatore in tanta perturbazione d'idee, in tanto scompiglio della mente possa nettamente e a sangue freddo concepire, ordinare, condurre l'affar gravissimo della sua conversione, saranno vostro il giudizio, ascoltatori discreti, siccome sarà mio l'assunto di provarvene sino al convincimento di una dimostrazione la morale impossibilità.

I. Il doloroso mortale affanno che stringe il peccatore a sentirsi dinunziare l'estreme ore, le negre desolanti immagini che al tetro annunzio in lui si destano e corrono gli per la mente atre, ferali, ecco quelli che io chiamo e sono di verità spasimi, laceramenti, contristazioni di morte: *Circumdederunt contritiones mortis*. A crearvene un'idea, o signori, trasportiamoci innanzi tratto entro a quel conclave ove tra medici e parenti crudelmente pietosi, quasi a consiglio di famiglia raccolti, mettesi la consultazione a partito se debbasi così tosto ammonire del mortale periglio il giacente infermo, o se non convenga anzi, pria di farlo, aspettare un novel parossismo. Vani riguardi. I sorveglianti sintomi perigliosi che assalgono di slancio le sorgenti della vita sciolgono funestamente da sè ogni dubbio ed ogni contrarietà di pareri. Vano pertanto il simulare, pericolosissima cosa il tacere. Olà. Mandisi tosto

per un confessore. Ma quale, se di stabile non n'ebbe mai, ed è problema se ne avesse uno? Non monta. Quel Samuele che in vita si dispreggò, in morte si cerca e si onora. Un confessore adunque qualsiasi, per salvare, se null'altro, le convenienze e per morire, come suol dirsi, colle formole religiose, a condizione però che breve siane la visita, più breve l'esortazione, onde il tempo non si usurpi ai temporali provvedimenti, che agli ingordi nepoti cagliano assai più degli eterni. Come ne ha il cenno, si avvanza grave della persona o in atto di qual preme in petto cosa a dirsi gravissima e più ancora a udirsi terribile il sacro imbastiatore di morte. Il quale fatto entrare e all'oggetto venendo della sua missione, - Signore, prende a dire, il mio ufficio, il mio zelo mi ha qua condotto ad avvertirvi che malo avviamento prende la vostra malattia; che ancor pochi giorni, se pur tanto, e per voi sarà finita. Io vengo perciò ad offerirvi il mio ministero di carità e di pace per sorreggervi al gran passo e giovarvi di tutti i conforti della religione. - Ah! tremendissimo annunzio! Ah! fulminante sentenza, ah! trafiggimento crudele al cuore d'un empio incallito nel vizio! *Circumdederunt contritionis mortis.* O morte, o morte! Saresti pur messaggera di buone venture, se venissi a coronare una virtuosa carriera; ma a capo, oimè! di una vita che conta e misura coi giorni e sin coll'ore i peccati... Gran che! Io vivo e respiro, veggio la luce alma del giorno, riposo sulla terra dei viventi, e della lor società faccio parte, di sostanze mi trovo ricco e di gloria; e di qui a poco, ah! crudele destin fatale! *la morte!* E questo mio sangue cesserà di scorrermi nelle vene e colorarmi le guance, nè più aria inspirerà nè cibi più inghiottirà questa bocca, ferreo sonno coprirà questi occhi, e lurido, fetente, schifoso ad essere veduto diverrà questo corpo, pasto miserando di vermini. *La morte!* O sole, o astri, o pianeti, mesi, stagioni, case, palagi, ville, tenute, voi sarete per me come non foste stati mai, o piuttosto voi sarete tuttavia, ed io non sarò più. *La morte!* Care relazioni, dolci legami che mi annodavate alla vita e l'addoppiavate, ancor pochi istanti, e franti n'andrete e disciolti. Parenti, amici, famigliari, al cui nome mi palpitava dolcemente commosso il cuore, *la morte!* Che ne dite? Chi l'avrebbe

pensato? Eccoci al punto dell'amara separazione. Un caos innavigabile sterminato sta per fraporsi tra noi; nè tutti gli ufficii e gli affetti vostri allungarmi potrebbero un'ora sola di vita. *La morte!*

Ma frattanto che il misero a codeste abbandonasi e siffatte immaginazioni ferali, simile ad un assassino che, troppo più lenta scorgendo a perire la vittima, doppia i colpi omicidi e le seppellisce sino all'elsa il pugnale nel petto, si avvanza a passi di gigante e iterati colpi scagliando l'angelo della morte. E già indarno ogni fibra di quel corpo bersagliato battesi e lotta contro la forza del male: indarno l'arte accorrente si attua e assottigliasi di opporre alle armi offensive della morte le offensive armi della vita. Affievoliti i sensi, istupidite le membra, il sangue impigrito non serpeggia più che a rilento, e a rilento scorrono anch'essi e per poco non ristagnano gli spiriti animatori. Opaco velo distendesi sulla memoria, il cuore chiuso e costipato da mortifero gelo mal si apre agli affetti, e la fantasia semisopita, sconvolta più non offre alla mente che idee mozzose, confuse, pensieri disordinati, scuociti. O tu che con volto di orrore e compassione dipinto stai osservando questo misero naufrago gittato là dalla tempesta del male sull'estreme rive del tempo, lo riconosci tu più quel corpo le cui forme, le movenze, le grazie formavano l'obbietto di tante gare rivali; lo ravvisi più quel sembiante che con tanto compiacimento sorrideva alla propria immagine ripercossa dal lusinghiero cristallo? Mira ora e contempla quegli occhi già sì vivaci e scintillanti, ora non pure ottenebrati, ma quasi due caverne spaventosamente infossati. Ve' quella chioma già sì attorcigliata e spirante la melissa e'l serpillio, ora sconciamente stillante viscoso mortal sudore, e tardo il fiato e faticoso, e le labbra rattratte, contorte, e il petto inarcato, rigonfio, e l'assopimento invincibile e l'abbandono universal della persona; e dimmi poi se sieno queste circostanze acconce per meditare e fermare nell'animo e ad effetto recare pensieri di ravvedimento sincero e di un leale ritorno a Dio. E chi vorrebbe ad uomo o donna in tale stato affidare pur il minimo interesse e negozio qual fossesi? Or fatemi ragione, uditori, se il chiamare a rassegna e dalle buie ombre del passato evocare tanti peccati commessi nei diversi stadi

della vita e raggiugnerne il numero e memorarne le specie e notarne le circostanze; se lo analizzare tanti contratti usurari, fraudolenti, e di tante parole contumeliose, infamanti, pungenti dar conto, e risarcire tanti danneggiamenti vuoi nella roba vuoi nell'onore, e tante delle anime pervertite sedotte spirituali stragi e rovine colla debita ed ugual proporzione: fate ragione se lo avvivar l'abito di una fede omai spenta e avvalorare la speranza che presuntuosa in vita si smarrisce e volgesi a disperazione in morte, se attizzare e raccendere in un cuore freddo gelato e tutto preoccupato dalla creatura l'amor purissimo e caldissimo del Creatore, essere invisibile e mai non saputo nè preso ad amare intensamente: fate ragione, se il divellere a furia di replicati colpi contrarii abitudini e affezioni abbarbicate quasi edera appiccaticcia ad ogni fibra del cuore e trapassate in natura; se il rifondere intieramente sè stesso per forma che si tralasci di essere ciò che si era, e quello che non si era divengasi, e con opposta vece quello abbiassi in pregio che pria in non cale, e quello in orrore che pria in credito ed affezione, facendo all'antico succedere un Adamo tutto novello, condizioni tutte necessarie, essenziali, indispensabili ad una conversione verace, come la parola stessa suona e significa: immaginate, diceva, se tanto e così lente progressive operazioni disusate della mente e del cuore, per laboriose e malagevoli dai tridentini padri riconosciute in ogni uom peccatore, e che ad Agostino stesso, figlio, trofeo e campion della grazia, ebbero a costare ben dodici anni di aspro combattimento e conflitto, possano poi compiersi a dovere da un cuore incallito e marcio quale il suppongo nel vizio, e compiersi nel breve giro di poche sdruciolevoli ore o momenti, e questi così procellosi e torbidi.

Egli era pur vegeto Aronne e traboccante di vita e nella sacra liturgia divinamente istruito. E non pertanto in uno di que' momenti che perduta si ebbe la serenità dello spirito e la calma del cuore, tale nell'uso dei sacri riti si confonde e smarrisce e falla che a Mosè, il quale ebbe a garrirnelo, così allega a discolpa del fallo la mestizia dell'animo. Mira, o germano, codesti che mi stanno a fronte più che cadaveri mucchi di carboni, pensa ch'è mi son figli, e dammi torto se con questo su-

gli occhi lacerante spettacolo poteva mai un genitor passionato trafitto nell'imo del cuore applicare da senno ai sacri riti e non meritare, se non perdono, almen pietà del suo fallire. *Quomodo potui placere Domino mente lugubri* (Levit. X, 19)? Peccatore abituato e fracido, che potrai tu praticare di bene che a Dio piacente e a te profittevole torni, quando no per l'altrui, ma per la tua stessa instante morte n'andrai mesto per gran maniera e dolorato: quando nel più tetro lutto inabissato vedrai tu stesso, spettacolo miserando! predisporli gli apparecchi lugubri del tuo funerale: *Quomodo poteris placere Domino mente lugubri*? Tu non, come quell'adottorinato pontefice, per lungo uso agli atti di religione avvezzo, ma inesperto e ignaro forse più di un allievo del catechismo; tu non come quegli sano, vigoroso, ma egro, languente, assalito ad ogni stante da parossismi, da spasimi, da doglie acutissime, ma circondato, ma stretto dalle convulsioni e dai cruciati della soprastante morte: *Circumdederunt contritiones mortis*? Eh confusione più veramente che confessione sarà la tua in quel tempestoso emergente (2).

Egli è bene il vero che la malattia non è sempre così precipitosa e rapida, e che la progressiva lentezza del suo corso potrebbe ancor lasciare spazio ad una sistematica regular conversione. Oh lui beato cui pria di scendere nella notte eterna splende ancora il crepuscolo della sera! Ma io ripiglio e, ammettendo il caso più favorevole e dandovela larga, dico però: o l'ammalato conosce e apprende il suo pericolo, o no. In questo secondo caso, cioè non apprendendo egli appunto nè conoscendo il pericolo grave che lo minaccia, si terrà egli dunque sicuro e tranquillo al tutto nel fatto della sua vita. Dunque niuna misera, niuna sollecitudine maggiore che per lo innanzi, a convertirsi e volgersi a Dio. Un pericolo non veduto nè sentito è come non fosse.

E non è sempre, vedete, il male che, la cognizione togliendo e'l senno, punto non lascia intravedere il pericolo. Egli è alcuna volta una lieve orma di miglioramento che, simile ad una calma foriera della tempesta, con dolce tradimento ti addormenta sull'orlo del precipizio. Ciò è così vero che il *miglio della morte* è voce passata in proverbio. Ed oh quanti ne sentiamo tuttodì perire vittima di un apparente miglio-

ria! Tal altra fiata è la molta speranza che hassi nelle vitali forze riparatrici, nei presidii e negli argomenti dell'arte salutare, e voi ben sapete che nulla più si spera che ciò che più si brama. Or qual cosa più ardentemente bramata che la propria conservazione? Ed ecco perchè sino all'ultimo così e quasi per istinto naturale sperata. Alla quale speranza quale e quanto impulso non si aggiunge per parte di certi medici larghi promettitori e bene spesso stretti e sottili dispensatori della salute; i quali ancora, o ignari o dimentichi o non curanti delle pontificie bolle (3) gravissime, ti lasciano ignorare il pericolo, e illusi essi medesimi dai loro vagheggiati sistemi al par delle mode cangianti, mentre forse interpretano il sudor della morte per una crisi salutare propizia, ti mandano all'altro mondo privi dei conforti della religione. Dirò io qui di certi pastori dell'anime che per una servil riverenza al grado o alla *suscettibilità* dell'ammalato, schiavi di una pusillanime delicatezza, disonorano e avviliscono il sacro ministero e tradiscono le anime colle loro adulatrici lusinghe o con un nientemeno colpevole silenzio? I congiunti da ultimo e i falsi amici che non fanno, che non muovono per coprire e nascondere agli occhi di chi n'è minacciato il suo prossimo fine? A vederli come gli si affollano d'ogni intorno e fanno siepe al suo letto e quasi ascolte ne custodiscono e sorvegliano l'entrata, non direste che intraprendano un vero blocco ed assedio per impedirgli il varco ad una verità disgustosa? Non li direste tutti occupati a cullare e ninnare ed assonnare quale un bambino il giacente infermo sul letto della sua morte? Simili al bugiardo Azaele, si fanno innante i traditor famigliari, e a lui che dietro al cortinaggio già si piange da tutti per morto false rendendo testimonianze di vita, - Non temere, gli dicono, chè la scamperete, *recipies sanitatem* (4 *Reg. VIII, 14*). Oh barbari, disamorati, sleali! E questo il tempo, il loco è questo di adulare? Qual brutale ferocia non viene vinta da questa vostra compassione crudele? E se quell'anima da voi lusingata e tradita non provvede a sè stessa e si dannà? Miseri a voi! Sangue per sangue, alma per alma vi sarà domandata. Non sempre adunque, per tornare e rifarmi al mio dilemma, non sempre adunque il pericolo si apprende e si teme, co-

mechè imminente, verissimo, e quindi anche a capo di una malattia procedente per gradi viene il peccatore che non sel sospetta da morte colto all'impensata e sprovveduta.

Pongasi però, ed è questo il caso della mia seconda supposizione, pongasi però che il pericolo di morire venga dall'empio conosciuto e temuto, quale pensate voi sia delle sue cure e sollecitudini il primo scopo e principale obbietto? Strana cosa, ma troppo più vera. Più assai e pria che a quella dell'anima, si pensa e provvede alla guarigione del corpo, più solleciti di avere a fianco il medico che il confessore, se pur non si guata biecamente costui e non respingesi quale augello di malo augurio. Egli è di fatto nella natura dell'uomo di appassionarsi tanto più caldamente di un bene quanto più siamo minacciati e in procinto di perderlo; e così egli è dell'amore della propria vita. Il quale non è mai che si faccia sentire cotanto come quando si sta per perderla. Egli è allora che il sentimento della propria conservazione, sentimento innaturato coll'esser nostro, tutta l'energia spiegando del naturale istinto, accampasi intorno al cuore per combattere la morte e abbarrare con ogni argomento dell'arte le uscite, che tante pur sono, della vita. Allora che si cercano consulte e si fanno esperimenti e prove, e tutti si esauriscono i tentativi ed i metodi del risanare. Appresso vengono le ingorde molestie dei legatarii, gl'interessi della famiglia, l'ordinamento della successione, a cui non si volle mai pensar prima e provvedere, come se il testare per tempo, secondo l'avviso di Agostino (4), e a mente serena e a cuor pacato fosse un anticiparsi la morte. Da che ne siegue che, conducendosi tal bisogna precipitevolmente, l'estremo atto della vita diviene spesso un atto pubblico e autentico d'ingiustizia o lasciando a quelli cui meno si dovrebbe, o quelli senza giusto motivo privandone che ci avrebbero diritto, o disponendo di ciò che suo non è e devesi a cui fu tolto e derubato, e sempre così usurpando sull'animo quel poco resto di tempo che a lei doveasi esclusivamente consacrare e rivolgere.

Non sapeva darsi pace il pio del pari ed eloquente Salviano che vi avessero al mondo uomini così di sè stessi nemici e carnefici i quali, per impinguare gli ere-

di, diseredassero sè medesimi e facessero gitto del celeste retaggio a cui erano chiamati. Ahi cieche menti (con tal veemenza di zelo e forza di argomentazione vien egli pizzicando e mordendo costoro) ahi cieche menti ! È questo un furore vostro o dabbennaggine o delirio ? Dunque, perchè bene e agiatamente altri vi sopravviva, morirete voi malamente e col vostro eterno dannaggio suggerirete la fortuna dei vostri successori ? Dunque, purchè sia bene allogata la vostra posterità e viva lieta e guazzosa alla barba delle vostre pene, consentirete voi a spasimare e tormentare eternamente ? I vostri nepoti nell'affluenza di ogni ben di Dio, e voi nel disagio e denudamento e squallore, ridotti a non poter conseguire per quanto fia durevole la eternità il refrigerio di un gocciolo d'acqua: eglino fra gli atri spaziosi e tetti dorati, voi in un carcere di tenebre fitti e in un subisso di mali eterni ? *Cogitas quam bene alii post te vivant, nec cogitas quam male ipse moriaris ... Non est haec persecutio, aut esse alia major potest, exhaereditari hominem a se ipso* (5) ?

Ma forse anco in mezzo alle brighe ed agli affar temporali avrà pur la sua parte l'affare più di tutti necessario e di un momento sommo e sempre all'ultimo rimandato dell'anima. Ma, Dio immortale, con qual disposizione e con quale successo ? E pensi tu, o peccatore indurato, che il biasciare fra' denti e a fior di labbro d'un atto di contrizione, che più che del cuore è una contrizion della morte, *contritiones mortis*, basti all'essenza di una verace conversione ? Mai no, ti risponde per me s. Agostino. Volgersi a Dio perchè il mondo ti rivolge le spalle e da sè ti caccia, e ancora non senza un interno e sentito rammarico di trovarti nella dura e per te spiacevole necessità di volgerti a lui, alzare al ciel la mente come sta per mancarti la terra, spezzare i legami della colpa quando già da sè stessi disciolgonsi per un effetto della tua condizion mortale, rinunciare ai piaceri quando più non ti offrono verun allettamento e prestigio, lasciare insomma il peccato però che il peccato lascia te, non è più questo un atto meritorio di spontanea volontà, ma sì di necessità disperata: *Si vis agere poenitentiam quando jam peccare non potes, peccata te dimiserunt, non tu illa* (hom. 51). Del che alla vostra fede mi appello,

o voi che già minacciati di morte a queste strette vi trovaste. Vi ricorda orsù di que' tanti sospiri e singulti e lagrime che vi traboccavan dagli occhi e rompeanvi dal cuore, quando morte già già vi stava sopra e pareva stringervi colle sue gelide brache la gola ? Eh bene. Che or sono divenute tante belle promesse e generose risoluzioni ? Simili a quel nocchiere che, balestrato da furiosa tempesta e trovandosi colla morte alla gola, giura, se mai la scampi, di mai più non commettersi all'elemento infido, e al primo rinascere della calma i suoi giuramenti oblia e in grembo alle imprecate onde ritorna; tale, o fratelli, la calma del vostro male fu per voi il ritorno alla colpa, le vostre lagrime figlie della paura disseccaronsi al primo lampo e sorriso della speranza, e il fervore della vostra pietà, alzandosi ad ora ad ora e bassando coi movimenti più o meno vibrati del polso, spensesi affatto collo spegnersi della febbre. E così il ritorno della sanità fu per voi il ritorno al vomito primiero, fu la formale pratica ritrattazione delle vostre promesse, l'impegnarvi da capo e riannodare le solo intercette e sospese dal male pratiche viziose. Segno adunque, conchiude il precitato dottore, che il vostro era spavento del fuoco e non dolor dei peccati, timor dell'inferno e non timor santo e filiale di Dio: *Ardere metuunt, peccare non metuunt*. Nel vero quanto è mai facile che l'empio, diviso tra 'l medico da una parte e 'l casuista dall'altra, tra 'l rincrescimento di perder la vita e 'l pentimento della colpa, più si dolga e rammarichi del dover perder quella che di aver commessa questa e offeso Dio, che pur è il massimo dei mali da doversi avere in orrore più di qualsiasi altra più increscevole e abborrita cosa del mondo ! Ecco dunque che ad un pentimento siffatto, però che vinto al confronto da un altro dispiacere comparativamente maggiore, manca la necessaria essenzial condizione di essere sopra ogn'altro eziandio più intenso ed acuto dolore. Quanto facile ancora che si confonda e scambii la materiale contrizion della morte, *contritiones mortis*, colla spirituale contrizione dell'anima; come fu di quell'Antioco che, lacerato da una colica le viscere e roso da verminose fetenti piaghe le carni, si volse sospirando, lagrimando, promettendo, dolendosi al Signore; ma tutto indarno, chè Iddio ben seppe in lui scoprire un cuore

più lacerato dai mali che soffriva che pentito del male che aveva commesso (2 *Mach.* 9, 13). Nè vi credeste già, uditori, che ad ottenere un così necessario pentimento e dolore basti averne il desiderio; chè altro è il desiderio, altro la realtà, nè per questo che tu sei bramoso di pentirti ne viene che tu sii pentito a dovere e di fatto (6). Anzi que' peccati medesimi che in istato di salute e a cuor pacato formar potrebbero la materia di una sincera confessione e di un adeguato dolore, in mezzo agli spasimi e cruciati dolorosi di morte che ti rubano e a sè richiamano ogn'altro dolore, in argomento si volgono per lo più di perturbazion disperata: *Torrentes Belial terruerunt me*. Entro, come già bene intendete, o ascoltanti, a dire di quell'abisso di confusione terrificata che i torrenti delle colpe a ondate assalendo e percuotendo l'egra fantasia travagliata già ed affralita dai trambasciamenti di morte, *contritiones mortis*, aprone in secondo loco da non vedervi nè capo nè fondo, perciò che la coscienza paurosa agitata rinfacciale: *Torrentes Belial terruerunt me*.

II. Mentre l'empio presago del suo prossimo fine va col pensiero smarrito errante misurando gli orrori di quella irremeabile caliginosa terra onde nessun mortale è rivenuto giammai, e dove sente di dovere tra poco discendere solitario ignudo; mentre in poca lontananza dispiegansi al suo sguardo le immisurabili frontiere d'eternità vèr cui si accosta, e già gli pare di vedere incontro venirgli e piombargli a ridosso, tenente da una mano il processo già bello e fatto della sua mala vita, e dall'altra le sonanti chiavi di abisso, il giudice tremendo, ecco affacciarglisi di peccati gli noi più gravi degli altri o non confessati mai o non voluti espiare una orrenda caterva, e alla loro testa quel dimonio che dalla legione ha nome (*Marc.* 5, 9), che l'irte forme e la opprimente massa di quella legion di peccati gli schiera dinanzi a via più terrorrlo e trarlo alla disperazione, *Torrentes Belial terruerunt*.

Vedeste mai, uditori, un viaggiatore a fronte venuto di un gran torrente che tumido e rigonfio gli attraversa e taglia la via? Or mentre pavido e sospeso sull'alta ripa si libra e guata e misura col guardo l'acqua profonda, scorgendo ingrossare ad occhi veggenti la piena e sino a' suoi piè torbidi e minacciosi frangersi i cavallon

spumeggianti, tale ne lo impiglia orrido raccapriccio che volge tosto al periglioso guado le spalle e, arretrando il passo, smarrito tutto e trepidante e costernato, il pensiero depone di tentarne il tragitto. Tanto all'empio accade nel vedersi dirincontro de' suoi peccati l'atro smisurato torrente: *Torrentes Belial terruerunt* (7). Vede dall'abisso della rea coscienza scaturire e quasi da inefficiente vena sgorgare d'improvviso tante iniquità che a guisa d'acqua bevute stagnavano inosservate in fondo al cuore, e quai rabbiosi flutti accerchiarlo d'ogni lato i peccati tutti quanti dell'età giovanile, e poi quelli di una età più provetta, e quali sorveglianti onde la già quasi insormontevole piena ingrossar fuor di modo le maldicenze, le usure, le disonestà, le bestemmie, i sacrilegi, gli scandali: un peccato incalza l'altro, questo a quello succede, le ingiustizie, le ribalderie, le frodi, le turpitudini si accollano le une a ridosso dell'altre, e accavallandosi, come l'onde, le rimembranze funeste, e mescendosi e premendosi le rie memorie, qual mezzo, qual modo di rompere e valicare tanta di peccati fiumana orrenda, *torrentes Belial*? Sa egli donde incominciare, dove posare, come procedere?

E qui tornivi, uditori, a mente il batticuore di Giobbe nel sentirsi l'un dietro l'altro a recare l'annuncio infausto de' suoi malori. Tutto scontrafatto entra il primo messo e riferisce una disgrazia, sottra il secondo e ne rifonde altra peggiore, nè ancor aveva finito di dire, *sed et illo adhuc loquente*, sopprarriva il terzo ad infilargliene un'altra, e senza dargli tregua il quarto con altre ed altre calamità di che una non aspettava l'altra (*Job* 1, 17). Così il peccatore al punto della morte ridottosi. Appena gli si affaccia un peccato che un altro gli si rappresenta più grave, questo a quello succede, l'un l'altro richiama, un'abbominazione si rapiccia all'altra, nè lasciagli un momento di requie. Qua i drappi e gli arredi molli ancora e stillanti lagrime e sangue delle vittime derubate o scorticate colle sperticate usure. Colà dipinture immodeste, sfacciate; qua volumi interdetti, proscritti; addentro gli avari scrigni inaccessibili all'indigenza e, meglio che d'oro, d'ingiustizie e maledizioni traboccanti. A fianco la sposa contristata, tradita; ai piedi i figli scandoleggiati e lasciati in abbandono;

accosto il pio ministro dilleggiato le tante volte e fatto segno di amari frizzi e virulenti sarcasmi; e ad aggiungere piaga a piaga pupilli angariati, legati non soddisfatti, trasandati gli uffizi e i dover del proprio stato, profanate le chiese, violate le feste del Signore, le grazie abusate, le sante ispirazioni risospinte, ogni angolo, ogni cantuccio, il letto stesso complice e testimonio di qualche peccato, ogni quarto d'ora segnato dall'offesa di Dio, tutto perfino a un tempo stesso circostanti, pareti, memoria, coscienza, l'aria, il ciel, la terra e sin le ombre degli esacerbati defunti schierangli davanti l'una dietro l'altra l'infame storia ed orribile delle sue prevaricazioni e misfatti. Oh quanti accusatori, oh quanti testimoni, oh quanti e quanto atroci peccati da perdervisi dentro ed affogarvisi! *Torrentes Belial terruerunt.*

Dica ora l'assistente divin ministero a quest'empio scorato e flagellato dalla tempesta e dall'inondazione de' suoi peccati che, per moltissimi ch'è sieno e senza numero e gravissimi, maggior non pertanto di loro è la misericordia di Dio. Se costui non gli risponderà colla bestemmia del primier fratricida, sia molto se potrà come l'eco del monte a que' pietosi confortamenti rispondere. Dalla bocca petrosa di uno speco flessuoso e cupo scocca talora ripercossa una voce della umana imitatrice non altrimenti che da terso cristallo per la riflessione dei raggi la immagine spicca fedele della umana figura. *Eco* noi la diciamo per greca derivazione (8), e a voi piaccia, uditori, di venirne meco l'indole, la natura, gli effetti divisando. Per l'immagine traete voi dalla bocca suoni di terrore o di pietà espressivi? Di terrore o di pietà son pure i suoni che l'opaca valle e'l cavo speco rimandavi. Spirano furor, minacce, teneritudini i vostri accenti? Di furor del pari di minacce o tenerezze rispondonvi le note rimbalzate dalla cavernosa montagna. E così quel petroso macigno dalle sue cavità circolari or sospira, or lamenta, or garrisce a seconda delle modificazioni dell'umana favella. Perciò direste che quel sasso si acconci ad ogni tono e sposi quasi dissì le vostre querele e i vostri sensi ed affetti. Ma che? Non sono poi quelle nel fondo che parole morte inanimate, non sono che oscillatorie vibrazioni dell'aria, dall'urto di un corpo solido tramandate per fisica legge all'udito:

nel resto non da pietà non da terrore dettate, non da un solo affetto ispirate, e senza ancora che quei parlanti sassi e macigni ne sieno punto ammolliati e commossi e compunti. Ed eccovi, fedeli miei, un'immagine dai salmi tolta e per Agostino applicata al cuor dell'empio per lungo uso impietrato nel vizio: *De medio petrarum dabunt voces* (ps. 103, Aug. hic). Avete un bel dirgli all'orecchio che sperì in Dio; nulla più ne ritrarrete che gli accenti finali della più vostra che voce sua, *Dio*. Codesto augustò nome, eccitator per sè stesso di alti sensi e di cari e caldi affetti, gli ferirà il timpano material dell'udito, punto non gli toccherà nè di una pur sola scintilla scaldargli il cuore freddo e diacciato. E così se lo esortate a rappattumarsi di cuore col suo inimico, *inimico* ripeterà meccanicamente, e la ruggine e l'avversione staragli fitta nel cuore; se a disdire i suoi errori e a praticare di fè, di speranza, di carità, di contrizione gli atti prescritti, *fede* barbuglierà, *speranza*, *contrizione*, appunto come l'eco, che, non mai la prima a parlare, tanto sol parla quanto la si fa parlare. E perchè? Perchè quelle voci muovono da un cuore fatto di sasso, e da un sasso, vedete, non partono che suoni mutilati, tronchi, spiranti, morti, di fè, di speme, di contrizione e d'ogni pia mozione vuoti, digiuni: *De medio petrarum dabunt voces.*

Ma vi ha di peggio, dice il Salmista. L'empio a quel punto, per quel poco raggio di fede che in mezzo allo spegnersi gitta ancor qualche raggio di luce, martellato da tante atroci rimembranze, sopraffatto da tanti accusatori delle sue empietà, più si vede, più di sè ha ribrezzo ed orrore e freme e smanìa e contorce. Ve' come dalla bocca bavosa e dagli occhi terribilmente accesi sbuffa e vibra atro veleno: *Peccator videbit et irascetur* (ps. CXI). E a tanto giunge di furor forsennato che addentar vorrebbe sè stesso e farla finita e annichilirsi: *Dentibus suis fremet et tabescet*. Annichilirsi? Van desiderio, inesausti voti impotenti: *Desiderium peccatorum peribit*. Chiama egli la morte, e la eternità gli risponde; invoca il niente, e il niente da lui si rifugge, chè Dio solo può vincere l'infinita distanza dall'essere al non essere. Il perchè i dolor della morte che ringagliardiscono, *contritiones mortis*, delle colpe i torrenti che ingrossano a furia

e'l sopraffanno, *torrentes Belial*, trasformano omai il letto della sua agonia in un anticipato inferno: *Funes inferni circumdederunt*; terzo punto di veduta che lo disperava per ciò che il cuore gli presagisce.

III. Liberi pensatori, spiriti franchi e superbi che sani vi beffaste delle verità più auguste e tremende, dove siete? Dove la sfacciata ardezza vostra a trattare di ridicolo spaventacchio l'inferno: *Ubi nunc os tuum quo loquebaris* (*Judic. 9, 58*)? Ma ah! che ben si avvera di voi, vuoti di ogni valore, pien d'ogni orgoglio (*Petr., tr. della fama*), e a parlare più sacro: *Superbia Moab, plusquam fortitudo* (*Isa. 16, 6*). Ora e perchè da voi dissomiglianti cotanto? A che quel pio ecclesiastico allato? Non è più esso dunque quel talapoino fanatico, quel bonzo superstizioso, quell'austero fachiire, quel dervis che compariva per essere motteggiato nelle vostre carte travestite alla persiana e alla turca? Ma così è, fedeli miei. Il punto della morte è quello che mette a nudo e scopre il debole lato del forte. Tanto che l'inimico è ancor le cento miglia lontano, facil cosa è bravggiarlo; tanto che non si vede che in gran lontananza l'inferno, si può ancora beffarsi delle sue paure. Ma come la morte ti sta da fronte, e gli occhi del tuo corpo stanno per chiudersi al raggio del dì, quei dello spirito apronsi al lume della fatal candela; e allora l'inferno non più sotto l'aspetto d'invenzion favolosa o di sognata larva presentasi, ma qual verità a sperimentarsi vicina, terribile, orribile, dolorosissima: *Funes inferni circumdederunt*.

Chi mi sa dire il brivido e'l raccapriccio di quel malandrino quando, allo sbarrarsi delle ferrate spranghe, sentesi a chiamare per nome, e gli viene intimata e letta la feroce mortal sentenza? Eppure qual paragone colla desolazione di un'anima impenitente quando allo sciogliersi dei legami del corpo sentesi intonare all'orecchio quel tremendissimo *proficiscere*, che dentro all'imo del cuore tanto gli suona, quanto dire: - Esci, o scellerata, dal carcere del tuo corpo di piaghe fracido e di vizii, e vanne sciolta e nuda non a giudice mortal della terra, ma sì al sovrano dei giudici, cui è data ogni potestà sopra i vivi ed i morti, ma sì al re immortale dei secoli, cui nulla sfugge delle tue contaminazioni; e vanne non a subire una momentanea pena di morte, ma un supplicio eterno, infinito,

non per essere fatta salire al patibolo, ma per discendere viva viva all'inferno. *Proficiscere ex hoc mundo*. Via omai da un mondo che tutta e sola formò la beatitudine della tua vita e a cui sacrificasti anima, Dio, paradiso; sgombra su via da una terra stanca o sdegnosa di più sostenere il peso della tua esistenza e delle tue infamie, franca e delibera la società da un individuo guasto e corrotto. *Proficiscere in nomine Patris*. Già la maledizion ti sovrasta del divin Padre, che non a tale fia ti creò; quella del Figlio, il cui sangue e le piaghe e la morte gridano vendetta contro di te. Vendetta pur gridano gli empivamente abusati moltiformi doni e carismi dello Spirito santificatore. In ira adunque alla triade divinissima *proficiscere*. Ma dove? Sul capo un Dio che fulmina e tuona, sotto un'abisso che apresi, a tergo il mondo che da sè mi caccia, a fronte morte che l'arco micidiale incocca, peccati a destra, a sinistra dimonii che già odorano la preda, a capo di loro l'esecutore feroce che, gradatamente accostandosi, attende il segnale estremo per brancicarla e afferrarla; l'angiolo, ahimè! assegnatomi a tutela e custodia che, di mestizia cupa dipinto e il triste fato lamentando della fallita sua missione, già batte l'ale immortali sonanti per girsene e sciorre all'eternie sedi il volo: solo, deserto, abbandonato ed al fuggire chiusa ogni via, ah! tutte già sento accamparmisi in petto e lacerarlo e straziarlo le rabide furie infernali, *funes inferni circumdederunt*.

Succurrite, angeli... subvenite, sancti... Sostatevi ancor per poco, spiriti tutelari; e a lui vi serrate d'intorno, santi protettori. Angeli della terra, che in mano avete le chiavi delle coscienze, o voi mediator costituiti di riconciliazione e di pace, traete ratti ad aiuto. Già il male imperversa e fa le prove estreme, già le vitali forze svengono e mancano, la natura cede, soccombe, aita aita: *Succurrite, subvenite*. Quasi, uditori, il confessore, ah! troppo tardi chiamato, potesse a piacere suo ravvivare un cadavere giacente e volgergli per forza tutto il cuore a Dio e trasformarglielo in seno con un miracolo che solo un Dio può fare e che Dio stesso, facendolo, dichiarollo più arduo e malagevole a nostro modo d'intendere che quello di raddrizzare gli storpj e a vita richiamare gli estinti (*Luc. 5, 23*). Si salva a-

duque o si beatifica un morto? Eh che la sacerdotale giurisdizione, su cui allora nè si assottiglia nè si sofistica, tant'oltre non estendesi. Può bene il sacerdote suggerire le formole della fede, gli atti di speranza, di carità, di contrizione, che per avventura, come abbiám veduto dell'eco, si ripeteran mormorando; può, e il farà, pregare il Padre dei lumi e delle misericordie di dare forza e vigore ed unzione alle sue confortevoli parole: ma non già nè la fede infondere nè ispirare le altre teologali virtù nè la convinzione nell'intelletto nè il pentimento in un cuore profano affatto e preoccupato e straniero alle cose di Dio. Offerire al peccatore gli ultimi conforti della religione, perorare, supplicare, amministrare i santissimi sacramenti, codeste sono tutte e sole le parti del sacerdotale ministero; ma conferire le disposizioni necessarie volute, Dio solo il può, e a' suoi ministri altro non è dato che supporle e presumerle. *Poenitentiam dare possumus*, diceva s. Agostino di uno che erasi confessato per morte, *securitatem non possumus. Numquid, dico, damnabitur? Sed non dico: Liberabitur* (Hom. 51).

Ma e la misericordia, che pur è infinita e l'più caro attributo di Dio? Ah! ch'è troppo ne abusai, risponde l'agitata coscienza dell'impenitente, ah! che troppo l'abusai, pigliando da lei a più peccare, lena e fidanza! Or dritto è bene che la giustizia, che pur è infinita, di Dio vendichi gli oltraggi fatti alla sua misericordia. Ma e l'immagine del Signor crocefisso? Oimè! in nessun dove si vede nè trovasi? Deh presto un crocefisso (9). Eccolo, o peccatore, che a te si presenta, e le mani ti stende e il seno mostra e le piaghe, che furon sempre dei peccatori pietoso asilo e salute. - Ma non d'un empio come me. Io veggio in lui meno il salvatore che il giudice mio, meno l'agnel mansueto, pacifico, il qual via toglie e cancella i peccati del mondo, che il da me provocato lion di Giuda, che con piè vincitore si scaglia sulla sua preda, e l'afferra e l'assanna e ne fa scempio crudele. - Tal già, uditori, quell'apostata infame, raccolto nella cava palma il sangue della sua piaga, lo gittava bestemmiano contro Gesù Cristo, e vomendo col sangue l'anima disperata così si dava e confessava per vinto: - Vincesti, o Galileo, vincesti: *Vicisti, Galilaeae*. Ecco mi in tuo potere caduto, tu

mi hai fra le tue branche, usa il diritto della vittoria, calcami, straziami e nell'ultima stilla del sangue mio il barbaro piacere assapora della vendetta. *Nazarene, bibe et saturare* (10). - Empio, l'accheta. Perchè bestemmia e via più irritare quel Dio che sta per giudicarti? Perchè farti copia di Caino, di Giuda e Giuliano, e veder vuoi negli attributi infiniti di Dio sola giustizia che condanna, e non bontà che perdona e assolve? Perchè, dopo avere colle tue iniquità irritata la sua giustizia, oltraggiare ora colla tua disperazione e farti inimica la sua misericordia? - Misericordia? è sbandita per me. Percosso, come quelli, dagli anatemi del cielo indarno, invoco una benefica alternativa che mi strugga o mi salvi. Son dannato. - In questo dire o pensare la voce gli manca, freddo sudore gli bagna il volto, e tabido vapor di morte spandesi per ogni lato. Curvato il capo, incavernate le tempie, l'occhio torbo, convulsivo, semispento . . . già più non vede, non parla, non sente. Fitto, immobile, tu lo diresti già spento. Ma no. Tutt'a un tratto si scote e, spalancando tanto d'occhi nel letargo di morte natanti, si aggomitola qual biscia, si contorce, si sbatte, gitta l'ultimo grido della disperazione, l'anima se ne fugge, l'empio già fu, dirò meglio, è già giudicato e caduto (orrenda cosa) nelle mani del Dio vendicatore. Indarno, qual chi, mancatogli sotto il terreno, sentendosi a sdruciolare in un precipizio, cerca di aggrappare cadendo un tronco, un ramo, un cespito, vorrebbe l'empio sottrarsi al suo destino. Il peso della propria iniquità lo tira invincibilmente e per una quasi legge di gravità trabocca nel cieco abisso, *funes inferni*. E mentre colà giuso e stridore di denti e smaniosi ululati e trangosciami e pianti e lutto e disperazione e ogni maniera di strazii han luogo e fanno di lui il più aspro e spietato governo; costassù e ad infinita distanza, ove la complice e rea salma giacesi esanime, il percosso a morte ondeggiante metallo annunzia ai mortali un vivente di meno, e vuol dire un dannato di più, se non accade e ancora che una funebre orazione o l'elogio del foglietto adulatore dei vivi, col farne l'apoteosi, insulti ancora più alle sue atroci pene e tormenti.

Ed è così, uditori cari, che a finir vanno quelle anime perdute e ad ogni malfare dirotte che di cristiano non hanno che

le due estremità della vita, l'infanzia e l'agonia, il Battesimo e l'Estrema Unzione. Così che a finir vanno e trapassano tanti e cotante che buffonescamente riguardano il paradiso quale uno spedale che nel suo ampio seno ricettar debba e raccogliere tutti i moribondi. E non fa già mestieri, vedete, ad incontrare un così miserando e orrendo fine di essere del numero di quegli empìi classici che fanno d'ogni ribalderia professione e sistema. L'empio, che presi a tratteggiare è tutt'uomo o donna che monta peccatore sul letto della sua infermità e da quello discende e trapassa per la porta del peccato, qual ch'esso sia, anco una sola viziosa pratica, un attacco immoderato, un antico rancore, un solo atto o pensiero od affetto mortalmente colpevole. Di questa lugubre scena terribile di che feste oggidì spettatori, sarete attori un giorno e parte personale, se tenor non cangiate di vita, peccatori fratelli, nè state dal canto vostro guardinghi, non per avventura nell'abito o nell'atto o nell'attacco pur solo al peccato morte v'incolga. Io non so per quale di noi lo spirito del Signore mi spinga a levare alto la voce e a gridare: Udite, o genti, udite, o uomini, m'udite, o donne, giovani, vecchi, secolari, sacerdoti, raccogliete tutti e con ferreo stile profondamente le vi scolpite in cuore le parole e minacce che per me vi manda il Signore, *haec dicit Dominus. Quis scit*, chi sa che io, declamando così a dilungo stamane, non abbia fatto sin ora che descrivere con profetiche tinte la storia della morte di talun di noi? Certo la storia della tua morte, o femmina alle vanità dedicata, alle pompe e alla preda dei cuori; della tua, o sensual giovinastro che ad ogni ti abbandoni osceno sfogo brutale. La storia della tua morte, o audace miscredente, che vorresti strappare a Dio gli occhi dalla fronte e i fulmini dalla mano, onde non possa le tue abominazioni vedere e punire (11). La storia della tua morte, o scatenata bocca d'inferno, che bestemmii come un dannato il santo augusto nome di Dio; della tua, o cuor di tigre, cui sete strugge ed arde del sangue altrui; della tua, o barattiere, giuntator, truffatore, che hai per buona presa ciò tutto che aggraffi colla mano rapace. La storia perfine della vostra morte mormorator, dissoluto, sboccato, sordido e crudo avarone, peccatori tutti impenitenti, qual sia il vizio che signorég-

giavi, la storia, Dio ve ne guardi, della vostra morte.

ULTIMA PARTE

Forse l'odierna predica parrà a taluno uno slancio di calda immaginazione anzi che un ritratto del vero; chè i peccatori non muoiono poi tutti a questo modo, e ben molti, conosciuti aver menato una scandalosa vita da diavolo, si son veduti finire con una esemplar morte da santo. Dove però sono, uditori miei, e quali questi esempi, ma certi e indubitati? Il buon ladrone voi dite, che alla destra spirò di Cristo, ei n'è già uno. Ben dite uno, ma dovete aggiugnere che è pur anche il solo che il Vangelo rammenti, e riflettere ancora che se questo è un esempio, è però anche un prodigio, e prodigio, vedete, il più meraviglioso e solenne che veduto avessero mai le cime del Calvario. La morte di un Dio in croce doveva essere accompagnata e seguita da tai circostanze uniche al mondo nè più vedute e intese, che per la loro qualità inusitata e superiore al corso natural delle cose attestassero la divinità di quell'nom condannato; e non è però meraviglia che fra quelle avesse luogo la miracolosa conversione di un pubblico malfattore. Ma Gesù Cristo, fedeli miei, morto una volta più non si muore un'altra: *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur* (Rom. 6, 9): Dunque i monti più non si fendono, nè più di tenebre si ammanta in pieno giorno la terra, nè più, le gole dei sepolcri apertesi, dai cupi regni dell'ombre s'alzano i morti a far di sé comparsa per la città santa, nè più dunque per la ragione medesima gli empìi in morte ravveggonsi. - Non si ravveggono? e tanti pure che tuttodi ci vengono veduti nell'avello discendere giustificati al cospetto della Chiesa e nella partecipazione divota dei sacramenti? Erano pur dianzi notoriamente male abituati, e nondimanco trapassarono coi più plausibili contrassegni di una salutar compunzione. - Sarà, e Dio faccia che sia. Ma come va intanto che la Chiesa stessa, la quale innalzò di tanti penitenti agli onori del culto, non ha però mai sui sacri altari locato e un solo nei suoi necrologii inscritto di cotestoro che aspettano di essere cadaveri per farsi santi? Trovatemi, uditori, un solo santo che avesse sino al letto della sua morte stra-

scinato le sue male abitudini e pratiche scandalose, un solo santo che sia stato una intiera vita lontano da Dio e suo nemico. Io trovo anzi che nei prischi tempi la Chiesa sottometteva da capo a tutti i rigori della canonica penitenza quegli stessi che per cagione d'imminente morte aveva ella riconciliati e prosciolti; cotanto erano nello spirito della Chiesa cosiffatte riconciliazioni sospette. Non già, uditori, che io voglia fare oltraggio alla memoria e insultare alle ceneri dei trapassati con un ingiurioso scetticismo sulla loro eterna salute. Possano le anime loro riposar tutte quante nel sonno della pace! Ricco è il Signore nelle sue misericordie, nè sarà l'occhio mio cattivo perchè il suo cuore è buono (*Matth.* 20, 15). L'orazione stessa che facciamo ogni giorno a Dio per le anime dei defunti ci comanda di sperare nella misericordia sua così nel mattino, come sulla tarda sera della vita: *A custodia matutina usque ad noctem*. Ma non per questo, uditori, posso lasciarvi ignorare che il mondo canonizza sovente degli Antiochi che pur sono riprovati; che s'interpretano talora le convulsioni del male per trasporti di divozione, i sospiri e singulti dell'agonia per atti di contrizione e slanci a Dio; che nelle vicissitudini or consolanti ed ora spiacevoli del nostro ministero vi è anche quella di alzare alcuna volta le mani ed assolvere un morto che ancor riputavasi o almen sospettavasi vivo; che i giudizi inscrutabili di Dio e le sue vie e le bilance della sua giustizia sono per infinito spazio lontane e diverse dalle vie e dai giudicii degli uomini; e che infine mal procaccia chi si riduce a seminare quando tempo è di raccogliere.

Ma per attenerci ad un esempio solo del santo Vangelo, quale di noi, a giudicarne dalle apparenze, non avrebbe bene augurato della conversione e salute di quel mostro in umano aspetto, dir voglio di Giuda il traditore di Cristo? Che belle apparenze in suo favore! Per parte di Cristo, oltre all'avergli poc' anzi i piè lavati, lo tratta tuttavia da amico suo, *Amice, ad quid venisti?* Per parte di Giuda, bisogna egli ricevere il santissimo Viatico? La vigilia stessa della sua morte si comunica per mano del suo divin maestro. Bisogna confessare il suo peccato? Lo fece e sì con pubblica confessione solenne, mostrando il più gran pentimento: *Poeni-*

tentia ductus, dixit: Peccavi. Bisogna detestarlo? Il fece. Rimprovera e non sa perdonare a sè stesso la tradigione del giusto, e confessa un'altra volta la sua avarizia e l' tradimento, delitti che tanto costa all'amor proprio il rivelare: *Peccavi tradens sanguinem justum*. Bisogna riparare il suo fallo? Il fece. Restituisce le mal acquistate monete e via le gitta con dispetto, e di esse poi fassene un'opera pia: *Retulit triginta argenteos* (12). Bisogna sceverarsi dalle male compagnie e dar sulla voce ai pravi consiglieri? Lo fece. Li rampogna e garrisce e la rompe bruscamente con loro: *recessit* (*ibid.* 5). Poniamo ora, uditori, che il Vangelo ci avesse sul conto di Giuda lasciato ignorare il fatto del suicidio, tacendoci del laccio e dell'albero con che e a cui si appese disperato e di sè stesso carnefice; poniamo che Gesù di lui favellando non avesse detto che meglio sarebbe stato per esso non essere nato mai, accennando con ciò alla sua dannazione; poniam finalmente al fianco di questo fellone dai crudi morsi del suo infame delitto trafitto taluno di quegli agevoli direttori di spirito che si lasciano così facilmente sopraffare dal falso bagliore delle apparenze, corrivi sempre e sdruciolli nello alzar la mano e spalancare del ciel le porte ad ogni primo lampo di pentimento: l'apoteosi di quest'uomo nefando sarebbe bell'e fatta, e forse il suo nome, segno ora dell'esecrazione dei secoli, suonerebbe festeggiato tra i più esemplar penitenti. Ora, per rappicare al caso nostro il paragone, in quanti morenti de' nostri giorni ci viene fatto di osservare gli stessi e forse meno spiccati sintomi e segni di pentimento! Eppure tutte queste esterior dimostrazioni, come si è veduto in Giuda, possono partire da un cuore riprovato e procedere da un'anima abbandonata da Dio.

Non disconvengo, uditori, che Iddio può, se parliamo di potenza assoluta, convertire in un attimo e far santo il più gran peccatore del mondo. Ma altro è che lo possa, altro è che lo voglia e lo faccia di via ordinaria. Dunque non seminate più, perchè Dio può, non altrimenti che fece nei primi giorni della creazione, fare da sè germogliare la vergine terra. Dunque lanciatevi a capo chino per entro alle fiamme, perchè Dio è potente di rintuzzarne l'ardore, qual già praticò nella babilonese fornace. Ma

codesti, voi dite, sono miracoli: e miracolo nientemeno, io rispondo, e ancora più straordinario quello si è che da voi, peccatori indurati, presumesi al punto della morte (13). E non è forse un miracolo dei più grandi e solenni questo di creare un cuore tutto nuovo nuovissimo, annichilando il vecchio e facendolo di repente scomparire dall'antica sua sede, ove profonde aveva già le radici gittate e le barbe; non un miracolo stupendissimo questo di trasmutare nell'uomo i concetti, le idee, le voglie e gli affetti, cosicchè voglia ciò che poc'anzi non voleva, e quello spontaneamente disvoglia che pur voleva testè, e ciò tutto senza violentare nel più minimo che il suo libero arbitrio, e ciò tutto quando il soggetto per lo abito antecedentemente contratto vi è più resistente e contrario, o per lo meno, attesa la scarsezza del tempo, la veemenza del male, la debolezza dello spirito angustiato, stremato, men preparato e disposto? Ora, fedeli miei, se uomo niuno sano di mente sarebbe ardito di precipitarsi nel fuoco, se niuno arrischiare vorrebbe ed avventare sulla prosunzion d'un miracolo la vita del corpo, non sarà egli un'insania e demenza quel volere arrischiare sulla prosunzione di un miracolo ancor più grande la propria eterna vita dell'anima? Alle corte. O voi volete convertirvi di proposito, o non volete. Se non volete, io non so che più dirvi, o Faraoni dal cuore indurato. Voi stessi per li primi non vorreste il miracolo della vostra conversione e lo rigettereste con quelle sdegnose empie parole: *Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (Job XXI, 14). Ma se pur volete ravvedervi e al sen ritornare di Dio, perchè aspettare che la vostra lingua o inspessita dal male o dal gelo di morte costretta non possa nemmeno più invocarlo? Perchè non riconciliarvi da senno con lui e pentirvi davvero dei vostri peccati oggi stesso, in questo punto che vel dico e che forse per l'ultima volta la voce del Signore a sé vi chiama? E che vi manca di presente per farlo? Non la virtù dei sacramenti operator della grazia, non i meriti di questo Signor crocefisso, non i doni del divino Spirito che ora mette per voi gemiti inenarrabili. Chi vi toglie pertanto e divietavi o può impedirvi di lavare tostamente nelle onde sacramentali del secondo battesimo le vostre macchie e sozzure, *quid prohibet baptizari?*

Pronto ad ogni cenno vostro è il sacrosanto lavacro; accorrenti al primo vostro invito confessori, direttori pii, dotti, caritatevoli, zelanti; aperti i sacri tribunali: *Ecce aqua. Quid prohibet* (Act. VIII, 36)? Oh Dio! Così tosto, così improvviso, così alla sprovvista? Eh ci vuole il suo tempo a schiantare dal cuore inchinazioni inveterate, malvage, e gli abiti innestarvi delle soprannaturali virtù. E poi quante altre e tutte gravissime difficoltà da sormontare! Quanti scandali da riparare! Quanti danni da risarcire! Quanti d'incarnati affetti sradicamenti da operare! E per tutto ciò tempo ci bisogna e respiro. Tempo vi bisogna? Come? Ora che la sanità vi sorride florida, vigorosa, ora che mente avete libera e serena, e opportunità vi asseconda e copia di mezzi, non sapete così su' due piedi e in po' di tempo cangiare volontà ed affetti; e vi avviserete di farlo quando egri di corpo e di spirito scarseggerete, se pur non mancherete, di mezzi, di forze, di lumi, di grazie, e avrete a lottare tutto a un tempo colle tenebre dell'intelletto, colle nebbie della memoria, col letargo degli organi, colle doglie delle membra, col languore della volontà, col gelo invincibile degli affetti, e col tempo che fugge e coll'eternità che si avvanza e co' demoni che in fiutare la preda vicina via più rinfiammati fanno, a che lor non sfugga, di loro possa e nequizia le prove estreme? E che vuol dire questo mai? Vuol dire che, se, per le difficoltà che or visi affacciano, vi ritraete dal convertirvi di presente, vi rimarrete a più ragione dal farlo quando le medesime diverranno per la soprastante morte maggiori e quasi dissi insormontabili. Vuol dire che se adesso potete e non volete, in allora vorrete e non potrete, e che però nel peccato vostro incorretti, inemendati, impenitenti morrete: *Et in peccato vestro moriemini*. E morrete chi sa se presto o tardi? Chi sa se dall'udire passerà molto tempo al provare? Un nero presentimento che tutto m'imbruna lo spirito vien mormorandomi al cuore e sì mi dice: Chi sa che sotto allo stellato manto della prossima notte non mettesi in agguato la morte per sorprendere e colpire talun di noi? Chi sa che per me, che per alcuno tra voi non sia il primo sonno che gli occhi ci chiuderà, non che l'immagine della morte, la morte stessa? Chi sa che uno tra noi a provar quinci a poco non abbia

quanto sieno per lo impenitente dolorosi gli spasimi della morte, *contritiones mortis*, quanto spaventevoli i torrenti delle colpe, *torrentes Belial*, quanto e oltre ogni immaginar tormentosi ed atroci i supplici dell' inferno abisso, *funes inferni*?

LIMOSINA

Sebbene sieno da commendare le disposizioni, che a favore de' poveri si fanno in punto di morte, e giusta e santa e antichissima pratica ella sia che Gesù Cristo abbiassi pur la sua tangente nella eredità dei fedeli; ad ogni modo il far lasciti ai poveri e alle chiese in quegli estremi ha più somiglianza di necessità che d' altro, come il gittare di un naufrago a mare le merci non è da dirsi liberalità, ma più veramente disperato consiglio. Anche del capitale di Giuda si fondò, come vedeste, un' opera pia, un campo santo pei pellegrini, e non pertanto spirò egli disperato in aria, e la sua anima piombò nell' inferno. Se vogliamo pertanto che Dio ci tenga buon conto e merito delle nostre limosine, facciamone quante più possiamo in vita, ricordevoli del saggio avviso di s. Bernardo, essere più prudente e fruttuoso partito dare a Cristo e per amore di lui a' suoi poveri il fatto nostro che darlo o piuttosto lasciarcelo strappare dalla morte. *An non prudentius ea Christi cedis amorì quam mortì?* Sempre adunque facciamo del bene, ma pria in vita, appresso in morte. Già tanto tanto la morte si porterà via tutto e confischeravvi ogni cosa che vi abbiate: solo sull' elemosine da voi fatte non eserciterà ella verun dominio. Desse resteranno sempre con voi, desse vi accompagneranno al sepolcro, desse vi seguiranno al mondo di là ed ivi la vostra causa peroreranno al tribunale di Dio giudice e vel renderanno placato e propizio. Per lo incontro, riducendovi in morte a far opere di pietà, qual premio potete voi aspettarvi e di che? Della vita, interroga qui s. Basilio, o della morte? Ma in vita niente faceste; e in morte il mercato è finito, la guerra è terminata; e chiuso il mercato più non si traffica, e gli atti di valore cessano a guerra finita. *Dic cuius mercedem temporis potissimum exposces, vitae ne an mortis? At nullus post mercatum negotiatur, nec post bellum fortia gerit, nec item post vitam pietatis laudem, praemiumve capit* (Hom. in dilesce. avar.).

ANNOTAZIONI.

(1) Tale a un dipresso comportavansi verso i loro iddii quegli idolatri di che parla il profeta, i quali, dopo avere da un atterrito cedro o quercia od abete, ricavato e smunto il buono e meglio per uso del proprio focolare e della cucina e per altri lavori di costruzione e di lusso, del resto e rifiuto del tronco ne facevano un idolo da ricevere i loro voti ed omaggi: *Medium ejus combussit igni . . . coxit pulmentum et saturatus est; reliquum autem ejus deum fecit*. Isa. 44, 16, 17. Bisogna dire che questa fabbricazione di dei a colpi di scure e di pialla fosse tuttavia in uso poc' anzi la venuta di Cristo, poichè Orazio così la mordeva a tempi d' Augusto: *Olim truncus eram - Quum faber incertus . . . - Maluit esse deum* - Sat. VIII.

(2) L' anima, sinchè stassi al corpo unita, così fattamente dipende nelle sue operazioni intellettuali dal meccanismo di lui che elle necessariamente risentonsi delle disposizioni o piuttosto dell' indisposizioni del corpo. Tutte le produzioni dell' umano ingegno sentono il prepotente impero di questa fisica legge; ed è però che a ben riuscire riecheggono una cotale equabile temperatura d' umori e un' armonica corrispondenza ed elastica vigoria di tutto l' organismo. « Lo spirito, scriveva un pensatore profondo, è così bene al suo compagno rannodato e stretto che se il suo corpo soffre di colica pare che ne soffra egli stesso. Per isvagare il mio spirito e sottrarlo a quel tormento, ho un bel carezzarlo e presentargli ora Seneca ed or Tibullo; tutto egli sdegna per fare causa comune col suo corpo egro e dolente. » Montaigne. *Essais. liv. III, c. 5*. Come fia dunque che un infermo dai dolor travagliato possa occuparsi assennatamente di Dio e a lui sollevarsi e tutto in lui concentrarsi, trovandosi ora immerso in un profondo letargo sopra che suol torre ogni attività ai più svegliati ingegni, ora bersagliato da un mondo di erranti spettri e chimere e fantasmi, ora trafitto da pungentissime doglie che non gli lasciano altro senso libero intatto fuor quello dei proprii laceramenti e dolori? Eh che, in tale stato di universale abbattimento e di doglie mordenti nè Dio mai gli parrà la più amabile, nè mai il peccato la più abbominevole cosa del mondo, nè potrà mai nel suo intelletto capire che il possedimento e la visione di Dio, di che non ebbe mai verun concetto, sia quel sovrano e sommo bene che è, e formar possa per lui, che sol terreni beni e carnali piaceri conosce, una vera e somma beatitudine. Ed abbenchè suppor vogliasi in costui alcun barlume di fede, questo, poco a poco spegnendosi coll' offuscarsi della ragione e cedendo finalmente il campo agli scuotimenti e alle trasfigure predominate del male, non gitterà più che rari lampi, rotti, procellosi, più fatti a mostrargli il precipizio vicino che a porgergli un lume per isfuggirlo e indicargli una man soccorrevole che 'l ponga in salvo.

(3) Innocenzo III e s. Pio V nella bolla *Su-*

per gregem interdicono ai medici la visita di quegli infermi che dopo il terzo giorno di grave malattia ricusano di confessarsi. Il quale per sè autorevole decreto quanto sia ad un tempo provvido e di alta sapienza ripieno, ben lo danno a conoscere i frequenti inopinati casi di morte non preceduti dagli ultimi sacramenti e che non avrebbero luogo, se fosser meglio apprezzate e a rigore di lettera osservate le salutari prescrizioni della Chiesa. Per alcuni che la scampino, quanti altri vannosi all'altro mondo gravati di colpe non espiate e vittime infelici della inobbedienza dei medici alle leggi canoniche?

(4) *Fac testamentum dum sanus es, dum sapiens es, dum tuus es. Nam si expectaveris infirmitatem, ducèris quo non vis. Serm. 48 ad frat. in erem.*

(5) *Cont. avarit.* Già pria del prete marsigliese chiamato pel suo zelo patetico il Geremia del quinto secolo, un altro censore del suo, benchè gentile, annoverava tra le umane pazzie le crudeli privazioni a cui condannasi per amor degli eredi, di sè stesso tiranno, l'avar. *Parcus ob haereditis curam, nimiumque severus Assidet insano* Hor.

Quanto più quando evvi compromessa la salute dell'anima!

(6) Il dolore de' peccati non è un sentimento che si comandi e s'improvvisi dirò così ad un cenno della volontà, siccome ad un cenno di lei tu muovi la mano e i piè nella direzione ch'ella comanda. Il dolore non va per nulla soggetto al suo impero; epperchè non basta voler dolersi e pentirsi per esserne in effetto e sul campo dolenti e pentiti, siccome non basta il volere amare un oggetto indifferente e non amato mai per lo amare issofatto e davvero. Figlio del convincimento, della persuasione e di una certa sensibilità, ha bisogno il dolore del lume e dell'impulso della divina grazia, che, scuotendo e fissando l'anima sui passati suoi travimenti ed errori le ne faccia concepire un dispiacere ed orror massimo e ne la renda dolente, compunta, trafitta, rimescolandola tutta dentro di sè e operando ad un tempo una tal quale commozion negli umori e irritazion nelle fibre e stringimento al cuore, una in somma fisica e morale alterazione di tutto l'uomo. Che poi anche il corpo concorra al senso e all'espressione del dolore dell'anima, egli è un effetto fisico di quella incomprensibile legge simpatica di affinità che annoda tra loro queste due sostanze eterogenee e per cui, rendendosi il corpo complice e reo dei peccati dell'anima, egli è giusto che per parte sua e alla sua maniera divida con ella e risenta la sensazione del dolore. Di qui le lagrime, i sospiri, i singulti e i lai che sogliono per lo più accompagnare i disugli e le desolazioni dell'anima.

(7) Bello è il vedere come le massime degli stessi gentili consunonino colle massime rivelate. Diresti che il Venosino avesse in mira la similitudine del torrente appropriata dal Salmista all'empio temporeggiatore, poichè a provare l'insania di chi s'indugia a mettersi sulla buona e retta via il vien paragonando a quel rude e sciocco villanzuolo che, piantato lì sulla riva di una fiu-

mara, aspetta per valicarla che le onde cedendo e abbassando la lascino a secco; quando che le acque del fiume alimentate ognora dalle perenni sorgenti e dalle squagliate nevi montane unqua non cessano di volversi e fluire, impedendone al viandante il guado.

*Vivendi recte qui prorogat horam
Rusticus expectat dum defluat annis; at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum.*

Epist. l. I, ep. 2.

(8) *ἡχός* suono, figlia della voce presso gli Ebrei, e appo i poeti immagine scherzevole della voce. Hor. *od. 12.*

(9) Il ciel volesse che fra gli arredi profani d'ogni guisa che adornano o piuttosto ingombrano le moderne camere da letto vi primeggiasse o pur solo in un qualche cantuccio avesse loco la venerata effigie di Gesù crocifisso, da cui attingere e consiglio in vita e conforto in morte. Ma oimè! questo divin simulacro e non mai abbastanza studiato modello di carità, di pazienza, questo interessantissimo ritratto del capo e consumatore di nostra fede, onde abbiām nome di cristiani, e che solo vale infinitamente più che tutti insieme i più gloriosi antenati del mondo, trovasi da certi gabinetti cosiffattamente sbandito che, per confortare gli ultimi vitali momenti di un agonizzante, accadde di dover gire attorno e prendere a presto da un bottegaio vicino un crocifisso. Oh della nostra etade e dei nostri costumi vitupero eterno!

(10) Vedi Teodoro e s. Greg. nazianzeno, il primo contemporaneo e il secondo condiscipolo in Atene di Giuliano.

(11) L'onniscienza e possanza di Dio sono gli attributi più odiosi all'empio e che men sa perdonare a lui. Perchè, posti quelli, l'uno dei due; o l'uomo dee mordere il freno delle sue passioni e imbrigliare gli appetiti scorretti, ovvero sottoscrivere egli stesso la sua eterna condanna. Duro il primo, ancor più duro ed orribile il secondo. Di qui tutto l'odio e la guerra a Dio e alla religione, di qui quei tanti sforzi ridicoli, - *magnun si pectore possint - excussisse deum.* - Non è però da restare ammirati di costoro. *Qui male agit odit lucem* (I Jo.). Al quale proposito scriveva un autore ingegnoso che, « fede e peccato, sana » credenza e mala vita, sono due vicini turbolenti, « fra loro, cui per amor della pace convien se- » parare e dividere. » Sterne, *Serm. X.*

(12) *Matth. XXVII, 3, 4.* Il denaro restituito da Giuda, come che prezzo di sangue non volutosi incassare, fu da' sacerdoti venuti perciò a consiglio investito in un campo a farne un cimitero di peregrini; con che egli stessi concorsero a verificare la profezia della compera del campo da un vasaio, presso Zaccaria, *II, 13,* e ad adombrare pur anche un'altra verità a loro proprio danno, in quanto che il prezzo del sangue di Cristo, rifiutato dagli Ebrei e tornato a vantaggio dei forestier pellegrini, era una figura della morte di Cristo, il cui prezzo rigettato dagli Ebrei tornò a salvamento dei gentili.

(13) Iddio autore della natura e della grazia

può fare miracoli, cioè derogare alle leggi sì dell'una che dell'altra. La resurrezione di Lazaro è miracolo di natura, la conversione di una Maddalena, di un Paolo, di un Agostino, che è una resurrezione dal peccato, è un miracolo della grazia, miracolo ancor più grande in punto di morte. Applicando ora al nostro caso questa verità, legge ordinaria di grazia è che ben muoia chi ben vive, e male chi male. *Timenti Dominum bene erit in extremis, et in die defunctionis suae benedicetur: impiis autem usque in novissimum sine misericordia ira superveniet. Eccli I, 13, Sap.*

XIX, 1. Giudizio adunque senza misericordia, immensa ira spietata all'empio strascinantesi sino all'ultimo la catena de' suoi peccati, *impiis usque in novissimum, ira sine misericordia*, tale si è la condotta e la economia ordinaria di Dio nell'ordine della grazia. Ora, per deviare da questa linea che Dio stesso ha segnata, cosicchè bene muoiasi chi mal si visse, una derogazione richiedesi, un'eccezione straordinaria alla legge da Dio stesso statuita. Dunque un miracolo; chè miracolo è ogni deroga alle leggi stabilite tanto nell'ordine di natura quanto di grazia.

CONFORTI DEL GIUSTO IN MORTE

Fu già stagione quando falsamente credevasi che l'astro luminoso del giorno nel suo piegare all'ocaso gisse a corcarsi entro a flutti d'oro in grembo al mare, ed ivi n'andassero i tesori della sua luce ignobilmente sepolti. Ma no: chè nella occidentale marina tanto non si profonda quel radioso pianeta che non incontanente trascorra con passi di gigante a rallegrare de' suoi rai altro lito a noi celato, e mentre il credi ingolfato nell'onde, dietro ad una aurora novella e tutto sfavillante di gloria varcate ha già le linee di un altro mondo. Somigliante a questa, umanissimi miei, è la erronea opinione di coloro i quali, stimando il tramontar della vita l'ultima e somma ruina dell'uomo, fannosi a credere che la tomba, a cui il suo corpo commettesi, sia ad un tempo il suggello e la meta inonorata delle sue virtù e glorie: *Aestimata est afflictio exitus illius, et quod a nobis est iter, exterminium* (Sap. III, 2, 3). Ciechi e stolli, che, misurando colle corte loro vedute gli umani destini, non sanno che il saggio, dopo avere segnato in vita coi raggi delle sue virtù un sentiero di luce, tutto così non si riduce morto alla tomba che non trapassi a illuminare di sé un altro mondo e a risplendere quasi sole nell'empireo di eterna luce. Tremi pur dunque e abbrividisca e contorcasi all'aspetto di morte il materialista, egli che oltre alla tomba non ha altra prospettiva che quella disolante del nulla; tremi anch'esso e impauri e inorridisca quel peccatore caparbio che, colla sua prolungata esistenza su questa terra colpe a colpe agguinando, altro non fa che accumulare sul suo capo tesori d'ira nell'ora estrema. I dolorosi spasimi di morte, *contritiones mortis*, l'ingrossato torrente de' suoi peccati, *torrentes Belial*, l'apprensione vivissima del soprastantegli gastigo eterno, *funes inferni*, idee son queste che forza è scendangli al cuore e mettanlo a costernazione e scompiglio. Ma per voi, anime giuste,

che nel canimin della vita per guida avete il timor santo di Dio, punto non toccavi il tormento della morte, e il vostro dipartirsi da noi altro non è che il passaggio da questa dolente ad una beata vita e migliore. Così è, signori miei. A quella guisa che una stessa meteora faceva sopra i due campi nemici due effetti tutt'ad un tempo contrarii, epperò mentre agli Ebrei rendeva sembianza di un fosforo fiammeggiante, prendeva cogli Egizii l'aspetto di un volume spaventoso di tenebre; tale la morte è appunto fatta a due differenti prospetti, minaccioso l'uno e terribile ai peccatori, sereno l'altro e piacevole ai giusti. Il che essendo, piacciavi, uditori, che all'orrido ieri tratteggiatevi quadro dell'empio morente in sen della colpa il dolce sostituisca ed opponga del giusto che muorsi in braccio della religione. Così avverrà che, dopo una ragionata comparazione degli estremi, potrete voi a quella delle due opposte morti disporvi che più vi torna in grado. Raccogliamoci pertanto ancora un'altra volta intorno ad un letto di morte, dove però l'empio non più, ma steso giace e tranquillo cerchiato dai raggi della predestinazione l'uomo saggio e dabbene, a sé stesso applicando le parole del salmo: *Dominus firmamentum meum et refugium meum et liberator meus* (ps. XVIII, 3). Oh il dolce ed augusto spettacolo! Oh l'uomo veracemente forte ed invitto! La fede lo sostiene fra i dolori della morte, *Dominus firmamentum meum*; la speranza il conforta contro il timor della morte, *et refugium meum*; la carità lo rallegra e libera di mezzo alle agonie di morte, *et liberator meus*. Fede, speranza, carità, possa io, possiamo noi tutti avervi compagne al letto della morte!

I. Ella è antica querela, troppo breve essere dell'uomo la vita, e le veloci ruote degli anni con tale rapidità aggirarsi e trascorrere che, appena venuti al mondo, ci tocca di sloggiare e cedere il loco all'

generazion sorveglianti. E perchè mai a tanti esseri inanimati, alle piante persino ed ai sassi, d'anni e di secoli una assai lunga catena concedesi, e all'uomo, il più eccellente degli esseri, una così breve misura ne sta segnata? Scusabile querela, o signori, in bocca di chi non crede a questa, per vero dire brevissima, una immortal vita succedere e non trae anzi dalla corta durata dei nostri giorni argomento degli anni eterni. Ma un fedele, che crede ad un risorgimento futuro, che sa ed è dalla sua fè persuaso, altro non essere la presente vita che l'apparecchio ad una immensamente migliore, che se il nascere è per ciascuno un principio di morte, è il morire per ogni dabbene cristiano un principio di vita eterna, può mai senza contraddire alla sua fede dolersi del breve tempo che lo divide e tien lontano dalla sua celeste patria? E quando mai il pellegrino lagnossi che troppo breve fosse il cammino che debbe ricondurlo al suol natale? Quando mai il nocchiere si dolse che, appena salpato, poco mar si avesse a solcare per giungere in porto; il giornaliero che troppo sollecita gli soprarrivasse la sera, in cui dee toccare il soldo della durata fatica? E si lagnerà l'uom viatore d'essere al termine del suo peregrinaggio mortale e di una navigazione travagliosa e di avere compiuta la sua laboriosa giornata? No, se la fede, come suppongo, sostengalo in quel frangente: *Dominus firmamentum meum*. Pieno di lei la mente e'l cuore, sentirà anzi al suonargli dell'ora estrema quel dolce palpito che prova un viaggiator lasso sfinito in udire il caro e noto suono delle patrie campane. Perciò con occhio saldo ed immoto sguarda in volto la morte; ma nè il di lei sparuto ceffo sgomentalo nè qualsiasi perdita gliene possa seguire. Non la perdita del mondo e de'beni suoi. Già da gran pezza apprese a disistimarli ed averlo in non cale, e voi ben sapete che senza pena si abbandona ciò che senza attacco si possedè. E quale attrattiva può mai agli occhi della fede avere un mondo anatematizzato e proscritto da Cristo, pieno di maschere traditrici e d'ipocriti volti e di lupi feroci sotto la pelle d'agnelli? Un mondo dove quei diletti medesimi che con tanta bramosia cerchiamo in amarezza risolvonsi; ove tutto ci diviene increscevole, eppur tutto ci affeziona; ove la prosperità ci ringalluzza, e ci abbatte l'avversità, ci

danno briga molesta gli affari, tediosa noia il riposo, che si ama senza esserne felici, si disprezza senza esserne appena mai distaccati? Quale allettamento agli occhi della fede può avere una terra d'esilio, una valle di lagrime, teatro delle passioni, asilo dei vizii, ostracismo della virtù, regno degli scandali e per tante tentazioni e cadute e abbominazioni infame? Mondo reo e malvagio, che non sai fare che de' malvagi e degl'infelici, restati pure e mi ti dilegua dinanzi: io che mai non volli pigliar parte alle tue feste e follie, io; *a te già morto come tu a me*, senza veruna pena ti lascio. O morte, cara morte, ne vieni ad aprirmi di un novello beato mondo le porte!

Vero è che la morte tronca spietatamente altri e più cari nodi che la natura ed il sangue formarono e la stessa religion consacrò. Ma nè anche questa seconda perdita fia senza alcun conforto. Prescrivendo in primo luogo la fede che quale ha moglie e figli sia come non li avesse, che all'amor di Cristo si sacrifici all'uopo l'amor dei congiunti, e si svelgano o si moderino gli affetti soverchi, ella ha pur già preparato il cuore al colpo della fatal separazione, cominciando a recidere in parte ciò che sarà per troncargli la morte. Dove sarebbe poi il merito del sacrificio, se non avesse a costare pur nulla? Scorrete pur dunque, o lagrime dell'estrema separazione e dell'ultimo vale. Gesù Cristo, che versò pure le sue sulla tomba del suo amico Lazzaro, non saprebbe disapprovarle: e la fede stessa ne raddolcisce l'amarezza, contrapponendo a queste povere che si perdono in terra quelle nuove ed eterne relazioni che ci attendono in cielo. E s'egli è vero che più purgati e più perfetti fia che sussistano nell'altra vita quei sacri nodi e legami che la carità aveva formati in questa, quale consolazione per chi sta per dividersi da' suoi più cari il pensare che mentr'egli da quest'ima paludosa valle, ove tutto è vanità, noia, sconsorto, andrà fra i primi a riposare colà ove sta il suo tesoro e dove tutto è felicità, sazievolezza, contento, quelli che si lascia indietro il seguiran tra non molto (1) e, ricongiunti in seno a Dio, formeranno colassuso una sola immortale famiglia, beati ciascuno della beatitudine di tutti! Tale sì è il linguaggio che tiene e ai teneri soprassalti della natura e del sangue contrappone la fede: *Dominus firmamentum meum*.

Nè men consolante si è il di lei linguaggio per rispetto al corpo, prossimo a cader nel sepolcro preda della corruzione, pasto dei vermi. Non v'ha dubbio che il corpo, compagno indiviso dell'anima, ministro delle sue volontà e formante una parte integrale dell'uomo, non può essere da lui con indifferenza veduto. L'attaccamento al proprio corpo, salvaguardia della sua conservazione, è un'affezione istintiva innaturata coll'essere nostro. Quindi quel contrasto e dibattito violento che prova l'anima nello sciogliersi da' suoi legami. Ma viva, viva il genio tutelar della fede! Dessa è che sostiene e avvalorà l'uomo interiore, mentre l'esteriore cade e vien meno. Dessa che sul fatto della deposizione del suo tabernacolo gli dice che, perdendo il corpo, non perde più che un'incomoda pesante massa di creta che incatena l'attività, impedisce o ritarda le operazioni dello spirito, quello adunque che perderebbe un prigioniero alla natia libertà ridonato, carceri, ceppi, catene, da cui sospirava. Davidde di essere una volta sciolto e francato: *Educ de custodia animam meam* (ps. CXLI, 8). Gli dice che, sprigionandosi dal corpo, viene a redimersi dal più irreconciliabile nemico che si avesse mai, nemico che ha giurato eterna guerra allo spirito: *Caro concupiscit adversus spiritum* (Galat. V, 17), guerra ostinata, rabbiosa che faceva dire all'Apostolo: Lasso di me! Chi da questa mi dilibera durissima schiavitù della carne (Rom. VII, 24)? Nemico tanto più periglioso e da guardarsene, quanto che gli è un nemico domestico che portiam dentro di noi, un nemico simpatico che co'suoi attraiementi e carezze ti attira dalla sua e contro cui star dobbiamo del continuo sulle guardie e in atto di difesa per non essere traditi e sorpresi. E sotto questo aspetto considerata la cosa, non si direbbe più veramente, cangiati i termini, che la vita è una morte e che la morte è una vita? Finalmente dice ad ogni buon cristiano la fede che se questa terrestre abitazione si scioglie per morte e cade in rovina, gli verrà a suo tempo rifabbricata per man di Dio e rendutagli tutta nuova, più bella e rimonda e sulla forma del glorioso corpo di Cristo smagliante di raggi e di eterna gioventù leggiadramente vestita: *Reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corporis claritatis suae* (Philipp. III, 21).

Vedeste mai, o signori, sul confin dell'autunno quel faticoso bifolco che con una mano stringendo pungolo acuto e premendo coll'altra il tardo aratro e col curvo ginocchio appoggiandovisi apre alla terra il seno e con solchi paralleli ne la lista e scomparte? Or mentre così sull'agreste stiva incurvato colla cava palma consegna al terren preparato l'eletto grano, tanto è lungi che vada di quel gettito dolente che canta anzi sulla sua perdita e con suo diletto impoverisce. Nè, perchè al soprarvivere del verno giaccia sotterra il depositovi seme, e l'alta neve gli si affaldi d'intorno, si rattrista egli punto, ma si rallegra e compiacesi. E perchè? Perchè sa essere legge di natura che il grano, pria di rompere dalla gleba e spigarsi e granare, nel seno della terra discenda ed ivi quasi sepolto marcisca. Perchè sa che l'umidose sciolocco e 'l tepido marzo squaglierà quella neve che quasi morbida lana copre la vegetazione e difendela dalle ingiurie del gelo, e che la copia dei nitrì e de' sali ond'è impregnata questa meteora, a quel temperato calore struggendosi, più copiosa gli frutterà nel biondo giugno la messe. Tale uditori, fatto il cristiano dalla sua divina fede convinto essere il suo corpo alla condizione del grano soggetto e per entro alla sua mortale scorza racchiudersi il germe della immortalità da svilupparsi nel giorno del final risorgimento, deposita volentieri e con ilare animo al sen della terra commette la mortale sua spoglia, più lieto e consolato della molta e migliorata ricolta, a cui crede, anzi che dolente della momentanea iattura che fa: *Si granum frumenti mortuum fuerit, multum fructum affert* (Jo. XII, 25); e quindi riguarda per ogni verso sia del mondo, sia dei cari suoi e del suo corpo stesso la morte qual vero lucro e guadagno certissimo: *Mori lucrum* (2).

Catone, l'uticense Catone, risaputa la sconfitta di Pompeo, sdegnata di sopravvivere al fato di Roma e alla spirata con quello libertà latina. Ma quell'anima, vedete, repubblicana, feroce, quel sì decantato eroe, *il solo di tutta la soggiogata terra non vinto nè domo*, sentesi ancor troppo debole per affrontare la morte. Ha bisogno che la religione gli dia quel coraggio che ancor gli manca. Che fa egli pertanto? Accomia gli amici, chiudesi nel suo gabinetto e, dato di piglio ai libri di Pla-

tone, legge, rilegge, medita, ragiona, tanto che, dall'attenta lettura e dalla grave meditazione dell'immortalità dell'anima sua fatto convinto, parendogli omai di scoprire oltre l'orizzonte della presente vita un ordine nuovo di cose ed ivi quasi torreggiare una Roma novella, dove nè Pompeo sarebbe più l'oppresso nè Cesare l'oppressore, fatto di sè maggiore, snuda l'acciaio, lo si appunta al petto, e lasciatovisi cader sopra e per la ima piaga l'atroce alma versando, trionfa per cotal guisa del ribrezzo natural della morte. Così avesse saputo trionfare del suo intollerante amor proprio e della paura del vincitor di Farsaglia; così non avesse il suo trionfo macchiato con un suicidio condannato negli stessi mal consultati volumi del suo maestro! Ma a buon conto si verifica sempre che il suo vero o falso coraggio lo attinse alla dottrina di una postuma immortal vita futura. Ora se il discepolo di Platone, il Catone pagano, col solo barlume della ragione chiaritosi della sua immortalità, più non temette la morte e riconciliossi per così dire con lei (3), con quanto maggiore coraggio non incontreralla il Catone cristiano, il discepolo di Gesù Cristo con tanti e più splendidi e non fallibili lumi attinti a dovizia dal fonte della rivelazione divina? O della materiale umanità, parmi di udirlo a ripetere col profeta, o della materiale umanità nemica morte, non andar no della mia caduta superba. *Ne laeteris, inimica mea, super me quia cecidi.* Reo figlio di padre a mortal sorte dannato, tu mi vedrai senza impallidire piegare al comun fato la fronte: *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei.* Ma nè tutto sotto i tuoi colpi nè per sempre cadrò; chè poichè col dente immondo avrai queste mie carni già fracide divorate e consunte nel tenebror del sepolcro, renderlemi a tua posta dovrai d'immortalità rivestite: *Cum sedero in tenebris, consurgam* (*Mich. VII, 8, 9*).

Materialisti e filosofi antichi e moderni, a quale delle vostre scuole o licei apprendeste voi mai cosiffatti sensi coraggiosi, magnanimi cui sola può dettare la fede? E oserete ancora dire che la religione non è propria che a formare dei *vili e pusillanimi* (4)? Vili adunque e pusillanimi quei fortissimi campion della fede i Giosuè, i Gedeoni, i Matatia ed i Giuda: vili quelli che si formarono in appresso alla scuola di Gesù Cristo e quei martiri

eroi sprezzator generosi dei perigli, sfidator dei tormenti e della morte, vincitor dei tiranni, e i legionarii Tebei e i Casimiri e Canuti e gli Arrighi, i Luigi, gli Amedei così prodi campeggiando alla testa degli eserciti, come umili e devoti pregando appiè degli altari? Quali e quante prove di soprumano valore non diedero essi ed altri ben molti onde si onorano i fasti della religione (5) nei perigli del campo, nell'agon delle zuffe e nelle strette degli assedii? Pongansi al paragone due combattenti di credenza diversa, l'uno cristiano e l'altro miscredente. Quale dei due affronterà con più di coraggio la morte? L'incredulo, che non vede al di là che la propria distruzione ed altra prospettiva non ha che quella del nulla; o non anzi il cristiano che dove termina questa misera e frale un'altra vita discopre immortal, beatissima, ed è per fede certo che l'occhio del supremo dispensator delle corone il vien seguendo nell'ardor della mischia e conta e pesa tutte le gocce del suo sangue e a ciascuna prepara e serba un prossimo immortal guiderdone?

Vero è che codesti e somiglianti dettami della fede non escludono poi nè disgombrano dall'animo del fedele ogni e qualunque nebbia di opposto timore. Sa per fede il saggio che i buoni risorgeranno alla gloria. Ma sa egli egualmente di essere di quel bel numero uno? Sa egli se fia in pace il luogo suo e la sua abitazione in Gerusalemme? *Quando a corpore cedit anima, ingens timor*, esclamava un santo eremita, *magnum mysterium peragitur* (*Sim. stylita, Bibl. patr.*). E dove n' andrai all'uscire di questa terra, o anima mia? Qual direzione, quale via prenderai tu nel tuo tragitto alla eternità? *Magnum mysterium*. Spiccherai tu candida e pura da un corpo tante volte macchiato, sarà il tuo nome in bianca o negra pietra scolpito, sarai tu trovata d'amore degna o di odio ed ira? E quei peccati, che tu credi espiati per esserti due o tre volte picchiato il petto confessandoli, saranno davvero prosciolti o solo assopiti per rialzarsi e rivivere e testimoniare contro di te al tribunale del divin giudice? *Ingens timor, magnum mysterium*. Misterio, fedeli miei, arcano non penetrabile ad uom mortale e che alla fede per oracolo della fede stessa scoprir non lice: *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit* (*Eccles. IX, 1*).

Voi vedete, o uditori, che la obbiezion non dissimulo nè scemo. Ma non per questo egli è da sconsolarsi; chè se sopra un punto di tanta importanza ammutolisce la fede o, sol mormorando sotto voce pochi detti ed oscuri, lascia dietro di sè un'angustiosa incertezza, pronta accorre ad ajuto e conforto la cristiana speranza, la quale pigliando l'uomo dove lo lascia la fede, e l'opera di costei continuando e a perfezion conducendo, il giusto sostenuto già dalla fede contro i dolor della morte, *Dominus firmamentum meum*, contro i timor della stessa ravalora e conforta, *et refugium meum*. Ed eccovelo perciò dalla fede, *sustanza* per s. Paolo *delle cose a sperare*; consegnato in braccio della speranza, speranza che è quella luce che il buio rompe della fede, *lux in tenebris lucet*, speranza che indora e colora di celeste pompa i mal noti campi della eternità.

II. Per la ragione che gli è quasi impossibile odiar la vita, ei lo è non temere la morte. I più gran santi la temettero, e l'arbitro stesso e trionfator della morte Gesù tal n'ebbe alto spavento che in faccia a lei abbrivì, palpitò, sudò sangue. Qual fia pertanto dal timor della morte esente, se quegli stesso che la disarmò e l'inghiottì e fu della morte la morte vi andò soggetto? Qui però fa mestieri due tra sè diverse cose distinguere, la porzion sensitiva e la porzione intellettuale. Quella, che è in sostanza l'umanità sensibile, è spesse fiate la sola su cui s'alzano atri vapor di tristezza: questa, che è l'anima propriamente detta, non sente per lo più, ove che sia in istato di grazia, che il coraggio infusole dalla cristiana speranza, *Deus refugium meum*.

Che fa il nocchiero che siede al timon della nave lorchè allo sferrarsi dei venti e al soffiare della imperversante bufera vede quella in periglio di affondare nel tempestoso abisso? Ordina tosto che giù calisi l'àncora, la quale, mordendo il fondo ed aggrappandolo, non sol procaccia allo sbattuto naviglio la calma, ma gli fa eziandio trovare la terra in sen del mare, il porto in mezzo all'alto oceano, un punto di consistenza e d'appoggio fra l'acque. Figlia della grazia, madre della consolazione, o sacra o cara speranza, tu sei ad un'anima bersagliata dai timor della morte quello è l'àncora ad un fluttuante bale-

strato vascello. Tu quella forte e dal cielo sospesa catena che all'anima che vi si attiene e impiglia fai anticipatamente trovare il cielo sulla terra, il porto della calma fra un mar di timori: *Confugimus ad spem, quam sicut anchoram habemus animae tutam ac firmam* (Hebr. VI, 19). Compiute ancor non sono due lune da che Giobbe numerava a stento le greggie e i pingui armenti. Cento servi e cento pendevano da' cenni suoi. Ma oh fatal repentino rovescio! Saccomessi da' ladroni i suoi tesori, disertati i bestiami, svelte da fieri turbini le case, mietuti in un sol giorno da morte acerba i figliuoli, altro più non gli resta del naufragio della sua fortuna che una moglie garrula, intollerante, stizzosa, e pochi falsi amici che aggiungono lo scherno alla sua miseria. Miratelo colà su vile strame disteso, lordo, puzzolente, sparso tutto di piaghe e di vermini che lo consumano vivo. Eppure che odo, che veggo io mai? Fra gli sfoghi innocenti strappatigli dalla violenza de' mali suoi suonano pur tuttavia su quelle labbra incadaverite sensi ed accenti d'animo invitto. Su quel volto solcato già dalla gelida mano di morte ride ancora e risplende dolce serenità di paradiso. Or chi mai diede a quell'anima tempra sì forte, chi mai in quelle membra strutte tanta infuse adamantina saldezza? La terra? Questa no, chè lo schernisce e sbeffeggia. La natura? Questa no, chè si sfascia e vien meno. Ah tu sola, che gli stavi fitta e ancoraggiata in fondo al cuore, dei morenti e malvivi confortatrice, speme divina! Tu che colà fra gli eterni splendori anticipatamente scoprivi al suo occhio profetico il Salvatore risorto, mallevadore e modello del suo a più beata immortal vita risorgimento futuro; *Scio quod de terra surrecturus sum et in carne mea videbo Deum salvatorem meum... Reposita est haec spes mea in sinu meo* (Job XVII, 25, 26). E sì che Giobbe era egli quell'uomo che, morendosi lunga stagion prima della venuta al mondo del divin Riparatore, doveva ignudo spirito nel cieco limbo discendere ed ivi rimanersi lungamente come in deposito, tanto che l'*Aspettato dalle genti*, compiuto della restaurazione il grave incarco, traesse in quelle cupe chiostre a prosciogliernelo. Ora se la speranza del premio eterno, anche solo veduto in gran lontananza, recò

al morente Giobbe sì gran conforto, quanto più vivace lo recherà la speranza che sta per convertirsi in realtà quando, niun intervallo di mezzo essendovi tra la morte e 'l paradiso, può uno dire a sè stesso: - Più mi accosto al mio fine, più mi avvicino al principio d'ogni mio bene - più presto cesserà il polso mio di battere, più presto comincerà l'anima mia ad essere in seno a Dio perfettamente beata, *propior morti, propior Deo* (6)! Il mondo, ingannevole sempre e ingannato ne' suoi giudicii, mi piangerà morto, ed il cielo mi vedrà vivo e folgorante di bella luce, oggetto ben più di santa invidia che di compassione e di lagrime. So a cui mi fidai e in cui collocai la mia speranza: *Scio cui credidi* (II Tim. I, 12). L'uomo, mendace cosa, può venir meno alla sua parola: Dio, verità essenziale, non può. In lui la promessa equivale alla cosa. Or egli ha promesso a qual muore nella sua santa grazia la gloria del paradiso con un chirografo, dirò così, non che di sua mano, col proprio sangue suo segnato. Dunque come ha scritto e promesso sarà. Dunque io ho tutto il diritto di dirgli col suo fedele servo d'Aquino: *Feci quod jussisti, da quod promisisti*.

Tutto bene, mi si dice; ma dov'è quell'anima che sia sempre stata fedele a Dio e abbia lui solo amato e sempre e senza divisione di affetti? Dove quell'uomo che sia morale in tutte le sue azioni e pensieri, e che da' suoi primi e verdi anni abbia ognor fedelmente servito a Dio, e fatto maturo non trovi nei rimproveri della coscienza alcun soggetto d'inquietudine? E si potrà di costui anco dire che la speranza venga in soccorso de' suoi timori? O Paolo o Paolo, te qui dal sommo cielo evoco a sciorre il dubbio. E qual più di esso nemico già di Gesù Cristo? Allevato nei principii anticristiani della sua nazione, egli bestemmia, persecutore, spavento della Chiesa. E non pertanto udite i dolci trasporti della sua ferma speranza. - Già l'ora incalza, o il mio Timoteo, che il tuo Paolo non sarà più. Sento a più segni vicino lo sfasciarsi ed il solversi del corpo mio, *tempus resolutionis meae instat*. Quali sieno stati, ah! troppi più, i miei travimenti ed errori, dacchè il misericordioso e potente Signore a sè mi trasse, e l'antico Saulo in un Paolo novello fu trasmutato, il mio cuore non mi

è consapevole pur d'una sola infedeltà, *fidem servavi*. Or ecco che Dio stesso di fedeltà ampiamente ricambiarmi. Già ecco sul mio capo sospesa quella di gloria incorruttibile corona che l'eterno e giusto giudice si è colla sua immutabile parola obbligato di darmi. Già la veggo, la scerno, la scopro col raggio della speranza, *Corona justitiae quam reddet mihi Dominus justus iudex*. Diffatti qual sì grave timore può mai concepire in morte un penitente dopo l'oracolo espresso di Dio, niun peccato in niun tempo esser mai che più venga reputato a chi lo pianse, lo esecrò, lo cancellò con proporzionata penitenza? *Impietas impii non nocebit ei in quacunque die conversus fuerit ab impietate sua*. Qual sì grave timore fia che non ceda al riflesso, niuno poter mai tanto e sì dirottamente peccare che non possa molto più perdonare la misericordia di Dio? Grandissima parte dei beati che ora siedono in troni di luce e cingono diademi di stelle in cielo, non furono essi prima gran peccatori? Là prevaricatori Adami, e adulteri e omicidi Daviddi, e Pieri spergiuri, e miscredenti Tomasi, e usureggiatori Mattei, e domestici ladroncelli Onesimi, e Agostini scostumati. Colà Eve intemperanti, golose, superbe, e Samaritane a più mariti, e Maddalene e Taidi e Pelagie scandalose pur già e dissolute. O penitenza, tu quella sei che, di eterno obbligo spargendo le colpe, nulla differenza fai tra quegli che fu sempre innocente e qual fu peccatore. Tu quella che sempre mai popolasti e popolerai sino alla consumazione dei secoli il paradiso. Salve impertanto, o cara penitenza; a te mi affido e commetto, in te mi ancoraggio e riposo. mia dolcissima speme, ancora sacra e schermo validissimo contro i timor della morte: *Confugimus ad spem, quam sicut anchoram habemus animae tutam ac firmam*.

Ma oh Dio! Quel dover comparire nanti un giudice che negli angoli stessi scopre coll'occhio suo onniveggente purissimo un mondo d'imperfezioni e difetti, nanti un giudice severo che a sottil sindacato dichiara di volere ad una ad una sottomettere le stesse nostre virtù e giustizie... Veramente, o fedeli, lo stato di un'anima che sta per tragittare la negra valle dell'ombra della morte egli è uno stato angustioso, terribile. Sa donde viene, ove vada non sa, non se il suo sarà un

approdare felice al porto della sicurezza eterna o un naufragar miserabile in un oceano di mali eterni. Sa di avere peccato; ma con tutta la penitenza da sè fatta non è del perdono e della grazia della final perseveranza egualmente certo e sicuro. Eppur da pochi istanti pende e vassi a decidere il suo eternale buono o mal destino. Anima fedele, e conti tu per nulla la contrizion del tuo cuore, il cangiamento della tua volontà, la mutazione di vita, che, per essere indubitatamente opera e dono della bontà di Dio, sono altresì un monumento e caparra del suo perdono? Che che poi sia per essere della tua perseveranza sino alla fine, tu ben fai a sconfidar di te stessa e a temere i giudizi alti di Dio. Dono soprannaturale dello Spirito santificante e da tutti i santi eccitato e sentito, il timore di Dio non pur dalla presunzione ti guarda, e giustifica via più la tua speranza, ma opera eziandio la purgazione di quei peccati o difetti di che tu fossi per avventura obbligata tuttavia e macchiata ai purissimi occhi di Dio. Dai quali difetti efficaci mezzi pur sono a ripurgarti e le doglie della malattia e'l sacrificio della vita e gli ultimi sacramenti e i conforti estremi della Chiesa.

Le doglie della malattia sostenute con ispirito di perfetta rassegnazione divengono materia di merito e tengono luogo di soddisfazione de' peccati. Ciò che per quelle si soffre torna a sconto della temporal pena al peccato serbata. Eleazaro nel sentirsi a rodere dalle ulcerose piaghe le carni, *Cum plagis perimeretur*, ne offeriva al Signore i patimenti in espiazione de' suoi falli: *Propter timorem tuum libenter haec patior* (II, Mach. 6, 30). Cronicismi adunque e convulsioni e deliquii, voi siete il purgatorio di questo mondo o piuttosto un preservativo dal purgatorio dell' altro.

Ma il più meritorio è il sacrificio della propria vita, il quale perchè sia un tributo necessario della natura, non lascia di essere per parte di chi lo fa con tutta la rassegnazione a Dio e per amore di lui con atto volenteroso, spontaneo e tale da equivalere per poco ad un martirio. Ivi il letto del dolore fa le veci del supplicio, la morte rappresenta il sicario, il corpo la vittima. Ed è così che il buon ladrone, per avere fatto di necessità virtù offerendo a Dio in espiazione delle sue colpe la vita, meritò da s. Agostino l'appellazione di

martire: *Si poena coeperat in latrone, in martyre consummatur* (Ser. 12 de temp.).

Che dirò poi della grazia sacramental dell'Agnello togliator dei peccati del mondo, di quel celeste pan della vita onde i primi fedeli traevan lena e coraggio per volare al martirio? Che bell'augurio di salute uscir del mondo colla salute del mondo in corpo, andare al giudice col suo salvatore nel petto, presentarti a Dio Padre colla potentissima personal raccomandazione del Figlio! Questo egli è un avere e recare con sè tanto e più che basta per avere propizio il divin giudice e trovar grazia nel suo cospetto. Simeone, poichè fu beato di pur solo vedere e stringere fra le sue tremole braccia la salute di Dio, non ebbe più altro a bramare in questo mondo, non volle più veder altro e, chiusi a tutto il resto i suoi lumi, spirò contento: *Quia viderunt oculi mei salutare tuum* (Luc. II, 30). E tra' cristiani, a più intima comunicazione con Gesù Cristo chiamati, piglierannosi ancora tante misure e precauzioni par annunziare ad un infermo la visita e'l ricevimento del suo Dio, come se la via, la verità, la vita fosse un malo augurio di morte e un soggetto di perturbazione e terrore la sua deifica presenza?

Che se pure restassevi alcuna meno avvertita macchia da tergere, eccovi in pronto quel sacro licore, l'olio lustrale della salute, predisponente a ricevere immediatamente la gloria (7) e che, applicato in forma di croce a tutti i sensi, per una sua operatrice virtù non solo purga ogni contratta macchia superstita ma cancella eziandio gli stessi peccati mortali o non conosciuti o non potuti confessare (8). Oh quanti mezzi adunque, e ciascuno per sè di efficacia somma, a rendere un'anima pura e degna di comparire agli occhi di Dio!

Ma nè l'unico balsamo sull'aspra piaga versato nè la gelid'onda da polveroso e riarso viaggiatore bevuta nè di lieve zefiro l'aleggiare soave tanto refrigerio arrecano, quanto le toccanti della Chiesa parole estreme. Stesa questa buona madre e appoggiantesi con una mano al capezzale dell'agonia, e stringendo coll'altra il Signor crocifisso, dopo avere con onde lustrali e nel santo terribil nome di Dio imprecato e via in bando cacciato l'ingorda bestia infernale co' suoi genii malefici, dopo avere con moltiplicati voti appiè degli altari e lì sulla sponda del letticiuolo scon-

giurato per ciò che vi ha di più sacro e tenero il celeste suo sposo di ricevere nel suo amoroso seno quell'anima che soprasegnata col suggello della fede le appartiene, tal prende per l'organo del suo ministro a confortarla e sorreggerla al passo estremo: - O anima cristiana e al bel paradiso matura, esci or pure dal chiostro del tuo corpo, dal seno esci di un mondo di possederti non degno. *Proficiscere, anima christiana*. Vattene omai a riposarti dai travagli di una egra vita affannosa nel seno di un padre per tenerezza e bontade a niuno eguale, che non per altro ti creò alla vita che per allevarti e crescerti al paradiso. Padre immensamente pietoso, potrebbe mai incrudelire contro la sua creatura innocente e pentita, o far uso del suo potere contro l'opera di cui si compiace delle sue mani, contro l'immagine speciosa del suo volto? Vattene, o anima, e slanciati fra gli splendori dei santi, ove generato innanzi a Lucifero stassi quell'Agnello immolantesi fin da principio del mondo per la tua salute e che nella decretata pienezza dei tempi spirò su d'una croce per te ostia di placazione. Potrà mai egli patire che vuoto del suo effetto e perduto vadasi il suo divino sangue per te speso e versato? Fra le braccia ten vola di quello Spirito consolatore che su di te l'inondante piena diffuse de'suoi celesti carismi e con gemiti potentissimi inenarrabili raddoppia ora le sue postulazioni per la consumazione della sua santificazione. Amor personale del Padre e del Figlio e da entrambi spirato, Dio egli stesso, potrebbero mai tornar vane e inesaudite le sue supplicazioni? Accorrete, o voi augusta pietosissima madre di Dio, accorrete o angeli, patriarchi e profeti, apostoli, vergini, confessor tutti quanti, al ricevimento accorrete e al trionfo di quest'ospite vostra novella. Abbassatevi, o cieli, cadete, o cortine della magion di Dio, tesori della divina magnificenza, vi aprite. Ma qual nuovo spettacolo, quai voci? Anima predestinata e alla gloria vicina, la voce è questa di quella virtuosa madre, di quella sposa fedele, di quell'ottimo genitore che piangesti estinti. Eccoli che, all'incontro venendo, - Qua, dicono, o figlio, o sposo, o amico, qua in questo bel loco di delizie ineffabili, qua ne venite. Già letto abbiamo nel libro della vita il vostro nome, già i nostri amplessi vi attendono; venite

ad accrescere del vostro il nostro gaudio perenne, *proficiscere...occurrite*. Oh sensi ispiratori d'alma speranza! Oh parlari dolci più che celeste rugiada! Or tragga pure col suo funebre spaventoso corteo la morte. Pieno il giusto della speranza della sua immortalità, nulla più brama, nulla più sospira che il colpo estremo, onde unirsi per sempre al suo unico e sommo bene, che già suo sostegno per la fede, *Dominus firmamentum meum*, suo conforto per la speranza, *refugium meum*, diviene ora per la carità il suo liberatore di mezzo alle ferali agonie di morte, *et liberator meus*.

ULTIMA PARTE

III. La carità nel corso della vita è come il fuoco del santuario da Geremia seppellito o come il nostro comune, che, in verde legna appigliandosi tramanda più fumo che luce. L'anima parimenti, sinchè stassi al corpo unita, si risente e ritrae del suo inerte peso, quasi inzuppata nell'acqua di pennuto angello un'ala, che tal diviene a sè stessa ponderosa e grave che dura stento e fatica a sollevarsi da terra. Non così al punto della morte. Ivi il fuoco della carità, come al ritorno dalla cattività del popolo eletto, nel sentire il calore dell'avanzantesi sol di giustizia, così di nuove non più usate vampe raccendesi che, quasi fiamma in arida stoppia appiccatasi, arde, scoppia e sfavilla. L'anima poi, sul punto di sprigionarsi dal grave volume del suo corpo, diviene come un'ala secca e rasciutta cui per levarsi a volo basta la propria leggerezza specifica. Al che se aggiungasi l'impulso dell'attrazione divina, che niuno può andare a Dio senza che Dio Padre a sè lo attragga (*Jo. VI, 44*), chi mi sa dire i fervidi slanci, i beati trasporti e gli amorosi struggimenti che, a sì forte simpatico attramento succedendo, fanno ad una anima dalla carità dominata le primizie gustare del paradiso fra le stesse agonie di morte? Non così rapido scocca dal teso arco lo strale, non con tanto impeto tende il grave al centro, e alla sua sfera la fiamma, non con tanta veemenza al ferro si marita e combaciassi l'ago magnetico, con quanta un'anima, a misura che dal corpo si dispicca, sentesi verso Dio suo centro e sfera natia trasportare e rapire. Egli è allora che il fuoco della carità tal cresce e serpe e ribolle in ogni sua vena che gli occhi ar-

dono, le guance s'imporporano, e sorride la bocca, e palpita il cuore, e l'anima, santamente impaziente di ricongiungersi al suo eterno principio ed al suo ultimo fine. - Gesù Signore, esclama, via su mostratevi, ch'io non posso più vivere senza amarvi nè omai più posso amarvi senza possedervi. *Veni, Domine Jesu*. Allora che, riponendo a gara il diletto, - Io vengo, le dice, anima cara, sposa del mio cuore, datti pace, io vengo, e ne viene con me la tua ricompensa. Alza il capo, sogguardala, quella io sono: *Ecce venio, et merces tua mecum est* (*Apoc.* 22, 12, 20). Oh vista, oh sorpresa! Spianato e tolto il muro di divisione, caduta la nebbia tra Dio e l'uomo, - Dio Signore, ed è pur vero che io vi veggo? Ah sì, veggovi alfine, speranza mia, amore mio, vi veggo; e quando pure il conscio cuore, che mi brilla e balza nel petto, co' giubilanti suoi palpiti non mel dicesse a bastare, ben mel direbbono e queste folgoranti piaghe sacrate e questa croce trionfale e questo volto di paradiso: o piaghe, o croce, o paradiso, a voi ne vengo... In questo dire, qual moribonda face che nel suo spegnersi raddoppia i suoi splendori e in un cilestro fiocco di luce si perde, o quale amante farfalla che tanto ronza e volteggia intorno alla fiaccola amata che alfin tra quelle care vampe sen muore, tal ella con un atto di carità della morte più forte spezza gl'impacci del corporeo ingombro e, sull'ali ad un sospir d'amore, spiccato per gli eterni campi uno slancio, volasi difilato in grembo a Dio. Giunta in men che nol dico su quelle soglie beate, accomiata ivi la fede e la speranza cortesemente licenzia, chè nè quella colla intuitiva visione può stare nè questa coll'attuale possedimento del sommo bene sperato, e sola e sempre con sè ritiene, d'inenarrabili e sempre nuovi godimenti inesausta sorgente, la carità. Simile intanto ad un tempio diruto, già soggiorno della divinità, che anche in mezzo alle sue rovine serba una cotal aria di maestà, ed un sentimento religioso imprime, o quale il raggio che, opaco nel parelio apparendo, mostra tuttora l'immagine del sole, tale quella fredda spoglia, tempio già del Dio vivente, dall'esanime fronte, dalle scolrate sembianze e da quasi lucid' aureola cerchiata, spira di predestinazione tale un'aria celeste che innamora e incanta e rapisce.

O morte, o cara morte beata, se questo è morire, qual è tra di noi che voglia più vivere? Deh potesse pure, o miei cari, la mia, la vostra morte a quella del giusto rassomigliare! Tale però si era anche il voto o piuttosto la presunzion forsennata di quel falso profeta che morì poi da riprovato: *Moriatur anima mea morte iustorum* (*Num.* 23, 10). Tanto è vero che, a ben morire, non basta formare voti e propositi; chè di bei voti e di santi proponimenti è anche pieno l'inferno.

Dopo morte, dice Agostino, ognuno andranne dove il proprio peso lo porta. L'amore è questo peso; ma conciossiachè due sieno ed opposti gli amori, così due città differenti ed opposte vi corrispondono. Babilonia appartiene all'amore profano, Gerusalemme all'amore divino. Amate voi il mondo, le vanità, i piaceri, la roba, le creature? Babilonia sarà il centro a cui strascineravvi il vostro peso. Amate voi Idio sopra ogni cosa? Gerusalemme il centro sarà del vostro riposo, la sede beata della vostra eternità. Codesta è tutta la storia, tutto il secreto dell'altro mondo. La morte non è che la rappresentazione, la copia, l'eco fedele della vita. Il perchè, cari miei, se volete una morte sortire cui sostenga la fede, riconforti la speranza, la carità rallegri e bei, esercitatevi sani in questi atti di religione per averli all'uopo famigliari e pronti. Ma non basta recitarli col labbro. Per non essere dal divino sposo sorpresi alla sprovveduta, fate di allumare e tener sempre accesa la lampada della carità, se volete che l'ultimo sospiro del vostro cuore sia un sospiro d'amore a Dio. Qui poi tutta deve ultimamente ridursi la nostra filosofia e politica, chiudere santamente i nostri giorni nella carità e nel bacio del Signore. Tutto il rimanente è vanità, fumo, impostura, follia. La morte è quell'ultimo e il solo importante atto dell'umana vita dal quale dipende il passare bene o male, lieti o disperati una eternità. A questo punto adunque, se saggi siamo, tutte dobbiamo riferire e tirare le linee della vita; perchè se si viene a sbagliarla in questo, lo sbaglio è inemendabile, il danno eterno, tutto è perduto.

Che se la è così, se tanto monta e rileva il ben morire, consentite, o Signore, che di questa prestantissima grazia, compimento e suggello di tutte, per me, per questa di-

lettissima udienza mia solennemente vi preghi. Non vi addimandiamo già no grandezze, onor, tesori, superbia della vita, vano fascino degli occhi e della carne pericoloso diletico, tutte cose che dovremo per morte lasciare, e al cui attacco, pena la vostra disgrazia e la dannazione nostra, dobbiamo coll'animo anticipatamente morire. Chiudere i nostri lumi nel sonno della vostra divina pace, morire della morte dei giusti, ecco tutti e soli i nostri umili e caldi voti. *Unam petii a Domino, hanc requiram* (psal. 26, 4). Sì, mio Dio, e dirovelo pure colle voci del vostro fedele servo Tobia, ordinate sin d'ora e colla possentissima grazia vostra provvedete che il nostro spirito non si abbia a disgiungere dal corpo e da questa egra vita dipartirsi che per redire e ricongiungersi a voi, onde emanò, e riposar nella pace: *Et nunc praecepe in pace recipi spiritum meum* (3, 6).

LIMOSINA

Non mi ricorda, diceva Girolamo, di avere mai letto che facesse una cattiva morte chi nelle opere di carità esercitossi vivente. E sì, che questo tanto dottore possedeva una prodigiosa memoria e aveva letto di molti codici d'ogni lingua. E non pertanto udite. *Non memini me legisse mala morte mortuum quilibet operari pietatis exercuit*. Tanto a un dipresso ripete e conferma s. Agostino. *Amate, fratres, misericordiam, quia numquam vidi pium hominem mala morte finire*. E così l'un dottore parla per ciò che ha letto, l'altro per ciò che ha veduto, *non memini legisse... non vidi*. Beata, esclama il profeta, la morte dell'uomo limosiniere! Egli avrà l'assistenza di Dio e dei poveri, e quello intento a rassettargli e spiumacciargli il letto della sua infermità, che è a dire, a rammorbidirgli le agonie della morte, questi a pregargli colle supplici palme innocenti un transito felice: *Universum stratum eius versasti in infirmitate eius.... Dominus opem ferat illi super lectum doloris eius*. O voi dunque e in vita e in morte beati e beatissimi dopo che vi sarete con iterate e larghe limosine le benedizion meritate del cielo e i voti e suffragi de' poveri! *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem. In die mala liberabit eum Dominus*.

ANNOTAZIONI.

(1) A ben riguardare la cosa, altro non è in sostanza una società di famiglia che un'associazione domestica di moribondi con altri moribondi; epperò quegli di loro che si muor prima altro non fa che lasciarsi dietro altri moribondi che, compiendo alla lor volta il comun destino, ne lo raggiungeranno in breve e si riuniranno a lui per non separarsene più mai.

(2) *Philip. I, 21*. Nella stessa sentenza (ammirabile cosa!) scriveva della morte un gentile filosofo, riguardandola anch'esso quale un vero guadagno. *Quum venerit dies ille qui mixtum hoc divini humanique secernat. corpus hoc, ubi inveni, relinquam: ipse me diis reddam... Dies iste, quem quasi extremum reformidas, aeterni natalis est... Veniet qui te revelet dies et ex contubernio foedi atque olidi ventris educat. Aliquando naturae arcana tibi reteguntur, discutietur ista caligo, et lux undique clara percutiet*. Senec. *Epist.* 102.

(3) Non che il severo discepolo di Platone, lo stesso di Epicuro molle e fiorito seguace non sapeva colla credenza della immortalità conciliare il timor della morte. Perchè, diceva egli, se di una novella perenne vita fosse qual si muore intimamente convinto,

Non jam se moriens dissolvi conquereretur, Sed magis ire foras, vestemque relinquere, ut anguis,

Gauderet... Lucr. l. 3.
Il qual sentimento, consacrato dalla nostra fede e di lei proprio esclusivamente, così esprimeva s. Paolo: *Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo* (*Philip. I, 23*). Or veggano quelli che temono, cristiani essendo, soverchiamente la morte se non sia questo un contraddire alla fede della immortalità e della resurrezion della carne, che professano; non un mentire la preghiera che ogni dì fanno al comun Padre che è nei cieli, che venga il suo regno; non un dar presa agli increduli e rendere sospetta la propria fede agli occhi loro.

(4) Uno di costoro è l'autore dell'*Emilio*, il quale, dopo avere levato sino alle stelle l'Evangelio e innalzato i suoi eroi sopra gli Aristidi e i Socrati, lasciandosi improvviso cadere dalla sdrucciola penna una contraddizion manifesta, definisce il Vangelo il codice dei vili e i suoi allievi e discepoli un branco di codardi, un'armata dei quali sarebbe senza pena distrutta dai soldati di Sparta e di Roma. O filosofo dalle due facce, dalle due anime, dalle due penne contraddicentisi, e che sono i tuoi prodi, i tuoi tanto decantati trecento eroi delle Termopili, e i Decii e i Curzii ed Attilii a petto, per tacer di tant'altri, di quel solo Eleazaro, il quale, caldo della sua religione e della carità patria, veduto nelle schiere nemiche torreggiare sugli altri un elefante, alla smisurata mole e alla bardatura reale creduto portatore sul suo dorso del

re Antioco, per farla con un solo colpo finita, solo per mezzo al fitto della legion nimica e sotto a un nembo di frecce che dondunque gli grandinano a ridosso, tagliando, spaccando, uccidendo a destra e manca, colla spada si apre la via e fin sotto il ventre della formidabile belva cacciatosi, tale le seppellisce nel fianco profondo il ferro che trafitta la fa crollare e morire con quanti si recava sul dorso fieri nemici? Ed abbenchè sotto l'immensa mole e rovina n'andasse anch'egli schiacciato e morto, suo, come si esprime Ambrogio, *sepultus triumpho*, ebbe non però la gloria che cento tanti più ne cadessero sfracellati de' nemici, e quella ancor più grande di aver mercè la sua intrepidezza guerresca a più miti consigli richiamato un re giovane, ardente di ereditaria rabbia contro il popol di Dio e forte di ben centventiduemila uomini e trentadue elefanti, e legata così, conchiude il santo dottore, colla sua valorosa morte la pace alla santa nazione. *Itaque Eleazarus haeredem virtutis suae pacem reliquit.* Ambr. *De offic.* l. 1, c. 40. *I Mach.* VI, 43, 44 etc.

(5) Feconda di questi eroi si è la storia delle crociate. Ad ogni pagina tu scontri in essa prodigi di cristiano valore. Giova qui riferirne uno o due per saggio. Moveva all'assalto di Arsur cittade a lei rubellatasi il pio e prode Goffredo, quando gli assediati, per disviare dalle loro mura il minacciato sterminio, immaginarono di rizzare su quelle altissimo un trave con sopravi annodato un cristiano per nome Gerardo d'Avesnes, sperando eglino che Goffredo, impietosito del suo compagno d'arme e di fede, cui vedeva esposto ad essere dai primi bersagliato, avrebbe per salvare l'amico abbandonata l'impresa dell'assedio e fatta suonar la ritirata. Ah! cruda posizion delicata per quel condottiere piissimo! Ognuno ben vede che dovevano in quel cuore aspramente combattere dover di capitano e sentimento di amicizia, di compassione, d'umanità. Ma no. La causa di Cristo e la voce del dovere parlarongli più forte che quella dell'amico; e quest'esso nel sentirsi a dire dal suo generale: - Amico, perdona; salvar non ti posso: la fede vi ci osta e l'onore, fosse pure alla tua vece il mio frate Eustachio -, non sai qual più prode dei due, generoso il petto offerse agli strali de' suoi cristiani fratelli, glorioso di perder la vita per la salvezza loro e per l'onore di Cristo, al cui santo sepolcro volle che fosse appesa la sua armatura ed offerto il suo cavallo in suffragio dell'anima sua. Michaud *Hist. des croisad.* II liv. 5.

Nè mancò in quella sacra spedizione l'Italia a se stessa, nè a lei i suoi. Basti un solo per tutti. Stavasi prigioniero in Damasco e carico di ceppi e catene Guglielmo marchese di Monferrato. Ora, importando moltissimo a Saladino l'insignorirsi di Tiro, tenuta dai cristiani, propose ed offerse a Corrado figlio del prigioniero Guglielmo di restituirgli salvo e libero il proprio genitore e di presentare lui stesso di amplissime possessioni nella Siria, con che gli desse in mano le porte di Tiro: chè non accettando egli Corrado il vantaggioso

partito, esso Saladino avrebbe fatto sulle prime file locare il di lui genitor vecchio cadente e porvelo segno e vittima della prima irruzione nemica. Ma qual fu la risposta del giovane marchese? Degna inver del suo sangue e di un campione di Cristo. - Tenersi Saladino le sue possessioni: avere se la vita del suo caro e onorato padre più che la propria, carissima, meno però che la causa per cui pugnava di Cristo: se fosse nei decreti del cielo che dalla morte del suo antico genitore dovesse risorgere la salute de' suoi e la gloria di Dio, egli pel primo e figlio gli scaglierebbe contro il mortifero colpo, troppo più glorioso di avere per padre un martire di Cristo (*id.* liv. 8, V. anche Murat. *Annal. d'Ital.* an. 1587, e Denina *Stor. dell'Ital. occid.*). Codesti fatti, di cui son ridondanti i fasti della religione, parlano abbastanza da se e senza altro commento vittoriosamente depongono contro la rossoiana calunnia. Mi si dirà che tra i crociali non tutti furono eroi, chè in molti più potè la condizione umana che la soprannaturale fede divina. Aggiugnerò io stesso che vi avran pure avuto di codardi e vili, come ve ne ha tra le armate cristiane. Ma quali? Quelli e quelli solo, più che al dovere, alla vita e a' suoi legami attaccati, falsi cristiani, vili schiavi delle passioni e insozzati di vizi, i quali bene intendendo a chi trapassa in istato di colpa un'eterna tormentosissima sorte incontrare, al vedersi fuoco di mitraglia sopra, fuoco di moschetti a fronte, fuoco d'inferno sotto, impaurano in faccia al periglio e danno il tergo e rifuggono di misurarsi corpo a corpo coll'inimico. Ma non così un dabbene cristiano dalla coscienza monda e purgata, morto già con Gesù Cristo al mondo e col cuore da' suoi beni distaccato, e sciolto da ogni carnal legame. Ravisando egli nello esporre agli ostili acciari la vita un dovere essenzial del suo stato, il valore in esso lui è meno un efimero entusiasmo di gloria o un vago sentimento d'onore che un dettame della sua coscienza, un atto di religione, e quindi o si avvanza ed incalza e carica con coraggio o sostiene con fermezza non lasciando che colla vita l'affidatogli posto, forte per sistema e nel suo morire santamente imperterrito. Tale doveva anch'essere quel prode nipote dell'immortale prelado di Cambrai, il marchese di Fénelon, dalla cui esimia pietà ed egregio valore dimostrato nello affrontarsi fra i trinceramenti nemici la morte quel non sospetto scrittore di Voltaire trasse in senso opposto a quello del Ginevrino questa più giusta illazione: *Il faut avouer qu'une armée composée d'hommes qui penseroient ainsi seroit invincible* (*Précis du siècle de Louis XV*). Tanto è vero che un cristiano dabbene il qual si prepari da lontano alla morte non la teme vicina, e che anzi in lei ravvisa l'aurora della sua immortalità e del suo eterno e beato riposo.

(6) Tali erano i sensi con che s. Ignazio antiocheno si veniva preparando al martirio e confortandosi alla morte, di cui null'altro temeva se non che venisse dalle preghiere de' fedeli di Smirne e di Roma ritardata; epperò scongiuravali a cessare perciò i loro uffici, e per le viscere della

lor carità e per amor del suo bene pregavali di non invidiargli o sol ritardargli il supremo di tutti, la prossima sua beatitudine, ritenendo che gl'impediva il vivere chi gli contrastava il morire, *propior morti, propior Deo* (Ap. s. Jo. Chrys. et Hieron. in *Catal. script. eccl.*, c. 16). Ne diversi punto erano i sentimenti e gli affetti di tanti, e tenere spose e pudiche zitelle e imberbi giovani e vecchi cadenti, onde le prime pagine si abbellano del nascente cristianesimo, i quali nell'orror delle carceri, nei bagni argenti, sotto i denti delle fiere

e'l fendente delle scuri, e di mezzo alle fiamme attanagliati, tagliuzzati, dimembrati ed arsi, ivano sereni e bramosi incontro a morte dalla sola speme allettati di toccare a momenti il premio eterno.

(7) *Extrema Unctione praepraetur homo ut recipiat immediate gloriam.* S. Thom.

(8) *Si in peccatis sis, remittentur ei.* lac. VI. 15. *Hujus Unctio delicta, si quae sint adhuc expianda . . . , abstergit.* Trident. sess. XIV. c. 11. Vid. s. Thom. in *suppl. quaest.* 30, a. 1.

UMILTÀ

PRIVATA, CITTADINA, CRISTIANA.

Ego non quaero gloriam meam.
Jo. VIII, 50.

Quanto è mai diverso il linguaggio che tiene e all'uomo inspira la vanità! Si può dire oggimai che tutti corrono per divergenti sentieri sull'orme della gloria; e così, mentre Gesù Cristo, il Verbo coeguale a Dio, dice, e voi l'avete or ora udito, - Io non cerco la gloria mia, non nelle azioni che pratico, non nella dottrina che insegno, non nei prodigi che faccio -, un bacherozzolo da terra levandosi a stento, un omicciattolo vile osa dire nel suo core: - Io cerco la mia propria gloria. - Oh de' nostri progenitori ereditaria piaga funesta! Indarno l'intimo senso morale e la voce stessa della natura, col farci montare sull'ingenua guancia il rossore al suo udire le nostre lodi, ci predicano incessantemente la umiltà. Indarno il Figliuolo stesso di Dio, bene intendendo che l'uomo non era fatto per dare ad altro uomo lezioni di umiltà (chè l'orgoglio dell'uno avrebbe fieramente rigettato i precetti dell'altro), abbandonò il soggiorno immortal della gloria e, venuto a questa terra, si appiccioni e al niente recossi per insegnare e consacrare non men colla dottrina che coll'esempio suo la bella virtù dell'umiltà. Tante lezioni ed oltre sessanta secoli di esperienza che ci fanno toccar con mano la vanità ed il niente delle umane grandezze, non bastano a guarire i figliuoli di Adamo dalla superbia, quell'indebito appetito della propria eccellenza, quella smisurata gonfiezza dell'amor proprio che, ai nostri occhi esagerando le qualità naturali od acquisite e inebbrandoci di un'ampollosa opinione di noi medesimi, ci fa risguardare tutti gli altri con acerbo disprezzo. Di qui non so qual piglio severo e bieca guardatura e turgido portamento: di qui le ironie pugnenti e gli amari sarcasmi e quelle collere e dispetti e puntigli e furori che sono altrettanti stravasamenti dell'amor proprio, tanti sin-

tomi e convulsion dell'orgoglio. Ma, per non gittare il tempo nei preliminari, entriamo tosto, umanissimi miei, all'argomento e affrettiamci d'innalzare stamane un altare all'umiltà, la prima di tutte le virtù, come si esprime s. Agostino, e successivamente la seconda e la terza, siccome quella che tutte le suppone e sostiene, tutte le racchiude e santifica. E conciossiachè, per s. Bernardo, tutta la teorica dell'umiltà e la pratica sta riposta nel saper dispregiare sè stessi, nel non disprezzare chicchessia, nel dispregiare i disprezzi, secondo che l'uomo è un essere solitario tutto insieme, politico e religioso, *spernere se, spernere neminem, spernere sperni*; così preuderò io pure a considerare l'uomo nel suo essere isolato, e dico che la sua essenza e 'l suo destino fisico e morale dee portarlo ad avere sè stesso in non cale, *spernere se*; nel suo essere politico sociale, e dico che il rango ch'esso vi tiene dee portarlo a non dispregiare pur il minimo de'suoi simili, *spernere neminem*; nel suo essere religioso, e dico che la religione da lui professata dee portarlo a disprezzare anzi pure ad amare le umiliazioni e i dispregi, *spernere sperni*. Disprezzare adunque sè stesso, disprezzare nessuno, disprezzare i dispregi, ecco dell'umiltà i proprii e nativi caratteri, dell'uomo, del cittadino, del cristiano i sommi importanti doveri.

I. A considerarti, o uomo, nel tuo più vantaggioso prospetto, di che potresti trarre argomento di vanità e di gloria? *Ubi est gloriatio tua* (Rom. III, 27)? Sei tu che fornisti al tuo Creatore un solo elemento della tua esistenza, o un solo cubito aggunder potresti alla tua statura? Sei tu che creasti quelle meraviglie che ti circondano, e formasti quegli organi e sensi per cui ne godi? E di questi sensi potresti multipli-

care il numero, accrescerne la vivacità e la forza? Fosti almen chiamato a consiglio quando le fila prepararonsi dell'esser tuo, e la trama ne fu ordita, e fosti sbizzato, figurato, fatto quel che sei? Sei tu che entro al tuo sangue quel vitale fuoco eccitasti che, senza l'impulso tuo, vivo in te mantenendosi e di vena in vena dolce calore animator diffondendo, ti fa battere il cuore equabilmente? Fosti tu l'autore, se' tu il conservatore de' tuoi giorni? Esistevi tu dunque pria di esistere? Ah no. Passivo in tutto, le vaghe forme del corpo, la potenza dell'istinto, l'acume dell'ingegno, la vivezza dell'immaginazione, il dono della memoria e tanti mezzi di perfezione onde sei a dovizia dotato, tutto è opera del Creator sapientissimo che solo possiede il secreto delle tue facoltà organiche, intellettuali, morali, e solo senza di te dal cieco nulla ti trasse e animò la tua polve e disse: Sii - e fosti, - pensa - e pensasti, - sii felice, - e lo fosti, ora conciossiachè cosa in te stesso non abbi che non sia uno spontaneo gratuito dono di Dio, una dirò così elemosina sua, *Quid gloriaris quasi non acceperis (I Cor. IV, 7)?* E quando mai un sentimento e un debito di gratitudine, la coscienza del proprio nulla saranno un titolo di vanagloria? E che sono poi in sè stessi e nel fondo dopo l'original depravamento questi doni medesimi per girne tanto fastosi e superbi? L'uomo non ha che a discendere in sè medesimo per umiliarsi e concepire di sè tutta la disistima: *Humiliatio tua in medio tui (Mich. VI, 14)*.

Se si riguarda dal canto del corpo, egli è una colorata putredine, una d'immondizie ambulante cloaca, una statua, come la definisce Tertulliano, di fangoso loto coll'epigrafe in fronte - uomo - *Limus titulo hominis incisus*. Sia pur questo loto d'alta mole e statura, egli è sempre fango per nulla distinto da quello di un elefante o cammello, ancor più forti e alti di lui. Sia pur anco morbidamente colorito e a vedersi bello e leggiadro, non sarà mai nulla più che fango. Fango quegli occhi che girau superbi nell'orbite loro e scintillanti dardeggiano predatori de' cuori. Fango que' labbri vermigli e le tornite mani e la morbida liscia epidermide e gli eburnei denti e i rivali della rosa e del giglio color vivacissimi, fango fango: *Limus titulo hominis incisus*. Toglietemi il divario del principio animatore, uno stesso limo for-

ma il corpo meglio proporzionato dell'uomo e quello di un bruto, gli stessi organi sensi e funzioni, la stessa pituita, bile, flemma, sangue e sughi, la stessa economia animale. Una saccaia adunque d'ossa raccozzate e rinvoltate in un sacco di pelle, un sepolcro coll'intonaco bianco per fuori e ripieno al di dentro di fracidume, tanto più stomachevole e schifoso e fetente, quanto più nella mollezza allevato e cresciuto; ecco tutta la definizione, gli elementi e la storia d'un bel volto dai profani uomini e dalle donne vanissime vagheggiato e carezzate cotanto. Nel resto accensibile arida esca della propria ed altrui concupiscenza, i suoi fasti occupano le più pollute pagine della storia e forniscon materia alle cronache più scandalose e nefande. Tanto è raro che il candore dell'anima sia in armonia e di pari passo proceda col candore del volto (1). Di fatti quanto non si rammentano pudicizie svenate sull'altar delle grazie? Quante lagrime, quanto sangue, quante fortune sacrificate a questa divinità menzognera? Oh beltà beltà, dono funesto e per cento e cento naufragi infame! Pericoloso ad una Sara, acerbo a Susanna, a Noemi molesto, non fu che, sfregiandosi il volto e opponendo alla naturale avvenutezza un'artificiale difformità, che alle vergini da Tolemaide, alle Andragasine, e Birgitte e Lucie riuscì trionfare de' suoi agguati. E saravvi ancora qual tragga di vanità e compiacenza argomento dalla pericolosa e vana leggiadria del corpo? Un corpo che, simile all'erbe del prato, dopo il rigoglio di una fioritura brevissima poco a poco si scolora e langue e disseccasi: *Omnis caro faenum ... exsiccabitur faenum, et cecidit flos (Isa. XL, 6, 7)*? Un corpo cui gli ardori scottano, i rigori abbrividiscono, i cibi aggravano, la fatica estenua, la inerzia rilassa, e straziano i dolori, e infiniti morbi travagliano; un corpo che nella sua originaria fralezza e nei cozzanti elementi che lo compongono recasi con sè l'inevitabile germe della propria distruzione?

E qui abbastanza della parte animale-sca e visibile dell'uomo. Che diremo noi ora di quell'altra metà di noi (giacchè ogni uomo è un essere doppio e composto) per cui pensiamo, vogliamo e deliberiamo? O anima, che mi balzi nel petto, rispondi a tua posta or tu. Già non mi vantare sì tosto la tua celeste origine, l'emanazione

tua dall'onnifico soffio divino. Anco Lucifero ebbe celeste l'origine e più nobile della tua. Di ciò favelleremo dipoi. Or dimmi intanto: chi se' tu? A che sei? Ove vai? A che ti slanci qual pennuto augello tant'alto, ed ad ora ad ora qual rettile vile serpi e repti così basso? Ora coll'elevatezza de' pensieri fin sopra le sfere, sino al cielo tua patria, ora colla bassezza degli affetti imbrodolata fin dentro al fango e nella belletta? Tu a d'immateriale natura, perchè aggiogata ad un corpo e condannata a strascinarti attorno questo cadavere? Che mescolanza, che strano accozzamento di spirito e carne, di pensiero e materia, di ciò che vi ha di più depurato e di ciò che più avvi d'impuro! Ah! dura per te obbrobriosa catena! Così è, uditori. L'anima sinchè stassi al corpo unita è come una prigioniera nel carcere racchiusa. Codesta che la impastoia e recinge grave massa di creta la rende, com'ella, grave pesante (2) e, qual nube vaporosa all'intorno, i chiari le intercetta raggi del vero. Ridotta a seguire in certagune le leggi e condizioni del corpo e bamboleggia nei bimbi, e negli adulti invigorisce, e di memoria scade e d'ingegno il languidita nei vecchi (3). Nè opera poi nè merto di lei, Dio solo è quello che, dal nulla creatala dotolla di quelle facoltà e prerogative sublimi che le sono proprie e di cui non può ella di solo un punto trapassar la misura. Del resto, abbandonata a sè sola, quest'anima si smarrisce ne' suoi pensamenti e nella materia che la circoscrive s'inceppea, e nei vizii che la signoreggiano s'invischia, si deturpa, s'imbestia; e se pur si adorna di qualche virtù, Dio è che le ne ispira il volere e le comparte la forza di praticarla. Già se parliamo del suo sapere, egli è così limitato e ristretto che la natura e persino la propria esistenza è un mistero per lei. L'aspetto solo di una vasta biblioteca basta a raumiliare il più sapiente uomo del mondo. Quanti volumi che non ha letto e che non potrà leggere giammai (4)! Quindi quante cose che gli restano da apprendere, quante di cui dubita, quante più che ignora! Sa egli la forza arcana che tempo a tempo spinge al lito e dal lito ritrae l'onda marina? Sa egli la base su cui reggesi la creazione, le dimensioni conosce del firmamento e quell'esercito di sfere e di lumi ond'è irradiato e scintil-

lante? Dica su per quali ruote si muova la mondial macchina e dove i suoi cardini si appoggino. Dica gli spazii che cingono la natura, i momenti che compongono il tempo, e come in seno alle rupi il metallo s'induri, e figlie della ruggiada nascano in seno al mare le perle elette. Eh che il più saggio è poi quello che, misurando sè stesso colla immensa sfera dello scibile, sa di saper poco o nulla, e il riputato più dotto quello che meglio sa travestire e inorpellare la sua ignoranza. Saggi pretesi del mondo e voi che vi onorate a vicenda del titolo così spesso usurpato di filosofi, il vostro orgoglio, malattia epidemica tra voi, mi fa pietà. Per una cosa che sappiate, ne ignorate mille; e mentre che sull'ali del vostro ingegno varcate le sfere, e la massa calcolate degli astri, non sapete ancora come si formi l'erba che col piè superbo calcate. Taccio le vergognose cadute di assai tra voi, che, per volersi con troppo debili penne innalzare all'astro della verità, dalla folgorante sua inaccessibile luce abbarbagliati, percossi, precipitarono colle ali fuse in un abisso di errori. Ma quando ancor così fosse che di molte cose sapeste, dunque, perchè il benignissimo Signore volle sopra i bruti irrazionali e sopra l'indotto volgo innalzarvi, metterete voi la vostra gloria a disputargli la sua e a rapirgliela e ad appropriararvi? E voi, materialisti, dunque, perchè vi credete materia automi o bruti, vi riputerete più sapienti degli altri, che vuol dire privi di senno secondo il vostro sistema e i più assennati secondo il vostro orgoglio? Tanta superbia per tanta ignominia? Tanto ragionare per persuadervi di essere senza ragione? Oh vanità tanto assurda e insana quanto empia e bestiale!

Cuore umano sei tu un gran bene per lusingare il nostro orgoglio? Eternamente in guerra con te medesimo, lacerato da cento e cento passioni rivali che si danno la mano per istraziarti, ora invidie che pungono, ora gelosie che rodono, e privazioni che inacerbano, e spemi che tradiscono, e timor che agghiacciano; non mai contento a ciò che hai, più irritato dagl'incontentabili ognora rinascenti desiderii che dall'avara realtà soddisfatto, per farti pago non basterebbero i beni tutti del mondo, per amareggiarti basti tu a te stesso; e quel fondo medesimo di sensibilità che è la sorgente de' tuoi piaceri, diviene

di amarezze e disgusti germe funesto. Costei, o signori, è la natura e la essenza tutta dell'uomo considerato dal canto del corpo, dello spirito e del cuore: scorriamo ora di volo i suoi nientemeno umilianti principii e 'l suo destino.

La sua prima prima stazione è un cieco carcere, onde quasi da una tomba non si toglie nascendo che per avviarsi e trapassare gradatamente ad un'altra. Pria che alla luce, apre gli occhi alle lagrime, e con vagiti e con pianti presagitori dei mali che lo attendono saluta il crepuscolo primo della luce vitale (5). Il suo nascimento lo diresti un supplizio: tanti sono gli stenti e spasimi e torcimenti che lo accompagnano. Quale infelice naufrago viene ignudo balzato sull'opposta riva di questa lagrimosa terra d'esilio: il luogo che lo accoglie ad ospizio, fosse anco una reggia, è un punto impercettibile che perdesi fra gli spazii immensi che lo circondano. Ivi dopo avere alcun poco pargoleggiato debole, impotente, a sè stesso mal noto e sempre alle sue spese ammaestrato dalla esperienza, cresce passo passo e fra mille vicende e noie e spiacevolezze e perigli alla sua maturità perviene. Ma deh a qual costo! Ciascun passo che imprime sul sentier della vita è un passo che fa verso la morte. Rapidissimi, irrevocabili scorrono gli anni suoi, nè può contarne uno compito senza lamentarlo perduto. Tale è, uditori, d'ogni uomo che vive l'inevitabile comun destino. Di qualunque filo sia tessuta la tela de' suoi giorni, sieda egli in trono e scettro stringa, o nella polve si r avvolga e ne' cenci, egli è sempre un reo che cammina al supplizio, siccome il mondo che abita gli è un vasto confortatorio di gente condannata ed avviantesi a morte. Il fiore che sbuccia il mattino, si scolora a mezzo il dì e appassisce la sera; il lampo che guizza e in un baleno sparisce; la spola che via passa rapidissima sulla tela; il ruscelletto perfino che poco stante dalla sorgente impaluda o inaridisce e rientra nel seno dell'antica comune madre la terra, sono tante immagini che raffigurano il breve intervallo che separa la cuna dell'uomo dalla sua tomba. E così questo bipede insetto, dopo essersi a breve tempo e a gran fatica strisciato su d'una minima sezione del globo, ignorato dalla massima parte de' contemporanei suoi, quinci a poco, quasi nell'oceano di pioggia una goccia,

scende e dileguasi; e come avea cominciato per la polve e per la nudità, nella nudità e nella polve finisce, e nel suo fango originario, per tutti i gradi passando della più schifosa corruzione, ripiomba, pria cadavere, poi nemmen tanto, appresso un non so che microscopico indefinibile che non ha più nome nella natura (*Tertull. de. resurr. carn.*, c. 3). Dopo morte si ripetono ancor per poco le sillabe componenti il suo nome, forse la di lui memoria coll'elogio del foglietto e con artificiosa laudazione si onora; ma il suon della lode non si fa più sentire nel silenzio della tomba, nè quella polve più si ravviva a quelle adulatrici parole che tanto gonfiavanla in vita (6). Con ciò ecco in poche pagine finita la storia umiliante dell'uomo considerato nel suo doppio essere solitario ed isolato.

Finita? mal dissi; chè questo non è ancora tutto l'uomo, nè io hovvelo sin qui rappresentato che nel suo lato migliore. Perchè se il niente è tutto quello che ha del suo nell'ordine della natura, il peccato e l'ira infinita di Dio è tutto quello che ha del suo nell'ordine morale ed eterno: *natura filii irae* (*Ephes. II*, 3). Figlio del peccato in Adamo, e in quello concetto nel sen della sua madre, nel peccato le prime respira aure di vita. Dunque colpevole pria ancora di conoscere la colpa; dunque infetto d'una macchia turpissima che il rende al ciel nimico e cui niuna umana nè angelica virtù cancellare saprebbe. Nato nel peccato, nel peccato grandissima parte della vita trapassa. Dunque reo via più di esacerbata ed offesa maestà divina, dunque sentenziato assai volte di eterna morte. Ora mi dite. Un malfattore della terra sul di cui capo pesasse una sentenza a morte non avrebbe, anco che gli venisse fatta la grazia, donde portare per tutto il resto de' giorni suoi bassa per la molta vergogna la fronte? Che umiliazione, che smacco, che ignominia! E noi peccator sciaurati contro cui non una, non poche, ma parecchie fiate scoppiò dal giusto cielo sentenza di dannazion sempiterna, noi avanzo del carcere infernale, noi a gran miracolo campati dalle strettoie del carnefice tartareo, noi ... ah *lugete me, montes*, gridiamo pure ad una voce con Ambrogio, *lugete me, montes et colles*. Aridi monti, poggi erbosi e convalli, voi fere abitatrici del bosco, e dell'aria cittadini alati, e voi per terra striscianti insetti, inorridite e ululate

e gemete sulla rea sorte dell'uom peccatore. Oh voi per questo canto più beati di lui! Voi obbedendo, come fate alle leggi del naturale istinto, vostra infallibile guida, a quelle obbedite pur anche del Creator vostro. Voi nella vostra passività sempre a lui fedeli, innocenti nei vostri piaceri, e nei vostri appetiti incolpevoli, nè un vendicator nume avete a temere nè un inferno sotto i vostri piedi scavato: *Vos beatæ, feræ et volucres, quibus nullus metus de inferis.*

Vero è bene che la sacramental penitenza può tornare il peccatore in grazia e dalle fauci dell'abisso redimerlo. Ma chi lo raccerta della sincerità delle sue confessioni, della validità del suo pentimento e proposito per essere del perdon così certo come dell'offesa? E per quanto giustificato suppor si voglia, chi lo assicura della sua virtù, sicchè nel maggior uopo le passion prepotenti non la sottomettano, e non sia perciò sempre vero esser possibile anzi facilissima cosa ch'ei ricada e si muoia in peccato, e divenga l'inferno, centro d'ogni male, la stanza della sua eternità? Quel prodigio vivente della grazia, vaso di elezione, s. Paolo, comechè di niuna colpa conscio a sè stesso, non si ripeteva perciò giustificato innanzi a Dio, e a lui rimetteva tremando il secreto e 'l giudizio della sua coscienza (*I Cor. XIV. 4*). E voi non palpitate e non temete per la vostra? E che sarà egli di quest'anima mia nella eternità a venire? Sarà ella destinata a benedire eternamente il suo Dio in compagnia degli angeli o a bestemmiarlo in eterno in compagnia dei demoni? Codeste divine labbra chiamerannola allagloria ovver la caccerranno al fuoco eterno? Ah! che tutto pende da quell'ecellentissimo dono che Dio non deve ad alcuno e che fu a taluno dei più rigidi penitenti delle Tebaidi negato, il dono coronatore d'ogni dono, quello della finale perseveranza! Io posso e debbo sperarlo. Posso e deggio implorarlo, nè mai rifinirò, pietoso Dio, di supplicarlo ad ogni piaga di questo vostro sacratissimo corpo, ad ogni goccia di questo vostro divino sangue adorato. Ma alla fine sarò così beato d'impetrarlo? Insolubile problema! Può essere che sì, può essere che no. *Numquid in æternum proiciet Deus (ps. LXXVI, 8)*? Questo, uditori, era il pensier desolante sotto il cui peso agonizzava trambasciato Davidde, Davidde, vedete, che pur avea dal profeta di Dio ricevuto la sicurtà del per-

dono, *Dominus transtulit peccatum tuum (II Reg. XII, 13)*: codesto il pensier tremendo che, meditato gravemente dai santi, crollar faceva dello spavento le colonne della Chiesa e rimbombare di sonanti rugiti gli antri del deserto. Oh la vile pertanto, oh la misera cosa che è mai l'uomo per sè agli occhi della ragione e della fede! Viltà e miseria che, ponderata da quel paziente e saggio filosofo dell'Idumea, lo faceva prorompere in crucciati lamenti sino ad esclamare: - Pera deh pera la sciagurata notte in cui fu detto: Un uomo vi fu concepito - *Pereat nox in qua dictum est: Conceptus est homo (Job III, 3)*.

A malgrado di ciò, ah! funesto acciecamiento! In cambio di umiliarsi, la superbia è omai divenuta il peccato originario ad un tempo e il peccato attuale dell'uomo (7), definito perciò da s. Prospero vermicciuolo insolente, polvere tracotante: *vermis insolens, et superbus pulvis*. Ma, o verme, o cenere, o sogno, o vapore, o fumo, che l'orgoglio solo condensa e 'l tempo insensibilmente discioglie, a che ti levi in alto e ti pavoneggi cotanto e con piè baldanzoso calpesti quella terra che ti ha da inghiottire? Così dunque o ignori o dimentichi che il tuo corpo è fanghiglia, tenebra il tuo spirito, corruzione il cuore, la vita un lampo, il peccato e l'inferno il tuo natural retaggio? *Quid superbis, terra et cinis (Eccl. X, 9)*? *Quid?* Forse per la eccellenza della tua condizion signoresca, possente, doviziosa? Oh qui sparisce l'uom della natura, e sottentra vi l'uomo della società con tutti i suoi più splendidi e vistosi, ma nulla meno umilianti rispetti. Perchè se l'uomo in sè stesso e come essere solitario, avuto riguardo alla sua essenza e destino fisico e morale, dee sentire bassamente di sè, *spernere se*, per quanto eccellente rango esso tenga nel corpo sociale, come un essere politico, tanto non deve invanirsi che pur trascorra a disprezzar chicchessia, *spernere neminem*.

II. Quella sapientissima legge di gradazione che nel regno animale si scorge tra i minuti pesciolini e la smisurata balena, e nel vegetale tra l'umile serpeggiante gramigna e la quercia maestosa a cui quella si avviticchia e appoggia, ha pure il supremo moderator delle cose voluto che fossevi nel corpo sociale tra i diversi membri che lo compongono, altri

piccoli, altri grandi, altri poveri, altri ricchi, a formare quella meravigliosa catena che tutto collega e rannoda il moral mondo con ammirevole proporzionata disproporzione. E che sarà della società, se una insana eguaglianza pareggiasse tutti gli ordini, e una pari misura livellasse tutte le condizioni, come in un eccesso di furore divisò quell'atroce tiranno che, allineate tutte le teste, prese a rispiarle e renderle parallele con un solo colpo di randello? Che confusione se tutti comandassero! e allora a chi comandare? Che stagnazione, se tutti fossero egualmente ricchi e agiati! e allora chi coltiverebbe le terre, sorgente della prosperità nazionale e delle private fortune; e allora chi eserciterebbe le arti liberali e meccaniche, che dalla necessità riconoscono l'origine e sono allettate dalla speranza; e allora dove sarebbero i comodi e gli agi della vita? Ogni uomo ha bisogno per calzare il piede dello scarparo, questi di quello a cui fornisce il suo lavoro per avere il pane; chi trovasi avere il calzare ed il pane di altre arti ed industrie abbisogna per procacciarsi il camangiare e i comodi della vita. E così l'abbondanza da una parte, la scarsezza o mancanza dall'altra sono le due braccia che stringono amichevolmente l'umana famiglia, le due molle che tengono in bilico la bilancia politica e morale. Tolgasi dal mondo la mediocrità, madre dell'emulazione e dell'industria; tolgasi di mezzo la povertà, che più imperiosa della legge comanda, pena la vita, il giornaliero lavoro: la inazione e'l torpore, immagine della morte, l'ozio padre d'ogni malizia renderebbono la società pari ad un corpo paralizzato e radicalmente vizioso. Egli è dunque all'ordinamento civile della società (e così non fosse questa per noi divenuta una verità sperimentale cui i lugubri annali della or passata generazione trasmetteranno per disinganno alle future!) è dunque all'ordinamento civile d'ogni società necessaria una tal quale disparità di gradi, di condizioni, di fortune; cosicchè abbianvi e re per governare e prevenire gli orrori dell'anarchia, e grandi per proteggere i deboli, e nobili per formare una specie di glutine tra'l principe e'l popolo, e guerrieri per difendere lo stato, e maestri per amministrare la giustizia, e ricchi per pagar colla mano, e poveri per servir colle

braccia, appunto come all'armonia della musica richiedesi l'alto e'l basso, l'acuto e'l grave, l'aspro ed il molle. Ma deh perchè deggio a questo loco esclamare: O d'ogni saggia istituzione sovvertitrice superbia! Per te la grandezza divenne orgoglio, e l'uomo della natura fu alterato, vinto e sedotto dall'uomo della società. Il quale più non ponendo mente a quel medesimo nulla che è stato l'origine di tutti nè a quella medesima polve che sarà di tutti quanti il fine ed ogni disuguaglianza raggiuglierà, s'inalberò, invanì qual per cagion de' natali, quale per quella delle dignità e quale per quella delle ricchezze.

Ma io ripiglio: a che riducesi in primo luogo lo splendore de' natali? *Ubi est gloria tua?* Il sangue? Ma i globoli di questo fluido sono in tutti gli stessi e in tutti scorrono egualmente pei loro deportatori canali e imputridiscono tutti ad un modo, se non anche più presto in chi di più nobile tessitura si vanta pel più frequente inspessamento dei mali umori linfatici. L'antichità della prosapia? Ma quanto più alto salite, tanto più vi accostate all'originario fango dell'antico comune padre Adamo e alla patriarcal vita primeva, che vita fu pastoreccia ed agricola, nè ci troverete tra voi e i meno antichi altra differenza se non questa, che i vostri antenati volsero più presto alla marra e al solco agreste le spalle, gli altrui più tardi, i vostri in sul mattino, gli altri sul vespero. Il nome? Un gran nome è sempre un gran peso, un titolo per chi lo porta oneroso, siccome quello che grandi obbligazioni impone. Il merto degli avi? Sì, se una nobile emulazione lo rendesse personale e sel facessero proprio i nepoti. Ma il merito non è cosa che si trasmetta e si legghi per via di successione (8). Come alla posterità non trapassano nè vengono reputati i vizii e le onte degli antenati, così nemmeno le virtù e le glorie (9). Sebbene quali antenati mi opponete voi? Ah forse non ne avete giusta contezza. Venite, seguitemi; chè io ve li scoprirò meglio assai che non farebbero le statue equestri e le immagini fumose o i tarlati volumi delle gotiche pergamene. Per scoprire e conoscere la natura di un composto fa d'uopo scomporne e scrutarne le parti elementari. Ora, per procedere a questa dirò così chimica operazione analitica, fatevi sopra uditori, a quell'urna marmorea che le

avite ossa racchiude. Non vi soffermate nè sulle incise ampollose epigrafi nè sopra le sculte fulgide insegne e i vagamente intagliati scudi e usberghi ed araldici emblemi, che, lusso solamente dei vivi, nulla immutano nè aggiungono alla sostanza dei morti. Passate oltre e addentrate lo sguardo e scavate. Vedete? Un cranio spolpato, poca cenere e lurida marcia e vermini contorcentisi nel putridume. Ed ecco il vostro trisavolo, il vostro bisavolo e avo e padre e madre e sorella, *Putredini dixi: Pater meus es, et soror mea vermicibus (Job XVII, 14)*; e Dio voglia che qui tutta si resti la loro miseria, e non sieno ancora peggio trattati nell'anima. E che si racchiudono di meglio quelle torreggianti piramidi degli Egiziani monarchi fatte per insultare alle ingiurie dei secoli? Ite, scavate, vedete. Arida polve, mummie dissecate e, a malgrado degli arabi stillati balsami, grave-olente odor di muffa. Ed è per que' pochi ossicini muffiti, per quella parentevole putredine verminosa, per quel fiator puzzolente, che un uomo di alta nascita credesi di non dovere all'uom plebeo ed ignobile altro sentimento che quello di un insultatore disprezzo? Per quei quattro vermetti, per quel fumo e vapor sotterraneo che umidi e gonfi i padri ne rigonfiano i figli a vicenda e guastano in loro ogni sapore di urbanità e gentilezza, non avvisando che la superbia loro ispirata rendeli nimichevoli e odiosi a Dio e agli uomini? Ah superbia superbia!

Ma eccola che si riproduce e, perduta degli splendidi natali la causa, sotto le purpuree spoglie presentasi delle dignità e della potenza. Che potenza però esclama s. Agostino: *Nam quanta potentia potest esse mortalium?* Sostenere il peso di una incomoda rappresentanza che ti fissa e misura il contegno del sembiante e persino il girare del ciglio, obbliare pegli altri te stesso, assiduità di udienze, esame di memoriali, e sempre pensare e sempre operare, e tutto prevenire e a tutto provvedere, e tutto e sempre temere, rinunziare infine a sè stessi e al proprio riposo, e dopo tanti sacrificii e contenzion travagliose essere ricambiati d'ingratitude e mal contento, chè, per uno che si favorisca, se ne disgustano milanta, ecco ciò che si chiama dignità, comando e possanza (10). E ancora che dignità, che comando e possanza? *Nam quanta potentia potest esse mortalium?*

Re della terra, ricche sono e scintillanti le vostre corone. L'oro e l'ostro pendonvi sugli omeri. Legge al mondo sono i vostri cenni. Ma comandate mo' al piacere che non si diparta dal vostro fianco, incatenate mo' la fortuna ai vostri passi. Fate che si adombri quel sole che vi arde le tempie. Fate che sgomberi quella nuvola che si distempera in pioggia molesta. E questo freddo che rincrudisce ed assidera il potreste voi rammorbidire? E questo di che tocca a mezzo il corso di solo un minuto allungare? E darbando quell'emieria o febbre che vi martella e strugge? Oh quanto scarso adunque è in tanta potenza il poter vostro! *Quanta potentia potest esse mortalium?* Tutto il maggiore poter del mondo non si stende più in là che a toglier la vita a chi è già condannato dalla propria natura a perderla da sè tosto o tardi. Ma darla poi, ma conservarla a chi sta per perderla naturalmente, ecco ciò che sorpassa ogni uman potere; e quelli stessi cui il diritto compete di morte e di vita non possono poi conservare a sè medesimi la propria e finiscono per cadere in una tomba al par dell'ultimo de' mortali. Ma teniamo lor dietro oltre i confini del sepolcro. Già si alza il tribunale del supremo giudice dei giudicator della terra, già si aprono i libri, già già incomincia l'interrogatorio, già... Grande del mondo, dove sei? Oimè! Il grande è sparito, e sol vi rimane di lui una confusione grandissima. Soprastanti de' popoli, o voi tutti che su di altrui avete qual ch'ella sia giurisdizione e dominio, voi a favore dei quali noi ministri del Dio vivente non cessiamo di predicare la subordinazione, però che a favor vostro la predicano i libri santi, non ha dubbio che voi siete i numi della terra, ed è perciò a voi dovuta ogni reverenza ed ossequio. Qual facesse onta a voi, la farebbe a Dio stesso, di che siete i rappresentanti e le immagini: *Ego dixi: Dii estis (ps. 81, 6)*. Ma, per essere voi stabiliti da Dio sopra i mortali, non lasciate però di essere al par di loro mortale cosa e caduca: *Vos autem sicut homines moriemini, et sicut unus de principibus cadetis (ibid. 7)*. Ora se mai fosse possibile che l'autorità di che siete rivestiti vi facesse obliare quell'autorità suprema da cui emana la vostra; che la privata ragione prevalesse al pubblico interesse, e la partita, la dissipazione, il di-

porto s'ingoiassero le ore dovute alle udienze e all'amministrazione imparziale della giustizia: se mai fosse possibile che il geniale capriccio o la cabala tortuosa o le deboli condescendenze avesser parte nella distribuzione degli impieghi dovuti al merito; che dovendo voi sbarbare certi scandali sovvertitori della moral pubblica li lasciaste lussureggiare impuniti e, potendo il meglio, tolleraste il peggio: se fosse pure possibile che sotto il vostro reggimento l'irreligione alzasse liberamente il capo e spacciasse le sue massime e smerciasse i suoi libri velenosi, e si violassero le feste del Signore, e si bestemmiasse il suo santo nome; che la suprema ragione di Dio e la politica del Vangelo dovesse cedere alla politica del mondo e alla così detta ragione di stato: ah! non occorre che a fosche tinte dipingavi quel rigore di giudizio che a voi sta, grandi della terra, serbato. Per quattro fregi di gloria che vi splendono dattorno non farete voi già più bello spicco agli occhi di quello sopra tutti i grandi grandissimo, il qual dichiara non temere egli la grandezza di niuno e non avere per essa altra distinzione da dare, se rea, che quella di più grandi e atroci potentissimi cruciati. *Non verebitur magnitudinem cuiusquam. Iudicium durissimum his qui praesunt fiet. Potentes potenter tormenta patientur* (Sap. VI, 8, 6). Oh sentenze e parlari tremendi, valevoli a rintuzzare ogni orgoglio, a spianare ogni alterezza, ad appiacevolire ogni acerbità e a trafiggere di timor casto ogni carne! E buon per voi, o grandi e potestà che mi udite, che ben mostrate di sapere che se Dio vi ha soggetti i popoli, è più per loro che per vostro bene, che l'angusta vostra missione è quella di rendervi benefattori della umanità: *Qui potestatem habent benefici vocantur* (Luc. XXII, 25); che nulla più vi rassomiglia a quel Dio, di cui esercitate in terra quasi seconda provvidenza le funzioni e le parti, che la piacevole trattabilità delle maniere e la mitezza del cuore: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Matth. XI, 29); che niuno de' vostri inferiori, per vile sia apparentemente ed abbiotto, è da disprezzarsi nè da voi nè dai vostri rappresentanti, *ne contemnatis unum ex his pusillis* (ib. XV, 10). Ed è perciò che, di queste eterne verità persuasi, coll'affabilità del costume e dei modi fate di contemperare quel riverbero di maestà

che Dio v'impresse in fronte, e con sereno sembiante e con occhio benigno e con orecchio paziente e colla pieghevole destra inclinata le suppliche accogliete de' ricorrenti, e non le potete consentire perchè indiscrete o ingiuste, con sì bel garbo le ricusate che la negativa stessa equivale alla grazia, tutti così con quel riguardo e amorevolezza trattando che Dio adopera con noi, *cum magna reverentia disponit nos* (Sap. XII, 18), maestosi con dolcezza, accostevoli con dignità, sprezzatori d'alcuno non mai, *spernere neminem*.

Così pur fosse di quella che segue superba classe di ricchi i quali perchè hanno ridondanti d'oro gli scrigni e trovansi di ampie sterminate tenute padroni, quanto tengon sè stessi in alto pregio e concetto, altrettanto a vile hanno e a sdegno i loro simili o giacenti in bassa fortuna o poveri affatto e tapini! Ma ah! che fia sempre ardua e per poco disperata impresa il rammigliare e ammolire un cuor d'adamante e duro come il metallo del suo tesoro! Tentisi ciò non pertanto, giacchè l'Apostolo vuole che per noi si ribadisca questo chiodo (11); epperò, a ridurre la cosa al suo giusto valore, dimmi su, o ricco d'oro e di averi, che è poi in sostanza codesta tanto per te vantata e idolatrata ricchezza per levartene in superbia o sprezzare i minori meno di te vantaggiati? *Ubi est gloriatio tua?* Io qui non osserverò che il denaro non è di nessun pro tanto che non si usa; usato simile all'incenso si consuma e sperde; se lo ritieni nascoso perde il suo brillante, che lo fa pregiare; se lo spendi, dileguasi (12). Nè farò pur di commenti sopra quel detto gravissimo e di umilianti riflessioni fecondo di un santo padre, cioè che tutt'uomo ricco o è per sè un ingiusto o di un ingiusto successore ed erede: *Omnis dives aut iniquus aut haeres iniqui est* (Hieron. ep. 96). Dico però, e fidatamente lo dico perchè oracolo dello Spirito di verità, che certe colossali fortune, rapide, immature, precoci, non sono quasi mai innocenti e senza colpa, siccome quelle che non sono nell'ordine della natura, la quale procede ognor lentamente e per gradi: *Qui festinat ditari non erit innocens* (Prov. XXVIII, 20). E in questo caso bisognerà, o ricchi, superbiare perchè vi possedete un patrimonio di maledizione innalzato sulle frodi, sulle usure e rapine? Innanzi. Che cosa è la ricchezza,

giusta il linguaggio delle Scritture e dei padri? Egli è un deposito sacro de' poveri del quale il titular possessore, detratto per sè il necessario e dicevole trattamento, non è che un semplice amministratore ed economo. Ogni povero ha per diritto naturale divino una specie d'ipoteca sacrosanta sulla sostanza del ricco. Bisognerà dunque orgogliare e imbaldanzire perchè il supremo dispensatore vi ha costituiti depositarii e tesorieri del patrimonio dei poveri, del cui uso e deviazione vi sarà domandato contorrigoroso, strettissimo? Bisognerà dunque disprezzar, sopraffare que' poveri stessi di cui fatti siete per dispensazione divina tutori e padri? Ma sapete voi bene chi sieno costoro, in che voi non ravvisate che un rozzo saio sdruscito, uno squallor stomachevole? Sono essi uomini come voi, fatti egualmente ad immagine di Dio, creature di un medesimo celeste Padre da voi invocato a comune con loro. Sono dessi della medesima classe e condizione fra cui Dio medesimo volle nascere e usare vivendo e scegliere i banditori della sua legge di grazia; pei quali egualmente sacrificossi sino alla morte di croce, a cui anzi principalmente rivolse le primizie della sua evangelica missione, *Evangelizare pauperibus misit me* (Luc. IV, 18), e per cui ebbe e spiegò i più parziali sensi e riguardi, sino a dichiarare per fatta a sè qualunque buona o mala grazia loro fatta venisse: *Quamdiu uni ex his fratribus meis minimis fecistis, mihi fecistis* (Matth. XXV, 40). Voi sapete bene chi sono costoro per voi tenuti da poco e su di cui par che sdegniate di abbassare, per tema d'imbrattarlo, lo sguardo? Sono i fratelli prediletti di Gesù Cristo, ammessi, ricevuti, trattati alla sua divinissima mensa, meno, se volete, favoreggiati della pinguedine della terra, ma tanto più ricchi della rugiada e benedizione del cielo; che per la lor condizione locati più abbasso che voi, poveri o scarsi di sostanza, ma ricchi di grazie e di meriti, saran sollevati più alto nel cielo, e cui voi stessi, che tanto in ora li dispreziate, reputereste a vostra somma ventura e gloria di avere a vicini nella beata eternità, anzi pure a gran mercè d'impetrare da loro quel poco refrigerio che tra le sue intollerabili vampe ed arsurre supplicava invano quel dispreziatore di Lazaro, ovechè, cessi Iddio! a cagione dei vostri mali trattamenti verso di essi avesse ad incogliervi eguale sorte e malore.

Poveri adunque di cui il supremo eterno giudice piglierà un giorno le difese e le parti e cui vendicherà d'ogni oltraggio, facendo sul capo dei beffardi schernitor ricadere le amare onte e superbe ripulse: *Ipse deludet illusores, et mansuetis dabit gratiam* (Prov. III, 34). Gonfiatevi pur dunque, o superbi figli della fortuna, prostratevi innanzi ai vostri vitelli d'oro, a quei non più d'argento che d'ira e maledizion traboccanti tesori, mettete a numerarli, a custodirli, ad accrescerli la suprema vostra compiacenza e delizia. Giorno verrà, giorno magno ed orrendo, quando, cangiata la decorazion della scena, vedranosi capovolte le cose, appariranno feccia e lordura quelle grandezze e onori e tesori che ora si reputano un gran fatto, e veramente nobili e stimabili quelle abbiezioni e stenti e oscurità ora così spregevoli agli occhi del mondo. Giorno in cui gli altieri epuloni sconteranno nel fuoco la pena del ben goduto, e i luridi Lazari il premio si godranno del mal sofferto. *Recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris* (Luc. XVI, 25). Giorno, in una parola, in cui, stando l'oracolo di Gesù Cristo, l'aver toccato il soldo e la mercede in terra colle consolazioni di questo mondo sarà un titolo di esclusiva dalle celesti consolazioni dell'altro: *Vae vobis divitibus qui habetis consolationem vestram... Receperunt mercedem suam* (ib. VI, 24; Matth. VI, 2). Ora uno stato in cui la dannazione è così sdrucchiola, così malagevole la salute, tanto è raro e difficile che l'uomo ricco difendasi dalla giattanza, dalle soperchierie, dal facile sfogo delle ingrassate passioni e dal turpe attacco alla roba e da tanti provocamenti al peccato; uno stato cui Gesù Cristo, il solo uomo al mondo che avrebbe santamente usato delle ricchezze, non volle pigliare per sè, a non dare un sì pericoloso esempio, preferendo di vivere poverissimo senza casa nè letto da coricarvisi, per invogliare altrui di una povertà da esso lui consacrata; uno stato cui la stessa Verità incarnata dichiarò di tanta difficoltà e di tanto ostacolo alla salute, con dire essere più facile che un cammello intromettasi per entro alla cruna di un ago di quello sia che un uomo colmo e avido dei beni di fortuna, il qual non abbia la povertà dello spirito e la mitezza del cuore, entri al re-

guo de' cieli (*id. XIX, 24*); uno stato infine cui moltissimi santi avvisarono più sicuro partito di rinunziare, trovando, bene ponderati i pericoli e fatta ragione della sentenza di Cristo, più facile cosa abbracciare e professare una povertà volontaria che difendere in mezzo alle ricchezze il proprio cuore da tanti incitamenti al peccato e serbarlo intatto e intiero a Dio; un tale stato, dicevo, fia ancora, o mondani, che abbia per voi tanti allettamenti e incentivi da girne vanitosi e superbi? E fia ancora che sotto il peso di tante considerazioni gravissime tenga fermo il vostro orgoglio, e 'l gonfio cuor non appassisca, e trafitto non ne resti lo spirito, sferzato e domo l'appetito?

Ma e che? Bisognerà egli dunque che il patrizio rinunzii a' suoi titoli, il grande alle sue dignità, il ricco a' suoi tesori? Dunque il datore supremo non avrà dispensato a taluni con mano liberale i beni temporali che per sottrarre loro gli eterni? No già, signori miei. Anche in mezzo alle distinzioni e grandezze e dovizie procacciare si può certa salute, sì però che ai più eccelsi gradi l'esercizio risponda delle più eccelse virtù. Tenetevi pur dunque le vostre ricchezze, sì però che non per ingiuste vie acquistate, e in buona fe possedute, e non sieno i poveri della parte loro defraudati, nè siane il vostro cuor posseduto più che ne siate i possessori. Usate con temperatezza dei rimanenti doni onde al ciel piacque gratificarvi, sì però che, dalle man di Dio riconoscendoli, nè vi teniate per essi da più, nè verun disprezziate di quelli cui Dio vi fe soggetti, ricordevoli niuno essere più dispregiato che chi dispregia (*13*). Nel resto quel sommo Iddio che ha fatto il grande ed il pusillo, il ricco e 'l povero, *pusillum et magnum ipse fecit* (*Sap. VI, 8*); *pauper et dives obviaverunt sibi, utriusque operator est Dominus* (*Prov. XXII, 2*), che comanda ad ognuno star fermo al suo posto e rappresentarvi e sostenervi quella parte che gli tocca, *unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat* (*I Cor. VII, 20*), tiene ad un tempo ne' suoi indeficienti tesori grazie d'ogni tempra e presidii ad ogni stato e rango proporzionati, e vuole che riconosciute vengano da tutti le non violabili prerogative del principato, *reddite quae sunt Caesaris Caesari* (*Matth. 21*), non che l'ecclesiasti-

che preminenze, *constitues eos principes super omnem terram* (*ps. XLIV, 17*). e le distinzioni sociali, *cui honorem honorem* (*Rom. XIII 7*). Guai a quegli spiriti turbolenti, faziosi, che, non sapendo nè in sè la mediocrità soffrire nè patire in altrui la grandezza (*14*), guatano con occhio d'invidia e con sopracciglio di sprezzo que' che Dio ha stabilito sopra di loro e, mormorando omai sempre de' superiori, cercano vendicarsi in certa guisa della loro inferiorità mal comportata. Se la superbia negli alti posti eminenti è sempre da biasimare, negli inferiori e soggetti è da detestarsi; chè mal s'accordan tra loro cenci e vanità, fame ed orgoglio: *Pauperem superbum odivit anima mea* (*Eccli. XXV, 4*). A voi pertanto gli estremi parlari io volgo di questa parte primiera cui con s. Bernardo distinguo dai poveri di Cristo e chiamerò più veramente poveri del mondo. Sì, anche tra voi, fra cui men dovrebbe, alligna e burbanza di risentimenti e alterezza di pretensioni e fumo e boria e desiderio di maggioranza. Voi, dico, che dal naufragio della vostra fortuna non avete altro salvato che una caustica fievolezza, e, scontenti del vostro essere, brontolate sì spesso contro gli uomini e Dio, ponendo la bocca fin suso in cielo a bestemmiar la provvidenza, da che, prodiga cogli uni a cui tutto dona, avara pare che si mostri e cruda matrigua con voi, a cui tutto nega, come se il vase di creta avesse dritto di apostrofare l'artefice e rimbrottarlo di averlo ad uso basso piuttosto che nobile destinato. Ohì miseri, doppiamente miseri a voi che di uno stato che è per sè stesso stato di più facile salvazione e tale altresì nei disegni adorabili e pietosi di Dio sopra di voi, che vuol possediate nella pazienza l'anime vostre, uno stato vi fate ed un mezzo di dannazione, simili al cattivo ladrone che della croce si fe scala per discendere all'inferno, però appunto che alla povertade della condizione non sapete la povertade accoppiar dello spirito, che è l'umiltà, poveri adunque del mondo e non di Dio, che da sè vi rigetta e prende a sdegno: *Pauperem superbum odivit anima mea!* Non così il santo vecchio Tobia. Caro il mio figlio, così veniva egli piamente sfogando il suo cuore, noi siamo poveri e stremi di tutto, non può negarsi; chè mentre i nostri dominatori guazzano nell'affluenza e nelle

grandezze, noi abbiamo a mala pena onde campare stentatamente la vita: *Pauperem videm vitam gerimus*. Ma senti, o figlio. A mezzo a povertà cotanta un gran patrimonio ancor ci resta, che non può nè per violenza nè per fraude venirne involato, il timor santo di Dio. Seaz'esso sia sempre povero il ricco, e con esso di molti beni ricolmo il povero: *Sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (*Tob. V, 23*). Lo stesso ci predica e inculca Paolo. Per lui il timore di Dio, col necessario sufficiente alla vita, è la massima la suprema delle ricchezze. *Est autem paupertas magnus pietas cum sufficientia* (*I Tim. VI, 6*). Temete adunque Iddio, fratelli miei diletteggianti, umiliatevi sotto la potente mano sua. Se umili siete di cuore e al voler divino rassegnati, foste pur d'ogni aver scemi ed ignudi, ricchi sarete pur sempre di gran tesoro nè avrete da invidiare nè i monti d'oro o d'argento nè le grandezze tutte quante del mondo: *multa bona habebitis, si timueritis Deum*.

Ed a voi, maggiorenti della terra, tornando, deh vi sovenga che, più avendo ricevuto, più vi sarà ridomandato; che qual per cagion di natali, d'autorità, di opulenza grandeggia sugli altri agli occhi del mondo, tanto più deve appiccinarsi agli occhi proprii e annientarsi davanti a Dio: *Quanto magnus es, tanto te humilia in omnibus* (*Eccli. III, 20*); e vuol dire umile negli onori, semplice nella magnificenza, modesto nella gloria, non tumido, non baldanzoso nè burbero, ma coi minori degnevole, cogli eguali obbligante, e sol di sè, di niuno sprezzatore giammai: *Spernere se, spernere sperni*.

ULTIMA PARTE.

III. Non basta, per essere umili, dispregiare sè stessi in vista della propria umiltà e miseria, *spernere se*. Se così fosse, chi più umili di voi, spiriti dell'inferno abisso, che la vostra condizion disperata miserrima troppo più conoscete e sentite? Chi più in apparenza umili di quegli stoici che professavano una modesta fattizia, affettando il maggiore dispregio delle pompe e del fasto? E non pertanto, perchè a ciò eran mossi da un segreto principio di vanità raffinata, a un di loro, che comparvegli dinanzi col filo-

sifico pallio bucherato e sdruscito, Socrate fiaccò l'orgoglio così: - O Antistene, invan t'infingi; io scopro dai buchi del tuo mantello la vanità dell'animo tuo (15). - Ma non basta ancora il far buon viso a tutti e non guardare in cagnesco nessuno, *spernere neminem*. L'offiziosità, la piacevolezza, il buon garbo verso gli altri divien talora un traffico o per accattare l'aura popolare o per salire a gran fortuna, dandosi coi finti abbassamenti una quasi leva a montare più alto, qual volpe astuta che clandestini artifizii adopera per approdare a' suoi fini (16). Tale Assalonne, il perfidioso Assalonne, per trar gente al suo partito e sollevare le masse, pompa faceva di affabile popolaresco costume. Vi ha dunque un'umiltà menzognera ed ipocrita, mascherata, posticcia ed a mal fine: *Est qui nequiter humiliat se* (*Eccli. XIX, 23*); umiltà da definirsi più veramente con Agostino un orgoglio travestito finissimo, siccome quella che con malizioso accorgimento, ma non senza un tacito involontario omaggio alla bella virtù dell'umiltà, ne toglie a prestanza le sembianze e le forme per nascondere e farsi perdonare la superbia latente: *Simulatio humilitatis est maior superbia*. Ed ecco perchè s. Bernardo assegna per ultimo grado dell'umiltà il dispregio degli oltraggi e dispregi, *spernere sperni*, quasi pietra di paragone per sceverare dalla falsa la verace umiltà.

Fuggire a tutto potere gli applausi e le preminenze, godere di starsene sotto il moggio nascosi, qual umile violetta celantesi sotto l'erba a non essere scoperta e tradita dall'olezzo soavissimo che spande, dimenticare, attenuare il proprio merito, avere a noia le onoranze, gemere dirò così sotto il peso della propria riputazione, e solo amare gli obbrobri e compiacersi dei dileggiamenti e spregi, ciò è che propriamente costituisce la umiltà dell'uomo considerato nel suo essere religioso, umiltà così propria e caratteristica del cristianesimo che solo dopo l'incarnazione del Verbo e le massime evangeliche da lui predicate e praticate apparve qual nuovo astro al mondo. E chi sia che non ami ed incolga volentieri le umiliazioni e le persecuzioni degli uomini, da che l'incarnata Sapienza vi attaccò la beatitudine e volle per nostra istruzione andarne ella stessa satolla, fattasi maledetta per noi, obbrobrio degli uomini, abbiezion della plebe? Chi

dietro un tanto esempio non riporrà nella ignominia e nella follia della croce sua la vera e solida gloria? Guardici il cielo di conoscerne ed appetirne tutt'altra: *Absit gloriari nisi in cruce Domini Jesu Christi* (*Galat. VI, 14*). Temerario il servo, indegno il discepolo che si arrogasse di essere tenuto da più del suo padrone e maestro (*Matth. X, 24*)!

Cari fratelli, il carattere della nostra santissima religione fu sempre di essere perseguitata: *Omnes qui pie volunt vivere persecutionem patientur* (*I Tim. III, 12*). Mal soffrendo il mondo la muta censura che contro i suoi costumi esercita la pietà, per una quasi vendetta prende a morderne i di lei zelatori e seguaci, sempre anobaia contro quelle virtù cui non sentesi il coraggio di praticare. Per lui la divozione è bigottismo, ipocrisia, la religione superstizione, lo zelo fanatismo, dappocaggine la pietà, esaltazion di cervello il fervore. Basta insomma dedicarsi a Dio per divenire scopo e bersaglio dei sarcasmi del mondo. Codesta è la sorte che da Abele insino a noi incolse e toccherà sempre mai a tutti i giusti e timorati di Dio. Ma non per questo dovete voi, o fedeli, alle querele dar luogo ed ai risentimenti, meno poi della pietà disgustarvi, o rallentarne i progressi, o venire a patti o a composizione coi nemici di lei; ma bensì pensare che se di voi essi dicono che siete ipocriti, impostori, fanatici, altrettanto e peggio fu detto di Gesù Cristo (*Jo. VIII, 48*); e intanto emulare quei primi banditori della religione e illustri modelli di pietà, i quali, comechè riputati quisquilia e fango e spazzatura del mondo (*I Cor. IV, 13*) e, non che a parole, fieramente maltrattati coi fatti, tanto più certi di piacere a Dio quanto più erano in odio agli uomini (*Gal. I, 10*) se ne givano lieti e festanti di mezzo ai più acerbi ed atroci dileggiamenti, correndo così dietro le contumelie e andando a caccia dei vituperi e sfregi, *spernere sperni*, come i mondani corrono dietro le onoranze ed i plausi: *Ibant gaudentes ... quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati* (*Act. V, 41*).

Non dico per questo che ogni cristiano debba starsi ognor passivo e rinunziare alla propria riputazione. Hannovi di casi e di circostanze dove gli interessi della religione e dello stato vanno essenzialmente uniti

colla buona fama di chi li sostiene. La società stessa riposa tutta e si regge sulla confidenza scambievole, la quale non può stare senza la stima reciproca degli individui che la formano. Sovente una mala voce o sinistra opinione manda a male gli interessi più sacri ed augusti. Ed ecco perchè lo Spirito Santo ci vuole curanti e solleciti del proprio buon nome: *Curam habete bono nomine* (*Eccli. XLI, 15*); ecco perchè l'Apostolo stesso, cui così poco caleva di essere dai Corintii o da altri chi che fosse giudicato (*I Cor. IV, 3*), credeva nondimeno essere delle sue parti operare di guisa da essere dabbene tenuto da tutti: *Providentes bona coram omnibus hominibus* (*Rom. XII, 17*). Il Vangelo annovera bensì tra i beati coloro contro di cui sparlava il mondo, ma quelli solo, vedete, contro cui sparlava a torto e contro la verità: *Beati estis cum maledixerint vobis..., mentietur* (*Matth. V, 11*).

Il perchè ci ammonisce Girolamo di governare così fattamente la nostra condotta e a tant' altezza di merito levarla che o sia inaccessibile all'altrui censura o non possa dirsene male senza bugia (17). Ma per ricondirmi all' assunto e ripiegare all' orazione le vele, umanissimi miei, s' egli è lecito anzi dovere d'imprimere su tutte le nostre azioni il buon odore di Cristo invigilando per la edificazione de' prossimi sulla propria buona fama, non è però mai lecito di troppo studiosamente cercarla, tanto men di sentirne compiacenza e diletto e quasi assaporarla, se non per quella relazione che può avere alla gloria di Dio. Tranne questo caso e rispetto, cercare la propria gloria è un mettere il nostro amor proprio al luogo dell'amore di Dio, è un praticare il contrario di quello c'insegnò e praticò Gesù Cristo medesimo: *Ego non quaero gloriam meam*, egli è un furto che si fa a Dio, a cui solo è dovuta: *Solus Deo honor et gloria* (*I Tim. I, 17*). Gloria adunque a Dio donator, facitore, conservatore d'ogni cosa; e a noi, che nulla siamo da noi, inetti persino a concepire un pensiero senza di lui, ogni dispregio, dispregio, riassumo e conchiudo, di noi medesimi, dispregio di niuno, dispregio dei dispregi: *Spernere se, spernere neminem, spernere sperni*.

LIMOSINA

Avvi un' eguaglianza che i poveri non hanno poi tutto il torto d'invocare per se

ANNOTAZIONI.

erò che la richiede per essi la religione. Essa sta riposta in ciò che la soprabbondanza e superfluità degli uni sofferisca soccorra alla necessità e inopia degli altri: *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut fiat aequalitas* (II Cor. VIII, 4). Così non rigurgiterà chi troppo ha, e peggiorerà chi ne ha meno o poco o nulla: *Qui multum, non abundavit; et qui modicum, non minoravit* (ib. 15). Non già, uditori, che il ricco debba discendere nel suo stato e, per arricchire altrui, impoverire sè stesso. No, ripiglia e antiviene la falsa applicazione l'Apostolo stesso: *Non ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex aequalitate* (ib. 15). L'eguaglianza predicata da s. Paolo non è già la geometrica legge agraria romana, nè la spartana accomunazione delle fortune e tanto meno la pretesa eguaglianza democratica e la più recente *san-simoniana*, follie, sogni, romanzi; ma quella bensì eguaglianza morale per cui il povero come il ricco abbiano egualmente il rigoroso necessario a campar la vita, ma l'uno da ricco, l'altro da povero; chè altrimenti la provvidenza non sarebbe giustificata, se il comun padre di tutti, nel dare il dipiù ai ricchi, non avesse inteso di dare il di meno a' poveri. Su queste pertanto immutabili eterne basi consacrate dalla religione regoli ciascuno la propria condotta verso i poveri, pensando che il dar loro alcun che a proporzion dell'entrate maggiori e minori egli è, giusta l'Apostolo, un tesoreggiare e mandare innanzi tanti capitali di gloria per l'altra vita, e questo è il grande e maggiore vantaggio di chi ha molto che dare sopra chi non ha niente da farsene merito, se non sia la molta rassegnazione e pazienza: *Thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam* (I Tim. VI, 19). Già tanto tanto si dovranno per morte lasciare le ricchezze del mondo, e quelli che non avranno pensato che ad accumulare e spendere per la presente vita, che è un sogno, conosceranno, ma tardi e con inutile pentimento, di aver tesoreggiato fumo e vanità in luogo di quello che s. Paolo chiama buon fondamento per la vera eterna vita: *Fundamentum bonum in futurum*.

(1) *Filius autem Corporis egregii miseros, trepidosque parentes Semper habet. Rara est adeo concordia formae Atque pudicitiae* Juven. Sat. 10.

(2) *Corpus quod corrumpitur aggravat animam, et terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*. Sap. IX, 15.

(3) Queste fasi progressive simpatiche dell'anima, effetto della fisica influenza del corpo sopra di lei, e dalle quali il più leggiadro poeta che ragionatore filosofo Lucrezio traeva la più erronea ed empia illazione, sono pure attestate da s. Paolo là dove di sè stesso afferma: *Cum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli*. I Cor. XIII, 11.

(4) Nel secolo passato è stato fatto il computo del tempo che uno avrebbe dovuto spendere e durare a leggere la sola classe storica della biblioteca del re di Francia; e ne risultò dal calcolo che non sarebbero a ciò bastati ottant'anni di vita, a quattordici ore di lettura per giorno.

(5) *Tum porro puer, ut saevius proiectus ab undis Navita, nudus humi jacet infans indigus omni Vitali auxilio Vagituque locum lugubri complet, ut aequum est, Cui tantum in vita restat transire malorum*.

Lucr. Lib. V.

(6) *Laudat posteritas: nunc non e manibus illis, Nunc non e tumulto fortunataque favilla Nascuntur violae?* Pers. Sat. 1.

(7) *Nil miserius homine aut superbius*. Plin. Hist. nat. l. 2, c. 7.

(8) *Non facit nobilem atrium plenum fumosis imaginibus, nec quod ante nos fuit nostrum est*. Seneca ep. 44. E Giovenale:

Tota licet veteres exornent undique cerae Atria, nobilitas sola est atque unica virtus. Ergo, ut miremur te, non tua, primum aliquid da Quod possim tuius incidere

... miserum est aliorum incumbere famae. Sat. 8.

(9) *Nec virtutes nec vitia parentum liberis imputantur*. Hieron l. 2, epist ad Heliod. Ificrate generale degli Ateniesi, rimproverato da Armodio cavaliere d'essere figlio di un calzolaio, tal gli rispose, a strozzargli nelle fauci la paroia e l'ardire: - La gloria della mia povera stirpe in me comincia; la tua finisce in te. - Ma è da riferire in proposito recato in prosa e nella nostra favella un brano del carne nella sua vecchiezza dettato da quel secondo oratore e poeta insieme e teologo di s. Gregorio nazianzeno - Fiero, così egli (*Carm. de vita sua*), fiero di un gran nome cui disonorava colla sua ignobile condotta, un gentiluomo rinfacciava ad un saggio di chiaro merito la bassezza de' suoi oscuri natali. E questi a lui: - Me disonora al tuo avviso la mia origine, tu disonori più gravemente la tua. Perché il mio,

se pur n'è uno, sarebbe un fallo del caso, un disonor d'opinione, dove ch'è il tuo è un vizio personale di volontà, di mal costumato animo e di guasto cuore, un disonore vero e reale. - Nel resto, prosiegue il santo spruzzando qua e là di altico sale i suoi versi, nel resto, come ad un mulo fatichevole membruto non torna a disonore l'aver sortito un asino a padre, poca e niuna gloria riddonda ad un imbellè aquilotto già per la sua degenerazione indole via cacciato dal paterno nido l'essere stato procreato da un'aquila generosa. E che valgono gli avi onorati a scusare i difetti de' tralignanti nepoti? Sono fors'eglino malleador solidarii della lor posterità, cotal che abbiano da essere comuni a questa le loro virtù e glorie? Sarà dunque dei beni dell'animo come dei ben di fortuna, che dai padri trapassano ai figli e da questi ai tardi nepoti? Poni, a cagione d'esempio, che taluno rinfacci a te la sconcezza del tuo volto o tal altra menda o magagna fisica ed organica. Crederesti di ribattere vittoriosamente l'ingiuria, allegando la beltà della tua madre o del tuo genitore le perfette forme e 'l taglio vantaggioso e svelto? E se altri di poltron ti accusasse e vigliacco, pensi tu di rintuzzare la grave offesa le parentevoli ombre evocando e schierandogli dinanzi degli eroi di famiglia prodi in guerra e per magnanime opre ammirandi? Di te si tratta, e di te d'èi rispondere e non d'altrui. A questo la question si riduce. Se' tu buono e generoso, o fristo e da poco? Qui gli avi non ci hanno che fare. A che monta pertanto rimestare le ceneri de' morti che furono? A te riguardo che sei e non a quelli che non sono più. Eccoti di varia tempra due arpe diverse, una di schietto avorio e d'oro intarsiata e guernita, l'altra di rozzo legno e ignuda di ornati. Traggo pizzicando dalla prima suoni discordanti e accordi, dirò meglio, disaccordi, stuonanti. Traggo dalla seconda le più soavi ed armoniche vibrazioni che mi ricercano l'anima e mi scuotono le fibre del cuore. Or quale starai tu di preferenza ad udire? L'arpa d'oro stuonante, o non anzi quella di nudo legno melodiosa soave? Amico, conchiude il santo dottore, ecco il tuo fatto, la storia tua. Tu scendi da un'illustre schiatta; aurei fregi, non che la persona, adornano i tuoi palagi e 'l tuo vasellamento e le tue livree. Arpa d'oro è la tua magione. Ma se da quelle aurate volte non mi suonano all'orecchio che irose bestemmie e minacce plebee e modi villani, se i rumori che di te spande la fama male consonano colle illustrazioni della tua stirpe, v'anne, io ti volto le spalle, arpa rauca, scordata; e a te ritorno e in te compiaciomi, o semplice sì e povera, ma ricca d'armonia celeste, arpa di legno.

(10) Il card. duca di Richelieu rassomigliava la condizione dei grandi sedenti al timon dello stato a quella dei condannati al supplizio, con questa però da notarsi essenzial differenza, che i secondi giustamente e a nome della pubblica vendetta dei loro misfatti portano la pena, i primi del loro merito e ingiustamente e per la massima delle ingratitudini (*Testam. polit. I part., ch. VIII, sect. 3*). Chi l'avesse detto, che questo porporato ministro di Luigi XIII profeteggiasse nol sapendo di un prossimo discendente del monarca stesso a cui intitolava il suo manoscritto!

(11) *Divitibus huius saeculi praecepe non sublimè sapere neque sperare in incerto divitiarum. I Tim. VI, 17.*

(12) *Divitis auri vena similis est reliquae terrae si iaceat, usu crescit ad pretium. Cassiodor. l. 4, ep. 4.* Imitazione di Orazio.

Nullus argento color est avaris

Abdito terris . . . l. II, od. 2.

(13) *Nemo magis contemnitur quam qui contemnit. Seneca.*

(14) *Qui nec ipsi habere possent res familiares nec alios pati. Sallust. ap. s. August. De civ. Dei, lib. II.*

(15) Poco dissimile sì è l'acre motto pungente con che Platone rimbeccava Diogene, com'ebbelo veduto scalpitare in aria di sprezzo i sontuosi tappeti delle sue sale e uditolo vanfarsene così: - *Calco Platonis fastus.* - A cui il saggio Platone: - Il veggio alle prove, o Diogene; ma veggio insieme che con fasto niente minore le mie pompe calpesti, *sed calcas alio fastu* (Laert. in Diogen.). Nulla poi più chiaramente dimostra la secreta vanità che guidava quel cinico superbo, quanto il millantarsi che faceva di avere dome e conquise le sue proprie passioni, ben più al suo dire fiere e potenti dei mostri lernei e dell'Erimanto, lo che era un levarsi da sè medesimo sopra quel semidio di Ercole lasciatosi soggiogare sino ad impazzarne da Onfale, Iole e Deianira. Oh preclara umiltà filosofica! Almeno dopo questa vanteria non poteva già dire di avere vinta la superbia.

(16) *Il y a des mouvements artificiels, comme les salutations et révérences, par où on acquiert, le plus souvent à tort, l'honneur d'estre bien humble et courtois. On peut être humble de gloire. Montaigne Essais, liv. II, ch. 17.*

(17) *Nos modo id agamus ut male de nobis nemo loqui absque mendacio possit. Adversus obrectatorum libidinem pugnet meriti magnitudo, ne fingere quisquam audeat quod a nullo putat esse credendum. Epist. ad Celantian.*

RISPETTO DELLE PROPRIETÀ

Tosto come uscì bell' e fatto dalle mani del sovran facitore il primo degli uomini, degnossi il creatore eterno investirnelo de' suoi diritti sopra la terra, *Praesit universae terrae* (*Gen. 1 26*); epperò, senza detrar punto al suo alto e supremo dominio, signore lo fece e salutò di quanto in questo basso pianeta si racchiude e serrava. E già sulle prime età quanto ella era dai quattro punti lunga e larga la terra non offeriva a' suoi primi abitatori che un solo vastissimo comune, una sola unità indivisa, di che ognuno era solidariamente padrone (1). Ma come in appresso a moltiplicare si vennero e a suddividere le umane crescenti generazioni fu d'uopo a ciascheduno una porzione di quel gran tutto assegnare e partire. Di qui le partizioni dei fondi e quel reciproco divisore del mio e del tuo, adombrato in progresso dalle mitologiche divinità che presiedevano ai confini e li tutelavano (2). Di qui l'istituzione delle proprietà, contro cui arrabbia e declama con tanto fiele il selvatico atrabilioso Rousseau, fonte chiamandola della corruzione pubblica, e d'ogni male radice infetta, confondendo l'abuso della cupidità coll'uso del possesso, e che io dirò con più ragione la più saggia e tutelare delle istituzioni, la base e la pietra angolare dell'edifizio sociale (3). Perché, sia che la partizione delle terre fosse fatta di reciproco accordo dai particolar fra di loro; sia che fosse ordinata dal governo patriarcale (4) e dallo stesso Adamo, che, fatto signore di tutto per concessione di Dio, poteva legalmente donare e dire al figlio e nipote: - Questo campo sia tuo; e tu abbiti questa o tenda o capanna -; sia finalmente che la sagacità, l'industria, la forza stessa abbianvi avuto parte (5), fatto è che una certa qual divisione delle proprietà fu giusta nel suo principio, sapientissima nel fine, ottima e salutare ne' suoi effetti. O giorno in cui fu detto all'uom laborioso e industrie: - Codesta terra che tu torrai a dissodare, a seminare e a di-

fendere dal guasto degli animali sarà irrevocabilmente tua -, giorno tu fosti eccitatore d'ogni utile fatica, animatore d'ogni bella impresa. Ei fu allora che ciascun, lavorando a nome del proprio bene, cooperò senza pensarvi al ben generale e comune. Non così però, se niuna ci avesse legale proprietà sulla terra. Tutto essendo di tutti, chi può ridire le rivali pretensioni e il permanente stato di guerra in tanta opposizione e conflitto di cozzanti interessi e bisogni? Tutto soggiogato e inghiottito dall'uomo più muscoloso o più furbo, addio emulazione, industria e la stessa dei viventi nutrice agricoltura; chè niuna cura porrebbero le genti a coltivare un fondo che ad ogni piè sospinto potesse venire invaso da ostili arbitrarie aggressioni. Egli era perciò del pubblico e del privato interesse che ogni cittadino si godesse all'ombra della legge e senza tema che gli venisse mai tolto quel tanto ch'erasi senza fraude procacciato o tocco eragli in retaggio *ut maneat*, così da quel grande che fu nomato ed era si definiva il diritto di proprietà, *ut maneat cunctis in rebus securo possessio, ut sine timore habere se gaudeant quae non sunt eis fraudibus acquisita* (*s. Gregor. lib. XIII, epist. 31*).

Ora quest'ordine di altissima provvidenza offeso viene e sconvolto da qualunque, armata mano o di soppiatto, per fraude o furto, invade quello che suo non è. E guai se la religione non avesse saggiamente provveduto ad un tanto disordine sovvertitor della pubblica e privata sicurezza! Conciossiachè, se con tutta la protezione ch'ella accorda alle proprietà cittadine, pigliandone i possessori sotto alla sua tutela, tanti attentati commettonsi a danno di quelle, che sarebbe poi ove ella non facesse la sua imperiosa voce tuonare nel fondo delle coscienze? La qual voce, o miei uditori, se non giunge ad impedire affatto, tende almeno a scemare e riesce a riparare i torti e danni che ad

altrui vengon fatti coll'obbligo ch'ella impone della restituzione. Obbligo, dico, ed è qui che il piano apro e disvolgo dell'odierna predica, obbligo più universale che non si pensa, obbligo più indispensabile che non si crede. Più universale, perchè desso abbraccia tutte le classi della società: più indispensabile, perchè niuno può dispensarne, niuno esserne dispensato. Tacciano in faccia agli oracoli santi le voci sempre contrastanti e ribelli del sordido interesse. Questa, che fu già la preghiera del Salmista, sarà pure dell'odierno mio ragionare la mossa: *Inclina cor meum, Deus, in testimonia tua et non in avaritiam* (CXVIII, 36).

I. Tu volteggi e t'avvolgi fra gli agguati e in mezzo alle trappole hai la tua stanza, diceva un giorno al suo profeta il Signore, *habitatio tua in medio doli* (Jer. IX, 6). E che altro oggimai offre la società nostra, salvo che una pressa di cittadini gareggianti a chi più sa ingannare, intenti ognora a scambievolmente sorprendersi, soppiantarsi, spogliarsi (6)? E se non fosse che la buona fede vassene in bando e la froda è divenuta un oggetto di speculazione e d'industria, a che tanti sospetti, tante diffidenze e paure e cautele d'ogni guisa? A che tanti contratti, tanti tribunali, tanti giuramenti, tante porte, tanti catenacci e prigioni e codici penali vindici della tradita e violata giustizia?

Ma, indipendentemente ancora da certi classici malandrini che stendon l'ugna su checchè lor capita alle mani e fanno aperto mestiero di ladroneccio, mettendo l'onesto e mal sicuro cittadino nella misera necessità di tenersi abbarrato nella propria magione (7), quanti pur v'hanno che senza portare in fronte l'infame nota di pubblici assassini e mariuoli solenni, danneggiano non men gravemente lo stato ed i privati nella roba e negli averi! Ed ecco perchè sostengo, a troppi più che non si pensa l'obbligo appartenere della restituzione.

E nel vero siamo noi che improveriamo ad una nazione proscritta le usure, le trufferie, gli inganni; ma con qual fronte, diciamolo qui tra noi e noi, e con quale diritto? Non si scorge forse tra l'ebrea gente e la cristiana eguale smania d'aver, e poco monta a qual prezzo e per qual mezzo, a dritto o torto, purchè si

abbia e la via si abbrevii di arricchire? *A minore usque ad maiorem omnes avaritiae student et faciunt dolum* (Jer. VI, 13). L'uomo privato e di umile stato, avendo a sdegno la natia mediocrità, obbietto già dei voti di un Salomone, niun mezzo, per illegittimo che sia, lascia intentato per salire e levarsi a gran fortuna. Il potente ed il grande si fa lecito di soppraffar l'inferiore, condannandolo, quasi bestia da soma, a trascinare il carro della sua grandezza: *A minore usque ad maiorem omnes avaritiae student*. E così dite collo stesso profeta del servo e castaldo che rubano al padrone, dell'artista e mercante che frodano, del forense che ravviluppa o vende la giustizia, senza escludere tampoco le professioni più sacre e reverende, *a propheta usque ad sacerdotem*.

Ben so, uditori, che pochi tra voi si vorran riconoscere in questo quadro generale ed astratto. L'uomo posseduto ed ossesso dalla passione dell'interesse gli è come quel mentecatto che sarà saggio in tutto il resto, dall'oggetto in fuori della sua peculiare pazzia. Ti ragionerà quale un Catone sopra oggetti di filosofia, di storia, di politica; ma niente niente che lo pizzichi e tocchi nell'interesse, non conosce più ragione e si dà a conoscere privo di senno. E non veggiamo noi tuttodì certi mostri più avari della stessa avarizia, segnati come tali a dito nella società, come tali citati a proverbio in tutti i circoli, e fin sulle scherzevoli scene tradotti e trafitti, e non pertanto essere i soli a non riconoscersi? Fa dunque mestieri, o uditore fratello, che, a guarirti da una così deplorabile non so se mi dica cecità o pazzia, io scenda collo specchio alla mano e mostri te a te stesso con un pratico esame della tua condotta. La verità non ha benda: pingiamola senza velo.

Comincio da te la cui probità o vera o supposta ti ha conciliata la confidenza del padrone. Tutto il sistema dell'economia domestica si regge e riposa sulla tua presunta fede. Voglio supporre che le tue mani sieno pure e nette da certi sperticati furti ed egregi che tradirebbero da sè il secreto della tua malizia. Ma iovigili tu poi, siccome vuole il dovere e l'ufficio tuo, che nulla egualmente distraggasi dagli altri o vada per negligenza tua deteriorandosi della roba a te affidata? E quel largheg-

giare che fai co' tuoi parenti ed amici sarebbe mai della roba del non consapevole padrone? E quell'aggraffare a tanto a tanto e alla spicciolata certe bagattelle e quisquiglie che collettivamente e a lungo andare formano di grosse partite? In ognuno di questi casi tu saresti tenuto al risarcimento dei danni e nel novero compreso di quelli di cui disse il profeta: *Omnes a minore avaritiae student et faciunt dolum*. E voi, coltivatori, villanzuoli, avete sempre rispettato i confini del vicino (8), tenuto a freno le bestie pascolatrici nei giusti limiti, renduto conto al padrone di tutti e singoli i prodotti, non avete mai mozzate o recise le piante non vostre, non danneggiati per negligenza o malizia i proprietari delle terre? Lavorieri ed artisti, a voi lascio considerare se il tirare a dilungo il lavoro per moltiplicare a vostro pro le giornate, se il precipitarlo e strapazzarlo per toccare più presto la mercede o per essere chiamati a ritoccarlo di nuovo e stabilire così un fruttifero censo perpetuo sulle vostre malizie, se l'esigere oltre il dovere, abusando dell'imperizia e semplicità altrui, sieno o no altrettante ingiustizie da doversi riparare colla restituzione.

Che se parliamo della mercatura e del commercio, *quid aliud*, esclamava da una marittima città, che era l'emporio del traffico, il prete Salviano, *quid aliud negotiantium vita quam fraus atque periurium*? Frode nel vendere per legittime e di mentita provenienza merci e derrate falseggiate, frode nell'arbitraria alterazione dei prezzi, pesi e misure. Dirò io qui dei fallimenti oggidì così frequenti, quando volontari in causa, perchè dal lusso e dalla dissipazione cagionati; quando apertamente dolosi, trafugando il buono e meglio, e i creditori costringendo ad una composizione onerosa? Dirò delle frodi ne' cambii non reali ma finti, e quelle società e contratti volti a far guadagno non sulla propria abilità, rischio o fatica, ma sulla fede dei semplici che si tradiscono, e spesso sulla pubblica e privata miseria di cui barbaramente si abusa, alzando a segno per molti inarrivabile la tariffa o imponendo condizioni tiranniche che rendono un momentaneo apparente beneficio eguale ad un real maleficio? O trafficanti di lacrime che vostra ricchezza e vostra rendita fate le calamità e miserie dei vostri prossimi, e voi,

inumani usureggiatori mensuali, cui il tramontar d'ogni luna apporta illeciti e crudeli guadagni, e l'avidità del danaro fa dire: *Quando transibit mensis* (*Amos VIII, 5*)? la legge della restituzione grida inesorabile a voi: *Omnes a minore avaritiae student et faciunt dolum*.

Potessi almen qui fare un'eccezione! Ma deh che per poco si avvera che la saggia Astrea ha fatto al ciel ritorno desolata di vedere sul suo seggio l'ingiustizia seduta, e locata la fraude! *Vidi in loco iudicii impietatem, et in loco iustitiae iniquitatem* (*Eccles. III, 16*). Vedete là, miei signori, quella in marmo sculta o in bronzo fusa statua grandeggiante? Occhi-bendata il ciglio contro la seduzione e contro i parziali riguardi, tenente sguainata vindice dei delitti una spada dall'una mano, dall'altra sospesa una bilicata stadera a raddrizzare i torti e a scandagliar le ragioni, impassibile come il duro masso su cui riposa, inflessibile come la legge che le sta rinpetto, non più al potente ed al ricco che al debole ed al povero accessibile e di tutti incorrompibile imparziale tutrice; tale si è la giustizia, quale uscì dall'archetipa idea dell'Intelligenza divina, tale l'augusta di lei missione sopra la terra. Ma oimè! Codesta dell'increata Sapienza primogenita figlia non sarebbe omai più che un bello ideale, un simulacro, una statua! L'ingiustizia di lei rivale e nimica giurata avrebbe mai usurpato porzione del suo seggio, strappatole dattorno alcuno de' suoi emblemi? Ah! che nel santuario delle leggi penetrano eziandio i rigiri e le frodi: *Vidi in loco iudicii impietatem et in loco iustitiae iniquitatem*. E *quid aliud*, siegue e commenta il Salviano, *quid aliud curialium vita quam iniquitas*? Quale in vista dell'oro e dei lusinghier donativi, che, a dire dello Spirito Santo, mettono le traveggole agli occhi eziandio dei più veggenti, *Munera excaecant oculos sapientium* (*Deut. XVI, 19*); quale per ignoranza colpevole delle leggi o per negligenza di studiare a fondo la causa, altri per le raccomandazioni del sangue o dell'amicizia, altri per riverenza e timor de' potenti o per una simpatica accettazion di persone tradiscono quei diritti medesimi onde sta loro affidata la sacrosanta tutela. Ariogi le dilazion dei giudizi, i patrocini negati ai poveri o accordati a cause conosciute insostenibili, i tortuosi andirivieni, i fo-

rensi sofismi e torcileggi, che la verità ravviluppano ad arte e conducono i clienti e la religione sorprendono dei giudicanti. Ora queste e sì fatte non sono tante ingiustizie, e sì frequentissime, che, tornando a danno del terzo cadono sotto l'obbligo della restituzione (9)?

Ma sarei infinito, se dar volessi all'impresa induzion del costume tutta la sua latitudine e comprendervi quelli che, abusando l'autorità ed il grado, tagliano il corso della giustizia, esigono dai loro inferiori e dipendenti servigi gratuiti o cessioni forzate, quelli che autorizzano o tollerano, potendo impedirle, concussioni, angherie e violenze, vendono al miglior offerente la lor mediazione o le loro grazie e favori o il pubblico soldo rivolgono a lor profitto ed arbitrio. E quelli che truffano al giuoco abusando della inesperienza o prodigalità o riscaldamento de' compagni; e quei che, senza pur la minima indagine, si appropriano cose ritrovate e perdute (10) o comprano o ritengono quelle che sanno o sospettano provenire da mal acquisto; e quelli che, non pagando al prescritto termine i debiti, vengono da quel punto a ritenere indebitamente l'altrui (11), non saranno essi pure tenuti alla restaurazione dei danni? Tenuti ci sono e quelli che, ricusando a Cesare ciò che è di Cesare, i diritti frodano dei dazii e del fisco; e que' poveri infiniti e accattoni che con simulate miserie e con ipocriti piagnistei carpiscono i sussidii destinati alla sola e vera indigenza; e quelli che, potendo sopperire del proprio alla spesa, gravano i luoghi pii dei frutti clandestini di un amore colpevole; le madri ancora che, abusando della buona fede dei traditi consorti, privano i figli del talamo della totalità della successione per dividerla coi frutti della colpa; tanti da ultimo che con suggerimenti e consigli, con delazioni e calunnie e rapportamenti indiscreti fanno perdere a questi una eredità dovuta, a quegli un impiego, una clientela, una pratica, a colei un convenevole accasamento, e sono però cagione che altri venga comunque ingiustamente danneggiato: e così *omnes a minore usque ad maiorem avaritiae student, et a propheta usque ad sacerdotem.*

Ho detto *a propheta usque ad sacerdotem.* Figlia di Babilonia, non insultare con amara esultanza ai mali di Sionne.

Piangansi piuttosto i traffichi, contro di cui tanto a' suoi tempi tuonava s. Girolamo (12), dei sacri beneficii, mercanteggiando sui doni dello Spirito Santo, e certe dall'interesse guidate rinunzie e permutate e confidenziali convenzioni, soggette pur esse alla legge della restituzione. Piangasi il dissipamento del patrimonio dei poveri e delle oblazioni de' fedeli ... Ma no. Piangete più veramente sopra di voi, o figliuoli del secolo. Egli è per voi e pei vostri figli che quel beneficiato tesoreggia, togliendo ai poveri ciò che loro appartiene, e si danno se non restituisce. È indulgenza per voi che quel direttore o non v'inculca a bastanza il rifacimento dei danni per voi recati ad altrui, o a voi renitenti e restii o sol promettenti il beneficio comparte per non dire il maleficio dell'assoluzione. Ah se fra tanti che illustrano questa metropoli sapientissimi reggitori delle coscienze pur un solo ci avesse di costoro i quali di giudici che sono delle ingiustizie de' lor penitenti, se ne rendono complici per troppa condescendenza, vorrei per poco mettere da canto la dignità reverenda del suo carattere e dirgli: O infedel dispensatore, così dunque si tradiscono per te gli interessi della giustizia? Così dunque perdi di vista che l'assoluzione per te data a chi ricusa o tarda di restituire, potendo, equivale ad una maledizione e condanna che da esso ricade sul tuo capo? Che non vi ha più salute per te, se da te si rimane che venga violata la commutativa giustizia e non fai dal canto tuo d'ogni sforzo per andarvi al riparo, quello facendo nel foro della coscienza, che altri farebbe nel civile? *A propheta usque ad sacerdotem.*

Or, ciò essendo, qual ceto avvi più, quale condizione, qual individuo cui poco o assai l'obbligo non riguardi della restituzione? *Quis est hic* che vantare si possa di non avere per alcuna delle divise maniere il suo prossimo danneggiato? Ah se pur avvi taluno d'integrità cotanta che possa col giudice Samuele sfidare l'intera nazione a riprenderlo di un atto sol d'ingiustizia (I Reg. XII, 5 et seq.), o gloriarsi nel Signore col santo Giobbe di essersi fatto dell'equità e della giustizia una quasi clamide e tiara (XXIX, 14), tragga pure innanzi a ricevere gli applausi del savio, quale una rarità d'ammirazione e di laude degnissima e a prodigio somigliante. *Quis est hic, et laudabimus eum* (Eccli. XXXI,

.)? Egli ha già, dice Girolamo, la massima parte adempito de' suoi doveri: *Maximam partem aequitatis implevit, si nulli nocuit* (ep. ad Celant.), beato di poter dir con Giobbe: *Nulli nocui hominum, iuxta ixi cum omnibus* (XXXVII, 21). Maria esamini ciascuno attentamente sè stesso agli impieghi che esercita o amministrò, al patrimonio avuto in retaggio (13) o da acquistato. Ragguagli quel molto che si leva dinanzi con quel poco stesso che ur hanno tuttavia tanti altri che onestamente coprirono le stesse cariche e maggiormente fedelmente gli stessi affari. In somma giudichi ognuno sè medesimo con nella imparziale severità con che giudicherebbe un estraneo e come il pubblico stesso lo giudica, e Dio, cui nulla sfugge nascondesi, giudicherà solennemente di lui. Oh quanti al raggio di un esame fatto vi scoprirebbero delle verità dispiacenti e renderebbonvi convinti che pochi se pochissimi sono quelli che non abbiano alcuna parte recato ai loro prossimi temporal nocumento, e che però a troppi di che non si pensa l'obbligo appartiene della restituzione. Dunque obbligo più comune che non si pensa. Obbligo, prosiegua ed affrettomi in secondo luogo a proporre, nientemeno e oltre a quanto comunemente si crede indispensabile.

II. Indispensabile, vedete, non pur di quella che chiamasi necessità di *precetto*, ma di quella tanto più assoluta che i teologi dicono necessità di *mezzo*, in quanto senza la restituzione o effettuata o sinistramente voluta non vi può essere nè vera conversione per parte del delinquente e perdono a sperare per parte di Dio. Non conversione per parte del peccatore. *Si res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, non agitur poenitentia, sed fingitur* (ep. ad Macedon.). Se non si restituisce il ben fatto o non si ripara il mal fatto, potendolo, qualunque penitenza sen faccia sarà sempre insincera, fucata ed ipocrita. E perchè? Perchè la verace penitenza non può stare coll'attaccamento al peccato (14). Ma il ritenere presso di sè il fatto altrui o continuamente rapirlo, è un volere persistere nella ingiustizia e nel peccato (15). Dunque *poenitentia non agitur, sed fingitur*. Ma io pratico in quella vece delle elemosine, stanco di preci e di voti gli altri, riconosco, detesto, piango il mio pec-

cato, e tutte invoco le benedizioni del cielo in capo alla vittima della mia ingiustizia. Buona, ottima, laudevole cosa, a condizione però che intervenga l'adeguato risarcimento dei danni. Senza di questo non vi può essere per parte del penitente conversione verace, *poenitentia non agitur, sed fingitur*, nè perdono a sperare per parte di Dio.

Il quale, o miei signori, apertamente dichiara che se l'empio farà penitenza e renderà quello che ingiustamente possiede (ecco le due apposte condizioni necessarie, indispensabili), sarà in grazia rimesso e vivrà: *Si poenitentiam egerit, et pignus restituerit, rapinamque reddiderit, vita vivet et non morietur* (Ezech. XXXIII, 15). Dunque, per la ragion de' contrarii, se non farà la restituzione comandata, nè di perdon fia degno nè di salute e di vita, ma si morrà nella sua nequizia: *in iniquitate sua morietur*. Tanto adunque è vero che Dio non perdona senza la restituzione, quanto è vero che Dio non perdona senza la penitenza: *Si poenitentiam egerit, rapinamque reddiderit*. Così è, o mio Dio. Quanto voi siete buono e indulgente e generoso sul conto vostro, altrettanto siete inesorabile e inflessibile sul fatto altrui. Siete voi solo l'offeso? Voi rimettete la causa vostra nelle mani dei vostri ministri: tutto ch'egli lo sciolgono quaggiù, posto il pentimento, voi lo avete per prosciolto lassù. Empietà, profanazione, sacrilegi, bestemmie contro la vostra maestà e gloria, tutto essi rimettono, e fia bene rimesso. Ma come ci sta di mezzo l'interesse e 'l danno altrui, qualunque giudizio profferir possano i dispensatori delle vostre grazie, non sarà sancito e ratificato da voi, se prima il torto e 'l danno del terzo non venga con acconcia proporzione raddrizzato. La vostra legge è chiara, generale, assoluta: *Si poenitentiam egerit, et pignus restituerit, rapinamque reddiderit*. Niuno altrimenti è dispensato da voi, niuno può esserlo da altri.

Ciò è così vero, uditori, che il vicario stesso di Cristo, egli che stende il pontificale potere sino alle porte del regno de' cieli, egli che esercita sopra la terra una pienezza di spiritual giurisdizione, per cui può dispensare dalle leggi della Chiesa, prosciogliere dalle censure, rimettere i più solenni peccati, ove trattisi di restituzione non può più nulla. Le chiavi stesse da

Cristo date a s. Pietro e per lui a' suoi successori non potrebbero a qual ritiene ostinatamente l'altrui le porte aprire del paradiso: *Neque fures neque rapaces regnum Dei possidebunt (I Cor. VI, 10)*. Ma che vengo rammentando il papa e le sue chiavi? Qual potere uguale a quello di Dio? *Quis loquetur potentias Domini (ps. CII, 2)*? Eppure, tutto potendo Iddio, nel caso di che parliamo nulla puote. Potrebbe egli benissimo qual padrone e dispensatore universal delle cose con l'espressa e suprema volontà sua trasferire dagli uni agli altri il dominio di una cosa, nel quale caso colui a cui fosse trasferito, non sarebbe più, mettendosene al possesso, nè usurpatore nè rapace. Ma sino a che somigliante traslazione di dominio Dio non fa, sino a che del ben toltomi io posso dire che è mio, Dio, l'onnipotente Iddio non potrebbe esentare il rapitore dall'obbligazione di restituirlomi, però appunto che tale obbligazione ha il suo testo nell'eterna legge invariabile della divina essenziale giustizia, e Dio non può contraddire a Dio.

Acabbo, l'empio Acabbo invade il poder di Nabotte. Il Signore gli fa dire per Elia: -Tu hai messo a morte Nabotte, e insignorito ti sei della sua possessione. Or bene, colà stesso ove i cani si disputarono e lambirono il sangue di lui lecherannosi pur anche il tuo. Già i mastin sitibondi famelici sono alle porte, già furtano, già domandano con alti latrati l'odorata preda: *In loco in quo linxerunt canes sanguinem Naboth lambent quoque sanguinem tuum (III Reg. XXI)*. Scotesi Acabbo all'orribile minaccia e si squarcia le vesti, e rozzo saio penitenziale indossa e digiuna e ricingesi di cilicio il fianco, tale prendendo un aspetto di penitenza che Dio stesso ne par soddisfatto e commosso: *Nonne vidisti humiliatum Achab coram me (ib. 29)*? Ma che? Scorrono gli anni e Acabbo non ismette nè rende a cui spetta l'usurato potere. Or qui ecco dove avverasi, senza la restituzione non esservi nè penitenza che tenga nè perdonanza a sperare da Dio. In capo a tre anni rompe guerra colui e attacca mischia col regnator della Siria; ed eccolo che fra una selva di combattenti, colpito da una freccia della divina vendetta ministra, cade sul campo di battaglia e vi versa l'anima atroce. E fu allora che i fumanti

suoi visceri pasto divennero di rabidi cani, che si arrubinarono le fauci del suo sangue, allora che il fellone pagò di una ingiusta ritenzione la meritata pena (*ib. c. XXII*). Possessori di roba o di fondi non vostri o mal compri, valgavi questo fatto di lezione ed esempio che, per penitenza che si faccia ed infingasi come Acabbo, non vi ha remissione e perdono, tanto che la restituzione non ha loco. Qual precetto per tanto più di questo indispensabile, giacchè non avvi autorità e potere non in terra, non nella Chiesa, non in cielo che dispensare ne possa? Eppure non vi ha scusa che non si adduca per eluderlo, come non avvi ingiustizia che all'ombra delle scuse che allegansi non si commetta. Scoprasi mone tosto di ciascuna il debil lato. La loro insussistenza farà ancor meglio palese l'indispensabilità dell'obbligazione di cui parliamo.

La impotenza di restituire forma la prima delle scuse e la più comune. E questa posta ed ammessa, convengo anch'io che rimane se non annullata e disciolta almen sospesa per a tempo l'obbligazione di restituire, niuno essendo ad impossibilità di cosa tenuto. Nel quale caso basterà far d'ogni sforzo per vincere la impotenza attuale e avere intanto e nudrire una sincera e abitual volontà di restituire come prima si possa e, non potendo tutto, cominciarlo per renderne una parte. Ma sarebbe per questa pretesa impotenza una bella e cara illusione per molti? Sarebbe mai la vostra la povertà del ricco avaro, a cui manca ognora alcun che, però che quanto più ha tanto più vuole avere, simile a colui calato del vino che quanto più bee, tanto più è dalla sete travagliato e nel bisogno bere? E che? Siete voi già a tale stremo ridotti che non abbiate niente più del purissimo necessario, cosicchè, restituendo tutto o in parte, più non possiate campare la vita? Per altro la preziosità dei vostri arredi, la magnificenza delle vostre mense non lasciano per anche scoprire un'ormo sola di quell'estremità e assoluta miseria e strettezza che dite. Bevetevi dunque, bevete col Savio, dell'acqua vostra, nè toccate e ad attingere le altrui fontane le cisterne straniere (*Prov. V, 15*). Pensate all'incanto, vendete tutto per restituire a cui dovete, anzi che vendere l'anima vostra al diavolo.

Nè vale il riporre che, restituendo tut

o in parte quello che vostro non è, vi ridurreste a dovere del vostro stato discendere e ad abbassarvi a livello o al di sotto de' vostri inferiori. Conciossiachè quale necessità che voi siate in un grado più o meno elevato e vi ci sostengiate a spese altrui, che abbiate un trattamento più o meno sfarzoso? Qual necessità che vi abbiate quella lampada o candelabro d'argento, se una od uno d'inferiore materia egual vi darebbe il lume? Qual necessità che vi giacciate in quel morbido letto e sotto quei cortinaggi d'oro e di seta, se dormireste egualmente bene in un semplice letto e modesto? Ma egli è ben per lo incontro di tutta necessità e dovere che si renda a ciascuno il fatto suo, che torni povero in pena chi si fe ricco per colpa, che sacrifichi la sua fortuna chi prima sacrificò l'altrui e che dei due soffra disagio l'usurpatore anzi che il padrone. Se dunque a taluno, per soddisfare ad un obbligo di giustizia, toccasse di cangiar condizione, io gli dinunzio che sin da quest'ora la condizione sua è cangiata, perchè in nessuno la condizione che sia veramente sua può essere mai quella che sia fondata nella roba non sua. *Vae ei*, grida il profeta, *qui multiplicat non sua* e carica la sua coscienza di un metallo che altro non è che un loto fisso e compatto: *Usquequo et aggravat contra se densum lutum* (*Habac. XI, 6*)?

Quanto è poi al decoro, vocabolo or male inteso ed ora peggio applicato, il primo decoro di una onorata famiglia è il soddisfare a chi si deve. Ed oh quanto pur vanno errati anche secondo l'onore del mondo certuni che credono di farsi ammirare e acquistar fama e stima, spiegando un treno superiore alle loro entrate e lussuriando e pompeggiando alle spese altrui; e non si avveggon anzi e non sentono che il mondo fa loro i conti addosso e li guata in cagnesco o con occhio di sprezzo! Oh se udissero i susurri e le querele e persino le imprecazioni che scagliano lor contro e i pubblici male amministrati e gli spogliati pupilli e il non pagato mercante che sale e scende brontolando le scale e il lavorier disperato di non toccar la mercede, prezzo della settimana finita e conforto di quella che succede, qual ne trarrebbero salutar disinganno e vergogna cocente, a men che sieno da mettere con quel vile adorater

del denaro che nella rassegna dell'ampio scrigno si consola delle fischiate del popolo (16)! Ma fosse pur vero che voi, o fratello, per restituire il mal tolto, doveste dal vostro stato discendere e divenir povero; quale sì gran male vorrebbe incogliervi? Sareste anzi del bel numero di quelli cui Gesù Cristo, che ben sa apprezzare il valor delle cose, chiama beati. Non avrete di che mangiare; Dio ci provvederà. Pensate al giglio del campo e all'augello dell'aria (*Matth. VI, 26 etc.*). La fede viva, la ferma fiducia nella provvidenza non teme mai di morire di fame o freddo. E purchè vi moriate nel Signore, che fa a voi di qual morte? Al postutto sovvenghi che noi professiamo una religione la cui essenza in certi casi a niuna necessità nè anche di morire si piega (17).

Ma e i teneri figli ridotti a mal partito e tapini, la sposa desolata, tutta una famiglia sacrificata? E Dio, ripiglio io, e Dio non debbe andare innanzi a tutto? Gli apostoli non lasciarono tutto al mondo per seguir Gesù Cristo, casa, moglie, figliuoli? E poi un'anima dannata per sempre non sarà di peggio per voi? Sacrificate la vostra famiglia, ma obbedite a Dio, vi rimettete nella via della giustizia, salvate l'anima vostra; e questo è tutto. Chè altrimenti che misero conforto fia per voi che i vostri figli e nepoti vivano bene quassù, quando voi ve ne siate alla peggio sotterra? Essi a cantare, banchettare, matteggiare allegramente, voi a strillar, spasmare disperatamente e struggervi eternamente tra le fiamme, senzache dalle lor laute mense goccioli pur solo una stilla d'acqua a temperarvi la sete e a refrigerar quelle vampe cocenti? Deh, cari miei, intendetela una volta che troppo tardi e troppo caro si compra ad un tal prezzo il disinganno. Prima adunque, se saggi siete e non di voi stessi snaturati nemici, pensate e provvedete all'anima vostra con ben più stretto nodo a voi legata, e poi alla moglie, ai figliuoli, ai nepoti. I quali o che vi amano davvero o che non amano punto. Se non vi amano, voi ben vedete che non meritano essi che voi vi danuiate per loro. Che se poi veracemente vi amano e voglionvi bene, vi vorranno certamente il massimo, il supremo dei beni, che è la vostra eterna salute. E volendovela sinceramente, come potrebbero disapprovare e non anzi applaudire ai vostri

provvedimenti per conseguirla? Come non anzi avere in orrore una eredità che dovesse a voi costare un' eternità di mali?

Dio poi, che ha nelle sue mani le ricchezze ed è ricco altresì nelle sue miserezioni, saprà ben ritrovare altri mezzi a riparare le brecce della vostra fortuna. L'uomo giusto sarà da lui protetto sino alla più tarda generazione. Io sono stato giovane, diceva Davide ed ho però veduto di molte cose. Ma pur, credetelo a questa mia or cadente età e a questi miei canuti capegli, dacchè io porto gli occhi in fronte non ho ancor veduto un uomo giusto abbandonato da Dio nè i suoi figliuoli ridotti a dover mendicare il pane. Ecco quello che in così lungo volgere d'anni, in tanta esperienza di cose, in tanta successione di avvenimenti passatimi sotto gli occhi, non mi fu per anche dato a vedere in nessun tempo, in nessun luogo, in nessuno stato: *Junior fui, etenim senui; non vidi justum derelictum et semen eius quaerens panem* (ps. XXXVI, 25).

Ma e perchè colui ricco, ed io povero? Perchè colui dovrà guazzarsela nell'abbondanza del superfluo, ed io stentare del necessario? Vile omicciatolo, e chi se' tu per muovere questioni all'Eterno? E quando mai fia lecito ad un vase di creta il richiamarsi contro l'artefice perchè abbialo ad uso vile piuttosto che nobile destinato? In un vasto palagio, siegue l'Apostolo, conviene abbianvi alcuni vasi in oro fusi e lavorati in argento, altri di rame, altri di creta; e perchè questi sieno ad usi giornalieri ed abbiotti, quelli a più raro e nobile uopo destinati, tutti però sono all'economia di un' ampia e sontuosa casa necessari: *In magna domo non solum sunt vasa aurea et argentea, sed et lignea et fictilia* (II Tim. XI, 20). Or tale appunto è il mondo. In questa gran casa uopo è che abbianvi grandi e ricchi quasi *vasi d'onore*, piccoli e poveri quasi *ignobili vasi*, tutti però al buon ordine del grand'edifizio sociale necessari, così però che siccome la miseria non debb'essere al ricco un titolo per opprimere il povero, così la soprabbondanza del ricco non sia al povero un titolo per depredarlo e danneggiarlo ne' suoi averi; che lo stato dell'uno non men che quello dell'altro è del pari voluto da Dio: *Utriusque operator est Dominus* (Prov. XXII, 2). *Pusillum et magnum ipse fecit* (Sap. VI, 8).

Se però ci trovassimo, voi dite, danneggiati in alcun che da taluno, non ci sarà lecito allora di usare il diritto di rappresaglia? Io qui, uditori, senz'addentrarmi nello scabro spinaio delle compensazioni, argomento da confessionale anzichè da cattedra e pulpito, dirò solo che le vie di fatto, anche precedute come debbono essere dalle vie di diritto, sono sempre odiose; ch'egli è ben raro che non si trascorra e non varchinsi i limiti dell'onesto e del giusto; e che è però sempre pericolosa cosa la via della compensazione privata, ingiusta poi e riprovevole senza più ove trattassesi di vendicarci e risarcirci sopra di uno dei danni patiti da un altro.

Finalmente a questa e qualsiasi altra scusa e difficoltà che obbiettare si possa io pongo fine e rispondo con dire che tutt'uomo assennato deve dei due mali scegliere il minore. Meno male stentare per pochi giorni in questo mondo che tormentare e dolorare gli anni eterni nell'altro, meno male smettersi volontariamente e con merito dei ben di terra, che tanto tanto han da finire e bisogna lasciare, che perdere i beni immensi del cielo, che non avranno fine più mai; meno male privarsi a breve tempo di un peculio, di una possessione, di un comoduccio, di un vezzo, rimanere anche nudi, che ben vestiti incorrere la privazione eterna di Dio. Privazione di Dio. E vi par poco? Or eccoti, fratel mio, eccoti da una parte quella qualunque roba non tua, Dio eccoti, che è a dire un sovrano bene infinito dall'altra. O quella o questo si vuol perdere da te. Qui non vi ha mezzo nè scampo. O il denaro o Dio. E ancora tu statti ponte e ancor tu ondeggi tra un vile metallo ed il sommo dei beni? È questo un punto da consultare? O detestabile atroce ombra di Giuda, parla or tu dall'imo abisso, e sia di lezione ad altrui l'esempio tuo. So che il tuo fu disperato consiglio e non saggio pentimento. Ma orrore almen ti prese del tuo misfatto: *Peccavi tradens sanguinem justum*. Ma sdegnasti almeno un illecito guadagno e la restituzione ne facesti: *Retulit triginta argenteos* (Matth. XXVII, 3). Ma almeno... Ah fedeli dove siamo? Dunque il confronto tornerà a vantaggio di Giuda e a vitupero di noi cristiani? Giuda, l'esecrazione dei secoli, il rigetto, l'orrore della natura, restituì le monete che al pre-

cipizio lo trascinarono; e voi, che tanto avete il suo nome e la sua memoria in orrore, seguir vorrete a ingiustamente ritenere ciò che avete ingiustamente acquistato, e più caparbi e più avari e più felli di lui... Ah che io non posso sostenerne l'idea. O avari usurpatori e gravati della roba non vostra, quale che sia la natura dei vostri mali acquisti o dei danni per voi recati, io vi stimo ancora abbastanza per credermi meno empìi di Giuda e quindi confidarmi che non da disperato consiglio, ma da sincero e verace pentimento guidati al partito vi appiglierete, unico che vi rimane, di restituire e mettere ai recati danni riparo. Ma quanto e che cosa e a chi restituire? Tre sommi capi, a cui, per non lasciare desiderio della proposta materia, verrò soddisfacendo or ora dopo il consueto respiro.

ULTIMA PARTE.

Quando restituire? Tosto. Che cosa? Tutto. E a cui? Al padrone. Tosto, primieramente. *Quilibet tenetur statim restituere si potest*; ed eccone per l'Angelico stesso la ragione. Sebbene il precetto della restituzione sia nella sua enunciazione e forma un precetto affermativo, racchiude però nella sostanza e nel fondo un precetto negativo, che è quello, come si è già toccato, di non ritenere l'altrui. Ora i precetti negativi, a differenza degli altri, obbligano sempre e per sempre, ed ogni momento che non si restituisce si ritiene ingiustamente la roba d'altri. Dunque un sol momento non v'è in cui l'obbligo non incalzi della restituzione. L'intendete ora, voi che, l'obbligazione conoscendo del restituire, ne differite di giorno in giorno e sin dall'una all'altra età lo adempimento; voi sopra tutti che, indugiandovi ad essere omai cadaveri per esercitare un atto di giustizia, al letto della morte ne rimandate il pensiero, onde goder sino all'ultimo il frutto della vostra iniquità e lasciar che gli eredi ne facciano per voi la penitenza? Bel sacrificio in vero, rendere ciò che più non puoi ritenere, come quel disperato che, sull'orlo trovandosi del naufragio, gitta in alto mare le merci cui più non può salvare (18).

Sebbene io suppongo, a darvela larga, quello che non è o almeno è molto raro ad accadere. Tutte le altre passioni che il cuor dell'uomo padroneggiano hanno i

loro stadii e periodi: altre svaporano col fuoco della gioventù, altre si affievoliscono e spengono alla fine sotto il gelo degli anni. Ma la passion dell'interesse no, che acquista ella forza col tempo e s'ingagliardisce e abbarbica vieppiù, a tal che quel medesimo che giovane era uno sciupatore ed un prodigo, vecchio diviene interessato, sottile, stretto alla mano. Rara cosa pertanto, rarissima la restituzione negli ultimi e tardi anni. Tu vedrai dei voluttuosi piangere a lagrime di sangue gli eccessi del libertinaggio, dei vendicativi stendere la gelida mano ad un inveterato nemico, di empìi ancora che, dopo essersi dimostrati avversi alla religione, tornarono compunti al seno di lei e trapassarono nella riconciliazione della Chiesa. Ma fra tanti di cui si potria dimostrativamente provare essersi per oblique e non lecite vie arricchiti quanto pochi ne troverai che allo stremo ridotti della vita proferiscano pur solo la parola di restituzione e pensino a redimere i loro latrocinii! Fra tanti la cui fortuna colossal gigantesca è tanto più problematica quanto più rapida, fra tanti che s'impinguarono delle sacre spoglie della Chiesa o cooperarono comunque a impoverirla, fra tanti militari che nella licenza dell'armi hanno a bel diletto saccomesso, devastato case, poderi, sostanze, fra tanti negozianti che hanno trappolato, truffato or l'uno or l'altro, fra tanti usureggiatori, barattieri, per cui tutto che spremono e smungono e tirano a sè viene riputato di buona preda, qual è che in quegli estremi della vita abbia avuto il coraggio di raccogliere a sè dintorno la famiglia e dire: Cari i miei figli, se vi ho scandalizzati in vita, voglio edificarvi in morte. Rendo alla Chiesa, ai particolari, allo stato, ai morti, fra cui discendo, questa e quella cosa, e amo anzi lasciarvi meno opulenti che ricchi di un patrimonio di maledizione. Eh! che sì fatti esempi sono ben rari, se non è di qualche ladruccolo che, preso dal timor di dannarsi, non vuole almeno dannarsi, per un furto leggiere e da poco. Ma quando pure fossero più frequenti, chi vi assicura della fedeltà dei vostri eredi nello esequimento delle vostre ultime disposizioni? - Mio padre (diceva quel figlio scioperato) mi ha lasciato da pagare, ed io lascio di pagare. - Tosto adunque e in vita si faccia la restituzione da voi, se non volete ingrossare ogni dì la partita ed

esporvi a pericolo di non farla mai o per mancanza di tempo, di grazia, di senno, o per tal altra che in quel punto soprarri a disturvene umana considerazione e rispetto; ma si faccia insieme per intiero e tutta.

Essendo la restituzione un atto di commutativa giustizia e, come suona il vocabolo, la reintegrazione di uno ne' suoi diritti e nel suo stato, ne siegue che siavi proporzione di eguaglianza tra cosa e cosa. Bisognerà perciò restituire la cosa nel medesimo esser suo, così utile e sana ed intiera com'era prima, e non il solo capitale, ma con esso, se fruttifero sia, i decorsi frutti e proventi; e non si potendo la cosa stessa individuale e numerica, perchè distratta o perduta, rendere l'equivalente giusta l'avviso e ad estimazion de' prudenti. Il pubblicano, per non fallirla in cosa di tanta conseguenza, a ciascuno che avesse defraudato rendeva quattro tanti: *Si quem defraudavi, reddo quadruplum* (19).

Finalmente per salvare l'eguaglianza, base d'ogni giustizia, egli è mestieri rendere la roba a cui spetta, se vivo, e, se morto, agli eredi, i quali sono riputati una stessa persona col defunto, cui rappresentano. E dovechè per diligente inquisizione ed indagine non si potesse in cognizione venire del padron naturale e legittimo, allora è da convertire quel tanto in pie limosine a beneficio di quegli a cui è dovuto. La roba d'altri, in mancanza del vero padrone, diviene il patrimonio dei poveri. Dico in mancanza del padrone; perchè, tranne questo caso, non è mai lecito vestire i poveri od ornare gli altari delle spoglie non nostre. Del tuo e non dell'altrui tu dèi fare limosina, raccomandava Tobia. *Ex substantia tua fac elemosynam* (Tob. VII). Dio non può gradire un'offerta fattagli con danno della giustizia senza contraddire a sè medesimo. Lo conobbero nell'atto di rigettare la donazione di Giuda gli stessi capo-sacerdoti giudei: *Non licet, quia pretium sanguinis est* (20).

Ed ecco, fedeli miei, quale comportar vi dobbiate in fatto di riparazione, avvenga che il dover vi ci stringa: pronta, intiera, a chi spetta. Or non potete più allegare ignoranza o pretesto che sia contro un' obbligazione, siccome questa, quanto e più che non si pensa comune, altrettanto e

più che non si crede indispensabile. Esamini pertanto con ogni diligenza ciascuno la natura ed il titolo de' suoi averi ed acquisti, e pesili sulla retta lance della giustizia, separi il mio dal tuo, e sempre che siavi solo il dubbio di un danno del terzo, spingasi la delicatezza sino allo scrupolo. Il buon vecchio Tobia, anche fra le tenebre degli occhi, anche tra i ferri della cattività, anche nel disagio degli averi, al solo udire in casa un belante capretto, si adombra, conturbasi e così alla sposa le dubbiezze appalesa della sua timorata coscienza: - *Videte ne forte furtivus sit*. Guardici Dio che alcuna cosa furtiva entri a casa nostra o si mangi o si tocchi pur solo da noi. Non è lecito, nol possiamo in coscienza, nol voglio, *quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid aut contingere* (Tob. II, 21). E sì che Tobia era povero, e sì che non si trattava che di un commestibile, e sì che non era il suo che un semplice sospetto. E non pertanto udiste? *Non licet, non licet*.

LIMOSINA.

Il pubblicano, comunque, al sentire d'alcuni interpreti, gentile, per ire al riparo delle frodi commesse nell'esercizio del suo impiego, non si contentava di restituire a due doppii, *reddo quadruplum*, ma volle pur dispensare in elemosina ai poveri mezze le sue sostanze, *dimidium bonarum meorum do pauperibus*; ed è perciò che fu della sua salute accertato dalle stesse divine labbra del Salvatore, *hodie salus huic domui facta est*. Emulate, uditori, la giustizia e la carità di quest'uomo, voi non solo che lo avete imitato nelle traslerie, usure o frodi, ma voi ancora che pur non siete a voi stessi consapevoli di esservi pur mai appropriato cosa non vostra. Suppongo e rendo omaggio alla vostra integrità, signori miei umanissimi, ma chi può mallevarvi che, anche nol volendo, anche nol sapendo, non abbiate in alcun che il vostro prossimo danneggiato? Ebbene. A questi pur solo possibili danni ripari e soccorra la elemosina di quest'oggi. Se bene sostenete un momento, chè anche in voi che più integri vi riputate scoprirà certe frodi meno avvertite. Che cosa infatti voi dite un ladro? Quegli certamente che si appropria il bene altrui. Non è così? Or ciò mi basta per convincervi tutti pi

o meno di quella che il divino autore dell'Ecclesiastico chiama frode verso i poveri: *Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes* (IV, 1). Tu dici assassino, mariuolo colui che ti ruba il denaro: ma, ritenendolo tu incassato oltre a quanto ti fa bisogno, non ne rapisci forse al povero che manca del necessario la sua tangente? Per te, o donna, è un ladrone colui o colei che ti ghermisce un drappo od un gioiello. E tu che defraudi quel nudo ambulante di quell'abito usato cui lasci divorare dal tarlo, vendicatore dei diritti dalle conculcate della nudità vergognosa o palese, che vi ha un più sacro diritto che non la tarma, che cosa sarai? Conchiudasi dunque che ogni elemosina, ogni favore, ogni beneficenza omessa o negata ai poveri da chi è in istato di praticarla è un furto un ladroneccio una frode, *eleemosynam pauperis ne defraudes*.

ANNOTAZIONI

(1) Allora così cantava sull'agreste zampogna la infanzia del mondo e la beata, se favola non fu, età dell'oro il mantovano pastore;

*Nec signare quidem aut partiti limite campum
Fas erat: in medium quaerebant, ipsaque tellus*

Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.

Georg. I, v. 9.

(2) L'ispezione e tutela suprema dei rispettivi confini veniva attribuita a Giove detto anche Giove terminale. Di esso poi quasi locotenente era il dio Termine, rappresentato sotto la forma di una grossa pietra quadrata, la cui immobilità simboleggiava quella delle proprietà. Codesta pietra o nume stava in tanta venerazione presso gli antichi pagani che quando Tarquinio il superbo innalzò volle sull'area del Tarpeo, già da Numa Pompilio dedicata al dio Termine, un tempio a Giove, balzati via tutti gli altri numi, il solo dio Termine rimase irremovibile al suo posto. Appo gli Ebrei era delitto lo schiantare i termini sulla linea di confine (*Deuter. XIX*); e una tal violazione fu dal re Numa sacrilego dichiarata: *Qui terminum exaccessit ipsius et boveis sacrisunto*; e da Platone in appresso gravemente vietata nell'VIII delle sue leggi.

(3) Egli è un errore il credere che da principio tutto fosse a tutti egualmente comune. Trovandosi in allora la terra presso che deserta, poteva sibbene ognuno pigliarne a talento per abitarvi e coltivarla quella porzione che più gli tornasse a grado; ma, presa una volta e abitata e coltivata, era cosa tutta sua. E chi dirà che le vesti tessute da un particolare, gli utensili da lui foggiate, la capanna costrutta, gli arbori piantati, le pecore da lui educate e cresciute non gli appartenessero siccome frutto della propria industria?

Abramo, Lotte, Isacco, Giacobbe guidavano, è vero, dovunque le loro gregge a pascere; ma possedevano in proprio le cisterne da loro scavate, argomento poscia e soggetto di contestazione tra Abramo e Abimelecco, tra Isacco e gli abitatori di Gerara (*Gen. XXI, 25, XXVI, 16*). E non troviamo del primo che comperò il campo e la caverna di Efron per seppellirvi Sara in 400 sicli d'argento (*ib. XXIII*)?

A fronte di ciò, quel sommo ingegno e della umanità così benemerito di cui chiara suona per ogni dove la fama, quell'autore classico dei delitti e delle pene chiama pur esso il diritto di proprietà un terribile diritto e forse necessario (c. 30), richiamandoci con ciò e facendo indietreggiare l'umano incivilimento ai favoleggiati tempi di Deucalione e non avvertendo che, tolto il diritto di proprietà di mezzo mancherebbe il più forte stimolo a far valere le terre, le arti, i mestieri e le scienze. Ed è così che quel sapientissimo a cui immensamente deve la giurisprudenza criminale, pagò anch'esso il suo tributo all'umana fallibilità. Tanto è prona e lubrica la transizione agli estremi, dove troppo si adoperi la scure della riforma, ora inapugnando i principii fondamentali per evitarne e sfuggirne le male ed erronee conseguenze, ora schiantando la cosa per isvellerne l'abuso. Dirò io qui che questo del Beccaria o cenno o sentenza antisociale toccò ultimamente una piaga d'infamia, dacchè venne proclamata e tirata al loro partito dai sansimoniani buffoni? I quali che altro si volevano, col pretesto di un nuovo parteggiamento delle proprietà da eseguirsi per essi, togliendo ai ricchi, come tanti oziosi, il fatto loro per darne la meglio parte ai lavoratori, ch'essi chiamano più meritevoli di possedere, se con se un volere richiamare a sé medesimi e usurparsi le altrui proprietà, tuttochè acquistate con compere o permutate, con donazioni o legati e con ogni maniera di transazioni legali? Non è egli questo un attaccare di fronte e capovolgere dalle fondamenta ogni civile ordinamento, anzi lo stesso edificio sociale, perciocchè né società può stare senza famiglia, né famiglia senza diritto alla successione? Né queste e per sé solide ragioni potevano sfuggire alla oculatissima corte di cassazione di Parigi, la quale, sulle conclusioni del signor Dupin, non che su di altre imputazioni oltraggiose alla morale ed al costume, sentenziò nella sua sapienza lo scioglimento e la proscrizione del sansimonianismo il 27 agosto 1832.

(4) Si sa che ab antico i primogeniti delle famiglie avevano la più gran parte alla successione dei loro padri, e che i figliuoli delle concubine la minore e lieve d'assai (*Gen. XXVII, XXV 6*).

(5) La maggior agilità, destrezza e nerbo di corporatura potè pure apportare una maggiore ineguaglianza nelle particolari proprietà e fortune. Sappiamo dalla Scrittura che Nembrod cacciatore fortissimo divenne il più potente principe sulla terra, ed è verosimile che fosse uno de' primi conquistatori (*Gen. X, 8, 10*).

(6) Codesto perpetuo avvicinarsi d'inganni e di frodi nella società faceva a s. Gregorio sfuggire una riflessione ch'egli stesso dichiara *forse arrischiata*, ed è la seguente. Sarebbe a desiderare per la tranquillità e sicurezza dei buoni che la società fosse composta di tutti o furbi e scroccchi, o leali ed onesti. Ma si nuocerebbero gli uomini tra di loro se fossero tutti o di buona o di mala fede. L'uomo malvagio apprende da sé a diffidarsi degli altri, epperò se ne sta sulle sue guardie; dovechè l'uomo leale o dabbene non sa risolversi a sospettare altrui di male: e così. conchiude il greco padre, sempre la bontà credula rimane vittima della malvagità frodolente, sempre la buona della mala fede. - *Carm. de vit. sua*, tom. II, p. 13.

(7) *Quam miserum porta vitam, muroque tueri,
Vixque suae tutum viribus esse domus!*

Ovid. *Trist. l. 4, el. I.*

(8) La legge mosaica colpiva di anatemi e maledizione i violatori dei confini divisori delle proprietà fondiari (Deut. XXVII, 17 etc.).

(9) Perché non venderò la giustizia, diceva un tale, dalla verità di un abuso deplorabile traendo una fallace e ancor più riprovevole illazione, perchè non venderò la giustizia? Una cosa al mondo così rara si dovrà egli dare per niente?

(10) S. Agostino agguaglia al furto l'appropriarsi che uno fa delle cose trovate, *quod inveniisti et non reddidisti, rapuisti*. Hom. 19 de verb. Apost. L'obbligo di rendere a cui spettano le trovate cose è così incalzante e preciso che resta persino vietato di esigerne per tale atto pur la minima mancia e mercede. - Leggasi il canone di s. Gregorio taumaturgo: *Eos qui servant mandata, ubique omni turpi lucro servare oportet, nec custodire vel inventionis pretium exigentes*. E non solo viene proibito di pretendere dai padroni alcun prezzo della cosa trovata, ma da taluni è stata spinta la delicatezza a non volerne manco accettare una qualsiasi ricompensa spontanea. S. Agostino narra in proposito un fatto seguito a' suoi tempi in Milano, ed eccolo come viene da lui riferito. Aveva un poverissimo uomo ritrovato per sorte un sacchetto con entro dugento soldi poco più poco meno, e investigatone e riconosciutone il padrone legittimo, gliene aveva pur fatto la rimessione. Se non che, grato costui al servizio rendutogli, pensò presentare quel povero galantuomo di venti monete: ma quegli ricusando costantemente le venti, le dieci, le cinque, - Eh bene, ripigliò il padrone risentito e noiato, o che tu accetti sul campo la mia tenue offerta, o che io gitto via un'altra volta il denaro per te ricoverato. - A tale minaccia fu vinto quel ritroso e, cessato ogni ostacolo, piegossi ad accettare le cinque monete. Ma che? Non così tosto l'ebbe toccate che ne fece elemosina ai primi poveri a cui si abbattè; nemmeno una per sé ritenendone, comechè non pur povero ma poverissimo si fosse, *pauperrimus*. Oh spettacolo, così la narrazione conchiude il dottor santo, oh spettacolo degno del cielo e della ter-

ra (*Serm. XIX de verb. Apost.*)! Ma oh differenza, oh contrasto di tempi e di costumi. Oggi non il dovere, non la coscienza, non il disinteresse, ma vogliono essere di lucenti zecchini e di sonanti aurei luigi che attirino a consegnare e rendere a cui spettano le trovate cose.

(11) Pare, giusta gli elementi del mondo, che l'aver debiti non sia più vergogna nè il non soddisfarli peccato. Eppure il precetto del pagare a tempo convenuto i debiti, perchè sembri *positivo* a prima giunta, egli è però *negativo* nel fondo allo insegnar dell'Angelico (2 2, q. 62, a. 8, ad 1) siccome quello che è un'equivalenza di quest'altro: Non ritenere la roba d'altri.

(12) *Possident opes sub Cristo paupere, quas sub locuplete diabolo non habuerunt, et suspirat Ecclesiae divites quos tenuit mundus ante mendicos* (ad Heliod.).

(13) Se si rimontasse all'origine di certe colossali fortune, se l'aura di vita rianimasse le ceneri dei sepolcri, e favellare potesse di sotterra quella polve, quante voci si udirebbero a dire: - O figli o nepoti, perchè si tardi e con niun pro vel diciamo? Vedete che la vostra presente agiatezza è tutta fondata sull'infortunio e sulla rovina altrui. Que' monumenti superbi della vostra magnificenza sono le spoglie della vedova, dell'orfano, del povero, della Chiesa. Que' vasti domini che annunziano la vostra opulenza, accusano la nostra ingiustizia. Le pietre stesse di quelle maestose pareti, i legnami di costruzione, i materiali de' vostri palagi gridano da tutte parti vendetta: *Lapis de pariete clamabit, et lignum quod inter juncturas aedificiorum est respondebit*. Habac. II, 11.

(14) Dante, che tra i poeti classici ha grido di teologo esimio, così esprime in una terzina l'impossibilità del pentimento col rio attacco della volontà:

» Ch' assolver non si può chi non si pente,
» Nè pentire e volere insieme puossi
» Per la contraddizion che nol consente.

Inf. Cant. XXII.

(15) *Tarde velle nolentis est. Qui distulit diu, noluìt*. Sen. *De benef.* Sal che osserva s. Gregorio nazianzeno che nello appropriarsi l'altrui si commettono due colpe da doversi partitamente purgare, l'una usurpando per indebite vie ciò che tuo non è, l'altra ritenendolo. Quindi toccando di quelli che adulti riceveano il santo Battesimo, soggiugne, l'applicazione di quel sacramento rimettere bensì il primo peccato della usurpazione, non però il secondo della detenzione: perchè quello commesso prima del Battesimo, questo continuato anche dopo tanto che si ritiene e non si restituisce l'altrui; epperò rimanervi sempre, com'egli dice, una piaga mortale ognor aperta e stillante tafe e sangue, se non si cicatrizza e chiudesi col rifacimento dei danni. V. *Serm. LX.*

(16) *Me populus sibilat, nummi at servantur in arca.*

(17) *Non admittit status fidei necessitates... ne moriendi quidem necessitati connivet*. Tertul. *De coron.*

(18) Bellissimo e degno a questo luogo di es-

sere riferito è il passo di s. Basilio dove prende a mordere quegli avari che aspettano in morte a mostrarsi liberali verso i poveri, e che può egualmente applicarsi a quelli che a quel punto si riducono e indugiansi a mostrarsi d'essere giusti. *Sed inquis: ego quidem bonis, dum vixero, frui volo; post mortem vero in testamento haeredes facultatum mearum ac dominos pauperes adscribam. Heu miser! Jam benignus ac liberalis hominibus eris quum amplius inter homines non ages? Quum te cadaver aspiciam, te fratris amantem appellabo? Scilicet magna dignus eris liberalitatis laude, magnus tibi honor debetur aut gratia, si in sepulchro iacens et in terram conversus, magnificus ac sumtuosus apparebis.* Homil. in ditesc. avaros.

(19) Luc. XIX, 8. Altrettanto si legge di s. Ignazio, il quale giovanissimo aveva in non so quale orto di brigata con altri scapestrati compagni rubato de' fusti: e perciocchè di un tal guasto venne accagionato un innocente, che fu perciò messo prigione e condannato a rifare del suo proprio il padron del giardino, che fece egli, l'uomo di Dio per risarcire colui del danno per cagion sua sofferto? Recatosi da Parigi in patria ed ivi ragunato il popolo, prese a confessarsi reo delle dirubate frotte e chiestone il perdono, presenti e testimoni gli astanti, con solenne atto cedette a quell'innocente, che dovette per lui soggiacere alle spese, non uno, ma due poderetti suoi, uno a titolo di debito, l'altro di dono, dando con ciò a conoscere che in fatto di restituzione e rifacimento di danni non bisogna andar per lo sottile,

ma largheggiare anzi che no e soprabbondare come aveva fatto il pubblicano del Vangelo. V. *Fatti della Chiesa*, v. 7, pag. 668. Bartoli, vit. di s. Ignaz. lib. II, n. 24.

(20) *Math. XXVII*, G. I. ss. padri hanno sempre mai declamato contro l'abuso dell'elemosine e dei lasciti pii a danno della giustizia. Iddio, così da la sua cattedra tuonava s. Gian Grisostomo, non vuol essere nutrito di rapina, alimento troppo a lui ingrato e spiacevole, *non vult Christus rapina nutrir; ingratissima haec ei sunt alimenta.* Meno male lasciare che Cristo svenga per fame ne' suoi poveri membri che di tal pascolo alimentarlo. Perchè se quello è atto di crudeltà, questo di offrirgli cose rubate, non che crudeltà, è un insulto insieme ed un affronto. *Melius est committere ut inedia tabescat quam huiusmodi alimento sustentare. Alterum nempe crudelitatis est, alterum vero crudelitatis simul et contumeliae* (Homil. LXXXVI). E s. Agostino, fattosi il caso di chi prende a dispogliare uno per vestirne un altro, passa a domandare: qual dei due sarà l'esaudito da Dio e troverà grazia appo lui, il gaudente a cui fu dato, o non anzi l'oppresso che piange il toltogli aver suo? Dal che conchiude; *Ergo, si habes, da de tuo; si non habes quod des de tuo, melius nulli dabis quam alteros spoliabis.* Homil. XIX. Il perchè a certuni che legano alle opere pie ciò che hanno derubato ai particolari applicar si potrebbe il seguente epigramma.

» Fondò questo spedal persona pia,

» Ma i poveri da starci fece pria.

LA PENITENTE DEL VANGELO

Ecce mulier quae erat in civitate peccatrix.

Luc. 7.

Sarebbe l'uomo la più misera cosa del mondo, se, lasciata una volta sfuggir di mano quella primitiva catena che lo teneva al suo Creatore dolcemente annodato, e caduto quindi in poter di Lucifero, nè più potesse quella nuovamente afferrare nè dalle feroci branche di questo disvolgersi pur mai. I suoi sacri legami colla Divinità sarebbero anzi rotti e disciolti che riconosciuti e sentiti. Impasto miserando qual esso è di materia e di spirito, di ragione e di sensi, di forza e debolezza, da due opposte forze motrici quasi da due opposti venti in due opposte parti spinto e respinto, egli è sempre mai o sul vacillare o sul cadere. Oh infelice pertanto condizion miseranda dell'uom mortale, se colla facilità di cadere la facoltà non avesse e l'aiuto per si rilevare e rizzarsi, cossicchè, smarrita una volta e mancata la via del cielo, fosse per lui irreparabilmente fallita! Ma sieno pur lodi e grazie alla divina bontà. Poteva, sì, poteva il giusto Iddio perdere senza scampo e sul fatto coloro che a lui si sono fatti ribelli, come cogli angeli prevaricatori adoperò; e bene sotto a questa economia di rigore avrebbe a sè risparmiato quelle maggior villanie ed offese cui (oh il colmo dell'ingratitudine!) la speme del perdono ed il ritardo del meritato gastigo a commettere invita oggimai: *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala* (Eccl. VIII 11). Ma qui è, o mio Dio, dove la longanime tolleranza vostra e clemenza infinita grandeggia e trionfa e la vince a nostro modo d'intendere sopra i vostri interessi medesimi. Consapevole voi della umana fralezza, non ancora pago di avere nella vostra misericordia due fra sè distinte vie preordinate che a voi conducessero del pari, piacquevi che ambe nella novella dispensazione presiedessero a nostro eccitamento e

conforto due distinte Marie. Maria la madre vostra immacolata santissima a capo della via dell'innocenza; e a capo della via della penitenza Maria la penitente dell'odierno vangelo. *Per istas duas vias* (il pensiero è di s. Vincenzo Ferreri) *elegit duas Marias. Prima quae ivit per viam innocentiae fuit Virgo Maria; prima quae ivit per viam poenitentiae in novo Testamento fuit Maria Magdalene.* Ed oh così potessi al solo esempio attenermi della prima, e di sola innocenza parlare ai soli innocenti! Ma dove e a qual parte e a cui dovrei in tal caso i miei parlari rivolgere? Qual è tra noi che ancor conosca e intiera e inviolata custodisca la battesimale innocenza? Eh che questa non è più il nostro titolo, peccatori fratelli. Siede la desolazione sulle sue porte vedove sconsolate: tutti, quai più quai meno, abbiamo dal retto calle traviato, *omnes nos quasi oves erravimus* (Isa. LIII, 6). Ma forse che più popolosa e più trita e pesta fia la strada della penitenza? Nientemeno, uditori, se vogliamo aggiustar fede a quello sperto conoscitore delle coscienze s. Ambrogio. La presunzione negli uni, la timidezza negli altri rendono ancor più romita e deserta la via della penitenza che quella dell'innocenza non è. *Facilius inveni qui innocentiam conservaverint quam qui congrue poenitentiam egerint.* La presuntuosità, col crearsi della penitenza un'idea troppo mite e gentile, fa che gli uni malamente convertansi. La timidezza, col crearsi della stessa un'idea oltre il giusto aspra e severa, fa che gli altri dal convertirsi rifuggano. Il perchè ad ambo codesti error perniziosi, che sono lo scoglio della pietà, verrò contrapponendo stamane l'esempio della penitente, che antica fama è fosse di Lazaro la suora, e che io, per non discostarmi dall'autorità dei latini padri e dalla occidentale li-

turgia e per non avvolgermi in critiche discussioni erudite e di edificazione digiune, chiamerò senza più Maddalena (1). Apprenderanno i presuntuosi da lei che la penitenza non è senza rigore: apprenderanno i paurosi che la penitenza non è senza consolazione. E con ciò il rigore della penitenza, la dolcezza della penitenza, eccovi il piano e la partizion della predica, nella cui trattazione altro non farò che svolgere mano a mano e seguire l'odierna evangelica narrazione.

I. E qui sull'adito primo dell'orazione prendo con Agostino ad interrogare voi che in conto di leggier cosa tenete la penitenza e dicovi: che vi credete che sia ed abbia a definirsi un uom penitente? *Quid est homo poenitens?* Egli è, se nol sapete, un uomo che sente del continuo la funesta sventura che gl'incalse di perdere il suo Dio, e ha sempre dinanzi il suo peccato, per tutto ne scontra l'immagine e le rimembranze dolenti: un uomo che dai più innocui piacer si astiene in pena di averli preso i non conceduti; che, riguardandosi quale un reo dannato a morte, altre maniere non prende nè altri atteggiamenti che quelli si acconvergono a chi conscio del suo misfatto e del meritato supplizio implora da Dio pietà, umile pertanto e dimesso e di null'altra sciagura al mondo inconsolabile cotanto; che le malattie, i dolori, i tracolli di fortuna ha per troppo benigni saggi del meritato da sè gastigo eterno. Più, un uomo che riguarda il suo corpo come un nemico da doversi domare, come un ribelle che di perdon non è degno, come un vase contaminato, che si dee purgare con libazioni espiatorie. Un uomo infine che, bene intendendo che il peccato non può restarsi invindicato, ma che vuol essere o dal Dio offeso o dall'uomo offensore punito, si fa spontaneo ministro e vicario della vindice giustizia eterna e quindi, come Davide, sentendo nel suo sè trapassate ed accolte le ire tutte di Dio contro il peccatore, *in me transierunt irae tuae* (ps. LXXXVII, 17), sue proprie le fa e a giusto sdegno si accende e d'inflessibil rigore si arma a prevenire e disarmare il provocato signor celeste, *homo sibi irascens, ut accipiat veniam*. Rigore, ripiglio, nel vincere e sormontare gli ostacoli più forti della conversione, rigore nel fare man bassa su tutte le occasioni e argo-

menti qualunque sien del peccato; codesto, o miei signori, l'uomo o donna penitente, questa la definizione vera ed esatta della Penitenza (2). Secoli della primitiva Chiesa, voi li vedeste, e d'assai ne contavate sulle soglie dei sacri templi di questi esemplar penitenti; e a te pure e fra le prime, o Solima, tale spettacolo di edificazione fu dato a vedere nella illustre castellana di Maddalo.

I. Qual fosse il peccato di lei, che non volessi dissimulare nè troppo sottilmente spiare, il Vangelo nol dice. Lungi da noi la licenza di certi erotici pennelli osceni che, non contenti effigiar l'eneri e Lede e Cleopatre e Lucrezie, han o persin profanato i casti dolori della Maddalena, inuozolandone i riguardanti mal cauti a seguirla piuttosto colpevole in Gerosolima che ravveduta e penitente nella marsigliese caverna. Bastici sapere che la fu peccatrice, *erat in civitate peccatrix*. Pompeggiar nelle vesti, pavoneggiarsi, lisciarsi, azzimarsi, perdersi dietro le vanità e i piacer sollazzevoli di mode, era forse questo, per avviso di s. Bernardino sanese, il di lei peccato: *In duobus offenderat Creatorem, in vano ornatu, in superbo incessu*. Lo so. Nell'invalso sconvolgimento della mondana sintassi una cotai donna non si direbbe no peccatrice, ma sì solamente donna di bello e scelto gusto e di agevoli e aggraziate maniere. Altrimenti però ne giudica il Vangelo, altrimenti s. Pier Crisologo ed altri ss. padri gravissimi, i quali, perchè non riputassero già costei invescata e convolta nei sozzi amor fangosi, la chiamarono non pertanto, non che peccatrice in città; il peccato e lo scandalo della città tutta per quelli appunto lussurianti e sfoggiati abbigliamenti, che sono per Tertulliano altrettanti sintomi precursori o postumi di una pudicizia o spirante o spirata, *naturaliter libidinis incitatores*. Altramente ancora ne giudicò la Maddalena stessa, tosto come balenolle alla mente quel vivo raggio di luce che, squarciato il velo delle passion lusinghiere, dielle a vedere nelle lor proprie forme e natie sembianze gli oggetti, *ut cognovit*. Ed oh che non vide, che non conobbe a quel primo soprumano lampo di grazia? Conobbe che certi geniali amorotti, detti volgarmente platonici, non sono leciti, nè lecite pure certe private domestichezze simpatiche. Conobbe che la dominante nel sesso ncessante passion di

piacere e di rendersi gradevole, essendo per lo più congiunta col pericolo dell' offesa di Dio, non può essere a pezza innocente; che la turba degli adoratori suppone sempre un principio di sensualità comune a chi ama e a chi è amato, che i sedicenti passionati amanti sono impostori il cui fuoco svapora con quello dell'età, e in freddezza degenera, e si converte in disprezzo, e che in ultima analisi non amano che sè medesimi, o solo amano voi come vili e passivi mezzi dei loro sfoghi brutali. Conobbe infine che costaggiù tutto è vanità e finzione, vane e infinte le lodi, le promesse dolci tradimenti, le grandezze schiavitù illustri, noie studiate i divertimenti, *cognovit*. Quindi, ripiegandosi in sè medesima, oh! le strane non più vedute cose che a quel rischiarator lume scoprì! Tremava Ezechiello e impallidiva Iorchè, per l'estrema ciocca rapito nel tempio, gli venivano veduti strani mostri abbominosi ondeggiare e discorrere sulle dipinte pareti; e tal fate ragione che inorridisse la Maddalena allo scorgere che fece la sozza turba infinita di tanti e pensieri e affetti e desiderii e compiacenze e voluttuosi fantasmi e genii lusinghieri, che, saettati e percossi da quello ond'ella era compresa sopraccelste lume divino, venivano a galla dal fondo del suo cuore e quasi mostri laidi, schifosi, orribili, terribili, spaventosi a vedere le sfilavano davanti, *cognovit*. Tanto è vero che al lume del divin volto cangiano aspetto le cose, e dileguasi quella magica nebbia interposta che nasconde l'uomo all'uomo.

Ma non sempre il vederlo e conoscerlo fa che si abbracci il partito migliore. Spesso lo intelletto conchiude al bene, e la volontà fitta persiste e s'indura nel male. Si pensa, si ragiona da saggi, si adopera e si vive da bestie. A nulla pertanto giovato avrebbe a colei il disinganno dell'intelletto, se la volontà non si muoveva, e di maschio rigore non armavasi per quello fare che già conosceva doversi fare da lei. Perchè quante opposizioni ed ostacoli non ebb'ella a sormontar da principio! Nobile, ricca, avvenente, l'idolo di mille cuori, lasciar di repente gli adoratori, sversarsi dagli oggetti amati, privarsi de' piaceri che spuntano sotto i piedi, e nel verde aprile privarsene de' giorni suoi, quando sembrano fatti per lei, com'ella per quelli.... Ah! che diranno i corteggiatori spasimevoli e

i begli spiriti, il mondo che dirà? La favola, l'argomento del giorno, la novella delle brigate, il ludibrio, lo scherno.... Ma già troppo per me si concede all'umanità. Prema omai l'oblio que' giorni in cui ella obliò sè medesima. Non ricordiamo più peccati che per piagnerli con esso lei, non più passioni che per ammirarne il generoso trionfo. Già la peccatrice è sparita da quel punto che conobbe, *ut cognovit*. Il momento della cognizione fu per essa quello della conversione la più perfetta e sincera e rigorosa che mai, il termine, il trionfo di tutte le contestazioni ed ostacoli. Anime fluttuanti e sospese tra il cielo e la terra, nè tutte già più del mondo nè tutte ancora di Dio, voi che portate a pezza nel sen lo strale pria di arrendervi al divino amore che lo scoccò, dove se la passione non ha il vanto del trionfo, ha però quello del contrasto alla grazia: anime codarde, irresolute e appunto fatte come quel pigro e nighittoso che più volte delibera di lasciare le tepide e molli piume, e altrettante inchiodato dalla sua pigrizia e vinto dal proprio peso rimansi sopra il suo fianco, apre a mezzo i lumi e li richiude, s'alza e ripiomba, si sveglia e assonna di nuovo (3): indugiatori eterni che fra cento domani mai non trovate l'oggi appropriato a rinsavire e ravviarvi sul buon sentiero (4): semi-penitenti occulti e quatti che, dopo avere portato in trionfo il peccato, simili a quell'incerto crepuscolo che ben non lascia distinguere il dì che nasce dalla notte che muore, lasciate a mala pena trapelare l'impercettibile vostro passaggio dalla licenza alla pietà, confondetevi tutti all'esempio dell'odierna penitente. La quale non istette no a litigar colla grazia, peritosa, perplessa, non a minacciar solamente le passion da lontano, siccome que' soldati sugli arazzi dipinti che col braccio e col brando immobilmente alzato mai non calano il minaccevol fendente. Sapeva ben ella, essere del mal morale come del fisico, che quanto più a lungo si cova, e si indugia a mandare pel medico, tanto più si esacerba e inasprisce e tal fiata insanabile si rende. Sapeva che la grazia ha i suoi momenti sfuggibili, cui forse nè gli anni nè le stesse circostanze riconurranno più mai, nè forse erale dalla mente caduto l'esempio di quel giovane del Vangelo che, chiamato da Gesù Cristo e voluto andar

prima a seppellire il suo padre, perdettesse forse il buon momento, nè più si legge che fosse ritornato a far numero coi discepoli di Cristo (5). Sapeva che in fatto di passioni, tanto più se inveterate, male procaccia chi mettesi a piatire o a transatare con loro; che più di noi eloquenti ci trarrebbero facilmente a sè; che il più efficace mezzo per vincerle si è di romperla senza più e bruscamente con elle; che infine non è in certi casi generoso chi non è quasi crudele. E non è forse agli occhi della mondana delicatezza una specie di crudeltà quella della Maddalena? Nell'atto che le lusinghe e gli amori presentarle l'estremo combinato assalto, balzata in piè, mettesi nelle bionde trecce la mano, strappasi le signorili pompe dattorno, e volando all'ara della vanità e gittato su quello ch'ivi stava sotto a candida nappa raccolto elegante mondo donnesco uno sguardo di pentimento e di sdegno, spezza i mal consultati cristalli, e sparge acque stillate e polvi e olii e cinabri, là manomette armadii e gusci e pentolini e quanti alla mano vengono e al piè argomenti e ordigni di vanità. Solo da questo saccomanno ella salva un trasparente alabastrino orciuoletto del più pregiato balsamo che si avesse, e con esso alla mano, quasi da foror sacro sospinta, esce di casa, e inteso che Gesù tenuto era a convito da un certo fariseo, così qual era scapigliata, disadorna, soletta, non come Nicodemo di notte, ma in pieno meriggio, a quella volta dirizza il passo e a Gesù si difila. Ah sostatti, nobil matrona, sostatti. Che stolto consiglio è mai il tuo? Così dunque non convitata, non chiamata, non cerca intruderti ad un banchetto e dove tutto respira letizia e riso recar di malinconiche lagrime intempestiva derrata? Deh se di te, se del matronale decoro, se delle convenienze civili e di sottrarre te stessa alle fischiate altrui ti cale punto, altro loco che questo non è, altr'ora cerca e tutt'altra circostanza... Tacete, inconsiderati censori, tacete. Taciansi tutti quelli che, dopo avere bravate le giuste censure dei saggi, non sanno le ingiuste braveggiare dei tristi sprezzatori dell'opinione ove trattisi di mal fare, schiavi della medesima ove si tratti di far bene o di riparare al mal fatto, ignorano affatto la economia della grazia, la qual non conosce nè soffre tante discussioni e riguardi: *Nescit tunda molimina Spiritus San-*

cti gratia. Or sappiano costoro che il passo dell'evangelica donna non poteva essere nè più giudizioso, nè più prudente, non della inimica di Dio carnal prudenza, ma di quella che è secondo lo spirito di lui. Certi solenni e spiccati colpi di conversione rendonsi talor necessari non pure per tórre al mondo, con cui si vuol rompere ogni speranza di riconciliazione e ritorno, mettendo sè stessi nella felice necessità di perseverare nel bene per non incorrere la mala voce di leggerezza tornando al male, ma per fare eziandio una pubblica emenda del male fatto commettere. Peccator solitarij e privati, versate pur nel silenzio e tra le tacite domestiche pareti le vostre lacrime. I vostri falli non ebbero per testimonio e per complice che il vostro cuore. Qui nacque, qui crebbe e maturò, e qui si muore il vostro peccato. Ma le lacrime di una pubblica peccatrice vogliono esser pubbliche, e pubblico spettacolo di penitenza dee dare qual di libertinaggio lo diè. Ed ecco perchè la Maddalena siccome quella che aveva dianzi scandoleggiata la città e la sinagoga, pensò doversi da lei edificare la prima per le pubbliche vie, e la seconda nella casa del fariseo austero zelator della legge. Dicano pure del suo cangiamento e della sua intempestiva comparsa chechè si vogliano gli schernitori libertini. Traducanla per leggiera, debole, disennata, fanaticca. Cotante sono le giuste e vere accuse della propria coscienza, che le ingiuste e false degli altri o non sente o non cura. Tutta del suo peccato compenetrata e ripiena, non ha più sentimento che per conoscere il suo male, e pronto e apposito apportarvi il rimedio, *cognovit... attulit.* Ella è, come piagata una cerva, che, sentito appena lo strale al fianco, corre, vola, precipita a tuffarsi nel fonte. Ed è così, o miei signori, che questa donna sul premuto tergo alle molli lusinghe e mondane considerazioni vinse e sormontò tutti quegli ostacoli che arrestar sogliono gli effetti salutar della grazia e farne abortire i pietosi disegni; così che santamente animosa sforzò il primo cancello del vestibolo che al santuario introduce della penitenza. Seguitiamola ora nello addentrarvi che fa con un passo mientemeno magnanimo e necessario, colla distruzione voglio dire rigorosa, inesorabile, intierissima di quello che dall'Apostolo è detto corpo del peccato.

2. Corpo del peccato intendo e dico ciò tutto che a lei fu d'incentivo, diletico, stromento e occasione a peccare e a far peccare; e soggiungo ch'ella codeste armi stesse del peccato a destruzion del peccato adoperò: *Ut destruat corpus peccati* (Rom. VI 6). Nulla di ciò che aveva comechessia servito al peccare sfugge al suo rigore. Tutto nel suo divisamento ha da cadere e spirare sotto i colpi della penitenza. Furono, a cagione d'esempio, la vanità, l'ambizione, il fasto che i suoi alteri passi guidavano per le pubbliche vie e dietro traenvale e intorno lungo codazzo e corteggio di servi e vagheggini spasimanti? Vedetela ora nel più schivo timidetto atto ritroso domare il fasto antico e, squallida d'ogni ornamento e corredo, col suo dimesso vestire a rigor di modestia foggiate condannare tanti e tante che appiè dei sacri tribunali persino spiegando le pompose insegne della vanità portano in trionfo il corpo del loro delitto, e quelle eziandio che, perchè più decentemente vestite, lasciano nondimeno trasparire una cotale e così nella stessa modestia sottilmente artificiosa lindura che ben danno a conoscere non essere in loro affatto spenta l'antica voglia di piacere, tuttochè lasse e sazie di aver piaciuto: *Stans retro secus pedes eius*. Furono i suoi occhi le porte per ove più volte entrò e donde uscivano a fare strage de' riguardanti il peccato? Sono or divenuti il canal del dolore, che per quelle vie si apre il varco e in un nembro di lagrime si disfogga: *Lacrymis coepit rigare pedes ejus*. Furono le sue chiome la sua più tenera e vaga cura, la rete e il laccio de' cuori? Le sparpaglia, le sfascia e un quasi sottil tessuto ne forma per tergere i piè di Gesù delle sue lacrime molli e imperlati: *Et capillis capitis sui tergebat*. Erasi la sua bocca con atti o parlar libidinosi e osceni polluta? La consacra e purifica con cento e cento baci castissimi scoccati su quelle divine piante adorabili, a cui quale all'olmo la vite si aggraticcia e annoda: *Et osculabatur pedes ejus*. E se per lo innanzi faceva degli unguenti e de' balsami le sue care delizie e pareva ella stessa un'araba intiera ambulante profumeria, ora di quelli santamente prodiga i piè del Salvatore unguenta e profuma, facendo così ad espiazione del peccato servire il peccato stesso; *Et unguento ungebat*.

Le lacrime però, uditori, e gli atti dimessi e i caldi baci e le pie liberalità non sono ancora che il corpo esteriore della penitenza. Sta bene scarmigliarsi il crine e prostrarsi ai piè di Cristo e stamparli e ristamparli di baci e presentarli di olezzanti profumi; bene sta strapparsi le vane pompe dattorno e squarciarsi a significazione di compungimento le vesti. Ma ciò che fa d'uopo straziar soprattutto è il cuore, *scindite corda vestra* (Joel. II, 13). Ivi sta la forma, l'anima, lo spirito della penitenza. Come da proprio fondo, dal cuore muovono gli affetti, dal cuore rampollano gli attacchi stemperati e vi pululano e germinano e maturanvi frutti di dannazione e di morte. Qui è dove si forma e ingagliardisce e come in suo trinceramento accantonasi il corpo del peccato, quello che la Maddalena con accorgimento finissimo prese a debellare sin dentro la sua sede: *Ut destruat corpus peccati*. Il suo cuore era quello che in lei ci aveva di più sregolato e colpevole. Di una tempera estremamente sensibile e in amar vivacissima, facile ad essere impressionato e scosso, era forse questo il suo delitto. Delitto non già perchè si avesse un cuore sensitivo e tenero, chè non ci è già l'amar disdetto. Come l'occhio non può non vedere, nè non udire l'orecchio, nè il fuoco non bruciare, così non può il cuore non amare (6). Un cuore arido, liscio, apatico e ai dolci affetti restio o non sente se stesso o sente solo che è misero. Diceva però Agostino: *Non vobis dicitur: Nihil amate. Absit. Miseri estis si Nihil amatis*. Tutta la moralità dell'amore sta nel buon uso del cuore e nella scelta degli oggetti, nello amare di più quello che più merita di essere amato, e amare non con quell'amore cui la gentilesca dissolutezza erse tempio ed ara in Amatunta e che giustamente dipingesi cieco, alato, di malvage cose maestro e di amarezza padre e di pentimento, ma con quell'amore nobile, puro di che il Creatore medesimo allumò nei nostri petti l'accensibile fiamma prima verso di sè e appresso verso i nostri simili per amore di lui, e così nulla amare che per Dio e tutto in Dio e Dio solo sopra tutte le cose: *Amate, sed quod amatis videte*. E ben lo vide colei, dacchè Gesù con sola una vincitrice occhiata la trasse a sè. Ei fu allora che sentì di avere un cuore nato fatto per un obbietto infinito; che il som-

mo bene dell'uomo dev'essere alcun che più perfetto dell'uomo, un obbietto infinito, durevolissimo, immenso, come è l'anima eternamente durevole, infinita nella sua capacità, immensa ne' suoi appetiti: che quest'essere perfettissimo, infinito e solo capace di commisurare l'immensità dell'uman cuore altri non era nè poteva essere che Gesù vero Dio, Gesù la fonte da cui scaturisce l'amore, Gesù la sfera a cui tende l'amore, Gesù il centro in cui riposa l'amore. Lo vide e l'amò. Vederlo e solversì incontanente d'amore per lui e venirle in fastidio ciò tutto che non è lui fu solo un punto. Ed ah! come le sa male di avere così tardi un tanto ben conosciuto ed amato! Più lo vede e più del suo amore s'inebbria, meno sa perdonare a sè stessa la sua rea indifferenza passata. Ogni sguardo, ogni lineamento di quell'amabilissimo divin sembiante sono tanti strali acutissimi che trafiggono il cuore, tanti muti e cocenti rimproveri che fanno a lei sentire ogni affetto, ogni respiro che non fu a lui consacrato e volto, doversi riputare perduto. Però singhiozza, però si distempera in lagrime non ipocrite che spuntan dagli occhi senza muovere dalla vena del cuore, non forzate, cui il servile timore o la disperazione apre il varco; ma lacrime che a s. Cipriano, non che l'espressione di un soprannaturale dolor vivissimo, parvero l'effusione del sangue di un cuore piagato dal divino amore. Cuori indifferenti o gelati, confondetevi a tale esempio e apprendete che il vostro cuore non può starsi senza colpa indeterminato ed ozioso. Se non ama il creatore, ama necessariamente la creatura (7). Egli è però che il cuore dell'evangelica penitente fu sempre dal punto della sua conversione immobilmente rivolto a Dio, e lui solo e lui sempre e lui grandemente e smisuratamente amò, *dilexit multum*. L'amore avea fatto il suo delitto, l'amore ne fa ora l'ammenda, l'amore il suo processo, l'amore la sua difesa, l'amore l'avea perduta, e l'amore la salva. Oh cambiamento, oh trasformazione portentosa, che di un cuore tutto del mondo ne fa un cuore tutto di Dio, che nella nuova Maddalena nulla più non lascia intraveder dell'antica! Penitenti che mi ascoltate, son questi i contrasti e caratteri della vostra conversione? Egual rigore nel sormontare gli ostacoli della pietà, egual rigore nel manomettere

gli incentivi e le occasion del peccato, egual dolore, eguale amore? Perché, se egli è vero, come non cessa d'insinuarlo Agostino, che ogni peccato altro non è che un disordine dell'amore, anzi un amore sregolato, vizioso (8), ne siegue che non saremo mai penitenti veraci, se non rendiamo intiero a Dio quel cuore che gli abbiamo tolto peccando, e se il suo santo amore non viene a surrogare l'amore disordinato della creatura.

Ma già io entro nei vostri sensi, ascoltanti, e quello antivengo che voi pensate e siete per dirmi: - In pari circostanze noi pure avremo fatto altrettanto. Se a noi fosse parimenti incontrato a vedere coi propri occhi Gesù e ascoltarlo coi propri orecchi nostri, presenti come la Maddalena alle sue istruzioni e sermoni, che sì che sì... Eh miei cari, ci conosciamo pur male! Quanto è mai facile formar progetti, ipotesi quando non son che progetti ipotetici e chimerici! E forse che i Giudei non si erano a tutto agio loro specchiati nel divino sembiante di Gesù e non avevano pur da quelle celesti labbra bevuto parole di eterna vita, spettatori ad un tempo, ammiratori, testimoni de' suoi prodigi? E non pertanto e a fronte di questi da voi invidiati vantaggi nel trassero a morte ignominiosa, crudele; e fra gli apostoli stessi, onorati delle sue più arcane confidenze, altri il tradì, altri lo rinnegò, altri lo miscredette, tutti al primo colpo di tuono a lui volsero le spalle e sfrattarono. Ma e se io vi dimostrassi e facessi toccar con mano che le vostre circostanze e la vostra posizione e le relazioni vostre presenti verso al divin Salvatore sono per sè di tal natura a commuovervi a toccarvi di lui più assai che non fossero da ciò quelle della Maddalena? Eh bene. Fatemi ragione. E quando mai il divin Signore, nel trarre a sè colle funicelle visibili della carità codesta donna, mostrossela sotto un aspetto così commovente e teneramente patetico quale a voi si presenta? Voi vel sapete. Gesù a lei diessi a vedere pria della sua passion sanguinosa, vuol dire vegeto, fiorito, pieno di vita. E a voi peccatori? Vedete sotto a questo pallido velo in che pietoso e squallido atteggiamento a voi si mostra. Lacero, sanguinolento, trafitto, fatto cadavere per amor vostro. Più. La nostra Penitente tennesi paga di abbracciare e stringersi alle piante del suo adorato mae-

stro. Altra e più intima comunicazione non ebbe. E qui tornò a mente, uditori, quando, tratta dalla bramosia di rivederne e adorarne i freddi e laceri avanzi, erasi al sepolcro condotta dell'estinto Signore. Ed oh qual si rimase nel trovarne la tomba scoperciata e orba e vuota dell'adorato suo Bene! Ah! sasso, doveva dire, ah! tomba, voi guardaste pur male l'affidatovi sacro deposito e'l mio caro tesoro! E non bastava a farmi dolentissima l'aver sul Calvario perduto vivo il mio Bene, che dovessi anco perderlo morto dentro il sepolcro? Ah! crudo sasso, ah! tomba ferale! qui mi starò, qui a sfogare il mio immenso duolo, qui a bagnarmi del mio lungo e largo amarissimo pianto, l'alba, la sera, tutto il tempo della sconsolata mia vita: *Stabat ad monumentum foris plorans*. In questo ecoci due angeli che, al vedere di tanta desolazione, richieggono perchè così e che cosa piangesse, *Mulier quid ploras?* Ed ella: - A me lo chiedete? Dimandatene anzi questo vedovo monumento deserto. Piango sì, e piangerò sinchè avrò questi occhi in fronte, poichè mi hanno involato il mio Bene, nè io so dove lo si abbiano posto: e se voi per sorte ne avete contezza . . . - Tanta desolazione, o miei fedeli, e tante lagrime e tanti trambasciamenti non pare a voi che potessero pur pur meritare da Gesù, che ne era il solo e caro obbietto, alcun riguardo e conforto? Eppure, tranne quello di darselo a veder redivivo, quando ella, scopertolo, più non si possedeva dal grandissimo giubilo e vèr lui gli occhi, vèr lui la voce, vèr lui le braccia bramosamente stendea, - T'arresta, dissele gravemente Gesù, restati indietro, non mi toccare: *dixit illi Jesus: Noli me tangere*. Gesù Signore, così adunque da voi respingete la vostra diletta, e così vi mostrate di voi stesso avaro con chi si appassiona per voi cotanto? Quale però fosse il motivo di tal momentaneo rigore di Gesù verso la Maddalena, ben altramente ne usa con noi, ascoltatori fedeli. Lungi dal tenersi con noi sulle riserve, ci fa ei copia a tutt'ora di sè, e a noi intimamente si unisce e s'incorpora nel sacramento del suo amore, e per noi si sta (oh degnazione da creare, non che a lei, invidia agli angeli stessi!) per noi si sta d'immedesimarsi con esso lui e in lui trasformarci, nostro cibo facendolo e nostra bevanda.

Direte forse, uditori, che tante superiori attrattive e squisite finezze di amore non si scoprono da voi cogli occhi del corpo, come le minori, per vero dire, al confronto si scoprivano della nostra penitente? Ma e che vi fate di quella fede che visibile rende agli occhi dello spirito quelle verità che per l'elevata loro sfera sfuggono ai sensi? Per essere impenetrabili agli occhi del corpo sono forse meno vere e meno evidentemente credibili? Tutt'allopposto. Sono ancora più irrepugnabili e più certe. L'occhio vi potrebbe ingannare ed illudere. Dio, non può. Ora, per rifarmi all'intrapreso confronto, mi dite, uditori. Un Dio che a voi si presenta sopra una croce ostia svenata per la vostra salute; un Dio che a voi con ineffabile degnazione tutto e intero si dona e comunica per via di nutrimento, parato sempre a pascervi di tutto sè, non avrà per toccarvi il cuore e impietosirlo e innamorarlo più potente attrattiva di un Dio che sermoneggia solamente e fa miracoli e schivo mostrasi e s'invola al contatto? Ora questo si fu il Dio della Maddalena; il Dio è quello di ognun di noi. A lei: *Noli me tangere*. A noi, *Accipite, manducate corpus meum*; meritevole adunque in maggior grado di una più grande corrispondenza di affetti per parte nostra.

Ma vi ha di più. Peccator dissoluti, donne vane e scandalose, avete un bello ingrandire a talento i peccati di questa donna per farvene uno sgravio dei vostri. Quali essi fossero, non avevano certamente nè avere poteano quel carattere di gravità, difformità e malizia che hanno i vostri. Non era dessa, come noi, postuma figlia d'un Dio morto sur una croce, non disleale ai voti emessi nel santo Battesimo, nè avea, come noi, il sangue calpestato della nuova alleanza, non ricrocifisso, come noi, il divin Salvatore, nè manco fatto l'abuso che per noi fassi di tante prediche, di tante indulgenze, di tante ispirazioni e chiamate. Non era insomma colpevole siccome noi, di tante confessioni e ricadute, di tante comunioni e sacrilegi, di tanti proponimenti e promesse e spregiuri: ed è perciò dimostrato che il suo peccato non avea quel grado, quel carattere, sopraccarico di malizia che i nostri hanno commessi dopo e ad onta della passione e morte dell'uomo-Dio, in tanta luce del Vangelo, in tanta copia ed effi-

cacia di sacramenti, in tanta dovizia di buoni e santi esempi. E ciò essendo, sarò io di rigorismo sospetto se a voi più della Maddalena colpevoli, se a voi che vinta l'avete per tanti titoli nella malizia e nella ingratitudine predichi altamente ed inculchi la necessità di una penitenza emulatrice se non eguale alla sua? Se tuttor vi sorrisesse il bel fiore d'innocenza, dovrei nientemeno a voi tenere lo stesso linguaggio. La penitenza è necessaria, indispensabile almeno come preservativo al giusto. Quanto più adunque al peccatore? Come Iddio pose già il cherubino con in man fiammeggiante una spada versatile a guardia del terren paradiso, così alle soglie del celeste quasi a vedetta e ad ascolta collocò di rigore armata e di severità la penitenza. Niuno può entrarvi che passando sotto il filo della sua spada. *Poenitentiam Deus in vestibulo collocavit* (*Tertull. de Poenit. c. 7*). Disingannatevi pertanto, molli penitenti e rilassati. La penitenza non è senza rigore. Lo avete veduto nel doppio rigore verso di sè dell'odierna penitente. Ma poi fate cuore, o peccator paurosi. La penitenza non è senza consolazione. Egli è da vedere in secondo luogo.

II. Se non vi ho dissimulato, o signori, il rigore della penitenza, ragion vuole che non ne trapassi in silenzio le dolcezze. Quanto è da biasimare il contegno di certi direttori estremi, i quali, o per troppa indulgenza ispirano dove un falso terrore e dove una falsa pace, e così gli uni sempre assolvono e mai non legano, gli altri sempre condannano e mai non prosciogliono, *salvant damnandum, damnant salvandum*, come si esprime il Dottor Serafico; altrettanto è da commendare il saggio magistero di quei moralisti discreti la cui dottrina intimorisce ma non blaudisce, e rappresentando nel vero e giusto punto di veduta i diritti della giustizia e della misericordia, mescono con sagace temperamento il timore e la speranza, rialzando colla confidenza le coscienze che il rigore dei giudizi di Dio atterrerà. Una consimile graduazione si scorge nell'odierno vangelo, dove alla più rigorosa soddisfazione data dalla Maddalena a Gesù Signore tien dietro il più benigno e generoso accoglimento per parte di lui.

Non sempre il peccato conserva quei primi e menzogneri prestigi che seducono

il cuore. Assaissime volte quel reo profano attaccamento cui tanta parte appiccavi di tua felicità soggetto tosto o tardi diviene di spiacevolezza e di pentimento. Qual conforto pertanto il potere dalle nostre scontentezze trovare scampo ed asilo nel seno della divina misericordia! Povera però della Maddalena se avesse avuto a fare cogli uomini! L'uomo la condanna sul campo e le mette sul volto i suoi passati disordini: *Hic si esset propheta, sciret utique quia peccatrix est*. Ma Iddio non solo non la rimprovera delle passate cose, ma non soffre tampoco ch'altri ne parli e fassene suo apologista, dimostrando coll'ingegno di un'accomodata parabola che se la donna aveva nel peccare vinto il fariseo, lo aveva pur vinto nell'amare. Quindi, a meglio rintuzzare il permaloso censore, tal prende egli stesso a rilevar per minuto e a celebrare l'operato da lei. - Olà o fariseo! Vedi tu questa donna? Mirala bede e impara a meglio giudicare d'altrui. Tu se' che mal la conosci, e peggio e intemperantemente ne parli. Sappi però che la cortesia da lei usatami oscura di lungo tratto la tua. Tu non mi hai d'onda ospitale i piè lavato; ella delle sue lagrime li lavò: tu non mi hai dato il bacio dell'amicizia; ella di fervidi sonanti baciozzi le mie piante stampò. E quando mai tu mi presentasti, come costei, del più olezzante e pregiato balsamo che si avesse? Or vedi s'ella, contro cui tu vorresti metter male, non mi ha dato più che te caldi e focosi argomenti d'amore. - Divin Salvatore, penso che tra sè dicesse la vieppiù intenerita penitente, e che sono codesti, che a voi piace di rilevare cotanto, scarsi ufficii di pietà dirincontro a tante colpe ed offese? - Colpe, offese? Non più. Io le ho smenticate; e se pur le rimembro, non è che per rimetterle. - E tu, o fariseo, m'ascolta ancora una volta e pon giù il mal talento che ti rode contro costei. Poichè di molto amore ella bolle e divampa, di molte colpe a lei rimettesi. - *Propter quod dico tibi: remittuntur ei peccata multa quoniam dilexit multum*. Dio di bontà! Dunque il peccar molto non fa ostacolo alle vostre misericordie? No, fedeli miei. Chè anzi il più gran peccatore, per quanto suppor si voglia di vizii fracido, può farsi e divenire un grau santo a preferenza di un altro meno empio e meno tristo di lui. E perchè? Perchè uno che

più trovisi indebitato con Dio e di maggiori colpe gravato, più si umilia, più sente la sua miseria e la necessità della grazia, e questa ottenuta, più ne apprezza il beneficio; quindi più umiltà, più contrizione, più gratitudine, più fervore, più zelo, più carità; dunque più santità: *Cui plus diligit* (9). Perchè tale fu sempre la condotta di Dio, fare che ivi più abbondevoli scorrano le vene della sua grazia ove più tumida rigurgitò del peccato la piena: *Ubi abundavit delictum superabundavit gratia* (Rom. VIII, 20). E che perfettissimi e sublimissimi santi non divennero eglino un Davide, pria adultero ed omicida, poi retto e fatto secondo il cuore di Dio, un Piero spergiuero, poi capo e sostenitor della Chiesa, un Matteo di usureggiator vangelista, un Tomaso di miscredente apostolo e confessore di Cristo, un Paolo di bestemmiatore e persecutor della nascente Chiesa fatto vase di elezione, maestro e dottor delle genti, un Onesimo di ladro domestico ordinato da s. Paolo stesso vescovo e vissuto poi santo e morto martire di Gesù Cristo (10)? Coraggio pertanto, peccatori fratelli, coraggio. Punto non vi sbigottisca la mole nè molta nè grave de' vostri falli, sì però che alla quantità e malizia la misura corrisponda della carità vostra. Qui non si cerca poi tanto da voi di che non siate capaci. *Ama, et fac quod vis* (11). Per quanto peccatori vi siate, se voi amate Iddio, nol siete più. Dacchè cominciate ad amarlo, il vostro peccato non sussiste più. Perchè se voi amate Dio davvero, non saprete dunque darvi pace nè perdonare a voi stessi di averlo offeso. Se amate Dio, schiverete dunque tutte le occasioni di offenderlo, e tuttociò avrete in orrore che può dispiacergli, e tutto intraprenderete che può tornargli in grado, tutto farete per amore di lui, nulla farete che per amore suo. In una parola, l'amore può sopperire a tutto, nulla può sopperire all'amore. Indarno piangereste i peccati se con voi non li piange l'amore. Indarno largireste ai poveri le vostre sostanze, se non le largisce l'amore; e così nulla fate, nulla siete, se non amate. Codesta è tutta della penitenza la teologia, la morale, l'arte, il segreto, l'essenza, amare Iddio, *ama, et fac quod vis*. Amate dunque Iddio, fratelli miei, e tanto l'amate più quanto più l'offendeste: ed è in questo senso che varcherete a più alta meta di santità, ed è a

questo titolo che nel servire a Dio più non sentirete nè peso nè fatica nè noia, *in eo quod amatur non laboratur*, e che sarete da ultimo fatti lieti e contenti di quelle consolazioni maggiori che in seguito all'amar suo già fatto grande e adulto ebbe a sperimentare la santa donna di Maddalo.

ULTIMA PARTE

Gesù rivolto a lei che dal suo volto teneramente singhiozzando pendeva e furtiva sogguardavalo di mezzo alle scarmigliate trecce in doppia lista cadenti, - Tergi, o donna, le disse, le tue lacrime e al tuo singhiozzare pon fine. I tuoi peccati ti sono a quest'ora trasmessi in pieno. Or vanne con Dio; chè il tuo amore e la tua fè ti hanno salva; *Remittuntur tibi peccata tua... vade in pace*. Oh brevi note, ma d'alti sensi e di sublimi confortamenti ineffabilmente ripiene! Così potessi, uditori; un solo saggio farvi gustare di quelle arcane dolcezze che queste poche sillabe suonano e fanno sentire a cui vengono dirizzate! Ma perciò nientemen bisognerebbe di un cuore amante come il vostro, inclita penitente. A voi pertanto io mi appello, e voi chiamo a testimonio delle sovrane consolazioni che da quel punto provaste. Voi sempre cara al vostro Gesù e da lui vivo e da lui moriente e da lui risorto con dolci parole e con teneri sguardi e con atti cortesi protetta, laudata, difesa (12), carezzata, distinta in Naim, in Gerusalemme e sul Calvario e sulla bocca del sassoso avello e più lungamente in quella per entro a cui è pia tradizione che viva vi seppelliste alpestra grotta ospitale, sola consapevole di tante per parte vostra macezzazioni e astinenze e flagelli, e di tante per parte del vostro diletto Gesù arcane corrispondenze e caste dilettezze e mistici carezzamenti soavi. Or ditemi per quella immortal gloria ed aureola che vi circonda le tempie sante, il mondo da voi sperimentato con tutte le sue larghe illusioni e promesse seppe mai procacciarvi un sol diletto a quello somigliante che provaste nel rinunciar che faceste per amore di Gesù ai piaceri tutti del mondo? Quella esuberante pace che soverchia i sensi, ed ogni espressione sopravanza, pace che il Signore chiama sua e distingue specificamente dalla falsa pace mondana, vi fu mai per lo avanti pur solo nota di nome? È dun-

que vero che le lacrime della penitenza scorrono più dolci e soavi delle grasse sol-lazzevoli risate dei mondani divertimenti: vero che vi hanno tali esquisite consolazioni che il mondo non conosce, tante men che possa dare, e che sono il frutto esclusivo della verace penitenza.

Or chi vi divieta, uditori diletteggianti, di attingere anche voi dai sempre aperti fonti di questo divin Salvatore le acque dell' allegrezza e del gaudio? Chi di venire per venia e perdono a Gesù Cristo che sta qui permanente in questo tempio, non in qualità di convitato come presso il fariseo, ma di convitatore e convito, ma di sacerdote e di vittima immolantesi ed immolata ogni giorno per voi su questi altari? A egual prezzo a voi sta pure un' egual sorte serbata. Ma che dissì ad egual prezzo? Il Signore non esige già da voi tutto quello che il molto amore e lo zelo ispirò alla santa penitente di fare; non che vi strappiate con nobile sdegno com' ella le signorili pompe dattorno, sì solo che dicevoli per sè sieno al vostro grado e alla vostra condizion rispondenti; non che gli occhi vostri convertansi in due fonti di lacrime, e facciate dei vostri falli pubblica confessione solenne, sì solo che, in vostro cuor concentrandone il pentimento, li confessiate in segreto con ischiettezza, e con prudenza li ripariate; non che diciate eterno addio alla società dei viventi per incavernarvi entro ad una spelonca, sì solo che ne cansiati i pericoli e dal mondo e dalle sue vanità e da' suoi beni n' andiate coll' animo e coll' affetto spiccati e sciolti; non che diate il bando alle dolci affezioni legittime, sì solo che le teniate a freno e nella debita subordinazione al supremo amor di Dio, nel quale solo la verace santità dimora. E sarà questo troppo, uditori, per richiamare su di voi quelle benedette confortatrici parole: *Vade in pace?* Troppo per fare uscire dalla bocca stessa del divin Salvatore per mezzo de' suoi plenipotenziali ministri quella medesima sentenza pronunciata sul capo alla penitente donna; *Remittuntur tibi peccata tua, Vade in pace?* Deh più non si bilanci adunque nè più frammettasi indugio. Non si guardi nè ora nè tempo nè circostanze. Vi precede, o miei cari, e v' invita al gran passo, accennandovi il ponte della misericordia per cui ella passò, l' odierna donna evangelica, viva istruzione ed esempio agli uni, incitamento e allettativo agli altri. Istru-

zione ed esempio a voi, presuntuosi e delicati, che, della penitenza creandovi un' idea mite troppo e superficiale e gentile, falsamente avvisate che lo snocciolare fra le dita di pochi globi benedetti o il biasciare tra le labbra di certe orazioni favorite bastino a giustificarvi indipendentemente dalla riparazione degli scandali, dalla fuga delle occasioni e dall' intiera riforma del vecchio Adamo. Incitamento e conforto per voi, deboli spirti e paurosi e restii, che, della penitenza facendovi un' idea aspra troppo e irta e spiacevole, pensate che la vita di un penitente sia una vita melanconica, violentata, contratta. Or dunque apprendano i primi che la penitenza non è senza rigore, ed i secondi che non è senza consolazione. Rigore ne' suoi principii, consolazione ognor crescente ne' suoi progressi. Ma o consolazione o non, ma fosse puranco la penitenza tutta di bronchi ingombra e di spine, converrebbe nientemeno investirla. Ella è dopo il peccato la via unica e sola della salute. Qui non vi ha luogo alla scelta, niun mezzo infra i due: o penitenza nel tempo, o dannazione nella eternità: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc. XIII, 5).

LIMOSINA

Volete, signori miei, rendere alle sacratissime piante di Gesù Cristo quell' ufficio di pietà che voi tanto invidiate alla Maddalena di avere potuto tergere e lavare? In mancanza di Gesù avete i suoi poveri. *Pauperes vobiscum semper habetis, me autem non semper habetis.* Consecrate pertanto, comenta il divino oracolo il Grisostomo, consecrate il superfluo vostro in opere di pietà verso i poveri; dessi sono i piedi del corpo mistico di Gesù Cristo. *Pauperibus superflua tua eroga, et Domini pedes tersisti.* Fuori dalle vostre guardarobe e dai vostri armadii tante suppellettili e tanti arnesi proprii a calzare e vestire i poveri di Cristo e che si lascian piuttosto da voi irrugginire e divorar dalle tarne. Superflui a voi, essi sono ai poveri necessari e dovuti: *Tibi superflua sunt et Domini pedibus necessaria.* Stenterà, lo so, la cupidigia non mai sazia a smettersi di queste superfluità, chè anzi non saprà mauco trovarle: ma lasciatene di ciò l' ispezione ed il pensiero alla carità, che è per sè di poche cose contenta, e sono

certo che troverà abbondantemente più che non credete di superfluo ai vostri bisogni: *Vix aliquid superflui invenit cupiditas, sed nullum invenit caritas.*

ANNOTAZIONI.

(1) Alcuni critici ed eruditi moderni facendosi forti dell'autorità dei padri greci e dei martirologi antichi e giovandosi anche nel loro senso del contesto evangelico, distinguono tre Marie diverse e sostengono altra essere la sorella di Lazaro e di Marta da Betania nella Giudea, altra la Maddalena *de qua septem daemonia exierant*, di Maddalo nella Galilea, altra la donna peccatrice prostratasi ai piè di Cristo in Naim ed ivi o nata o stanziata. Quali sieno le ragioni che essi adducono in appoggio della loro sentenza, noi ci atteniamo a quella dell'unica e stessa Maria, dottrina professata dalla chiesa latina sin da s. Gregorio magno, parendoci che una credenza la quale vanta il possesso di oltre mill'anni, consacrata nel breviario romano, predicata ognor nelle chiese e passata in tradizione appo i fedeli, sia troppo autorevole e veneranda per essere, salve eziandio le leggi della sana critica, rigettata. Tanto più che, a detta degli stessi sostenitori della pluralità delle Marie, i varii passi del Vangelo in proposito non sono abbastanza chiari per fornire una prova dimostrativa. Nè vi è pur da fare verun assegnamento sulla tradizione in lor favore, dacchè i ss. padri e dottori, che ne sono gli interpreti, non vanno punto d'accordo e mostrano una divergenza d'opinioni fra loro. Non è adunque, mancando argomenti positivi ineluttabili, da turbare la chiesa latina nell'antichissimo possesso della sua credenza, ma sì da supporre e da ammettere con lei una sola e stessa Maria, suora tutt'insieme di Lazaro e di Marta, la stessa che venne liberata dai sette o demonii o peccati, la stessa che i piedi unse di Cristo nella casa di Simone. V. Nat. Alex. *in hist. eccl. sec. I, dissert. XVII, in mantissa*. La s. Bible de Vence t. 19. *Dissert. sur les trois Maries, art. prem.*

(2) *Poenitentia est quaedam dolentis vindicta puniens in se quod dolet commisisse.* s. Agostino o qual altro siasi l'autore *De vera et falsa poenit.*, c. 8.

(3) Tale s. Agostino ritraeva sè medesimo prima della sua conversione: *Sarcina saeculi, velut somno assolet, dulciter premebar. Cogitationes, quibus in te meditabar, similes erant conatibus expergisci volentium; qui tamen superati soporis altitudine remerguntur.* Conf. l. 8, c. 5.

(4) La chimerica lusinga dell'indomane era quella che ritrasse per tanto tempo Agostino dal mettersi sulla buona via, *cras cras, et non erat cras*; e fu questa pur sempre l'arte del tentatore diabolico. Sa egli troppo bene che male la si prenderebbe a volere di sbalzo sospingere un'anima al rinunziare intieramente a Dio; epperò, non ignorando che l'uomo è sempre concentrato nell'interesse del momento, cerca d'insignorir-se-

ne egli per far rimandare le buone risoluzioni a un indomani che mai non ispunta per altri che per lui, *et non erat cras.* Conf. V. s. Basil. *hom. de bapt.*

(5) Qual fosse poscia la sorte di questo discepolo, si vede a buon conto che la grazia della vocazione non ammette nè fa buona veruna scusa o ritardo, nemmeno quella nè quello di dare sepoltura al proprio padre, *sequere me et dimitte mortuos sepelire mortuos suos.* Matth. VIII, 22.

(6) „ Nè Creator nè creatura mai
„ Fu senz'amore

Dant. *Purg. cant. XVII.*

(7) *Rationalis animus, qui sine dilectione esse non potest, aut Dei amator est aut mundi.* S. Leo magn. *serm. V de ieiun.*

(8) *Boni aut mali mores sunt boni aut mali amores. Talis est quisque, qualis eius dilectio.* S. Aug. *passim* e il poeta teologo:

esser conviene
„ L'amor sementa in noi d'ogni virtute
„ E d'ogni operazione che merta pene.

Purg. cant. XVII.

(9) Consentaneo alla surriferita evangelica massima, anzi fondato su quella è il riflesso di s. Gregorio. *Aliquos Deus in exordiis suis deserens, scaturientibus vitiiis, ire per abrupta permittit. Plerumque tamen etiam eos respicit et ad sequendum se sancti amoris igne succendit atque inditas in eorum cordibus pruriginis vitiorum virtut in fervorem virtutum, ut eo magis ignescant. . . quo magis memoriam iniquitatis suae erubescunt.* Lib. XVIII *Moral.* c. 15.

(10) Il fatto della conversione di Onesimo, che tanto stette a cuore del santo apostolo Paolo, che vi consecrò tutt'intiera una delle 14 epistole che di lui abbiamo e che per l'arte e per la maestria con cui è condotta potrebbe proporsi ad esemplare di eloquenza e per la effusione del cuore con cui è scritta a modello di carità apostolica (v. *Epist. ad Philemon.*), ben merita di avere qui luogo e di essere alquanto più stesamente narrato a conforto dei peccatori più disperati e prorotti, e a confermazione di quanto si accennò nel testo dell'orazione, che il più gran peccatore può farsi e divenire il più gran santo. Ora quest'Onesimo, per ripetere dal suo principio la cosa, era frigio di nazione, idolatro di credenza, schiavo per condizione di Filemone e di pravi costumi analoghi e a quella contrada e a quella credenza e a questa condizione servile, che non conosce altro freno che il bastone. Come avviene di cotali avventurieri, che non hanno nè fede nè timor di Dio, venutogliene il destro, rubò di grossa somma il suo padrone e via fuggì, reo fattosi di doppio furto, l'uno del denaro tolto, l'altro della propria persona involata al padrone, che su di lei e sopra i suoi servigi aveva, giusta l'uso di que' tempi, pieno diritto e dominio. Con questo doppio delitto sulla coscienza pensò costui sottrarsi alle ricerche della giustizia riparandosi da Colossi a Roma; dove, logorato che ebbesi quel denaro che si avea raggranellato a spese del suo padrone, trovossi

ben tosto ridotto al verde e a termini di non avere onde campare la vita. Se non che in quello, inteso dire che Paolo, da lui già conosciuto in casa al suo padrone Filemone, tenuto era in carcere a Roma, spinto dall'estremo bisogno, mosso dalla speranza nella di lui carità e più veramente ispirato da Dio, si consigliò e trovò modo di presentarsi a lui e commettersi alla sua mercè. Il perchè, riuscito a penetrare in quel carcere e gittatosi a piè dell'Apostolo, a lui piangendo confessa il suo delitto non meno che l'estremo suo disagio. L'illustre prigioniero di Cristo, che in questo tapino sventurato meno vedeva il ladro, il furfante, lo schiavo che la immagine di Dio, il prezzo del sangue di Cristo morto anche per esso, sentesi a rimescolare le viscere della sua compassione, epperò con ogni carità raccolto e provveduto come il potè meglio del bisognevole a non perire d'inedia, per opera degli amici e discepoli che aveasi in città, pensò procurargli un ben maggiore, di guadagnare cioè a Cristo quell'anima perduta, usando ver lei di quella misericordia che Gesù Signore aveva usato a sè stesso. Fattolo perciò avvaduto del fallo suo e messo gliene in cuore un vero pentimento e dolore, prese poco a poco ad ammaestrarlo con infinita pazienza nei rudimenti della cristiana fede; tanto che, trovato a sufficienza istruito e chiaritosi del suo verace pentimento, procedè a battezzarlo egli stesso nel suo carcere. E ben conviene dire che a gran santità sotto ad un tanto magistero salito fosse questo novel convertito e ne avesse dato chiare prove e riprove all'Apostolo; poichè non solo lo si ebbe sempre carissimo e ad ogni tratto della citata lettera a Filemone lo chiama ora suo figlio e da sè generato nelle catene, *obsecro te pro filio meo quem genui in vinculis, Onesimo*, ora sue care viscere e sino un altro sè medesimo, *illum ut mea viscere suscipe . . . suscipe illum sicut me* (v. 10 17); ma volle eziandio poi ordinarlo o vescovo d'Efeso alla vece del suo caro discepolo Timoteo, secondo alcuni che lo confondono con l'altro Onesimo che viveva nell'età di Traiano, o più verisimilmente secondo altri vescovo di Berea (v. Tillemont.). Fatto è che questo vescovo Onesimo coronò la sua santa vita col martirio sotto Domiziano, come ne fa fede Chiesa santa, che nei greci menei fa menzione di lui al 15, e nei martirologi latini al 16 febbraio. Oh profondi consigli della predestinazione! Oh arcane vie adorabili della misericordia di Dio, che fa servire i peccati stessi a santificazione dell'anime e dei più enormi misfatti si giova per manifestare, le dovizie infinite della sua benignità! Nella nostra ignoranza degli alti inscrutabili disegni di Dio sopra i suoi eletti non saremmo noi tentati a pensare e a dire di taluni che non si sarebbero santificati e salvati, se non avessero commesso quei tali e tali peccati? A ragionar solamente sul fatto di Onesimo, se costui non fosse stato un ladro, non sarebbe fuggito di casa al suo padrone; se non si fosse da lui involato e dalla giustizia, non sarebbesi ridotto a Roma; non venendo a Roma, non avrebbe trovato un

s. Paolo che lo convertisse alla fede, che lo battezzasse e, per lo potere assolvere dal peccato del furto, si accollasse egli stesso il di lui debito verso il derubato padrone e se ne rendesse pagatore con una scritta di suo pugno per cauzione, *si aliquid nocuit tibi aut debet, hoc mihi imputa. Ego Paulus scripsi mea manu, ego reddam* (*ibid.* 18, 19), e così ne facesse un gran santo. E allora che sarebbe stato di Onesimo rimasto schiavo in casa del suo padrone e fra le tenebre del gentilesimo? Oh bontà adunque, oh sapienza infinita di Dio, che sa dal più gran male cavare il più gran bene! Per l'analisi di questa non a bastanza conosciuta lettera commendatizia di s. Paolo, cui i precetti dell'arte retorica e i più sublimi modelli di sacra e profana eloquenza non hanno l'eguale, tanto la caldezza della carità è superiore ad ogni umana sapienza, vedi la *s. Bible de Vence*, tom. 23, pag. 183.

(11) Tre atti replicati d'amore furono per Gesù Cristo voluti da Simon di Giovanni per una quasi rappresaglia della triplice di lui negazione: e fu appunto dopo le tre protestazioni di amore alla fila che il divin maestro gli commise i suoi agnelli e le pecore, e lo confermò nella dignità di supremo capo e pastore della sua chiesa, da cui pareva lo avesse come sospeso, nomandolo non più col nome d'onore da lui postogli, ma dal nome di suo padre Giovanni per richiamarlo a quello che era, povero pescatore. *V. Jo. XXI. 15, 16, 17.*

(12) Non mancano mai alla pietà i suoi schernitori e nemici. Oltre al fariseo, volle anche Giuda il suo mal animo dimostrare e vomitare il rio veleno, quando sotto il manto di una ipocrita tenerezza dei poveri prese a mordere l'atto generoso di questa pia donna, di gettata prodigalità accusando l'effusion del suo balsamo. Ma Gesù, che in ogni occasione lei sempre patrocinò e difese, Lasciatela pur fare, disse, nè siatele menomamente molesti; chè la fama di quest'atto pio e ufficioso e magnanimo andrà di pari passo col mio nome, e tanti liti varcherà quanti la predicazione del mio Vangelo, *ubique praeedicatum fuerit hoc Evangelium in toto mundo dicetur et quod haec fecit in memoriam ejus* (*Matth. XXVI, 13*). Solenne ammirabile profezia che, al rilevare del Grisostomo, sino e dove è in onore e si legge il Vangel sugli altari, non cessa di avere il suo pieno letterale adempimento. E così, mentre le glorie e le gesta di tanti prodi cadute sono coi loro nomi in oblio e omai nessuno ne parla, l'unguento di una donnicciuola versato in una casa privata viene dopo tanti secoli celebrato per tutto il mondo, e del pietoso ufficio la memoria più del bronzo e del marmo perenne non verrà meno giammai. *Quod autem muliercula oleum effuderit in domo leprosi, duodecim viris praesentibus, id per orbem cantant omnes, ac post tantum temporis rei memoria non defecit, sed Persae, Indi, Scythae, Thraces Sauromatae, Mauri et qui britannicas insulas incolunt, quod in Judaea, in domo quadam, nec palam a muliercula factum est, praedicant.* *Hom. 80 in Matth.*

B. VERGINE ADDOLORATA

Stabat iuxta crucem Jesu mater eius.

Se io dovessi stamane, anzi che a saggio e ortodosso consesso, tenere ragionamento a quegli o gnostici o nestoriani che con orrenda ereticale bestemmia contrastavano a Maria santissima l'alma prerogativa chi di madre e chi di madre di Dio, non avrei per confutarli che a presentar loro la vergin donna in quell'attitudine di dolor dignitoso e forte con che l'odierno testo evangelico ne la rappresenta accosto alla croce. Deh che il dolore ond'è trafitta acutissimo e lei infra tutte dalla turba delle pie donne distingue ben l'appalesa madre; chè di madre son veramente quelle pupille immote, impietrite, e quel che la circonda miserando squallor tuttoquanto; e madre, eccelsa madre di un Dio ben l'adimostro la soprumaua fortezza con che tanto immenso duolo affronta, sostiene e vince. E poteva mai, salvo che in una madre, cadere tanta desolazione, poteva mai, salvo che nella madre di un Dio, allogare cotanta ed ogni umano senso eccedente costanza? Ma io la religion vostra omai offendo e la aspettazion ne tradisco, divoti ascoltanti, cui pietà in questo luogo addusse non per isgannarvi di un errore che mai non vi surse all'animo e contro cui vi premunisce abbastanza la cattolica fede, ma sì per intenerirvi e pagare alla compassionevole ricordanza dei dolor di Maria un mesto tributo di pietoso compianto. E qual di fatto più lagrimabile obbietto potea mai presentarvisi e più ricco di care o toccanti memorie e di più patetici movimenti fecondo? E già ecco che, a non fallire e a non tenere più a lungo sospesa la pietà vostra, entro senza più e mi metto nello spirito di s. Giovanni, storico ispirato e testimonio oculare e non ultima parte del fatto, e con esso lui due somme prerogative ravviso e distinguo nella compassion di Maria, e due affetti rivali, la madre e la eroina, il dolore e la costanza. Ella è

una madre dirincontro tenentesi alla croce onde pende svenato il proprio figlio, ecco il dolore, immenso, inenarrabil dolore di madre, *juxta crucem Jesu mater eius*. Ella è una madre che a tale spettacolo oltre ogni immaginar dolentissimo si regge e dura in piè, ecco la costanza, costanza incomparabile, divina, *stabat*. Dolore, se altro mai, di tutta la nostra commiserazion meritevole; costanza, se altra mai, di tutta l'ammirazione nostra degnissima; e tutti e due i punti di prospetto verissimi, che nella piena luce ponendo la doppia condizion di Maria nostra signora accoppiante sfinimenti di passionatissima madre con magnanima rassegnazione di eroina fortissima, la più passiva adunque e la più impassibile delle donne, fia che i nostri cuori pur penetrino e di ammirevole compassione e di compassionevole ammirazione.

I. Fra tutta la immensa catena degli esseri non vi ha nè il più antico nè il più sacro nè il più forte legame di quello che stringe una madre al proprio figlio. Già fin tanto che il figlio stassi chiuso e rinvolto nel sen della madre diresti che non formino entrambi che una sola e identica persona. Il figlio vive della vita della madre, uno stesso cibo, un'aria stessa ne forma il comune alimento e respiro (1). Nè, perchè all'uscir del portato dal materno chiostro la primiera disciolgasi fisica unione, spengonsi perciò della materna e filiale pietà i mutui sensi ed affetti: chè all'antico e fisico un novello e moral nodo succede, un quasi *utero spirituale*, come l'Angelico ingegnosamente si esprime (2), che ne lega le anime fra loro e fa i cuor loro palpitare a vicenda, comuni rendendo ad ambidue le tristi o liete venture, quali appunto due di una lira armoniche corde, di cui se tocchi l'una e tasteggi, brilla l'altra e riscuotesi. E tu ben lo sapesti a prova qual tra madre e figlio

interceda tenera scambievolanza di affetti, povera Anna madre del giovinetto Tobia. Spuntato il dì sospirato che dal suo lungo peregrinaggio doveva il figlio al paterno fuocolare ricondursi, la buona madre attorno attorno mirava e rimirava se pur di lontan le venisse il caro pegno scoperto. Ascende sul vicin colle, e dove non può col piede sale col guardo, poi scende e riede al sottoposto piano, e qua e colà si raggira irrequieta e volteggia, alto chiamando il caro nome. Risponde il bosco, echeggia la valle del dolce nome; ma il figliuol non si vede, ma il figliuolo è lontano, e la madre si lagna e le dimore accusa, e la madre si dilegua e scioglie in pianto: *Flebat mater eius irremediabilibus lacrymis* (Tob. X, 4). Ma e che? Il dolore di questa donna è poi così ragionevole e saggio, com'è veemente ed acuto? Il male ch'ella lamenta così indubitato e certo come inconsolabile? Piange un figlio estinto o comunque irrevocabilmente perduto? Eh no. L'oggetto di tanta desolazione non è poi altro che l'indugio ad arrivare di un figlio sospirato, il timore così ad una madre che ama naturale di un ideale male, un dubbio affannoso che le si affaccia al pensier paventevole, un chi sa, un forse, un mal augurio che fieramente percuote l'immaginazione perturbata, un affar di fantasia e non una realtà, ecco tutta la sorgente di quelle materne ambasce e lagrime sconsolate. Oh della Diva madre non di dubbioso timor fantastico, ma d'una realtà presentissima martire desolata ben più atroce caso! Chè non già teme solo del figlio strazii e mali trattamenti, bensì li vede cogli occhi suoi e da presso, *juxta crucem Jesu*. Bensì... Ma tempo non è ancora di solcar questo mare di pene, avvenga che il dolor di Maria Santissima tanto per intensità e acutezza sollevi su quello di tante che la divina storia presentaci sconsolate madri, quanto il suo amore verso Gesù la vince sull'amore più sviscerato eziandio di tutte insieme le madri più tenere.

Tutta madre ama sivero i suoi parti, tal è di natura legge ed istinto; ma con un cuore li ama diviso tra lo sposo ed il mondo e tra i figli stessi, se accade di averne più d'uno; e se pur ama, come amar deve razional creatura, con un cuore, più che alla sua prole, al Creatore rivolto; e quindi con affetto tanto intenso

meno e men profondo, quanto più dilatato e spartito fra più oggetti: *Quae nupta est cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro* (I Cor. VII, 34). Non così però la madre della bella dilezione Maria. Vergine sposa costei e al mondo romita, madre di un solo figlio, e di un cuore dotata di squisitissima tempera in cui altri affetti non annidavano che al divino suo figlio, qual prossimo ed ultimo fine, non si rapportassero, in lui solo assorto stava ogni amor suo, per lui solo ogni fibra le batteva pel cuore più d'ogni altro a tenerezza temprato, nato fatto per amare e sentir fortemente. E conciossiachè il figliuolo suo era tutt'insieme figliuolo ab eterno di Dio, Dio essenzialmente, l'amore suo per esso tal si confondeva, si distemperava e mesceva col l'amore di Dio, che non formava che un amor solo, naturale tutt'a un tempo e divino, e quindi il più forte, il più tenero, il più perfetto che mai. *Virgo sollicita est quae Domini sunt* (ibid.). Perchè se il grado di amore è sempre proporzionato alla cognizione del merito dell'amata cosa, se niuno al mondo pareggiò nella chiara cognizione di Dio la Madre di Dio, che al fonte beve dell'Intelligenza; e quanto di celeste sapienza poteva in sé capire ne raccolse e fe conserva, *conservabat omnia verba, conferens in corde suo* (Luc. II, 19), di quale e quanto amore non dovea quell'anima di tutte le divine eccellenze del Figlio profondamente compresa infiammarsi ed accendersi? A che supremo grado innamorarsene, amarlo, adorarlo? Gesù Cristo venuto al mondo per dare agli umani la conoscenza di sé medesimo, in che sta la vita eterna, sarebbe mai stato di un tanto magistero colla sua propria madre avaro? E se nol fu, quanto profonda scienza di Dio e de'suoi adorabili attributi, quanto conoscimento della divina persona di Cristo e del mistero della sua incarnazione non doveva avere da lui stesso apparato nel concepirlo, nel recarlo alla luce, nel lasciarlo, nello stringerlosi al petto, nutrirlo e avvinchiarselo al collo e posarselo sulle guance e sulle ginocchia, nel maneggiarlo in somma e toccarlo, e così pertanto alla personal verità e sapienza per la maternità sua e pei mille pietosi uffici strettamente congiunta? Dalla quale intima congiunzione e frequenza di contatto che fiumi di celesti dottrine non

dovevano nel di lei sen riversarsi, che lampi di cognizioni a niun'altra creatura nè anche angelica non mai concesse, e quindi che torrenti di fuoco, che soprassalti di amore non pur naturale, ma sopraccelste e divino?

Aggiungasi, uditori, a questo, che pur è assai, che le altre madri hanno a comune coi padri l'opera della filiazione, perchè se elleno concepiscono i figli, i padri li generano, e quindi la prole che nasce non così appartiene alla madre che non sia cosa anche del padre. Ma di Maria, della augusta madre di Dio parlando, tutt'altrimenti procede la cosa. Chè per un privilegio prodigioso, unico al mondo e tutto suo riguardava ella il frutto delle sue viscere come tutta e intiera opra sua, senza che il riputato di lei padre Giuseppe e vero sposo di lei ci avesse avuto pur la minima parte. Quindi Gesù tutta da sola la madre Maria riconoscer doveva la sua temporal esistenza, tutto da Dio e da sè riconoscer Maria il merito, il vanto l'onor privativo di avergliela data. In Gesù pertanto cosa tutta sua vedeva ella intiera la immagine sua, tutto il suo sè: a Gesù tutte erano da lei dirizzate le vibrazioni del cuore, le tenerezze più fine, le più amoroze sollecitudini; a Gesù se vegliava, a Gesù se dormiva, o chechè altro facesse, erano i pensier, gli occhi, la mente, la fantasia immobilmente rivolti.

Nè poco contribuire doveva a rinfocare il materno amor di Maria la miracolosa maniera ineffabile del suo concepimento. Voi lo sapete. Ognor più cara e più pregiata torna una cosa ottenuta per sorpresa, quanto più per miracolo! Sara così ed Abramo, che avevano già colei i novanta e costui i cento verni veduto, poichè trovaronsi oltre l'andamento ordinario delle cose e contro ogni loro speranza fatti di cara prole inopinatamente beati, tal n'ebbero a sentire compiacenza e diletto che dalla propria esultazione il caro parto nomando, secondo l'oracolo divino chiamaronlo perciò Isacco, che tanto suona nel caldeo linguaggio quanto da noi riso e letizia (*Gen. XVII, 19; XXI, 6*). E così Rachele e Giacobbe maggior tenerezza posero ai tardi frutti dei loro vecchi giorni Giuseppe e Beniamino (3), siccome inaspettatamente avuti da un seno reso per la divina onnipotenza fecondo (*Gen. XXX, 22; XXXV, 18*). Or, ciò essendo, qual

può lingua ridire, qual mente immaginare i teneri soprassalti di giubilo e i focosi trasporti d'amore onde si dovea dileguare Maria nel vedersi pender dal seno e bamboleggiare dattorno un figlio sopra ogni aspettazione sua e senza scapito del suo intatto fior verginale venutole in seno divinamente, figlio di cui nè il più leggiadro e specioso per belle forme e proporzioni inimitabili unqua non vide la terra, figlio preveniente, uffizioso, piacevolissimo, pieno di amabilità e di grazie e di dolci maniere e suavi, tale a corto dire che l'immagine consustanziale della bontà infinita di Dio, il candore dell'eterna luce essere conveniva, in cui ella perciò scontrava insieme unite e da lei comprese e sentite le attrattive più forti dell'amor naturale e divino, e quindi non par con tutte le potenze della natura qual proprio e solo di lei figlio, ma qual figlio ad un tempo di Dio, Dio vero, suo Creatore e padre, sovraneamente adorato con amore di madre tutt'insieme e di figlia, con carità soprannatural teologica, che di lungo immensurabile tratto lasciavasi addietro la carità dei più ardenti serafini? Amore adunque che non avea pari nè in terra nè fra le intelligenze del cielo, amore che doveva traboccarle dal cuore e dipingerlesi su tutti i lineamenti del volto e su tutti i movimenti della persona, amore immisurabile immenso e per poco infinito. Ora se il dolore di una perdita estimare si vuole dall'amore e dal pregio della perdita cosa, chi fia che scandagliar possa l'immenso duolo di una cotal madre nel perdere l'obbietto unico e solo e infinitamente adorabile delle sue tenerezze, che lei e lei sola arieggiava nelle fattezze e in cui solo ella avea e in cui sol respirava e con cui gustava ella di già e a colmi sorsi beeva le primizie ineffabili del paradiso? Povera Maria! Hai finito di essere la beata fra le genti. Benedetta fra tutte le donne, preparati ad essere la più dolorata fra tutte le madri!

Sebbene ah! chè lo fu già dal punto in che si dichiarò del suo Signore ancella e ad ogni piacer suo si rassegnò! Siccome, al dire di Tertulliano, fu la culla il primo Calvario di Gesù Cristo, a *partu virgineo factus hostia*, così la culla stessa divenne il primo Calvario della Vergine madre. Consapevole ella dei decreti del Padre e nelle Scritture e nei profeti versatissima, sapeva

troppo bene che di un figlio stava madre che sarebbe giustiziato, che il suo crescerlo e nutrirlo e allevarlo era un crescerlo, un educarlo alla croce. Quindi, quantunque volta quel suo divino carezzevole mammolo nella sua semplice innocenza le venia facendo vezzi e vèr lei le piccole braccia stendendo le si gettava facendo capolino nel seno, oh come ad ogni sguardo, ad ogni carezza che ricevea, dovette sentirsi a trafiggere d'acuta saetta il cuore, straziarlesi di dolore le viscere! Sapeva che quelle innocenti manine che la blandivano verrebbero un dì traforate da chiodi, quelle guancette delizie del cielo ammaccate e pestate da manigoldi feroci, il latte stesso, la più pura parte di sè, in di lui sangue converso, sarebbegli dalle vene schizzato co' flagelli e colle spine, e di assenzio amareggiata quella boccuzza da latte e di mortale tenebra scurati quegli occhietti amorosi. E più si addentrava e rifacevasi sulle divine carte nella minuta descrizione della passione e morte del figlio, più e più altri argomenti scontrava e nuova materia d'aspro inconsolabil cordoglio. Oh il precoce adunque e molto e intenso patire di questa donna, che, sano ancora e ben vegnente e grandicello e intatto il figlio, piangerle faceva di compassione il cuore, e mille anticipate morti sentire quanti i momenti volgevano della sua vita e del figlio!

Ma è da affrettare omai l'epoca dolorosa, quando non più l'amara prescienza, non più la sua viva fantasia presaga, ma la realtà miseranda e i fatti atroci stanno per fare di lei il più compassionevole aspro governo. E quì, umanissimi miei, travalcando a piè pari tanti strapazzi e spas mi fatti a Gesù provare nella cattura davanti ai tribunali e sotto ai flagelli e nella incoronazione di spine, tormenti che per rimbalzo andavano a ferire il cuore di Maria (e che ci convien trapassare a non anticipare da capo la storica narrazione della divina passione), quale ai nostri sguardi presentasi miserevole scena dolente! Codesta che ci si para dinanzi e si leva a tumulto e ferve e ribolle di popolo ondeggiante città la è Gerusalemme. Quello che fuor della porta tra settentrione e l'ocaso spunta e torreggia da lunge biancheggiante per le sparse dei suppliziati ossa insepulte si è del Calvario l'irto e squallido giogo. E quest'uomo di età tra fiorente e virile che su per l'erta

del monte poggia strascinato da feroce soldatesca e birraglia, e sotto il peso di scabra trave anelante, palpitante, fumante, viensene coi passi alternando le ricadute? Nol ravvisate alle inimitabili celestiali fattezze e a quello che di mezzo a tanti sfregi traluce raggio sereno di paradiso? Gesù egli è di Nazarette, l'operator di prodigi, il risanatore dei morbi, il dispensator della vita. E lei che, di materna pietà il sagro volto dipinta e tutta nel suo ampio velo ravvolta, facendo coll'una mano schermo agli occhi nubilosi e soccorrendo coll'altra al cuor palpitante siegue passo passo la feroce ordinanza fra gli urli e i gridi di morte e gli schiamazzi della feroce ciurmaglia? Maria, di Gesù la pia madre, desolata d'ogni conforto. E quel vivo sangue che riga e fa di sè vermiglio il sentiero per cui ella trapassa? Sangue delle sue viscere, fiore del sangue suo, sangue del figlio a più rea sorte dannato. Ed oh! la gelida mano che a tale spettacolo le si carica sul cuore fra quanti vi ebbero ed avranno il più sensitivo, il più compassionevole! Io ben fo ragione che, in preda caduta ai più tempestosi pensieri, Ahi figlio, avrà detto, a questo adunque ti ho dato l'essere, a questo col mio latte verginale cresciuto, a questo, ahimè! lassa! ti ho servato? Dunque, il mio figlio, se tu non avessi a madre avuto donna mortale, se questo mio seno non ti avesse dato ricetto, se sotto il ferro di Erode bambin cadevi, nè io sarei la più desolata delle madri, nè tu dei figliuoli dell'uomo il più malconcio. Tanto adunque a te e a me cotanto costar doveva l'essere stata dall'angelo salutata e gridata per madre tua?

Ma frattanto che la pia madre consumasi in questi e simili affannosi pensieri, il figlio è già sulle cime del monte. Ella sel vede innanzi e, rompendo modestamente animosa la calca, li proprio accosto a lui vassi a locare, *juxta crucem Jesu*. Deh nuovo ingegno di tormentare sè stessa e bere a lenti sorsi e sino all'estrema posatura la morte! Tenere passionate madri, a voi mi appello, cui a rio fato incontrò di vedervi a spirar fra le braccia quel figlio che era l'unica e cara vostra speranza. Dite quali erano i vostri sensi nel vederlo a lottar colla morte, nel raccoglierne il fuggente estremo fiato, nel dargli e riceverne l'ultimo fatale addio. Dite le convulsioni, i singulti, le smanie, gli strilli acuti, le do-

glie ben più atroci di quelle del parto: dite in quante parti vi sentiste a squarciare le viscere nel dovervi da lui già spirato, già freddo dividere. Dite... non più. Lungi da me, pietose madri, il barbaro diletto di rinnovare il dolor vostro, riaprendo una piaga che il tempo, quel balsamo lento e soave, avrà forse già rammarginata e socchiusa. Ma intanto argomenti ciascuno dal meno al più la dolorosa condizione di questa donna veggentesi a boccheggiar moribondo sugli occhi il suo caro Unigenito, non come il vostro su molli piume adagiato, da parenti accerchiato, sorretto, assistito da' familiari di tutto punto e da tutti consolato, compianto: ma col corpo in aria da grossi chiodi sospeso, ma conficcato in croce tramezzo a due infami ladroni, ma dal vil popolaccio con pugnenti motti procaci sbeffeggiato, schernito. Argomenti ciascuna il martirio di quel cuor materno nel sentire da presso i sonanti colpi de' ponderosi martelli e l' cigoglio persino e lo scrosciar penetrantissimo di quelle smantellate ossa divine.

Non così le spumanti onde marine, accavallandosi le une a ridosso dell' altre, vanno a flagellare l' opposta sponda, non così due concentrici cristalli posti dirincontro si trasmettono a vicenda e risospinti i raggi, come le pene tutte del figlio vanno a martellare il cuor della madre, come tutti i colpi che su di quello discendono, su di costei per una quasi legge di ripercussione ripiombano e l' uno all' altra trasmettonsi e ricambiansi i proprii spasmi e dolori. Perché, uditori, s' egli è indole natural dell' amore casto e perfetto il formar di due cuori un cuor solo e nell' obbietto trasportare l' amante, proprii dell' uno facendo i patimenti dell' altro, Maria, che supremamente amava il suo Gesù e più che in sè stessa viveva in lui, ella che con Gesù erano due, e i due non erano che uno, potea mai non tutti per contraccolpo sentire nel suo cuore gli strazii, i laceramenti e le doglie, che l' altro suo sè nel suo squassato corpo sentiva? Non poteano non sentirli; e ben li sentì tutti nel suo cuore accampati ed accolti. Sentì nel suo cuore seppellirsi le spine e profundarvisi i chiodi. Sentì nel suo cuore caricare e ribattere le martellate e gravitare barbaramente la croce e tutta e quanta essa fu trapassar nel suo spirito ed effigiarsi la passione del figlio, donna adunque dei do-

lori, com' egli l' uomo ne fu, ritratto della sua passione per quanto ne sia creatura capevole. *Quot spinæ, quot clavi, quot ictus Christi carnem rumpentes, totidem Mariæ animam verberantes.*

Potesse almeno il paziente martirizzato figlio d' alcun sollievo e confortamento giovare! Potesse... Ah! misera condizione durissima! Vedere il proprio figlio sconvolmente spogliato e ignudo, e non potere alla sua nudità fare del proprio velo schermo e riparo! Quel volto santo vedere, il desiderio degli angeli, e che sul petto suo tante volte posò, molle di sudore, livido di percosse, sconcio di sputi, e nol potere tergere e col suo pianto lavare! Scorrergli dalle squarciate vene onde di sangue, e nol poter raggiungere e fermare, non con poco lino avvolgerne le piaghe! Udirlo con supplici e fioche note gridare: - Sete, sete, e non potere di un gocciolo d' acqua spruzzare e infrescar quelle labbra assetate riarse, nè si potere opporre a che gli venga a maggiore scherno ed insulto porto fele ed aceto! Vederlo perfino a spirare e non poter ella morire! Oh martirio, oh contrasto terribile di un figlio che agonizza sommerso in un pelago smisurato di pene, che gli sta dirincontro presente attiratavi da un impulso prepotente d' amore nè può nè una mano soccorrevole a lui tendere nè indirizzargli di conforto un accento pur solo!

Però se tace fatta muta dal duolo la madre, ben parla il figlio; e, a lei volgendo le parole estreme, nuovo argomento le accresce di mordente risentimento. Già si appressava il momento fatale, e l' cuor di Gesù meglio assai che i suoi occhi appannati sente la presenza della madre. Soggetto di meste riflessioni per lui diviene lo stato presente e futuro di lei. - Che sarà per divenire questa donna? Dove andrà ella a finire? Chi di lei piglierassi cura? Niuno inver potrebbe rifarla del figlio che in me ella perde: ma non vi sarebbe taluno da surrogare a me e addossargli le mie veci? Gira in questo Gesù attorno attorno i lumi erranti, e apertili a stento, scopre appo la madre il discepolo amato, il caro amico Giovanni, ed ecco tolta e spianata la difficoltà. Giovanni terrà luogo a Maria di figlio, e Maria il terrà a Giovanni di madre. Con questa disposizione sapientissima e spirante filiale ed amichevole pietà, si provvede la madre d' assistenza e

conforto, si onora del più splendido attestato di confidenza l'amico (4). Ed è così, uditori, che il figliuolo increato di Dio non sa in quell'estremo punto obliare che egli è insieme figliuolo nel tempo a Maria, e con ciò stendendo oltre la vitalità le amorevoli sue sollecitudini per lei, corona la sua mortale carriera con atto solenne finissimo di filial tenerezza e rispetto, *mulier, ecce filius tuus* (5). Oh ricise laconiche ma sublimi e toccanti note, che nella loro breviloquenza tutto spiegando il mistero dell'amore del figlio, imminente pur ne disvelano il fine? Nè isfuggono già alla vivace penetrazione della madre, a cui quasi strale conficcansi profonde nel cuore, siccome quelle che a lei fanno sentire che tra poco non avrà più figlio, madre più non sarà; chè madre sua già più non la chiama nel suo accommiatarsi da lei il moriente figliuolo, *mulier ecce*. Perchè, scossa tutta e fortemente sommossa, freddo sudore le bagna il volto, un mortal gelo le serpe per l'ossa, pallida, impietrata, tutta piena di morte gli occhi e il volto... Eterno Padre, angeli santi, pie donne e discepoli, voi monti e valli, che il suo duolo vedete, deh accorrete a versarle in seno di balsamiche fragranze e di fiori un nembo a ravvivare questa della natura regina e vostra! Lasso, a cui parlo? Fatto di bronzo è il cielo, nè più stilla rugiada dall'alto nè goccia più di consolazione discende. Il celeste Padre che già il figlio abbandonò, abbandona pur la madre in braccio del suo dolore. Piaangono amaramente gli angeli della pace, gemono tutte le squallide vie di Sionne, e qua e là svenute giacciono, tramortite e più bisognevoli di ricevere che atte a dar conforto le pie donne. Le future colonne della Chiesa, gli apostoli stessi spersi e dal timore sbandati, tutta la natura inorridita... ed ella, Maria, in tanta agonia di universale smarrimento abbandonata deserta, senza conforto, senza speme, tutta spavento, tutta brivido, tutta dolore... E questa è quella donna per benedetta e beata fra le donne dall'arcangelico nunzio acclamata? Oh quanto più addentro mirasti, o dall'antico fianco e dal petto ispirato e dalla bianca barba ondeggianti santo veglio cadente, allora che, pria di scendere nella tomba, nel rendere a lei il più caro dei pegni, le annunziavi o quasi che le facevi sanguinoso guizzar sugli occhi il lampo

di quella spada che dovea un giorno l'anima trapassarle da banda a banda. Or ecco il momento in che gli estremi si toccano e l'oracolo tremendo si compie: ecco quelle viscere beate, santuario già ospitale albergo della Divinità, dal fatal brando percosse e trafitte e straziate e squarciate miseramente. Dio immortale! Così adunque è in cielo spenta ogni pietà e ogni senso di compassione ammortito fra gli umani? O angosciata Maria, poichè tutti i cuori a voi son chiusi, sfogate almeno tra voi e voi l'immenso affanno, e ai muti sassi e all'eco pietosa ridite le vostre pene. Forse tra quegli alpestri macigni e cranii ed ossa quella compassion troverete... Ma dove una troppo umana pietà incautamente trasportami? Perdoni, immortal donna, perdona. Il cuore mi ha tradito. Ah mal conosce la vergine Diva e l'esimia di lei virtute oltraggia e offende chi la conforta a sfogar lamentando il suo cordoglio. Può bene il dolore aggrandire il suo merito, non però già affralirne la costanza: può impiagarla, non vincerla; madre bensì addoloratissima madre qual altra non fu nè sarà mai, ma pur madre eroina sopra gli affetti tutti della umanitade al più alto inarriavabile segno levantesi.

E qui non vi pensaste, umanissimi, che coll'eroina via sparisca ad un tratto la donna dei dolori; chè io dico anzi e sono per rappresentarvi tanto dolorata più, quanto più forte e magnanima e invitta. Voi lo sapete. Figlie del dolore le lagrime spesso lo sollevano, e sempre le anime tenere e sensibili trovano nella libertà e nella effusione del pianto una secreta indefinibile dolcezza:

« Lacrimar sempre è il sommo mio diletto (6). Perchè a quella guisa che nel polveroso arido agosto, se avviene che nembo estivo in larga pioggia disciolgasi, non solo il ciel si serena, e l'aere fassi più puro, ma e il prato s'ingemma, e rinvigoriscono le erbe, e più bello esulta di liquide perle smaltato intorno il suolo; così dopo una libera pioggia di lacrime e 'l cuor si disacerba e sgrappa, e l'anima, per lo varco degli occhi esalando gli atri vapor nebbiosi, a serenità si ricompone e torna in calma. *Sicut, la similitudine è del Grisostomo, post vehementes imbres mundus aer efficitur, ita et post lacrimarum pluvias serenitas mentis sequitur atque tranquillitas*. Che se tutto nel sen raggruppisi l'accolto af-

fanno senza pure uno spiraglio di sospiri e di lacrime, povero cuore, chi può ridirne l'oppressione, la violenza, il costringimento spasmodico? Furia di vulcano che, non trovando bocca squarciata alle ribollenti fermentate materie, tuona e rimugghia orrendamente sotterra, impeto di torrente che fra dicchi costretto e rettenuto da' greppi volge infuriando l'onde sonanti, spasmo di madre che tumida il sen di latte non può sè stessa sollevare smaltendolo, ah io dispero di agguagliar con immagini e scolpir con parole l'irritamento di un dolore serrato e compresso nei cancelli del cuore e quindi di ritrarre al vivo quello di Maria. Il di cui risentimento mal soffrendo nella sua strabocchevolezza i troppo angusti confini del cuor soffogato, tenta pur, se fatto vengagli, di aprirsi per alcuna parte uno sfogo. E già la nascente lagrima sta sul confin del ciglio tumido rosseggiante, già si affaccia al labbro il sospir lamentoso: ma e la lacrima le si agghiaccia sulle pupille, e 'l sospir affogato spirale sulle labbra; chè fortezza al varco sta qual sentinella vegliante a che nè umore stilli dal cristallo di quegli occhi santi nè gemito rompa da quel sen desolato. Oh ruina adunque, oh strage, oh scempio di un trambasciamento, che, chiuso da ogni lato e compresso, su di sè stesso vieppiù esacerbato ripiegasi e, dalla reazione ricevendo forza maggiore, più ruinoso e feroce ripiomba! Strale così, scontrato a mezza via forte rintoppo e resistenza all'impressogli rapitore abbrivo, retrocede stridendo a ferre con più gagliardia la mano che lo scagliò. Ed ecco, o signori, come sia vero che la stessa della Vergine costanza invitta quella cote diviene che vie più aguzza ed affila il mordente coltello del suo dolore; dolore sommo in vero ed acutissimo, come pel sin qui detto è fatto chiaro, ella è una madre passionatissima madre a piè della croce del pendentevi figlio, *Juxta crucem Jesu mater ejus*: dolore ciò non pertanto sostenuto mai sempre da una più che umana fortezza, è una madre eroina che al desolante prospetto si regge e tiene in piè, *stabat*. E qui, alla maniera di quel greco dipintore che, sfidato di poter col pennello ritrarre la dolente fisionomia del padre nel sacrificio della propria figlia (7), gittovvi sopra un velo, lasciando così all'immaginazione de' riguardanti l'indovinare quel grado supre-

mo di dolore per cui effigiare non avea nè tinte a bastare furti la sua tavolozza nè ombreggiamenti assai foschi e cupi il suo pennello, stendiamo ancora noi un apposito velo sopra gl'incomprensibili e ineffabili dolori di Maria, e così dalla tenera commiserazione della madre solleviamci coll'orazione progredendo all'ammirazione sublime dell'eroina.

II. Donna che sotto femminesco ammantolo chiuda un cuor virile e la fortezza abbia per cingolo de' lombi suoi e per sopravvesta il decoro, e nella mano una ben corredata lucerna che non per fischiar d'aquilone, non per abbuaiare di spesseggianti ombre notturne unqua si estingua, ecco della donna forte il sacro mistico abbozzo, ed eccone in Maria il vero e perfetto inimitabile origiale. E non fu egli un atto forte e un divisamento magnanimo quello di assistere ella stessa alla dura morte del figlio, e senza pur torcere il guardo affissarne a parte a parte gli strazii e le ignominie crudeli, e di queste ferali immagini compenetrarsi tutta e dividere col proprio figlio il calice amarissimo della sua passione? Esalti pure Agostino l'atto generoso di una Sara, però che consapevole piegossi al sacrificio del suo Isacco. Ma quando mai ella vide, come Maria, le ritorte e l'altar della vittima e 'l fatal rogo drizzato e l'acciaio pendente sopra il collo del figlio? Ammiri altri il sangue freddo e 'l coraggio di Agarre nel raccomandare colle proprie mani al tronco di annosa pianta il suo Ismaele. Ma quando mai il cuor le resse di lo si vedere a morire sugli occhi, se, come prima il conobbe vicino a dar gli ultimi tratti, persuasa che un oggetto lontano commove assai men del presente da lui discosto quanto è il trarre di un arco si appostò? Ma non così di Gesù la intrepida madre. Per quanto la veduta del paziente e moribondo e morto figlio le squarciasse in cento e cento parti le viscere, a lui sempre da presso e accosto tennesi nè mai da quel divino pendente scheletro il guardo nè mai non divelse il pensiero.

Venerabile all'aspetto e tutta di un sacro orrore dipinta, scorge il suo caro unigenito sul legno della maledizione conficcato tratto tratto svenire: vede per quali atroci guise e con quanti argomenti ed ordigni inauditi di barbarie incrudeliscano que' feroci sicarii contro quella migliore

parte di sè, eppure non vacilla, non trema, non si lagna, non parla, nè su quei lineamenti dignitosi e santi una men che dicevole contorsione lascia apparire, *stabat*. Piero, a cui non palpitava in seno un cuor di madre e di madre tal che Maria, nel solo vedere la turba farsi addosso a Gesù, non si possiede più e, balzato nel mezzo, con un man rovescio di scimitarra mozza a Malco l'orecchio; e Maria, Maria madre, Maria presentissima a tutte le carnificine orrende onde straziato viene e pesto barbaramente il suo unico amato pegno, nè profferisce accento nè dice motto, ma, proponendosi l'oggetto stesso del suo patire, che tacque sempre e ammutolì, a modello della sua virtù, svenasi in seno e divorasi ogni acerbità di risentimento. Simile a quell'alpina quercia robusta che, dal turbinoso borea squassata, mentre stridono gli scossi rami, e crollano al vento sparse le fronde, e spaventati abbandonan gli augelli il nido antico, stassene ella col tronco al monte immobilmente infisso, e quanto maestosa all'aura sorge colle cime tanto in giù si profonda e assoda colle barbe: tale Maria, mentre intorno e per entro al suo spirito si addensa e annera e scoppia atra procella e la batte e tempesta orribilmente, ella sul volgo dei procellosi affetti ergesi colla fede e salda regge agli assalti più forti della maternal tenerezza. Miratela di fatto. Ritta sui due piè, sbiancata qual còlto all'aura mattutina rugiadoso ligustro, colle pupille di compresso pianto rigonfie, in atteggiamento dolente sì, ma dignitoso e quale alla madre di Dio si acconveniva, vede il suo caro bene, il suo tutto, pallido già e di color di morte orrendamente dipinto piegar sul freddo seno il sanguinolento capo, socchiudere già, già già coprire di mortal velo le semispente luci. Ahime! L'augusta fronte celeste tutta è già rinvolta nelle negre ombre di morte; ella sel vede morto a cento segni espressi: e non pertanto forse che in un gemito ruppe o sol mise un sospiro o a se consentì quella che Ambrogio chiama non so qual voluttuosa dilettazione del pianto, *est quaedam flendi voluptas* (*De ob. Valentin.*)? No no, ripiglia il santo arcivescovo; chè, come nel cuor del verno rappreso rigagnolo, stassi diacciato entro al cristallo de' suoi occhi il pianto. *Stantem illam lego, flentem non lego* (8). Gran chel alla morte dell'uomo-Dio piangono impietosite

persino le creature insensate. Piange il sole che d'intempestiva notte si ammantava, la terra piange che da' suoi cardini scossa traballa, piangono le selci più dure ed i petrosi macigni che di pietà e di orrore si squattrano, piange in somma la natura tutta, come se fosse un proprio figlio; e Maria, di viscere sovra ogni altri pietosissime, e Maria, non che creatura, sola e vera madre del pianto uom-Dio, non piange, e'l cuor tenerissimo di lei non si spezza nè scoppia, e a tanto argomento di duolo sopravvive Maria: *Stantem lego flentem non lego*? E ancora che sopravvivere fu il suo? Almeno la passione del figlio ebbe termine colla sua morte; ma la passion della madre, com'ebbe nel suo presago cuore cominciamento dai primi primissimi vagiti del figlio, così durò tanto che visse dal suo caro immortale pegno divisa; chè sempre sugli occhi le stava quel Calvario, sempre quella croce, sempre quel volto sformato, colla bocca annerata, colle guance rigate e grominoso di sangue, sempre quegli occhi languidi pietosi nell'atto dello scontrarsi co'suoi, sempre quello scheletro lacero trasfigurato che nulla più riteneva sembianza di quel che era, e sempre così nel cuor le stava il suo Gesù, Gesù in cima a' suoi pensieri, Gesù l'oggetto delle sue vigilie, Gesù delle sue notti il sogno caro ed acerbo. Gesù ella sempre chiamava, Gesù ella sempre chiedeva all'amico Giovanni, al cielo, alla terra, alla sorda inflessibil natura (9). Oh costanza adunque in tanto prolungato martirio! Oh sodezza d'animo inespugnabile! Oh donna a tutta prova forte ed invitta!

Or ditemi, se il ciel vi salvi, ascoltatori piissimi, qual evvi o qual fu mai donna addolorata cotanto e insiem sì forte? Qual dolore, qual martirio che possa al suo venir pareggiato? E una madre (oh compassione!), e delle madri la più tenera, la più commossa, a fronte della croce su cui stassi il proprio e adorato figlio trafitto: *Juxta crucem Jesu mater eius*. Quale costanza che star possa a paraggio colla sua? E una madre (oh attitudine a prodigio sembiante!) che, a tale commoventissimo spettacolo che caverebbe dai duri sassi pietà, serba tutta la maestà del dolore e salda reggesi in piè, *stabat*. Anime tribolate, cui il cuore s'ingrossa e gonfia sotto il peso dell'afflizione, levate orsù gli occhi lagrimosi a Maria la donna dei dolori, a

a lei offerite e lei priegate di accettare in comunione co' suoi l'offerta del dolor vostro; onde, associato a quelli, compartecipe diventi di quella intensità che gli manca e di quel merito ch'ella gli procaccia. Spiriti delicati, fastidiosi, intolleranti, uno sguardo alla forte magnanimità rassegnazione di Maria, e vergogna vi prenda dello averne voi così poca con tanto maggior motivo di averne assai. Ella l'innocenza stessa, il santuario di tutte le virtù, angelo e meglio che angelo in carne, pur soffre con invitta pazienza la maggiore, la massima, la suprema delle perdite. Voi peccatori fracidi di vizii e con ciò d'ogni malor meritevoli sdegherete di pazientemente soffrire sciagure e danni incomparabilmente minori? Deh umiliamoci una volta e benediciamo a quella potente mano di Dio sempre pure adorabile e quando innalza e quando umilia, e quando dà e ritoglie, e quando sana e percuote.

ULTIMA PARTE

A piegar l'orazione ad un pratico insegnamento di edificazione, entriamo ancora una volta, uditori cari, per entro al cuor di Maria. Ivi io penso si rinnovellasse l'atroce zuffa che nelle sue viscere ebbe a patire la straziata Rebecca, quando i due parti gemelli, brancicandosi colle piante e coi fianchi scontrandosi, contendevano di maggioranza tra loro, e, facendo a gara a chi primo ne uscisse, scuotevano intanto e miseramente stracciavano il materno chiosiro, fatto dei duellanti figli campo ed arena. Il cuore di Maria santissima era pur esso, al sentire di s. Tomaso da Villanova, combattuto e straziato da due opposti affetti e rivali: *Pugnabant in corde Virginis amor filii et amor mundi*. L'amore al figlio voleva salvo Gesù, l'amore al mondo il voleva morto; o l'uno o l'altro doveano perire. Or qui è io dico dove spicca insigne l'amore di Maria verso la povera umanità. Mentre la natura, il sangue, l'istinto, l'amore al figlio Gesù come uomo e come Dio con alte potenti voci chiedevano la conservazione di lui, ella non ascolta che il voto e l'interesse dell'uman genere; e conciossiachè non si poteva questo colla vita del figlio e coi decreti di Dio conciliare e comporre, -Muoia pur dunque, esclama, il figlio, e vadane in isquarci il cuor mio, purchè l'uomo si salvi ed ab-

bia vita. - Oh zelo adunque, oh carità di Maria generosa e prodiga di sè medesima! Dirò io qui essersi ella con ciò più madre nostra dimostrata che del proprio naturale figliuolo, come questi più di noi che di sè stesso tenero e sollecito? Or qual confusione per noi, o fedeli, e qual contrasto, se, mentre la divina madre ebbe il coraggio di sacrificare per la salute nostra il proprio unigenito, ed egli sè stesso per noi, noi non avessimo quello di sacrificare per loro e pel nostro eterno bene un attacco, un rancore, una vendetta, un interesse, una vanità, un appetito malvagio?

Rebecca travagliata di dentro e fortemente sommossa dalla pugna intestina dei lottanti gemelli tal ne sentì acerbissimo strazio ch'ebbe a sciamare: *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere* (Gen. XXV, 22)? E in tantà desolazione io pure estimo che tra sè e sè dicesse Maria: - Qual pro, caro figlio, ch'io ti partorissi ed allevassi per sol partorirti ed allevarti...?, voleva dire, alla croce. Se non che vede in questa l'albero della redenzione, il riscatto dell'uman genere, vede nel morto figlio il mondo salvo e risarcita la divina giustizia, vede nel sacrificio doloroso a Dio padre da sè fatto con piena volontà di quella tanta e sì cara parte di sè la gloria del cielo e sè medesima di innoverevoli popolazion fatta madre. Vede... ah! così non avesse veduto, le mie le vostre ingratitudini, i miei e i vostri peccati, i quali, per essere tanti affronti a Gesù, erano sin d'allora altrettante al suo cuore saette acute che doveano condurla a dire: - Ah! se scostumati cotanto e tristi crescere dovevano questi miei figli e avventarsi a morder quel seno che li concepì, se per tanti di costoro gittata e perduta tornar dovea la passion del figlio e mia, valeva egli il pregio che fra tanti spasimi e strette e presssure ne li partorissi sotto all'albero della croce? Padre, giusto padre, a che farmi madre di una sì fatta progenie? Figlio mio, caro figlio, che funesto retaggio è mai codesto che nell'ultimo tuo testamento legato m'hai? Oh vani miei patimenti! Oh mal collocati affetti miei! *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere*? Cari ed amati fedeli, qual è tra voi che non abbia ad applicare a sè stesso questi della nostra divina madre giusti lamenti? Quale, cominciando ah! troppo da me (chè di me lo

so, di voi sallo Iddio), che non abbia pure cento volte e cento sotto degli occhi suoi ricrocissimo peccando il portato adorabile delle sue viscere? E questa è compassione, questa è de' suoi dolori pietà, presentarci a lei con le mani fratricide, tepide ancora e rosseggianti del sangue del suo divin Figliuolo? Povera divina madre! Non siete adunque bastantemente addolorata, trafitta, non gemono sangue abbastanza le vostre ferite, senza che i nostri peccati le inaspriscano di vantaggio e crescanvi piaga a piaga? Deh vincaci una volta, o fedeli, della comune dolorante madre pietà. Bastino a lei i troppi più sofferti laceramenti e dolori; nè più fia che per noi abbiassi a rinnovare sugli occhi suoi del Calvario l'atroce scena. La commiserazione de' suoi dolori tanto solo a lei sarà gradevole e accetta, e a noi tornerà salutar, meritoria, quanto che faremo a noi stessi una legge severa di non offendere più mai il suo divin figliuolo peccando. Se non che come potremo, Vergine benedetta, in tanta fralezza di natura, in tanto prestigio di sensi, e pervertimento di massime e contagione di esempi dall'offesa guardarci di Dio? O de' martiri pertanto alma reina, pia madre e d'amor fonte perenne, deh voi de' nostri petti il daro smalto spezzate, voi il crudo gelo sciogliete dei nostri cuori, onde pianger possiamo non tanto i dolor vostri quanto i nostri peccati, materia a voi di dolori così frequente. *Pia mater, fons amoris, me sentire vim doloris fac, ut tecum lugeam.* Deh voi, che tutto sopra il figliuolo vostro potete, c'impetrate da lui di quel sopraceleste fuoco che venne a recarci in terra tale una fiamma che, ardendo d'amor divino i nostri cuori e d'ogni terrena labe purgandoli, oggetto ne renda agli occhi suoi e vostri di compiacimento scambievolmente e in questa lagrimabile valle d'esilio e molto più nella celestiale patria beata: *Fac ut ardeat cor meum in amando Christum Deum, ut sibi complaceam.*

LIMOSINA

Che bella mission fu mai quella di Giovanni delegato da Cristo a raccogliere presso di sé la sua divina madre? Chi di voi non invidia a questo apostolo un tanto onore? Ebbene. Il medesimo Gesù Cristo lascia in mezzo a voi e alla vostra cura e

tutela commette e affida padre, madre, fratello, sorella e che altro, una famiglia, se volete, adottata da lui, ma nientemeno di quella secondo la carne cara al suo cuore. Già voi mi capite. Codesta famiglia che tanto sta a cuore di Gesù Cristo e che al vostro zelo e pietà raccomanda nella persona della sua madre, *ecce mater tua*, sono appunto i poveri: *Quod uni ex his fratribus meis minimis fecistis, mihi fecistis.* Volete pertanto essere anche voi a parte della sorte toccata al discepolo favorito di Cristo, raccoglitore della di lui madre? Ite tosto a raccogliere anche voi, a giovare, ad assistere la madre sua. Ella trovasi alla porta di questa chiesa, della vostra casa, forse anco in capo alle vie ed alle piazze; e voi la troverete in quel mendico, in quel cencioso e piagato, che vi si offre davanti e supplice la man vi stende e nel nome di Gesù e di Maria caldamente vi prega di carità. Per amore adunque di Gesù, per amor di Maria, e per la memoria de' suoi venerati dolori fate oggi una più dell'usato larga e copiosa limosina.

ANNOTAZIONI

(1) *Filius naturaliter est aliquid patris, et primo quidem non distinguitur a parentibus secundum corpus, quamdiu in matris utero continetur.*

(2) *Postquam ab utero egreditur filius..., continetur sub parentum cura, sicut sub quodam spiritali utero.* S. Thom. I, 2, q. 10, a. 12.

(3) Sebbene la predilezione di Giacobbe verso i suoi due ultimi figli fosse pur giustificata dall'innocenza e santità de' lor costumi, sebbene tutto sia da rispettare ne' santi patriarchi, e persino quello che in loro vi ebbe, o a noi fa sembante di umano chè tutto in essi era mistero e dispensazione superna, tutto adombrava ed accennava a massimi futuri eventi, *umbra futurorum* (*Coloss. II, 17*); ad ogni modo giovi qui toccare alcun che della immoralità di certe non misteriose e troppo nelle famiglie comuni predilezioni simpatiche. Nulla più irrita e punge e macera il tenero cuore di un giovine figlio o zitella come il vedere la bilancia della paterna benevolenza, il di cui equilibrio viene da loro riguardato come un diritto di natura, pendere e traboccare più da una parte che dall'altra. Egli è allora che un cuor tenero ed un' anima ingenna, troppo rispettosa per farne agli autori un rimprovero, si divora in segreto i torti che soffre, e mentre il figlio della predilezione si usurpa i mal locati parziali carezzamenti, che, simili nell'effetto ad una precoce adulazione, il fanno insolentire, egli, figlio solo del dolore, stassi obliato in un cantuc-

cio a pascersi di amarezza e di lagrime, avvilito, scorato, bersaglio di continui aspri rabbuffi. Ma viva Dio, come si fatti ed ingiusti scompartimenti ricadranno in capo ai genitori colpevoli! Il comun celeste Padre, che non è punto accettator di persone, egli, che co' raggi del sole fa egualmente spuntare su di tutti quelli della sua beneficenza, saprà ben tosto o tardi vendicare i sacri di natura oltraggiati diritti. Di qui le bieche rivalità tra figli e figli e le rabide invidie e rissose contese e parentevoli ire feroci, che spesso trasformano le private famiglie in un' arena o campo di battaglia e sono, a ben riferire gli effetti alle lor cause, gli amari frutti di una geniale parzialità dei genitori. Povero Giacobbe! Al vederti dinanzi recata sanguinolenta e lacerata la tonica del tuo caro Giuseppe, pasto creduto d'immane belva, poteva mai non all'animo ricorrerti quella stessa screziata clamide ricamata onde lo avevi di preferenza agli altri fregiato e che fu il segnale della fraterna gara e dello scisma domestico (*Gen. XXXVII, 3*)? E chi sa che in quella mano di gelo che al fero spettacolo il cuore ricinse non abbi tu ravvisata quella man superiore che, anche drizzando a' suoi alti fini le umane debolezze, non lascia però di visitarle nella sua giustizia e percuoterle e purificarle ne' suoi eletti? Gravissima lezione per tanti padri e madri che, quasi avessero due o più misure di tenerezza verso i loro parti, lasciansi nel farne l'applicazione governare non dalla legge di natura e di giustizia, ma dall'umor, dal capriccio, dal genio e da altra cieca passione. Perdoni intanto il lettore questa forse alquanto più del giusto prolissa digressione in grazia della di lei importanza. D'altronde qual più acconcio luogo per segnalare certi devianti ed abusi in fatto di tenerezza de' genitori verso la loro prole che questo in cui prendiamo ad analizzare i materni sentimenti ed affetti?

(4) Gesù signore non poteva dare all'apostolo suo amico un miglior contrassegno della sua benevolenza nè un prezioso pegno legargli della sua memoria che coll'affidargli la propria madre. Sola valea, che dico? sorpassava ogni tesoro. Avuto però ogni riguardo alla somma differenza gravissima tra le grandi cose e le piccole, tra le divine ed umane; chè nella persona di Gesù, oltre a quella di amico, concorreva pur la qualità incommunicabile di Dio, un approssimante fatto di amichevole confidenza trovai nei fasti dell'antichità pagana. Moriva greco di nazione e d'ogni ben di fortuna povero ignudo un cotale nomato Eudamida da Corinto ed istituiva eredi suoi i due più cari amici che si avesse. Ma di che, se non aveva al mondo più che ne avesse la palma della sua mano? Ad ogni modo trovò di che disporre e testare. Legava all'un degli amici (*Aretio*) il peso degli alimenti alla sua vecchia madre, e all'altro (*Carisseno*) il carico della dote da accomodare la figlia venendo a marito, aggiungendo per forma di codicillo che, premorendo l'uno all'altro, dovesse il superstite portar solo ambo i legati, e con ciò pubblica fede facendo in che grandissimo pregio si avesse la pietà e l'

disinteresse di quella rara coppia di amici. Nè gli andò punto fallita la sua fiducia; chè amendue, non pure accettarono sul campo i passivi onerosi legati, ma, accaduto che l'uno dei legatarii (*Carisseno*) in capo a cinque giorni tenesse dietro per morte al testatore, il sopravvissuto *Aretio* rimase solo a nutrire sinchè visse la madre di *Eudamida*, e a dotare la figlia, dandole due talenti di cinque che ne possedeva, come due in pari tempo ne diede per allogare la propria figlia, celebrando così in un giorno stesso le nozze di amenduni (*Lucian. Dial. Toxaris*). Oh della filantropia ai nostri di decantata cotanto, oh del moderno buccinato incivilimento, oh dei cristiani stessi eterna onta e vergogna! Se ne troverebbe di molti tra gli odierni filantropi e tra i cristiani che all'amicizia e alla carità facessero un simile sacrificio? Eh che dal doppio lascito infuori fatto da Gesù e sollecitamente adempiuto da Giovanni, che da quel punto raccolse e di tutto il bisognevole fornì l'accomandatagli madre, *et ex illa hora accepit eam in sua*, e che in mezzo a tanti accattoni e incettatori di retaggi, che simili a quelli dei tempi di Augusto (*Hor. Sat. II, 5*) riducono a calcolo e mestiere l'arte di uccellare le altrui eredità, nessuno o pochissimi esempi avremmo a contrapporre a questo del gentilesimo! E sì, che l'amicizia tenera, disinteressata, generosa; e sì, che la dilezione e carità vicendevole esser dovrebbero il carattere, la divisa, la tessera dei cristiani, siccome lo era tra i primi discepoli di Cristo, presso cui tutti gli interessi e tutte le fortune si mescevano insieme a formare della universalità de' fedeli una quasi sola e stessa famiglia (*Act. IV, 32*).

(5) Nel corso ordinario delle cose sono i padri che anzi di morire provengono al mantenimento e decoro dei figliuoli. Qui la cosa procede al rovescio. Il figlio è quegli che alla futura sorte accenna e provvede della sua divina madre, e fu solo dopo avere adempito a questo uffizio ch'egli credette di poter dire: - Or tutto ciò ch'io dovea fare è fatto. - *Consummatum est*. E ciò detto nelle mani del divin Padre il suo spirito rassegnò e rimise. Che se Gesù (per toccare ad una moralità che si offre da sè) Gesù, il quale per la soprecellenza della sua divina natura era infinitamente innalzato sopra la madre sua, se Gesù inchiodato in croce e rifinito e di vituperii satollo e di pene, con un tuono di autorità che bene in lui rivela il Dio che parla, *ecce mater tua*, dall'alto della sua croce agl'interessi della sua madre dà sesto, che non dovrebbe in quel punto fare a pro de' suoi genitori un beonato figlio cui la provvidenza abbia posto in grado di farne o vantaggiarne la fortuna? Un dovere così sacro santo, che natura scolpi nel cuore umano e Dio stesso nelle tavole della legge, quale augusta e venerevol sanzione non viene a ricevere dall'esempio di Gesù Cristo? E può mai darsi caso nè circostanza che franchi e salvi un dabben cristiano dall'obbligazione naturale e divina di riconoscere morendo e avvantaggiare per quanto è in lui la sorte di quel padre o madre cui, dopo Dio, va di tutto se debitore?

(6) Dietro a quella del Petrarca così pur so-
spirava l'arpa del Monti:

- » Lagrime pie? per voi tace il dolore
- » E l'aspra punta del suo stral si spezza.
- » Per voi fra l'onde delle pene il cuore
- » Beve ignota al profano alma dolcezza.
- » Voi degli afflitti voluttà: voi pura
- » Fonte di pace in mezzo alla sventura (*Le lagrime*).

(7) Timante nel quadro rappresentante il sa-
crificio d'Ifigenia.

(8) S. Agostino, *de ob. Valent.* Sebbene il si-
lenzio degli evangelisti, a cui si appoggia l'opi-
nione del santo vescovo, non sia che un argomento
negativo, vi aggiugue però peso e valore il ri-
flettere che mentre quelli ci diedero così minuto
ragguaglio delle lagrime da Gesù Cristo sparse
sulla tomba dell'amico Lazzaro e sulla sorte della
città santa e sino di quelle versate dalla Maddale-
na e da s. Pietro, non abbiano dei quattro un solo

fatto pur il minimo cenno delle lagrime di Maria
santissima e in una circostanza così lagrimevole
e fatta per provocarle e parlarne.

(9) S'egli è vero ciò che narra un autore che
prende il nome di s. Melitone vescovo nel secondo
secolo di Sardi, e a cui fu raccontato dallo stesso
presso che centenario s. Giovanni, cioè che Ma-
ria ss., raccolta ad ospizio da esso Giovanni in
una casuccia che teneva tra Gerusalemme ed il
monte degli ulivi, traesse ivi i suoi giorni soli-
taria e romita, mentrechè il suo ospite e figlio
legatole s. Giovanni iva scorrendo ed evangeliz-
zando le provincie toccategli in sorte, e che solo
a capo di 22 anni dopo l'Ascensione del divin
figlio al cielo ella vi terminasse il suo peregrin-
naggio mortale (*Sard. episc. Melit. Bibl. pp. II.*
part. 2), faccia ognun ragione del prolungato
martirio di questa donna, orba per tanti anni di
un figlio il più amabile e il più amato che mai.

CONFESSIONE SACRAMENTALE

Ecce rex tuus venit tibi mansuetus.

.....Benedictus qui venit in nomine Domini.

Funesto e da non essere invidiato sarebbe il privilegio della umana libertà, quel sì prestante dono del cielo che l'uom distingue dal bruto e capace il rende di merito e di premio, se una mala scelta imprudente, così facile all'uomo nello stato della sua guasta e al male sdruciolevole natura, più non si potesse da lui per alcun modo riparare e correggere. E che sarebbe di me, che di voi, peccatori fratelli, se un falso passo corrivo, un mal preso partito, ogni abuso della libertà, ogni offesa fatta a Dio fosse per parte di lui, come per parte dell'uomo a sè abbandonato, irrimediabile ed ogni grave piaga dell'anima immortale com'ella? Ma viva, viva il misericordioso Signore, egli che presso i profeti e nell'odierno vangelo il carattere prende ed il titolo di re pietoso e clemente! Bene avvisando il fragile loto onde siamo plasmati, dopo il naufragio ci offre ancora una tavola di salute per ritrarci in porto; e quindi col proprio suo divinissimo sangue che apparecchiasi a spargere in questi prossimi santi giorni ci viene apprestando nella sacramental confessione tal bagno per entro a cui le mortifere piaghe tergendo possiamo l'integritade primiera non una ma iterate volte ricuperare e addivenire per tal mezzo una creatura novella in Gesù Cristo. Ma qual pro, Dio buono, qual pro se assai de' cristiani, simili, a quel miscredente di Siria che sprezzò sulle prime il salutare lavacro dal profeta indicatogli a risanar dalla lebbra (*IV Reg. V, 10, 11*), o sdegnano giovarsene di un tanto rimedio o male usandolo, in proprio danno e rovina il si convertono? Il perchè, a cessare questo doppio disordine, prenderò in oggi di mira e quelli che rigettano la sacramental confessione e quelli che male la praticano. Dimostrerò ai primi la necessità della confessione, ed ai secondi le condizioni principali esporrò della confessione; onde e

quelli convinti e questi ammaestrati adempiano così e a dovere l'adempiano tutti il pasquale precetto.

Ma prima come potrei non fare a questo loco allusione dell'odierno evangelico testo ad un avvenimento che di tanta esultanza, ch'io veggo in ogni volto dipinta, colma i nostri cuori (1)? Ah sì. Siate pur benedetto, come siete il ben tornato, o inclito figlio dei nostri re, che così egregiamente ci rappresentate questo del profeta e del Vangelo re mansueto e benigno! Benedetto pur sia quanto era dai comun voti invocato ed è messagger di allegrezza il vostro ritorno! Esulta, o Torino, esulta, o tempio, esulta, o cattedra: *Ecce rex tuus venit tibi mansuetus... benedictus qui venit in nomine Domini.*

1. La legge della confessione, scudo e riparo della umana fragilità, preservativo possente contro le ricadute e, per l'onta che imprime, mortificazione dell'orgoglio e salutare espiation della colpa (2), risale sino ai primi esordii della creazione. O Adamo, dove sei? E tu, o Eva, perchè stendevi al frutto interdetto la mano? *Quare hoc fecisti (Gen. III, 9, 13)*? Diceva ai primi prevaricatori il divin Creatore, qual medico che fa precedere all'applicazione del remedio la interrogazione sul male. Ed abbenchè amendue scusar volessero il loro fallo, l'uno col reputarlo alla istigatrice compagna, l'altra accagionandone l'ingannator serpente, entrambi però ad una voce confessarono: *Comedi, comedi (ib. 12, 13)*. Non così quel caparbio e fellon di Caino. Per aprirgli alla sincera confessione del suo misfatto la via, il misericordioso Signore richiedelo del suo fratello Abele: *Ubi est Abel frater tuus?* Ma il tristo si perfidia a tacere e persino a negar di saperlo, *Nescio (ibid. IV, 9)*; e con ciò quelli, confessi, perdonati furen da Dio, e costui

contumace, che si tenne sul niego, da eterna maledizione colpito.

E non fu per mezzo della confessione che nella economia dell'antico patto il popolo di Dio otteneva il perdono delle colpe? Che altro erano gli espiatori sacrificii e i libamenti dell'antica dispensazione che una pubblica e solenne accusazione di questa o di quella colpa? Stabilito nella persona di Aronne e de' suoi discendenti il sacerdozio, ordinava il sommo Iddio che qualunque e a qual condizione si appartenesse il quale avesse peccato contro la legge dovesse presentarsi al tabernacolo ed ivi col ministero de' sacerdoti offerire una buona vittima qual si fosse, ma quella e non altra che era al peccar suo appropriata e prescritta. Qua era un vitello, colà un agnellino, dove una giovenca, dove un becco che si offrivano e sul di cui capo, se vivo, si poneva la mano quasi per accollarvi i proprii peccati (3); adesso un rito, adesso una formola che si adoperava dal sacerdote *juxta aestimationem, mensuranque delicti* (Levit. VI, 7): e così ogni peccato aveva il suo proprio sacrificio assegnato, ed ogni sacrificio il suo proprio rito e la sua forma peculiare, secondo la natura, qualità e circostanza del peccato da espiare. Ora come si sarebbe dal sacerdote praticata questa e non quella oblazione, adoperato nell'offerirla questo piuttosto che quel rito, se non avesse avuto la cognizione della specie, qualità, gravezza e numero presso a poco dei peccati a cui esso per divin comandamento doveva congruagliare la vittima e il modo di offerirla? Come poi fra tante occulte prevaricazioni averne una conoscenza precisa senza la confessione per parte dello stesso prevaricatore? Il sacerdote non era già profeta col dono della discrezione degli spiriti per poter leggere e veder chiaro nell'abisso profondo del cuore de' penitenti. Egli era dunque mestieri che la confession de' peccati per parte del reo mettesse il sacerdote in grado di applicarvi, per la espiatione che era a lui affidata, quella vittima e quella liturgia che vi acconsentiva (4). Dunque la confessione era di tutta necessità per la espiation de' peccati nella legge mosaica: *Confitebuntur peccatum suum* (Num. V, 7).

Che se all'antico sacerdozio, figura e ombra del nostro, apparteneva per divina

istituzione il giudizio dei peccati del popolo, quanto più è da dire che cotai giudicio compete ai sacerdoti dell'alleanza novella, depositarii fatti da Cristo e arbitri quasi dissi delle chiavi del regno de' cieli? Tenete, fu detto a loro da Cristo, tenete, chiudete, aprite, legate, sciogliete a piacer vostro. I vostri giudizi saranno ratificati nel cielo, e i peccati per voi ritenuti o prosciolti quaggiù il saranno pur colà suso: *Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis retenta sunt* (Matth. XVI, 19; XVIII, 18). Ed è così che Gesù, dopo avere nella cena dato agli apostoli la podestà sul suo proprio corpo, quella di consacrarlo, poscia la diede loro sul suo corpo mistico, quella di rimettere i peccati a que' fedeli che si fossero al tribunal presentati. Leggiamo di fatto negli Atti apostolici che sin da principio tal potere esercitò la Chiesa verso i novei convertiti alla fede, i quali perciò traevano a piè degli apostoli per confessarvi e dichiarare le loro colpe. *Multi credentium veniebant confitentes et annuntiantes actus suos* (XIX, 18). Ora la chiesa di Gesù Cristo, giusta l'infallibile di lui promessa, dee sussistere e durare sino al tramontare de' secoli. Dunque anco il potere a lei conferito: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem seculi* (Matth. XXVIII, 20). Dunque i vescovi, che sono i successori degli apostoli, e i sacerdoti per mezzo di quelli, in virtù della sacra ordinazione, investiti sono da Cristo, che sta sempre colla sua chiesa, dell'autorità di assolvere e condannare, di rimettere o ritenere i peccati.

Ciò posto, come potrebbe la Chiesa esercitare per mezzo de' suoi ministri la conferitale giurisdizione delle coscienze e giudicar de' peccati da ritenere o rimettere, come ingiungere e determinare le pratiche preservative e soddisfattorie a ciascun peccato rispondenti e proporzionate, senza conoscere a fondo e in tutta la loro latitudine e malizia e varietà e circostanze i peccati stessi? Un giudice, chè tal si è per divina istituzione il confessore, può mai condannare od assolvere senza una previa cognizione di causa? Si giudica dunque ciò che non si conosce? Altronde come potrebbe il sacerdote venire in cognizion de' peccati senza la espressa confessione di lui che ne va gravato? Come

applicare alle rispettive colpe la pena e prescrivere i mezzi a preservarne i penitenti senz' avere di quelle una specifica ed individual conteeza? (5)? Un uomo può mai scoprire e indovinare da sè i segreti del cuore di un altro uomo? Si amministra dunque una medicina senza esser pria ben certi e ragguagliati della natura del morbo e dello stato dell' infermo per sapere delle piaghe quale con balsami ed olii, quale con ferro e fuoco vogliano essere medicate? Se dunque il tribunale dal risorto divin Signore istituito non è arbitraria cosa o chimerica o informe, lo che pugnerebbe colla di lui infinita saggezza e veracità; se codesto tribunale non può che per mezzo della confessione la sua missione adempiere, se qual vuole il fine è da presumere vogliasi il mezzo, uopo è dire che la ingenua e individual confessione delle colpe sia stata dal supremo divin legislatore voluta quale un mezzo unico e di tutta necessità per mettere i sacri ministri in grado di formare il lor giudizio e di emanare l' adeguata sentenza di proscioglimento o condanna, secondo che i peccati per la loro natura e circostanze e per le disposizioni del reo meritano di essere o ritenuti o prosciolti.

Dove avvertite, signori miei, che codesto tribunale di misericordia e di salute invan lo cerchereste fuori del seno della cattolica chiesa. La podestà di assolvere non fu da Cristo arbitro delle sue grazie conferita e promessa per l' avvenire che agli apostoli. Dunque a que' soli che a loro succedettero: *Insufflavit et dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccati remittuntur eis* (Jo. XX, 22, 23). *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem seculi*. Dunque tale podestà non ha potuto comunicarsi e trapassare in quelle sette che col scèverarsi dal corpo della vera chiesa di Cristo hanno interrotta nè più sono in contatto colla successione apostolica. Sfido infatti tutte queste sette divise a produrre una non discontinuata successione di pastori che vada, come presso di noi a risalire e a combaciarsi con s. Pietro dopo Gesù Cristo primo capo visibile della Chiesa, e cogli apostoli ordinati da Gesù Cristo medesimo e autorizzati da lui a ordinarne altri ed altri (6). Sabellio, Ario, Macedonio, Nestorio, Fozio, Eutichete, Pelagio, Socino, Luterò, Zvinglio, Beza,

Calvino ed altri capi-setta sono tutti di un' epoca posteriore ai tempi apostolici, tutti nati quale in uno, quale in altro secolo dell' era cristiana, dunque dopo Cristo e dopo gli apostoli. Tutti uscirono da noi e da noi si stralciarono. Dunque fuori della nostra comunione, tralci staccati dalla vite e dal ceppo vivace, morti adunque nè più portanti frutti di vita eterna (7). Tutti novatori. Dunque non gli stessi dell' antica fede. Dunque una setta a parte e diversa, e non un corpo di chiesa indivisibile ed uno, come uno indivisibile è il suo capo, e una essenzialmente e indivisibile si è la verità, *unus Deus, una fides*. La stessa denominazione loro di anabatisti e scismatici, quella che traggono dai loro diversi capi e maestri, detti perciò pelagiani, sociniani, luterani, calvinisti, zvingliani, di novità li convince e di una dottrina recente e di umana istituzione. E da chi furon essi mandati? Chi li accreditò? Chi disse loro: - Ite, predicate, insegnate, battezzate, assolvete, ritenete i peccati? - Mostrino, così li incalzava un valente apologeta, mostrino le genealogie delle loro chiese, svolganci e giustifichino la serie dei loro vescovi, cosicchè il primo di loro sia stato consacrato o da qualche apostolo o da un successore pur solo di quegli apostoli (8) a cui venne affidato e commesso il poter delle chiavi. Niun vero dunque e legittimo sacerdozio fra loro, niun ordine sacro, niuna podestà nè giurisdizione nè mandato di assolvere dai peccati.

Quale accecamento pertanto e quale orribile sventura è mai la vostra, seguaci tutti della pretesa riforma! Senza missione, senza pastori legittimi, senza sacerdozio, di tanti peccati nemmeno uno che vi possa essere perdonato, di tanti vostri sedicenti pastori nemmeno uno che possa riconciliarvi con Dio, niuno che abbia la facoltà di schiudervi i tesori della sua clemenza e le porte aprirvi del cielo; chè le sue chiavi non a Nestorio o Ario o Luterò o Calvino vennero consegnate e promesse, ma sì a s. Pietro ed ai successori suoi, da cui vi siete con atto di ribellione spiccati (9). Or ecco il bel frutto che per voi si raccoglie dall' esservi smembrati da noi e dall' avere alzato altar contro altare. Vi siete data da voi stessi la morte, e a noi lasciato avete inconsolabil desiderio di voi. Deh vogliate, pietoso Dio, al vostro ovil ricondurli e riunirli sotto un solo e medesimo supremo pastore!

Ma se da compiangere sono codesti miseri settarii per essersi da sè medesimi esclusi per la loro ribellione alla Chiesa dal beneficio della sacramentale giustificazione, con qual nome appelleremo noi quei falsi e indegni cattolici che, invidiando agli eterodossi la privazione di questo mezzo salvifico, formano in cuor loro taciti voti per l'abolizione della sacramental confessione, come se in poter fosse dell' uomo abrogare e riformare ciò che venne istituito da Dio, cui solo appartiene determinare le condizioni ed i mezzi mercè cui acconsente di tornarlo in grazia? Ah sciaurati di voi! Giacchè foste così spensierati di perdere peccando la santa grazia di Dio, non vogliate ora a tanta calamità e malizia aggiungere anche la perfidia di rigettare quel mezzo che la divina misericordia vi offre unico e solo di riconciliazione e di salute. Dite piuttosto e ridite ciascuno con quel modello de' penitenti il re profeta: *Confitebor adversum me injustitiam meam Domino*.

II. Ed eccovi, uditori, in un solo versetto delineate le condizion principali di una buona confessione, secondo punto, a cui tanto più volentieri mi affretto e discendo, quanto ben so aver io meno a fare co' nemici che coi figli ortodossi della Chiesa. E qui tenere il confessore in luogo di Dio, *confitebor Domino*, rivelare chiaramente la qualità e malizia tutta quanta del peccato, *injustitiam meam*, avere in orrore e non sapere a sè perdonare la offesa di Dio, *adversum me*, tali sono pel reale salmista le condizioni essenziali di una penitenza verace.

1. E per rifarei dalla prima, *confitebor Domino*, avvegnachè la confessione si faccia ad un uomo, si dice non pertanto fatta a Dio, in quanto che il sacerdote siede al tribunale di Dio e ne tiene il luogo e le veci ne fa, praticando un' azione tutto propria di Dio e solo possibile a Dio. Nel vero la potestà di rimettere e condonare un debito qualsiasi può mai ad altri spettare che a quello che ne sta creditore? Il diritto di far grazie ad un reo di crimenlese può mai ad altri competere che al sovrano, che ne è l' offeso? Ora conciossiachè il sommo Iddio sia il creditore verso cui rimane indebitato ogni uom peccatore, conciossiachè il peccato sia un atto di ribellione a Dio e con ciò un delitto di lesa divina maestà, non vi ha che Dio

il quale rimettere possa al peccatore il suo debito e il suo delitto. *Quis potest*, avevano, nella massima, ragion di dire i farisei, *quis potest dimittere peccata nisi solus Deus* (Marc. II, 7)? E se per sentenza di Cristo medesimo quella di assolvere da' peccati è un' impresa più grande e più ardua che il rizzare gli storpj e rattatti e far miracoli (*ibid.* 9; *Matth.* IX, 4, 5), il miracolo adunque dei miracoli; come potrebbe un semplice mortale i peccati rilasciare e rimettere, se non fosse investito del pien potere di Dio e non operasse effettivamente da Dio? Egli n' è investito di fatto, e il potere di Dio è in essolui coisfattamente inviscerato e identificato e divenuto personale che il confessore nel fare l' assoluzione non in persona terza ed estranea, quasi a dire - *Dio ti assolva* - si esprime, ma sibbene in persona propria - *Io ti assolvo*. - Ma egli è dimostrato che niuno può assolvere da' peccati che Dio. Dunque il sacerdote parla ed opera in nome ed in persona di Dio, come se fosse Dio in questa parte egli stesso, alla maniera che Moisè dio di Faraone fu costituito: *Constitui te deum Pharaonis* (*Exod.* VII, 1), e che l' angelo nel recare la legge dal Sina Dio s' intitolò, *Ego sum Dominus Deus* (*ib.* 2). Dunque il confessore, associato al sacerdozio eterno di Cristo, ne esercita con lui le funzioni sublimi, reintegrando la immagine di Dio dove il peccato la sfigurò. e qual mediatore divino in amici di Dio trasformando i suoi nemici. Deh se ognuno ragion facesse da senno che nulla umana virtù può da' peccati prosciogliere e che non ci bisogna meno perciò di un atto della divina onnipotenza; se si ponesse mente a quel detto verissimo di Agostino, che più a Dio costa la giustificazione dell'empio che non gli costò l' avere lui con tutto il mondo tratto dal nulla, chè questo non gli costò che un *fiat*, quello il suo sangue, *Maius opus est, quod ex impio justus fiat quam creare coelum et terram* (*Tract.* 72), che possente freno al peccare sarebbe mai questo! Ma intanto ecco come sia vero che ogni penitente a Dio anzi si confessa che all' uomo, *confitebor Domino*; e quindi con qual reverenza e umiltà e modestia e tremore e soprattutto con quale e quanta schiettezza non debbe ognuno al sacro tribunale accostarsi?

2. Dico schiettezza, e vuol dire in secondo luogo che bisogna colla più accurata

e sottil discussione interrogare il proprio cuore e scrutarne le disposizioni e gli affetti, e d'ogni cosa detta, fatta, ommessa e pensata pur solo e voluta, in che possiamo essere rei, accusarci colpevoli senza riserva, senza confusione, senza scusa, nulla nascondendo e tutto sè disvelando agli occhi di lui che siede giudice delle coscienze, *confitebor iniustitiam meam* o, come legge l'ebreo, *iniustitias meas*.

Codesta sottile investigazione, a cui si vuol recare quella diligente applicazione che si suol dare ai più importanti affar della vita e da cui l'integrità della confessione onninamente dipende, non è già, quale comunemente si crede, un affare di pochi momenti e da precipitadamente condursi. Cosa non avvi al mondo così a chiarirsi e a scoprir malagevole quanto il cuore umano. Cotanti essi sono i latebrosi seni e i tortuosi avvolgimenti per entro a cui e' si ravviluppa e rappiatta, tutte le svariatissime larve sotto a cui si traveste e trasforma, che il sorprenderne gli atti e i movimenti segreti fu sempre riputato il grado supremo della umana saggezza, *nosce te ipsum*. Lo stesso real profeta esaminava del continuo il suo cuore e con ispazzamenti lungamente durati ne scopettava per così dire la polve: *Exercitabar et scopebam spiritum meum* (ps. LXXVI, 7), e non pertanto disperava ancora di venirne in chiaro: *Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me* (XVIII, 13). Dio medesimo con tutto l'onniveggente occhio suo minacciavi di adoperare alla sua volta la mistica investigatrice lucerna a spiare e rivedere il pelo a tutte le vostre affezioni e persino alle vostre pretese virtù *Scrutabor Ierusalem in lucernis* (Sophon. I, 12); *Ego iustitias iudicabo* (ps. LXXIV, 3). E voi soli, o cari miei, fra tanti svagamenti e tante dissipatezze crederete che un rapido colpo d'occhio pur basti a risolvere il gran problema del vostro cuore e darvi un'adeguata contezza dello stato della vostra coscienza per poterla mettere a nudo sotto gli occhi del confessore?

Dura cosa, voi dite, ed umiliante quel dover scoprire ad altrui i più riposti arcani dell'anima e confidare ad un uomo certe azion biasimevoli e pratiche infami che quasi arrossite di sapere voi stessi. Certo che i peccati partoriscono, all'uomo che ne senta l'enormità, confusione e vergogna; ma s'egli questa stessa vergogna

in materia di umiliazione rivolge, gli viene riputata da Dio a merito di misericordia e perdono. Se tu avessi a fare con un semplice mortale da te offeso, ei dalla tua depressione e dal tuo avvilitamento trarrebbe argomento di maligno piacere; chè ben ti sta, direbbe in suo cuore, che tu sii umiliato. Ma Dio, la cui bontà è infinita, all'umiliazione del suo nemico che i suoi torti accusi e vergogna ne senta, non regge, ma sì, le preterite offese poste in oblio, vèr lui discende e lo carezza e nella sua primiera grazia il torna. Ed ecco il bene che Dio sa cavare dal male, facendovi un merito della giusta pena che soffrite della vostra colpa; il che fece dire a s. Ambrogio non mai così coperti ed invisibili divenire i peccati come quando nella confessione si scoprono: *Numquam magis tecta quam cum in confessione detecta*. Per lo incontro, sottraendovi voi col tacere delle vostre colpe ad una privata confusione momentanea sfuggirete poi a quell'abisso di confusione e a quel pubblico smacco che vi sta riservato quando il giorno del Signore rivelerà ogni cosa? Sia pur dunque dura cosa ed umiliante il rivelare voi stessi le proprie turpitudini, non sarà meno danno e minore onta che il doverle poi manifestare con infinito ribrezzo senza pro nel dì finale e sotto gli occhi di tutto un mondo? E contate voi per niente la grazia e l'amicizia di Dio, che per tale atto di presente ve ne torna e ridonda? E qual è quell'infermo che, a risanare da un morbo grave mortale, non si soggetterebbe di tutto grado alla condizion discretissima e giusta di scoprir le sue piaghe e lo stato della sua malattia al medico, tanto più se fosse certo egualmente di ottenerne la guarigione sperata? Quale il debitore che farebbe pur la minima difficoltà di privatamente dichiarare al creditore il suo debito, se ciò sapesse bastare per girne da lui quietato e sciolto?

Bianco di paura, spettro di vita, fantasma di morte veggio lentamente guidarsi sul feral plaustro di delitti carico e d'infamia, un malfattor condannato. Figlio della morte, m'ascolta attento; ch'io ti son portatore di vita. Se pur vuoi isfuggire e scongiurare da te la fatale bipenne che ti pende sul capo, per te si sta: grida solennemente ed accusa il tuo delitto, e sei salvo. Pare a voi, uditori, che costui ondeggerrebbe un solo istante a rivelare tutto

quel mai che potesse avere fatto di male? Redimersi con tanto poco dall'estremo supplizio, ricomperare con pochi accenti la vita? Oh! non gli par vero. Quanto poi meno esiterebbe, se non avesse a confidare il suo misfatto che ad un uomo solo, e uomo che sa compatire e che per niuna cosa del mondo saprebbe tradir la religion del seereto? Figlio della colpa, reo di lesa divina maestà, ecco il tuo caso. Tu il reo sei per lo peccato in potere caduto della divina giustizia. Già ti sta sopra l'eterna spada brandita: già ti pende a filo sul capo, ancora un passo e predà sei dell'inferno, che è ben altro che il supplizio momentaneo del corpo. Ora, a riconciliarti colla maestà di un Dio sdegnato, a racquistare la sua santa grazia, che sola vale più del mondo intiero, a chiuderti sotto i piè le spalancate ad ingoiarti foci d'abisso, a riaprirti in quella vece le celestiali porte beate, non si richiede da te che una umile ed ingenua confessione secretissimamente fatta ad un uomo solo, e qual uomo? Uomo di tutta tua confidenza e scelta, che, circondato anch'esso dalla umana fralezza, giudica delle altrui dalle proprie debolezze (10); uomo che ha per sacro inviolabile dovere il conseguare ad un eterno oblio le tue confidenze, e per altra parte o non ti scerne per mezzo al bucherato cancello o più stà intento ad ascoltare ciò che dici che ad osservare chi sei, e nel resto non sa in te vedere e ravvisare che l'opera della grazia, la pecora dal divin pastore recatagli sulle proprie di lui spalle e a sè consegnata per farla rientrar nell'ovile, oggetto della gioia degli angeli e delle compiacenze del ciel festeggiante. E appiè di un tale e tanto ministro di carità e di misericordia, mediator costituito tra Dio e l'uomo (11), che, simile al medico, che senza menomamente adirarsi contro l'infermo la sua malattia risana, quanto è inesorabile contro i peccati, verso il peccatore altrettanto pietoso, fia che si conti per qualche cosa un'onta momentanea e sfuggevole come la parola che la produce, onta che da un eterno male ci affranca ed un eterno ben ci procaccia? Ma poniamo caso a rovescio. Suppongasì, sebben ciò sia uscire dal verosimile, che quel malandrino di cui parliamo non volesse per verun conto palesare il suo delitto, più a morire parato che a confessarlo, del quale stravaganza

sarebbe mai la sua! Per salvare a sè la vita e ridonarsi ai cari amici e congiunti, non ci bisogna altra cosa che dichiararsi colpevole, e il fellone ricusa di farlo e forse sennato preferisce di perire sotto la scure e andarne colla testa spiccata dal busto, suicida a bel diletto e carnefice di sè medesimo? Oh furore, oh delirio, oh demenza! Or quello che di cotestui appena può fingersi colla mente accade di realtà e troppo più spesso accade fra la cristiana gente. Tutt'uom peccatore, per morto che sia nell'anima e per giusto divin giudizio condannato all'inferno, può, pria che la sentenza si compia, alla vita della grazia risorgere e dalle pastoie redimersi dell'infernale carnefice. Or chi lo trattiene? Chi gli annoda la lingua? Chi gli fa preferire il supplizio eterno dell'anima, il suicidio più orrendo che mai possa immaginarsi? Stupite, o cieli, desolatevi, o terra. Un vergognoso silenzio, un rossore intempestivo, l'onta di un momento, che dovrà a ben caro prezzo scontare con fiamme e pene eterne. Or qual sarà, se questa non è, la definizione dell'insensato?

E ancora quale onta è mai codesta vostra, o peccatori fratelli? Forse perchè stomachevoli piaghe schifose avete a mostrare, e peccati enormi ed infami a dichiarare? Ma se questo è appunto quello che vuoi e riesce a soddisfarli. Come il confessare un beneficio ricevuto è già per se una soddisfazione che si dà al benefattore, così il confessare il mal fatto e vergognarsene la è una soddisfazione che rendesi alla persona offesa (12), e soddisfazione tanto più ampia quanto è maggior la vergogna che ne si risente. D'altronde quai sono che hanno più diritto ad essere ricoverati in uno spedale? Non sono forse i più poveri, i più bisognosi, i più infermi: i quali perciò, non che nascondere e tacere, esagerano talora e ingrandiscono i loro mali e le loro piaghe, sino a fare pompa della loro miseria per avervi l'accesso? Ora non è già pei giusti, a cui sorride la sanità della grazia, ma sì pei peccatori, che sono piagati nell'anima, e più per voi che più siete piagati, che Gesù Cristo ha istituito e col suo proprio sangue dotato il sacramento della Penitenza quasi un ampio asilo ad accogliere e rendere agli infermi di spirito la salute dell'anima (13). E voi, o fratelli, per cui esso venne principalmente istituito, avrete ri-

brezzo di accostarvi, e per un falso umano rispetto vi premerete nel cuore, anzi che disvelarla e sottometerla ad una guarigione infallibile, tutta la profondità e sordidezza delle vostre piaghe? Di qui quelle reticenze e dichiarare mozzate e sceme che alterano sostanzialmente la integrità della confessione; di qui quegli infingevoli artifizii di sincerità misti e di fraude: dico quell' accusare i peccati e tacerne i principii e le occasioni e le cause che vi diedero l' impulso e le circostanze che ne raggravano la malizia o ne immutano la specie; dico quel confessarsi a mezza bocca e mettere il confessore nella triste necessità d' indovinare da sè ciò che non si osa nè intieramente scoprire nè intieramente nascondere, quel confessare insomma i peccati tanto che basta per poter dire di essersene confessati, ma non quanto è necessario per metterne in veduta tutta la difformità e malizia, e ciò tutto perchè? Per sorprendere la nostra religione e carpirci, abusando della nostra buona fede, l' assoluzione dalla mano. Egregio vanto. Noi non ci arroghiamo già il dono della discrezione degli spiriti, ciò che prova la necessità di una confessione sincera ed integra: nè siamo già profeti per scoprire i vostri infingimenti, come quelli della travestita moglie di Geroboamo scoprì e rampognò Ahia profeta (3 Reg. XIV, 6), e di Anania e Saffira le menzogne sacrileghe sgridò e di subita morte percosse il capo degli apostoli (Act. V, 2, 5, 10). E perchè, mentendo voi come quelli in faccia allo Spirito Santo spoglie sembianti e detti, riescavi d' ingannare il confessore, ingannerete poi del pari il penetratore delle reni e dei cuori onniveggente occhio di Dio? Miseri, miseri a voi! Credendo d' ingannare i sacri ministri, voi ingannate e tradite più veramente voi stessi, attirandovi sul capo un' assoluzione materiale che ad una equivale formal maledizione e condanna. Oh d' una falsa onta vittime sciaurate, che, per volere nascondere le vostre piaghe ad un medico che può e vuole guarirle, le vi lasciate incaucherire sino all' ossa e così vi fate d' una potentissima medicina un mortale veleno, dal tribunale della misericordia tornandovi più abominevoli e gravati di sacrilegio! Non così quell' illustre maestro de' penitenti Davide. Il quale, ben lungi dallo scusare o scemare od fingere il suo peccato, lo in-

grandisce, l' amplifica. Lo presenta, lo lo volge e rivolge in tutti i lati, sperando di avere appo Dio per la moltitudine stessa e gravità delle sue colpe un titolo di più ad esserne perdonato: *Iniustitiam meam non abscondi... Domine, propitiaberis peccato meo; multum est enim* (psal. XXIV, 2).

Ma come si fa, direte voi, che la moltitudine appunto e gravezza de' peccati un titolo divenga a vieppiù confidar nel perdono, *propitiaberis... multum est enim*? Tertulliano meno coll' autorità del suo nome che col peso e l' evidenza della ragione chiarirà questo passo. Conciossiachè, tal vien discorrendo l' acuto dottore, conciossiachè la malizia del peccato dimori tutta nella superbia dell' uomo che rizza la cresta contro il suo Signore e a lui si rubella, sdegnando sottometersi alla sua legge, l' economia e l' essenza della penitenza deve tutta per la ragion de' contrarii consistere nell' abbattere e fiaccare del peccatore l' orgoglio. Dalla superbia nasce e procede il peccato? L' umiltà dee farlo morire, l' umiltà esserne la rappresaglia e l' potente adeguato contravveleno; e questo è tutto il fermo della penitenza. *Poenitentia prosternendi et humilificandi hominis disciplina est* (de Poen., c. 10). Ciò posto, qual più acconcio mezzo e più diretto a coprire l' uom di vergogna, ad umiliarlo e deprimerlo e animarlo, che la confessione delle proprie turpitudini? Dunque quanti più peccati e più enormi egli confessa ed accusa, tanto maggiore umiliazione ne risente a giustissima e più abbondante espiatione della sua superbia: *Propitiaberis peccato meo; multum est enim*. Dunque la confession di peccati e molti e gravi quanto più atterra l' uom peccatore a piè del sacro tribunale, altrettanto nel rialza agli occhi di Dio e ne disarmo la giustizia, e la misericordia ne provoca e attrae sul suo capo. La sua propria e spontanea accusazion lo giustifica, la sua condanna e l' suo molto ribrezzo l' assolve, tanto più di perdon meritevole, quanto più sincero e largo e dolente accusator di sè stesso: *In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi, crede, Deus parcat* (ibid.). *Propitiaberis peccato meo; multum est enim*.

3. Dissi dolente accusator di sè stesso: perchè il confessarsi a Dio, *confitebor Domino*, il confessar tutto, *iniustitias meas*, non è ancora che il corpo esteriore della

penitenza. Lo spirito, l'anima, l'essenza di lei sta tutta nel rimproverare a noi stessi le proprie colpe e increscer per ella a noi medesimi e concepirne il massimo dispiacimento e rammarico *adversum me*. Io qui non farò di molte parole sulla necessità di questo sommo dispiacimento e dolore, troppo giusta cosa essendo che siccome il peccato nasce nel cuore e vi si appiglia e germoglia per l'attrattiva del piacere, così nel cuore si muoja e struggasi per l'amarrezza del pentimento e dolore. Di che a voi stessi mi appello, o uditori, i quali, adonta del divino precetto di rimettere le offese, a Dio solo appartenendosi la vendetta (*Deuter. XXXII, 35*), pur tanta ripugnanza provate nel perdonare ad uno cui punto non dolga nè caglia di avervi fatto un sopruso. Or quanto meno potrebbe Idio, la santità la giustizia per essenza, egli che tanto infinitamente e necessariamente odia il peccato, quanto infinitamente, e necessariamente ama sè stesso, perdonare l'offesa del peccato senza un proporzionato dolore; e vuol dire che il dolor de' peccati debb' essere il più vivo, il più forte, il più intenso che mai, però che il peccato, che n'è l'obbietto, è il sommo dei mali, per conseguente da aversi in orrore e discredito oltre ogni più abborrita cosa del mondo. Ciò è così vero che nei casi in cui non possa avere luogo per alcun involontario impedimento ed invincibile ostacolo la comandata confessione de' peccati, vi può ancora supplire l'intimo e tacito pentimento del cuore, e per esso il penitente ricevere il beneficio della sacramental assoluzione: dovechè, mancando il pentimento e dolore, nulla nè in terra nè in cielo vi può sopperire, non l'autorità del sacerdote, non i meriti stessi infiniti di Cristo, avvegnachè il dolore sia così necessario non che di precetto, ma di quella più assoluta che dicesi necessità di mezzo, che Dio stesso non potrebbe da questa necessità dispensare usando della sua misericordia ove non sia il dolore. Vedetelo in quell'empio uomo d'Antioco. Costui avea pur fatto de' suoi misfatti, non che privata, pubblica confessione e datosene il torto quando, a raccolta chiamati i grandi del regno, - Amici, lor disse con voce lamentevole fioca, amici, vedete orribile stato a cui mi trovo ridotto. E quello che a voi mette orrore di me al di fuori è ancora meno di quello che io ne sento al di dentro.

Crociati nelle viscere, amarezze sopra amarezze nell'anima, desolazioni nel cuore. Ogni pensiero m'è un supplizio, ogni sensazione uno spasimo. Però fuggemi dagli occhi il sonno, troppo più tardi membranando i mali per me recati ad una nazione non d'altro rea che di essere fedele a Dio e il tempio manomesso e i sacri vasi d'oro e di argento rubati e i ministri spogliati e tanto sangue sparso e tante al mio empio furore vittime immolate. Ma giusto è Dio, e insensato quell'uomo che contro lui si perfidia e osa a lui pareggiarsi. Or questo io fui: ed eccomi perciò de' miei rabbiosi trasporti giustamente punito. *Reminiscor malorum quae feci in Jerusalem unde et abstuli omnia spolia aurea et argentea... et misi auferre habitantes Iudaeam sine causa... Iustum est subditum esse Deo, et mortalem non paria Deo sentire* (2 Mac. VI, 12; IX, 12). Ma viva il Dio d'Israele, chè, se da tanti mali onde sono roso mi delibera e serva in vita, io vo' tutta, quando fia per durare, consacrarla al suo culto, fare alla giudea gente altrettanto e più di bene che non le ebbi fatto di male, procacciare che segga così potente e ricca e gloriosa fra le nazioni dell'Asia, come fra le greche repubbliche Atene. Doterolla di privilegi non più conceduti, e tal farò ricco il suo tempio di arredi e vasellamenti preziosi che eclissino e facciano a pezza dimenticare quelli che gli ho usurpati e rapiti: *Iudaeos... aequales Atheniensibus futurum, templum sanctum optimis domibus ornaturum, et sancta vasa multiplicaturum* (2 Mac. ib. 15, 16). Nè basta ancora. Se la Dio mercè la scampo, giuro di abbracciare io stesso la religion d'Israele che ho sinor perseguitata, scorrere predicando il mondo e farla abbracciare dagli altri, rendendo a lei tanti e più proseliti che non le ne tolsi colle mie persecuzioni feroci: *Super haec, et Iudaeum se futurum et omnem locum terrae perambulaturum et praedicaturum Dei potestatem* (ibid. 17). Oh umile confessione! Oh religiose proteste! Oh sacri giuramenti! Lo riconoscete or più, miei uditori, quel superbo Antioco che poc'anzi nella ebbrezza del suo orgoglio sfidava il cielo e, gonfio del suo potere, credevasi di toccare le stelle: *Qui paulo ante sidera coeli se contingere arbitrabatur* (ib. 10.); quell'Antioco che avea giurato guerra a morte alla santa

nazione e l'estermio di tutti i Giudei, con volerne consegnare i cadaveri pasto agli avvoltoi ed alle fere: *Avibus ac feris diripiendos traditurum* (ib. 15)? Come umile ora e divoto e accusator di sè stesso confessa ad uno ad uno i suoi peccati e implora grazia, mercè, perdono! Eppure Iddio, che tanto è alla pietà inclinato e misericordioso e miserator Signore, qui punto non lasciassi a misericordia piegare: eppure una così umiliante ed intiera confessione d'Antiocho percuote l'aria e perdesi nel deserto, vuota a lui tornando di perdono e mercè: *Orabat hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus* (ib. 13). E perchè? Perchè costui è bensì commosso dei mali che soffre ma non dolente e pentito del male che commise; e dove non è pentimento e dolore, perdono non è nè può essere.

Ben so che un siffatto dolore per essere profondamente intenso non fa mestieri che sia palesamente sensibile. La sede propria del dolore sta dentro all'anima e non nei sensi. Può essere un dolor forte e non un dolor tenero, e quello basta alla sostanza del pentimento. Dico però ed osserverò che tutte le contrizioni cui le divine carte commendano e la Chiesa canonizzò presentano un carattere eziandio di sensibilità per quella appunto che tra l'anima e l'corpo intercede fisica scambievolezza d'uffici. Davide condisce il cibo col pianto e ne fa molle il suo talamo. Un pane di cenere una tazza di lagrime formano il suo nutrimento (ps. CI, 10). Dall'ima torre sospira gemebondo Manasse (2 Par. XXXIII, 12). Ezechia plora e struggesi e molto geme (Is. XXXVIII, 3). Al suo ritorno dalla cattività il popol santo così dà in uno scoppio di lagrime e leva di sospiri e urli penitenziali alto schiamazzo che, a frenare la general commozione, astretti sono i leviti a scorrere confortando le file e silenzio intimare e cessazione dal duolo: *Tacete et nolite dolere* (2 Esd. VIII, 11). Qua veggio un Piero rigar d'amaro pianto la guancia (Luc. XXII, 62): là il pubblicano contrito picchiarsi dolentemente il petto (Luc. XVIII, 13): ivi avviciniata alle piante del divino maestro irrigarle delle sue lagrime la penitente di Maddalo (ib. 38); per tutto gemiti e mal frenati singulti, niun dolore imperturbato e tranquillo. Or come va che la vena di queste lagrime, che sono, per così dire, il battesimo e l'acqua lustrale

della penitenza, è inaridita fra noi, e i nostri cuori sono omai divenuti come gli arsicci monti di Gelboe, su cui nè cade pioggia nè rugiada distilla? Il peccato ha forse cessato di essere quel sommo male che è e fu sempre reputato da tutti i santi da tutti i penitenti, la morte pell'anima? Gran che! selama a questo luogo un dottor santo. Un amico, un congiunto che tu perda per morte, ecco tosto e urli e pianti e strida e lamenti e volto scontrafatto e chioma scarmigliata inculta e negre gramaglie ed altre siffatte significazioni di mestizia. Pieno e dolentissimo della tua iattura, la tetra immagine di tanta perdita ti siegue dovunque e ti laceri il cuore e ti funesta il sonno e ti avvelena il cibo e ti amareggia la società, niun conforto in niun loco, niun allettamento che piacevolmente distraggati, per tutto vuoto, solitudine, smarrimento universale. Oh cieli, cieli! Viene per lo peccato a morte la più nobile e miglior parte di te stesso, l'anima tua, chè morta è l'anima priva di Dio, che è la sua vita: tu ne rechi con teo il cadavere in giro, con esso ti conduci al passeggio, con esso al teatro, con esso ti assidi alla mensa, per tutto ne guidi e accompagni il feretro miserando, e lieto e spensierato sopravvivi a tanto funerale, e l'immagine di tanto lutto non ti si stringe al fianco e non ti persegue dovunque a straziarti il cuore, a desolarti lo spirito, a lacerarti le viscere (14)? Sorgi, deh sorgi, o lamentevol profeta, e rinnova tu a questo loco il mesto treno, quando scapigliato e scalzo e piangente venivi per le pubbliche vie a roche fauci gridando: Non è, non è chi daddovero si penta; *Nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo dicens: quid feci* (Jer. VIII, 6)? Bevesi l'iniquità come l'acqua, si commettono tuttodi e a sangue freddo infiniti peccati, un sol de' quali bastato avrebbe agli antichi penitenti per piangere tutta la loro vita; e peccator di tal tempra, che a furia di batterle si sono stancati nelle lubriche vie della iniquità, e di cui si può dire che orma più di salute e di vita non si scopre in tutta l'anima loro, e peccator di tal guisa con un'anima sin dai loro verd'anni putrefatta dalla cancrena del vizio, con tanto sdruciole e famigliari e obbedienti ad ogni cenno e ad ogni lieve disgusto le lagrime (15), con un cuore così mobile, sensitivo e a tenerezza temprato che la le-

zione di un folle romanzo, la narrazione d'una sorvenuta disgrazia lo mesce dal sommo ad imo, e sino ad ogni finta favolosa sciagura intenerisce e stemperasi (16), e peccatori, io dico, e peccatrici di simil fatta stannosi poi cogli occhi asciutti appiè del tribunale della penitenza senza non pur mettere un sospiro, senza non pur dare una lacrima di pentimento?

Ma che dissi io mai pentimento? Se taluni giungon persino a compiacersi nella reminiscenza degli antichi lor falli e ne assaporano la memoria e se ne lodano e vantano dopo essersene confessati, o perchè il reputano uno scherzo o perchè alcun utile o diletto ne ritrassero? Così quel voluttuoso ricorda non senza vanto l'assalto dato a quell'onestà soggiogata, quel vecchio cadente non senza compiacenza i giovanili diletti, e se della vita alcuna cosa compiangi, non d'altro si duole che di esser quella passata, men sospirando le commesse iniquità che l'impotenza di continuarle. Altri volge per l'animo la vendetta presa e qual bravura l'esalta, altri le frodi usate e qual finezza decantale, e molti così nel ripensare ai peccati o confessati o da confessare provano anzi un compiacimento secreto che un intimo pentimento e rammarico. Quindi quelle meccaniche contrizioni di labbro imparate a memoria senza che ne sia pur conscio il cuore e che ci fanno creder di essere pentiti tosto che recitandole diciamo a Dio di esserlo. Contrizioni d'arte, di studio, di sforzo, che scuotono e comandano, ma non eccitano il dolor necessario. Si vorrebbe averlo, e non si ha; sentirlo, e non si sente. Dono immediato e gratuito di Dio non si comanda volendo, ma sol si ottiene, quando pur si ottiene, supplicando (17). Contrizioni placide, tranquille, che increpano leggermente la superficie del cuore, ma non ne scuotono e non ne agitano il fondo nè lo riempiono di quella salutare tristezza che opera la giustificazione. Quindi la mancanza del proponimento vero e sincero, che è, il corollario, la conseguenza diretta del verace dolore; e quel sì frequente circolo viziosissimo di confessioni e ricadute, di comunioni e sacrilegi. Or quando la capiremo una volta che nè Dio ha stabilito grazia nè ha sacramenti la Chiesa per rimettere le colpe indipendentemente da quel sovrano pentimento che dal cuore escluda ogni affezione alla colpa e renda

il peccatore odiosa cosa e increscevole a sè medesimo, *adversum me*? Quando la capiremo che il supplicare a Dio il perdono di que' peccati che non a bastanza si abborrono e ne' quali si vuole persistere, è un volere associare Domeneddio alla nostra nequizia e renderlo complice de' nostri misfatti? Codesto impertanto sovrano pentimento e dolore non cessiamo tuttodi d'invocare dall'almo Padre dei lumi e supremo moderatore degli affetti; codesto facciamo ad ogni modo di eccitare nei nostri cuori, considerando la malizia del peccato tanto infinitamente deforme quanto Dio, a cui si oppone e fa villania, è infinitamente santo e supremamente amabile, e ripetendo men colle labbra che col cuore i sensi del penitente profeta: *Confitebor adversum me iustitiam meam Domino*.

ULTIMA PARTE.

Come nel tempio di Gerosolima, dopo varie stazioni, ove tutto era santo, santo l'atrio, santo il vestibolo, santo il pavimento, santo l'altar degli olocausti, santo il Santo, a quella stazione ultimamente veniasi che a cagione di una più intima comunicazione colla Divinità santuario appellavasi, ossia il Santo de' santi; tale dopo il periodo di ben cinque settimane, dove tutto era santo, santo il digiuno, sante le preci, santa la divina parola, santi i sacramenti, sante le funzioni, à quella settimana come per gradi entriamo che, religiosa mestizia per ogni parte spirando, *penosa* settimana da s. Bernardo, *grande* nella chiesa orientale, e nella latina *santa* con antonomastica appellazione per eccellenza si chiama. Ma deh ch'io temo non di questi giorni santissimi avvenga ciò che con profetico lume prevedeva il Salmista! Spunteranno dalla notte dei tempi giorni che in santità vinceran gli altri giorni, giorni destinati a illuminare e ricondurre la memoria dei più sacrosanti ed augusti misteri che abbiati la religione, giorni di silenzio, di raccoglimento, di pietà, di fervore, di penitenza, *dies formabuntur*. Ma che? *Nemo in eis*. Giorni santi, ma nessuno che li santifichi; giorni santi, ma nessuno che adoperi da santo; solennità sante, ma nessun che v'intervenga od assista santamente, niuno in somma che alla santità ponga mente e a f'arsi santo, *et nemo in eis* (ps. CXXXVIII,

16). E il ciel volesse che non avessimo a lamentare di peggio in questi santi giorni di lutto!

Percosso fieramente nell'animo Esaù per la frodolente sorpresa a lui fatta da Giacobbe, iva in suo pensier meditando il modo di pigliarsen vendetta; quand' ecco prende finalmente il suo partito e dice: - Vecchio è mio padre, nè può lungi andare che muoia. Or quello fia il tempo propizio alle mie vendette. I giorni del paterno corruccio saranno per quel mio soppiantator di Giacobbe fatali. - *Venient dies luctus patris mei, et occidam Jacob* (Gen. XXVII, 41). Ah! quanti moderni Esaù conta in questi giorni il cristianesimo, i quali non veggon l'ora che vestasi a bruno per la morte del suo divino sposo e loro celeste Padre la Chiesa per farsi de' suoi riti lugubri e della sua pietosa mestizia un soggetto di curiosità, di vanità, di spettacolo? La licenza, che di tutto approfitta e di tutto abusa, fassi delle feste ufficiature, delle gravi processioni, dei perdon, delle visite dei santi sepolcri un oggetto di sollazzevole divertimento, e, a vece di piamente attristarne, fa servire i funerali di Cristo ad alimento e sfogo di profanazioni, di scherni, di cupidi sguardi libidinosi, *veniant dies luctus patris, et occidam*. Egli è in questi giorni che la vanità presiede ai donneschi ornamenti di lutto. L'arte più raffinata preparali, li accompagna la seduzione, li corona lo scandalo. In questi giorni che le zitelle si conducono in giro, e lor si permette alcuna licenza di più non senza pericolo che in lor si spenga la lampada, e corrano la sorte delle vergini fatue. In questi giorni e proprio nel giovedì santo, che ci rammenta l'ultimo testamento d'amore del nostro Signor Gesù Cristo, che la ipocrisia sotto il manto della pietà rinnova il sacrilegio e 'l tradimento esecrando di Giuda: *Venient dies luctus patris, et occidam Jacob*. Almeno i Giudei, per indurati che fossero di cuore ed avessero contro Gesù vivo infellonito, più non osarono incrudelire contro lui morto e fatto cadavere. *Ut viderunt eum jam mortuum, non fregerunt eius crura* (Jo. XIX, 33). *Imuti e i morti*, scrivea il Nazianzeno (*Carm. de vit. sua*), *non hanno più nemici*. Cesare vivo abbraccia riconciliato la statua di Pompeo morto. E si vedrà fra' cristiani chi si faccia giuoco dell'esangue spoglia

del divin Redentore e 'l prenda morto a bersaglio di nuove offese? Nè mi diceste già che voi peccando non avete panto in mira, come Esaù, di fare il minimo affronto nè danno a Gesù morto, ma sì sol di compiacere alla vostra passione. Perchè qual pro che l'intenzione non sia tale, se tale pur n'è l'effetto? Anche l'assassino non cerca per primo oggetto il tuo danno, ma solo il proprio interesse e vantaggio. Volere il male come male proprio è sol del demonio. Bisognerà dunque essere un diavolo in carne per essere un peccatore? Che se ogni peccatore non aggiunge a dar morte a Gesù, ciò è perchè Gesù morto una volta più non muore l'altra; ciò è perchè l'arco della umana volontà non può lanciare tant'alto i suoi strali. Nel resto se la invulnerabile sua natura non mettesse Dio al coperto dai colpi de' mortali, qual dubbio che il peccatore nol ferisse anche a morte per levarsi dattorno un testimonio e punitore inesorabile de' suoi misfatti? Per quanto adunque da lui si sta, null'altro manca all'empio per consumare il deicidio che quello mancò ad Erode per recare a morte Gesù. Gli manca la forza ed il mezzo, non la volontà, il mal animo ed il coraggio di farlo, *rursum crucifigentes Filium Dei*. Deh cessi pertanto da noi un tanto scandalo in questi prossimi e santi giorni; e giacchè hanno essi, per s. Leone, dello straordinario pegli augusti e pietosi misteri che vi si celebrano, abbiasi pur dello straordinario la nostra devozione. *Universi christiani sacra hac hebdomada praeter solitum pietatem colant, modestiam exhibeant, gravitatem induant*. La pietà verso Dio ed il prossimo, e più fervidi e lunghi sieno i vostri preghi e i devoti slanci del cuore, più assidua la frequenza agli atti e luoghi di religione; più mansuetudine e più retta giustizia e più esemplare edificazione e carità più generosa trovino in voi i vostri prossimi, *praeter solitum pietatem colant*. La modestia e dal cuore vi passi sul volto pudico e si distingua nel vestire dimesso, nella custodia dei sensi, nella fuga delle occasioni. Amoreggiamenti, corteggi, sensualità non si nominin tampoco in questi santi giorni da voi; *praeter solitum modestiam exhibeant*. La gravità, e questa dalla compunzione procedendo del cuore fuor si mostri e traspiri dal portamento dignitoso, dagli atti, dai parlar decentis-

simi e da una non so quale aria patetica della composta persona, quale a chi sta per perdere od ha perduto per morte l'autore de' suoi giorni si addice. Lungi da voi il canto profano e'l riso intemperante e la svagata incomposta licenza, troppo contrastanti all' indole della entrante ebdomada, in cui menan lutto le vie di Sion, e tutte duolo son le sue vergini, e tra 'l vestibolo e l'altare singhiozzano i suoi sacerdoti, *praeter solitum gravitatem induant*. Ma soprattutto dal peccato e da ogni occasione di peccare, non altrimenti che faccia dall'ombra dello sparviere timidetta colomba, fuggite: *Lavamini, mundi estote... Quiescite agere perverse (Isa. I, 16)*. Già omai siamo al termine della Quaresima, quell'accettabile tempo di penitenza, propiziazione e salute. Il circolo si va restringendo, e Dio voglia che non anche con esso la misura delle sue misericordie e della sua longanimità. Affrettatevi dunque a quello fare che fatto sino ad ora non avete. Già il seme della divina parola è stato copiosamente gittato ne' vostri cuori. Ora è il tempo di raccoglierne il frutto. *Lavamini, mundi estote*. - A cotal fine stanno per voi aperti e a sè v'invitano i tribunali di riconciliazione, imbandite stanno per voi le sacre mense, e Chiesa santa non pur colle dolci vi ci chiama e invita, ma con minaccia eziandio delle sue censure autorevolmente comandavi di accostarvici e partecipare così alle nozze dello immolantesi per voi agnel pasquale.

Che fa una tenera madre della guarigione sollecita del proprio infermo figlio? Veggendolo ella rifiutar costantemente la medicina e'l nutrimento, posciachè le dolci non giovano, alle brusche discende, e passa a costringervelo coll'autorità e colle minacce. Ed è appunto in quel contegno di rigore che le tenerezze appalesansi del suo materno affetto. Tale, uditori, adopera in questi giorni con voi suoi cari figli la Chiesa, pietosa madre comune. Vede ella e compiangi i vostri spirituali malori, vede il bisogno che avete dei sacramenti, che sono le salutifere efficaci medicine dell'anima; vede che senza questo rimedio e senza questo cibo divino la è spacciata per voi, disperata la vostra salute: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis (Luc. XIII, 5)*. *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, non habebitis vitam in vobis (Jo. VI, 54)*. Perciò come madre

pietosa vi esorta, v'invita, vi scongiura di accostarvi ai sacramenti della penitenza e dell'altare: appresso come autorevole madre lo vi comanda e minacciavi, se inobbedienti e restii, della sua indignazione e disgrazia.

Che se oggidì la condizione dei tempi, la rilassatezza de' costumi, lo affievolimento della fede e'l pericolo di peggio male non acconsentono di bandire come una volta solenni censure contro i trasgressori del pasquale precetto, non è però che non incorrano costoro una interiore scomunica che li separa da Dio, li spoglia della sua grazia, li priva della partecipazione dei tesori della Chiesa e della comunione dei santi, e che, come refrattarii, non appartengano fin d'ora alla classe de' pubblicani e gentili che non ci credono: *Si ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus (Matth. XVIII, 17)*. No, non si lusinghi di avere Dio per padre chi non tiene in conto di madre la Chiesa. Costui, grida Agostino, *Alienus est, profanus est, hostis est (De corrept. et grat. c. 15)*. Se a voi poveri e bisognosi soccorrevole una mano offerisse una elemosina, con che alacrità stendereste la vostra a riceverla! Rimandereste forse ad un'altra pasqua l'accettazione dell'offerta? Ora la Chiesa, conoscendo le vostre miserie, vi offre i suoi soccorsi, che sono i sacramenti, e con essi beni incomparabilmente maggiori, il francamento dalla schiavitù del peccato e dalla tirannide di Lucifero, l'associazione agli angeli e alla eredità dei santi, nientemeno insomma che il regno del cielo: e voi, perchè non trattasi di denaro e di temporali beni, aggiornerete ad un'altra pasqua, sempre nella vostra immaginazione a venire e che in realtà non verrà forse più, i favori della pia vostra madre la Chiesa? Non viveste dunque già troppo pel mondo e per dannarvi?

Ma e che? Per osservare il precetto della Chiesa e partecipar dei vantaggi che ci offre, bisognerà egli a pericolo esporci di commettere sacrilegio? Dei due mali detta e richiede prudenza che si elegga il minore. Oh colpevole scusa! Scusa delle passioni malvage; scusa dell'attacco tenacissimo al peccato, scusa di una volontà invescata e indurita nel male! Dite piuttosto che volete continuare a sfogare i vostri appetiti brutali, a soddisfare quella vendetta, a coltivare quell'amicizia, a ritenere

quella roba e a battere le vie della iniquità sino a che non ne possiate più della lassezza. Ecco il vero motivo del vostro rimandare ad un'altra pasqua l'affare della vostra conversione. Meno male, egli è vero, non confessarsi e non comunicare che farlo indegnamente. Ma il violare il precetto della Chiesa lascia perciò di esser male ed un peccato d'inobbedienza gravissimo? Voi ragionate o piuttosto sragionate, come se non vi fosse una via di mezzo da tenere fra la trasgression del precetto e l'atto d'un sacrilegio, e come se dei due peccati l'uno o l'altro si dovesse necessariamente commettere, quando che piana vi si offre e sicura una via di conciliazione, ed uno scampo per evitarli amenduni. E quale? Quella di far precedere e condurre sulle basi sinora esposte una buona confessione, e rendervi per essa idonei e acconciamente disposti allo adempimento del pasquale precetto. Anticamente usavano i cristiani di cominciare la quaresima dall'umile confession de' peccati, con che preparavansi a bene celebrare la santa pasqua. Ciò fate ancora voi almeno in questi che volgono ultimi e santi giorni, e ciò facendo a dovere, il pericolo sfuggirete di lordarvi di sacrilegio. E oh beati di voi, se, convinti della necessità della confessione e tutta sul modello di quella di Davide la penitenza vostro temprando, *Confitebor adversum me injustitiam meam Domine*, potrete con egual verità dir parimenti con esso: *et tu remisisti impietatem peccati mei (ib.)!*

Ma ah! ch'io parlo invano, se solo io parlo. Parlate or dunque anche voi, onnipotente pietoso Iddio e coi vincitori accenti parlate della grazia vostra. Piegate voi da questo trono di misericordia benigno il guardo su questo accolto popolo della vostra acquisizione. Forse ci troverete di molti prevaricatori e ribelli. Che bel trionfo per la vostra grazia! Ma deh non v'indugiate un solo istante. Io non ho più che brevi minuti a trattenerli. Già già sen vanno ahimè! Un sol momento di ritardo e la preda vi sguscia dalle mani. Deh non ne abbiamo il tempo. Tuonate voi stesso e forte e tuonate per entro al fondo rio delle loro coscienze. Atterrateli, domateli, sbalorditeli qual altro Saulo sul cammin di Damasco, sicchè più non si rialzino che per ire a gittarsi ai piedi di un zelante e veggente Anania, il quale, dal giogo dei lor peccati proscioltili e ammaestrando di

ciò che da far sia, scorgali diritto e sorreggali nelle vie della penitenza e salute. E così sia.

LIMOSINA

Niuna virtù morale che tanto rassomigli alla confessione ne' suoi effetti quanto la limosina. Perchè se proprio è della confessione render placato Iddio e muoverlo a rimetterci il debito della colpa, tale prerogativa viene pure attribuita alla limosina per ciò che riguarda il debito della pena, cui come opera soddisfattoria ella sconta in parte o in tutto in chi è già riconciliato per la confessione. Sempre adunque alla confessione vadano unite le opere di carità: esse varranno ancora di merito per impetrare da Dio la grazia di fare una buona confessione e una santa pasqua.

ANNOTAZIONI.

(1) Era il re dal giorno innanzi reduce da Genova.

(2) *Confessio criminum poenarum compendium est: poenitentiae portio est crimen fateri.* S. Ambr. *De Cain et Abel.*, l. 2, c. 9. Ma un altro padre che fa testo per essi è da opporre ai filosofi miscredenti, Voltaire, che in uno de' suoi troppo rari lucidi intervalli così scriveva: *Les ennemis de l'église romaine, qui se sont élevés contre une institution si salutaire, semblent avoir ôté aux hommes le plus grand frein qu'on put mettre à leurs crimes secrets. Les sages de l'antiquité n'avoient senti eux mêmes l'importance. S'ils n'avoient pu en faire un devoir à tous les hommes, ils en avoient établi la pratique chez ceux qui prétendaient à une vie plus pure. C'étoit la première expiation des iniquités chez les anciens Egyptiens, et chez les Grecs aux mystères de Ceres eleusine..... Ainsi la religion a consacré des choses dont Dieu avoit permis que la sagesse humaine entrevit et embrassât les ombres.* *Annal. de l'emp.*, pag. 36. Lo stesso ei ripete nel *Catechisme du curé*, ove definisce la confessione una buona ed eccellente istituzione propria a frenare i delitti, a ricondurre gli animi inaspriti alla riconciliazione, e alla restituzione il rubatore. Se non che, ignorando o dimenticando tutt'a un tratto ciò che aveva già scritto della utilità ed eccellenza di questa santa istituzione, ti dirà poco appresso essere un problema, se la *Confessione non abbia fatto più del male che del bene (Dict. phil.)*. Quello però solo che non è problema si è che questo da lui riconosciuto e poi disdetto fren dei delitti non ne fu certo uno per lui e pe' suoi proseliti, che da lui appresero a scuoterlo e a tenersene lontani.

(3) « Quante agnelle, esclamava un moralista

» dottissimo, quanti bovi si dovrebbero in oggi
» comperare da' cristiani, se, come stava agli
» ebrei ordinato, per ogni peccato d'ignoranza si
» dovesse offrire un agnello e per ogni peccato
» di malizia un bue o caprone? E ancor si dirà
» che il giogo della confessione presso i catto-
» lici sia più gravoso che quello degli Ebrei »
(Dan. Concin. I. I, d. c. Poenit. Diss. 2.).

(4) Con ciò riman confutata l'opinione di coloro che sostengono che la confessione degli Ebrei non fosse già un'accusazione particolareggiata e distinta de' singoli peccati ma una sola dichiarazione generica e vaga di aver peccato. Perchè come si sarebbe in tanta generalità e senza una dichiarazione individual de' peccati potuto applicarvi un mezzo di espiatione proprio, specifico, individuale? Grozio stesso, comechè protestante, si dichiara per la distinta confessione di ciascun peccato, contro la sentenza de' suoi confratelli, solo aggiungendovi una distinzione tra colpe portanti pena di morte, e di queste crede bastasse un'accusazione generale in digrosso, e tra colpe di altra natura e di esse crede si richiedesse e praticasse una confessione peculiare e minuta. Dalla qual distinzione ancora eccettuava la confessione che fecesi in appresso a s. Giovanni Battista, il quale, per essere sacerdote insieme e profeta e di una provata fede, ispirava ai penitenti maggior confidenza (V. Grot. ad Matth.) Ma stando ai teologi ortodossi, oltre a s. Tommaso, che, prima eziandio della istituzione del poter delle chiavi, nella oblation della vittima comandata nel Levitico *iuxta aestimationem mensuramque delicti* ravvisava una specie di confessione al sacerdote (3, p., q. 87, a. 7, ad 2.); Giovanni Morino con una suppellettile di eruditi documenti prende a dimostrare che gli Ebrei dovevano almeno una volta nell'anno e ciò nella solennità dell'espiazione del mese settimo sottomettersi alla confessione *ex divino praecepto* (I. IX, De adm. Poen., capp. 34, 35, 37.). Secondo poi il Buxtorf (*Syn. iud.* c. 20) in quel solo giorno dell'espiazione gli Israeliti si confessavano ben dieci volte, cioè una nella vigilia avanti cena, un'altra nel domattina e otto altre durante il giorno; e ciò perchè in quella solennità il gran sacerdote pronunziava dieci volte il nome di Dio. Al presente, secondo lo stesso (*ibid.*), osservano essi la seguente pratica nel confessarsi gli uni agli altri. Due di loro si ritraggono in un angolo della sinagoga inclinati profondamente l'uno ver l'altro e colla faccia rivolta al norte. Quegli che fa l'ufficio di confessore, scaglia trentanove colpi con una coreggia di cuoio sul dorso del penitente, recitando quelle parole del Salmo: *Ipse est misericors et propitius fiet peccatis eorum, et abundavit ut averteret iram suam, et non accendit omnem iram suam* (LXXVII, 38). E perciòchè in quelle note recitate secondo il testo ebraico non vi sono che tredici parole, le ripete tre volte con una scudisciata per ciascuna, onde formare i trentanove colpi accennati. Intanto il penitente dichiara i suoi peccati e, ad ogni peccato che confessa, si percuote il petto.

Appresso si mutan le voci; quello che la faceva da confessore si prostende alla sua volta e in atto di penitente riceve a sua posta, confessandosi, la stessa dose di percosse.

(5) Di questo medesimo raziocinio si valsero i tridentini pp. a dimostrare la necessità della confessione. *Constat enim sacerdotes iudicium hoc incognita causa exercere non potuisse, neque aequitatem quidem illos in poenis iniungendis servare potuisse, si in genere dumtaxat, et non potius in specie ac sigillatim, sua ipsi peccata declarassent.* Sess. XIV, c. 5.

(6) I ss. apostoli ricevettero l'ordine del sacerdozio da Cristo con quelle parole dell'ultima memoranda cena, *hoc facite in meam commemorationem* (v. Conc. trid. sess. XXI, c. 1), e poscia tutta la perfezione e pienezza quando lo stesso redivivo Signore alitando su di loro soggiunse: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remisistis etc.* E conciossiachè le anzidette parole non siano limitate nè a tempo nè a luogo, e gli apostoli fossero mortali uomini, e Gesù siasi protestato di essere coi pastori della sua chiesa sino al finimondo, ne siegue che la podestà di ordinare altri pastori per provvedere ai bisogni de' luoghi e dopo la loro morte alla successione dei secoli fosse loro ad un tempo conferita da Cristo, come difatti venne da loro esercitata nell'ordinazione a vescovi di Paolo e di Barnaba, fatta per mandato dello Spirito Santo (*Act. XIII, 3.*), e in quella di Timoteo pur vescovo, (*I Tim. IV, 14; 2, Tim. I, 6.*) e dei sette diaconi (*Act. VI, 6.*).

(7) *Non enim nos ab illis, sed illi a nobis recesserunt. Et cum haereses et schismata postmodum nata sunt, dum conventicula sibi diversa constituunt, veritatis caput atque originem reliquerunt* (Cyprian. De unit. eccl. cathol.)

(8) *Edant ergo origines ecclesiarum suarum, evolvant ordinem episcoporum ita per successiones ab initio decurrentem ut primus ille episcopus aliquem ex apostolis vel apostolicis viris habuerit auctorem vel antecessorem* (Tertull. De praescr., c. 32). Non così nella cattolica chiesa romana. Ivi a s. Pietro, costituito da Cristo capo degli apostoli, è succeduto s. Lino, a s. Lino s. Cleto, a cui Clemente, Zefirino, Anacleto e così di mano in mano scendendo sino all'odierno regnante pontefice Gregorio XVI, dal quale a vicenda gradatamente ascendendo si torna per dritta linea a s. Pietro. Agli apostoli poi ordinati da Cristo sottentrarono altri da questessi ordinati, Mattia, Paolo e Barnaba. Così a s. Jacopo nella chiesa di Gerusalemme s. Simone, a s. Giovanni in quella di Smirne s. Policarpo, a s. Paolo in quelle di Efeso e di Creta Timoteo e Tito; e via via oltre a tremila vescòvili sedie si contano ed altrettanti vescovi, la cui serie senza interruzione rimonta dal nostro sino al primo secolo della loro creazione. Codesta è una verità di fatto, una prerogativa tutta propria della romana chiesa apostolica. La missione dei nostri pastori risale sino alla missione di Cristo. Come

egli fu mandato dal Padre, tal mandò esso gli apostoli, e come venner questi mandati da lui, così eglino mandarono i lor successori indivisibilmente uniti sotto lo stesso capo colle stesse autorità, prerogative e diritti. *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos. (Io. XX, 21).*

(9) A quella guisa che veruno non può entrare ad un ricinto chiuso per ogni lato e guardato senza l'opera di chi ne abbia in consegna le chiavi, così niuno può nelle celesti soglie por piede se prima non gliene vengano aperte le porte dai successori veri e legittimi degli apostoli, alla cui fede ne ha Cristo affidate le chiavi. Chè altrimenti, conchiude Agostino, sarebbero le chiavi da Cristo date e promesse alla sua chiesa illusorie e tali pure le parole con che ne autenticò la consegna. *Ergo sine causa dictum est: quae solveritis in terra soluta erunt in coelo. Ergo sine causa sunt claves datae ecclesiae Dei. Frustramus Evangelium Dei. Frustramus verba Christi. Hom. XLIX, c. 3.*

(10) *Omnis pontifex ex hominibus assumptus... qui condolere possit iis qui ignorant et errant, quoniam et ipse circumdatus est infirmitate (Hebr. V. 1, 2).*

(11) *Inter divinam et humanam naturam sacerdotium velut medium interiectum est. S. Isid. pelus. lib. 3, ep. 2.*

(12) *Comme en matière de bienfaits, de même en matière de mesfaits c'est parfois satisfaction que la seule confession Montaigne Essais, liv. 3, ch. 3.*

(13) *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus... non veni vocare justos, sed peccatores (Matth. IX, 12, 13).*

(14) *Si quem de tuis charum mortalitatis exitu perdidisses, ingeminisceres dolenter et fletes: facie inculta, veste mutata, neglecto capillo, vultu nubilo, ore deiecto indicia maeroris ostenderes. Animam tuam misere perdidisti, et ipse ambulans funus tuum portare coepisti, et non acriter plangis, iugiter ingemiscis? Non te vel pudore criminis vel con-*

tinuatione lamentationis abscondis? Ecce maiora delicta: deliquisse, nec delicta deflere. S. Cyprian., tract. de lapsis.

(1) *Überibus semper lacrymis semperque paratis In statione sua atque expectantibus illam Quo jubeat manare modo. Iuven. Sat. 6.*

(16) E una edificazione e pietà leggere s. Agostino là dove piange il suo antico pianto spensieratamente versato sulle carte dei poeti. Io deplorava, dic'egli (*Conf. lib. 1, e 13*) Didone morta per amore e intanto, Dio mio, vita mia non avevo lagrime per piangere l'anima mia morta alla grazia vostra. *Plorans Didonem mortuam propter amorem, cum interea me ipsum a te morientem, Deus meus, vita mea, siccis oculis ferrem miserrimus.* Perchè qual più misera cosa e da dolorare che un misero il quale non senta punto la somma delle sue miserie, e, lagrimando sul cadavere di un'Africana morta per troppo caldo amor di un Troiano, stilla non versi di pianto sul cadavere dell'anima propria morta per non ti aver amato, o mio divin Signore? *Quid enim miserius misero non miserante seipsum, et flente Didonis mortem, quae fiebat amando Aeneam, non flente mortem suam, quae fiebat non amando te?* Anime sensibili e a pietà e teneritudine composte, ecco il saggio usa e discreto che far dovete della vostra sensibilità. Essa, ben diretta da voi e governata e sollevata a più eccelsa e degna meta dalla divina grazia, sorgente diverrà di una vera e pura contrizione perfetta.

(17) Il volere e'l bramar di pentirsi, come il voler amar Dio è cosa che anche da noi prevenuti dalla grazia può dipendere: *Concupivi desiderare iustificationes tuas, ps. 108, 20.* Ma non così l'atto del pentirsi e dell'amare Iddio sopra ogni cosa, siccome affetti e movimenti del cuore che non sono per sè soggetti all'impero assoluto della nostra volontà senza una grazia peculiare ed efficiente per parte di Dio V. Fénelon *Oeuvr. spirit. V. nella not. (6), fac. 377* di quest'esso quaresimale.

PASSIONE

DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO

Era l'istante quando il fumo delle svenate agnelle e dei becchi e dei tauri avea cessato di menare e al cielo spingere odore di soavità e al Dio d'Israele venuti erano in ira i sabbati, le calende e oblazioni legali. Altr'ostia, altra vittima, altro sangue richiedeva la mal placata ira divina. E già l'Agno mondissimo, l'immacolata Ostia vivente, e sola potente a riconciliare il ciel colla terra, si vien presentando e componendo sull'altare del sacrificio. Già l'eterno sacerdote con ambe le mani il ferro stringe, già misura, già cala il fendente: oimè! il colpo è fatto. La Virtù di Dio, la Sapienza personale del Padre, l'umanato Verbo, Gesù è spento, *Consummatus est*. Con ciò le ombre, i simboli, le figure han fine: con ciò quel tutto che da lunge e colle più minute circostanze aveano prenunziato squarciando all'avvenire il velo gl'inspirati profeti: quello che l'uomo potea sperare e non avrebbe mai per sè sperato da Dio, quello che un Dio poteva adoperare pell'uomo e mai non adoperò pegli angeli prev aricatori, l'eccesso delle umane speranze, l'eccesso delle divine misericordie, le promesse del cielo, i voti della terra, la salutifera redenzione, il massimo degli avvenimenti, il miracolo dei miracoli, tutto è compito; ma deh a quale e quanto prezzo! Oh miserando spettacolo! oh lamentabile fatto ben più che con parole da celebrarsi con lacrime e, meglio che coll'ordin de' pensieri, col disordine degli affetti!

Amaro duolo, fera storia, orrido caso, ond'io e voi, peccatori fratelli, fummo individuale obbietto e a cui avemmo ciascuno la nostra parte, un Dio desolato e d'obbrobrii satollo e sopraccarico di pene e agonizzante e morto barbaramente, ah qual mai, anco se ircana belva gli fosse stata nutrice, anco se culla barbaro scoglio, potrebbe tali orrende insieme e pietose memorie dalla notte dei tempi richiamare a ciglio asciutto? Ma io vel debbo

il mesto ufficio, chè a ciò il mio ministero serbavami; ma voi mel chiedete, ascoltator bramosissimi, chè a ciò siete qui convenuti, ed io, abbenchè e lutto d'ogni intorno m'ingombri, e orrore stringami altissimo, e la mente rifugga e la lingua al duro incarco, dirò... Che dico? Che taccio? Donde incomincio? Che ordine tengo, qual piano? Nollo cercate, umanissimo. Meno oratore stamane che storico o piuttosto copista semplicissimo del Vangelo, non sarà la mia che una narrazione progressiva di ciò che per parte dell'immensa sua carità, per parte della umana perfidia, per parte della divina alma giustizia ebbe a patire e a durare di spasimi, di laceramenti e agonie sino alla morte, e morte la più dispietata, nel Getsemani, in Gerusalemme, sul Golgota l'umanato nostro divino Padre e Signore. Rettoriche figure, armonia di stile, ridondanza d'immagini, preamboli di convenzione, lusso infine oratorio, troppo frivole decorazioni in tanta gravità e lutto di scena e troppo mal confacenti a questa che dalle squallide pareti e dalle are saccomesse spira per ogni intorno desolazione tutta quanta, restatevi in disparte. Il cipresso funebre di morte sdegna i fiori dell'eloquenza, i molli ornamenti delle grazie; ed una croce rosseggiante ed aspersa del sangue di un Dio non vuol essere onorata che coll'accento del dolore e colle note del pianto. O tu pertanto di Sionne sconsolato profeta, deh tu fammi copia della tua vena di lagrime, tu mi presta incordata sul più lamentevole tuono la melanconica lira celeste, ond'io delle rispondevoli fila tale ne cavi melodioso untreno patetico che al pietoso consuoni tragico evento. E donde e quale altro conforto potrei in tanto universale smarrimento invocare? Dalla natura? Ella è sgominata. Dal cielo? Atro e nimboso niega alla terra i suoi rai. Dall'eterno divin Padre? Ma se il Figlio stesso si duole che abbialo

all'abbandon consegnato e all'oblio. Dalla Vergine e di pietà madre Maria. Ma se tutta si sta nel duol convolta. E gli angeli della pace? Plorano amaramente. E gli apostoli? Sbiettano e fuggon via. E i sacri leviti? Fra 'l vestibolo e l'altare piangenti. E questo, che sedevamo indiviso allato e lena aggiungeva al fianco allasato, effigiato crocifisso? Oimè! Sveltomi anch'esso....

Ma ecco in buon punto e al presente uopo spuntare soccorrevole e dolentemente avanzarsi l'ignuda croce, Salve, salve, croce pietosa, croce adorata. T'intendo, t'intendo, croce vedova ed orba del caro peso. Tu vieni a dirmi che Gesù non è più. Gesù più non è? Deh tu almeno, ancora di salute, sacratissimo legno della vita, che fosti al doloroso ufficio sortita di accogliere fra le tue ramosse braccia moribondo e morto il salvatore del mondo: tu che tinta ancora e rigata del di lui sangue, ripiena sei di sovrumana virtude: tu conscia, confidente e raccoglitrice pietosa degli estremi sospir d'un Dio, deh tu men narra a parte a partegli sfinimenti, i martiri, le agonie, la morte. E conciossiachè senza guida nè scorta, solo, deserto, deggio le frali vele commettere al pelago tempestoso delle sue pene, tu sii quella unica e cara speme che mi regga nel mio abbandono, che mi scorga fra quello spirito di procelle che si addensa sul monte di Sion, e a me e a tutti che qui siamo ad onorarti proni ed inclini, sensi infonda ed affetti a tanto funeral proporzionati di commiserazione, di pietà, di dolore. *O crux, ave, spes unica, etc.*

I. Già il sole piegava all'ocaso, e posto fine alla cena che a lui fu suprema, Gesù, dopo avere dato a' suoi cari discepoli, e per essi a me, a ciascuno di voi della sua dilezion tenerissima le prove estreme nel testamento del suo corpo e del suo sangue, memoriale perenne della passione a cui sta per dare incominciamento, dopo avere e gli apostoli e noi tutti con loro caldamente e lungamente raccomandati al divio Padre in quel suo tenero e celeste carità da ogni accento spirante sermon del congedo, sapendo l'ora essere venuta decretata nel consiglio della Sapienza eterna, *sciens Iesus quia venit hora*, a maniera di sposo che fuori esce tripudiando del talamo, o quel gigante che freme e arde di misurare quanto esso è lungo e

largo l'arringo, presi con seco Piero, Jacopo, Giovanni, con esso loro si avvia tacito, pensoso, e, gli occhi tumidi ancora e molli delle lacrime sparte sull'ingrata cittade, a lei volge le spalle, e sceso l'umil colle di Sion, trapassata di Giosafatte la valle, recasi oltre il Cedron, torrente che, in cupo vallone avvolgentesi, Gerusalemme dal vicin colle divide. E costì pervenuto, alle radici del monte degli ulivi, là dove stendesi detta Getsemani una villa, e in essa un orto ove usava ridursi spesso ad orare cogli apostoli, muove il passo e dove l'aria più imbruna e più larga fan l'ombra i malinconici ulivi sosta e si addentra e rinselva. Qui di intorno aggiravasi un'aura bruna e ferale di spavento e di morte. Gli scabri ruinosi massi che gli pendono minaccevoli sul capo, l'onda del torrente che flebile gorgoglia e giù rotolando precipita e piomba sui sassi e li travolve, e l'ime falde di patetica melodia riempie: l'eco montana, che dai cavernosi specchi risponde in rauco carme, la colma dalle nubi velata luna che a stento forando per gli spessi rami frondosi tanto solo riflette rotto dai pallidi ulivi avaro raggio di luce, quanto è bastante a render visibile il buiore del loco, il mesto silenzio e' l volto scolorato della natura all'intorno, tutte ne addoppia la malinconia, e gelido maestoso orrore all'anima imprime. Or qui soffermatosi e concedendosi alla contemplazione il divo amore, che non fa, che non muove, per fare a quella del corpo precedere la passione del suo spirito? E innanzi tratto, conciossiachè Gesù non fosse per la inabitantevi divinità di tristezza personalmente capace (chè in lui una sola persona, e questa divina, reggea le due nature), incatena per così dire la Divinità, onde in seno piovevagli ineffabile dolcezza, e tutta a nostro modo d'intendere nella parte superiore la concentra e confina. In quella guisa, uditori, che se bassa nebbia e palpabile o nembo procelloso avvien si addensi e stenda tra cielo e terra, sopra vi regna sereno il giorno e sotto notte atra e scura, così nella superior parte di Cristo evvi una region tutta luce senza alcun mescolamento di tenebra, e nella parte soggetta una region tutta tenebre senza temperamento di alcun conforto. Sopra un Dio beatissimo in sè medesimo, sotto il più desolato uomo dei dolori. Sospesa così e traversata la forza di Dio per fare luogo alla

debolezza dell'uomo, un atto esercitando della sua onnipotenza, Gesù incatenata le passioni dolci e soavi, disserra e slaccia le disgustose e spiacevoli, e le redini lentamente alla vivacissima sua immaginativa, scorrer la lascia e vagare sui più dolorosi e tetri obbietti. Ed ecco tosto a ciò licenziati accamparsi entro al suo spirito e far urto e romper furiosamente quasi venti sferati e tedii e timori, e noie e affanni, e mille nere fantasime e brune larve con tutti i figli della notte atri pensieri. Già più non volge per quell'animo un solo oggetto che non gli si pari dipinto col pennello ingranditore della paura, non un solo pensiero che non porti la tinta della più cupa e nero-veggente malinconia. Or è la fuga degli apostoli che gli va per la mente e il cuor gli stringe, ora la tradigione di Giuda che nel fa inorridire. Lo spergiuro di Piero, la desolazione della Madre, lo abbandono del Padre lo pungono nel vivo; e ad un tempo stesso tutti se gli schierano e sfilano partitamente dinanzi come in un ottico vetro l'un dietro l'altro gli ordigni ferali della imminente passione. Flagelli, spine, croce, chiodi, lancia, tutti gli strazii della sua persona, tutte le piaghe del suo corpo, tutte le agonie della sua croce, ricevendo dalla sua prescienza e immaginazione vivissima una realtà prematura, un' esistenza presente, tal fanno dell'apprensivo suo spirito aspro governo che i fluidi vitali, raggruppati tutti intorno al cuore, impoveriscono il volto del fior del sangue e di gelido lo spargono mortal pallore. Diresti ch'ei soffra già mille morti per l'apprension d'una sola. Diresti che già tutto in solo un sorso si beva quel calice di amartudin che poco appresso saggiar dovrà in più porzioni diviso. E intanto cresce e serpe in ogni vena l'immenso affanno che, dipinto il volto di color di morte, volgesi ai suoi più cari in atto e sembante di qual cerca mercè, e con un filo di voce fioca spirante, - Pietà, lor dice, pietà; chè non ne posso più. La tristezza che mi rode ed affoga di tanto eccede le forze della mia umanità che proprio non so s'io mi sia più vivo o morto, *tristis est anima mea usque ad mortem*. E in questo dire, da lor discosto quanto è il gitto di un sasso trascinandosi egro, mal vivo, si lascia boccon cadere per terra, *procidit in faciem suam*, e si pon genuflesso a pregare. Allor si fu che ruppero da quel seno amoroso

ineffabili singulti e sospir dolentissimi più dell'armonia delle sfere al divin Padre accettevoli: allora che gli venne dato a vedere quel calice spumeggiante dove galleggiavano e sangue e fiele e supplicii e morte. Ahi fera vista, ahi desolante spettacolo!

Fossegli almen di conforto il pensiero del frutto della sua passione! Ma deh quanto scarso lo vede e disuguale al prezzo del sangue suo, quanto inferiore alla vogliossissima sua brama della umana comun salvezza! Di qui è pertanto che alle ultime mete viene condotta, opera d'amore, la passion del suo spirito. Girò egli in un attimo per tutti i tempi, per tutti i luoghi lo sguardo; rivede i peccati passati, vide i presenti, previde i futuri; scoperse i miei che certamente son molti, i vostri che forse non saran pochi, quelli dei grandi, dei privati, dei sacerdoti, dei popoli, i peccati di tutti i secoli, di tutte dal principio alla fine del mondo le umane generazioni, che irrompendo sotto i suoi occhi purissimi nella nativa loro e diforme sembianza e a ondate assalendo il travagliatissimo suo spirito, doveano d'ogni parte affogarlo e sommergerlo: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Pianse l'antico Giuseppe sopra i suoi sconsigliati fratelli, e tutti e ciascuno colle sue fraterne lagrime bagnò: *Ploravit super singulos* (*Gen. XLV, 15*). Ma oh quanto più acerbe e copiose versò Gesù Cristo le lacrime sopra gl'innovervoli e più colpevoli e più sciaurati fratelli suoi! Pianse su di voi, uditori, su di me pianse suo indegno ministro, e tanto pianse sopra un solo di noi, quanto per tutti, *ploravit super singulos*. Soffresi in pace e rassegnasi agli atroci tormenti che gli stanno apparecchiati, cari anzi a lui li rende la sua carità verso i suoi amati fratelli; ma la vista di tanti di loro che non gusteranno il frutto della sua passion dolorosa e cui già vede in suo pensier precipitati all'inferno, ma gli urli disperati e i ruggiti orrendi di quelle vittime desolate, dessi sono che più immensa e profonda gli aprono in cuore la piaga. Suoi pertanto e suoi proprii divengono i supplicii dei reprob; e tanti sono i suoi carnefici, quanti conta l'inferno spiriti dannati: *Dolores inferni circumdederunt me*. Ahi cruda dolorosa vicenda! Egli a ricomperare col suo proprio sangue le anime, e il demonio possederle e straziarle

barbaramente: egli aprire ogni sua vena per inaffiare la sua vigna diletta, e tempesta crudel manometterla e vendemmiarla; egli morire (chè gianseniana bestemmia sarebbe il dire che pei soli predestinati si morisse) egli morire per chiudere a tutte genti l'abisso, e non bastare l'inferno a capirne l'immensa piena: *Infernus dilatavit animam suam*. Ah se così fia, qual pro, parmi udirlo a lamentare, qual promovere, se Giuda, per cui mi muoio, dannersassi nè più nè meno, se gli Ebrei, gli infedeli, gli eterodossi e scismatici, che pur vorrei quanto è in me colla mia morte salvare, no salvi, ma perduti andranno; se i cattolici stessi, i figli della bella dilezione, fia che conculchino e mandino a male il sangue del mio testamento, che volgersassi su loro in più atroce tormento? *Quae utilitas in sanguine meo (ps. XXIX, 10)?* Dunque il sangue di Abele gridò dalla terra vendetta, e trovella; il mio griderà dalla croce pace, misericordia, perdono, e griderallo invano? Ah! chè sotto a questo punto di veduta è pur l'atroce cosa e da non si poter tranghiottire il calice della passione. Padre santo, o voi che tutto potete, ripigliatelo di grazia: *Transeat a me calix iste*. Divin Salvatore, e che è ciò che dite, o piuttosto nell'eccesso dell'affanno vi fuggì detto? Codesto calice che di rifiutare fate sembante egli è pur quel battesimo di sangue di cui tanta bramosia mostraste per amor nostro. Or come voi non più voi, e così da voi stesso altro e diverso? E non vedete come al repentino cambiamento vostro abbrividisca e aggeli e d'anni grave e tutto molle di pianto a voi tragga innanzi l'antico padre Adamo? Eccolo che in pietoso miserevole atteggiamento a voi rivolto pietà chiede di sè e della sua infelice prosapia la cui buona o rea sorte dall'accettazione dipende o dal rifiuto di questo calice stesso che or nuovamente per mano di un celeste confortatore vi si presenta. Deh vogliate in quello vedere la gloria infinita che, beendosi da voi, debbe al divin Padre tornare, il numero prodigioso degli eletti e la nascente chiesa e la dilatata fede e i fonti della grazia e i rigagnoli dei sacramenti: vedete in quello le trionfate e dome potestà dell'abisso, il trofeo del vostro risorgimento, la fondazione di un reame novello e tutto vostro. Vedete... Non diffidiamo, cari miei, di Gesù nè dell'infinito

amor suo. Non confondiamo il linguaggio della porzion sensitiva col valore della porzion dominante e suprema. Quella rifugge naturalmente la pena: questa non vede l'ora di patire e di bere sino all'ultima stilla il calice della sua passione. Il perchè, richiamati Gesù al cuore gli smarriti spiriti, a maniera di uomo che di parola sfuggitagli di bocca si ricrede e disdice subitamente, bene all'opposto di quel peccatore che per soddisfare la rea passione preferisce il proprio al piacere di Dio. Perdono, ripiglia, o mio buon genitore, perdono. Troppo giusto voi siete, e docile troppo il vostro figlio e degli umani, onde si tratta la causa, tenero troppo ed amante per non fare suo proprio il piacere vostro. Voi siete in me, ed io in essovoi. Tutto che il padre vuole e fa deve il figlio fare e volere. Lo debbo, lo voglio e lo faccio: *Non sicut ego volo, sed sicut tu*. Volete pertanto, genitor mio, nelle mani gittarmi de' miei crudeli nemici? Ed io il voglio. Volete consegnarmi ai tormenti? Io pure il voglio. Confitto mi volete in sulla croce? Presto i chiodi, ecco e mani e piedi. Morto mi volete e dissanguato? N'esci, o mio sangue, ned aspettare che ti caccino a forza i flagelli e le spine. Apriti, o cuore; squarciatevi, o vene; membra tutte del corpo mio, vivo sangue gemete. Ben so che a scontar dell'uman genere il grave debito un sospir basterebbe, una lagrima, una goccia pur sola del sangue mio; ma d'altro la giustizia del Padre richiedemi, d'altro mi consiglia l'amore de' miei fratelli; e poichè la mia carità infinita, onde più sovrabbondante riescane il soddisfacimento, a sè richiama tutto il mio sangue, tutto all'amor mio o piuttosto alle anime a me sì care con sacrificio anticipato si doni.

Diceva il divin Figlio, ed ecco che quella carità la quale vince e sforza gl'interposti ripari, con tale e tanto urto il suo amatissimo cuore assali e lo scosse e squassò con sì potente violenza che, tramandato in gran copia alle vene, e da queste alla cute furiosamente sospinto il sangue, e apertosi questo pei dilatati pori il varco, non più a stille, ma sì a grumoli e sin a pieni rivi sboccando, tal fe di sè orrido lago che non pur se ne inzupparon le vesti ma tutta ne andò dilagata l'arida terra intorno: *Et factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram*. O Maddalene de' Pazzi, o Catarine da Siena e

da Prato, gridate pure da divota ammirazione comprese, oh amore amore! chè già pria di voi, oh amore! gridò la terra fatta del divin sangue vermiglia, e amore! replicarono in lor favella i fiori e l'erbe e l'ombre stesse commosse del taciturno Getsemani. Piove intanto da tutte parti il sangue, sangue dalla fronte, sangue dagli occhi, dal petto; cosicchè quel sacratissimo corpo, divenuto più veramente un gemito, un bagno di sangue, tal resta smunto e di vigor scemo e di forze che già più non si regge e gela e suda e palpita e anela e agonizza e sviene, *factus in agonia* (1). Povero Gesù! Vello quale trafela e boccheggia e i palpiti alterna e batte l'anca! Accorrete, o discepoli, traete su tosto ad ajuto. Lasso! a cui parlo? Ingrati! Dormigliosi e codardi giaccionsi nell'oblio del sonno altamente sommersi, nè, per amorevolmente rampognarli che faccia l'agonizzante maestro, si scuotono punto. Non dorme però già quella schiuma di fellone, il traditore avaro; chè mentre il sonno cheto discende a posar sulle ciglia dell'innocenza, fugge lontano dalle torbide cure e dal delitto. Agitato colui e invaso e ossesso dal demone dell'interesse, ai sacerdoti presentasi ed agli anziani nell'atto appunto che, raccolti costoro a congresso di stato, teneano consulta fra loro sulla maniera di far Cristo prigioniero, e, di scellerata cupidigia cieco, offresi di lor consegnare nelle mani al vile prezzo di trenta denari (2) lui che prezzo al mondo non ha. Accettato il partito, annodato il contratto, esce l'iniquo e fattosi capo di una frotta di birri e soldati già muove i passi sonanti... Ah ferma, o mostro, ferma, t'arresta. Qual diabolica furia potè in petto soffiarti sì nero disegno? Come potesti darvi ricetta, come il potrai ad effetto recare senza venire a te stesso in orrore? Dunque a rammollire quel tuo durissimo cuor di metallo non valsero nè quella che piove dal volto del tradito maestro celestiale dolcezza, nè quell'umilissimo atteggiamento suo, non il gitarsi a' tuoi piedi e lavarli, non quelle occhiate molli benigue, non quei muti eloquenti rimproveri de' suoi imi sospir coenti, nè la stessa da lui preannunziata prossima a compiersi per uno de' suoi tradigion fellonesca, nè l'ammonizione gravissima dei mali atrocissimi al traditore serbati, non perfine quel sacratissimo corpo e divinissimo sangue colle sue proprie man mi-

nistratoti in cibo e bevanda, pegno estremo dell'amor suo? Anima scellerata e al demone dell'interesse venduta, guàtati indietro e mira qual ti segue da tergo armata di capestro ultrice furia. Mira... Ma pur troppo non inorridirà il fellone che ad azione finita, quando una voce tremenda gli muggierà nel petto, e raccapricciata natura del suo seno il recerà. Pur troppo ancora non inorridiscono tanti e tante di cui dice Ambrogio che, perchè abbiano a schifo e in voce di esecrazione il nome ed il misfatto di Giuda, non hanno poi d'imitarlo e di assomigliargli ribrezzo: *Quanti Judae scelus exhorrent, et scelus Judae sequuntur!* Parlo di cristiani assai che, ammessi come Giuda alla mensa di Gesù Cristo e delle sue carni pasciuti e abbeverati del suo sangue e de' suoi angusti misterii compartecipi fatti, per un vile piacer fangoso, per ogni leggier guadagno, per una fumata di vanità, per dammeno ancora di trenta denari, non una, non poche, ma iterate e moltiplicate volte vendono Cristo e ne tradiscono gl'interessi e ne fanno il più orribil mercato. Oh d'ogni mal radice cupidità esecranda dell'oro! Per l'oro il suddito tradisce il suo sovrano, il cortigiano la verità, il maestrato la giustizia, il mercante la sua parola, il servente il padrone, la donna l'onestà, e all'oro così si sacrifica umanità, sangue, coscienza, religione, Iddio. La terra, il mare, la morale, la politica, il commercio la società, gl'individui appena contano un delitto di cui complice e motore primiero l'oro non sia. O Giuda, Giuda, perchè non fu con teco impesa e morta la tua discendenza? Perchè vi ha tuttavia chi ti rassomiglia, e vassi la tua razza viperina ognora più moltiplicando? *Quanti Judae scelus Judae sequuntur!* Ma già sullo scocco è l'ora che al poter delle tenebre sta riservata, e come per me ripigliarassi il filo dell'orazione, il Figliuolo dell'uomo sarà dal traditore figlio di perdizione consegnato al furore d'insana accanita ciurmaglia, per essere, siccome nell'orto lo fu del suo immenso amore, vittima in Gerusalemme dell'umana perfidia.

SECONDA PARTE.

II. Tenebre o voi del chiaro di più convenienti al nero misfatto, notte o notte infame e ai tradimenti amica, orror de'

secoli, e tu o conscia luna che di pietosa nube il volto ombravi, deh voi ridite i particolari tutti e gli orrori della tradigione nefanda. Già la sbrigliata soldatesca capitanata dal perfidioso discepolo si avvicinava con calpestio feroce alla volta del Getsemani, quando Gesù, cui nulla non isfuggiva di cosa che si ordisse contro di sè, alzatosi repente dalla sua agonia e scossi per la terza fiata i sonnacchiosi discepoli, cui mal pro verrà del non avere con lui vigilato nell'orazione - Su via, lor disse, via tosto levatevi, e andiamone quindi, chè il traditore si appressa. - Oscillavano ancor per l'aria delle divine note gli estremi accenti che già lo sleale discepolo con un treno spaventoso d'armi e d'armati si fa sopra a Gesù quasi toro lascivo, e scoccato su quelle guance adorabili un bacio proditorio, lo accenna con esso e discoprelo alle seguaci masnade. Gesù salvatore, quai furono alla comparsa di quel mostro e all'impressione di quel bacio i vostri sensi? Poco ei ne dice, o miei fedeli, ma bene per lui li esprime e a lui poneli in bocca l'ispirato profeta. — Ah se mano straniera ed ostile spiccato avesse il fero colpo sarebbe pur pur da comportare; tratta da nemico il nemico: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*. Ma tu, o Giuda, che qual altro me stesso teneramente amai, tu associato al mio ministero e mio confidente e cooperatore nell'affidatami dall'eterno divin Padre alta missione, *tu vero homo unanims*; tu quivi stesso e con meco le tante volte qui venuto a pregare, tu già mio commensale e or ora pasciuto di tutto me stesso; *Qui mecum dulces capiebas cibos (psal. LIV, 13)... Homo pacis meae, in quo speravi, qui edebat panes meos (5)*; tu, già da me prevenuto e caritatevolmente ammonito e sconsigliato dal commettere tanto delitto, siccome quello che ti farebbe d'essere venuto al mondo disperatamente pentito, tu dunque levar le calcagna contro di me, tradirmi e tradirmi così e con un bacio tradirmi? E un segnal convenuto di tenerezza, uno sfogo dei taciti affetti, il suggello dell'amicizia fia da te a segual di tradimento travolto, *Osculo Filium hominis tradis?* Tu? a me? un tanto affronto? -

E in questo dire Gesù comechè ben sapesse che gli dovea misavvenire, si offre egli stesso a' suoi nemici, e vèr loro con-

dottosi, di cui cercassero li richiede; ed essi - Di Gesù nazareno. Da cui risposto - Io son quel desso, *Ego sum*, quale se una folgore dal cielo scoppiata li avesse percossi, eccoli tutti arrovesciati per terra e stesi per morti. Or chi toglieva a Gesù di svingarsela ratto e andarsene pe' fatti suoi, profittando del disordine e della immobilità de' suoi stramazati e tramortiti nemici? Ma egli volle con ciò far palese che volontaria e spontanea era la sua oblazione, *oblatus est quia ipse voluit*; epperò lasciati rizzare in piè que' medesimi che come un colpo di fulmine aveva atterrati e che senza un nuovo atto della sua onnipotenza non si sarebbero rialzati più mai, dimandò loro da capo che si cercassero? Or non dovean essi dopo un tanto smacco ed una così tremenda lezione impallidire e tremare al suo cospetto e supplicare a lui, che lor provò quanto potesse, della loro mala intenzione il perdono? Giuda medesimo non doveva alla vista ed allo sperimento di un miracolo scuotersi, ravvedersi di pentimento e dolor franto e compunto? Prova, o miei cari, che come l'uomo a profondo è venuto della malizia, si fa sprezzatore di tutto e non per ammonizioni e miracoli si converte e torna al cuore. Diffatti appena Gesù ebbe loro di bel nuovo risposto ch'egli era desso e licenziatili a fare di sè checchè si volessero, si però solo che non toccassero a' suoi cari discepoli (nel che nell'atto stesso di concedersi a loro spiegò un'autorità che non osarono infrangere), che, fattisi avanti più inferociti che prima, non con tanto furore ad uno sconosciuto peregrino stuol di feroci e rabbiosi mastini si fa latrando orribilmente addosso, con quanta furente rabbia quella tumultuante squadriglia di picche armata e di mazze e pugnali se gli accalca a ridosso, e qual da un fianco abbrancatolo, e qual dall'altro, con aspre funi e sonanti catene il costringono, *circumdederunt me canes multi*. Era l'ora che la notte col di confina, e al luccicare dell'alba impallidiva la luna e le stelle, quando quegli atroci smargiassi consigliaronsi di trarre a suon di tromba in cittade il novel prigioniero. Di qua, di là, di su, di giù, tra fischi ed urlì e pugni e calci ed urtoni il trascinano. Quale gli sterpa i capegli del capo, quale gli graffia le gote sante, e qual persino (orrenda cosa a dire) sputacchiando gli scarica in sulla faccia

sornacchi laidi e lezzosi. Giusto cielo, dove sono le tue folgori, o a qual più degno uopo le serbi? Così adunque impunemente maltrattasi l'immortal Prole del Dio vivente, Dio egli stesso, quegli al cui soldo campeggiano le celesti legioni e le sterminanti meteore, quegli... Ma io perdo di vista che il genio del male ha pure i suoi momenti per esercitare la pazienza dei buoni, che Gesù Cristo medesimo si è del suo potere spogliato per investire il principe delle tenebre, che per ora tutta la sua vendetta è soffrire, pazientare, tacere quale appunto mansuetissimo agnello che, abbandonati alla sonante forbice i bianchi velli, senza non pur mettere un belato, radere si lascia e tosare: *Quasi agnus coram tondente se obmutescet*. Nobili della terra, superbi figli del fango, voi adorare un Dio con guanciate e sputacchi e con altri siffatti modi contumeliosi e plebei svilaneggiato, e soffrir non vi sapete un ironico motto pungente, e per una mancanza di convenienza e riguardo mettereste, se in ballia vostra si fusse, tutto il mondo a soqquadro?

Ma ecco che quello stesso umanato Signore che di maestà sfavillante e di gloria ergerà sulle nubi tribunale tremendo a giudicare quanta essa è tutta la discendenza di Adamo, viene ora egli stesso per man di birri e sergenti strascinato e tradotto davanti ai tribunali della terra per essere da quelli stessi giudicato che avranno a sperimentarlo non di giudice supremo, rettificatore e vindice dei loro torti giudizi. Anna primieramente alza tribunale contro di lui e, senza prima ascoltare le sue difese, con un manrovescio che fece rimbombare l'atrio dintorno dal suo cospetto villanamente il caccia e di catene carico e di sberleffi per Caifasso il manda. Il quale nientemeno cipiglioso e sul grave recatosi, Orsù, con truce piglio lui dice, levaci una volta d'ambiguità e dubbiezza, parla, rispondi, dilloci tondo, sei tu in vero il Cristo promesso, se' tu quel desso? *Si es Christus, dic nobis*. Usitata questione dei libertin miscredenti, che più per vaghezza di cavillare che per sincera voglia di apprendere il velo, ci vengono talor provando a dimostrar loro la verità di que' dommi che tanto tanto sono risoluti di non credere. Giusta perciò è stringente e di arcana sapienza ripieua ella è la risposta da Cristo data al sommo sacerdote. - Qual pro

ch'io dicavi il vero, se già non siete per credermi? - E non vi parlano abbastanza di me, veniva egli a dire con ciò, le varcate settimane profetiche, e l' trapassato in mano straniero scettro di Giuda, e più recentemente la nuziale mensa di Cana, e le turbe digiune con poca esca satolle, e l' muto che favella, e l' cieco che vede, e l' sordo che sente, e di Betania la gelida tomba, con tanti altri prodigi sotto i vostri occhi operati e da voi stessi a restarne confusi riconosciuti e confessati: *Quid facimus quia hic homo multa signa facit*? Se dunque alle meravigliose opere mie, che uomo al mondo non può fare da sé e che perciò della mia divinità fanno fede apertissima, voi non credete, quanto men fia che aggiustiate credenza ai miei semplici detti e sulla mia sola parola? *Si vobis dixero, non credetis mihi*. Ma, mi crediate, o no, voi mi addomandate se mi sia il Cristo figliuolo di Dio, ed io netto rispondevi che l' sono, *tu dixisti*. - A tai parlari smaniare Caifasso, squarciarsi del gran dispetto le vesti (4), ed egli alla bestemmia, e a morte gridare ad una voce strabiliando gli astanti fu solo un punto, *blasphemavit, reus est mortis*. Che tribunale, che procedimento è mai cotesto, dove se Gesù parla è un temerario, se tace, consente alle accuse; se interrogato risponde e dice il vero, egli è un bestemiatore, un sacrilego, reo di morte?

Ma possibile che tra mille che lo accusano e l' voglion morto non vi sia pur uno che lo difenda e ne pigli le parti? E chi ne lo difenderà? I generosi figli di Zebedeo che in lontananza del periglio dichiaravansi parati e vogliosi di bere al calice della sua passione? Quel campione di Tomaso che confortava i compagni a seguirlo e a dividere con Gesù una morte stessa: *Eamus et nos et moriamur cum eo*? Ah, miei cari, ove sono quelle anime intrepide che abbiano il coraggio di farsi scudo alla perseguitata innocenza e sfidarne e partirne i perigli? Quali pavidie pecorelle al primo colpo lanciato contro il pastore, i suoi discepoli tutti dier volta e sbrancaronsi, *omnes relicto eo fugerunt*. Il più giovane di loro (5), come prima si vide afferrar per la veste da' masnadieri, scossa dagli omeri la sindone o camicione che sull'ignuda pelle teneva, smucciò lor dalle mani e via sen va pe' fatti suoi. Seguelo, è ver, da lunge l' animoso Piero; ma deh

atroce colpo che vien dirizzando contro il suo divin maestro! *Non novi hominem*, Io non so di quest' uomo, e per ben tre volte e con saramento giura e sperggiura di non lo conoscere. Il ravvisate or più, miei uditori, quel Pietro che, tutto zelo poe' anzi, snudato il ferro, taglia netta ad un servo del pontefice sommo nomato Malco l' orecchia, cui poi Gesù raggiunse al suo luogo e saldò, facendo così per sanare il servo del suo avversario un miracolo che non volle fare per salvare sè stesso? Il riconoscete voi più quel Pietro che poche ore prima avea giurato al suo maestro di voler anzi con lui morire che rinnegarlo? Ah Pietro! Dov'è ora la tua millantata lealtà e fede che ti lasciava supporre i tuoi colleghi disleali e codardi, e te solo il prode, il generoso e costantemente fedele: *Et si omnes scandalizati fuerint, ego numquam scandalizabor?* Ed ora, ah! sciagurato di te! più non conosci il tuo Gesù nè mai avesti a che fare con lui, quel Gesù, col quale per ben tre anni vissuto sei di brigata, cui confessasti solennemente per Figliuolo di Dio, e che ha poche ore ti lavò, te repugnante e vergognante, i piedi, nol conosci eh, e così più nol conosci che chiami Dio stesso in testimonio della tua menzogna e osi far testimoniare Dio contro Dio? *Coepit anathematizare et jurare, quia nescio hominem istum*. Deh serva il suo esempio di lezione a tutti noi, che dalla presunzione alla caduta è lubrico e breve il passo, che la divina grazia, senza cui nulla possiamo, non ci è per nulla dovuta, e che perciò solo che uno presume delle sue forze, immeritevole della grazia si rende. Riconosciamo anche in questo un primo fallo di Pietro e de' compagni suoi, quello di non avere nell' orto fatta orazione, siccome ne li avea Gesù confortati a non cadere in tentazione.

La condanna però del sovran sacerdote Caifasso, quegli stesso che già prima in un concilio, per essere pontefice di quell' anno, avea sentenziato tornar vantaggiosa la morte di un solo per la salvezza di tutti, e nella cui persona il sacerdozio ebraico dovea finire per sempre, non era di per sè sola bastevole per recare a morte Gesù, ma quella pur richiedevasi della secolare podestà, che di quei tempi nelle man risiedeva di Pilato, che pei Romani tenea ragione e tribunale nella Giudea e a cui

solo era dato profferire sentenza nelle cause capitali.

Ma qui è da far punto perterritore col l' evangelista a Giuda, il quale com' ebbe riscosso i trenta denari d' argento, prezzo convenuto del tradimento, siccome avviene a colui che, dato ad una brutal passione lo sfogo, se ne disgiusta, sentì morirsegli in seno quel sì forte attacco al denaro che avea pria così cupidamente appetito, anzi tale lo prese del suo misfatto brivido ed orrore che, maledicendo a quelle malaugurate monete e gittatele in faccia ai sacerdoti, del suo infame contratto e del suo atroce delitto accusò sè medesimo: *Peccavi tradens sanguinem iustum*. Ma essi, che, per conseguire l' intento loro, se amarono il tradimento, dopo conseguito, avevano in orrore il traditore (chè tale fu sempre ed è l' indole e costume dei malvagi tra loro), l' ebbero tosto da sè ributtato aspreggiandolo così: - Che fa a noi che ti paia avere mal fatto? Ciò era da pensar prima, e a te sta il pensarvici di presente. - Tanto è vero che un uomo tristo e cattivo tanto solo è considerato e avuto caro, quanto arreca alcuna soddisfazione e presta alcun servizio; cessato questo non è più curato, e la disistima e lo sprezzo ne fanno giustizia. Giuda così abbandonato al flagello de' suoi rimorsi, da tutti e sin da' complici suoi cacciato e respinto, dal più atroce de' misfatti condotto al più fatale di tutti, la disperazione, itosene ove il mal genio lo sospingeva, investì il collo in un laccio e da sè stesso, chè sol per mano del mostro stesso dovea un tanto mostro cadere, si appiccò e strozzò peccando, dice s. Leone, colla sua stessa penitenza (*serm. XXX de pass.*). Ed ecco, fedeli miei, a che rio spaventevole termine conduca alle volte una passione non repressa da principio e lasciata ingigantire e signoreggiare.

Ma torniamo a Gesù, che menato dagli Ebrei per un perentorio giudizio al pretorio, già ne sale la marmorea scala (6) per essere presentato a Pilato. Giudici della terra, aprite gli occhi e, per ciò che sono per dire, vedete di che sia capace un ministro della giustizia come si lasci offuscare e sopraffare dalle umane e politiche considerazioni. Aveva Pilato sortito un' indole anzi che no temperata all' equità, ma timida fatta per politica e per ambizione crudele. In sulle prime la innocenza di

Gesù benedetto gli parla al cuore: vanno co' suoi d'accordo i sensi della moglie Claudia, la quale, da non so quale vision perturbata, manda nel mentre ch'ei sedeva a tribunale per un messo a dirgli di non s'impacciare nella condannagione di quell'innocente uomo: *Nihil tibi et justo illi; multa enim passa sum hodie per visum propter eum* (7). Ma che? In quel mezzo gli vien porta accusa contro Gesù di aver subillato le genti e sconsigliatele da prestar vassallaggio e pagare il tributo a Cesare. L'accusazione è affatto destituita di prove legali e di giuridici testimonii mancante; anzi pure smentita dalle massime e dai fatti in contrario dell'accusato, che in ogni tempo predicò l'obbedienza alle sovranità della terra e i diritti di Cesare e del fisco proclamò solennemente, pagò per sè e per Pietro il tributo col siculo tratto dalla bocca del pesce e, a cessare da sè ogni sospetto di pretesione al trono non pure al profertogli dalle turbe regale scettro e corona con ratta fuga sottrassesi, ma dichiarò pur anche non di questo mondo essere il regno suo. Tutto ciò ben sapeva il roman presidente, e dovea perciò ben ridere o indegnarsi degli accusatori e delle accuse svergognatamente false, nè ignorava meno che tutto era opera e maneggio di una invida cabala tenebrosa: *Sciebat quoniam per invidiam tradidissent eum*. Il carattere adunque di Pilato, l'ammonizion della donna, la frivolezza e insussistenza dell'accusa, la sagacità del giudice, la sua coscienza, la malevolenza de' suoi nemici, il peso delle prove di fatto in contrario, tutto doveva mandare assolto l'inquisito. E non pertanto basta una vile paura di nimicarsi Cesare e spiacer alla sinagoga per fare al pretore latino traboccar dalle mani la bilancia della giustizia. Comincia per mettere l'innocente a paraggo con un malandrino; e conciossiachè aveano i Giudei per antico uso il diritto o privilegio che loro fosse donata nella festa di pasqua la vita di un reo condannato qual si fosse ch'essi avessero domandato, fattosi Pilato al verone del suo palagio, pose loro innanzi il partito di qual dei due si volesser proscioltto, Barabba assassino segnalato, o Gesù che Cristo è detto. Il credereste? Scioltto e salvo Barabba quel facinoroso omicida, e Gesù condannato a morte gridano a gola squarciata le turbe. Voi fremete, il veggio, o fedeli, e orrore

e indegnazione vi prende così dell'indegna e villana proposizion di Pilato che dell'esito ancor più bestiale di quella. Ma furono poi eglino i soli villani e brutali a danno di Cristo? Siamo noi forse più di loro giusti ver lui e riguardosi? Quando ci troviamo condotti a termini di dover sacrificare il buon Gesù o una rea abitudine, ci comportiam forse di meglio che non facessero Pilato e i Giudei? Non è più spesso ad una passione animalesca brutale che si dà sopra Gesù la preferenza? A non perdere Gesù Cristo e vivo mantenerlo nei vostri cuori, bisognerebbe spogliarvi di quella roba non vostra o di quella pecunia estorquita da quell'enormi usure. Ma deh che nel vostro senso e nell'estimazion vostra, o avari, pochi o molti scudi valgono più che Cristo. Più che Cristo, perdonate o divin Signore, se vi rammento le vostre vergogne, più che Cristo talora una proibita vivanda, una vil prostituta, una tresca scandalosa; e purchè quella si mangi, o questa ritengasi e si continui a dispetto dei zelanti pastori e del parentado, vadane Gesù Cristo e subisca l'umiliazion del paragone edel contraddittorio nefando, si salvi Barabba, perisca Gesù, a quello salute, malora a questo... Appresso ciò condannate ancora, senza condannare voi stessi, le turbe e Pilato. Il quale, almeno, pentito che così male fossegli riuscito l'iniquo ripiego immaginato per salvare Gesù, tal rende dal suo tribunale testimonianza alla di lui innocenza: - *Scribi, farisei, popoli giudaico, avete un bel volere morto quest'uomo; io non ci trovo nè indizio nè titolo, non il minimo fondamento sopra il qual condannarlo: Nullam mortis causam inveni in hoc homine*. Nessuna? Dunque si sciolga e alla primiera libertà si ridoni. Da tal premessa tal conchiusione. Ma oh perfida scellerata politica! Non vi ha titolo e motivo per condannare costui? Mettasi dunque a discrezione del popolo e se ne faccia ammenda. *Ergo emendatum dimittam*. Or dove e quando s'intese mai una sì strana e bislacca forma di giudicare? Se reo il credi, perchè rilasciarlo, *dimittam*? E se innocente, perchè, così cattivo logico come iniquo giudice, consegnarlo alle battiture, *emendatum*? Tant'è, sempre così avviene quandunque si vuol venire a composizione cogli umani riguardi. *Emendatum dimittam*.

Non avea per anche finito Pilato di

scolpire l'ultima sillaba che ad eseguire questa prima sentenza bisbigliando fremendo mettesi in ordine la romana coorte; e non così girifalco rapace romba dall'alto e lanciassi a piombo su d'una preda, non così lupo a pezza digiuno un agnel mansueto azzanna, come que' feroci sicarii si avventano sopra il pazientissimo nazaren Signore, e, strappategli sconsigliatamente di dosso le vesti, ah! l'abisso di vergogna e di confusione per lui nel vedersi da capo a piedi ignudo nel colmo di e sotto gli occhi di un popolaccio disciolto, che non pur dalle logge ma sin da presso guatandolo insulta al suo verginal pudore! *Operuit confusio faciem meam* (ps. *LXVIII*, 8). Donne donne, che, perduto l'antico colore della verecondia, ponete la vostra compiacenza e vanità nel vitupero e nell'ignominia delle innudità, voi non la capite: ma deh sappiate che tanto fu il ribrezzo e la pena da Cristo Signor sostenuta per quella forzata nudità che, per s. Anselmo, minore al confronto si fu la pena della flagellazione. Alla quale venendo, ascoltanti miei, poichè quei feroci satelliti ebbero al buon Gesù attergate le braccia, e ad una bassa colonna raccomandato, in doppia lista ripartonsi e al crudo uffizio si apprestano. Pendono ai loro fianchi sottilissimi nervi, nodose funi, catenacci sonanti. E già, impugnati ciascuno i flagelli e dato il segnale, tutti ad un punto le muscolose braccia inarcando, calano i più spietati colpi su quelle ignude carni oltre ogni immaginar sensitive. Non così vastatrice gragnuola sfraccella il giglio delle convalli, come su quest' uom dei dolori scoscendono a lacerargli e capo e volto e i denudati omeri e i fianchi le crudeli sferzate, che, la pelle alzando e in più brani squarciandola, spezzate ne fan volare per l'aria quelle bianche carni adorabili. Schizza intanto dalle sfibrate arterie il sangue, il sangue rompe furiosamente dalle stracciate carni, di sangue i carnefici, di sangue la colonna si tingono, di sangue sgorga in terra una laguna, e quel verginal corpo delicatissimo, non altrimenti che morbido grappolo dalla grandine vendemmiato, tal si rimane rotto, pesto, stiacciato, che uomo non più ma vermicello rassembra, *ego autem sum vermis et non homo*. Or sarete pur paghi, barbari flagellatori. A tale ridotto l'avete quale il profeta ve lo designò, da poterseglì partitamente contare le costole e l'ossa,

dinumeraverunt omnia ossa mea. Che dico? Sono stanchi, sono allassati, ma paghi no ma no satolti. Non sanno più dove ferire, eppur feriscono ancora. Già non ne possono più: già più radi scendono i colpi, e più rallentate calano le percosse, rifiniti, sfiatati... Ma non per questo fan triegua a quel divino scheletro sanguinoso; e se all'orribil carnificina fan fine, non è che per tentarne e intraprenderne un'altra ancor più atroce e brutale.

Sapeano gli scaltri che il capo, siccome quello da cui diramansi in più combinazioni spartiti i nervi per tutto il corpo, è la parte principale e più sensitiva, dove più irritabile e più stizzoso e vivace fiorisce il senso del tatto. Qui è pertanto dove mira e volgesi l'ingegno della loro fiera. Formata estemporaneamente a foggia di turbante un'atroce insieme e burlesca corona di grosse acuminate spine tessuta, su quel venerando capo la pongono, indi con duri colpi la calcano a modo che trapassando il cranio, dov'è il gruppo dei nervi, e discopertone l'integumento, le premute spine gli riuscirono fuori per le tempie, pegli occhi, pel volto tutto scontrafatto, sparuto. Oh diabolico ritrovato! Una sola spina che per entro conficchisi alla callosa zampa di un feroce leone così dell'acuta doglia smaniante il rende che di spaventosi ruggiti ne fa tutt'intorno rimbombar la foresta. E Gesù? Gesù col cervello contuso tutto e ripunto di stecconi, con tanti nervi trafitti, con tante cute squarciata, oh tormento dei tormenti! oh di tutti i martirii il compendio e 'l sommo! Divin Salvatore, io non entro già qui giudice delle vostre pene nè mi arrogo definire qual più qual meno vi lacerasse. Voi solo, che le provaste, potete il grave punto risolvere. Ma non è forse il vero che le altre pene tutte ristrette erano e circoscritte ad una sola parte; che le ceffate non facevano che illividire le rose delle vostre fioritissime guance, che i flagelli non portavano il dolore che a quella determinata parte del corpo a cui veniano dirizzati? Laddove le spine, assalendo nel capo tutta la economia dei sensi e offendendo nella origine loro i nervi, che sono una continuazione della sostanza del cervello, doveano per via di questi alle altre eziandio più remote parti del corpo il dolor comunicare e trasmettere, e così, di parziale tormento del capo divenute le

spine tormento universale di tutte le membra, lacerare, straziare, martoriare quel corpo gentilissimo da capo a piedi e, per la ricircolazione degli spiriti, dai piedi al capo, ed esercitare perciò su tutti i punti un atrocissimo strazio universale, *a planta pedis usque ad verticem capitis*.

Ah Piero Piero, se ora il vedessi il tuo maestro, di rosso cencio agguisa di regal manto le auguste spalle cerchiato, con in mano un fusto di canna rotta per scettro e in capo una corona di raggruppati bronchi per diadema, senza pelle, chè tutta gliela saccheggiarono i flagelli, senza sangue omai, chè gran parte sen bebbéro i palustri giunchi, così insomma piagato e svisato che niuna più in lui discopresi, non che avvenenza, umana sembianza, quale appunto ne lo rappresentano gli oracoli santi, ben potresti ora dire di non lo riconoscere. *Non est species ei neque decor; vidimus eum, et non erat aspectus... Unde nec reputavimus eum*. E forse il preside in veggendolo così sfigurato credette di dovere per alcun' autentica guisa accertare le turbe che desso era Gesù e fors' anche valersi del miserando spettacolo che di sè in quello squallido atteggiamento facea per ammansarle e impietosirle, quando, presol per mano e trattato alla loggia che la soggetta piazza signoreggiava, Ecco, gridò sì che ognuno udisse, ecco l'uomo, oh quanto non più quello! da voi invidiato e temuto e cerco a morte. Ecco l'uomo cui voi temevate non volesse usurparsi un regno. Parvi egli da ciò? Ne siete or soddisfatti? *Ecce homo*. Eppure, in vece che ne senta pietà e si ammorbida, la spettatrice ciurma gli prende amaramente a deriderlo, a sbeffeggiarlo qual re da scena e qual profeta da scherno. Chi l'aperta mano gl'impone sul volto e ne lo sfida per giuoco a indovinarne il percussore. Dio vi salvi, o sir di Giuda, gli dice altri piacevolmente, e in questo, a via più inacerbigliene lo spasimo, più addentro gli cacciano nel capo e seppelliscono le spine. Aggiungasi quello che il Vangelo non dice, ma bensì il profeta, cui ogni particolare della divina passione fu rivelato, lo svelle glisi dei peli della barba e di sputacchi lodarlo, *genas meas dedi velentibus, faciem meam non averti a conspuentibus in me*. Cacciatore così, brutal cacciatore che predato abbia sugli alpini gioghi un aquilotto, non contento a te-

nere in ferrea gabbia costretto quell'erede nato dell'impero dell'aria, con ogni maniera di strapazzi insultando alla di lui maestà dicaduta, ora quella testa incoronata forbotta, ora incrudelisce contro quegli occhi nati fatti per ispecchiarsi nel sole, e con cento aspri modi villani fa scorno a quel monarca degli augelli senz'ale per fuggire e senz'artigli per difendersi. Oh di Gesù Signore impareggiabile e veramente divina pazienza!

Sansone, l'eroe del suo secolo, serbò tutta la sua costanza e valore sinchè sol gli veniva rapita la libertà e la luce tolta degli occhi: ma come si vide tocco nell'onore e oggetto fatto di carne e scherno a' Filistei, quell'uomo generoso magnanimo perdè pazienza, non si possedette più. E fu allora che nel suo abbattimento tolse sconsolato ad esclamare: - Deh pera una volta questo misero avanzo di vita. Non ha più forza per divorar tanti oltraggi la mia virtù. Obbeditemi, o colonne, sfasciatevi, o marmi, crolli il maestoso edificio e sotto le sue ruine trito, schacciato, pur un sol Filisteo non resti che la memoria serbi e trasmetta del mio scorno e ludibrio, *Moriatur anima mea cum Philistim*. Gesù dolcissimo, che sensi furono i vostri nel vedervi a dito mostro e fatto scopo e bersaglio dei beffardi vostri nemici? Così dunque il vostro capo martirizzato è divenuto agli occhi loro teatro di giubilo, argomento da scena? E qual uomo, uditori, sotto il peso di tante pene e ludibrii non si languerebbe, non si muoverebbe come Sansone a sdegno? Eppure non si lagna egli punto nè sdegnasi, chè anzi un'aria ei serba non pur piacevole, ma sì ancora benigna, mansueta, contenta, *inter huiusmodi laetabatur, et sub sentibus esse delicias computabat* (*Job XXX, 7*). Oh Dio Dio! Qual è il forte, il saggio che possa patir cotanto e pel corso di ben sei ore, quante appunto varcarono tra la coronazione di spine e la crocifissione, e non morire? Quale l'eroe di questo mondo che possa sostenere e patire cotanti strazii e scherni con tanta dignità e intrepidezza, con tanta carità e pazienza invitta, con mente così imperturbata, serena, con cuor sì tranquillo ed equanime? E chi patisce cotanto e a questo modo non è che un uomo? Eh no. Il suo patire, il modo del suo patire lo attesta uomo tutt'insieme e Dio.

Ma qual feroce grido scoppia da tutte parti mugghiando: Ammazza ammazza, in croce in croce? *Tolle tolle, crucifige.* Ciel! È questo urlo di lupi, o di lion ruggito, cui la vista del sangue aizza? Codeste son voci vostre, o ascoltanti, son voci mie, le voci son queste d'ogni uom peccatore, che, mal soffrendo l'esistenza di un essere vindice e punitor de' malvagi, vorrebbe, se tant' alto aggiunger potessero gli strali suoi, sgomberarlosi dattorno e al niente recarlo nè più nè meno che gli Ebrei cercassero fare coi lor forsennati clamori. Per calmare i quali assai cose disse e ridisse Pilato; ma alla perfine, crescendo ognora più col bisbiglio il tumulto e sentendosi improverare di poca fede verso Cesare (8), egli, che più che la verità e la giustizia temeva inimicarsi il suo sovrano (chè ben sapea che principe fosse Tiberio e come dell'autorità sua senza fine geloso), poichè si ebbe le man lavato, con ciò dichiaratosi netto del sangue di quel giusto, come se cotale lustrazione avesse forza di cancellare l'eterna macchia di tanta ingiustizia, turpemente piegando al popolare general grido di morte, dal suo tribunale sentenza che Gesù muoia, e muoia, giacchè vuolsi così, confitto in croce: *Volens populo satisfacere, Jesum tradidit voluntati eorum ut crucifigeretur.* Bel giudizio invero, sentenza egregia, dove per titolo e motivo della condanna si allega non il delitto del condannato, ma la disposizione dell'animo del condannatore, l'accondiscendenza del giudice verso un popolo ammutinato, *volens satisfacere populo*, l'ascendente del popolo stesso sopra di sè, *tradidit voluntati eorum.* Oh quanti non pur giudici e non gentili, ma privati e cristiani d'ogni classe ed affare, che, *volentes satisfacere* quale all'avarizia, quale alla carne, quale all'amica o alla moda, mandano come Pilato il Santo de' santi Gesù Signore in croce! *volens satisfacere populo, tradidit voluntati eorum ut crucifigeretur.*

È detto, fatto. Già ecco la croce in pronto, già eccola sugli omeri a Gesù, che quale Isacco carico dello stromento della sua morte si avvia fuor delle mura al monte del sacrificio, ove il divin Padre, lo sguainato brando afferrato, attende al varco questa da ultimo segnata vittima della sua giustizia.

ULTIMA PARTE.

Al monte, fedeli cari, al monte. Qui vassi a compiere l'estremo atto della ferale tragedia, qui a consumar l'olocausto che Abramo adombrò in figura e lasciò imperfetto. Perchè se colà in sul Moria fu pago Iddio del volonteroso animo e del pronto cuore di Abramo, qui non si appaga se la vittima non cade sotto i colpi della sua inesorata giustizia. E così è, ascoltanti riveriti. La tradigione di Giuda, la gelosia de' sacerdoti, l'ambizion, la politica di Pilato, il furore del popolo e quanti ebbero parte alla morte di Cristo altro non furono che esecutori e ministri di quanto venne nell'eterno divin consiglio decretato dal Padre, *convenerunt facere quae manus tua et consilium tuum decreverunt fieri.* Iddio che, per essere la santità essenziale infinita, non può non odiare a morte ed infinitamente la colpa, non così tosto ebbe veduta la umanata sua prole innanzi venirgli sotto le assunte sembianze di peccatore che n'ebbe orrore e giuronne lo sterminio e la morte. E fu da quel punto che pallida piangente rimase appiè del paterno trono l'alma clemenza, e sola al fianco dell'eterno si stette strage e sangue orribilmente spirante l'immortale giustizia: da quel punto e sotto quelle spoglie che l'unigenito Figliuolo di Dio cessò di essere l'oggetto delle tenerissime compiacenze del Padre.

Ma eccol che giunge su l'erta del monte palpitante, anelante, fumante e tutto nel suo sangue immollato, dopo una lunga e per le frequenti cadute e ricadute spesso interrotta salita coll'immane pondo della croce in collo, in ira al cielo più a lui della stessa croce mortificante gravosa, sfinito e mezzo morto il Figlio della promessa ed ora fatto per noi maladetto, Gesù Signore. Se non che, tra per li patimenti nella varcata notte sofferti, tra per la flagellazione e'l molto sangue sotto le sferzate e lo spinoso diadema versato, trovasi il buon Gesù così affievolito e in tanta debolezza caduto che più non può al peso della croce sorreggere. Ned è già che ne muova lamento o che i suoi condottieri ne sentano pietà; ma temendo costoro non venga egli menò per via e non poterlo strascinar vivo al Calvario, scontrato alla ven-

tura un certo Simon di Cirene, lo costringono a sobbarcare al carico della croce le spalle e alleviarne per alcun tratto Cristo Gesù. Oh somma ventura che è mai questa tua, o uom da Cirene, se sapessi a cui rendi servizio e alleggi il peso! Oh noi di tant' onore invidiosi! Oh come avremmo fatto a gara per dividere con Gesù quel caro peso e sparmiarne la fatica! Ma deh ci conosciamo pur male, o fedeli. Anche Piero voleva tenere dietro al suo maestro nè mai non lo abbandonare di un passo, anche Tomaso e i figli di Zebedeo spendean larghe parole di voler morire con Gesù e al calice attingere della sua passione. Eppur non fu niente, e il fatto mostrò quanto sia diverso lo immaginare dall' eseguire. E forse che questo stesso Gesù non c' invita tutti a recarci la croce in collo e seco andar di conserva, *tollat crucem suam et sequatur me?* Ci fa pur certi, sol che vogliamo metterci alla prova, che troveremo il suo giogo dolce e leve al portarlo. Eppur quanto pochi che 'l vogliono, quanto pochi che si dispongano a seguir lui al Calvario! Quanti pur anzi che di alcuna croce da lui mandata per disamorarli della terra e a sè attirarli si dolgono e mormorano, se non anche bestemmiano la si strascinano! Deh pertanto vergogniamci piuttosto di noi che portare invidia al Cireneo.

Ma trattanto che io qui a declamar mi intrattengo, Gesù, compiuta non senza di molti stenti e a più riprese la via dolorosa, è già sul pianerotto del monte, sparso qua e là di cranii de' giustiziati, per cui veniva denominato Golgota, quasi a dire luogo del cranio. E già i truci manigoldi se gli scagliano addosso, quasi belve digiune che si gettan sopra la preda, e con tanta furia strappangli un' altra volta di dosso la tonica tutta di rappreso sangue appiastriciata che con essa ne svelgono brani di carne. Appresso con barbaro urto il rovescian supino sul ferale patibolo e fannogli l'augusto capo corcare sul pungereccio serto di spine. E qui ah! l' aprirsi di nuove piaghe, ah! l' allargarsi delle già fatte, ah! l' inasprirsi di tutte nel volgerlo che facevano e rivolgerlo e nel voltarsi egli stesso e piegarsi e acconciarsi al duro legno! Ah! le nuove trafitture crudeli allora che, stirate sino all' estremità della croce le braccia e i piè, vi si appuntarono i chiodi, i quali a furia di martellate cacciati e pro-

fondati ben dentro trapassarono squarciando e spaccando vene e muscoli e nervi e cartilagini e tendini sino a via portarne per l' aria i filamenti e le schegge! Figli della sinagoga, e come mai nel prestare ai crudi atti la mano non vi tornò alla mente il forare delle mani e dei piedi che voi leggeste le pur tante volte nei salmi e appropriavate al futuro Messia, *foderunt manus meas et pedes meos (XXI, 17)?* Or come non lo ravvisate per quello, e voi per gli esecutori che le mani e i piè traforangli spietatamente? Sapevate a memoria la profezia, e ribrezzo non aveste di verificarla colle proprie vostre mani?

Confitto a questo modo Gesù e alla pubblica vista inalberato l' infausto trave, entro ad una preparata buca con tale urto il trabalzano che del fier contraccolpo e soccrollo quel sacratissimo corpo tirato in giù dal proprio peso e in su fermato e sorretto dai chiodi n' ebbe a rimanere con ispissimo infinito squassato tutto e rattatto. O Adamo, dove sei? Padre infelice di più infelice prosapia, s' egli è il vero che sulle cime di questo monte giaci sepolto (9), alza dal lungo sonno il ciglio e sogguarda e vedi ciò che al Figliuolo di Dio ebbe a costare il tuo peccato. Ma intanto, uditori, se Dio Padre così tratta e governa il proprio Unigenito, che pur di peccator non avea che l' esteriore corteccia, anzi solo la rappresentanza, che fia di noi peccatori di fondo? Come la passeranno netta i colpevoli, se così l' innocente si tratta? E se l' arboscel verdeggianti e mal atto a bruciare non vien risparmiato, che dovranno essi aspettare quei fatti per ardere alberi stecchiti che coi secchi rami e cadenti il taglio e 'l fuoco invocano? O giustizia eterna, adoro a questi soprassegni il rigore del tuo giudizio. Riconosco, o peccato, allo sdegno di Dio contro la tua divisa, l' enormità della tua malizia. O eternità delle pene, tu non sei più mistero agli occhi miei. Nel crudo rigore esercitato da Dio contro il proprio Figlio carico sol di peccati non suoi tutta la giustizia ravviso di quello che fia per esercitar senza fine contro i peccator riprovati. *Si haec in viridi, in arido quid fiet?* Deh possa, eterno Padre e Signore, in me trapassare quell' odio infinito che al peccato portate! Possa non mai piacermi una cosa che a voi tanto e infinitamente dispiace!

Or mentre il mediatore e pacificatore

del cielo e della terra stassi col corpo in aria tra quello e questa sospeso da tre o quattro grossi chiodi, quai sono delle affollate genti i sensi e gli atti? Ah! cruda non più intesa barbarie nè mai praticata contro il più infame segnalato ribaldo ai termini di meritata morte condotto (10)! Con occhio di feroce compiacenza dipinto, popolaccio, scribi, sacerdoti, tutti guatano fiso il pendente Signor crocifisso e vi scagliano contro le più atroci bestemmie, dicendo: O tu che mostravi guarire paralitici e ciechi e sino i morti richiamare in vita, chè non salvi ora te stesso e della croce discendi? Tanta carità e possanza per gli altri, nulla per te medesimo! E che fa egli quel Dio di tuo padre in che confidavi? Chè non viene, potendolo, a liberarti? Si è inteso mai che un padre lasci morire il proprio figlio, per lui si stando di liberarnelo? *Confidit in Deo, liberet nunc si vult eum*. E non si avvedevano i ciechi che, queste cose dicendo, non facevano che recitare a Gesù medesimo il versetto del salmo che lui riguardava, *Speravit in Domino; eripiat eum, salvum faciat eum*, e che verificando così colle loro bestemmie la profezia, venivano eglino stessi a confessare per Cristo il beffeggiato Gesù nazareno?

Nè furono essi soli i Giudei a prendersi giuoco e scherno del pendente in croce Gesù; ma gli stessi soldati della romana coorte, che pur erangli i meno infensi, aggiungevano all'amarezza della sua agonia, le sue poche robe e li proprio sotto agli occhi suoi ripartendosi e giuocandosi (11). Ed egli? Vedete infinita bontà. Ed egli più che di sè, sentendo de' suoi crudeli nemici pietà, impiega quello che ancor gli avanza poco filo di voce a pregare per loro. Mio buon Padre, non vogliate loro reputar la mia morte. La caparbia loro malizia li fa rei: ma deh li escusi la loro ignoranza. Punto non sanno che che si facciano. Deh lor concedete perdono, nè vogliate tanto riguardare a chi mi fa soffrire, quanto per cui io soffero. *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. O voi che credete di non dovere o di non poter perdonare ai vostri offensori, che avete a ridire a questa ultima lezione ed esempio di carità per parte dell'oltraggiato e paziente Signore, che, nel pregare a' suoi crocifissori e nemici perdono, intese nientemeno di pregarlo a voi che forse nien-

temen l'offendeste: *Ipsse peccata multorum tulit, et pro transgressoribus rogavit* (Isa. LIII, 12).

Mancava però ancora al paziente Signor crocifisso che uno dei ladroni che al suo fianco avea il caricasse d'imprecazioni e di contumelie. Ed ecco appunto che quello dei due che a manca crocifisso pendevagli e che, trovandosi nella medesima condizion sua, il doveva meno, unitosi dalla croce alle soggette turbe procaci e facendo coro ai loro scherni e vituperi, tal prese a morderlo e bestemmiarlo: Se tu sei, qual ti fai, il Cristo, a che non ti levi e te e noi dalla morte non salvi? - Bestemmia orrenda, che il ladron della destra, sposando il partito del bestemmiato Signore, rintuzzava così: - E non temi tu a quest'ora e sotto ad una stessa pena qual ti stai il divin Signore chè non perdi l'abitudine rea e il mal vezzo di bestemmiare? Che noi siamo puniti, ai nostri misfatti il dobbiamo, ned è da mettere querela che male del malfatto c'incolga; ma quest'uomo innocentissimo che male ha egli fatto, anzi che altro che del bene per essere così indegnamente e ingiustamente da tutti e da te stesso maltrattato? - E a Gesù crocifisso rivolto, - Deh abbi, lui pregò, deh abbi, o Signore, di me memoria come sarai nel tuo beato regno venuto; *Domine, memento mei dum veneris in regnum tuum* (Luc. XXIII, 42). Oh penitenza, oh umiltà, oh fede! Non contento al confessarsi peccatore e meritevole per gran maniera del suo supplicio, a cessare lo scandalo e ad autenticar solennemente il suo ravvedimento, prende a correggere e dar sulla voce al suo impenitente compagno, dei cui malefizii forse era stato complice, ed or vorrebbe edificare e a buon partito condurre. Quanta poi non doveva essere la sua fede, confessando Gesù e gridandolo innocente e immeritevole dei mali trattamenti che pativa quando che e la condanna dei tribunali ecclesiastico e civile, e 'l furore dei sacerdoti, degli scribi e maggiorenti del popolo gliel doveano far credere un malfattore ed un tristo? Fra gli apostoli stessi, che lo aveano conosciuto da presso ed avevano a pezza usato con lui, testimoni della sua santità e miracoli, quale lo tradisce, quale lo nega, quali lo fuggono nè osano mostrarsi; e costui non pur lo riconosce pubblicamente Signore, ma lo predica eziandio padrone di un regno suo proprio.

ch'ei può dare a cui vuole; chè tale è il senso della sua preghiera: - Come avrai posto piè nel tuo regno, o Signore, allora di me ti sovvenga. - E tale ne lo riconosce e confessa e predica, mentre nientemeno di sè sta conficcato in croce e peggio ancora di sè malconcio e berteggiato e maladetto? E quest'uomo che ha più di verme che d'nom sembianza, e quest'uomo che non può sè stesso salvar dalla morte, salverà poi e introdurrà nel suo regno altrui? Oh sublimissimo e magnanimo atto di fede, per cui, credendo e sperando in Dio con tanti argomenti in contrario per non credere e sperare, meritò che Cristo Gesù gli dicesse: Oggi meco sarai in paradiso! - Ma oh virtù insieme infinita della passione di Cristo! oh potenza o trionfo della sua croce! Da questa, come dal suo trono, spiega egli una potestà soprumana ed amplissima, assolve e condanna, apre al buon ladrone il cielo, chiudelo al cattivo e, come avea predetto, dal suo patibolo tutto a sè attira e volge e dispone a piacer suo. Sperate pur dunque ancora voi, o peccatori, e in questo buon Crocifisso sperate ampia misericordia; ma non per altra guisa speratela che per mezzo della conversione confessione e fede e fiducia del buon ladrone, pensando che se l'uno dei ladri si salvò perchè pentito, l'altro, però che impenitente, dannosi.

Ma restava ancora a coronar l'agonia del divin Salvatore il più commovente per lui e lacerante spettacolo, quello della sua cara madre divina dirincontro alla croce. Ritta sui due piè e tutta di materno pietà il sacro volto dipinta, qual solitaria tortora sconsolata dall'amato pegno divelta, o qual piuttosto, se non che più dignitosa, la prima delle madri nel vedersi steso dinanzi e nel suo sangue annegato il caro Abele, impietrata ella dal duolo, per poco sta che non perda l'uso dei sensi. La vede il Figlio e non pur ne indovina ma ne vede, ne conta ad una ad una e tutte in sè ne sente le ambascie materne, ed oh quale, a tal veduta e soprassoma di pene, sul cuore gli piomba gelida mano! Dolentemente girando i suoi sguardi e fermandoli languidi, scoloriti sopra di lei, Donna, così con voce fioca spirante le vien dicendo, per non essere più madre mia, chè tra poco figlio più non avrai al mondo, non cesserai però di essere madre tuttora. Del mio Giovanni il

sarai e in esso lui di tutti i mortali. Io lo ti raccomando: abbi lo in grado di figlio e a lui sii di quelle attenzioni cortese onde a me il fosti. - *Mulier, ecce filius tuus.* E a Giovanni, che si lagrimava dirottamente, rivolto, - lo ti assegno, soggiunse, per madre la madre mia. Ella in te ritrovi il figlio che perde, il suo Gesù, un'altro me. - *Ecce mater tua.* Accommiatata così la madre, che tutto misura il gran divario e sente il duolo del cambio, e su di cui più non soffre a lui il cuore di ricondurre le semispente luci, provveduto così con quest'estremo legato di una possente madre pietosa il genere umano, volgesi ai circostanti e, come brucia della gran sete, chiede in cortesia il refrigerio di un poco d'acqua, *Sitio.* Il credereste? Questo pure gli viene da que' perfidi mostri negato. I quali, per insultare più che per compiacere alla sua cocente arsura, porgongli sulla punta di una canna o di un fusto d'isopo e col mezzo di una inzuppata spugna un beveraggio di fiele saturato e di aceto. Or dove e quando s'intese mai che ad un condannato, fosse anco stato un mostro di scelleranza, venisse in quegli estremi frangenti un sorso d'acqua negato? Ad uno che stia per perdere la vita, la più cara e preziosa cosa che si abbia, veruna soddisfazione mai non si dinega quasi per un compenso, fosse pur di ghiotti cibi o di cari peregrini licori. Figlia della naturale pietà e compassione, ella è questa una legge osservata presso le nazioni eziandio meno incivilite in quei supremi momenti. E solo il Signor dell'universo, al cui cenno sovrano scaturirono le acque e sgorgarono i fonti potabili, egli che, a dissetare quel popolo stesso che ora gliela nega, fe dalle percosse selci l'acqua zampillare nel deserto e sia l'acqua in vin converse a rallegrare le mense, egli per tanto sangue versato, per tante piaghe infiammate e raccolto ed arso, avrà il meschino e povero conforto di poca e pura acqua da spruzzarne le labbra riarse invocato invano? Oh giustizia di Dio, quanto care al tuo stesso figliuolo, che le si accollò, fai tu scontare le nostre intemperanze, gli stravizi e le ghiottornie smodate!

Per quanta però material sete accendesse Gesù e ne lo travagliasse, poco era ancora rimpetto a quella sete che lo strugge e divora per entro all'anima, quella sete che là sul margine del fonte di Giacobbe pa-

lesava alla donna di Samaria nel domandarle da bere, *Da mihi bibere*. E qual è, uditori, quest'altra sete di Cristo? La sete delle vostre anime, la sete della vostra conversione; il sacrificio, o giovane, di quella passion sensuale, la restituzione, o usurpatore, di quel mal acquisto, la rinunzia, o mondani, a quella scapestrata vita mollissima, a quelle vanità e pompe o donne: ecco lo spirito della sete letterale di Cristo, ecco il conforto che vi domanda in grazia, e dal duro letto domandavelo della sua morte, di mezzo alle sue crudeli agonie, nel ferale abbandono e disagio d'ogni cosa, *sitio, da mihi bibere*. Ma ah! ch'è vane tornangli le preghiere, ah! ch'è spenta è nei cuori pietà! niuno oggimai che con una goccia d'acqua versata sul fuoco delle proprie passioni, che con una spruzzata lagrima di penitenza raddolcisca l'agonia e rechi alcun refrigerio alla sua sete, *sitio*.

Il perchè, più non trovando Gesù alcun conforto di sorta in terra, leva gli appannati e fra le nuvole di morte erranti lumi al cielo; ma oimè! Vede che da quell'eterno soggiorno di luce più non partono che fulmini e d'ira e di vasi di morte impregnate saette; che lo stesso divin Padre gli tiene in petto sepolta la spada della sua giustizia per non ritrarla che tutta intrisa e fumante del sangue suo; che non, per richiamarlo ad alta voce ch'ei faccia, punto non rimette del suo inesorato rigore; che egli, il quale pria l'ebbe pur sempre ascoltato ed esaudito, ora nemmen d'un solo pietoso accento il riconforta; che... ah! più non regge a tanto abbandono e rigore: freddo sudore gli bagna il volto e con filial rassegnazione dolutosi del paterno abbandono, Padre santo, esclama, la vostra eterna giustizia nulla più ha che domandare da me, ch'è nulla più ritengo da dare. Inchiodate le mani, i piè confitti, vuoto affatto di sangue, non mi rimane ora più che un filo d'aura fuggitiva da rendere e quest'alma nel duolo annegata e sommersa. Tutto per parte mia è compito, *Consummatum est*. Compilate l'opera, or voi, mio celeste Padre e Signore, pigliatelovi questo mio spirito e questo fiato fuggiasco; ch'io già nelle vostre mani l'uno e l'altro rimetto e, abbandonato d'ogni consolazione, depongo, *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*. E in questo dire, oimè! Gesù, sopraccarico e satollo di ob-

brobrii e di pene, Gesù, dovrò pur dirlo? il vostro, il mio, il Signor de' celesti e degli umani, il giusto, il forte, la speranza dei secoli, il desiderio de' santi, il principe della pace, il figliuol di Maria, il più specioso, il più innocente uomo che mai veduto avesse la terra, il nostro comun padre, lo sposo delle nostr'anime, il nostro caro fratello, il mio, il vostro sommo bene, il nostro tutto, sul fior degli anni, a mezzo il corso della sua vital carriera, sul bel meriggio, dopo tre ore di cruciosissima e pazientissima agonia, con appeso in tre lingue scritto il cartello della sua condanna (12), lì proprio sugli occhi della svenuta madre, tra due ladroni, invocato dall'uno, bestemmiato dall'altro, vittima anticipata spontanea dell'amor suo, vittima dell'umana perfidia, vittima della divina giustizia e più veramente de' peccati vostri, de' miei, nel Getsemani, in Gerusalemme, sul Golgota, gitta una gran voce, abbassa il capo, i moribondi lumi socchiude. Gesù, ahimè! Gesù?... In van lo chiamo. Egli è già morto, *Et inclinato capite emisit spiritum*.

A questo luogo io vi confesso, o fedeli, che non so nè posso altro fare che singhiozzare che piangere. Mille tempestosi affetti mi si addensano al cuore e mi ruban gli accenti e mi rannodan la lingua; e se le voci si affacciano dal cuore spinte alle vie del labbro, restano affogate nei singulti e nel pianto. Parli or dunque alla mia vece il sole, che per pietà del suo fattore in pien meriggio imbruna per non usata eclisse (13) e l' mondo involve in notte profonda; la terra, che alla sua morte scuotesi tutta e traballa; il mar, che rompe minaccioso il freno e rimugghia orrendamente ed infuria. Parlino i monti, che s'urtan gli uni cogli altri e scoscondono, e i macigni, che scheggiansi, e la cortina del tempio che separava dal Santissimo il santo luogo, da sommo ad imo sfessata, e le sepolcrali chiostre scoperschiate, tutti gli elementi in subisso, tutta la natura in deliquio, che, nel comune duolo ravvolta e di lutto ammantata, pare che l'esequie a celebrare si appresti del comun Facitore eterno. Ma meglio assai che il compianto della sconvolta natura parli per me lo stesso sanguinolente cadavere. Eccolo eccolo, uditori, che a voi si presenta qual già dalle vette calò del Calvario ancor tepente. Mira, o Giudeo caparbio,

queste mani che inchiodavi in croce, vedi o Latino feroce, questo fianco che trapassavi colla lancia crudele e che, sangue più non avendo abbastanza, mena con esso acqua dalla larga ferita (14). Ma tu più di tutti apri gli occhi, o peccatore, e mira e rimira questo più verme che cadavere, scheletro scontrafatto. Così avea lo spinoso capo inchinato, così stirate le braccia, così le man trapanate, e i piè così martellati e trafitti. Egli è questo, se nol sai, il lavoro, l'orribile lavoro de' tuoi peccati; chè tanto per quelli di un solo quanto per li peccati di tutti fu egli a tale stremo ridotto.

Ma oimè! dovrò pur dirlo, adorato Signore, dovrò pur dirlo? Deh per pietà nascondetevi, se non volete a nuovi colpi e strapazzi il nudo petto avventare e commettere. Il veggio, il veggio e tra questa fitta calca a più segni il distinguo il peccatore ostinato, che, per quanto mesto e lagrimoso si mostri, nel mal talento perfidiassi di pur seguire peccando a farvi segno e bersaglio de' colpi suoi. Ahimè! già romba, già fischia, già stride, già spicca lo strale... Gesù mio, pietà, nascondetevi. Ah peccatore, e fia pur vero che colla morte sua non sia per anche finita la passione di quest'uom dei dolori, nè de' suoi nemici la crudeltà intieramente sbramata? Vero, fratel mio caro, che nemmeno in tale stato presentar ti si possa impunemente il buon Gesù, vero che tu voglia farti copia di quel fello e inemendato ladrone che colle sue bestemmie e colla sua impenitenza insultò all'agonia e morte del Signore crocifisso? Che mentre la ciurma dal Calvario discesa si percuote il petto dall'acuto pentimento trafitta del deicidio commesso, e 'l roman centurione colla sua soldatesca, altri numi ad adorare non usa che i dei bugiardi del Campidoglio, apre gli occhi e dolente confessa la divinità dell'estinto nom-Dio, mentre i muti sassi ed avelli, il sol, la terra, il mare, la natura tutta spirante appiè del Creatore spirato danno segni non dubbii di altissimo commovimento e compianto; tu solo, o peccator sciaurato, per cui la tragica catastrofe fu operata, tu a parte chiamato del beneficio della redenzione, tu dunque degli Ebrei, de' gentili, delle selci e dei macigni più duro, più impenetrabile, a partir del Calvario te n'abbia senza cangiar di colore, senza gittare un sospiro, senza

una lacrima mettere di contrizione? Ah! d'ogni umanità deginno mostro indomabile, giacchè a tanto giunge il tuo forsennato empio furore, prendilo una volta questo scheletro scarno maciullato e di lui fanne il piacer tuo. Inchioda su via di nuovo queste mani già una volta per la tua salute martellate, trafitte: affonda più addentro in questo capo il diadema di spine che già per te lo incoronò re dei dolori; nè più non avendo alcuna parte integra, sopra cui disfogarti, prendi a ferir le ferite, a impiagare le piaghe, a lacerare i laceramenti, a squarciare gli squarci, *rursum crucifigentes*. Avvéntati su sopra quest'ossa scarne, spolpate; e poi torna da capo e 'l mal animo tuo vuota e disfogga. Là in quel crocchio di maldicenza, là in quel banco di frodi, là dell'amica a fianco, là nanti a quel cristallo di vanità consigliere e di foggie lascive, in quel ridotto di ginoco, in quella bisca o taverna fia che per te e l'orto riapra si ove Gesù vivo sangue risudi, e si erga il tribunale dove condannisi, e 'l pretorio dove flagellisi, e 'l Calvario ove spiri di una morte non più salutifera all'uman genere, morte di redenzione, epperò da lui volonterosamente incontrata, ma di una morte per te di dannazione, epperò tanto a lui più ingrata e spiacevole e dolorosa, quanto è contraria al fine e struggitrice del frutto della morte primiera: *Rursum crucifigentes Filium Dei*. E ciò facendo, rendigli male del bene che volle farti, puniscilo del suo soverchio amore, del sangue puniscilo tanto per tutti quanto per te solo sino all'ultima stilla versato, puniscilo... Non più. Codesto è un insultare di troppo al giusto vostro dolore e al pietoso commovimento che sui vostri volti dipingesi, ascoltatori piissimi. Bastino perciò questi tormenti, bastino queste piaghe, e questo sangue pur basti e questa croce e questa passione e questa morte da non rinnovarsi per alcuno, di noi, mai più, mai più. E voi, crocifisso amor mio, mostratevi pur con sicurezza. Il cuor mi dice che in questa commossa udienza pur un solo non è che a tanto prodigio di carità per oppor sia un tanto prodigio di fellonia. Sì, nostro divin Crocifisso, ben lungi da volere di nuovo infellonire contro l'esangue vostra spoglia adorabile, non sappiam darci pace della parte che avemmo alla vostra passione; epperò più di qualsiasi altra esecrata cosa del mondo

abbiamo in orrore il peccato siccome quello che recovvi a morte immeritata ed atroce. Giuriamo tutti a tal fine, e per questi altar rovesciati il giuriamo e per questo vostro insanguinato sasso angolare e per quei caldibaci divoti che siamo per imprimer vi sopra, d'immolare a colpi di penitenza il corpo del peccato, di appenderne all'ara della vostra tomba le spoglie e vendicare così la morte vostra. Sol resta, o Dio di bontà, che da questo trono di misericordia la paterna vostra mano confermi, rassodi e ratifichi e benedica i nostri solenni proponimenti, siccome io vi supplico da ultimo in nome di ciascuno di voler fare nell'atto che io ministro delle vostre misericordie su di tutti e di tutte invoco e stendo e comparto la vostra santa benedizione: *Benedictio Dei omnipotentis, etc.*

LIMOSINA I.

La limosina stamane si raccomanda da sè. La storia della passione di Cristo non è che la storia dell'amor suo verso ciascuno di noi che qui siamo. *Dilexit me*, dee ognuno dire a sè stesso, *et tradidit semetipsum pro me*. Ma chi dà, vedete, è in diritto di ricevere. Or qual sarebbe il diritto di Gesù nostro Signore, quale il nostro debito verso di lui, se misurare si dovesse dal dono? Vi ha egli cosa al mondo, per eccellente e preziosa che sia, la qual possa ragguagliare il dono che Dio ci fa di tutto sè, anima e corpo? Deh umiliamoci di non poterlo contraccambiare a misura di proporzione: ma intanto, per dimostrargli il nostro grato animo al beneficio massimo della redenzione e scontare in alcuna lieve parte il nostro immenso debito per tanto e infinito favore, allarghiamo in oggi oltre l'usato la mano e sia altrettanto straordinaria la vostra elemosina, o fedeli, quanto straordinario è il sacrificio da Dio fatto per voi della propria vita.

II.

Se vi foste, uditori, incontrati a Gesù quando lacero e piagato e di catene coperto traeva affannoso ed ansante al Calvario, e in quell'atto stesa vi avesse la mano a ricercare e raccogliere da voi una limosina, avreste voi avuto il cuore di ne-

garlagli? Anche ad un malfattore strascinato al supplizio il conforto non si nega di una elemosina. E il povero Gesù, innocente, santissimo, e Gesù benedetto che vassene a morire per voi? Or questa supposizione si verifica questa mane. Gesù dichiara a sè fatta qualunque elemosina fatta venga per voi a' suoi poveri. Voi non mi avrete sempre, così egli, ma sempre mi possederete e a voi m'avrete dintorno e da presso ne' poveri: *Pauperes vobiscum semper habebitis.. quod uni ex his... fecistis, mihi fecistis*. Cari fedeli, un Dio che sacrifica per voi il suo eterno Figlio ed unico, il divin Figlio che spontaneamente e fra i più atroci tormenti sacrifica la sua vita per voi, non meriterà il ricambio di una elemosina? Lascio al vostro cuore il sentir la giustizia del vostro debito, nè so persuadermi ch'esser possiate, vèr chi fu prodigo con voi di tutto il suo sangue, di una vile moneta scarsi ed avari.

ANNOTAZIONI

(1) Non una è la sentenza dei ss. padri ed interpreti sul fatto dell'agonia e del sudore di Cristo nell'orto. Gli uni (tra cui s. Ireneo, Epifanio e Girolamo) non ci ravvisano che un fenomeno fisico, naturale, da cui traggono, contro quegli eretici che la negavano, una dimostrazione della vera passibile e non solo apparente umanità da Gesù Cristo assunta. Gli altri, e fra questi s. Ilario e l ven. Beda, reputano miracoloso e soprannaturale il trasudamento a sangue di Cristo, donde la sua onnipotenza o divinità vittoriosamente deducono. S. Agostino poi, a cui si accostano lo stesso Beda e il Maldonato, nel sudore vero dell'agonizzante Signore il mistero ci scorge e la figura del sangue versato dai martiri della Chiesa, che è il corpo mistico di Cristo (*in ps. 91, 11*). L'opinione però più comune e plausibile si è che il sanguigno sudore di Cristo nell'orto fosse uno sfogo naturale organico, sebben più copioso e straordinario, da non doversi ascrivere a miracolo. E forse che in un forte parossismo di tosse non si veggono taluni sputar sangue per una violenta contrazione del polmone e la soverchia espansione del diametro de' suoi vasi e vesciche? Non si veggono anche talora sulla cornea dell'occhio macchie e tinte di sangue, onde sono imbevuti i vasi linfatici? Or tutto ciò naturalmente si spiega senza ricorrere e gridare al miracolo nientemeno che dai medici i quai ne scrissero spiegasi quel morbo così detto *Plica polonica*, che dai peli e dai capelli attorcigliati gitta il vivo sangue. E per poco che si consultino le storie, non troviamo presso il siculo Diodoro (*lib. 17*) farsi menzione di un serpe il cui veleno recando a dissoluzione il tessuto del sangue, ne lo faceva uscire in forma

di sudore, e i cui effetti così ben descriveva coi seguenti versi Lucano?

Sanguis erant lacrymae, quaecumque foramina
novit

Humor, ab his largus manat cruor: ora redun-
dant

Et patulae nares: sudor rubet, omnia plenis
Membra fluunt venis. . . Pharsal. lib. 9.

Narra pure il p. Kircher gesuita di certi colubri a doppia coda che si trovano a Quito, il cui morso fa sgorgare il sangue da tutti i pori della cute (*Scrut. pest.*). Ma celebre pure fra tutti è il caso avvenuto in Genova nel 1703 di una giovane, riportato dal genovese medico Saporiti che l'ebbe in cura e illustrato dall'egregio Vallisnieri professore di Padova; la qual giovane in seguito di una cardialgia cacciò sangue per ben quattordici giorni dagli orecchi, dalle mani, dai piedi, dall'angolo degli occhi e poi dal mento e dal petto, ad onta degli amministratori astringenti e narcotici, e senza che all'osservator fisico venisse fatto di scoprire, dopo rasciugata la pelle, onde uscisse tanta copia di sangue. Vedi *Ephem. germ. 1712, Centur. I, obs. 20.*

I più frequenti però e i più osservati casi di violenti sudor sanguigni sono per lo più l'effetto di violente passion dell'animo e segnatamente di un forte spavento e terrore per quell'appunto fisica unione e corrispondenza che passa tra l'immaginazione dello spirito e l'organismo del corpo. Lasciamo ai fisiologi lo spiegare coi loro patologici principii come il cuore, per un raggruppamento di spiriti e un arresto di circolazione prodotto da un gelido terror subitaneo trovandosi sopraccarico di quel sangue che ad ogni momento gli forniscono le vene e cui non può nella solita copia tramandare alle arterie pel soverchio afflusso, dee perciò dilatarsi oltre l'usato e contraersi in proporzione per via cacciare la sovrabbondanza del sangue ritenuto, come un fiume che, compresso dal diaccio, più furioso urla e si spande: dal che ne dee nascere una palpitazione e traspirazione accelerata violenta e quindi l'umidor della pelle e poscia il sudore per le glandole cutanee. Passiamo piuttosto dalla spiegazione ai fatti, dando un rapido sguardo ai casi non pochi di sudor sanguinolenti prodotti da una forte vivissima apprensione e spavento. Tale si fu quello che vien riferito nella vita di Sisto V di un condannato a morte che nella notte antecedente al supplizio diè in un forte sudor di sangue. Tale quello di cui parlano i compilatori dell'effemeridi di Germania, oss. 179, ove raccontasi di un giovane che, per essere stato cacciato prigione, sudò sangue, e di un altro che sul punto di essere impiccato cacciò sangue da tutto il corpo. Altrettanto attesta il Maldonato di un altro al solo udirsi a leggere la sentenza capitale. Ned è da trapassare un fatto riferito dal Tuano (*ap. Bibl. de Venc., Dissert. hic*), il quale narra che il Governatore di Montemar (castello allora di somma importanza nel marchesato di Saluzzo), essendo stato minacciato di morte, se non rendeva quella piazza, da

Augusto dei principi di Saluzzo, fu preso da tale un brivido e triemito della persona che n'ebbe a sudar sangue ed acqua. Il quale fenomeno del castellano di Montemar è pur confermato nella sostanza del fatto da Luca Contile nell'*Hist. di Ces. Maggi, lib. IV, pag. 195, Par. 1564.* Aggiungasi per fine la testimonianza di Fagone della facoltà di Parigi, che in una sua tesi del 1665, al 5 corollario, rapporta di una vergine consacrata che, *impurissimis sicariis ad eam corrumpendam advolantibus, stupri horrore mundissimum sanguinem e venis sudoris specie cum vita profudit.* Tutti fatti ed esempi che non pure contro gl'increduli, che dalla pretesa impossibilità della cosa si conducono a negare il fatto del Vangelo, ma contro lo stesso Scaligero, il quale, senza trarne l'empia illazione, nega però essere possibile nè mai avvenuto un sudore di sangue (*V. Scaliger.*), comprovano ad evidenza la possibilità del medesimo tanto più nella persona di Gesù Cristo, in cui la immaginativa per la irritabile e delicata tessitura delle fibre e la mobilità agilissima del fluido nervoso doveva essere più viva, e più forte per conseguente l'apprensione, perocchè il suo corpo e l'organismo tutto era stato temperato o composto al patire, *corpus autem optasti mihi (Hebr. X, 5).*

(2) I trenta denari d'argento ossia trenta sicli pesavano ciascuno mezz'oncia d'argento, e con ciò sommavano a quindici oncie, che era il prezzo ordinario di uno schiavo (*Exod. XXXI, 52*).

(3) Le citate parole del salmo 40, v. 10, vengono nel Vangelo equivalentemente applicate da Gesù Cristo a sè medesimo nell'accennare al tradimento che dovea seguire della sua persona, acciò gli apostoli, informati della cosa prima del fatto, non pigliassero scandalo dalla caduta di un loro collega e non credessero che il divin maestro si fosse per ignoranza ingannato nella scelta di un traditore ad apostolo: *Ut adimpleatur Scriptura: Qui manducat mecum panem, levabit contra me calcaneum suum. Amodo dico vobis priusquam fiat: ut, cum factum fuerit, credatis quia ego sum (Jo. XIII, 18, 19).* E ben molta importanza pare che mettesse Gesù a mostrarsi consapevole dello scellerato disegno di Giuda, giacchè se ne dichiarava già conscio nel lavare dei piedi agli apostoli. -- Voi siete mondi, diceva, ma non tutti - (*ibid. 10*); e così poco appresso, soggiungendo: Non di tutti voi penso egualmente bene, chè ben so con chi ho a fare e che un empio è tra voi - (*ibid. 18*). Con che e colle cose dette e fatte in appresso si vede chiaramente, avere il divin Salvatore tentata ogni via per scuotere del traditor la coscienza e richiamarlo al dovere e ritirarlo dall'attentato nefando. Che se Giuda fu più ostinato a suo danno che Gesù ingegnoso e benigno a suo pro, almeno rendevasi manifesto che nulla sfuggiva a Gesù Signore e che agli occhi suoi tutti erano nudi e scoperti i secreti dei cuori e gli avvenimenti futuri, che è il bene che da tanto male ne trasse, la prova della sua divinità: *Dico*

vobis priusquam fiat; ut, cum factum fuerit, credatis quia ego sum:

(4) Lo stracciar delle vesti era una significazione di dolore o di errore presso gli Ebrei, ma un tale atto era per legge vietato al gran sacerdote: *Pontifex vestimenta non scindet* (*Levit. XXI, 10*). E avendolo fatto Caifasso, profetò con tale atto e senza addarsene la imminente abolizione del sacerdozio, lacerandolo egli stesso in un colle vesti sacrate.

(5) Vogliono parecchi ss. padri ed interpreti che quel giovane di cui parla il Vangelo fosse s. Giovanni, poscia evangelista, figliuolo di Zebedeo e fratello di Jacopo il maggiore, discepolo il più amato da Gesù e a lui più affezionato e a cui solo, come ricavasi dal suo proprio vangelo (*XIII, 24*) Cristo disse all' orecchio il nome del traditore. *Ambr. in psal. XXXVI, 34. Greg. Mor. lib. XIV, cap. 13, Beda et Baron. etc.*

(6) Questa scala consacrata da Gesù Cristo nel salirla e smontarla andando e venendo dal tribunale di Pilato, e cui forse la pietà di sant' Elena fece da Gerusalemme trasportare a Roma, è quella stessa che ora santa per antonomastica appellazione si chiama. Tanto poi fu sempre il concorso dei devoti e di assai prenci e reine a questo monumento che il Salvatore del mondo sali legato per ire al giudizio, e condannato discese per ire a morte, che quei santi gradini per le tante ginocchia che li premettero e vi si stracciarono sopra, fatti legori benchè di marmo, convenne investire di grosse tavole e queste ancora a tanto a tanto rinnovare.

(7) Credono comunemente i ss. padri che la visione della donna di Pilato fosse un sogno venuto da Dio per ammonir lui dell'innocenza di Gesù Cristo. Cosa ammirabile e che ci guida al mistero della vocazione dei gentili, che, fra i tanti di quella ciurma avversi a Cristo, due soli, e questi gentili, mostrassero una prevenzione favorevole a lui e una disposizione a liberarlo, Pilato e la moglie.

(8) È da ammirare come gli Ebrei, che si mostrarono e furono sempremai così gelosi della loro indipendenza nazionale che vantavansi di non avere mai ad uomo al mondo prestato vassallaggio, *semen Abrahæ sumus et nemini servivimus umquam* (*Jo. VIII, 33*); essi, che così sdegnosamente portavano il giogo straniero che i Romani non avevano sudditi più irrequieti, rivoltosi e caparbi di loro, ora ed ora solo, cangiando tempra e natura, affettassero tanta fede e devozione e tenerezza verso Cesare imperator gentile, epperò da esso loro detestato, *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris . . . Non habemus regem nisi Caesarem* (*ibid. XIX, 12, 15*), e questi mentiti sensi affettassero mentre appunto il Messia era venuto, il vero re del sangue loro. Nel che non è tanto da considerare la rabbia loro contro Gesù quanto una testimonianza che essi rendono contro sè medesimi e a favor del venuto Messia, confessando colla loro professione di fede verso Cesare essere mancato lo scettro dal sangue di Giuda e passato il regno in mano di

uno straniero, che era appunto per gli oracoli loro l'epoca dell'avvenimento del Messia. Così Iddio confonde i superbi e trae da loro stessi le armi per combatterli ed umiliarli, *mentita est iniquitas sibi*.

(9) Ella è antica tradizione presso gli Ebrei che il corpo di Adamo fosse stato interrato sul monte poscia detto del Calvario, che da taluni fu anche creduto l'antico *Moria*, consapevole del sacrificio d'Isacco. Ossia però che Adamo sia stato colà immediatamente sepolto l'anno del mondo 930, che era quello della sua età e morte, ossia che, giusta lo Spondano, delle di lui ossa salvate da Noè religiosamente nell'arca Sem ne avesse con sè recato il capo nella Giudea, che gli fu tocca in sorte, fatto è che i ss. padri unanimemente convengono che tutta intiera o la principal parte della mortale spoglia di quel primo padre degli uomini riposasse sulle cime o falde del Calvario nè senza una special dispensazione superna, a che il sangue del secondo Adamo, che è Gesù Cristo, sgocciolasse sulle ceneri del primo e vi operasse con ciò la redenzione dell'umana schiatta su quel capo medesimo donde n'era venuta la comune rovina.

(10) È così naturale all'uomo la compassione e pietà verso un condannato all'estremo supplizio che gli stessi crocifissori di Cristo, per una eccezione unica al mondo, insultarono bensì a lui, ma non così ai ladroni che pendevano in croce a' suoi fianchi. Verso costoro si mostrarono essi riguardosi e obbedienti a quel quasi comune istinto di pietà e carità naturale. Solo contro Gesù Cristo si ebbe a versare e a sfogare tutta l'animosità più feroce e bestiale; e così non fu che verso il più benigno, il più benefico, il più mansueto e il più santo degli umani che la legge dell'umanità fu violata.

(11) I soldati romani dovettero delle vesti, del pallio e della tonica di Gesù Cristo avere fatto quattro lotti, con questa differenza, che si divisero cosa per cosa delle vestimenta e del pallio, ma la veste sottana, che non era cucita ma d'un solo pezzo tessuta e che doveva raffigurare l'unità indivisibile della Chiesa, fu da loro rispettata, e, per non farla in brani e guastarla, avvisarono di tirare le sorti a cui fosse per toccar tutt'intiera. Con che materialmente cooperarono, non lo sospettando, all'adempimento a verbo della profetia: *Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortem*.

(12) Non fu senz'alto mistero, dallo stesso insciente Pilato non penetrato, che costui aveva fatto inscrivere sul cartello l'epigrafe: *Gesù nazareno re de' Giudei*, e questa in tre lingue, ebraica, greca e latina. Di che sdegnati i pontefici, che avrebbero bensì voluto che si scrivesse Gesù che vantavasi re de' Giudei, ma non già assolutamente re de' Giudei, chè era quasi un riconoscerlo per tale, ne fecero richiamo a Pilato, il quale fermo nel suo proposito rimandoli colle trombe nel sacco dicendo: - Ciò che ho scritto è scritto. - Il che era un proclamar solennemente la qualità contrastata in vita a Gesù Cristo di re de' Giudei e syergognare in faccia a tutto il

mendo costoro di avere morto il lor sovrano e Signore, e, per maggiore notorietà, nelle tre più nobili e conosciute favelle far constare della loro empietà; se non fu anche un accennare al futuro riconoscimento del Messia da tutte le lingue e tribù della terra.

(13) Essendo allora il plenilunio, come dopo Flegone attestano parecchi scrittori anche gentili, e con ciò la luna posta incontro al sole, non poteva quel buio procedere dalla interposizione della luna tra'l sole e la terra; epperio fu questo un fenomeno affatto miracoloso, fu il sole che accieco diro così se medesimo, non patendo di ve-

dere e illuminare tanto misfatto, e vesti a bruno, togliendole il suo lume, la terra.

(14) L'essersi per mezzo della lanciata aperto il fianco di Cristo fu disposizion sapientissima della provvidenza per antivenire ogni ombra di dubbio sulla vera morte di Cristo e rendere con ciò più segnalata e incontrastabile e maravigliosa la sua resurrezione. Il sangue poi e l'acqua che ne sgorgò dalla ferita del divin costato adombravano, giusta i ss. padri, quello l'Eucaristia, questa il Battesimo.

RESURREZIONE DI CRISTO

Surrexit.

Prenci e popolo di Giuda, a che vi valse l'esservi collegati contro il Signore e lo avere tratto a morte il suo Cristo? Dove pararono e riuscirono le tenebrose mene e le rabide vostre congiurazioni contro l'unto di Dio? Quegli che abita nella più sublime parte del cielo si è fatto giuoco dei vostri sforzi impotenti e tornolla a maggiore glorificazione del Figlio (*ps. II*). La morte per voi recatagli, ignominiosa, crudele, sorgente a lui divenne d'immortalità, di gloria e di trionfo la sua croce. Ed ecco, signori miei, la gran differenza tra la morte dei semidei della terra e quella dell' uomo-Dio. La grandezza, il fasto, i trionfi di quelli dove vanno a finire? alla tomba. E le umiliazioni, i patimenti, l'agonia, la croce di questo? Alla immortalità e al regno della gloria. Scoglio è la tomba a cui rompe ignobilmente e spezzasi l'orgoglio dei grandi del mondo, e i marmorei monumenti che loro inalza la vanità dei viventi non sono che splendidi asili di scarse ossa e carcame, pasto dei vermi, preda della corruzione. Non così Gesù l'umanato Verbo. Nato in seno allo squallore, cresciuto nella oscurità, morto nell'ignominia: inaccessibile fatto alla corruzione trae dal freddo avello una gloria original tutta sua; e mentre dei conquistatori ed eroi della terra sta scritto: *Hic jacet*, di lui è di lui solo si legge e incancellabile dura l'epigrafe: *Surrexit*. Ah sì, dicasi pure a gloria sua e a sorno perenne de' suoi nemici. Gesù Salvatore, dopo avere per poco gustata e traghiettata la morte, quale da nube orribilmente nera sprigionasi chiaro lampo improvviso, tal esso dal cieco e chiuso avello spiccosi di vaghissima luce raggiante, veggio e florido e sfavillante di vita: *Surrexit*. Figlia del peccato, madre della distruzione, o morte, vantami ora l'infallibile arco tuo e la non domabile tua potenza. Vincitrice di tutti, fosti pur vinta finalmente e doma e sconfitta: *Ero mors*

tua, o mors, morsus tuus ero, inferne (*Ose. XIII, 14*) Oh ammirabile trionfo che ci rappresenta viva la vita e a' suoi piè morta la morte, e l' peccato distrutto, e debellato l'inferno, meritevole ad ogni modo di essere fra gaudiosi alleluia e festevoli plausi con ogni solennità celebrato!

Se non che, mentre i nostri cuori a quella schietta gioia si aprono che un tanto avvenimento inspira, veggio l'empietade atro velen stillante torba guatarmi e, spaventata dalle conseguenze per lei terribili della resurrezione di Cristo, riunire tutti i suoi sforzi per impugnarla. Ben sel vede ella che, se Gesù Cristo è d'infra i morti risorto, la sua causa a quella della repubblica tutta quanta degl'increduli rimane senza scampo spacciata. Or qui pertanto dove la miscredenza fa del suo mal talento le prove estreme, porrò io, o signori, tutto il mio zelo e, meno per convincervi che per confermarvi nella vostra fede e premunirvi contro i sofismi che l'attaccano, stabilirò primieramente il teorema della resurrezione di Cristo, appresso dedurrò alquanti corollarii; e così la resurrezione di Cristo nostro Signore, le conseguenze della resurrezione di Gesù Cristo, due proposizioni dommatiche e morali, cui, assecondato, umanissimi miei, dalla diligente vostra attenzione e dal saggio criterio vostro, spero di portare al grado supremo della evidenza.

I. Qualunque avvenimento, per rimoto che sia da noi a cagione della molta distanza di tempo o di luogo, per quanto vada a perdersi nella notte dei secoli, se vengaci attestato da persone e scrittori fededegni e contemporanei così incapaci di ingannare come di essere ingannati, diviene così certo e irrepugnabile come se passato si fosse sotto i nostri occhi medesimi. Tale si è il fatto della resurrezione di Cristo che oggi celebra solennemente la Chiesa. Dunque in essolui riuniscansi e conspirono tutti i caratteri della verità e della

critica morale evidenza. Nel vero quelli che a noi tramandarono la storia della resurrezione sono i discepoli stessi del risorto Signore, contemporanei ed oculari testimoni del fatto. Ora, per infievolire la forza della loro testimonianza, converrebbe supporre l'una delle tre: o che abbiano voluto ingannarci spacciando per vero un fatto cui sapevano essere falso, o che abbiano potuto ingannarci deludendo la vigilanza dei loro nemici, o che si sieno eglino stessi ingannati riputando vivo chi era morto, e così fossero o impostori nel primo caso, o furbi nel secondo, o illusi nel terzo. Ma ninna delle tre supposizioni può stare.

1. Non la prima, che abbiano cioè intrapreso quai solenni impostori di trarre in inganno tutto il mondo dandogli a credere ciò che eglino stessi punto non credevano. E che? Uomini così semplici e rozzi potevano mai essere di tanta malizia capaci? Uomini così candidi schietti ed ingenui che raccontano e scrivono persino le proprie debolezze, i loro torti, la bassezza dei lor natali, capaci di architettare e ordire tanta fraude? E così deboli e pusillanimi e paurosi quali si erano, animosi e audaci a segno di combinare e spacciare e sostenere tanta impostura? E combinarla e sostenerla così disuniti com' erano tra loro e gli uni degli altri diffidenti e gelosi? E sostenerla così costantemente contro i rimordimenti della coscienza, che tosto o tardi fa sentire i suoi rampognamenti, e contro i proprii loro interessi? Perchè con che pro e a qual fine? Niuuno è mai gratuitamente impostore e malvagio: ma tal si diviene o strascinati da una passione o adescati dalla speranza di alcun bene immaginato o reale. Or quale vantaggio potevano mai avere i discepoli di Cristo a fingerlo per una solenne impostura risorto? Che poteano mai essi sperare di bene da un uomo che cominciando entro ad una vil mangiatoia i suoi giorni andolli a finire su d' una scabra trave e che, ignominiosamente morto, nulla più poteva per loro? Speravano forse di vedere per esso a risorgere il trono e la gloria d' Israele? Sì, se fosse veracemente, come avea loro promesso, risorto. Ma se potevano avere una tale restaurazione sperato lui vivo, non però più lui morto; chè tale speranza era con lui nella tomba discesa e spenta. Avevano sperato, dice il sacro testo, non isperavano essi più; *Spe-*

rabamus quia ipse esset redempturus Israel (Luc. XXIV, 21). Che, attaccati a lui per sentimento, volessero con tal finzione salvare l' onore del loro maestro, che avea promesso di risorgere? Ma montava egli il pregio di fingere per l' onore di uno che avesse finto a loro e presili a gabbo? Per altra parte noi veggiamo che le ombre sole di morte che minacciavano di circondare Gesù bastarono, se non a disciorre, certamente a rallentare di molto i legami che a lui li univano e attaccavano a' suoi passi. La loro fuga, la deserzione, il rinnegamento, l' abbandono in che lo lasciarono ne sono una prova. E per quanto attaccamento ancora a lui avessero, e per chiara e lampante che fosse la predizione del suo risorgimento, l' avevano essi punto compresa? No, se star vogliamo al dire di lor medesimi; *Et ipsi nihil horum intellexerunt, et erat verbum istud absconditum ab eis* (Luc. XVIII, 34). Tutta la loro pietà dopo la di lui morte erasi limitata a rendergli gli estremi uffizi, imbalsamandone e unguentandone l' esangue spoglia. Alcune buone donne recansi, è vero, colle ammanite droghe alla sua tomba; ma quale sorpresa per loro e qual desolazione nel trovarvela vuota e diserta? Nemmeno un pensiero che Gesù Cristo fosse in vita tornato; e inchinando piuttosto a credere che i suoi nemici lo avessero via tolto dal monumento e rubatolo, *tulerunt Dominum meum* (Jo. XX, 13), fu mestieri che un angelo in bianca veste, sedente sulla capovolta lapida sepolcrale, dicesse loro che Gesù redivivo più non si volea ricercare nel vuoto regno dell' ombre. Ma indarno elle volano agli apostoli messaggere del grande avvenimento: gli uoi plorano sfiduciati inconsolabili, *lugentibus et flentibus* (Marc. XVI, 6), gli altri non ci credono punto, *non crediderunt* (ibid. 11 et 13), e chi persino le tratta d' impazzate e di visionarie, *Visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista* (Luc. XXIV, 11). In van Gesù Signore si dà egli stesso nella gloria della sua resurrezione a vedere. Sbigottiti ed attoniti, credono piuttosto di travedere o trasognare, *existimabant se spiritum videre* (Luc. ib. 37). Non supponevano dunque più a quel punto che Cristo dovesse risorgere; e quindi cosa non è al ver somigliante ch' eglino volessero in vero studio mentire e ingannare altrui per sostenere e salvare l' onore di una promessa

non capita o non creduta o dimenticata da loro, *non intellexerunt, non crediderunt.*

Diamo però ancora che l'avessero e capita e a mente tenuta, in tale caso che altro rimaneva a loro che aspettare l'esito della promessa e commettersi a lui sopra l'adempimento della sua parola, persuasi che egli, il quale avea pur già sotto gli occhi loro tanti prodigi operato, avrebbe pur anco la sua fè liberato con questo, che tutti coronare doveva? Chè, nol facendo e con ciò venendo manco alla sua parola, troppo natural cosa si era che di lui si disgustassero e abbandonassero sul campo la causa di uno che li avesse per sì gran maniera, della credulità loro abusando e pascendoli di bugiarde fole, trappolati. Di vero un raggiratore di simil tempra e per tal conosciuto a prova poteva mai meritare che i discepoli da lui abbindolati violassero, per sostenere le sue giunterie, tutte le leggi della probità naturale e a lui sacrificassero verità, onor, coscienza, fortuna e sin la vita, a tal che, dopo averlo al suo destino abbandonato vivente, lui morto e crocifisso, per lui morissero?

Ben so esservi stati di alcuni entusiasti fanatici che fur veduti salir tranquillamente al palco di morte ed ivi con impavido ciglio sostenere i falsi dommi che professavano: ma almeno ne erano persuasi; e se la loro costanza sopra i roghi o sotto le scuri non era una prova della verità della loro opinione e credenza, lo era però della verità della lor convinzione. Ma quando mai e dove si videro uomini così storditi e balordi da farsi macellare e scannare per far credere ad altrui ciò che non credeano essi, per sostenere di avere veduto ciò che veduto non aveano? Ipocriti, martiri, dirò più, matti di tal natura non furono mai. O bisogna adunque dire che i discepoli di Cristo fossero, non che i più sfacciatati impostori, i più pazzi uomini del mondo, lo che apertamente ripugna al loro carattere, ai loro costumi, ai loro scritti e alla loro dottrina, o conchiudere che non hanno essi voluto ingannar chicchessia nel bandire alle genti la resurrezione di Cristo.

2. Ma egli è certo in secondo luogo del pari che, anche il volendo, non avrebbe potuto ingannare i nemici loro e di Cristo, che con tanto d'occhi e pel sospetto che ne aveano sopravvegghiavano

tutti i lor movimenti. Riposava appena per entro al monumento fatto da Giuseppe intagliare nel vivo del masso l'ancor tepida mortale spoglia di Cristo, e l'anima benedetta di lui separata dal corpo aggiravasi pei cupi chiostri del limbo a rallegrare di non più veduta luce le ombre dei vecchi padri nel seno d'Abramo sedenti, quando gl'implacabili autori della sua morte, ricordevoli per una parte di ciò che avea detto vivente, che fra tre giorni avrebbe rialzato il tempio del suo corpo, vale a dire sarebbe risuscitato, e temendo per l'altra non i suoi discepoli nottetempo venissero a trafugarne il cadavere e con ciò lo gridassero risorto e ne fossero creduti, ultimo inganno peggior del primo, ad impedire la temuta bindoleria furono a Pilato e, tutte cose esposte e fattegli entrare in capo, richiesero ed ottennero da lui, dopochè si era già accertato della seguita morte, di che ancor dubitava (1), di Cristo, una scorta di soldati a guardia del monumento. Ecco impertanto di armata gente una schiera stendersi e ripartirsi lungo il sepolcro e in que' dintorni appostarsi e vegliare attentamente per ogni lato a che il consegnato deposito non venisse per alcuno involato. Nè a ciò stando contenti, per vie maggiore cautela la soprapposta enorme pietra munivano del pubblico municipale sigillo. Ora gli apostoli, per dar peso all'impostura della resurrezione di Cristo, avrebbero dovuto anzi tutto impossessarsi del suo cadavere e farnelo ad ogni modo scomparir dal sepolcro. Ma come ciò, se il monumento che lo racchiudeva era di guardie cinto all'intorno e dalle vigili ascolte difeso sì che veniva loro disdetto di pur solo accostarvisi? Come poi per sotterranee vie la sacra spoglia trafugar di soppiatto, se l'avello in che giaceva era dentro al monte stesso indivisibilmente scavato e infisso? Come, veggenti i soldati, rapirnelo per forza e con ostile violenza essi e pochi al confronto e inermi e pavidì di lor natura e senza che di tale ostilità se ne fosse sparso il grido nè a loro nè ai soldati fatto rimprovero? Che ne dite e pensate, o Giudei? vi sortirono pur male i vostri provvedimenti. Lasciando voi il sepolcro senza guardie e senza sigillo, ove non si fosse più trovata la ripostavi salma del Nazareno, avreste potuto dire per tor fede al miracolo della resurrezione che, non essendo stato guardato il sepolcro, i discepoli

snoi potevano averlo a mano salva involato. Ma dacchè il sepolcro era ben custodito e sigillato, e niun poteva accostarvisi, nessuna presa ed appiccio a voi rimane, e le vostre stesse precauzioni e cautele, togliendo ogni possibilità e sospetto di frode, il fatto assicurano della resurrezione.

Dirassi che, addormentatesi le guardie del sepolcro, venne fatto ai discepoli di via portarsi dell'estinto loro maestro la spoglia? So che i primati e seniori della Giudea, credendo così facile di spegnere, la verità come era loro riuscito di spegnere per quanto egli il consentì, Gesù nazareno, prezzolarono a ciò divulgare alcuni soldati, i quali appunto ricevuta da loro buona somma di denaro fecero e dissero, conformemente alle istruzioni avute da quei che li pagarono (*Matth. XXVIII, 13, 14 etc.*), dormendo loro, essere venuti i discepoli di Gesù e via portatosene il corpo. Ma oh egregio ritrovato! oh preclara finzione! Se i custodi del sepolcro dormivano, come potevano aver veduta la pretesa estrazione del cadavere? E se non la videro perchè assonnati, come attestarla (4)? Ah ben conviene essere disperata una causa cui uopo è darle per appoggio testimoni dormienti o sonnambuli tutti quanti. E poi come supporre in pochi qua e là dal timore sbandati discepoli, che sempre mostraronsi più ratti al fuggire che animosi all'intraprendere, tanto ardire da affrontare senz'armi le guardie armate, e in queste tanto non so s'io mi dica profondo sonno o letargo, sì che nè per bisbiglio nè per iscalpiccio nel venir, nel passare, nel rompere gli apposti sigilli e sollevare il ponderoso sasso, che una grande e unita forza richiedeva, nello svolgere gli aggruppati lini e poi ripiegarli di nuovo e in disparte pur mettere rinvolto il sudario (*Jo. XX, 6, 7*) e nell'andarsene via e passar tra mezzo a loro, un solo fra tanti non si riscuotesse e gridasse alla sorpresa, all'arme? Ecco dunque che gli apostoli, a volerli supporre così empì e ardimentosi e furbi e scervellati per volere ingannare le genti e tessere un'impostura senz'alcun pro, anzi con gravissimo rischio e danno loro, non lo avrebbero manco potuto.

3. Nientemeno è da dire che si sieno ingannati essi, terza supposizione e nulla meno delle due precedenti possibile. Ciò che riferiscono essi e narrano è quello stesso che videro coi proprii occhi, coi proprii

orecchi udirono, e toccarono colle lor proprie mani: *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, et manus nostras contractaverunt de verbo vitae . . . et testimur et annuntiamus* (1 *Jo. I, 2*). Ora che ci bisogna di più per accertatamente chiarirsi della verità di un fatto qualsiasi? E non è forse questa stessa testimonianza dei sensi vostri, uditori, che vi fa certi essere voi di presente in questo maggior tempio raccolti, in faccia a questi altar sacrosanti, formanti colla corte sovrana che mi siede rimpetto un solo corpo d'udienza, pendenti dal mio labbro, attenti all'argomento che tratto della resurrezione di Cristo? Ora se talun vi dicesse che i vostri sensi v'ingannano, che voi immaginate di vedere un tempio, una corte, un pulpito, un predicatore che non esistono, di udir parole che niuno profferisce, che insomma tutto il sontuoso apparato della odierna solennità, ciò tutto che credete di vedere o sentire non è che illusione e prestigio, non sarebb'egli costui da denunziare al tribunale del buon senso comune o piuttosto da consegnare ad un manicomio, e non gridereste unanimemente voi stessi alla follia al pirronismo? Ed ecco il caso identico di chi sostiene e bestemmia essersi ingannati gli apostoli nel fatto della resurrezione di Cristo. Ei bisogna che dica che gli apostoli, di cui ci pervennero gli scritti corredati di tutti i caratteri dell'autenticità, abbiano tanto collettivamente quanto separatamente e non una ma più volte creduto di vedere, sentir, toccar ciò che non vedeano, non sentivano, non toccavano. Bisogna che dica che gli apostoli nel cenacolo abbiano bevuto e mangiato e seduto a desco con uno spettro o fantasma, che pur mangiò con loro di pesce arrosto e di mele (5), e che abbiano creduto di vedere Gesù sulle rive del mare di Tiberiade; che Pietro, riconosciutolo, per l'impazienza di raggiungerlo si fosse gittato dalla barca in mare, e tratta al lito la rete vi si contassero da cencinquantatrè grossi pesci, e che nè l'apparizione di Cristo fosse vera nè vera la ricca presa di pesci che per poco sfondava la rete (*Jo. XXI, 1*). Bisogna che dica che oltre cinquecento individui di cui parla s. Paolo (1 *Cor. IV, 6*), ed egli stesso e Giacomo abbiano in piena veglia trasognato la stessa cosa, e che la loro fantasia egualmente riscaldata abbia a tutti egualmente rappresentato

lo stesso obbietto e nella stessa forma e colle stesse sembianze; che insomma abbiano tutti patito la stessa illusione e predicata per una realtà, e che così, il loro errore essendo invincibile, Iddio stesso abbia tratti in inganno. Ora chi più creduli di voi, o increduli, se tali paradossi e fole v'inghiottite e beete?

Del resto, tanto è lungi che gli apostoli si sieno ingannati precipitando su leggiere ed equivoche apparenze il loro giudizio e mostrandosi al credere facili troppo e corrivi che caddero anzi nell'opposto estremo e, per essersi ostinati a discredere ad onta della evidenza il risorgimento del loro maestro, n'ebbero da lui agra riprensione d'incredulità: *Exprobravit incredulitatem eorum, quia iis qui viderunt eum resurrexisse non crediderunt* (Marc. XVI, 14). *O stulti et tardi corde ad credendum* (Luc. XXIV, 25)!

Ma il più miscredente di tutti, immaginare per poco dei miscredenti moderni, fu quel discepolo che a' suoi colleghi attestanti di avere cogli occhi loro veduto il Salvatore redivivo, *vidimus Dominum*, — Io per me, rispose, se non ci veggo prima le orme e l'impressione dei chiodi, non ci credo nulla; anzi in cosa di tanto momento pago ancora non sono alla testimonianza degli occhi che voi mi allegate. Ha da essere il mio dito che tocchi il foro dei chiodi, la fenditura delle sue mani e dei piedi; han da essere le mie mani che nella più larga ferita del petto intromettansi. Senza di che voi avete un bel dire e ridire, o compagni, che lo avete veduto; ch'io non vi aggiusto fede (Jo. XX, 25). - Voi lo udiste, o Signore, e permetteste nel vostro apostolo tali dubitazioni per torre a noi ogni ragione ed appiglio di dubitare, *dubitatum est ab illis, ne dubitaretur a nobis*, e per convincere ad un tempo e confondere l'incredulità e scetticismo avvenire. Di fatto codesta prova sensibile, cui Tomaso richiede per un eccesso di precauzione, il risorto Signore a lui accorda per un eccesso di misericordia e d'amore, ben diversa ragione facendo tra l'ostinazione de' farisei, che per malizia e superbia negavano la verità e nulla voleano conoscere per non crederla, e a cui perciò non si manifestò, e di Tomaso, che era più che altro ignoranza e debolezza, degna sì veramente di riprensione, ma non indegna di perdono, siccome quella che

in sostanza non mirava che a chiarirsi per mezzo dell'evidenza sensibile del vero. Egli è perciò che, tornato Gesù fra gli undici e chiesto di Tomaso e a sè fattolo benignamente accostare, — Tu non vuoi credere, dissegli, se non vedi nè tocchi? Vedi adunque e tasteggia tanto che vuoi. Eccoti i miei piedi, le mani, il costato, le piaghe, e convinciti se io sono veramente, e sii oggimai incredulo non più ma fedele. - Toccò di fatto, come n'ebbe copia, l'apostolo, e dall'esperimento dei sensi della verità accertatosi del fatto, ah! non ci volle di più, Tomaso, d'incredulo che era per ostinazione, diviene ad un tratto adoratore ed apostolo per convincimento, e accoppiando con vago e raro innesto sperimento di sensi e merito di fede, prese a confessare la riconosciuta e tocca con mano identità del corpo del suo risorto maestro, - Voi siete il mio Signore, esclamando, e il mio Dio: *Dominus meus et Deus meus* (4). Ora in tutte queste degli apostoli disposizioni contrarie nei loro dubbii e misure e cautele ed indagini e resistenze chi non vede chiaro che dessi non credettero che dopo il più severo esame nè cedettero che all'evidenza non ingannevole del fatto, così lontani adunque dal volere e dal potere ingannare come dall'essersi ingannati?

Ma diranno gli oppositori: Quelli stessi impostori che inventarono il fatto principale possono aver pure finto ed inventato le parti accessorie, cioè la semplicità, il candor, la schiettezza degli apostoli, le apparizioni del Cristo, l'episodio tutto quanto di Tomaso. Inventato eh? Non sanno adunque che i sacri codici i quali questi fatti a noi trasmisero furono sempre nelle mani de' cristiani, dacchè ve n'ebbe al mondo, nè mai furono contraddetti dagli stessi contemporanei sì giudei che gentili, a cui metteva conto di darvi la meatita; e che questi codici stessi si sono sempre conservati nella loro integrità e purezza in mezzo a tante di eretici sette rivali e per interesse e per dottrine divise e discordi? Ignorano essi dunque che a' tempi di Tertulliano la memoria di questi fatti medesimi era consegnata nei pubblici documenti e registri civili, e che perciò gli archivii del senato romano andavano in accordo coll'evangelica narrazione e cogli atti e colle epistole degli apostoli (5)? Che opporranno essi poi ad un monumento di fatto che è tuttavia sotto degli occhi loro

e di tutti, lo stabilimento vo' dire della religione di Cristo?

No non fa mestieri che il Vangelo e le leggi dell'ermeneutica mi facciano convinto del risorgimento dell'uomo - Dio. I progressi solo della religione bastano a ciò. E che? Vi sarebbero mai stati cristiani al mondo senza la resurrezione di Cristo? Tolgasi questa, e'l Vangelo non è più che una fola, la religione una chimera: *Si Christus non resurrexit vana est fides* (1. Cor. XV, 17). In nulla che avesse detto non sarebbe più da credere Gesù Cristo. Perchè come sulla semplice di lui parola credere ad un uomo visso nella oscurità e morto impeso su d'una croce, se non fosse che la di lui resurrezione d'infra i morti avvenuta nel tempo da lui predetto provollo quell'uomo - Dio che era? Fu quella dunque fin da principio fermamente creduta. E come lo sarebbe stata, se e Giudei e pagani, che tanto interesse avevano a non la credere, non ne fossero stati per ogni guisa di autentiche e ineluttabili prove chiariti? Era forse tanta la eloquenza degli apostoli per persuadere a popoli carnali e superbi una religione tutta spirito e tutta umiltà, e una dottrina così incomprendibile ne' suoi dommi, come austera ne' suoi precetti? Eppure non solo Giudei e gentili e filosofi e dottori, ma intiere popolazioni di fè diverse e di genio e costumi credettero la resurrezione di Cristo e ne abbracciaron la fede e sigillarono col proprio sangue; segno adunque che vedevano eglino dagli apostoli operarsi cose superiori al corso, alle leggi e alle forze della natura in confermazione della dottrina da esso lor predicata. Segno adunque che quanto i sacri scrittori ci narrano dei morti da loro resuscitati, e dei fugati morbi e demonii, e delle varie lingue e dialetti da lor parlati era la pretta storica verità. E se di tali portentosi adoperarono essi per attestare il risorgimento di Cristo, non potevano dunque essere nè sedotti credendolo, nè seducitor predicandolo, non ingannare perciò ned essere ingannati. Chè altrimenti quel Dio che solo comanda alla natura e ne altera e travolge a suo piacimento le leggi, quel Dio cui solo appartiene di fare miracoli e la potestà comunicarne, si sarebbe egli stesso complice renduto o della loro impostura o del loro errore, il suo braccio prestando a quella o a questo, lo che è impossibile. Dunque o

negare Iddio, o confessare la resurrezione del suo Cristo. Ella è un fatto, ella è un teorema dimostrato. Passo ora ai corollarii e le conseguenze ed effetti della resurrezione.

II. Se Gesù Cristo è risorto, dunque egli è Dio. Dunque non vi ha mistero così incomprendibile che rivelato da lui credere non dobbiamo fermamente. Dunque noi pure risorgeremo a nostra posta in corpo e in anima. Dunque noi pure dobbiam frattanto dalla morte del peccato risorgere alla vita della grazia. Ripigliamo.

1. Se Gesù Cristo è risorto, dunque egli è Dio, primo corollario. Codesta illazione è così necessariamente collegata col teorema della resurrezione che Cristo medesimo, provocato più volte a provare la sua divinità, non volle presso che mai altra dimostrazione recarne che quella del suo futuro risorgimento, cui simboleggiava ora sotto la figura di Giona fra tre dì uscito dal seno dell'animato sepolcro, ora sotto l'emblema del tempio che, per mano de' Giudei disciolto e strutto, in capo a tre giorni sarebbe stato rifabbricato (*Matth. XII, 40; Jo. II, 19*). Di fatto qual più vittoriosa dimostrazione di questa? Naturalisti, geologi, fisici, avete un bello esagerare le ingenite di natura forze motrici per ispiegarne i più meravigliosi fenomeni. Per voi il tragitto a secco e a piè rasciutto dell'Eritreo è un effetto del riflusso del mare. La colonna prodigiosa di fuoco che quasi antiquando precedeva la marcia delle israelitiche schiere si definisce da voi un'aurora boreale; e così un'indigena produzione del suolo la manna dal ciel piovuta, se non anche un areostatico globo il galleggiante cocchio di Elia. Per voi una guarigion subitana è il ritorno alla vitalità interrotta o compressa da un'asfissia, come la trasformazione di Nabucco una spezie o varietà di quel morbo che i medici chiamano greicamente *licantropia* (6). Del mio istituto presente non è richiamare al suo vero e soprannaturale principio e rivendicare contro i deisti e gl'increduli la verità di questi e simiglianti indubitati miracoli. Ad ogni modo, quando pure con sottigliezze e cavilli si potesse dare una plausibile fisica spiegazione a certi altri meravigliosi fenomeni, come spiegare questo della resurrezione? Non è forse chiaro ch'esso è superiore d'infinito spazio a tutte le leggi

fisiche, naturali, opera adunque immediata di Dio arbitro supremo della natura? Ivi è un morto e morto così che percosso da una lanciata mena acqua a difetto di sangue dalla larga ferita, un morto che, convolto in un lenzuolo, chiuso in un sepolcro, coperto da un grosso soprastante macigno, custodito da vigili sentinelle all'intorno cui la gelosia dei primati della Giudea e l'autorità del romano governatore apposto, si alza da sè vincitor della morte a nuova vita e, infrante del carcere sepolcrale le porte, slanciasi su pei campi della luce, involando le spoglie del forte armato, e questo non per opera, aiuto ed impulso straniero, ma per sua propria forza e virtù, e questo nel giorno stesso e con tutte per punto verificate le circostanze da sè vivente ancora e molto innanzi dai profeti che lo precedettero di molti secoli preannunziata, *salvavit sibi dextera eius* (ps. CXLVII, 1), *surrexit sicut dixit*. Segno adunque ch'egli teneva nelle sue mani le chiavi della morte e dell'abisso, e poteva di sè dire: *Habeo claves mortis et inferni* (Apoc. I, 18). E conciossiachè l'impero assoluto della vita e della morte sia un attributo essenziale privativo della divinità, *Tues, Domine, qui vitae et mortis habes potestatem* (Sap. XVI, 13), egli era dunque Dio. La divinità di Gesù Cristo provata dalla sua resurrezione, primo corollario.

2. Secondo: se Gesù Cristo è risorto, così arcano mistero non vi ha cui non dobbiamo indubitabilmente credere. A cagione d'esempio, concepir non sappiamo come mai la seconda persona dell'augustissima Triade, senza cessare d'essere Dio, siasi fatta uomo. Ma concepiamo noi meglio come mai un corpo dopo tre ore di agonia mortale e dopo avere dalle traforate vene versato tutto il suo sangue su d'una croce, e da questa sconficcato e imbalsamato e sepolto, senza più nè colore nè moto nè vita, ripigliasse il suo essere primiero e riassumesse le identiche forme di prima? Concepir non sappiamo come il corpicciuolo di Gesù Cristo potesse, salva la integrità del materno chiostro, intromettersi ed uscirne con miracolosa compenetrazione. Meno ancora come questo divino corpo medesimo stiasi rannicchiato tra le angustie del tabernacolo e sotto l'eucaristiche specie appiccinito. Ma comprendiam noi meglio come

quel corpo stesso incadaverito, giacente, immobile, sforzasse della tomba i sovrapposti ripari, passasse a traverso la sigillata lapida del sepolcro, poi si rendesse ora visibile ed ora no a' suoi discepoli e, compenetrevole fatto, per entro al cenacolo a porte chiuse s'intromettesse? E nondimeno codesti sono fatti che ornano il trionfo del risorgimento di Cristo e che da noi non si possono negare. Gli apostoli, che li hanno coi propri occhi veduto e toccato con mano, non poterono nè ingannar nè ingannarsi. Ciò è dimostrato. Codesti fatti sono per noi incomprendibili. Dunque è da confessare esservi di verità certe ad un tempo e incomprensive, quali appunto sono i misteri della nostra fede, e che però la difficoltà, diciamo anche la impossibilità, di esplicarli non è un titolo per negarli e miscredervi. Ma troppo già si è contro i pirronisti e deisti favellato. Tempo è di trarre dall'odierno mistero illazioni più appropriate e al costume più profitevoli e a noi che ci crediamo più bramose ad essere adite.

3. Se Gesù Signore è risorto, dunque noi pure risorgeremo e parteciperemo alla gloria del suo risorgimento, terzo corollario. Anime paurose cui il tintinnar lamentabile della funebre squilla ricerca di spavento le viscere, voi che abbrividite di spasimo all'aspetto di un feretro o di una tomba dischiusa, fate cuore e cessate ogni ribrezzo. Sta nell'avvenire segnata un'ora a Dio sol conosciuta in cui la morte sentirà un'altra volta l'imperiosa voce di lui che disarmò e allo scocco della quale dalla polve e dal sonno di molti secoli si scuoteranno le genti, e tutte obbedienti le tombe presenteranno una uscita ai loro morti, alla luce rendendoli ed alla vita. Morte allora, l'antropofaga morte, che da Adamo in poi bebbesi il sangue delle nazioni e inebbriossene, vedrà spuntati e franti a' suoi piedi cadere gli strali e quel già infallibile suo arco fatale. Così è, uditori. Quel Signore medesimo che ha tenuto parola del suo risorgimento, la ci terrà pure del nostro, simile a quella del capo rendendo la condizione dei membri suoi, non pur causa efficiente, ma sì ancora esemplare della nostra resurrezione, *scientes quoniam qui suscitavit Jesum et nos cum Jesu suscitabit* (2 Cor. IV, 14). L'onde questo nostro vil corpo che rotto dagli anni e dai

morbi consunto consegnare dovremmo alla sepolcrale coltrice, questo corpo, quali sieno le vicissitudini che a subire si abbia, o venga in minuta polve ridotto, o in acqua sciolto, o squagliato nel fuoco, o errante cogli atomi dell'aere, o in gasse e vapori volatili si esali, novelle forme e combinazioni prendendo, tutto però nella massa degli elementi conservato alla disposizione di Dio, verrassi per opera di lui a ricongiungere all'anima sua propria non pure integro e vegeto e sano, ma più bello d' assai che davanti non era e di avvenutezza e di gloria e di eterna gioventù leggiadramente fornito. Basti dire che più scintillante del sole gitterà vivi raggi intorno del meriggio più chiari; più agile delle penne dei venti spiegherà per lo immenso cielo rapidissimi voli; più penetrevole dell'aure s'intrometterà per entro ai più duri corpi e compatti; simile in una parola al glorificato corpo di Cristo, *reformabit corpus humilitatis nostrae configuratum corpori claritatis suae* (Philip. III, 21). Non cerchiamo più dunque nè domandiamo colle pie inconsapevoli donne qual sì possente mano fia che smuova il sasso sepolcrale sotto cui n'andranno le ossa nostre sotterra, *quis revolvat lapidem ab ostio monumenti* (Marc. XVI, 3)? Non chi disarmerà della fiammeggiante spada il cherubino vegliante all'ingresso del paradiso. Gesù Cristo, che debellò il peccato e la morte, sarà e farà tutto questo. E che? Quel divin Verbo che, preso un poco d'umida polve in mano, disse nella sua onnipotenza: — Sii un corpo umano —, e fu, non potrà egualmente alla stessa polve o sotto un avello raccolta o pei campi dell'aria o dovunque sparsa comandare e ridire: - Figlia della corruzione o polve o putredine, torna ad essere un corpo umano, identico e d' ora in poi incorruttibile? Chi ha comandato al niente non potrà egualmente comandare alla cosa? Chi senza materiali ha potuto costruire e rizzare la fabbrica del corpo umano non potrà coi materiali preesistenti rifarla e rabbellirla? Chi ha potuto il più non potrà il meno? Ora Iddio ha cominciato a nostro modo d'intendere dal più e dal più difficile per indurci a credere ciò che il sarà meno. A quella guisa pertanto che noi non eravamo e fummo, noi non saremo più e torneremo ad essere vaghi e splendidi e beati;

chè di questo glorioso risorgimento ne ha fatto Gesù Cristo in sè stesso credenza, *et nos cum Jesu suscitabit*. Ma deh perchè viene ad interrompermi a mezzo l'argomento dolceissimo con certo suo malinconico arcano l'Apostolo stesso? Udiamolo, chè cosa a noi rivela salutare e tremenda. *Ecce mysterium dico vobis: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur* (1 Cor. XV, 51); e vuol dire che tutti, sì, tutti quanti qui siamo risorgeremo col nostro corpo, e tutti col nostro ciascuno ci rivedremo, ma non così tutti con mutati questi poveri cenci d'ignominia in ricche folgoranti vesti di glorificazione; chè mentre gli uni risorgeranno alla gloria, sorgeran gli altri ad una vita d'ogni morte peggiore. Io qui non vorrei, dilettezzissimi, rannuvolare con immagini fosche e tette la solenne letizia di questi giorni. L'idea che il Salvatore del mondo non sia per taluni uscito dal sen della terra che per assumere contro loro le parti di giudice condannatore la è troppo desolante ed acerba. Ma poss'io lasciarvi ignorare, o fratelli, che tale nè più nè meno sarà per essere la vostra risurrezione, quale si fu la precedente vita e condotta vostra? Chi semina grano può mai altro che grano raccogliere? Può mai altro che fichi fruttare la ficcaia? Ora la vita è la semente, la risurrezion la ricolta; la vita l'albero, la risurrezione il frutto. Che cosa racconteremo adunque al nostro risorgere dalla morte? Quello, e null'altro, che avrem seminato nella vita. *Quae seminaverit homo, haec et metet*. E così chi avrà seminato opere di virtù e di mortificazione raccorrà eterna vita e gloria immortale; onta ed ignominia chi avrà seminato opere di corruzione e di carne: *Qui seminat in spiritu, commenta sè stesso l'Apostolo, de spiritu metet vitam aeternam; qui seminat in carne, de carne et metet corruptionem* (Galat. VI, 8). Ecco tutto il mistero, il secreto, la profezia, la storia del nostro risorgimento futuro: *Quae seminaverit homo, haec et metet*.

4. Finalmente, se Gesù Cristo è d'infra i morti risorto alla vita per non più morire, noi pur dobbiamo dalla morte del peccato, per non più cadervi, alla vita della grazia risorgere, quarto ed ultimo corollario. E qui tre maniere di risurrezione io scontro nelle sacre pagine: risurrezion d'apparenza, risurrezione tempo-

ranea, resurrezione durevole. D'apparenza, e quella si fu di Samuele allora che la sua evocata ombra adirosa spuntò da terra e, dopo aver aspramente garrito lui che aveva il suo cenere inquietato, si raccolse di nuovo in sè stessa e brontolando nelle sue tenebre sepolcrali si calò e sparve. Ivi e l'rabuffato crine e l'irta barba e l'aggrottata fronte e l'lungo pallio, tutto era o ludificazione de'sensi o fattucchieria della mal consultata negromante, apparenza in somma e non realtà. Resurrezione vera e reale, ma solo a tempo e caduca, quella si fu di Lazaro, che, dopo essersi dal sepolcro rizzato e avere recuperata la spenta vita per a tempo grazie alla divina onnipotente virtù, pagò di nuovo per morte il comun debito e nella notte della tomba ripiombò. Resurrezione vera insieme e perennemente durevole quella si è di Gesù nostro Signore a immortale vita risorto per non più mai morire. Tre corporali resurrezioni, a cui tre spirituali risorgimenti corrispondono.

Alcuni cristiani a certe solennità fanno sembiante di risorger dal peccato e vengono in aria di compungimento ad implorar l'assistenza e l'opera de' profeti di Dio, a cui la podestà compete di legare e di sciogliere. A giudicarne dall'esterno, tu li credi veracemente risorti alla grazia, e quasi che lo si credono anch'essi. Ma non è niente. Resurrezione d'apparenza, resurrezion di Samuele, ombre, spettri e larve. Spettri e larve quelle confessioni, per non dir confusioni, dove il penitente altra perturbazione non sente che quella che il naturale rossore pingegli sulla guancia, nè altra sollecitudine che quella di sorprendere la religione del veggente di Dio e carpirne come Giacobbe sotto mentite spoglie l'assoluzione. Spettri e larve quelle comunioni fatte per adempiere soltanto alle convenienze della religione e salvarne le forme, nel resto precedute dal dissipamento, accompagnate da noia, seguite dalle ricadute, ove perciò non si fa che mangiare e bere la propria condanna. Spettri, larve, fantasime di conversione quelle ove nè fuga delle occasioni si scorge nè riparazioni di scandali, di roba, d'onore; resurrezioni di Samuele, in cui tutto è appariscenza, niuna realtà e sostanza.

Hannovi, se volete, fra tante, alcune rade veraci resurrezion dal peccato, ma che? resurrezioni che tanto sol durano quan-

to tarda a presentarsi l'occasione di peccare. Parlo di que' penitenti che appena guariti infermano, appena vivi rimuoiono, smettono non dismettono la colpa, interrompendo più veramente, al dire di Agostino, che rompendo la catena dei peccati, *peccata non rumpunt, sed interrumpunt*. Simili a colui che spogliasi oggi di una vesta per ripigiarla e indossarlasì la domane, se pur si spogliano costoro del vecchio Adamo, non è che per pochi giorni. Resurrezioni adunque passeggiare ed effimere, resurrezioni temporanee, caduche, resurrezioni di Lazaro. Eh che la sola resurrezione di Cristo può dirsi ed è verace tutt'insieme e stabile e perenne, *surrexit Dominus vere (Luc. XXIV, 14). Christus resurgens ex mortuis jam non moritur; mors illi ultra non dominabitur (Rom. VI, 9)*. Questa adunque, e questa sola prendiamo ad emulare, o miei cari, qual vero esemplare e modello del nostro risorgimento alla grazia, e sarà esso del pari verace, stabile, permanente.

Non dico già che la nostra conversione a Dio ci metta in uno stato d'impeccabilità, come la risurrezione di Cristo in uno stato lo pose d'immortalità, ma sì che, adoperando noi tutti i mezzi per non ricadere in peccato e abbandonando soprattutto i lacci delle occasioni, come Gesù Cristo le funeree lenzuola e tutti i legami di morte nel sepolcro lasciò, la divina grazia, che mai non vien meno ai virtuosi sforzi dell'uomo, farà sì che il peccato non abbia più nè impero nè presa sopra di noi, *mors ultra non dominabitur*, e che la nostra resurrezione alla grazia una quasi appendice divenga della resurrezione di Cristo alla vita *appendix resurrectionis Christi (Tertull. de resurr. carn., c. 55)*. Ma deh quanti ostacoli e intoppi si hanno a vincere per giungere ad una resurrezione siffatta! Qui torna il caso di esclamare: come rimuovere tante pietre d'inciampo e tanti impedimenti al convertirsi davvero? *Quis revolvat lapidem? Quis?* Udite. Fatale pietra d'intoppo, tomba dell'anima vostra, o voluttuoso, è quell'oggetto lusinghiero la cui o presenza o frequenza destavi in seno impure vampe e la fantasia riempievi di osceni fantasmi. Ora romperla affatto con quell'oggetto medesimo, troncarne sul campo ogni corrispondenza, fuggirne a tutto potere e persino paventarne l'incontro, ecco ciò che

far dovete e scuotere e smuovere quella pietra, a sorgere dalla vostra tomba. Pietra d'offensione per voi, o ricchi, sono quei tesori, quelle rendite del sangue annaffiate de' popoli o delle legrime dei poveri. Staccare dai terreni beni il cuor vostro, rendere a ciascuno il fatto suo, rasciugare le lagrime dell'indigenza, più solleciti di stabilire e accertare la vostra fortuna in cielo che sulla terra, ecco la maniera per voi di scuotervi dal capo la pietra del sepolcro dell'anima vostra. Quell'inimico da voi odiato e inseguito a morte è la vostra pietra e tomba, o vendicativo. Il risorgere per voi è mandare in oblio il passato o sol ricordarlo per mettervi riparo: sia quegli l'offensor vostro o l'offeso, prevenirlo ed obbligarlo con ogni maniera di uffici e coll'abituale disposizione di rendergli altrettanto di bene quanto può avervi voluto o recato di male. E voi, lingue mordaci, velenose, malediche, scoglio e tomba vostra sono quei crocchi dove si fanno per voi passare a rassegna i vostri prossimi e, non che gli eguali, i superior vostri, scoprendo i vizii e le debolezze degli uni, ammantando maliziosamente e nascondendo le virtù degli altri, e le intenzion condannandone ove non possiate intaccarne i fatti. Infrenare la vostra lingua, porre una guardia di circospezione alle vostre labbra, parlare con reverenza e carità di tutti, riparare ai danni della fama, in ciò sta la vostra resurrezione. E così, libertini, donne vane, le vostre tombe sono per voi quei cattivi libri e compagni che menano fetor di morte, per voi quelle nudità scandalose, le libertà concesse, il corpo del peccato da voi lisciato e accarezzato cotanto, siete voi stesse. Ora risorgere dal peccato, scuotere la pietra della tomba sarà per voi, o giovani, il tenervi luogi dalle società libertine, consegnare alle fiamme gli empj perniziosi libratoli; per voi, o donne, cercar meno di piacere agli uomini che a Dio, contegnose nel tratto, pudiche nel guardo, modeste nel portamento, e nel parlar riservate e nel vestir vereconde. Ed ecco la maniera di francarvi tutti dalla tomba del peccato e gittarne lontano le pietre per voi d'offensione e d'intoppo, onde menare una vita novella in Gesù Cristo, *quomodo surrexit a mortuis, ita et nos in novitate vitae ambulemus* (Rom. VI, 4). Che se poi siete giusti e

a pezza riconciliati con Dio, sappiatevi conservare in questa novella vita di salute e di grazia. L'amore dell'evangelica perfezione, una vigilanza continua sopra i vostri sensi vi preservino da certe venialità e debolezze che se non sono sempre segnal di morte, sono però sovente i sintomi precursori di una disposizione morbifica che trascurata potrebbe strascinarvi alla tomba del peccato. Siete voi penitenti di fresco? La severità della penitenza, il rigore verso voi stessi, il timor salutare dei divini giudizi, la frequenza de' sacramenti guarentiscanvi da quegli scogli che renderebbero a voi il secondo naufragio più periglioso e più funesto del primo. Tutti in fine traggiamo quest'oggi dal teorema e dai corollari della resurrezione di Cristo e nella fede costanza e nella speme fermezza e ammendazion del costume e perseveranza nel bene.

ULTIMA PARTE.

La resurrezione del nostro divin Salvatore, lamentava pur già il santo abate di Chiaravalle, è oggimai divenuta l'epoca del peccato, lo scoglio delle ricadute, un tempo sospirato e invocato a vendicarsi e rissarcirsi delle privazioni e astinenze della quaresima: *Peccandi tempus, proh dolor! terminus recidendi facta est resurrectio Salvatoris*. E non è forse il vero che salutasi per molti il ritorno della santa pasqua e riguardasi qual tempo che, mettendo fine per una parte ai digiuni e a un certo severo contegno, riapre per l'altra il varco e spalanca le porte ai teatri, alle danze, ai festini e simili sollazzevoli divertimenti, spesso colpevoli, sempre pericolosi e d'ordinario fatali? Non è forse vero che si celebra in oggi e festeggiasi il trionfo dell'Agnello pasquale, come quel dell'antico aureo vitello, fra il tumulto profano e l'immortificata licenza e trebbii e pacchiamenti e sbevazzi ed ogni maniera d'intemperanti stravizii, quale se l'alleluia della santa pasqua fosse il segnale della pubblica e domestica licenza, un quasi ricominciamento da capo del carnevale; come se la dissolutezza e l'intemperanza biasimevole in altri tempi perdesse alcun che della sua turpitudine nel santo giorno di pasqua? Ed è questo, o cristiani, il risorgimento dal peccato e'l proscoglimento da' suoi lacci, con che si deve per

voi celebrare la resurrezione di Gesù Cristo? Ed è col soddisfare gaiamente tutti i vostri sensi ed i vostri appetiti, i vostri genii, ed è col gavazzare e gozzovigliare che si presume da voi di partecipare dei vantaggi di un tanto mistero e di avere parte al trionfo del nostro divin Salvatore? Ignorate voi dunque che questo divin tipo ed esemplar degli eletti non altrimenti pervenne alla gloria e prese del suo eterno regno possesso che per la via delle privazioni, patimenti, umiliazioni e dolori? Che per avere noi ragione alla sua seconda immortal vita nel cielo, dobbiamo imitare la prima che trasse in terra, umile, mortificata; e che perciò non saremo mai aggiunti alla sua gloria, se porzion non ci prendiam della sua passione e croce: *Si tamen compatimur, ut et conglorificemur* (Rom. VIII, 17)? Pretendere di partire Gesù Cristo in due e, ritenendo per noi lo stato della sua presente gloria, rigettare quello della sua precedente vita mortale, mediante cui acquistò quella e per sè e per noi; pretendere di vivere diversamente da quello ch'ei visse nel tempo, e vivere della sua vita nella eternità, egli è un voler l'impossibile: chè altra via per agguincerlo colà che quella della mortificazione e della croce nè in voce c'insegnò egli mai nè coll'esempio suo ci vien predicando: *Qui vult venire post me abneget semetipsum et tollat crucem suam* (Matth. XVI, 24); *haec oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam* (Luc. XXIV, 26).

Quando, a guerra finita, spogliati in sè principati e potestà, e traendo con essoseco captiva la cattività, levò da terra il campo questo glorioso debellator dell'inferno, invano s'invitarono l'eternali porte del cielo a lasciar passare il sommo re della gloria: *Elevanini, portae aeternales, et introibit rex gloriae*. Si volle prima da quegli immortali spiriti che le avevano in guardia sapere chi questo re della gloria si fosse e a qual titolo ne domandasse l'entrata. *Qui est iste rex gloriae?* Nè perchè da quei beati cori di patriarchi e profeti che seco adduceva dal sen di Abramo si riponesse che questo signor della gloria era per valore e possanza il supremo di tutti i re, *Dominus fortis et potens*, si piegarono punto ad aprirgliene le porte quei gelosi e all'antico divieto obbedienti custodi. Ma convenne che si nomasse e

qualificasse per quello che egli era, il Signor delle virtù: *Dominus virtutum, ipse est rex gloriae* (ps. XXIII). E fu allora, nota il Nisseno (*Orat. in diem Ascens.*), che più non si tennero sui loro cardini d'adamante quei luminosi cancelli, ma tutto si aperse il cielo e accorse festeggiante fra gli alleluia ed osanna a ricevere solennemente questo re non pur di posanza e di gloria ma di durate fatiche e di vinte battaglie e di sostenuti patimenti e travagli e di eroiche virtù, a indicare con umani colori che le celestiali porte eternali non con altre chiavi si aprono che con quelle dell'umiltà, mansuetudine, pazienza, mortificazione, e col merito delle dome passioni e delle opere meritorie e sante: *Dominus virtutum, ipse est rex gloriae*. Vogliamo pertanto, uditori, partecipare alla gloria della resurrezione di Cristo e poggiare con lui a quel paradiso a cui egli ci scelse e appianò co' suoi patimenti la via? Pigliamolo a modello e ad esemplare della nostra condotta. La nostra prima somiglianza a Gesù Cristo paziente ci guiderà alla seconda somiglianza a Gesù glorificato. *Si compatimur, et conglorificabimur*.

MOTIVO DELLA LIMOSINA.

S. Ilario due sommi capi raccomanda a bene e santamente celebrare la pasqua: *Resurrectionis festum celebrantes, fidem conversione decoremus, eleemosynas in pauperes faciamus* (Hom. VI); conversione adunque ed elemosina. Suppongo che abbiate pur già adempito alla prima e siate giustificati e riconciliati con Dio. Resta perciò che esercitiate la seconda, facendo con abbondevoli largizioni sentire ai poveri gli effetti della vostra carità; onde, giacchè per la loro condizione sono ridotti a dover fare una rigorosa e magra quaresima tutti i dodici mesi dell'anno, abbiano per voi, se non il pollo d' Enrico IV, un tozzo almeno di pane da ristorare il loro ventre digiuno in questi giorni pasquali.

ANNOTAZIONI

(1) Il dubbio eccitato da Pilato quando gli venne chiesto il corpo di Gesù, che maravigliava fosse già estinto, *mirabatur si iam obisset*, e di che volle chiarirsi non che da Giuseppe d'Arimatea nobile decurione, ma dallo stesso roman

centurione, a sè perciò chiamato, *Accersito centurione, interrogavit eum si jam mortuus esset* (Marc. XV, 44, 45), aggiugne peso al miracolo della resurrezione, non lasciando più verun dubbio sulla preceduta ed effettiva morte del Salvatore.

(2) Tale sì è lo stringente dilemma di s. Agostino: *Stulta insania! Si vigilabas, quare permisisti? Si dormiebas, unde scisti* (in ps. 36)?

(3) Luc. XXIV, 42. Il prender cibo è un argomento certissimo di vita. Ed ecco perchè Gesù, sebbene il suo corpo per la resurrezione gloriosa non avesse più bisogno di nutrimento, volle però dare dimostrazione di vitalità. E fu il suo un vero mangiare; perchè come un corpo nella gloria della resurrezione non sarebbe perfettamente felice se avesse bisogno di cibarsi, così sarebbe imperfetto se non lo potesse. V. s. Agostino. *ep.* 49; *De civ.*, l. III, 22.

(4) Jo. XX, 28. È da osservare col Martini (*h/c*) che questa è la prima volta che Cristo dopo la sua resurrezione fu chiamato Dio, *Deus meus*, perchè tale appunto il dimostrò ad evidenza il fatto della sua provata resurrezione.

(5) Vedi pag. 73, not. 46.

(6) Origene, uso sempre di ricorrere alle allegorie dove s' incontrano fatti di non facile spiegazione, a non dare d'intoppo nella omerica descrizione favolosa dei compagni di Ulisse e Diomede tramutati in uccelli ed in lupi, non senza un urto palese al senso letterale e storico del divino contesto, pensò applicare alla caduta e degradazione di Lucifero ciò che di Nabucco vi è detto (V. *ap.* Hieron. in *Dan.*). Interpretazione non che altro arrischiata e gratuita, tanto più che non mancano sì recenti che antichi scrittori gravissimi i quali portano avviso avere Omero avuto alcun sentore delle cose ebraiche; e vi ha persino chi nella storia della guerra dalle undici tribù d'Israele intrapresa contro quella di Beniamino a vendicare l'onore della donna di un levita, e nell'incendio perciò seguito di Gabaa

(*Judic.* XIX, XX), il tipo ci ravvisa della guerra è incendio di Troia da quel primo pittore delle storie antiche, non senza la bassa lega delle mitologiche fole, descritta; conghiettura codesta che pare avere alcun fondamento in ciò, che Gabaa nell'ebraica favella suona sito eminente, che corrisponde al greco *Pergama*, nome pur dato a Troia V. *Hist. des tems fabuleux*, tom. 3. Ora in questa sentenza, che fa in certo modo calar dal cielo insieme agli oracoli santi la più sublime ed antica delle epopee, si potrebbe pur dire che l'episodio dei compagni di Ulisse e Diomede fosse un quasi plagio alterato e di poetiche forme travestito della metamorfosi di Nabucco. Quale però sia l'interpretazione fisiologica che dar vogliasi a questo fatto verissimo, supponendolo anche un effetto d'immaginazione perturbata e di una cupa ipocondriaca mania che traesse quell'empio re a fuggire il consorzio degli uomini e ad inselvarsi colle belve e ad affratellarsi con loro e contraffarne le abitudini e i costumi ferini, sta però sempre che nella bestial trasformazione del babilonese monarca domina un peculiare carattere incontrastabilmente soprannaturale e miracoloso, in quanto che vennegli pronunziata da Dio a pena della sua arrogante superbia non meno che gliene fu la guarigion presagita sett'anni prima dell'evento (V. *Dan.* IV). Ivi la voce che dal cielo tonò all'orecchio del superbiante monarca l'anno dopo la visione avutane e immediatamente prima della sua metamorfosi, la spiegazione datagliene da Daniele un anno pria, con tutte le circostanze per punto avverate dal principio, durata e fine di quell'orrendo morbo mentale, e poi lo stesso ritorno di quegli umori sconvolti al primiero equilibrio, dell'immaginazione al suo stato di calma, dell'ordine alle idee perturbate travolte, e ciò nel punto quasi dissimulato matematico statogli sett'anni prima dinunziato, tutto a chiare note rivela la condotta, la mano dell'Onnipotente, un ordine di eventi soprannaturale e divino.

PRESENZA DI DIO

Iesus appropinquans ibat cum illis.

Degno argomento d'invidia sarà pure a parecchi di noi la bella sorte incontrata agli odierni per alla volta di Emmaus, castello di sette miglia distante da Gerusalemme, avviati discepoli, ai quali fu dato camminar di brigata col Salvator redivivo e intrecciare e annodar conversazione insieme lungo la via e, giunti al termine, come fu sera, ricoverarlo ad ospizio fra loro: quanto più dolce sorpresa per loro, allorchè, caduto quel ritegno degli occhi che loro impediva di riconoscerlo (1), alla frazione del pane non che alla celeste unzione de' suoi parlari, che pur aveva già messo in ardenza i loro cuori, il ravvisarono! Ma e forse che non istà ad ognuno di noi pari sorte e ventura serbata? Quel Signore medesimo che della sua personale presenza onorò e fe lieti i due discepoli non è fors'anco a noi vicino e accosto, *Non longe est ab unoque nostrum* (*Act. XVII, 27*), e, non che camminarci allato, non risiede nel nostro seno, tutto dell'immenità sua, cielo e terraempiendo (2)? E non istà per noi di seco usare e intrattenerci quale coll'amico usa l'amico? E con questo di più che la umanità di Gesù Signore dagli occhi degli attoniti discepoli in un baleno disparve, la sua divinità non è mai che da noi si diparta. Sebbene qual pro di una tanta degnazione ed onore, se pochi ah! troppo sono coloro che con viva fede riconoscan quel Signore che è a tutto e a tutti intimamente presente? Eh che non si crede da taluni, e da que' pochi che credono languidamente si crede la divina per ogni loco spaziente presenza! Si trascorrono i giorni, i mesi e gli anni in una totale obliuione di Dio; ed è però che ogni contaminazion si commette e d'abisso in abisso traboccasi senza ritegno: *Non est Deus in conspectu ejus; inquinatae sunt viae illius in omni tempore* (*psal. X, 5*). Perciò che a grande onta del cristianesimo vi si rinnovano quelle nefandità gentile-

sche onde l'Apostolo ebbe a contaminare i bei primi periodi della sua lettera ai popoli della città latina: *Sicut non probaverunt Deum habere in notitia, tradidit illos Deus in reprobum sensum, repletos malitia, fornicatione, avaritia, plenos invidia*, con tutte quelle più abbominose turpitudini cui accennando dovea fremere in mano la penna all'Apostolo non so se in questa parte più storico o più profeta (*Rom. I, 28*). Che se lo scostume dei prischi tempi e moderni dalla inconsideratezza deriva della divina presenza, *Non est Deus in conspectu, non probaverunt Deum habere in notitia*, qual può cosa intraprendere un evangelico ministro e più degna e più salutare che questa di ricondurre sotto gli occhi di ognuno quel Dio a cui non si vuole por mente e mostrarlo in ogni dove tutto a tutti presente? Codesta è quella fundamental verità che agli Ateniesi predicava nell'areopago s. Paolo (*Act. XVII*), e che dalle sacre bigonce non sapiano far fine d'inculcare i greci padri e latini: codesto il tema che l'aureo padre della sacra eloquenza non rifiuiva di raccomandare ai banditori del Vangelo, e che io perciò, le onorando or me loro inseguendo, torrò ultimamente a trattare. E perchè tutta ad un tratto scoprire ne possiate l'importanza e l'utilità, prendo un suo pensiero ad imprestito da Guerrico abate (3) e con esso distinguo tre precipui e sommi vantaggi che, a cui la pratica, arreca la meditazione giornaliera e perenne della divina presenza. Primo nell'ordine si è di convertire il peccatore più caparbio, secondo di preservarlo convertito dalle ricadute, terzo di consolarlo tribolato ed afflitto; utile pertanto in sommo grado ai peccatori; ai giusti, ai tribolati, *Iustum facit, iustum custodit, iustum Dei gaudio pascit*. Il pensiero adunque della divina presenza stimolo di conversione, motivo di perseveranza, soggetto

di consolazione, eccovi l'argomento la cui importanza non implora già solo, ma comanda, peccator che vi siate o giusti o tribolati, la vostra più impegnata attenzione: eccovi i tre punti dell'odierna concione, con cui se finisco, dimostrandoli, di liberare con voi la mia fede, finirete voi, ascoltandoli, di esercitare con esso me la benevola vostra indulgenza longanime.

1. Non è da annoverarsi fra le moderne stravaganze la setta dei deisti, che tra gli increduli tanto popolo fa nel secol nostro. Ella risale sino ai tempi di Giobbe, dal quale abbiamo che certi mezzi spiriti forti, mal sofferendo l'idea di un tutto veggente testimonio e di un giudice presentissimo del loro malvagio operare, per istordire ed assonnare la rea coscienza, ivano spacciando che il Signore dell'universo, inteso solo a passeggiare intorno ai cardini del cielo e fra gli ondosì volumi imbavagliato e rinvolto d'una impenetrabile nuvolaccia, o sdegnava o non può alle umane cose il pensiero inchinare ed il guardo, qual se un essere infinitamente potente e sapientissimo dovesse o durare fatica o vergognarsi di governare ciò che non ebbe a sdegno di creare, *nubes latibulum eius, nec nostra considerat, et circa cardines coeli perambulat* (*Job XXII, 14*). Codesta è l'idea che del Supremo Ente ci danno gli antichi, empìi e moderni. Viva però la fede, viva la filosofia, chè non è quella l'idea giusta nè vera. C' insegna la fede che gli occhi di Dio vieppiù scintillanti del sole le vie tutte degli umani e sin dell'abisso discoprono, *Oculi Domini multo plus lucidiores super solem, circumspicientes omnes vias hominum et profundum abyssi* (*Eccli. XXIII, 28*); e la sana filosofia evidentemente dimostra che Dio non può essere da verun limite circoscritto. E da chi lo potrebbe essere? Da sè no; chè niuno limita sè medesimo: da altri tanto meno, chè non è dipendente da niuno. Dio o è infinito, e con ciò immenso, o è niente. Dunque o non è, o è in ogni loco.

Nè, perchè non si vegga egli punto, rendesi meno certa e dimostrata la sua incircoscritta presenza. Si veggono cogli occhi le cose ai sensi soggette, le spirituali s'intendono, non si veggono. E forse che tu vedi, o mortale, l'anima tua? - No, mi rispondi; il corpo si vede, l'anima non si vede. Ma se l'anima tua non vedi, perchè non

ti dai per morto? - Perchè, mi replichi, io vivo - Vivi? Ma donde il sai, se l'anima principio della vita non vedi? - Perchè, tu di', respiro, e intendo e parlo e cammino e tutto quel faccio che a vivente uomo appartiene. - Stolto adunque se' tu, per sentenza di Agostino. Dalle operazioni del tuo corpo la presenza inferisci dell'anima tua, dalle opere della creazione e dalla loro conservazione, che è una creazione continua, senza di cui tutto ricadrebbe nel nulla primigenio, un presentissimo creator non ravvisi? *Stulte! Ex operibus corporis agnoscis viventem, ex operibus creaturae non potes agnoscere creatorem* (*in psal. 73*)?

Ma lasciamo stare l'anima, incorporea e all'occhio invisibile sostanza. Qual più sensibile cosa del vento? Tu ne senti or lontano or vicino il rombo ed il fischio (4). Sapresti scoprirne e vederne le aeree forme leggere? *Vocem eius audis, sed nescis* (*Jo. III, 8*). Vedi tu forse meglio l'aria elementare, che, per ogni lato egualmente premendoti e dappertutto impercettibilmente intromettendosi, è pur una debole immagine della divina penetrabile immensità? Dico debole immagine; perchè non così sta il pesce inzupato nell'acqua, non così dalla luce siamo noi circondati in pien meriggio, non così l'ombra si attacca nè mai si discosta dal corpo irradiato dal sole, come siamo per ogni parte e in ogni verso investiti e compenetrati con tutta la sua essenza da Dio nel corpo e in tutti i suoi membri, nell'anima e in tutte le sue potenze. Egli è fuori di noi, dentro di noi, più intimo ancora a noi, attesa la sua sottigliezza e semplicità infinita, di quello che noi siamo a noi medesimi.

Pari all'immensità della sua essenza è quella della sua possanza. Io sono, ci fa egli sapere per Isaia, quello che tutto fo da me solo e in ogni loco, *Ego Dominus faciens omnia, et nullus mecum* (*XLIV, 24*). Io che dico alla terra - Scuotiti dalle tua fondamenta, e la terra si scuote e traballa: statti, e al suo equilibrio ritorna. - *De coelo auditum fecisti iudicium: terra tremuit et quievit* (*ps. 75, 9*). Sappiano dunque le genti tutte da dove nasce fin dove il sole tramonta che se il mio potere ritiro, nè spunta un fiore nè muovesi una fronda nè soffia un'aura. Noi stessi, uditori, non possiamo vivere, non alitare, non

dare un passo senza di lui e fuori di lui. *In ipso vivimus et movemur et sumus* (*Act. XVII*, 28).

Alla immensità del suo potere quella corrisponde del sapere. Quanto ha di più sublime il cielo, quanto di più profondo l'abisso, il passato, il presente, l'avvenire non formano per lui che un punto sol di veduta. Nè soltanto vede l'estremo, ma le più intime e nascose cose eziandio mira ad occhi aperti e veggenti; epperò i pensieri tutti dell'animo, i moti e gli affetti tutti del cuore, tutte della volontà le più arcane brame e affezioni secrete, e non già successivamente come noi e per via di immagini, ma in un attimo e in ogni istante di tempo e in ogni punto di loco e pria ancor dell'evento. Non ti è per anche venuto in mente un pensiero ch'ei già da lunge il prevede, non hai per anco aperto bocca ch'ei già comprende che dir vorrai (*psal. CXXXVIII*, 3). Potevano, sì, potevano certi pagani avere scelto per loro nume il sole a disegno di essere nottetempo senza dio e potere impunemente e all'insaputa sua peccar la notte (5); ma dinanzi al Dio vero e vivo così è luminosa la notte come il giorno, così chiare le tenebre come la luce: *Sicut tenebrae lumen eius, nox sicut dies illuminabitur* (*ib.* 12). Mal ti consigliasti adunque, o peccatore, quando a sfogare quella ria brutal passione givi in traccia dei nascondigli più cupi e, alle tenebre raccomandandoti della notte o alla secretezza de' complici, ti venivi all'indegno attentato inanimentando con quei sensi presso a poco che sono nell'Ecclesiastico: *Quis me videt? tenebrae circumdant me, parietes cooperiunt me, et nemo circumspicit* (*XXIII*, 26). E pensi tu, dice per Geremia il Signore, di nascondere il tuo delitto perchè nel buio il commetti di quelle tenebre e sotto la protezione di quelle ben custodite pareti? Se uom vivente nol vede, ben lo vegg'io, che coll'acuto sguardo ricercatore penetro in ogni loco. *Putasne, si occultabitur vir in absconditis, et ego non videbo eum* (*XXV*, 24)? Or come fia, o peccatore, che quella sì gran vergogna che ad ogni stormire di fronda od altro strepito ti faceva agonizzare di paura d'essere scoperto, non ti faccia ora ardere del più cocente rosso il volto, sapendo per fede certa che nell'atto di quella sconcezza veduto fosti da Dio e tuttavia il sei; da quel Dio che

essendo la santità per essenza, santità infinita, odia e aborre infinitamente la colpa, e che con un atto semplicissimo del voler suo, sol che ascoltato avesse le voci della sua stimolatrice giustizia, potea col corpo stesso del delitto alla mano di subita morte colpirti, come furono nell'atto del loro peccato colpiti e morti i Faraoni, gli Oloferni, i Nadabbi, le Gezabeli e chi sa quanti altri alla giornata? Come fia che il solo pensiero di esserti bruttato di colpa dinanzi a quegli sguardi sì puri non ti richiami la confusione sulla faccia e di dolore acutissimo il cuor non trafiggati? E tu credi e tu sei cristiano?

Quanto meno incoerenti al paragone erano i gentili! Si avean essi foggiate i loro dei, ma dei consentanei ai lor costumi, dissoluti al par di loro, corrotti e pronti ad ogni libidine. E ancora che dei? Presenti erano i loro tronchi ed imbusti, ma ciechi e sordi: *Oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient*. Salvava sino al nume la graveolente puzza delle loro lascivie, ma se quello avea le narici, non però l'odorato: *Nares habent et non odorabunt*; e dall'ira sua poteva l'empio fuggire, poichè nè piedi avea quello per lo aggiungere, nè mani a menare il flagello e colpirlo: *Pedes habent et non ambulabunt, manus habent et non palpabunt* (*psal. CXXXIV*, 16, 17). Ma è forse tale il dio che da noi si crede: un dio di stucco, un tronco cieco, stupido, immoto? Se io, recandomi, o fedeli, al vostro fianco allora che prostrati innanzi a Dio pregate, prendessi a dirvi: - Olà che fate? Eh ben più alto convien levare la voce, se volete che il suono della vostra preghiera varchi le nubi e salga dritto al trono dell'Eterno. Come pensate voi di essere intesi e tanto meno esauditi in tanta distanza e in così basso suono pregando? *Clamate adunque clamate voce maiore* (*3 Reg. XVIII*, 27). Non è forse vero che d'empietà, e ben con ragione, m'accusereste, quasi credessi che il nostro Dio, come Baal, avesse bisogno di sonora e rinforzata voce per intendervi; quando che presentissimo a tutti ode, non che i più umili e bassi accenti, i sospiri eziandio più taciti e i gemiti più concentrati del cuore? Ottimamente: ma vedete che pronunziate voi stessi la vostra condanna. Perchè quale inconseguenza è mai la tua, o peccatore? Tu confidi che Iddio vegga i

tuoi desiri allora quando lo preghi, e non temi che vegga i tuoi misfatti allora quando l'offendi? un Dio veggente lo credi quivi nel tempio, e fuori del tempio un tronco cieco lo credi e senza moto, sicchè *oculos habeat* e non vegga il guasto di tanti disordini, *ures habeat* e l' suon non oda di tante detrazion sanguinose, *nares habeat* e l' fiator puzzolentissimo non senta di tante impurità, *pedes, manus habeat* e un passo non muova ad inseguirti, non un flagello afferri a percuoterti? Misero di te! apri gli occhi della mente e guàtati attorno. Vedi tu? La maestà di un Dio in presenza, Dio in te, tu in Dio, e non impauri? Dio il forte, il zelatore, il Signor delle vendette ti precede, Dio ti accompagna, Dio ti segue, Dio ti stringe per ogni parte colla sua sostanza: con Dio entri alla chiesa, con Dio passeggi per la cittade a diporto, con Dio siedì a mensa, con Dio giaci a riposo. *In ipso vivimus*, e non raccapricci, *in ipso movemur*, e non ti ricredi, *in ipso sumus*, e ancora siegui a peccare e a peccare nel seno, nel centro, nell'essenza di Dio, di quel Dio che non pur testimonio, ma è giudice insieme, e giudice nella propria causa, e giudice cui, per vendicarsi da quel Dio che è e punirti sul fatto, tanto sol basta quanto il volerlo? Fuggire? Ma dove? Se ovunque tu salga o t'inabissi o rapiatti, per tutto fia che la sua immensa destra infallibilmente ti arrivi e afferri. *Illuc tenebit me dextera tua (psal. CXXXVIII 10)*? Or, ciò essendo, quale altro scampo per te, che fuggire dal giudice irato al padre pietoso delle misericordie, sinchè quello ha da venire, e questo ti sta presente? *Fuge*, te ne avvisa s. Agostino, *fuge ad praesentem ne sentias venientem*. Ed ecco, uditori, di quale stimolo ella sia la fede della onnipresenza divina per fare in sè rientrare il peccatore e richiamarlo a pentimento e la giustificazione operarne, *iustum facit*.

Sallo Davide, che al solo rimprovero fattogli per mezzo del profeta da Dio di aver peccato alla presenza sua, *Ut faceres malum in conspectu meo*, tratto dall'imo petto un sospir dolente, Or sì, prese ad esclamare, che tutta sento l'enormità e malizia del mio peccato, *Peccavi Domino* (II Reg. XII, 9, 13). Ho fatto onta all'onore altrui e macchiato mi sono nel sangue di un innocente, *Peccavi*. Ma ecco il sommo dei mali, o mio Dio. Non solamente ho

mancato alla vostra legge santissima ma ho mancato (ah dov'era in quel punto l'anima mia?) sotto dei vostri occhi medesimi, *Peccavi Domino, ... et malum coram te feci*. Sallo ancora quella del quarto secolo illustre penitente egiziana. Basta il nome di Taide per risvegliare l'idea della prostituta di Babilonia. Taide, lo scoglio della onestà pubblica, lo scandalo della città, l'onta del suo, e dell'altrui sesso rovina, degna in una parola di portare il nome di quella Greca corrompitrice della gioventù di Atene e delle falangi macedoni. Ora capitato un bel giorno in casa di lei il santo abate Panuzio in aria di lascivo fine, ma con animo più veramente di convertirla e farla santa, la prima cosa di che richiesela fu di trarlo in parte da non essere per avventura veduto. Trovò giusta la domanda dell'eremita la donna, e tosto in tal riposto angolo il fa passare dove, ella disse, altro no che Dio ci potrà vedere. Qui la voleva il santo uomo; e ripigliando allor la parola, O donna, disse, tu credi adunque che Dio ti può vedere e ci vede e ad onta di ciò il cuor ti regge di commettere alla presenza sua una sconcezza che niuna cosa del mondo saresti ardita commettere alla presenza degli uomini? O Taide o Taide, rientra una volta in te stessa, e se nel mal talento persisti di pur seguire a peccare, colà vanne a sfogarti ove Dio non sia, *Ibi pecca ubi non est Deus*. Ma ben più non peccherai, se aspetti a farlo lungi della sua maestà e presenza; chè tutto è dell'alto Nume ripieno, e me non meno che parlo e con qual fine, e te che ascolti e con quale animo, vede e così fisamente riguarda come se in tutta la creazione non ci avesse altri che noi, nè altra cura egli si avesse che di attentamente osservarci. *Non est locus ubi non est Deus*. Ristette a questa inusitata foggia di favellare la donna e, recatasi in atto di chi grandi cose per la mente volge e matura, scoppia indi a poco in questi accenti: - Santo abate, non più. Alla considerazione gravissima che Dio Signore mi sta presente ed osservami non ho coraggio per resistere, ed è però che mi dò per vinta e di peccare da questo punto tralascio. - Disse e, tolti repente quanti vennerle a mano meretricii vezzi e frutti mal compri d'iniquità, corre di slancio alla gran piazza d'Alessandria e lì proprio fattane una catasta e appiccatovi il fuoco, bruciali al cospetto e all'edificazione di

quanti pur avea scandoleggiato dinanzi, e quindi di penitenzial saio vestita sparve del mondo, conquista memorabile del pensiero della onnipresenza divina, *iustum facit* (6). Oh quante altre strepitose conversioni e conquiste opererebbe questo medesimo, se più frequentemente per l'animo si aggirasse de' peccatori!

Ed oh perchè non posso a tal eccelsa vedetta levarmi da scoprire tutta l'università de' viventi e con un tuono di voce il cui rimbombo pervenisse alle ultime mete dell'abitabile globo farmi udire e gridare: - Uditè, o genti sparse sulla faccia della terra e voi abitatori degli estremi confini della natura, *Audite haec, omnes gentes; auribus percipite, omnes qui habitatis terram* (psal. XLVIII, 1). Suoni la mia voce per le corti de' principi e per li palagi dei grandi, entri alle camere delle udienze e alle aule de' tribunali, echeggi per le piazze e mercati, penetri nei fondachi e nelle case; udite, o ecclesiastici, udite, o secolari, ricchi, poveri, peccator tutti quanti, m'udite. Dio il sommo vi vede e quando vi nutrite in cuore quegli' inveterati rancori e respirate quelle atroci vendette e all'ombra del mistero architettate quei tradimenti perfidi e infami. Dio, il sommo Dio vi vede non più in quelle notti rivali del giorno dalle faci allumate del piacere che in quelle ove regnan le tenebre così ben confacenti a quelle opere di corruzione cui quasi arrossite di sapere voi stessi. Dio vi vede e in quei palagi ove siede la prepotenza e il fasto, e su quei tribunali da cui l'oro tal fiata o l'ignoranza o la passione e persino le compiacenze donnesche non che le raccomandazion de' potenti dettano le sentenze, e in que' fondachi dove si alterano i prezzi e si spacciano più bugie che merci, e la frode ci mette il suo grano per far traboccar la bilancia. Dio vi vede su quelle cattedre di pestilenza, o seminatori di false dottrine, dove per voi s'insegna e smaltisce una filosofia giusta gli elementi del mondo, e in quelle dall'una e dall'altra podestà fulminate proscritte tenebrose conventicole per cui niente avvi di sacro nè in cielo nè in terra. Vi vede, vi vede e in quei ridotti ove scioperatamente si giuocano le sostanze dei poveri, le mercedi degli operai, le sussistenze delle famiglie e persino i legati dei traditi defunti; e in que' luoghi di maledizione ove il tempio suo elemebra si contaminano di Gesù Cristo; tutto ei vede dal

centro della sua immensità e tutto penetra e attentamente rimira e segna a libro di morte: *Imperfectum meum viderunt oculi tui, et in libro tuo omnes scribentur* (psal. CXXXVIII, 16). Or come siete arditi di offendere i purissimi occhi di Dio con tante dissolutezze ed infamie, te dico, o donna, che morresti piuttosto che tradire la nuzial fede, presente quello a cui la giurasti; te, o servente, che mai non ardiresti, veggente il padrone, di far cosa che sia a suo danno o sfregio; voi tutti che mai non v'indurreste a violare sotto gli occhi del legislatore e del giudice la legge? E solo adunque con Dio, che sin dalle fasce accolse il solenne saramento della vostra fede, e solo adunque con Dio padrone, giudice, legislatore supremo, non si avranno così fatti riguardamenti, ed ogni pudor verrà meno? Si triema dinanzi ad una maestà della terra, e tra le braccia e nel seno della celeste maestà divina non si triema? Dinanzi a terreno prence cosa non si commette che possa la presenza offenderne, e dinanzi al regnator de' regnanti, egli che stringe nelle sue mani le chiavi del sempiterno abisso, ogni abominazione si commette? Ah se questo ch'io dico, così come lo dico ed è, si comprendesse e ponderasse da tutti, tengo per fermo che sarebbe fatto fine al peccare e, imbrigliato e domo quel tumido torrente d' iniquità che con piè trionfale calca la terra, l'esulante giustizia riassumerebbe il suo imperio, e i bei dì si ricondurrebbero dall' aurea innocenza: *Memoria Dei*, lo conferma Girolamo, *excludit omnia peccata*. Ma ecco ciò che è da dolere. Il tardo ingombro dei sensi, il magico prestigio delle passioni, il romoreggiante frastuono della dissipatezza mondana alzano una impenetrabile barriera tra Dio e l'uomo. Si pensa a tutto, si parla di tutto, si vede tutto fuori che Dio. Ma ditemi: si scansa la divina presenza a non pensarvi? Sarà men vero che Dio vi vede e vi osserva da presso e sotto il gitto voi siete e'l piombo della sua possente mano perchè voi non ci abbiate? Men vero ch'ei vi tiene d'occhio in tutte le movenze vostre, perchè voi non lo perdetate di vista? Eh no, fratelli cari. La sbadataggine vostra non dispoglierà già Dio degli attributi inseparabili della sua essenza infinita; epperò quanto meno a lui pensate, tanto più egli si stringe ai fianchi vostri e v'insegue e vi sta sopra con tutto il peso della sua immensità oltraggiata.

Avviviamo pertanto, o fedeli, questo divino lume, scuotiamo questa languida face, e nella ricordanza frequente che in ogni tempo e in ogni luogo siete sotto gli occhi di Dio siccome avrete voi, o peccatori, un stimolo efficacissimo alla conversione, *iustum facit*, così fia che abbiate, o giusti, un motivo possente a perseverare nel bene, *iustum custodit*.

II. Osserva Tertulliano che per legge di natura sta ad ogni colpa attaccato un sentimento di vergogna e timore. Nien delinquente che poco più poco meno o non arrossisca o non tema di essere scoperto e colto in fallo; doppio ritegno contro il peccato ed un quasi contrappeso al piacer di commetterlo: *Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit* (*Apolog.* p. 12). Ma qual pro, se la umana malizia trovò il modo di sormontare questo doppio freno dell'uman timore e della natural verecondia o col sottrarsi al guardo altrui o collo snaturare per via di empie teoriche le ingenite idee dell'onesto e del turpe? Qual virtù pertanto quale onestà sarebbe ferma, se un freno di più potente tempera non la rattenesse nelle sdruciole vie del peccato? Vili e bassi motivi della terra, non vi arrogate un simil vanto. Al par dell'uomo incostanti, leggieri, la vostra base è come la mobile rena, ludibrio dei venti, scherno dell'acque. Voi potrete per avventura impedire e cessar quei peccati che si veggono dagli uomini, quelli non già che si veggono solamente da Dio. Farete tutt'al più un virtuoso in piazza e di giorno, non già fra'l chiuso delle private pareti e di notte. E che virtù, così al paragon provocava i gentili s. Agostino, e che virtù può mai essere la vostra cui la sola pubblica estimazion persuade e la civile podestà comanda? *Vobis humana aestimatio innocentiam tradidit, humana dominatio imperavit*. Vuol dire adunque che, venendo a voi fatto d'involarvi allo sguardo del pubblico o alla vigilanza del governo, la virtù vostra non si sostiene più, ma sdruciuola e cade, *Unde nec plenae nec adeo timendae estis disciplinae*. Noi cristiani per lo incontro, che meno l'uomo temiamo che Dio, e tanto il temiamo più, quanto che nulla sfugge al saper suo, nè avvi ripostiglio che dalla sua immensità ci difenda, *Deum timemus et pro scientiae plenitudine et pro latebrarum difficultate*, noi, sì, che siamo sempre eguali e

costanti nella professione d'ogni virtù, e lo siamo meno per elezione e per genio del bene che per necessità della nostra credenza di un Dio onniveggente scopritor d'ogni cosa, *Quid mirum si necesse est?*

E non fu questa stessa credenza che sostenne e resse salda la virtù della pudica Susanna? Simili a que' vulcani di Sicilia e d'Islanda che hanno la neve in capo e'l fuoco in seno, ardean d'impura vampa per lei quei due non meno d'anni che di vizii canuti giudici d'Isdraello. E già veggendo tornar vani i blandi modi usati a rammollire e piegare quel cuore austero e ritroso, alle brusche discendono e lei traggono al bivio di sbramare le brutali lor voglie o di perdere sotto una tempesta di sassi la vita e, ciò che più monta, l'onore, minacciata di venire da quei tristi per adultera denunziata e tradotta. Gela, inorridisce, trabascia all'atroce dilemma l'onorata matrona e, — Me misera, tra sè viene dicendo, a che orribili strette m'hanno costor condotta? Se acconsento, son rea; se non acconsento, son morta e infamata. Se cedo, salvo l'apparenza e la vita; se resisto, il supplizio m'attende e l'infamia. Oh fiera lotta! delicato contrasto! alternativa terribile! Che far pertanto, a qual partito appigliarsi? Forse a quello che in somiglievol frangente prese quella sulle tele dei pittori e nelle carte de' poeti tanto celebrata romana, che, a non perdere la vita, perdette l'onestà e, per salvare l'onore, perdette di sua mano la vita, sempre e ad ogni modo colpevole e di biasimo degna e per avere ceduto alla libidine di Tarquinio, quando dovea a costo ancor della vita resistere, o per essersi, se innocente, nel proprio sangue ingiustamente macchiata, fattasi di sè stessa carnefice, o adultera dunque o suicida (7)? Ah che un più savio ed illibato ripiego suggerisce all'Ebreia la fede della presente divinità. In mezzo a quegli arboscelli che la circondano, fra quegli ombriferi viali e di sotto alle molli erbe spuntar vede la maestà del suo Signore presente, e tanto basta perchè, cessato all'istante ogni contrasto e di sè fatta maggiore, risolva e dica: - Vadane pure e fama e vita. Mi condanni per rea il non tradito consorte, passi il mio nome tinto d'infamia alla più tarda posterità, si affronti anco una morte inonorata crudele. Ma non sia mai vero che, per parere innocente agli occhi del

parentado e del mondo, sleal mi renda e colpevole sotto gli occhi purissimi di Dio, che or mi sta fisamente guardando spettatore del difficil cimento. Giudici iniqui, farete voi della mia vita ciò che più vi aggrada: ma nulla, me viva, farete, nulla potrete sulla mia onestà. Morrò per mano vostra, e disonorata morrò, ma innocente, ma pura al cospetto del mio divin Signore, *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras quam peccare in conspectu Domini* (Dan. XIII, 23). Disse, e ciò che disse attenne col fatto Susanna, dando in sè stessa a conoscere di che valido presidio sia alla virtù combattuta l'esercizio e la pratica della divina presenza, *iustum custodit*.

Nè per altra guisa riuscì a quell'ebreo garzone onde vanno nientemeno fastosi gli annali della santa nazione di servare illibata la sua virtù. Donna che al molle sorriso delle grazie unisce l'imperiosa autorità del comando assale nella più delicata e men difesa parte del cuore il buon Giuseppe. Un eterno inviolabil silenzio terrà coperto il delitto. Se si arrende, tutto ha da sperare da una potente appassionata padrona; tutto a temere, se resiste, dalla mortificata vanità donnesca e dalla di lei stessa passione punta e irritata dal rifiuto. Convenienze umane, principii d'onore, timor degli uomini, che avevate voi da opporre ad un provocamento in cui la natura stessa inclina alla sua sconfitta e che le larghe profferte per una parte di una vantaggiosa fortuna e per l'altra le minacce d'una inevitabil disgrazia rendevano ancora più lusinghiero e potente? Povero Giuseppe, se non avvivavi in tuo pensiero la fede di un Dio presente! Ma ecco, o signori, come il santo giovane si trae d'impaccio e alla tesa rete sottraggesi. - Se il turpe fallo, così egli tra sè e sè, che da me si pretende fia che resti occulto agli occhi del non consapevol padrone, potrà mai all'occhio penetrantisimo sfuggire dell'onniveggenze Iddio? Ed io sarei ardito di tanto male commettere sotto i suoi occhi purissimi? Ah che sotto a questo aspetto è pur l'atroce orribil cosa la colpa e da non doversi per niuna cosa del mondo commettere: *Quomodo possum hoc malum facere et peccare in Deum meum* (Gen. XXXIX, 9)? Oh sublime pertanto ed efficace pensiero che è questo mai della divina presenza a rendere

salda nel suo proposito un'anima giusta e dabbene! *Iustum custodit*. Fu questo pensiero che dall'abisso della universal corruttela d'ogni carne preservato ebbe Noè, *Cum Deo ambulavit* (Gen. VI, 9); questo che in piè sorresse dopo la sua caduta Davide, *Oculi mei semper ad Dominum* (ps. XXIV, 15); *Providebam Dominum in conspectu meo semper* (ib. XV, 8); questo infine, giusta l'espressione dell'Angelico, il gran secreto e la sola arte infallibile per acquistare una specie d'impeccabilità: *Haec una ars est qua homo fiet impeccabilis*. Anime dunque a Dio care ed accette, voi tutti che per la partecipazione dell'Agnello gli siete in grazia tornati, il timore di offenderlo nuovamente e di perdere la sua santa grazia, quel sì prestante tesoro che da voi si porta in un fragile vaso di creta, vi fa vivere in perpetui sbattimenti di cuore. Ora è un obbietto lusinghiero e simpatico che la percossa fantasia a voi dipinge con vivi seducenti colori e fa urto ai vostri sensi: ora è un uman rispetto che da ben fare ritraggevi o a mal vi sprona. Ora un interesse che vi mette in contrasto colla vostra probità, e tante passioni e tanti scandali e scogli ond'è cosperso ed irto il sentiero della pietà. Ma deh un'occhiata sola a quel Dio che vi sta dinanzi e d'ogn'intorno presente, a quell'infaticabile occhio suo che mai non si chiude nè dorme e a cui nulla sfugge dei pensier vostri, opre e parole, a quell'eterno stil d'adamante con cui ogni cosa minutamente registra e segna a libro di vita o di morte; e poi non dubitate che questo solo pensiero le armi spunterà più aguzze e temprate del tentatore diabolico e, invitti rendendovi ad ogni inimico attacco, vi sosterrà nelle vie del Signore non altrimenti che rupe alpina al vento o scoglio all'onde saldi ed immoti, motivo adunque di perseveranza nel bene, *iustum custodit*, e soggetto, aggiungo da ultimo, di conforto dolcissimo nelle tribolazioni della vita, *iustum Dei gaudium pascit*.

III. La tribolazione è l'attributo essenziale, il male incurabile, lo stato naturale dell'uomo dopo la sua originaria caduta. La virtù stessa soggiace alle sue traversie, le quali se la fanno comparire più bella affinandola come l'oro nella fornace, non lasciano però di darle amara vita e travaglio (8). Ma il colmo dell'afflizione gli

è quello di non potere aggruppare e spandere il proprio cuore nel seno di un vero amico. E dove trovarlo? Basta una disgrazia, che è a dire quando più ne senti il bisogno, per fartelo perdere, simile a quegli augelli che si soffermano tra noi sinchè tepida è l'aura e elemente, s'alzano a volo e via si fuggon lontano in traccia di più temperati liti allorchè l'atmosfera si rabbrusca ed infredda, amici da bonaccia, nella tempesta si annegano. Ma quando ancora così non fosse e che di molti constaste non mentiti amici e non più di lieta e ridente che di avversa e sfavorevol fortuna, qual verace sollievo potete voi da quelli sperare nei vostri affanni? Compassionarvi, compiangervi forse, e questo ne sarebbe l'eroismo, mescolare alle vostre le loro lacrime; ma sollevarvi effettivamente dai vostri mali, o appena è chi lo voglia o appena è chi lo possa. Il gran difetto delle umane amicizie, ove pure non fosse nella volontà, sarebbe nell'impotenza. Il mondo onora col santo nome di amicizia que' movimenti offiziosi che si danno gli uni per gli altri. Ma riunite in voi tutti i cuori, ponete anche tutto il mondo impegnato a vostro favore, qual certo vantaggio e qual solido conforto sperar vi potete da questa ipotetica cospirazione di tutti gli animi in certe circostanze e posizione della vita in cui il male sia insanabile e su cui nè l'arte possa nè il consiglio? Amici, veggio le vostre premure, comprendo il vostro buon cuore, tutto della tenerezza vostra mi parla. Ma con tutti i vostri sforzi e consigli nè gli estinti figli ricupero nè le saccheggiate sostanze nè la disperata salute. Deh, se non volete esacerbarmi d'avvantaggio la piaga, toglietevi per pietà, consolatori pesanti, e al vostro cicalare fate fine una volta: *Consolatores onerosi numquid finem habebunt verba ventosa* (XVI, 3)? Sin qui Giobbe, lacerato non meno da' suoi veri mali che dalle false ed infinite o inette consolazioni del mondo. Come però cangia subitamente linguaggio dei conforti parlando che alle anime travagliate la fede arreca della divina presenza? - Vani declamatori, cessate omai le vostre ciance ventose. Io porto in me un trinceramento inespugnabile a cui giungere non saprebbe il ferro della persecuzione: egli è il testimonio stesso di Dio che dall'alto cielo vede ed approva la mia incolpevol condotta. Oh come dinanzi a

lui scorronmi più che molle rugiada soavi le lagrime! *Ecce in coelo testis meus, et conscius meus in excelsis. Verbosi amici mei, ad Deum stillat fletus meus* (ibid. 20, 21). Possono bene gli uomini tradirmi e la roba involarmi, l'onore, la vita: ma la grazia, la presenza, la compagnia e l'approvazione del mio Signore, che è il più ed è tutto per me, non sono cose che dall'arbitrio pendano e dalla prepotenza degli uomini e degli elementi. *Ecce in coelo testis meus.* - Oh conforto adunque nei travagli e nelle tribulazioni della vita dolcissimo!

E qual più tribulato di Davide? Dacchè il suo caro Gionata non era più, un solo amico non ebbe cui pietà stringesse de' mali suoi, non un braccio a cui appoggiarsi, non un seno a cui si fidare. *Sustinui qui contristaretur, et non fuit* (LXVIII, 21). Invano nella tormentosa solitudine del suo cuore ricorre all'arpa, cara un tempo delizia dei dì felici. Interrogata, più non rispondegli che in mesto suono e lugubre. Ovunque il guardo giri o volga il piè, chiuse trova per tutto e disseccate le fonti della consolazione. E dove e con cui consolarsi? Coi figli? Padre così buono, lo meritava quant'altri mai. Ma deh che il seno della sua famiglia non offregli che fraticidi, incestuosi, ribelli? Colle sue spose? Stendi, o decenza, pudico un velo sull'indecenza del fatto che il cinico Assalonne rossor non ebbe di svergognatamente commettere. Colla sua corte? Qual corte! Uno sciame di bilingui adulator dal doppio cuore; *In corde locuti sunt* (XI, 3). Coi sudditi? Riottosi, inquieti, mobili ad ogni aura di vento. Ah! mondo traditor, perfidioso, sleale, tienti pure le tue consolazioni, io non ne vo' più saggiare. Crudel chi mi consola! *Renuit consolari anima mea* (LXXVI, 3). Misero, immensamente misero di lui, se l'immagine confortevole del presente suo Dio non veniva in soccorso dell'egro e travagliato suo spirito. Ma qui è dove gli si apre ed offre di sovrane consolazioni pura e inesauribile sorgente: *Memor fui Dei et delectatus sum.* Oh qual repente sulle aperte sanguinanti piaghe scendemi dall'alto nettarea piena di celestiale dolcezza! Solo che l'occhio mio s'incontri con quello di Dio, una lagrima sola che io versi nel suo amante pietoso seno, e mi si attenua l'affanno, e l'cuor mi si sol-

leva e sgruppa e del piacer soverchiante mi si allarga e spande: *Memor fui Dei, et delectatus sum* (ps. LXXVI, 4).

Ma senza gire vagando per tanti forestieri esempi, ditelo voi che vel sapete per prova, quantunque qui siete anime divote e immedesimate pel lungo uso col pensiero della divina presenza, dite che piacevole e cara cosa sia per voi il trattenervi da sole a solo con Dio amico tenero, fedele, disinteressato, costante, e riposar come Giovanni sul petto suo e al suo braccio appoggiarvi e nel suo il cuor vostro esalare appieno! Quale consolazione il poter dire a voi stessi: - Mentre il mondo o mi abbandona ingrato o mi persegue crudele e fra la gelata indifferenza degli uni e l'amara esultanza degli altri, un'eco sola non trovo che risponda pietosa a' miei lamenti; mentre l'indiga povertà mi circonda, e sotto il peso dell'inedia traggio a stento il travagliato fianco, e torvo gnatami il ricco avaro, e i miei squallidi cenci, e le luride piaghe allontanano da me il resto dei viventi, io so per fede certa di avere compagno indivisibile il mio divin Signore, che non isdegna il mio tugurio e, del nome onorandomi di amico e di figlio, col cuore amante mi parla e siedemi allato e cammina al mio fianco e sul letticiuolo si adagia del mio dolore, e nel mezzo risiede del mio seno, sostenitore de' miei pericoli, confortatore de' miei travagli. Io non metto un sospiro dal cuore che non vada di sbalzo a ferire il suo, non una lagrima dagli occhi miei che non inumidisca i suoi, non ricevo un affronto ed un mal trattamento che non lo faccia suo proprio il compassionevole amor suo. Egli è l'unica ma soprabbondante speranza mia, l'unica ma ricchissima eredità mia nella terra dei viventi: *Considerabam ad dexteram, et non erat qui cognosceret me; clamavi ad te, Domine, dixi: Tu es spes mea, in terra viventium* (ps. CXLI, 5, 6).

Profane conversazioni, sollazzevoli divertimenti, può mai dalle vostre scene somigliante consolazione al cuor discendere? Oltchè voi non siete per tutti, può mai rallegrarsi e ben trovarsi in mezzo agli altri chi mal si sta con sè medesimo e di amarezze ha gonfio il cuore? Tutt' al più voi potete assordare e stordire; discerbare, cessare il chiuso affanno non mai. Ma la ragione? - Ah ragione ragione! Tu vieni talora invocata da me, tu mi parli e

mi svolgi le tue dottrine, ma io sospiro ancora. Spesso, uditori, la ragione è un mal di più, una soprassoma di pena. Tante volte si soffrirebbe di meno, se men si pensasse. Vana filosofia! Dov'è che la tua scuola abbia tersa una lagrima? Tu hai un bel predicarmi con fiorite frasi una stoica pazienza, una ferrea fastosa impassibilità, quel tuo sì vagheggiato ottimismo. Tu hai un bel insegnarmi che l'uomo debbe alteramente spregiare i colpi dell'avversa sorte, che il saggio alle prese coll'avversità è uno spettacolo degno del cielo. Codeste son belle frasi: ma basta egli ciò a confortare un afflitto? Se trovassi infermo, ei vuole la sanità; se affamato, pane; se calunniato, riparazione d'onore. Ora questi sono bisogni cui mal si provvede per via di sublimi raziocinii e di pomposi concetti e d'intelligibili teorie. Di qui l'orribile dottrina del suicidio predicata da tutti i materialisti e recata in atto per tanti esempi cui l'empietà disperata vien moltiplicando. Ma deh ti mostra e nel mio cuore discendi, immagine adorata del Dio presente. E già ti sento, pietoso Nume, ti sento. Sempre al mio fianco con te il sol cadente mi lascia, con te il sol nascente ritrovami compagno, amico, consolatore dolcissimo. Or che potrei temere e di che angustiarmi, avendo te, Dio d'ogni consolazione, nel petto? La malattia? Questa può disunirmi dalla mortale mia spoglia, ma non da te disgiungermi, o vita della mia vita. La povertà? mi è cara. Tu sei il mio tesoro, la tua grazia mi tiene luogo di tutto. Il carcere? O io a te mi solliervo sull'ali della contemplazione, o meco tu, come già di Giuseppe nell'ima fossa, discendi. E dove tu sei, anco fra i ceppi e catene libertà spira e dolcezza celeste. L'esilio? La terra tutta è di te, mio dolce amore, ripiena. L'Indo, il Mauro, il Lappone non sono più distanti da te che questo che occupo impercettibile punto europeo. Tutto il mondo è patria a chi da per tutto incontra il suo Dio, o piuttosto stabile patria non ha chi nell'universo mondo non ha città e mansion permanente e qual semplice si considera viaggiator sulla terra. Niuna perdita adunque, niun danno, niun timore per me, non se mi vedessi a fronte armata oste nemica, non se crollasse sfasciata e franta la mondial mole, sinchè mi resta il mio Dio e fammi lieto e contento della sua pre-

senza: *Si constant adversum me castra non timebit cor meum, quia tu mecum es* (ps. XXVI, 3). Oh lui beato pertanto che si fa della divina presenza un soggetto di meditazione frequente! Se vi ha paradiso in terra, egli è per lui. Collo specchiarsi del continuo nel divin volto comincia egli già a gustar sulla terra un preludio ed un saggio della felicità de' beati: *Beatus qui in sensu cogitabit circumspectionem Dei* (Eccli. XIV, 22). Beato, ripiglio e conchiudo, perchè nel pensiero della onnipresenza di Dio trova uno stimolo di conversione, se peccatore; un motivo di perseveranza, se giusto; e, se tribulato, un soggetto di soprumana allegrezza: *Iustum facit, iustum custodit, iustum Dei gaudium pascit*.

LIMOSINA

Accade pur le molte fiate che l'uman rispetto inspira ai mondani e strappa delle azioni generose anche a loro malgrado. Per comparir liberali agli occhi altrui si fanno talor sacrifici ripugnanti al genio e all'avarizia tenace. E solo l'occhio di Dio non potrà su di noi ciò che può l'occhio di un mortale? Non sia mai vero, uditori; ma bensì nobile gara oggi vi accenda di mostrarvi con ampia elemosina generosi agli occhi di Dio. Già Dio sa quanti denari vi avete e l'uso forse cattivo che siete per farne. Pensate adunque che, in questo medesimo punto ch'io vi parlo e conforto a far limosina, Dio tiene gli occhi alzati sopra di voi, che stringe in man la penna per consegnare al libro della vita gli atti della vostra carità; e sia questo pensiero la misura, la norma e la regola ora e mai sempre della vostra pietà. Pur troppo col cessar delle prediche scemano le raccomandazioni e gl'impulsi a far limosina. Ma non ne cessa perciò l'obbligazione; e giacchè men frequente ne avrete l'occasione e l'impulso, fatela oggi così copiosa che possiate dire di averla fatta anche per l'avvenire.

PARLATA DI CONGEDO

Volendo il buon vecchio Tobia al suo amato figlio lasciare l'eredità più preziosa che mai si possa da un pio e della prole tenero genitore, in uno di que' momenti in cui l'uomo crede di parlare per l'ul-

tima volta, - Figliuol mio, prese a dirgli, se pur vuoi da peccato guardarti e durar fedele al Dio de' padri tuoi, fa di sempre averlo in tutti gli atti e in tutti i giorni del viver tuo al pensiero presente. Già io non ti lascio nè lasciare ti posso ricco e splendido retaggio; ma non potrai accusarmi di tenue lascio, il pensiero legandoti giornaliero perenne della presenza di Dio. *Omnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum* (Tob. IV, 6). Fedeli che mi onorate, figli del mio cuore e da me per la seconda volta partoriti a Gesù Cristo (Galat. IV, 19), io non vi amerei sì e come protesto di amarvi nel Signore, se, dovendovi da questo luogo di verità e d'onore per l'estrema volta parlare, altra esortazione vi facessi e lasciassi altro ricordo di salute. Abbiatemi dunque in ogni tempo in cima ai pensier vostri presente il Dio dell'anima vostra, e per niuna cosa del mondo vengavi la sua memoria trapassata giammai. Codesto pensiero e codesta pratica sia quella che informi e santifichi le vostre virtù, regga i pubblici ministeri e privati, e ai tribunali presieda, ai traffici, alle arti, agli studi, ai lavori, e tutta infine governi l'economia della rimanente vita che Dio sarà per concedervi e ch'io vi bramo e priego di giorni piena e di meriti e d'ogni più desiderevole bene ricolma, *omnibus diebus vitae vestrae in mente habete Deum*.

E qui, quale stanco nocchiero che a vista del vicin porto getta i remi, e le flessibili vele cala e ripiega, tal io, alla meta pervenuto, come a Dio piacque, della mia missione, le sparte vele del mio lungo e vario sermonare raccolgo, e qui appesa la mia tromba evangelica già fatta dal lungo uso fievole e roca, voi, ascoltator prestantissimi, a successori di me più degni d'ingegno men tardo, di voce men fiacca e di sermone più erudito e purgato, lascio e tramando. Eterno Iddiol Ella è vostra mercè se, come il meglio ho saputo e potuto, non ho in verun di pretermesso di amministrare la vostra santa parola e dettare la vostra giustizia in questo per mole e per dignità tempio massimo e che per la riunione di quanto avvi di più grande può dirsi un'immagine sensibile della vostra maestà e grandezza, *Annuntiavi iustitiam tuam in ecclesia magna* (ps. XXXIX, 10). Or voi che sempre fostemi al fianco, Gesù dolcissimo, siatemi testimone, come ne siete consapevole, dell'evangelica libertà che ho dato

alle mie labbra, *ecce labia mea non prohibebo, Domine, tu scisti (ibid.)* Ditelo voi se alcuna ritenni nel petto di quelle verità che potesse alla gloria concorrere del vostro nome e alla salvezza giovare delle anime, *Iustitiam tuam non abscondi in corde meo (ib. 11)*. Dommi e morale, prenci e sudditi, ecclesiastici e laici, ricchi e poveri, fedeli ed increduli, nessuno venne escluso dalle sollecitudini del mio zelo; ma tutto a tutti e con quella onesta temperata licenza che al santo luogo si addice, or severo, or piacevole, ora dolce ed or patetico, ho annunziato del pari e la vostra giustizia e la vostra clemenza, *veritatem tuam et salutare tuum dixi (ibid.)*. Deh non avvenga mai che i miei peccati e demeriti possano avere il frutto impedito della mia predicazione e l'opera incagliata della vostra grazia. Per quella vostra misericordia che ho solennemente proclamata a questo colto e frequente uditorio, cessate, ve ne scongiuro, cessate il funesto presagio: *Non abscondi misericordiam tuam et veritatem tuam a concilio multo (ibid.)*. Caggiano piuttosto e si riversino su di me i vostri sdegni, ma risparmiate quest'anime. Percuotete il ministro, salvate l'onore del ministero. Ah! non sia mai vero che io abbia per l'ultima volta a discendere da questa cattedra di salute coll'acutissima spina al cuore di avervi lasciato pur un sol peccatore vostro nemico. Deh ratta scenda ed accorra pria che quindi si parta ad afferarlo, a scuoterlo, a volgerlo, la prepotente grazia vostra. Esso non merta tanto favore, nè la mia poca eloquenza tanta consolazione; ma ben la si merita il sangue vostro. Per questa adunque che vi sostiene croce pietosa, per questi chiodi che vi trafiggono, per questo che gróndavi da ogni lato sangue prezioso, spiccate, o mio Gesù, dal vostro seno piagato uno di quegli strali contro cui vana è non che dura cosa lo sprangar calci e sinistrare; e tutti così convertite, salvate, ond'io tutti alla vostra destra locati riveggali un giorno a formare, come oggidì formano, il mio gaudio e la corona del mio apostolato nei secoli eterni. *Ne longe facias miserationes tuas (ib. 12)*.

Con questa dolce fiducia, con questa cara speranza io chiudo e appiè di questo Signor crocifisso, perdon chiedendogli delle mie mancanze, il ministero depongo della parola e da voi mi licenzio, spettabilis-

simi ascoltanti, e a voi rendo anzi che partita da questo loco interpreti del mio grato animo quei saluti estremi con che il nanziano Gregorio prendeva poco presso commiato dalla chiesa di Bisanzio e dalla sua sacra Anastasia (9) e dai fedeli molti nel gran tempio di s. Sofia raccolti, pria di ridonarsi alla sua natia villa d'Arianzo. Comincio da te, che prima sei per dignità e supremazia di giurisdizione e d'onore, centro della unità e comunione cattolica, organo, fondamento, colonna di verità, maestra delle nazioni e dei supremi oracoli depositaria ed interprete, romana sedia apostolica. Il tuo reggitore supremo, il mansueto e forte ad ora ad ora, e invitto e magnanimo Pio VII, la cui liberazione, segnalata da una serie di prodigiosi avvenimenti e salutata con festivi inni di grazie dalla università dei credenti (10), tanto ben raffigura e ci richiama al pensiero quella del primo de'suoi antecessori divinamente scampato dalle mani di Erode e dall'espettazione de' Giudei, siedati sopra e ti governi a lunghissimi anni, e per lui ripigli Sionne le vesti della sua giocondità e gloria. Possa l'ammirabile di lui infrangibile costanza e la peculiar protezione del cielo fare assennati e convinti i nemici della Chiesa che tutte le scatenate furie d'abisso forza è che rompano contro alle porte d'adamante dell'eterna cittade, e che l'arca della nuova alleanza, la navicella di Pietro che nel suo seno porta tutto il mondo ortodosso, se può dalle voragginose onde crudeli e dai venti irati essere balestrata e sbattuta, non però sommersa e sopraffatta giammai. *Vale, cathedra.*

Salve tu, alla romana unita e soggetta e devota pontifical sede taurina, novella Silo, dove ha seggio della Sindone benedetta l'arca preziosa. Cessa omai il lungo duolo e al giusto vedovil pianto pon modo (11), da che le pastorali veci ne adempie quel presule per maturità d'anni e di senno gravissimo che, di te stessa e in difficili tempi da lunga stagion benemerito, per infaticabile zelo, saggio, prudente, in bella lega raccoppia coll'illibato candor della colomba l'evangelico del serpe accorgimento finissimo, forma egli stesso ed esemplar perfettissimo dell'affidatogli gregge, a Dio, agli uomini sommamente caro (12). *Vale, cathedra.*

Salute a voi che al principal sasso an-

golare fate intorno corona, vive ed elette pietre del santuario, venerandi Seniori della tribù santa di Levi, che con alterni salmeggiamenti divoti fate quest' aure e queste maestose colonne echeggiare dei cantici di Sion, a voi che siete a parte chiamati del pastoral reggimento, a tutti in somma, qual siasi il luogo e grado che tenete nella sacerdotal gerarchia. *Vale, concilium sacerdotum, valete, Nazareorum chori, psalmodiarum concentus et quicumque tandem alii circa sacrosanctam mensam Deo ministratis.*

Ma ecco che l'ordine dal greco padre tenuto mano a mano mi guida verso quella che siedemi a fronte e tanta luce di edificazione e di gloria accresce a questo luogo, non so s'io più mi dica reggia di maestà o santuario di religione. A voi pertanto mi volgo e inchino e per voi al cielo i più caldi voti sospingo, elementissimo re cui Iddio a noi ridonò nella sua misericordia. Abbiatevi, o sire, nella fede dei vostri popoli e nel loro amore il contraccambio del vostro. Sia la vostra vita tanto prospera quindinnanzi e longeva, quanto fu per lo addietro procellosa ed è ai vostri popoli cara e preziosa. L'ottimo dei sovrani trovi in essi i miglior sudditi, e nel regno che possiede in terra un certo pegno e caparra di quel più eccelso e glorioso e durevole che gli sta riservato nel cielo. Possa pur presto raddoppiarsi e moltiplicarsi l'esistenza vostra col ritorno non tardo dell'augusta vostra desideratissima sposa e reina, dei reali carezzevoli pegni crescenti e di tutta l'adulta real famiglia, onde una sola reggia accolga quei che un solo cuore congiunge ed annoda. *Valete, imperatores.*

Dio pur salvi ed assista l'eccelso consanguineo giovane prence, del comun sassone ceppo almo rampollo e germe eletto, dei sabalpini cuori delicia e promettitore d'alte speranze (13).

Salute pur sia a voi che nella reggia e nel regno i primi ranghi tenete e che all'onore di possedere la confidenza sovrana il più bel pregio accoppiate di meritarsela, grandi, ottimati, ministri e maestrati onorandi ed integri. *Valete, aulae imperiales.*

E voi prodi d'Israello, più svelti, a parlar sacro, dell'aquila e del leone, da cui traete alle vostre insegne gli auspicii più forti, il Signor degli eserciti, la cui causa trattate quella pugnando del vostro re,

proteggavi nelle vostre fazioni guerresche, e del suo scudo vi copra, e incateni ai vostri piè la vittoria. Sia con voi quell'angelo guerriero che precedeva la marcia delle israelitiche tribù e spandeva il terrore nelle incirconcise falangi. *Valete, omnes imperatoris famuli.*

Ma come potrei non a parte specificamente chiamare dei voti miei, amator quanti foste della divina parola e delle mie disadorne concioni ascoltatori cortesi? Il cielo, a cui onore siane e gloria, rendavene per me il merito, e intanto abbiatevi tutti e tutte per me felicità, contentamento, salute: *Valete sermonum meorum amatores.* Salute anche a voi e spirito di resipiscenza, o peccatori ed erranti, cui lascio non senza un acuto rammarico di non avere saputo guadagnare alla saviezza ed alla verità. Convertitevi, prego, tornate al cuore, umiliatevi a Dio. Non nel cangiare opinione e costume, ma in perfidiare nell'errore e nel male sta la vergogna e l'onta. *Redite, praevaricatores, ad cor.* Salvete pur voi, o pusilli e poveri di Gesù Cristo, dagli occhi sempre a Dio rivolti e a me della vostra causa e delle vostre necessità caldo oratore ed interprete. Possedere nella pazienza le anime vostre, pregare ai vostri benefattori mercè, sieno queste le vostre parti. *Valete, pauperum oculi in Deum et nos contuentes.* Addio, cittadine amante di Cristo, addio orto ed occaso, antico e nuovo mondo. Una stessa fede e dottrina, una carità stessa unisca gli spiriti tutti ed i cuori. *Vale, oriens et occidens.*

A te per fine umilmente mi prostro, divinissima Triade, e poichè sotto i tuoi sacrosanti auspicii comincio, diritto è bene che nella tua invocazione finisca il mio ministero. Padre adunque, eterno fonte dell'eternie produzioni divine, e tu a lui sostanziale coeterno divin Figliuolo, e tu di entrambi spirato eccelso divino Spirito, io raccomando a voi e sotto all'ombra tutelare delle vostre ali ultimamente rimetto questa che al mio zel commettete porzione eletta della vostra eredità. Piovano su di lei e a rotti nubi discendano le vostre benedizioni. Benedizione nel tempo; e lo scavernato spirito delle procelle a cui fu dato troppo più di nuocere alla terra ed al mare e che ora quasi lion ruggente e piagato, ma ancor non domo scorre in traccia di preda, morda incatenato il freno (14), e la non turbata pace avvivi tra noi, e risiorir fac-

cia il commercio, e la pingue abbondanza prosperi le campagne, e la florida sanità le persone. Benedizione nella eternità; ed è qui che raddoppio e incalzo la mia prece, e tutte queste anime a voi, adorabile Triade, e a me sì care, per tutti i gradi passando dei cristiani doveri, sieno un dì sollevate a specchiarsi per secoli eterni nella vostra deità beatifica: *Vale, Trinitas, his velim serveris, et hos serves*. Codesto, uditor nobilissimi, si è l'eterno vale che a me detta il mio zelo, la riconoscenza e l'amore. Or scenda a ratificarlo e compierlo la grazia del Salvator nostro Gesù Cristo, di cui siavi pegno e malleveria questa che infin vi lascio e comparto celestiale benedizione: *Gratia Domini nostri Jesu Christi sit cum omnibus vobis. Amen. Benedictio Dei omnipotentis, etc.*

ANNOTAZIONI.

(1) Dallo avere Gesù abbacinato o comechessia ritenuto gli occhi dei discepoli acciò nol ravvisassero si comprende che egli si presentò loro nella stessa sua sembianza, portamento e figura quale fu da essi sempre veduto pria della sua morte: e se non volle essere prima e tosto riconosciuto, fu per aver campo da combattere la poca loro fede dalle profezie e da queste ricavare la verità della sua resurrezione (*Luc. XXIII*).

(2) *Numquid non caelum et terram ego impleo* (*Jer. XXIII, 24*)? Verità in abbozzo veduta dagli stessi gentili:

Jovis omnia plena.

..... *Deum namque ire per omnes Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum, etc.*

(3) Guericco fu discepolo di s. Bernardo e abate d'Igny. I suoi sermoni latini, accostantisi per la unzione e faccondia a quelli del suo maestro, vennero d'ordine di Francesco I pubblicati colle stampe a Parigi nel 1539.

(4) „ *Fiato*
» Di vento che or vien quindi ed or vien quindi
» E muta nome perche muta lato ».

Purg. can. XI.

(5) *Solem ponebant deum ut, occidente sole, noctis tempore sine deo essent.* S. Cyril. *Ca. tech. IV.*

(6) Di questa penitente alessandrina fa ricordanza la Chiesa alli 8 di ottobre. V. Moreri *Dizion. Feller. Dict., art. Thaïs.*

(7) *Si adultera, cur laudata? Si pudica, cur occisa?* Aug. *De civ. Dei, lib. I, c. 19.*

(8) La retribuzione, per s. Basilio, è così necessaria alla virtù come un avversario ad un atleta. Togliete a questo il combattere, ei rimane senza trionfo (*Hom. in psal.*)

(9) Tempio cattolico della resurrezione, sede del santo vescovo. V. s. Greg. naz. *Orat. XXXII;*

Baron, *Ann.; Sozom. lib. VII, c. 7; Orsi Stor. eccl. lib. XVIII, § 69.*

(10) La portentosa liberazione seguì l'anno 1814, quando per la solenne sconfitta di Bonaparte, il cui astro impallidì dacchè ebbe poste le mani addosso al sommo unto di Dio, venne fatta facoltà al santo padre Pio VII di andarsene libero e sciolto da Fontainebleau, ov'era stato dalla cattività di Savona tradotto.

(11) Trovavasi in allora vacante l'arcivescovil sede per la morte del piissimo e caritatevolissimo lagrimato suo pastore monsignor Giacinto della Torre.

(12) Il signor abate Emanuele Gonetti, già vicario generale, e a quel tempo vicario capitolare della diocesi.

(13) La maestà dell'ora regnante Carlo Alberto, chiamato a verificare sul trono le ben concepite speranze, e di cui farà ragione la posterità, come ne la fa sin d'ora il contemporaneo pubblico grido, se profetico anzi che no sia stato l'augurio e presagio dell'oratore.

(14) Bonaparte, stanatosi poc' anzi dallo scoglio dell'Elba, minacciava da Parigi troni e nazioni.

AVVERTENZA E CONCLUSIONE.

A prevenire ogni anacronismo è da avvertire che la seguente orazione, detta nel 1796, una di quelle che per l'epoca congiungono i due secoli a cui si toccò nella prefazione, vuol essere riguardata per rispetto al tempo in che fu dettata e declamata colla voce e non già per quello in che si espone colle presenti stampe alla luce. Nel primo aspetto il quadro del volgente al suo fine secolo XVIII era anche troppo una copia fedele del vero, nè, per foschi che sieno gli ombreggiamenti e abbiutate le tinte, poteva accusarsi di esagerazione o d'iperbole oratoria. Lode al cielo e grazie alla dura esperienza maestra del disinganno, i tempi sono in meglio cangiati, e quello che in allora era una verità storica sarebbe ora una falsità di fatto ed una ingiustizia verso il secolo presente. Egli è da sperare che, mentre all'epoca in cui siamo, tutto è progressivo in civiltà, letteratura e nell'arti, il fervore, la pietà, il buon costume progrediranno di pari passo, e che perciò ad un più tardo e copioso dicitore verrà dato col tempo di contrapporre alle brune tinte del quadro per me tratteggiato quelle confortevoli di un migliore, appunto come dopo il terribile del *Giudizio* di Michel Angelo l'occhio dello spettatore si riposa e bea nel quadro radioso della *Trasfigurazione* di Raffaello. Già vediamo a buon conto che i governamenti hanno capito non esservi istruzione senza educazione, ned educazione senza morale, ricordevoli che i maestri insegnavano nel deserto allora che veniva loro interdetto parlar di religione nelle scuole. Quindi frequenza di collegi e convitti presieduti e diretti non che dalla sapienza e dottrina, ma sì e precipuamente dalla pietà e morale cristiana. Di che già si raccolgono i frutti e si rendono

sensibili nella giovine generazione, cui Pericle rassomigliava alla primavera dell'anno, e può anche dirsi la primavera del secolo presente; la quale, sgannata dei sofismi del secolo scorso, ripiglia ora il cammino de' vecchi templi e si prostra devota appiè degli altari a cui i suoi antenati pregavano. La letteratura stessa, che fu sempre l'espressione e l termometro dello stato intellettuale e morale di una società, rinvenuta dai suoi viaggi ideali per la terra promessa del filosofismo, dove non le fu dato a vedere che dubbii di qua, e di là un niente desolante e non mai dimostrato, non isdegnava ora occuparsi di argomenti solidi, pii, edificanti, divoti. Nè a questa religiosa tendenza e laudevol missione fallisce dell'opra sua il giornalismo, e fra noi, per lo valore degli egregi collaboratori, per la scelta degli argomenti, per la venustà e purgatezza dello stile e per la morale recatavi in azione, il giornale, anche per chi non è popolo interessantissimo, delle *Lettere popolari*, e quelli pure gravissimi, savissimi del *Propagator religioso* e dell'*Annotatore*. Egli è poi anche da saper grado alle pie industrie di un venerevole ecclesiastico che, tutto a tutti, affaccendosi, raccoglie presso di sé il fiore della gioventù e con accademiche sacre, morali

lucubrazioni ed esercitazioni letterarie, condite a volta a volta da festive *agapi*, la tien lontana e francata dai perigli della seduzione e l'alleva e l'informa al sapore della pietà e al gusto delle lettere, la più bella, la più utile, la più santa delle associazioni. Gloria, laude, onore agli uni e agli altri! Ma non perciò che i tempi sono mutati, e tutto presagisce un rinnovellamento della faccia della terra, fia del tutto gittato il sermone che siegue sul carattere non troppo lusinghiero del trapassato secolo decimottavo. Se null'altro, sarà desso od un pezzo monumentale di storia del vertiginoso trambusto passato, od un preservativo ed antidoto contro la corruzione futura. Possa deh possa non essere altro mai che l'uno dei due! Possa l'autore avere dato termine al suo lavoro col rispettosio addio di un omaggio giustamente renduto al senno progressivo del secolo decimonono e alla pietà religiosa della generazione che lascia dietro di sé! Possane il dolce pensiero scendere con essolui nella fossa e più lieve render la terra all'ossa sue umiliate nella cenere! E possano infine queste carte al disciolto suo spirito quando che sia meritare dal pio leggitore superstite un sospiro ed un voto interceditore di eterna requiel!

CARATTERE DEL SECOLO XVIII.

Sic erit generationi huic pessimae.

Sedurre ed esser sedotti, eccovi in due parole la definizione del secolo che sta per piegare all'ocaso: *Corrumpere et corrumpi, seculum vocatur*. Diresti che lo storico avesse adoperandola in mira, o piuttosto pennelleggiasse la seduzione attiva e passiva della nostra etade. Oh secolo malaugurato! Trista generazione! Io non ti contrasterò la felice progressione de' tuoi lumi, non il raffinamento del bello e buon gusto e gli slanci del genio e la superiorità dei più culti modi e delle più forbite creanze. Ma perchè non rimanerti e star contenta a quel punto di maturità, a quell'auge di grandezza e di gloria a cui era salita? Perchè, dopo avere abbattuto gli antichi errori, attaccare del pari la verità e, sotto pretesto di romper guerra ai pregiudizii, manomettere i primi principii? Perchè, a furia di analizzare e correggere le forme dei governi con una curagione peggior del male, scomporle e neutralizzare tutti i legami e cementi dell'edificio sociale (1)? Perchè, a voler combattere l'ipocrisia, annientar la virtù, e i semi stessi della religione svelle dagli animi per diradicare gli abusi della superstizione?

Ebbero, è vero, tutti i tempi la loro propria malizia, come tutti gl'individui della umana famiglia hanno la propria loro caratteristica fisionomia. Ma almeno la seduzione nel dare il guasto al costume rispettava i principii della cristiana morale, la virtù era virtù, il peccato peccato. Il mondo si contentava a non camminare per le vie della salute, ma poi si riconosceva e confessava colpevole, ma poi sentiva onta e ribrezzo de' falli suoi, e con ciò una via restavagli aperta ad un presto o tardo ravvedimento. Si peccava non in vero studio e per sistema e teorica, ma per passione e per debolezza. Il delitto, era sempre delitto, la religion religione, il cuore guasto per avventura, ma non guasta nè intaccata la fede: con che una ra-

dice rimaneva di vita che coll'abbassar delle passioni e colla grazia del Redentore poteva frutti germogliare di penitenza. Ma oggidì, miei signori, si è dato un passo di più nella carriera del male. Si vuol peccare, si pecca, ma senza rimorso e con ogni impudenza: *Pudet*, direbbe Agostino, *non esse impudentem* (*Confess. lib. I*). Il peccato si vien mantellando con certo qual velo di eleganza e di urbanità che il fa parere indifferente od amabile. E per rintuzzare ogni sollecitudine di rimorso nei cuori e per intracchiudere al rinsavire la via, si pensò innalzare sulle rovine della vecchia credenza la babelica torre del dominante filosofismo, ai di cui occhi e per la di cui sentenza le promesse della fede sono una bella illusione, e le sue minacce vani spaventacchi ispirati dalle indiscrete nutrici e presi a coltivare dalla scaltra e cupida di dominare tenebrosa politica. Ecco un genere di depravazione quale i nostri maggiori nella loro bonarietà non avrebbero mai sospettato dei tardi loro nepoti e che mette tra i passati secoli ed il nostro presente una differenza per noi troppo umiliante. Vi fa però meraviglia, uditori, se pari alla depravazione dello spirito è la corruzione del cuore, se inondano nefandezze d'ogni guisa e 'l torrente dell'iniquità calca con piè trionfale la terra? *Maledictum et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt* (*Ose. IV, 2*). Meraviglia vi fa, se, quale dal sonno svegliatosi l'Onnipotente dà di piglio al faretrato arco e, incoccolato, vibra qua e là le saette del suo furore impregnate? Questo, riassume il profeta, è il giudizio del Signore contro gli abitatori di una terra che ha cacciate dal suo seno la verità, l'umanità, la religione: *Iudicium, Domino cum habitatoribus terrae; non est enim veritas, et non est misericordia. et non est scientia Dei in terra* (*ibid. 1*). Ed eccovi, ornatissimi, abbozzato il quadro troppo più vero, il carattere proprio

del secolo decimottavo. Poco o niente di verità, *Non est veritas*: poco o niente di umanità, *non est misericordia*: poco o niente di religione, *non est scientia Dei in terra*; pessima generazione adunque e degna che il Signore si levi in giudizio e si ponga in misura contro di lei, *Judicium Domino cum habitatoribus terrae*.

I. Tempo verrà in cui quanto la verità fia dagli uomini mal voluta e sfuggita, altrettanto sien per essi le favolose chimere e i più stravaganti sistemi pregiati e avuti cari: *Erit tempus cum... a veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur* (II, Tim. IV, 4, 5). Ed oh perchè fosti, o Apostolo santo, così scrivendo, profeta, o almen perchè doveva il fatal vaticinio ai nostri tempi avverarsi? Eh che se tempo fu mai in che possa dirsi dal mondo la verità sbandita, questo è certamente, in cui non avvi forse verità più di questa conosciuta e sentita, *non est veritas*. Tanto è vero che, guasti una volta e traviati gli spiriti, con quanto amore accarezzano l'errore che li assolve, con altrettanto furore perseguon la verità che li condanna.

E in primo loco, se per verità intender vogliasi la consuetudine tra la natura di una cosa e l'idea che di questa uno si forma, o più veramente la rappresentazione delle cose quali sono in sè stesse e nel loro eterno tipo e principio, qual verità in un secolo dove al male corrisponde l'idea del bene e a vicenda; dove si onorano cose degne di sprezzo o d'infamia, e le cose si sprezzano degne di onore? Fu già tempo che l'irreligione, la infedeltà dei talami, le clamorose vendette, le sordide usure, i perfidi tradimenti ispiravano sensi d'orrore, e ne si avea quella brutta idea che alla enormità corrispondeva di quegli atroci e della pubblica opinione esecrati misfatti. Che se taluno in alcun di que' vizii cadeva, al silenzio il raccomandava e nel sen delle tenebre un'asilo cercava contro il natural rossore e nel secreto uno scampo dalla pubblica censura. Ma io rammento tempi barbari e di ruggine gotica e longobarda, quando ancora credevasi alle befane, agli spiriti, ai pregiudizii. Ora essi non sono più e, mercè i progressi dell'incivilimento, hanno fatto largo ad un secolo così liberale e gentile che stende la sua gentilezza fin

sopra l'empietà ed i vizii. Già l'irreligione, quell'idra a tanti capi, quella furia dal nero abisso sbucata a danno della mortale privata e pubblica e del corpo sociale, passa per un indicio di chiaro ingegno e di bella e di forte spirito. La civetteria, il cicisbeismo, l'assiduità dei corteggi, per cui la religione dei talami e l'armonia domestica vassene in bando, son riputati gentilezza di tratto, urbanità di maniere, convenienze di società. Gli stessi tradimenti della fede nuziale, le contumelie della carne, le passioni dell'ignominia che per l'Apostolo è delitto nominare, quanto più il commettere e recare ad effetto, si portano oggi in trionfo, e ne si menavano come di una bella virtù e prodezza farebbersi, a segno che il labbro si fa reo talora di un peccato onde il cuore ed i sensi saranno per avventura innocenti: *Peccatum suum quasi Sodoma praedica-verunt* (Isa. III, 9). Le sanguinose vendette, i singolari certami, avanzi detestabili della settentrionale barbarie, si predicano quali azioni cavalleresche e di animo grande e d'indole valorosa dimostratrici. Le usure hanno cessato di essere il patrimonio e mercato esclusivo di una nazione del Vangelo nemica e da Dio rigettata, proscritta. Una rea consuetudine e l'ingordo interesse hannole per poco canonizzate. Già il lusso si chiama decenza, lo scialo generosità, l'avarizia economia, il fasto decoro, il giuoco rovinoso sollievo onesto, l'invidia emulazione, la maldicezza ingenuità, la frode industria, la doppiezza politica, l'arroganza vivacità, la sensualità sensibilità, il libertinaggio libertà, la rivolta carità di patria, la bricconeria civismo, la fellonia opinione, gli attentati più rei diritti dell'uomo, lo sprezzo d'ogni autorità liberalismo, insomma il saper peccare saper vivere. E così mentre si danno al vizio e ai delitti gli onori della virtù si tolgono a questa i suoi. Umiltà, mortificazione, pazienza, perdon delle ingiurie sono oggi mai divenute voci sinonime di pusillanimità, codardia e dappocaggine. L'Evangeliò si chiama il codice dei bigotti, le pratiche religiose pie smancerie, la santità delle nozze giogo sazievole, la giustizia rigore, la divozione ipocrisia, la religione superstizione e nel filosofico gergo l'*infame*, lo zelo fanatismo, i credenti poveri di spirito (2), la sovranità tirannide, la fedeltà, l'obbedienza schiavitù, servaggio, i

più sacri legami vituperose catene, che più? la virtù e'l vizio, il turpe e'l onesto idee arbitrarie da cangiarsi come i panni al caldo e al gelo delle zone diverse. Oh sconvolgimento, oh tramestio stranissimo d'idee e di nomi e di cose! Oh di nuovo conio moral dizionario, dove non un'idea corrisponde alla cosa, non una significazione al suo vero e logico senso, e che darebbe luogo a sospettare non l'errore avesse invaso il dominio della verità, s'ella non fosse immutabile, una ed eterna! Ma nè perde questa giammai i suoi diritti nè si oltraggia pur mai impunemente. Guai però a voi, grida il profeta, che, scambiando i nomi alle cose, chiamate il mal bene, il bene male, e luce le tenebre, e dolce l'agro e l'amaro, *Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum, ponentes tenebras lucem etc.* (Isa. V, 20). Per questo il Signore minaccia di mettersi in arringo contro gli abitatori della terra, *Judicium Domino... non est enim veritas.*

Ma in un altro senso ancora, che il logico non è, si tradisce la verità, ed è quando i fatti e le parole non vanno d'accordo colla verità: e la mala fede, l'ignoranza, la menzogna si pongono tra mezzo al pensiero, al dovere, alla parola e ai segni interpreti del pensiero: nel quale senso morale tradiscono la verità i pubblici scrittori, i depositarii stessi e ministri della verità, gl'ipocriti e gli adulatori.

I pubblici scrittori. E a cominciar dagli storici, in che falso aspetto ti rappresentano eglino i fatti che tolgono a narrare? Come travestiti e ricamati di falsi fregi ed ornati per inorpellare, annegare in un mare di rettoriche figure e di prestigiosi artifizii la semplice verità? Già egli è ben raro che l'imparzialità, il candore, la buona fede, presegano ai loro scritti, i quali sovente ritraggono delle opinioni e vestono le tinte delle passioni dell'autore. Quanto più se gli scrittori zoppichino in fatto di religione e sieno tocchi del morbo contagioso del moderno filosofismo (3)! Venduti alla setta, tu li scorgi da ogni pagina, da ogni aneddoto, da ogni episodio stillar fiele e veleno contro i papi, i concilii, i ss. padri e contro ciò tutto che avvi di più santo e reverendo, e qua dar corpo all'ombra, là spacciar per vere storie i loro sogni fantastici. Fatti alterati o in-

ventati o attinti a fonti avvelenate, sospette, mutilati o a piè pari saltati con affettate reticenze quelli che tornano a gloria della Chiesa e i prestanti servigi da' suoi ministri resi agli stati alle scienze ed alle arti; o se pur tocchi di volo, immascherati e a reo senso travolti. Che dirò poi degli increduli scrittori polemici, i quali, non contenti di alterare la verità e volernele male, la investono di blocco e l'attaccano *ex professo* e di fronte? Falsi principii, false illazioni, non supponibili supposti, asserzioni arbitrarie, gratuite, insostenibili paradossi, contraddizioni, paralogismi, ogni raziocinio un insulto alla dialettica, ogni tesi uno strazio del buon senso. E'l più strano si è che costoro, così schizzinosi e severi in fatto di critica, ove trattisi di dare addosso alla religione bevono poi grosso più degli altri, e non v'è cronaca, leggenda, non popolare tradizione nè favola anile che non mettano a ruba per trarne partito al loro intento e dar paruta di vero al falso. Ma le armi in che sono più esercitati e valenti e che lor tengono luogo di ragione e di quella che ostentano sublime filosofia sono frasi figurate ed enfatiche, diatribe veementi, erotici lenocinii, stile faceto, epigrammatico, buffonesco, sarcasmi arguti, frizzanti, e soprattutto, e per confessione di lor medesimi, l'arditezza delle bugie, la mala fede, l'impostura più sfacciata (4). E come altrimenti sostenere l'errore che alle spese della verità? *Non est veritas.*

Ma la verità, non che a disdirla e a combatterla, si tradisce non meno a tacerla come uno è obbligato a dirla, o ad ignorarla come uno è tenuto a saperla: alla qual classe appartengono coloro che per cagione del loro grado, ministero od ufficio vogliansi riguardare quali depositarii organi ed interpreti della verità. E qui dove son più quei saldi muri di bronzo, quelle colonne di ferro, quei cani latranti, i Mosè, i Danieli, gli Elia, i Basili e Gregorii e Grisostomi e Ambrogii, che amino la verità più dei loro interessi ed abbiano il coraggio di dirla ai potenti ed ai grandi senza lasciarsi abbagliare dallo splendore del grado o dell'oro, nè traviare nei loro giudizi dai legami del sangue e dell'amistà, pronti a dire: Genitori, fratelli, carne, sangue, amici, io non vi conosco; tutto in questo punto emmi estraneo fuorchè la verità; *Qui dixit patri et matri*

nescio vos, et nescierunt filios suos (Deut. XXXIII, 9)? Dove quelli che si dienno pur il minimo travaglio e muovano pur un passo per ire in cerca nella semplicità del cuore e rinvenire quel tesoro nascosto della verità che non altrimenti si lascia sorprendere che a prezzo di lunghi studii o di pazienti indagini e di applicazione severa? *Quid est veritas*, richiedevane la stessa Verità incarnata il roman presidente, che pur dovea per cagione del suo ufficio saperla, nonpertanto non la conosceva nemmen di nome, *Quid est veritas*? Ma che? Fatta appena l'interrogazione, senza punto abbadare alla semplice e laconica ma significante risposta di Cristo, se la sbietta e via sen va sbadatamente, così come prima della verità che affettava di cercare spensierato e digiuno, *et exivit* (Jo. XVIII, 38). Sciaurato, che dalle soglie stesse della verità ritrae il piede e in presenza della verità personale la nozione perde del vero! Quindi sutterfugi e ripieghi e sentenze e condanne le une più inique dell'altre. Immagine abi troppo vera di molti, cui per trovare e conoscere il vero basterebbe il buon desiderio e la sollecitudine del ricercarlo e la pazienza dello studio; ma piuttosto che scuotere la loro ignavia, anzi che sacrificare il molle ozio, la geniale partita e certa superstiziosa rubrica dell'ore, se non anche per tema di trovarla dove la parzialità o la passion non vorrebbe, si lasciano sfuggire la verità e la perdon di vista. Intanto il buon diritto è oppresso, l'ingiustizia trionfa, e signoreggia l'errore: intanto l'uomo inimico, mettendo a profitto l'ignoranza o l'inazione dei sacerdoti della verità, soprassemina la zizzania nel campo del Signore, il lupo si divora il gregge, l'ovile vassi in volta disperso, niuno che latri e gridi al ladro, al lupo! *Devorant plebem meam sicut escam panis* (psal. XIII, 4)! O verità verità, e dove fia più che ti ritrovi, se da' tuoi seggi errando vai esule e raminga, se que' che debbono predicarti nelle piazze e sui tetti ritengonti in una ingiusta cattività? *Corruit in platea veritas* (Isa. LIX, 14).

Ma forse che ci verrà dato trovarla in seno alla pietà e devozione? E come? Se così pochi sono i devoti, e tra questi pochi vi ha pure di assai falsi devoti ed ipocriti, nemici in terzo luogo anch'essi della verità, *Non est veritas*? Io qui confesso,

signori miei, e quasi lamento che l'ipocrisia non sia omai più il vizio dominante del secolo. Poteva esserlo quando la stima e la pubblica opinione e i buoni esempi favorivano la pietà, quando gli uffici, le cariche, gli onori erano la privativa della virtù vera o supposta. Allora, per quell'irresistibile impero ch'ella esercita sugli animi e per quella eziandio utilità personale che ne veniva alle individue fortune; assai o in realtà o almeno in apparenza ne abbracciavano il partito e ne assumevano le sembianze e'l contegno, salva però ragione di non osservarle poi tutta la fede in privato e all'ombra del mistero; ed ecco la ipocrisia politica (5), vizio per verità da essere lagrimato e abborrito, quale da Gesù Cristo lo fu ne' farisei, perchè se gli è un male fingere coll'uomo, come nol sarà peggiore fingere a Dio? ma vizio pure che suppone almeno un certo rispetto ed è un muto omaggio renduto alla religione, non che un esterior freno al delitto. Ma dacchè quella dianzi così rara sinistra meteora, dir voglio l'ateismo, non pur di nessuna influenza nel mondo morale, ma ridotto a starsi latente e a mordere accovacciato il freno, dopo aver poco a poco all'ombra del mistero e poi della tolleranza reclutato e accolto e fusi nel suo seno tutti i deisti, materialisti, fatalisti e libertini, uscì in campo irrompendo quasi di abisso una feroce falange, e dietro traendosi di tutti i delitti straripato torrente; dacchè la religione, da tanti nembi di strali assalita, perdette del suo antico celeste ascendente e della sua considerazione primiera nell'opinione pubblica, l'ipocrisia non fu più di stagione e conviene ora cercarla nel breve cerchio dei pochi che, presi da un certo istintivo pudore, conservano ancora le forme della vera ed antica credenza. Fra i quali, se fosse dato di penetrare all'intimo del cuore e scopercchiare certi all'aspetto imbianchiti sepolcri, per entro a quanti si scoprirebbero vermini e marciume e fiatore di morte! Quanti lupi carnivori sotto le spoglie di ermellini! Quanti angeli di Laodicea aventi voce di pietà e di vita, e nel fondo vuoti di meriti e poveri e ignudi di virtù, angiolini per fuori di luce, e dentro di tenebra! Ora qual verità può mai essere in costoro, ove tutto è apparenza e finzione, dove altro suonano i fatti, altro le parole, altro il labbro che prega, altro la mente che altro pensa, altro il cuore

che altro brama? Tu odi quel fedele pregare ogni giorno che vegga il regno di Dio, *adveniat regnum tuum*. Tu diresti che non respiri che pel cielo e non vegga l'ora del suo discioglimento per andarsi, come un s. Paolo, a riposare e a regnare con Cristo. Eppure, così pregando col labbro, dice e vuole col cuore tutt'all'opposto. Ei nulla più brama che di eternarsi in questa valle di lacrime, non cerca, non chiede, non briga che cose di terra, grandezze, onori, beni, piacer di terra, e così il voto del cuore è in opposizione diretta colla prece del labbro, che diviene perciò una falsità e bugia manifesta, *Non est veritas*.

Eguale opposizione tra la dottrina e la morale. Con quanta religione si credono da quei che si piccano di fede i suoi misteri, con alternata franchezza si calpestan i suoi precetti. Taluno si lascerebbe fare a pezzi anzi che rinnegare un solo dei dommi della religione, il cui zelo più non si sostiene e irritosisce ad osservare i precetti della morale. Disposto a morire, come è dovere d'oggi fedele, piuttosto che dubitare dei primi, lacerebbe il decalogo anzi che sacrificare ai secondi una sua passione favorita. Interrogato se creda la Trinità, l'Incarnazione, l'Eucaristia, vi risponderà che sì: se creda egualmente che per salvarsi bisogna far penitenza, rinunziare alle voglie non lecite, perdonare e render bene per male all'inimico, recarsi in collo la croce, dare ai poveri il soprappiù, oh qui cominciano i dubbii, gli ondeggiamenti, le ritrosie. So bene onde ciò avvenga. La credenza dei misteri non incomoda punto le passioni, l'osservanza dei precetti le urta di fronte, le umilia e mortifica. Quindi nella parte speculativa del culto, che non costa violenza, zelantissimi, nella parte morale e pratica, che dà noia e molestia, non pure rilassati, ma trasgressori e ribelli. Eppure la stessa increata Verità che ci ha rivelato i dommi della fede ci ha pure rivelato i precetti della morale; e se quella ha diritto di essere in tutto e per tutto ascoltata e obbedita, che religione è mai questa che obbedisce per metà solamente? Se il Vangelo vi dice il vero (e come può non dirlo la stessa Verità che lo dettò?), perchè non intieramente osservarlo? E non osservandolo, perchè, nell'atto che leggesi, rizzarvi in piedi e segnarvi la fronte e sulle

sue pagine sante giurare? Non sarà dunque questo vostro un culto da scena, come se quello che è vero in chiesa non lo fosse più fuori, una religione ipocrita e falsa, *Non est veritas*? Faceva le meraviglie Agostino che i Romani nei più bei giorni della loro repubblica fossero tanto virtuosi, mentre tanto scostumati erano i loro numi. Invocavano essi quelle divinità libertine e, nell'atto che ne imploravano gli ajuti, guai che ne imitassero i costumi, contro di cui vegliava anzi il magistrato della censura. Ma non è da esser più ammirati che, adorando noi un Dio che è la verità e santità stessa, siamo nel costume così dissoluti? Oh lagrimabile condizione dell'uomo! Pare ch'ei sia destinato a vivere in una eterna contraddizione con sè medesimo e ad operare mai sempre in senso opposto a ciò che crede. Probi erano, virtuosi i Romani in una religione che non pure autorizzava ma, giusta la frase di s. Cipriano, divinizzava tutti i vizii, *Fiebant miseris religiosa delicta*: scostumati e viziosi siamo noi in una religione che insegna e comanda la pratica di tutte le virtù, religione, come il Dio che adoriamo, per eccellenza santissima. Oh nostra eterna vergogna! La morale di que' gentili era piena d'integrità in una falsa credenza, la nostra piena di falsità nella vera; morale adunque incoerente alla dottrina, epperò al ver contraria, *Non est veritas*.

Ma della verità i più giurati nemici, dirò così di professione, sono da ultimo gli adulatori. È l'adulatore un personaggio, dirò meglio una miscea di più personaggi e spesso anche contrarii. Senza carattere proprio, il suo è di non averne veruno, avendoli tutti, simile all'alta atmosfera, che prende ogni maniera di tinte e figure; epperò con Achitofelle a Davide santo porge saggi ed innocenti consigli, al malvagio Assalonne suggerisce e inspira massime fellonesche. Panegiristi dell'uomo in carica l'opprime di maledizioni cadute; largo dispensator di parole ti loda e inciela col tuo amico, ti adima al suolo e ti copre di fango col tuo avversario. Che più? Le qualità più opposte sono per lui materia egualmente e subbietto di lode. Tanta ne dà alla sobrietà, quanta all'intemperanza, tanto all'avarizia, quanta alla prodigalità, verità e menzogna tornanogli allo stesso, e così va dicendo. Tale, uditori, si è il carattere insincero, protei-

forme, versatile del piaggiator simulato. Trasportiamolo ora ed appliciamolo alla società. Davide in un cotale suo salmo si accusa di esagerata iperbole per aver detto che ogni uomo era mendace: *Ego dixi in excessu meo: Omnis homo mendax*. Forse ai dì nostri penso che troverebbe l'espressione sua e più temperata e più simile al vero. E di che altro ridonda oggimai la società nostra presente che di obbliganti menzogne e di dolci tradimenti e finte lodi e pompose protestazioni mellifue di stima, di servitù e simili piacerie, che come si fanno per pura civiltà e senza intenzione al mondo di recarle all'atto, così senza riconoscenza ricevousi e senza la minima intenzione di prevalersene, false monete, che quai si ricevono tali si spendono, un traffico adunque d'inganni attivi e passivi (6), un altare portatile su cui fuma ad ogni piè sospinto e a danno della verità semplice ed una l'incenso dell'adulazione: *Omnis homo mendax, non est veritas?* E non direbbesi omai l'errore divenuto il legame ed il vincolo del mondo socievole? E come no, se la verità, madre dell'odio (antico dettato e sempre vero in un secolo guasto), vi apporterebbe la disunione e la discordia? Troppo corrotti gli uomini per sostenere il nudo aspetto della verità, hanno fatta qua quasi tacita convenzione tra loro di risparmiarlesi a vicenda, ed oh! come sono all'osservanza del rio patto fedeli! O eterna verità, deh tu che il puoi vendica i tuoi diritti e spazza via una volta e perdi queste lingue ampollose dal doppio cuore, e con elle tutte le labbre bilingui di fraudi fabbre ed artefici di dolose menzogne: *Disperdat Dominus universa labia dolosa et linguam maguloquam* (psal. XI, 3, 4). Immaginate ora, o signori, se in un secolo in cui la verità è in ogni senso e stato vilipesa, oltraggiata, e più che a' tempi di Davide in *diminuzione caduta appo i figli degli uomini*, possa mai la verace umanità, il cui spirito è la sincera lealtà, aprirsi un varco e trovar loco? Eh illusione illusione! Poco o niente di verità, *non est veritas*. Lo abbiamo veduto; poco o niente, prosiegua, di umanità, *non est misericordia*, egli è da vedere.

II. È qui ben mi avveggo di dover scendere a campo e rompere per così dire la lancia contro l'opinione pubblica, che, formatasi sulle ricantate protestazioni di

certi ciurmatori, alla nostra età fra tutte dispensa la palma di pulita sommamente liberale ed umana. O umanità, così pur fosse il tuo impero sparso ed esteso come per tutto suona e stendesi il tuo nome! Dove tu sei non con solo il vocabolo, ma con tutta la forza ed amplitudine della sua significazione non può fallire che la pubblica cosa prosperi e fiorisca. Ma qui è, uditori, da distinguere innanzi tratto cosa da cosa, nome da nome. Se per nome di umanità intender vogliasi una somma civiltà e forbita eleganza e ammanierata esterior pulitezza o una di sonanti parole ampollosità ricercata, non può negarsi che il secol nostro la vinca sopra quelli che lo precedettero secoli di rude scorza e di agreste semplicità e di sobrii e schietti parlari più dalla natura, che è semplice ed ingenua, che dall'arte dettati. Ma il male si è che l'umanità non è nella gonfiezza delle frasi pampinese, non nelle curve dei flessibili inchini, nè in quella civiltà che misura i passi e detta i complimenti. Il male si è che la umanità non è riposta nell'affettata somma compassione verso tutti di qualsiasi zona e colore i nostri simili, come se convenisse varcar la linea equinoziale per cercarvi oggetti della nostra umanità, mentre ne abbiamo di tanti e vicini e presenti che non si curano (7): non in quella elastica irritabilità di fiore che, non potendola comportare, sviene al solo aspetto della miseria e le ne vien male al cuore, o se pur versa sopra di lei un'abortiva lacrima di compassione, ella è come fra le arsurre del polveroso agosto una nugola di stille avara od una del mattino scarsa rugiada: *Misericordia quasi nubes matutina et quasi ros mane pertransiens* (Ose. VI, 4). Nulla ancora di tutto questo è la umanità che si vuole e di cui come di una virtù dalla terra sbandita parla il profeta, *non est misericordia*. Di fatti, nientemeno che la religione, ha l'umanità i suoi ipocriti e pseudodevoti, *multi homines*, la è antica querela del saggio, *miseri cordes vocantur, virum autem fidelem quis inveniet* (Prov. XX, 6)? E non era infinta ed ipocrita umanità quella di Giuda che, per rubare a man salva le comuni elemosine del collegio apostolico, affettava compassione de' poveri e spacciava per un sentimento d'umanità quel suo sordido interesse, che trascinollo persino a vendere il proprio divin maestro? *Potuit venum-*

duri multo et duri pauperibus (8). Non è pertanto dalle parole che si vuol misurare la predicata umanità, ma sì dalle opere e dai fatti. La bontà e fecondità di una pianta non altrimenti si conosce che dai frutti. Se, paga del rigoglio del pompeggiante fogliame, non mette in stagione i frutti, ditela pur pianta parassita e inutile, del taglio degna e del fuoco: *Excidetur et in ignem mittetur*. Ora tale si è appunto della umanità filosofica del nostro secolo. E a quai contrassegni potremmo noi riconoscerla? Forse alla dolcezza dei costumi? Oh umanità di nuovo conio! Chi può calcolare le vittime in tuo nome e sotto i tuoi *benigni* auspicii svenate? Qual riva, qual fiume, qual mare non imporporossi per te di sangue cittadino? A qual grado, a qual carattere, a quale età, a qual sesso, a quale innocenza fu per te perdonato (9)? i profeti del Signore scan- nati a mezzo il vestibolo e l'altare; figli sugli occhi delle piagnenti sconsolate Racheli barbaramente svenati; una parte di cittadini che vomita da cento bocche contro dell'altra il ferro, il fuoco, la morte; le piazze cangiate in campi di battaglie o piuttosto in steccati di fiere; cadaveri squarciati e fessi per istrapparne il cuore e assaporarne le carni e i visceri palpitanti; teschi recati sulle cime delle picche in trionfo, la distruzione, l'antr'opofagia... Tiriamo, uditori, un velo sui tanti orrori e macelli, che se vennero, ah! troppo! operati in questa nostra età e secolo, appartengono però ad una contrada che la nostra non è, la quale anzi con tutti i buoni ne raccapricciò e fremette. Ma intanto in qual secolo si commisero tante e sì orride carnificine? Nel secolo della umanità. In quale suolo? Nel suolo della umanità. Da chi? Da quelli che col pugnale alla mano ti cantarellavano la musica della umanità e la fraternità predicavano, dai professori, trombettieri ed araldi della umanità filosofica. Oh ciarlatanismo da essere accolto colle grasse risa, se, per le lagrime che versar fece e pel sangue che sparse e per le stragi che menò e per le solenni ruine che fumano ancora e sfidano i secoli a ripararle, non fosse anzi da lamentare coi treni e con tutte le lacrime di un Geremia! Lode però al cielo. Se di tante calamità e atroci delitti a noi giunse inorridita la fama, non però la cosa; del che, dopo Dio, che sin ora ebbe di noi pietà,

è da saper grado al tutelare governo che siede alla guardia delle alpi, schermo ancora, o mia Torino, tra te e la francesca rabbia. Ma forse che, per essere stati noi da queste di cannibali atroci scene preservati, abbiamo di molta umanità e misericordia da vantare ed opporre a quelle in umane sembianze tigri feroci? Poca per verità, *non est misericordia*. Se non è una disposizione avversa alla religione e rinforzata di tutta l'animosità politica che sbandisca dal nostro suolo l'umanità, è in quella vece il ferreo egoismo, quel personale interesse, nemico capitale della umanità, il dio, ad usare la frase dell'Apostolo, il dio di questo secolo: *Deus hujus saeculi* (2 Cor. IV, 4).

È l'egoismo un intemperante amor proprio, il qual fa che uno riguardi sè stesso come il punto centrale dell'universo, pronto a dire con Caino: - Che fa a me del mio fratello? Spettane a me forse la cura (Gen. IV, 9)? - Amante esclusivamente di sè, come nel rappresenta l'Apostolo, non ha altro sentimento da dare a' suoi simili che quello di una gelata indifferenza o di un'avversione sdegnosa: *Erunt homines se ipsos amantes, sine affectione, sine pace... inimicos, sine benignitate* (2 Tim. III, 3). Sempre rannicchiato più che la lumaca nel guscio entro al suo me, non vive che per sè, nè mai esce fuori del suo sè nè altro cerca che sè, e sè dappertutto ritrova. Ognor col compasso alla mano conduce tutte le linee de' suoi pensieri e delle sue operazioni al centro del proprio personale interesse, generoso e discreto se il suo amor proprio si limita a quella massima: - Fa il tuo bene col minor male possibile de' tuoi simili-, massima filosofica da Rousseau sostituita a quella ben più santa e divina di trattare il nostro prossimo come noi stessi. Or chi non vede per sè quanto il vizio dell'egoismo sia contrario e nemico naturale della umanità? La umanità, che altro non è poi in sostanza che il sinonimo di carità (abbianlesi in pace i moderni politici e sofisti, che, per toglier di mezzo ogni memoria e idea di religione, hanno dal frasario loro depennata la voce di carità, che pur è della umanità l'ancora sacra, la mallevadrice più ferma), la vera umanità, diceva, simile alla carità, di cui è una emanazione, non cerca i suoi propri interessi, *non quaerit quae sua sunt* (2

Cor. XIII, 5); dove ch'è l'egoismo non ne conosce altri al mondo e tutto trae a sè e non piange, non ride, non si rallegra, non si travaglia, non duolsi, non loda, non biasima, non ama, non odia che per rispetto a sè ed al suo personale interesse: *Omnes quae sua sunt quaerunt* (Philipp. II, 21). La vera umanità è una virtù diffusiva che si comunica e comparte ad altrui per via di relazioni e ufficii e soccorsi scambievoli: l'egoismo è una passione isolata, solitaria, che separa l'uomo dall'uomo, ne indura e stringe il cuore così che nessun altro vi cape, e, quasi forza centripeta, rendendo ciascuno centro a sè stesso, interrompe le anella della catena sociale e fa dire a chi n'è dominato: - La patria è me e null'altro. Vadamene in fascio il mondo, periscano tutti, contento me, nulla mi fa degli altri, solo dovessi regnare in un deserto. - Indarno pertanto cercheremmo l'umanità in un secolo, come questo, egoista, dove ognuno pensa a vantaggiare la propria a spese dell'altrui fortuna, e al pubblico il privato bene prevale: *Omnes quae sua sunt quaerunt, non est misericordia*. E dove e quando mai si udirono tanti monopoli e contratti usurari che fanno gemere l'indigenza sul crudele sussidio che ne riceve e per cui ogni luna che tramonta diviene un astro di malo augurio, un segnale malefico di nuove ritornevoli mensuali rovine? Quanti pubblici trafficatori di lacrime che fanno base di lor fortuna l'altrui miseria, sgabello della loro elevazione il premuto tergo degli infelici o la depressione dei soverchiati rivali? La povertà vagabonda, raminga, e quell'ancor più degna di compassione che non osa mettere fuor dalla soglia il piede, vittima ad un tempo dello stento e del rossore, la immagine spirante della fame e lo squallido scheletro della nudità che ad ogni piè sospinto s'incontrano, intoppo miserando al passeggero e da cui si torce il guardo e l'piè quasi per tema d'intenerirne e di esserne da pietà guadagnati, non sono tanti ambulanti rimproveri della inumanità del secol nostro, *non est misericordia*? Oh aurei secoli della nascente Chiesa! Fra voi non si conosceva di nome la umanità filosofica, ma ben si praticava la carità celeste, e questa bastava a sgomberar l'indigenza mendica: *Neque quisquam egens erat inter illos* (Act. IV, 34). Spedali,

carceri, tugurii erano l'ordinario e più favorito soggiorno dei primi discepoli della carità. Divisi tra Dio e l' prossimo, non facean tregua al pregare che per esercitare le opere della cristiana misericordia, che è la verace e sola umanità. Se tenevano conto delle comuni rendite, non era che per partirle con quelli che ne difettavano. Se lavoravano colle proprie mani egli era per fornire il vitto e l'bisognevole a quelli cui l'età, la malattia o le catene rendevano inetti ed impotenti a procacciarsi. I confini delle provincie non bastavano a circoscrivere la sfera della loro carità. Oltre i mari scorreva la vena della loro beneficenza. I santi di Macedonia, con tutta la strema inopia a cui li aveva la persecuzione ridotti, assistevano a quelli di Gerusalemme (2 Cor. VIII). E così essi, poveri così che nulla possedevano in proprio e vivevano o campavano di sole elemosine, col solo impulso della carità e senza tante utopie hanno saputo fare quello che noi in tanta professione di umanità, con tanti mezzi e provvedimenti e con tutti i vantati lumi e scritti di tanti economisti e statisti, non abbiamo mai potuto ottenere lo sbandimento degli accattoni, *Neque quisquam egens erat inter illos*. Tanto la carità del Vangelo è più ingegnosa e più industrie e potente della umanità filosofico-politica. Oh nostra somma vergogna! oh tempi! oh costumi! Col nome di carità, grazie alla nuova civiltà, se n'è pur ito lo spirito, e sol vi è rimasto uno spettro, un fantasma che alla moderna filosofia è piaciuto chiamare umanità per ritenere in cambio della cosa un nome almeno di virtù da farsene onore. Nel resto le opere tutte della cristiana misericordia cadute sono in disuso, e in vece della carità regna e trionfa in tutte le classi e stati e più ancora nei duri filosofici petti il più agghiacciato egoismo: *Omnes quae sua sunt quaerunt, non est misericordia*. E perchè ciò? Perchè nulla più non si volle avere a comune col Vangelo e colle sue massime, nulla che richiamasse le idee religiose della vecchia credenza, perchè si pretese rifabbricare sur un altro fondamento che quello non è di Gesù Cristo (1 Cor. III, 2), una così detta superficial *filantropia*. Scorrete di fatti le moderne carte e gli scritti metafisici, etici, politici, letterarii che alla giornata escono in luce: tranne pochi ascetici, voi ci tro-

vate abolita in tutti la voce non abbastanza filosofica di *carità*, e a questa santa e commovente parola sostituita l'arida scarsa voce di *umanità*, e quella ancor più vezzecciata, perchè saporosa di greco, di *filantropia*, come alla divina evangelica denominazione di *nostro prossimo* quella più stoica che altro di *nostri simili*. E che è mai ciò? Egli è, uditori, un'animosità secreta o per lo meno uno sdegnoso disprezzo verso ciò tutto che sa di religione, un *orgoglio*, giusta l'apostolo, *estollentesi contro la scienza di Dio* (2, Cor. X, 5); l'effetto di quella specie di crociata che il filosofismo ha bandito contro la religione del Vangelo, terzo carattere del secolo, poco o niente di religione, *non est scientia Dei*.

III. Titoli ampollosi di secolo culto, spregiudicato, scientifico, illuminato, io non voglio per ora contraddirvi: ma, ad onta di tanta filosofia e di tanti lumi, sostenete che io dica: secolo il più irreligioso e della divina scienza nemico che mai, *Non est scientia Dei in terra*. Certo se, a cagione dei frequenti lampi che di procellosa nube scattando di sinistra luce soleano le notturne tenebre, la notte si ha da chiamar giorno; se illuminata è da dire quella limacciata palude che dallo stagno vaporoso fosforico alza nel buio della notte elettriche scintille e fuochi fatui erranti, che attirano il passeggero ad ingannarsi per entro alla nebbia e nelle gore, non si potrebbe senza ingiustizia ricusare in questo senso al secol nostro il titolo onde si vanta di secolo dei lumi. Guardiamoci però che questi tanto vantati lumi non sieno di ciel tempestoso atri baleni portatori di rovine e di nembi desolatori, *Vide ne lumen quod in te est tenebrae sint* (Luc. XI, 35). Già pur troppo di questi lumi spurii, traditori, ingannevoli si raccolgono non lungi da noi, ov'ebbero più spaccio, i frutti amari. E dove e quando mai in niuno dei secoli trapassati che ora barbari son detti videsi una così aperta e sfrenata cospirazione contro il Signore e il suo Cristo e la sua chiesa, *Fremuerunt gentes et populi*? Gossipazione generale che, nel silenzio da prima organizzata e sotto gli auspicii del Voltaire, dei d'Holbach e degli enciclopedisti attuata e a mezzo il corso del presente secolo uscita a campo, dove sostenuta e protetta (10), dove tollerata dai troni stessi, cui prendeva a minare, si scatenò

furibonda contro la religione tutta quanta, *Astiterunt reges terrae... : convenerunt adversus Dominum et adversus Christum ejus* (psal. II, 1)? Quando mai al Signor dell'universo, sin dal primo nostro padre Adamo e successivamente, dicchè mondo è mondo, conosciuto, invocato, adorato sotto il nome di Dio e Signore, venne in odio e uggia della rivelazione cangiato il santo nome di cui era in possesso (11), e fu reputato a sconvolutezza e delitto il profferirlo, e infine per la somma delle empietà ne venne l'esistenza negata (12)? Quando mai, salvo che dai crocifissori Giudei, si adoperò come al presente il martello a scassinare il segno adorabile della nostra redenzione, la croce, divenuta ai nostri giorni quell'oggetto di follia e di scandalo che ai tempi di s. Paolo era agli occhi dei gentili e Giudei? O Irenei, o Ilarii, o Salviani, Remigii, Glodovei, o Luigi, o nostri barbati trisavoli, quale sarebbe l'alta indignazione vostra e sorpresa, se, dai moti avelli vostri il grave capo alzando, vi fosser date a vedere messe a ruba le are sante da voi edificate, vuoti i tabernacoli, diserte le vostre basiliche e converse dove in stalle immonde, dove in lupanar dissoluti e circoli d'empietà, e qua nutriti cavalli, colà contaminarsi le membra di Gesù Cristo, ivi dagli istrion rappresentarsi osceni buffoneschi spettacoli, ivi bestemmiarsi il santo augusto nome di Dio, e tutte queste abominazioni commettersi là stesso dove pria echeggiavano i cantici di Sion e offerivasi il sangue dall'immacolato Agnel di Dio: divenute cattedre di pestilenza le cattedre del Vangelo, strappati dalle loro sedie i pastor venerandi e alla crudele alternativa ridotti dell'apostasia e della morte! Quale ancora l'error vostro, vedendo con ogni ingegno e varietà e lusso di forme ora economiche or sfarzeggianti di margini e profili d'oro girare per tutto i più sfacciati volumi, dove il più antico e l' primo degl' ispirati scrittori viene tradotto per un impostore ed un furbo, i veggenti di Dio per visionarii ed aruspici, professori della scienza conietturale e cerretani di piazze (13), per mascalzoni e gaglioffi gli apostoli (14), Cristo medesimo giuntator, fattacchiere (*Bibl. expl. ibid.*): non più feste del Signore, non più memorie di santi, anni di grazia non più, un'era anticristiana, erette in divinità la natura, la ragione, la libertà, quelle tre

grazie o piuttosto furie in carne ed ossa dai postriboli tratte e portate in trionfo sugli altari a ricevervi gl'incensi e le orazioni degli adorator forsennati? Oh bestemmie, oh infamie! Or come potreste voi, ombre onorate, le ire contenere e le lacrime? Noi bene avviso che direste, noi siamo vissuti in un secolo in cui la ignoranza stendeva per anche il suo rugginoso scettro di piombo; ma in quella vece era cristiano, nè avevamo a deplorarvi tante abominazioni ed orrori. Non si erano ai nostri tempi fatte tante scoperte astronomiche, chimiche, fisiche, politiche; ma intatta sapemmo servare la religione, quel sacro deposito trasmessoci dai nostri padri. Non si conoscevano da noi certe questioni inutili e splendide utopie e ideologiche astrazioni; ma ben trovavamo nella scienza di Gesù Cristo un tesoro di arcana sapienza da ben condurre e a salvamento recare il nostro peregrinaggio mortale. Non si leggeva nè stampavasi tanto a dritto e traverso; ma si studiava di più. La miscredenza o non si dava a conoscere o solo con un velo sul volto; e volendo smaltire i suoi paradossi, li collocava tra il vedi e non vedi: quindi meno scandali, meno seduzione, meno guasti negli spiriti e nei cuori. Non mancarono, è vero, tra noi spiriti novator turbulenti che disdissero o alterarono alcun singolar domma e colla molteplicità delle sette l'inconsutile manto lacerarono di Cristo. Ma almeno adoravano Dio, invocavano Gesù Cristo, sentivano la spiritualità dell'anima, ne aspettavano la immortalità, non avevano per tutt'uno l'onesto ed il turpe, ammettevano costumi e culto, riverivano tutte o la maggior parte delle Scritture divine. Ma da voi non s'impugna già solo questo o quell'articolo cattolico, sì la rivelazion tuttaquanta e la stessa religion naturale si attenta di estinguere; epperò dove noi avevamo lasciati di ortodossi e cristiani appena ci troviamo degli uomini, apostati, mostri senza fede, senza morale, senza religion, senza Dio, *Non est scientia Dei in terra*. Oh abominazioni orrende che non ci saremmo mai aspettati di veder sulla terra che abbiām lasciato! Deh chiudetevi, occhi nostri, ch'è già troppo vedeste. Rendeteci ai nostri riposi, care ombre di morte: riapritevi, o tombe, ricadeteci sopra lapide sepolcrali e da tanti orrori salvateci e dalle tante calamità che la poca verità, la poca umanità, la

poca o niuna religione dei viventi non può fallire che non traggano a ridosso di un secolo così mendace, così disumano, così irreligioso: *Iudicium Domino cum habitatoribus terrae; non est enim veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra*.

E qui, uditori, dovrebbe col ritratto morale del secolo la orazione finire: se non che, ad esaurire il testo che abbiamo tolto a commentare, da toccar sono e rimangono le calamità, che lo affliggono di presente che sono una conseguenza funesta della sua immoralità, il giudizio di Dio contro la terra: *Iudicium Domino cum habitatoribus terrae*. Sostenete pertanto anche un altro poco, uditori gentilissimi, e mentre discendo a favellarvi dei castighi e disastri ond'è il secol nostro fatto bersaglio, argomento così connesso col quadro del presente secolo che ne forma una quasi appendice come ne è la conseguenza, rinnovatemi voi la cortese vostra attenzione.

Non sempre i mali fisici e politici sono una conseguenza del mal morale, una pena del peccato, il giudizio di un Dio punitore. Codesta fu veramente l'idea dei falsi amici di Giobbe, che, vedutolo tapin giacersi egro, ulceroso, piagato, opinavano che i suoi peccati ne lo avessero a tale stremo ridotto (15), e quella altresì di alcuni discepoli del Redentore, che del cieco nato o de' parenti suoi sospettarono alcuna grave colpa o demerito: *Quis peccavit? hic aut parentes eius ut caecus nasceretur* (Jo. IX, 2) (16)? La dottrina però del Vangelo appiacevoli e corresse questa in parte erronea e non sempre vera credenza del paganesimo e della sinagoga. Il ricco malvagio che sciala nell'abbondanza e pasce la ingorda ventraia di ghiotti cibi, mentre Lazaro virtuoso a mala pena raccoglie il rifiuto dei bricioli dalla mensa di quello cadenti, Paolo santo sopra il palco di di morte, Neron tiranno sul trono de' cesari, che più? Gesù, il tipo dell'innocenza, la santità stessa, senza tetto, a riposo del suo capo steso su poco strame e poi confitto in croce, Erode per lo incontro l'empio Erode fra le delizie e lo splendor della reggia convincono bastantemente di falsa questa illazione: colui è misero, dunque peccatore. Ma se tal conseguenza non è sempre nè dritta nè giusta dei privati parlando, cui Dio visita talfiata colla verga della sua misericordia per vieppiù affinarne la virtù,

e la pazienza esercitarne e la fede, e per disgustarli eziandio della presente e invogliarli della futura vita, ella è però, di via ordinaria, giusta sempre e verissima dei corpi pubblici parlando e delle intiere nazioni, cui Dio percuote colla verga del suo furore. Per rispetto ai privati individui sia un solenne giorno assegnato in cui l'innocenza sarà esaltata e l'empietà svergognata e punita. I Lazari, Paolo, Gesù vi compariranno sfolgoranti di gloria, gli epuloni, Nerone, Erode col nero marchio dell'ignominia. Contro costoro Dio ha una intiera eternità per vendicare la sua gloria, e di qui la sua longanimità e pazienza verso gl'individui peccatori, *Patiens quia aeternus*. Ma questa forma di giudizio, vedete, non potrà già egli aver luogo in quel giorno per riguardo alle nazioni collettive; chè niun municipio, niuna provincia o monarchia o repubblica potrà come tale, cioè come corpo pubblico, subire in quel giorno della pubblica manifestazione la meritata pena, chè forma più non saravvi in allora di governo nè città nè corporazione sociale. Anzi mentre un individuo che appartenne ad una stessa contrada o provincia o reame verrà sollevato alla gloria, un altro pur della stessa nazione sarà nell'ignominia lasciato e consegnato ai tormenti. La sola virtù adunque e il solo vizio, non già la cittadinanza e la nazionalità, distinguerà in quel giorno delle retribuzioni uomo da uomo, giusto da empio. Resta adunque che la pubblica nazionale scostumatezza venga anticipatamente punita nella economia presente, se non vogliam dire che la depravazion generale e le pubbliche ribalderie debbano, in quanto pubbliche, andare sì nell'una che nell'altra dispensazione impunita; il che è contrario agli oracoli santi, che dallo costume pubblico riconoscono la decadenza e lo sfascio, come dalla pubblica virtù l'ingrandimento delle nazioni, *Iustitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum* (*Prov. XIV*, 34), e alla storia d'ogni tempo e luogo, la quale ci fa toccare con mano niuna nazione avere teso il collo contro l'Onnipotente che non sia stata dal suo vindice braccio tosto o tardi raggiunta e come per forza di turbine rasa e schiantata: *Iudicium Domino cum habitatoribus terrae*.

E qui richiamate, uditori, al pensiero il diluvio della terra, il fuoco di Sodoma,

la minacciata sovversione di Ninive, la cattività degli Ebrei, la distruzione di Gerusalemme, la dispersion d'Israele, le scomparse dalla faccia della terra antiche monarchie, egizie, perse ed assire; e vedete se non sia questo il giudizio a volta a volta esercitato dal Signore contro le prevaricatrici nazioni. Roma stessa, così grande e fiorente ai tempi dei Metelli e Cincinnati e Fabrizii, e da Dio stesso per le sue morali virtù in questo mondo guiderdonata (*Aug. de civ. Dei*), dacchè, poste in non cale le savie leggi di Numa e le voci in appresso del severo Catone, e crescendo, al dir dello storico, ad eguale grandezza i vizii e l'imperio (17), fece sue delizie le arene del circo, e cave e terme e bagni consacrò alla prostituzione, e colla licenza de' Lupercali e le feste di Flora e le orgie di Bacco e i sacrificii di Venere prese a ricopiare i vizii che dianzi abborriva de' numi suoi, caduta in preda alle più rabbiose discordie, converse in sè stessa quel ferro che ebbe dome le nazioni soggiogate. E fu allora che Silla e Mario, Cesare e Pompeo squarciaronle il seno più che avessero fatto le puniche squadre e numide. Che se rialzò poscia alquanto il capo e parve respirare dalle cittadine fazioni, non fu che per trascinare le sue catene appiè dei Tiberii e Neroni e Caligola, che la inondarono di sangue, insino a che le settentrionali orde barbariche sbucate dai loro antri feroci collo strepito delle loro scimitarre via cacciarono dal campidoglio le sue aquile e vendicarono il vinto mondo dell'invasione del mondo. Tal pure intervenne alla culta Atene, centro già e sede della civiltà, delle scienze ed arti belle, lorchè, noziata de' suoi Socrati e Platoni ed Aristidi, e gittatesi dietro le spalle quelle leggi che se non erano le ottime che Solone dettar potesse, erano però le migliori ch'ella potesse comportare, si diè a perseguir coll'ostracismo la virtù, e i suoi effeminati magistrati, strascinati dal privato risentimento di una cortigiana (*Aspasia*), impegnaronla nella fatal guerra del Peloponneso, dal suo splendore dicadde e sotto la dominazione di ben trenta tiranni la maestà perdette, l'indipendenza e la pace. Tanto è vero che il costume è sempre stato il termometro politico che segna i gradi di elevazione o depression degli imperi. Re della terra, ecco un gran punto di meditazione per voi. Per quanto

eccellenti siano le vostre leggi, non saranno mai tanto severe contro il mal costume come quelle di Numa e Solone, nè più grande che quella di Roma e di Atene la vostra potenza. Guai pertanto a voi ed agli stessi popoli vostri, se non deste opera a purgare le vostre città da quella pubblica scostumatezza che vi attirano sopra coi flagelli della terra gli anatemi ed i fulmini del cielo. *Judicium Domino, etc.*

Sebbene a che prendere così al largo la cosa e turbare e mescolare dei trapassati secoli il cenere in alto sono sepolto? Non abbiamo noi stessi veduto o non vediamo tuttavia una contrada che per la pingue ubertà del suolo e temperatura di cielo, per estension di commercio, vastità e potenza di dominio, e per vivacità di spirito ed eleganza di modi, e per cultura delle arti belle e industriali pareggiar si poteva a Roma e Atene e formava poc' anzi l'ammirazione e l'invidia del mondo incivilito? Eppure dappoichè, inorgoglita costei di sè medesima, ingrata verso quella delle nazioni moderatrice provvidenza che l'avea di tanti preclari doni privilegiata, erse il vizio in galanteria, chiamò libertà il più sfrenato libertinaggio, e l'ridicolo sparse sopra la religione de' padri e sovrani suoi che le avea valuto il titolo di cristianissima, dacchè dalle sue tenebrose officine sbucarono i più esiziali pestilenti volumi ad ammorbarne il cielo europeo, il suo astro impallidi, la sua empietà toccò il colmo e la sua prosperità tramontò. Già eccola da non più riconoscersi, un covil divenuta di fiere che si accaneggiano le une contro dell' altre. Le sue vie più non offrono che ferali e di nuova invenzione patiboli e mozzi busti e teschi recisi e rivi di sangue cittadino; e la legislatrice del buon gusto, la regina delle grazie e della sociabilità non è più. Fame al di dentro, ferro al di fuori, tu la diresti un altro Egitto piagato. Indarno tenta ella la misera rialzare dalle sue rovine il capo con nuovi e ognor peggiori provvedimenti e mutazion di governi e governamenti. L'anarchia che la divera insino all'ossa beffasi de' suoi ordinamenti, ed ella diviene come quell'infermo disperato di cui direbbe lo storico che non può nè comportare il suo male nè ingoiarne il rimedio e se dal guaical del dolore solleva il capo, non è che per ricadervi più aggravato di prima (18). Oltremenda lezione! È dunque il vero che le

pubbliche prevaricazioni non vanno alla lunga inulte e che sulle traviate a Dio rubelle nazioni piomba pur sempre quanto più tardo tanto più atroce il provocato divin giudizio, *Iudicium Domino cum habitatoribus terrae!* E ciò essendo, come non temi, o Italia mia, non venga pur la tua volta? Il tuo genio, sempre mai imitatore e peco-reccio, la tua folle vaghezza delle novità forestiere, la tua irrequieta tendenza verso un ottimismo metafisico e politico che non è nella natura, e più di tutte cose la tua dissolutezza e i perduti costumi, ah che per poco la malizia de' tuoi disordini agguaglia quella de' tuoi vicini!

Ma e che? Popoli le cui mani fumano di un sangue innocente ed angusto e di quello degli unti del Signore e de' miglior cittadini, popoli che hanno fatto d'ogni sforzo per estinguere la luce del vero, schiantare dai cuori ogni senso di umanità e dalle menti ogni idea di religione, e presso cui perciò meglio che in altri letteralmente si avvera il profetico quadro: *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei*, si vorranno a noi pareggiare, o noi a loro? Somigliante quesito, uditori, venne pure proposto da' Giudei nel macello che fu fatto fare da Pilato di alcuni Galilei nel tempio e nel crollare della torre di Siloe. Ma udite che disse loro Gesù Signore. - Credete voi forse che gli scauati di Galilea ed i Giudei sotto la diroccata torre stacciati fosser di voi più facinorosi e colpevoli per avere tale strage e ruina toccato? Non lo credete; ma sibbene, come ve lo dico e dinunzio, che, se non fatete penitenza, anche voi tutti ad un modo morirete: *Non, dico vobis, sed nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis* (*Luc. XIII, 2, 3*). Diceva il divin Signore, e ciò che disse letteralmente avverossi, e sotto Archelao figliuolo di Erode, quando entrato vincitore nel tempio insanguinò i sacrificii colla strage di tremila Giudei, e sotto Tito nel memorando assedio di Gerusalemme, quando quelle mura dal romano ariete scosse e squassate crollarono in collo agli abitatori e ve li subissarono. Altrettanto io dico a voi, uditori diletissimi, che tanto forse vi lusingate come quelli, e meno rei vi riputate e meno di punizione meritevoli. E quali saranno più colpevoli agli occhi di Dio? Quelli che saccomettono le chiese e le atterrano perchè riputate case profane, o non anzi quelli

che colle loro irreverenze oltraggiano la santità delle chiese da lor credute case di Dio? Quelli che non si accostano ai sacramenti o li hanno in non cale perchè non ci credono, o non anzi quelli che credendoli li profanano con sacrilegi e orrendamente calpestano il sangue del testamento? Quelli che, malamente credendo, fanno male, o non anzi quelli che, credendo al bene, operano scientemente il male? E se Corozaim e Betsaida e Cafarnao saranno più rigorosamente trattate di Tiro e Sidone e Sodoma città infedeli, che dovranno prese aspettare le contrade locate nel meriggio del Vangelo e vicine alla sede degli oracoli santi? Eccovi dunque rei, o malvagi cristiani, di pari se non anche più enorme malizia; e ben ti sta però, o itala gente, se già porti sul volto pallido, sul dorso livido e nel sen lacerato la confusione dei tuoi misfatti e l'orme impresse del giudizio giusto di Dio: *Judicium Domini ... Ergo et tu porta confusionem tuam, quae vicisti sorores tuas sceleratius agens ab eis (Ezech. XVI, 5).*

Lungi da me, uditori, il barbaro diletto di caricare il quadro delle nostre sciagure e di non sue tinte imbrunirlo e quasi fare spiccar l'eloquenza in mezzo al comun pianto. Ma non portiamo già noi sulle nostre fronti segnata la folgore delle divine vendette? Non par egli che gli angeli del celeste furor ministri rovesciato abbiano sulle marittime nostre ed alpine contrade le tazze spumanti dell'ira di Dio? Da quanto tempo i nostri orecchi ed i nostri circoli d'altro più risuonano che di guerre e opinioni di guerre, *praelia et opiniones praeliorum?* Da quanto tempo vanno e vengono i corrieri, di cui, simili ai messaggi di Giobbe, l'uno non aspetta l'altro per annunziarci e sanguinose battaglie e smantellate castella e cittadini prese d'assalto e preoccupati i passi e in quel mezzo saccheggiamenti e stupri e profanazioni e ogni maniera di villanie e tristizie? *Currens obviam currenti veniet, et nuntius obviam nuntianti, ut annuntiet quia capta est civitas, et vada praeoccupata ... incensa tabernacula, etc. (Jerem. LI, 31, 30).* Arrogì il commercio assiderato ed ostruito, squallide le officine, inoperosi i telai, diserte le manifatture, l'agricoltura stessa nutrice delle popolazioni negletta, i vomeri, gli argenti i bronzi in ostili armature conversi, incariti i

viveri, smunte le casse, vuoto l'erario, il numerario sparito e per soprammercato il serpeggiante a fare mal governo dei più utili e necessari quadrupedi contagioso male. Infelici di noi che siam riservati non a leggere passate o ad ascoltare lontane, ma sì a vedere cogli occhi nostri o a toccare con mano tante calamità! E in mezzo a cotai desolazioni e rovine forse che dell'Eterno la spada mostra di esser sazia e di raffreddarsi e chetare e rientrar nella guaina? Ahimè! Volge il quart'anno che sospiriamo indarno il ritorno di quei beati tempi quando, lungi dai bellici tumulti, tranquillo, come sta scritto in Michea, sedeva ciascuno al rezzo della sua vite e della sua ficaia. E a cessare tanti mali o placar l'Onnipotente quante pubbliche preci e private e tridui e penitenze e processioni votive! E non pertanto sorda tuttavia sembra la divina clemenza alle nostre supplicazioni; e non pertanto il flagello ruota, e'l turbine a vece di dissiparsi si addensa vieppiù e alle nostre contrade e alla nostra Italia tutta minaccia l'estrema sorte. Or chi non vede a chiare note espresso il giudizio e la giustizia che Dio fa della poca o niuna verità, della poca o niuna umanità, della poca o niuna religione? *Judicium Domino cum habitatoribus terrae; non est enim veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra.*

ULTIMA PARTE.

Spiriti temerarii che per erronea convinzione pronunziate che non v'è Dio o che in seno ad una inerte e stupida quiete le umane cose non cura, simile ad un orientale sultano che, al despotismo di un visirre abbandonate le redini del governo, in chiuso serraglio mollemente sen giace, io non vi credo. Tengo per fermo che la perversità del vostro cuore ha tutta e sola la parte a così escrandanda bestemmia. Male soffrendo voi l'idea di un onniveggente testimonio e di un presentissimo giudice delle vostre turpitudini, voi dite quello che bramereste che fosse, non quello che pensate che sia. *Somnia sunt*, così vi penetra e smaschera s. Agostino, *somnia sunt non docentis sed optantis.* E come pensare che vi abbiano effetti senza cagione, che l'ordine possa emergere dal disordine? Il perchè prendansi piuttosto di mira quelli che, senza

professare il sistema disperato dell'ateo o le chimere del deista o del materialista le contraddizioni mostruose, francamente decidono quelli che noi chiamiamo temporali gastighi essere puri effetti e combinazioni della natura, senza che Dio vi ci entri per nulla. Conciossiachè o la natura è un suono vano, come bene spesso si trova essere l'espression dell'ignoranza, o è la catena degli esseri che la università delle cose compongono. Ora di questa catena qual è il primo anello? Le leggi secondo cui si muovono questi esseri e compiono i lor destini chi le ha stabilite? O dire adunque che sia il caso, o Dio. Se il caso, ecco l'ateismo, Epicuro trionfa co' suoi accozzamenti fortuiti, e a lui e a' suoi settatori, se pur ve ne ha di buona fede, non è da rispondere per non gittare l'opera e l'fiato. Dunque Iddio, e ciò basta a dimostrare che la natura e le sue leggi non possono nè si debbono considerare indipendentemente dalla causa prima, che è Dio. Egli è, rispetto al mondo universo, come nella sua reggia un sovrano, i cui cenni sono legge a tutto lo stato. Ma che dico un sovrano? Essere limitato non può abbracciare che una piccola e circoscritta sfera di oggetti, epperò nè tutto vedere nè tutto sapere nè a tutto per sè provvedere. Non così Iddio, che con solo un guardo misura tutto quantunque si stende il terraqueo globo e lo penetra e lo governa con infinita sapienza: *Ipse fines mundi intuetur, et omnia quae sub coelo sunt respicit* (*Job XXVIII, 24*). Nulla pertanto si fa senza la sua dipendenza, niente nell'ordine fisico e politico succede alla sua insaputa. Chè altrimenti se un solo avvenimento accadesse da lui o non saputo o non voluto, non sarebb'egli più nè il dominatore supremo nè l'ente sapientissimo che è, ma, a misura dei naturali fenomeni e delle politiche vicissitudini che variegano la scena del mondo, imparerebbe alcuna cosa e novità, ogni giorno e saggio diverrebbe e di cognizioni più ricco invecchiando. A non dare pertanto in un'assurdità, che equivale al negar Dio, egli è da conchiudere che ciò tutto che in questa mondana cerchia interviene e le disgrazie che incolgonci non alle leggi di natura, non al cieco caso, non al capriccio, alla politica o potenza degli umani, ma tutto a Dio si vuol reputare, che i grandi non meno che i piccoli interessi abbraccia

e governa. E che avvi di più spregevole al mondo e a più vile mercato di una copia di passerini? E non pertanto un solo di loro non cade in terra senza la volontà del celeste Padre. E i capegli del vostro capo li avete, uditori, ad un per uno contati mai? Dio lo ha fatto per voi, un solo non gli sfugge obliato, tutti e ciascuno sono numerati da lui, e un sol di loro non vi fia torto o verrà manco senza il suo sovrano beneplacito. (*Matth. X, 29, 30*). Quanto più dunque è da dire che i grandi fisici e politici avvenimenti dal supremo reggitore dipendano!

Nel vero, a giudicare fisicamente della cosa, chi non avrebbe ad una fortunosa meteora o al cozzo degl'irati venti contrarii imputato la tempesta che in fondo al gonfio mare gittò precipite Giona profeta? Ma nulla di ciò. Fu bensì l'arbitro e signore degli elementi che, voluto punire della sua inobbedienza il riluttante profeta, cui volea non fuggiasco a Tarso, ma predicatore a Ninive, e adombrar pur da lontano la futura resurrezion del suo Cristo, sin dal salpare dal porto di Ioppe tenne dietro mai sempre alla velivola nave e, pria imbrigliando e poi scatenando e spronando i venti, suscitò quell'orribile sommovitrice burrasca: *Dominus autem misit ventum magnum in mare, et facta est tempestas magna in mari, et navis periclitabatur conteri* (*Ion. I, 4*). Chi mai non avrebbe detto un semplice geniale capriccio dell'egizia principessa quello di scendere colle sue damigelle alla ripa del fiume per bagnarsi a quell'acque? Eppure fu quella una ispirazion di Dio che tale di lei discesa al Nilo preordinò a salvamento del colà esposto perigliante Moisè e alla liberazione del popol suo (*Exod. II, 5*). Così par caso od effetto d'indigestione che il re di Susa non potesse pigliare sonno la notte: caso che, per provocarlo, quasi ad un narcotico, desse mano ad un libro: caso che fra tanti in quello si avvenisse degli annali del suo regno: caso che l'occhio si abbattesse e fermasse fra tante a quella pagina che richiamavagli a mente la vita a sè da un Ebreo salvata. Eppure tutto fu altissima dispensazione dell'Eccelso, che per mezzo di quella notte insonne e di quel libro e di quella lettura volea piegare a clemenza e rammorbidire il feroce animo del persiano monarca verso l'ebrea gente già per

esso condannata a perire (*Esth. VI, 1, 2*). Dall'arco guerriero vola pel vano aere alla ventura scoccata una freccia che, per mezzo ad una selva di combattenti passando, va disfilato a colpire e trafiggere il petto più corazzato e difeso che fossevi del re d'Israele. Caso, esclama il divino storico, funestissimo caso, *et casu percussit regem Israel*. Ma se fu caso, spiegano i sacri interpreti, rispetto alla mano che lo stral micidiale a incerto segno avventò, *vir quidam in incertum sagittam dirigens*, nol fu però riguardo a Dio, che la saetta puntò e condusse a punizione giustissima già dinanziata a quell'empio re di Acabbo. *Respectu Dei non fuit casus, sed destinatus ictus* (*Corn. a Lap. hic, III Reg. XXII, 34*).

E quello che io dico degli agenti necessari vuolsi pur anco intendere degli agenti liberi. Quali sieno i loro disegni e dei loro imprendimenti le morali cagion motrici, tutto Iddio dispone, concatena e torce allo adempimento de' suoi occulti divisamenti e, senza punto intaccare la libertà di quelli o compromettere menomamente la santità sua, la malizia stessa dei peccator non voluta all'inevincibile sua volontà sottomette, come divinamente rileva s. Agostino: *De his qui faciunt quae non vult facit ipse quae vult* (*De corr. et gr. c. 14.*). Così se la invidia del male intenzionati fratelli condanna a perire fra una serie di mali trattamenti l'innocente Giuseppe per sottrarsi al pericolo di doversi un giorno incurvare davanti a lui, *Eum prodiderunt, ne aliquando adorarent* (*Basil. hom. de invid.*), Iddio della stessa fraterna invidia da sè non voluta si vale all'esaltazion di Giuseppe e a raumigliarne gli snaturati fratelli. Ecco il perseguitato garzo, e a fianchi dell'egiziano monarca, il primo del regno dopo lui, dettar leggi e ricevere gli omaggi dei popoli soggetti. Ecco a' suoi piedi umili, supplichevoli e trepidanti i persecutori fratelli. E così ogni uomo, o ben faccia o male, sempre serve ai disegni di Dio, anche quando l'oltraggia: *De his qui faciunt quae non vult facit ipse quae vult*. Ora, per tirare e ricondurre le sparse linee al centro, lo stesso è a dire delle dure vicende che per la malizia degli uomini Dio Signore ci manda: *Iudicium Domini cum habitatoribus terrae*.

Calamità di tempi, rispondono i politici,

gelosie di stato, cupidità di conquiste, disaccordi delle potenze fra loro, conseguenze di una rivoluzione che, per raffermare il suo, tenta operare la distruzione degli altri governi. Per legge di fisica un gran corpo che commuovasi scuote il vicino, e sempre il più grave opprime e schiaccia il più debole. Così tutto umauamente e naturalmente si spiega senza il bisogno di farvi intervenire la divinità e i suoi arcani giudicii. Ecco il ragionare dei moderni filosofi, i quali, dopo averci sospinti a peccare, si assottigliano poi a persuaderci Dio avere nulla a che fare co' nostri peccati, a tal che, anco essendo noi innocenti, ne sarebbe avvenuto lo stesso: *Percussisti eos, et noluerunt reverti; negaverunt Dominum et dixerunt: Non est ipse* (*Ier. V, 3, 12*). Ma è forse questo il linguaggio che tenevasi dal comune del popol di Dio quandunque straniero ferro ed ostile il minacciava e percuoteva da presso? Potendo esso pure la crudeltà di Faraone, la gelosia de' Filistei, l'avarizia di Oloferne, e di Nabucco l'empietà e superbia incolpare, e ad essi solo imputare le servili catene, le perdute fazioni, i disertamenti e le stragi, tanto è lungi che lo facesse che spada di carestia non mai, non di pestilenza e di guerra si sfoderava a suo danno che spada non la chiamasse di Dio, verga del suo furore, *gladius Domini, virga furoris etc.*

Pretendo io forse con ciò di togliere alle cause naturali ed umane la loro efficacia? No, miei signori, convengo anzi che queste hanno pure la loro parte alle presenti calamità. Ma quale? Quella e non più che hanno gli stromenti nelle man d'un artista. Ora come sarebbe un'assurdità il dire che la *Pietà* di Michelangelo non è parto suo, ma sì solamente di quel cilindrico pezzo di ferro, o di quella martellina o maglio che lo scultore adoperò a tondeggiarla, configurarla e lisciarla; che il divino poema di Dante non è opera di quel sommo, ma sì sol di quella penna d'augello o stile o cannuccia tinta e imbevuta di nero licore che usò scrivendo: così stolto e assurdo sarebbe il dire che gli avvenimenti che si succedono non sieno l'opera del supremo moderator delle cose, ma piuttosto delle cause ministeriali onde si serve e cui egli solo conserva e voglie e sottomette all'adempimento de' suoi decreti, se non vogliam dire che il reggitore supremo,

nel creare che fece queste subalterne cagioni, le abbia sì fattamente alienate e smembrate dalla sua immediata giurisdizione che già più non possa valersene ai suoi alti disegni, lo che sarebbe alla ragione del suo sovrano dominio contrario.

Ma per meglio convincervi, o fedeli, che le attuali nostre strette e pubblici disastri sono il risultamento della immoralità dominante del secolo, piacciavi di venir meco osservando tra quelli e questa quella medesima correlazione che passa tra una causa e l'effetto, correlazione che bene ad dimostra l'una cosa provenire dall'altra, come appunto dalla qualità della pianta la forma e'l sapore del frutto.

Avevano i grandi obliato che avvi un Dio sopra di loro e, fieri di sè medesimi, dalla sommità della scala sociale e dall'alto dei loro cocchi riguardavano le pedestri turbe quali esseri destinati a strascinare il carro della loro grandezza, nè più nei loro inferiori sapevano ravvisare la celeste immagine di un comune divino Padre e nei loro simili altrettanti sè stessi. Che ne avvenne? Dio, che spezza l'arco dei forti, e la verga dei correttori abbatte, Dio, che suole commissurare al peccato il gastigo, li percuote, li umilia e avvalla al piano di quelli sopra cui li aveva innalzati, e facendo a' suoi profondi fini e giudizi, di rigore servire il mostruoso sistema dell'eguaglianza, a pena della loro superbia, permette che debbano come loro eguali riguardare quei medesimi che dianzi sdegnavano riconoscere per loro simili: *Et erit sicut servus, sic Dominus eius; sicut ancilla, sic domina eius* (Isa. XXIV, 2). *Tumultuabitur ignobilis contra nobilem* (id. III, 5), e li paga così della stessa moneta, punendoli in quello e per quello con che l'ebbero offeso: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur* (Sap. XI, 17).

Erasi ne' gabinetti introdotta una inimica di Dio carnal prudenza, e la religione vi era guardata qual cosa a parte e da avere nulla a che fare colla ragion di stato, anzi da aversi in diffidenza? Non si volle aggiustar fede al tuono che rombava di sotto ai troni, non che agli altari? *Non crediderunt reges terrae quoniam ingrederetur hostis* (Jerem. Thr. IV, 12)? Iddio col rendere stolta la sapienza del secolo e col riprovar la prudenza de' prudenti (I, Cor. I, 19, 20) volle dare a conoscere che, senza la religione, niente avvi

di salvo e che senza e contro di lui non vi ha saper nè consiglio, senno e politica che tenga. *Peribit enim sapientia a sapientibus eius et intellectus prudentium abscondetur* (Isa. XXIX, 14). E così l'indifferentismo e la politica tollerante vittima diviene dell'empietà tollerata: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur*.

Cominciava a seipidire il sal della terra, le lampade d'Israele non mandavano che una debole o fatua luce, oscuravasi l'oro più puro e veniva scemando il color ottimo? Gli angeli del Signore più che ne' cieli piacevansi a conversar sulla terra? Il Signor li abbandona del suo aiuto, lasciali caricare di abbiezione nè si fa scudo ai cristiani contro la più fiera delle persecuzioni: *Recessistis de via, irritum fecistis pactum Levi... Propter quod et ego dedi vos contentibiles et humiles omnibus populis* (Malach. II, 8, 9). *Mittatur foras et conculcetur* (Math. V, 13). *Per quae peccat quis, per haec et torquetur*.

Era la mercatura divenuta l'emporio e traffico di usure, di frodi e d'inganni, l'interesse il Dio del secolo, nè si conosceva del deificato metallo altr'uso che di farlo servire allo sfogo delle passioni a corrompere l'onestà, a comperare gl'impieghi, a sfoggiare nel lusso e nelle prodigalità, che mai non discendono sino al povero? E Iddio percuote il commercio, ne incatena la libertà, nè paralizza la circolazione e, ridotto ad una inerte passività, lo condanna ad un totale languore. E Iddio attacca nella sorgente la cupidità del denaro, spoglia degli ori e degli argenti, impoverisce l'Italia, *Diripite argentum, diripite aurum* (Nahum II, 9), e con ciò ragguaglia le partite: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur*.

E voi, o popoli, furibonda eco facendo alle diatribe smaniose dei filosofastri e demagoghi, aguzzavate voi pure la lingua contro i ministri del santuario, contro le loro possessioni ed entrate, in cuor vostro sorridevate al sacco e alla pirateria degli ecclesiastici beneficii e prebende? Uno spirito d'insubordinazione avea infette le menti prestigiate dalle magiche voci di libertà, di abbondanza, di sovranità popolare? Ognuno voleva essere indipendente e legislatore, i piedi ammutinati si sollevarono sopra e contro il capo, *Vos non audistis me ut praedicaretis libertatem unusquisque fratri suo* (Jer. XXXIV, 17)? Eh

bene. Scarseggino o manchino affatto i profeti del Signore, nè voce più di consolazione e conforto risponda ai vostri tramasciamenti e alle vostre agonie. Niuno che riceva al fonte rigeneratore i vostri parti, niuno che santifichi i vostri maritaggi e invochi lor sopra le benedizioni dei patriarchi. Eh bene. Venganvi meno, o poveri, i soccorsi che traevate dai fondi della chiesa, i quali, aggiudicati ora alla nazione (nome omai ideale ed astratto) e inariditi per via o iti ad impinguare i vampiri ingordi della cosa pubblica, sono tante sorgenti di meno nelle necessità private e pubbliche, e tutti comprendete alle vostre spese che, scemate le rendite ai ricchi, scemano le limosine ai poveri, ed ai manovali ed artisti i lavori. Eh bene. Abbiatemi a luogo di uno scettro d'oro un durissimo scettro di ferro e di piombo: *Ponet iugum ferreum supercervicem tuam* (*Deut. XXXVIII*, 48), a vece della verga i velenosi micidiali scorpioni (*III Reg. XII*, 13); e poichè mormoravate delle discrete tasse ed imposte volute dalla necessità, gravitino ora sopra di voi gli opprimenti carichi e pesi dell'Egitto (*Deut. XXVI*, 6) voluti dall'arbitrario capriccio, e pagate il doppio nè mai di pagare cessate. Fuori quell'oro a prudente od avara cautela sepolto, e col rame restatevi e colla carta; e sia questo il frutto della libertà da voi invocata e predicata e voluta: *Populum meum exactores sui spoliaverunt* (*Isa. III*, 12). *Ecce ego, ait Dominus, praedico vobis libertatem ad gladium, ad pestem, et ad furem* (*Ier. XXXIV*, 17). *Per quae peccat quis, per haec et torquetur.*

Aristocratici, realisti, ecclesiastici, santissimi uomini fur dati a morte? La ghigliottina tutti pareggerà. Falaridi (19), accusatori e accusati, giustizieri e giustiziati, carnefici e vittime, tutti ad un modo morranno. Il delitto farà giustizia del delitto, la morte vendicherà la morte: *Qui acceperint, gladium gladio peribunt* (*Matth. XXVI*, 52), *qui in gladio occiderit, oportet gladio occidi* (*Apoc. XIII*, 10); *per quae peccat quis, per haec et torquetur* (20).

Ma sarei infinito se tutti togliessi a novare i disordini dominanti del secolo cui Dio nella sua giustizia vien percuotendo con proporzionali castighi, *iudicium Domino*. Italia, dunque, o Italia, eccotigli amari frutti che tu pure vai raccogliendo dal tuo ri-

copiare gli oltremontani delirii. Fu già chi ti avrebbe voluta o bella meno o più forte e compatta, per non essere da troppi e incomodi vaghi amoreggiata e appetita per la prima tua qualità e per potere a quelli far testa per la seconda (21). Ma nulla di ciò: chè alla conservazione della tua maestà e gloria, a fare che in pace ti godessi riposata vita e tranquilla, bastato avrebbe che ti fossi serbata a Dio e alla sua santa legge fedele. *Utinam attendisses mandata mea; facta fuisset sicut flumen pax tua* (*Isa. XLVIII*, 18)! E non ti faceva forte a bastare quella che ti corona e fiancheggia e circonda catena alta di monti e l'ampio mare? Mira ora, o dell'alpe reina, a che ti valsero i sommi e intentati gioghi tuoi, quei ghiaccion puntuti e giganteschi baluardi della natura quasi altrettante nell'aria di granito edificate fortezze. Vedi a che riuscirono i tuoi prodi condottieri e guerreschi macchinamenti e le prolungate resistenze e le combattute fazioni e gli sforzi magnanimi delle tue agguerrite falangi e dell'ausiliator Marte teutonico; e riconosci a questi tratti che la superbia e'l fasto, la mollezza e l'ascivia, l'indifferentismo e l'empietà quelli si furono che scossero le tue frontiere, forzarono i tuoi ripari e ti scopersero il fianco, e il varco aprirono alle irrompenti orde nemiche; che in somma vane son le sentinelle e le difese se il Signore non veglia alla custodia della città. Non incolpare più dunque dei danni e perigli tuoi altri che te stessa, il tuo costume. E voi, presuntuosi politici, cessate omai di esclamare: Oh tempi! oh stolti consigli! Oh se i prenci avesser meglio bilanciato i loro interessi, se... Tacete, indagator temerarii, tacete. E in vece di cercare fuori di voi il mistero dei pubblici disastri, in voi stessi cercatelo, e in voi ne troverete la soluzione. Assolviamo la provvidenza, assolviamo i gabinetti, condanniamo noi stessi, accusiamone le nostre colpe, confessando con Girolamo che *Nostris peccatis barbari fortes sunt, nostris vitiis romanus superatur exercitus* (*Epist. III ad Heliod.*); *per quae peccat quis, per haec et torquetur*. E qual è che possa dire e testimoniare a sè stesso di non avere parte niuna e per alcun che cooperato ai mali che ci premono? So io, sapete voi quanto pesino sulle bilance della divina giustizia i miei, i vostri pec-

cati? So io, sapete voi se quel mio e quel vostro fallo non sia quello che abbia dato l'ultima spinta all'ira di Dio e colmo il sacco di cui parla Giobbe e riempitane la misura: *Signasti in sacco delicta mea* (XIV 17)? Ignoriamo noi dunque che un atto sol vanitoso di Davide, una sola inobbedienza di Giona e di Acano, bastarono a far perire dalla peste settanta mila uomini, a sollevare in mare disperata procella, a sbaragliare e mandar perduto un esercito intero? Or chi sa che le tue superchierie, o grande, le tue ingiustizie, o maestrato, le tue fraudi, o trafficatore, la tua, o ecclesiastico, meno edificante condotta, la tua civetteria, o donna, quella disonestà, o giovane, quella bestemmia, quella mormorazione, sacrilegio, furto, vendetta, abbiano fatto traboccar la bilancia della divina giustizia? Deh pertanto portiamo, o miei fedeli, uno sguardo sulle nostre coscienze, diamoci tutti una mano al petto, *Scrutemur vias nostras et quaeramus et revertamur ad Dominum* (Thr. III, 40), e nel poco o niente di verità, di umanità, di religione riconosciamo umiliati e compiuti la vera cagione, e con atti contrarii cessiamola, del provocato sulla terra flagel di Dio: *Judicium Domini cum habitatoribus terrae; non est misericordia, et non est scientia Dei in terra.*

LIMOSINA

I tempi sono calamitosi, gravose le imposizioni; dunque non si può fare elemosina. E se i tempi fossero perciò appunto calamitosi perchè non si vuol praticar la limosina? Uitemi come io ragiono con una logica affatto dalla vostra diversa. I tempi, voi dite, e ne convengo con voi, sono calamitosi. Dunque più infelici da soccorrere, più lagrime da rasciugare; e se sono calamitosi per voi che abitate ne' palagi ove brilla l'oro e tutto respira magnificenza e fasto e ricchezza di suppellettili e prodigalità di mense e smodatezza di giochi, che sarà dunque in que' casolari e soffitti per tante abbandonate famiglie che condannate al digiuno svengono per fame e non osano mostrarsi per non avere che il rossore e la vergogna da coprire la lor nudità? E se il tempo delle miserie non è il tempo di far elemosine, quale altro il sarà mai? E non sapete che il debito della carità incalza e cresce in proporzione del bisogno? La celebrata vedo-

via di Saretta, sebbene in tempo di universale penuria, non tralasciò di dare quel poco olio e farina che si avea. E che ne avvenne? Abbondanza dell'uno e dell'altra. Oggi non si farebbe così. Evvi scarsezza di generi o a troppo caro prezzo risalgono? Tengasi dunque ciò che si ha o se ne tragga partito vendendolo. La prima carità deve cominciare da noi. Così l'egoista. Quel *date et dabitur* non ci vuole ad ogni patto entrare in capo. E intanto? e intanto preme la miseria, le calamità si succedono: *Judicium Domino cum habitatoribus terrae; non est enim misericordia.* Dovechè, se vi fosse più misericordia e umanità, l'abbondanza avrebbe luogo e la benedizione del cielo. Dunque *date et dabitur* e cominciate stamane con una ai bisogni de' tempi proporzionata carità a fare dal canto vostro l'apologia dell'umanità del secolo.

ANNOTAZIONI

(1) *Entreprendre à refondre une masse et à changer les fondements d'un si grand bâtiment c'est comme ceux qui pour decrasser, effacent, qui veulent amender les défauts particuliers par une confusion universelle et guérir les maladies par la mort.* Montaigne. *Essais liv. III, chap. 9.*

(2) *Let. de Frédér. a Volt. 15 mai et suiv. 1774.*

(3) Tra costoro, quale tra umili virgulti alto cipresso, si distingue e primeggia ne' suoi storici saggi Voltaire, egli che con un tratto di penna, per scemare il numero dei testimoni della fede, ti fa scomparire un' intera legione di martiri, affermando in tre distinti libelli o piuttosto mentendo non avere mai esistito una legione tebea (*Exam. impart. Trait. sur la toler. Essai sur l'hist. gen., tom. I.*), quando che da tutti gli storici più autorevoli e classici è provato che vi ebbe non una ma due legioni tebee, la *Docletiana* e la *Maximiana Thebeorum* (*V. Pancir. Not. Orien., c. 35 e 53*). E così ancora, mentre tutti gli scrittori sì gentili che cristiani si accordano a rappresentarci qui fierissimi persecutor della Chiesa Diocleziano e Giuliano, esso, in riconoscenza dei mali per lo o recati al cristianesimo, ti rappresenta il primo sotto l'aspetto di un dichiarato protettore de' cristiani per ben diciott'anni (*Dict. phil., art. Christian.*), e il secondo di principe moderato, saggio, umano; dimostrandosi così ingiusto verso i cesari che presero a tutelare la Chiesa, come falso e parziale ver quelli che la tribularono. Altrettanto in proporzione è da dire del Sarpi, del Gibbon ecc. Ma per tornare a Diocleziano, che bella protezione de' cristiani fu quella di dichiararli, come fece nel 303, infami, decaduti dalla tutela delle leggi e da tutte le prerogative di cittadini? *V. Butler Vie des saints, tom. VI, pag. 449. E*

qual moderazione quella di Giuliano nel cangiare per disprezzo ai cristiani il nome in quello di Galilei, tanto doveva essere il primo in onore per rapirlo a loro e da sè dispettato per non lo voler soffrire? quale egregia saviezza quella di interdire ai settatori di Cristo lo studio e l'insegnamento delle umane lettere? nel che, oltre l'astio suo contro la comunione de' cristiani, mostrava una segreta gelosia dell'alta rinomanza a cui per lo studio saliti erano gli scrittori e apologeti del cristianesimo, e più anche la paura che costor sen valessero a confutarlo, come di verità fecero vittoriosamente Teodoro, il Grisostomo e Agostino e Girolamo e quel cristiano Demostene di s. Gregorio nazianzeno, che in due quasi filippiche, dove chiama Giuliano *serpe tortuoso, flagello d'Israele e del mondo*, rizzò al nome di lui quella ch'ei dice colonna d'infamia, ove la posterità legger potesse il vitupero di quell'apostata, cui era riserbato a solo un Voltaire di carezzare e blandire cotanto in odio della verità. *V. Orat. III e IV s. Greg. naz. cont. Julian.* Nota che s. Gregorio, condiscipolo in Atene di Giuliano, doveva meglio d'ogni altri conoscere quella volpe che era e quel tiranno che fu.

(4) A cessare ogni sospetto di esagerazione, giova qui recare per disteso la solenne professione di mala fede del filosofo di Ferney, il quale, dopo avere scopertamente canonizzato la bugia degli stessi pagani moralisti condannata, riduce a teoria e mestiere l'arte d'ingannare con artificiose menzogne i suoi leggitori e farli cadere nella rete della miscredenza. Eccola nella propria lingua dell'autore per tutta conservarle la sua originale autenticità. *Le mensonge n'est un vice que quand il fait du mal: c'est une grande vertu quand il fait du bien.* (Siccome il bene è relativo, e ciò che è un bene per Voltaire sarebbe un male per ogni saggio ed onest'uomo e per tutta la società, dove ci sospingerebbe una tal massima!) *Soyons donc vertueux plus que jamais. Il faut mentir comme un d'able, non pas timidement, non pas pour un tems, mais hardiment et toujours... Les grands politiques doivent toujours tromper le public (Oeuvr. compl. Correspond. gen., let. du 21 octob. 1736, et du 4 fevr. 1762).* E altrove così applica ai suoi empj disegni e persuade a' suoi collaboratori la più infame delle massime da fare scorno all'ombra stessa del Segretario Fiorentino. *Par les traditions des prophètes et avant eux des patriarches notre religion remonte a la naissance de la société* (e sin qui scrive da uomo instintivamente religioso che s'inchina dinanzi alla verità; ma poi ecco in lui il caposetta, l'uomo dalla mala fede). *Cette antiquité est bien imposante: il faut absolument la discrediter, bafouer son berceau, ébranler ses colonnes, les livres de la Bible. Ayant rendu visibles les graves patriarches (altra prova di verità logica e morale), convaincu Moïse d'ignorance et de cruauté, conspué la Genèse, ce sera pur divertissement de tartuiner les prophètes, d'affirmer que leur*

mission était un métier, que l'on s'y exerçait comme à toute autre art; qu'un prophète, à proprement parler, était un visionnaire qui assemblait le peuple et lui débitait ses rêveries etc. (Bibl. expl. espr. du judaïsme, ch. 9). Appresso viene la volta contro la nazione giudaica di cui tanto a lui faceva noia e pena l'abbattersi in un solo individuo, siccome quello che gli richiama all'animo l'idea molesta di un depositario incorruttibile e di un testimonio vivente dei divini oracoli, da non potersi colle sue fallacie subillare, nè si doveva pure risparmiar il divino Messia. Per non avere più nulla a temere, bisognava bene annientarlo per quanto in lui era. Dopo il che così prosiegue a svolgere la tela de' suoi empj consigli e a mettere in evidenza le sue arti diaboliche. *Les rieurs mis de notre bord, il y aura beau jeu à houspiller les bons apôtres, les douze faquins, sur tout les écrivains Marc, Jean, Luc, Matthieu, à éplucher leur Evangile, et a lui donner des nasardes. Quand on aura répété toutes ces choses, notre tems sera venu. Mais, comme seul parmi toutes les religions le christianisme offre une suite imposante de récits et de fait* (e qui il senso intimo della verità torna a ripigliare i suoi diritti, ma per poco e per essere sacrificati di nuovo allo spirito dominante del mendacio e dell'errore), *c'est cette succession continue qu'il faut rompre, c'est cette antiquité venerable qu'il importe de démolir.* Ma già sento propio fremermi la penna in mano nel ricopiare siffatte infernali bestemmie. Eppure egli era da farsi (e mel perdoni il leggitor più ed onesto) per rilevare i secreti e le turpitudini con tutte le male arti della setta e guarirne i prevenuti e colle stesse parole degli autori dimostrativamente provare le fraudi gli artifizii, la mala fede loro, *non est veritas.* E ben la mala fede di questo fra tutti empio scrittore e principe della menzogna doveva essere cosa nota a' suoi stessi ausiliarii, giacchè, minacciato egli e pauroso di alcun sinistro pel suo *Dizionario filosofico-portatile*, altrettanto pusillanime quanto arrogante, scriveva a quegli stessi de' suoi cui lo avea dirizzato. *Il ne faut pas graver son nom sur le poignard qui tue. Dès qu'il y aura le moindre danger, je vous demande en grace de m'avertir, afin que je renie l'ouvrage dans les papiers publics avec ma candeur et mon innocence ordinaires. J'avais dans mad. de Pompadour une protectrice assurée, je ne l'ai plus; je veux finir mes jours en paix (Let. au c. d'Argental 1 fevr. 1764 a d'Alemb. etc.).* Altro piccolo saggio del candore e veracità dei sofisti del secolo XVIII, conforme affatto alla dottrina per lor professata e insegnata sulla bugia. Finisco con un altro brano che svela egualmente la tattica di questo apostolo della menzogna: *Les philosophes doivent soutenir qu'un philosophe en vie est un bon chrétien, un bon catholique. Les philosophes, mon cher et illustre confrère, doivent être comme les petits enfans. Quand ceux-ci ont fait quelque malice ce n'est jamais eux, c'est le chat qui*

tout fait: je dirai que c'est le neveu ou le chat de l'abbé Bazin qui a fait l'ingenu (Let. a d'Alemb. 10 aout 1767). Oh preclare rivelazioni le une più dell'altre preziose e tante da farne degl'infoglio! Oh filosofi non mai tanto veraci come quando vi confessate impostori e mendaci! Ma non dubitate. Il ferro affuocato rovente della verità imprimerà sulle vostre fronti di bronzo un marchio incancellabile, e la storia e la posterità, anzi i vostri scritti medesimi faranno giustizia di tante vostre prosate o rimate empie menzogne. E già ecco come la Harpe, sgannato de' suoi errori e dalla verità ispirato, parlava di Voltaire tutt'altrimenti da quello che ne parlava la Harpe filosofo.

*Ce flexible Protée était né pour séduire,
Prodiguant le mensonge et le sel et l'injure,
De cent masques divers il revêt l'imposture,
Impose à l'ignorant, impose à l'homme in-*
(struit, etc.

(5) L'ipocrisia siegue sempre l'andamento dei tempi dominanti. Ella è l'ombra e la macchia che si appicca all'astro della religione e, quasi satellite non suo, ne segue il corso. Così nel regno assoluto severo di Luigi XIV, in cui l'empietà filosofica stava compressa, e vi fiorivano i più dotti e zelanti prelati ed oratori, vi ebbero di molti ipocriti. Non così più e tutt'altro sotto il successivo governo della molle e voluttuosa dissoluta reggenza. V. Ferrand *Espr. de l'hist. Lett. dern.*

(6) *Le monde à mon avis est comme un grand théâtre.
Où chacun en public l'un par l'autre abusé
Souvent à ce qu'il est joue un rôle opposé.*
Boil. Sat. XI.

(7) La umanità cosmopolita, purchè non sia un'astrattezza e con danno dell'umanità cittadina e reale, non è da biasimare. Niun uomo è straniero ad altro uomo, e Gesù Cristo colla parabola del Samaritano accorso ad aiuto di quello straniero lasciato là semivivo sulla via di Gericco c'insegna che tutti gli uomini ci sono prossimi, fossero anche di nazione così rivale come i Samaritani e Giudei; condannando così la umanità limitata e ristretta di Sparta, che considerava quai nemici gli stranieri, e quella niente migliore di Roma, che non sapeva vedere in chi non era romano altro che uno schiavo ed un barbaro. Che nuova scoperta pertanto è mai questa della umanità filosofica, e che ci vien ella arrecando di bene che nol predicasse già e, ciò che più monta, nol recasse in pratica la moral del Vangelo, la sola, come la prima si fu, che comandasse all'uomo - ama il tuo prossimo come un altro te, anco il tuo nemico, sia egli greco o gentile, barbaro o scita?

(8) Matth. XXVI, 8. Da questo medesimo spirito del traditore avaro conviene dire che fossero posseduti e aggirati i filosofi economisti e lor satelliti nello spogliare che hanno fatto e fanno con vandalico furore le chiese e nel mettere a ruba gli arredi del divin culto e nel fare persino man bassa sulle opere pie collo specioso pretesto di una riveribilità ai poveri, *melius erat v'e-*

numdari et dari pauperibus. Ma tenete lor dietro ed osservateli questi zelatori dell'umanità, quando il patrimonio della religione e de' poveri fu passato nelle loro mani, e vedete di qual peso sulla bilancia di questi Eliodori novelli poteva mai essere la causa per essi tanto decantata dalla umanità. Ditelo voi, o poveri di Gesù Cristo, qual parte vi toccò e per quanto ci entraste nella distribuzione e scompartimento di quelle spoglie e di quel sacco umanissimo dato per amor vostro egli altari ed ai chiostri, quei sacri asili di beneficenza e monumenti preziosi della cristiana pietà.

(9) Che bel secolo d'umanità, a cui così bene si attagliano i seguenti versi del Venosino!

*Quid nos dira refugimus
Aetas? Quid intactum nefasti
Liquimus? Unde manus juvenus
Metu deorum continuu? Quibus
Pepercit aris? ... Hor. Od. XXXV.*

(10) Inconcepibile fatalità e preoccupazione fu quella dei principi, i quali, a malgrado i fulmini del Vaticano e le paterne ammonizioni dei sommi pontefici nel proprio loro interesse, vezzeggiavano e carezzavano gli autori di opere colpite dell'anatema, che sin d'allora miravano a scuotere e scavare i fondamenti del trono non meno che dell'altare. Basti il dire che quel classico banditore del materialismo e del bestialismo di Etruzio fu dal re britannico gratificato del più benigno accogliamento; che Federico lo invitava alla sua mensa e ospitava entro alla sua reggia; che Raynal, quell'arrabbiato energumeno che fu oso definire i sovrani fere divoratrici delle nazioni, era dovunque il ben venuto e festeggiato. Esule a Spa, la più brillante società d'Europa gli faceva corteggio. Onori principeschi gli venian renduti in Sassonia; e in Londra l'orator della camera de' comuni, risaputo che questo politico filosofo stava nella galleria, fece sospendere la discussione sino a che gli fosse trovata ed offerta una sedia distinta. Persino un suo nipote della squadra di Suffren, fatto prigioniero nella guerra d'America, venne, in grazia dello zio, dall'inglese ministro fatto rilasciare sul campo. Taccio il barone d'Holbach filosofo anch'esso e mecenate, che la novella filosofica setta crescente impinguava con laute cene (detto perciò il di lei *grand maitre d'hôtel*), cene seguite da orgie fescennine, epicuree. Taccio pure i d'Argens (ciambellano di Prussia), i Voltaire, i d'Alembert, Diderot, Condorcet ed altri enciclopedisti, onorati di letterarie corrispondenze dal prusso re, da Giuseppe II, da Gustavo III, dall'autocrate Caterina cesarea e da altri principi assai di Germania, che succhiavano così colle lor massime il veleno distruggitore della loro sovranità, non riflettendo che ogni trono della terra vacilla, se non ha il suo appoggio in cielo. E' più da ammirare sì è che non si avvedessero di ciò che lor preparavasi da questi stessi filosofi ch'essi accomodavano di onorificenze e di pensioni; dacehè uno di loro (Mercier), così franco e ardito, come profondamente iniziato nei misteri della filosofica lega, assai tempo prima dell'evento rivelava loro e quasi in un oltreo cristallo lor faceva passare

sott'occhi e stampati i particolari tutti della ordita non lontana rivoluzione. V. *Nouv. tabl. de Paris*. Vedi l'an. 2440 e gli articoli di questo rivoluzionario profeta: *La Monarchie n'est plus - La liberté remède affreux, mais nécessaire - La Sorbonne - La Bastille - Les moines et les religieuses - Le divorce - L'évêque de Rome - Le nom de Montmartre anéanti* (*Monte de' martiri* cangiato effettivamente contro quello men sacro di *Campo del riposo*) ecc.; e poi mi spiega altrimenti, se non con dire che Dio *quos vult punire dementat*, come mai in tanta fermentazione e ribollimento di spiriti, che annunziava un parto travaglioso e di malo augurio, e al suono di tante minacce e di tanti colpi avventati contro la chiesa di Gesù Cristo abbiano potuto i sovrani addormentarsi sull'orlo del precipizio nè si risvegliassero che quando la setta dall'andare in volta attorno ai troni a blandirli passata ella e salita sul trono e lor gittato il guanto della disfida, trovaronsi eglino paralizzati e senz'armi o disuguali all'uopo; mentre quella intanto, le teste mitrate e coronate fieramente e in un sol fascio calcando, nel parosismo del suo orgoglio e presunzione forsennata gridava: Cristo se n'è ito; itevene, o regi, appresso?

(11) Ossia un mal vezzo de' tempi o piuttosto un' esacerbazione di atra bile contro la religione, mai che nello stile filosofico rivoluzionario si nominò Iddio, espressione troppo comune e da tutti compresa ed eccitatrice di affetti santi e devoti; ma sì l'Essere Supremo, l'Eterno, come direbbesi fatto supremo, natura o materia eterna. Per cotai modo usando di un' artificiosa perifrasi schivano gl'increduli di nominare il soggetto, e sol ne fanno un' astratto, più facile a perdersi di vista e a farlo giusta i loro empj disegni poco a poco sparire dalle menti e dai cuor de' fedeli. Sanno essi troppo bene che il Dio della religion rivelata e anco naturale, essendo un Dio provvido, immenso, onniveggente e di eterni premj e di eterni gastighi retributore, che comanda l'obbedienza alle sovrane potestà, e quindi proibisce e fulmina i tradimenti, i saccheggi, le insurrezioni e rivolte, mal si confarebbe coi loro mali umori e peggio col loro libertinaggio. Che fanno eglino pertanto a non lasciarsi sospettare ateisti e a non urtare di fronte la credenza dei popoli? Lasciano a questi il loro vecchio Dio, che a sè non conviene; se ne architettano uno a capriccio, attaccandovi l'idea che vogliono, non quella che debbono; usano una nomenclatura novella, colla quale lusingansi di svezzare i fedeli dall'antica, e ritenendo un nome, rinnegano la cosa. Ad un tale che, quando più fervea la rivoluzione, avea nominato Iddio, - Taci, fu detto, ch'è la democrazia non riconosce più Dio, ma sì solamente un Essere Supremo. - Con che ecco svelato tutto il mistero della setta, altra cosa nel concetto di lei essere Dio, altra l'Ente Supremo.

(12) Un membro della convenzione non arrossiva di dire in pien comizio: - La legge è atea. - Guadet in una società popolare si fece delatore di uno cui era sfuggita la parola *providenza*. Hebert accusava un altro di avere scritta contro

l'ateismo, di cui egli vantavasi il campione. E non fu dalla tribuna che i convenzionali Vergniaud e Gensonné orarono per far cancellare dal preambolo della costituzione il nome dell'Essere Supremo? Nemmen più questo si volea (V. Maxim. Robesp. *séance* 18 flor., an. 2). Che più? La stessa accademia mostrò professare l'ateismo. Sallo il cel. Bernardino di Saint-Pierre, il quale incaricato di un rapporto all'istituto e nel farlo lasciandosi ire a nominare Dio, eccitò nell'aula tutta tale un subuglio e baccano che gli uni nel fischiarono, altri gli domandarono dove avesse veduto Iddio e qual figura si avesse, e i men furiosi di milenso trattarono e di superstizioso. Fu persino chi minacciò cacciarlo da quel filosofico areopago, e chi da ultimo spinse il furore a sfidarlo in duello onde provargli colla spada e armata mano che non ci avea Dio (V. Bernard. de Saint-Pierre *Oeuvr. compl.*, t. I, p. 245. *Essais etc.*, par Aimé Martin).

Vero è bene che l'ateismo toccò colla morte di Robespierre una grave sconfitta. Ma che gli venne sostituito? Col pretesto che il cristianesimo era troppo decrepito e troppo pativa di asma e bolsaggine per tener dietro ai celeri progressi del secolo nella sua novella atmosfera, si pensò stabilire una religione nazionale, consentanea alle nuove istituzioni, appropriata ai lumi, ai gusti, ai bisogni dell'epoca, e che forte di gioventù e vigore potesse progredire col secolo. Tale dal direttore Lareveillier-Lepeaux fu giudicata la *Teoflantropia*, di cui si fece egli stesso pontefice e ne celebrava ad ogni decade l'ufficio da sè dettato e composto. Spettacolo per vero dir buffonesco a vedere quel maestro in bianco farsetto e di turchina fascia ricinto offerire all'Eterno una cestella o paniere di frutta da lui stesso mercanteggiata sulla pubblica piazza. A malgrado però che ben sei o sette chiese si aprisero in Parigi a questo teoflantropico culto novello, malgrado i bei sermoni dettati dall'accademico J. Chénier e le cariche fatte sperare da quel gran sacerdote ai suoi proseliti, il culto della teoflantropia non poté radicare, *ammazzato*, giusta l'espressione del storico, *dal ridicolo* (*Hist. secr. du Direct.*, t. I, p. 166), non altrimenti che prima ne lo fu il culto della ragione inventato da Chaumette, ambo i quali furono poi surrogati dal ritorno all'ateismo, che, più nascoso che spento, si alzò redivivo dal suo cenere doloroso, per far luogo esso pure, come è da sperare e pregare, al ritorno del culto antico, sì tosto che le genti, così facili nel passare agli estremi, si convinceranno che non è della religione come del carattere nazionale, leggiero e versatile; e che se l'errore può mettere per poco alcuna barbolonia, alla sola verità è dato gittar fitte radici profonde ed eterne.

(13) *Dict. phil.*, art. *Orac.*; *Bibl. expliq. Espr. du judaïsme.*, ch. 9. Costui (Voltaire) vedendo tornar vani i suoi sarcasmi e bestemmie contro i profeti, se non gli riusciva di dar loro una solenne mentita, sognò novel Giuliano la riedificazione del tempio di Gerusalemme, che per l'oracolo de' profeti non doveva più mai dall'

sue rovine risorgere. Implorava a tal uopo la protezione della czara Caterina, e per essa l'intervento e l'appoggio di Aly Bey. *J'ai une petite grace a demander a V. M. (Ce serait de faire rebâtir le temple de Jerusalem (Lett. du 6 juillet 1711)*

(14) Voltaire *let. a d'Alemb.* 24 juin 1760 et 13 janv. 1769.

(15) Fosse una conseguenza della dottrina della pitagorica *metemiscosi* o che che altro, fatto è che i pagani, al riferire di Minuzio Felice, riputavano malvagi i cristiani perche poveri, siccome i Cinesi riguardano i poveri come uomini rei e in odio ai nomi. Tanto è vero che la opinione più comune fu sempre che la colpa fosse il germe della sciagura, per forma che quelli fossero i più miseri che erano eziandio i più colpevoli.

(16) Il sospettare d'alcun peccato i parenti del cieco nato non era senza il suo fondamento, a considerare astrattamente la cosa. Sapevano gli Ebrei visitarsi da Dio le iniquità dei padri persino nelle tarde generazioni dei figli: *Reddens iniquitatem patrum super filios in tertiam et quartam generationem* (*Deut. V, 9*), se non anche prima e sul fatto, come sta scritto di Davide, che in pena del suo peccato videsi a morire il figlio: *Filius qui natus est tibi morietur* (*2 Reg. XII*). Ne fu e fia egli dei padri il solo a cui l'acerbo colpo toccasse. Quanti pur vi hanno che sul più bello dello sbucciare veggonsi a recidere il fiore delle loro speranze! Se ne attribuisce a tutt'altra cosa che alla colpa dei progenitori la causa. Niuno che dica e ricerchi: *Quis peccavit? Parentes eius?* Intanto si consultano gli oracoli dell'arte, nè si fa fine di quistioneggiarli sulla cagione rimota o prossima del fero caso. - È stato un vizio di polmone o di fegato, od uno scoppio di ascesso? Sarebbe mai un mal di famiglia? In questo caso, a preservare i superstiti prudenza vuole che si venga all'autossia; che il coltello anatomico decida... Genitori sconsigliati! Deh cessate di scrutar nelle viscere del parto estinto il principio e la causa del rio male. Apri il tuo cuore, o padre dissolto, e la troverai in quella tresca, in quella pratica disonestà, in quel giuoco ruinoso, in quella lingua bestemmia-trice, in quel petto indurato dall'avarizia o gonfio dall'ambizione. Discendi, o madre, e fruga nel fondo della tua coscienza forse non così netta come si pare, e ti verrà scoperta in quella fiamma straniera, in quell'intrico furtivo, in quella licenza, in quel vestire meretricio, scomposto. *Reddens iniquitatem patrum in filios. Filius qui natus est tibi morietur. Peccaverunt parentes.* E come altrimenti spiegare lo strazio miserando dei figliuoli da Belshazzar? È mai da sopporre che quei piccoli ragazzi, come li chiama il divino storico (*Reg. II, 23*), *parvi pueri*, epperò mal capaci di discernimento, venissero dagli orsi sbucati improvviso dal bosco addentati, sbranati, morti, sventrati sol per avere fanciullescamente dato al profeta della testa pelata, *ascende, calve?* Era mai da credere che Eliseo avesse contro quei fanciulletti scherzevoli chiamato la vendetta del

cielo per una vivacità a cui non era da abbattere o da doversi all'età perdonare? Lo so. Egli è questo uno dei capi d'accusa che tanto si esagera da' moderni filosofi contro quel santo uomo, traducendolo per brutale, vendicativo, feroce. Ma non fu già egli così preveniva sin da' suoi tempi l'obbiezione s. Giustino, non fu già egli il profeta, ma bensì Iddio che quelle feroci belve slaccio per punire in quella sì cara parte di loro quei genitori idolatri e beffardi che alla presenza dei proprii figli trascorrevano a schernire la calvizie del santo profeta e lor ne diedero col malo esempio l'impulso (*V. s. Just. hic. August. serm. 204 de temp. Bergier Dict. de theol., art. Elisee*). Terribile lezione per quei genitori che mentre si assettigliano di arricchire colle loro speculazioni i figliuoli, co' loro peccati e scandali ne preparano la malora e li perdono, e lasciandoli eredi della loro sostanza, legano loro ad un tempo la pena da portare de' loro peccati: *Patres nostri peccaverunt, et non sunt, et nos iniquitatem eorum portavimus* (*Ier. lhr. 5*).

(17) *Crescentibus cum ipsa magnitudine imperii vitiis* Flor. *Epit. lib. II, cap. 9*.

(18) *Ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.* (Tit. Liv. *Hist. praefat.*).

(19) L'ateniese Perillo inventor del toro di bronzo, quel nuovo argomento di barbara morte da lui presentato al siculo tiranno Falaride, fu il primo a farne l'esperimento, e ben con ragione cantava il poeta:

» Come il bue cicilian che muggiò prima

» Col pianto di colui, e ciò fu dritto,

» Che l'avea temperato con sua lima.»

Infern. cant. 27.

Lo stesso poco che fallì non avvenisse nel regno del terrore al medico Guillotin, che diede il nome al feroce ordigno della *ghigliottina*, se non era della rivoluzione del 1.º termid. an 1794, che lo tolse al carcere, vestibolo del supplizio da sé inventato e a cui soppor dovettero il capo i più arrabbiati eroi della demagogia e i primi banderai della rivoluzione.

» Tardi pentiti di lor feritate.

(20) Che Iddio tutto a questo mondo governi in numero, peso e misura, sicchè anco al peccato corrisponda persino numericamente la pena, si conferma pure dalla condotta di rigore tenuta verso il popolo ebreo. Aveva ordinato il Signore che, in memoria del settimo giorno del suo riposo dalla operosa creazione, dovessero nel settimo anno, detto perciò *sabbatico*, esser lasciate riposare le terre nè dall'agreste vanga o vomere tocche e solcate. *Septimo anno sabbatum erit terrae* (*Levit. XXV, 2, 4*). Ora egli avvenne che gli Ebrei trasgredissero a questo precetto lavorando e stancando il terreno nel settimo anno che dovea esser lasciato in ozio e riposo. Ed ecco il Signore rapirli alla lor terra, consegnarli alla babilonese cattività per ben 70 anni. Con che per tutto quel tratto di tempo riposandosi le giudaiche terre furono vendicate e risarcite dei violati anni *sabbatici*: *cunctis diebus desolationis terra egit sabbatum*

usque dum complerentur septuaginta anni (2 Paral. XXXVI, 21). Forse per la stessa ragione vuoi che l'eccidio di Gerusalemme seguisse nell'anno sabbatico, e nell'anno pure sabbatico l'incendio del tempio, come in tale anno era stato dedicato (V. Martini in not. htc). E senza dipartirci dalla giudaica nazione, non fu la sua stessa politica che la perdetto? Quando ella nell'eccesso del suo livor contro Cristo diceva in pien concilio: - Se noi lo lasciam fare, verranno i Romani a snidarci dal nostro posto e manderanno a rovina

la nostra contrada e la nostra gente (Jo. XI, 48), avrebbe mai pensato che fu appunto per non aver lasciato fare a Cristo e per lo avere tolto di vita che vennerle sopra i Romani e ne fecero quella strage memoranda e la trassero a quello stato di desolazione in che si trova? Non si volea Cristo per non avere i Romani addosso; e i Romani e le loro spade piombaronle in collo appunto per non aver voluto Cristo: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur.*

(20) Vincenzo da Filicaia nel sonetto:

»Italia, Italia, o tu cui feo la sorte, ecc.

FINE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

D EDICA.	pag.	▼	<i>Follia dell'empio.</i>	pag.	238
Prefazione.	"	vii	<i>Dio supremamente amabile.</i>	"	253
<i>Nella predicazione.</i>	"	1	<i>Abuso della lingua.</i>	"	267
<i>Misteri della fede.</i>	"	15	<i>Uso del tempo.</i>	"	281
<i>Credibilità della fede.</i>	"	26	<i>Omelia sul prodigo del Vangelo.</i> . . .	"	292
<i>SS. Sindone.</i>	"	42	<i>Seudo spiriti forti.</i>	"	303
<i>Omelia sull'inizio del santo vangelo se-</i>			<i>Onestà filosofica.</i>	"	318
<i>condo s. Giovanni.</i>	"	49	<i>Direzione delle opere a Dio.</i>	"	340
<i>Il Verbo giudice, parafrasi del sal-</i>			<i>Vita molle.</i>	"	354
<i>mo XLIX.</i>	"	77	<i>L'impenitente al letto di morte.</i> . . .	"	364
<i>Sacrificio della messa.</i>	"	87	<i>Conforti del giusto in morte.</i>	"	379
<i>Curiosità.</i>	"	96	<i>Umiltà privata, cittadina, cristiana.</i> .	"	391
<i>Zelo della religione.</i>	"	111	<i>Rispetto delle proprietà.</i>	"	405
<i>Battesimo.</i>	"	129	<i>Penitente del Vangelo.</i>	"	418
<i>Paradiso.</i>	"	145	<i>B. V. Addolorato.</i>	"	430
<i>Costume.</i>	"	157	<i>Confessione sacramentale.</i>	"	442
<i>Lusso del vestire.</i>	"	160	<i>Passione di N. S. G. C.</i>	"	457
<i>Doveri verso il principato.</i>	"	182	<i>Resurrezione di N. S. G. C.</i>	"	478
<i>Eternità dell'inferno.</i>	"	198	<i>Presenza di Dio.</i>	"	490
<i>Anima.</i>	"	211	<i>Parlata di congedo.</i>	"	499
<i>Dei beni mondani.</i>	"	224	<i>Avvertenza e conclusione.</i>	"	502
			<i>Carattere del secolo XVIII.</i>	"	504

